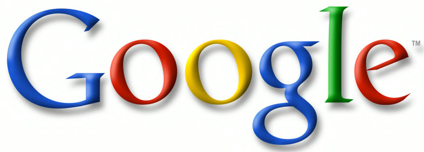
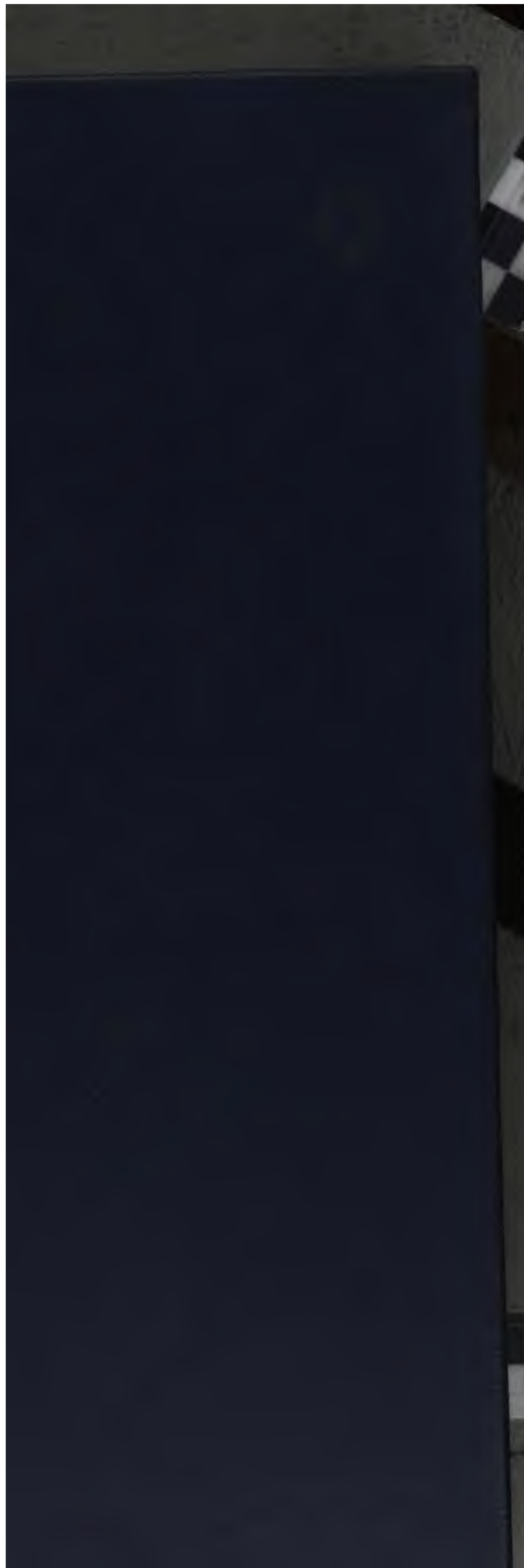








GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

ANNO V [II della *Nuova serie*]



FIRENZE-VENEZIA
LEO S. OLSCHKI, EDITORE

1898



IL CASTRAVILLA SMASCHERATO

I.

Non molto dopo la pubblicazione dell' *Ercolano* del Varchi (1570), si diffuse manoscritto fra i letterati italiani un discorso di messer Ridolfo[1] Castravilla, in cui si mostrava l'imperfezione della *Commedia* contro il *Dialogo delle lingue* del Varchi medesimo.[2] Nel quesito IX di quell'opera il Varchi

[1] Il nome *Ridolfo* ha molte autorità in suo favore, ma in sette copie del *Discorso* è detto *Anselmo*, *Pandolfo* in una copia che si conserva fra gli autografi del Borghini, *Giorgio* in una lettera di Roberto Titi a Bellisario Bulgarini. Cfr. Michele Barbi, *Della Fortuna di Dante nel secolo XVI;* Firenze, Fratelli Bocca, 1890, pag. 37.

[2] Numerosissime sono le copie mss. del *Discorso* a noi giunte. Tre se ne trovano fra gli autografi del Borghini, e, parimenti nella Nazionale di Firenze, due copie nel codice II, IV, 273, una del codice IX, 125 (di mano questa di Filippo Sassetti), VI, 242; II, III, 384; XXX, 162, nel Riccardiano 2237; altre altrove. Nel 1608 poi l'opuscolo del Castravilla fu edito dal Bulgarini nelle sue *Annotazioni, ovvero chiose marginali sopra la prima parte della difesa fatta da M. Jacopo Mazzoni;* in Siena, appresso Luca Bonetti, 1608. " Perché egli apparisca maggiormente, dice il Bulgarini, come da noi si venne a principiare la contesa sopra la Dantesca " Commedia, e meglio posseder si possano le cose già da Noi, e da altri disputate; habbiamo " avvisato, che non vi debba esser discaro vedere alla stampa, quel piccolo sì, ma ben dotto, " granito, e grave *Discorso;* il qual, sotto nome di M. Ridolfo Castravilla comparí già al mon- " do, scritto a penna, tale qual apponto, mi pervenne alle mani; ond'hanno presa l'origine tante " lunghe e gran dispute " ecc. V. pp. 200, 201. — Il Borghini, non mancò di far rimostranze per questa opinione, che il Varchi gli attribuiva, ma inutilmente: per quanto si adoperasse con il Varchi prima, e con i Giunti dopo la morte di lui, non gli riuscí mai di far togliere da quel luogo il suo nome. In una lettera degli 11 di febbraio 1569 scriveva a Jacopo Giunti: " .... Venghiamo al Libro delle Lingue del Varchi, che due dí sono, ne parlai a lungo con Filippo vostro, " e gli dissi, e scrissi due cose: una attenente a me, e che m' importa assai; questa è che in un " luogo egli allega una opinione per mia, e per di Messer Piero Vettori, che non so l'animo suo, e " parlando di me, che lo so meglio, che uomo del mondo, e' non mi venne mai in considerazione, " non che io ne dessi sentenza definitiva, che Dante fusse miglior poeta d'Omero. Io celebro Dante " per un ingegno eccellente, miracoloso, e divino; l'opera sua mi pare bellissima, stupenda, e so- " prumana. Il preporlo poi o posporlo a Omero, voglio che sia sentenza d' altro giudizio, che non " è il mio; né voglio, come usiamo di quà noi, mettermi la giornèa di voler fare il maestro delle " sentenze in casa, dove il mio intelletto non aggiugne. Il Varchi mi aveva promesso d'acconciar questo luogo, e qualcuno altro ancora; ma degli altri non mi darebbe tanta noia; *questo m'importa e voglio si acconci in ogni modo*, poiché egli nol fece, non pensando di morire, " come interviene spesso a chi ha a fare qualche faccenda, e l'acconciamento ha da essere, in

aveva espresso per bocca del Borghini l'opinione che la *Commedia* di Dante fosse di gran lunga superiore a' poemi d'Omero e di Virgilio.

Una cosí dommatica asserzione par desse su' nervi al Castravilla, il quale " non per causa degli eruditi, che non è pericolo che si lascino persuadere " cose tanto fuora via, ma in gratia de' semplici ed idioti, i quali dalle rotonde " e ampollose parole di *quel* confuso e inordinato interloquio si potrebbero di " facile lasciare ingannare "; deliberò *di prender provincia di confutare quell'affermazione* che è, a suo parere, *piú falsa e piú assurda di tutte le falsità.*

" Io voglio provare in questo mio breve e semplice discorso, che il Poe-" ma di Dante e quell'opera che 'l Varchi la estima tale, e che egli con " quella sua hiperbolica exuperantia nel medesimo dialogo nomina oceano " di tutte le meraviglie, tantum abest che e' sia quel che e' dice, che non è " pur Poema, e dato e non concesso che fosse Poema, non è Poema heroico, " e dato e non concesso che fosse Poema heroico, è infra i Poemi heroici " malo Poema, ed è tutto pieno d'inperfezioni in tutte le sue parti, cioè " nella favola (dato e non concesso che habbia favola), e nella dianea, o vuoi " dire concetto, e nella dizione, o vuoi dire elocuzione; nel quale uficio non " voglio essere obbligato ad altro che a provar quanto ho detto, e dimostrar-" lo con succinti e demostrativi argumenti ".

Dopo di che, dimostra a fil di logica e con Aristotele alla mano, quanto ha promesso. Ma noi farem grazia a' nostri lettori della critica del Castravilla, il quale chiude il suo *Discorso* con queste testuali parole: " Assai credo " io haver adempiute, secondo la brevità, le promesse da me fatte, e provate " le proposte conclusioni, cioè, che la Commedia di Dante non è Poema; che " dato e non concesso, che fosse Poema heroico, è malo Poema, e ripieno " d'infinite imperfezioni in tutte le sue parti, cioè nella favola, nel costume, " nel concetto, e nella dizione. Alla qual cosa nessuna passione, e affezione " m'ha tirato, ma solamente l'amore della verità ".

Questo discorso, uscito, come abbiam detto, fra il 1571 ed il 1572, sollevò nella repubblica letteraria una polemica, che durò la bellezza di mezzo secolo, ed a cui, direttamente o indirettamente, presero parte quasi tutti i principali letterati del tempo. [1]

" quanto a me, di levare il mio nome da quel luogo, come ho detto a Filippo, e che ve ne " scriva, stampandosi costí, *e fatelo perché mi adirerei* ". E l' 11 di marzo di quell'anno medesimo scriveva allo stesso Giunti: " del Dialogo del Varchi, e quello, ch'io voglio a quel luogo, ove " sono nominato per conto di Dante, non vi replico altro, avendovene per l'ultima scritto a " bastanza, e non credo siate per mancare ". E in una lettera a Filippo Giunti, dopo aver insistito a lungo su quello stesso argomento, finisce col dire: " *comunque si sia, il nome mio in* " *quel luogo voglio, che si levi in ogni modo, che di questo credo pure esserne padrone io* ". V. *Prose fiorentine*, IV, IV, pag. 166, 167, 171, 179 e segg. — Ma il Borghini, che si direbbe presago dello scandalo che dovevan suscitare quelle parole nella repubblica letteraria, non fu mai esaudito. — V. per la storia di questa controversia: QUADRIO, *Istoria della volgar Poesia*, tom. VI, pag. 239; FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, tom. I, pag. 340 e segg.; Venezia, 1753); MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d' Italia*; SERASSI, *Vita di Iacopo Mazzoni*; TIRABOSCHI, *Istoria della Letteratura italiana*, parte III, lib. III, cap. III, § LXXIV; COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, Prato, Tipografia aldina editrice, MDCCCXXXXV, Tom. I, p. II, pag. 416; BARBI *Op. cit.*, pag. 37 e segg.

[1] Il primo ad attaccare il Castravilla fu il LASCA, il quale scrisse contro l'insolente detrattore di Dante un sonetto che comincia: " *Viso di pinco di cane arabbiato* ", ed in cui ci sono

L'opuscolo del Castravilla, per ridicole ed assurde che possan oggi sembrare a' nostri occhi le accuse che muove all'Alighieri, è di una eccezionale importanza, sia in sé stesso, sia ne' suoi effetti: di una eccezionale importanza in sé stesso, perché le critiche che esso fa alla *Divina Commedia* sono, come vedremo, assai piú gravi ed audaci di tutte quante le anteriori; di un'eccezionale importanza ne' suoi effetti poi, appunto per la lunga controversia a cui dette origine, e di cui sarebbe fuor di luogo qui rifare la storia. Il fatto che poche pagine, scritte da uno sconosciuto qualsiasi, abbian potuto mettere a romore la repubblica letteraria intera, ed interessar tanto i letterati del 500, da accendere fra loro una polemica cosí lunga e cosí accanita, ha formato la maraviglia di quanti hanno avuto occasione di parlare del Castravilla. E veramente, per chi guardi le cose superficialmente, quel fatto ha un po'dello strano; ma per poco che si pensi all'ambiente, in mezzo al quale quella disputa sorse e si sviluppò, ogni cagion di maraviglia cessa affatto.[1]

Il 500, com'è noto, è forse, dopo il nostro, il secolo in cui Dante sia stato piú studiato e piú ammirato: fu appunto in quel tempo che alla *Commedia* si dette l'epiteto di *divina*,[2] poi rimastole; le edizioni del Poema da non molte che erano state nel 400, crebbero in quel secolo sino a 40; le opere minori furono studiate e stampate piú d'una volta; i letterati piú insigni s'affaticarono intorno al testo della *Divina Commedia* per purgarlo degli errori non lievi di cui l'ignoranza degli amanuensi l'aveva riempito;[3] i com-

per il povero messer Ridolfo complimenti come questo: "*prosuntuoso, pazzo scatenato*". I Fiorentini tutti si commossero agli insulti lanciati al loro gran concittadino: Filippo Sassetti, Giovan Battista Vecchietti, Roberto Titi, Antonio Altoviti, Leonardo Salviati scrissero discorsi in cui ribattevano le accuse del Castravilla. Nel 1572 poi usciva in Bologna, sotto lo pseudonimo di Donato Roffia, un *Discorso* dell'erudito Jacopo MAZZONI, in cni gli argomenti del Castravilla erano confutati uno ad uno, con una dottrina veramente straordinaria in un giovane poco piú che ventenne, quale era in quel tempo il Mazzoni. Nel 1573 quel *Discorso* fu edito a Cesena con il nome vero dell'autore. Tali gl'inizî della quistione, che si prolungò poi per circa mezzo secolo.

[1] Il POLIDORI (V. *Archivio storico italiano*, prima serie, vol 4°, p. 2°, Prefazione, pag. XXXIV) crede che la ragione del fatto sia questa, che nel Castravilla "veder credevasi non tanto un critico che facesse ingiuria al poeta, quanto invece un forestiero che ingiuriar volesse a Firenze, dove Dante era nato". Ma dove egli si basi per far questa ipotesi, non riusciamo a comprenderlo. Forse nel fatto che la maggior parte dei difensori di Dante furon fiorentini? Ma (e il Polidori non poteva ignorarlo) ce ne furon non pochi anche d'altre parti d' Italia, né meno accaniti de' Fiorentini nel ribattere le accuse del Castravilla. Potrà tutt'al piú concedersi che l'amor di patria abbia indirettamente esercitato qualche azione sull'animo de' concittadini del Poeta, ma voler ravvisare in questo sentimento la causa di tutta la controversia sarebbe poco esatto, se solo i Fiorentini v'avessero preso parte; ma è addirittura assurdo, dal momento che anche letterati d'altre città d' Italia scesero in campo contro il Castravilla.

[2] Fu nell'edizione giolitina del 1555, e nelle due ristampe per Domenico Farri del 1569 e del 1578.

[3] Uno di costoro è Benedetto VARCHI, il quale commentando il XXV canto del *Purgatorio*, nell'Accademia fiorentina, diceva: "Non voglio mancare di dirvi, che io, non perdonando né a tempo né a fatica...., ho letto diligentemente e riscontrato cinque testi di Dante, stampati in varî tempi e luoghi, e altrettanti in penna, scritti similmente in diversi luoghi e tempi". E poco sotto: "Credo bene fra questi (mss.) e molti altri che sono in Firenze in piú luoghi, se ne potrebbe acconciare uno (*un testo della* Divina Commedia) da chi avesse gran dottrina e buon giudizio, che sarebbe perfetto. La qual cosa, s'io non m'inganno del tutto, arrecarebbe non meno agevolezza all'autore, e utilità a' leggenti, che gloria alla patria nostra, e lode a chi ciò facesse; ché sarebbe cotale fatica e diligenza, impresa degnissima di questa tanto e tanto meritamente lodata Accademia". — V. *Lezioni sul Dante e prose varie di* BENEDETTO VARCHI, *ecc. per cura di* GIUSEPPE AJAZZI *e* LELIO ARBIB, Firenze, 1841; vol. I; pag. 37, 38.

mentatori e i biografi non mancarono. Né sarebbe difficile cogliere per entro alle varie opere del tempo l'espressione sincera dell'ammirazione che generalmente nutrivasi per Dante. [1] In Firenze specialmente pullularono piú numerosi e piú fanatici che mai gli ammiratori di lui: l'Accademia Grande e quella degli Alterati, che noverano fra i loro membri i piú benemeriti cultori degli studî danteschi, furono le piú salde colonne, su cui poggiasse nel 500 la gloria di Dante. — Nella prima di esse anzi può dirsi esistesse una vera e propria cattedra dantesca; trovo infatti che il Gelli, lo Strozzi, il Giambullari, il Bartoli, il Varchi ed altri accademici tennero assai spesso su Dante pubbliche conferenze. [2] È insomma perfettamente vero ciò che a questo proposito scrive Cesare Balbo, il 500 essere stato " per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi „. [3]

Ma, come ogni medaglia ha il suo rovescio, anche questa lo ebbe: accanto agli *osanna* ci furono i *crucifige*, accanto agli ammiratori fanatici di Dante, sorsero fitti e compatti i Petrarchisti arrabbiati: [4] e siccome è facile e spesso inevitabile scendere all'esagerazione ed all'esclusivismo quando c'è da combattere una tesi contraria a quella che noi sosteniamo, cosí i sostenitori di Dante finirono col non veder salvezza fuori di lui, ed i Petrarchisti col considerare come scomunicati quanti non riconoscevano nel loro idolo il vero figlio d'Apollo e delle Muse.

Il segnale della rivolta era partito da Venezia, e chi l'aveva dato era Pietro Bembo, [5] il quale, pur riconoscendo in Dante un gran poeta, confessava apertamente di preferirgli il Petrarca. La ragione di questa preferenza, accordata al cantore di Laura sopra l'Alighieri, sta tutta nella diversità della veste dei due capolavori del secolo XIV: piú linda, piú aristocratica, piú elegante quella dell'uno; piú rozza, piú popolana, piú sciatta (agli occhi del Bembo) quella dell'altro. Certe parole, certe frasi popolarmente efficaci ed espressive che si trovano in Dante non potevano non urtare il gusto schizzinoso di quello stesso monsignor Bembo, che aveva rinunziato alla lettura

---

[1] Il VARCHI chiama la *Commedia* " *maravigliosissima e divina* „ *e confessa non solo ma* " *giura* " *che quante volte ha letto Dante, che fra la notte e 'l dí son piú di mille, sempre gli è cresciuta* " *la maraviglia e lo stupore, parendogli di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine, e conseguente-* " *mente nuove difficultà ogni volta* „. — Secondo il BORGHINI, Dante " non si può lodare mai tanto, " che egli non meriti molto di piú „. — CLAUDIO TOLOMEI nel *Cesano* lo chiama gran " mastro di poesia „ e " vario e maraviglioso „ dice il suo poema. Ed altrove lo proclama " chiaris- " simo lume della lingua, saldissimo giudicio nelle piú dubbie cose, prontissimo ingegno nelle " piú difficili „. " Gloria ed onore particolare di Firenze „ lo afferma il GELLI Al Varchi pareva che Dante " valesse in tutte le cose grandissimamente e quasi oltra il corso umano „, ed è persuaso che dicendo Dante, insieme con questo nome dice ogni cosa. V. BARBI, *Op. cit.*, pag. 1-9.

[2] Cfr. BARBI, *Op. cit.*, *Tavola delle lezioni sopra Dante fatte nell'Accademia fiorentina*, pag. 216 e segg.

[3] V. *Vita di Dante*, Torino, Unione tipografica-editrice, 1856, pag. 437.

[4] V. a questo proposito: *Petrarchismo ed antipetrarchismo* del GRAF, nel suo *Attraverso il 500;* Torino, Loescher, 1888, pag. 3 e segg.

[5] Era veramente straordinaria l'autorità e la reputazione di cui egli godeva. Il TOLOMEI nel suo *Cesano* mette in bocca al Castiglione queste parole: " E ben so, come quelli che vor- " ranno il mio giudicio biasimare, avran sempre con che mi possan dare mortal trafitte, dicendo " non avere in questa guisa stimato il Bembo „. Cito questo passo a preferenza di molti altri, perché ci dà in poche parole un'idea adeguata dell'illimitata autorità di cui godeva il Bembo nel secolo XVI.

della *Bibbia*, perché non scritta in latino ciceroniano, e che, avvezzo a considerar tutto la forma e niente la sostanza, doveva molto naturalmente restar preso ed abbagliato dalla veste smagliante di cui il Cigno di Valchiusa aveva rivestito i suoi sospiri per Laura. Il quale " avendo, come dice il Graf, da " esprimere i pensieri e i sentimenti piú delicati e piú nobili, e da ritrarre le " cose piú piacenti e leggiadre, poteva schiumare, per uso suo, la parte piú " odorifera e linda del vocabolario, e lasciar tutta l'altra da un canto ".[1] Figurarsi se i letterati del tempo s'affrettarono ad abbracciare idee espresse da un uomo di tanta autorità, quale era il Bembo; da un uomo a cui l'Ariosto dava a rivedere il suo *Orlando*, il Castiglione il suo *Cortegiano.*

Venezia divenne la vera rôcca del Petrarchismo, e Petrarchisti furono in gran parte i letterati dell'alta Italia: lo Speroni ci attesta che mentre prima del Bembo il Petrarca era poco conosciuto nel Veneto ed in Lombardia, dopo di lui invece vi fu studiato e ammirato piú che in qualsiasi altra parte d'Italia,[2] ed il Trissino non esitava ad affermare " *che 'l Petrarca meglio s'intendeva in Lombardia che in Fiorenza* ".[3] Né alla sola Lombardia si limitò il Petrarchismo, ma con una rapidità contagiosa si propagò al resto della penisola, la quale fu ben presto piena d'ammiratori fanatici del *Canzoniere*, che manifestavano la loro ammirazione in tanti modi diversi: commentando, imitando e fin *spiritualizzando* il malcapitato Petrarca.[4] Basti dire che del *Canzoniere* si ebbero nel XVI secolo centosessantasette edizioni!

Tutto ciò non poteva non riuscire a scapito della fama di Dante; e fu cosí di fatto: il Bembo ed i suoi seguaci mossero critiche piú o meno acerbe alla *Divina Commedia*, e, come abbiam già detto, accordarono la preferenza al cantore di Laura su lui.

Le critiche però e le accuse, che essi facevano al Poema sacro, non ne intaccavano affatto la bontà sostanziale; ma si limitavano a rilevarne alcuni presunti difetti di forma: nel riconoscere in Dante un gran poeta ed un gran filosofo tutti eran d'accordo: il dissenso cominciava solo quando i due poeti venivano ad essere paragonati insieme. Anche i Petrarchisti concedevano essere stato Dante " nell'invenzione di tutti gli altri piú magnifico et eccellente ", né negavano essere egli " un oceano di dottrina, teologia, filosofia, astronomia, cosmografia et altre sí fatte cose, per lo cui aiuto quelle cose cantò, " che alli tre stati de l'anima s'appartengono, con tanta altezza e profondità " d'ingegno, *con quanta né greco né latino, poetando, ebbe mai forza o poter* " *di cantare* "; ma di farlo superiore al Petrarca non volevano assolutamente saperne nulla: a lui " uomo singolare e divino, tutti gli aspetti delle grazie " porsero virtú di sapere quale cosa era da dire, onde potesse tutti gli altri

---

[1] V. GRAF, *Op. cit.*, pag. 18.
[2] *Dialogo della Storia* V. *Opere*, ediz. di Venezia, 1740, t. II, pag. 269.
[3] CASTELLANO, Milano, Daelli e C. Editori, 1864, pag. 37. A pag. 38 del dialogo stesso è detto *che le donne di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca che quelle di Toscana.*
[4] Cfr. GRAF, *Op. cit.*, pag. 79 e segg.

"rimatori di quei tempi et anco de' futuri secoli avanzare. Dante era un "*oceano di dottrina e di filosofia*"; il Petrarca invece "quel tanto di filosofia "intese, che a recar spirito e fermezza alle sue rime bastava; là dove poi "nella bella elocuzione, dalla quale si denomina il poeta, fu di Dante mi"gliore".[1]

Ed il Bembo, di cui quasi tutti gli avversarî dell'Alighieri ripeterono, con lievi modificazioni, le accuse, rimprovera il poeta fiorentino di aver usato "molto spesso ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla "Toscana ricevute, ora le vecchie e del tutto tralasciate, ora le non usate "e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime...., le pure e gentili "alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scelta o regola, "da sé formandone e fingendone". Ciò non gl'impedisce però di rassomigliare la *Divina Commedia* ad un *bello e spazioso campo*; sarà un campo *di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato*; ma è sempre un campo bello e spazioso,[2] e Dante Alighieri resta, anche per il Bembo, un *grande e magnifico poeta*.[3]

Il Giraldi ci fa sapere di un pittore che, volendo mostrare con un'immagine, qual differenza passi fra l'Alighieri ed il Petrarca "gli finse ambedue "in un verde e fiorito prato, che egli aveva dipinto sul colle d'Elicona, e "diede in mano a Dante una falce, il quale (avendo la veste succinta alle "ginocchia) la menava a cerco, tagliando ogni erba ch'egli con la falce in"contrava. E gli dipinse di dietro il Petrarca che, vestito di veste senato"ria, giva scegliendo le nobili erbe e i gentili fiori".[4]

In questo soltanto consistevano le accuse mosse a Dante, ed unicamente su questo punto si aggirarono per conseguenza le difese che fecero i Fiorentini del loro gran poeta: quelle del Benivieni, del Gelli, del Lenzoni e d'altri. Il Castravilla invece sposta la questione, e la trasporta di peso in un campo tutt'affatto diverso da quello in cui era stata fino ad allora.

È vero si anche per lui, come è vero per il Bembo, che nella *Divina Commedia* "non è né scielta di parole, né osservanza di grammatica, né ri"spetto o verecundia di vocaboli", ed è vero del pari che Dante "empie "quei suoi canti di parole hora pedantesche, hora barbare da qualsivoglia "linguaggio", e perciò di paragonarlo al Petrarca non c'è neppur da parlarne: ma questa accusa è nulla a petto delle altre che il Castravilla lancia contro l'Alighieri: quest'accusa riguarda soltanto l'elocuzione, mentre prima l'autore del *Discorso* ha dimostrato ben altro: ha dimostrato che la *Commedia* non è neppur degna del nome di poema, e che, dato anche e non concesso che ne fosse degna, sarebbe *malo poema*, perché manca di tutte

---

[1] TOMITANO, *Ragionamenti della Lingua toscana*. Cfr. BARBI, *Op. cit.*, pag. 17.

[2] V. *Opere*, II, 81.

[3] Esordio del II libro delle *Prose*. — Il CIAN nel suo libro: *Un decennio della Vita di m. Pietro Bembo*, s'ingegna di provare che il Bembo non ebbe per l'Alighieri tutto quel disprezzo che può sembrare a prima vista; con lui non consente il BARBI. v. *Op. cit.*, pag. 11 e segg.

[4] GIRALDI, *Discorso dei Romanzi*, I, 153.

le qualità che Aristotele vuole si ritrovino nella favola: manca di verosimiglianza, manca d'unità, manca di peripezie e d'agnizione, manca di maraviglioso, manca di tutto in una parola, ed è *in ogni sua parte ripiena d'infinite imperfettioni.*

Ora nessuno, che io sappia, in tutto il 500, aveva lanciato contro Dante accuse come queste del Castravilla, o, se qualcuno l'aveva fatto, l'aveva fatto incidentalmente, e, certo, in una forma meno acre e meno rude di quella di messer Ridolfo. E sta appunto nella novità e nella gravità delle censure che il Castravilla fa a Dante, la ragione precipua della lunghezza e della vivacità che assunse la controversia [1]. In altre circostanze quello stesso opuscolo sarebbe passato inosservato, o sarebbe stato tutt'al piú oggetto di riso e di disprezzo; ma nel momento in cui compariva non poteva non interessar vivamente e profondamente quanti facevano professione di critica, perché esso li trasportava in un ambiente di cui molti di essi non avevan mai neppur sospettato l'esistenza, e faceva balenare alla loro mente questioni che non s'eran mai proposte, o, propostesele, non avevano avuto il coraggio d'affrontare, cercando anzi di cacciarle come un cattolico fervente caccia i dubbî sulla propria fede che di tanto in tanto lo assalgono.

II.

Ma chi era questo audace che, sfidando il giudizio di tre secoli, attaccava cosí fieramente Dante Alighieri, il poeta che *sopra gli altri com' aquila vola*, il poeta dinanzi al quale s' eran chinate reverenti, per non uscir dal 500, fronti come quella di Michelangelo fra gli artisti; dell'Ariosto e del Tasso fra i poeti; del Borghini, del Gelli, del Varchi e d'altri infiniti fra gli eruditi ed i critici; il poeta infine di cui persino gli avversarî piú accaniti e piú esagerati, eran costretti a riconoscere, almeno in parte, la grandezza e la dottrina? Mistero. Curiosi di saperlo furon naturalmente i contemporanei, non meno curiosi di loro furono i posteri, ma non meno sfortunati nelle loro ricerche e nelle loro congetture.

A tre persone è stato attribuito il *Discorso* del Castravilla, ma a tutte, come vedremo, con poco fondamento.

Il Serassi nella *Vita* di Iacopo Mazzoni,[2] e, prima del Serassi, Celso Cittadini [3] in alcune note a penna sopra le *Considerazioni* del Bulgarini, sospettarono si potesse trattare del Muzio, fondandosi unicamente su qualche

[1] A tener desta quella controversia dovette contribuire non poco anche il bisogno provato da molti di mostrare la convenienza piena e perfetta della *Commedia* con i canoni aristotelici, convenienza che era nel 500 la *conditio sine qua non*, perché un poema potesse essere ammirato.

[2] SERASSI, *Vita di Iacopo Mazzoni;* Roma, 1690.

[3] È il FONTANINI che ci dà questa notizia. V. *Biblioteca dell'Eloquenza italiana;* Venezia, Pasquali, 1753, pag. 340.

passo [1] delle *Battaglie*, in cui egli muove a Dante accuse, che hanno una certa somiglianza con quelle mossegli dal Castravilla. [2] Ma, oltre che ci sono altri passi nelle *Battaglie* stesse, i quali mostrano all'evidenza che il Muzio era ben lontano dal far della *Commedia* quell'ingiusto giudizio che ne faceva il Castravilla; ognun vede quanto siano malsicure le basi su cui poggia l'ipotesi del Cittadini e del Serassi; tanto che non ebbe davvero bisogno di un grande sforzo di critica il Fontanini per dimostrare tutta l'insufficienza degli argomenti addotti dal Cittadini. [3] Anche il Fontanini fa una ipotesi, ma non è per verità piú felice di quella del Serassi: Ortensio Lando sarebbe, secondo lui, lo scrittore al quale piacque nascondersi sotto lo pseudonimo di Ridolfo Castravilla. Egli, fondandosi sopra un unico passo del *Discorso*, al quale dà per di piú un' interpretazione un po' troppo arbitraria, crede di poter stabilire che il Castravilla componesse il suo opuscolo non già in Italia, ma in Basilea; e da ciò s'affretta a trar la conclusione che "chi del *Discorso* del Castravilla facesse autore Ortensio Landi, che al pari "di Gaspero Scioppio, fu il Proteo degli scrittori, ed errante per varie parti..., "forse non andrebbe lungi dal vero „.[4]

Ma non fu di questo parere Apostolo Zeno, il quale, nelle sue *Note* [5] alla *Biblioteca* medesima, confuta trionfalmente l'ipotesi fontaniniana, ed avanza alla sua volta un'altra congettura: per lui Castravilla non è lo pseudonimo né del Muzio, né del Lando, né d'altri; ma di Bellisario Bulgarini, [6] che fu, come è noto, uno de' piú accaniti sostenitori del *Castravilla* in quella controversia, e che al Castravilla stesso prodiga non di rado grandi elogi. [7] Si fonda principalmente nel fatto che il *Discorso* è scritto in lingua e dettatura senese; ma le ricerche diligenti, fatte in proposito dal Barbi, abbattono completamente questo argomento; giacché egli ci assicura che non hanno voci proprie del dialetto senese dieci copie da lui vedute, nove nelle biblioteche fiorentine, ed una nella Vaticana. [8]

Né meglio di questa valgono le altre prove addotte dall'erudito veneto in sostegno della sua ipotesi; oltre di che un esame accurato di tutta la questione, ed una lettura spassionata e priva di preconcetti delle lettere del

---

[1] Questi passi son riportati dal BARBI a pag. 48 e segg. dell'*op. cit.*

[2] L'unica difficoltà, secondo il Serassi, a cui va incontro la sua ipotesi è "il dettato alquanto barbaro e pedantesco di esso *Discorso*, che non può in niun modo appartenere ad uno "scrittore assai regolato e gentile come fu il Muzio. „ V. *op. cit.*, pag. 20.

[3] V. *op. cit.*, p. I, pag. 340 e segg.

[4] V. *op. cit.*, loc. cit.

[5] V. *op. cit.*, pag. 343 e seg. -- Non accetta l'ipotesi del Fontanini neppure il SANESI nella sua monografia: *Il cinquecentista Ortensio Lando*; Pistoia, Fratelli Braccali, 1893, pag. 262, 263.

[6] V. per notizie su questo scrittore MAZZUCHELLI, v. II, p. IV.

[7] Nel 1608, facendosi egli editore dell'opuscolo del Castravilla scriveva: "e perché meglio il fondamento della disputa s'imprenda, ho voluto parimenti pubblicare, e parteciparvi quel Discorsetto breve certo, ma grave e sodo, colmo di fermissima dottrina intorno alla poesia, che sotto nome di M. Ridolfo Castravilla andava attorno con molto applauso, scritto a penna, per le mani de' Letterati, che di poetica si dilettavano „. *Op. cit.*, pag. 12. Altri elogi al Castravilla si trovano qua e là nell'epistolario bulgariniano.

[8] Sanesismi non si trovano neppure nel codice miscellaneo Marciano 6528.

Bulgarini, riferentisi a questa controversia,[1] finiscon di persuaderci che neppure in lui possiamo ravvisare l'insolente detrattore di Dante.

Eccoci dunque costretti di nuovo a ripeterci la domanda: Chi era il Castravilla? Il Barbi, dopo aver esposta tutta la questione con accuratezza e con profonda conoscenza della letteratura del soggetto, e dopo aver confutata con assennatezza e con acume l'ipotesi dello Zeno, che anche il Tiraboschi,[2] il Mazzuchelli[3] ed il De Batines[4] avevano accettato per vera; si ferma, e confessa francamente di non saper dire chi mai si nascondesse sotto il nome Castravilla; si arresta insomma alla parte puramente negativa della questione. Tenta, è vero, di fare un passo avanti, ma, appena fattolo, se ne pente, e s'affretta a tornare indietro. Ecco le sue parole: "Chi sia dunque questo Castravilla, nonostante le varie supposizioni che si son fatte, non sap- "piamo sicuramente. Le dichiarazioni che nel *Discorso* troviamo circa il "volgare, e lo stile barbaro e pieno di latinismi di quella scrittura parrebbe "ci autorizzasse ad affermare essere opera di un erudito cultore delle lingue "classiche, e potremmo anche opinare che ei vivesse in Ferrara o in una "città vicina, se veramente dovessimo credere che egli fosse richiesto di leg- "gere la risposta del Castelvetro al Varchi nel breve tempo che essa stette "in mano di Giambatista Pigna, segretario del duca Alfonso II, a cui Giam- "maria Castelvetro intendeva dedicarlo".[5] Ma di ciò è cosí poco convinto, che parlando, poco sotto, di una postilla del Valori, in cui s'attribuisce al Salviati il *Discorso* contro Dante, dice che non è improbabile che il grammatico fiorentino ne fosse realmente l'autore.

Proviamoci dunque a dipanare questa arruffata matassa: accenni alla personalità dello scrittore non ce n'è, come abbiam visto, salvo i due, molto vaghi del resto, notati dal Barbi.

Seguendo questi lievi indizî, si potrebbero architettare non so quante e quanto ingegnose ed erudite ipotesi, ma il filo a cui dobbiamo attenerci è troppo tenue, tanto tenue che potrebbe da un momento all'altro troncarcisi in mano, ed allora ci troveremmo sperduti in un laberinto senza speranza d'uscita. Il Barbi, che se n'è accorto, ha pensato bene di non metterci pur piede, ed in questo non sapremmo in verità dargli torto. Ma non basta: c'è un'altra considerazione da fare: chi ci assicura che il Castravilla non abbia avuto tutto l'interesse di restar nascosto agli occhi de' suoi contemporanei e ai nostri, e non abbia appunto per questo posto ogni studio per farci deviare dal retto sentiero, somministrandoci degli indizî falsi? o, in altre parole: possiam noi proprio fidarci del Castravilla, credere ciecamente a quel poco che egli ci dice, in modo indiretto, sulla propria personalità, o non dobbiam piuttosto diffidarne, e sospettare per lo meno, che egli per farci sempre piú per-

[1] Son riportate dal BARBI in appendice alla sua opera. — V. pag. 327 e segg.
[2] P. III, l. III, c. III, § LXXIV.
[3] Loc. cit.
[4] *Bibliografia dantesca*, ediz. cit., I, p. II, pag. 416.
[5] *Op. cit.*, pag. 51.

dere la traccia, già abbastanza difficile a seguire, infilzasse una dietro l'altra due belle bugie? È una domanda questa, a cui non possiamo per ora rispondere né con un si né con un no risoluti; ma vedremo in séguito che tutte le probabilità stanno per il si. É chiaro ad ogni modo che fondare tutto quanto un edificio sulle basi malsicure che il Castravilla stesso ci offre, peccherebbe per lo meno d'ingenuità. Niente la critica deve accettare a chius'occhi, tutto deve vagliare, tutto controllare; ma quando poi si tratta di autori che hanno assunto uno pseudonimo, e che per conseguenza han generalmente tutto l'interesse di restar nascosti, e pongono appunto per questo ogni cura a non lasciar trapelar nulla che riveli o possa rivelar l'essere loro, allora la critica deve procedere piú cauta, piú guardinga, piú circospetta che mai, deve, temere ad ogni istante qualche tranello e qualche trabocchetto; deve in una parola, andar col pié di piombo, come suol dirsi. Molte volte quegli indizî saran veritieri, sia perché l'autore non tien molto a restare sconosciuto, sia perché inavvertitamente si lascia sfuggir dalla penna qualche parola, qualche frase, che i critici son poi pronti ad afferrare per aria, tirandole magari a sensi che farebbero strabiliare il povero autore, se avesse la disgrazia di tornare al mondo; ma se si ha a fare con uno scrittore accorto, ed a cui prema veramente viaggiare alla posterità in stretto incognito, quegli indizî o non ci saranno, o se ci saranno, saranno falsi. E basta quel *ma*, quell'importuno ed un po' ipercritico *ma*, per gettare all'aria tutto un edificio da noi costrutto con infinita fatica, proprio nel momento in cui cominciavamo a contemplare con una certa soddisfazione l'opera nostra, o basta almeno per dargli una buona scossa.

Questo lungo discorso per riuscire ad una conclusione assai semplice, che cioè degli indizî fornitici da autori nascosti sotto pseudonimi dobbiam sempre diffidarne un po': accettarli in mancanza di meglio, ma, se ci manca il modo di controllarli, non farsi poi maraviglia se, presto o tardi, saremo costretti a subire una smentita.

Nonostante tutte queste difficoltà però, non era cosa fuor di misura difficile trovare un'Arianna tanto garbata, la quale volesse e potesse provvederci del filo prezioso, ed in questo caso l'Arianna era l'autore stesso del *Discorso*, giacché il nome Castravilla non è che l'anagramma di C.r L. Salviati.[1] Ed ora che abbiamo in mano il filo desiderato, avventuriamoci pure nel laberinto.

Una prima, sebbene non inoppugnabile, prova della non incompatibilità del Salviati con l'autore dell'opuscolo in questione, possiamo ravvisarla nel fatto che anche a' tempi suoi corse insistente la voce che egli ne fosse l'autore. Abbiamo infatti una lettera del Bulgarini al Salviati,[2] in cui si fa cenno

[1] L'anagramma è tutt'altro che regolare, e se a sostegno della mia ipotesi non avessi avuto altre prove da addurre, avrei risparmiato a me la fatica di scrivere ed agli altri la noja di leggermi; ma siccome altri indizî confermano che fu proprio il Salviati l'autore del *Discorso*, anche questo anagramma, cosí incompleto com'è, acquista valore ed importanza.

[2] V. BARBI, *Op. cit.*, pag. 336.

appunto di questa diceria: " Essendo uero, egli scrive, che il *Discorso* contra alla *Comedia* di Dante, il quale piú anni sono a penna ua per le mani " de gl'huomini sotto nome di M. Ridolfo Castrauilla, sia di V. E. Ill.^tre come " da molti s'afferma, ecc. ". Noi non sappiamo che cosa il Salviati rispondesse a questa lettera del Bulgarini, anzi non sappiamo neppure se rispondesse; [1] ma questa non è ad ogni modo tal perdita di cui abbiam molto a dolerci, perché possiamo esser certi che il Salviati, se era realmente, come noi crediamo, autore di quell'opuscolo, si sarà guardato bene dal farne trapelar nulla a nessuno, e molto meno avrà voluto confessar tutto al Bulgarini, col quale non ci risulta avesse intimità di sorta, ed in un momento poi in cui s'attendeva con un certo interesse nella repubblica letteraria la sua *Poetica*, nella quale tutti sapevano che avrebbe difeso Dante dalle accuse del Castravilla.

Il Borghini in una lettera a monsignor Altoviti, parlando con raro buon senso dell'inutile controversia a cui aveva dato origine il *Discorso*, ed a cui neppur quel Monsignore era rimasto estraneo, dice: " Ma di questo Trat- " tatello del Castravilla ci è un'altra considerazione, che è bene, che V. S. " Reverendissima la sappia (se però è vero quel che si è bucinato, che a me " pare quasi incredibile) ed è, che un nostro Fiorentino ci ha buona parte; " il che se fusse, mi parrebbe tanto strano, che non saprei dir quanto. Ma " non lo credo, prima, perché quantunque colui, come V. S. Reverendissima " ben mostra, abbia preso degli errori, e assai, e grandi, nondimeno mostra " pure di aver un po' di gusto di Logica, e di Filosofia, e questo nostro, per " quel, che mi vien detto, non ne sa punto; dipoi perché nella lingua non " vi riconosco ombra de' nostri, in modo che io non veggo a quel che si " avesse servito costui ". [2]

Che si alluda anche qui il Salviati? Non è improbabile, quantunque quell'espressione: " questo nostro.... non ne sa punto " (di logica e filosofia), ce ne fa dubitare non poco.

Ora fondarsi esclusivamente su voci vaghe ed incerte, sarebbe errore imperdonabile; ma tenerne conto possiamo e dobbiamo, perché, oltre che anche i *si dice* possono avere importanza, e talvolta anche autorità, servono non di rado a metterci sulla strada della scoperta del vero.

Ma non basta: a tergo di una copia del *Discorso*, scritta di mano di Baccio Valori, è detto: *C^r. Salu. sotto nome finto del Castr. — se Dante — per scoprire gli animi ne dubitò.* [3]

Testimonianza, come ognun vede, tutt'altro che disprezzabile, e che meritava senza dubbio d'esser tenuta in maggior conto, che il Barbi non abbia

[1] In lettere posteriori a questa, e perfino nella prefazione che premise al *Discorso* quando lo pubblicò nel 1608, dice di non sapere chi si nascondesse sotto lo pseudonimo *Castravilla*. Bisogna quindi supporre: o che il Salviati non rispondesse, o che rispondesse negativamente.

[2] V. *Prose fiorentine*, IV, IV, 281.

[3] Autografi del Borghini, *Miscellanea*, I, filza 23.

fatto. Qui non si tratta piú di semplici *si dice,* non si tratta piú di voci vaghe ed incerte; si tratta invece di uno che abbiam tutte le ragioni per credere ben addentro alle *segrete cose,* di uno il quale afferma recisamente e senza ambagi essere il nome Castravilla uno pseudomino di Leonardo Salviati, ed a me pare che una cosí risoluta affermazione importi in chi la fa una corrispondente certezza, cioè una piena certezza. Ma concediamo pure, se si vuol sofisticare, che il Valori sia stato in questo caso troppo corrivo, troppo leggero, e che, avendo dato peso ed importanza a delle semplici dicerie, ce le abbia poi spacciate come moneta corrente; concediamo pure tutto ciò, ma come credere poi che egli s'inventasse di sana pianta la seconda parte dell'annotazione, come credere cioè che egli volesse dare per certo ciò che non era che una sua ipotesi? E qual diritto abbiam noi di credere che egli, il trascrittore di quel discorso, mentisse cosí impudentemente, dal momento che prove non ne abbiamo, dal momento anzi che un esame, anche superficiale, della vita e dell'indole del Valori ci porta ad una conclusione tutt'affatto diversa, a ritenere cioè, con molta probabilità di coglier nel segno, che il giureconsulto fiorentino non si sarebbe mai indotto a scrivere quelle parole, se non fosse stato ben sicuro di quanto affermava?

Donde poi e come egli si procacciasse quella certezza, è un'altra questione, che noi, per mancanza d'un punto d'appoggio, non possiam risolvere; ma che potrebbe forse risolversi, se possedessimo l'intero epistolario del Valori. Ipotesi se ne potrebber qui fare infinite, ma appunto per questo preferiamo non farne nessuna.

Comunque sia però, sta il fatto che un contemporaneo di Leonardo Salviati, cioè Baccio Valori, uomo, come ognun sa, ben addentro nella vita letteraria del tempo suo, e che noi non abbiam nessuna prova per credere mentitore in questo caso, che anzi per argomenti di probabilità dobbiam ritenere anche in questo caso veritiero, ci dà come cosa certa che il nome *Castravilla* non sia che uno pseudomino, sotto il quale si nascose il celebre grammatico fiorentino, assegnandoci inoltre la ragione che lo avrebbe indotto a comporre il *Discorso* contro Dante. Questo, considerando isolatamente la testimonianza del Valori; ma se noi questa testimonianza medesima la uniamo al fatto già notato dell'anagramma, e alle voci che corsero sul conto del Salviati, pare a me che la conclusione che ne balza fuori sia abbastanza chiara ed inoppugnabile.

Qual fosse poi la ragione, per cui al cavalier Salviati premeva tanto di conoscere l'opinione degli altri su quell'argomento, non sappiam bene. Forse era semplice curiosità la sua, forse aveva de' dubbî sulla perfezione della *Divina Commedia,* e, per toglierseli, senza esser costretto a manifestarli a nessuno, ricorse allo strano mezzo d'insolentire contro Dante.

Questa seconda ipotesi non mi sembra priva affatto di fondamento. Difatti riusciamo a stento a comprendere che il Salviati volesse mettere in campo una questione di quel genere, una questione che egli sapeva bene avrebbe messo a rumore l'intera repubblica letteraria per la curiosità futile

e puerile di sentire che cosa avrebbero risposto i letterati contemporanei. Sembra piú probabile invece, che alla mente acuta del Salviati non fosse sfuggita una contradizione in termini in cui cadevano gli ammiratori di Dante ogni qualvolta parlavano di lui, contradizione di cui pochissimi fino ad allora avevan mostrato d'accorgesi, la contradizione cioè fra i canoni poetici posti da Aristotele, che erano stimati assoluti, e la *Divina Commedia*, che a questi canoni non si conformava punto, e che pur era stimata poema perfetto. Dato questo, niente di piú facile che il Salviati, trovandosi nel bivio doloroso di dover rinunziare o alla fede che aveva in Aristotele, o all'ammirazione che nutriva per Dante, volesse sottoporre que' suoi dubbî all'autorevole giudizio de' critici contemporanei, sia perché incapace egli stesso di risolverseli, sia per vedere, come sembra piú probabile, se la loro opinione s'accos tava a quella qualsiasi conclusione a cui egli poteva esser giunto.

La ragione poi che avrebbe spinto il grammatico fiorentino a nascondersi sotto uno pseudonimo, è troppo ovvia, perché ci sia bisogno d'insisterci su. Questa nostra ipotesi del resto è rafforzata non poco dal fatto che sin dal 1566, il Salviati aveva cominciato a scrivere la sua *Poetica*, [1] il che vuol dire ch'egli doveva aver tutto l'interesse di veder chiaro in questioni di simil genere.

Ma torniamo in carreggiata: ci son altre considerazioni, che, dati quei primi argomenti, ci confermano nella nostra opinione di ritenere il Salviati autore del *Discorso*. E prima di tutto: non era la cosa piú naturale del mondo che il Castravilla, chiunque egli fosse, quando il suo opuscolo ebbe sollevato nella repubblica letteraria quel diavoleto che abbiam visto, quando il suo nome fu coperto d'insulti e d'invettive, quando le confutazioni fioccavan da tutte le parti, il Lasca gli avventava contro un rovente sonetto, ed il Mazzoni, il Sassetti, l'Altoviti, gli accademici fiorentini, e i letterati italiani tutti quanti si commovevano agl'insulti lanciati al divino Alighieri, ed aguzzavano le armi, e scendevano in campo a tempestare il malcapitato Castravilla di colpi che non dovevan certo riuscirgli punture di spillo; non era la cosa piú naturale del mondo dico, che egli scendesse di nuovo in lizza a parare, o almeno a tentar di parare que' colpi? molto piú che doveva essere incoraggiato non poco dal vedere intorno a sé parecchi difensori. E non è invece strano ed inesplicabile quell'essersi egli rinchiuso in un silenzio cupo ed ostinato, quel non aver voluto a nessun patto prender parte ad una battaglia di cui aveva dato il segnale lui, ad un incidente che aveva sollevato lui? E ciò è tanto vero, e parve tanto strano anche a' suoi contemporanei quel silenzio pertinace, che corse per un certo tempo con insistenza la voce che avesse pubblicata una seconda parte del *Discorso*. [2]

[1] In una lettera in data del 1582 dice che già da 16 anni *s'affatica* intorno alla *Poetica*. — *Lettere edite ed inedite di Leonardo Salviati*, raccolte da PIETRO FERRATO; Padova, Prosperini, 1875.

[2] Il BULGARINI scriveva a Raffaello Gualterotti in data del 17 gennaio 1593: "Ultimamente.... mi è stata anco fatta imbasciata, da parte di lei, dal Sig. Michele Granchi.... come da certo tempo in qua sia uscita fuore, e forse anco pubblicata nelle stampe, la seconda parte del Castravilla" ecc. — V. BARBI, *Op. cit.*, pag. 335 (appendice).

Ma anche questa difficoltà si appiana e scompare, se ammettiamo che di quell'opuscolo fosse autore il Salviati, e se crediamo a ciò che il Valori ci dice circa le ragioni, che lo avrebbero indotto a comporlo. Se lo scopo che egli s'era prefisso era, come ci attesta il giureconsulto fiorentino, quello di *scoprire gli animi*, di chiarir forse de' dubbî che a lui stesso eran sorti circa la perfezione della *Commedia*, pare a me che, dopo quel diluvio di risposte e di confutazioni, potesse chiamarsi pienamente soddisfatto, ed appunto perciò non avesse più ragione alcuna di prender parte alla controversia che egli aveva suscitato.

Un altro indizio abbastanza significante, sono le critiche acerbe contro il Varchi, che si trovano al principio del *Discorso*: si direbbe quasi che l'autore, oltre il fine principale di mostrare l'imperfezione della *Commedia*, se ne sia proposto un altro, non meno importante a' suoi occhi, quello cioè di mostrare qual cattivo critico fosse il Varchi. Ciò apparisce in modo evidente dal titolo stesso del *Discorso*, in cui è detto, come abbiam visto, che vi si mostra l'imperfezione della *Divina Commedia contro il Dialogo delle lingue del Varchi*. Di questo almeno dunque possiamo esser certi, che il Castravilla era tutt'altro che tenero di Messer Benedetto. Prendiamo atto di ciò, e passiamo ad esaminare quali fossero le relazioni fra il Varchi ed il Salviati; ottime a prima vista: lettere piene di complimenti, sonetti riboccanti di lodi, proteste d'amicizia, di rispetto, mille altre belle cose. Se non che, sfogliando un po' più attentamente l'epistolario del Salviati, troveremo al 14 marzo 1565 [1], che è quanto dire a pochi mesi di distanza dalla morte del Varchi [2], una lettera che val la pena di riferire per intero. Eccola: " Io non so, Messer Benedetto " mio, che voi possiate haver mai trovato in su le storie che niuno dei miei " sia mai andato con Dio né per fugitivo, né per fallito, né anco so d'haver mai " dato segno onde si possa dubitare che debba io esser quelli che cominci a fre- " giare la casa mia di siffatte horrevolezze. Per certo troppo strane furono " le parole che hieri mi disse Don Silvano a nome di V. S. o troppo discor- " danti da quella affezione che havete sempre predicato di portarmi, et inde- " gne del tutto di quella che io ho sempre portata a V. S. veracemente, e di " quella riverenza che io v'ho sempre portata conforme all'età et alle qualità " di V. S.; e mi pare che siate entrato quasi nel criminale intanto che, se ve- " nissero da altri che da voi, io mi terrei offeso pur troppo nell'honore. E " mi pare, Messer Benedetto, che voi vi siate quasi dimenticato di quel che " io sia, e di quello che io faccia professione. Se io mi son servito di X du- " cati di vostro Xiiij mesi con vostro consentimento, l'ho fatto stimandovi nel " numero di coloro co' quali potessi prendere molta maggior sicurtà, e con " intentione che vi fuste valuto voi di me all'incontro in cose di maggiore " importanza. Hor basta: io non ve gli debbo più, et in questa parte siamo " del pari per l'appunto. E se io fussi andato nell'Indie, non che a Bologna,

[1] *Ediz. cit.*, pag. 18 e segg.
[2] Il Varchi morì il 18 di decembre del 1565.

" sarebbe stato il medesimo come se io in Firenze fussi stato, se bene io ha-" vessi havuto debito diecimila ducati non che X, che non ho debito un lu-" pino, et ho tanto al sole che io potrei dar le spese a qualche compagno. " Hor il Crocino è pagato. Se voi in altri conti, che in dare e havere, mi " harete fatto servizio, io vi ringrazio e ve ne resto obbligato. Non mi curo " io già di ricordarmi se mai in alcuno affare ho studiato di compiacervi, né " manco voglio stare a ricalcitrare, se voi prima che adesso et a occasione " che il dovevate meno, haveste mai portomi occasione di non del tutto sod-" disfarmi di voi. Mi meraviglio bene che voi mi richieggiate libri: ma io ho " ringraziato sia Dio, i testimoni. Io non crederei che voi doveste procedere " con'esso meco per questi versi: queste sono sottigliezze da usarle con certi " furfantelli o con certi dappochi, non con esso meco, che sono intero e schietto " al pari di persona che sia. Le lezzioni che mi sono rimaste di vostro della " poetica darò hoggi a Don Silvano. Vi piacerà rimandarmi i libri che havete " di mio, e spetialmente questi che mi ricordo....

" Nel rimanente dovunque io mi vada, dovunque io mi stia, vi servirò sem-" pre volentieri dove io possa, niuna cura tenendo di ciò che seguito sia. E " mi vi raccomando. Iddio vi feliciti. Di casa il dí 14 di marzo 1565. „

Non saprei dire se il dissidio fra i due letterati s'inasprisse ancor piú, in séguito a qualche risposta un po' vivace del Varchi, se rimanesse lí, o se, almeno apparentemente, s'appianasse del tutto. Comunque sia, non è improbabile che in cuor suo un po' di risentimento contro il Varchi il Salviati lo conservasse sempre [1]; molto piú che, desideroso com'era d'emergere e di primeggiare, doveva dargli ombra non poco la reputazione di cui il suo antico maestro aveva goduto in vita, e di cui seguitava a godere anche dopo morto. Niente di piú facile perciò, che approfittasse volentieri dell'occasione che gli si presentava, per tartassare un po', senza pericolo d'essere scoperto, un importuno creditore ed un temibile rivale, sebbene morto già da qualche anno; che volesse insomma prender due piccioni ad una fava, da una parte *scoprir gli animi*, come ci attesta il Valori, e dall'altra fare contro il povero Varchi una sua poco *leggiadra vendetta*. È un argomento cotesto che di per sé stesso avrebbe bén poco valore, ma che unito agli altri ne acquista, mi pare, non poco.

Ci resta ora a rispondere ad alcune obbiezioni che potrebbero muovercisi, alle quali o non abbiamo risposto, o abbiam risposto incomplelamente. E prima di tutto, potrà dirsi, quel poco che nel *Discorso* accenna alla personalità dell'autore a tutt'altra conclusione ci porta, fuorché a crederlo opera del Salviati: lo stile barbaro e pieno di latinismi, il disprezzo che l'autore mostra

[1] E' vero che alla morte del Varchi il Salviati ne recitò l'orazion funebre, ma che maraviglia può farci cotesto in un uomo come il Salviati? in un uomo, che, per tacer d'altro, dopo aver lodato al povero Tasso la sua *Gerusalemme*, fu capace di mettersi a capo della guerra indegna che l'Accademia della Crusca dichiarò all'infelice poeta? Nessuna maraviglia di certo, senza contare che il senso dell'opportunità, cosí sviluppato in tutti gli uomini del 500, può aver benissimo indotto il Salviati a tesser l'elogio di un uomo, che gli era forse cordialmente antipatico.

per il volgare c'indurrebbero piuttosto a ritenerlo, con il Barbi, opera di un erudito cultore delle lettere classiche [1]; ma dato anche che con il Barbi non si voglia consentire, a qualsiasi altro scrittore del XVI secolo potremo attribuirlo fuorché al Salviati, che fu del volgare quello strenuo sostenitore che tutti sanno, e che il volgare, sebbene partendo da criterî falsi, maneggiava certo incomparabilmente meglio del Castravilla.

A questa obbiezione abbiam risposto in modo indiretto sin dal principio del nostro studio; non sarà male ad ogni modo fermarcisi ancora un poco. Lasciando dunque stare che, se non impossibile, è almeno poco probabile trovare quasi sul limitare del 600 uno scrittore, che ignori e disprezzi il volgare come i primi umanisti, e lasciando anche stare che in quell'inutile sfoggio di latinismi ed in tutto lo stile del *Discorso*, barbaro e contorto, ci si potrebbe vedere lo sforzo e l'esagerazione di chi scrive in uno stile che non è il suo abituale, resta vero però che noi non possiamo rinunziare ad una testimonianza autorevole per pochi e vaghi accenni in contrario, accenni poi che si trovano nel *Discorso* stesso, e che han tutta l'aria e tutta la probabilità d'esser bugie bell'e buone.

Può sembrare una petizione di principio, ma non è: non è, perché dal momento che prove di fatto come quella dell'anagramma, testimonianze autorevoli come quella del Valori, dicerie di contemporanei come qnelle riportateci dal Bulgarini, altri indizî non pochi son d'accordo tutti quanti nel designarci il Salviati come autore di quell'opuscolo; ha un bel gridarci il nostro ipotetico avversario: lo stile del *Discorso* non è del Salviati, il Castravilla disprezza il volgare, mentre il Salviati ne fu uno de' piú strenui campioni; noi avremo tutto il diritto in questo caso di violare il pio precetto del *parce sepultis*, e di dare al Salviati il titolo poco onorifico d'impostore, di credere cioé che egli per rendersi irriconoscibile (e n'aveva tutto l'interesse) abbia anche falsato il suo stile, e ci abbia dato degli indizî falsi. Del resto non so veder niente di strano nel fatto che un autore, a cui prema veramente di restare sconosciuto, oltre che con l'assumere uno pseudonimo, cerchi di farci perdere la sua traccia anche con il falsare il proprio stile e con il fornirci falsi indizî. Son persuaso anzi, non sarebbe difficile a chi ne avesse tempo e voglia trovarne parecchi altri esempî [2].

Altra obbiezione: Come è concepibile che il Salviati, dopo aver cosí acerbamente e cosi fieramente attaccato Dante, fosse poi pronto a farsene uno

---

[1] Barbi, *Op. cit.*, loc. cit.

[2] Potrebbe anche supporsi che il *Discorso contro Dante* sia un'opera giovanile del Salviati, un primo, frutto quasi de' suoi studî sulla *Poetica* d'Aristotele; ma le difficoltà a cui va incontro questa ipotesi son tutt'altro che lievi. Infatti, lasciando anche stare tutte le altre obbiezioni che potrebbero farsi, resta sempre un po' difficile a spiegare il fatto che il Salviati, uomo maturo e letterato di fama, potesse indursi a pubblicare un'opera giovanile, un esercizio scolastico forse, al quale non doveva annettere piú nessuna importanza. Comunque sia però, la diversità di stile fra il Castravilla ed il Salviati, sebbene un po' difficile a spiegarsi, non mi sembra sia argomento sufficiente ad infirmare le ragioni e le testimonianze già addotte. Data del resto la completa mancanza di prove di fatto, credo tutt'altro che improbabile l'ipotesi da me avanzata.

dei piú strenui difensori? Come spiegarci, se era lui l'autore del *Discorso*, le insistenti premure presso il Mazzoni perché volesse prender le difese della *Commedia* conto il Castravilla? E come non restare addirittura sbalorditi nel veder uscire le espressioni della piú sincera e della piú calda ammirazione per Dante, da quella penna stessa che contro Dante aveva avventato, pochi anni innanzi, le critiche piú acerbe e le piú virulente invettive [1]? Insomma, per instabile e facile a mutar opinione che voglia dirsi il Salviati, ci resta sempre non solo difficile, ma impossibile addirittura il trovar la ragione di un cosí repentino cambiamento avvenuto in lui.

Se noi diamo alla postilla del Valori un'interpretazione letterale, se vogliamo cioè ritenere che il Salviati scrivesse quel suo opuscolo *per scoprire gli animi*, indipendentemente da qualsiasi dubbio che poteva essergli nato circa la perfezione del poema dantesco, l'obbiezione non ha piú ragion d'essere, e cade da sé; ma se leggiamo fra le righe di quella nota ciò che a noi è parso di poterci leggere, essa assume invece un'eccezionale importanza, e dà luogo ad una contradizione tutt'altro che facile a spiegarsi.

Proviamoci dunque a rispondervi, non senza tener presente però che l'ipotesi da cui muoviamo, quantunque non priva di fondamento, cioè verisimile, è ben lungi dall'aver prove di fatto in suo favore.

Certo non possiamo ricostruire esattamente la storia del processo psicologico che può avere spinto il Salviati, a dir bianco ciò che poco innanzi aveva affermato nero, perché i documeuti pur troppo mancano; ma possiamo bensí intravederla in confuso, e possiamo anche tentarne un abbozzo.

Il grammatico fiorentino, secondo la nostra ipotesi, avrebbe avuto dei dubbî sulla perfezione della *Divina Commedia* che, pareva a lui, non si conformasse esattamente a' canoni poetici stabiliti da Aristotele. Que' dubbî dovevano pesare al povero cavalier Salviati, come una cappa di piombo; ma a chi chiederne la soluzione? In un secolo come il 500, in cui l'ammirazione per Dante era giunta al fanatismo, in una città come Firenze, in cui gli ammiratori di quel poeta eran tanto numerosi e tanto convinti, doveva, mi pare, esser tutt'altro che attraente manifestare certi dubbî. Figurarsi se quei letterati e quei critici che avevan ribattuto con tanto ardore e con tanto accanimento le accuse, relativamente non gravi, del Bembo e de' suoi seguaci, avrebber mai tollerato che alla *Divina Commedia* si negasse perfino il titolo di poema! C'era da diventar la favola della città, da esser mostrato a dito come un pazzo od un anomale chi sa per quanto tempo; ed io non credo davvero che il Salviati si sentisse disposto ad affrontare quel pericolo. L'unico partito dunque, a cui potesse appigliarsi, senza pericolo di sorta, era di fare quel che fece, di esporre cioè que' dubbî nascondendosi sotto uno pseudonimo. Se non che, accorgendosi che la maschera che s'era messa gli stava ben incollata sul viso,

---

[1] Abbiamo già accennato che il Salviati in un *Discorso* prima, e piú tardi nella *Poetica* prese a difender Dante dalle accuse del Castravilla. — V. *Codice magliabechiano*, palch. II, num.° 11, f. 72 *v*, 102 *v*, 236 *r* e segg., 357 *r*.

e che sarebbe stato tutt'altro che facile strappargliela via, volle dar forma d'affermazione a ciò che nella sua mente non era che dubbio, perché le risposte che sarebbero immancabilmente venute, dovendo ribattere cosí risolute asserzioni, riuscissero per lui piú chiare e piú lucide.

Data questa spiegazione, la contradizione fra quello che il Salviati scrisse con lo pseudonimo *Castravilla* contro Dante, e qnel che scrisse con il nome proprio in difesa di Dante, non solo è meno stridente di quel che sembrava a prima vista, ma scompare del tutto.

Se non che il mio avversario séguita a domandarmi: Perché mai il Salviati, che aveva, secondo voi, tutto l'interesse di restar nascosto, avrebbe poi commessa l'ingenuità di anagrammare il proprio nome? Rispondiamo: Oltre che l'anagramma adottato dal Salviati è tutt'altro che facile a decicifrarsi (prova ne sia che dopo tre secoli nessuno finora l'aveva notato), è poi vero che anche i furbi piú esperti e piú matricolati commettono non di rado qualche ingenuità, e per dirla con un proverbio un po' volgare, ma che è in compenso molto vero: *il diavolo insegna a far le pentole, ma non i coperchi.*

Riepilogando dunque, le ipotesi finora fatte sulla paternità del *Discorso* son tutte da respingersi. Noi seguendo una voce nata nel 500, la quale faceva autore di quell'opuscolo Leonardo Salviati, abbiam visto, prendendola un po' in esame, che non era priva di fondamento, come a prima vista poteva sembrare. Abbiam trovato difatti che il nome Castravilla non è che un anagramma di C.r L. Salviati, anagramma che, unito alle dicerie de' contemporanei del Salviati stesso, prova già abbastanza in favore della nostra ipotesi. Ma una postilla del Valori, in cui si afferma che autore del *Discorso* fu appunto il grammatico fiorentino, è giunta in buon punto a confermarci vie piú nella nostra opinione. Abbiam visto inoltre, che niente contradice a queste testimonianze, salvo pochi e vaghi accenni che si trovano nel *Discorso* stesso, che noi abbiam tutto il diritto di ritener falsi, abbiam visto che altri argomenti di probabilità c'inducono a riguardare il Salviati come autore di quell'opuscolo; mi par dunque di non meritar l'accusa di corrivo, se concludo che finalmente il Castravilla è smascherato.

MARIO ROSSI.

BOEZIO E DANTE

II.

Il lib. III, m. 9 della CONS. PHIL. *e l'opera dantesca.*

Il canto piú bello, che l'addolorato Boezio scrivesse nel carcere, dettando la sua *Consolatio Philosophiae* è certo il IX del libro III.

A lui, che accasciato dalla repentina iattura, piange desolatamente rievocando i bei giorni della prospera fortuna, e torna mesto alle armonie dei canti, che erano stati gloria e letizia de' suoi verd' anni, s' appresenta una donna la quale, discacciate come insufficienti a consolarlo, anzi allettatrici, quali Sirene, fino all' ultima ruina, le muse della poesia, s'appresta ella medesima a tergergli il pianto.[1] E comincia l'opera sua benefica ricordandogli i filosofici studi della sua giovinezza, e i dolori patiti da Anassagora, da Socrate, da Zenone, da Canio, da Seneca, da Sorano per ossequio alla rettitudine loro instillata dallo studio della sapienza; e si profferisce a lui pure, che tanto l'amò, compagna indivisibile nelle pene, quale gli era stata nei dí della gioia.

Ma Boezio si duole che a lui, cui sempre, nelle calamità pubbliche e private la carità della patria e del prossimo avea trovato pronto all'opera e al sacrificio di sé e delle cose sue, perché il bene pubblico e la giustizia ottenesser trionfo, sia stato, appunto per questo, scemato il favor della Corte, e che, fatto bersaglio di vili calunnie, senza pur essergli concesso quel dritto a discolpa in giudizio, che non si nega agli assassini, ai sacrileghi, sia stato condannato all'esilio, alla prigione, alla morte.[2]

A tanta oppressione dell'animo non sa la consolatrice apprestar tosto i veri conforti; ché riuscirebbero essi troppo gravi, e men che atto a riceverli sarebbe l'animo del povero afflitto. Onde, assicurandolo con blande parole che nulla avviene al mondo per caso, ma tutto vede e governa la provvidenza divina, viene quindi a trattar della Fortuna, che cosa ella sia, quale il suo costume, e come egli, che fu da essa per tanto tempo e in tanti modi giovato e carezzato, a torto si dolga che quella, seguendo suo uso, abbia da lui distolti i suoi sguardi e negatigli alla fine i suoi favori.[3] Gli parla dell' insufficienza de' beni della sorte a far contento l'uomo, a toglier al quale la felicità bastano le minime cose, e chiude queste sue prime osservazioni notando come la vera felicità sia da cercare per ben altre vie, poiché non può render pienamente felice ciò che si può sempre aver timore di perdere e si deve, almen con la morte, lasciare. Che se pure non fossero i beni della fortuna caduchi e transitorii, come potrebbero render veramente felice l'uomo le ricchezze, le gemme splendenti, i fertili campi, tutte cose all' uomo estranee e mutabili? Come gli onori e le dignità che, rade volte a' buoni, spessissimo son prodigate agli indegni? Come, sebbene il bramarla sia indizio d' animo grande, potrebbe pienamente appagare la gloria, che, se ben si riguardi, si riduce a troppo meschina cosa, come quella che tutta si svolge sur una stretta aiuola della terra la quale, paragonata all' universo non è se non un punto, e presso che nulla?[4]

---

[1] Cfr. R. MURARI, *Le guide di Dante e di Boezio e la presentazione scenica di Beatrice e della Filosofia* in *Giornale dantesco* an. III, quad. V-VI, pagg. 196-211.
[2] *Cons. Phil.*, I, pr. 4.
[3] *Cons. Phil.*, II, pr. 1 e segg.
[4] " Omnem terrae ambitum, sicut astrologicis demonstrationibus accepisti, ad caeli spatium

Ottima cosa adunque, piú che la prospera è l'avversa fortuna, poiché quella, menzognera, ingannatrice, sconoscente del bene, leva l'uomo ad irragionevole boria e lo travía; questa, maestra, liberatrice, prudente, gli svela la verità e lo riduce sul retto sentiero che lo meni al sommo bene.

Oppresso di stupore, Boezio ringrazia la sua guida e le rivolge calda preghiera che voglia finalmente apprestargli, or che le parole e il canto dolcissimo di lei gli hanno racconsolato lo spirito, quei rimedî che ella poco prima avea giudicati troppo gravi. Ond'ella, movendo dalla ricerca della vera beatitudine, che è il bene, a cui tende l'uomo per la sua natura medesima, viene a discorrere quale sia per esso il vero bene e come inadatte a tanto sien le cose caduche; ricchezze, dignità, favore di príncipi e gli altri siffatti piaceri mondani. Dall'osservazione della falsa felicità ella assurge poscia a parlar della vera, e finisce affermando che sola può dirsi vera felicità quella che all'uomo conceda ciò che nessun'altra può dare, la vera sufficienza, e potenza, e onore, e fama, e letizia.

Resta ora a ricercare per qual via possa l'uomo giungere alla vera felicità conosciuta. Ma prima di proceder piú oltre, come fece Platone nel *Timeo*, la Filosofia move un inno a Dio, padre d'ogni cosa, senza l'aiuto del quale niuna impresa può approdare a buon fine. [1]

Quest'inno è il IX del libro III, nel quale il filosofo poeta, che per tant'anni avea seguíto le discipline eleatiche ed academiche, [2] ed avea tradotto di greco in latino tante opere di Pitagora, di Tolomeo, di Nicomaco, di Aristotele, di Platone, [3] di quest'ultimo appunto riassume e condensa la prima parte del *Timeo*. [4]

Questo, avvisati dalle parole con le quali lo stesso Boezio conchiude la prosa antecedente, osservarono molti fra i suoi commentatori, come il B[runo monaco di *Nova Corbeia ?]*, il cui commento fu scoperto ed edito primamente dal Mai, il Murmellio, il Vallin, ed il Peiper. [5] Anzi il metro del quale or teniamo parola è uno dei luoghi della *Consolatio* onde gli scrittori e i critici del nostro, i quali vogliono negare che Boezio fosse cristiano, si fanno piú forti, sostenendo che la dottrina platonica qui derivata dal diálogo del filosofo ateniese è contraria ai dommi della religione cristiana.

Lo studio di tale questione, che qui sarebbe non opportuno, io riserbo ad

---

puncti constat obtinere rationem .... Vix angustissima inhabitandi hominibus *area* relinquetur „ *Cons. Phil.*, II, pr. 7. Il qual passo ci richiama la dantesca (*Par.*, XXII, 151).

. . . *aiuola* che ci fa tanto feroci;

e l'altro luogo: " .... hoc signum est illud ad quod maxime debet intendere Curator orbis qui dicitur Romanus princeps, ut scilicet in *areola* mortalium libere cum pace vivatur „. *De Mon.*, III, 15.

[1] *Cons. Phil.*, III, pr. 9.

[2] *Cons. Phil.*, I, pr. 1.

[3] CASSIODORUS, *Variar.*, lib. I, epist. XLV.

[4] Edit. STEPH., pagg. 28-36.

[5] Di questo e delle relazioni di pensiero e di forma che intercedono tra il carme di Boezio ed alcuni versi di Marziano Capella, di Tiberiano e di Euclerio, ho parlato altrove. Cfr. R. MURARI, *Per l'invocazione a Dio* (BOEZIO, *Cons. Phil.*, III, m. 9) in *L'Aurora*, an. I, n. 23.

altro luogo. Ora vorrei restringermi alla istituzione di alcuni raffronti tra l'inno boeziano e l'opera di Dante, il quale, aristotelico per gli studî intrapresi e per l'età in cui visse, avea troppo grande anima per non esser platonico, se non nella ordinata esposizione di una teoria, — poiché possiamo ormai ritenere per certo che nessuna opera di Platone egli lesse mai, né nel testo, né nella traduzione, [1] — almeno nella espressione di taluni concetti di quel divino filosofo che poterono giungere fino a lui nei passi delle opere degli autori che da quello attinsero e ch'egli studiò. Onde noi possiamo di Dante ripetere quello che l'Hauréau diceva già dei grandi peripatetici del medio evo, che ossequentissimo ad Aristotele, egli spesso platonizzò senza saperlo. [2]

Ed invero al Poeta filosofo e teologo del medio evo, che con la potenza dell'immaginazione abbraccia tutto l'universo e colla sublimità della intelligenza dà ordine e forma a quel grandioso pensiero, quale dei cultori classici della filosofia è piú degno di esser ravvicinato che il filosofo e teologo e poeta, [3] il quale, *ottimamente naturato,* [4] e per lo studio e per la ricerca indefessa educato quant'altri mai alla speculazione filosofica severa insieme e geniale, elevandosi ad altezze altrui inaccessibili, l'opera molteplice de' suoi contemporanei tutta comprese, e, preservando sé stesso dal farsi cieco servo d'alcuno, le varie soluzioni d'ogni problema vagliò, fuse, coordinò in un sistema filosofico sommamente uno e *suo*, in una forma cosí splendida e viva che la scienza e l'arte, in esso e per esso gemelle, parve si unissero a coronarlo ciascuna eccellentissimo? [5]

Onde se è ancora *sub iudice*, e lo sarà sempre, poiché manca come poterla risolvere, la questione intorno a chi sia

colui che *gli* dimostra il primo Amore
di tutte le sustanzie sempiterne, [6]

e se Dante pone Aristotele in dignità di *maestro di color che sanno,* nel limbo, è degno di nota, e fu facilmente e giustamente da altri notato, che egli vede Socrate e Platone

che innanzi agli altri piú presso gli stanno. [7]

Degnissimo poi d'esser collocato tra il filosofo poeta della civiltà greca in fiore e il poeta filosofo della rinascente civiltà italica è il grande filosofo e il non dispregiabile poeta della civiltà romana cadente; onde seguendo il pensiero di questo nel carme, di cui ora teniamo parola, vedremo il pensiero

---

1 Cfr. L. Mario Capelli. *Il "Timeo" nell'opera di Dante*, in *Giorn. dantesco*, II, 11-12.
2 B. Hauréau, *Essai sur la philosophie de s. Bonaventure*, pag. 45.
3 Mi piace accostare al *Theologus Danthes nullius dogmatis expers* dell'epitafio dantesco il *Plato theologus* di Cassiodoro nella lettera citata.
4 *Conv.*, IV, 24.
5 Per la genialità del pensiero platonico in quanto alla genesi del mondo e dell'anima di esso, cfr. A. Rosmini-Serbati, *Psicologia*, libri dieci, 2ª ediz., Milano, Hoepli, 1887, vol. I, pagg. 431-45.
6 *Par.*, XXVI, 38-9.
7 *Inf.*, IV, 135.

di Platone, passo passo, trasfondersi in esso e condensarsi, per allargarsi poi e diffondersi in gran parte nell'opera immane di Dante.

Ecco intero il metro di Boezio:

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
terrarum caelique sator, qui tempus ab aevo
ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri;
quem non externae pepulerunt fingere causae
materiae fluitantis opus, verum insita summi
forma boni livore carens, tu cuncta superno
ducis ab exemplo: pulcrum pulcherrimus ipse
mundum mente gerens, similique in imagine formans,
perfectasque iubens perfectum absolvere partes.
Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis
arida conveniant liquidis: ne purior ignis
evolet aut mersas deducant pondera terras.
Tu, triplicis mediam naturae cuncta moventem
connectens animam, per consona membra resolvis,
quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,
in semet reditura meat, mentemque profundam
circuit et simili convertit imagine caelum.
Tu causis animas paribus vitasque minores
provehis et levibus sublimes curribus aptans,
in caelum terramque seris, quas, lege benigna,
ad te conversas reduci facis igne reverti.
Da, pater, augustam menti conscendere sedem,
da fontem lustrare boni, da, luce reperta,
in te conspicuos animi defigere visus.
Dissice terrenae nebulas et pondera molis
atque tuo splendore mica: tu namque serenum,
tu requies tranquilla piis, te cernere finis,
principium, vector, dux, semita, terminus idem. [1]

Comincia il Poeta notando quattro attributi della Essenza di Dio, creatore e conservatore del mondo, eterno ordinatore del tempo, immutabile motor dell' universo.

L'affermazione di questi attributi necessarî di Dio dovea naturalmente trovar parecchie volte luogo in quel poema che è, e fu voluto dal Poeta teologo, sacro e teologico. Né si potrebbe menomamente asserire che i luoghi, ne' quali Dante tocca di quelli, poiché sono un alto portato ed una convinzione della filosofia medesima, di cui Dante si mostra cosí profondo cultore, derivassero dallo studio dell'opera di Boezio, se in taluno di essi non trasparisse chiara la rispondenza del pensiero al pensiero, della frase alla frase.

Canta Boezio:

O, qui perpetua mundum ratione gubernas,
terrarum caelique sator;

[1] Questo metro, che presenta non poche difficoltà ad una traduzione, ho tentato di rendere in versi nel n. del periodico *L'Aurora* piú sopra citato.

e Dante rivolgendosi a Dio lo invoca:

. . . . Amor, che il ciel governi,[1]

le quali parole ci ricordano ancora che Boezio chiama Dio:

. . . . caelo imperitans Amor;[2]

e chiude lo stesso metro esclamando:

O felix hominum genus
si vestros animos Amor
quo caelum regitur regat.

La metafora del *sator*, forse troppo ardita nella lingua italiana, è d'uso comune nella latina, come attributo a Giove *hominum sator atque Deorum.* Pure la troviamo in *Conv.*, IV, 23, dove Dante parla del *seme divino* che finalmente " con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo *Seminante* al Cielo ritorna „; nel qual luogo però Dante ritrae piú del pensiero comune latino *(sator hominum)* che del boeziano, al quale meglio si avvicina il virgiliano Sileno cantando:

. . . . . . , . uti magnum per inane coacta
semina terrarumque animaeque marisque fuissent
et liquidi simul ignis.[3]

L'eternità e l'immutabilità di Dio, determinatrice del tempo con la creazione degli esseri finiti, sono poeticamente esposte da Boezio nelle brevissime parole:

. . . . . . , . qui tempus ab aevo
ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri;

dove, accettando, come piú tardi san Tommaso,[4] la definizione del tempo che ne dà Aristotele,[5] si afferma come nell'eternità della sua sussistenza, che non conosce né prima, né poi, Iddio, con la creazione del mondo, costituisse quel succedersi di movimenti, il cui numero stabilisce il tempo, e ognuno dei quali è un

passo che *face* il secol per sue vie.[6]

Onde si può con Dante ripetere:

In sua eternità, di tempo fuore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.[7]

---

[1] *Par.*, I, 74.
[2] *Cons. Phil.*, II, m, 8, v. 15.
[3] VIRGILIUS, *Ecl.* VI, 31-3. Anche Varrone, secondo ne attesta s. Agostino (*De civ. Dei*, IV, 31) nei suoi *Rerum divinarum libri* (Cfr. AUGUST. *Ibid.*, VI, 3) ora perduti, afferma " Deum esse animam motu ac ratione mundum gubernantem „. Cfr. Io. GOTTLOB. SCHNEIDER, *M. T. Varronis vita et scripta* in *Script. rei rust.*, Taurini, Pomba, 1828, Tom. I, pag. 288 segg.
[4] S. THOMAS, *Summ.*, *Theol.* I, 10 1.
[5] Τοῦτο γάρ ἐστιν ὁ χρόνος·ἀριθμὸς κινήσεως κατὰ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον. *Phys. ausc.*, IV, pag. 305 dell'ediz. parigina 1550 coi commenti di FRANCESCO DA VIMERCATE.
[6] *Purg.*, XXX, 105.
[7] *Par.*, XXIX, 16-8.

Né qui è fuor di luogo notare come sia facile a chi non curi con profondo esame la cosa, male interpretare quello che, seguendo Platone *(Timeo,* 29 *A* e *B.)*, Boezio dice nell' ultima prosa della *Consolatio* [1] dell' eternità del mondo; poiché non stabilisce che questo sia coeterno a Dio; anzi afferma che dovendo il mondo, che è opera divina, ritrarre quanto poteva della perfezione del suo perfettissimo creatore, né potendo per natura sua adeguarne l' onnipresenza immutabile, s' appressa all' infinito esemplare con l' infinito movimento del tempo. Laonde, " si digna rebus nomina velimus imponere ", conchiude Boezio, " Platonem sequentes Deum quidem aeternum, mundum vero dicamus esse perpetuum ". Quello poi che il nostro autore affermava che non si debba creder Iddio piú antico del creato, per quantità di tempo, ma piuttosto per proprietà della sua semplice natura, ne richiama la terzina, che segue appunto quella or ora citata:

Né prima quasi torpente si giacque;
ché né prima, né poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Non vi fu tempo *prima* del mondo, perché il tempo vuole mutabilità; mutabilità vuole movimento, e nella eternità essenziale a Dio sta la ragione prima della sua immutabilità, onde *stabilis manens dat cuncta moveri.* [2] " Omnis generatio rerum " scrive Boezio " cunctusque mutabilium naturarum progressus et quidquid aliquo movetur modo, causas, ordinem, formas ex divinae mentis stabilitate sortitur " [3]; e prima aveva già detto: " Ea est.... divinae forma substantiae, ut neque in externa dilabatur, nec in se externum aliquid ipsa suscipiat, sed, sicut de ea Parmenides ait πάντοθεν εὐκύκλου σφαίρης ἐναλίγκιον ὄγκῳ, rerum orbem mobilem rotat, dum se immobilem ipsa conservat " [4]. Il qual pensiero è spesse volte ripetuto nei libri sacri: e nella profezia di Malachia Dio esclama: " Ego autem dominus et non mutor "; [5] e san Giacomo insegna: " Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est;

[1] " . . . . non recte quidam qui, cum audiunt visum Platoni mundum hunc nec habuisse initium temporis nec habiturum esse defectum, hoc modo conditori conditum mundum fieri coëternum putant. Aliud est enim per interminabilem duci vitam, quod mundo Plato tribuit, aliud interminabilis vitae totam pariter complexam esse praesentiam, quod divinae mentis proprium esse manifestum est. Neque Deus conditis rebus antiquior esse videri debet temporis quantitate sed simplicis potius proprietate naturae. Hunc enim vitae immobilis praesentarium statum infinitus ille temporalium rerum motus imitatur, cumque eum effingere atque aequare non possit, ex immobilitate deficit in motum, ex simplicitate praesentiae decrescit in infinitam futuri ac praeteriti quantitatem; et cum totam pariter vitae suae plenitudinem nequeat possidere, hoc ipso quod aliquo modo nunquam esse desinit, illud quod implere atque exprimere non potest, aliquatenus videtur aemulari.... " *Cons. Phil.*, V, pr. 6.

[2] " Si enim recte discernuntur aeternitas et tempus, quod tempus sine aliqua mobili mutabilitate non est, in aeternitate autem nulla mutatio est, quis non videat quod tempora non fuissent, nisi creatura fieret, quae aliquid aliqua motione mutaret; cuius motionis et mutationis quum aliud atque aliud, quae simul esse non possunt, cedit atque succedit, in brevioribus vel productioribus morarum intervallis tempus sequeretur? " AUGUSTINUS, *De civ. Dei*, VI, 6. Cfr. *Confess.* XII, 14.

[3] *Cons. Phil.*, IV, 6.

[4] *Cons. Phil.*, III, 12.

[5] III, 6.

descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio nec vicissitudinis obumbratio „;[1] e già prima David in una sua fervida preghiera cantava a Dio: “Initio tu, Domine, terram fundasti et opera manuum tuarum sunt caeli. Ipsi peribunt, tu autem permanes,.... Et sicut opertorium mutabis eos et mutabuntur: tu autem idem ipse es; et anni tui non deficient,[2]„ e Salomone parlando della bontà di Dio: “in se permanens omnia innovat.[3]„

Il divino poeta che la terza cantica del suo sacro *lavoro* comincia con

la gloria di Colui che tutto muove,

e finisce ne

l'Amor che muove il sole e l'altre stelle,

parlando alla stella di Giove, che influisce in terra giustizia, dichiara:

.... io prego la Mente in che s' inizia
tuo moto e tua virtute .....;[4]

e a s. Pietro, che gli chiede che esprima quel ch'egli creda, risponde:

.... Io credo in uno Iddio
solo ed eterno, che tutto il ciel muove
non moto;[5]

ed aggiunge la ragione di questa immutabilità di Dio là dove dice:

La prima Volontà, ch'è per sè buona,
da sè, ch'é sommo Ben, mai non si mosse.[6]

Passa ora Boezio a notare che nessuna causa esterna poté determinare Dio alla creazione del mondo:

quem (*Deum*) non externae pepulerunt fingere causae
materiae fluitantis opus;[1]

e Dante ci dice aver Dio creato ogni cosa

---

[1] *Epist. cath.*, I, 17.

[2] *Ps.*, CI, 26-8. Cfr. AUGUSTINUS, *Confess.*, I, 6.

[3] *Sap.*, VII, 27. Si potrebbe qui citare l' “*Ego sum qui sum*„ (*Ex.*, III, 4.), ma basti con s. Agostino (*De civ. Dei*, VIII, 11.) notare come sia ammirevole che Platone, il quale non poté né aver udito Geremia, né aver letti i libri sacri tradotti in greco, nel *Timeo* concordi tanto con *Gen.*, I, 1. e segg.; e come l'immutabilità di Dio, prima che da Platone non trovisi affermata se non ne' libri sacri. Cfr. AUGUSTINUS, *Ad Dioscor. Epist.*, CXVIII, 15., ed inoltre *De civ. Dei*, VII, 30; VIII, 6; XII, 14; *De div. quaest. oct. tr.*, IX, 46; *De lib. arb.*, II, 17; *De nat. boni*, 24 etc.

[4] *Par.*, XVIII, 118-9.

[5] *Par.*, XXIV, 130-2. Cfr. anche gli altri versi di Boezio (I, m. 5):

O stelliferi conditor orbis,
qui perpetuo nixus sollio
rapido caelum turbine versas....

[6] *Par.*, XIX, 86-7.

[7] Βουληθεὶς γὰρ ὁ θεὸς ἀγαθὰ μὲν πάντα, φλαῦρον δὲ μηδὲν εἶναι κατὰ δύναμιν, οὕτω δὴ πᾶν ὅσον ἦν ὁρατὸν παραλαβὼν οὐχ ἡσυχίαν ἄγον ἀλλὰ κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως, εἰς τάξιν αὐτὸ ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀταξίας, ἡγησάμενος ἐκεῖνο τούτου πάντως ἄμεινον. PLATONE, *Timeo*, pag. 30 *A*.

> Non per avere a sé di bene acquisto,
> ch'esser non può; ma, perché suo splendore
> potesse, risplendendo, dir: *Subsisto.*[1]

Né devesi credere che Boezio aborra dalla religione cristiana ammettendo che Dio abbia creato il mondo da una materia caotica preesistente. Egli non fa se non accennare poeticamente a questo, che Dio ebbe dapprima creata la materia informe; poscia le diede ordine e forma. Cosí, rettamente interpretata, afferma anche la Bibbia asserendo: " In principio fecit Deus caelum et terram; terra autem erat invisibilis et incomposita „;[2] e " tu *(o Deus)* fecisti mundum de materia informi „;[3] i quali passi richiama e chiarissimamente commenta s. Agostino nei primi capitoli dell'opera sua *De genesi contra Manichaeos*, lib. I,[4] dove combatte appunto quegli eretici e la dottrina da loro professata contraria alla cristiana ed alla platonica.

Prosegue il nostro poeta affermando che l'unica ragione, per la quale Dio trasse dal nulla l'universo, fu la sua infinita bontà rifuggente da ogni livore:

> . . . . verum insita summi
> forma boni livore carens.[5]

E dei luoghi moltissimi, ne' quali Dante inneggia alla divina bontà, causa prima dell'universo, piacemi richiamare quello:

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> non è se non splendor di quella idea,
> che partorisce amando il nostro Sire;[6]

e l'altro, nel quale non è chi non veda chiarissimo l'οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος di Platone attraverso al *livore carens* di Boezio:

---

[1] *Par.*, XXIX, 13-5.
[2] *Gen.*, I, 1-2.
[3] *Sap.*, XI, 8.
[4] L'opinione dei Manichei è brevemente esposta da s. Agostino (*Contr. Fortun. Manich.*, I). Essi dicevano "gentem tenebrarum adversus Dei regnum rebellasse: Deum autem omnipotentem, cum videret quanta labes et vastitas immineret regnis suis, nisi aliquid adversae genti opponeret ut ei resisteret misisse hanc virtutem de cuius commixtione cum malo et tenebrarum gente mundus sit fabricatus. „ Cfr. anche *De div. quaest. oct. tr.*, q. XXVIII; e *De div. quaest ad Simpl.*, lib. II, q. 1.: e DIONYSIUS, *De div. nom.*, c. 4.
[5] Λέγωμεν δὴ δι' ἥντινα αἰτίαν γένεσιν καὶ τὸ πᾶν τόδε ὁ ξυνιστὰς ξυνέστησεν. ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος· τούτου δ' ἐκτὸς ὢν πάντα ὅ τι μάλιστα γενέσθαι ἐβουλήθη παραπλησία ἑαυτῷ· ταύτην δὲ γενέσεως καὶ κόσμου μάλιστ'ἄν τις ἀρχὴν κυριωτάτην παρ' ἀνδρῶν φρονίμων ἀποδεχόμενος ὀρθότατα ἀποδέχοιτ 'ἄν. PLATONE, *Timeo*, pag. 29 *E*-30 *A*.
[6] *Par.*, XIII, 52-4. Cfr. *Purg.*, XV, 67-9; *Par.*, X, 1-6; *Ps.*, CIII, 28; *Eccli.*, XXXIX, 31; DIONYSIUS, *De div. nom.*, c. 4; AUGUSTINUS, *De civ. Dei*, XI, 21 e 23, dove combatte l'opinione di Origene contraria alla verità che è in Platone e ne' libri sacri, de' quali accenna a prova *Gen.*, I (vv. 4, 10, 12, 18, 21, 25), che ripete sempre: *Et vidit Deus quod esset bonum*, per concludere (v. 31): *Viditque Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona*, con le quali parole avverte s. Agostino "nullam aliam caussam faciendi mundi intelligi voluit *(Scriptura)*, nisi ut bona fierent a bono Deo „. = THOMAS, *Contr. Gent.*, II, 46: " Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis communicare voluit, secundum modum assimilationis ad se ipsum. „ e II *Sent.*, I, I, 4.; *Summ. theol.*, I, 15, 1-3; 34, 3.

La divina bontà che *da sé sperne*
ogni livore, ardendo in sé sfavilla
sí che dispiega le bellezze eterne.[1]

Ma Boezio continua:

. . . . tu cuncta superno
ducis ab exemplo; pulcrum pulcherrimus ipse
mundum mente gerens,[2] similique in imagine formans,[3]
perfectasque iubens perfectum absolvere partes.[4]

In queste parole, delle quali s. Tommaso cita con onore le prime,[5] che Dante traduce cosí: "Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portante",[6] Boezio desume dalla dottrina di Platone il concetto delle idee universali, che fu, tra l'altro, per l'oscurità stessa del pensiero platonico, oggetto di tante discussioni, specialmente tra i filosofi del cristianesimo, i quali secondo le varie interpretazioni di quello, lo trovarono consono o dissonante dalla verità della fede.[7]

A noi non importa come la questione si debba risolvere: ci basta osservare che l'ecletismo alessandrino intese le idee che costituiscono il *mondo intelligibile* platonico come esistenti nella mente divina, onde s. Agostino scriveva: "Nec Plato quidem erravit quia esse mundum intelligibilem dixit, si non vocabulum quod ecclesiasticae consuetudini in re illa non usitatum est, sed ipsam rem velimus attendere. Mundum quippe ille intelligibilem noncupavit ipsam rationem sempiternam atque incommutabilem qua fecit Deus mundum.... "[8]; e spiegava: "Sunt namque ideae principales formae quaedam vel rationes rerum stabiles atque incommutabiles, quae ipsae formatae non sunt, ac per hoc aeternae ac semper eodem modo sese habentes, quae in Divina intelligentia continentur. Et cum ipsae neque oriantur, neque intereant, secundum eas tamen formari dicitur omne quod oriri et interire potest, et omne quod oritur et interit."[9]

---

[1] *Par.*, VII, 64-6

[2] Θέμις δὲ ο˘τ' ἦν, σὔτ 'ἔστι τῷ ἀρίστῳ δρᾷν ἄλλο πλὴν τὸ κάλλιστον. PLATONE, *Timeo*, pag. 30 *A*.

[3] Εἰ μὲν δὴ καλός ἐστιν ὅδε ὁ κόσμος ὅ τε δημιουργὸς ἀγαθὸς δῆλον ὡς πρὸς τὸ ἀΐδιον ἔβλεπεν. ID., *Ibid.*, pag. 29 *A*.

[4] Τάδε διανοηθείς, πρῶτον μὲν ἵνα ὅλον ὅτι μάλιστα ζῷον τέλεον ἐκ τελέων τῶν μερῶν ἦν. ID., *Ibid.*, pagg. 32 *D*-33 *A* — Πρὸς δὲ τούτοις ἕν, ἅτε οὐχ ὑπολελειμμένων ἐξ ὧν ἄλλο τοιοῦτον γένοιτ 'ἄν, ἔτι δὲ, ἵνα ἀγήρων καὶ ἄνοσον ᾖ. . . . . δία δὴ τὴν αἰτίαν καὶ τὸν λογισμὸν τόνδε ἓν ὅλον ὅλων ἐξ ἁπάντων τέλεον καὶ ἀγήρων καὶ ἄνοσον αὐτὸν ἐτεκτήνατο. ID., *Ibid.*, pag. 33 *A*.

[5] *In II Sent.*, — *Proleg.*

[6] *Conv.*, III, 2.

[7] Per notizia delle varie interpretazioni, oltre il commento dello STALLBAUM, cfr.: H. RITTER *Hist. de la phil. ancien.* trad. par J. TRULLARD, Paris, 1846, vol. II, pag. 248-9, e J. B. SAVARESE, *Institut. Logicae et Metaphys.* Neapoli, 1851, vol. I, pars alt. c. XVIII, n. 198, pag. 141, not. 2.

[8] *Retract.*, I, 3. Cfr.: *Contr. Acad.*, III, 17.

[9] *Lib. de div. quaest. oct. tr.*, q. XLVI. Cfr.: *De civ. Dei*, VII, 28.

Né la Scolastica fu concorde nel credere che Platone ritenesse le idee, esemplari eterni, come esistenti fuori di Dio.[1] Che se a Pietro Lombardo,[2] e a Giovanni di Salisbury[3] parve che tre per Platone fossero i principî delle cose: Dio, la materia, l'idea, e s. Tommaso, in qualche passo del commento all'opera di quello,[4] se non contraddice a sé stesso, non lascia ben comprendere il suo giudizio che, a tirare le somme, pare sia di condanna, e s. Bonaventura, e Duns Scoto, e lo scotista Durando di Saint Pourcain e il tomista Egidio Romano, ciascuno nel proprio commento alla citata opera di Pietro Lombardo, lascian la questione insoluta; Alessandro di Hales,[5] Guglielmo d'Alvernia,[6] Vincenzo di Beauvais,[7] Enrico di Gand[8] sostengono che Platone non suppose menomamente le idee sussistenti fuori di Dio.

Che se pur questa fosse l'idea espressa da Platone nel *Timeo* non indubbiamente Boezio col *pulcrum pulcherrimus ipse Mundum* mente *gerens* avrebbe il pensiero platonico piegato ad interpretazione cristiana, per la quale

la divina bontà che il mondo imprenta[9]

trae dall'eterna idea, che vive nella sua Intelligenza infinita, esempio ed immagine all'universo, il quale, nell'ordine suo, non può non ritrarre della perfezione del perfettissimo Creatore. Epperò

. . . . le cose tutte quante
hann'ordine tra loro; e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.[10]

E ben dirittamente dell'aquila, ch'egli ammira nel cielo di Giove, esclama:

Quei che dipinge lí non ha chi il guidi,
ma esso guida e da lui si rammenta
quella virtú che è forma per li nidi;[11]

e toccando del cielo delle stelle:

. . . . il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
della mente profonda che lui volve
prende l'image e fassene suggello.[12]

Onde Beatrice, dimostrandogli gli splendori degli angeli, conchiude:

---

[1] Non conviene dimenticare con l'HAURÉAU (*De la phil. scol.*, tom. I, ch. IV) che fra gli scolastici vi fu chi cosí giudicava degli universali platonici anche prima che la metafisica d'Aristotele fosse introdotta nelle scuole d'occidente.
[2] *Sentent.*, lib. II, dist. I.
[3] *Metalogicus*, lib. II, cap. 13 e lib. IV, cap. 35.
[4] Cfr. p. e. *In I Sent.*, dist. XXXVI, q. II; e *In II Sent.*, dist. I, q. 1.
[5] *In lib. VII Metaphys.*, pag. 235.
[6] *De universo*, II. I. e XXXIX.
[7] *Spec. nat.*, lib. I, c. 2.
[8] *Quodl.*, VII, q. 2; Cfr. anche *Summa theol.*, I. q. l, a. XXIV, n. 24.
[9] *Par.*, VII, 9.
[10] *Par.*, I, 103-5.
[11] *Par.*, XVIII, 109-11.
[12] *Par.*, II, 130-2.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
dell'eterno valor poscia che tanti
speculi fatti s'ha, in che si spezza,
uno manendo in sé, come davanti.[1]

Che se

. . . . l'esemplo
e l'esemplare non vanno d'un modo,[2]

di questo unica principale ragione è la insufficienza delle cose finite a raggiungere la perfezione dell'infinito che le crea: poiché "tametsi conditoris opera suique distinctione.... aliquid pulcritudinis trahunt",[3] convien ricordare che l'ordine delle creature, le quali compongono l'universo, vuole disparità armonica nell'eccellenza loro, proporzionata alla natura. Per il che, come dice Dante, "cum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinae Bonitatis.... de intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest".[4] Di qui appare chiaro (e il passo dantesco conviene col pensiero di Boezio e ne risulta anche provata la lezione) come

. . . . il verace speglio
. . . . fa di sé pareglie l'altre cose
e nulla face lui di sé pareglio.[5]

Né questo contraddice a quanto afferma Boezio che Dio abbia disposto il mondo perfetto *perfectas absolvere partes*; poiché si parla della perfezione relativa, onde è perfetta ogni cosa che abbia in sé quanta eccellenza può convenire all'essere suo; e perfettamente

. . . . si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti

tutte le nature

. . . . per diverse sorti
più al principio loro e men vicine,

ma *accline* sempre a quell'ordine perfettissimo che il perfettissimo Iddio, *faber ille, atque perfectionis principium et amator*,[6] loro ha stabilito e che *l'universo a Dio fa simigliante*,[7] "quum omnis perfectio sit radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis";[8] onde siamo noi giustamente indotti ad esclamare:

---

[1] *Par.*, XXIX, 142-5.
[2] *Par.*, XXVIII, 55-6.
[3] *Cons. Phil.*, II, pr. 5.
[4] *De Mon.*, I, 10; cfr. anche II, 2.
[5] *Par.*, XXVI, 106-8.
[6] *De vulg. el.*, I. 8.
[7] *Par.*, I, 103-14.
[8] *Epist.*, X, 26.

O somma Sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo e in terra . . . .[1]

Prosegue Boezio ad ammirare l'armonia dell'opera divina, che gli elementi comparte ed avvince tra loro:

Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis
arida conveniant liquidis; ne purior ignis
evolet et mersas deducant pondera terras;[2]

che altrove avea già bellamente cantato così:

Quod mundus stabili fide
concordes variat vices,
quod pugnantia semina
foedus perpetuum tenent,
quod Phoebus roseum diem
curru provehit aureo,
ut quas duxerit Hesperos
Phoebe noctibus imperet,
ut fluctus avidum mare
certo fine coërceat,
ne terris liceat vagis
latos tendere terminos:
hanc rerum seriem ligat
terras ac pelagus regens
et caelo imperitans amor.
Hic si frena remiserit,
quidquid nunc amat invicem
bellum continuo geret
et quam nunc socia fide
pulcris motibus incitant
certent solvere machinam.[3]

Al qual pensiero di Boezio io non saprei trovar migliore spiegazione di quella che scriveva Dante commentando il verso con che si chiude la quarta strofa della seconda canzone del *Convivio*: " Ultimamente in massima lode di Sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con Lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò Chi mosse l'universo;* cioè a dire che nel divino Pen-

[1] *Inf.*, XIX, 10-1.

[2] "Ὅθεν ἐκ πυρὸς καὶ γῆς τὸ τοῦ παντὸς ἀρχόμενος ξυνιστάναι σῶμα ὁ θεὸς ἐποίει. δύο δὲ μόνω καλῶς ξυνίστασθαι τρίτου χωρὶς οὐ δυνατόν· δεσμὸν γὰρ ἐν μέσῳ δεῖ τινα ἀμφοῖν ξυναγωγὸν γίγνεσθαι . . . . PLATONE, *Timeo*, 31 *B.-C* Ἐκ πυρὸς παντὸς ὕδατός τε καὶ ἀέρος καὶ γῆς ξυνέστησεν αὐτὸν (τὸ τοῦ κόσμου σῶμα) ὁ ξυνιστάς, μέρος οὐδὲν οὐδενὸς οὐδὲ δύναμιν ἔξωθεν ὑπολιπών, κ. τ. λ. — . . . . καὶ διὰ ταῦτα (πῦρ, ἀήρ, ὕδωρ, γῆ) ἔκ τε δὴ τούτων [καὶ] τοιούτων καὶ τὸν ἀριθμὸν τεττάρων τὸ τοῦ κόσμου σῶμα ἐγεννήθη. ID., *Ibid.*, pag. 32 *C.*

[3] *Cons. Phil.*, II, m. 8.

siero, ch'è esso Intelletto, essa era quando il mondo fece. Onde seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello dei *Proverbi*[1] in persona della Sapienza: "Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro vallava gli abissi; quando sûso fermava [l'etera], e sospendea le fonti dell'acque; quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all'acque che non passassero li suoi confini; quando Egli appendea li fondamenti della terra; con Lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die". [2]

Viene ora Boezio a quel passo del *Timeo* che tratta dell'anima del mondo, e riuscí ad antichi e recenti commentatori tanto difficile, che noi possiamo asserire col Tennemann, quanto piú si studi attentamente, tanto meno sicura ne appaia l'interpretazione. Ma poiché, sebbene e sant'Agostino[3] e san Tommaso[4] nulla dichiarino importare alla fede cristiana, questa opinione Dante non accolse, né mai la toccò, a noi basterà accennare a qualche luogo, nel quale, per altro pensiero, traspare nella dantesca la forma boeziana.

Dice infatti Boezio

> Tu triplicis[5] mediam naturae cuncta moventem
> connectens animam per consona membra resolvis.[6]

Alle quali parole giova richiamare, col B.* commentatore edito dal Mai e col Murmellio, il virgiliano

> Principio caelum ac terras camposque liquentes
> lucentemque globum lunae titaneaque astra
> spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> mens agitat molem;[7]

e l'altro luogo dello storico Manilio:

> . . . . cum spiritus unus
> per cunctas habitet partes, atque irriget orbem
> omnia pervolitans, corpusque animale figuret.[8]

E Dante trasportando il pensiero all'anima umana si fa dir da Beatrice:

---

1 *Prov.*, VIII, 27-30.

2 *Conv.*, III, 15.

3 "Utrum autem universa ista corporalis moles, quae mundus appellatur, habeat quandam animam, vel quasi animam suam, idest rationalem vitam, qua ita regatur sicut unumquodque animal, magna atque abdita quaestio est, nec affirmari debet ista opinio nisi comperta quod vera sit, nec refelli nisi comperta quod falsa sit". AUGUSTINUS, *De consens. Evang.*, I, 35.

4 *Contra Gent.*, II.

5 Τῆς ἀμερίστου καὶ ἀεὶ κατὰ ταὐτὰ ἐχούσης οὐσίας καὶ τῆς αὖ περὶ τὰ σώματα γιγνομένης μεριστῆς τρίτον ἐξ ἀμφοῖν ἐν μέσῳ ξυνεκεράσατο οὐσίας εἶδος...· μιγνὺς δὲ μετὰ τῆς οὐσίας, καὶ ἐκ τριῶν ποιησάμενος ἕν, πάλιν ὅλον τοῦτο μοίρας ὅσας προσῆκε διένειμεν. PLATONE, *Timeo*, pag. 35 *A-B*.

6 Ψυχὴν δὲ εἰς τὸ μέσον αὐτοῦ θεὶς διὰ παντός τε ἔτεινε καὶ ἔτι ἔξωθεν τὸ σῶμα αὐτῇ περιεκάλυψε ταύτῃ. ID., *Ibid.*, pag. 34 *B*.

7 VIRGILIUS, *Aen.*, VI, 724-7.

8 *Astronomicon*, II, 64-6.

. . . . l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve. [1]

Boezio continua:

quae cum secta duos motum glomeravit in orbes, [2]
in semet reditura meat, mentemque profundam
circuit, et simili convertit imagine caelum. [3]

In questa sezione dell'anima del mondo, assai difficile a comprendere, è adombrato il pensiero platonico della divisione dell'anima per due progressioni geometriche miste insieme, le quali hanno ciascuna per primo termine comune l'unità, e per ragione l'una il 2 e l'altra il 3, intorno alla quale, da Crantore fino ai giorni nostri, con ben scarso risultamento hanno acuito l'ingegno tutti i commentatori del *Timeo*. [4]

Per comprendere poi come si svolga il movimento impresso dalle due sezioni dell'anima, giova ricordare quello che dice Platone, che l'anima del mondo, distribuita nella serie armonica che piú sopra dicemmo, fu divisa per lo lungo quasi a formare due strisce che sovrapposte l'una all'altra in forma di X e ripiegate alle loro estremità fino a congiungersi, generarono due circoli, l'uno interiore, l'altro esteriore: quello ebbe movimento piú nobile da oriente a occidente, questo girò in senso inverso da occidente ad oriente. [5]

Dai due punti equinoziali, ne' quali si intersecano questi due movimenti circolari voluti dall'astronomia antica, l'uno diurno od equatoriale, l'altro planetario o zodiacale, Dante invita il lettore in sul principio del canto medesimo che contiene l'apoteosi di Boezio, ad ammirare la grandezza divina creatrice e ordinatrice dell'universo: [6]

Leva dunque, lettor, all'alte ruote
meco la vista dritto a quella parte,
dove l'un moto e l'altro si percuote;

---

[1] *Par.*, II, 133-5.

[2] Ταύτην οὖν τὴν ξύστασιν πᾶσαν διπλῆν κατὰ μῆκος σχίσας μέσην πρὸς μέσην ἑκατέραν ἀλλήλαις οἷον χῖ προσβαλὼν κατέκαμψεν, εἰς ἓν κύκλῳ αὐταῖς τε καὶ ἀλλήλαις ἐν τῷ καταντικρὺ τῆς προσβολῆς, καὶ τῇ κατὰ ταὐτὰ καὶ ἐν ταὐτῷ περιαγομένῃ κινήσει πέριξ αὐτὰς ἔλαβε, καὶ τὸν μὲν ἔξω τὸν δ' ἐντὸς ἐποιεῖτο τῶν κύκλων. Id., *Ibid.*, pag. 36 *B-C*.

[3] Ἡ δ' ἐκ μέσου πρὸς τὸν ἔσχατον οὐρανὸν πάντῃ διαπλακεῖσα κύκλῳ τε αὐτὸν ἔξωθεν περικαλύψασα, αὐτὴ ἐν αὑτῇ στρεφομένη, θείαν ἀρχὴν ἤρξατο ἀπαύστου καὶ ἔμφρονος βίου πρὸς τὸν ξύμπαντα χρόνον. Id., *Ibid.*, pag. 36 *E*.

[4] Per le varie interpretazioni di Crantore, del falso Timeo di Locri, di Plutarco, di Macrobio, di Proclo, di Calcidio, di Teone Smirneo, e di altri, vedi: Th. H. Martin, *Theonis Smyrnaei Platonici liber de astronomia cum Sereni fragmento.* Textum primus edidit, etc.: Parisiis, 1849, la soluzione proposta dal quale è riportata da F. Acri, *Dialoghi di Platone volgarizzati.* — *Il Timeo e l'Eutrifone.* — Napoli, Morano, 1886, pagg. 129-33, come nota al c. V.

[5] Cfr. G. Fioretto, *Prolegom. allo stud. d. Div. Com. p. l. gioventú ital.* (N. 25 della "*Collez. d'opuscoli danteschi inediti o rari* dir. da G. L. Passerini), Lapi, Città di Castello, 1895, pag. 3.

[6] Cfr. *Platonis Timaeus interprete* Chalcidio *cum eiusdem commentario.* Ad fidem librorum mss. recensuit, etc. D.r Joh. Wrobel, Lipsiae, Teubner, 1876, pagg. 162-8.

E lì comincia a vagheggiar nell' arte
di quel Maestro, che dentro a sé l'ama
tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
l'obliquo cerchio che i pianeti porta,
per soddisfare al mondo che li chiama. [1]

Il qual luogo dantesco mentre ci richiama il *duos motum glomeravit in orbes*, ci ricorda anche questi altri versi di Boezio:

Si vis celsi iura tonantis
pura sollers cernere mentę,
aspice summi culmina caeli; [2]

ma, piú che tutti, rispecchia quest'altro: "Respicite caeli spatium, firmitudinem, celeritatem, et aliquando desinite vilia mirari. Quod quidem caelum non his potius est quam sua, qua regitur, ratione mirandum. [3] "

Quanto ai due versi seguenti di Boezio:

in semet reditura meat, mentemque profundam
circuit et simili convertit imagine caelum,

i quali rispondono perfettamente al pensiero platonico, se vorremo tener conto della differenza che è tra Boezio e Dante riguardo alla potenza motrice dei cieli, unica in quello, molteplice in questo, [4] noi li vedremo trasfusi nei versi seguenti:

Lo moto e la virtú dei santi giri
come dal fabbro l'arte del martello,
dai beati motor' convien che spiri;
e il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
dalla mente profonda che lui volve
prende l' image e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve;
cosí l' intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega
girando sé sopra sua unitate. [5]

Dove è da notare che la *mente profonda* che volve il cielo stellato (v. 131) e l'*intelligenza* (v. 136) non sono la *mente* e l' *intelligenza* divina; ma, poiché dal citato capo del *Convivio* si deve credere che Dante ritenesse motori di ciascun cielo ciascun ordine degli angeli, non un angelo singolo, debbono

[1] *Par.*, X, 7.
[2] *Cons. Phil.*, IV, m. 6.
[3] *Cons. Phil.*, III, pr. 8.
[4] *Conv.*, II, 5. Cfr. CARMINE GALANTI, *Gli angeli ne' cieli danteschi*, in *L'Alighieri* an. I, pag. 328-38.
[5] *Par.*, II, 127-38. Cfr. N. TOMMASEO nel discorso su *I motori dei cieli* che segue il suo commento al c. II del *Par.*

interpretarsi come la mente profonda e l' intelligenza di quest'ordine d'angeli unificata come potenza motrice del cielo. E che non debba esser la mente divina quella, di cui parla al v. 131, chiaro apparisce da ciò che, poiché la terzina di cui parliamo segue l'altra:

Lo moto e la virtú de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
dai beati motor convien che spiri,

essa non può esser se non una epesegesi particolare dell' idea generale espressa da questa; e come *il ciel cui tanti lumi fanno bello* è uno dei *santi giri*, cosí *la mente profonda che lui volve* è uno dei *santi motori*.

Né sfugga al lettore, come acutamente osservava già il Tommaseo, quanto bella rispondenza sia tra il *girando sé sopra sua unitate* dantesco e l' *in se reditura meat* di Boezio, cui forse pensava pure il Poeta quando parlava del come, quando l' *articular del cerebro è perfetto*, nel feto

. . . . fassi un'alma sola
che vive e sente e sé in sé rigira.[1]

Ne' quattro versi seguenti:

Tu causis animas paribus vitasque minores
provehis, et levibus sublimes curribus aptans,
in caelum terramque seris, quas, lege benigna,
ad te conversas reduci facis igne reverti,

Boezio accenna alla teoria platonica della preesistenza dell'anima, che Dante dichiara apertamente di non accettare là dove si fa esporre da Stazio il modo pel quale naturalmente è procreato l'uomo;[2] ma alla quale accenna ove Beatrice, vedendolo da due dubbî d'un modo sospinto, si fa a scioglierli, ed uno di questi cosí ella espone:

Ancor di dubitar ti dà cagione,
parer tornarsi l'anima alle stelle,
secondo la sentenza di Platone.[3]

Della preesistenza delle anime, quale Boezio l'accetta da Platone, piú convenientemente toccherò altrove; qui mi giova solamente accennare come Boezio non uscisse in questo dal domma cristiano, poiché altro è il tenere che l'anima preesista al corpo, altro il credere con Origene,[4] e questo è contro la fede, che le anime discendano di cielo in terra in corpi umani a punizione

[1] *Purg.*, XXV, 75-6.
[2] *Purg.*, XXV, 68-72.
[3] *Par.*, IV, 22-4.
[4] Cfr. *De princ.* II, c. 8, § 3; e c. 9, §§ 2, 4, 6.

di colpe commesse. Onde san Girolamo,[1] che spesso ed acerbamente avea combattuto questa seconda eretica sentenza d'Origene, confessa di non saper neppur egli qualedelle diverse opinioni sulla origine dell'anima meglio si accosti a verità, epperò non poter egli assolutamente riprovare che Origene sostenga la preesistenza dell'anima al corpo. E sant'Agostino, del quale importantissima su questo argomento è la lettera al vescovo Ottato,[2] confessa in quella egli stesso non aver mai osato in tante sue opere esprimer di questo una determinata opinione e non aver trovato *aliquid certum de animae origine in Scripturis canonicis*; e altrove si accosta nella distinzione al citato passo di san Girolamo, finalmente pende egli stesso senza ambiguità ad ammettere la preesistenza delle anime.[3]

Però non a torto Beatrice dei due dubbî, ne' quali l'amico suo è irretito, spiega tosto quello del come scemar si possa il merito perché la violenza altrui impedisca l'osservanza del voto, riservando quello della preesistenza delle anime a piú tardi, poiché ha meno di *felle*.[4]

Che se noi vorremo legger piú avanti:

Quel che Timeo dell'anime argomenta
  non è simile a ciò che qui si vede,
  però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
  credendo quella quindi esser decisa,
  quando natura per forma la diede.
E forse la sua sentenza è d'altra guisa,
  che la voce non suona; ed esser puote
  con intenzion da non esser derisa;

dovremo anche noi meravigliare che tanta titubanza sia in Beatrice, la scienza divina che tutto sa, poiché tutto vede nell'occhio di Dio; e come a ragione dice il Capelli,[5] non ci potremo " spiegare tale indecisione, se non ammettendo che Dante sia venuto a cognizione di quanto dice Platone a questo proposito nel *Timeo*, attraverso qualche intermediario che n'abbia adombrata la verità, e resa difficile l'interpretazione, giacché poche teorie sono esposte cosí chiaramente nel *Timeo* come questa del ritorno delle anime ai loro astri. Onde non parrebbe improbabile che la fonte di Dante in questo sia stata il nostro passo boeziano e l'altro: " Tum ego: Platoni, inquam

[1] *Contra Ruffinum*, I. 5.
[2] *Epist.*, CXC.
[3] " Illud ergo videamus utrum forsitan verum esse possit, quod certe humanae opinioni tolerabilius videtur, Deus in illis primis operibus quae simul omnia creavit animam etiam humanam creasse, quam suo tempore membris ex limo formati corporis inspiraret cuius corporis in illis simul conditis rebus rationem creasse causaliter, secundum quam fieret, cum faciendum esset corpus humanum.... Credatur ergo si nulla scripturarum auctoritas seu veritatis ratio contradicit, hominem ita factum sexto die, ut corporis quidem humani ratio causalis in elementis mundi, anima vero iam ipsa crearetur sicut conditus est dies, et creata lateret in operibus Dei, donec eam suo tempore sufflando, hoc est, inspirando, formato ex limo corpori insereret ". *De Gen. ad litteram* VII. c. 24.
[4] *Par.*, IV, 27.
[5] *Op. cit.*, pag. 11.

vehementer assentior, nam me horum iam secundo commemoras, primum quod memoriam corporea contagione, dehinc cum moeroris mole pressus amisi. „ [1]

A questo punto Boezio, conchiudendo il suo bellissimo inno, muove a Dio una sublime invocazione, di cui non so quale anima cristiana, nella comprensione filosofica delle relazioni fra l'uomo e Dio, potesse elevare migliore:

Da, pater, augustam menti conscendere sedem,
da fontem lustrare boni, da, luce reperta,
in te conspicuos animi defigere visus.
Dissice terrenae nebulas et pondera molis
atque tuo splendore mica . . . . .

Non altrimenti il Poeta veramente divino, levatosi a tale altezza che nulla piú a perfezion gli mancava se non la visione di Dio fa che s. Bernardo gl'implori da Maria la grazia ineffabile con la lirica piú alata del sublime poema, in cui il Santo esclama:

Or questi che dall' infima lacuna
dell'universo infin quì ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto che possa con gli occhi levarsi
piú alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
piú ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
perché tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalità coi preghi tuoi,
sí che il sommo piacer gli si dispieghi. [2]

E il Poeta avea già confessato:

Io veggio ben che giammai non si sazia
nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
di fuor dal qual nessun vero si spazia [3];

onde Matelda, la santa introduttrice alla *donna d'ogni virtú,* s'era già argomentata di purgarlo *dalla nebbia che lo fiede.* [4]

Tu namque serenum esclama Boezio a Dio per bocca della Filosofia: e Dante dichiarava che

. . . . la sua vista venendo sincera
e piú e piú entrava per lo raggio
dell'alta luce che da sé è vera, [5]

poiché, meglio ancora,

---

[1] *Cons.*, *Phil.* III.. pr. 12.
[2] *Par.*, XXXIII, 22-33.
[3] *Par.*, IV, 124-6.
[4] *Purg.*, XXVIII, 90.
[5] *Par.*, XXXIII, 52-4,

Lume non è se non vien dal sereno,
che non si turba mai, anzi è tenèbra
od ombra della carne, o suo veleno. [1]

Tu requies tranquilla piis. Cosí la Filosofia stessa, dopo aver dimostrato che Dio e la vera beatitudine sono una cosa, esclamerà:

Huc omnes pariter venite capti,
quos ligat fallax roseis catenis
terrenas habitans libido mentes;
haec erit vobis requies laborum,
hic portus placida manens quiete,
hoc patens unum miseris asylum. [2]

E Dante:

Lume è lassú che visibile face
lo Creatore a quella creatura,
che solo in lui vedere ha la sua pace, [3]

e affermerà che Dio è la Provvidenza che

del suo lume fa il ciel sempre quieto, [4]

e

Lo Rege, per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
che nulla volontà è di più ausa. [5]

Te cernere finis. E queste stesse parole citava Dante: "....vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Ioannem ibi: "Haec est vera beatitudo ut cognoscant te Deum verum, etc.; et per Boetium in tertio de *Consolatione,* ibi: "Te cernere finis." [6] E nel cielo

.... veggon l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il quale è fine,
al quale è fatta la toccata norma. [7]

Guardando nella luce di Dio

...... cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta; [8]

onde possiamo con s. Agostino esclamare: "Quid enim accepturi sunt boni?

[1] *Purg.,* XIX, 64-6.
[2] *Cons. Phil.;* III, 12.
[3] *Par.,* XXX, 100-2.
[4] *Par.,* I, 121.
[5] *Par.,* XXXII, 61-3.
[6] *Epist.,* X, 33.
[7] *Par.,* I, 106-8.
[8] *Par.,* XXXIII, 100-2.

... Tantum hoc dixi; et quod habebimus plus non dixi: Videbimus Deum; [1] e " finis desiderii nostri ipse promissor. [2]

L'ultimo verso del bellissimo carme di Boezio che noi siamo venuti considerando, assomma la relazione tra l'uomo e Dio, molteplice nella sua unità, in sei nomi, ciascuno dei quali ci ricorda la parola e il pensiero di Dante.

Principium: E Dante chiamava Iddio " principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sé: „ [3] e " perfectionis principium et amator „; onde, poi che con ammirevole ordine dispose il creato, all'ordine medesimo

. . . . . . sono accline
tutte nuture, per diversi porti,
più al principio loro e men vicine. [4]

Vector: ed è pur Dio che *sempiterna desiderato la ruota dei cieli.* [5]

Dux: e Farinata, al Poeta che gli chiede come avvenga che i dannati sembran vedere *dinanzi quel che il tempo seco adduce e nel presente tenere altro modo*, risponde:

Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
le cose, disse, che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce. [6]

Semita: e ricordando l'evangelista Giovanni [7] Dante afferma che la natura umana fu

. . . . sbandita
di paradiso, però che si tòrse
da via di verità e da sua vita. [8]

Terminus idem; e pure per il sommo cantore dei regni d'oltre tomba termine fisso dell'anima umana è di tornar *bella a Colui che la fece*, [9] il quale è *fine di tutti i desii* [10] e

. . . . lo sommo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri; [11]

poiché

In la sua voluntate é nostra pace:
ella é quel mare, al qual tutto si move
ciò ch'ella crea e che natura face. [12]

---

[1] *Serm.*, CXXXVII.
[2] *Enarr. in Ps.* XLII, 2.
[3] *Conv.*, IV, 12.
[4] *Par.*. II, 109-11.
[5] *Par.*, I, 76.
[6] *Inf.*, X, 100-2.
[7] *Par.*, XIV, 6
[8] *Par.*, VII, 37-9.
[9] *Purg.*, 31-2
[10] *Par.*, XXXIII, 46.
[11] *Purg.*, XXXI, 23-4.
[12] *Par.*, III, 85-7.

E a questo proposito, quasi a riposare in sul chiudersi di questa disamina nell'armonia dolcissima di uno splendido pensiero dantesco, e di parole perspicue dolcissime, mi rifarò al già citato luogo del *Convivio*, ove si legge: " Siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni cosa che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la sua credenza all'altra, e cosí di casa in casa tanto che all'albergo viene; cosí l'anima nostra incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sé alcun bene, crede che sia esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli incomincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi piú oltre procedono desiderare uno uccellino, e poi piú oltre desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna; e poi le ricchezze non grandi, poi grandi, e poi grandissime. E questo incontra perché in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo, cercare piú oltre. Perché vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale ché 'l minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'é Dio, quasi base di tutti. " [1]

R. Murari.



PER UN NUOVO DISEGNO DEL " PURGATORIO " DANTESCO

Tutti quelli che leggono la *Commedia*, si fanno dei luoghi su cui si svolge l'azione, un'idea che varia secondo il grado della coltura e dell'ingegno, la maggiore o minor felice disposizione a ricostruire con la fantasia. I dilettanti poi s'inducono facilmente a modificare i loro concetti, se una ricostruzione diversa li persuada con buoni argomenti, ma i dantisti di professione, quasi tengano al trionfo delle loro idee, non son molto corrivi a far buon viso ai risultamenti di nuove indagini, anche se frutto di matura riflessione.

Questo pensavo nel leggere gli appunti, che in alcune riviste letterarie si son pubblicati, a un mio opuscolo *Per un nuovo disegno del Purgatorio dantesco*, e non avrei recato noia ai lettori, se si fosse trattato di semplici giudizi. Ma non posso restar di rispondere alla minuziosa disamina che hanno fatto il sig. G. Agnelli in questo *giornale* (IV, 3) e il prof. A. Salvatore nel *Giornale storico della Lett. ital.* (XXVIII, 417), non per vano desiderio di

[1] *Conv.*, IV, 12.

polemica, bensí per dare maggior chiarezza a certe mie osservazioni e giovare alla retta intelligenza di alcuni passi del Poema.

La forma nuova del *secondo regno* ha generato una certa diffidenza, come suole accadere di tutte le novità. Quell'edifizio, che si solleva a somiglianza di una *torre,* non sembra una *montagna naturale,* ed è vero, com'é vero che la *valle inferna* somiglia a un *imbuto,* e la *candida rosa* a un *canestro.* Il senso della modernità prevale e getta il ridicolo sulle ingenue concezioni del medio evo, le forme rigide onde furon prima rivestite le creazioni del cristianesimo non appagano, e si sente il bisogno del classico splendore del Rinascimento. Ma se io prendo a studiare quelle forme generate dal misticismo, simboli d'idee teologiche, allegorie alla cui apparenza non si dava il valore del concetto che nascondevano, mi devo impensierire, perché non rispondono all'ideale che noi moderni abbiamo della natura e del verosimile? Se studio il *Purgatorio* dantesco, non mi confondo, perché dalla *porta* in su trovo gironi, ripe, scale, bassorilievi, alberi ingrossantisi alla cima, e fiamme che sui nostri monti neppur si sogna di trovare. Sia qual si voglia la figura di esso, non avrà mai l'aspetto d'un monte naturale; non basta che l'altezza giunga a tante migliaia di metri, e l'inclinazione delle coste sia di tanti gradi, perché non si è visto mai un monte con le falde tagliate a cornici regolarmente circolari, di pietra levigata, e adorne d'un modo cosí nuovo e peregrino: i gironi sembreranno sempre una sovrapposizione, una costruzione architettonica.

Posto ciò, la controversia si riduce alla soluzione di due semplici quesiti: le *ripe* son verticali o inclinate? la loro altezza è naturale o soprannaturale?

Si vogliono inclinate le *ripe* ancor piú della *costa* dell'Antipurgatorio, per inferire che sorgendo la montagna sopra un' *isoletta* e terminando con un altipiano, l'altezza non sia straordinaria.[1] Io faccio un'altra argomentazione: sorgendo il monte sopra un' *isoletta* e terminando con un altipiano, bisogna necessariamente, poiché *la sua altezza è straordinaria,* che le *ripe* sian *quasi* verticali.

Speravo che dal 2° paragrafo dell'opuscolo (pagg. 16-32) scaturisse chiaramente che il Purgatorio è altissimo; e le prove son molte, alcune dirette, cioé desunte dal Poema, altre indirette, dalle credenze religiose del medio evo. Di esse, le piú importanti o non sono state bene intese o trascurate, le complementari combattute. I due passi, da me ricordati, di san Tommaso d'Aquino e di san Bonaventura, i quali mettono in dubbio che il Paradiso terrestre possa toccare il cielo della luna, dovrebbero far crollare il mio edifizio, mentre Tommaso apostolo, sant'Agostino, il venerabile Beda, Alberto *Magno*, dei cui scritti *fece largo uso il nostro Poeta,*[2] Pietro Lombardo ed

---

[1] Il Purgatorio dell'Agnelli è alto 10 miglia = 18 mila metri. Pensi il lettore come quell'altezza, a cui non giunge alcun monte della terra, e l'isoletta che l'egregio dantista vuole non sia un'*isola* e molto meno un *continente*, possa accordarsi con le *ripe* molto inclinate e con la verosimiglianza.

[2] *Le teorie dantesche delle macchie lunari* di PAGET TOYNBEE in *Gior. stor. della Lett. ital.*, vol. XXVI, 1895, pag. 156.

altri, i quali concordemente affermarono ciò che i piú credevan nel medio evo, sarebbero destituiti d'autorità, perché, si dice, Dante si uniformò all'Aquinate, qualvolta trattò questioni teologiche. Invece il Purgatorio, questione, per cosí dire, scottante in teologia, era da san Tommaso e da san Bonaventura cacciato sotto terra, e il Poeta lo solleva alla luce del sole; il Limbo dei Patriarchi e quello dei bambini eran separati dall'Inferno, e il Poeta li unisce a questo e ne fa un cerchio. Ciò dimostra che Dante spesso si lasciò prender la mano dalla fantasia, perché, se cosí non fosse, mi maraviglierei come le aride e semplici distinzioni della Scolastica potessero dare quel monumento d'arte sublime.

Lasciando in un canto tradizioni, leggende e credenze religiose, da me chiamate a raccolta come elementi che concorsero alla formazione della *Commedia*, vediamo se han valore gli argomenti diretti.

In due luoghi del *Purgatorio*, XXI, 43-57; XXVIII, 97-102, si legge che le meteore non vanno piú su del balzo che incorona e termina l'Antipurgatorio. I filosofi del medio evo tenevan per fermo che il limite a cui potessero sollevarsi i fenomeni meteorologici, è il convesso della sfera dell'aria, o, che torna lo stesso, il concavo della sfera del fuoco. L'aveva detto Aristotele nelle *Meteore*, come riassume il Landino in una nota del canto V del *Purgatorio:* "Scrive Aristotele nella sua meteora che i vapori terrestri tirati in alto dal sole, alcuna volta son sí grossi et corpulenti, che non passano la regione di mezzo dell'aria, ma son congelati dal freddo, o veramente si dissolvono et caggiono giú; ma quelli che son piú sottili, s'innalzano piú. E di questi i meno viscosi dal caldo si risolvono in vento. I piú viscosi non si potendo risolvere SALGONO IN TANTO CHE VICINI ALLA SFERA DEL FUOCO SI ACCENDONO, et se sono di picciola quantità, presto si risolvono, et cosí accesi caggiono in forma di stella..... "

Qui si presenta un dilemma: o i due citati passi della *Commedia* vanno chiosati con la teoria aristotelica delle meteore, com'io m'ero ingegnato di esporre, allegando per maggiore autorità certi passi di Alberto Magno, e come si legge nel *Tesoro* di B. Latini, (II, 37), e allora bisogna che il vero Purgatorio si sollevi nella sfera del fuoco ad altezza straordinaria; o vanno diversamente interpretati, e bisogna che mi sia fatta conoscere questa nuova spiegazione.

Il mio amico prof. Salvatore dunque s'inganna sostenendo che le meteore non vadano piú su della regione fredda dell'aria, cioè del secondo strato; lo stesso Landino ancor piú chiaramente scrisse (*Purg.*, XXVIII): "Dio innalzò tanto sopra la terra questo monte *che 'l Purgatorio e il Paradiso* TRAPASSANO LA TERZA REGIONE, LA QUALE NON POSSONO TRAPASSARE TALI VAPORI. " Or siccome la sua critica si fonda in gran parte su questo errore, ogni ragione ch'egli adduce è insostenibile. L'egregio sig. Agnelli non tocca per niente questo tasto. [1]

---

[1] La dimostrazione valga anche per il prof. ZINGARELLI, il quale ritiene che "non vi è nessun elemento certo per affermare che secondo D. questa tranquillità siavi solo nella sfera del

Si vuole che Dante attraversi la sfera del fuoco, allorché prende il volo con Beatrice, e che il quarto elemento si trovi indicato nella similitudine

Qual ferro che bollente esce dal fuoco;

mentre egli manifesta l'impressione ricevuta dal *sole*:

E fissi gli occhi al SOLE oltre a nostr' uso......
io nol soffersi molto nè sí poco,
ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
qual ferro, ecc......
(*Parad.*, I, 54-60).

Nelle parole di Beatrice:

Questi ne porta il fuoco invèr la luna,
(*Parad.*, I, 113).

si crede vi sia un' altra prova, ma non so che relazione quelle abbiano col fatto nostro; la donna spiega che le cose naturali hanno diverse tendenze, un istinto particolare che porta il fuoco alla luna, muove i cuori, stringe la terra al centro.

Io ho confutato il comune commento (pag. 23) ai versi:

Parvemi tanto allor del *cielo* acceso
dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.
(*Parad.*, I, 79-81).

Ma si dice che ove la luce viva non fosse quella del fuoco, non si spiegherebbe come passando il Poeta poi nella luna questa gli paresse " nube spessa solida e polita, Quasi adamante che lo sol ferisse ". Altri osserva (*Rassegna crit.*, ibid.) che quei versi indicano " la prima tappa del viaggio aereo, e non una sosta prima di arrivare nella luna, perché come si sa, la salita da una sfera ad un' altra è istantanea ".

Si badi anzi tutto che *il fuoco nella sua sfera non risplende*: " ignis ardet et lucet in materia aliena, *sed non in sua sphera* ".[1] Dante parla del *cielo*, che non comprendeva gli elementi, ma le sfere; parla della *fiamma del sole*, non del *fuoco*. Si sa che egli passa istantaneamente da una sfera all' altra, ma si sa pure che la prima ascensione dal Paradiso terrestre in alto si compie in un tempo, durante il quale Beatrice gli spiega i primi dubbî

fuoco. " *Rassegna crit. della Lett. ital.*; Napoli, luglio, 1896. Il sig. G. ZACCHETTI, che pure in molte cose è d'accordo con me, non è persuaso delle mie ragioni in sostegno delle cornici nella sfera ignea. Che cosa potrà dire egli in contrario? *Rassegna bibl. della Lett. ital.*; Pisa, maggio e giugno, 1896.

[1] L'autorità di *Alberto Magno* non è stata sufficiente. Si consulti per maggior sicurezza la *Sfera* del SACROBOSCO, I " circa aerem ignis illic puus et non turbidus orbem Lunae attingens, ut ait Aristoteles in libro meteororum "; e dei suoi commentatori MICHELE SCOTO il quale dimostra (*Sphera* Venezia, Di Giunta, 1518; f. 107 r.) che il fuoco non arde né risplende nella sua sfera, e G. B. CAPUANO ibid., f. 30: " ... non lucet in sphera propria ob suam raritatem et puritatem sicut lucet ignis hic apud nos.... "

(Parad., I, 88-142*)*; non si tratta di sosta, né di tappa, perché il moto iniziale del Poeta, dacché s'è sollevato nello spazio, cessa nell'astro lunare, e non nella sfera ignea.

Che cos'è dunque la *luce viva?* È la luce del sole più splendente nelle sfere che nella materia elementare; di fatti "sopra li quattro elementi è *un aere puro, chiaro e netto senza nulla oscuritade,* che intornia il fuoco...... ed *in questo puro aere sono assisi li sette pianeti*......;" LATINI, *Tesoro*, II, 39. Dante appena dalla foresta si solleva nello spessore della sfera della luna, è maravigliato della luce più viva e dell'armonia delle sfere; quando poi, con moto istantaneo, è congiunto con *la prima stella* (*Parad.*, II, 23-30), questa, che è di materia più spessa che non sia la sfera, gli si mostra come *adamante* ferito dal *sole,* perché "ella può ricevere illuminamento d'altrui, come una spada brunita o *cristallo*, o altra cosa somigliante" LATINI, II, 45.

Sostiene infine il prof. Salvatore che nelle parole di Matelda "Or perché in circuito tutto quanto L'aer si volge......" (*Purg.*, XXVIII, 103 segg.), si parla dell'*aria,* quindi il Paradiso terrestre dev'esser nell'atmosfera. È falso, perché l'*aer* che *si volge con la prima volta* e percotendo le chiome degli alberi, trasporta e fa cadere sulla terra il seme delle piante, non è l'aria, ma l'*aer vivo, aer puro, quinta essentia, orbis,* la sfera della luna che gira a differenza degli elementi che non sono animati da moto circolare, ma da moto retto, *sursum* et *deorsum.*

Sul moto degli elementi, che prova fino all'evidenza l'altezza straordinaria della divina foresta, ho scritto in un mio ultimo lavoro: *La cosmografia e il "Paradiso" di Dante*;[1] qui giova, per accertarsi che gli elementi si muovono in su e in giù, e l'*aer puro* solo in circuito, riferire un passo di Alberto Magno: *De celo et mundo libri*, l. I, tr. I, 3 e 4:

"Simplices autem motus locales in genere sunt tres, sed in specie plures: quorom unus est a medio et est duorum elementorum (aria e fuoco), et alter est ad medium et etiam est duorum elementorum (acqua e terra); et tertius est circa medium et ille est multiplex et convenit corporibus coelestibus".

Dopo tutto questo, vorrei sapere che interpetrazione si dà alle frasi:

Lo sommo er' alto *che vincea la vista;*
(*Purg.*, IV, 40).

.... il poggio sale
più che salir non posson gli occhi miei.
(*Ibid.*, 86).

V'è monte naturale così alto che non lasci scorger la sua cima? Non pare che quest'edifizio simbolico abbia qualche cosa di comune con la scala veduta in sogno dal patriarca Giacobbe e dal Poeta nel cielo di Saturno?

Vid'io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.
(*Parad.*, XXI, 29-30).

[1] Di prossima pubblicazione.

Infin lassú (Empireo) la vide il patriarca
Giacob isporger la superna parte,
quando gli apparve d'angeli sí carca.

(*Parad.*, XXII, 70-2).

E le stelle che dai piedi dell'ultima scala si mostrano

Di lor solere e più chiare e maggiori,

(*Purg.*, XXVII, 90).

le stelle che secondo Alfergano (*Elementa astronomica* c. XXI, XXII, Amsterdam, 1669) cui segue Dante (*Convito*, II, 14, 7; IV, 8), son lontane da noi 20110 raggi terrestri — piú che 65 milioni di miglia — piú che 117 milioni di chilometri, non danno segno dell'altezza immensa a cui eran giunti i Poeti? E la *foresta* è piú in alto ancora!

I miei censori saltano a piè pari questi argomenti.

L'egregio sig. Agnelli a tutti i costi vuol trovare i mondi soprannaturali in piena corrispondenza col sensibile, e dice che tutto il poema di Dante è la dimostrazione continuata del mirabile accordo fra il mondo naturale e il soprannaturale. Son parole; quest'accordo v'è nella parte piú importante, nel fine morale, ma non nello strumento di che si serve il Poeta, nella favola. Si legge nel *Convito*, II, 1, che l'invenzione può essere inverosimile (es. il mito d'Orfeo) e nascondere un'alta verità; noi dunque, studiando la parte, passi la frase, *piú materiale* della *Commedia*, il teatro della maravigliosa rappresentazione, dobbiamo seguire l'autore ove lo conduce la fantasia. Quando egli discende al centro della terra e cammina giorni interi senza riposo e senza cibo, quando vola attraverso le sfere, non gli dobbiamo chiedere se ciò è secondo natura, perché la domanda è puerile. Non è poi il miracolo dei miracoli parlare con linguaggio umano di cose soprannaturali, come ne fanno testimonianza i *maravigliosi* poemi d'ogni tempo e d'ogni nazione, scaturiti dalle antichissime *mitologie* dell'Asia e della Grecia, dei popoli semiti e dell'Europa medievale.

I sette gironi elevati sopra la terza regione dell'aria, son nella sfera del fuoco, e il Paradiso terrestre confina col cielo della luna. Per noi la cosa è sbalorditoia, ma non pei tempi di Dante in cui fioriscono il mito e la leggenda e la fede religiosa è nel massimo fervore. Ancor due secoli dopo, colui che aveva dato alla civiltà un nuovo mondo, scriveva d'aver trovato il *Paradiso delle delizie*, descritto dai Padri della Chiesa, alle foci dell'Orenoco, e stimava che quel luogo fosse *vicino al cielo*, perché la terra, avendo la *forma di una pera*, quivi s'assomigliava al capezzolo di una mammella!

Perché la verità dimostrata non rechi tanta maraviglia, e perché il merito non è da attribuire tutto a me, dò la sintesi della parte fondamentale del mio lavoro con le parole del Fraticelli (*Purg.*, XXVIII, 1): "... l'altezza di questo così detto Antipurgatorio sale tanto, quanto, secondo Dante, si innalza lo sfera dell'aria (conforme al sistema tolemaico ed aristotelico), sfera che or noi diremmo atmosfera. *La porta del Purgatorio è situata sul primo*

lembo della seconda sfera, detta da Dante sfera del fuoco e dagli Aristotelici l'etere. Or come l'Antipurgatorio giace, dirò cosí, nella nostra regione, va per conseguenza soggetto alle pioggie, al caldo, al freddo, ai terremoti ecc.: non cosí tutta quella parte della montagna che forma il Purgatorio propriamente detto, e ch'è distinta in sette gironi... Or dunque, *il luogo ove trovasi la divina foresta.., restando al sommo della sfera del fuoco, confina col primo cielo, che è quello della luna* ".

***

Accertata l'altezza straordinaria, vediamo se le ripe son quasi verticali, come dovrebb'essere per conseguenza necessaria.

L'Agnelli vuole che siano inclinate come *le scale sopra Rubaconte,* (XII, 100 segg.). La similitudine invece sta a significare che senza le scale non si poteva salire alla cornice superiore, come neppure a San Miniato; poi, se le scale del Purgatorio son diritte e quelle di Firenze a rampe, somiglianza non v'è nella forma. Obietta inoltre che le scale devon esser *possibili a salir persona viva* (XI, 37 segg.); ma comunque siano, anche a piuoli, un uomo vi si arrampica, e ben poteva farlo chi era venuto su, aiutandosi coi piedi e con le mani, per la *calla* sulla ripa a picco. Io spero che almeno sia allontanato ogni dubbio per la *roccia* dell'Antipurgatorio [1] che Dante chiama *parete* addirittura (*Purg.*, II, 29), perché *sí erta* che a paragone *la piú rotta ruina* tra Lerici e Turbia *è una scala agevole e aperta* (II, 46 segg.).

Il Salvatore osserva che senza le ripe inclinate non si possono costruire le scale che sboccano all'orlo del girone successivo; io mi sono appellato al soprannaturale, ed egli dice che nel Poema ogni cosa bisogna che abbia la apparenza della possibilità. Tutto ciò è verissimo, e riconosco che mi sono spiegato male, se le parole hanno falsato il mio concetto. Alla *ripa* dell'Antipurgatorio e alle altre ho dato *una leggera inclinazione,* la quale, mentre non toglie l'illusione della *verticalità,* [2] rende possibile in un regno soprannaturale la costruzione delle gradinate. Ho soggiunto che non bisogna cercare il pieno accordo fra gli edifici umani e i divini, perché, essendo le ripe del Purgatorio altissime, nessuno dei piú valorosi ingegneri che pure hanno fatto in questi ultimi tempi strabiliare, eviterebbe che non rimanesse schiacciata dal suo stesso peso, e sia qual si voglia la pendenza, una costruzione che poggia ad altezze incommensurabili. Ma, geometricamente, la cosa è possibile, purché si dia una qualsiasi inclinazione alla *ripa,* e questo basta a "Colui che volse il sesto Allo stremo del mondo ".

Allontanati siffatti impedimenti ipotetici, interroghiamo direttamente il

---

[1] Il ZACCHETTI, *ibid.*, nota che B. BIANCHI ed altri hanno anche fatto verticale questa *ripa* dell'Antipurgatorio.

[2] Il prof. SALVATORE usa costantemente *perpendicolarità*, non trovando di buona lega *verticalità*. Questa parola, che si trova nel dizionario del PETROCCHI, è da preferire all'altra per proprietà di linguaggio matematico, perché la *verticale* si riferisca sempre all'orizzonte, mentre la *perpendicolare* a qualsivogila piano.

Poeta. Egli ci risponde che dal 1° al 2° girone v'è *una ripa che pur sale* (X, 23). *Pure* ha significato di *sempre, non fa altro che* (*Blanc*): una ripa che *non fa altro che salire*, non si leva dunque a picco? Dante insiste in quest'idea, ove afferma che la *ripa dritta di salita aveva manco* (X, 30). Questa lezione, invece dell'altra *dritto di salita*, non ha molta autorità nei codici, ma il senso della frase non cambia. Lasciamo lo Scartazzini e il Vernon che hanno accettato la variante del Fanfani; il Landino, che legge *dritto di salita*, spiega che quella ripa *è si erta e ritta in forma di muro che non si potea salire.*

E cosí anche i commentatori moderni; il Biagioli: " Non era punto all'orizzonte inclinata, sorgeva cioè verticalmente, a guisa di muro affatto privo di scarpa "; il Fraticelli: " la ripa.... non poteva essere salita, perché era affatto verticale, e non punto inclinata ". Solo il Poletto, nel sostenere la comune lezione, ha proposto che la frase fosse interpretata: " *la ripa aveva meno inclinazione* ". Con tutto il rispetto all'illustre dantista, credo che la sua interpetrazione sia da scartare per due motivi: perché bisognerebbe aggiungere il secondo termine di paragone che manca nel testo, e dire " aveva meno inclinazione *della precedente* "; e perché sarebbe in contraddizione con la chiosa dello stesso commentatore ai versi

...... la ripa che cade
quivi ben ratta dall'altro girone,

spiegati " assai pendente, o, come diciamo, a precipizio " (XII, 106-7). Se questa *ripa* era assai pendente o a precipizio, non poteva essere meno pendente dell'altra, fatta senza l'aiuto di scale. Insomma, i tre versi: " l'alta ripa che pur sale " — " Che, dritta, di salita aveva manco " — " che cade Quivi ben ratta dall'altro girone " esprimono il medesimo concetto cosí chiaro e preciso, che non è da mettersi in dubbio la *quasi verticalità* di questa prima ripa. Se dagli Invidiosi in su Dante non ci fornisce altri particolari, bisogna convenire che tutte le ripe sian *come la primaia*, ma di raggio minore.

L'Agnelli però crede che salendo in alto, come diminuisce il peso dei peccati, cosí meno erte diventino le scale e le ripe, onde il Poeta è agevolato dalla propria leggerezza e dalla facilità della via. Si fonda sulle parole dell'angelo che invita a montar la seconda scala:

..... Intrate quinci
ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
(*Purg.*, XV. 36).

Se fosse vera una tale ipotesi, il Purgatorio acquisterebbe una forma novissima, ma un fatto cosí rilevante non sarebbe stato indicato da una semplice frase, che dà luogo a due interpetrazioni. Bisogna ricordare infatti ciò che l'altro angelo aveva detto a pié della prima scala:

Venite, qui son presso i gradi,
ed agevolemente omai si sale.
(*Purg.*, XII, 92).

Io ho attribuito alle parole dell'*angelo dell'amor fraterno*, un significato analogo a quelle dell'*angelo dell'umiltà* (pag. 12, n. 2). I due *ufficiali* ripeterebbero una parola d'ordine, quasi di plauso e d'incoraggiamento, a chi, mondo d'un peccato, s'appresta a salire;[1] perché il *sacro monte* è soggetto a una legge che di tutto cuore si augurerebbero in terra i nostri bravi alpinisti: piú si sale, meno si è stanchi!

.... Questa montagna è tale
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quanto uom piú va su, e men fa male.
Però, quand'ella ti parrà soave
tanto, *che il su andar ti sia leggiero*,
come a seconda in giuso andar per nave,
allor sarai al fin d'esto sentiero ....

(*Purg.*, IV, 88 segg).

Scrive il recensore della *Rivista critica* (ibid.) che l'allegoria distruggerebbe la verosimiglianza, se la leggerezza provenisse solo dal minor peso dei peccati. E la distrugge, se il Purgatorio è considerato come un luogo della nostra terra; infatti, la *coverta piaggia* dell'Antipurgatorio ha un'inclinazione sempre eguale, eppure Dante comincia a provare gli effetti della legge sovrumana, dopo aver parlato coi compagni della Pia:

Andiamo a maggior fretta
che già non mi affatico come dianzi....

(*Purg.*, VI, 49).

E poiché questa citazione può dar luogo ai soliti cavilli, ecco un fatto che non ammette dubbî e manda all'aria ogni ombra di verosimiglianza. Dante salendo la prima scala si sente piú leggero che camminando sul piano immediatamente inferiore:

Già montavam su per li scaglion santi
ed esser mi parea troppo piú lieve,
che per lo pian non mi parea davanti.

Onde Virgilio:

.... Quando i *P* che son rimasi
ancor nel volto tuo presso ch'estinti,
saranno, come l'un, del tutto rasi,
fien li tuoi piè dal buon voler sí vinti
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser su pinti.

(*Purg.*, XII, 115, segg.)

L'ultima scala è corsa quasi a volo (XXVII, 121 segg.), e, purificato nell'Eunoè, Dante diviene imponderabile tanto da *trascendere i corpi lievi* (*Parad.*,

---

[1] Il Landino mi dà ragione ".... significa che purgato già di due gran vizi, rimaneva piú leggieri".

I, 99). Data la legge della montagna, la quale ha delle proprietà non comuni ai nostri monti (v'è anche l'impedimento di salire appena cadon l'ombre), dato che il Poeta si senta piú leggero salendo, di quel che non fosse camminando al piano inferiore; dato che *fia diletto ai piedi esser su pinti*, c'è bisogno che le scale sian sempre meno erte ad agevolargli il cammino? Sia detto qui di passaggio che a questa pendenza con progressione decrescente non risponde nessun disegno, e molto meno quello dell'Agnelli; il quale, benemerito degli studî danteschi, ha provocato questa controversia mettendo in onore il profilo antonelliano, mentre quasi tutte le figure del Purgatorio, fin le piú recenti del duca di Sermoneta e del Bartoli, hanno le ripe verticali. In esse v'è difetto di proporzioni, perché i ripiani delle cornici hanno una traversa non conveniente alla piccolezza della tavola; nelle microscopiche proporzioni rispetto al vero, i ripiani e le ripe si confondono in una linea retta, come nei mappamondi spariscono gli avvallamenti e le protuberanze della terra. Io, correggendo l'errore, credevo d'averne merito; invece, strano accidente, ho provocato uno scandalo: i dantisti, non avendo piú vedute le sporgenze dei sette gradini, mi accusano di aver disegnato un fumaiolo, una colonna, una torre! E che altro diventa il Purgatorio, con le ripe tagliate a picco, se non una torre? Questa similitudine, tirata in ballo per facezia, era stata già usata dagli antichi commentatori ai quali i nostri pregiudizi non turbavano la retta intelligenza del Poema. *Benvenuto* scrisse: "Immagina che il monte del Purgatorio sia *qual torre rotonda ed alta*.... " [(*Purg.*, X, 27) Trad. Tamburini]. Anche *Talice*, ibid.: "Imaginate quod iste mons Purgatorii sit *una turris altissima et rotunda*... " Similmente nelle figure che adornano l'edizione della *Commedia* coi commenti del Landino e del Vellutello, il monte è disegnato come un tronco d'albero gigantesco.

* * *

Poche parole ancora, prima di finire.

L'illustre prof. D'Ovidio, con quel garbo e con quell'acume che lo distinguono, mi ha fatto notare in una sua lettera, che l'Antipurgatorio dev'essere costituito di due parti pei *contumaci* e pei *ritardatari*, senz'altre suddivisioni. "Se queste ci fossero, la simmetria dei tre regni ne patirebbe. Quel 9 + 1 = 10, che è la formola dell'Inferno (9 cerchi + Antiferno) e del Paradiso (9 cieli + Empireo), deve trovarsi nel Purgatorio (9 scompartimenti d'anime + Paradiso terrestre)". L'osservazione è bella e importante. Però, considerando sulla forma dell'edifizio, quale mi sono ingegnato di ricavare dal contesto del Poema, trovo che essa può rispondere alle leggi della simmetria. L'Antipurgatorio presenta nel mio disegno un piano declinante verso il mare, e quivi si aggirano i *contumaci*, poi l'*alta ripa* in cui è scavata la *calla*; infine la *scoverta piaggia* coi due *balzi* e la *valle* assegnati alle tre schiere dei *ritardatari*. Queste tre suddivisioni (due balzi e valletta) di cui vi ha esempio nei cerchi dell'Inferno, sono in un'unica sede, e le due parti

(piano dell'isola e scoverta piaggia) restano cosí nel mio disegno ben distinte e separate dall'*alta ripa*, che ha riscontro nelle *ripe* che distinguono le cornici del vero Purgatorio. Convengo che alle anime dei ridardatari *luogo certo non è posto*, e che, isolatamente, possono andar su e giú a piacere per sentieri diversi; ma allorché s'uniscono a schiere e vanno in processione, tengono dei luoghi determinati, piú o meno alti secondo il merito.

Non mi fermo a dire degli ultimi paragrafi del mio lavoro ove è trattata la cronologia e il calcolo approssimativo delle proporzioni, perché nessuno ne ha parlato di proposito; mi basta aver messo in evidenza i caratteri principali del *sacro monte*: l'altezza straordinaria e la *quasi verticalità* delle ripe. Chi non è contento delle mie conclusioni, presenti qualche cosa di meglio, alle condizioni già stabilite: perché è desiderabile che i problemi topografici siano una buona volta risoluti.

Catania, decembre 1896.

V. Russo.



ANCORA SUL PRIMO SONETTO DELLA "VITA NUOVA"

Che il sonetto: *A ciascun alma presa e gentil core*, contenga delle difficoltà non ancora spiegate dai migliori critici, i quali s'occuparono del giovanile *libello* dantesco, dimostrò splendidamente il Bartoli nel IV volume della sua *Storia della Letteratura italiana.* Che il sonetto, di cui verremo occupandoci, abbia una importanza grandissima per l'interpretazione della *Vita Nuova*, riconoscono quanti hanno studiata quest'opera cui il D'Ancona consacrò tanto pazienti e sapientissime cure; ma che il *verace giudizio* del sogno che vi è rappresentato sia stato compreso esattamente, io meno degli altri crederò, avendone proposta una spiegazione che pochi accetteranno per buona. [1]

Però è fuori d'ogni dubbio che in quel sonetto non si allude alla morte di Beatrice, come opinano lo Scherillo e il Cesari [2] e che non lo compresero gli amici e i compagni d'arte cui Dante l'aveva indirizzato, come dimostrò il povero Cerquetti: [3] deve quindi ricercarsi la spiegazione di esso in una allegoria a fatti e cose che erano *ignote* quando l'Alighieri dava l'aire al sonetto, ma notissime anche *alli più semplici* quando scriveva la prosa o compiva il giovanile *libello* dei suoi amori.

---

[1] Nelle mie *Ricerche critiche* (Venezia, Fontana 1893, estratto dall'*Ateneo Veneto*, 1892-93) V. *Il primo sonetto della " Vita Nuova "*.

[2] M. Scherillo, *La morte di Beatrice*, Torino, Loescher, 1890. — A. Cesari, *La morte nella " Vita Nuova "*, Bologna, Zanichelli, 1892.

[3] G. Cerquetti, *Il primo sonetto della " Vita Nuova "*, (Nozze Bandini-Gasparini), Osimo, Rossi, 1885.

Il Bartoli, cui va data la lode di avere saputo mettere in evidenza le maggiori difficoltà che si notano nell' interpretazione della *Vita Nuova* (con ciò non intendiamo certo sottoscrivere a moltissimi suoi giudizi), avvertiva i sostenitori della Beatrice storica che la loro causa pencolava in malo modo se non sapevano dare una possibile spiegazione a quel sonetto che Cino e il Cavalcanti non compresero affatto: al Bartoli faceva eco il Cerquetti con alcune obbiezioni di non lieve importanza; io, *(che di necessità qui mi registro)*, in uno studiolo sul *Primo sonetto della " Vita Nuova "*, considerato che esso dovette essere scritto sul 1283, considerato che in quel tempo Beatrice *poteva*, se non piuttosto *doveva*, essere sposa al Bardi,[1] credevo cogliere il *verace giudicio* del sogno di Dante illustrandolo cosí: " Se.... noi supponiamo che il matrimonio di Beatrice avvenisse nel 1283, il primo sonetto della *Vita Nuova* ci sembrerà alquanto piú chiaro. Se Beatrice, sposa al Bardi, amava Dante nonostante che i vincoli di moglie glielo vietassero, è spiegato perché Amore l'avesse colta addormentata, cioé in un momento in cui la sua ragione non poteva illuminarla e mostrarle, se non la colpa, almeno il male che ella faceva concedendo questo amore al Poeta. E che nell'immagine della donna addormentata sia rappresentata la donna che non pensava né poteva pensare è confermato dai versi di Dante nel canto I dell'*Inferno*.... dove in quel sonno, tutti sono d'accordo, si deve intendere il traviamento del Poeta. Amore la svegliava per farla pascere del cuore di Dante, cosa che ella *paventosamente* faceva, perché costretta ad amare quando il suo amore poteva essere una colpa. E cosí si spiega perché Amore fosse allegro prima, quando cioé si sforzava di far mangiare a Beatrice il cuore di Dante, .. ma piangeva allontanandosi da lei perché l'aveva costretta ad amare quando altri vincoli non glielo permettevano, quasi.... commiserando la donna che anche non volendo doveva pure amare.... *Il verace giudicio.... è ora manifesto alli più semplici*, perché la *Vita Nuova* fu divulgata nel 1300, quando cioè quegli amori cominciavano ad essere noti, e Dante nel *Convito* dava ad intendere che Beatrice era la figlia *bellissima dell'Imperatore dell'universo* ".[2] A questa interpretazione, che alcuno disse *troppo ingenua*, altri *convincente* ed altri *cosí sottile che dà seriamente a pensare*, contraddice il sig. G. Melodía con uno studio su *Il primo sonetto di Dante* apparso in questo *Giornale*.[3]

[1] Nella *Rassegna bibliografica della Lett. ital.*, IV, 60, in una breve recensione all'opuscolo del MELODIA, si nota che " bisognerebbe esser ben sicuri che Beatrice si sposasse o almeno si promettesse nell'83, laddove l'unica menzione che di tal fatto si abbia è del 1287, data del testamento di Folco Portirari ". La scoperta non è molto peregrina! Se fossimo *sicuri* che nell'83 Beatrice era già una Bardi allora noi non avremmo scritto queste parole: " Se noi supponiamo che il matrimonio avvenisse nel 1283 ecc. "; allora affermeremmo un fatto, non procederemmo per induzioni o supposizioni. — Ancora voglio avvertire che il BONGHI *(Cultura*, VII, 11), scorse dopo di me nel sonetto *A ciascun alma.... un accenno al matrimonio di Beatrice*, giacché fino dall'82 vi avevo accennato in un mio articolo dal titolo: *Quando si maritò Beatrice?* inserito nella *Patria* di Bologna.

[2] *Op. citata*, pag. 19-21.

[3] *Giornale dantesco*, anno III, quaderno VII-VIII, pagg. 275-286. Veramente non so perché il MELODIA lo intitoli: *Il primo sonetto di Dante;* che il sonetto *A ciascun alma*, sia da porsi tra le prime cose dell'Alighieri, nessun dubbio; anche il CARDUCCI, (*Delle rime di*



Tra le mie velleità letterarie, quella di aver colto esattamente il *verace giudicio* del sonetto dantesco, non l'ho mai avuta; questa, forse, ebbi: di tentare una spiegazione, che nessuno dava, d'una questione difficile e cosí importante per superare molte scabrosità che s'incontrano nella *Vita Nuova*. Che la interpretazione da me data sia *giusta* o *ingegnosa* o *non accettabile*, io non discuto; posso, tutto al piú, discutere le obbiezioni che mi ha mosse il Melodia, e la nuova interpretazione che egli dà del sonetto dantesco.

Dunque il Melodia, cui era *da prima piaciuta la* mia *interpretazione* viene facendovi osservazioni, ora buone ora cattive, che lo fanno venire in queste conclusioni: " ciò, non che detto, non può essere nemmeno pensato né da Dante né da altri "; e per uno che prima era convinto della mia interpretazione, non c'é male davvero. Se non che, quali sono gli appunti gravi che il Melodia muove alla mia interpretazione? Eccoli spiegati per ordine:

1° Non può essere che nella donna addormentata sia rappresentata la donna che non pensava né poteva pensare.

2° Il sonno di Beatrice non ha nulla che fare con quello del Poeta nel principio dell'*Inferno*.

3° *Amore* va in *cielo*, e non è spiegato perché *Amore andasse proprio là in cielo e non altrove*.

4° Il pianto d'Amore.... *verrebbe a dire: povera Beatrice! ha un marito, ed ha anche un adoratore platonico al quale deve rispondere*; e ciò non può essere stato né detto né pensato da Dante.

Queste sono le principali obbiezioni che il Melodia muove alla mia interpretazione. — Alle quali risponderò succintamente, non senza prima avvertire, con una certa compiacenza, che anche il Melodia, per spiegare il *verace giudicio* del sogno dantesco, ha bisogno di accettare alcune mie induzioni, e cioè che nell'anno 1283, anno a cui pare doversi riferire il sonetto: *A ciascun' alma,* Beatrice poteva essere già sposa al Bardi; e che in ogni modo la ritrosia onde essa *mangiava dubitamente* il cuore del Poeta si riferisce al suo matrimonio, o già avvenuto, o in procinto ad avvenire. Dunque alle obbiezioni del sign. Melodia, mi pare, si potrebbe rispondere presso a poco cosí:

1° Non vedo la ragione plausibile perché nella donna addormentata non possa essere rappresentata *la donna che non pensava né poteva pensare*. Se è

Dante, in principio), crede che esso sia delle prime composizioni dantesche, ma non esclude che prima poche cose possa aver fatto. Ora, tra le rime che noi abbiamo cacciato tra le apocrife, ritenendole indegne del Poeta, per quel preconcetto che noi abbiamo che tutto ciò che porta il nome di Dante debba essere perfetto, dimenticando che nelle prime liriche della *Vita Nuova è molta incertezza rispetto all'arte*, (Bartoli, *Stor.*, IV, 204-205) ne abbiamo qualcuna che mi pare anteriore al sonetto: *A ciascun alma*, che io non ritengo affatto il suo primo componimento, perché non è possibile che un giovane mova i suoi primi passi nell'arte con una rima di sí difficile studiata e profonda allegoria. Cfr. i miei *Studi sul Canzoniere di Dante*, Bologna, Fava e Garagnani, 1886, pagg. 80-81 (estratto dal *Propugnatore*).

vero che chi dorme non piglia pesci, non è men vero che chi dorme non pensa, trovandosi in uno stato in cui la mente sua e tutte le sue facoltà intellettuali e fisiche non sono presenti a sé stesse, quindi sono incoscienti.

2° Anche ammettendo che il sonno di Beatrice non abbia nulla a vedere col sonno onde fu còlto il Poeta quando abbandonò *la verace via*, non si può con questo negare che cosí Beatrice come Dante, per quanto in diverse situazioni, si trovassero in una identica condizione di incoscienza.

4° Non è vero che il pianto d'Amore, come vuole il Melodia, venga a dire: *Povera Beatrice ha un marito ed ha anche un adoratore platonico al quale deve rispondere;* ciò, non che detto, io non l'ho neppure mai pensato; ho detto invece che Amore piangeva, come disse Cino, *l'amorosa pena conoscendo Che ne la donna conceputo avea*; con questo non supponendo neppure che Cino interpretasse l'intero *giudicio* del sogno che pure aveva compreso in parte.

3° L'obbiezione, mi scusi il Melodia, mi pare un pochino leggera. Nell'ultimo verso del sonetto, Amore, piangendo, si allontana da Beatrice e il Poeta non si preoccupa di dirci dove vada; nella prosa invece è detto che *si ricogliea questa donna ne le sue braccia e con essa mi parea che si ne gisse verso il cielo*: dunque, o ammettere che nella poesia si dica una cosa diversa che nel commento, o ammettere che questo sia un'illustrazione di quella; nel primo caso nel sonetto non si dice né che Amore andasse in cielo,né che si portasse seco Beatrice; nell'altro non accettando quel che dice il D'Ancona, cioé che *solo dopo la perdita dell'amata... era chiaro che quell'atto d'Amore significasse la precoce disparizione di Beatrice dal mondo*, conviene ammettere una contraddizione tra l'ultimo verso del sonetto e il commento in prosa, contraddizione che io spiego cosí: " Quando Dante scriveva il sonetto era il giovane rimatore che proponeva ai *fedeli* una questione d'amore; quando scriveva la *prosa* era l'artista che aveva pensato al nesso artistico tra *Vita Nuova*, il *Convivio* e il Poema ". Di qui la ragione per cui il Poeta immagina che Amore vada con Beatrice in cielo e non in altro luogo.

Queste cose, credo, potrei rispondere alle obbiezioni che il Melodia muove alla mia interpretazione, se io avessi la velleità di crederla giusta ed inoppugnabile; ma poiché mi tengo tutt'altro che sicuro d'aver visto il *verace giudicio del detto sogno* (già un critico m'ebbe a dire che io stesso non credevo alla perfezione dei miei lavori), non rimetterò in campo altri argomenti per riconfermare la mia tesi; discuterò invece gli altri che il Melodia presenta per sostenere la sua.

***

La spiegazione che il Melodia dà agli ultimi versi del primo sonetto della *Vita Nuova* — *causa teterrima belli* — è questa: " Beatrice *dorme*, non conosce l'amore di Dante ed è *nuda salvo che involta in un drappo sanguigno*, perché è ancora col velo della verginità, pura, ingenua. — Amore *disveglia* Bea-

trice che *dormia*, vuol dire che questa viene a conoscere che Dante l'ama. *Amore si sforzava per suo ingegno* a far che Beatrice mangiasse il cuore di Dante, vuol dire che questi dovette stentar molto e ricorrere a mille mezzi perché Beatrice rispondesse al suo affetto. — Amore andava con Beatrice verso il cielo, perché nello stesso anno 1283 diventava la moglie di Simone de' Bardi e quindi non poteva per Dante essere piú oggetto d'amore, se non platonico, celeste; e Amore messo per ciò *in travaglio.... piange le pene del povero suo fedele.... Lo verace giudicio.... ora è manifestissimo a li piú semplici*, perché quando Dante scriveva la prosa il suo amore e la natura di esso erano noti ai suoi concittadini, *o per lo svolgimento dei fatti successivi al sogno, o per rivelazioni che il Poeta medesimo... avrà potuto fare a questa o a quella persona, o per tutte due queste cose insieme* ".

Cotesta interpretazione del Melodia, acuta e sottile, potrà anche sembrare probabile a chi non la voglia far passare per il crogiuolo della critica; ma a me non sembra possa resistere agli appunti che le si possono muovere. Anzitutto osserveremo che il Melodia, per ispiegare il *verace giudicio del sogno* dantesco s'è piú attenuto alla *prosa* che alla *poesia* della *Vita Nuova* e ciò è male, giacché Dante inviò ai *chiari trovadori* del suo tempo il sonetto, non la prosa che in gran parte lo illustra commentandolo, e non sempre rigorosamente alla lettera. Poi, in ogni sua parte la interpretazione che egli presenta può essere combattuta. Dice il Melodia: *Amore disveglia Beatrice che dormia*, vuol dire che questa viene a conoscere che Dante l'ama. — Ma ciò si potrebbe, forse, rilevare dalla lettura del *libello* dantesco; nessuno potrebbe comprenderlo, fosse pure piú acuto ed ispirato dei *mirabili veggenti Che narrarono il futuro*, alla lettura del sonetto: *A ciascun alma*, se lo consideriamo indipendentemente dall'organismo della *Vita Nuova*, come, cioé fu presentato ai *trovadori* del tempo. — Dice il Melodia: Beatrice è nuda, *perché è ancora col velo della verginità, pura, ingenua.* Eh! via: Beatrice è sempre pura, ingenua, *vergine* ad un modo in tutte le opere dantesche che l'esaltano: il *drappo che l'avvolge* nel primo sonetto della *Vita Nuova* è il medesimo vestito *del color di fiamma viva* che l'avvolge quando si presenta al Poeta *sotto candido vel cinta d'uliva.* Ma io non consento affatto coll'egregio sign. Melodia quando scrive che " Amore si sforzava per suo ingegno " a far che Beatrice mangiasse il cuore di Dante, perché questi dovette stentar molto e ricorrere a mille mezzi perché Beatrice rispondesse al suo affetto. — Da che si rileva che Beatrice rispondesse all'amore di Dante? — In tutta la *Vita Nuova,* lo notava molto opportunatamente il Bartoli, non v'è che un indizio di ciò: il saluto. Ora, il saluto, che mostrava al Poeta tutti i *termini della beatitudine*, sarà non solo l'unico, ma il tardo premio alle lagrime versate dal Poeta per l'amore della sua gentilissima. E infatti, se Amore nella prima visione della *Vita Nuova* avesse già convinta Beatrice a rispondere all'affetto del Poeta, come si spiegherebbe che Amore stesso nella terza visione (*Vita Nuova*, cap. 12°), consigliasse Dante a rinunciare alle donne della *difesa* e a dire " certe parole per rima "

le quali mostrassero a Beatrice il suo affetto? Qui, mi pare, è lo stesso Dante che contraddice a quanto asserisce il Melodia. — Impossibile, poi, che Amore andasse con Beatrice in cielo per significare che essa, sposa, o in procinto di essere sposa a messer Simone de' Bardi, *non poteva per Dante essere più oggetto d'amore se non platonico, celeste*; [1] perché Beatrice non fu mai per Dante oggetto di amore sensuale o terreno; e se il *duecento* consentiva *il più caldo affetto platonico*, e se il giovane Poeta non ha mai mostrato di nutrire per la sua donna *un pensiero men che nobile*, non sappiamo perché Amore dovesse *stentar molto e ricorrere a mille mezzi perchè Beatrice rispondesse al suo affetto*. Ora, che Amore piangesse, perché in *travaglio* causa le *pene del suo povero fedele*, (che, secondo l'interpretazione del Melodia, sarebbe stato costretto ad amare solo *platonicamente* la donna che non era sua), e piangesse perché Beatrice era diventata moglie del Bardi non mi pare sostenibile, non solo, come altri ha notato, perché "il pianto d'amore non sembrerebbe punto giustificato da un matrimonio che è pure l'unico esito legittimo e santificato dell'amore terreno che il Cristianesimo ammette „[2] ma perché, ciò supponendo, converrebbe ammettere che Amore fosse *allegro* quando a Beatrice persuadeva di amare, e non certo platonicamente, il Poeta; ma *piangesse* quando la *gentilissima* diventava d'un altro; cosa impossibile, giacché nella *Visione* non si può alludere a due fatti *distinti* non solo, ma *opposti*, per l'effettuarsi dei quali doveva essere necessario un certo lasso di tempo, ciò che non è detto né può essere stato pensato da Dante. — Finalmente non é spiegato come e perché il *verace giudicio* diventasse *manifestissimo alli più semplici*: ciò che non poté essere per *rivelazione che il Poeta medesimo avrà potuto fare*, perché alla domanda delle maligne persone che domandavano: "per cui t'ha così distrutto questo Amore? „ Dante *sorridendo li guardava e nulla dicea loro*, non *per svolgimento di fatti successivi*, perché Dante non avrebbe potuto rimproverare gli amici se non videro il *verace giudicio* di ciò che ancora non era accaduto.

Tirate un poco le somme, mi sembra che l'interpretazione del Melodia faccia sorgere un cumulo tale di obiezioni da renderla addirittura insostenibile. Sarà *ingegnosa*, sarà *sottile*, ma sappiamo che *per troppa sottigliezza il fil si rompe*, e la sottile interpretazione del Melodia non resiste affatto alle obiezioni della critica.

*
* *

Con questo, si intende benissimo, non voglio si supponga giusta la interpretazione da me data al giovanile sonetto dantesco. La quale posso anzi ammettere che sia addirittura assurda, ma dà nondimeno una risposta a quegli

[1] È curioso notare che questa interpretazione del MELODIA sarebbe uguale a quella che egli mi attribuisce, e per la quale egli scrive: "*ciò non che detto non può esser nemmeno pensato nè da Dante nè da altri* „. (Opusc. cit., pag. 11 dell'estratto). Beatrice, moglie di Simone de' Bardi risponderebbe, *platonicamente*, all'amore del Poeta.

[2] Nel *Giornale storico*, XXXVIII, 82-83, pag. 251.

interrogativi che il Cerquetti opponeva a chi in quel sonetto vedeva tutto chiaro. È certo però, ciò che il Melodia non ha fatto, che io, presentando una mia interpretazione del *sogno dantesco* studiavo il sonetto in relazione ad altri *fatti* che al Bartoli parevano *inesplicabili* nel *giovanile libello*, [1] *fatti* che, colla mia interpretazione, diventavano spiegabilissimi. Noi stessi non eravamo allora, né siamo adesso troppo sicuri di aver còlto nel segno; ma è curioso ed importante notare che chi taccia d'*assurdità* i tentativi d'interpretazione di questo sonetto non sa poi alla sua volta proporne una plausibile, anzi, notato che "*nelle agilità delle movenze, dell' evidenza della rappresentazione e nella serietà del simbolismo* (quale?) *già senza dubbio* [nel sonetto dantesco] *si scorge l'unghia del leone*, [2]" scrive alcune splendide pagine per illustrare *il genere delle tenzoni* dimostrando, ciò che non è proprio nuovissimo, che "trapiantate, come tante altre forme della nostra antica lirica, dalla Provenza, le tenzoni aveano qui attecchito subito." Ma *ne verbum quidem* sulla sottile allegoria del sonetto, che il De Sanctis disse un *indovinello*, una *freddura* [3] ed a' dí nostri si disse una *sciarada di genere erotico;* [4] esso par chiarissimo ai critici che sembrano tenere in nessun conto le gravi obiezioni che alla *Vita Nuova* ha mosso il Bartoli; o al piú ammoniscono i critici di non confondere uomini e tempi e di non fare *di Beatrice una Carlotta e di Dante un Werther!* [5]

Ma quando poi lo Scherillo è costretto a dire quale sia il significato del primo sonetto, allora ammette che i *famosi trovatori* non compresero il *verace giudizio dell'ultimo verso;* lo compresero *quando, sette anni dopo, quella gentile si spense.* Dunque, Dante aveva preveduto la morte della sua donna? Ma sí! Dante era stato profeta! E come mai? "Nel raccogliere insieme le sue rime giovanili, il venticinquenne Dante pose cosí in vista quel misterioso sonetto dei diciott'anni.... Ciò fu appunto perché, morta Beatrice, esso gli appariva profetico, e l'ultimo verso, che dagli altri non era stato compreso, svelava ora il suo tragico arcano. Era pure un conforto l'accorgersi d'essere stato indovino; ed esclamare come Amleto: *O, my prophetic soul!*" [6] Dispiace leggere tali parole in un libro come questo dello Scherillo, nel quale son trattate con splendore di forma e acuto senso critico le piú ardue questioni che possano sorgere intorno l'Alighieri! Certo che l'interpretazione dello Scherillo è la piú piana e facile; ma come si può credere che il giovinetto diciottenne abbia composto e mandato ai piú famosi trovatori un sonetto che sarebbe stato un indovinello fino per chi l'aveva scritto; un sonetto che il Poeta stesso non avrebbe saputo spiegare (né, aggiungo,

---

[1] Cioè: il *gabbo*, il *silenzio sul nome della città ove quei fatti accadevano* e le *donne della difesa*.

[2] M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896: *I primi versi*, pag. 222.

[3] DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1883, pagg. 60 e 86.

[4] SCHERILLO, *Op. cit.*, pag. 222.

[5] SCHERILLO, *Op. cit.*, pag. 330 (*La morte di Beatrice*).

[6] SCHERILLO, *Op. cit.*, pagg. 330-331.

avrebbe potuto concepire) e l'avesse messo nel primo luogo dell'ingenuo suo libello d'amore, solo perché un caso fortuito avrebbe — dopo sette anni, notate — fatto avverare ciò che egli aveva profetato! Era un conforto l'accorgersi d'essere stato indovino? Ma se questo sonetto nel 1289 era chiarissimo, mi saprebbe dire lo Scherillo come Dante lo avrebbe spiegato nel 1283? Lasciamo *la profetica anima mia* di Amleto: essa non ha che fare con Dante: re Cristiano e la regina Geltrude col loro contegno gli avevano fatto presagire ciò che realmente era accaduto, ma nulla di quanto doveva accadere. Dante nel " riandare tutte le circostanze del suo amore e rimuginare con melanconica esaltazione il passato " non poteva trovare nel sonetto: *A ciascun alma* altro che un'eco di quei sentimenti che gli agitavano il cuore quando lo compose; se ciò non fosse come sarebbe stato spiegato dallo stesso Poeta? Certamente è vero ciò che il Rousseau e il Leopardi notavano che con l'*amoroso affetto.... Un desiderio di morir si sente*;[1] ma questo non è né poteva essere il sentimento che il Poeta voleva esprimere nell'ultimo verso del sonetto in questione. Il quale, appartenendo al genere delle tenzoni, deve racchiudere un significato recondito che i *trovatori* cui era rivolto dovevano svelare; se ciò non fosse, come il prof. Scherillo potrebbe lodare di esso la *serietà del simbolismo*, se contenesse invece una semplice profezia?

Dunque lasciamo andare, una buona volta, di spiegare questo sonetto con una certa superficialità e leggerezza; e pure ammettendo che la interpretazione da me proposta e l'altra di recente sostenuta dal Melodia siano assurde, procuriamo di dare di esso una interpretazione *interamente realistica*, giacché cosí soltanto, io credo, potremo giungere a spiegar la *Vita Nuova*, non seguendo gli *entusiasmi ufficiali*, ma un sistema di critica logica e razionale. Io sono convinto che il primo sonetto della *Vita Nuova* non sia stato ancora interpretato con esattezza, e sono altresí convinto che debba essere spiegato non per sé, ma in rapporto alle altre parti del *giovanile libello.*

E, per finire, un'ultima osservazione. Nel mio scritto sul *Primo sonetto della " Vita Nuova "* io notavo che colla mia interpretazione si potevano spiegare altri fatti che al Bartoli parevano ingiustificabili, specialmente il *gabbo* o le *donne della difesa*, parendomi che esso debba spiegarsi in relazione all'organismo di tutto il libro. I moderni studî hanno messo in chiaro quale punto di contatto e di dipendenza abbia quel libro con alcune fonti provenzali, da cui Dante ha derivato piú di quel che si crede. Or bene: la biografia provenzale di Folchetto di Marsiglia (al quale Dante diede onorevole luogo nel IX del *Paradiso*), narra che egli " amava la moiller d'en Barel so seignor, madomna n'Alazais.... e guardava se mout qu'om nol saubes per so qu'ella era moiller de so seingnor guar li fora tengut a gran felonia. E

[1] LEOPARDI, *Amore e Morte.* È curioso notare che il concetto dominante dell'*Amore e Morte* par tolto di sana pianta da una lettera di G. G. ROUSSEAU, (pubblicata dal CHANTELEUZE nel *Livre*), in data 28 marzo 1770, e diretta a *lady Cecile Hobert.* Vedi le note preliminari al canto leopardiano nelle *Poesie scelte di G. L.... annotate ad uso delle scuole classiche* da me (Torino, Paravia, 1892).

la donna si sofria sos precs e sos chansos, per la gran lausor qu'el fazia d'ella. E 'n Barals si avia doas sesors de gran pretz e de gran valor. La una avie nom na Laura de Sain Jolran, l'autra avia nom na Mabilia de Pontevas. Abdoas estavan con en Barel. E 'n Folquetz avia tan d'amistat con amdoas que semblans era qu'el entendes en cascuna per amor. Et madonna n'Alazais si creset qu'al en na Laura s'entendes e queil volgues ben e si l'eneuset e 'l fetz encusar per motz cavalliers e per motz d'autres omes, si que ella li dat comjat, que no volia plus son prec ni sos ditz, e que se penes de na Laure, e que de leis non esperes mais beus ni onor. Folquetz fo molt tritz e dolens, quan se dona l'ac dat comjat, e layset solas e chan e rire. Et estet longa sazo en marrimen, plenheu se de la desaventura che l'era vegnuda; car perdia sa dona; qu'al amava mays que re del mon, per lieis a cui no volia be sino per cortezia." [1]

***

C'é, o io m'inganno, qualche punto di contatto colla *Vita Nuova?* Donna Laura de Sain Jobran e Mabilia de Ponteves non fanno il medesimo ufficio delle donne dello schermo? E madonna Alagais non si sdegna con Folco perché crede ami Laura, allo stesso modo che Beatrice toglie a Dante il *suo dolcissimo salutare*, perché molti parlano del suo *schermo oltre li termini della cortesia?* E se questi riscontri che si possono fare non sono del tutto casuali: se le donne schermo servono a Folchetto a celare un amore che non può essere dato in pasto alla curiosità; se identica è la ragione onde la moglie di Baral si sdegna con Folchetto, perché non si potrà supporre che Dante, *sotto il velame delli versi strani*, alluda, nel primo sonetto della *Vita Nuova*, al fatto stesso per cui tanto lui che Folchetto debbono ricorrere alle donne dello schermo, perché, cioè, entrambi avevano preso a cantare e ad amare una donna maritata, nulla dicendo l'uno che non *fosse a lauda* di quelle *gentilissime*, soffrendo l'altra di Folchetto i *precs e sas chansos, per la gran lausor qu' el fazia d'ella?*

Che le spiegazioni fin qui date del sonetto dantesco siano assurde, non nego; ma nego altresí che abbiano saputo spiegarlo gli altri che hanno notato l'assurdità delle nuove interpretaztoni. E cosí queste povera Sfinge aspetterà ancora il suo Edipo.

Bologna, agosto 1896.

ERNESTO LAMMA.

[1] CHABANEAU, *Les biographies des traubadours*, Tolose, 1895, pag. 81.



LE GERARCHIE ANGELICHE E LA DISTRIBUZIONE DEI BEATI

La distribuzione dei dannati nell'*Inferno* fu oggetto di numerosi studî;[1] sino allo scorso anno invece nessuno si è mai presa la cura di mostrare a quali criterî si attenne il Poeta nell'ordinare i beati;[2] è questa una conseguenza dell'abbandono nel quale fu lasciata, dalla critica men che recente, la terza cantica.[3] Mi si permetta, adunque, di aggiungere alle teorie del Galassini una nuova ipotesi, che in qualche modo quelle completi e modifichi.

Le singole categorie dei beati sono nei cieli che loro meglio convengono, attorno a quegli spiriti, a quelle intelligenze, che hanno con esse maggiori affinità.[4] Ciò appare a chiunque, con qualche attenzione, consideri il capo VI, del secondo trattato del *Convito*.

In esso infatti il Poeta, dopo aver stabilito che a ciascun Cielo corrisponde uno speciale ordine d'Angeli, ed aver codesti ordini raggruppati in tre gerarchie, ci dice: "ed è potissima ragione della loro speculazione ed il " numero in che sono le gerarchie e quello in che sono gli ordini. Che con" ciossiacosaché la maestà divina sia in tre persone, che hanno una persona, " di loro si puote triplicemente contemplare. Che si può contemplare la po" tenza del Padre, la quale mira alla prima gerarchia e puotesi contemplare " la somma sapienza del Figliuolo, e questa mira la seconda gerarchia, e " puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo, " e questa mira la terza gerarchia ".[5]

Se noi consideriamo ciascuno dei tre ordini, che costituiscono ogni gerarchia,[6] vedremo, che i primi della prima gerarchia contemplano il Padre, in sé stesso, quelli della seconda il Figlio in sé stesso, quelli della terza lo Spirito santo pure in sé stesso; mentre i secondi della prima contemplano il Pa-

---

[1] Cfr. D. L. Filomusi-Guelfi, *Giorn. dant.*, I, pagg. 341-657; Trenta, *Giorn. dant.*, I, 513; Dobelli, *Giorn. dant.* II, fasc. X. Pel *Purgatorio* basta la chiarissima esposizione del canto XVIII.

[2] Cfr. l'ottimo studio del Galassini, *I cieli danteschi* in *Rassegna Nazionale* 1894, VI; Renzo Gatta, *Il "Paradiso" dantesco: sue relazioni col pensiero cristiano e colla vita cont.*, Torino, 1895; Scrocca, *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze*; Esposizione e commento, Napoli, 1895. Gli articoli di C. Galanti sui cieli danteschi non parlano affatto dell'ordine dei beati. Cfr. *Alighieri*, I, 338; II, 157.

[3] Orazio Bacci, recens. *op. cit.*, di R. Gatta, *Boll. d. S. dant.*, 3° pag. 41.

[4] Non si può spiegare la distribuzione dei beati secondo il nome pagano dei pianeti, giacché, in quanto rappresentano delle creazioni mitologiche, sono opera satanica (Minucius Felix, *Octavius Patr. cursus compl. lat.* Paris, vol. III, pag. 239 e XXVI, pag. 233; Maternus. *De errore profanarum religionum Pat. curs. compl. S. l.* Paris, 1845, vol. XV, pag. 290 canto XIII.)

[5] La distinzione di Dio in sapienza, potenza e carità secondo le tre persone della trinità fu probabilmente presa da sant'Agostino (ed. Antonelli, Venezia, 1862, I, 380-*c*; IV 1057-*a*; VII, 122-*a*).

[6] Dante coordina a questo modo solo gli ordini della I gerarchia (T. II, canto VI.) ma poi aggiunge "e per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito Santo ".

dre, secondo che ha relazione col Figliuolo, quei della seconda e della terza contemplano il Figlio e lo Spirito santo, secondo che hanno relazione col Padre; mentre i terzi della prima e della seconda contemplano il Padre ed il Figlio, secondo che da loro procede lo Spirito, e quelli della terza contemplano lo Spirito, secondo che ha relazione col Figlio. [1]

" Per che — usando le stesse parole del *Convito* — convengono essere nove " maniere di Spiriti contemplanti a mirare della luce, che sola sé medesima " vede compiutamente ".

Sono dunque di qualità diversa gli spiriti che reggono i nove cieli, e, come dimostreremo, attorno a ciascuna vanno raggruppandosi i beati, che hanno con essa maggiore affinità. [2]

Facendoci ai primi tre cieli, osserviamo che in essi domina l'amore, la carità. Infatti noi qui troviamo coloro, che andarono spose a Cristo, cogli angeli, [3] che posero troppo amore alle cose terrene cogli arcangeli, [4] che troppo indulsero ad amore, coi troni e principati, [5] ed è appunto la carità la caratteristica della prima gerarchia.

Nel quarto, nel quinto, nel sesto cielo, domina all'incontro la sapienza; infatti in essi vediamo: colle dominazioni e podestà, i dotti di santa Chiesa, [6] colle virtudi, gli spiriti che combatterono per la nuova sapienza, il Vangelo ed il suo Cristo, [7] e coi principati o dominazioni i giusti. [8] La sapienza è appunto quanto si ammira nella seconda gerarchia.

Il settimo, l'ottavo, il nono cerchio, tutti sono assorti nella potenza somma del Padre, giacché i beati del settimo, colle podestà o troni, arsero di amore per Dio padre; [9] l'ottavo racchiude la sapienza e la possanza, [10] il nono non ha altro dove

---

[1] Cfr. il germe di questa teoria in sant'Agostino, *De civ. Dei*, l. XI, canto XXXIX, ed. cit., VII, 328-*c*.

[2] La differenza fra la classificazione degli angioli del *Paradiso* (canto XVIII) e quello del *Convito*, poco importa pel nostro assunto (cfr. ROSELBA, *Alighieri*, 1891, pag. 345 e la nota del direttore confermata dai versi 134-135 del canto XXVIII).

[3] Cfr. V. 100, canto III, *amore per Cristo* = *Angeli*, che contemplano la carità secondo che ha relazione colla sapienza del figlio, ossia con Cristo.

[4] Cfr. V. 112; canto VI, *desiderio di potenza* = *Arcangeli*, che contemplano la carità secondo che ha relazione colla potenza.

[5] Cfr. V. 97-102, canto IX, *arsero di amore*, = *Troni* o *Principati* che contemplano la somma e ferventissima carità dello Spirito santo non avendo rispetto se non ad essa.

[6] Cfr. V. 37 canto XI, *dominazioni o podestà che contemplano la sapienza del figlio secondo che ha relazione colla carità* = spiriti che studiarono la nuova legge, la sapienza di Cristo, che è sapienza di amore (La sapienza nel M. E. più che una conquista dello studio era considerata come un effetto della ardente carità. Cfr. CASSIODORO, *De istit. dir. lett. praef.*, pag. 109, ed. Garet, Venezia, 1729).

[7] V. 142 144, canto XVIII, *coloro che colla forza difesero Cristo, ossia eccitati dal Padre (potenza) difesero il Figlio (sapienza)* = *Virtudi*, che contemplano la sapienza del figlio secondoche ha relazione colla potenza del Padre.

[8] V. 19, canto XIX; V, 133, canto XX, *coloro che seguirono la giustizia ossia la legge di Cristo che è la vera sapienza* (XIX, 102) = *Principati* e *Dominazioni*, che contemplano la somma sapienza del figliuolo non avendo rispetto se non ad esso.

[9] V. 37, canto XXIII, *interrogazioni teologiche* = *Cherubini*, che ammirano la potenza secondo la sapienza.

[10] V. 48, 80. 137, canto XXII, *coloro che più ardentemente amarono Iddio* = *Potestà* o *Troni*, che considerano il Padre (potenza) secondo lo Spirito (amore).

Che la mente divina in che s'accende.[1]

Questo concetto che i beati si distribuiscano nei cieli i cui spiriti motori abbiano qualità in qualche modo conformi alle loro, non è nuovo in Dante; egli si attenne alla tradizione patrologica e probabilmente si ispirò a Rabano[2], che gli era noto[3], od al Gregoriano di Garnerius.[4]

Come adunque nell'inferno i dannati si raggruppano intorno a' demoní, che in qualche modo rappresentano i loro vizi e le loro colpe, cosí i beati di Paradiso soggiornano nei diversi cieli mossi dagli spiriti, dei quali piú specialmente subirono i benefici influssi nella vita terrena.

Dante, per quanto nel canto IV dichiari erroneo quel che Timeo dell'anime argomenta, là dove afferma che l'alma alla sua stella riede, viene a dargli poi ragione. Ed ancora una volta vediamo trionfare in lui quelle tendenze platoniche, che invano nella sua coscienza timorata di cattolico cercava soffocare.[5]

L. M. Capelli.



CHIOSA DANTESCA

Inferno, I, 8-9.

Il prof. Rocco Murari, in una sua chiosa inserita nel quad. IV di questo periodico, dopo di avere confessato di non essere mai riuscito a comprendere bene i versi 8 e 9 del primo canto, perché gli è parsa insufficente la parola dei commentatori, conchiude che, mentre non è difficile intendere che cosa sia il *bene* trovato da Dante nella *selva,* non è possibile dire quali siano le *altre cose scorte*, perché il Poeta non ne parla. Dunque, o Dante se ne dimenticò, oppure la lezione è in qualche modo errata (pagg. 174-75).

Ora a me sembra che in questo primo canto il Poeta non abbia omesso nulla, e che i versi non possano essere errati. Ripetiamoli:

Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura
questa selva selvaggia. . . . .
. . . .
Tanto è amara che poco è piú morte:
ma per trattar del *ben* ch'i' *vi* trovai,
dirò *dell'altre cose* ch'io *v'*ho scorte.
Io non so ben ridir com'io *v'*entrai. . . .

---

[1] V. 108, canto XXVII, cfr. *Serafini, che contemplano la possanza in sé stessa.*

[2] Rabano, *De Universo Patr. curs. comp.* Paris, vol. III, l. I, canto II.

[3] *Parad.*, XIII, 139.

[4] *Gregorianum Patr. curs. comp.* V. 193, l. I, canto II, pag. 26, 27. Diversità di gerarchie; l'una quella di Rabano si avvicina a quella del *Convito*; l'altra, quella del Garnerio, a quella del XXIII di *Paradiso.*

[5] Buona parte dei dotti di santa Chiesa da Dante glorificati sono platonici; solo san Tommaso è aristotelico; cfr. canto X e XII di *Paradiso.*

Il *dura* è da' piú interpretato nel senso di *dolorosa, crudele* e simili: sembra meglio intendere: *difficile;* cioè, quanto è difficile l'esporre la natura, le qualità della selva.

Il ricordo rinnova la paura, e la paura è uno stato d'animo che mette il narratore tutt'altro che in grado di fare una descrizione. E di fatto il Poeta non descrive la selva: ne dà soltanto un cenno generalissimo, che trova la sua piú potente espressione nel verso:

Tanto è amara che poco è piú morte;

nel qual verso è da notare la bellezza dell'*è,* perché il Poeta l'ha ancora presente nella sua spaventosa terribilità.

È verissimo che i tre *vi* dei versi 8, 9 e 10 si riferiscono alla selva: per tanto, cosí il *bene* trovato da Dante e di cui vuol *trattare,* come le *altre cose scorte,* delle quali vuol *dire,* devono essere *dentro la selva.* Errano dunque tutti, o quasi tutti i commentatori volendo vedere nel *bene* o *Virgilio* o gli ammaestramenti di lui, e nelle *altre cose* il *monte,* le *fiere,* ecc., giacché, tanto Virgilio quanto il monte e le fiere non sono *dentro,* ma *fuori* della selva. Il Murari vuol dimostrare che il *bene* trovato da Dante non *fuori,* ma *dentro* la selva, non può essere "se non quello che con poca discordanza già il Biagioli diceva: *il solo mezzo per uscirne,* e il Lombardi: *il celeste aiuto,* e lo Scartazzini: *il risveglio,* principio della salute": ma quali sono le *altre cose?*

Prima di tutto mi sia permessa una osservazione di lingua. L'Alighieri, che tanto pesava ogni parola, usando nel v. 8 il verbo *trattare* ("trattar del ben"), e nel 9 il verbo *dire* ("dirò dell'altre cose"), non intese certamente di adoperare due parole di significato uguale, o simile: grande anzi è la differenza tra l'una e l'altra, e niuno meglio del Poeta poteva conoscerla e sentirla, soprattutto in questo luogo. *Trattare* è termine che tiene, generalmente, dello scientifico, cioè *dire una cosa ordinatamente,* simile al virgiliano *pandere rem ordine.* Del *bene trovato* Dante può parlare piú a lungo e con ordine, perché questa reminiscenza lo mette in uno stato d'animo piú tranquillo, piú pacato: delle *altre cose scorte* (non dice, si badi, *trovate*), scrive *dirò,* non *tratterò,* cioè: *parlerò brevemente,* dirò solo quel tanto che basti perché mi si intenda da' lettori. Si noti ancora che il *delle* del v. 9 è *partitivo,* vale a dire: accennerò ad alcune, a parecchie cose viste.

Ciò premesso, concludiamo. Anche dopo le acute (troppo acute) osservazioni del Murari, io credo di poter accogliere l'opinione di molti antichi commentatori e di non pochi illustri moderni, i quali veggono nel *bene* Virgilio, e nelle *altre cose* il colle, le fiere, ecc. E i due *vi* dei versi 8 e 9 possono spiegarsi cosí: o il Poeta ha voluto dar loro un significato molto largo, riferendoli non solamente alla selva, ma anche a *quanto sta vicino alla selva,*

[1] Questa spiegazione è data anche dal prof. G. GIORDANO, in *Studi sulla "D. Com."*, Napoli, 1884, vol. I, pag. 62.

sta appena fuori di essa (figura non rara ne' poeti e ne' prosatori latini e italiani); oppure si tratta di una *metonomia* di causa per effetto, giacché se il *bene* e le *altre cose* non furono da Dante trovate nella selva, la selva *fu cagione di trovarli.* [1]

Al Poeta, del resto, si doveva affacciare piú viva d'ogni altra l'immagine della selva spaventosa, la quale, compiuto il viaggio, gli si allargava, per cosí dire, nella fantasia, e veniva ad abbracciare anche ciò che egli aveva incontrato o visto appena fuori di essa.

Zavattarello (Pavia), settembre 1896.

RICCARDO TRUFFI.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

LEWIS FREEMAN MOTT. -- *The system of courtly Love studied as an introduction to the "Vita Nuova" of Dante.* Boston U. S. A., and London, Ginn & Company publ., *The Athenaeum press*, 1896 in-8°, di pagg. VI-153.

Con questo saggio, presentato per ottenere la laurea in filosofia nell'Università di Columbia, prendendo le mosse dalle parole con le quali Gaston Paris (*Littér d. Moyen Age*, § 129) afferma che pure in Guido Guinicelli e in Dante è sensibile l'influenza della lirica d'oltralpe, il Mott intende dimostrare in Dante autore della *Vita Nuova*, nulla o poco piú che un epigono dei poeti d'amore provenzali e francesi dei secoli precedenti, i quali nel modo con cui rappresentarono essi l'amore, fornirono la topica ai versificatori di parecchie generazioni di imitatori posteriori. Di questa topica il Mott si propone di esporre i principali canoni con alcuni accenni che riguardano la sua origine e il suo sviluppo e le modificazioni in essa introdotte dal genio di Dante, che le trasformava nell'espressione del suo sentimento per Beatrice.

Comincia l'Autore dall'osservare come le poesie dei piú antichi trovatori, a far luogo dal primo di essi che noi conosciamo, Guglielmo Conte di Poitiers, sono apertamente immorali, conseguenza delle corrotte condizioni della società, e studiato il nobilitarsi del concetto della donna nella lirica amorosa provenzale dalla poesia di Bernart de Ventadorn, di Cerealmont, di Peire d'Alveruhe fino a quella piú delicata, esagerata, fantastica di Peire Rogier, passa ad osservare il pieno ingrandimento dell'amor cortese nell'epica francese di Chretien de Trojes e nella didascalica di André le Chapeloin e d'altri molti. Toccato quindi del parallelismo nell'evoluzione della teoria d'amore nelle

lingue d'*oïl* e d'*oc,* nota come nella lirica provenzale primitiva si gettasse il seme di quelle cortesi concezioni che quando si trasportarono nel settentrione si svilupparono in una maniera logica e sistematica, pur rimanendo fiorenti nel mezzogiorno. Venendo quindi a parlare dell'influenza esercitata dalla lirica provenzale in Italia, dopo d'aver mostrata la nota monotona de' primi provenzaleggianti, e discusso piú estesamente della poesia del Guinizelli e de' suoi seguaci dietro il Gaspary, del quale traduce buona parte del capitolo da lui consacrato nella sua *Storia della Letteratura italiana* al poeta bolognese, dice come " in mezzo a tendenze come queste, i poeti che si diedero al *dolce stil novo* nacquero e fiorivano e diedero al mondo colui che scrisse la *Vita Nuova* e ne cantò la lotta e il trionfo „.

Parrebbe da quest'ultimo periodo del capo IX che il Mott vedesse nel poeta della *Vita Nuova,* o almeno della seconda parte delle poesie in essa contenute, il poeta libero dalla falsariga provenzale. Invece non vi trova che " l'evoluzione di certe formole letterarie dallo stato rudimentale a quello di perfezione „ (pag. 152); per esso " la maggior parte delle liriche dantesche non è per nulla superiore a quelle de' suoi amici; le stesse formole, le stesse figure di parola, gli stessi motivi, la stessa filosofia che dominano nei versi di Guido Cavalcanti e dei suoi coetanei „ (pag. 129). Per giungere a questo strano giudizio egli osserva separatamente la parte poetica e la prosaica della *Vita Nuova,* e vede convenzionalismo dappertutto. Piena di elementi covenzionali, ad esempio, per togliere qualche esempio dai suoi giudizî sulle liriche, è la canzone: *Donne che avete intelletto d'amore* (pag. 132); il sonetto: *Negli occhi porta la mia donna amore* non è nulla di meglio di ciò che ci diede Guido Cavalcanti o qualche altro de' poeti fiorentini (*ivi*); l'altro: *Tanto gentile e tanto onesta pare* è bello di forma, ma convenzionale di pensiero (pag. 133); di convenzionalismo pecca la canzone: *Gli occhi dolenti per pietà del core* (pag. 133); una nullità convenzionale (*sic*) è il sonetto: *Color d'amore e di pietà sembianti.*

Giudicate a questa stregua poesie e prose della *Vita Nuova,* e come le forme convenzionali ne siano un largo fondamento, il Mott viene a parlare delle modificazioni da Dante in quelle introdotte, e studia sopratutto la concezione del Dio d'Amore (pag. 142) e l'esaltazione di Beatrice (pag. 144), per venire finalmente a conchiudere (pag. 152): " Noi comunemente chiamiamo il libretto di Dante *La Vita Nuova* come se in esso fosse scritta la storia della sua vita. Il titolo è falso. Ciò che Dante scriveva era tutto nella rubrica *Incipit Vita Nova....* La storia della nuova vita di Dante non è raccontata nella *Vita Nuova* ma nella *Divina Commedia.*

A questi giudizi e conseguenze che se ne voglion trarre non so quanti devoti dell'opera del Poeta sottoscriveranno. Io, per me, dico che se al Mott poté parere rettorica il trovare che talune tra le citate poesie della *Vita Nuova* sono le perle della nostra antica lirica amorosa, sarà retorica e piú falsa per molti il dire con lui che Dante nella *Divina Commedia,* non la sua

vita novissima del simbolo, della religione, della morale, della scienza enciclopedica, ma vivesse la *Vita Nuova*, cominciata nel libretto giovanile.

R. MURARI.

EDWARD MOORE. — *Studies in Dante; First series: Scripture and classical authors in Dante.* Oxford, at the Clarendon press, 1896, in-8°, di pagine VIII-(2)-399.

Nel lagrimevole sperpero di pensiero e di lavoro che, specialmente a' dí nostri, si fa con infiniti libri ed opuscoli d'argomento dantesco, i quali si riducono spesso a vane logomachíe, in cui l'autore talvolta appare cosí digiuno di ciò che fu detto da altri sul suo tèma da movere riso o pietà, tal altra si mostra o inetto, o capace piú di un pensiero ingegnoso che di una interpretazione vera, per due vie principalmente si può muovere a tal preparazione all'intelligenza delle opere di Dante, che *onori lui e quei che onor gli fanno.* La prima è di apprestare l'edizione critica delle opere del Poeta; ed a questo attende con onore la *Società dantesca italiana* che ha testé splendidamente iniziata la grande opera con la pubblicazione del *De vulgari eloquentia* curato dal Rajna e promette non lontana la stampa di altre delle opere minori affidate all'amoroso studio di noti cultori di queste discipline, mentre ferve sempre l'immane lavoro dello spoglio dei codici per l'edizione critica della *Commedia;* la seconda consiste, a parer mio, nel cercare di collocar Dante nel suo tempo, il che può farsi per due modi: o studiando l'uomo nelle sue relazioni con la società a lui contemporanea e ricercando la storia di lui, di Firenze, d'Italia, d'Europa nell'età sua; intorno a che si hanno già ottime opere: e valga per tutte la pubblicazione in corso di stampa del monumentale *Codice diplomatico dantesco* curato dai sigg. Biagi e Passerini; o studiando in Dante il letterato, per vedere quanto, nei lunghi studî, egli traesse con la potenza assimilatrice dell'intelletto dal suo passato, per vivificarlo con l'acume del genio e tramandarlo, retaggio immortale, all'avvenire.

Anche di quest'ultimo genere di studî abbiamo già buoni accenni. Oltre l'Hettinger per i raffronti di Dante con san Tommaso, e il Lubin per quelli con Ugo da San Vittore, citati anche dal Moore, si possono ricordare, cosí come vengono in punta di penna, e l'Ozanam per i raffronti con la patristica in generale, e il Cavedoni per quelli biblici e con san Bernardo, e il p. Michele da Carbonara per quelli con Pietro Lombardo, e il Cipelli per Platone, e il Rossi-Russo per Lucrezio e il Szombathely per Ovidio ed altri molti, tra i quali v'è chi da piú anni fa del suo meglio per prepararsi a trattar convenientemente delle relazioni tra Dante e Boezio.

Ora l'illustre e benemerito dantologo inglese, che al primo genere di studî avea già dato il suo validissimo contributo con le *Contributions to the textual criticism of the " Divina Commedia "* e con farsi editore del *The Oxford " Dante "*, e al primo modo del genere secondo col *Dante and his early biographers*, delle quali opere " with a merited pleasure worthy of Aristotle's μεγα-

λόψυχος, „ per adoperar a un di presso le sue parole, egli si nota autore nel frontespizio di quest'ultimo suo lavoro, con esso si mostra cultore anche dell'ultimo tra gli accennati studî, presentando a coloro che piú specialmente si occupano delle opere dantesche, in questa prima serie, i raffronti tra Dante, la Sacra Scrittura e gli autori classici, mentre riserba ad una piú larga cerchia di lettori, che egli si ripromette, e noi, aggiungiamo, ben a ragione, una seconda serie, che consterà di saggi varî sovra temi diversi, i quali tutti però si connettono con Dante. Gli studiosi del nostro poeta, mentre attendono la seconda parte, della bontà della quale ci è bella promessa la valentía del notissimo autore, accolgono intanto la prima con festa sincera.

Il volume ora pubblicato consta principalmente di tre parti: 1ª una introduzione (pagg. 1-47): 2ª i raffronti delle opere dantesche con i passi degli autori (pagg. 47-299) completati da “ note supplementari „ (pagg. 300-4) e da due copiosi indici delle citazioni l'uno (pagg. 319-358) secondo l'ordine degli autori l'altro (pagg. 359-94) secondo l'ordine delle opere dantesche; 3ª uno studio sopra le versioni di Aristotele citate da Dante (pagg. 305-18). Chiude l'opera un indice generale delle cose piú notevoli non accennate negli indici precedenti.

Rifacendosi dunque il Moore nell'introduzione a ciò che altra volta aveva osservato, [1] che cioè spesso nell'affermazione del testo e nella interpretazione di alcuni luoghi difficili delle opere dantesche grande vantaggio si può trarre dal raffronto della frase di Dante con luoghi rispondenti della Bibbia e degli autori classici, egli dichiara di aver cercato ora di fare una raccolta, per quanto gli fu possibile, completa, non solo delle citazioni dirette ed evidenti, che sono in Dante assai numerose (egli le calcola piú che seicento), ma anche delle allusioni che con certezza, o con maggiore o minore probabilità, contengano un richiamo alle parole di qualche scrittore che lo precedette. Ma poiché il raccogliere tutte le allusioni di questa seconda maniera era estremamente difficile e forse inattuabile, il M. impose come limiti all'opera sua alcune importanti restrizioni, lasciando da parte tutti gli scrittori medioevali, per tener conto della sola Bibbia e degli scrittori classici fino a Tolomeo, s. Agostino e Boezio; escludendo molte belle illustrazioni e parallelismi di forma provenienti da coincidenze di pensiero; e limitandosi ad un accenno negli indici di quei passi che consciamente, o talvolta fors'anche inconsciamente, fissi nel pensiero di Dante, riuscirono a modificarne la forma della parola.

Passa quindi l'Autore a dare alcuni dati statistici noti in parte agli studiosi italiani per ciò che ne riportava la *Nuova Antologia* dalla *Edinburgh Review* [2] dove per la prima volta fu pubblicata parte di questa introduzione.

Su questi dati statistici torneremo piú tardi: ora è bene notare come essi porgano occasione al Moore per fare sottili e preziose considerazioni.

---

[1] *Contrib. of. the text. crit.* ecc., append. 1ª.

[2] Cfr. *Edinburgh Review*, aprile 1895 e *Nuova Antologia*, vol. LVIII, ser. III, 1° maggio 1895.

Cosí dal suo disaccordo con altri notissimi ed insigni cultori di Dante quanto al numero di raffronti delle opere del Poeta con Orazio, che questi ammettono molto piú grande che non l'esiguo posto da lui, venendo a parlare della preferenza da Dante dimostrata per taluni autori, e riferendosi alla terzina:

Questi è Omero poeta sovrano,
l'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo e l'ultimo è Lucano, [1]

avvicina a questa, in una nota molto opportuna, un passo del Chaucer:

And kis the steppes, wehr-as seest pace
Virgile, *Ovyde*, *Omer*, *Lucan* and *Stace*,[2]

dove ad Orazio è sostituito Stazio, ed un altro di Rabano Mauro:

Carmina nempe tua dico meliora *Maronis*
Carminibus. celsi cantibus *Ovidii*,
Odis quae cecinit *Flaccus*, verbosus *Homerus*,
Corduba quem genuit, Africa quem tenuit *(Lucano?)* [3]

Nel *De vulg. eloq.*, II, 6, Dante cita tra i *regulatos poetas* Virgilio, Ovidio nelle *Metamorfosi*, Stazio e Lucano; e tra gli altri *qui usi sunt altissimas prosas* Cicerone, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio ed *altri molti*. Notevole, osserva il Moore, è il silenzio per Tacito, che, per qualche rispetto, ha con Dante una certa natural rassomiglianza.

Dopo aver toccato della conoscenza che Dante aveva di *tutta quanta l'Eneide*, della *Georgica* e della *Bucolica* di Virgilio, della Bibbia nella Vulgata, dell'*Etica*, della *Fisica*, della *Metafisica* e, per un accenno che se ne ha, della *Poetica* d'Aristotele nelle traduzioni, del *Timeo* di Platone nella traduzione di Calcidio, dell'*Arte poetica* e, forse, delle *Epistole* di Orazio, delle *Metamorfosi* d'Ovidio ed alcun poco delle *Eroidi* e dei *Remedia Amoris*, del *De officiis* (specialmente il lib. I), del *De amicitia* e del *De senectute* di Cicerone, viene poi osservando che tutto il sistema della fisica, della fisiologia e della meteorologia seguíto da Dante scende puro e semplice da Aristotele, sia per le traduzioni, sia talvolta come fu riprodotto da Alberto Magno (pag. 9). La mitologia Dante desunse da Virgilio, specialmente dal VI dell'*Eneide*, dall'Ovidio *maggiore* e da Stazio. Le allusioni storiche nella *Divina Commedia* vengono principalmente da Lucano, nelle opere prosastiche da Livio e da Orosio; ma per la poca esattezza dei raffronti con quello, il Moore sospetta che piuttosto derivino da Orosio, o anche da Floro o da qualche epitome storica.

[1] *Inf.*, IV, 88-90.
[2] *Troilus and Criseyde*, vv. 1791-2.
[3] Ediz. MIGNE, III, pag. 1588.

Passa quindi a toccare quanta notizia poté aver Dante delle opere di Omero, dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, di Agatone, di san Girolamo, di Terenzio, di Plauto e di Giovenale, il cui verso (*Sat.*, X, 22) :

Cantabit vacuus coram latrone viator,

piú che direttamente da lui, egli giudica che Dante abbia citato da Boezio.[1] Infatti il Poeta mette queste parole in bocca al "*Savio*" che assai meglio può riferirsi a Boezio che a Giovenale (pag. 13).

Tra le citazioni che Dante fece di seconda mano nota quelle dall'arabo Albumassar e da Seneca (*Conv.*, II, 14) che fu già da Paget Toynbee dimostrato esser stata desunta da Alberto Magno, poiché questi attribuisce ad Albumassar quel passo, che nelle opere di lui non si trova.

Viene quindi accennando a qualche passo d'autore dal Poeta franteso o confuso, come: IV, *Reg.*, XX, 3 e II, *Paralip.*, XXXII, 24 in *Par.*, XX, 51; e Luc., XXIII, 44-6 in *Conv.*, IV, 23; e Virgilio *Aen.*, I, 65 in *Conv.*, II, 6; e la descrizion di Caco centauro (*Inf.*, XXV, 17, seq.) presa da *Aen.*, VIII, 194 e seq.; e *Aen.*, III, 56 in *Purg.*, XXII, 40-1.

Ha poi ravvicinamenti biblici bellissimi come: *Inf.*, XIV, 29 con *Gen.*, XIX, 24, dove io, con altri, vedrei piuttosto le parole di san Paolo (II, *Thess.*, I, 8): "*in flamma ignis dantis vindictam iis, qui non noverunt Deum*" poiché queste accoglierebbero anche la *vendetta di Dio* prima accennata (v. 17); *Inf.*, XXVI, 42 con Iac., III, 6; e *Inf.*, XVIII, 112-14 con *Eccl.*, IX, 10; e la strana punizione di Branca d'Oria ancor vivo (*Inf.*, XXXIII, 122 e seq.) con *Ps.*, LIV, 16. Altrettanto piace vedere qui tutti riuniti, sebbene noti, molti altri raffronti virgiliani.

A pag. 26 il Moore nota l'abitudine che Dante ebbe di citare esempi alternati, o sacri e profani come la moglie di Putifarre e Sinone, Nembrot ed Anteo, Iefte e Agamennone, e gli esempi nelle cornici del *Purgatorio:* o antichi e moderni come Iasone e Venetico Caccianimico, Mirra e Gianni Schicchi, Taide ed Alessio Interminelli: o ecclesiastici e secolari come san Paolo ed Enea, san Lorenzo e Muzio Scevola, i quali ultimi io unirei piuttosto con la categoria prima.

Due questioni poi discute il Moore. Nella prima delle quali ricerca la ragione per cui Dante chiamò piú specialmente *satiro* Orazio; e rifiutando l'opinione che Dante avesse voluto cosí determinare l'opera nella quale Orazio riuscí piú eccellente, sostiene con molta sottigliezza che, per *satire*, Dante intese non sole le satire propriamente dette, ma anche le epistole, e che *satiro* ha nel noto luogo (*Inf.*, IV, 89) il significato di *moralista.* Nella seconda studia la figura di Stazio nel *Purgatorio,* e dopo aver discusso della prodigalità di cui fu tacciato, della sua pretesa conversione al cattolicismo, del suo ufficio di spiegatore del processo della generazione, tenta esitante di sciogliere il

[1] *Cons. Phil.*, lib. II, pr. 5. E cosí è, come credono il MONTI e il MAZZUCCHELLI, e come appare dal semplice confronto dei testi di GIOVENALE, di BOEZIO e di DANTE (*Conv.*, IV, 13).

nodo del simbolo da Stazio rappresentato, e dice: se Virgilio è l'umana Ragione e Beatrice è la Rivelazione e la Teologia, noi possiamo supporre che Stazio sia qualche cosa di intermedio, come a dire l'umana Ragione illuminata in generale dal Cristianesimo, ma senza speciale istruzione.

La bella introduzione si chiude con alcune pagine dettate con intento di mostrare le difficoltà di testo e di interpretazione che all'Autore si affacciarono nello stendere il suo lavoro.

Per venire alla seconda parte, a darne subito una sommaria idea, desumeremo con esattezza dagli indici quei dati statistici ai quali il Moore stesso accennava nella introduzione. Sono adunque citati 589 passi biblici; 401 di Aristotele, 8 di Platone, 6 d'Omero, 193 di Virgilio, 14 d'Orazio, 74 d'Ovidio, 47 di Lucano, 28 di Stazio, 6 di Giovenale, 57 di Cicerone, 19 di Livio, 20 d'Orosio, 39 di Boezio, 6 di Seneca, 3 del Pseudo-Seneca, 13 di sant'Agostino, 3 di Tolomeo, 5 di Valerio Massimo, 2 d'Esopo ed uno per ciascuno di Euclide, Lucrezio, Svetonio, Galeno e Vegezio. Ne è aggiunto poi uno che il Moore stesso chiama " *doubtful* " (cfr. anche pag. 16) da Euripide (*Medea*, 809) con *Par.*, XII, 57. L'esimio autore, a mio credere, poteva trascurarlo perché il dantesco

Benigno a' suoi ed ai nemici crudo

e l'euripideo

βαρεῖαν ἐχθροῖς καὶ φίλοισιν εὐμενῆ

si potevano considerare, come sono, uno di quei " *parallel passages resulting from coincidences of thought* " che egli stesso avea detto di escludere dall'opera sua.

Sono adunque 1539 raffronti che il Moore propone e divide in tre categorie: citazioni dirette, imitazioni, allusioni. Di questi sono, qual piú, qual meno ragionati, 71 per la Bibbia, [1] 72 per Aristotele, 36 per Virgilio, 30 per Ovidio, 21 per Lucano, 19 per Stazio, 23 per Cicerone, 10 per Boezio, e cosí via pochi altri per ciascuno degli scrittori rimanenti: in tutto circa 350.

La mèsse di raffronti pazientemente raccolta dal Moore è larga e buona, e gli studiosi di Dante gliene saranno sinceramente grati. Ma non mi si ascriva a colpa se io modestamente esprimerò un mio pensiero. Questo risultato pur grande per sé stesso, è ancor molto lontano dal vero non solo per la categoria delle allusioni, nel ricercare e nel riconoscere le quali molta parte può avere il soggettivismo dello studioso, ma anche per le due prime categorie, delle citazioni dirette e delle imitazioni, poiché l'egregio autore scriveva: " I have now therefore endeavoured to make *as complete* a collection as I could, not only of direct and acknowledged quotations, wich are very numerous;... but also of allusions and forms of expression wich either certainly, or with more or

[1] Noto una semplice svista di stampa: l'ultimo passo biblico confrontato, porta veramente il numero 72; ma tra il 70° e l'ultimo manca il 71°.

less probability, imply a reference to the language of some previous writer „. La ragione di questa mancata esatta corrispondenza dell' opera all' intendimento è complessa; anzitutto il lavoro non era ancora possibile a farsi completamente, poiché si desiderano ancora studî comparativi speciali che ne debbono essere la preparazione, ed inoltre, s' io non erro, il Moore di alcuni che già furon pubblicati non tenne il debito conto. Egli stesso infatti dichiara che le fonti principali per le comparazioni nella *Commedia* furono lo Scartazzini, il Butler, ed il Vernon; pel *Convivio* l'appendice del Mazzucchelli all'edizione padovana del 1827 e il *Saggio* del Monti del 1823; per il *De Monarchia* il Witte; ai quali può esser aggiunto il Giuliani che a questo proposito egli non cita, ma che cita altrove e mostra d' aver studiato. Ora, per limitarmi ad una branca sola, quanto ai raffronti con la Bibbia, i lavori del Cavedoni usciti dal 1861 al 1865 e che furono ripubblicati nel 1896 nella pregevole *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari* del conte Passerini, n. 29-30, gli avrebbero offerto ben largo campo da raccogliere, non che da spigolare.

Dei trecento luoghi infatti della *Commedia* commentati dal Cavedoni con richiami biblici, soli 31 coincidono con raffronti del Moore, e anche in parecchi di questi il Cavedoni avrebbe richiamato più di un passo scritturale da notare almeno nella categoria delle allusioni.

Ed altre preziose indicazioni il Moore avrebbe pure trovato negli opuscoli del dotto Bibliotecario modenese; come, per citarne qualcuna, la *virgula divina* di Cicerone (*De off.*, I, 44) per *Inf.*, IX, 89; e un riscontro di Esiodo (*Op. et d.*, v. 289-92) che Dante poté conoscere dall' imitazione fattane da Silio Italico (*Punic.*, 101-7) per *Purg.*, XVI, 76-8; e la *dolce ira* d'Omero (*Il.*, XVIII, 109), che il Poeta potea conoscere in Aristotele (*Rhet.*, I, 11) per *Purg.*, XX, 96; e il *coaguli modo* di Plinio (*H. N.*, VIII, 13) per *Purg.*, XXV, 50; e un altro passo pure di Plinio (*H. N.*, XI, 36) per *le formiche* di *Purg.*, XXVI, 346.

Trovo strano che. dopo quanto il Moore dice a pagg. 13 e 257, a pagg. 282-3 vegga nel *dottore* di *Inf.*, V. 123 non già Severino Boezio, ma Virgilio; molto più che i vv. 121-23 paiono anche a lui "an almost *verbatim* reproduction of a passage in Boethius (*Cons. Phil.*, lib. II. pr. 4) „. Inoltre i trentanove raffronti che egli istituisce tra le opere dantesche e la *Consolatio* boeziana mi sembrano pochi, poiché a me pare di averne trovati più di 180, de' quali alcuni ho già potuto mostrare in questo *Giornale*[1] parlando della presentazione scenica delle guide di Dante e di Boezio, Beatrice e la Filosofia, ed altri, spero, additerò in altri articoli sul m. IX del lib. III della *Consolatio*, sul libero arbitrio, sulla Fortuna in Dante e in Boezio, ecc., se non verrà meno ad essi la cortese accoglienza nel *Giornale* medesimo, appunto a dimostrare che Boezio fu "*one of Dante's most favourite authors* „ come il Moore stesso lo chiama.

[1] Anno III, quad. V-VI.

Resta a dire ancora una parola sulla terza parte dell'opera che riguarda le traduzioni d'Aristotele usate da Dante. Chiarito ancor una volta coi noti argomenti desunti da *Conv.*, II, 15; IV, 21; IV, 6; III, 5; *Purg.*, X, 128 che Dante, per non conoscere il greco, dovette far uso di traduzioni, il Moore si rifà, quasi interamente, al lavoro capitale del Jourdain, [1] e riassumendolo via via, conclude che quella che Dante chiama la *traduzione nuova* corrisponde a quella che è nelle opere di san Tommaso d'Aquino indicata come *antiqua translatio*, e che la *traduzione antica* presso Dante corrisponde a quella, ancor piú antica, fatta da Michele Scoto. Dichiara d'aver detto "*corrisponde*" perché Dante può aver conosciuto altre traduzioni basate su quelle accennate.

Il riassunto dell'opera del Jourdain è buono per ogni rispetto: solo a pag. 307-8, dove apparirebbe che la prima traduzione di qualunque delle opere di Aristotele che non sieno *logiche* sia posteriore alla famosa lettera di Federico II, non avrei trascurato quello che dice il Jourdain: "Rigore nous apprend assez clairment qu' avant l'an 1209, il n'existoit point de version de la metaphisique, et qu'elle fut traduite d'un exemplaire grec apporté recemment de Constantinople". [2] E per notare un'ultima minima inesattezza, parlando della *Versio Boetiana*, usata da Alberto Magno e da san Tommaso, non bastava dire: "The author of the translations referred to by Albertus and Aquinas *must have been someone else* and possibly.... one Boetius of Dalmatia...." ma era forse meglio accennare alle parole stesse di Boezio, [3] dalle quali, se appare il suo disegno di tradurre tutte le opere di Aristotele, non è indegno di nota che non v'è neppure il menomo accenno alla *Metafisica*; e a quelle di Cassiodoro, dove è affermato, senza ambagi, che Boezio tradusse, di Aristotele, la *Logica*. [4] L'uno e l'altro passo richiama anche il Jourdain. [5]

Siamo venuti mano a mano notando nell'opera dell'insigne dantologo con riverente sincerità qualche neo; ma ci piace conchiudere che se questa non poté, per la natura stessa del lavoro, rispondere pienamente al suo titolo, resta sempre un contributo prezioso, al quale faranno capo tutti coloro che ricercheranno nelle opere degli autori classici il pensiero dantesco, come fanno plauso, aspettando la parte seconda, tutti i cultori della memoria e degli studî del divino Alighieri.

Correggio d'Emilia, gennaio 1897.

R. MURARI.

[1] JOURDAIN, *Recherches critiques sur l'age et l'origine des traductions latines d'Aristote et sur des commentaires grecs ou arabes employés par les docteurs scholastiques.* Paris, 1843, édit. 2e.

[2] Pag. 163 dell'edizione prima (Paris, Rougeron, 1819) dalla quale sono prese le note che trovo fra i miei appunti.

[3] "Ego omne Aristotelis opus quodcumque in manus venerit in Romanum stylum vertens, eorum omnium commenta Latina oratione perscribam: ut siquid ex Logicae artis subtilitate vel ex Moralis gravitate peritiae et ex Naturalis acumine veritatis, ab Aristotele perspicuum est, id omne ordinatum transferam, atque id quodam lumine Commentariorum illustrem". Περὶ ἑρμηνείας, Editio secunda, Lib. I, (Basilea, 1570, pag. 318).

[4] "Translationibus enim tuis Pythagoras Musicus, Ptolemaeus Astronomus leguntur itali: Nicomachus Arithmeticus, Geometricus Euclides audiuntur Ausoniis: Plato Theologus, *Aristoteles Logicus* Quirinali voce disceptant: Mechanicum etiam Archimedem Latialem Siculis reddidisti...." CASSIOD., *Var.*, I, 45.

[5] *Op. cit.*, ediz. 1a, pag. 160-1.

E. Orioli. — *Documenti sulla fazione dei Bianchi.* Bologna, A. Garagnani, 1896 in-8°, di pagg. 15. (Estratto dalli *Atti d. Dep. di st. p. di Romagna*, XIV, 1-3).

Premessi alcuni ricordi storici intorno alle agitazioni de' Guelfi bianchi dopo gli sbandimenti che avvennero in Firenze ne' primi mesi del 1302, e accennate opportunamente alcune importanti testimonianze della benevolenza del Comune di Bologna verso i fuorusciti fiorentini conservateci dai *Memoriali* nel bolognese Archivio di Stato (osservabile tra queste quella che tiene fede del soccorso accordato a Faenza aiutatrice de' Bianchi, e ai Bianchi stessi " qui sunt in exercitu apud terram et castrum Pulizani "), il signor Emilio Orioli pubblica negli *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* due documenti notevoli, accompagnandoli con osservazioni che mi sembrano giuste. Per l'uno di questi, del 31 di maggio 1303 [1], dopo la disgraziata impresa di Pulicciano in ValdiSieve — che l'Orioli confonde ripetutamente con Montepulciano di ValdiChiana, come anche cambia il nome di Piantravigne nella Val d'Arno di sopra in quello di *Piantavigne*, — è concluso un trattato — " unionem, compagniam, societatem et ligam atque firmitatem et caritativum amorem perpetuo duratura " — tra il Comune di Bologna, i fuorusciti Bianchi, gli Ubaldini, i Comuni di Pistoia, di Faenza, di Imola e Bagnacavallo, Bernardino di Guido da Polenta signore di Cervia e il Comune di Cesena. Il secondo documento, del 18 di giugno dello stesso anno [2], è uno di quei contratti di mutui a' quali, perché le collette non sopperivano, aveano spesso ricorso i fuorusciti Bianchi per provvedersi del denaro occorrente alle spese della guerra. [3] Il prestito è fatto in Bologna da messer Francesco " quondam d. Guilielmi de Guastavillanis " dove " Dominus Dolcinus Nozi de Barghensibus " procuratore di quello Scarpetta Ordelaffi che fu capitano generale de' Bianchi (e loro costante amico ed ospite " se è vera la tradizione forlivese che verso il 1308 Dante fosse presso di lui, e da lui adoperato come dettatore di lettere o cancelliere [4] ") e in nome di tutti i fuorusciti fiorentini prometteva al prestatore " dare et reddere, solvere ac restituere in pecunia numerata quadringintas quinquaginta libras bon. hinc ac unum mensem proxime venturum.... in civitate Bononie... sub pena dupli dicte quantitatis pecunie ".

Il documento — e per gli studî nostri sta in ciò la sua maggiore importanza — reca in fine centotrenta " nomina.... consiliariorum et Blancorum ac etiam constituentium.... syndacatum " tra i quali nomi son bene quelli di Palmerio Altoviti, di Giovanni de' Cerchi, di Lapo di m. Azzolino degli Uberti e di molti altri de' piú noti proscritti, mentre quello di Dante non c'é. Ora, osserva l'Orioli, " non sembra assai verosimile e, direi quasi, certo, che l'esclusione del Poeta da questa *università* dei Bianchi porti a conchiudere

[1] Arch. d. Stato. *Memoriali di Pietro di Bern. d'Argellata,* dall'an. 1303, cc. 81 *r.* e *v.*
[2] Arch. d. Stato. *Memor. di Bern. di Giacomo da Pizano,* dall'an. 1300, cc. 114 *r.* e *v.*
[3] Arch. d. Stato. *Mem. di P. di Merlino e di Bern. di G. da Pizano*, cc. 54 *r.* e 62 *v.*
[4] Del Lungo. *Dino Comp., ecc., ecc.,* Firenze, 1880, I, 2, 512.

che egli, avanti il 18 giugno 1303, si fosse definitivamente diviso dal suo partito? „

Certamente si: tanto piú che — si noti — il contratto bolognese è di poco piú di un anno posteriore all'atto mugellano pel quale i consiglieri di parte Bianca, e Dante tra essi, radunatisi nel coro della alpestre chiesetta di San Godenzio nel giugno del 1302, promettevano agli Ubaldini i rifacimenti de' danni che loro avrebbe recati la guerra fatta o da farsi pel castello di Monteaccenigo. Quindi par ragionevole chiedere: se a quella ragunata di fuorusciti, desiderosi di riavere ad ogni costo la patria, Dante certamente prese parte, come mai il suo nome non è tra quelli dei molti altri esuli di parte Bianca, per commissione dei quali, tutti quanti, e non molto tempo dipoi, il procuratore di Scarpetta si recava a ricevere in Bologna la prestanza di messer Guglielmo de' Guastavillani? Senza alcun dubbio il documento ritrovato e messo in luce dall'Orioli è adunque di molta importanza, e tale, finché argomenti gravi non gli si oppongano, da confortar sempre piú l'opinione di coloro che stabiliscono la separazione del Poeta dalla *compagnia malvagia e scempia* tra il cader del 1302, cioè dopo la " terza disavventura „ dei Bianchi, e il cominciare del seguente anno.

Firenze.

G. L. PASSERINI.

Bullettino bibliografico.

ACQUATICCI GIULIO. — *Esposizione sommaria della divina Commedia.* — Cingoli, tip. editrice Luchetti, 1896, in-8°, di pagg. XII-[2]-351.

SOMMARIO: 1° Ragione e intento dell'opera. 2° Ordinamento generale della *Divina Commedia.* 3° Esposizione sommaria della *Divina Commedia.* 4° Sullo studio della *Divina Commedia.* 5° Ordinamento delle materie e dei principali personaggi nella *Divina Commedia.* (710)

ALBERTONI SILVIA. — *L'amore di Dante.* (Nella *Roma letteraria*, IV, 13).

Vi si ragiona con molto garbo dell'amore di Dante per la Beatrice narrato nella *Vita Nuova.* (711)

ALIGHIERI DANTE. — *Una canzone commentata da Terenzio Mamiani.* Firenze, stab. tip. Civelli, 1896, in-fol., di pagg. 34.

La canzone è quella che incomincia: *Tre donne intorno al cor mi son venute;* e il commento, pubblicato dal sac. L. Randi nelle nozze del Principe di Napoli, è tratto da un ms. autografo del Mamiani della Nazionale Centrale di Firenze. Precede un'avvertenza dell'editore (712)

ALIGHIERI DANTE. — Cfr. no. 726.

ANTOLOGIA *della poesia italiana da Dante al Metastasio, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. Nuova edizione corretta e notevol-*

mente accresciuta. Terza ristampa. Firenze, succ. Le Monnier, edit. [stab. tip. fiorentino], 1896, in-16°, di pagg. XV-550. (713)

ANZOLETTI LUISA. — *A Dante Alighieri nell'occasione che s' inaugura in Trento il suo monumento: canzone.* Firenze, tip. dell'*Arte della Stampa*, 1896, in-8°, di pagg. 15. (714)

BARTALESI T. — *[Cinque scritti intorno a Dante, alla Piccarda Donati, alla Beatrice, a Torquato Tasso, a Leonora d'Este e ad Alessandro Manzoni].* Firenze, stab. tip. Civelli, 1896, in-8°, di pagg. 33.

Vi si chiacchiera, fra altro, del *ritratto di Dante*, di *Dante e Beatrice*, della *Piccarda Donati*. — Opuscoletto per le nozze Ginori-Civelli. (715)

BARTOLI BENVENUTO. — *Figure dantesche: Catone; Sordello.* Bologna, tip. Legale, 1896, in-8°, di pagg. 82. (716)

BECCARIA PIETRO. — *Dialoghi letterarî e scientifici.* Casale, tip. Giovanni Pane, 1894, in-16°.

Contiene, tra altro, *Dante Alighieri tomista la parte sua.* (717)

BERNARDINUS A FOSSA. — *Super laude ad beatam Virginem in trigesimo tertio cantico " Paradisi " Dantis Alighieri.* Firenze, tip. di Enrico Ariani, 1896, in-8°, di pagg. 20.

Pubblicazione fatta per l'onomastico di S. S. Leone XIII, da fr. Marcellino da Civezza e da fr. Teofilo Domenichelli. (718)

BIADENE LEONARDO. — *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII.* Asolo, tip. Vivian, 1896, in-8°, di pagg. 40.

Questo indice raccoglie in ordine lessicografico tutte le canzoni italiane del dugento, sinora conosciute. Del metodo usato nella compilazione di questo utilissimo e diligente repertorio così l'Autore: " Sotto ciascun capoverso riferiamo il nome o i nomi degli Autori a cui le canzoni sono date dai singoli codici coll'aggiunta del numero progressivo di ognuna. E nella grafica si segue, fin dove è possibile, V^1 *(Vaticano)* che ... è di gran luuga piú ricco degli altri, e poi gli altri in quest'ordine: *L*, *P*, *C*, V^2, (*Laurenziano*, *Palatino della Nazionale centrale di Firenze*, *Chigiano*, *Vaticano*). Quando una canzone contenuta in piú d'un manoscritto non sia in tutti attribuita al medesimo autore, si troverà il nome d'ognuno davanti alla sigla del codice che lo reca, e anzi i nomi sono riportati anche quando, pur essendo in fondo uguali, differiscano fra loro per qualche varietà maggiore di quella che provenga dalla mutata ortografia e dall'aggiunta o dall'omissione di qualche titolo. Tra parentesi quadre, oltre la parola *adespota*, sono chiusi i nomi degli autori scritti in *L* posteriormente e di mano diversa da quella del primo copista e il nome di notaro Giacomo per le canzoni che in *V* erano con tutta probabilità a lui attribuite e, come sopra si è avvertito, ora mancano in causa di lacuna nel codice. Le note a piè di pagina si riferiscono per lo piú alle canzoni d'incerta attribuzione, di cui si procura determinare a chi spettino, o contengono lo schiarimento di qualche dubbio che la lettura dell'indice potrebbe far sorgere. Subito dopo di esso è dato il prospetto delle canzoni che ciascun codice ha in comune con gli altri, e di quelle che si trovano soltanto in esso. In fine l'indice degli Autori. "

(719)

BIAGI GUIDO e G. L. PASSERINI. — [*Un nuovo documento della vita di Dante*] *estratto dai fasc. 2-4 del "Codice diplomatico dantesco"*. Firenze, tip. S. Landi, 1897, in-8°, di pagg. 4.

Gli atti consiliari del Comune fiorentino ai quali si sapeva fino ad oggi aver partecipato Dante Alighieri erano otto: dei quali due del 1295, uno del 1296 e cinque del 1301. A questi un nono e un decimo (1301, sett. 20 e 28) se ne debbono ora aggiungere, per una fortunata scoperta degli editori del *Codice diplomatico dantesco*, ai quali è parso opportuno comunicare agli studiosi la trascrizione dei nuovi documenti, intanto ch'essi stanno ordinando la pubblicazione di tutte le *Consulte* dantesche per le dispense 2ª, 3ª e 4ª del *Codice diplomatico*. (720)

BOLOGNA LUCIO. — *Piccoli studî danteschi*. Oderzo, tip. della ditta Giovanni Battista Bianchi, 1896, in-8°, di pagg. 66.

SOMMARIO: 1° Concetto generale della lirica dantesca. 2° Che cosa è la *Divina Commedia*. 3° Per l'interpretazione del Poema. 4° Idea generale dei regni danteschi. 5° Francesco d'Assisi. 6° Lucia. 7° Matelda. (721)

BOVIO GIOVANNI. — *Dante nella sua generazione: conferenza nella Università di Roma, 22 maggio 1896*. Roma, soc. edit. Dante Alighieri, [tip. dell'Unione cooperativa editrice], 1896, in-16°, di pagg. 32. (722)

CARBONI COSTANTINO. — *A Dante:* [*sonetto*]. (In *Biblioteca italiana*, III, 1). (723)

CARBONI COSTANTINO. — *Se Dante sia Minerva oscura.* (*Ivi*).

Riassume la seconda conferenza del corso dantesco tenuto dal Franciosi nella sala della Palombella in Roma, conferenza nella quale il conferenziere dimostra che l'opera maggiore di Dante non pecca affatto di oscurità nel concetto, nella fantasia e nella parola. L'Alighieri, per la sua vasta coltura, non poteva nelle sue manifestazioni non essere indefinito; e se il libro di Dante non può essere subito decifrato, il popolo, studiandolo mano a mano, ne risentirà un vantaggio benefico al cuore ed all'intelletto. (724)

[CARDUCCI GIOSUÈ]. — *XIII settembre MCCCXXI: ode per il monumento di Dante a Trento.* Bologna, ditta Nicola Zanichelli, di Cesare e Giacomo Zanichelli, 1896, in-8°, di pagg. 5.

Cfr. *Bullettino*, nì. 656 e 705, e *Giornale dantesco*, IV, 5-6. (725)

CARNERI B. — *Sechs Gesänge aus Dante 's göttlicher Komödie deutsch und eingeleitet, mit einem versuch über die anwendung der alliteration bei Dante.* Wien, verlag von Carl Konegen, [K. u. k. Hofbuchdruckerei Carl Fromme] 1896, in-16°, di pagg. 59.

SOMMARIO: Vorwort. Der Hölle V Gesang (Francesca da Rimini); Der Hölle XV Gesang (Brunetto Latini); Der Hölle XIX Gesang (Simonie); Der Hölle XXXIII Gesang (Ugolino]; Des Fegefeuers VI Gesang (Sordello); Des Paradieses XVII Gesang (Cacciaguida); Anmerkungen. (726)

CHIARINI GIUSEPPE. — *Studî Shakespeariani.* Livorno, Raffaello Giusti tip. edit., 1896, in-16°, di pagg. 478.

Vi si parla, tra altro, de *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella "Commedia" di Dante.* (727)

CIPOLLA FRANCESCO. — *Dante osservatore.* (Negli *Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, serie VII, tomo VII, 10).

Premesso che "Dante si mostra in ogni cosa, e sempre, osservatore accuratissimo, e descrittore fedele" come ha dimostrato il fratello dell'autore, Carlo Cipolla, nel suo scritto intorno ad *alcuni luoghi autobiografici nella "Divina Commedia"* (cfr. *Bull.*, no. 52) il Cipolla richiama i luoghi del Poema nei quali "Dante pone il sigillo del suo *vidi, vidi già*, quando vuol propriamente che il lettore faccia attenzione alla sicurezza della sua oculare testimonianza". Questi luoghi sono: per l'*Inferno*, XXI, 92, 139; XXII, 1-12; *Purg.*, V, 37; X, 130-135; XI, 603; XVI, 1-6; XVII, 1-9; XXIV, 137; XXX, 22-28; *Par.*, VIII, 16-20; X, 67-69; XIV, 112-117; XVIII, 22-24; XXIII, 79-84. (728)

CIPOLLA FRANCESCO. — *Quattro noterelle dantesche.* (*Ivi*, fasc. 8-9).

Le noterelle sono: 1ª *Seconda morte.* (Ha ragione il Maruffi che nel *Giornale dantesco* [II, 2-3] vede nella *seconda morte* lo stato di dannazione e spiega il *gridare* per *manifestare con grida.* Una conferma di questa interpretazione trova il Cipolla in *Par.*, XVII, 21 dove Dante designa l'inferno coll'appellativo di *mondo defunto).* 2ª *La ruina.* (Accetta e difende la interpretazione che dà il Bennassuti: il quale, richiamandosi al c. XII, scorge nella *ruina* d'*Inf.*, V, 34, lo spaccamento avvenuto in causa del terremoto che si fece sentire alla morte di Cristo "che è la virtù divina": e aggiunge: "si dice che bestemmiano la virtù divina, perché fu opera di somma potenza (*virtù*) quello squarciamento). 3ª *Peccato ermafrodito.* (Il *peccato ermafrodito* è la venere solitaria). 4ª *Beatrice.* (Al passo della *Vita Nuova*, II: *la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice*, ecc. Il Cipolla accoglie la dichiarazione del Giuliani: "Molti, i quali non sapevano come chiamarla, la nominavano Beatrice, dall'effetto, che sentivano in sé, d'essere beatificati dal suo aspetto". Una conferma di questo modo d'interpretare trova l'autore in *Par.*, IX, 94: *Folco mi disse quella gente a cui Fu noto il nome mio.* Cioè: "Chi seppe il mio nome mi chiamò Folco. — Quelli che non sapevano cosa avesse nome, la chiamavano Beatrice)". (729)

DANTE *e la storia.* Verona, tip. vesc. G. Marchiori, 1895, in-24°, di pagg. 55. (730)

DE LOLLIS CESARE. — Cfr. no. 752.

DE PAULIS GIOVANNI. — *Vita di s. Pietru Celestrinu: tredici sonetti in dialetto abruzzese.* Aquila, stab. tip. Grossi, 1896, in-8°, di pagg. 8. (731)

DOMENCHELLI (P.) TEOFILO. — Cfr. no. 718.

FRANCIOSI GIOVANNI. — Cfr. no. 724.

FRANCO ITALO. — *Dante Alighieri, il maestro di color che sanno, precursore d'ogni moderna pedagogia, ovvero la pedagogia nella "Divina Commedia": operetta dedicata specialmente agl'insegnanti elementari, ai padri e alle madri di famiglia ed agli amici dell'educazione popolare.* Torino, tip. Collegio degli artigianelli, 1896, in-8°, di pagg. 96.

SOMMARIO: 1° Introduzione. 2° Commenti ai principali aforismi pedagogici desunti dalla *Divina Commedia.* 3° Famiglia. 4° Scuola. 5° Educazione intellettuale. 6° Conclusione. (732)

GEBHART EMILE. — *Le mysticisme de Dante.* (In *La Fraternité,* 2 gennaio 1897).

Dante, fin da fanciullo, pur vivendo nel mondo, nella città più gioconda e insieme più tormentata dalle passioni politiche e prendendo egli stesso parte alla cosa pubblica, ebbe sempre una sola speranza che sopravvisse nel suo cuore travagliato fino alla morte: Iddio, redentore e spirito di vita, e la sua giustizia vindice e consolatrice. Se fosse entrato, giovine, nel chiostro, nutrito solo di sacre scritture, lontano dalla vita del suo tumultuoso Comune, " poète, il réprendra la tradition franciscaine du frère Pacifique, il écrira des *Laudes* pieuses à l'imitation de Jacopone; peintre, il s'essayera à l'art suave et timide de fra Angelico; prédicateur populaire, il effrayera peut-être les fidèles par les images apocalyptiques d'un Savonarole; docteur, il montera dans la chair de saint Bonaventure. Ce sera un moine, illuminé et passioné plus qu'aucun autre, le plus grand de l'histoire religieuse de l'Italie, mai seulement un moine ". (733)

GHIDIGLIA CARLO. — Cfr. no. 748.

GHIRARDINI G. — *Gli invidiosi nella palude stigia.* Cefalú, tip. Salv. Gussio, 1896, in-16°, di pagg. 56.

Riferendo i versi 61-63 del IX d'*Inferno* non a quanto precede ma a quanto segue, il Ghirardini crede che Dante ivi accenni agli invidiosi; i quali si troverebbero nelle fosse di cinta della città di Dite, e sarebbero, precisamente, quelle anime che si nascondono, a guisa di rane innanzi alla nemica biscia, sotto le acque di Stige all'apparire del messo celeste (IX, 76, ecc.) (734)

KLISCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA. — *Le figlie di Pier delle Vigne o il cavaliere del fuoco: racconto storico.* Milano, tip. Casa edit. Guigoni, 1896, in-16°, di pagg. 158. (735)

LAMMA ERNESTO. — *Del commento all' "Inferno" di Guiniforte Barzizza e di un ignoto manoscritto di esso.* Venezia, Leo S. Olschki, editore [Città di Castello, stab. tip. S. Lapi], 1896, in-8° gr., di pagg. 57.

Cfr. *Giornale dantesco* III, 3 e 4. (736)

GIANNINI CRESCENTINO. — *L'orditura della " Divina Commedia " proposta agli studiosi, aggiuntovi la tavola di Mino di Vanni d'Arezzo.* Firenze, R. Bemporad e figlio, (tip. di V. Sieni, succ. di C. Moder), 1894, in-16°, di pagg. 111. (737)

MAMIANI TERENZIO. — Cfr. no. 712.

MANFRONI MARIO. — *Dante nel Trentino, a proposito di una recente pubblicazione.* (Negli *Atti dell'i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto,* serie terza, II, 2).

La pubblicazione che dà motivo a questo scritto è quella di E. Zaniboni, *Dante nel Trentino* (Trento, Zippel, 1896) della quale è cenno in questo *Bullettino* al no. 537. L'autore della recensione, dopo di aver fatte molte e gravi censure al libro dello Zaniboni, conchiude che " meglio assai che ostinarsi a dimostrare una tesi che senza la scoperta di nuovi documenti non potrà che rimanere sempre insoluta, sarebbe stato pubblicare... un libro che dimostrasse come e per quali vie lo spirito, se non la persona di Dante, sia penetrato nelle nostre valli dove la

penisola distende i suoi ultimi lembi, e vi abbia portato la luce ed il calore dell'arte, della scienza e della civiltà italiana, al cui sole sono poi fioriti Alessandro Vittoria, Carlo Velati, Giovanni Prati e Antonio Rosmini. (738)

MARCELLINO (P.) DA CIVEZZA. — Cfr. no. 718.

MASSARANI TULLO. — *L'Ulisse dantesco: lettera a Gaspare Finali.* Venezia, Leo S. Olschi editore [Città di Castello, stab. tip. S. Lapi], 1896, in-8° gr., di pagg. 12.

Cfr. *Giornale dantesco*, III, 11-12. (739)

MELODIA GIOVANNI. — *Il primo sonetto di Dante.* Venezia, Leo S. Olschki, editore [Città di Castello, stab. tip. S. Lapi], 1896, in-8° gr., di pagg. 14.

Cfr. *Giornale dantesco*, III, 7-8. (740)

MINO DI VANNI D'AREZZO. — Cfr. no. 737

MUSNER G. B. — *Sul monumento a Dante Alighieri in Trento: ode.* Venezia tip. Patriarcale già Cordella, 1896, in-8°, di pagg. 8. (741)

ORIOLI EMILIO. — *Documenti sulla fazione dei Bianchi.* (Negli *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna*, serie terza, XIV, 1-3).

Son due documenti che l'Orioli trascrive dai *Memoriali* di Pietro di Bern. d'Argellata e di Bern. di Giacomo da Pizano, nell'Archivio di Stato di Bologna: il primo, del 31 di maggio 1303, contenente un trattato di alleanza per reciproca difesa tra il Comune bolognese, i Bianchi di Firenze, gli Ubaldini, Pistoia, Forlì, Faenza, Imola, Bagnacavallo, Bernardino da Polenta e Cesena; il secondo, del 18 di giugno 1303, concernente un mutuo contratto a nome e per mandato di parte Bianca, a fine di provvedere alle spese della guerra. Perchè in questo documento son riportati i nomi di centotrenta fuorusciti fiorentini insieme collegati pel riacquisto della patria, e tra questi nomi non è quello di Dante che pur fu presente alla ragunata di S. Godenzo nel giugno del 1302, l'Orioli ritiene che " la testimonianza negativa del rogito bolognese sia per recare un sicuro rinforzo alla opinione di quei biografi di Dante che propendono a fissare la separazione del Poeta dai suoi compagni di sventura subito dopo i primi insuccessi del Mugello, cioè sulla fine del 1302 o sul principio dell'anno successivo ". (742)

PAGNINI FRANCESCO. — *Il castello medioevale dei conti Guidi oggi palazzo pretorio di Poppi: la sua storia, il suo stato antico e presente; la prima parte del suo restauro.* Arezzo, Stab. tip. coop. operaio, 1896, in-8°, di pagg. 96. (743)

PARTELI FRANCESCO. — *Per la solenne inaugurazione del monumento a Dante Alighieri in Trento nel giorno 11 ottobre 1896: versi.* Vicenza, stab. tip. Brunello e Pastorio, 1896, in 16°, di pagg. 5. (744)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Cfr. no. 720.

PEREZ PAOLO. — *I sette cerchi del " Purgatorio " di Dante: saggio di studì. Delle fragranze che spirano dal " Purgatorio " e dal " Paradiso " di*

Dante. Terza edizione. Milano, tip. editr. L. E. Cogliati, 1896, in-8°, di pag. 339, con ritr.

SOMMARIO: I. I sette cerchi in generale: 1° Teoria della purgazione; 2° Disciplina della purgazione; 3° Provvidenza speciale che veglia sulla purgazione per mezzo degli angeli. II. I sette cerchi in particolare: 1° La prima sezione del *Purgatorio*, ossia i primi tre cerchi; 2° La seconda sezione del *Purgatorio* o il cerchio di mezzo; 3° La terza sezione del *Purgatorio* o i tre ultimi cerchi. III. Delle fragranze che spirano dal *Purgatorio* e dal *Paradiso*.

(745)

POCHHAMMER PAUL. — *Tre questioni dantesche modestamente proposte da uno straniero.* Venezia, Leo S. Olschki, editore [Città di Castello, stab. tip. S. Lapi], 1896, in-8° gr. fig., di pagg. 18.

Cfr. *Giornale dantesco*, III, 5-8. (746)

PONTANI COSTANTINO. — Cfr. no. 748.

PRUDENZANO FRANCESCO. — *Francesco d'Assisi e il suo secolo, considerato in relazione con la politica, cogli svolgimenti del pensiero e colla civiltà: studî. Dodicesima edizione riveduta dall'autore.* Napoli, tip. del *Diogene*, 1896, in-8°, di pagg. 448. (747)

PUCCIANTI GIUSEPPE. — Cfr. no. 713.

RANDI LUIGI. — Cfr. no. 712.

SABATIER PAOLO. — *Vita di s. Francesco d'Assisi: traduzione italiana dei proff. Carlo Ghidiglia e Costantino Pontani.* Roma, Ermanno Loescher e C., edit. [Perugia, tip. Unione cooperativa], 1896, in-8°, di pagg. XXXI-319, con ritr.

SOMMARIO: 1° Gioventú di s. Francesco. 2° I vari momenti della conversione. 3° La Chiesa verso il 1209. 4° Lotte e trionfo. 5° Il primo anno di apostolato. 6° San Francesco e Innocenzo III. 7° Rivotorto. 8° Alla Porziuncola. 9° Santa Chiara. 10° Primi tentativi sugli infedeli. 11° L'uomo e il taumaturgo. 12° L'esaltazione di Onorio III e l'indulgenza della Porziuncola. 13° Capitolo generale del 1217. 14° San Domenico e san Francesco. 15° La crisi dell'Ordine. 16° La regola del 1221. 17° I frati minori e la scienza. 18° Le *Stimate*. 19° Il *Cantico del Sole*. 20° L'ultimo anno. 21° Testamento e morte di san Francesco. 22° Appendice: Dissertazione sul primo luogo abitato dai frati minori su Rivotorto e sull'ospedale dei lebbrosi di Assisi spesse volte ricordato nella vita di san Francesco. (748)

SCAETTA SILVIO. — *La "Fama" nella "divina Commedia". Parte I^a: "Inferno".* Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1896, in-8° di pagg. 107.

In questo opuscolo, che è il 35° della *Collezione* diretta da G. L. Passerini, l'autore indaga in tutti i trentaquattro canti dell' *Inferno* il concetto che della fama mostrava di avere l'Alighieri. Lo svolgimento di tale concetto è fatto precedere di pari passo all'altro che il *veltro* sia il Poeta stesso. Mette in rilievo, illustrando quà e là i principali personaggi del mondo infernale, come sia generale ai dannati il desiderio di essere ricordati su nel mondo che *dal sol s'allegra*, o il desiderio di conoscere se è ancora ricordata nel mondo qualche loro buona qualità o preclara azione. Solo i dannati delle sfere piú basse sembrano desiderosi di oblio;

pure anche fra costoro non manca il Poeta di far balenare che potrà lodevolmente ricordarli nelle loro geste migliori. Il concetto dominante dell'Autore é però quello che il Poeta faccia una rassegna di tutte le colpe per istabilire la fama nella sua parte negativa, e quindi additare al lettore tutti i gradi progressivi dell' infamia, attuati nelle loro irreparabili conseguenze, allo scopo di farlo rifuggire dai gradi stessi. Secondo l'Autore, il concetto dantesco della fama si basa e si svolge su quello della rettitudine, la quale sola può dar fama stabile e duratura nel senso buono, nel senso proprio. I personaggi infernali furono tutti famosi, sieno essi appartenenti all'antichità o contemporanei al Poeta; e da ciò prende occasione l'A. per mettere in evidenza il sistema politico sociale che sarebbe stato nell' ideale del grande poeta, con quello corrotto e guasto del suo tempo, e mette in luce, per quanto può, i nobili sforzi dell' Alighieri per richiamare al bene i singoli individui, come la grande collettività dello Stato nella sua doppia espressione politica e religiosa. Lo Scaetta considera la *Commedia* come fonte e monumento di diritto, e ne illustra in vari punti i precetti sia di diritto penale, che di diritto civile ed internazionale, come fa ad es. negli episodi di Ulisse e di Guido da Montefeltro. (749)

Silvestri Emilio. — *L'umanesimo e il rinascimento in Dante Alighieri.* (Negli *Atti della Accademia olimpica di Vicenza,* voll. XXVII-XXIX).

Non è vero che il Rinascimento e l' Umanesimo facciano capo soltanto nel Petrarca e nel Boccaccio. Dante Alighieri è da ritenersi come umanista e come padre del Rinascimento. La vecchia terminología delle scuole deve essere sfatata davanti alla prova dei fatti. (750)

Supino Iiginio Benvenuto. — *Il camposanto di Pisa.* Firenze, fratelli Alinari, edit. [tip. di G. Barbèra], 1886, in-8° fig., di pagg. 320, con una tav. (751)

Torraca Francesco. — *Sul Sordello di Cesare de Lollis.* Venezia, Leo S. Olschki, editore [Città di Castello, stab. tip. S. Lapi], 1896, in-8° gr., di pagg. 43.

Cfr. *Giornale dantesco,* IV (I della nuova serie), 1-2. (752)

Toschi G. B. — *Un paesaggio dantesco. Bismantova.* (In *Natura ed arte,* V, 15).

Descrive la pietra di Bismantova facendo notare l'analogia che essa ha coi ripiani ond' è formato il *Purgatorio,* e ponendo in rilievo altre somiglianze fra questo monte e le invenzioni dantesche. (753)

Tristano (Il) *riccardiano, edito e illustrato da E. G. Parodi.* Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, edit. [tip. A. Garagnani e figli, già Fava e Garagnani], 1896, in-8°, di pagg. CCX-467.

Sommario: 1° Introduzione (la redazione del cod. Riccardiano ; la redazione del Romanzo e la tavola Polidori; importanza della redazione italiana); Appendice (altre due traduzioni italiane del *Tristano*). 2° La lingua del cod. Riccardiano (suoni, forme). 3° Testo. 4° Lessico. — Fa parte della *Collezione di opere inedite o rare di scrittori italiani dal XIII al XVI secolo,* dir. da Giosuè Carducci. (754)

Zaniboni E. — Cfr. n. 740.

Zdekauer Lodovico. — *La " grave mora ".* (Nel *Bullettino senese di storia patria,* III, 4).

Reca esempi di documenti per dimostrare chè la parola *mora* era già nota ai testi del dugento, che rimase in uso presso i senesi e che non significò mai altro che un lavoro in muratura, destinato a rimanere, specialmente ad uso di pilastro d'angolo, e che perciò poteva servire benissimo a Dante per designare un tumulo improvvisato a capo d'un ponte. Ma perché Manfredi fu sepolto in *co' del ponte?* A tale domanda lo Zdekauer risponde: senza risalire fino alla tomba del Busento " varie sono le città dotate di un ponte monumentale di pietra che ha la sua leggenda, la quale racconta come sotto il piú grave de' suoi pilastroni.... giace sepolto qualche eroe o qualche santo della città. La soldatesca di Manfredi avrà sepolto lí il suo re al primo pilone del ponte che formava egli stesso la *grande* o *grave mora*, come la chiamano il Cronista (Villani) e il Poeta. Può essere anche che vi addossasse delle pietre; ma non mi pare che il Poeta volesse accennare a queste: ma piuttosto al *co' del ponte* stesso; tomba questa, che sarebbe stato poca cosa violare, se non fosse stata altro che un mucchio di sassi, destinato a disfarsi da sé sotto l'impeto delle acque ". (755)

Firenze, gennaio 1897.

G. L. PASSERINI.



COMUNICAZIONI E CORRISPONDENZE

Sulla conformazione del cerchio degli eretici.

Egregio Direttore ed amico.

Ho letto con l'attenzione che si merita lo scritto del prof. Nicola Zingarelli, apparso nel *Giornale dantesco* del settembre u. s., e inteso a provare che il cerchio degli eretici è posto a un livello piú basso di quello che lo precede, degli irosi e accidiosi (o invidiosi, secondo alcuni): ma a dire il vero, non è riuscito a persuadermi. Mi permette di dirgliene le ragioni? Cercherò di esser breve il piú possibile.

La prima ragione anche qui è per me che Dante non ce ne dice nulla: e già, questo arzigogolare deduzioni di grande importanza da espressioni che in sé non ne hanno alcuna mi è sempre parso molto pericoloso.

Che bisogno poi di stabilire che ogni cerchio debba essere proprio piú basso de l'altro? Questa è la regola comune, ne convengo; ma ciò non toglie che possa avere benissimo la sua eccezione, quando in luogo della differenza di livello vi è qualche altra cosa che serve, e meglio ancora, al medesimo scopo di distinguere un cerchio da l'altro, come qui sarebbero le mura e il fiume Stige; il quale viene cosí a compiere il medesimo ufficio de l'Acheronte, posto a separare l'antilimbo dal limbo, senza che, frai due, intrammezzi nessuna discesa.

Che se di Minosse è detto che *Cignesi con la coda tante volte Quant'unque* gradi *vuol che* (l'anima dannata) *giú sia messa*, non c'è per questo necessità d'intender *gradi* in senso letterale, anzi dirò, materiale: lo s'intenda per gradi spirituali, o se si vuole anche, per cerchi addirittura; se non sarà una metafora, sarà pur sempre una delle tantissime espressioni che in Dante sono a spiegarsi a senso e discrezione.

L'A. poi vuol provar troppo ove dice (a pag. 200) che l'uguaglianza di livello è inesplicabile quando si tratti di colpe realmente differenti. Non sono forse differenti l'ira e l'accidia (o invidia che sia)? Eppure nessuno negherà che Dante le collochi al medesimo livello, e perfino in un unico cerchio; né l'A. del resto mi pare inchinevole a l'opinione, che non ci troviamo qui di fronte che a due diverse specie de l'ira, la palese e la sorda.

Che se dal generale scendiamo al particolare, la cosa mi si presenta ancor meno sostenibile. Comincio a metter da banda un argomento, che l'A. stesso presenta come dubbioso: quello dedotto da una variante di Benvenuto, ENTRAMMO *frai martiri e gli alti spaldi*, quasiché nel verbo *entrare* già vi fosse allusione a una discesa. Ma quando questa allusione vi è, Dante la esprime: *Entrammo* giú *per una via diversa* (VII, 105). E dove non la esprime, sovente l'allusione è piuttosto verso un salire: (*Purg.*, IV, 60): *Ove tra noi ed Aquilone entrava;* (XV, 35): *Entrate quinci Ad un scaleo — vie men che gli altri eretto;* (XIX, 36): *Troviam l'aperto per lo qual tu entre;* (XXV, 7): *Cosí entrammo noi per la callaia;* e forse altrove. — E dopo tutto; non sostiene l'A. stesso che quando Dante dice, in fine del c. IX, *Passammo trai martiri e gli alti spaldi*, egli si trovi in alto, e quando, al principio del c. X, Virgilio, col discepolo dietro, *sen va per un secreto calle Tra il muro della terra e li martiri*, allora solo siano discesi al basso? In che modo adunque l'entrare per un luogo alto dovrebbe alludere a una discesa?

Ma vediamo un po' meglio come l'A. intenda precisamente la cosa. Egli (se ho ben compreso) a pag. 207 suppone, che la parte delle mura di Dite che si vedea dal di fuori non fosse che la parte superiore, i merli, i ballatoi: ma che il piede delle mura, dalla parte interna, fosse molto piú basso, cosí che, dopo aver camminato un poco sul bastione a destra (*Passammo frai martiri e gli alti spaldi*), i Poeti ne fossero poi discesi, per la scalinata solita praticarsi, a mettere in comunicazione gli abitanti del basso della città coi luoghi onde le mura si difendono; e venissero cosí a trovarsi *per un secreto calle Tra il muro della terra e li martiri.* E tutto ciò, poggiato sul semplice fatto che Dante nel primo luogo non dice *mura* ma *spaldi;* come se per dire *spaldi* avesse proprio bisogno di averli vicini, e non potesse nominar cosí le mura, sia per amor di varietà, sia a dare imagine della loro altezza, quale eraglisi pur dianzi presentata dal di fuori; e come se l'usare la parte pel tutto abbia sempre bisogno, e in Dante singolarmente, di una ragione specifica che lo giustifichi.

È vero, l'A. lo appoggia anche su l'altra circostanza che Dante quando passa da un canto a l'altro è pure, quasi sempre, già passato da una ad un'altra situazione: ma basterebbe a questa pretesa regola la sola eccezione, da l'A. stesso avvertita, della fine del c. VII: *Venimmo a piè d'una torre al da sezzo*, seguíta dal principio de l'VIII: *Io dico, seguitando, ch'assai prima Che noi fossimo a' piè de l'alta torre* (ove Dante anzi fa nel racconto un passo indietro), perché si potesse credere senza difficoltà che identico sia il momento accennato in fine del c. IX e al principio del X; che Dante insomma qui non faccia, cosa frequentissima ai narratori, se non ripigliare il filo dal punto ove prima erano rimasti.

Ma al supposto de l'A. vi ha pure una serie di difficoltà. La prima, che Dante userebbe una quasi identica espressione, *frai martiri e gli alti spaldi*, e *Tra il muro della terra e li martiri*, per denotare due situazioni tra loro ben differenti: cosa che non gli è punto consueta. E poi, che razza di mura nane e di porta sospesa sarebbero quelle che Dante, senza nemmeno avvisarcene, ci metterebbe sott'occhio? O dove si son viste mura simili, basse al di fuori, ove la necessità della difesa vorrebbe che fossero alte, alte al di dentro ove la comodità dei cittadini vorrebbe invece che fossero basse? Capisco che con una città in basso ciò può essere necessario; ma non lo è poi far fingere a Dante una città in una buca, e senza ch'egli ce ne dica nemmeno una parola.

Ma l'A. trova argomento per dimostrare che il piano degli eretici è piú basso di quello della palude, dalle espressioni: *Là entro certo* NELLA VALLE *cerno*, e: *Come tu vedi* IN QUESTO BASSO INFERNO: esse però possono ben riferirsi ai due luoghi congiuntamente (come l'IN QUESTO FONDO *della trista conca* e il *Ver è ch'altra fïata* QUAGGIÙ *fui*, comprendenti, sebbene l'A. nol voglia, anche il luogo ove i Poeti si trovano), ed essere cosí, semplici espressioni *ad imaginem*, non *ad explicationem*.

Che argomento poi possa ricavarsi di questa rispettiva posizione dei due luoghi, dal fatto del vedersi dal di fuori *le meschite* arroventate della città di Dite, che l'A. dice esser proprio le tombe, e con esse forse anche le torri, io non me ne so davvero capacitare. Per me la difficoltà, l'impossibilità anzi, del veder le tombe dal di fuori è uguale, tanto se s'imagina, come i piú, che tombe di dentro e poeti di fuori si trovassero al medesimo livello, con delle mura alte frammezzo, quanto se con l'A. s'imagina che le mura fossero bensí basse, ma anche le

tombe fossero a un livello piú basso di quello ove i Poeti si trovavano: e però *le meschite* persisto piú che mai a ritenere non possano essere altro se non le torri.

Trova anche l'A., che se Dante, penetrato entro le mura, può dire di aver visto a destra e a manca una gran campagna sparsa di tombe, la quale si estendeva in giro e vaneggiava nel mezzo, ciò non può essere stato che guardando da l'alto, senza di che le tombe piú vicine gli avrebbero impedito la vista. Ma, lasciando quelle due ultime circostanze del giro e del vaneggiare, le quali Dante non accenna punto, né c'è nemmen bisogno di supporre le abbia allora avvertite; eran forse quelle tombe di tale altezza da impedire la vista? E forse che ad Arlí e a Pola la veduta del *loco varo* ha bisogno di esser dominata da l'alto? E Dante, da quel pittore che era, avrebbe egli mai lasciato di accennare che tutte quelle fiamme ch'egli vedeva erano sotto i suoi piedi? Egli lo fa bene al c. XXVI, descrivendoci le fiamme di cui *tutta risplendea L'ottava bolgia*, tante, *Quante il villan che al poggio si riposa.... Vede lucciole giú per la vallea.*

Ma, osserva l'A., Dante chiede a Virgilio: *quai son* QUELLE *genti Che seppellite dentro da* QUEL-L'*arche Si fan sentir con li sospir dolenti?* Dante dice *quelle* e non *queste:* segno che e le genti e le arche non erano immediatamente vicine. O non ammise egli stesso che Dante usa *quaggiú* per *costaggiú?* E non gli vediamo al I, 5 usato: *Questa selva selvaggia,* in luogo di *quella?* Per ragione di reciprocazione egli dunque potrebbe ben usare anche *quelle* per *queste;* e non ci sarebbe veramente nulla di strano né di alieno dalla sintassi del tempo e di Dante; dal quale del resto vediam pure usato sovente (e sarei tentato dir, sempre) *quello e quello,* o *questo e questo,* ove oggi diremmo invece, *questo e quello.* Ecco poi che Virgilio infatti risponde al *quelle:* QUI *son gli eresiarche Co' lor seguaci,* e: *Simile* QUI *con simile è sepolto*; e non c'è affatto bisogno di supporre che *qui* stia per *quaggiú.* E dopo tutto, non diremmo anche noi, p. es.: Guarda in quella vetrina; e la vetrina esserci a due passi? Basta ch'essa ci sia men vicina di colui col quale si parla. In tal caso anzi *questa* suonerebbe men bene.

Esaurite cosí le ragioni che non mi permettono di accogliere la ipotesi dello Zingarelli, mi perdoni due parole ancora su qualche lieve inesattezza che nell'articolo preso ad esame (e del resto pieno di pregi) mi è saltata a l'occhio; e poi avrò finito.

A pag. 197, dopo avere insistito, ed io vi sottoscrivo a due mani, sulla inutilità delle precise misure che molti vogliono dare a' cerchi infernali, parla de l'altezza fra il limbo e il secondo cerchio, che potrebbe assegnarsi quale si vuole, *se Dante non ha neppur veduto questo cammino.* Evidentemente dee dire, tra il secondo e il terzo cerchio, dai lussuriosi ai golosi, dopo lo svenimento di Dante al racconto di Francesca, che l'A. stesso allega nel bel principio del suo scritto, giacché, fra il limbo e i lussuriosi, Dante il cammino lo ha ben veduto, allorché discese *dal cerchio primaio Giú nel secondo.*

E cosí; è un semplice error di stampa (ma fa sempre perdere del tempo) l'assegnare, a pag. 201, il verso *Le mura mi parea che ferro fosse* al IX invece che a l'VIII, 78. E mi pare che errori simili piú facilmente si verifichino coi numeri romani: altra ragione per me di averli in antipatia.

A mera inavvertenza ascrivo pure, alla pag. seguente, *la consuetudine di chiamar città l'Inferno e gli altri due regni eterni;* giacché, né il Purgatorio lo direi regno eterno, né so di alcuno che lo abbia chiamato città.

E cosí a pag. 207 non mi pare sufficente, a spiegare il volgersi che fanno i Poeti entrando nel cerchio degli eretici, a destra, anziché, come di solito, a sinistra, supporre che forse Virgilio vi è stato obbligato per essere la discesa soltanto a destra; giacché chi impediva a Dante di fingersela invece a sinistra?

Né credo giusto a pag. 211 assegnare quasi a Flegias per ufficio, di trasportare i Poeti in barca sullo Stige, quando questo evidentemente non può essere che un ufficio occasionale, momentaneo: il perenne dovrebbe essere, in analogia a quello di altri demonii, di sorvegliare le anime sommerse.

E qui, egregio Direttore, la incresciosa parte del critico è finita. Ella forse mi dirà: Ma che bisogno di polemizzare? Lasci un po' che ciascuno la pensi a modo suo. — E probabilmente avrà ragione. Ma un'altra cosa, oltre il benedetto amore alla verità, e la naturale ten-

denza al proselitismo, e una certa ripugnanza alle novità inutili, mi ha spinto ad annoiarla: ed è questa. Il concetto, del cerchio degli eretici posto sul medesimo piano di quello degli irosi e (secondo me) degli invidiosi, favoriva molto un mio assunto, che il cerchio degli eretici rappresentasse un anello di congiunzione frai due riparti, degl'incontinenti e dei violenti; nel mentre cioè verrebbe un tal cerchio a punire quello dei sette peccati capitali, il piú grave, che non figura, come dovrebbe, nei cerchi degl'incontinenti, cioè la superbia, questa, cosí raffigurata nella sua forma di superbia passionale contro Dio (la violenta ce la darebbe Capaneo, la fraudolenta Anfiarao, Giuda la traditrice), verrebbe insieme a segnare una certa gradazione verso la forma della violenza: allo stesso modo che l'usura, posta a l'estremo della violenza, è ben atta a segnare il passaggio da questa alla frode verso chi non si fida; e Sinone, posto sul confine di quest'ultima, il passaggio ai frodatori verso chi si fida, ovverosia ai traditori. Per siffatta guisa tutte le quattro forme, sotto le quali si manifestano i sette peccati capitali (meno l'accidia, che come già intravide, nel Proemio al XIX di *Purg.*, anche il Tommaseo, sarebbe invece punita nell' anticamera d' *Inferno)*, forme che prendono i nomi, della incontinenza o passione, della violenza, della frode propriamente detta e del tradimento, tutte avrebbero i loro anelli di congiunzione: altro degli avvedimenti, coi quali l' arte dantesca ci si rivelerebbe emula della natura. Ella capirà che mi dovea rincrescere un poco l' abbandonare uno degli argomenti di questa, direi, gradualità, quale è naturalmente il trovarsi il primo cerchio della città di Dite allo stesso livello dell' ultimo degl'incontinenti, cui virtualmente appartiene, pur essendo, per effetto delle mura, legato al cerchio seguente dei violenti, cui lo accosta l'essere il cerchio della colpa d' incontinenza piú grave.

Né su questo mio sistema però, né sulla accettabilità o non accettabilità della ipotesi zingarelliana, io non invocherò il di Lei giudizio, ben sapendo come in questioni siffatte Ella desideri, e ragionevolmente, di mantenersi neutrale. Mi basterà, visto che sulla importanza della quistione Ella già si è pronunciata, concedendole dicinnnove pagine del suo *Giornale*, che le mie ragioni non Le sembrino tali da meritare, almeno questa volta, di venir sottratte ai lettori del *Giornale*, che ne sarebbero i giudici naturali.

E con questa speranza faccio fine: ed Ella mi abbia sempre per suo devotissimo servitore ed amico

Roma, novembre 1896.

FERDINANDO RONCHETTI.

II.

Le "nuvole d'agosto".[1]

I. A difendere la mia interpretazione del terzo verso (ne' raggi di Sole fendere le nuvole), non dirò una parola di piú, dopo le troppe che già vi ho spese, e dopo che a darle appoggio è venuta un'autorità di prim'ordine, quella dell'illustre Scartazzini.

Due parole sole, circa la versione ultimamente proposta dal prof. Filomusi e da lui ritenuta *per l'unica vera* (vedi pagg. 355 a 359 di questo *Giornale*); due parole, in riguardo particolarmente a coloro che nelle cose amano sentire il pro ed il contro, e anche piú verso quelli che mi avessero fatto l'onore di accogliere la mia opinione.

Con quella versione, che fa le nuvole fendere il sole che tramonta, si verrebbe, per effetto del *sí tosto*, a dire implicitamente, che le nuvole d'agosto corrano piú delle altre; e che corrano piú, quando il sole volge al tramonto. Ma chi lo crede? Non dovrebbe, a rigor di logica, crederlo lo stesso Filomusi il quale alla versione dell'Ottimo, per cui son le nuvole che fendono il sereno, oppone che il *viaggiar delle nubi non è in agosto piú rapido che in altri mesi de*

---

[1] I signori dr. Ferdinando Ronchetti e prof. Valerio Scaetta mandano sulla interpretazione dei versi 37-39 del V di *Purgatorio* le seguenti due note colle quali il *Giornale* intende chiudere definitivamente la controversia. IL DIRETTORE.

l'anno. Ma a questa obiezione (che il Filomusi oppone, cosa curiosa, anche alla interpretazione mia e a due altre) potrebbe, benché qui con meno verosimiglianza, rispondersi: quel *d'agosto* e quel *calando* non sono circostanze necessarie della similitudine, bensí semplici aggiunte descrittive: il Poeta vide quelle nuvole una sera d'agosto; non istette a pensare che ci potevano essere anche una mattina di luglio; a quel modo che vide i vapori accesi *di prima notte*, che pure si vedono, e piú frequenti forsanche, a notte avanzata: ma egli riportò di pianta quei due fenomeni, quali, afferrati una volta, avea riposti nella sua fantasia, e quali, probabilmente, e qui e altrove, servirono ad essa di suggestione per la creazione di gran parte delle immagini, della macchina, della vita stessa del Poema.

Passerò quindi ad un poco d'analisi grammaticale, sulle tracce medesime del mio valente contradditore. — È vero: Dante ha detto in due luoghi che il sole era rotto dinanzi a lui; e che il lume del sole era fesso in terra. Ma è lecito per questo arguirne che abbia anche potuto dire, che le nubi fendono il sole, nel senso che lo offendano, lo coprano, lo occupino, lo offuschino? venendo cosí, in una stessa proposizione, a usar *fendere* in due sensi, di solcare e di occultare, fra loro tanto disparati? Non che di simili libertà Dante non ne usi talvolta; ma non converrebbe crescerne il numero piú del bisogno.

Potrà dire taluno: sostituite a *fendere* traversare, e avrete un verbo che può benissimo applicarsi cosí ai vapori che traversano il sereno, come alle nuvole che traversano il sole. — Sarebbero però sempre due cose ben diverse: in parte, anzi, opposte fra loro; il sereno traversato dai vapori rimane, il sole (e per esso l'A. giustamente vuol che intendiamo il suo lume) traversato dalle nuvole non c'è piú. E passare traverso una cosa che rimane, sta bene; traverso una cosa che scompare, non troppo.

E dopo tutto: è egli bello, è armonico, paragonare la velocità di due spiriti prima alla velocità di stelle cadenti (o baleni del caldo che siano), e quindi al rapido oscurarsi del sole? e prender la similitudine prima da corpi, e poscia da un fenomeno? e un fenomeno che per quanta rapidità gli si voglia attribuire non perde mai il proprio carattere di graduale e continuativo?

Per queste ragioni vorrei sperare che se non avevo torto prima, non l'avrò nemmeno adesso, continuando ad accontentarmi che la mia interpretazione sia ancora reputata per *la meno irragionevole* delle altre.

Roma, 28 di decembre 1896.

FERDINANDO RONCHETTI.

II. Un po' di storia non guasta.[1] Se io m'occupai nel 1880 di questo terzetto, fu per combattere la correzione che s'intendea fare del *sol calando* in *solcar lampo*, e venni alla conclusione, veramente magra, che *sol calando* e *nuvole* dovessero essere rispettivamente soggetto ed oggetto d'una proposizione alla quale si sottintendesse il verbo *fendere* della proposizione precedente. Quando ripubblicai l'opuscolo nel 1886 (Matelica, Tonnarelli,) conobbi che una conclusione era necessaria, cioè spiegare il fenomeno indicato col terzo verso, e inventai (dico *inventai*) che si significassero i raggi che il sole calando, lascia talora scappare a traverso le nubi. Io era certo che questa imagine sarebbe piaciuta e perciò solo accettata senza curarsi se fosse esatta derivazione delle parole usate dal testo. E difatti il cav. Ronchetti ebbe a farsene propugnatore nel *Giornale dantesco* e lo Scartazzini l'adottò nel suo commento minore.

Se non che io stesso la combattei poi, affermando che per *arte musaica* si sarebbe dovuto prendere il singolare *sol* e relativo *calando* quale oggetto, e *nuvole* quale soggetto per corrispondenza col *vapori* con cui la terzina comincia, che è pure plurale restando i due *oggetti* al singolare *sereno* e *sol* al centro delle due unite proposizioni. Adottando in oggi (quad. 7° 8° 1897 del *Giornale dantesco*) il sig. L. Filomusi-Guelfi questa costruzione, venne nella *convinzione* (dice egli) che il fenomeno siano le nuvole che viaggiando e passando sotto la spera

[1] Se non sono troppo chiaro, e tutto non spiego, non ne ho colpa, dacché appena una pagina m'è concessa.

del sole, adombrano momentaneamente il terreno. Vedi combinazione! Nel passato agosto in Abruzzo, mi fu dato osservare questo fenomeno (niente raro) stando entro una stanza volta a ponente, vedendo che sul pavimento replicatamente andava adombrandosi il sole che era proiettato ivi dalla invetriata della finestra; ma per ciò osservare non ebbi bisogno di muovermi dalla stanza, né di accedere alla finestra, e poi l'ora non era vespertina, ma intorno al mezzogiorno, sicché, quantunque quasi istantaneo fosse l'adombrarsi e il ritornare della luce, non potei credere che ciò fosse il fenomeno indicato dal famoso terzetto.

Avea osservato pure in aperta campagna, che una piccoletta nuvola isolata in mezzo al cielo compariva e quasi tosto scompariva, come *bruciata* dal sole (dicono i meteorologi); ma anche questo fenomeno, di cui non ho nemmeno certa esperienza, non può essere quello che il Poeta ha indicato col suo costrutto. Poco tempo appresso un pensiero ispiratore mi richiamò e quasi rimproverò che io non avessi tenuto conto di un fenomeno frequentemente notato nel bel cielo d'Abruzzo, prodotto appunto dal sole calante e dal corteo di nuvole che lo seguono. A mia volta venni nella *convinzione* d'aver trovata la spiegazione, ma.... ma tacqui, temendo di disturbare i lettori per un argomento di cui s'é troppo indarno parlato, perché già *vapori* coll'attaccato *accesi* (1° verso) *di prima notte* (2° verso) *sol* e relativo *calando* (3° verso) restano *tre cose buje*. Sta bene che tutti sieno d'accordo che *vapori* e poi *accesi* sieno stelle cadenti, ma e allora che vi ha da fare il *di prima notte?* che *sol calando* sia *sol tramontando*, ma questo tramonto abbraccia egli tutta la *quadra che il sol muta all'ora sesta?* O forse significa quando è già basso all'orizzonte e sta per *cambiare l'emisperio*, e diviene *calante* come luna? L'autore chiama fuoco (*subito foco*) la stella cadente: dunque *vapori* che *s'accendono*, saranno altra cosa, cioé il cielo arrossato, e potranno stare col *di prima notte* (principiare della notte), e dovranno salire dalla terra e così corrispondono col 4° verso *che color non tornasser suso in meno*, per confondersi insieme cogli altri della lor turba da cui si erano poco prima dipartiti, correndo a valle incontro ai Poeti. Dunque il Poeta non assimila il ritorno di costoro al trascorso di una o due stelle cadenti contemporaneamente e di conserva, che stonerebbe col senso assimilato, ma ha riguardo semplicemente alla durata del trascorso (*e forse in tanto in quanto* un *quadrel* posa, ecc. *Par.*, II, v. 23) ed anche forse ch'é fatto all'insu. Alla nuova mia interpretazione non osta l'arte musaica, poiché *se vapori* improvvisamente apparendo, si stendono non consumandosi nel *sereno*, e ne fanno per così dire il loro campo d'azione, o meglio è il *sereno* che li fa risaltare e apparire, d'altra parte le *nuvole d'agosto*, illuminandosi, vale a dire *accendendosi* di scatto (ma in uno scatto silenzioso come i vapori *accesi di prima notte*) rendono a un dipresso lo stesso fenomeno; soltanto che è visibile di giorno mentre l'altro è tale di prima notte. Dunque per intendere e leggere correttamente il 3° verso, è da sottintendere tra il *sol calando* (il sole all'occaso) e le *nuvole* (specialmente *d'agosto*) il verbo *accendere*, anziché il *fendere*, (essendo già compenetrato nel *fender* precedente a causa dell'*accesi* del 1° verso), e così l'interpretazione della terzina *corre diritta*, accennando a un fenomeno, che è anche comunemente cognito; — cioè la *Corinna* come la chiamano in Abruzzo.

Bardolino sul Lago, 5 di gennaio 1897,

VALERIO SCAETTA.

III.

Lo Stige dantesco e i peccatori dell'Antilimbo.

Ill.mo signor Direttore del *Giornale dantesco.*

La sua *Collezione di opuscoli danteschi* s'è ormai guadagnata tanta simpatia presso i dantisti, che nulla potranno toglierle alcune brevi osservazioni, che a me è parso di dover fare sul n. 22 della *Collezione* stessa: *Lo Stige dantesco e i Peccatori dell'Antilimbo* di G. del Noce. Son sicuro perciò che ella non vorrà negare ad esse un po' di spazio nel *Giornale.*

1ª Il Del Noce incomincia col dire che " nello studio del concetto ordinativo dei peccati infernali " domina un " preconcetto ", quello di ricorrere " per lume ai Padri, ai teologi, ai mo-

ralisti,... supponendo che, per ragioni di studio e di simpatia, il Poeta in esso si sia attenuto ciecamente all' uno od all' altro di quelli „. Or non pare che sia proprio un preconcetto il ricorrere ai libri biblici ed ai Padri della Chiesa, per meglio intendere l' opera dantesca: prima di dir preconcetto questo metodo, che i piú chiari dantisti seguirono e seguono, bisognerebbe provare che né i libri biblici né l'opere dei Padri della Chiesa furono la fonte, da cui piú largamente attinse Dante per il suo poema, ch' ei stesso chiamò sacro; che quello in cui Dante differisce da essi sia molto piú che quello in cui ci s' accorda; infine, che non è vero che molti e molti luoghi del poema dantesco non s' intenderebbero, senza l' aiuto de' libri biblici e de' teologi.

2ª Il Del Noce dichiara che il suo scritto non ha altro scopo che di difendere l' interpretazione del prof. Del Lungo [1]. Ma l' opinione del prof. Del Lungo fu confutata, per tacer degli altri, da un critico dotto e acuto, il Bartoli. Il Del Lungo aveva detto, e il Del Noce ripete, che quando Dante incontra l' Argenti, dagl' iracondi s' è allontanato da un pezzo. Il Bartoli negò quest' allontamento, ed osservò che " nel canto seguente (VIII) si torna indietro col racconto... non si può dunque dire che ci sia una grande distanza tra il luogo dove il Poeta trova gl' iracondi e quello dove trova l' Argenti. Ma quando pure questa distanza ci fosse, non vorrebbe dir niente. Nei cerchi superiori, piú larghi della palude, non istanno già peccatori di specie diverse, e pure si possono trovare a grandi distanze gli uni dagli altri „. Inoltre, il Bartoli negò pure, e con serie ragioni, che lo strazio dell' Argenti fosse, come pareva al Del Lungo, e come pare al Del Noce, " diverso da quei primi azzuffamenti „, a cui si accenna verso la fine del canto VII; e infine concluse che gl' iracondi son detti *genti fangose* e quelli che il Del Lungo crede sieno gl' invidiosi, son detti *fangose genti*: " è possibile che Dante siasi servito di questa identica appellazione, per designare specie diverse di peccatori? „ Or di queste tre obiezioni, la terza, che forse é la piú grave, non è dal Del Noce nemmen presa in considerazione; in quanto alla seconda, che pur si riferisce all' uno de' due capisaldi della sua tesi, il Del Noce si contenta di scrivere: mentre gl' iracondi " si danno addosso gli uni contro gli altri, l' Argenti, e con lui tutti quelli che gli rassomigliano e di cui egli è un saggio, si volge invece contro di sé; „ e infine, quanto alla prima obiezione, non fa che ripetere quasi le stesse parole del Del Lungo: dagl' iracondi " il Poeta s' è allontanato da un pezzo, e li ha lasciati assai lontano, vicini al cerchio degli avari „. È vero ch' egli s' è " proposto di non discutere le opinioni altrui, ma di esporre semplicemente la sua interpetrazione „: ma se ha potuto " fare un' eccezione spezzando una lancia contro „ di me, tanto piú avrebbe dovuto farlo per un critico come il Bartoli.

3ª Nota il Del Noce che gli spiriti, della cui schiera è Filippo Argenti, piangono; ciò che non fanno né gl' iracondi, né gli accidiosi, di cui si parla su ne' 115-126 del canto VII dell' *Inferno*: " per conseguenza costoro non sono e non possono essere né gli uni, né gli altri, ma debbono appartenere ad una terza specie „. Ma è vero che " l'anime di color cui vinse l' ira „ e i tristi, che portaron " dentro accidioso fummo „, non piangono? Su ciò tace Virgilio; ma noi possiamo benissimo credere che piangano: gli uni si dicon tristi da sé stessi, e al loro tristissimo inno certo non disdirebbe l'accompagnamento del pianto; gli altri peccarono anch' essi di tristizia, poiché anche l' ira (mi permetta il Del Noce di seguitare a ricorrere al " buono fra Tommaso d'Aquino „) *oritur ex tristitia*. Ma ammettiamo pure che non piangano: e che perció? il pianto non è la pena, ma l'effetto della pena; e non sarebbe questo dell' Argenti il solo esempio d'un dannato, in cui la pena produrrebbe effetto diverso da quello che produce su' suoi compagni. Farinata, Giasone, Capaneo, senza dubbio, sopportano la lor pena diversamente dai loro compagni di supplizio: questi due ultimi, anzi, appunto per il diverso effetto della pena che in essi si riscontra, si fan notare da Dante.

---

[1] Lo stesso prof. DEL LUNGO, fin dal 1893, promise che, per rispondere alle obiezioni mossegli, avrebbe scritto " un espresso studio sullo *Stige dantesco* „ (*Pagine letterarie e ricordi*, Firenze, Sansoni, 1893, pag. 47 in nota): ma la promessa non è stata ancor mantenuta. Chi sa che al leggere la difesa del DEL NOCE il Del Lungo non abbia detto tra sé: *si Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent!*

4ª "Io non comprendo poi perché, come alcuno vuole, se tra gl'incontinenti vi sono pure i superbi, questi debbono essere soltanto vanagloriosi": così scrive il Del Noce; e in nota cita il mio scritto: *La struttura morale dell'"Inferno" di Dante*, e precisamente la pag. 354 del vol. I del *Giornale dantesco*. Or quello ch'io scrivevo al luogo citato dal Del Noce è ben diverso da ciò che mi s'attribuisce: avendo premesso che san Tommaso esclude dal novero de' vizii capitali la superbia, e vi pone invece la vanagloria, io scrissi a pag. 354 del *Giornale dantesco*, che nel 2°, 3°, 4°, e 5° cerchio dell'*Inferno* non possiamo dire che vi sien puniti i sette vizii capitali perché ne manca uno, la vanagloria, che è peccato veniale.

5ª Ma il Del Noce scrive pure: "se la vanagloria è peccato veniale, perché si vien espiando nel *Purgatorio*, come resto di peccato mortale? Oderisi che fu precisamente un vanaglorioso, dice a Dante:

Di tal superbia qui si paga il fio;
ed ancor non sarei qui, se non fosse
che possendo peccar mi volsi a Dio;

dunque se occorse il pentimento per lavarsi dalla colpa della vanagloria, questa era mortale, e non veniale. Inoltre: se non si fosse pentito sarebbe andato all'inferno; e siccome Oderisi non fu fraudolento, né violento, così non gli spettava altro posto, che quello degl'incontinenti cioè nello Stige". — Non entrerò a discutere se solo il peccato mortale esiga il pentimento, o se anche il veniale lo esiga [1]; né chiederò al Del Noce, quale delle due interpetrazioni, che gl'interpetri danno de' versi citati, a lui sembri la vera: è bene andar per le corte; onde esaminerò soltanto la conclusione del suo ragionamento. — La vanagloria è *ex suo genere* peccato veniale; ma in taluni casi essa può diventar peccato mortale, e questi casi sono da san Tommaso annoverati uno per uno [2]: non son molti, né pare che sian molto comuni; nondimeno, ammettiamo pure che Oderisi possa essersi trovato in uno di questi casi, e che il pentimento lo abbia salvato dalla pena eterna. Ma non perciò sarà da concludere col Del Noce che se non si fosse pentito non gli sarebbe spettato altro posto che lo Stige. Se Oderisi fu reo di peccato mortale, ei si trovò in uno di quei casi che san Tommaso contempla: e basta leggere il relativo passo della *Somma*, per dover riconoscere che son peccati di malizia: Oderisi adunque, se di siffatto peccato non si fosse pentito, non allo Stige, che appartiene alla regione degl'incontinenti, ma più giù sarebbe stato dannato. Ma egli non sarebbe stato né frodolento, né violento, dice il Del Noce. Che non sarebbe stato frodolento, è indiscutibile: vediamo se sarebbe stato violento. Nel significato che comunemente si dà alla parola *violento*, Oderisi non sarebbe stato un violento; ma nel senso che a tale parola dà il nostro poeta, quando ammette che si può far forza nella deitade negandola e bestemmiandola col cuore, Oderisi al certo sarebbe stato violento. Insomma, se, reo del peccato di vanagloria nelle proporzioni di peccato mortale, Oderisi non si fosse pentito, non nello Stige, ma nel terzo girone del settimo cerchio sarebbe stato il suo posto: poiché ivi è la violenza contro Dio: e contro Dio pecca chi si trovi in quei quattro casi di peccato di vanagloria, che san Tommaso annovera come vanagloria, che raggiunge il grado di peccato mortale: ivi è la superbia che della vanagloria è causa.[3]

6ª "Il Filomusi Guelfi.... non ha provato che una cosa sola, cioè che il peccato di Capaneo e di altri ha radice nella superbia: che questa sia lì come peccato specifico, esistente da sé, non l'ha fatto certo". Questa del Del Noce non è che un'asserzione: diversamente par che la pensasse il Mazzoni [4], la cui autorità è di quelle che valgono per molte.

---

[1] Cfr. S. TOMM., *Summa theol.*, P. III, 9. LXXXVII, art. 1 e 2.
[2] La vanagloria è peccato mortale ne' seguenti casi: 1° "cum aliquis gloriatur de aliquo falso, quod contrariatur divinae reverentiae"; 2° "cum quis bonum temporale, de quo gloriatus, praefert Deo"; 3° "cum quis praefert testimonium hominum testimonio Dei"; 4° quando alcuno "intentionem suam refert ad gloriam tamquam ad ultimum finem; ad quem scilicet ordinat etiam virtutis opera et pro quo consequendo non praetermittit facere etiam ea quae sunt contra Deum". *Summa theol.* II, II, CXXXII, art. 3°.
[3] S. TOMM., *Summa theol.*, II, II, 9. CXXXII, art. 4°.
[4] *Rassegna degli studi danteschi*, in *La biblioteca delle scuole italiane*, Vol I, pag. 187.

7ª "Che poi la detta superbia, come pur vuole il Filomusi, per essere la regina di tutti i vizii, non si possa trovare sotto forma d'incontinenza, è contraddetto da quelle stesse citazioni da san Tommaso ch'egli fa. Tolgo per esempio questo passo dal suo articolo: "La superbia appartiene soltanto *aliquo modo ad vim irascibilem. Sed irascibilis dupliciter accipi potest. Uno modo proprie, et sic est pars appetitus sensitivi....* " Dunque, se la superbia per certa affinità che ha con l'irascibilità si può anche considerare come facente parte dell'appetito sensitivo, cioè sotto forma di peccato di passione, o d'incontinenza che si voglia dire, è chiaro, chiarissimo che deve trovar posto in *aliquo modo* eziandio fuori della città di Dite ". In primo luogo io non ho mai detto che la superbia "per essere regina di tutti i vizî non si possa trovare sotto forma d'incontinenza ": ho detto solo che san Gregorio e san Tommaso la considerano come regina di tutti i vizî, non come vizio capitale: che sia poi peccato di malizia, non d'incontinenza, l'ho provato con due passi di san Tommaso, l'uno che esclude recisamente dalla superbia l'ignoranza e l'infermità, onde è chiaro che sola causa della superbia, secondo quel passo, é la malizia (e di questa citazione il Del Noce si guarda bene dal far motto): l'altro è quello riportato in parte dal Del Noce, dal quale passo, lo concedo, si desume che la superbia appartiene pure in certo qual modo all'appetito sensitivo. Ma non perciò "è chiaro, chiarissimo che debba trovar posto in *aliquo modo* eziandio fuori della città di Dite ": quel tanto che c'è di passione nella superbia non dà luogo che a quegl' *imperfecti motus in sensualitate existentes*, che si riscontrano in molti peccati, e tra questi anche nella superbia: ma quegl' *imperfecti motus* son peccati veniali [1]; onde chi n'è reo reo va a purgarsene nel purgatorio, non li sconta all'inferno.

8ª Il Del Noce (che rimprovera me di leggerezza) scrive: "la frase perifrastica *regina di tutti i vizî* non mi pare che importi tanto quanto origine di tutti gli altri peccati.... mi par invece che vada meglio intesa nel senso che tal peccato è il piú grave di tutti, e il piú importante nella classificazione dei medesimi, poiché *regina* ha significato di preminenza, non di maternità ". Dunque è da correggere san Tommaso là dove scrisse [2]: "Superbia est regina et mater omnium vitiorum ".

9ª Di Celestino V il Del Noce scrive: "nell'aver preferito la propria pace e la speranza della propria eterna salute al benessere della Chiesa e dell'umanità, e non ch'altro alla vita stessa dell'ordine monastico da lui fondato, e nell'aver per ciò appunto operato quella rinunzia, sta l'intima pecca dell'egoismo, la causa determinante che diè il tracollo alla ragione ": insomma Celestino è punito, perché "si lasciò vincere dal timore di pregiudicare la salute dell'anima sua ". E riassumendo e concludendo, il Del Noce crede che nei "dannati dell'antilimbo sian da vedere: 1° coloro che peccarono di carità verso Dio; 2° quelli verso il prossimo; e di questi ultimi specificatamente sono lumeggiati gli egoisti politici ed i religiosi: cioè i cittadini neutri e Celestino ". Vorrei timidamente osservare al Del Noce che "cum aliquis a contemplativa vita ad activam vocatur, non hoc fit per modum subtractionis, sed per modum additionis " [3]; sicché se a Celestino (posto che a Celestino alludesse Dante con la nota perifrasi), se a Celestino sembrò cha il pontefice non *per modum additionis*, ma *per modum subtractionis* lo chiamasse alle opere della vita attiva, non pare che meritasse dal teologo Dante una sí grave pena ed infamia: vorrei osservare che "quaecumque peccata avertunt a Deo, charitatem auferentia, quantum est de se, inducunt reatum aeternae " [4], cioè son peccato mortale; onde non si comprenderebbe facilmente come il teologo Dante potesse dire che rei di peccato mortale fossero vissuti senza infamia; ed altro ancora vorrei osservare dal punto di vista teolo-

---

[1] S. TOMM., *Summa hteol.*, II, II, CLXII, 5.

[2] S. TOMM., *Summa theol.*, II, II, CXXXII, 4.

[3] S. TOMM., *Summa theol.*, II, II, CLXXXII, 1. "vuole Iddio che se tu sapessi che tutti gli uomini del mondo andassero a perdizione, e per fare tue uno peccato mortale tutti iscampassero, dèi prima lasciare perdere tutto il mondo, che tu pecchi tue, e non dèi allora curare la loro salute, se tu sapessi che la loro salute si ricoverasse per lo tuo peccato: avvegnaché questo non interverrebbe, ma porsi per esemplo. " B. GIORDANO DA RIVALTO, *Prediche, pubblicate dal* NARDUCCI, Bologna, 1867, Pred. XVI.

[4] *Op. cit.*, I, II, LXXXVII, 3. — *Cfr. pure* I, II, LXXXVIII, 2; e II, II, XIII, 2 e XXXV,3

gico: ma il Del Noce mi disarma, ponendo per principio che Dante "fu filosofo e teologo indipendente, con vedute e apprezzamenti proprî,: posto il qual principio, nulla potrà ritenerci dall'attribuire a Dante qualunque piú grosso sproposito teologico.

10ª Prima di chiudere il libro del Del Noce, mi permetto d'osservare che anche la forma è un po' trascurata: trattandosi di critica letteraria, ciò non mi par cosa affatto priva d'importanza. Come pure mi spiace qualche frase ironica relativa ai miei scritti; persuaso come sono che a questi nostri studî gran pregio acquistino l'urbanità e la discrezione. Per esempio, il Del Noce scrive: "Gran campione della derivazione della teologia dantesca dalla tomistica è il dottor Filomusi Guelfi,: gran campione! ma quest'ironia, perché?

Mi creda, egregio sig. Conte,

Popoli, 1896.

suo dev.mo:
L. Filomusi-Guelfi.

IV.

Conferenze e letture dantesche a Milano.

Il Comitato milanese della *Società dantesca italiana*, che oramai conta quasi 170 soci, ha inaugurato nel decembre scorso una serie di conferenze e di letture dantesche nell'aula magna della nostra Accademia scientifica letteraria. La prima conferenza fu tenuta dal prof. Michele Scherillo, ed ebbe per argomento "Ciacco." Eccone, per i lettori del *Giornale*, una brevissima relazione.

Il Conferenziere entra in argomento mettendo Dante in presenza di Ciacco, dal quale viene interpellato cosí:

O tu che sei per questo inferno tratto
.... riconoscimi se sai:
tu fosti prima ch'io disfatto fatto.

Il dannato ha dunque riconosciuto Dante? Secondo molti chiosatori, sí; ma l'affermazione non pare attendibile, giacché Ciacco, indovinandolo fiorentino e vedendolo uomo sui trentacinque anni, non fa che presumere ch'egli debba aver sentito parlar di lui, popolarissimo in Firenze. È la presunzione stessa di Manfredi. A Dante non riesce raffigurar Ciacco, e questi, come Manfredi, gli si manifesta per nome: *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.* Perché voi cittadini? È evidente che qui la parola sta per concittadini, giacché spesso nella Commedia l'una parola tiene il posto dell'altra.

Dante, avendo riconosciuto nel dannato chi poteva meglio soddisfare la sua curiosità intorno agli avvenimenti di Firenze, gli pone i tre famosi quesiti, a grande maraviglia e a grande scandalo di quei critici che non possono rassegnarsi all'importanza che vien data da Dante ad un uomo *cosí spregevole.* Cominciamo a dire che se Ciacco raccomanda a Dante di ricordarlo in terra (*Pregoti che alla mente altrui mi rechi)* non doveva essere quell'uomo volgare che i critici s'affannano a predicarlo. E poi chi può affermare che codesto di Ciacco sia, anziché un nome, un nomignolo? Le testimonianze in proposito sono esse attendibili?

Molto meno è da supporsi che non l'immondo animale prestasse il suo nome al ghiottone, ma questi a quello, giacché non è verosimile che la lingua del tempo ignorasse quel sinonimo popolare dell'animale di s. Antonio, e d'altra parte in tal caso occorrerebbe che la storia e la tradizione fiorentina risonassero delle immani scorpacciate di questo discendente di Trimalcione. Da una novella del *Decamerone*, Ciacco ci è presentato bensí come un parassita e un goloso, ma altresí come uomo costumato e allegro, ricco, come dice il Boccaccio, di belli e piacevoli motti, non del tutto uomo di corte, ma *morditore.* Del resto, nella *Commedia*, Ciacco né dice, né opera nulla di tanto caratteristico o di tanto attinente al vizio onde fu macchiato, da giustificare un cosí vivo interessamento del popolo. Nell'*Inferno* di Dante, il tipo del goloso punito non è Ciacco, ma Cerbero. Da tutto ciò si può conchiudere che, quand'anche codesto di

Ciacco fosse un nomignolo, esso sarebbe stato inflitto, e forse con troppa leggerezza e con troppo rigore, dai fiorentini al loro concittadino.

Qui l'oratore mette avanti l'ipotesi che invece Ciacco sia un nome di battesimo: non ci sono forse stati i *Cane*, i *Mastino*, i *Lupo* e gli *Orso*? Non era un *Pier asino* degli Uberti, contemporaneo di Ciacco? E non avviene di imbattersi nei documenti fiorentini in un *Pecora*, in un *Gatto*, in un *Muletto* e, quel che a noi piú importa, in un *Porcuzio*? Recentemente è venuta guadagnando credito un'altra ipotesi: che cioè Ciacco sia una delle tante alterazioni del nome *Iacopo*. E il Fanfani asserí essergli questo nome non di rado capitato sott'occhio esaminando vecchie carte. Qualche chiosatore ha ricordato Ciacco dell'Anguillaia, qualche altro ha ridestato Ciacco di Buoninsegna e il prof. Scherillo, mettendo per conto proprio la candidatura anche di Ciacco dei Tarlati, li esamina tutti e tre, per vedere quale si possa identificare col dannato dantesco.

Ammettendo essere questi Ciacco dell'Anguillaia, la questione del nome risorge nella sua imperturbata petulanza. E ne viene dunque che, di sicuro, non si può affermar nulla, ma fra tutte le congetture l'oratore crede si debba accettar quella posta dal Blanc, che, cioè, Ciacco fosse: " uno degli storpiamenti italiani e massime fiorentini del nome di Iacopo. " — Non è poi onesto confonder Ciacco con qualunque parassita da commedia: egli era un uomo di corte, ma quale era possibile nel libero Comune fiorentino, frequentando le case borghesi dei Donati o dei Cerchi, dove l'etichetta mancava, ma soprabbondava lo spirito e l'arguzia. Del resto, giova ricordare che un uomo di corte non voleva dire buffone: e uomo di corte fu quel Marco che Dante trova fra gli irosi in purgatorio, e Dante stesso figura come tale in parecchie storielle narrate dal Petrarca e dal Bracciolini. Infatti, non per elezione certo, ma per necessità, dovette egli mendicare la vita a frusto a frusto, trascinandosi per le scale dei signori, assaporando alle loro mense quel pane che gli riusciva troppo salato, offerendo i suoi servigi d'ambasciatore o di segetario, elargendo le sue arguzie e i suoi motti per rallegrare le brigate.

Tenuto conto di ciò, si capisce bene il perché della scelta di Ciacco come uomo politico. Senz'essere uomo di parte, Ciacco viveva in mezzo alle parti, e, invitato a pranzo dai caporioni di esse, ascoltava le due campane. Nessuno perciò era meglio di lui al caso di guardar al fondo delle cose e di prevedere gli eventi. Egli rappresenta agli occhi di Dante il cronista di buon senso, bene informato ma spassionato: e ai critici, che avrebbero voluto che Dante si rivolgesse a un fiorentino di maggiore e miglior nome, si potrebbe chiedere se, per parte loro, sian piú disposti a prestar fede agli apprezzamenti dell'ingenuo Giovanni Villani o a quelli di Dino Compagni.

Questo povero e straziato Ciacco, doveva aver lasciato nel mondo amichevol rimpianto, perciò desidera che il suo gentile concittadino ne rinfreschi la memoria. E rinfrescare e purgare la memoria di Ciacco era appunto lo scopo che s'era prefisso e che raggiunse splendidamente l'egregio professore.

***

La seconda conferenza fu tenuta dal prof. Giovan Antonio Venturi, che trattò di " Firenze e dei fiorentini nella *Divina Commedia* ".

Nel Poema che " addolcia l'ira " a Dante fuggiasco, disse il Venturi, Firenze ha molta parte, poiché in quell'opera egli riversava tutta l'anima sua, e piú luoghi delle sue opere ci dimostrano quanto amasse Firenze e quanto lo accorasse l'esilio.

Certo Dante non avrebbe accettato il ritorno in patria a patti umilianti; ma che effettivamente questo ritorno a tali condizioni gli fosse offerto, ed egli rifiutasse sdegnosamente, pare provato da recenti studî essere una delle tante favole di cui s'é intessuta la biografia del sommo poeta. Nella *Commedia* il pensiero di lui spesso si rivolge alla patria; e molti sono i fiorentini da lui posti in scena in massima parte nell' *Inferno:* alcuni sono fra le figure principalissime del Poema, quasi tutti son figure notevoli.

La prima di queste è Ciacco, di cui già aveva parlato il prof. Scherillo. Il conferenziere accennò alla ipotesi che, con Forese Donati, facesse parte di quella compagnia viziosa con cui un tempo s'era imbrancato anche Dante, e notò le conformità che vi sono fra i due incontri di questo con Ciacco e con Forese. In una notissima novella del *Decamerone*, appunto insieme

con Ciacco figura Filippo Argenti, ch'é il secondo concittadino trovato da Dante, e in essa ci appare bizzarro, collerico appunto come nello Stige. Il prof. Venturi ricercò le ragioni per cui Dante dimostra verso l'Argenti tanta ira, quasi tanta crudeltà, e le ragioni in generale del modo come egli si conduce verso i dannati. Se il peccato non soffocò in questi ogni bontà (come pare l'escludesse dall'animo dell'Argenti, che non lasciò di sé che orribili dispregi), s'ebbero pure nel mondo virtú e valore, il Poeta li mette si nell'inferno per la loro colpa mortale, ma i meriti onde furono forniti onora ed esalta.

Il conferenziere parlò quindi di Farinata e di Cavalcante; esaminò l'episodio di Brunetto Latini, toccando di varie questioni, e tutti gli altri della prima cantica, ove hanno parte dei fiorentini, fermandosi particolarmente intorno a Geri del Bello e concludendo, d'accordo col Del Lungo e con lo Scherillo, che il Dante, il quale partecipa delle idee del suo tempo, intende e compiange il rovello di Geri per non essere stato ancor vendicato, è il Dante attore della *Commedia* non il Dante autore che, omai spogliatosi dei propri errori e imperfezioni, pensa e sente affetto diversamente.

Nella seconda cantica il conferenziere considerò le figure di Belacqua e di Forese, e, dopo avere accennato ad una nuova prova che della realtà di Beatrice dedurrebbesi, secondo il D'Ancona, dall'episodio di Forese, si trattenne intorno alla scena in cui appare Beatrice e rimprovera Dante; scena piena di sentimento e di passione, nella quale il Poeta dà forma drammatica alle sue confessioni, all'intima sua storia. Passando poi alla terza cantica parlò dell'episodio gentilissimo di Piccarda e di quello di Cacciaguida, nel qual ultimo episodio si assomma tutto quanto il Poeta è venuto accennando intorno a sé e alla sua città. Citò quindi altri passi della *Commedia*, che si riferiscono a Firenze, avvertendo che la storia di questo Comune nell'età dantesca mal si giudicherebbe alla stregua delle invettive dell'Alighieri. Il quale pur sempre amò la città natia, e indarno sperò che il poema sacro vincesse la crudeltà che lo serrava fuor d'essa.

In fine il prof. Venturi ricordò l'amore e l'ammirazione del Boccaccio pel grande concittadino e l'incarico datogli di leggere pubblicamente in Firenze *il Dante;* i sonetti in cui, pur dopo due secoli, Michelangelo rinfacciava alla patria l'indegno esilio di Dante; il culto di Firenze: sempre maggiore pel suo Poeta, si che essa piú che delle sue bellezze e di ogni altro vanto, par gloriarsi tuttavia di aver dato a Dante i natali e l'idioma: quel volgar fiorentino di cui egli fece la lingua della Nazione.

***

Dopo le feste di Natale, il Giacosa lesse splendidamente i canti XXX d'*Inferno*, V di *Purgatorio*, XXXII e XXXIII di *Paradiso* facendo precedere la lettura da poche ed assennate osservazioni sull'importanza e sul modo di leggere il Poema, meritandosi i caldi applausi coi quali il pubblico lo salutò al principio ed alla fine.

La quarta conferenza fu quella di Arturo Graf, che parlò della " Modernità di Dante ": e il suo fu un maraviglioso discorso che tenne attento l'uditorio per oltre un'ora.

Darne un riassunto preciso ed esatto è cosa difficilissima: mi limito a segnar qui quel poco che ho potuto raccogliere dalle mie note nella speranza che l'illustre scrittore pubblichi intera la bella conferenza.

I geni massimi, disse il Graf, hanno come due faccie: una rivolta verso il passato, l'altra verso l'avvenire. Essi non diventan mai antichi del tutto, né sono mai del tutto moderni: sono di tutti i tempi e non muoiono mai. Uno di tali geni è Dante.

Alcuni vogliono fare di lui il precursore di tutte le trovate moderne: e questa è una esagerazione. Ma è certo che Dante, pur essendo per molti riguardi uomo del suo tempo, intende l'antichità fin dove si poteva intenderla nel medioevo, e precorre l'avvenire colla forza divinatrice del suo pensiero. Questa è la caratteristica del genio, il quale fu appunto definito anticipazione della vita. Dante fu uomo moderno nella psiche, nella vita, nell'opera sua. C'è differenza fra la psiche antica e la moderna? Nella sostanza no: ma quanto a proporzione delle facoltà tra di loro la mutazione è evidentissima, tanto da poter affermare che la psiche dei giorni nostri non è piú quella degli antichi tempi. Senza entrare in discussione, vediamo quali siano gli elementi di modernità nella psiche di Dante. Analisi difficile assai! Primo carattere, la solitudine di quest'uomo nel suo tempo.

Boccaccio ce lo rappresenta taciturno e solitario: ciò prova ch'egli si sente diverso da quelli che lo circondano, perché col suo ingegno li ha precorsi. Lo spirito suo passa per una duplice crisi; morale l'una (fatto comunissimo a' suoi tempi) intellettuale l'altra, assai importante, perché rarissima nel medioevo.

Dante somiglia a Fausto, incarnazione della psiche moderna. Come lui, egli fu avido di sapere, tanto che non si contentò della pura credenza religiosa, ma si volse bramosamente alla scienza, chiedendole, da vero uomo moderno, più di quanto essa possa dare: disilluso, tornò alla fede e vi si acquetò.

Oltre essere un intellettuale (nel senso che oggi si dà a questa parola) Dante è ancora un sensitivo, d'una squisita raffinata sensitività. Arrossisce, si confonde ai rimproveri di Virgilio, cade davanti a Paolo e a Francesca colpito da profonda pietà, raccapriccia e gli si bagna di sudore la fronte anche solo alla memoria di certi fatti.

Tra la forza del suo intelletto e la delicatezza del suo sentire, la lotta doveva essere incessante, eterno è il dramma che s'agita in lui; ed è per questo che la sua psiche, diversa dall'antica, intera, dalla medievale, unificata dalla fede, si raccosta, colle sue fluttuazioni, alla moderna. *Di mia natura trasmutabil sono* disse: nel suo animo *il dubbio nasce appiè del vero* e nel suo capo *il sì e il no sempre* gli *tenzona.* Dante somiglia ad Amleto, l'eterno dubitatore, e come lui è anche profondamente malinconico. L'espressione sua rivela l'interna tristezza, e le donne di Verona dicono che, solo a guardarlo, si capisce che è stato fra i dannati. La sua malinconia tormentosa e fosca non ha nulla a che fare con quella del Petrarca temperata e composta: essa somiglia a quella che dilaga nel secolo presente, tetra e consapevole di sé. È questa consapevolezza un altro dei caratteri moderni della psiche di Dante, che lo ravvicina, più che a s. Agostino e al Petrarca, a G. G. Rousseau, il tormentoso analizzatore di sé stesso. La *Vita Nuova* è un vero romanzo psicologico: l'occhio del Poeta, sempre rivolto dentro di sé, fa nell'anima sua una perpetua autopsia.

Questa forza dissolvente o accomodativa del pensiero si trova in Dante: infatti i suoi sentimenti ne riescono modificati. Dante non fu mai incredulo, eppure in lui la pietà pugna col dogma: non è asceta come il Petrarca, perché, pur pensando al cielo, guarda la terra, e la vuol rifare. Egli non s'irrigidisce in sé, ma osserva tutto; la sua esperienza è, si potrebbe dire, di prima mano, al contrario del sapere del medioevo, tutto tradizionale e tolto dai libri.

Dante fu un osservatore senza uguale, ed ebbe la passione dei viaggi, passione affatto moderna, perché ebbe per iscopo il desiderio di vedere e d'imparare. È vivissima in lui l'ammirazione della natura le cui bellezze ritrae, significando con arte sovrana i sentimenti che ne sgorgano.

L'oratore termina commentando in modo affatto nuovo due passi della *Divina Commedia* (l'episodio di Francesca, e le prime terzine del canto VIII del *Purgatorio*) e facendo osservare che in essi tutto è moderno: passione, atteggiamento e parola. Come il De Sanctis, dice essere Francesca la prima donna viva e vera che sia stata descritta; solo non ammette con lui che sia l'unica nella nostra letteratura.

Finissima è l'osservazione sulla poesia della campagna, che sgorga dai mirabili versi che dipingono il tramonto; poesia non mai intesa fino allora, e così vivamente sentita ed espressa dai moderni.

Il dotto ed elegante conferenziere conchiude affermando che lo studio di Dante, di questo *Re della Poesia*, come lo chiama Tennyson, è sempre per l'Italia segno di risveglio e di aspirazione a più nobili ideali.

***

Seguiranno a queste, la lettura del XXI dell'*Inferno* fatta da Emilio De-Marchi, il noto romanziere ora segretario della nostra Accademia; poi una conferenza del prof. Rocca, chiaro studioso di Dante, intorno alla " Divulgazione della *Divina Commedia* ": altre letture e conferenze sono promesse poi per il prossimo aprile.

Milano, gennaio 1897.

ARTURO MAGNOCAVALLO.

NOTIZIE

Non uno, come fu stampato per errore nel quaderno precedente, ma due sono gli Atti consiliari del 1301 (20 e 28 di settembre) nei quali ricorre il nome di Dante, e che Guido Biagi e G. L. Passerini hanno recentemente scoperti nell'Archivio di Stato di Firenze, e pubblicati in un estratto dai fascicoli 2°-4° del *Codice diplomatico dantesco.*

***

Il professore Alfréd Bassermann di Heidelberg, del quale annunziammo nel quaderno ultimo l'opera intitolata: *Dantes Spuren in Italien,* ci manda questo biglietto che volentieri pubblichiamo:

Illmo. ed ecclmo. signor Conte.

La notizia del suo pregiatissimo *Giornale* che fa menzione del mio ultimo lavoro, mi dà motivo ad una osservazione. Il modo in cui si parla del libro potrebbe far supporre che il merito principale della pubblicazione spetti all'editore signor Winter; mentre io ne ho sostenute tutte le spese, fino all'ultimo centesimo. Da noi in Germania, dove il pubblico che si interessa di Dante è molto ristretto, non si poteva fare altrimenti.

Suo devmo.
A. Bassermann.

***

A festeggiare le nozze Michelazzi-Silvestrini il dott. Peleo Bacci pubblica (Pistoia, Niccolai, 1896) due nuovi documenti su Vanni Fucci, che se da soli non hanno grande importanza, giovano ad accrescere la raccolta di testimonianze già note intorno al ladro de' belli arredi.

***

Nel fasc. 1° del vol. XXIX del *Giornale storico della Letteratura italiana,* venuto a luce in questi giorni, il prof. Luigi Leynardi discorre del libro di Antonio Lubin *Dante e gli astronomi italiani; Dante e la "donna gentile"* ponendone in evidenza gli incontrastabili meriti, e Rodolfo Renier prende in esame il vol. I della *Dantologia* di Scartazzini notandone con sereno giudizio i difetti ed i pregi.

***

Nella seduta del 1° di decembre 1896 il prof. Nicola Zingarelli ha letto ai soci dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli una sua memoria sopra la *Personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella "Divina Commedia".* Quella memoria è stata ora stampata ed inserita negli *Atti* dell'Accademia.

***

Nel fasc. 4 del III vol. del *Bullettino senese di storia patria,* che si pubblica a Siena a cura della r. Accademia dei Rozzi, il prof. Lodovico Zdekauer, a proposito della *grave mora* dantesca, reca esempi di documenti per dimostrare che la parola *mora* era nota ai testi del dugento, rimase in uso nel par-

lare senese, e non significò mai altro che un lavoro di muratura destinato a rimanere, specialmente ad uso di pilastro d'angolo, e che perciò poteva benissimo servire a Dante per designare un tumulo improvvisato a capo di un ponte.

***

Nel 1882, a cura della *Lega dell'istruzione del popolo*, furono iniziate in Bologna delle letture sull'*Inferno* dantesco. Ora il prof. Giovanni Federzoni pubblica un suo commento in forma di discorso al canto XIII dell'*Inferno*, che fu letto da lui appunto in una di quelle conferenze popolari che si potrebbero agevolmente instituire in molte delle città nostre, e specialmente in Firenze, e che gioverebbero tanto alla divulgazione popolare della *Commedia*.

***

Il dott. F. Neri, autore dell'opuscolo su *Gli animali della* " *Divina Commedia* ", ha pubblicato ora pei tipi del Nistri di Pisa un altro suo opuscolo in cui tratta de *Gli animali nelle opere di Virgilio*.

***

Della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* si pubblicherà prossimamente il vol. I della nuova serie, contenente il dialogo del Manetti intorno al *Sito, forma et misure de l'* " *Inferno* " *di Dante*, a cura di G. L. Passerini e di Nicola Zingarelli.

***

Il prof. M. Scherillo, in una sua nota estratta dalla *Rassegna critica della Letteratura italiana*, prende in esame il famoso *Pape Satan, pape Satan aleppe;* e le conclusioni alle quali egli viene, per cercare di chiarire il *rompicapo dantesco*, e gli argomenti che a quelle conclusioni lo inducono, son certo quanto di piú giudizioso e di piú acuto sia stato scritto fino ad oggi sull'argomento. Ciò nonostante, sembra a noi che non sia ancora da dar torto al Monti il quale giudicava " le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape Satan*... insignificanti e rauchi suoni di bestial collera, e nulla piú ".

***

Poiché all'Editore del *Giornale dantesco* è piaciuto, per regolarità amministrativa, di chiudere col quaderno di decembre la quarta annata, il periodico nostro inizia con questo fascicolo doppio il suo quinto anno di vita. Il numero degli abbonati, aumentatosi recentemente in modo assai confortante, e la grande considerazione in cui è tenuto il *Giornale* dagli studiosi italiani e dai forestieri, mentre sono un compenso lusinghiero per noi, e una prova evidente della serietà dei nostri intendimenti, ci dispensano dallo spender parole per porre in rilievo quel tanto di bene che il *Giornale* ha fin qui recato agli studî danteschi, e dal fare promesse per l'avvenire. Non sarà invece inutile dichiarare pubblicamente (dopo di averlo fatto privatamente piú volte senza alcun frutto) a quanti ci scrivono lettere su lettere per raccomandarci insistentemente la accettazione di loro articoli o per lagnarsi, talora anche sgarbatamente, dei nostri rifiuti, che se il *Giornale dantesco* è un campo aperto a tutti coloro che hanno qualche cosa di nuovo da comunicare altrui, e accoglie liberalmente le opinioni di tutti nelle materie disputabili, purché ragionevoli, non è assolutamente terreno adatto ai perdigiorno e ai chiacchieratori.

Sia detto adunque una volta per sempre: chi crederà ancora utile di affaticarsi, per esempio, intorno al digiuno del conte Ugolino; o di arzigogolare vanamente sulle parole oscure di Nembrotte, si rivolga altrove, ché di giornaletti e di riviste compiacenti non si patisce carestia in Italia; scrivendo a noi, sciuperà il suo tempo e ci rimetterà inutilmente la spesa del francobollo.

IL DIRETTORE.



Alla direzione del Giornale dantesco *son pervenuti in dono i seguenti libri:*

ACQUATICCI GIULIO. — *Le gemme della "Divina Commedia" dichiarate ed illustrate.* Cingoli, tip. Luchetti, 1895, in-8°.

ALIGHIERI DANTE. — *La "Divina Commedia" illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di Corrado Ricci.* Milano, Hoepli, 1896, in-4° fig. (Disp. 1-4).

ALLMAYER A. — *Fra Giovanni da San Gimignano guardiano del convento de' Minori in Sarzana nell'anno 1308.* Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1894, in-8°.

BASSERMANN ALFRED. — *Dantes Spuren in Italien: Wanderungen und untersuchungen. Mit einer Karte von Italien und siebenundsechzig bildertafeln.* Heidelberg, C. Winter, 1897, in-fol. fig°.

BIADENE LEANDRO. — *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII.* Asolo, F. Vivian, 1896, in-8°.

BOLOGNA LUCIO. — *Piccoli studî danteschi.* Oderzo, G. B. Bianchi, 1896, in-8°.

CARNERI B. — *Sechs Gesänge aus Dante's göttlicher Komödie deutsch und eingeleitet; mit einem versuch über die auwendung der alliteration bei Dante.* Vien, Carl Konegen, 1896, in-16°.

CATALOGO *cronologico, alfabetico-critico, sistematico e per soggetti delle edizioni Hoepli 1872-1896, con introduzione di Gaetano Negri.* Milano, U. Hoepli, 1896, in-8°.

CHISTONI PARIDE. — *Una questione dantesca.* Pisa, tip. Citi, 1897, in-8°.

DEL LUNGO ISIDORO. — *Florentia. Uomini e cose del quattrocento.* Firenze, G. Barbèra editore, 1897, in-8°.

FELICETTI LORENZO. — *Dante poeta cattolico: studio pubblicato in occasione del monumento eretto a Dante in Trento nel 1896.* Milano, G. Agnelli, 1896, in-16°.

FRANCIOSI GIOVANNI. — *Il Dante Vaticano e l'Urbinate descritti e studiati per la prima volta.* Città di Castello, S. Lapi, 1896, in-16°.

FREEMAN MOTT LEWIS. — *The system of Courtly Love studied as an Introduction to the "Vita Nuova" of Dante.* Boston, U. S. A., Ginn and comp., 1896, in-8°.

GALLEANI G. B. — *La "Divina Commedia" all' intelligenza di tutti.* Torino, G. B. Paravia e comp., 1897, in-8°.

GIBELLI ALBERTO. — *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana; i suoi priori ed abbati.* Faenza, P. Conti, 1897, in-8° fig°.

GIORDANO ANTONINO. — *L'amore di Dante: conferenza.* Napoli, tip. *Monitore degli annunzi*, 1896, in-16°.

MANDALARI MARIO — *X note di storia e bibliografia.* Catania, Monaco e Mollica, 1896, in-8°.

MASCHIO ANTONIO *il Gondoliere.* — *Il "Purgatorio" di Dante dov'è?: studio.* Venezia, C. Ferrari, 1896, in-16°.

MEMORIA [IN] *della solenne inaugurazione del monumento a Dante in Trento addì 11 ottobre 1896.* Trento, Scotoni e Vitti, 1896, in-8°.

MOORE EDWARD. — *Studies in Dante. First series. Scripture and Classical Authors in Dante.* Oxford, the Clarendon Presse, 1896, in-8°.

MOREL CAMILLE. — *Une illustration de l'"Enfer" de Dante. LXXI miniatures du XVe siècle.* Paris, H. Welter, 1890, in-8° obl.

OLSCHKI LEO S. — *Riche et précieuse collection d'incunables.* Venise, Leo S. Olschki, 1896, in-8° fig°.

OLSHKI LEO S. — *Cent incunables rares, curieux et precieux.* Venise, Leo S. Olschki, 1897, in-8° fig°.

ORIOLI EMILIO. — *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi.* Bologna, A. Garagnani, 1896, in-8°.

PAGNINI FRANCESCO. — *Il castello dei conti Guidi oggi Palazzo pretorio di Poppi.* Arezzo, Stab. tip. coop. operaio, 1896, in-8°.

PERRONI-GRANDE LUDOVICO. — *Le varie opinioni sul "disdegno" di Guido Cavalcanti.* Messina, Saya e Anastasi, 1896, in-16°.

PETRARCA FRANCESCO. — *Le Rime con note dichiarative e filologiche di Giuseppe Rigutini.* Milano, U. Hoepli, 1896, in-8°.

POCHHAMMER PAUL. — *Dant und die Schweiz.* Zürich, A. Kaustein, 1896, in-8°.

RICCI CORRADO. — *Dal libro dei sogni.* Ravenna, tip. Ravegnana, 1897, in-8°.

ROSSI GIORGIO. *Il canto XI del "Paradiso" secondo il codice dantesco della r. Biblioteca universitaria di Cagliari.* Cagliari, tip. dell'*Unione sarda*, 1896, in-8°.

SCARTAZZINI G. A. — *Enciclopedia dantesca. Vol. I. A-L.* Milano, U. Hoepli, 1896, in-8°.

SCHERILLO MICHELE. — "*Pape Satan....*" (Estr. dalla *Rassegna critica d. Letter. ital.*, I, 174-184).

TRAINA GIUSEPPE. — *Timori e paure dantesche nella "Divina Commedia".* Castellamare d. S., Di Martino, 1895, in-8°.

TRENTINO [IL] *a Dante Alighieri: ricordo dell'inaugurazione del monumento nazionale a Trento, con versi di G. Carducci.* Trento, Zippel, 1896, in-4° fig°.

Città di Castello, Stab. S. Lapi, gennaio-febbraio 1897.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.



IL COMMENTO DEL PADRE POMPEO VENTURI

ALLA "DIVINA COMMEDIA" [1]

La prima edizione della *Divina Commedia,* pubblicata per cura e a spese della Società di Gesú, è quella di Lucca, del 1732; non porta nome di commentatore ed è dedicata al pontefice Clemente XII. [2] Fatto in "servizio di Dio" [3] e abbandonato quasi alla ventura, il commento trova pochi anni dopo chi riempie i voti dell'anonimo illustratore che si augurava di vedere in veste migliore la sua fatica, e in bella edizione esce di nuovo alla luce in Venezia con i tipi di G. B. Pasquali, nel 1739; [4] una seconda ristampa, sotto gli auspizî di Scipione Maffei e di A. Francesco Zaccaria si fa dieci anni dopo, con la cooperazione del padre Valerio Baggi, dello Zaccaria stesso e porta il nome del gesuita Pompeo Venturi. [5]

---

[1] Il presente articolo è un secondo saggio del libro *Su la fortuna di Dante nel secolo XVIII* che farà quanto prima parte della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta dal conte G. L. PASSERINI.

[2] *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori.* Lucca, Capurri, 1732.

[3] In "l'Autore a chi legge".

[4] *La "Commedia" tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno 1595. Con una dichiarazione del senso letterale.* Venezia, Pasquali, 1739.

[5] *La "Divina Commedia" con una breve e sufficiente dichiarazione,* ecc. Verona, Berno, 1749. Il BAGGI in una lettera del 24 giugno 1762 indirizzata ad un suo nipote, pubblicata dal VERATTI in nota ad un articolo del padre MELANDRI sullo studio dei padri gesuiti nelle opere di Dante, in *Opus. relig. lett. e mor.,* Modena, 1871, pag. 273, dice la parte che egli ebbe come cooperatore: Compiè certe note che nel ms. del Commento mandato da Roma erano manchevoli, ed altre aggiunse dove occorreva. V. anche SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* Bruxelles-Paris, Stephens e Picard, 1890, art. *Baggi.* — Quanto alla parte avuta dal P. Zaccaria, un suo biografo, il CUCCAGNI, riferisce che il *Commento* del 1749 è dello Zaccaria sotto il finto nome del padre Venturi. Il MOSCHINI, *Della Letteratura veneziana del secolo XVIII,* Venezia, Palese, vol. III, riferisce che in una raccolta fatta in morte d'una gentildonna è anche un elenco delle opere dello Zaccaria, compilato da lui stesso, dove si legge al num. 54, anche il *Commento* del 1749. E si noti che questo *Dante* non è riposto tra le ristampe procacciate dallo Zaccaria, ma tra le sue opere. V. DE BACKER, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus.* Liège, 1856, 3e série, art. *Venturi.*

Il DE BATINES, a cui le piú o meno lievi inesattezze non scemano le grandi benemerenze, nel vol. I, pag. 107 della sua *Bibliogr. dant.,* dopo di aver riferito che da parecchi era stato creduto autore del *Commento* del '32 lo Zaccaria, non oppone altro, per mostrare che è opera

Già due altre volte l'opera di Dante era stata inchinata dinnanzi al trono pontificale, ma né il Vellutello, che del commento aveva fatto omaggio a Paolo III, né il Sansovino che lo aveva indirizzato a Pio IV, avevano cercato di temperare con mòniti opportuni la soverchia " baldanza " del Poeta: ora invece, diceva rallegrandosene il padre G. B. Placidi nell'epistola dedicatoria che precede la *Commedia* nell'edizione del 1732, il poeta fiorentino compariva piú dimesso in vista, come quegli che era stato sermocinato a tempo e luogo. Chi fosse il mèntore non diceva, di modo che per parecchio tempo si dubitò fosse lo stesso Placidi l'autore delle illustrazioni;[1] poi si insinuò l'opinione, raccolta e continuata sino ai dí nostri, che, per voler raccorciarle, le avesse tronche e guaste e miseramente ristrette. Fu il padre Zaccaria a diffondere la voce, né le proteste di Filippo Rosa Morando,[2] il giovine dantista veronese, che conosceremo meglio ben presto, valsero a dissipare l'errore. A ogni modo, il commento aveva, sette anni dopo, come dicemmo, l'onore di una ristampa, con certe contronote però, dovute a un qualche dantofilo, difensore per giunta della pura toscanità, e indirizzate le une a rintuzzare alcuni apprezzamenti troppo severi o buttati alla lesta dal commentatore, altre a difendere gli *Indici* del Volpi, la piú parte a mettere in rilievo quelle locuzioni che facevano zuffa con la purezza e con la Crusca, di cui non scarseggiava il commento.[3] La *Divina Commedia*, nella mente dell'anonimo censore, non comportava di essere guasta dalla barbarie d'un commentatore, poco scaltrito in fatto di lingua. La lezione non piacque, e perché non era stata certo domandata, e sopratutto perché non c'è di meglio, tra l'irritabile schiera dei letterati, d'una questione di lingua, per suscitare le ire. Le noterelle messe a piè pagina nella nuova edizione sortirono il loro effetto. Dice lo Zaccaria[4] che contro la pedantesca saccenteria dell'ignoto " censore parolaio ", il Venturi nulla cercò di opporre; ché anzi, se era stato poi possibile anni dopo farne una novella edizione, era bisognato che un amico (intendi lo Zaccaria) " carpisse " all'autore l'originale e, avutolo tra mani, lo pubblicasse final-

del Venturi, se non la testimonianza dello Zaccaria stesso (*St. lett. d'Italia*, vol. II, pag. 455). A scansare ogni equivoco bastava por mente che nel '32 il futuro scrittore della *Storia letteraria* era appena sui 18 anni (1714-1795), e ancora che il Placidi nella epistola citata diceva suo concittadino colui, grazie al quale egli aveva la buona ventura di comparire pubblicamente dinnanzi al sommo pontefice. Il Placidi e il Venturi erano entrambi senesi, mentre lo Zaccaria era veneziano. Cosí dell'uno come dell'altro scarseggiano le notizie, né esiste, che noi sappiamo, una biografia stampata. Pochi sono gli accenni alla loro vita, che si ritrovano tra i mss. della Comunale di Siena: nulla vi si dice del *Commento*. Cosí ci assicura il chiaro sig. Donati, bibliotecario, grazie ai buoni uffici del caro amico prof. Enrico Bettazzi.

[1] MELZI, I, 275 art. *Dante*. Vi si aggiunge anzi, non sappiamo con quanto fondamento, che in vari esemplari dell'edizione di Lucca si legge " con la dichiarazione di G. B. Placidi ". L'edizione da noi consultata non porta nome di sorta: salvo che in calce all'epistola dedicatoria, scritta, come si dice sopra, dal Placidi stesso.

[2] FILIPPO ROSA MORANDO, *Lettera al padre Giuseppe Bianchini intorno a quanto fu scritto nella " Storia letteraria d'Italia " contro le osservazioni sopra il " Comento " del padre Venturi.* (Verona, Andreoni, 1754).

[3] Il commentatore aveva infiorato le sue note di parole come " appurarsi ", " rango ", " provianda ", " slami ", " strampalataggine ", " cimosa ", " cucullato ", " gricciore ", ecc.

[4] ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia*, vol. II, lib. II, pag. 455.

mente tal quale, senza variazione di sorta: cosí con quel magnifico " carpire " si cercava di far credere che il commento era stimatissimo, e che pari a' suoi pregi fosse la modestia di chi ne era l'autore.

Soffermiamoci un momento a queste parole — il commento era finalmente pubblicato nella sua integrità — e vediamo se rispondono al vero. Per vederci chiaro non è d'uopo ricercar i manoscritti o altro, ma basta fare un fuggevole confronto. Infatti, per poco si fosse esaminata la nuova edizione, la terza, diversa dalle precedenti, dove non erano bizze né velleità bellicose, sarebbe venuto fuori che molte delle parole riprovate dalle contronote del '39 non si trovavano piú, perché pietosamente tolte alle granfie dei puristi, od erano propugnate tenacemente; e come non fosse bastato, erano stati scaltramente apparecchiati per la difesa altri espedientucci. Sulle tracce del Rosa Morando, ricerchiamoli per edificazione nostra.[1]

Il Venturi era stato còlto piú d'una volta in peccato di purezza e di proprietà: ebbene, era la volta della Crusca di essere convinta di errore: perché mai l'Accademia fiorentina non ammetteva tutte le parole usate da Dante? Il Poeta e il suo commentatore settecentista, e senese per giunta, potevano ben darsi la mano; ed ecco che cura continua del Venturi, o, meglio, degli altri confratelli, a nome suo, fu questa: di dare nella nuova edizione addosso alla Crusca ad ogni costo.[2] I metodi furono varî e belli e graziosi, annota il Morando nella sua lettera già ricordata, che è arguta e sagacissima. Perché nelle edizioni anteriori alla quarta impressione del *Vocabolario* (1729-1738) erano occorsi alcuni errori, i nuovi compilatori avevano emendato qnanto era reprensibile. Il commentatore che, grazie alle nuove correzioni, era venuto a conoscerli, si fe' a riprendere quegli errori stessi, che erano stati di poi rettificati.[3] Con ciò coonestava l'opinione che egli impugnasse i vocabolari precedenti, e dava anche maggior apparenza di verità a quanto stava a cuore ai Gesuiti di sostenere.

Allo Zaccaria, infervorato nella difesa — era in gioco un libro che correva ed aveva fortuna per le scuole — premeva di far credere che il commento, il quale per malaugurata intromissione di altri le due prime volte era stato guasto, era terminato fin dal 1728, un anno avanti il nuovo vocabolario. Cosí, a

---

[1] ROSA MORANDO, *op. cit.*, passim e anche *Osservazioni sopra il commento della " Divina Commedia " di Dante Alighieri stampato in Verona l'anno 1749.* Verona, Ramanzini, 1751, pag. 71.

[2] Alcune volte anzi, per non averle cercate, non le trovò. Cosí, per fare un qualche esempio: Al canto IV *Inf.*, si scaglia contro la Crusca, che non ha tenuto conto di " viso " per " potenza visiva ". Invece il *Vocabolario* cita tre versi di Dante con questa stessa significazione. E nemmeno " ragna " (*Purg.*, XII) per " ragno " non sa trovare; mentre è registrato il verso appunto. Alla voce " furi " del verso *Le vostre destre sien sempre di furi* si commenta cosí: — A questo " furi " per " fuori " ha negato il passaporto la Crusca, ma non per questo spiegherò io " destre dei ladri ". — Non occorre aggiungere che invece è riportato lo stesso verso. E cosí per altre parole ancora. Come per contro là dove la Crusca trascurava una forma dantesca ed era forse il caso di gridare, non grida. — Di questo astio feroce contro l'Accademia fiorentina, piú intenso di quello che possan dichiarare i pochi esempî dati, non c'è naturalmente traccia nell'ediz. del '32, né tampoco in quella del '39.

[3] ROSA MORANDO, *lett. cit.*, pag. 44 e seg.

meno che fosse stato dotato di spirito profetico, l'illustratore di Dante non poteva sapere, né prevedere le correzioni degli Accademici.

Ma perché fosse valido l'argomento, bisognava provare non tanto che l'opera fosse stata compiuta anzi il 1728,[1] quanto che i commenti, nella copia "carpita" fossero già in origine allo stesso modo in che stanno nella edizione del '49. Paghi di poter ribattere recisamente per il momento, i Gesuiti facevano a fidanza con la labile memoria della maggior parte. Ad ogni modo, anche concesso che il *Commento* non avesse avuto un rigo di mutato, ed eran palesi invece le mutazioni, non cessava di essere ragionevole il desiderio di vedere nella ristampa introdotti quei miglioramenti che l'esperienza, o una accuratezza maggiore, potevano consigliare. Se non, che il desiderio, pur essendo ragionevole e onesto, non era senza fine malizia. Come potevano infatti vederci chiaro, anche con la nuova edizione del vocabolario della Crusca sott'occhi, certi commentatori che si domandavano, pieni di santo sdegno, dove mai fossero registrate le parole "stornèo", "asseggiare", "requiare",[2] a cui vergognosamente, come a loro radice, riducevano le forme dantesche "stornei", "asseggia", "requievi", e rimproveravano agli Accademici di non aver accolto "catto", licenza dantesca di "catturare", "aderse", stroppiatura di "aderire" o "addrizzare"?[3] Occorre dire ancora una volta che questi fiori filologici, salvo quest'ultimo, erano dell'ultima ora? Il guaio è che se questi sono i piú belli, non sono però i soli.

Era ben giusto perciò che contro a raggiri cosí puerili, e a ignoranza cosí chiara, si levasse a "vendicar l'opra divina.... del poeta Maggiore" (cosí cantava il compaesano Alfonso Montanari)[4] il veronese Filippo Rosa Morando. Grave scandalo allora tra le file de' gesuiti! Vedevano attaccate le loro fatiche da un giovinetto diciottenne, che pure era stato educato nelle loro scuole! Già un po' prima, quando le *Osservazioni* non erano peranco venute alla luce, ma si buccinava che uscissero, il padre Valerio Baggi, che gli era stato maestro, aveva dichiarato che colui, facendo il nemico al corpo de' Gesuiti, diventava ragionevolmente anche nemico suo. Quando poi furon pubblicate e fu palese il buon diritto dell'avversario, cui la giovine età nulla detraeva del merito, sí anzi l'accresceva, la battaglia si accese piú viva. Il giovane ebbe un bel protestare che le *Osservazioni* erano state dettate dall'amore della verità, e raccolte nella serena pace dello studio, a poco a poco; ché lo Zaccaria, il quale, difendendo il Venturi, forse difendeva sé,[5] non

[1] Anche questo argomento era buttato giú facilmente dal Morando. Nel canto II, *Purg.* (ediz. del '32) l'Autore dichiarava che stava scrivendo 430 anni dopo il 1300, cioè il 1730 e altrove (*Inf.*, VIII e XVI) citava la *Verona illustrata* e le *Osservazioni letterarie* del Maffei, uscite qualche anno dopo il 1728.

[2] *Inf.*, V - *Inf.*, XV - *Purg.*, I.

[3] *Purg.*, XX - * *Purg.*, XIX. Distingueremo d'ora innanzi con un asterisco quelle tra le note che, come questa, appartenevano già alla prima edizione.

[4] Sono versi d'un sonetto stampato nelle *Osservazioni* su citate del Morando.

[5] Quantunque non lo si possa affermare con certezza assoluta, non è lontano dal vero conchiudere che la cooperazione dello Zaccaria e del Baggi si ridusse a quelle giunte che il FRATICELLI riproducendo il commento del Venturi ometteva perché "inopportune disquisizioni o

pago di esaltare alle stelle il commento venturiano, inferocí contro lo "scioletto" — la parola non era, no, de' cruscanti, ma accattata di su un vocabolario di voci non registrate dalla Crusca! — contro il petulante che ardiva di farsi nome con lo schiccherare contro un'opera ricca di pregi certe *Osservazioni* miserabili. E la diatriba finiva cosí: *rumpatur quisquis rumpitur invidia*: la freccia del Parto; perché, come le villaníe scritte nel contesto della *Storia letteraria* non fossero bastate, le bellicose parole su riferite stavano tra le correzioni e aggiunte in coda al volume.

Ma davvero la fatica del Venturi e de' suoi collaboratori non era tale da muovere invidia, indignazione sí, per lo strazio che era fatto di Dante. Cosí diceva il giovine dantista con nobilissima fermezza, e se a noi, tanto lontani dalla polemica, venisse fatto di conchiudere allo stesso modo, allora la battaglia cosí fieramente sostenuta dal Veronese, assumerebbe un significato anche piú alto, per la storia della fortuna di Dante.

Cosí è tempo di lasciare da un lato edizioni e ristampe, su le quali se indugiammo è perché pareva fosse di qualche importanza lo stabilire le varie vicissitudini cui soggiacque il *Commento*; e di riguardarlo un po' piú da vicino.

Naturalmente con dinnanzi agli occhi la edizione del 1749: questa, diciamo una volta con lo Zaccaria, che ci aveva insistito su tanto, era la sola compiuta; in questa, aggiungiamo noi, si erano venute integrando e le bizze d'un commentatore còlto in fallo piú volte, e quella ostilità contro il Poeta, fatta anche piú salda dalle critiche acerbe, che pareva un retaggio dei secoli precedenti. Perché, diciamolo subito, nella terza edizione si fan piú evidenti la malevolenza e l'astio, che già eran trapelati dalla prima edizione, ed erano stati opportunamente temperati dalle contronote nella seconda. Forse a questo rincrudire non era estraneo lo Zaccaria che con molto calore, tanto che rende legittimo il sospetto, aveva sostenuto sempre che quella del 1749 era la sola genuina riproduzione del commento gesuitico; con l'intento di rimovere da sé quel biasimo che gli sarebbe certo toccato, qualora fosse stato tenuto come autore delle aggiunte tutte quante ostilissime al Poeta o a' suoi difensori.

Dovremo dire col Vannucci [1] che il Venturi — sotto questo nome ricoveriamo il *Commento*, qual è nella edizione ultima — si occupasse della interpretazione di Dante per metterlo in ridicolo, o per impedirne, piuttosto che per invogliarne lo studio, come vorrebbe il Giuliani? [2] Tali giudizî sono, a dire il vero, poco misurati, perché anzitutto non si possono provare altro che con il solo *Commento* ed è rischio grande fare a questo modo il processo alle intenzioni e, per quanta sia la malizia umana, pensare astuzie cosí re-

inutili appiccicamenti alle note interpretative". Queste parole stanno nella prefazione a *La "Divina Commedia" di D. A. col comento del padre Pompeo Venturi* ecc. Firenze, Formigli, 1873, pagina III.

[1] VANNUCCI in TIPALDO, *Biografie di uomini illustri.* Vol. VI, 422-443.

[2] GIULIANI, *Opere latine di Dante Alighieri.* Firenze, Le Monnier, 1882, II, pag. 268.

condite e cosí complicate. Accontentiamoci di dire che nel secolo XVIII, mancando tuttavia una nuova illustrazione, i Gesuiti imperanti sulle scuole la " occuparono " per farsene espositori alla gioventú e, non avendo alcuna " parentezza di spirito e di pensiero " con la " universalità dantesca " [2] riuscirono di gran lunga inferiori al loro assunto. Vero é che la dichiarazione del Poema era dovuta riuscire assai fastidiosa a chi non si era fatto scrupolo di confessarlo esplicitamente. [3] Prendendone atto, è il caso di esclamare che si era ben lontani dal lungo studio e dal grande amore, che già aveva nobilmente animati molti fra i commentatori del poeta divino.

Non sentiva certo la dignità del fine e la neccessità d'una amorosa ed assidua cura chi si collocava dinnanzi al Poeta come di fronte a un nemico; tanto che non si capisce che un'opera sí poco degna avesse poi gli auspizî di quel nobilissimo ingegno che fu Scipione Maffei.

Il commentatore, quasi non occorrerebbe dirlo, non ha mai uno di quegli slanci di ammirazione, che sono rivelatori; la stessa lode che gli conviene rara volta di tributare Dante, pare la dia di contraggenio; quando, per contro, a torto o a ragione che sia, gli viene il buono di muovere un appunto, allora il segno è presto oltrepassato e i concetti, le imagini dantesche, divengono " miserabili, insulse, di tre quattrini ". Con ciò egli acquistava fama di chiaro discernimento e dava in sulla voce, con la voce grossa, a chi si era timidamente fatto innanzi per la difesa con quelle poche contronote che dicemmo. Anzi certe sfuriate, che a chi legga il commento del '49 riescono improvvise, non si intenderebbero, quando non si sapesse che lí appunto il contradditore anonimo aveva detto con parca e dignitosa sobrietà: — No, il concetto l'imagine non sono miserabili. — Quando poi tralascia il modesto assunto della dichiarazione per quello piú alto della critica, allora è d'una povertà desolante.

Vediamo. Una della piú mirabili scene della *Commedia*, di una sublimità unica, come disse bene il Gaspary, [4] è certo l'apparizione del misterioso Messo del Cielo, introdotta con le imagini piú alte: il critico nostro è chiuso a tanto spettacolo, ed anzi ammonisce che nulla è sotto il velame delli versi strani, e non è nel Poema finzione piú povera di dottrina morale e di senso allegorico. Un capriccio qualunque: come è capriccio, anzi grave sconcio — e in ciò, ammonisce, Dante segue suo stile! — è il porre Catone a custode del Purgatorio. Ecco il commento; e pure altri prima di lui aveva industremente cercate le alte ragioni di quel che ei diceva un semplice ghiribizzo.

Ma l'ignoranza ha ancora una qualche attenuante, sempre quando sia scompagnata dall'orgoglio e dal malanimo; ma qui le smancerie e le mali-

[1] Foscolo, *Discorso sopra il testo di Dante*. Firenze, Le Monnier, 1850, pag. 468.
[2] Gioberti, *Il Gesuita moderno*. Torino, Fontana 1848, pag. 205.
[3] *Par.*, XI, 50. Cosí nella prima edizione, come vien da sé, nella seconda, non ci sono queste pigre proteste. Ed è questa una novella prova che il commento era stato sconciato ad arbitrio del Baggi e dello Zaccaria.
[4] Gaspary, *St. della Lett. ital.*, Torino, Loescher, 1887, vol. I, pag. 277.

gne riflessioni vanno di pari passo con quella, e ne sono il sussidio continuato: è perciò un motto di buon gusto il dire ai giovani, cui è indirizzato il commento, che il Poeta ne conta delle grosse e da non pigliarsi nemmeno con le molle,[1] un'inezia l'accusare di malignità e di balordaggine, il protestare che sono imbrogliate le sacre carte con temerità e scandalo,[2] o profanate bruttamente.[3] Certo, non fu quasi commentatore dell'Alighieri che non togliesse pretesto dall'illustrazione della *Commedia* per piegarla alle proprie dottrine o per opporre i proprii convincimenti in fatto di filosofia, di teologia o di che altro; e l'abitudine inveterata, contro cui non si saprebbe mai a bastanza protestare, poteva anche costituire per il Gesuita una specie di diritto;[4] ma qui è il modo che offende.

Altrove il Poeta, specie quando non è inteso, fa le spese del buon umore di chi lo commenta, e allora vien paragonato a uno spagnolo pezzente e giuntatore,[5] o pure, se non è possibile altrimenti, vien data la baia agli interpreti, perché il ridicolo si riversi sul testo.[6] Ma che cosa si può dire di questo criticuzzo che si delizia tutto delle teoriche dantesche su la santità del voto,[7] e carezza con il grazioso vezzeggiativo di "sciocchino"[8] il grande poeta, invitando il povero scolaretto a leggere san Tommaso?

Non è però bisogno di fermarcisi piú che tanto o di scandolezzarsi, quando una sola chiosa vale per tutte le altre: quella che bastò al Carducci[9] per designare tutto il commento, e gustosissima, se altro fosse il poeta, e non fosse uno tra i piú solenni il passo chiosato.[10] Beatrice per il Gesuita è una civettina tutta smorfie e vezzi, e l'amore del Poeta una vergognosa debolezza! Era dunque nel sangue di questi valentuomini lo scandolezzarsi delle debolezze umane! Mentre al buon canonico Biscioni[11] nella patriarcale sua ingenuità non pareva vero di poter purgare il sovrano poeta dalla taccia di essersi avviluppato in amori profani, col fare di Beatrice un simbolo della virtú eccelsa, per gli illustratori cresciuti nelle scuole della Compagnia di Gesú, la donna, guidatrice al primo vero, era una svenevole civetta. Si ha bisogno di aggiungere che a cotesti Padri sfuggiva tutta la potenza di quei versi maravigliosi? Il reo di questa pedanteria gretta e maliziosa aveva tuttavia la dabbenaggine della confessione: — "Vi è chi stima essere stato piú tosto a queste languidezze soggetto, quando essa facendo con arte lu-

1 * *Inf.*, XXV.
2 * *Inf.*, XIX.
3 * *Inf.*, XXXIV.
4 Non è quindi a maravigliare se egli talvolta si studî di risolvere a modo suo certe questioni che il Poeta stesso lasciava insolute. V. per un esempio la nota 33 al canto XIX *Par.*, e quanto in proposito postilla il LAMI, *op. cit.*
5 *Par.*, XIII.
6 * *Purg.*, III.
7 * *Par.*, V.
8 * *Par.*, XXIX.
9 CARDUCCI, *A proposito di un Codice diplomatico dantesco*, in *N. Ant.*, anno XXX, serie terza, pag. 607.
10 *Purg.*, XXX, 34.
11 V. D'ANCONA, *La "Vita Nuova"*, ecc. Pisa 1884.

singhevole la ritrosa volgevagli l'occhio torto e sdegnosetta solo di furto dispettosamente guatavalo: Ma sia ciò come si vuole, che di questi loro deliri non me n'intendo „.

L'ostilità arrivava alla profanazione, e lo diceva chiaro Giuseppe Torelli, indignato che alle offese fosse stato aggiunto lo scherno.[1] Tuttavia, non era da farne maraviglia: la ventura dell'Alighieri voleva che nel secolo XVIII un interprete della *Commedia* palesasse nell'opera sua la pochezza del suo tempo. Il commento venturiano sta assai bene entro la cornice che l'Arcadia bamboleggiante e la tradizione gesuitica gli hanno preparato.

La nota dominante è questa dunque: Una ostilità a quando sorda, a quando palese con lo scherno o con l'improperio. Nessun progresso quanto al testo; come contributo di interpretazione, il titolo — *Breve e sufficiente dichiarazione* — diceva chiaro che di proposito era preclusa quella qualunque novità, che gli studî già avviati potevano promettere. L'intenzione di dare alla divina *Commedia* un commento che si segnalasse tra gli altri per la brevità, si sarebbe potuta dir buona, quando le illustrazioni fossero state succose e ristrette a quel tanto di storia, di filosofia o di teologia che basti per agevolare l'interpretazione; ma il solo intento di chiarire in altre parole, con una prosa sciatta e incolore, ciò che il Poeta dice col suo testo, l'acconciarsi insomma ad una pedestre dichiarazione, era piuttosto un offuscare che un illustrare la sacra bellezza del Poema.

Di novità, poco o punto, in questa “ epitome delle esposizioni di Dante „ — cosí il Morando voleva si intitolasse la fatica del Venturi, — perché quanto era nuovo non era buono, e quanto era buono non era nuovo.[2] Cosí non sono da cercare in essa né illustrazione teologica, né illustrazione storica o morale, perché le sono scarsissime; non l'allegorica, perché messa deliberatamente da parte. Tuttavia allora parve un miracolo di commento, e non altrimenti che d'una maraviglia, ne menarono scalpore le scuole dei Gesuiti; tanto che la fortuna che trovò fu rapida e grande. Dopo aver imperato su le scuole tutto il secolo passato, ricomparve piú volte anche nel nostro sotto la veste però della prima edizione, la migliore, e opportunamente corretto.

Narra il Rosa Morando nella lettera al Bianchini, che le lodi magnifiche udite fare del commento furono appunto causa che si invogliasse a conoscerlo. Il padre Baggi, suo maestro, gli aveva detto piú volte che esso era d'una brevità “maravigliosa „ ed egli, lo scolaro, si era dato a leggerlo con la migliore intenzione di lodare. Quello che nascesse da questa lettura abbiamo appreso, quanto a sua volta ne scaturisse, anche; quanto non abbiam detto ed è necessario aggiungere, perché ne balzino fuori i caratteri tutti dal commento, è il complesso delle altre arti, su la onestà delle quali si potrebbe disputare, che l'autore o gli autori escogitarono per riuscire nuovi.

[1] G. Torelli, *Postille alla “ Divina Commedia „*, in *Opere Varie*, Pisa, 1833.
[2] Scartazzini. *Enciclopedia dantesca*, Milano, Hoepli, 1896, art. *Commenti*.

Il Rosa Morando le ha bellamente indicate. I commentatori seguíti piú fedelmente sono il Vellutello, il Landino e il Daniello, ma per la benedetta voglia di comparire, non è raro il caso che si combattano gli uni, con le ragioni di altri, scrupolosamente taciuti, ovvero, dimezzate o scontorte o peggio intese le varie esposizioni, si appongano errori a destra e a manca, per aver agio di ribatterli vittoriosamente. Se poi siamo veramente nel nuovo, è facile che l'interpretazione sia o strana o campata in aria,[1] e ne son prova, per tacere del giovane Veronese, che si potrebbe dire sia stato trascinato dalla foga della polemica, le postille del Lami e le annotazioni del Fraticelli.[2]

Giunti a questo punto, se si volesse, come sarebbe desiderio, trarre da tutto quanto si è detto un insegnamento, sarebbe il caso di menar buono il proverbio che non ogni male venga per nuocere. Un commento non del tutto cattivo per un verso, ma cattivo per l'altro, provocando con le esorbitanze e le vane pretese una reazione, aggiungeva alla già gloriosa schiera un altro studioso di Dante: giovine d'anni ma vecchio di senno, che traeva l'entusiamo per la divina *Commedia* dalla tradizione associante il nome del paese nativo a quello del Poeta, degno seguace del padre della storia veronese, che poneva l'Alighieri tra le glorie paesane, in nome della ospitalità antica. E fu iattura per gli studî che un'esistenza cosí ricca di speranze si troncasse immatura: perché cosí nelle osservazioni, come nella sua difesa, ei dimostrava un raro acume congiunto a vasta e soda coltura. Infatti il Morando, non pago di raddrizzare le opinioni errate dei commentatori, impresa di poco conto, dava con raffronti e indagini profonde, che conducevano a nuove ed originali dichiarazioni,[3] un saggio di quel commento che vagheggiava e che non ebbe tempo di portare a compimento.[4]

Forse le amarezze raccolte nella lotta ineguale lo avevano fatto piú timido e piú schivo; non però tanto, che non trasparisse a traverso le aride disquisizioni erudite, entro cui si era voluto costringere, il fremito incoercibile dell'animo generoso, santamente sdegnato contro le denigrazioni e il vilipendio. Fortunato tuttavia, perché nel declinare della breve esistenza vedeva le osservazioni sue, accresciute e riordinate, penetrare trionfanti a lato del commento venturiano, nell'edizione veneziana del 1757, per consiglio di tale che era ascoltatissimo tra i dotti del tempo, lo scrittore delle *Novelle letterarie* di Firenze.[5] Fortunato ancora, che lasciava dietro a sé chi ne sapeva com-

---

[1] Rosa Morando, *lett. cit.*, pag. 16 e seg.
[2] Fraticelli, *op. cit.*, passim.
[3] Cosí per esempio il famoso passo del canto IX del *Purg.*, *La Concubina di Titone antico* alla cui interpretazione consentirono presso che tutti gli espositori. V. A. Torri, *Studi inediti su Dante Alighieri*, Firenze, 1846.
[4] G. G. Orti, informando in una lettera Filippo De Scolari, in *Poligrafo*, vol. XIII, intorno alle carte del Morando inedite nella Comunale di Verona. afferma che le note d'un suo manoscritto su Dante sono diverse affatto dalle pubblicate e aggiunge ch'ei non le pubblicò, forse per tèma di ire maggiori. Sarebbe, crediamo, benemerito di questi studî chi prendesse ad esaminare il ms. e facesse quanto ci duole di non aver potuto fare.
[5] Il Lami, commentando nelle *Novelle letterarie di Firenze*, 1796, num. 39 il *Manifesto* dello Zatta annunciante la futura edizione delle opere di Dante raccomandava caldamente che facesse parte del commento l'opera del Morando.

prendere l'opera nobilissima: Gasparo Gozzi che lo faceva degno di arrivare agli Elisi e di comparire alla presenza del poeta sommo, Ippolito Pindemonte al quale niun elogio pareva migliore di questo, che egli aveva sentito Dante, [1] Antonio Cesari, da cui era fatto interlocutore nei dialoghi su le *Bellezze della Divina Commedia.*

Torino, 1896. ARONNE TORRE.



A PROPOSITO DI " SORDELLO "

Il prof. Torraca ha preso argomento da alcuni brevi appunti da me mossigli nella recensione sul "Sordello" di Cesare De Lollis, pubblicata nel *Giornale storico della Letter. ital.* (XXVIII, 383 seg.), per inserire in questo *Giornale dantesco* (quad. VII-VIII, an. IV), un suo lungo articolo di tenore tale che io rimasi in forse se mi convenisse di rilevare le sue parole; né l'avrei fatto, se non vi fosse stata di mezzo una quistione d'ordine piú elevato e generale. Io infatti prendo la penna non tanto per difendermi, del che non sento bisogno, quanto per sostenere la libertà di discussione e di critica, la libertà di esporre, francamente ma serenamente, le obbiezioni che si sente in coscienza di poter fare. Né da questi limiti mi dipartirò.

Prima osservazione.

Il Torraca respinge la mia opinione che nel verso " e sos bels filhs q'era plazens e bos " del noto sirventese del Peguilhan, il poeta alluda all'erede di Alfonso VIII "el de las Navas, " cioè al figliuolo Enrico I, che, ancora adolescente, veniva a morte per un caso disgraziato nel 1217. Egli insiste nell'assegnare al 1215 o 1216 il sirventese e, dopo avermi lungamente erudito della breve vita dell'infelice fanciullo, conclude che " di un ragazzetto di men che quattordici anni, il quale non ebbe modo di segnalarsi per opere di guerra o di pace, ecc. ", il Peguilhan non avrebbe mai " ricordata e pianta la fine. "

Non nego che la compagnia in cui è messo il " bels filhs plazens e bos ", e di poi il valore di " bos ", che in provenzale ha molto maggior pienezza di significato che non nell'italiano, e infine il pensiero fondamentale della strofa, siano tre argomenti abbastanza serî per far credere che vi si tratti di un giovane che avesse già dato prove di sé. Contro questi argomenti però, dei quali il mio contradditore non si vale, come avrebbe potuto per la sua causa, solo intento a considerare la storia spagnuola, la quale invece, in questo caso, non lo favorisce quanto crede; contro questi argomenti, ripeto,

[1] I. PINDEMONTE, *Elogio di F. Rosa Morando*, in *Opere complete*, Napoli, 1851.

se ne possono opporre altri che hanno pure il loro valore e desunti, in gran parte, dalla medesima storia. Prima di tutto, quelle espressioni "bels plazens e bos," prese cosí nell'insieme, possono sembrare piú convenienti ad un fanciullo, com'era appunto Enrico I, che non al suo fratello maggiore, morto nel 1211, nella guerra contro i Mussulmani. Inoltre, da questa data si vede che l'infante Ferdinando premorí al padre Alfonso VIII, e perciò non pare naturale che il Poeta lo ricordi insieme con questi, dicendo: "in quel tempo in cui morí Alfonso e il suo bel figlio, ecc.," che sarebbe frase inesatta; mentre è ben ragionevole, che in compagnia del genitore ponga chi gli succedette nel trono e, poco appresso, anche nella tomba, e avrebbe potuto come re, continuare le tradizioni favorevoli ai trovatori, perché, al tirar delle somme, è questo il principal motivo del sirventese. Infine, la morte di Enrico I, per quanto egli fosse "un ragazzetto, un *rey niño,* ecc.," era un fatto di capitale importanza nella storia di Castiglia, tanto da non potersi passare sotto silenzio dal Poeta; e difatti con Enrico I si spegne la discendenza mascolina e al trono di Castiglia sale nel 1217 Ferdinando III, che Berenguela, sorella di Enrico I, aveva avuto dal re di Leon, onde di poi, nel 1230, le due corone di Castiglia e di Leon si riuniscono sulla testa di lui. Per queste ragioni, io sono tuttavia d'avviso che ad Enrico I si riferisca il verso del Peguilhan, e ho non lontana speranza che il misterioso *Salados* menzionato nella strofa, abbia un giorno a porgere occasione di nuova conferma.

Concludendo adunque, io avrò avuto torto di dire "chiarissimo" ciò che non lo è ancora; ma, d'altra parte, il Torraca vuole "chiarissimo" ciò che nessuno può dir tale, ed è soggetto a dubbî e a discussione. Tanto è vero che egli finisce col dire, che non poteva pensare "al ragazzetto ucciso dalla tegola nel cortile dell'arcivescovo di Palencia," perché glielo "vietava l'autorità di Federico Diez," il quale non dubita trattarsi dell'infante Ferdinando. Io veramente (come ammonisce il Torraca), "non ho molta dimestichezza con la storia politica della Spagna, né con la storia letteraria dei trovatori e nemmeno con un libro, il quale è come la *janua* degli studî provenzali", ma a fil di logica arrivo a domandarmi, se l'autorità del Diez gli ha vietato di pensare ad altri, fuor che a Ferdinando, come mai la stessa autorità non gli ha vietato di rifiutare la data del 1218, attribuita dal Diez al sirventese del Peguilhan? Se egli stesso, il mio censore, ha una volta accettato e un'altra no, l'autorità del grande Maestro alemanno, non potrà farmi carico, se io pure, semplice studioso e non libero professore di letterature neolatine, non lo segua in tutti e due i casi, tanto piú che la mia divergenza dall'idea del Diez non serve che a meglio confermare l'opinione principale, quella che riguarda la data della poesia.

Seconda osservazione.

Io non entrai allora e non entro ora nella lunga discussione che il Torraca fa, per oppugnare il raggruppamento delle cobbole, circa la rissa di Firenze, sostenuto dal De Lollis. Sia pur vero quello che il Torraca vuole intorno

a tutta la quistione; sia pur vero che egli non abbia detto che le due cobbole di Gui de Cavaillon e del conte di Tolosa debbano riunirsi con le altre come formanti un tutto, ma soltanto che " le prime due servirono di modello alle altre quattro ". Con tutto ciò, rimane pur sempre legittima e non distrutta da lui l'obbiezione, che molto probabilmente esse non servirono nemmeno di modello. Infatti, io accennai allora che questo schema strofico, sia nella misura e distribuzione dei versi, sia nel sistema delle rime, era divenuto típico, e potevo aggiungere che esso occorre come stanza in una pastorella di Gui d' Uisel, la quale è forse il capostipite dello schema, riservato poi alle semplici cobbole, e che oltre gli esempî di cui si tratta, sono foggiati egualmente una cobla di Uc de S. Circ, 30 e la replica di Guiellms del Baus, ed una cobla di Sordello XXXVIII, per quanto questa abbia la rima in *-eja* anzichè in *-ia*.

Quanto poi al dubbio che il Peguilhan potesse esser detto " vecchio " da Sordello nel 1220, il Torraca, riportando un'intera pagina sua di contro ad alcuni periodi, staccati parte da una nota, e parte dal testo di un mio scrittarello su Pietro Guglielmo di Luserna, vorrebbe dimostrare che io, dopo averle combattute, mi son fatto bello delle sue opinioni. Ma quelle citazioni fatte cosí a metà, non dicono intero il mio pensiero, che sarà errato, ma è proprio della mia testa. Il mio pensiero infatti era, che a riunire le cobbole ingiuriose scambiatesi tra Sordello e il Peguilhan con le altre della rissa di Firenze, secondo il De Lollis, si opponevano, come nota anche il Torraca, due difficoltà: 1° che piú tardi il Peguilhan dirige amichevolmente a Sordello il *fablel*; 2° che Sordello lo chiama " vecchio. " Ma la prima difficoltà, io dicevo, si elude facilmente, pensando che si siano rappattumati e poi di nuovo guastati, come si vede nel sirventese contro i giullaretti, cosa non improbabile dati i costumi del tempo; e quanto alla seconda, per superarla ancora io proponevo di ritenere che le due stanze ingiuriose si riferissero bensí alla rissa di Firenze, ma fossero scritte posteriormente, cioè vi si alludesse al fatto, come a ricordo passato, e non come a episodio presente. Dove c'è mai qualche cosa di simile a queste mie due ipotesi nelle pagine del Torraca?

Terza osservazione.

Da quali mie parole si possa desumere aver io detto che il Torraca " ha negato che Sordello si fosse mai ricoverato presso Ezzelino " io non so veramente trovare. Io affermai, prima in generale, che fra i punti piú importanti della biografia sordelliana assodati dal De Lollis, i quali parevano " uscir malconci " dalla critica del Torraca, era pur questo che gli amori (adulteri, s'intende) con Cunizza erano da riferirsi al soggiorno di Sordello in Treviso e non già in Verona. E che vuol dire " uscir malconcio, " se non che era combattuta e rifiutata l'ipotesi del De Lollis? E poi, in particolare, notavo che il Torraca, respingendo le prove desunte dal sirventese del Bremon, negava che Sordello fosse fuggito da Treviso in causa della tresca con Cunizza. Due cose ben diverse dunque, da quelle che il mio contradittore

mi vorrebbe far dire. Che egli poi non sia riuscito a scalzare la storia, che di questi rapporti amorosi fa il De Lollis, è inutile ripeta, dacché l'ha già detto egregiamente il prof. Merkel, in una nota della sua recensione sul " Sordello " nell'*Archivio storico lombardo*, (ser. III, vol. VI (1896), pag. 213).

Aggiungerò invece, a proposito del succitato sirventese del Bremon, che il Torraca rifiuta la paternità dell'interpretazione *a can a linhas*, perché " se una parola è, così suddivisa si presenta in uno dei più autorevoli codici " il canzoniere A. D'ora innanzi dunque, si dovrà accettare per buona qualunque divisione o legatura di parole, che si incontrerà nei manoscritti. Di poi, egli si lamenta che io in una sola riga abbia riassunto due sue lunghe pagine, di modo che il " pasticcio " che ne deriva non è suo. Io scrissi: " i due versi per lui significherebbero, se egli fosse uscito più tardi di Lombardia, non passerebbe il tempo a far danni a caccia e a pesca, metaforicamente intese; " e il Torraca: " non passerebbe il tempo in lieti diporti ", oppure " non darebbe la caccia alle belle, non tenterebbe prenderle all'amo. " Ora, non è forse lo stesso dire " dar la caccia alle belle, prenderle all'amo, " e " darsi alla caccia e alla pesca, metaforicamente intese "? Di chi dunque il pasticcio?

Né più fondata è l'accusa che mi fa circa i versi " Qi vol aver de prez capa e mantel Tot enaissi *com Barrals* se capdel " di Pietro Duran (*Grundriss* n. 126 e Mahn, *Gedichte* n. 56), a proposito de' quali io notavo solamente che non era chiaro come egli li interpretasse, e dicevo infatti " sembra che prenda *com* per la preposizione *con* ". Ma ora, poiché lo vuole, vediamo più da vicino come stanno le cose.

A quei due versi il Torraca manda innanzi le parole: " Posto la data del sirventese del Duran sia il 1233, esso ci fornisce due notizie importanti. La prima: sin da quell'anno Barral del Balzo aveva relazione con trovatori; si rileva dalla tornata: *Qi vol aver*, ecc. " Ora, date queste sue parole, non si hanno che due uscite: o si interpreta: " Chi vuol avere cappa e mantello di pregio, si diporti in tutto così come Barral, " e allora non si ha l'argomento che ne vuole trarre il Torraca in favore della sua tesi, che fin da quell'anno Barral avesse " con se trovatori e giullari ", perché il dire che i trovatori, per avere cappa e mantello di pregio, come portavano i cavalieri, dovevano contenersi come Barral, non significa che questi ne fosse protettore, e all'incontro se ne abbasserebbe la figura, sino a fare di lui, cavaliere e principe, un modello di foggia di vestire pei trovatori; — oppure si interpreta: " Chi vuol avere cappa e mantello di pregio, si trattenga con Barral ", e allora se ne ottiene l'argomento di prova che il Torraca desidera, tanto che Pietro Duran può dire: se vuoi avere belle vesti di valore, statti con lui; ma si incappa nell'errore grammaticale di prendere *com* per preposizione di compagnia. Nell'un caso e nell'altro dunque, non sono io che abbia torto. Del resto, come egli in effetto intendesse, lascia vedere nella sua replica, dove dice che per dare risalto al personaggio, col quale i trovatori avevano relazione, scrisse in corsivo *com Barrals*. Ora, se credeva,

come afferma, che *com* ed *cnaissi* costituiscono un tutto, perché non ha dato in corsivo anche quest'altra parola, e ha scritto sottolineato solamente *com Barrals*, che par messo lí di fronte al *con* della frase precedente " aveva relazione *con* trovatori „?

Il fatto è che tutto il sirventese dell' " arguto sarto „ si riferisce alla guerra tra i due Raimondi (di Tolosa e di Provenza), e quella tornata non vuol dire altro che questo: " Chi vuol ammantarsi (metter cappa e mantello) di pregio, si contenga affatto cosí come Barral „; in altri termini, chi vuol acquistarsi gloria, faccia precisamente come Barral, che con tanto vigore prende parte alla guerra combattendo, s'intende, a lato di Raimondo di Tolosa. Il Torraca all'incontro, ha preso le parole " capa e mantel „ usate metaforicamente, nella loro piú cruda materialità; poiché, come testé ricordammo, dice: " scrissi in corsivo le parole *com Barrals*, per fermare l'attenzione del lettore al nome del signore, che un trovatore lodava di larghezza, prima ancora del 1234 „. Dove mai la lode di " larghezza „? Non è quí la piú evidente conferma del modo errato in cui il Torraca interpretava i versi? Ma egli non se ne dà per inteso, e, uscendo fuori del seminato, passa a darmi una minuziosa lezione di grammatica provenzale, della quale gli son grato io, ma non forse i lettori, bastando che avvertisse l'errore da me fatto in uno scrittarello, ch'egli si dimentica di indicare, onde a quelli non sarà facile di raccapezzarsi.

Quarta osservazione.

Il Torraca torna a negare risolutamente l'amore di Sordello per la contessa di Rodez, a cui sostituisce Beatrice contessa di Provenza. Io non tentai prima, né tento ora il nodo della quistione; però è innegabile che alle mie obbiezioni egli non risponde, ed esse, per quanto lievi, dovevano pur essere tenute in conto da chi desidera che le sue ipotesi non offrano nessun appiglio a dubbiezze di sorta.

Quinta osservazione.

Ammettiamo pure col Torraca che Sordello non sia tanto vicino alla valletta amena, e cioè che tra il punto dove Dante lo trova " in sé romito „ fino alla valletta, ci sia un buon tratto; ma con ciò non vengono distrutte tutte le altre ragioni da me allegate, per cui Sordello appare ben distinto dalla terza schiera dei morti per forza; e rimane pur sempre inesplicabile come mai Dante, se avesse saputo qualche cosa della morte violenta di lui, ce lo abbia taciuto, non vi abbia fatto nemmeno un'allusione, mentre si prende cura di informarci come siano morti altri ben minori personaggi. Sordello adunque non morí violentemente, io credo, o almeno Dante non ne sapeva proprio nulla piú di noi.

Sesta osservazione.

Se l'enumerazione dei principi in tutto l'episodio, in cui Dante fa l'apoteosi di Sordello, occupa poco spazio, ciò non toglie che essa ne costituisca la parte essenziale, che ci tratteggia il carattere sdegnoso del trovatore mantovano. Senza di essa a che si ridurrebbbe la figura di Sordello? Sic-

come poi quell'enumerazione muove senza dubbio dal famoso *Compianto*, cosí in questo si ha la principale (non dico l'esclusiva) radice della glorificazione dantesca; e similmente ve la deve avere l'altra enumerazione del *Paradiso*, a cui pensai da me, come ad altre cose pensai, senza che alcuno me le additasse prima.

Ma io farò grazia ai lettori di queste cose, come di altre osservazioni, di cui si piacque il Torraca sulla dedica de' miei scritti, indirizzati a lui con la debita deferenza, sulle mie aspirazioni, che altri pure hanno avuto prima di me, ecc. Però, non posso né debbo passare sotto silenzio le accuse che mi fa di menzogna e di plagio, accuse gratuite che respingo sdegnosamente. La verità é che la mia recensione era già scritta e pronta per la stampa, prima ch' io conoscessi la sua; e infatti con la Direzione del *Giornale storico* mi dolsi che se ne dovesse, per ragioni tipografiche, ritardare la pubblicazione, perché, cosí scrissi, temevo che perdessero valore alcune osservazioni che avevo fatte da me, e alludevo tra gli altri, al raffronto dei vv. 912-26, XL, con quelli dell'*Inferno*, III, 34-51, raffronto che avevo già comunicato anche verbalmente, parecchio tempo prima, agli amici prof. De Lollis e prof. Parodi, come essi stessi possono attestare. E la mia recensione, come si può vedere dal manoscritto, non subí alcuna modificazione nel testo e nemmeno sulle bozze, anche dopo che ebbi letta quella del Torraca, se ne togli le note aggiunte a piè di pagina. Che se possono coincidere alcune poche parole isolate, che il Torraca si prende cura di contrapporre l'una all'altra, bisogna tener presente che per indicare, per es., che in Firenze erano stati vicarî e capitani di Carlo d'Angiò alcuni signori provenzali, non potevo usare altri termini per quegli uffici. Del resto, anche la mia interpretazione del passo del *De vulgari Eloquentia* non è affatto simile alla sua, com'egli vorrebbe far credere, soffermandosi su qualche particolare espressione e non sull'insieme; e la sua era già stata proposta tal e quale, parecchi mesi innanzi, dal Parodi nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, (N. S., II, 151). Non è affatto simile, ripeto, perché io m'industrio di cercare come parlasse Sordello, se non usava il volgare patrio, della quale quistione non è affatto parola nel Torraca. Che se nel mio opuscolo sul " Luserna " l'emendazione del verso " no troban li ric ni guireza, " concorda con la traduzione da lui fatta in uno scritto, che, a sua confessione, ho piú volte citato, a farlo apposta, quella correzione è errata ed inutile, perché basta leggere, come si sarà indubbiamente letto nel manoscritto originale, " no troban luec ni guireza, " per non avere piú alcuna difficoltà di interpretazione.

Ed ora basta davvero e per sempre: i lettori ne hanno fin di troppo per un giudizio imparziale.

Genova, 18 di marzo 1897.

Pier Enea Guarnerio.



UN' EPISTOLA APOCRIFA DI DANTE

Fra le epistole di Dante ve ne è una brevissima diretta al marchese Moroello Malaspina, la quale s'allontana dalle altre a noi giunte e per la forma e per il contenuto, che certo la rendono una delle meno pregevoli della raccolta.

Lo Scartazzini, per il primo, ebbe a dubitare dell'autenticità della lettera, ma non seppe trovare alcun buon argomento per dimostrare il suo asserto, da lui opposto troppo rudemente a' pazienti studî del prof. Scheffer.[1]

Il Torri, che trasse l'epistola da un codice Vaticano, le assegna la data del 1307. In essa l'autore, dopo aver narrato d'una donna che in riva d'Arno lo aveva subitamente acceso d'amore, manda all'uopo alcuni versi al Malaspina perché possa vedere *di qual guisa amore lo governi.* Il componimento, unito alla lettera, andò perduto, e il Witte opina che la canzone: *Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia* sia senz'altro il componimento in parola.

Ora noi scorgiamo in questa lettera tutti gli elementi per poterla attendibilmente attribuire a Cino da Pistoja.

Cino, come è noto, essendo presa d'assedio Pistoja nel 1307, dové abbandonarla, non sappiamo se spontaneamente o perché bandito dal vincitore, e dopo essersi rifugiato presso Filippo Vergiolesi, a Piteccio, nella montagna pistojese, fu accolto da' Malaspina nella Lunigiana, prima che s'accingesse, come si crede, per un piú lungo viaggio a Parigi. La lettera indirizzata a Moroello Malaspina[2] comincia con parole assai piene d'affetto, perché al signore non restino ascosi i legami del suo servo, il quale dai sensi di gratitudine è dominato. *(Ne lateant dominum vincula servi sui, quem affectus gratitudinis dominantur).* Questo esordio cosí poco dantesco non cela in sé il melanconico ringraziamento del poeta fuggiasco?

Piú avanti, il Poeta scrive: "Egli dunque m'avvenne, che dopo la separazione da quella Curia, per me poscia sospirata, nella quale (come spesso con ammirazione vedeste) mi fu lecito seguire gli ufficî di libertà, come prima con tutta sicurezza e senza guardia posai le piante sulle rive dell'Arno.... (*cum primum pedes juxta Arni*[3] *fluenta securus et incautus defigerem....)*". Quale sia stata la Curia, dalla quale Dante fu separato, nessuno ha saputo

[1] SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante 's Verbannung*, Strassburg, 1882.

[2] Il Malaspina, al quale è indirizzata la lettera, noi crediamo non altri essere che quel Moroello Malaspina, marchese di Villafranca, che nell'ottobre del 1306, insieme col fratello Corradino e col cugino Franceschino di Mulazzo, costituí Dante in suo procuratore per far pace col vescovo di Luni.

[3] Il FRATICELLI ha *Sarni.*

dire, e il Witte, il Torri, lo Scheffer ed altri invano cercano di raccapezzarne qualcosà.

Qui s'accenna ad una Curia, occupata dall'autore dell'epistola fino al giorno nel quale egli ebbe ad innamorarsi. E chi, se non Cino, poteva movere di tali lamenti, egli che amministrava giustizia a Pistoja, in qualità d'assessore per le cause civili, appunto nel 1307, nel quale anno *fu separato,* come scrive, dal luogo in cui *gli fu lecito seguire gli ufficî di libertà*, perché forse bandito dal vincitore?

È da presumere anche che questa Curia fosse da Cino sospirata da un pezzo, come nella epistola è detto. Egli s'era trasportato a Bologna fin dal 1300, e forse non gli fu dato di rivedere il suo natío suolo se non nel 1307, dopo sei anni di vita trascorsa spensieratamente in quello Studio, e dopo il suo matrimonio con Margherita degli Ughi, e quando già gli era cessato di vivere il padre, " per la cui morte — scrive l'Arfaroli — tornò a Pistoja ".[1]

In quella Curia, scrive il nostro, come spesso con ammirazione fu dal Malaspina veduto, gli fu lecito seguire gli uffici di libertà. La compiacenza riposta in questa frase non sfuggirà a quelli che del Sinibuldi s'occuparono piú da vicino, seguendolo nella sua onnipotenza d'uomo dotto, che lo trasse, come è da credere, ad abbandonare lo Studio di Napoli, appunto per una certa illimitata ammirazione di sé medesimo, che lo rendeva fin troppo insofferente, e che gli aveva alienati gli animi dei piú dotti fra' contemporanei.[2]

E si narra che fuggendo di Pistoja, la quale dopo un'eroica difesa dové cedere al nemico, " giunto al passo d'un fiume pericoloso, messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passar all'altra riva, se prima non gli dava un consiglio ".[3]

Perché, dando vita a questa leggenda, non ci raffiguriamo un po', staccantesi dall'opposta sponda, la bella fanciulla d'Arno?

Qui non è il poeta della *Vita Nuova* che scrive, ma vi si sente l'entusiasmo passionale dell'amoroso Pistojese: " Oh come nel suo apparire rimasi colpito! Ma lo stupore per lo spavento d'un tuono sopravveniente cessò. Perciocché, siccome a' baleni succedono tostamente i tuoni, cosí appena ebbi visto il lampo della bellezza di lei, amore terribile e imperioso m'ebbe in sua potestà ".

E compiacendosi d'un'imagine, in cui trema la nostalgia dell'esule e il ruggito del vinto, scrive: " E questo feroce, (l'Amore) come signore della patria cacciato, il quale dopo lungo esilio nelle sue terre violento ritorni, tutto ciò che dentro di me era a lui contrario, o spense, o sbandí, o incatenò ".

Per conchiudere, il poeta giureconsulto soggiunge che questa donna incatenò il suo libero arbitrio *(liberum meum ligavit arbitrium).*

---

[1] V. Chiappelli, *Vita e opere giurid. di Cino da P. con doc. ined.* Pistoja, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1881.
[2] V. De Blasiis, *Cino da P. nell' Università di Napoli.* In *Arch. stor. nap.*, XI, pag. 149.
[3] Cfr. F. Trucchi, in *Poesie it. ined.*, Prato, 1846, v. I.

Questo innamoramento fulmineo, dettato in una forma cosí impetuosa, s'acconcia bene al temperamento di Cino, quale apparisce a traverso le molteplici rime del *Canzoniere.*

Della sua sensibilità amorosa e de' varî amori femminili, ne' quali non fu sempre costante, a testimonianza di Dante medesimo, s'è fin troppo parlato, perché noi avessimo a maravigliarci di trovarlo a un tratto impegolato in un fugace amoretto, appunto nell'ora triste che *infuriava sopra il suo genital terreno.*

L'epistola termina con le seguenti parole: " In me adunque regna amore, non valendo in contrario alcuna mia virtú; e di qual guisa mi governi, fuor del seno della presente potrete piú sotto cercarne ".

Quale è il componimento del quale si fa parola nell'epistola? Nel canzoniere del Sinibuldi v'hanno un sonetto ed una canzone, che il Poeta dirige a due signori della Lunigiana, ma, come moltissime rime di Cino, sono assai oscuri e bizzarri.

Il componimento inviato al Malaspina potrebbe essere il sonetto, che s'aggira intorno ad un fatto d'amore. Di fatti, il non avere accennato in questa lettera ad una forma speciale di componimento, fa piuttosto credere essersi il Poeta inspirato alla maniera piú semplice e comune dell'endecasillabo, *da cercarsi,* come egli scrive, *piú sotto.*

Ora, cerchiamo di leggere *piú sotto,* al posto della troppo lunga canzone di Dante, il seguente sonetto di Cino:

Cercando di trovar lumera in oro
di quel saper, cui gentilezza inchina,
m'ha punto 'l cor, marchese Malaspina,
in guisa che, versando il sangue, io moro.

Ma piú per quello, ch'io non trovo, ploro,
per cui la vita natural s'affina:
lasso! cotal pianeta mi destina,
che là, ove péro, volentier dimoro.

Pur le mie pene fare' ti ancor conte,
se poi non fusse, che tu troppo gioia
ne prenderesti di ciò che m'è noia.

Ben poría, mio signor, anzi ch'io moia,
far convertir in oro un duro monte,
che fatto ha già di pietra nascer fonte.

Certo, fra il sonetto di Cino e l'epistola intercedono alcuni riscontri notevoli e, mercé la lettura di questa, l'interpretazione de' versi riesce men complicata e difficile. Nella lettera il nostro scrive di essere caduto in potestà dell'amore quando piú si teneva lontano dalle donne e da' canti amorosi, ed era tutto assorto in assidue meditazioni.

Tal concetto pare a noi che si determini cosí nella prima quartina: *Mentre io cercava di trovar lume in quella preziosa sapienza, alla quale ogni*

animo gentile s' inchina, mi si è punto il core in guisa che versando il sangue io moro.

È l'eterno dissidio fra la ragione ed il sentimento, e l'inevitabile trionfo di questo. Quale sia la sapienza, dalla quale il Poeta s'è allontanato a un tratto, nell'epistola è detto chiaramente là dove parla dell'amore che, contro volontà, incatenò il suo libero arbitrio. "Spense dico quel lodevol proposito, ond'io mi teneva lungi dalle donne e da' canti amorosi; e le assidue meditazioni, per le quali io specolava le cose del cielo e della terra, empiamente quasi sospette bandí, e finalmente, perché l'anima mia non piú si ribellasse contro di lui, incatenò il mio libero arbitrio; cosicché mi sia forza voltarmi non là dove voglio io, ma là dove vuol egli."

Quindi piange per ciò che non trova piú, cioè la pace di quelle meditazioni per le quali *la vita natural s'affina.*

Narra il Ciampi, [1] e di dove levi sí fatta notizia non so, che a questi versi rispose Dante, in nome del Malaspina, con certo suo sonetto *Degno farvi trovare ogni tesoro,* a noi ignoto.

Ma il sonetto di Cino diede origine ad una storiella, della quale è bene parlare. La favola era dell'Arfaroli, suo poco autorevole biografo, che lasciò scritto aver Cino amato "ancora un'altra donna, non per offesa, ma per coprire e tener vivo il primo amore, essendo già morta M. Selvaggia, e piú per ricreazione delli suoi studi che per lascivia, che fu una tale Marchesina Malespina; il che fa noto il suo sonetto 39° che comincia: Cessando *(sic)* di trovar lumera in oro". [2]

Nelle vecchie e scorrette edizioni del Pilli e del Tasso il Malaspina cambia di sesso, contrariamente alla lezione di tre codici, nei quali non appare alcuna *Marchesina.* Ma l'Arfaroli cade in un grossolano errore, che rende ancor piú fondata la certezza della mistificazione da parte sua, [3] quando scrive aver Cino amato *una certa Marchesina Malespina essendo già morta Selvaggia.* Ora, le relazioni intercedute fra il Sinibuldi ed i Malaspina si aggirano appunto in quel periodo che va dal 1306 al 1310, nella quale epoca egli avrebbe avuto occasione d'innamorarsi. Ma nel 1307 Selvaggia si trovava alla Sambuca, e da una canzone di Cino sappiamo che era ancor viva nel 1313.

Non ci pare utile seguitare piú oltre, avendo esplicitamente l'autorità de' codici rimosso ogni dubbio sul sesso di questo povero Malaspina!

*
* *

Come abbiam detto, v'ha pure una canzone che il Poeta dirige ad uno de' signori della Lunigiana, nella quale ritrovasi un po' la maniera del sonetto piú sopra citato. [4] Nel comiato di questa si legge:

---

[1] *Vita e mem. di messer Cino da Pistoia.* Pistoia, Manfredini, 1826.
[2] CHIAPPELLI, *op. cit.*
[3] BARTOLI, *St. d. Letterat. it.*, vol. IV.
[4] V. la canzone: *Naturalmente ogni animale ha vita.*

Se tu trovassi alcun, Canzon mia corta,
che ti facesse scorta,
priegal per grazia dello tuo latino,
che ti conduca si di là da porta
per lo dritto cammino
che tu truovi il marchese Franceschino.

Questo marchese Franceschino potrebbe essere quel Franceschino di Mulazzo, cugino di Moroello Malaspina, col quale costituí nel 1306 Dante Alighieri in suo procuratore per venire a miglior consiglio di pace col vescovo di Luni.

In detta canzone trovo un riscontro con l'epistola diretta a Moroello, là dove accenna alle cattive voci che sul suo conto facevan girare, " perché le varie novelle da altri riferite, le quali soglion essere di frequente semenzaio di false opinioni, nol divulghino lasciatosi per trascuranza accalappiare. "

Nella canzone il Poeta, che piú sopra va *cercando di trovar lumera in oro,* cosí determina il suo poco chiaro pensiero:

E gli è chi 'ntende pur d'ammassar auro
ed altre cose passa
leggier, purché sua vita breve posi,
ma quel ch'è valoroso in bel tesauro
d'alta memoria amassa,
che pungie, com'io dico, gl'invidiosi.

Questi versi, non meno nebulosi del sonetto, sono un indizio di piú per constatare la piacevole relazione epistolare passata tra quelli della Lunigiana e il Sinibuldi.

Che fra' Malaspina e l'Alighieri sia anche passata una nudrita relazione epistolare è probabilissimo, ma a noi non consta se abbiano questi per di piú avuto col Poeta una frequente corrispondenza in rime.

La bella del Casentino, scoperta fra le righe dell'epistola, è inutile dirlo, sparisce del tutto: ma a noi non preme di togliere all'Alighieri questo dolce amore montanino per regalarlo al Pistojese: a noi preme soltanto di restituire a Cino uno scritto che erroneamente si volle attribuire al suo grande amico.

Napoli, gennaio 1897.

GUIDO PERSICO CAVALCANTI.



TRA IL QUINTO E IL SESTO CERCHIO

DELL' "INFERNO" DANTESCO

Il prof. Nicola Zingarelli, in un suo articolo inserito in questo *Giornale*, [1] si propone di dimostrare che tra il quinto cerchio dell'*Inferno* ed il sesto esiste, contrariamente alla comune opinione dei commentatori, una sensibile discesa analoga a quelle che indubbiamente il Poeta pone tra gli altri cerchi della infernale vallèa.

Io non sono del parere dello Zingarelli, sia perché la lettera del Poema non favorisce la tesi di lui, come anche perché le argomentazioni addotte dal chiarissimo professore sono, per me, tutt'altro che esaurienti.

Ora la lettera del Poema, anziché offrire argomento a ritenere che tra il quinto ed il sesto cerchio si frapponga una discesa, presenta dati tali da escluderla. Ed invero Dante, lasciato Filippo Argenti tuffato nella broda, all'udire il *duolo* dei dannati, spinge l'occhio in avanti, ed è dal suo duca avvertito che trovansi vicini alla città di Dite; e Dante allora, rispondendo al suo maestro, dice che infatti *cerne là entrò nella valle,* cioè entro le mura della città, le *meschite,* ossia i monumenti, *vermiglie come se fossero uscite dal fuoco.*

Da questi accenni bisogna dedurre che, se le *meschite,* o la parte superiore delle meschite, o dei monumenti, o degli avelli, era visibile a chi si trovava fuori delle mura circondanti la città di Dite, il piano su cui erano situati questi avelli non poteva essere se non pressoché allo stesso livello del piano da cui il Poeta scorgeva i monumenti, se si avverta che questi monumenti non erano che avelli sepolcrali, di una altezza quindi relativamente modesta, come meglio si mostrerà nel canto di Farinata.

Avvicinandosi in seguito colla barca alla città di Dite, giungono i Poeti dentro all'*alte fosse* che vallano quella città, e facendo colla barca *grande aggirata* intorno alle mura della città stessa, arrivano ad un punto ove Flegias dice loro di uscire dalla barca, quivi essendo l'entrata.

Il terreno su cui i due poeti sbarcano doveva essere necessariamente, sia pure di poco, superiore al livello delle acque circondanti la città. — Vinta, per l'intervento del messo celeste, l'opposizione che i demonî facevano all'entrata dei Poeti in Dite, appena oltre passato il limitare della porta, Dante, desideroso di conoscere *la condizion che tal fortezza serra,* volge l'occhio intorno e vede *da ogni man grande campagna.*

Questa descrizione, in chiunque non ha preconcetti, suscita l'immagine di un'ampia terra, che in ogni senso si distende e presso a poco sullo stesso

[1] Anno IV, pag. 194

livello dal quale viene osservata dal Poeta. Se fosse altrimenti Dante non avrebbe detto con proprietà che appena entrato dalla porta gli si presentò *ad ogni man grande campagna,* se il posto dal quale la osservava il Poeta non fosse stato sul limite e allo stesso livello di essa.

E ci conferma in questa opinione, che è pur quella della totalità dei commentatori, il vedere che Dante, soffermandosi un istante sul limitare esterno di Dite per dare uno sguardo alla grande campagna, volge subito con Virgilio a destra, pigliando cosí cammino *tra i martiri e gli alti spaldi,* il che, torniamo a ripetere, non sarebbe detto con proprietà se la posizione dei *martiri* fosse locata molto piú in basso che non la via aderente agli *alti spaldi,* percorsa dai due poeti, perché in questo caso essi avrebbero viaggiato tra gli *alti spaldi* e la discesa che metteva ai *martiri,* e non già *tra i martiri e gli alti spaldi.*

Nel canto successivo l'Alighieri, richiamando alla mente del lettore quanto aveva affermato nel chiudere il canto precedente, e che cioè, voltatosi a destra, passarono *tra i martiri e gli alti spaldi,* continuando la descrizione del cammino incominciato appena entrato nella città, si fa a descrivere la via presa *per un secreto calle,* posto *tra il muro della terra e li martiri.* E questa descrizione ci conferma sempre meglio nella persuasione che i Poeti avevano aderenti a destra *le mura,* ed a sinistra li *martiri* senza che sia avvenuto tra l'un canto e l'altro la discesa gratuitamente voluta dallo Zingarelli; e diciamo gratuitamente voluta perché Dante non vi allude menomamente, e perché la stessa discesa resta esclusa dalla continuità della descrizione che lega l'un canto all'altro.

Altro argomento per ritenere inaccettabile la condizione topografica sostenuta dallo Zingarelli ci viene offerto da Dante quando narra il dialogo tra lui e Farinata. Risulta da tale narrazione che Dante, stando ai piedi della tomba di Farinata, che fuori sporgeva *dalla cintola in su,* gli parla come a persona vicina, per cui l'arca non poteva innalzarsi di molto dal piano sul quale si trovava il Poeta.

Si noti poi che, mentre Dante, stando nel quinto cerchio, asserisce di *cernere* entro la città delle *meschite,* entratovi, non vede che *tombe, arche,* ecc.; per la qual cosa le *meschite* non sono altro che *avelli* sepolcrali. Tutto questo porta il lettore a credere che la palude stigia, e la *grande campagna* resa varia dalle *sepolture,* dovevano trovarsi presso a poco sullo stesso piano, perché se vi fosse stato un sensibile dislivello, quale esiste tra gli altri cerchi, i sepolcri non sarebbero stati visibili al di là delle mura.

*
* *

Esaminiamo ora il valore delle argomentazioni colle quali lo Zingarelli cerca di dimostrare l'esistenza di una sensibile discesa tra il quinto ed il sesto cerchio.

I commentatori che ammettono la discesa tra il secondo ed il terzo cer-

chio[1] e la escludono tra il quinto ed il sesto, sarebbero, secondo lo Zingarelli, in contraddizione con sé stessi. Ma, con buona pace dello Zingarelli, questa contraddizione non la vediamo. I detti commentatori ammettono discesa tra il secondo ed il terzo cerchio perché dal Poema non risulta che ci fosse tra i due cerchi alcun altro mezzo di distinzione. Gli stessi commentatori ammettono che ci sia questa discesa, quantunque Dante non ne parli, giacché non si può pretendere che il Poeta, *caduto come corpo morto cade*, avesse potuto osservare, e meno ancora descrivere il viaggio che incosciente gli fu fatto fare dal limite esterno del secondo cerchio a quello pure esterno del terzo. E quí lo Zingarelli, non senza ragione, può sostenere, colla totalità dei commentatori, che la discesa è richiesta dalla euritmia del Poema.

Ma la cosa è molto diversa quando si tratta della distinzione tra il quinto ed il sesto cerchio. Dante, quando passa dall'uno all'altro di questi cerchi, è pienamente presente a sé stesso; nota, si può dire, le minime particolarità di questo passaggio; ma pure non fa cenno alcuno di discesa. Non basta: accennando alla *grande campagna*, esclude una discesa come la vorrebbe lo Zingarelli.

***

Al paragrafo secondo lo Zingarelli passa in rapida rassegna gli autori che delinearono in qualche modo la figura dell'abisso, e, quantunque dissenzienti in molti particolari topografici, trovandoli pienamente d'accordo nell'escludere una discesa tra il quinto ed il sesto cerchio, crede di scalzare il sostegno che questo universale consenso porge alla opinione che non ammette tale discesa, sentenziando che l'interpretazione del Manetti passò da un commentatore all'altro a quel modo che un liquido da vaso a vaso si travasa.

Nel restante poi dello stesso paragrafo, asserendo ripetutamente che tutte le costruzioni dell'*Inferno*, eccezione fatta di quella del Michelangeli, escludenti una digradazione tra il quinto ed il sesto cerchio, sono giuochi di fantasia piú che altro, lo Zingarelli si lusinga di avere dimostrato che tutti questi commentatori hanno errato nel non ammettere la discesa in quistione: epperò io oso fargli notare che la conseguenza è illogica. A persuaderlo basti osservare che potrebbero benissimo tutte queste costruzioni essere sbagliate, eppure tutte trovarsi conformi al testo dantesco che non ammette discesa tra il quinto ed il sesto cerchio: che almeno su questo punto effettivamente si sieno apposti al vero credo di averlo dimostrato.

***

Se la discesa tra il secondo ed il terzo cerchio sembra richiesta dalla euritmia della costruzione dell'*Inferno*, quantunque Dante non parli di di-

[1] Pag. 195.

scesa, questa stessa euritmia non viene menomata quando si escluda una discesa tra il quinto ed il sesto cerchio, per la ragione evidentissima che tra questi due cerchi si frappone la notevolissima separazione costituita da fosse e da mura.

*
* *

L'attortigliarsi della coda di Minosse intorno *al dosso duro* un determinato numero di volte, ha per intento principale di indicare qual sia il cerchio o il grado e la qualità della pena a cui un'anima è condannata: che poi in via ordinaria tra cerchio e cerchio vi sia una discesa o grado nessuno lo può negare: questo però non ci impedisce dall'ammettere una eccezione voluta dal testo e confortata da altro esempio che ci offre il divino poema. Ed invero Dante dice che, percorrendo l'*Inferno*, è sempre calato a sinistra: eppure in due occasioni egli volta a destra. Vi sarà dunque da maravigliare se, mentre lo stesso Dante dice che c'è degradazione tra cerchio e cerchio, non di meno una volta questa degradazione tra un cerchio e l'altro non esiste? — Lo Zingarelli crede decisivi in suo favore i versi:

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi
. . . . son tre cerchietti
di grado in grado come que' che lassi.
(C. XI, 16-18).

Or bene, come ci spiegherebbe egli questi altri versi:

. . . . Tu sai che il luogo è tondo
e tutto che tu sii venuto molto
pur a sinistra giú calando al fondo:
(C. XIV, 124-126).

mentre nel cerchio superiore aveva già voltato a destra (c. IX, 132), e quí subito, dopo essersi cosí espresso, volge alla *destra mammella?* (c. XVII, 31).

*
* *

Lasciato Filippo Argenti, l'udito di Dante è percosso *da un duolo*, per il che egli spinge subito lo sguardo in avanti; e Virgilio avverte il discepolo che ormai s'avvicina la città di Dite: al sentir questo il Poeta risponde di veder già entro nella città le sue *meschite* infuocate. Dante chiama *meschite* la parte di costruzioni visibili dal luogo dove stava dopo d'aver udito da Virgilio che i lamenti venivano dalla *città* di Dite. È l'idea di *città* infernale quella che fa correre il pensiero di Dante all'altra di *meschite*, essendo questo vocabolo il piú adatto a significare i templi eretti nella città dove impera Lucifero.

Quando Dante si trova sullo Stige la città di Dite gli si presenta come fosse una *valle*. La distanza, la ragione prospettica, il fumo del pantano, e l'essere sempre disceso nel viaggio già fatto inducono il Poeta a chiamare *valle* il sesto cerchio.

Ma le *meschite* e la *valle* ben presto scompaiono per lasciar posto alla realtà, quando Dante, appena entrato nella *città*, vede non *meschite*, ma *arche* ed *avelli*; non una *valle*, ma *da ogni man grande campagna*. Sarebbe irragionevole pretesa l'esigere che i geometri dell'*Inferno* delineassero la *valle* apparente a preferenza della reale *grande campagna*.

***

Lo Zingarelli cita diversi passi[1] ai quali dà una interpretazione cosí esclusiva che, se non m'inganno, non rende nella sua pienezza il sentimento dantesco.

Per lo Zingarelli il vocabolo *quaggiú*, e la espressione *questo basso inferno*, devono riferirsi esclusivamente al luogo " al quale i Poeti stanno per scendere " : cioé al sesto cerchio. Per non dilungarmi di soverchio, io concedo senz'altro allo Zingarelli che la parola *quaggiú* e la espressione *questo basso inferno*, nei passi da lui citati, servano a denotare il sesto cerchio. Ma a sua volta lo Zingarelli dovrà concedermi che *quaggiú*, e *questo basso inferno* designano il sesto cerchio unitamente al luogo in cui i due poeti attualmente si trovano in relazione ai quattro cerchi superiori già visitati, ed a piú forte ragione in relazione alla superficie terrestre.

***

Asserisce lo Zingarelli che se Dante, appena entrato in Dite " fosse stato al piano, il suo occhio sarebbe stato impedito dalla vicinanza dei sepolcri ". Ora, sebbene lo Zingarelli non dica, come avrebbe dovuto, per non lasciare incompleto il senso, qual cosa la vicinanza dei sepolcri avrebbe impedito di vedere, si arguisce che, nel suo pensiero, questa cosa è la *grande campagna*.

Perché la osservazione dello Zingarelli avesse valore, si dovrebbe supporre che i monumenti fossero in gran numero anche relativamente alla vastità della campagna, e talmente vicini l'un l'altro da impedire da ogni mano la visuale nel vasto cimitero. Lo Zingarelli rilegga i versi coi quali l'Alighieri accenna alla grande campagna e descrive le tombe, e s'accorgerà che queste non potevano essere cosí numerose ed agglomerate da intercettare la visuale della stessa. Il Poeta ci assicura che in ogni tomba trovasi sepolto *simile con simile;* perifrasi, questa, che esprime poeticamente, e insieme con filosofica esattezza, essere ogni tomba il punitivo ricettacolo di una specie distinta di eresiarchi. Ma basta consultare la storia per convincersi che le eresie di fatto, specificamente distinte tra di loro, non son poi di numero tale da esigere che quella cosí grande pianura avesse dovuto trovasi tanto ingombra di avelli.

Lo Zingarelli poi dà per accertato che il Poeta, appena entrato dalla porta, vide vaneggiare nel mezzo di quel cimitero un altro abisso. Per tutta

[1] Pag. 201 in fondo, e pag. 202 in principio.

risposta basta il controsservare che Dante non vide quell'abisso appena entrato dalla porta, ma parla dell'esistenza di questo dopo di avere descritto il suo allontanarsi dalle mura, l'essersi messo pel sentiero che a questo abisso lo avrebbe condotto, e, quel che maggiormente importa in questa quistione, ne parla non come si descrive una località vista da lontano, ma come di luogo visto da vicino e percorso.

Ancora lo Zingarelli vorrebbe che Dante dalla soglia della porta avesse dovuto rilevare che " il cimitero si stendeva in giro ". Al contrario, dal contesto del Poema risulta che Dante non rilevò da quel posto qual fosse precisamente la forma della *grande campagna,* e quindi resta esclusa la necessità che egli si dovesse allora trovare in posizione elevata per poter scorgere che " il cimitero si stendeva in giro ". Invece il Poeta, solo dopo aver recisa la campagna *per un sentier che ad una valle fiede,* vede *un'alta ripa* formata *da gran pietre rotte in cerchio.*

***

Constatato che Dante, dalla soglia di Dite, vide *da ogni man grande campagna,* e non già che " il cimitero si stendeva in giro "; la prolissa digressione filologica sul vocabolo *varo* per dimostrare che la soglia di Dite dovea trovarsi in posizione eminente rispetto al cimitero, riesce inutile, se pure non torna sfavorevole alla tesi dell'egregio Zingarelli, per la semplicissima ragione che le preminenze, quanto piú sono viste dall'alto, tanto piú si impiccioliscono, e quindi rendono meno *vario* alla vista dell'osservatore il piano da cui emergono.

***

Non curandoci del *di su*[1] che lo Zingarelli impresta a Dante, ognuno che legge i versi:

Quí si convien lasciar ogni sospetto (c. III, 14)
QUIVI, sospiri, pianti ed alti guai (c. III, 22)
Mischiate sono a QUEL cattivo coro (c. III, 37)
QUESTI non hanno speranza di morte (c. III, 46)
Tutti convengon QUÍ d'ogni paese (c. III, 123)
Tutto che QUESTA gente maledetta (c. VI, 109)
Quí vive la pietà quand'è ben morta (c. XX, 28)
. . . . . chi son QUELLE
genti . . . . (c. V, 50-51).

si avvede subito che la determinante *quelle* e la situante *qui* non hanno un significato cosí assoluto che il *quelle* implichi rimarchevole lontananza, e il *qui* unicamente posizione vicinissima al soggetto che parla.

Questa osservazione ci sembra piú che sufficiente per ridurre al nulla il commento dello Zingarelli.

---

[1] Pag. 204.

*
* *

Il chiaro professore spende molte parole e cita buon numero di commentatori per spiegare il significato della parola *spaldi*. Da quella trattazione risulta che ai tempi di Dante il vocabolo *spaldi* aveva un significato molto piú generale che non quello assunto nel secolo XVI.

Da documenti medioevali citati dal Ducange, e non meno da altri riferentisi pure a quell'epoca, consultati dallo scrivente, alcuni inediti nell'archivio vescovile di Lodi, altri già pubblicati nel *Codice laudense* dall'abate Cesare Vignati, emerge che questa parola ai tempi di Dante, oltre essere usata ad indicare quella parte superiore delle mura su cui stavano i difensori, serviva anche ad indicare in generale tanto *mura* di difesa, come qualsiasi altro rialzo di terreno eretto allo stesso scopo.

Ammesso pure che Dante abbia usato della parola *spaldi* nel significato proprio da essa assunto nel secolo XVI, e non già nel senso sinonimico di *mura*, come era costume ai tempi suoi, lo Zingarelli incorre in un grave inganno. Secondo lui gli *spaldi* sporgono dalle mura all'esterno della città, cioè verso le fosse, cosa che mentre è assolutamente contraria al fatto, lo pone in una assai strana condizione. Per lo Zingarelli la soglia della porta di Dite si trova quasi allo stesso livello delle acque delle fosse e quindi dello Stige: cosí pure allo stesso livello della soglia della porta stanno gli *spaldi*: dunque gli *spaldi* non possono essere che di ben poco superiori al livello delle acque di Stige.

Ora se questi *spaldi* sono collocati all'esterno delle mura, e trovansi pressoché allo stesso livello delle acque, cessa la ragione del loro essere, cioé riescono quasi inutili come mezzo di difesa.

Se pertanto gli spaldi, stando al commento zingarelliano, non servono a difesa, come di loro natura dovrebbero servire, anche le mura si trovano nella stessa condizione d'inutilità, e conseguentemente la porta e la torre che alla porta sovrasta non saranno tutt'al piú che un ornamento architettonico di niun valore in quanto ad impedire l'entrata nella città.

*
* *

Lo Zingarelli scrive che "non vi è mai il caso che non vi sia una lacuna reale tra un canto e l'altro, e che il successivo non ci porti ad un punto alquanto distante da quello a cui ci lasciò il precedente, in maniera che la situazione sia mutata o nel tempo, o nello spazio, o nel sentimento". [1]

Reale lacuna tra canto e canto, anzi, dirò di piú, tra cantica e cantica, non esiste. Se ci fosse lacuna, al divino poema mancherebbe una dote essenziale, l'unità di concetto e di azione.

Non si può neppure concedere allo Zingarelli che sempre tra la fine di un canto e il principio del susseguente ci sia mutazione di spazio e di tempo.

---

[1] Pag. 210.

Questa mutazione esiste solo tra il canto III ed il IV, e il V ed il VI, e, volendo largheggiare, anche tra il II ed il III.

In quanto a questo apprezzamento, per non prolungare soverchiamente il discorso, mi rimetto intieramente al giudizio di ogni lettore del Poema libero dai preconcetti, ed a quello dello stesso prof. Zingarelli, qualora egli voglia riesaminare la quistione.

D'altra parte, fosse anche dimostrata una mutazione di spazio o di tempo in tutti i luoghi esaminati dallo Zingarelli, questo non ci autorizza menomamente a concludere che tale mutazione di luogo o di tempo esista di fatto anche tra la fine del canto IX e il principio del X, perché l'argomentazione pecca evidentemente di quel sofisma che deduce una conseguenza piú ampia delle premesse.

I primi versi del canto X non fanno che riprendere la narrazione dal punto istesso in cui venne lasciata colla fine del canto IX, con questa sola differenza, che il canto IX finisce col dire che i Poeti volsero a destra, ed il X incomincia col descrivere la via e il modo di camminare tenuto dai due poeti appena che si furono voltati a destra: questa circostanza induce a ritenere che Dante abbia qui usato delle parole *spaldi* e *muro* in senso sinonimico, e che lo Zingarelli è caduto veramente in grave abbaglio collocando, anche contro ogni ragione d'arte militare, gli spaldi all'esterno della città, come già abbiamo accennato.

***

A riprova del suo assunto lo Zingarelli afferma che i mostri deputati a guardia di ciascun cerchio loro assegnato dimorano in posizione piú elevata che non il cerchio da loro presieduto, ad eccezione di Cerbero e di Flegias. Lo Zingarelli però ha dimenticati alcuni altri casi che fanno eccezione alla regola da lui stabilita.

Dante incontra Minosse non piú in su del secondo cerchio, ma precisamente quando *disceso dal cerchio primaio* entrò *nel secondo*. Flegias, a differenza di alcuni altri mostri simbolici, non dimora sulla circonferenza esterna del quinto cerchio, sibbene in quella interna, e si parte dal posto suo abituale solo allora che è chiamato con prestabilito segnale per tragittare anime alla città di Dite.

Stando alla teoria dello Zingarelli Gerione dovrebbe dimorare sul limitare interno del settimo cerchio, invece è nell'ottavo cerchio, e non sale fino al settimo se non chiamato.

Queste eccezioni, prevalendo per numero ai casi che in qualche modo potrebbero favorire la teoria dello Zingarelli, ci autorizzerebbero a stabilire una teoria in tutto diversa da quella propugnata dallo Zingarelli stesso.

Dopo gli appunti fatti fin qui, le ultime linee di conclusione colle quali lo Zingarelli termina il suo scritto, pèrdono, ci sembra, ogni valore, e i benigni lettori dovranno convincersi che l'escludere una discesa tra il quinto

ed il sesto cerchio nel senso inteso dallo Zingarelli non è " rimaner ligi alla tradizione „ o dar peso soverchio " ad un'opinione la quale viene inutilmente a turbare e sconvolgere quell'ordine fondamentale che il Poeta manifestamente pone nella struttura materiale e morale della sua città dolorosa „; ma ha base abbastanza solida nel contesto della Cantica.

Lodi, 1897.

GIOVANNI AGNELLI.

CHIOSA DANTESCA

Al canto XIX del "Paradiso „.

I versi 52-57 del canto XIX del *Paradiso:*

Dunque vostra veduta, che conviene
  essere alcun dei raggi della Mente
  di che tutte le cose son ripiene,
non puó da sua natura esser possente
  tanto, che suo principio non discerna
  molto di là, da quel che l' é parvente; [1]

hanno interpretazione diversa, secondochè soggetto del verbo *discerna* si fa la parola *principio,* od oggetto, al contrario. Nella prima maniera (voluta, ad esempio, dal Poletto) sono intesi cosí: *la mente umana non ha tal forza, che Iddio non veda assai piú* [2]; nella seconda maniera (che è tenuta, fra gli altri, dall'Andreoli e dal Bianchi), cosí: *la mente umana non è di tanto valore che ella non veda Dio troppo oltre a quello che Ei si rivela.* Senonché, nel secondo modo di interpretare, non tutti i commentatori perfettamente concordano; spiegando alcuno (il Bianchi, cioè) cosí: che l'uomo veda Dio di là da quello che Ei si manifesta; altri (l'Andreoli, lo Scartazzini, ecc.) spiegando piú largamente e più ragionevolmente, che l'uomo intenda Dio essere molto maggiore di quanto appare. [3]

[1] Quest'ultimo verso, in alcune edizioni, ha questa forma:

Molto di là, da quel ch' egli è parvente;

che è anche buona lezione. Il mio ragionamento vale per questa, e per l'altra che ho riferita nel testo.

[2] Ecco le parole del POLETTO: " Dunque l' umano intelletto, ch' è un raggio del divino, non può per sua natura aver tanta forza, tanto innalzarsi col vedere, che Dio principio di esso intelletto non veda molto piú là di quello che non vegga l'umana mente. „

[3] ANDREOLI: " Dunque il nostro intendimento ..... non può di sua natura esser tanto possente ch'ei non debba riconoscere com'essa divina mente .... sia in effetto troppo superiore a quell'apparenza sotto cui gli si mostra. „

A me sembra, che l'una e l'altra interpretazione sia in tutto falsa e discorde dal concetto di Dante. E questa intrinseca falsità, e discordanza insieme dal concetto dantesco, nasce dall'intender male (che è nell'una e nell'altra delle due interpetrazioni) la maniera avverbiale *di là*, nel verso

Molto di là, da quel che l'è parvente;

e, in una delle due interpretazioni che ho distinte, anche dal far soggetto di *discerna* la parola *principio*, che è veramente oggetto.

La falsità ed errore dell'una delle due interpretazioni (questa: *la mente umana non ha tal forza che Dio non veda ancor più*)[1] risulta chiaro da ciò, che ella sarebbe come una comparazione fra l'acutezza del vedere umano e del divino: comparazione inopportuna in quel punto, inutile, sconveniente anzi empia, ed involgente contradizione. Inopportuna, io dico, perché il ragionamento della celeste aquila non vuole (né con ragione potrebbe) terminarsi in questo, che Dio abbia vista acutissima; ma sí, che l'uomo ha vista breve e fallace, assai piú che gli angeli non avessero; inutile, a dimostrar la pochezza dell'intelletto umano, perché questa, che è la somma del ragionamento dell'aquila, si vede espressa già chiaramente nelle precedenti terzine, nelle quali appunto si afferma la insufficienza intellettuale di Lucifero, e quella, tanto maggiore, dell'uomo: onde, dopo aver detto

E quinci appar ch' ogni minor natura
è corto recettacolo a quel Bene
che non ha fine, e sé con sé misura,

sarebbe strana insistenza ripeter questo concetto, dicendo: *dunque l'uomo non ha tal vista, che Dio non miri più oltre.* È sconveniente, anzi empia, la comparazione che ho detto, perché è stolta ed ingiuriosa temerità appaiare Dio e l'uomo, una sostanza infinita creatrice e una sostanza finita, e far paragone fra l'una e l'altra, di piú o meno acuto vedere; essendo contenti ad affermare che Dio vede *assai più* dell'uomo! Bisognava dire, *infinitamente* piú dell'uomo; perché fra Dio e l'uomo la distanza è appunto infinita. E chi può credere che spiriti beati o ignorin questo, o, non ignorandolo, ravvicinino a Dio ingiuriosamente una creatura, che essi stessi han dichiarato tanto minore di un'altra creatura, dell'angelo? E finalmente, la comparazione che ho detto, involge contradizione, e non ha senso che valga, perché per essa si afferma che Dio vede assai piú di quello che non veda l'uomo. Or chi non intende la irragionevolezza di queste parole? *Dio discerne assai più di quello che non discerna l'uomo:* c'é dunque un obbietto del vedere o sapere (che è lo stesso) esterno all'uomo e a Dio, nel quale obbietto s'affisa Dio con piú acume, che l'uomo. Contradizione ed errore gravissimi: non essendo, fuori di Dio, verità alcuna da contemplare, ché Dio appunto è il Vero infi-

[1] SCARTAZZINI, in nota 57: "…. la mente umana conosce essere la mente divina molto maggiore delle sue apparenze…. "

nito. Potrà dunque dirsi ragionevolmente che Dio veda piú chiaro e piú pieno, che l'uomo non faccia; se Dio, mirando in sé stesso, mira ogni vero, e se la parte di vero, che è manifesta all'intelletto umano, gli vien porta da Dio? Insomma, contradizioni, inopportunità logica, sconvenienza morale, si adunano in cosiffatta interpretazione.

Né l'altra (che l'intelletto umano non sia tanto potente che ei non veda Dio troppo oltre a quello che gli apparisce) è meno piena di contradizioni e di errore. Perché è gravissima contradizione questa: che l'intelletto umano sia di scarso acume, e, *nondimeno*, veda Dio assai maggiore di quanto appare: che l'intelletto umano, cioè, abbia e non abbia insieme facoltà di vedere. A far che contradizione non ci fosse, in luogo di *possente* della seconda terzina dovrebbe esserci *impotente*, *inetta*, o simili. Aggiungi, che è stolto il dire che l'intelletto umano veda piú di quello che pare, cioè si spiega alla vista; la quale ultima contradizione vien tolta dallo intender quei versi, come fa l'Andreoli, ad esempio: che l'intelletto umano comprenda Dio esser maggiore di sue stesse apparenze. Ma né si toglie la prima contradizione che ho detto (questa: che l'uomo non possa avere tal forza di intelletto, che non intenda, ecc.); né cosiffatta interpretazione si accorda bene con quel che è la sostanza del discorso dell'aquila, che non ha in animo di dire che l'uomo sappia Dio esser maggiore di quel che appare (il che, a dire, sarebbe vano), ma sí, che l'uomo non ha potere di intender bene ed appieno l'operare divino. Né, finalmente, dalle parole di Dante quali esse sono, risulta un tale concetto: perché esse dicono null'altro che questo, che l'uomo vede il suo divino principio assai di là da quello che gli apparisce.

Tolte, dunque, di mezzo le due interpretazioni, qual senso bisognerà dare ai versi di Dante, piú consentaneo alla ragione, alla filosofia dantesca, al pensiero dell'aquila? Io credo che e l'errore (come ho già detto) e la opinione giusta, conforme al vero, nello interpretare quei versi, nasca dal significato in che si prende la maniera avverbiale *di là*. Perché, non *oltre*, col valore di *piú*, si deve intender per essa, ma *oltre*, col valore di *fuori*, *diversamente*, *altrimenti*. Onde le due terzine suonerebbero cosí: "la mente umana, in terra, non è di tanto acume o vigore che ella non veda Dio o l'operare di Dio altrimenti da quel che è o si pare nel mondo." Nel qual vedere altrimenti (o *di là*) c'è un doppio concetto: del veder *falso* e del veder *meno*; perché l'andare di là da una idea può ben essere e un superarla per propria eccellenza, e un trapassarla errando (per malizia o per ignoranza), un varcarne i confini, cioè la natura, un non riconoscerla quale ella è, nella sua verità o nella sua pienezza. Delle quali cose, tolta la prima (il superare in eccellenza) che qui non può essere perché si ragiona non di una essenza o idea particolare finita, ma sí di quella essenza o idea che tutte l'altre infinitamente soverchia, e pur nelle finite manifestazioni sue si leva tanto dai concetti terreni, resta che l'andar col pensiero di là da essa non sia altra cosa, che vedere altrimenti, cioè falso o meno; secondoché la divina idea si figuri in un aspetto contrario al vero, o un tratto solo si disco-

pra di essa. Il qual duplice significato è veramente nel pensiero della celeste aquila: che, per mostrare il rischio di un orgoglioso umano giudicare, ammaestra Dante che il nostro acume, massimamente quaggiú, è scarso troppo alla eccellenza di Dio; onde è *vano* o *peccaminoso* sforzo volere, in ogni opera, *trascorrere la infinita via* che Egli *tiene*. E questo appare dai varî punti del ragionamento dell'aquíla; perché il dubbio, al quale ella risponde, nasce appunto da corto vedere umano; onde esclama:

O terreni animali, o menti grosse!

e fa rimprovero a Dante che osi giudicare dell'operar divino

Con la veduta corta di una spanna.

Ma poiché il veder poco è anche un vedere diversamente (avuto riguardo alla natura infinita ed una di Dio), e il vedere diversamente può essere con malizia, generando errori gravi, e non con sola ingenua ignoranza, l'aquila insegna:

Lume non è se non vien dal sereno
che non si turba mai, anzi è tenèbra,
od ombra della carne o suo veneno.

Le quali parole non seguirebbero ragionevolmente alle precedenti, non avrebbero con esse e con quelle che seguono, alcun legame occulto (come non ne hanno apparente) se nel *di là* del verso dantesco non si scoprissero a un tempo i due congiuntissimi significati che ho detto. Veder meno di quel che è Dio o si manifesta, è colpa non di mal volere umano, ma di naturale pochezza: a che, dunque, parlar di errori procedenti da rea passione e malizia? Ma l'uomo, non altrimenti che già da superbia gli angeli ribelli, può, in questo considerare la divina natura, lasciarsi trarre da superbia appunto e da malvagio impulso del senso; può *render torti li diritti vòlti*, negando il vero e snaturandolo; dare ascolto a dubbî non fecondi ed ingenui come quelli che nascono *a piè del vero* per benefico effetto della natura desiderosa di intendere, ma tristi e vani, quali il senso impaziente di freno induce nell'intelletto (*ombra della carne*) e questo, per nativo orgoglio, accoglie e compone in *difettivi sillogismi* (*veleno della carne*).

Cosí, la interpretazione che io propongo, oltre che si tien fuori da ogni contradizione, sorgendo schietta dalle parole di Dante, concorda ancora col ragionamento intero dell'aquila, e con la filosofia dantesca. La quale ultima cosa si pare in piú che un tratto del Poema, e nello aspetto simbolico che ha l'autore stesso nel suo avanzare verso il Vero ed il Buono. Perché, in tutta intera l'azione, ei mostra sé stesso (che è immagine dell'uomo credente) in cosiffatta disposizione d'animo e d'intelletto, che, pure ardendo di intendere le riposte ragioni di alcuna verità, per sé non possa; né bastino, a rivelargliele, gli stessi spiriti beati; ed è chiaro perciò che, se i principî supremi e saldi della teologia e della fede nol sostenessero, egli soccombe-

rebbe al reo stimolo della ribelle umanità sua. Ond'ei si fa ammaestrare in questo, non una volta; e da Virgilio che, ragionando dei corpi fittizî e della loro attitudine a soffrir le esterne impressioni, esclama (*Purg.*, III, 34-36):

> Matto è chi spera che nostra ragione
> possa trascorrer la infinita via
> che tiene una sustanzia in tre persone;

e da Beatrice che, deridendo la opinione del volgo sulla natura delle macchie lunari, dice (*Par.*, II, 52-57):

> . . . . S' egli erra
> l'opinion . . . . . dei mortali
> dove chiave di senso non disserra,
> certo non ti dovrien punger gli strali
> d'ammirazione omai; poi dietro ai sensi
> vedi che la ragione ha corte l'ali;

e da san Pier Damiano, che della predestinazione gli afferma non potere intender nulla di certo, nemmeno

> Quel Serafin che in Dio piú l'occhio ha fisso,

ed aggiunge (canto XXI, 97-102 del *Par.*);

> Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
> questo rapporta, sí che non presuma
> a tanto segno piú muover li piedi.
> La mente che qui luce, in terra fuma;
> onde riguarda come può laggiúe
> quel che non puote, perché il ciel l'assuma.

E già, nel canto precedente, la stessa aquila fatta di spiriti giusti, aveva ammonito, anche a proposito della predestinazione:

> E voi, mortali, tenetevi stretti
> a giudicar . . . .

I quali ammaestramenti son tutti vòlti a far che Dante si guardi da errore, e tenga per fermo che l'intelletto umano, non liberato ancora dai ceppi della carne e non esaltato in cielo, non ha tal forza che veda in tutto, quale esso è, l'operare divino (occulto, in parte, anche ai beati). Onde deve esser contento a vederne quel breve tratto che può; se pur, cedendo al senso ribelle, non presuma andar oltre, e ne rimanga sviato.

Napoli, gennaio 1897.

ALBERTO SCROCCA.



LETTERE DI DANTISTI

VIII.

G. B. Giuliani *a* G. I. Ferrazzi *in Bassano Veneto.*

Scusate la mia tarda risposta, non altronde cagionata che dal desiderio di darvela secondo il vostro piacere. Raccomandai piú volte il vostro amico per quella cattedra nel ginnasio di Prato, ma temo che non la possa ottenere. I concorrenti son molti e alcuni ben appoggiati. Quanto al vostro *discorso* nel secondo volume dell'opera " *Dante e il suo secolo* „ io non ne so piú nulla, perché è già da parecchi mesi che mi liberai da chi assunse di pubblicarlo per farne mercato. Scriverò poi un *articolo* sul vostro libro ma ho bisogno un po' di tempo e di quiete per attendervi a modo mio. Oggi stesso si divulgherà la mia *orazione* funebre all'Azeglio, e ve ne trasmetterò copia perché la rileggiate attentamente e me ne sappiate dire il vostro libero giudizio. Io la scrissi per amore della verità e con intima coscienza di sostenere una causa di giustizia ed onore; molte ire mi son guadagnato, ma non importa, quando son aiutato dal sentimento di avere servito alla dignità di sacerdote cattolico e di cittadino italiano. Al Berti (?) ho lodato molto e a lungo il vostro manuale, e spero che lo raccomanderà a queste biblioteche. Ora voi dovreste scrivere un libro sulle feste del centenario di Dante, e sarebbe degno compimento al già fatto [1]. Per Pasqua invierò al Checcucci (?) una copia di quei vostri volumi. Il Belli vi saluta caramente, ed io mi raffermo col miglior animo

Firenze, il 27 di feb. 1866.

Il tutto vostro
Giuliani.

IX.

Carissimo amico,

Rispondo di tutta fretta alla vostra lettera che il vostro cuore può bene indovinare quanto mi sia riuscita graziosa e cara. Mi dolsi piú e piú volte del vostro silenzio, appunto perché vi amo e vi stimo da sí lungo tempo per molte ragioni, ma sopra tutto per l'amore che ci unisce a Dante. Trattandosi di un lavoro dove a volere o non volere dovetti riconoscere come erronee e certo inaccettabili alcune lezioni del testo Dantesco, mi dispiaceva che voi non mi aveste neppur dato segno di aver ricevuto il mio libro. In questo è la conclusione di 35 anni di studio sulle opere di Dante e de' suoi maestri; e tutto ciò che sin qui altri mi oppose non fece che raffermare le verità da me conchiuse e definite.

[1] Questo fece il Ferrazzi in alcune pagine del vol. IV del *Manuale dantesco* (540-547, e cfr. vol. V, 547-549). — Soltanto la presente lettera é di mano del Giuliani: le altre due sono scritte dalla " Segretaria „, Signora Lugo, bassanese (v. la lettera X).

Nella brutta critica che mi accennate non v'ha nulla che sia pur degno di recarsi ad esame, perché il *qualunque* (*Par.*, XVI, 127) in luogo di *ciascuno*, come deve leggersi, non fu additato da me come nuova lezione e la piú conforme al vero, ma lasciai correre quel vocabolo inavvertitamente avendo io appunto l'occhio solo alla lezione *che la*, da sostituirsi a *della* che è nella Volgata. E non appena fui avvertito dal mio amico Augusto Conti che m'era corso quello sbaglio, mi diedi cura di far apporre la correzione nelle copie rimanenti.

Del resto voi potrete ravvisare che bisogna ivi leggere *che la*, come richiede il verso 132 del canto stesso, allusivo a Giano della Bella che la insegna del barone Ugo *portava*. E la portava non altrimenti che la *portavano* i Nerli, i Gangalandi e altre famiglie, benché Giano la *fasciasse* d'un fregio e gli altri ne portassero se non quattro, tre delle aste ritte proprie dello stemma di quel vicario imperiale.

Ad ogni modo tutte le suindicate famiglie ebbero dal gran Barone il diritto di portare l'insegna di lui e d'inquartarlo nel loro rispettivo stemma. Se poi la modificarono, ciò non toglie il valore in risultante al vocabolo *portare*, né il diritto delle famiglie che riabbellirono della insegna imperiale le loro particolari armi o stemmi.

Le altre osservazioni che vennero fatte contro le mie varianti, mi dimostrarono ognora piú che le opere di Dante sono, per certi suoi interpreti, libri sigillati non penetrabili dagli animi volgari.

Ma per me lascio che ciascuno segua sua via, e mi tengo fermo al nostro autore, verso cui se vi potranno essere molti che mi vincano nella virtú e pazienza per intenderlo, nessuno potrebbe vincermi nella piena venerazione che gli professo con tutte le forze dell'animo. Né tuttavia sarò mai capace di rispettarlo abbastanza quanto vivo e profondo ne sento il debito.

Sbrigato appena di alcuni lavori vedrete la difesa che io non tarderò a pubblicare per giustificare del tutto e invincibilmente il fatto mio. Mostratemi che Dante mi sta contro e io piegherò volontieri il mio giudizio nonché al vostro, a quello dei miei piú ostinati avversarî.

Aspetto con ansietà i vostri nuovi lavori, e nell'augurarvi ogni bene vi raccomando di serbare a me il bene della vostra antica affezione essendovi io

Cozzile, 16 agosto 1880.

Il vostro aff.mo amico
G. B. Giuliani.

X.

Caro amico,

Grazie delle vostre cortesi ed affettuose parole rispetto all'ultimo volume de' miei *Commenti alle opere minori di Dante*, e mi gode l'animo che possiate, almeno voi, durare la fatica di leggerlo con occhio vigile ed accorto. Cosí m'accerto che vi ritroverete, non che le sicure prove del mio vivo ed immancabile amore a Dante, ma eziandio a coloro che valsero a promuoverne lo studio e a vieppiú celebrarne la gloria. Leggete, leggete se vi dà

l'animo, e potrete indi ritrarne piú sicuri argomenti che Dante è stato, se non disconosciuto da' suoi Commentatori, certo dalla piú parte di essi trascurato e franteso in quelle parti dove piú importava che venissero definite e consolidate le sue sentenze. La vostra cura, che fu tutta nell'investigare quello che si è fatto intorno a Dante, vi avrà ben persuaso che moltissimi della bella schiera, non fecero altro che prefigersi [1] un concetto o un sistema e correr dietro al proprio giudizio, come fosse la verità accertata, trasandando il fatto e le congetture altrui.

Come poi siensi dati a credere di ritrovar seguaci, non lo so; ma non vi ha dubbio che a studiare ben bene il vostro Manuale, si discerne chiaro abbastanza, che sopra Dante si sono congegnati *libri di libri*, e che il distrigare da questi la sentenza di Dante e il diritto spettante a chi seppe, in prima, accertarla, è oggimai cosa disperata. [2] Né quindi l'opera degli incessanti Commentatori, sia quanto si voglia indirizzata per bene, e anche compitamente, non otterrà mai piena lode né sicura.

Possa almeno lo studio di Dante esser fecondo di bene e quasi vitale nutrimento ai nostri studi e costumi civili! Ecco l'augurio che Dante mi esprime dal profondo dell'anima, che in Dante si sente sublimata ai piú nobili affetti e verso una patria che non è terrena, e basta al compimento del nostro desiderio.

Addio, abbiatevi un saluto dalla mia cara segretaria e vostra antica e memore alunna, e credetemi per la vita

Belvedere, 20 maggio 1882.

Il tutto vostro
G. B. GIULIANI.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

CORRADO RICCI. — *La "Divina Commedia" di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone.* Milano, U. Hoepli, 1897, disp. 1ª, in-8º figg.

La prima idea d'illustrare la *Commedia* nei luoghi e nelle persone ricordate da Dante venne, come ognuno sa, a quel cultore zelantissimo e pro-

[1] Ricordiamo che la scrittura è d'altra mano.

[2] Mi si consenta, a questo proposito, una noterella "pro domo mea". Accennando ad un mio studio sovr'argomento già esaminato dal Sorio, il dott. Ronchetti alla pag. 330, an. III di questo *Giornale dantesco* potrebbe lasciar credere ch' io avessi conosciuto, ma scientemente mostrato d'ignorare, la pubblicazione del Sorio. Dico "potrebbe lasciar credere" altrui, poiché la cortesia che il critico mi usa quivi, allontana da me ogni dubbio per lui offensivo: confesso adunque candidamente che ignoravo allora quella tal pubblicazione e godo d'averla conosciuta poi non foss'altro perché mi convinsi che sull'argomento c'era anche dell'altro da aggiungere a quel troppo che ne diss'io. A. F.

motore generoso degli studî danteschi che fu Lord Vernon. Dal 1858 al 1865 egli pubblicò a Londra una splendida edizione della *Divina Commedia* disposta in ordine grammaticale e corredata da brevi dichiarazioni, in quattro volumi, l'ultimo de' quali comprende un *Album* illustrativo di 112 tavole maestrevolmente incise dai piú valenti artisti. Basti citare i nomi di Seymour Kirkup, dell'archeologo e architetto Canina, degli incisori Pietro Folo, Paolo Lasinio, Tito della Santa, T. Finden di Londra e molti altri. Le prime undici tavole si riferiscono piú particolarmente alla personalità storica di Dante, la dodicesima al Landino, e le altre cento riproducono vedute di città e luoghi ricordati da Dante, ritratti di personaggi ed oggetti antichi che hanno relazione col Poema e giovano ad illustrare il concetto del Poeta. Chi pensi alle difficoltà ed ingenti spese sostenute da Lord Vernon per condurre a termine una simile pubblicazione non può non sentirsi compreso della piú alta ammirazione per l'intelligente quanto generoso dantista. Ma i mezzi di riproduzione d'allora erano molto inferiori a quelli di oggidí; la fotografia nelle sue varie applicazioni all'arte tipografica non aveva ancora fatto i rapidi e mirabili progressi che ora tutti ammirano; quindi le tavole illustrative dell'*Album* di Lord Vernon, come che siano perfettamente eseguite, non possono avere quella fedele esattezza di riproduzione che si ottiene solo mediante la fotografia.

Felicissima ed universalmente lodata fu pertanto l'idea che ebbe Corrado Ricci di illustrare il divino poema nei luoghi e nelle persone ricordate dall'Alighieri, coi mezzi piú perfetti di cui ora può disporre l'arte tipografica; sostenuto in quest'ardua quanto dispendiosa impresa da quell'intelligente e coraggioso editore che è Ulrico Hoepli, tanto benemerito per altre pubblicazioni dantesche notevolissime: quali la *Divina Commedia* col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, *Dante nell'arte tedesca,* la *Dantologia,* l'*Enciclopedia Dantesca,* il *Dante in Germania* e la *Divina Commedia* commentata dello Scartazzini, la *Topocronografia del viaggio dantesco* di G. Agnelli, *L'ultimo rifugio di Dante* di C. Ricci, la *Galleria dantesca* dei disegni a penna dello Scaramuzza, ecc.

Dell'opera, incominciata a pubblicarsi nell'agosto del 1896, sono già venuti in luce dodici fascicoli, che comprendono tutto l'*Inferno*, e sono già più che una sicura promessa del perfetto compimento d'una pubblicazione di tanta importanza, eseguita nel modo più perfetto che possa desiderarsi. L'opera completa comprenderà quattrocento illustrazioni in zincotipia e trenta grandi tavole eliotipiche, delle quali è dato un esatto elenco nella copertina di ciascun fascicolo. Fra queste ultime sono particolarmente degne di nota nei fascicoli fin'ora pubblicati il sepolcreto ad Arles, il sepolcro di Francesco d'Accorso, la cascata del Montone presso a S. Benedetto dell'Alpe, l'incontro del Mincio e del Po, le rovine del Tempio della Vittoria presso Tagliacozzo, le rovine del castello di Roména, il passo d'Orlando nei Pirenei, il piano di Montaperti, ecc. Fra i ritratti vi sono riprodotti quello di Donte da un affresco del XIV secolo e la presunta sua maschera, quello d'Averroe, di Uguccione della Faggiuola

da un affresco rappresentante il Trionfo della Morte, di Farinata e degli Uberti dal dipinto di Andrea del castagno; le statue di Benetto XI e di Virgilio, ed i bassorilievi rappresentanti Euclide e Tolomeo.

Nei prossimi fascicoli vi saranno: Le rovine del ponte della Maroella, S. Leo e Bismantova, la Chiesa di s. Zeno a Verona, il Pineto di Chiassi, S. Pietro in ciel d'oro a Pavia, la Tomba di san Domenico, la Statua equestre di Can Grande, i sepolcri degli Scaligeri, S. Maria in Porto, il sepolcro di Arrigo VII, e tante altre riproduzioni di vedute, di monumenti, di ritratti e di luoghi, che hanno intimo rapporto colla *Divina Commedia*. Questa forma di commento è certo assai piú utile all' intelligenza del poema dantesco di tante vane ciancie che si vengono stampando continuamente, e di tante illustrazioni piú o meno fantastiche che vanno per le mani di tutti. Ognuno sa quanti luoghi sieno ricordati da Dante nelle tre cantiche secondo le impressioni da lui ricevute; quante efficaci immagini e comparazioni tragga dal ricordo di cotesti luoghi; riesce quindi utilissimo ed assai opportuno l'aver sott'occhio l'esatta riproduzione fotografica di Campaldino, di Montaperti, del Campo Piceno, di Tagliacozzo, di Fonte Branda, dell'Arbia, dell'Archiano, del monte Falterona, e di tanti altri luoghi, che certo non furono mai prima d'ora riprodotti mediante la fotografia, ed occorreva l'appassionata ed instancabile attività e pazienza di un dantofilo come Corrado Ricci per procurarsi con tutti i mezzi possibili le fotografie di luoghi che ognuno avrebbe creduti inaccessibili ad una macchina fotografica.

Sono stati già mossi al Ricci sofistici appunti e critiche intorno alla disposizione delle tavole intercalate nel testo, che taluno avrebbe voluto vedere collocate precisamente al luogo indicato dal Poema, anche quando ciò era materialmente impossibile per esigenze tipografiche inevitabili; al qual difetto si poteva ovviare, parmi, coll'indicazione del numero dei versi cui le tavole si riferiscono. Altri notò anacronismi nella riproduzione dei luoghi, forse mutati da Dante in poi; alle quali critiche il Ricci stesso rispose già, concludendo: " So troppo bene che non v'è peggior sordo di quello che non vuol intendere. Quasi tutte le città italiane conservano, nella linea generale, un tipo medievale per la emergenza dei monumenti caratteristici.... Gran parte d'un profilo panoramico è data dalla natura del suolo, che nulla o poco si altera nel succedersi dei tempi ". Ed in ciò tutti, spero, vorranno convenire col Ricci, che farà molto bene se vorrà lasciar discorrere a lor talento gli incontentabili, che purtroppo non mancano mai, e restar soddisfatto del plauso degli intelligenti, che certo faranno a una simile pubblicazione l'accoglienza che merita veramente, e riconosceranno pure il merito dovuto all' Hoepli, che con uno zelo pari alla sua intelligenza ed al suo coraggio, si accinse ad un' impresa difficile ed arrischiata, non contentandosi se non di un ottimo risultato nella riproduzione delle tavole, per fare un'opera degna del nome di Dante.

Milano.

LODOVICO FRATI.

ALBERTO SCROCCA. — *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze: esposizione e comento.* Napoli, tip. Errico, 1895, in-8°, di pagg. VIII-79.

Allo stato cosí progredito delle scienze naturali e dei metodi d'investigazione è quasi una mortificazione dover seguire il piano della cosmologia medievale, che pur è necessario conoscere quale obbligatorio fondamento di un poema che si proponeva *Descriver fondo a tutto l'universo.* Se da un lato non si può quindi negare abbia fatto opera buona il prof. Scrocca, riunendo in una specie di trattato tutto quello che si attiene a questo argomento, quel vedere d'altra parte raccolto in aspetto scientifico un tal cumulo di quelle che oggi senza complimenti chiameremmo assurdità, pare che non sia un gran servizio reso né a Dante né a' suoi affezionati. L'essere costretti oggi a disputare sulla materia prima e la creazione degli angeli e la incorruttibilità dei cieli, e doverne, quel ch'è piú, intrattenere dei giovani come su di una importante trattazione sembra tale un anacronismo e un perditempo da non compensarsi nemmeno col vantaggio di essere cosí posti in grado di meglio intendere il maggior capolavoro della nostra letteratura. Parrebbe quasi preferibile porgere il materiale a spizzico, nel comento al Poema, la prima volta che qualche difficoltà si presenta, rimandando a quel luogo quando la stessa difficoltà si ripresenterà la seconda o la terza volta; limitarsi in altri termini a un comento ordinato di quei pochi luoghi che l'A. stesso (omettendo la indicazione del verso, e spesso sbagliando quella del canto), allega in calce alla sua *esposizione.*

Salvo questa riserva che credo doverosa, il libro che prendo a esaminare è compilato con una serietà e una coscenziosità alla quale non siamo troppo abituati; e se non si può dire che risolva ogni dubbio né esaurisca tutta la materia, non ischiva però nessuna difficoltà e va al fondo di tutte le controversie. E anche la detta riserva dopo tutto non è se non quistione di forma; giacché del resto, anche obiettivamente e storicamente, può sempre avere una qualche sua utilità ripresentarsi alla mente il modo col quale comprendevano il mondo 600 anni fa, quando non erano ancora sorti Colombo e Galileo. Val dunque la pena di ammannire ai lettori, almeno per una loro norma e notizia approssimativa, il sunto di quanto nel diligentissimo libro del prof. Scrocca è contenuto.

Il primo capitolo tratta de l'origine delle cose universali; angeli, cieli, materia prima, e corpo ed anima umana, creati da Dio senza mezzo, e quindi incorruttibili; i quattro elementi, *E quelle cose che di lor si fanno,* minerali, piante, bruti, creati da Dio col mezzo delle cause prime, e quindi corruttibili. Questa biforcazione viene legittimata come avente una certa qual base nella Bibbia; un po' alla larga a dir vero: in quanto coll'*In principio creavit Deus celum et terram,* e il *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram,* si allude a una creazione diretta; ciò che non è delle giornate intermedie, per le quali si fa uso di espressioni come, *Germinet terra herbam* e *Producant aquae reptile,* etc.

Un po' piú difficile è il trarre dalla Bibbia la creazione, degli angeli e dei cieli insieme, quasi raccolti nella sola parola *coelum*, e della materia prima, sotto il vocabolo *terram*. E piú ancora conciliare con la Bibbia, nella quale per dirne una leggiamo *Quid lucidius Sole?, et hic deficiet*, la incorruttibilità dei cieli; quale venne invece desunta da Platone e Aristotile, e fu pure ammessa da san Tommaso. Ed ancor piú, la creazione del cielo nel primo, e degli astri nel quarto giorno, mentre Dante fa i cieli creati tutti assieme *in loro essere intero;* e potenti poi a influire anche su l'erbe, che la Bibbia fa invece creati il giorno prima degli astri. Parrebbe quasi che la Scolastica avesse già cominciato sui libri sacri quel lavoro critico che fu portato cosí innanzi dalle scienze piú progredite; di che però basti un cenno, per non entrare in dispute intempestive.

In linea di particolari, noto solo, e per solo scarico di coscienza, ambiguità di espressioni; a pag. 22, ove dopo accennato a l'idea di Platone, de l'animale creatore, Dio, e degli animali creati, astri (o Dii minori), e, formati da questi, uccelli, pesci e animali terrestri (dei quali ultimi l'uomo ha l'anima creata da l'animale creatore), scrivendo poi: L'ALTRE *specie di animali creati (quattro sono in tutto, astri, uccelli, pesci, animali terrestri)*, lascia un momento sospettare sianvene altre in piú di quelle quattro; e a pag. 23, ove a proposito della incorruttibilità dei cieli pone Tommaso che si sforza di accordare con la teología cristiana le teorie di Aristotile, *come già altri il pensiero platonico;* quando pensiero platonico era pure quella stessa incorruttibilità. Ma trovo giustissima la confutazione di quei comentatori che al verso: *Forma e materia congiunte e purette (Par.*, XXIX, 22), la *Forma e materia congiunte* intesero l'uomo, invece dei cieli; contrariamente, cosí alla Bibbia che fa l'uomo creato non nel primo ma nel sesto giorno, come a Dante che nel *Conv.*, II, 6 accenna alla di lui creazione, motivata dal desiderio di riparare alla deficenza degli angeli caduti.

Tratta il secondo capitolo della natura e dell'ordine delle cose, create tutte perché somigliassero, quale piú, quale meno, alla eterna idea. Onde il loro ordine gerarchico: alcune, gli angeli e i cieli, direttamente da Dio: le altre, per riflesso dagli astri. (Ma i cieli non ricevono dagli angeli ?). La materia prima è pura potenza, cioè attitudine a ricevere qualunque forma. Gli altri enti son già forma, e insieme sono atto, cioè capacità d'influire; ma le une, gli angeli, puro atto; le altre, i cieli e l'uomo, atto e potenza. (L'A. a pag. 6 cita in appoggio i v. del XXIX, 35 *Nel mezzo strinse potenza con atto*, etc., ma in contraddizione a pag. 30, ove li applica ai soli cieli). Gli angeli, piú perfetti, muovono i cieli; i cieli, meno perfetti, le cose mutabili della terra. — È vero che movono anche l'uomo, che pur sarebbe nello stesso ordine gerarchico dei cieli. Ma è inutile star a rilevare tutte le manchevolezze di simili astruserie; come non mi indugerò a seguire tutte le differenze e somiglianze da l'A. con molta erudizione recate col sistema aristotelico: il quale fa il mondo coeterno a Dio: e Dio (insieme coi motori) immobile, non avendo altro bene da conseguire; immobile la terra, perché impotente a conseguirlo.

Dirò solo due parole sui v. del XXVII, 106: *La natura del moto che quïeta Il mezzo, e tutto l'altro intorno move Quinci comincia;* ove taluni preferiscono leggere *del mondo.* Nel preferire *moto,* convengo: ma non nell'intendere il *che quïeta,* anziché un vero epiteto designativo, un semplice qualificativo, quasiché essenzial natura del moto sia *appunto questa di far che alcune cose si muovano mentre un altra sta ferma;* con che unico moto naturale verrebbe ad essere il circolare, o di rotazione. O il traslativo non è forse un moto anch'esso, e che ben poteva in astratto concepirsi anche ai tempi di Dante? E con esso naturalmente tutte le parti del mobile, compresa anche quella di mezzo, si trovano in movimento. — In linea di forma parmi poi che sarebbe stato piú chiaro ed esatto qualificare strana la espressione *La natura del mondo comincia* etc., che non *La natura del mondo che comincia.*

Il terzo capitolo spiega due essere le qualità di materia create da Dio, secondo che informante i corpi celesti o i terrestri. Non so se queste due qualità si identifichino coi cieli e la materia prima, poste, nel primo capitolo, fra le cose universali: né se abbia ragione Aristotile (seguíto da san Tommaso) il quale cosí faceva cinque, coi cieli, i corpi semplici; o Platone (seguíto da sant'Agostino) che voleva una materia unica e quattro elementi (sebbene il ritenere anche i cieli formati dalla stessa materia che la terra, e la materia il ricettacolo di tutto ciò che si apprende pei sensi, si presenti molto piú profondo, e conforme alla scienza moderna). Ma mi guarderò bene da l'entrare nel ginepraio di simili discussioni: ci mancherebbe altro!

Piacemi piuttosto seguire l'A. ove entra a disamina sul punto, se quando Dante indica l'istante in cui *degli angeli parte* (ribelli e neutrali) *Turbò il soggetto de' nostri elementi,* questo *soggetto* si deva intendere la terra, il piú pesante e quindi l'infimo dei quattro elementi, ovvero la sostanza con la quale i quattro elementi si fanno, cioè la materia prima. Egli sta per questa; e contro gli altri oppone (fra diversi argomenti, forse meno calzanti), che il fare che gli angeli appena creati turbassero la terra, importerebbe che questa già avesse anch'essa dovuto costituirsi, appena creata la materia prima; e in tal caso Dante non avrebbe potuto far dire a la porta d'Inferno: *Innanzi a me non fur cose create Se non eterne;* giacché la terra è tutt'altro che eterna. Ma anche quel primo argomento non avrebbe gran forza, se si supponesse che effettivamente anche i quattro elementi si fossero subito, separati dal caos de la materia prima: tanto, non c'era nessuno! E lo dice poi Dante stesso quando al XXXIV d'*Inferno,* al precipitare di Lucifero e de' suoi seguaci, fa che *la* TERRA *che pria di qua si sporse Per paura di lui fe' del* MAR *velo.* E chi saprebbe d'altra parte concepire l'Inferno senza che vi fossero i quattro elementi, della terra, de l'acqua, de l'aria e del foco? — Rimane il secondo argomento: ma una contradizione piú o meno, non credo, e con me l'A., che in materia sí oscura sia quella che possa pregiudicare al prestigio del divino poeta. Piú calzante sarebbe forse l'opporre, non essere la terra, fra gli elementi, il piú *subietto,* il piú sottoposto, giacché tanto a l'esterno che ne l'interno del globo terraqueo l'elemento posto piú in basso se-

condo Dante, sarebbe l'acqua e non la terra. Merita su questo punto di essere letto l'Andreoli, che sebbene dei comentatori sia forse il meno citato, è tuttavia quello che, non confonderà forse con tanta critica tedesca o erudizione inopportuna, ma si palesa pur sempre dalla vista piú dritta e sicura.

Chiude il capitolo una corsa sulle opinioni dei principali filosofi e teologi intorno ai cieli, onde si desumono le notizie abbastanza interessanti: che essi riteneansi causa della generazione e corruzione di quaggiú: che l'idea del suono, de l'armonia de' cieli non era di Aristotile, ma dei Pitagorici (seguíta, credo, anche da Platone e da Cicerone): e cosí non era di Aristotile, ma di Tolomeo (o qualche suo seguace) quella della luce celeste emanante unicamente dal sole; e quella del nono celo, o primo mobile aggiunto agli otto soli contati da Aristotile, e ai quali poi la Teologia sovrappose il decimo, o Empireo.

Passiamo al capitolo quarto, degli angeli o creature di puro atto. Dei quali non fa duopo ripetere come si distinguono in tre gerarchie, suddistinta ciascuna in tre ordini, danti origine ai noti nove cori angelici; e come una parte sia esclusivamente dedicata alla contemplazione, un'altra a movere i cieli; e una terza, potrebbe forse aggiungersi, a mantenere i rapporti fra l'umanità e Dio, nella terra abitata non meno che nell'isola del Purgatorio; come fanno nel cielo gli altri angeli, alternando una tale opera di comunicazione con quella della contemplazione; e come fanno dal canto loro gli angeli caduti verso gli uomini dannati a l'Inferno.

Scenderò al solito a qualche osservazione di dettaglio. Leggo a pag. 8 che gli angeli furon creati da Dio, non per bisogno ch'ei sentisse di alcun bene, ma affinché altri esseri avessero parte nella sua beatitudine. Ma a rincalzo si citano i v. del XXIX, *Par.*, 13: *Non per avere a sé*, ecc., nei quali non degli angeli solo si parla, ma di tutte le creature immediate; e per iscopo della creazione si dà invece quello *perché suo* SPLENDORE, *Potesse, risplendendo, dir subsisto*, perché cioè il Creatore potesse contemplare fuori di sé le idee che prima vagheggiava solo chiuse ne l'eterna sua mente, mirare riflesse nella Natura le bellezze della Idea; concetto che ritorna pure al VII, 64: *La divina bontà.... ardendo in sé sfavilla Sí che dispiega le bellezze eterne* e al XIII, 52: *Ciò che non muore, e ciò che può morire Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire.*

A pag. 44 approvo pienamente, per le buonissime ragioni addotte, che ai versi del XXVIII, 100-101: *Cosí veloci seguono i suoi vimi Per somigliarsi al punto quanto ponno* diasi al *per* il significato, *al fine di*, anziché quello di *stante il loro assomigliarsi*, preferito dal Cesari. Ma a pag. 48, a proposito dei successivi versi: *Si chiaman Troni del divino aspetto Perché il primo ternaro terminonno*, che lo Scartazzini deriva dal celebre *Trattato* di san Dionisio, cap. 7, alle parole *quia primum ternarium terminarunt*, avrei amato che non si fosse contentato di opporre che in quel cap. V. leggesi invece, e lesse pur san Tommaso, *che portano Dio, quod sunt Deiferi*, ma avesse cercato la ragione di quella citazione latina, già fatta del resto anche da l'An-

dreoli, il quale non è a credere che se la sarà inventata lui. Che fosse una differenza tra il testo greco letto da l'A., e la traduzione latina ch'ebbe sott'occhio l'Andreolì, e che poté aver sott'occhio anche Dante? O che l'A. forse non abbia letto per intiero il capitolo? Ne farebbe quasi sospettare il vedere che in esso si dovrebbe trovare anche l'allusione dei Troni ai giudizî di Dio che pur si trova in san Tommaso, e in Dante stesso al IX, 61: *Su sono specchi, voi dicete Troni, Onde rifulge a noi Dio giudicante.* Eppure nel luogo di san Dionisio citato da l'A. non ne è fatto alcun cenno; mentre, stando a l'Andreoli ne parlerebbe san Gregorio Magno dando come ragione del nome *Troni*, che *in eis sedeat Deus, et per eos iudicia decernat.* O che Dante abbia appunto tradotto il *porta Dio* di Dionisio e il *deiferi* di Tommaso con le parole *Troni del divino aspetto?* E le parole successive si dovessero quindi leggere PER CHE *il primo ternaro terminonno*, in luogo di *Perché*, intendendo (come già fece Niccolò Tommaseo) che con questi Troni gli angeli posero compimento alla prima gerarchia? Sarebbero ricerche utili a farsi, prima di decidere la questione in ultimo stadio.

A pag. 49, non mi par chiaro a sufficienza, dopo aver detto che gli angeli *intendono le cose, non come l'uomo, per virtú del discorso o ragionamento pel quale d'una verità si procede in un'altra, ma nella loro essenza, interamente e ad un tratto,* il soggiungere: E SI RICORDANO, IN SIMIL MODO, NON RICHIAMANDO, COME FA L'UOMO, PENSIERI USCITI DI MENTE; se pure con ciò si vuole esprimere, né saprei che altro potesse, non avere gli angeli bisogno di ricordare, perché nulla può mai loro cadere di mente: il ricordare è per essi sinonimo de l'intuire; come lo fu pei profeti, *Quando assorto in suo pensiero Lesse i giorni numerati, E degli anni ancor non nati Daniel si ricordò,* come sublimemente il nostro Manzoni.

Nel quinto capitolo, parlando della corrispondenza dei nove cieli ai nove cori angelici, richiama specialmente la nostra attenzione sul diverso girare loro intorno ai due soli punti immobili dell'universo, la terra e Dio: intorno alla terra i cieli, e piú velocemente il piú ampio e lontano; intorno a Dio gli angeli, e piú velocemente il piú ristretto e vicino. Nel darne le ragioni trovo però una contradizione tra la pag. 53 ove *quel che è moltitudine negli angeli è grandezza negli astri (cieli,* meglio), e pag. 11 ove gli angeli sono *distribuiti nelle tre gerarchie in modo che i piú perfetti abbiano numero e giro piú piccolo.* Avverte, è vero, in fine, la contraddizione esser di Dante: ma non è Dante che dice: *sicut autem in corporibus attenditur excessus secundum magnitudinem, ita in rebus incorporeis potest attendi excessus secundum multitudinem:* è san Tommaso (*Sum. teol.*, lib. 3) che l'A. cita a pag. 53: Dante nel *Conv.* II, 5, dice solo in genere che *se noi... intendiamo Dio avere potuto fare inumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui aver fatto questo maggior numero;* e II, 6, che *la sua* (di questo nostro Salvatore) *sposa e secretaria Santa Chiesa... dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi inumerabili.*

Passiamo al capitolo sesto che tratta del governo dei cieli per mezzo degli

angeli. Al di là del cielo stellato Aristotile già collocava enti tali che né luogo li circoscriva, né tempo li faccia invecchiare. Cosí Dio e gli angeli sono fuori del luogo e del tempo. Aristotile metteva anche, del moto, ma ciò non è se non di Dio. Secondo Aristotile, Dio move il cielo stellato, altre sostanze (ora diremmo forze) gli altri cieli, e tante, quanti i movimenti di ciascuno. E cosí, negli Scolastici, a movere ogni cielo è destinato per ogni moto del cielo stesso un angelo dell'ordine ad esso cielo corrispondente; e questi pochi sono gli angeli operanti (ai quali la fantasia poetica di Dante aggiunge l'angelo della Fortuna, dirigente gli splendori terrestri, come i suoi compagni i celesti): gli altri tutti sono contemplanti; il che per altro non sarebbe consono al citato luogo della Bibbia, *Dan.*, 7° (ncn F) 10: *Millia millium ministrabant ei, et decies centena millia assistebant ei.*

Un concetto che mi pare domini queste vecchie teorie, e pur meriti di sopravvivere, si è quello pel quale nel mondo o microcosmo gli angeli sarebbero ai cieli, ciò che ne l'uomo o microcosmo l'anima è al corpo: e ne verrebbe quasi la conseguenza che come alla fine del mondo le anime si riunirebbero ai corpi, cessando (come opina san Tommaso) i cieli da l'aggirarsi, dovrebbe, in certo qual modo, avvenire una loro compenetrazione cogli angeli. Dante però non sembra di questo avviso, giacché, dando per prova della creazione contemporanea dei cieli e degli angeli che la ragione *non concederebbe che i motori Senza sua perfezion fosser cotanto*, mostra di credere questa operazione loro essenziale, onde gli angeli, quella parte almeno a ciò deputata, dovrebbe in eterno continuare a far volgere i cieli. E che questi devano continuamente aggirarsi, apparirebbe anche dai già citati versi: *Nel mezzo strinse potenzia con atto Tal vime che* GIAMMAI *non si divima.* Ma come dovrebbero girare intorno alla terra, se la terra non ci sarebbe piú? E che ci starebbero a fare anch'essi, mancando quegli enti sui quali esercitare i loro influssi?

Ma mancandomi sempre piú la lena di dare un preciso sunto dell'opera presa ad analizzare (come temo mancherebbe ai lettori quella di tenermi dietro), mi restringerò anche qui a spigolare qualche minuzia, intesa di preferenza a riconoscere se siano bene interpretati alcuni luoghi di Dante.

A pag. 55 in nota non credo si potesse dimostrar meglio, doversi al *Par.*, XXVIII,71 leggere che il primo mobile *rape L'alto universo seco,* anziché con lo Scartazzini, *L'altro.* E cosí a pag. 62, non potersi sostenere la sua chiosa al XIII,97, che il dichiarare, non aver Salomone chiesto a Dio il senno *per saper lo numero in che enno Li motor di quassú,* sia in Dante un tacito rimprovero a sé stesso di essersi in addietro proposta siffatta quistione; e il Casini che lo confuta, confondere poi a sua volta i motori celesti, di cui qui solo si parla, con gli ordini celesti in genere, solo di questi avendo Dante nel *Convito* ammesso non potersi determinare il numero, mentre dei primi sostenne essere luogo appunto a disputarne.

A pag. 60 dubito se a l' VIII, 34: *Noi ci volgiam co' Principi celesti* non s'abbia propriamente a intendere del volgere i Principati il cielo di Venere,

anziché de l'aggirarsi gli spiriti che vi appaiono, in corrispondenza a l'aggirarsi dei Principati intorno a Dio. Giacché, dicendo Dante *co' Principi celesti,* può benissimo, con una restrizione mentale assai frequente, una specializzazione cioè che la mente suol fare nel proferire una espression generale, intendere di soli quegli angeli del coro dei principati che presiedono ai diversi moti di Venere: al che è pur conforme la citazione che nella nota 2 l'A. stesso fa del *Conv.*, II, 6:... *li movitori del celo della Luna siano de l'ordine degli Angeli: e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli* (e volea dire, degli Arcangeli). E si sarebbe anche potuto notare la malizia poetica con la quale Dante, invece di parlare dei *Principati,* parla in genere dei *Principi celesti* (che può anche essere inteso, quei principi, quelle creature celesti in genere) *Ai quali tu nel mondo già dicesti: Voi che intendendo,* etc., dissimulando cosí che in quest'ultima canzone egli veramente non aveva già alluso, come movitori di Venere, ai Principati, ma ai Troni, che, sembra per puro error materiale, egli confuse o coi Principati, s'egli seguiva fin d'allora l'ordine di san Dionisio, o con le Virtú, se, come par piú verosimile, egli seguiva allora quello di san Gregorio.

A pag. 66 confuta abbastanza bene il Varchi citato dal Casini, che nel 2° in fine sostenne, lo splendor della luna non venire dal sole, ma dall'angelo, quando invece da l'angelo non può venire se non l'intima attitudine a riflettere piú o meno lo splendore del sole.

Ed eccoci finalmente al settimo ed ultimo capitolo, ove si trattano le diverse quistioni cui dà luogo il famoso principio della influenza dei cieli cosí sui corpi come sulle anime. E qui, dopo che avrò osservato di fuga a pag. 15 a metà un error di stampa, *ad alterarsi, a dissolvere,* in luogo di *dissolversi,* a pag. 16 in principio, un *claudite* omesso dopo *senza Seme,* che reca un po' di confusione; dopo aver elevato qualche dubbio se in Dante trapeli la teoria del moto diurno conservativo, e del moto annuo dissolvitore; e quella (che lo porrebbe in contradizione con san Tommaso) degl'influssi cattivi, mentre essi non diventano cattivi se non in quanto la volontà non li modera; e consentito con l'A. sul non doversi, come fa il Casini, intendere il *proveder divino* del c. V, 135 nel senso di far nascere buoni da buoni, e cattivi da cattivi, bensí individui con tendenze sociali diverse, io farò come colui, che *uscito fuor del pelago a la riva Si volge a l'acqua perigliosa e guata.*

Roma, 1896.

FERDINANDO RONCHETTI.

COMUNICAZIONI E CORRISPONDENZE

Le conferenze dantesche a Milano.

L'ultima delle conferenze indette da questo Comitato della Società dantesca, fu tenuta dal dottor sacerdote Rocca, che parlò splendidamente della " divulgazione della *Commedia* ", dinnanzi al solito pubblico numeroso nell'Aula magna della nostra Accademia scientifica-letteraria.

A combattere l'opinione del Foscolo e di parecchi commentatori, che sostennero essere la *Commedia* stata divulgata solo dopo la morte del Poeta, il Rocca ricorda le diverse novelle fiorite presto intorno alla grande figura di Dante: quella dell'asinaio e del fabbro, quella delle donne di Verona; sopratutto piú importanti delle novelle sono, secondo il Conferenziere, le manifestazioni di dolore ed il commovimento di tutta Italia, quando si sparse la notizia della morte del Poeta: " La sua sepoltura ebbe onore " — scrive un commentatore contemporaneo — " a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua ", e il Boccaccio ci narra che "quanti erano dotti in quel tempo in poesia solennissimi in Romagna, mandarono versi da iscrivere sul sepolcro del Poeta ". E a conferma di ciò abbiamo due sonetti scambiatisi fra Bosone de' Rafaelli da Gubbio e un dotto ebreo di nome Emanuele, in cui si piange la sciagura toccata al mondo intero; ed altre rime dolenti di Veneziani e di Toscani ci sono rimaste, sopratutto quelle di Cino da Pistoia, il quale rimprovera Firenze di aver lasciato morire in esilio il suo poeta. Senza ammettere la conoscenza della *Commedia*, non si può spiegare tanta commozione e tanto rumore intorno al nome di Dante.

Ma ogni dubbio vien tolto dalle prove dirette che si trovano in queste stesse poesie, nelle quali sono citati parecchi versi del Poema: dunque esso era noto vivente Dante, *in parte almeno, e solo* negli ultimi anni della vita di lui. Un'eco dell'ammirazione che la *Commedia* destò al suo apparire, l'abbiamo in un gruppetto di quattro carmi latini scambiatisi fra Dante ed un giovane umanista, Giovanni del Virgilio, che a Bologna interpretava i poemi latini.

Giovanni che ha udito la *Commedia* cantata dal giullare su per i trivi, fa rimprovero a Dante di gittare i tesori della poesia di cui si mostra cosí ricco nella lingua del volgo, e lo consiglia a mutar soggetto e stile, dicendo che a lui s'inchinano omai tutti gli altri poeti: poi lo invita a cingere la corona poetica in Bologna. Dante gradisce l'omaggio e risponde con una graziosa egloga latina, uno degli ultimi sorrisi della musa del grande poeta. Dalle egloghe appare chiaro che l'*Inferno* e il *Purgatorio* erano stati divulgati da Dante e che egli mandava ad amici ed ammiratori i canti del *Paradiso*, a mano a mano che ricevevano dalla sua penna l'ultimo tocco: questo è confermato anche dal Boccaccio e da un sonetto del veneziano Giovanni Quirini, in cui prega Can Grande di metterlo a parte delle primizie " del Paradiso ch'el poeta canta ". Probabilmente esso però non fu divulgato intero, vivente il Poeta, ed il Boccaccio ci narra appunto dei tredici canti del *Paradiso* trovati dopo la morte di Dante, e mandati come gli altri al grande Scaligero. — Cosí resta accertato che l'opinione del Foscolo e di alcuni commentatori intorno alla divulgazione della *Commedia*, non ha fondamento di verità: e il dott. Rocca dimostra anche luminosamente che tale opinione non risponde affatto alla natura fortemente temprata di quell'*alma sdegnosa*.

Il Conferenziere parla poi dei primi commentatori con la nota competenza: primo è Jacopo di Dante che, se col suo *Dottrinale* non può ambire al nome di poeta, è però degno di lode per l'amore ch'egli portò alla *Commedia*. Nel suo capitolo ternario ci dà una descrizione esterna delle tre cantiche: questo capitolo lo si trova spesso unito a quelllo di Bosone da Gubbio che descrive minutamente le allegorie dantesche. Segue il pisano Guido del Carmine, appassionato cultore dei classici, che dichiarò poeticamente l'*Inferno* in un poemetto assai scolorito: Mino di Arezzo poi scrisse un commento in versi sul Poema, e, non contento, lasciò pure una collana di venticinque sonetti a spiegazione di alcuni passi dell'*Inferno*.

Cosí i commenti poetici si vanno moltiplicando; povere cose, ma testimoni fedeli dell'impressione prodotta dal Poema, del quale, giova notarlo, ammirarono gli antichi piú la parte religiosa-dottrinale che l'artistica.

In prosa volgare scrisse pure un commento Jacopo, una prosa che è però molto infelice e non pare proprio dell'aureo trecento: chi invece dimostra maggior dottrina è ser Graziolo de' Bambaglioli in un commento latino del 1324.

Questi esalta Dante come per difenderlo da possibili accuse; e invero a Bologna era nota la voce discordante dal coro delle lodi, la voce di Cecco d'Ascoli che insegnava nell'Università bolognese. Cecco, ammirato dai contemporanei come poeta e giudicato sommo astrologo, si provò nell'*Acerba* di abbattere la fama già grande dell'Alighieri: lo accusa di incredulità religiosa, di non aver conosciuto la vera dottrina dell'amore, e si sfoga con altre insinuazioni

maligne, le quali commossero gli innumerevoli ammiratori del Poema e spinsero ser Graziolo a chiamare *infamia di male parlanti*, l'opera dei calunniatori. Il Quirino, rimatore veneziano, quando Cecco finisce tragicamente la vita sul rogo, se ne rallegra; poi, letta l'*Acerba*, giudica Cecco degno di compassione piú che di odio.

L'acre e maligno poeta di Ascoli, ebbe infatti della scienza alto concetto, e forse leggendo il canto XX dell'*Inferno* dove nella bolgia degli indovini stanno Michele Scoto e Guido Bonatti, questi chiamato il principe degli astrologhi, confusi nientemeno col calzolaio Asdente e colle altre che lasciarono l'ago, la spola ed il fuso, " e fecersi indovine ", forse Cecco stizzito avrà in buona fede meditati e scritti i suoi irosi attacchi contro Dante: merita dunque indulgenza questo povero astrologo, questo solitario scienziato.

Il prof. Rocca augura anzi che qualcuno sorga ad attenuare i suoi torti verso l'Alighieri, come già un gesuita lo difese dall'accusa d'eresia, che gli costò la vita, e come lo storico delle matematiche gli ha ridato il posto che nel campo scientifico gli spettava.

Aumentano intanto le copie della *Commedia*, da tutti ricercata, e continua l'opera dei commentatori: a Bologna, dopo ser Graziolo, Iacopo della Lana spiega il Poema, e Firenze stessa, tolto il bando ai figli di Dante, ha il suo espositore della *Commedia* che fu detto l'*Ottimo*: poco dopo poi, Pietro Alighieri scriverà il suo commento latino con molta dottrina filosofica e teologica.

Da allora, l'opera di interpretazione continua, crescendo, nei secoli seguenti; or piú or meno assidua, di pari passo, come fu detto, colle sorti d'Italia.

Il Rocca termina splendidamente, esprimendo la speranza che lo studio paziente del ricercatore e dello storico intorno a Dante, studio che non è " fatica inutile di pedanti " come gridano spesso gli amatori delle grandi sintesi e delle contemplazioni estetiche, venga aiutato e degnamente apprezzato.

Gli applausi che lo salutarono, mostrarono chiaramente al valoroso conferenziere che la sua non è vana speranza.

Sono attese con viva curiosità le conferenze del prof. De Lollis, e del prof. Zuccante: questi, insegnante di storia della filosofia alla nostra Accademia parlerà del " Sentimento della natura in Dante ": sono annunciate per il prossimo Aprile.

Milano, febbraio 1897.

ARTURO MAGNOCAVALLO.

NOTIZIE

I giornali recano: – A Londra gli alunni del reale Collegio di musica, sotto la direzione del noto compositore Stanford, hanno eseguito la " fantasia " orchestrale *Francesca da Rimini* di Tschaikowsky.

Il compositore russo ha una predilezione per questo lavoro che fece appunto eseguire quando col Boito e col Saint-Saens si presentò a ricevere il titolo onorario di dottore di musica all'Università di Cambridge.

La composizione è scritta prendendo per testo il quinto canto dell'*Inferno* di Dante.

*
* *

Il dr. Fredrik Wulff in un suo scritto nella *Romania* (XX, 68-99) intitolato *Pietra in pietra*, traduce e spiega il sonetto *Deh, piangi meco tu, do-*

gliosa pietra (cfr. Witte, *Jahrbuch*, III, 292; *Danteforschungen*, II, 562), che giudica " danteschissimo „ contro l'opinione di Vittorio Imbriani. Il Wulff promette inoltre di dirci presto chi fosse la *Petra* o *Pietra* alla quale il sonetto allude.

***

Il prof. Felice Tocco ha comunicato alla r. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, che l'ha pubblicate negli *Atti* (vol. XVIII), due *Quistioni dantesche;* delle quali una si riferisce al noto verso del *rifiuto*, dove è stata quasi generalmente riconosciuta fino ad oggi un'allusione a Celestino V; l'altra a fra' Dolcino, ricordato dal Poeta tra gli scismatici anzi che tra gli eresiarchi. Quanto al *rifiuto*, il Tocco difende la vecchia opinione con buoni argomenti; e quanto a fra' Dolcino dimostra che, stando al concetto di Dante e alla coscienza del tempo suo, niun altro luogo nell'*Inferno* era meglio adattato a costui, di quello assegnatogli dal Poeta, in compagnia di Maometto.

***

Di Celestino si occupa pure Fr. D'Ovidio, in una delle sue *Tre discussioni dantesche* — pur presentate all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, — confortando di nuove prove l'opinione difesa dal Tocco. Nelle altre due discussioni l'illustre critico napolitano tratta della data della composizione e della divulgazione del Poema, e della *Visione di frate Alberico.*

***

Il prof. P. Bellezza prende in esame, in un suo importante studio pubblicato nei *Rendiconti* dell'Istituto lombardo (XXIX, 1219), *alcune notevoli coincidenze fra la " Divina Commedia „ e la " Visione di Pietro Varatore. „*

***

Pure osservabile e degna di essere additata all'attenzione de' cultori degli studî nostri è una memoria di B. Morsolin (*Atti* dell'Istituto Veneto, VIII, 58), intorno al vicentino Zaccaria de Lilii, *Un cosmografo del quattrocento imitatore di Dante.* In un'opera intitolata *De gloria et gaudiis beatorum* (Venezia, 1501) il monaco vicentino per descrivere il Paradiso si vale, senza parere, liberamente e largamente della *divina Commedia*, fornendoci così inconsciamente una nuova prova del culto che aveva Dante nel quattrocento, e del valore che gli era attribuito come teologo.

Città di Castello, Stab. S. Lapi, 31 di marzo 1897.

G. L. Passerini, direttore. — Leo S. Olschki, editore proprietario, responsabile.



IL GIUDICE GUIDO DELLE COLONNE DI MESSINA

(LA PATRIA, L'UFFIZIO, LA FAMIGLIA, IL COGNOME).

> Et primo de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid poetantur Itali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in cantionibus illis, *Ancor che l'aigua per lo focho lassi*, et *Amor, che lungiamente m'ài menato*.
>
> DANTE, *De Vulg. Eloq.* I, XII, 2.

> Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, cantiones illustres principiantes ab illo...... Iudex de Columpnis de Messana: *Amor che lungiamente m'ài menato*.
>
> DANTE, ivi, II, V, 4.

I.

Correndo l'anno 1889, nel primo fascicolo, allora comparso, della *Crestomazia italiana* compilata dal professore Ernesto Monaci, si lessero, premesse alle canzoni di Odo delle Colonne, queste parole: — " *De Columnis* o *de Columna* trovasi alternamente in varie soscrizioni originali dell'altro Colonnese Guido.... Odo e Guido furono da qualche moderno creduti fratelli, ma di ciò non si ha prova né indizio; soltanto è assai verosimile che ambedue sieno stati della medesima famiglia, di quella cioè che diede alle lettere anche Egidio il comentatore di Guido Cavalcanti, Landolfo ecc..... È vero che il cod. Vat. 3793 lo dice di Messina; ma anche i Colonnesi di Messina discesero dai Colonnesi di Roma ".

Non so che cosa pensassero di queste ipotesi gli studiosi italiani, quando furon loro presentate; io, ricordo, supposi la carità del natio loco avesse indotto il Monaci a pur tentare di far accogliere un romano, o due, nella schiera de' piú antichi lirici nostri, non bastandogli l'abate di Tiboli già, prima, da lui medesimo rimesso in onore.[1] Passati due o tre anni, il Morf,[2]

---

[1] Di altri non so, ripeto: io, trovandomi appunto allora tra le mani le bozze della seconda edizione del mio *Man. della Lett. Ital.*, misi una parentesi e un punto interrogativo dopo il nome di Guidò, così: (della famiglia romana?).

[2] Nella *Romania*, XXI, pag. 90

inclinando a credere una stessa persona Guido l'autore della *Historia destructionis Trojae* e Guido rimatore, si lasciò sfuggire: " — Dans la notice biographique sur Odo delle Colonne M. Monaci la suppose *(l'identité)* implicitement; il y donne aussi les raisons qui font croire ce Guido un des *Colonnesi di Roma* „. Non l'avesse mai detto! Il Monaci, il quale non aveva, neppure lontanamente, alluso nella *Crestomazia* alla " identicità „, né dato " les raisons „, si affrettò ad annunziare che " tale opinione era anche la sua „[1] ad esporre come per lui fosse bell'e provato ciò, che nel 1889 gli era solo sembrato *assai verosimile.* Chi vuol vedere " quantunque può natura „, od arte, per passare insensibilmente dalla semplice supposizione e dal dubbio alla certezza, ponga attenzione al discorso del Monaci.

Dante, nel *De Vulgari Eloquentia,* comprese Guido tra i " doctores indigenas „ della Sicilia, e lo designò come " Iudex de Columnis de Messana „. Ma Dante non fu mai in Sicilia, nè parla mai di Guido come di persona da lui conosciuta; " laonde è piú probabile che egli in questo caso avesse attinto dalla tradizione, ossia dai canzonieri manoscritti che circolavano al suo tempo „. Il Vat. 3793, " scritto negli anni della prima giovinezza di Dante „, nomina tre volte Guido " in termini simili a quelli del *De vulg. eloq.* „. Ma il Vat. 3793 è " l'unico a darci l'aggiunta *di Messina* „, la quale manca al Palatino e al Laurenziano-Rediano, anche alla parte di quest'ultimo, che " deriva dall'istesso archetipo da cui deriva il Vat. 3793 „. Perciò " vi sarebbe abbastanza motivo *da dubitare* „ che la fonte del Vaticano e della seconda parte del Laurenziano-Rediano " recasse il *di Messina* „ e piuttosto " saremmo *indotti a sospettare* che quella sia null'altro che una glossa, ossia una aggiunta „ dello scrittore del Vaticano. Esaminando gli altri canzonieri, " sempre meglio *ci sentiremo persuasi* che il titolo primitivo.... sia stato alterato molto piú che qui non paia „. *Infatti,* il Palatino, il Chigiano e il Vaticano 3214, concordi, attribuiscono a Mazzeo di Rico di Messina, la canzone *Gioiosamente canto,* che gli altri due attribuiscono a Guido, e il Laurenziano-Rediano " nel *giudici* che vi premette, tuttora mostra, che qui non abbiamo il nome dell'autore, bensí quello soltanto della persona a cui la poesia era stata diretta „. " *Evidentemente,* dunque, si ripeté in questo caso quello che già era accaduto molte altre volte; il nome cioè dell'autore e quello del destinatario, messi insieme nel titolo, furono presi come varianti uno dell'altro, e fra i due nomi i copisti scelsero ora il primo ed ora il secondo, attribuendo a Guido o a Mazzeo quella stessa poesia che dapprincipio dovette essere intitolata all'incirca cosí: *Matheus de Rico de Messana judici Guidoni de Columna* „. Che se il titolo recava solo il nome dell'autore, " poté facilmente darsi una trasposizione, per la quale da un *Guido de Columna judex Messanae* si passasse a un *Judex Guido de Columna Messanae,* e cosí venisse ad apparire nativo di quella città chi ad essa appartenne soltanto per avervi esercitato un offizio „. Da' documenti,

[1] Rendiconti della R. Acc. dei Lincei; marzo 1892.

inediti o stampati, rileviamo che Guido fu giudice di Messina; per conseguenza, egli non nacque in quella città, perchè le costituzioni di Federico II " vietavano ai giudici l'esercizio del loro ufficio nella terra nativa „.

Qui finiva la prima parte della dimostrazione, e qui ci fermeremo un momento ad ammirare come, sotto l'abile mano del Monaci, *de fil en aiguille*, gl'indizi scorti a gran pena crescano, ingrossino, ingrandiscano, sino a diventar prove eloquentissime; il mero possibile si tramuti bel bello in realità, che la Paleografia, la Diplomatica, la Storia, concorrono fraternamente a collocare fuori e al di sopra di qualsiasi dubbio. Data al sentimento la soddisfazione, che gli spettava, consideriamo sereni la verità delle cose.

Quando Dante, avendo "già veduto per sè medesimo l'arte del dire parole per rima „, compose il primo sonetto della *Vita Nuova* e l'inviò ai fedeli di Amore perchè lo giudicassero, e da molti gli "fue risposto e di diverse sentenzie „, l'autore delle canzoni *Ancor che l'aigua* e *Amor che longiamente*, Guido, non era morto. Il sonetto di Dante è del 1282; Guido compí la *Historia destructionis Trojae* cinque anni dopo, nel 1287. Perché il giovine fiorentino potesse sentir parlare del vecchio messinese e leggere i versi di lui, non era necessario che di persona andasse in Sicilia, come non era stato necessario che Guittone d'Arezzo, per sapere che in Messina viveva Matteo di Rico rimatore, al quale diresse una canzone, si fosse recato oltre il Faro. Dante parla di Guido solo nel *De Vulgari Eloquentia*, e a quella severa trattazione disdicevano le espressioni di sentimenti personali, convenienti e belle nella *Commedia*. Nel trattato egli parla anche del Cavalcanti, il primo dei suoi amici; ma in qual modo? Lo nomina soltanto. Nel trattato chiama sé stesso l'*amico di Cino;* ma al nome di Cino, *Cinus pistoriensis*, non concede la compagnia d'un qualsiasi epiteto.

Non è, dunque, esatto, che Dante potesse avere notizie di Guido solo dalle raccolte manoscritte, dai " canzonieri „. Ma consentiamo che veramente le avesse attinte nel Vaticano 3793. Gli anni della prima giovinezza di Dante, gli anni, in cui quel codice fu scritto, non furono per l'appunto gli ultimi, che Guido passò su questa terra? Lo scrittore del canzoniere non fu, per conseguenza, contemporaneo di Guido? Se egli nominò per tre volte il rimatore in termini simili a quelli del *De Vulgari Eloquentia*, i termini non li inventò lui. Se al nome dell'autore delle canzoni aggiunse l'indicazione *di Messina*, l'aggiunta, o *glossa*, dovette avere una ragion di essere, non fu un capriccio; tant'è vero che oggi noi discutiamo se Guido tenesse la giudicatura in Messina pur non essendovi nato, ovvero fosse nativo di Messina.

L'argomento tratto dalla rubrica della canzone *Gioiosamente canto* nel codice Laurenziano-Rediano *(Giudici Guido delle Colonne)* non sarebbe degno, non che di un filologo di professione, di chi avesse appena un poco di familiarità con le scritture italiane dei primi secoli. *Giudici* non è traduzione del dativo latino *judici*, no; è un nominativo della piú bell'acqua. Non solo *il giudici* dissero e scrissero que' nostri antichi; ma ben anche *il giustizieri*, *il cavalieri*, *il sembianti*, *il mestieri* e cosí via. Veggasi nello

stesso codice l'apostrofe di Guittone d'Arezzo al Conte Ugolino e a Nino Visconti:

Magni baroni certo e regi quasi,
Conte Ugolino, *Giudici* di Gallore,
grandezza d'ogni parte in voi è magna.

Che la rubrica di quella canzone fosse in origine quale il Monaci ritiene, è piú facile a dire che non a provare. Possibile che *Matheus de Rico* paresse, anche in quei beati tempi, ignari di edizioni critiche e di critici apparati, semplice *variante* di *Guido de Columnis?* Si tratta di nomi e cognomi di persone vive, o vissute, non di espressioni poetiche, non di forme lessicali o grammaticali. Qualche altra ragione ci dovett' essere perché i copisti preferissero l'un nome all'altro, o, a parlar piú preciso, perché alcuni preferissero il primo, alcuni il secondo. E chi assicura che nell'intitolazione non si leggesse: *Judex Guido de Columnis Matthaeo de Rico?*... La trasposizione per la quale, secondo il Monaci, fu facile passare da *Guido de Columna judex Messanae* a *Judex Guido de Columna Messanae* dovette esser fatta in tempo molto remoto, e trovarsi in piú di un archetipo, poi che ben cinque volte sopra sette, nei tre canzonieri piú antichi, il titolo di *giudice* precede il nome di Guido. D'altra parte, se, in ossequio della legge, il formolario o la tradizione notarile richiedeva che, negli esordi e nelle sottoscrizioni, il nome proprio precedesse l'indicazione dell'uffizio e del luogo, affinchè apparisse ben chiaro che gl'istrumenti erano stati redatti alla presenza *del giudice del luogo* (*Coram nobis.... judice...; Ego.... judex....*), niente impediva che in altre occasioni, anzi nelle consuetudini della vita, l'indicazione dell'uffizio rimanesse congiunta col nome della persona, la quale l'esercitava, o l'aveva esercitato, invece che con quello del luogo, e la precedesse. Se ne vogliono prove? A Bartolommeo da Neocastro, che negli atti pubblici dovette esser nominato e firmarsi *B. d. N. judex Messanae,* il re Pietro d'Aragona, dopo di averlo eletto secreto e maestro portolano, scriveva: "Judici Bartholomeo de Neocastro.... civi Messanae" o "de Messana"; — Rinaldo de Limogiis, che ne' transunti dell'Amico ci si presenta come *judex Messanae,* in parecchi diplomi dello stesso re Pietro è detto "judex Raynaldus de Limogiis de Messana" e, nella *Historia* di B. da Neocastro, "judex Raynaldus de Limogiis."[1] Dovrò io rammentare al prof. Monaci, che l'ha ristampato, il "Sonetto che mandò Giudice Ubertino d'Arezzo a frate Guittone"? Le indicazioni della persona, dell'ufficio e del luogo, diversamente collocate secondo i due diversi casi — che, cioè, si parlasse del giudice e gli si scrivesse, ovvero il giudice fosse, come dicono, nell'esercizio delle sue funzioni — si posson vedere in un

[1] *Documenti per servire alla Storia di Sicilia,* Prima Serie-Diplomatica, V; Palermo, 1882, pagg. 79, 82, 83 ecc. Cfr. ivi, pag. 17: "Petrus.... judici Nicholoso Pipi de Messana" — pag. 131: "Petrus... judici Nicholoso Chitari de Messana" — pag. 488: "Quia quidam servus Curie nostre nigri coloris nomine Asmettus, qui fuerat olim *Judicis Bartholomei de Neocastro de Messana,* cum quadam mula ecc. latitenter aufugit etc.".

documento dell'archivio di Cava pubblicato dall'Huillard-Bréholles.[1] Nell'agosto del 1237, *coram (nobis) Guillelmo et Johanne judicibus Nucerie,* si presenta Giovanni preposito del monastero cavense ed esibisce una lettera di Angelo da Marra, la quale, *Prudentibus viris judici Guilelmo Tironi et judici Johanni de Alderisio de Nuceria,* reca l'incarico di fare un'inchiesta: essi, Guglielmo e Giovanni, per eseguire il mandato, chiamano a sé molte persone, tra le quali *judicem Petrum Varnum,* dal quale cominciano gl'interrogatòri *(et primo predictus judex Petrus).* Si ponga mente, infine, all'avvertenza apposta a un atto messinese del 1310, stipulato presenti quattro invece di cinque giudici, come s'era deliberato "post transitum *Judicis Genuisii Porci Conjudicis Civitatis Messanae*" da Messina a Genova, per una commissione del re Federico III.[2] In conchiusione, tali trasposizioni essendo d'uso comune, quella del codice vaticano non si deve punto giudicare "un arbitrio" dello scrittore.

II.

Dell'edifizio, con tanto studio costruito dal Monaci, resta sola e fragilissima base la citazione e l'interpretazione d'una delle *Costituzioni* di Federico II. È dunque certo — egli scrisse — che Guido fu giudice di Messina; ciò riconosciuto, non abbisogna di piú per escludere che egli sia stato nativo di quella medesima città". Ma perché? Perché Federico decretò: "Justitiarii per provincias statuantur, qui non sint de provinciis quas sibi munificentia nostra decreverit, oriundi.... Assessores etiam et actorum notarios de decretis sibi provinciis oriundos.... eisdem saluberrima provisione negamus". È chiaro: il Monaci consultò con troppa fretta le *Costituzioni*; se le avesse esaminate da cima a fondo, e con attenzione, avrebbe veduto che i *giustizieri* erano magistrati di altissimo grado, uno per provincia, ai quali era affidata specialmente la giustizia *penale,* "latrocinia scilicet, magna furta, fracture domorum, insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fructiferarum et vitium, vis mulieribus illata, duella, crimina maiestatis, arma molita, defense imposite et contempte ab aliis vel pro aliis ab eisdem, et generaliter omnia de quibus convicti penam sui corporis vel mutilationem membrorum sustinere deberent"[3]. Si capisce da ciò con quanta saviezza l'imperatòre, volendo fossero sinceri e solleciti cultori del giure e della giustizia, "onde traevano il nome", prescrivesse che i giustizieri e i loro giudici assessori non fossero nativi delle provincie loro assegnate. Si capisce perché, nel contrasto di Cielo dal Camo, la donna, dopo essersi vantata che del frutto del suo giardino

non àbero conti, né cabalieri,

---

[1] V, pag. 107. Nello stesso volume, a pag. 620, vedasi non meno di sei volte *judex* precedere nomi di persone. Cfr. pagg. 418, 419, 972 ("mandamus.... injungas firmiter judici Johanni Saladino de civitate Teatina, judici Silvestro et Oddoni de Lanzano etc.").

[2] *Doc.* cit. *(Diplomi della Catt. di Messina),* I, pag. 139.

[3] Mi servo dell'edizione dell'Huillard-Bréholles: *Tit.* XLIV, pag. 47.

possa soggiungere:

molto lo disiano marchesi e *iustizieri*....

Ma di giudici, che dovevano conoscere delle cause civili, assistere alla stipulazione *dei contratti* e sottoscrivere gl'istrumenti, ogni luogo del demanio poteva aver sino a tre; Napoli, Palermo e Capua ne avevano non meno di cinque: — " In locis demanii nostri ubique per regnum judices non plures tribus et notarios sex volumus ordinari, civitatibus Neapolis, Salerni et Capue tantum exceptis, in quibus quinque judices et octo notarios esse volumus statuendos, in quibus fere contractus omnes coram judicibus et notariis celebrantur „. [1]

A dire il vero, un'ombra di dubbio passò per la mente del Monaci, quando si chiese: " Guido appartenne veramente ad una delle categorie di giudici delle quali è fatto in questo luogo menzione, cioé dei *justitiarii* o degli *assessores* „ ? Ma quell'ombra non valse a fermarlo giù per la china; non a fargli distinguere i giudici comuni, i giudici a contratti, dai giustizieri e da' giudici assessori ai giustizieri; non a farlo rinunziare alla persuasione, in cui gli era piaciuto acquetarsi, che anche per i " semplici *judices* „, ossia per " i giudici minori o a contratti „, vigesse " la stessa sanzione „, quella, che proibiva ai giustizieri e ai *loro* assessori d'esser nativi delle provincie, nelle quali l'imperatore li mandava. Ciò — secondo lui — " non solo si deduce dall'essere la qualità di giudice minore promiscua con quella di giudice assessore; ma anche piú chiaramente risulta dalle stesse costituzioni, là ove il divieto che " non sint ipsorum locorum municipes vel etiam oriundi „ si vede esteso eziandio a coloro che, trovandosi in piccoli comuni, erano autorizzati a esercitare simultaneamente il triplice offizio di bajuli, di giudici e di notari. „ E qui, naturalmente, la citazione di tre titoli delle *Costituzioni* (" lib. I, tit. 62, 2 e cf. lib. I, titt. 50 e 55 „).

Lo dicevo io? La lettura fu troppo frettolosa, l'esame poco diligente; se no, all'attenzione del Monaci non sarebbe sfuggito il titolo LXXI, nel quale è vietato ai giudici di assumere l'uffizio di *baglivo* o di baiulo. Ma c'è ben altro da osservare. Il titolo LXII,2 — concerne, si badi bene, le attribuzioni dei camerari e de' baiuli — reca: I maestri camerari non vendano *bajulationum officia que ad administrandam justitiam pertinent in audiendis et definiendis questionibus*; cosa indegna sarebbe vendere il sacratissimo ministerio della giustizia: perciò affidino *bajulationes easdem* ad uomini fedeli e di ottima reputazione, *prudentioribus et generosioribus ac ditioribus*, come sia meglio possibile, *prout locorum conditio ministrabit*: in ciascun luogo designino un solo baiulo, e non piú, *adeo ut nec societatis occulte velamine predicte bajulationis officium a pluribus administrari permittant.* Fin qui parla de' baiuli, e non dice che essi non dovessero o non potessero esser nativi *locorum*; anzi permette di ritener vero il contrario; poi continua: " *Ex parvis autem civitatibus*,

[1] *Constitutiones, Tit.* LXXIX, pag. 54.



IL GIUDICE GUIDO DELLE COLONNE DI MESSINA

(LA PATRIA, L'UFFIZIO, LA FAMIGLIA, IL COGNOME).

> Et primo de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid poetantur Itali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in cantionibus illis, *Ancor che l'aigua per lo focho lassi*, et *Amor, che lungiamente m'ài menato*.
>
> DANTE, *De Vulg. Eloq.* I, XII, 2.

> Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, cantiones illustres principiantes ab illo...... Iudex de Columpnis de Messana: *Amor che lungiamente m'ài menato.*
>
> DANTE, ivi, II, v, 4.

I.

Correndo l'anno 1889, nel primo fascicolo, allora comparso, della *Crestomazia italiana* compilata dal professore Ernesto Monaci, si lessero, premesse alle canzoni di Odo delle Colonne, queste parole: — " *De Columnis* o *de Columna* trovasi alternamente in varie soscrizioni originali dell'altro Colonnese Guido.... Odo e Guido furono da qualche moderno creduti fratelli, ma di ciò non si ha prova né indizio; soltanto è assai verosimile che ambedue sieno stati della medesima famiglia, di quella cioè che diede alle lettere anche Egidio il comentatore di Guido Cavalcanti, Landolfo ecc..... È vero che il cod. Vat. 3793 lo dice di Messina; ma anche i Colonnesi di Messina discesero dai Colonnesi di Roma ".

Non so che cosa pensassero di queste ipotesi gli studiosi italiani, quando furon loro presentate; io, ricordo, supposi la carità del natio loco avesse indotto il Monaci a pur tentare di far accogliere un romano, o due, nella schiera de' piú antichi lirici nostri, non bastandogli l'abate di Tiboli già, prima, da lui medesimo rimesso in onore.[1] Passati due o tre anni, il Morf,[2]

[1] Di altri non so, ripeto: io, trovandomi appunto allora tra le mani le bozze della seconda edizione del mio *Man. della Lett. Ital.*, misi una parentesi e un punto interrogativo dopo il nome di Guidò, così: (della famiglia romana?).

[2] Nella *Romania*, XXI, pag. 90

ab eis, continuum .... assessorem, et notarium unum actorum similiter fidelem et cautum „. Questa era la regola generale; l'eccezione riguardava i *piccoli luoghi* raccolti sotto la stessa giurisdizione.

Ma come erano *creati* i giudici? Ecco. La costituzione *In locis demanii*, lasciando ai camerari la facoltà di *ordinare* il giudice e il notaro *degli atti*, riserba al sovrano l'ordinazione degli altri giudici e notari, ai quali impone l'obbligo di presentarsi a lui, o a chi lo sostituisce nel regno, " cum litteris testimonialibus *hominum loci ipsius in quo statuendi sunt*.... que littere testimonium fidei et morum judicis vel notarii statuendi continere debebunt, *et quod in ipsius loci consuetudinibus sit instructus.* „ Dunque il candidato, il futuro giudice, doveva non solo esser noto, e assai bene, agli abitanti del luogo, nel quale avrebbe esercitato l'uffizio; ma doveva essere, dagli stessi abitanti, stimato esperto delle consuetudini del luogo. Chi non vede che, poste queste condizioni, il giudice non poteva essere cittadino di altra città, nativo di altro luogo?

I giudici erano *perpetui*, a vita, prima della costituzione *Volumus et presentis legis*, promulgata nel 1239, [1] che stabilí: " Iudices ubique locorum, *remotis perpetuis* hactenus ordinatis, ut est dictum, *annui* viri industres et fideles et jurisperiti, si unquam in regno reperiantur idonei, decernantur „. Come gravoso e impacciato sarebbe stato il lavoro della curia e della cancelleria, se ogni anno, a scadenza fissa, avesser dovuto, *d'uffizio*, scegliere e *ordinare* i giudici per ognuna delle città, per ognuno de' luoghi, per ognuno de' municípi del demanio; sceglierli tra gl'*industres fideles et jurisperiti* nativi di altre città, di altri municípi, di altri luoghi, i quali nell'anno precedente non avessero tenuto la giudicatura! Erano già tante le brighe cagionate da' troppi mutamenti de' giustizieri, de' camerari, de baiuli, " quos annuatim et quandoque frequentius ab officiis bajulationum suarum removeri contingit „[2] Oggi, vigendo la *burocrazia* e l'*accentramento*, la cosa non pare difficile; ma allora non si bandivan concorsi, non si stabilivano graduatorie, e la cancelleria e l'archivio seguivano l'imperatore di luogo in luogo, dovunque andasse, e le scritture e i registri eran portati " dentro sacchi o cofani „ a schiena di mulo [3]. Per conseguenza, la scelta non poteva esser fatta *d'uffizio* dall'imperatore o dalla curia; le proposte, anzi i candidati in persona dovevan giungere all'imperatore e, per esso, alla curia. Questo prescriveva la costituzione *In locis demanii;* la costituzione *Volumus et presentis legis*, posteriore, aggiunse: " Quod si competitores habeant forsitan promovendi, de utriusque meritis *testimonio suorum concivium* et examinatione sollicita doceatur; ita quod in officiali promovendo discretio et inremota justitia conservetur „. *Testimonio suorum concivium!* Vorrà il prof. Monaci ammettere di aver imprudentemente prestato fede a quel " dotto giurista „, che gli assicurò non

---

[1] Insieme con l'altra *Occupatis*. HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, pag. 186.
[2] HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, pag. 401.
[3] CAPASSO, *Sul catalogo dei Feudi* ecc. Napoli, 1870, pag. 14.

trovarsi nelle *Costituzioni* di Federico " un solo passo.... dal quale risulti che i giudici a' contratti godessero di un privilegio che era stato negato a tutti gli altri giudici, [1] maggiori e minori? " ; di avere altezzosamente, ma a torto, sentenziato contro il benemerito monsignor Di Giovanni: " "della distinzione da lui fatta, della eccezione da lui voluta, in verità nel testo delle *Constitutiones* nulla ho trovato? " Dalle *Costituzioni* apprendiamo, invece, che i giudici a contratti dovevano essere nativi delle città o delle terre, che li designavano all'approvazione della curia e del sovrano, poi che principal prova della capacità loro era la testimonianza de' loro concittadini.

III.

Documenti, che al Monaci non sarebbe stato punto difficile procurarsi, confermano pienamente l'opinione mia. Due ne reca l'Huillard-Bréholles [2] in nota alla costituzione *De judicibus et notariis.* Il primo è l'ordine di Federico ai giustizieri che ingiungano alle *università* del demanio [3] "ut unum aut plures, prout cujuslibet loci qualitas exigit, annuales judices fideles et probos, de aliis videlicet qui judicatus officium anno proximo precedenti non gesserint, *eligere debeant, et electos cum eligentium testimonialibus litteris* ad curiam nostram premittant, provide celsitudinis nostre litteras recepturos. " Ho già mostrato come gli eletti non potessero essere se non concittadini degli elettori; ma chi ancora ne dubitasse, attenda al tenore dell'altro documento: "Notum facimus fidelitati vestre, quod nos confisi de prudentia et legalitate A. *concivis vestri*, de cujus fide et sufficientia laudabile testimonium per literas vestras recipimus, recepto ab eo in curia juxta nostram consuetudinem fidelitatis et officii debito juramento, ipsum *judicem vestrum* per totam presentem duodecimam indictionem duximus statuendum " etc. Il testo non ha bisogno di chiose, tanto è limpido.

Le formule della cancelleria sveva e il procedimento, il *rito*, che esse lasciano intendere, furono per buona parte mantenuti dagli Angioini. Tre soli mesi dopo la battaglia di Benevento, Pandolfo da Fasanella giustiziere in Terra di Bari, mandava di paese in paese il notaio Simeone d'Andrea perchè " omnibus judicibus terrarum et locorum commissionis sue, *per universitates earum electis* pro judicatus officio in eisdem terris ad honorem et fidelitatem regiam fideliter exercendo, Regia parte injungeret sub certa pena firmiter et expresse ut in continenti cum decreto *electionis et approbationis* eorum coram domino justitiario se presentare deberent recepturi ab eodem domino

---

[1] Sarebbe da chiedere al dotto giurista e al Monaci un solo passo delle *Costituzioni*, dal quale risulti che ai giudici ai contratti e, che piú importa, ai baiuli fosse vietato d'essere nativi dei luoghi, dove esercitavano l'uffizio.

[2] *Loc. cit.*, pag. 55.

[3] Nelle terre feudali i giudici, anch'essi annuali, erano *ordinati* dai feudatari. Cfr. WINKELMAN, *Acta Imp: ined.*, I, 942.

justitiario pro parte curie annuale judicatus officium in *terris eorum.* „ [1] Il 17 agosto 1269 Carlo d'Angiò manda allo stratigoto di Salerno d'ingiungere all'università dei cittadini "quod incontinenti de fidelioribus et ditioribus et specialiter iurisperitis et litteratis *si ibidem unquam poterunt inveniri*, in *corum* iudices pro anno futuro XIII indictionis eligere debeant in numero constituto „ etc. Nel novembre del 1270 il re, annullate due precedenti elezioni, decreta che il giustiziere di terra d'Otranto si rechi di persona a Taranto e faccia eleggere i giudici "in numero consueto qui fideles sufficientes et idonei ad iudicatus officium in civitate praedicta exercendum *existant* et partem non teneant „. [2]

Il 12 settembre 1277 Carlo dà al giustiziere d'Abruzzo l'incarico di ordinare che le università delle terre del demanio eleggano i giudici "sufficientes ydoneos et fideles et juris peritos si poterunt inveniri in numero consueto: „ dopo, ricevuto il giuramento d'ognun degli eletti, invierà lettere patenti "universitatibus terrarum et locorum *unde fuerint* „ perchè li riconoscano e rispettino quali giudici per tutto l'anno. [3] Da un'inquisizione del 1281 in Terra di Lavoro s'apprende: "in Aversa il numero dei giudici che eleggevansi ciascun anno dal popolo era di *sette* (?), in Pozzuoli di *due,* in Procida di *uno,* in Ischia di *due,* in Capua di *cinque,* in Marigliano di *due,* in Maddaloni di *tre,* in Nola e Cicala di *tre,* in Caserta di *tre,* in Gaeta di *due,* in Sora di *uno,* in Isernia di *tre,* in Venafro di *tre,* in Rocca d'Arce di *uno,* e così di altri paesi di quel Giustizierato, che possono leggersi nella pergamena originale. „ [4] In quell'occasione all'università di Napoli, raccolta in San Paolo, fu ingiunto di eleggere "judices quinque viros fideles et ydoneos et juris peritos *si haberi possunt* qui non sint de judicibus anni presentis.... de communi omnium voluntate. „ Gli Scalesi e i Ravellesi abitanti in Napoli eleggevano propri giudici: nel 1301 elessero Lancellotto Sclano *di Scala* e Andreotto Musettola *di Ravello.* [5]

Il 4 settembre 1289 gli uomini dell'università di Sulmona, congregati a voce di banditore in S. Francesco, "pari voto comuniter elegerunt et approbaverunt.... Judicem Thomasium Sir Ionatha, Judicem Johannem Oddorisii, judicem Socratem et Sir Raynaldum Bartholomei *concives eorum* Judices annales ejusdem terre Sulmone viros utique ydoneos et fideles atque peritos pro presenti anno huius tercie Ind. in numero consueto juxta Regni constitutionem, qui non fuerunt anno proximo preterite secunde Ind. in officiis supradictis. „ [6] Passano tre anni; Carlo, primogenito del re, scrive al giustiziere

[1] Del Giudice, *Cod. Dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò;* Napoli, 1863, I, pag. 153, *n.*

[2] Forges Davanzati, *Dissert. sulla seconda moglie del Re Manfredi* ecc. Napoli, MDCCXCI, doc. xxix. Che i giudici fossero *litterati* non era *conditio sine qua non:* ci restano memorie di giudici, che non sapevano far la firma. Cfr. Battaglia, *I Dipl. ined.* ecc., Palermo, Tip. *Lo Statuto,* 1895, pag. 91 *n.* e *Arch. Stor. p. l. Prov. Napol.,* XIV, pagg. 759, 771, 772 ecc.

[3] Del Giudice, *loc. cit.* pag. 152 *n.*

[4] Ivi.

[5] Del Giudice, pag. 148 *n.* Anche in Barletta e in Bari gli Amalfitani colà dimoranti eleggevano loro particolari giudici tra gli oriundi di Amalfi. Camera, Op. cit., I, pag. 491.

[6] N. F. Faraglia, *Codice diplomatico sulmonese;* Lanciano, Carabba, lxxxiii.

di Abruzzo che nelle terre demaniali della provincia faccia eleggere "judices in numero consueto juris peritos si poterunt inveniri de fidelioribus et sufficientioribus *earumdem terrarum* "; il giustiziere, alla sua volta, scrive a Rinaldo Deodati che ingiunga all' università di Sulmona di eleggere "judices in numero consueto etc. de fidelioribus et sufficientioribus *ejusdem terre* " ; il Diodati convoca l' università dei cittadini *apud locum fratrum minorum* e comanda eleggano "judices in numero consueto etc. de fidelioribus et sufficientioribus *ejusdem terre* "; l'università elegge quattro giudici " de fidelioribus et sufficientioribus *eiusdem terre Sulmone* ", [1] due de' quali erano già stati eletti altra volta, nel 1287. Quello stesso giorno, facendosi diligentissima inquisizione del numero de' giudici, che ogni anno si soleva eleggere, e della somma, che gli eletti versavano alla curia, furono interrogati parecchi sulmonesi, " homines *ejusdem terre* fidedignos et huius rei conscios ", primo fra tutti Marino *de Sulmona*, il quale, alla domanda: come sapesse tali cose? rispondeva : più volte egli essere stato eletto giudice nella terra di Sulmona dall' università dei cittadini. [2] Pochi anni dopo, Carlo Martello dovette intervenire nella contesa sorta fra i Salernitani e i Cavesi *ex creacione judicum et notariorum* della Cava: pretendevano i primi *(cives Salerni)* che i giudici e i notari della Cava dovessero essere scelti " *de eorum civibus* ex consuetudine servata "; opponevano i Cavesi " *de eorum hominibus de jure creari debere.* [3]"

Ed ora, passiamo il Faro. La rivoluzione dei Vespri è avvenuta; Pietro d'Aragona, sbarcato nell'isola ai primi di settembre, il 2 ottobre, *aliis locis Siciliae pretermissis*, giunge a Messina. Urge far sapere a tutti che la rivoluzione è finita, perchè all'Angioino abborrito è succeduto un altro re; importa far sentire la presenza e l'autorità del nuovo governo. E Pietro, il 5 ottobre, invita il capitano e i cittadini di Siracusa: "Iudices aliosque officiales, prout actenus fieri consuevit, de melioribus et sufficientioribus *vestrum* receptis presentibus eligatis, quos cum electionis decreto ad nostram excellentiam destinatis, scriptum confirmationis exercitui officiorum suorum a nostro culmine recepturos. " Il 6, per mezzo del giustiziere Ruggero Mastrangelo, ordina così alle università del demanio, come a quelle delle terre ecclesiastiche, di conti e di baroni, nella contea di Gerace e nelle parti di Termini e di Cefalú, che le prime "judices aliosque officiales hactenus consuetos ", le altre "magistros juratos ", per l'anno corrente dell' undecima Indiz. " *de melioribus et sufficientoribus eorum* eligant " e gli eletti vadano a lui per ricevere la conferma dell'uffizio. Lo stesso giorno, scrive al capitano e agli uomini di Raccuglia e di molte altre terre, al capitano, ai giudici e agli uomini di *Messina:* " fidelitati vestre praecipiendo mandamus quatenus judices aliosque officiales... qui officia ad eos spectancia per eodem anno presenti

[1] FARAGLIA, *Codice* cit. LXXXVIII.

[2] FARAGLIA, pag. 109. Riassumendo questi documenti sulmonesi, ho tralasciato le parti di essi, che trattano dell'elezione del *maestro giurato*.

[3] TORRACA, *St. di St. Lett. Nap.* pag. 89 n. Dall' illustre mio amico B. Capasso apprendo che ora il doc. sta nel vol. 92 dei Reg. angioini col titolo errato *Karolus* II 1298 B, e col titolo corretto 1290 B.

ad honorem et fidelitatem nostri culminis exequantur, prout actenus fieri consuevit, *de melioribus et sufficientioribus vestrum* receptis presentibus *eligatis*, quos cum electionis decreto ad nostram excellentiam destinatis, scriptum confirmacionis exercicii officiorum ipsorum a nostro culmine recepturos. „ Le elezioni si fecero subito, e via via, il re le approvò. Il 12 ottobre egli annunziava ai cittadini di Taormina: essersi a lui presentati i tre *habitatores Terre Tauromenii*, che l'università aveva eletti per giudici di quell'anno; averli egli stimati sufficienti ed idonei all'uffizio della giudicatura; averli, perciò, confermati nel detto uffizio. Allo stesso modo scrisse, quello stesso giorno, per la stessa ragione, agli uomini di Cerami e il 21 novembre agli uomini di Noto, che avevano eletto tre *habitatores predicte terre Nothi*, e, tra l'ottobre e il novembre, alle università di molte altre terre.[1]

Dalle generalità delle norme e delle formule, veniamo ad un esempio. Contemporanei di Guido delle Colonne furono, in Messina, Rinaldo e Baldovino *de Limogio* o *de Limogiis*. Il primo è ricordato dal cronista B. da Neocastro come uno di que' *tres nobiles Farie*, che i Messinesi, *farius populus*, mandarono a Palermo nel 1282 per offrirsi al re Pietro e chiedergli aiuti.[2] Memore e riconoscente, il re, di lí a poco, gli affidò incarichi delicati; poi lo volle aggiunto ai cavalieri, che trattarono le condizioni del suo duello con Carlo e giurarono di farle mantenere.[3] Erano numerosi i *de Limogiis* in Messina: un Matteo fu testimone allo strumento redatto da B. da Neocastro il 13 maggio 1275, un Guido stratigoto nel 1281, un Luigi notaio della Zecca nel 1283.[4] Ed erano famiglia antica. Si potrebbe risalire a Pietro *messanensis judex* nel 1157[5]; i figliuoli d'un piú vecchio Matteo[6] acquistarono,

---

[1] *De rebus Regni Siciliae*, nei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* cit., V, pagg. 48, 71, 73, 96, 118 ecc. È noto che, nel latino del medio evo, *habitator* e *civis* erano sinonimi. Nell'agosto del 1274 "providus vir Petrus Favilla *civis Panormi* „ presenta una lettera a lui diretta dal regio Secreto di Sicilia, la quale comincia: "Provido viro Petro Favilla *habitatori Pan.* amico suo ecc. „ *Tabular. Regiae ac Imperialis capellae colleg. in Regio Pal. Panor.*; MDCCCXXIV, pag. 77.

[2] "Tres nobiles Farie, quorum ..... tercius judex Raynaldus de Limogiis, vocabatur. „ *Hist. Sic.* XLIV. Cfr. LIV.

[3] *Doc.* cit., V. *(De Rebus Regni Siciliae)*, pagg. 519 (febbraio 1283) e 662.

[4] "Cum inter excellentem Principem Carolum etc. ex parte una et Nos ex altera tractatum fuerit et tractetur, quod ipse Rex Carolus eligat sex etc. et nos eligamus sex de nostris militibus viros probos et fideles etc. Nos de fide prudencia et legalitate ac armorum experiencia G. de Castello novo etc. militum, et *Judicis Raynaldi de Limogiis de Messana*, ipso judice Raynaldo per nos ad hoc posito et pro uno milite computato, familiarium et fidelium nostrorum exhibitorum presencium plenarie confidentes, ipsos etc. eligimus etc. „ Cfr. pagg. 682, 687, 690, dove è sempre chiamato *il giudice* R. de L. *di Messina.*

[5] *Doc.* cit., I, pagg. 111 e 123; V, pag. 494: "Quia de fide prudencia et legalitate Aloysii de Limogiis *civis Messane* fidelis nostri etc. ipsum notarium dicte Sicle nostre civitatis predicte etc. duximus .... statuendum. „

[6] *Doc.* cit., I, pag. 19: "Ego Petrus Limogen. „ A pag. 399 segg., in uno strumento del 1172, redatto in greco, è citata piú volte una divisione di terre fatta dallo stratigoto e dai giudici della curia messinese, tra i quali Πέτρος Λιμότζιας. A Messina come a Salerno, come ad Amalfi, gli stratigoti sostituivano i baiuli e, "de speciali et antiqua, prerogativa „, anche "de criminibus cognoscebant. „ Cfr. WINKELMANN, I, 91, 229; HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, pag. 44; CAPASSO, *Il Pactum* ecc., pagg. 723-26. A Napoli aveva la stessa attribuzione il *compalazzo*; ma nel privilegio concesso dal re Tancredi ai Napoletani nel 1190, pubblicato e illustrato dal Capasso (ivi, pag. 737), si legge: "sane concedimus vobis ut *baiulus* non statuatur in civitate Neapoli nisi de concivibus vestris „.

nel 1203, una vigna nel territorio di Messina "in Flomaria que dicitur sancti Cataldi.„[1] Ebbene, quantunque messinesi, Rinaldo e Baldovino *de Limogiis* furono giudici in Messina.[2]

Cosí è provato, luminosamente e — se non spero troppo — definitivamente provato che Guido delle Colonne potè essere giudice di Messina proprio perchè "nativo di quella medesima città.„[3] E fu giudice soltanto: ignoro dove il Monaci abbia scoperto che "esercitava l'ufficio di *notaio* e di giudice„, nè credo importi indagare.

Passando alla seconda parte della sua tesi, il prof. Monaci si domandava: — "Esclusa Messina come patria di Guido, donde si potrà crederlo nativo?„ E assicurava al Gorra[4] "di aver cercato inutilmente nelle

---

[1] "Nos praetitulati.... vendidimus et tradidimus vobis Petro Andree Riccardo Smaralde et Constancie filiis olim Matthei de Limogiis quandam vineam nostram etc. Que vinea sita est in territorio Messane etc. Scriptum est presens instrumentum per manus etc. Residentibus Stratigotis in regio Pretorio Messane Mattheo Heremita et Petro de Ravello una cum subscriptis judicibus etc.„ BATTAGLIA, pagg. 14-16.

[2] *Doc.* cit., I, pagg. 112 (aprile 1276 "judicibus Messanae Iacobo de Buffalo et Balduyno de Limogiis„), 109 (1273), 123 (maggio 1282). Allo stesso modo si può ritenere che Aldoino Pagano di Giovanni Medico, giudice di Messina nel 1253, nel 1261, nel 1266 e nel 1274 (BATTAGLIA, pagg. 157 e 175, *Doc.* cit., I, pagg. 97, 110, 123), la moglie e il figliuolo del quale vendettero nel 1282 *quoddam casalenum* all'arcivescovo di Messina, discendesse da quel *Ioannes Medicus*, che fu giudice di Messina nel 1172. *Doc.* cit., I, pagg. 402 segg.

[3] Ero a questo punto quando il Capasso, il piú acuto, il piú dotto conoscitore della storia napoletana, mi ricordò che anch'egli aveva avuto occasione di confutare "coloro che opinano essere vietato per le Costituzioni di Federico II di esercitare l'ufficio di giudice *a contratti* nella città nativa.„ Verò: sin dal 1882, contro il Faraone, il quale asseriva che "per esser stato giudice di Capua non poteva Pier della Vigna esser nativo di detta città„ — chi avrebbe detto al Monaci di aver avuto un precursore, un tale precursore? — il Capasso scriveva: "Il nostro autore con questo suo ragionamento viene a confondere gli uffiziali giudiziarî aventi giurisdizione criminale, come Giustizieri, Potestà, Capitani e Giudici assessori di quelli *(judices cognitores)*, con i giudici che assistevano ai Camerarî, ai Baglivi o ad altri simili uffiziali ne' giudizî civili, o che dovevano intervenire nei contratti perché fossero validamente stipulati. L'imperatore Federico II con la C. *Justitiarii* vietava di certo che i primi fossero della Provincia che amministravano, ma per gli altri, non solo non lo proibisce, ma espressamente fa comprendere che dovessero appartenere alla stessa città, in cui dovevano esercitare il loro ufficio, perchè dovevano essere istruiti negli usi, nelle costumanze e nelle consuetudini di quelle. Costoro erano in que' tempi scelti dalla Università o Comune, ed erano esaminati nel giure dalla Magna Curia ed indi approvati dall'Imperatore. — Il loro ufficio era annuo, il numero uno o piú secondo l'importanza del Comune, non potendo essere riconfermati. Questo sistema è chiaro dalle Costituzioni del Regno e dal Regesto di Federico II, non che dalle formole de' diplomi di nomina inserite nelle Epistole dello stesso Pietro della Vigna. Ciò posto, Pietro della Vigna bene *avrebbe potuto essere nativo di Capua e Giudice di essa.* Ed appunto perchè trovasi nello stesso tempo rivestito dell'uffizio di *Giudice di Capua e della Curia imperiale,* giusta il documento del 1237, si ha a scoprire un altro chiaro indizio della patria di Pietro; dovendosi ritenere il detto uffizio di *Giudice di Capua* nel senso di un titolo onorifico a lui rimasto dopo di averlo esercitato in patria nei primordî della sua carriera, non già perché fosse realmente Giudice nella sua città nativa dopo che entrò nella *Magna curia.* Se non fosse cosí, dovrebbe ammettersi che Pietro contemporaneamente nel 1237 assistesse ai giudizî o a' contratti in Capua e seguisse l'Imperatore ed il suo supremo tribunale fuori e dentro l'antico reame, il che è certamente assurdo.„ V. *Pietro della Vigna*, osservazioni ecc. Caserta, Nobile, 1882, pag. 22. Nel documento del 1237, al quale il Capasso allude, era nominato "P. de Vinea, Giudice di Capua e della Curia Imperiale, figlio del quondam Angelo, di questa città di Capua.„ Ivi, pag. 42. Il prof. Monaci ammette che "Pietro della Vigna nacque in Capua.„ *Crestomazia*, pag. 56.

[4] Il Gorra si riferiva a un passo della *Historia*, in cui Guido narra che su i ruderi di Eraclea "adhuc supersunt quedam columpne, que vulgo columpne Herculis nuncupantur.„ Il Villabianca trovò tuttora viva questa tradizione, nel secolo passato, tra i cittadini di Terranova. *Della Sicilia Nobile*; in Palermo, MDCCLXII, II, pag. 9.

carte nuove e nelle vecchie della Sicilia „ un luogo tuttora detto delle Colonne. A me, invece, è capitato di leggere nel vecchio Dizionario dell'Amico e dello Statella: “ *Columnae* collis humilis in Agro Syracusano post Anapum amnem, ubi olim Iovis Olympii templum cujus extantes columnae duae videntur, *unde tumulo nomen* „ [1] e ne' polverosi volumi del Villabianca: “ S. Filippo *li Colonni*.... feudo, ch'esiste nel contado di Modica. „ [2] Questo mi fa ritener probabile che altre ricerche possano menare alla scoperta di altri luoghi cosí denominati in Sicilia, nel territorio messinese, nelle memorie medievali di Messina; giacché monti, colline, tratti di terra, borghi e villaggi, piazze, vie, vicoli, di regioni diverse e lontane possono avere, ed hanno infatti lo stesso nome, se una particolarità si ritrovi in tutti e a tutti conferisca, per cosí dire, somiglianza di fisonomia, una torre, un arco, una grotta, un mulino, un mucchio di sassi [3] una fossa, una o piú capanne, un dato albero, o un gruppo d'alberi, un rudere antico e cosí via. C'è, nota il Monaci, un Capo delle Colonne; “ ma non in Sicilia, bensí nella Calabria Ulteriore. „ Ma anche nell'Attica c'è un Capo Colonne (l'antico Sunio). Nella sola città di Roma abbiamo la piazza Colonna, la via della Colonna, la via delle Colonnette, il vicolo delle Colonnette, il palazzo Massimi alle Colonne, le Colonnacce; nella provincia romana, il lago delle Colonnelle alle sorgenti delle Acque Albule, il “ quarto „ delle Colonne vicino a Castel Guido, la via delle Colonnette a Cori, il “ quarto „ delle Colonnelle a Campo morto, il casale della Colonnella lungo la via Nomentana. [4] Nell'Abruzzo è il borgo di Colonnella (*Colunella* al tempo di Carlo d'Angiò, *Colonellus* — feudo posseduto da Guglielmo *Colonellus* — nel Catalogo dei Feudatari), in Puglia la “ penisola di Colonna „; a Napoli, sin dal secolo XIII, si ha notizia della piccola chiesa di S. Maria della Colonna, “ que nominatur *de illa culogna*. „ [5] A Marcianise

---

[1] *Lexic. Topogr. Sicil.*, I, pag. 81. *Le Colonne* ha la Carta dello Stato Maggiore, f.° 274 (Siracusa).

[2] Op. cit., II, pag. 212. Il nome dura anche oggi, mi scrive da Modica l'amico prof. F. Giunta. *Li culonni*, secondo alcuni, sorgevano innanzi a una chiesa vetustissima, della quale restano macerie; secondo altri, servivano a indicare il limite, dove cessava il privilegio del feudo.

[3] A proposito di una ricerca del prof. Zdekauer leggo nella *Rass. Bibliogr. d. Lett. Ital.*, V, 2°-3°, “ che in Toscana vi sono parecchi luoghi che si chiamano *mora* (o *macla*) *dell'uomo* o *della donna morta*. „ Già il RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (Roma, Loescher, 1887, II, pag. 57) aveva osservato che la denominazione è larghissima nella toponimia italica. “ Si trova infatti Morro irpino „ — anzi *Morra* — “ nell'Avellinese, Morro-d'Alba nell'Anconitano, Morro nel Reatino, Moro-valle nel Maceratese, Morrone nel Larinese; e presso Ferrandina un monticello è detto *Il Morrone*; un altro a Garaguso; e Murro è tenuta, anticamente abitata, nel territorio di Montescaglioso. — Il significato del *murro* medievale è appunto di un *monticello o cocuzzolo isolato*. Nello spagnuolo è rimasto tal quale *morro* e *morrone*; nel francese è il solo *morre*, che è sincope appunto di *morone*, monticolo. (Littré, ad v.). „ Tutto ciò a proposito di Montemurro, comune della Basilicata. Aggiungansi Morra presso Città di Castello, La Morra presso Alba.

[4] NIBBY, *Analisi Stor.* ecc. *della Carta dei dintorni di Roma*; Roma, 1848, I, pagg. 6, 364, 487, 508 e II, pag. 335; TOMASSETTI, *Della Camp. Rom. nel M. E.*, Roma, 1885, pag. 145.

[5] MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I*, ecc., Napoli, 1875, pag. 30; FARAGLIA, *Saggio di corog. Abruzzese*, nell'*Arch. Stor. p. l. Prov. Napol.* XVI, pag. 738; BELTRANI, *Mem. ed. ed ined. sulla penisola di Colonna in Puglia*; nell'*Arch. Stor. Art.* ecc. *della Città e Provincia di Roma*; III, II, I; CAPASSO, *Topog. della città di Napoli nell'XI secolo*; Napoli, Giannini, 1895, pag. 28; D'ALOE, *Catal. di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli*, nell'*Arch. Stor.* cit., VIII, pag. 673.

in Terra di Lavoro furono e sono una fontana e una contrada *Alle Colonne.* [1] Non mi farebbe maraviglia che avesse dato il nome al terreno circostante quel " lapis marmoreus, qui vocabatur *la Collonnella* „ posto presso Ceprano a segnare il confine tra il Regno e la Campagna romana, là, dove nel gennaio del 1266 il cardinal di S. Angelo disse a Carlo d'Angiò: " Rex, abhinc in antea est Regnum tuum. „ [2] Per conseguenza, poco cautamente il Monaci crede il cognome delle Colonne, perché ha *origine da un luogo,* non sia " di quelli che si moltiplicano „ per dir cosí, " parallelamente, senza correlazioni fra loro come avviene dei patronimici. „

Per le ragioni sin qui discorse, a lui parve aver buon diritto di sentenziare: " La vecchia opinione dell'Oudin che Guido fosse uno dei Colonnesi di Roma torna a risorgere. „ Ma quale fu davvero l'opinione dell'Oudin? È bene conoscerla con precisione. " G. De Columna, quem suspicor fuisse ex familia Columnensium Romana, licet id affirmare nolim, natione Siculus, patria Messanensis. „ [3] L'Oudin *sospettò* che Guido potesse esser disceso dai Colonnesi di Roma; ma prudentemente non si arrischiò ad affermarlo. Non è improprio, stando cosí le cose, parlare di *opinione* dell'Oudin, di opinione, che *torna a risorgere?* E non è tutto: l'Oudin, pur *sospettando* e non *affermando* rispetto alla stirpe, non mise in dubbio che Guido fosse *siciliano,* di patria *messinese.* [4] Perché il Monaci della *vecchia opinione* adottò una parte e tacque affatto dell'altra parte? Comunque, tentò di aggiungerle forza con argomenti nuovi. Quali essi fossero non posso dir sommariamente, perchè ad alcune mie modeste obbiezioni avendo egli risposto in modo da farmi ricordare le parole del Lupo all'Agnello nell'*Esopo* senese: " — Non poco ardire ti muove, nè se' armato di piccola superbia, quando mi vieni a rompere lo mio beveraggio, e a guastare disordinatamente la bellezza di questo fiume — „ reputo non inutile sostituire alla forma espositiva la dialogica. Per tal modo meglio si vedrà come mi abbia citato, riassunto e confutato. [5]

IV.

— " Piú abilmente voi facevate passare in seconda linea le argomentazioni di mons. Di Giovanni e del sig. Restivo, e procuravate di portare il ragionamento sopra altro terreno. „

— Piú abilmente? Sarà; lo credo perchè lo dite voi. Feci passare in seconda linea? Scusate, ma non è proprio cosí. " Agli argomenti del Di Gio-

---

[1] JANNELLI *Monogr. Storiche*; Caserta, 1880, pag. 45.

[2] DEL GIUDICE, *Cod. Diplom.*, I, pag. 96 segg. La *Collonnella* o *Cullunnella,* ch'era stata portata via, fu solennemente ricollocata al suo posto nel 1324.

[3] C. OUDINI, *Comment. de Script. Eccl. Antiquis;* Lipsiae, MDCCXXII, III, 581.

[4] Cfr. p. 185: " Joannes Columna Messanensis Archiepiscopus, *natione Italus, patria Romanus.* „

[5] Riferisco scrupolosamente, alla lettera, le opinioni, le affermazioni, i giudizi, le parole del prof. Monaci; soltanto, sostituisco il *voi* del buon tempo non molto *antico* alla terza persona quando fingo che egli rivolga a me il discorso.

vanni, che mi parevano e mi paiono convincenti, si poteva aggiungere, a parer mio, qualche altra osservazione." E l'aggiunsi.

-- "Come! voi dite, i Colonna già nel secolo XIII erano quella grande famiglia che tutti sanno, e volete che un di loro andasse a fare il giudice a Messina?"

— Queste furono le mie parole: "Possibile che un Colonna fosse ridotto in cosí umile condizione da dover esercitare l'ufficio di *giudice a' contratti?*" Piccola diversità, non nego; ma non senza valore.

— "Ma questa prima obbiezione non è davvero perentoria. Tutti sanno qual diversa sorte nelle grandi casate medioevali era riservata al primogenito e quale ai figli minori, e molti anch'oggi possono ricordare come andavano spesso a finire le famiglie dei minori quando essi pur riuscivano ad avere una famiglia. Altro che acconciarsi a fare il giudice!"

— Uhm! A parer mio, pochi possono oggi ricordare come andassero a finire le famiglie dei minori delle grandi casate nel Medio Evo. Non confondiamo tempi, leggi, usi troppo lontani e diversi. Prolifica, in verità, fu la schiatta de' Colonna nel secolo XIII: ma, per quanto con sicurezza sappiamo, e primogeniti e cadetti furono potenti e ricchi tanto, da non aver bisogno di campar la vita con la mercede del loro lavoro. A mezzo il secolo, due cugini, Oddone del fu Giordano e Pietro del fu Oddone, possedevano insieme tutto il vasto patrimonio della casata, *pro indiviso*. Ma perché il "compossesso" era stato cagione di brighe, di alterchi, di "guerra formale", nel 1252, il 7 febbraio, si divisero i beni: Oddone ebbe Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna; Pietro ebbe Gallicano, San Cesareo, Camporazio. Pietro intervenne al contratto con due suoi figliuoli, e lo stipulò anche a nome di tre altri, assenti. Di questi cinque, uno solo viveva nel 1290, il quale instituí eredi i nipoti, Giovanni figliuol di Landolfo, Pietro e Gregorio. I discendenti di Oddone del fu Giordano erano cinque nel 1292, tutti fratelli, che, possedendo *in comune* Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna ed altre terre, ne affidarono il governo e l'amministrazione a uno di loro, al cardinale Giacomo di S. Maria in Via Lata. Da uno dei fratelli del cardinale, da Giovanni, nacquero que' sei, che furono, tutti insieme, ribelli a Bonifazio VIII.[1] Non è da pensare, dunque, che, proprio tra la prima e la seconda metà del secolo XIII, un rampollo dell'illustre casata fosse dalla sua cattiva stella costretto a fare il giudice. Osservo, intanto, che ne' documenti romani del Duecento non s'incontra mai né il nome di Guido, né quello di Federico.

— "Era dessa tanto umile la condizione di giudice al tempo di Federico II e in una città come Messina?"

— Distinguo. Giudice della Magna Curia, con stipendio fisso e durevole, come fu Pietro della Vigna, ben metteva conto di essere; poteva contentarsi il giustiziere dell'assegno di cinquanta e il giudice assessore del giustiziere

[1] Petrini, *Memorie Prenestine*; in Roma, MDCCXXV, pagg. 135, 143, 145 e segg. e Mon. 19, 20, 21, 27.

dell'assegno di sedici onze [1] per un anno. Ma il giudice *a contratti*, che poteva esser chiamato a sostituire il giudice del baglivo solo in casi di malattia o di assenza [2] — doveva rassegnarsi ai proventi, che la fortuna mandava, e che variavano secondo l'importanza de' contratti, alla stipulazione de' quali assisteva, " tarenum unum si libram auri contractus excesserit, alioquin dimidium recepturi „. [3] Un tarí o mezzo tarí (dieci grani) è come chi dicesse due lire, o una lira della nostra moneta; pochino, per fermo. I giudici a contratti erano annuali, e una città come Messina non ne aveva meno di cinque! I quali non pure potevano essere *illetterati* a segno da non saper fare la propria firma; [4] ma anche di bassa estrazione, come si rileva dalla costituzione, che vieta l'onore della cavalleria al giudice " qui vilis conditionis sit, villanus aut angararius forsitan „. [5]

— " Ad ogni modo, la condizione di un Colonna giudice a Messina sarebbe stata piú umile di quella in cui vediamo nello stesso secolo un Gaetani, quale fu Bonifazio VIII, prima canonico nella Collegiata di Todi? „

— Che confusione è questa? Non di *umiltà* conviene parlare, ma di *avidità*. Il canonicato di Todi fu *chiesto* — badate, *fu chiesto* — da Pietro Gaetani per il nipote Benedetto, il quale, prima di diventar papa, trovò anche modo di esser canonico di Anagni, di Parigi, di Lione, di S. Pietro in Roma e di parecchi altri luoghi, per potersi godere altrettante prebende, *canonicatus quoque ac praebendas*. [6] Canonico di Parma fu Innocenzo IV; canonici mille e mille altri cardinali e pontefici; canonici non saprei dir quanti de' Colonna di Roma. [7]

Canon regula notatur
hinc canonicus gignatur;
eo quod sub regulari
vita debent famulari
cum devotione Deo.

E si beccavano per tutta la vita le rendite del capitolo. Ma il giudice a contratti teneva l'uffizio per un anno! Non " faceva carriera! „

[1] Si rileva da una ordinanza di Carlo d'Angiò, data il 18 novembre 1272, riferita da G. DEL GIUDICE, *La famiglia di Re Manfredi*, 2ª ediz.; Napoli, D'Auria, 1896, pag. 175 *n.* " Il peso generale del Regno consisteva in una libbra di dodici once, e un'oncia in trenta tareni d'oro del valore di grani 20 a tareno.... Al tempo di Federico II.... un'oncia di 30 tareni, ossia grani 600 non conteneva di fino che grani 408 3/4 „. DE SIMONI, *La Moneta* ecc. nelle *Memorie* dei Lincei, 1895, pag. 11 dell'estr. Nel novembre del 1266 Carlo d'Angiò decretò che una libbra di tarí di oro in peso contenesse di oro puro otto once e cinque tarí in peso. MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*; Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1874, pagg. 15-16. Secondo il Fusco, un'oncia d'oro di quei tempi " potrebbe calcolarsi a lire 61 circa di valore intrinseco „. CAPASSO, *Sul Catal. dei Feudi* ecc., pag. 78.

[2] *Novae Constitutiones*; HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, pag. 202: " Statuimus etiam ut si quando judex super examinandis questionibus ordinatus absens necessario fuerit vel adversa valetudine prepeditus, tunc si quidem longa futura fuerit infirmitas vel absentia judicantis, magister camerarius regionis statuat interim *unum ex aliis judicibus civitatis et loci super conficiendis contractibus ordinatis*, cui pro rata temporis in statutis expensis statuat provideri „. Che ne pensa il prof. Monaci, il quale credette " la qualità di giudice minore promiscua con quella di giudice assessore? „

[3] *Novae Constitutiones*; Ivi, pag. 204.

[4] V. la nota 2 a pag. 154.

[5] HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, pag. 164.

[6] TOSTI, *Storia di Bonifazio VIII*; Roma, 1896, pag. 40.

[7] SARTI e FATTORINI, *De cl. Archigymn. Bonon. professoribus*, ediz. del 1888-96, II, pag. 309: " D. Iacobus filius domini Oddonis de Collonna de Urbe, canonicus laudunensis mutin. „.

— “ Di maggiore entità poteva sembrare un' altra vostra obiezione. Voi dite: I Colonna di Roma nel medio evo si chiamarono sempre *de Columna* e non mai *de Columnis;* dunque abbiamo a fare con due famiglie diverse „.

— Veramente, io scrissi: “ Come mai si sarebbe detto *de Columnis* uno dei loro? „ E soggiunsi: “ Perché mai si sarebbe detto egli *de Columnis,* in Messina, quando in Messina dimoravano i suoi nobili congiunti Giovanni arcivescovo e Federico *de Columna?* „ A queste domande non avete risposto.

— “ Se le cose stessero precisamente cosí, avreste piena ragione. Ma pur troppo non mancano motivi da dubitare. Prima di tutto, un Colonnese certamente romano, l' arcivescovo Giovanni, lo troviamo chiamato *De Columna* e *De Columnis....* „

— Lo troviamo chiamato da altri, tardi e lontani.[1] Ma sentite il notaro, che, il 7 febbraio 1252, stipulò l' istrumento della convenzione tra Pietro e Oddone Colonna: “ in praesentia religiosi viri *Fratris Ioannis de Columna* Ordinis Praedicatorum Prioris totius Romanae Provinciae in ipso Ordine „.[2] È quel Giovanni nominato arcivescovo di Messina tre anni dopo. A ogni modo, Guido si firma di propria mano *de Columnis.*

— “ Sia pure che questa seconda forma apparisca, per quel che voi dite, una volta sola.... „

— Provate il contrario.

— “ E sia pure che il documento in cui ricorre si presti a cavillazioni „.

— Molto gentile!

— “ Voi mi avete accusato di aver citato quel documento “ non esattamente „, e la mia inesattezza consisterebbe nell' aver detto che trovasi nel vol. I dei *Doc. per servire alla storia di Sicilia,* quando a voi “ è toccato di andarlo a ripescare nel vol. V „. Potrà darsi che vi sieno state dello stesso volume due tirature diverse; ma l' esemplare da me adoperato è quello della Società Romana di storia patria, a tutti accessibile nella Biblioteca Vallicelliana, e ognuno può verificare se il volume contenente i *Dipl. d. cattedrale di Messina* è il primo e non il quinto della serie „.

— Senza salire le faticose scale della Vallicelliana, ognuno può vedere, nella Casanatense o nella biblioteca dell'Accademia dei Lincei, il volume contenente i *Diplomi della cattedrale di Messina,* che è proprio il primo, non il quinto della serie. Chi ve l' ha mai negato? Ma quando l'avrà visto, lo apra, lo sfogli, lo scorra, lo legga a pagina a pagina e poi mi dica — e gli darò buona mancia — se vi abbia rinvenuto il documento del 9 febbraio 1282. Tre ve ne sono di quell' anno, uno del marzo, uno del maggio, uno senza indicazione di mese; non quello del 9 febbraio, no, no.

[1] Il compilatore degli *Annales siculi* (PERTZ, M. G. H., XIX, 499) lo chiama *De Columnis,* e cosí anche frate Corrado dei Predicatori, che copiò gli *Annales* nella lettera al vescovo di Catania Angelo Boccamazza. Ma il compilatore, al modo stesso che sbagliò l' anno dell' andata dell' arcivescovo a Messina, errò nello scrivere il cognome; frate Corrado, che *copiava nel 1290,* non era in condizione da poter correggere né la data, né la forma del cognome. Cfr. QUETIF ed ECHARD. *Script. Ord. Predicat.,* I, 418 segg.

[2] PETRINI, *Op. cit.,* Mon. 13, pag. 411.

— “ Strano che laddove rimproverate me di un errore inesistente,[1] cadiate in un vero errore voi, dando il documento in discorso come del 1282, mentre è dell'anno successivo. Ma in questo caso forse si tratterà d'un lapsus della *Nuova Antologia* „.

— Se si tratti di *lapsus*, o no, vedremo. Ma lo sbaglio vostro è patente, benché non vogliate piegarvi ad ammetterlo. Tra i *diplomi della cattedrale di Messina*, trovatemi voi uno, uno solo, del 1283. Non ve n'è alcuno. Di questo si tratta, non già di sapere se sieno essi raccolti nel quinto, ovvero nel primo volume. E volete vedere perché la lettera di Pietro d'Aragona ad Artaldo Squerra non poteva esser compresa nel primo volume? Perché Antonio Amico non la trovò nel tabulario della cattedrale di Messina; perché bisognò che a' giorni nostri, e proprio nel 1882 — parecchi anni dopo la pubblicazione de' primi quattro fascicoli di quel tabulario (1876-78) — Monsignor Carini, andasse sino in Ispagna, sino a Barcellona, e nell'archivio di Barcellona la copiasse e, tornato, la desse a stampare con gli altri documenti *De rebus Regni Siciliae estratti dall'archivio della Corona d'Aragona.* Perché non avete consultato il volume V, alle pagine indicate da me, invece di supporre due tirature diverse del I? O, a parlar piú preciso, perché avete voluto scambiare i termini della questione?

Veniamo al mio errore, anzi al mio “ vero errore „. Se aveste consultato il volume V, avreste veduto che, dal 1° gennaio al 25 marzo, furono dall'editore, secondo lo stile moderno, riferiti all'anno 1283 documenti, che portano

---

[1] Fu una osservazione non scortese la mia, non un rimprovero; ma mi accorgo che il Monaci n'è rimasto scottato, come di grave e immeritata offesa. Pure, sarebbe facile dimostrare che l'esattezza delle citazioni non è il principale de' suoi pregi. Ricordo, a caso. A pag. 18 de' *Primordi della Sc. poet. Sicil.*, n. 3 (Cfr. MORANDI, *Antol. d. n. Crit. Lett. Mod.*, quarta edizione, 1890, pag. 243) rimanda all'indice del *Codex diplomaticus Friderici II.* Quale *Codex?* Da chi fu compilato questo *Codex?* Intendasi l'*Historia diplomatica Friderici Secundi* di J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES. A pag. 19, n. 1 (Cfr. MORANDI, ivi, n. 2), a proposito della canzone *Amor mi fa sovente* del re Enzo, scrive: “ Egli vi manda i suoi saluti a una dama nella Capitanata, lamentandosi insieme che *Quella che m'à in balia, Sí distretto mi tene Ch' eo vivere non poraggio*; parlando di Bologna (nella 4ª ediz. ha mutato: “ e, alludendo alla città ove Enzo stava prigione „) queste parole non potevano esser piú vere „. Niente di men vero. L'illustre professore non ha ricordato che nella st. 3ª Enzo, con le stesse parole,

Quella che m'ave e tene in sua bailia,

aveva alluso non ad una città, bensí alla donna amata, la piú *avenente*, *l'amorosa piagente*, alla quale *sperava tosto gire*. Se nell' ultima strofe, contenuta nel solo codice laurenziano-rediano, invece di *quella* si deve leggere *quelli;* chi tiene in sua balia il rimatore, chi lo tiene distretto, è Amore, come chiaro apparisce dal confronto con la st. 2ª. A pag. 226 della *Crestomazia* dice di Guglielmo Beroardi: “ Nel 1260 va ambasciatore pei ghibellini di Firenze a re Manfredi „, e cita: “ D'ANCONA, *Il Tesoro di Brunetto Latini, versificato*, Roma, Salviucci, 1888, pag. 26 „. Ma il D'Ancona, nella pag. 26, non fa punto cenno dell'ambasciata a Manfredi, anzi non comprende nemmeno la data del 1260 tra le altre della biografia del Beroardi. A pag. 152, non a *pag. 26*, il D'Ancona, agli uffici sostenuti dal Beroardi, aggiunse “ quello di ambasciatore dei *guelfi fiorentini*, alla fine del 1260, *presso Corradino*, per invitarlo a scendere in Italia *contro* Manfredi „. De' *guelfi*, non dei *ghibellini*; a Corradino contro Manfredi, non *a Manfredi!* Si noti, per altro: nell'estate del 1260 prima del 4 settembre, quando i fiorentini ghibellini erano ancora in esilio, i *guelfi* di Firenze avevano mandato ser Guglielmo in Germania, a Corradino; ma la notizia della battaglia di Montaperti “ ita eum cum terrore confudit ut legationis officio non expleto retrocessisset „. La lettera, in cui queste cose sono raccontate, fu poi portata a Corradino da un altro sindaco e ambasciatore de' guelfi, da Guido Altoviti. V. DE CHERRIER, *Hist. de la lutte* ecc., III, pag. 508 e CAPASSO, *Hist. Diplom.*, 347.

la data del 1282. Eccovi il CCCV: "Datum Messane anno Domini M° CC° LXXXIJ° mense Ianuarii secundo". Eccovi il CCCCXCVI: "Datum Messane Anno Domini M.CC°.LXXX°.IJ°. mense februarii octavo". Eccovi il DCXIII: "Datum Regii per manus etc. anno Domini M°.CC°.LXXXIJ°. mense marcii VIIII°". Bisogna aspettare il 25 di marzo per trovar la data del 1283 sostituita a quella del 1282; per esempio, nel DCXLIII: "Datum Solani VIII°. Kalendas aprilis anno domini M°.CC°.LXXX°. *tercio*", e nel DCXXXVIII: "Datum Solani anno domini M°.CC°.LXXX.° *tercio* mense marcii XXVIII". Che significa questo? Significa che, per la cancelleria del re Pietro, l'anno cominciava il 25 marzo. Perciò, preferendo al 1283 dell'editore moderno [1] il 1282, nella lettera del 9 febbraio, io non feci se non restituirle la data, che ha nel registro. Non ricordate che alcuni scrittori del tempo assegnano al 1265 la battaglia di Benevento, avvenuta il 26 febbraio, ed altri al 1266? Scorrendo il volume dello Starrabba, avreste pur dovuto fermar l'occhio e l'attenzione a certe parentesi curiose, come: "Anno 1211, *(1212 m. c.) mense januario*", e: "Anno 1270 *(1271 m. c.) mense februario*". Quelle parentesi, non vi hanno detto nulla? Se vi ci foste indugiato un momento, sarebbero bastate, forse, a rammentarvi che in Sicilia, in Messina, l'anno si contava *alla fiorentina*, dalla festa dell'Annunziazione. [2] E non ho finito. Dopo che l'avevo citato io, anche voi avete citato, senza nemmen degnarvi di nominarmi, l'istrumento d'una concessione di Febronia badessa di S. Giovanni Prodromo, redatto *coram magistro Guidone de Columpnulis judice Messane. È del 9 marzo 1242,* avevo scritto io; "è datato del 9 marzo 1242" avete scritto voi. E perché non correggere quest'altro mio "vero errore?" Perché non scrivere: *1243*, come la parentesi del Battaglia [3] invitava a fare? Via, confessatelo, se ho sbagliato io, anche voi avete sbagliato. O vi siete contentato di prender la citazione da me, senza riscontrare il testo?

Ma torniamo, che n'è tempo, alla lettera del re Pietro, nella quale il cognome dell'arcivescovo di Messina Giovanni si presenta sotto la forma *de Columnis*. Io ritengo che il cognome vi è scritto "non quale fu veramente, ma come lo pronunziava il chierico Claricio, molto tempo dopo di averlo letto in una carta, che egli probabilmente non possiede più, giacché non la presenta". Queste, secondo voi, sono *cavillazioni?*

— "Ma si tratta sempre di un atto di cancelleria, e se in Messina vi fossero state due famiglie, una chiamata *De Columna* e l'altra chiamata *De Columnis*, si può ben credere che chi stendeva l'atto o chi lo faceva stendere avrebbe badato a non mettere un cognome per l'altro".

— Chi stendesse l'atto, non sappiamo; ma badate che di esso noi abbiamo soltanto la *minuta*, conservataci in un registro della cancelleria di Pie-

---

[1] Cfr. l'*Avviso ai lettori*, che precede la raccolta, pag. VIII.

[2] Cfr. RÜHL, *Chronol. des Mittelalters und der Neuzeit;* Berlino, 1897, pp. 29-30.

[3] *I Dipl. ined.* ecc., pag. 147: "XLVIII. N. progr. 11, an. 1242 (1243). Mese di marzo. I, Ind.".

tro; badate che l'ortografia dei minutanti è scorretta non di rado scorretta piú del solito in questa minuta. E chi assicura che lo scriba fosse messinese, o non piuttosto un palermitano andato con Pietro a Messina da Palermo? *Chi faceva stender l'atto* era il re. Ma, forse, avete voluto intendere la persona, a favor della quale l' “atto„ fu “steso„. Ora, non avevo io osservato che il povero chierico Claricio, nel 1282, o, come voi preferite, nel 1283, chiedeva la continuazione d'un piccolo benefizio concedutogli dall'arcivescovo Giovanni molti e molti anni prima? Che per questa ragion di tempo, e per altre, il cognome dell'arcivescovo non appare in quella lettera quale fu veramente? *Se in Messina fossero state due famiglie, una chiamata De Columna e l'altra chiamata De Columnis!* Ma è supposizione arbitraria, imaginaria, senz'alcun fondamento. Una ve n'era, una sola!

V.

— “Oggi, meglio che a' tempi del Tiraboschi, si sa che altri Colonnesi di Roma trovavansi a Messina quando vi dimorava Guido. Eravi Giovanni, figlio di messer Giordano, dei Colonna di Zagarolo, mandato là come arcivescovo nel 1255, e vi era il fratello di lui, Federigo, che in Messina stabilitosi contemporaneamente al fratello, lí poi diventò capo di un nuovo ramo di Colonnesi. Ora, qual meraviglia che, come questi di Roma furono distinti in Colonnesi di Zagarolo, di Pagliano, di Bassanello ecc., cosí ancora quelli che passarono in Sicilia venissero chiamati i Colonna o i de Columnis di Messina?„ [1]

— Avete voluto prestar fede ai genealogisti piú corrivi alle fantasticherie; l'amor della tesi vi ha impedito di tener nel conto, che meritavano, le incertezze del buon Coppi:[2] ben vi sta; avete edificato sull'arena. Per cominciare: vi siete curato di appurare quanto tempo restasse in Messina Giovanni di messer Giordano, nominato arcivescovo nel 1255? No. Ve lo di-

---

[1] Questo è un passo del primo opuscolo del Monaci, pag. 9. Qui (1892) dice che Federico si stabilí in Messina *contemporaneamente al fratello* e nel primo fascicolo della *Crestomazia* (1889) aveva detto che il ramo siciliano dei Colonnesi “ebbe principio *soltanto* nel 1255„. Ma nella tornata del 21 giugno 1896 confidò ai colleghi Lincei questo dubbio: “sarebbe il caso di domandare: la diramazione dei Colonnesi di Roma in Sicilia cominciò veramente nell'anno 1255, come *pretendono* il Coppi, il Litta e il Galluppi, che giustamente il Torraca dice incompleti e mendosi? ovvero aveva cominciato già nel secolo precedente e uno dei primi era stato quel *Joannes Columna jurista* che si trova menzionato nel falso diploma del re Ruggiero?„ Il Coppi, il Litta, il Galluppi pretendevano.... e lui no? È, poi, logico giudicar falso il diploma, eppure fidarsi di esso e creder veramente esistito il Colonna *jurista?* Né basta: nel secondo fascicolo della *Crestomazia*, pubblicato di questi giorni, (febbraio 1897) leggo ammirando, a pag. 218: “Primo di questi (Colonnesi *andati da Roma a stabilirsi in* Messina) fu Giovanni della Colonna, eletto arcivescovo di quella città nel 1255, *e appresso* vi andò il fratello di lui, Federico, che *poi divenne* il capostipite dei Colonnesi di Sicilia!„ Insomma, la “diramazione„ messinese cominciò *soltanto* nel 1255, o *appresso*, o un secolo prima?

[2] “*Leggesi* in alcune storie siciliane che Giovanni della Colonna Arcivescovo di Messina era figlio di Giordano di Zagarolo e condusse seco un fratello chiamato Federigo. *Aggiungono* che questi dalla patria fu denominato Romano ecc.„ *Mem. Colonn.*, pag. 62.

rò io: *sette mesi,* e anche meno. Raccontano gli *Annales siculi,* e frate Corrado de' Predicatori ripete, che, *nel mese di ottobre,* i Messinesi mandarono a Roma, ed elessero loro podestà il signor Giacomo *de Ponte,* il quale tenne la carica sino *alla metà del mese di maggio,* e con lui, inviato dal papa, andò a Messina il signor Giovanni Colonna arcivescovo messinese. E Niccolò Iamsilla conferma e compie il racconto: " Il suddetto Podestà, che governava la Città, vedendo i migliori e maggiori cittadini di buon grado disposti a tornar sotto il Principe, vedendo inoltre il popolo della stessa città temer molto dell'esercito del Principe, salito sopra una nave, se ne partí ". La fortuna di Manfredi volgeva al meglio sul continente; Ruffino, vicario del legato pontificio nell'isola, era stato fatto prigione; i partigiani di Manfredi avevano sconfitto i nemici nel piano di Favara e si avviavano alla volta di Messina; dalle Calabrie s'annunziava prossimo l'arrivo di Federico Lancia.[1] Allora il podestà ebbe paura e fuggí, e con lui partí l'arcivescovo. Capisco quel, che mi vorreste dire: quest'ultimo particolare non si trova nei cronisti; ma che sarebb'egli rimasto a fare in Messina, quando la parte papale era annientata? Il fatto è che, nell'autunno di quell'anno 1256, fra Giovanni si trovava a Palestrina, o ad Anagni, non a Messina; che il giorno 8 novembre Alessandro IV lo mandò in Inghilterra, per trattare delle cose del Regno, concesso al principe Edmondo ancora fanciullo da Innocenzo IV.[2] In Inghilterra molto si dié da fare, e assai piú fece dire di sé, sino al maggio del 1257; a Messina non ritornò, perché male gliene sarebbe incolto. Non a Messina lo troviamo nel dicembre del 1259, ma a Palestrina, a casa sua;[3] e la chiesa messinese è dichiarata vacante in un istrumento pubblico del settembre 1262.[4]

Fra Giovanni Colonna, dunque, non stette in Messina piú di sette mesi, dalla fine, o dalla metà dell'ottobre 1255, alla metà del maggio del 1256, e se il chierico Claricio, venticinque o ventisei anni dopo, non ricordava a puntino se il suo benefattore fosse stato un *de Columna* o un *de Columnis,* era non solo possibile, ma naturale dimenticanza. Partito Giovanni, si sarebbe trattenuto a Messina " il fratello di lui Federigo? " Anche quando la città,

---

[1] IAMSILLA, ne' *Cronisti e scritt. sincroni napol.,* Napoli, 1868, II, pagg. 194-95. Cfr. CAPASSO, *Hist. Diplom.,* 233 segg.

[2] Alessandro IV (5 id. nov. 1256) manda al re d'Inghilterra e presenta " venerabilem fratrem nostrum Archiepiscopum Messanensem, virum utique religione conspicuum, *genere nobilem,* consilio providum, et morum gravitate maturum ". — Il 10 maggio 1257 il re Enrico risponde ringraziando il papa " quod talem et tantum virum, utique circumspectum, summae religionis et prudentiae, venerabilem patrem I. Archiepiscopum Messan. vestri ac nostri honoris fervidum zelatorem, pro negotio Regni Siciliae " gli avesse inviato. RYMER, *Federa* etc. II, 22. Cfr. M. PARIS, *Hist. Major.*

[3] Alessandro IV, confermando l'elezione dell'Archimandrita del Monastero di S. Salvatore *de Lingua* di Messina, fatta dall'arcivescovo, nella sua bolla riferisce testualmente: " Nos frater Ioannes miseratione Divina archiepiscopus Messanensis notum facimus universis etc. Actum in Monte Praenestino, praesentibus etc. Anno Domini Millesimo ducentesimo quinquagesimo nono, die sabbati, in festo Sancti Nicolai, sexto intrante Decembris ". *Doc.* cit., I, LXVII.

[4] " Magister Simon de Burgundia Judex Messanae narrat in istrumento publico.... R. Bonifacium et S. de Bufalo Judices Messanae, Regios Magistros Procuratores Ecclesiae Messanensis sibi ostendisse litteras Regis Manfredi.... quibus jubet ut Ecclesiae Messanensis *tunc vacantis* procurationem suscipiant ". Ivi, LXVIII.

imminente sibi terrore Principalis exercitus, si apprestava a chiamare e ricevere Federico Lancia? Anche dopo che si fu data in soggezion di Manfredi? A che fare? Indovino ciò, che potreste oppormi: O aveva sposato, o aspettava di sposare la donna amata, e " lí poi diventare capo di un nuovo ramo di Colonnesi ". Ma, col permesso vostro e dei genealogisti, il matrimonio di un Federico Colonna fratello dell'arcivescovo Giovanni, in Messina, con una siciliana, è una fandonia. Di questa fandonia la piú remota fonte, che io trovi indicata, è " la vita dello stesso arcivescovo composta in rozza lingua latina scritta in Bergamina con carattere francese antico, che impallidito per la vecchiezza a pena si poteva leggere "; la qual vita, composta " da Filippo Bursa Filosofo Messinese, che fiorí in tempo dell'Arcivescovo ", mostrò " Don Giuseppe di Balsamo infiammato custode dell'historie antiche " al suo affettuoso amico, e non meno di lui diligente ed acuto, il dottore e cavaliere di Cristo Don Filadelfo Mugnos.[1] Autorevoli testimonianze e sincere! Narrava il Filosofo Messinese come qualmente i Colonna romani fossero discesi da Caio Mario sette volte console di Roma, il quale discendeva — chi ne dubita? — dai re Macedoni, i quali discendevano da Ercole, il quale discendeva da Saturno, ossia da Cham. Giunto cosí, non facilmente, né sollecitamente saltellando d'uno in altro ramo dell'albero genealogico — al cui confronto due altri soli possono reggere, quello degli Orsini discesi da " Licaone Re d'Arcadia, la cui figliuola Calisto fu convertita in Orsa ", e quello d'Igdrasil, che " has its roots deepdown in the kingdoms of Hela " — giunto a' tempi *suoi*, il filosofo Bursa attestava: " A praecitato Marchione Iordano Illustrissimo viro, ultra dominationem suam Reverendissimam Sanctissimum *Praesulem nostrae Messanensis Civitatis*, eiusque magnae Diocoesis, Sanctae Romanae Ecclesiae optimum Cardinalem, Othus 17 dominus Columnae, et Fridericus 4 Romanus agnominatus, quicum Theodora Odoardi antiquae familiae Anivae successora mandante domino familiae Columnae progenitor in Sicilia procreati fuerunt ". Ma il Filosofo Filippo, che queste cose, come *contemporaneo*, poteva scrivere dal 1255 al 1260, visse poi tanto da vedere ripullulare in Sicilia la famiglia Colonna da Federico detto *il Romano*, giunto a Messina nel 1255? E come seppe egli ciò, che non seppe alcun altro, l'elevazione di messer Giordano al marchesato, la promozione di fra Giovanni arcivescovo a *cardinale?* Dispiace negar fede alla testimonianza di un *contemporaneo* cosí bene informato; sennonché il Mugnos, *Siciliano Livio*, pure lodando " questo antichissimo Autore ", avendo " sopra quest'Origine volsuto appurare il fine ", — a lui non la davano a bere! — ritrovò " in molte historie antiche " che " Federico Colonna, fratello di fra Giovanni Colonna Arcivescovo di Messina, si casò con Lucretia Aniva signora Nobilissima Messinesa e di ricchi stati, l'anno 1225 di Cristo Signor Nostro ". Oh! oh! Lucrezia, o Teodora? 1225, o 1255? Vattel'a pesca. Il Mugnos cita, sí, *il Filosofo*, che " fiorí in tempo dell'Arcivescovo "; ma, per conto suo, a Teodora preferisce Lucrezia, " che portò il territorio di

[1] *Historia della Augustissima Famiglia Colonna*; in Venezia, nella Stamperia del Turrini, MDCLVIII, pag. 3 segg.

Savoca et altri feudi in dote „; dal Mugnos copiò, come pare, l'Inveges,[1] dall'Inveges il Mongitore, da essi, non senza qualche esitazione, il Villabianca, dal quale copia il Galluppi, al cui *Nobiliario* voi avete attinto.[2] Un dubbio crudele: che sia un'invenzione dell'imaginoso Mugnos anche il Filosofo? Pur troppo, se non l'inventò egli di sana pianta, egli lo fece vivere e fiorire per centocinquant'anni almeno, perché *Philippus de Bursa Philosophus* faceva bella mostra di sé, quale sindaco di Messina, in quella "falsificazione già ben nota „, come voi dite, che è il preteso privilegio concesso ai Messinesi dal re Ruggero nel 1129.[3] Ed ecco per quali limpidi rivi *oggi si sa* che in Messina, quando vi dimorava Guido, er'anche Federico Colonna, lí divenuto poi "capo di un nuovo ramo di Colonnesi! „

Un'altra cosa, egualmente incredibile e vera, dovrò rivelarvi. "Qual meraviglia „, domandate voi, "che come questi di Roma furono distinti in Colonnesi di Zagarolo, di Pagliano, di Bassanello ecc., cosí ancora quelli che passarono in Sicilia venissero chiamati i Colonna o i de Columnis di Messina „? Me ne rincresce; ma contro questa ipotesi stanno concordi i genealogisti, i quali fanno, è vero, a chi piú grosse le sballi, quando si studiano di innestare, sin dal secolo XIII, i Colonna di Sicilia sul vecchio tronco dei Colonna romani; ma tutti concordi, come un sol uomo, affermano che i primi, per parecchi secoli, non si disser già *Colonna*, bensí *Romano*, *de Romano*, *de Romanis*, da Federico *Romanus agnominatus*, *cognomento ex patria Romano*, *vulgariter a patria Romanus cognomentus*.[4] Sinanche il privilegio

---

[1] Il Mugnos morí nel 1647, l'Inveges nel 1677. La *Hist. sacra Paradisi* di quest'ultimo fu stampata nel 1669. Non so se sia a stampa il *Nobiliario* citato dal Villabianca.

[2] Un recentissimo genealogista, (*Giorn. Arald.*, 1876) par voglia dar dei punti sinanche al vecchio Mugnos. "Federico Colonna detto il Romano, figlio di Giordano Colonna *marchese* di Zagarolo e di Francesca Paola Conti si portò in Sicilia nel *1223* nell'occasione di accompagnare il di lui fratello arcivescovo di Messina, indi cardinale di Santa Chiesa, e tenne il carico di capitano generale dello svevo imperatore Federico II (!) re di Sicilia „. Questo granchio l'ha pescato nel Villabianca. Naturalmente, Federico Romano sposa Lucrezia d'Aniva, "erede di Savoca ecc. „ e procrea Antonio, Giovanni e Margherita *moglie di Federico d'Antiochia, figlio naturale del re Federico II.* Ed ecco fatto il becco all'oca, ecco imparentati i Colonnesi di Sicilia con Federico imperatore. E, infatti, non attesta egli B. da Neocastro che Federico d'Antiochia "duxit in uxorem nobilem Margaritam filiam N. de romanis cunabulis editam? „ Peccato che Federico d'Antiochia morisse immaturamente nel 1256, l'anno stesso in cui, a far presto, da Federico Romano e da Lucrezia d'Aniva poteva nascere Margherita. La moglie di Federico d'Antiochia fu de' Conti di Poli signori di Saracinesco, che Saba Malaspina (III, 20; IV, 12) ci dice posseduto nel 1268 da Corrado di Antiochia. Giovanni di Poli padre di Margherita ebbe da Federico II la contea di Alba in Abruzzo, che passò poi a Federico e a Corrado d'Antiochia. R. da S. Germano, a. 1230; Capasso, *Hist. Dipl.*, 49 e 520 n. 4; cfr. Winkelmann, I, 765 e Ridola, *Federico d'Antiochia* ecc. *nell'Arch. Stor. p. le Prov. Napol.*, XI, pag. 205.

[3] Villabianca, *Della Sicilia Nobile*; IV, pag. 204: "Pietro Camuglia detto Miles, Luigi di Trane Miles, Giovanni Colonna Dottor di Legge, e *Filippo Bursa Filosofo* sindachi inviati al Re Ruggiero „; Restivo, *La Scuola Siciliana e Odo delle Colonne*; Messina, Nicotra, pag. 15: "Datum est hoc exemplar originale de Nostro Mandato Petro Cumuglia, Aloysio de Trano militibus, Ioanni de Columna Iuristae, *Philippo de Burzo Philosopho*, sindicys etc. „. Cfr. Monaci, *Su Guido e Odo delle Colonne*, Rendiconti cit. pag. 258.

[4] "Dal suddetto Federico Colonna dunque agnominato *Romano* e Locretia ecc. procreò Giovanni et Antonio. Il Giovanni si casò con Olivetta Saccano .... e d'ambedue ne nacquero Federico, Filippo e Cristoforo .... Federico .... acquistò la signoria di Palizzi in Calabria .... che fin adesso *col cognome di Romano* segue nella sua discendenza. — Dal predetto Cristoforo *Romano* ne nacque Giovanni Barone di Cesarò .... Per gl'atti della Regia Cancelleria del Re-

del 1442, o del 1447, col quale, dicono, il cardinal Prospero Colonna riconobbe la sua parentela con i Colonna siciliani, è diretto " *Mag. et Spect. viro Domino Thome de Romanis* " [1] solo *de Romanis*, senza *de Columna*.

VI.

Quando, dunque, il chierico Claricio presentò la sua petizione, una sola famiglia *Delle Colonne* era in Messina, quella, alla quale appartenevano il giudice Guido tuttora vivo e in uffizio nel 1280, e, — permettetemi di presentarvelo — Rainaldo *de Columnis*, testimone a un atto del 22 maggio 1281.[2] Qual meraviglia, chiederò io, alla mia volta, che il chierico avesse scambiato il cognome di persone, che ogni giorno poteva incontrare per via, delle quali poteva ogni giorno sentir parlare, con quello d'un morto, conosciuto da lui venticinque anni prima? Tanto piú che avrebbe solo sostituito una desinenza ad un'altra, due lettere ad una nella forma latina, una lettera ad un'altra nella forma volgare?

— " Se per l'arcivescovo Giovanni tal fatto si verifica una volta, per Guido si ripete, e piú volte. Voi dite: due volte soltanto.... "

— Sono piú di due? Quante sono?

— .... " e ciò unicamente in transunti fatti da un erudito del seicento ".

— Appunto: " spesso Antonio Amico non *copiò*, si contentò di riassumere i testi ".

— " Ma voi non considerate che quell'erudito del seicento, Antonio di Amico, è meritamente lodato per la scrupolosa esattezza con la quale preparò il tabulario messinese ove sono quei transunti, e che perciò non v'è

---

gno.... si legge una concessione di onze venti annuali del re Federico 2. a Pietro *Romano* figlio del predetto *primo Antonio Romano*, per servigi militari, nella quale rendita gli successero due suoi figli Paolo e Giordano *Romano* ecc. ". MUGNOS, *Hist.*, pag. 50. — " De' Signori Colonnesi Siciliani scrive l'Inveges *Nobiliar. Vicereg.* fog. 117, c. 2., che Federigo Colonna cognominato anche *Romano* per la sua Patria, trapiantò tal famiglia nel nostro Regno, passando in Messina con Monsignor Gio. Colonna suo fratello Arcivescovo ecc. e quivi ammogliatosi con Lucrezia d'Anicia con le doti delli Territori di Savoca, ed altri Feudi, conseguí in figli Gio.: ed Antonio, *che ambidue seguirono l'agnome* di *Romano per loro cognome.* Fu esso Federigo uno de' primari Capitani dell'imperador Federico Secondo Rè di Sicilia, e *vogliono i nostri Colonnesi* ch'egli fu figlio di Giordano Colonna M. di Zagarolo, che fiorí nell'anno 1240 " ecc. VILLABIANCA, *Op. cit.*, II, pag. 203. — " Il Sermo Rè Federigo concesse tal Baronía (di Cesarò) a Cristoforo *Romano* della città di Messina detto *Miles*.... da cui finalmente sortí al mondo Tomaso.... Da questo Tommaso nacque Cristoforo giuniore.... segnato nel servizio militare del Rè Martino nel 1408.... *Christoforus Romanus* ". Ivi, pagg. 201-2.

[1] MUGNOS, pag. 48. Dirò un mio pensiero. La storiella dell'andata di Federico Colonna detto *Romano* a Messina, con l'arcivescovo Giovanni, può essere spiegata e forse nacque dal cenno di Niccolò Iamsilla: " potestas quidam *romanus nomine* ". Il cronista, come pare, lasciò in bianco il nome del podestà romano; ma lettori non diligenti potettero credere che il podestà, di nome *Romano*, e l'arcivescovo, giunti insieme a Messina, per la stessa ragione, per lo stesso scopo, e insieme partiti, fossero fratelli. Avverto, per ogni buon fine, che un Raimondo *Romano* (Raymundus Romanus) fu nel 1283, dal re Pietro, nominato maestro della zecca di Messina, e ottenne in dono le vigne, i giardini e i mulini " sita in flomaria Sancti Philippi in tenimento Messane " appartenuti già al traditore Matteo de Riso. *Doc.* cit., V, pag. 425-32.

[2] *Doc.* cit., I, pag. 120: " Testis est Raynaldus de Columnis ".

giusto motivo per appioppargli in questo caso gratuitamente e ripetutamente la sostituzione di un cognome ad un altro „.

— Piano! Piano! Non gonfiamo le vesciche. Capisco, gonfiate paiono grossi palloni; ma voi, maestro della critica positiva, insegnate a diffidare delle apparenze. Stiamo ai fatti. Prima di tutto, non si tratta della sostituzione di un cognome ad un altro; si tratta del cambiamento di una sola desinenza, anzi della sostituzione di una lettera a due, di *a* ad *is (De Columna.... De Columnis)*. Antonio Amico è meritamente lodato ecc. ecc.? Me ne rallegro; anch'io gli sono grato, e gli tributo gli elogi, che merita. Ma di scrupolosa esattezza *nei particolari* lo lodereste voi? Quanto a me, assicuro che Antonio Amico *non sempre* copiò esattamente dalle pergamene i nomi e i cognomi; e lo provo. In parecchi *transunti* di atti dell'estate del 1281, ci fa fare la conoscenza del giudice messinese Niccola (all'ablativo, *Nicolao*) *de Mariscalco;* poi da uno strumento del 10 novembre, trascrive: " Ego *Nicolosus* de Mariscalco „. In altri *sunti* ci offre il nome del giudice Francesco *Longobardus*, e da, quello stesso strumento del 10 novembre, riproduce la firma autentica così: " Ego Franciscus *Longobardus* „. Ma, lo credereste? O non gli salta in mente di lasciar correre, proprio nel cenno della scrittura, dalla quale ha riprodotto la firma, di lasciar correre, dico: " Coram Francisco *de Longobardo* „ ? Altrove (LXXXVI), nella medesima pagina, un cavalier Giacomo è prima *de Bonifacio*, poi semplicemente *Bonifacio*. Scrupolosa esattezza!

— " Inoltre, il documento che nel predetto tabulario sta sotto il n. XLV, non è un transunto fatto nel seicento dal D'Amico, ma un atto vero e proprio, un " publicum istrumentum „ del 1277, nel quale il giudice Guido, a domanda di fra Raynaldo da Lentino arcivescovo di Messina, fece esemplare un privilegio dell' imperatore Federico II, e anche in quell'istrumen-" to confectum per notarium Iacobum Grillum „ troviamo GUIDO DE COLUMNA „.

— No, signore. Codesto è un garbuglio, che può trarre in inganno chi non abbia mai veduto con gli occhi propri la raccolta dello Starrabba; non me, non voi medesimo, che l' abbiamo avuta e possiamo avere, quando vogliamo, squadernata innanzi. No, signor mio. Il documento, che *sta sotto il n. XLV* — che, bisogna aggiungere in omaggio alla verità, porta la data del marzo 1212, ed è stampato, come doveva essere per l'ordine cronologico, tra uno del gennaio 1211 (*1212 m. c.*) e uno del luglio 1213 — è un privilegio concesso da Federico re di Sicilia, *eletto imperator dei Romani*, all'arcivescovo messinese Bernardo. Notiamo, di passaggio, la formula *in Romanorum Imperatorem Elcctus*, usata quando Federico non aveva lasciato ancora la Sicilia, non aveva ancor cominciato la spedizione contro Ottone IV. Questo privilegio trascrisse testualmente l'Amico; poi, *come soleva*, alla trascrizione accodò compendiose notizie di due, dico *due* copie, che di esso fecero estrarre, in forma solenne, il capitolo de' Canonici della Cattedrale messinese nel 1273, l'arcivescovo messinese Rainaldo da Lentini nel 1277.

La prima annotazione, a cui non avete posto mente, è questa: " Anno 1273, 29 aprilis, I Indictionis. Caroli Regis Siciliae anno VIII. Iudice Messanae Francisco Longobardo, Capitulum Canonicorum Messanensis Ecclesiae, in eadem Ecclesia congregatum, exemplare fecit *suprascriptum* (attenzione!) *suprascriptum Privilegium. Inde* factum est publicum instrumentum coram testibus per Notarium Rogerium de Ogento, et hoc transumptum fuit praesentatum Regiae Camerae Summariae Neapolis, die 10 septembris XV Ind. „ Ed ecco la seconda: "Anno 1277, 6 Iunii, IV Indictionis. Caroli Regis Siciliae anno XII. Guido de Columna Iudex Messanae, petente Fratre Raynaldo de Lentino Archiepiscopo Messanensi, exemplare fecit *idem Privilegium* Frederici etc. (Questo *etc.* è nel testo, non lo metto io). *Inde* confectum est publicum instrumentum per notarium Iacobum Grillum „. Ripetereste ora, che il documento n. XLV è un " publicum istrumentum .... confectum per notarium Iacobum Grillum „? E perché non avete affermato che anche quell'altra volta — di *due* avevo parlato io — si legge *De Columna* in un " atto vero e proprio „? Perché quell'altra volta troppo chiaro appariva che il buon Amico aveva preso appunti alla lesta, non procurato una copia esatta: " *Extat etiam et aliud instrumentum originale in membranis earumdem rerum ac eiusdem tenoris*, die, mense, Indictione et anno praemissis, *factum* a Guidone de Columna, Iudice Messanae, Bartholomaeo de Neocastro collega; attamen hisce testibus .... et aliis plurimis „. Di simili avvertenze abbonda la raccolta dell'Amico; mi contenterò di indicar solo altre due. Dopo una bolla di Celestino III (XXVIII), data a Roma nel 1196, leggiamo che, nel novembre del 1346, l'arcivescovo Raimondo la fece esemplare e " Inde *confectum est publicum instrumentum* per Mattheum etc. „: dopo un privilegio del l'imperatrice Costanza (XXXV), leggiamo che l'arcivescovo Raimondo lo fece esemplare nel dicembre del 1346, e "Inde *confectum est publicum instrumentum* per notarium etc. „. Non avevo, dunque, ragione io di affermare: " Le due volte, che nella raccolta si legge *Guido* e *a Guidone de Columna*, si tratta di magri appunti del raccoglitore? „

— " Il Sig. Restivo aggiunge che *De Columna* è proprio la forma colla quale si sottoscrive Guido ne' codici della sua Storia Troiana „.

— E quali ricerche ha egli fatte, il Restivo? Quali e quanti codici consultati? E un critico meticoloso e severo, come voi godete fama di essere, s'affida all'autorità del sig. Restivo senza neppur pensare a verificar l'esattezza dell'asserzione? No, non in tutti i codici della *Historia* Guido *si sottoscrive De Columna*, (li copiò tutti lui stesso?), non nel bellissimo DCCIV estense,[1] che ha: " Ego Guido *de Columnis* predictum Ditem grecum in omnibus sum secutus „ — non nel 1821 riccardiano, che traduce: " Io giudice Guido *de le Colonne* in tutto seguitai il predicto Dite greco „ — non in cinque laurenziani, non nell'873 (804) Ashburnamiano,[2] non in quelli, di cui

---

[1] L'ha gentilmeute riscontrato per me il sig. bibliotecario M. Caputo.

[2] Mi fornisce queste notizie l'amico S. Morpurgo. Il codice riccardiano " è della prima metà del secolo XIV „. I laurenziani sono: Pl. 67 n. 5, Pl. 89 inf. 32, Pl. 89 inf. 33, Pl. 89 inf. 38,

ebbe notizia il Mongitore. Di tanti e tanti codici della *Historia* è autografo almeno uno? Lo conoscete voi? Sapreste indicarmi dove si trovi? No. Or, dunque, qual valore potrebbe avere la testimonianza di un solo, o di tutti insieme, rispetto alle firme *autografe*, che ci son pervenute, del giudice? Questo fatto certissimo, indiscutibile, irrefragabile, che *de Columnis* è la *sola* forma del cognome di Guido nelle sottoscrizioni di suo pugno giunte sino a noi, voi cercaste già di dissimulare e quasi di nascondere, quando, nel primo de' vostri opuscoli, — non vi peritaste d'intitolarlo *Di Guido della Colonna* — accennaste ai sei documenti trovati dal prof. Cosentino “ *recanti la sottoscrizione autografa del celebre poeta,* datati *dall' 11 ottobre 1257 al 3 giugno 1277,* nei quali documenti egli apparisce siccome *giudice di Messina* „. I quali, dovevate anche dire, recano *tutti: Ego Guido De Columpnis.* Taceste, allora, ciò, che pure era stato dal Cosentino annunziato alla Società Siciliana di storia patria, e asseriste: “ altri documenti simili sono già a stampa, fra i *Diplomi* della Cattedrale di Messina, nei quali ognuno può leggere da sè GUIDO DE COLUMNA JUDEX MESSANAE, siccome nel n. 45 dell'a. 1277 (e cfr. il n. 82 del 1272, il n. 86 del 1275, il n. 97 del 1280 ecc.„). *Ognuno può leggere da sè!* Oh che si celia? Puro vangelo! Chi osa dubitare quando tutti sono cosí francamente invitati, a lettere maiuscole? Eppure .... come non voleste confessare che, nei documenti trovati dal Cosentino, Guido si firma, di propria mano, *de Columnis;* cosí schivaste di dichiarare che nel n. 82 del 1272, nel n. 97 del 1280 e, aggiungerò io, nel n. 96 del 1280, ognuno può leggere da sé: *Guido de Columnis.* Quale rispetto per le antiche pergamene! Quanta eloquenza muta in quell'*eccetera!* Citate quattro numeri della raccolta dell'“illustre Starrabba „, asserite che in tutti e quattro sia scritto *de Columna,* poi, con l'*eccetera,* fate supporre chi sa in quanti altri numeri, chi sa in quante altre pagine il cognome del giudice apparisca in questa forma. Dove stanno? Quali sono?

— Ma non mancai di avvertire: “ Il plurale *De Columnis* lo vediamo adoperato alternativamente[2] con *De Columna* cosí negli atti notarili relativi a Guido come ancora dove si parla dell'arcivescovo Giovanni „.

— Sí, in una noticina quasi perduta in fine della dissertazione, e con una inesattezza, che pare — scusatemi — cercata per far durare l'equivoco. *Amant alterna Camenae* nell'egloga virgiliana, e le Grazie, nell'ode oraziana, *alterno terram quatiunt pede;* ma non alternava Guido le desinenze del suo co-

---

Pl. 89 inf. 67. Sei codici magliabechiani contenenti il volgarizzamento del Ceffi (II. IV. 43, II. IV. 44, II. IV. 49, II. VI. 30, II. II. 286, II. II. 308) hanno tutti in fine *delle Colonne.*

[1] Troppe volte questa parola ricorre sotto la penna del Monaci perché non meriti di essere particolarmente notata. *Crestom.*, fasc. I, pag. 75: “ *De Columnis* e *De Columna* trovasi *alternamente* in varie soscrizioni originali dell'altro Colonnese Guido „; *Di Guido della Colonna trovatore e della sua patria,* pag. 9, in nota: “ Il plurale *De Columnis* lo vediamo adoperato *alternativamente* con *De Columna* ecc. „; *Crestom.,* fasc. II, pag. 218: “ Le soscrizioni originali di Guido (e ve ne sono parecchie nei cit. *Diplomi d. catedr. di Messina)* recano *alternamente* ecc. „ Non è vero l'*alternarsi* delle due forme; non è vero che i *Diplomi* ecc., vale a dire i *sunti* dell'Amico, contengano *soscrizioni originali* di Guido; non è vero che nei documenti, in cui davvero si possono vedere le *soscrizioni originali,* si legga altro che *De Columnis.*

gnome quando si firmava. Bel divertimento sarebbe stato! E non c'era *penale?* domanderebbe Renzo. Del resto, anche negli appunti dell'Amico, al *de Columna* del 1275 seguono due *de Columnis* del 1280. [1]

Pubblicato il libro del Battaglia, io tiro le somme: in dodici su quattordici [2] documenti si legge *de Columnis*, *de Columnis* si legge sette volte di carattere del giudice, il quale meglio di tutti doveva sapere qual fosse il suo cognome. Che cosa mi avete risposto? Qui si doveva parere la vostra *nobilitate!* Vi difendete da un'accusa, che vi piace attribuirmi, fraintendendo le mie parole; mi rimproverate un errore, che non ho commesso; vi dilungate a dimostrar la falsità di un diploma, che poi ponete a fondamento di nuove congetture vostre; ma quando io vi dimostro che il cognome di Guido non poté essere *de Columna* perché egli si firmava *de Columnis*, — argomento che taglia le teste di tutt' i tori — non mi opponete nemmeno una parola. Che altro ci vuole a mostrare quanto la vostra risposta sia convincente e concludente?

"Dopo quello che si è osservato nelle pagine precedenti „ — dirò anche io — non ho bisogno di riprendere in esame l'ipotesi che anche Odo delle Colonne "sia stato „ della famiglia romana. Il Monaci stesso, con franchezza, che l'onora, riconosce esser io il solo, "che abbia saputo stringergli i panni addosso „. Con eguale franchezza dichiaro che, quando scrissi: "Al Monaci *piacque* di fare una sola persona del rimatore Odo delle Colonne e di quel *messer Odo che nel 1238 e nel 1241 fu senatore di Roma e che Bonifazio VIII* ecc. „ non potevo nemmeno imaginare di recargli offesa. Certo, non *insinuai*, anzi affermai, forse troppo risolutamente, ma non senza ragione, chi consideri con quale apparecchio, con quanta solennità egli avesse annunziata la sua "congettura „. Se egli avesse adoperato che so? la locuzione "Non è improbabile „; mi sarei ben guardato io dall'usare la locuzione *gli piacque;* invece, dopo non breve preambolo su i Colonnesi di Roma, sui Colonnesi di Messina discesi da quelli di Roma, sul nome Odo, che "non s'incontra mai tra i Colonnesi di Messina, laddove fra quelli di Roma esso è assai frequente „ sentenziò: "Probabilmente il nostro è quello stesso messer Odo che nel 1238 e nel 1241 fu senatore di Roma „ ecc. Una di quelle espressioni di dubbio, le quali paion piuttosto manifestare certezza, o vivo desiderio che nell'animo del lettore si muti in certezza l'ipotesi dell'autore. Oh, non è accaduto al Monaci di dare come *opinione* dell'Oudin quello, che era a pena un sospetto? Checché ne sia, mi correggo: non *gli piacque*, no; piuttosto *gli sarebbe piaciuto.* [3] Anche dichiaro che ha avuto ragione di osservare: non

[1] *Doc.* cit.. I, pagg. 117-18 (XCVI, XCVII).

[2] *Dodici* su *quattordici* comprendendo nel numero quello, che fa menzione di Rinaldo.

[3] Il prof. Monaci non approva la mia frase: "Di Odo delle Colonne non ha potuto recar notizie nuove nemmeno lo studioso giovine signor F. E. Restivo „ e spiritosamente osserva: "Rimane da sapere quali poi sono su quel trovadore le notizie *vecchie* „. Domando

basta il nome d'un Odo stratigoto di Messina perché si possa ravvisare in lui il rimatore; io stesso ho trovato che quello stratigoto era Odo *di Calvicourt*, probabilmente venuto in Italia con Carlo d'Angiò, dalla Francia.

Non mi fermo alle sottili industrie, con le quali il Monaci tenta spiegare perché nel codice vaticano si legga *Odo delle Colonne di Messina* e non Odo *della Colonna* (di Roma); tutte fanno capo all'ipotesi, già dimostrata erronea, che la rubrica, da cui son precedute le poesie di Guido, si debba all'*arbitrio* del copista. Ma egli crede aver trovato una *prova* " piena ed esplicita " — finalmente — della sua tesi, e la *prova* è desunta da un canzoniere, " che da solo basterebbe a controbilanciare l'autorità del vaticano "; un canzoniere, vi so dire, dove, " sopra il principio della canzone *Distretto cuore* attribuita a Odo anche dal Codice vaticano, si legge ", nientedimeno, DOMINUS ODDO DE COLUMNA. Chi non penserebbe alla scoperta d'un antichissimo, preziosissimo cimelio, degli anni della giovinezza di Dante, per esempio, od anche anteriore? Ahimè! Quel cartaceo, invece, è compilazione del principio del secolo *decimoquinto*, contiene per buona parte poesie del Petrarca, accoglie anche rime di Leonardo Bruni di Arezzo, "vissuto dal 1369 al 1444 ".[1] I nostri piú antichi rimatori, quelli anteriori alla scuola del dolce stil novo vi sono rappresentati da tre sonetti, — uno del Davanzati, uno del Notar Giacomo, uno di Meo Abbracciavacca — da una delle piú brevi canzoni di Guittone e da nove versi, dico *nove*, della canzone di Odo. Quest'è tutto. Oh, perché dovremmo negar fede a chi nel secolo XIII (altri crede fosse Dante in persona) comprendeva nella piú ampia, in una delle tre piú autorevoli raccolte di liriche antichissime i componimenti interi, per darla a chi, nel secolo XV, raccozzava insieme frammenti? È questo che insegna, oggi, la critica storica? A questo ci ha condotti il metodo positivo?

FRANCESCO TORRACA.

scusa: le notizie, parte vecchie, parte recenti; ma anteriori alla lettera del Restivo, eran quelle del nome, del cognome e della patria del rimatore, conservate nel codice vaticano (è colpa mia la metamorfosi d'un *delle Colonne* in un *Colonna*, d'un messinese in romano?)e quelle ammannite da lui, Monaci, sia pure col condimento de' " verosimile " e de' "probabilmente "; tra le altre questa, data come ben certa: " Il suo modo di poetare è quello dei contemporanei del Notaio ". Già, a sentir lui, Odo nel 1255 "aveva forse già cessato di vivere " e "non resta dubbio che Guido fiorisse nella seconda piuttosto che nella prima metà del sec. XIII ". Disgraziatamente, vien fuori il libro del Battaglia, e ci fa vedere Guido giudice di Messina sin dal 1243!

[1] E. COSTA, *Il Codice parmense 1081*, estr. dal *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, 1889, pagg. 3, 18, 27



UNA SEZIONE PAGANA NELL'*INFERNO* DANTESCO

Certo l'Alighieri nell'architettare il suo *Inferno*, anzi tutto l'immaginato triregno, muove primieramente da concetti teologici, e lo notava già (a proposito d'un luogo del c. III del *Purgatorio*) il buon Imolese: " *ipse* (Dante) *satis sequitur in divinis* " s. Tommaso. Ma è troppo noto ed evidente che gl'intendimenti del Poeta non erano unicamente teologici, anzi nemmeno unicamente cattolici, checché ad alcuno sia potuto parere nel giudicarne con preconcetto di parte.[1] Quanti altri elementi entrano di fatto nell'immensa creazione della *Divina Commedia!* Può essere cattolico, fin che si vuole, l'Alighieri, e può anche aver voluto fare, massime nel *Paradiso*, la celebrazione della Teologia, ma egli è anche, e sopra tutto, poeta; il che importa, che il genio suo spazi piú oltre d'una forma e d'un sistema di dottrine religiose, e abbracci più tosto in maraviglioso sincretismo elementi dottrinali, reali e formali disparatissimi.

E certo era egli massimamente tratto a intessere nella immensa trama di molti fili del sapere pagano; tanto piú che ciò corrispondeva a un indirizzo generale, proprio di quello che si può dire secondo periodo del Cristianesimo in relazione con la paganità. Voglio accennare all'avvento degli apologeti e dei dottori, quando non c'era piú lotta accanita fra le due civiltà, e la Chiesa, uscita dalle Catacombe, accolta dal mondo con venerazione, non che con indulgenza, imprendeva a formare la nuova coltura, fondandosi in grande parte su l'autorità stessa de' maggiori scrittori pagani, da cui essa si assimilava quanto poteva conferire alla vitalità del proprio organismo. Cosí Dante accoglie tanti miti pagani, pure trasformandoli, nel suo edificio, come nella concezione storica vede un'opera d'integrazione e di conciliazione nel succedersi della Roma cattolica alla Roma pagana. Egli anzi è piú fedele di ogni altro scrittore medievale a siffatta visione storica, traducendola nella sua fede politica e religiosa ad un tempo, per la quale si separava sí dai ghibellini che dai guelfi, e faceva parte per sé stesso, affermando l'equilibrio perfetto e la parità di grado fra il papato e l'impero, tradizione religiosa e tradizione romana.

Se poi massimamente da san Tommaso ha Dante derivato i concetti teologici, se dal *Tesoro* ha derivato nozioni e motivi, che sono piú direttamente attinenti all'ambiente vita intellettuale, in cui egli è sorto; principalmente da Virgilio — era ben facile aspettarcelo — ha derivato gli elementi attinenti

[1] MAURO RICCI, *D. Alighieri catt. ap. rom.*, Firenze, 1885. — C. MARIOTTI, *Il catech. catt. profess. da D., A.*, Genova, 1888; ecc.

al mondo pagano e alla letteratura classica. Delle visioni precedenti alla sua Dante ne ricorda due sole, quella di san Paolo, che ha carattere tale da poter essere noverata come prima nella serie delle vere e proprie visioni, e quella di Enea, che risale al novero degli espedienti artistici a Virgilio provenuti da' poemi omerici, e questo a punto dall'*Odissea*. Conobbe Dante le altre visioni o almeno alcune di quelle ricordate ne' *Precursori* del D'Ancona? La questione è ormai oziosa; ma a me pare piú probabile che Dante, come si forní cognizioni infinite intorno allo scibile de' suoi tempi e " per affaticare lo viso molto a studio di leggere, intanto debilitò gli spiriti visivi[1] ", si sia anche data la briga di leggere quelle rozze scritture, tanto piú che a ciò lo dovevano muovere sí l'indole sua mistica, sí il primo sorgere dell'alto concepimento, che deve aver vagamente agitata la sua mente assai tempo prima di prendere determinatezza di disegno. Ma il Poeta non fece menzione di alcun'altra di quelle visioni, io penso, non solo per la rozzezza dello stile e la inferiorità del disegno e degl'intendimenti di quelle, ma sí anche per partito preso, perché due soli viaggi oltremondani, quello di san Paolo e quello di Enea, rappresentavano alla sua mente la duplicità dei destini, ch'egli riconosceva nella suprema direzione del mondo; san Paolo quello della Chiesa, Enea quello dell'Impero. Ma intanto ecco subito dal bel principio affermata e confessata dallo stesso Poeta la mira che egli ebbe a Virgilio.

Per tanto riuscí facile a' commentatori indagare e scoprire nel divino poema dizioni, similitudini, reminiscenze a bizzeffe, che ci richiamano all'*Eneide*. Eppure quanti altri di questi riscontri ad ogni ora si possono aggiungere di nuovo!

Ecco che a me stesso, se non erro, è apparso in nuova luce l'esordio vulgatissimo del canto III dell'*Inferno*, posto in correlazione con una immaginazione virgiliana dell'*Eneide*, II, come m'ingegno di mostrare altrove. Ma altri riscontri m'è parso di vedere, fin qui non rilevati. Per esempio, lo spediente d'arte mirabilissimo di far narrare da morti illustri, come Manfredi e come Buonconte da Montefeltro, i particolari storicamente ignoti de' loro estremi istanti — specialmente nel caso di Buonconte — è evidentemente inspirato dall'episodio di Palinuro nel VI dell'*Eneide* (prodotto a sua volta, e direttamente, dall'Elpenore dell'*Odissea*); d'onde l'Alighieri ha anche derivato all'episodio di Manfredi il verso 362 " *Nunc me fluctus habet versantque in litore venti* " (da tanti commentatori, compreso il diligentissimo Casini, trascurato), a cui corrisponde il dantesco: " Or le bagna la pioggia e muove il vento ". Certo l'arte dell'Alighieri è qui di gran lunga superiore; perché mentre nell'episodio virgiliano tutto è fantastico, e perciò quanto della fine di Palinuro è fatto narrare nel Tartaro, non desta grande sorpresa nel lettore, al contrario nell'episodio dantesco vi è la fusione della parte reale ne' fatti storici di Buonconte e di Manfredi con la parte immaginata da Dante, la

[1] *Convivio*, III, 9.

qual fusione dà luogo a una rappresentazione commossa, soggettiva, capace di allettare la curiosità del lettore, specie di un lettore che fosse appartenuto ancora alle generazioni memori di que' personaggi e della loro tragica fine.

Medesimamente, ognuno ricorda quante volte nel viaggio mistico della *Commedia* la Guida ha d'uopo d'affermare la fatalità dell'andare di Dante; all'incontro dei demoni, come con Caronte nel III dell'*Inferno,* e piú esplicitamente con Minosse nel V, ov'è proprio la locuzione *fatale andare;* ma anche in realtà con altri, che non sono demoni, come Catone e le turbe delle anime nell'antipurgatorio. Ma Virgilio non aveva già nell'*Eneide* rappresentato l'avventuroso viaggio di Enea verso l'Italia per volere di quella parte degli dei, che avevano ormai per sé il consentimento di Giove, epperò la certezza della riuscita? Se non che c'era Giunone avversa; onde i varî ostacoli a quel viaggio. Ma contro Giunone e quegli ostacoli — a cui corrispondono le opposizioni dei demoni danteschi — quante variazioni ci sono in Virgilio del *fata trahunt!*

Or ecco che una costruzione tartarea di origine classica merita di essere bene rilevata nel Limbo dantesco.

La immaginazione in generale di tale sezione dentro l'*Inferno,* voglio dire il Limbo, è conforme alle dottrine teologiche cristiane, che pure assegnano vicino a' dannati un luogo comune alle anime de' patriarchi e de' parvoli. A questo punto si sogliono citare gli art. 5 e 6 della *Summa*, p. III, qu. LXIX; e sta bene. Ma non tutto è teologico e cristiano in quel Limbo. Di fatto, andando per quella *selva di spiriti spessi,* ch'era ivi, vede il Poeta un luogo luminoso, poi incontra Omero con Orazio, Ovidio e Lucano, e con questi e con Virgilio entra in un *nobile castello,* dove stanno in *un prato di fresca verdura spiriti magni, onrevol gente,* che ha *grande onranza,* per la grandezza de' fatti da essa compiuti in vita, onde è separata e segnalata ancora in morte. Ora, questa separazione è concetto senza dubbio umano, ma eccede i limiti della dottrina religiosa, in cospetto della quale le fatiche spese per la vanità della gloria mondana non possono meritare un premio nell'altra vita, massime poi un premio che è continuazione di quel medesimo godimento, consistente nell'eccellere, che quegli animi appetivano già in vita. Evidentemente, tale segnalazione dantesca ha origine da concetti letterari classici.

Orazio nell'epodo “*Altera iam teritur*” vuol farsi duce a' Romani nell'abbandonare la esecrata sede delle interminabili e cruente guerre civili, ed esclama, ne' versi 41 e 42: “*Nos manet Oceanus circumvagus, arva beata*: *Petamus arva divites et insulas*”. Commentando nella *Lyra Romana,* il Pascoli nota, che il primo accenno a queste isole è in Esiodo, *O. et D.*, 167, e che l'idea del consiglio di abbandonare la patria per quelle isole lontane (veramente anche *isole doviziose)* venne forse a Orazio da un proposito di Sertorio il grande, pensoso, poetico campione della causa popolare, del quale Plutarco ebbe a punto a scrivere che ebbe straordinaria vaghezza di abitare quelle isole.

Ma noi possiamo aggiungere che se in questi luoghi classici le dette isole sono stanza di beati non ancora defunti, altrove le incontriamo come sedi de' trapassati, ch'erano già stati uomini insigni. Ecco di fatto come ne scrive Cicerone nel l. V del *De Finibus bonorum et malorum,* c. 19, § 53: " *ac veteres quidem philosophi in* BEATORUM INSULIS *fingunt qualis futura sit vita* SAPIENTIUM, *quos cura omni liberatos, nullum necessarium vitae cultum aut paratum requirentes, nihil aliud acturos putant, nisi ut omne tempus inquirendo ac discendo in naturae cognitione consumant* ". Leggendo queste righe a ognuno di noi si affaccia il bel quadro di Aristotele, che dentro il nobile castello dantesco, simboleggiante per comune interpretazione di tutti i commentatori la *sapienza, siede* — segno di vita contemplativa, propria de' sapienti indaganti le leggi dell'essere, e comune a Rachele nel c. II dell'*Inferno* -- tra filosofica famiglia.

Ma certo il riscontro è da fare specialmente, e con ricchezza di buoni resultati, fra il c. VI dell'*Eneide* e la seconda parte del IV canto di Dante, ond'è parola. Già nella prima parte di questo canto vi sono reminiscenze virgiliane evidenti, eppure inosservate sin qui. Ad esempio, Dante incomincia notando (v. 28-30) che nel Limbo ci sono *turbe molte e grandi E d' infanti e di femmine e di viri;* e noi ci rammentiamo de' versi 305 e segg. del VI dell'*Eneide,* per lo piú citati a proposito della seconda parte del canto dantesco, ossia per la similitudine delle foglie cadenti in autunno e degli uccelli migratori in relazione con i versi 115 e segg. del canto III dell'*Inferno.* Invece le prime parole di Virgilio " *Huc omnis* TURBA *ad ripas effusa ruebat,* MATRES ATQUE VIRI .... PUERI *innuptaeque puellae* ", s'accordano meglio con il tratto ora citato di Dante. C'è financo identità di vocaboli.

Ma Dante non osa, dopo la rampogna avuta nel canto antecedente, domandar chi siano gli abitatori del Limbo. E Virgilio per il primo glie ne parla: " Tu non dimandi Che spiriti son questi *che tu vedi?* ". E la Sibilla pure spontaneamente nel verso 325, VI, diceva a Enea: " *Haec omnis,* QUAM CERNIS, *inops inhumataque turba est* ". Come poi Virgilio ebbe sincerato Dante intorno alla condizione degli spiriti che sono nel Limbo, il mistico pellegrino afferma: " Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, Però che gente di molto valore Conobbi che in quel Limbo eran sospesi ". Parrebbe quasi di sentirgli dire che se non c'era scrupolo religioso, aveva voglia di chiamare iniqua quella condanna. A tanto arieggia l'accento lamentoso, che nella nostra memoria evoca l'affermazione di Enea, VI, 312: " *Multa putans sortemque animi miseratus iniquam* ".

Ed ecco che i Poeti passano attraverso il Limbo, continuamente camminando, e Dante non tralascia di notarlo: " *Non lasciavam* d'andar perch'ei dicessi Ma passavam *la selva* tuttavia, La selva dico di *spiriti spessi* ". E in *Eneide*, VI, v. 477-8 leggiamo: " *Inde* DATUM *molitur* ITER, *iamque* ARVA *tenebant Ultima, quae bello clari secreta* FREQUENTANT ". E se il *datum iter,* l'*arva,* il *frequentant,* hanno relazione con l'*andare, la selva, gli spiriti spessi* de' versi di Dante ora citati, il *bello clari* ci pare corrisponder bene all'*onre-*

vol gente, e *arva secreta* (prati segregati) al verso " Che dal modo degli altri li diparte ", che è poco piú oltre, nel canto dantesco.

Or ecco come a Dante appare dapprima il luogo de' grandi spiriti appartati nel Limbo; ei vede da lungi *un foco Ch'emisperio di tenebre vincia*. Se interpretiamo con Francesco da Buti il *vincia*, come dal latino *vincire*, in senso di *circondare*, ci rammentiamo anche de' versi 548-50 del medesimo l. VI dell'*Eneide*: " *Respicit Aeneas, subito et sub rupe sinistra Moenia lata videt triplici circumdata muro Quae* RAPIDIS FLAMMIS AMBIT *torrentibus amnis* ". L'*amnis* dalle ardenti fiamme, che circonda queste mura, non corrisponde forse al *fuoco* che circondava il luogo immaginato da Dante? E, piú sotto, Dante ha veramente un termine corrispondente alle *moenia* di Virgilio. Di fatto la sede degli spiriti magni è dentro un " .... nobile castello, Sette volte cerchiato d'alte mura, Difeso intorno da un bel fiumicello ". Invero l'emisperio dev'essere lo spazio chiuso nel castello, e il *foco* può essere quello del bel *fiumicello*, che consonerebbe in tal guisa del tutto all'*amnis torrentibus flammis*. Vero è che i commentatori sogliono vedere nel *nobile castello* dantesco il simbolo della sapienza, e nei sette cerchi di mura le sette arti liberali o discipline del *trivio* e del *quadrivio*; secondo Pietro di Dante il primo rappresenta la filosofia, e le mura le sette parti di essa (fisica, metafisica, etica, politica, economica, matematica, sillogistica); in fine, secondo il Landino e il Vellutello, rappresentano il castello l'unione di tutte le virtú morali e speculative, e le mura queste singole virtú. Ma Dante può, pure per simboli suoi proprî, aver tratto partito dalle immagini virgiliane. E valga il vero: triplice è il muro di Virgilio, settemplice quello di Dante; ma l'uno e l'altro numero sono del pari sacramentali, onde è che l'uno può aver inspirato l'idea prima dell'altro; e il *moenia* corrisponde pienamente al castello, come il fiumicello all'*amnis*. L'idea poi del *castello* poteva essere ancora piú vivamente richiamata alla mente di Dante dal luogo virgiliano, quanto piú in questo vi si insiste anche piú oltre, al verso 552 e segg.: " *Porta adversa ingens solidoque adamante columnae, Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro Caelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras* ". Sta bene che qui Virgilio ponga anime piú infelici delle altre abitatrici del Tartaro; ma servono que' versi a suscitare l'immagine del castello.

Ancora, Dante, per vedere gli *spiriti magni* sale " In loco aperto luminoso ed *alto* "; e nell'*Eneide*, VI, 676, Museo, a richiesta della Sibilla, indica il sito d'Anchise, cercato da Enea, incominciando: "*Hoc superate iugum* ", e si fa intendere che i viaggiatori dell'Averno sono stati in sur un'altura (loco alto), quando nel v. 678 si legge: " *dehinc summa cacumina linquunt* ".

Finalmente gli spiriti magni veduti da Dante hanno *occhi tardi e gravi* e *voci soavi*, e Omero, Orazio e gli altri appaiono a lui con *sembianza né trista né lieta*; gli spiriti magni stanno in *prato di fresca verdura*, sono sopra un *verde smalto*. Ora anche nell'*Eneide*, l. VI, versi 678-9 le anime privilegiate, che là sono destinate a essere i grandi Romani, sono vedute "...*penitus convalle virenti Inclusas* "; e già prima ricorrono, nel v. 678 ibidem, i

campos nitentis. Piú oltre, insieme con Anchise " *videt Aeneas in* VALLE REDUCTA SECLUSUM NEMUS *et* VIRGULTA *sonantia silvae Lethaeumque, domos* PLACIDAS, *qui praenatat, amnem* "; questo ne' versi 703-5, dove ritorna anche l'*amnem* o *fiumicello.* Che se Virgilio pone qui anime, che nel ritorno a' travagli della vita ritroveranno dolore, aggiunge altresí (e se anche è una interpolazione non rileva, perché Dante non poteva riconoscerla tale) *pauci laeta arva tenemus,* nel v. 744. Le *beatorum insulae* di Cicerone hanno poi riscontro ne' versi di Virgilio, l. VI, 638 e segg.: " *Devenere locos laetos et amoena virecta Fortunatorum nemorum, sedesque beatas. Largior hic campos aether et* LUMINE *vestit, Purpureo* ".

Nella stessa serie poi degli abitatori del nobile castello dantesco ci sono eroi ed eroine troiane, greche, italiche, romane; e sono uomini che ebbero *mercedi,* ma non battesimo, né buona adorazione di Dio. E Virgilio nel canto VI, versi 656 e segg. ha una cosí fatta rassegna di anime: " *Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam* (il *prato di fresca verdura* di Dante) *Vescentes laetumque choro paeana canentis Inter odoratum lauri nemus... Hic manus ob patriam* (come Ettore, Cammilla, ecc., di Dante) *pugnando volnera passi.... Quique pii vates et Phoebo digna locuti* (Orfeo, Seneca, Omero, Orazio, Virgilio, Ovidio, Lucano, ecc., presso Dante), *Inventas aut qui vitam excoluere per artis* (Aristotele, Socrate, Platone, Democrito, Avicenna, Averrois, ecc., presso Dante), QUIQUE SUI MEMORES ALIQUOS *(l'onrata nominanza Che di lor suona su nella tua vita) fecere* MERENDO (s'elli hanno *mercedi*).

Se a tutti cotesti riscontri per ciò che riguarda gli *spiriti magni* del Limbo, aggiungete quelli notati su 'l principio del canto dantesco, e alcun altro notabile nella fine del medesimo, come ad esempio fra i versi 145-147: " Io non posso dir di tutti appieno; Però che sí mi caccia il lungo tèma, Che molte volte al fatto il dir vien meno ", e i versi dell'*Eneide,* VI, 625-7: " *Non mihi si linguae centum sint, oraque centum, Ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas, Omnia.... nomina possim* " e i v. 629-30, " *Sed iam age, carpe viam et susceptum perfice munus, Adceleremus* "; ben riconoscerete come questo Limbo dantesco rassomigli assai agli Elisi de' pagani, e sia una concezione d'origine del tutto classica la sezione degli spiriti magni, che stanno nel *nobile castello,* a cui in vero si accede mediante quelle virtú, che erano retaggio e continuazione della civiltà antica. Dante poi poté essere mosso a tale immaginazione cosí da un giudizio suo, indipendente dal rigorismo teologico, come dal ricordo degli Elisi pagani, massime delle *beatorum insulae;* anzi sopra tutto nell'eseguire l'immaginato edificio, pur nuovo e originale per il modo onde ha presi, rimescolati e adottati al concetto suo proprio que' varî elementi, Dante ha derivato a piene mani, innovando, dal libro VI dell'*Eneide.* E in verità questo si presentava ovviamente allo studioso di Virgilio nell'atto di dare una sede agli antichi nel fantastico mondo cristiano. Ancora una volta sopravvive l'antichità in una concezione medievale; ma, come il piú spesso, capovolta; e il luogo degli antichi premiati è vicino all'Inferno, ed

ha luce soltanto alle releativa tenebre dense delle bolge infrnali, *ove non è che luca,* ma è tanto lontano dal mare luminoso che ride nell'*eterne ruote* de' cieli, dove *in ogni luogo è Paradiso* e regna la *luce intellettual piena d'amore.*

Trani. ATTILIO BUTTI.

CHIOSA DANTESCA

Sulla proda della valle d'abisso.

Dante, trasportato di là dall'Acheronte nella barca del " nocchiero della livida palude ", è svegliato da un forte tuono: s'alza, guata attorno a sé e riconosce il luogo:

> Vero è che in su la proda mi trovai
> della valle d'abisso dolorosa,
> che tuono accoglie d' infiniti guai.
> Oscura, profond' era e nebulosa
> tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
> i' non vi discernea veruna cosa.

Non c'è dubbio che *oscura, profonda e nebulosa* è la valle d'abisso; ma da questa sicurezza alcuni interpetri (i piú non si curano di chiarire questo punto) tirano una conseguenza troppo precipitosa, cioè che il fondo verso il quale il Poeta *ficca il viso* sia quello di tutta la conca infernale, lo stagno gelato di Cocito; e trovano argomento di conferma a tale loro deduzione nel fatto di veder poi Virgilio chiamare il detto stagno " fondo d'ogni reo " e Dante stesso, " fondo che divora Lucifero con Giuda ". Certo la somiglianza degli appellativi è un buon criterio, ma non è un criterio assoluto. Assoluto sarebbe soltanto nel caso che nell' Inferno non ci fossero altri luoghi ai quali il Poeta dà pure il nome di " fondo " ; e invece sono molti. Basta ricordare le bolge i cui fondi non hanno che vedere colla superficie dell' ultimo cerchio. Non sarebbe, pertanto, molto arrischiata l'opinione di colui che volesse intendere per il *fondo* alluso nei versi citati, uno dei tanti intermedii cui dà luogo la conformazione ad anfiteatro della parte superiore della valle d'abisso.

E invero, se Dante dall'alto della " proda " deve vedere il pozzo dei traditori, si obietta facilmente (anche non considerando che secondo taluni disegni dell'Inferno, la visuale di chi dalla proda vorrebbe guardare colaggiú vien mozza dalle sporgenze dei varî cerchi mediani), si obbietta facilmente, dico, come possa essere ch'egli dall'altezza del primo cerchio spinga la vista fino a quel punto, quando gli otto gradi tramezzanti sono d' una larghezza notabilissima,

anche di miglia e miglia, e la distanza tra l'uno e l'altro è anche piú notabile, e talvolta di piú centinaia di miglia, se dobbiamo credere agli scandagliatori dell'abisso da lui immaginato. L'obiezione è ragionevole, poiché Dante non suppone di avere avuto una visione spirituale dei tre mondi, ma di andare peregrinando per essi recando seco " di quel d'Adamo ", ossia tutti gl' impacci ed i difetti della carne; tanto vero che nel terzo girone, il quale, notisi bene, è illuminato dalle falde di fuoco che genera in sé l'aria soprastante, a un certo punto dice, che, volgendosi indietro, non arrivava a vedere il bosco dei suicidi dal quale s'era partito. La vista dell'uomo, si sa, non va oltre un certo segno; quindi se al Poeta che ha seco l' incarco corporeo giustamente sfugge entro lo stesso settimo cerchio la veduta, quantunque illuminata, del bosco lontano, è impossibile che gli si mostri, e sia pure in confuso, il fondo dell'estremo e oscuro pozzo dei traditori, allorché al principio del suo viaggio, e' si trova sulla proda della valle d'abisso. Dunque parmi evidente ch'ei non possa scavalcare con lo sguardo gl' immensi ripiani dei cerchi intermedii, e molto meno " ficcare il viso " al detto fondo che rimane fuori della portata dei suoi occhi. Non è dunque questo che egli mira dalla proda.[1]

Però Dante in quei versi ci fa intendere che *ficca il viso,* cioè affisa lo sguardo sopra un luogo che sta sotto di lui, e vi ficca il viso con l' intenzione di *discernervi,* che è quanto dire con lo scopo di vedervi distintamente. Or, s' egli vuol far ciò, è chiaro che la vista gli basta per vedere sino a tal fondo; non si tratta dunque di un luogo invisibile o smisuratamente profondo, ma di un luogo di cui e' può scandagliare con l'occhio la distanza a cui è situato, e nel quale non raffigura nulla per cagione soltanto dell'oscurità e della caligine congiunte alla distanza stessa. La condizione del Poeta, a un di presso, è come quella di colui che si affaccia all'orlo di un profondo burrone del quale suppergiú indovina a che profondità si trovi il letto, ma che in questo non può veder nettamente sia per la profondità stessa sia per fitto buio e nebbia. Per conseguenza il fondo di cui si ragiona dev'essere un luogo che si può dire assai vicino relativamente alle grandi proporzioni dell' Inferno, ma che pare assai profondo ad uno che lo guarda e giudica con occhio e con criterio umano.

Ciò messo in sodo, rileggiamo le due citate terzine. Dante dice che si trovò " su la proda della valle d'abisso ", cioè si trovò sul terreno che costituisce la proda. I commentatori spiegano che il Poeta col vocabolo *proda* vuole indicare il Limbo, il quale, essendo il primo cerchio, è come l' orlo, della valle infernale. Or questo è un errore. Se la gradazione dei cerchi comincia dal Limbo, non è esso materialmente il primo ripiano della " trista conca ", poiché avanti c'è il Vestibolo: la proda al più potrebbe essere detto Vestibolo,

---

[1] Un dubbio da far risolvere a coloro che opinano di aver Dante visto di lassú la ghiaccia, sarebbe questo: — Se l'occhio del Poeta corre sino in fondo, come va che non si accorge di quell'anello di fuoco formato dal girone dei sodomiti? — Questo doveva certo spiccare tra il buio di tutto l' Inferno, e perciò il Poeta non poteva dire in modo assoluto che la valle d'abisso fosse nebulosa e oscura.

cioè l'Antilimbo. Ma d'altra parte si possono chiamare prode spazii cosí vasti come il Limbo e l'Antilimbo? Con la parola *proda* Dante denota sempre l'estremo limite di un luogo determinato. Essa è usata altre otto volte nel Poema; una in senso figurato e sette nel proprio, e tutte e sette nella significazione da me indicata. Cosí i Poeti, scortati da Nesso, vanno " lungo la proda del bollor vermiglio ", cioè lungo il margine del sanguigno bulicame dove stanno immersi i violenti in altrui e nell'altrui. Cosí la " proda che il pozzo circonda " è l'orlo interno dell'ultimo argine di Malebolge, cioè l'orlo della bocca del pozzo dei traditori, e al di sopra del quale " torreggiano " i giganti. Cosí Virgilio fa cenno a Gerione di " venire a proda " ossia di venirsi a posare, come poi appunto fa,

sull'orlo che di pietra il sabbion serra:

cioè su quella cornice di pietra che impedisce alla sabbia del terzo girone di riversarsi nel cerchio di Malebolge.[1]

Sicché la proda non può essere né il Limbo né il Vestibolo, potrebbe sí essere l'orlo di uno di essi tutt'al piú, ma solamente nel caso che tale orlo sia ad un tempo quello della valle d'abisso. Se si dà uno sguardo alla costruzione dell'Inferno, s'indovina subito qual'è. I disegnatori del regno buio collocano il primo cerchio piú basso del vestibolo, ammettono cioè che tra l'uno e l'altro esista una discesa, un primo grado: particolare questo assai importante e del quale i commentatori non si sono addati. E veramente, allorquando i due Poeti passano l'Acheronte, è logico che si trovino sulla riva ulteriore, la quale dev'essere formata da un argine piú o meno grosso, che da un lato è bagnato dal fiume e dall'altro scende in giú come un muraglione che cinge intorno intorno il Limbo. In altre parole, il luogo dove Dante si desta da un lato è fiancheggiato dall'Acheronte dianzi valicato, dall'altro si sprofonda e dà principio al baratro infernale. Nella stessa guisa, poi, quando e' si reca

sull'orlo che di pietra il sabbion serra

per inforcar Gerione, quell'orlo, cioè quella proda, da un lato è toccata dal sabbione rovente, dall'altro vaneggia formando gli ultimi due cerchi. Ed è tanto vero quel ch'io affermo, che dopo i versi che ho riportati a principio, ne vengono altri i quali facendoci intendere molto meglio il posto che occupano i due viaggiatori rispetto al primo cerchio non lasciano piú a lungo dubitare che tra il Limbo ed il Vestibolo ci sia un primo grado:

Or *discendiam quaggiú* nel cieco mondo,
incominciò 'l Poeta tutto smorto;
io sarò primo e tu sarai secondo.

[1] Gli altri quattro esempii stanno nei canti dell'*Inferno*, VIII, 55; XXII, 80; del *Purgatorio*, VI, 85; e del *Paradiso*, XIX, 61. Nell'esempio del *Purgatorio* proda è usato nel plurale. L'uso figurato è nella frase: *Dà nostra proda* (*Inf.*, XXIV, 97) che per sineddoche significa dalla nostra parte.

Ed io, che del color mi fui accorto,
  dissi: Come verrò se tu paventi,
  che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
  che son *quaggiú*, nel viso mi dipigne
  quella pietà che tu per téma senti.

I due *quaggiú* si riferiscono (e nessuno vi contrasta) al Limbo: dunque se i Poeti, per andare in esso, dovevano *discendere*, il Limbo doveva stare piú basso della proda; per il che la proda non può trovarsi nel Limbo, né essi possono stare altrove che sull'orlo di quella ripa che da un lato è profonda e forma il muraglione di cinta del primo cerchio e dall'altro costituisce la sponda interna dell'Acheronte. Ma se questo è vero, allora *la proda della valle d'abisso* è per l'appunto (conforme al significato dantesco di proda) l'orlo superiore di essa valle, cioè lo spigolo dove finisce l'intiero ripiano del Vestibolo, compresovi l'Acheronte, e oltre il quale si apre il gran vuoto infernale.

Dunque, se i Poeti hanno percorso il solo vestibolo e ora si trovano sull'orlo del gran cratere infernale, la prima delle terzine soprallegate si spiega cosí: *Egli è il vero ch'io mi trovai sull'orlo della valle d'abisso; valle in cui s'accoglie un rumore composto d'infiniti lamenti.* Ma da quell'orlo, da quella proda, Dante non può gettar l'occhio che sul Limbo il quale si distende a piè di quel muraglione su cui egli sta. Il piano del Limbo è dunque il fondo a cui e' *ficca lo viso*, e non vi può discernere nulla a cagione dell'oscurità, profondità e nebulosità di esso: profondità ripeto, non smisurata, ma pur bastevole per i suoi occhi, congiunta con le nuvole e il buio, a impedirgli di vedere che cosa in quello si contenesse. Si vede da ciò che Dante come un vero viaggiatore per paesi ignoti ci manifesta le sue impressioni man mano che le riceve dai luoghi parzialmente visitati, senza pensare all'effetto dell'insieme, il quale egli non sa qual'è non avendo ancora veduto tutta la contrada. E come in questo luogo cosí fa per tutto il Poema. Da questa proda, che per essere quella del primo cerchio, e' comprende di leggieri che sia anche la proda di tutta la valle infernale, manda lo sguardo in questa, e la chiama oscura, profonda e nebulosa non già perch'e' l'abbracci tutta con l'occhio e quindi di tutta possa dare un giudizio, ma perché quella parte che di essa vede, cioè il Limbo, gli si presenta tale. Allora la terzina seguente vuol dire: *Quella valle (per quanto io ne vedevo di lassú) era oscura, profonda, e nebulosa talmente, che io, perché ficcassi gli occhi al fondo (di quella ripa sull'orlo della quale mi trovavo,) non vi discerneva nulla.* Ed avverto a scanso di dubbii, che dei tre aggettivi che Dante dà alla valle veduta da sopra i primi due soltanto si convengono al fondo sul quale appunta losguardo. Infatti il Limbo deve avere una notabile profondità, sebbene nei primi cinque cerchi siamo ben lontani dalle enormi discese del basso Inferno; ed è oscuro sicuramente essendosi il Poeta preso la cura di notare in appresso questa sua qualità allorché vede la luce del castello degli spiriti magni spiccante fra

le tenebre che la cingono. Quanto è alle nubi, esse debbono trovarsi nell'aria; e però mentre la valle inferna pare nebulosa al mistico viaggiatore quando la guarda dall'alto, e' non trova piú tale la pianura del Limbo che sta sotto di quelle.[1] Furono per certo queste nubi a mezz'aria che tolsero a Dante la vista del castello raggiante degli spiriti magni, che egli dall'alto della ripa avrebbe dovuto sicuramente vedere; ed esse perciò lo salvano dall'appunto di aver chiamato oscuro un luogo dove la luce, sebbene in poco spazio, c'era, e di aver detto che non vedeva nulla dove qualcosa pur si doveva vedere.

Le cose discorse oltre a mostrarci con quanta regolarità sia costruito anche l'Inferno superiore, tale che dal margine di un cerchio si può guardare nel sottoposto, ci rendono chiaro il significato di quest'altro verso:

> Non era *lunga* ancor la nostra via
> *di qua dal sommo*,

verso che denota il cammino fatto dai Poeti da quando lasciarono la " proda ", e che è una delle tante piccole croci degl'interpetri. I quali, secondo la volgare spiegazione, credendo che la " proda " fosse il Limbo, pensano che tutto il cammino si sia fatto entro il primo cerchio, e non sapendo dove collocare quel *sommo*, poiché non v'ha cenno che i Poeti abbiano fatto alcuna salita per poi discendere, vanno almanaccando che il Limbo possa avere una qualche pendenza verso il centro. Taluno, anzi, che si crede piú addentro nella mente del Poeta, va sognando monti, valli e che so io; e altri, per sfuggire la difficoltà della spiegazione, invece della lezione *sommo* preferisce quella di *sonno* e anche di *suono*, trasmutando il fracasso ridestatore in un'armonia di mandolini e di chitarre. Ma né l'idea di *sonno*, di *suono*, o anche di *tuono*, se cosí piace, ha relazione sia logica sia estetica col concetto che il Poeta ora vuole esprimere, cioè che dal punto donde si erano mossi non avevano fatto lungo cammino; poiché la lunghezza di una via non si misura contando né da una dormita, né da un risveglio, né da un rumore; e si può andare lentamente e in molte ore fare poca strada; e velocemente facendone molta in poche ore; sicché, misurando la via dal tempo non si può avere una idea esatta del cammino percorso. Dante avrà metafore strane, usi capricciosi di vocaboli, espressioni di sapore assai brusco ai nostri palati sibaritici, ma è impossibile che si provi ch'egli abbia usato un'espressione di questa forma: "*Di qua dall'alba la nostra strada non era molto lunga.* " Tale espressione equivarrebbe a quest'altra per chi partendosi all'alba da un certo luogo giungesse poi a Roma: *Dall'alba a Roma la nostra via non era molto lunga.* Or, che vuol dir ciò? Chi ha mai veduto una lunghezza di via, che ad un estremo avesse un punto di tempo ed all'altro il luogo occupato da due persone?

Simile mostro in vista mai non fue![2]

[1] Queste nubi al morale significano la torbidezza delle menti che non purificate dalle dottrine del Cristianesimo sconobbero il vero Dio. Esse dunque stanno bene nel Limbo dove sono tutti Gentili non battezzati, non già in tutto l'Inferno dove le colpe sono di altro genere e dove si trovano gran quantità di Cristiani.

[2] Avverto, che se l'espressione dantesca si muta in quest'altra: *La nostra via non era molta*

La lunghezza sí stende sì nello spazio che nel tempo, ma quando si misura corre da luogo a luogo ovvero da tempo a tempo, e non già da luogo a tempo o viceversa. Qui avendosi uno degli estremi che è luogo, l'altro dev'essere luogo pure, si deve perciò avere una *sommità* e non un *suono* o altro. La lezione errata, adunque, perché facilmente spiegabile con l'erronea supposizione che il risveglio abbia avuto luogo nel Limbo, ha trovato buona accoglienza presso molti, ma la lezione vera si spiega ottimamente mercé le considerazioni fatte piú sopra; poiché trovandosi i due viaggiatori al ridestarsi di Dante sull'alto della ripa, innanzi di giungere al primo cerchio debbono scendere il muraglione (che secondo me è inclinato), e lo scendono giovandosi di una di quelle scalee per cui " si dismonta ". Sicché Dante dopo di essersi internato in esso cerchio può ben dire: " di qua dal sommo " poiché appunto dal sommo del muraglione (e sommo altresí di tutta la voragine infernale) era ricominciato il suo cammino interrotto dal passaggio dell'Acheronte.

Questa interpetrazione della proda, che scioglie con tanta semplicità un nodo abbastanza arruffato non è però mia. Io mi sono convinto della sua esattezza ed ho voluto dimostrarla vera; ma essa si raccoglie da piú d'uno degli antichi interpetri, i quali non avendo la testa intorbidata da tanti commenti, né il raziocinio guasto da tante assurde sottigliezze, cercavano di dar luce ai loro dubbii con l'attenta e razionale spiegazione delle parole del Poeta, senza falsi preconcetti, senza le nostre superbiuzze di dire diverso e meglio di tutti gli altri, senza l'errore di credere che nei punti piú oscuri il vero si trovasse in concetti singolari e strani. Uno di essi, a mo' d'esempio, l'Anonimo Fiorentino del secolo XIV, chiosando il verso della proda scrive: " Dice che si trovò in sulla *proda ultima* del fiume, et in sulla proda della valle che va all'inferno ". È piuttosto oscuro, non direi di no; ma non c'è da dubitare ch'ei fa riscuotere Dante, non già nel Limbo, ma in un punto che è a un tempo la *proda ultima* dell'Acheronte (si ponga mente a ciò) e l'orlo della valle che scende all'Inferno, cioè l'orlo della gran vasca formata dall'Inferno superiore; perché sembra che il nostro Anonimo creda che l' Inferno vero sia la città di Dite e che i primi cinque gradi formino come una gran vallata che faccia la via a quello.

Roma. G. DEL NOCE.

---

di qua dal sommo, l'assurdità in qualche modo sparisce. Ma sparisce appunto perché vi si toglie l'idea di *lunghezza*, la qual cosa non si può senza travisare il concetto del Poeta. Gli è appunto in questi equivoci di travisamenti che sta la ragione di molti errori di minute interpetrazioni nel divino poema.



RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

SILVIO SCARTTA. — *La* " *Fama* " *nella* " *Divina Commedia* ". *Parte I,* " *Inferno* ". Città di Castello, S. Lapi tip.-editore, 1896. in-16°, di pagg. 107.

In questo libro che viene meritamente a far parte della bella *Collezione di opuscoli danteschi* diretta dal conte G. L. Passerini, l'autore, noto per altri suoi pregevoli studî, mette in rilievo quel tanto di *fama* di cui, ciò che è raro, può esser degna un'anima anche dannata, e, ciò che è piú frequente, le note d'*infamia* che sogliono precedere, accompagnare, seguire la perdizione di un'anima. Tristissime sono le anime *di coloro che visser senza infamia e senza lodo,* meno tristi le anime di quegli altri che almeno si gloriano delle loro stesse colpe, e s'invidiano l'un l'altro la loro rinomanza. La fama lasciata da alcuni quaggiú può guadagnar loro dalla grazia divina un posto distinto nell'Inferno. Delle anime, altre alteramente fanno menzione delle loro opere degne di gloria, altre per vergogna quasi nemmeno vorrebbero farsi vedere; altre ricevono un sollievo al ricordo della loro fama, altre sentono piú forte la pena al ricordo della loro infamia; altre gioiscono che qualcuno serbi ancora memoria di loro o possa rinfrescarla, e di ciò fanno speciale preghiera, altre si sdegnano, si adirano che qualcuno faccia il loro nome o rinnovelli la loro infamia. Presso la somma giustizia, " la fama nelle scienze, lettere ed arti soggiace alla fama morale dell'uomo "; non vi può essere fama buona, se non accompagnata con l'onestà e con la rettitudine. Se l'uomo vede offeso il suo nome, deve attender dal tempo una giusta riparazione, anziché cercarsela con le sue forze. Il Poeta fa come il vento che le piú alte cime piú percuote; e, come con vivo interesse intende a riconfortare i meritevoli, ricreandone la fama, cosí con una tal quale compiacenza, unita ora a grande sdegno ora a comico sarcasmo, descrive l'infamia degli abietti: e per tal modo sodisfa al bisogno che sente di fare giustizia e vendetta, e acquistare a sé coll'una e coll'altra altissima gloria.

Queste, in poche parole, le modalità con cui si svolge, queste le forme di cui si riveste nell'*Inferno,* il sentimento della fama e del suo contrario. Ad una sintesi migliore mal si prestava il lavoro, sia perché esso è sommamente analitico, sia perché in esso l'autore si occupa di qualche cosa di piú che il titolo non faccia prevedere, discorrendo di quasi tutto ciò che il Poeta fa o incontra attraverso il suo viaggio per il buio regno, per modo che il libro possa esser proposto agli alunni dei nostri licei come una ben condotta espo-

sizione di esso viaggio. Talvolta l'Autore, lasciandosi trasportar troppo dal suo soggetto, attribuisce ad un'anima un sentimento che, da Dante almeno, non le viene attribuito. Cosí non pel desiderio di fama (pag. 88), ma per l'ardore che ebbe a divenire esperto del mondo e *per seguir virtude e conoscenza,* Ulisse dice aver sacrificato i suoi affetti ed essersi messo per l'alto mare. Certe generalità, certe cose notissime sarebbe stato meglio non dirle: cosí mi pare che quanto l'Autore dice in tutta la pag. 49 e in metà della successiva sulla importanza di Pier delle Vigne come poeta volgare si sarebbe potuto tacere del tutto o accennare con un breve periodo. Poco a proposito mi pare la digressione che lo Scaetta fa a pag. 31 per dire che il Petrarca modellasse il suo *Trionfo* dell'*Amore* sul canto V dell'*Inferno*, e quello della *Fama* sul canto IV dell'*Inferno* e sul VI del *Paradiso*. Oso lusingarmi che l'Autore non avrebbe affermato ciò, se avesse potuto conoscere la mia *Difesa di Francesco Petrarca,* la quale si pubblicava (nei quad. V-VI e IX di questo *Giornale)* contemporaneamente al suo lavoro.

Degno di speciale considerazione è quanto l'Autore viene osservando, qua e là, in appoggio alla opinione, messa innanzi dal conte Ruggero Della Torre ed ora seguita da parecchi dantisti, che il *veltro* sia il Poeta stesso. " Analogamente al *veltro*, anche il Poeta dimostrò di non aver cibato *terra* né *peltro*, ma bensí sapienza, amore e virtú, e come il *veltro* caccierà la lupa finché l'avrà rimessa nell'Inferno, cosí egli costruisce l'Inferno per riporvi con loro doglia tutti i suoi concittadini scellerati. Di giustizia sarà l'opera del *veltro,* come opera essenzialmente di giustizia si manifesta il Poema " (pag. 18). Da vero *veltro* leva alta la voce contro i pontefici che *misero in borsa l'avere* (pag. 78), quasi messo di Dio ne compie la vendetta (pag. 56), ha coscienza del proprio valore (pag. 86), e viene additando le cause del male e gli opportuni rimedî (pag. 69, 92). È acuto il seguente confronto (pag. 15): nel *Convivio* Dante vuol " dottrina dare, la quale altri dare non può ", nel *De vulgari Eloquentia* si sforza " di dar giovamento al parlar delle genti volgari " quasi cieche, nel *De Monarchia* vuol dare utilità al mondo e conseguir gloria a sé stesso: nella *Commedia* egli darà *salute* all'umile Italia, nessun altro che lui. Qualche altra ragione non mi par che abbia gran peso, per es. che " se il vaticinato *veltro* non fosse l'Autore, mancherebbe la convenienza che Virgilio con tanta solennità facesse, a conforto del Poeta, una tale profezia " (pag. 15). Né pare che abbia gran peso la ragione addotta (pag. 79) contro i sostenitori di altre idee: — Dante non può vedere nel futuro sia un determinato pontefice che un determinato imperatore, se no incorrerebbe nel peccato di coloro che *voller veder troppo davante;* — ma non Dante, sí bene Virgilio fa la profezia del *veltro.*

Ben a proposito l'Autore ha spesso accennato agli utili ammaestramenti civili che dal padre Alighieri si possono e debbono ricavare. " Il Poema non ha vita immortale solo per la perfezione della sua veste e forma letteraria, ma ancora per il *succoso vital nutrimento* che entro sé contiene, *succoso vital nutrimento* del quale vorremmo meglio, a suo pro, si cibasse l'Italia contemporanea,

la quale, stando a' suoi gridi di dolore che echeggiano da ogni parte, sembra non troppo dissimigliante da *quella inferma che non sa trovar posa sulle piume, e con dar volta suo dolore scherma* „ (pag. 57). L'Autore osserva che se oggi sarebbe stoltezza il pensare ad un impero unico, pure i mezzi additati dal Poeta al conseguimento della felicità dei popoli " utilmente potrebbero essere praticati (nel limite del possibile) dai nostri uomini di Stato e dalla scienza del Diritto internazionale che aspira alla pace universale appunto col deferire ogni litigio e controversia fra Stati ad un tribunale internazionale ed agli arbitrati „ (pag. 44). Accenna ai giusti e savî principî che gli uomini politici e diplomatici potrebbero apprender da Dante per la loro condotta (pag. 93); nobilmente si sdegna contro certi istrioni d'oggidí che impunemente deturpano l'arte (pag. 72). — Il lavoro dello Scaetta, in generale, è ben fatto e riesce di piacevole e utile lettura, anche per quel suo fare largo e piano. Peccato che la forma sia un po' trascurata qua e là.[1]

Palermo, febbraio 1897.

GIOVANNI MELODIA.

SCIPIO SIGHELE. — *Delitti e delinquenti danteschi: conferenza tenuta in Rovereto nel palazzo della pubblica istruzione, il 4 ottobre 1896.* Seconda edizione. Trento, 1896, in-8°.

A chiudere la serie delle conferenze, che si tennero l'anno scorso come preparazione degli animi all'alta festa civile dell'inaugurare un monumento in Trento al poeta d'Italia, gli studenti trentini invitarono il Sighele che, com'egli dice, modesto psicologo criminalista, scelse, per essere meno incompetente, di parlare dei delitti e dei delinquenti danteschi. Bella l'idea, bellissimo il tèma; pel quale era già largo il patrimonio degli studi che numerosi si trovan facilmente indicati, dall'Abegg al Zoppi, dal Carmignani e dal Carrara al Witte e al Wegele nel *Manuale* del Ferrazzi (vol. II, parte I, pagg. 292-4, 698-9) e nella *Dantologia* dello Scartazzini (pag. 388-91). Né debbonsi dimenticare gli articoli di G. Franciosi (*La virtú punitiva della coscienza nell'inferno,* ecc., in " *Nuova racc. di scritti danteschi,* Avellino, 1891, pag. 51); del D'Ovidio (*Dante e la magia* in " *Nuova Antologia* „ ser. III, vol. XLI); di Francesco Cipolla (*Che cosa è dannazione secondo il concetto dantesco* in " *Giorn. stor. d. Lett. ital.* „ Vol. XXIII, fasc. 69).

Per questi ed altri lavori già noti, e per il nome del conferenziere, gli studiosi di Dante speravano, se non un lavoro rigidamente scientifico, il che non è da cercare in una conferenza, certo una lettura piacevole ed interessante; ma leggendo le sette pagine, poiché a tante e non piú si riduce l'opuscolo, tolti l'esordio, la chiusa e l'intermezzo (pag. 11-12) determinati dalle

[1] P. es., a pag. 49 si legge: " Tale precetto è artisticamente sceneggiato ed attuato in Pier delle Vigne, che perciò si presenta assai interessante sotto il riflesso dello studio della fama „; e subito dopo: " La fama di Pier delle Vigne, oltre che grande come personaggio già appartenente alla storia, lo era anche come letterato.... „ Si poteva evitare anche qualche incertezza, come *Convito* e *Convivio*, *Pier dalle Vigne* e *delle Vigne*, ecc.

circostanze e dal genere di studi del Sighele, la disillusione è, si può dire, completa.

Comincia l'Autore con affermare che Dante risentí " l'influenza d'ambiente che si manifesta... nella spietata ferocia delle pene inflitte ai peccatori, e nel concetto — ora abbandonato e rinnegato — che la giustizia non sia che l'esercizio d'una vendetta " (pag. 7). Ma il criminalista moderno ha dimenticato che la giustizia commutativa umana e la divina hanno differenze d'oggetto e di fine, epperò di sanzione. Nell'Inferno la pena non ha il cômpito delle pene terrene, che si svolge ora razionalmente nella difesa della società e nel ravvedimento del reo; onde non è ferocia o sterile vendetta quella per la quale Dio reggitore nella teoria dantesco-cristiana ristabilisce l'ordine morale sovvertito dai perversi.

Piú innanzi il Sighele afferma, come è detto dai piú, che " la *Divina Commedia* riproduce la pena del taglione — lo *contrappasso* ". Se il contrappasso di san Tommaso e di Dante è l'ἀντιπεπονθός pitagorico (ARISTOT., *Eth. ad Nic.*, V, 5) e il *dentem pro dente, oculum pro oculo* della Bibbia (*Ex.*, XXI, 12 e segg.; *Levit.*, XXIV, 17 e segg.; *Deut.*, XIX, 21 e segg.; MATTH., V, 38); se il *contrappasso* è la pena del taglione, esso non può aver luogo in tutto l'Inferno dantesco, il che è accennato già dallo Zingarelli (*Giorn. dant.*, I, pag. 258) e dal D'Ovidio nell'articolo citato, e darebbe, in luogo piú opportuno, buon tèma ad alcune osservazioni.

Ma vorrei notare un'ultima cosa. Unica fonte al Sighele fu l'operetta di Ciriaco de Antonellis (*De' principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia*, 1ª ediz., Napoli, 1860; 2ª ediz. Lapi, Città di Castello, 1894, no. 8 della *Collez. di Opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini). Ma fin qui poco male; il peggio è che il De Antonellis fu *copiato* dal Sighele in piú luoghi *ad litteram;* basta confrontare le pagg. 7-8, 9-10, 13-14 della conferenza con le pagg. 38-9, 67-8, 74, 77, della seconda edizione del De Antonellis.

Conchiudo: se il Sighele non avea tempo per preparare la sua conferenza, che ne chiudeva una serie di importanti per le circostanze in cui furon tenute, dovea schermirsi dal farla: riuscitagli cosí povera cosa, era meglio non ne permettesse la stampa: stampandola, doveva citare almeno una volta l'autore che aveva spogliato.

R. MURARI.



COMUNICAZIONI E CORRISPONDENZE

Ancora " a proposito di Sordello ".

Non abuserò della cortesia del signor Direttore, né della pazienza dei lettori.

Ho sempre odiato la ciarlataneria e l'impostura nella critica e nell'erudizione, e, quante volte ho potuto, come meglio ho potuto, ho manifestato l'odio mio.

Nel novembre passato, a vedere con quanta pretensione e presunzione il signor Guarnerio fosse salito in cattedra a farmi il maestro, non potetti frenare un impeto di sdegno e, subito, gli provai che non poteva egli pretendere e presumere d'insegnarmi niente.

Replicare oggi, dopo quasi cinque mesi, sarebbe come riscaldare i cavolacci famosi. Chi avesse voglia di giudicare di lui e di me, confronti la sua risposta con ciò, che io scrissi in questo periodico. Ma a che gioverebbe replicare? Quando avessi, e molto facilmente potrei, confutato questa tarda e studiata apologia, che avrei ottenuto? Non, certo, il ravvedimento del signor Guarnerio. L'uomo è quello; bastano due fatti a testimoniare che, pur troppo!, non accenna punto a mutarsi.

La sua recensione — dice — era già pronta per la stampa, prima che conoscesse il mio studio sul libro del De Lollis. " La mia recensione " — afferma — " come si può vedere dal manoscritto, non subí alcuna modificazione nel testo e nemmeno sulle bozze, anche dopo che ebbi letta quella del Torraca. " A chi vuol darla a intendere? Non mi scrisse egli da Genova, il 19 ottobre 1896, di aver " ammirato e *approfittato* del contingente di nuovi fatti e di nuove osservazioni " da me recato " nella storia dei trovatori *e di Sordello in particolare?* " Quella parte del mio studio, nella quale tanto utilmente spigolò, prima che nel *Giornale dantesco* era stata stampata nell'*Opinione* del 25 gennaio, riprodotta dal prof. Pelaez nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1896, alle pagg. 557-58. Quella parte, che gli piacque tanto, fu da lui stesso citata alle pagg. 389 e 397 del *Giornale storico,* citata *cosí nel testo, come nelle note.*

Anche, ha mandato a stampare: — " Se nel mio opuscolo sul 'Luserna, l'emendazione del verso 'no troban li ric ni guireza, concorda con la traduzione da lui fatta in uno scritto, che, a sua confessione " — mia confessione?! — " ho piú volte citato ", ma non quando e dove era piú necessario! —

" a farlo apposta, quella correzione è errata ed inutile, perché basta leggere, come si sarà indubbiamente letto nel ms. originale, " no troban luec ni guireza, " per non avere piú alcuna difficoltà di interpretazione. "

Bravo! E se ne accorge adesso? E soltanto adesso lo dice? Doveva pensarci quando stendeva la prefazione, e preparava il testo *critico*, e meditava il commento delle poesie di Pier Guglielmo di Luserna. Ma allora l'emendazione gli pareva ottima: nascose, è ben vero, la fonte di essa; ma l'adottò, la difese, e ne fu lodato come di un tentativo " molto ingegnoso ". Ora la rigetta, quasi ci avesse riflettuto su meglio, come se noi non sapessimo che il conciero *loc* o *luec* fu, per ipotesi, proposto da Adolfo Mussafia in quella solennissima lezione di lingua, di grammatica e di metrica provenzale, che si benignò di dare al signor Guarnerio nel n.° 12, anno IV (dicembre 1896) pag. 312, della *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana!*

Memorabile lezione, per qualunque altro; ma poco proficua al signor Guarnerio, ho ragion di credere, se considero quanto si affanni a persuadere che io sbagliai l'interpretazione dei versi di Pietro Duran:

qi vol aver de prez capa e mantel
tot enaissi com Barals se capdel;

che io sbagliai, perché a torto ritenni contenessero lode di *larghezza* per Barral del Balzo. — " Dove mai la lode di larghezza? " mi domanda col solito cattedratico tono. E pensare che l'illustre professore di Vienna, con santa pazienza, aveva cercato di fargli capire, nella *Rassegna bibliografica*, a pag. 310: " *Pretz* non significa virtú morale... *Pretz*, termine a dir cosí tecnico del linguaggio lirico-cavalleresco, indica la rinomanza che si ottiene MERCÉ QUEGLI ATTI DI LIBERALITÀ con che gli uomini cortesi mostrano la gentilezza dell'animo loro ", ecc. ecc.

Affaticati, rompiti il capo, o studioso, come diceva Benvenuto; consuma tempo, inchiostro, carta: a che serve?

Tolle periclum,
jam vaga prosiliet frenis natura remotis.

FRANCESCO TORRACA.

Città di Castello, Stab. S. Lapi, 30 di aprile 1897.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.



IL CULTO DEL BOCCACCIO PER DANTE

Introduzione.

Nel principio della *Vita di Giovanni Boccaccio,* scritta da Filippo Villani, un paragone pieno di strana vivezza ci colpisce e ci figura materialmente quale relazione intellettuale colleghi i tre astri maggiori costellanti il cielo della nostra letteratura: Dante ed il Petrarca ci si presentano siccome fabbri nerboruti lavoranti a gran colpi di martello l'incolta poesia, dalla quale, percossa, sfuggono, vivide scintille, il Boccaccio e Zanobi da Strada. [1]

Si spiega cosí facilmente l'errore nel quale caddero il Manni ed il Baldelli nell'assegnare come maestro al Certaldese messer Francesco e l'altero esule fiorentino, errori originati anche dalle numerose espressioni di affetto, che nelle opere di quello s'indirizzano a questi, siccome ad ammaestratori.

Difatti riverentemente è citato il Petrarca e nel *De Genealogiis Deorum Gentilium,* [2] e nel *De Casibus Virorum illustrium,* [3] e nelle *Egloghe,* [4] e nella lettera a Pietro de' Monteforti, [5] e in quella a Francesco da Brossano, [6] e in quella a frate Martino da Signa, [7] e nei *Versus Johannis Bochacii de Certaldo pro Africa Petrarcae;* [8] nell'epistola ad Ugo re di Gerusalemme e di Cipro il cantor di Valchiusa è levato a cielo. [9] — Conosciutisi personalmente nel 1350 il famosissimo poeta e l'umile romanziere in verso ed in prosa, questi nell'aprile del '51 va da quello, come ambasciatore della Repubblica fioren-

[1] Joannis Boccaccii *vita, auctore Philippo Villanio* (nell'ediz. Moutier delle opere del Boccaccio, t. XVI, pag. 26).

[2] Joannis Bocatii, ΓΕΡΙ ΓΕΝΕΑΛΟΓΙΑΣ *Deorum.* Basileae, MDXXXII, Cfr. l. VI, c. 53 e l. XV, c. 6.

[3] Johannis Bocatii *de Certaldo historiographi clarissimi, de casibus virorum illustrium libri novem.* Augustae Vindelicorum, MDXLIV, Cfr. l. III, c. 14 e l. IX, c. 27.

[4] Cfr. l'egl. XII, XV, XVI. Erroneamente riferiva quest'ultima a Dante il Rossetti (cfr. A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio.* Trieste 1879, pag. 63).

[5] F. Corazzini, *Le lett. ed. ed ined. di mes. G. Boccacci.* Firenze, 1877, pag. 355.

[6] Coraz., *op. cit.,* pag. 369.

[7] Coraz., *op. cit.,* pag. 267.

[8] Coraz., *op. cit.,* pag. 243.

[9] Coraz., *op. cit.,* pag. 216-7.

tina a revocarlo in patria;[1] poscia si scambiano attivamente libri; il Boccaccio è superbo delle lettere dell'amico,[2] cita piú volte le sue opere, talora ne annuncia la prossima pubblicazione;[3] il Petrarca lo spinge ad attendere con zelo agli studi, lo conforta di raccomandazioni morali,[4] inoltre lo soccorre "*secondo i bisogni di denari et provedendogli di libri, et altre necessarie cose*".[5]

Non sempre s'accordano nel genere di vita, anzi al Boccaccio va ben poco a genio quel vivere cortigiano che l'amico suo invece subisce facilmente; quegli è il fiero partigiano del Comune, contro i reggitori del quale scaglia, siccome già l'Alighieri, ma con ben altro intendimento, vituperi ed onte:[6] Dante aveva combattuto i guelfi difensori della libertà comunale,[7] il Boccaccio si limita a biasimare colla massima fierezza quella trista *gente nuova* distruggitrice della città, gente composta di mercanti e di notai, e già ripresa dal sommo poeta.[8] Ad ogni modo é certo, come già disse il Mézières, che nella letteratura di qualunque popolo ben radi appaiono esempi di tanta amicizia in rivali di gloria;[9] ben è vero, d'altra parte, che proprio rivali non erano, giacchè l'espressioni tutte umili del Certaldese e il tono mal dissimulato di superiorità del Petrarca[10] non lasciano alcun dubbio sull'intima persuasione che i due grandi nudrivano del proprio merito e di quello dell'amico vicendevolmente.

Ma se riverente famigliarità stringeva il Novelliere al Poeta, una vera ammirazione sentiva poi quegli per l'Alighieri: frequentemente il valore di questi è celebrato nel *De Genealogiis Deorum Gentilium,*[11] nella lettera a Iacopo Pizzinghe logoteta del re di Sicilia[12] e nel giovenile *Filocolo*[13] e nell'*Amorosa Visione*[14] e nel *De Casibus Virorum illustrium.*[15] Il miglior sonetto del Certaldese gli è ispirato dall'affetto al Poeta: *Dante Alighieri son, Minerva oscura;* mille imitazioni di forme e di frasi ricorrono continuamente nelle sue opere italiane, il che ben fu notato dai deputati alla correzione del *Decamerone;*[16] il culto alla *Divina Commedia* ne eleva in cuor suo l'autore piú alto del

---

[1] Cfr. l'epist. al Petrarca in F. Coraz., *op. cit.*, pag. 47-8.
[2] Cfr. Petrarca, *Epp. Fam.* (ediz. Fracass.) XI, 2.
[3] Per es. nel *De Gen. Deor. Gent.*, XV, 6 annuncia il *De remediis utriusque Fortunae.*
[4] Cfr. l'egl. XV del Boccaccio.
[5] *Vita di G. Boccaccio scritta da G. Betussi e premessa alla sua traduz. del D. G. D. G.*, Venezia 1553.
[6] Cfr. *la lettera a m. Pino de' Rossi, l'Egl. VII, l'ep. a Frate Martino da Signa, la Fiammetta*, c. II, la *Vita di Dante* (ediz. Macrí-Leone) pag. 4-5; l'*Ameto*, (ediz. Mout.) pag. 181; l'ep. a Zanobi da Strada.
[7] Ep. ai fiorentini.
[8] *Comm. alla Com.*, (ediz. Milan.) lez. 57, t. II, pag. 425; *De Gen. Deor. Gent.* XIV, 4; *De Cas. Vir. ill.*, III, 10; cfr. *Inf.*, XVI.
[9] A. Mézières, *Pétrarque*, ecc., Paris, 1868, pag. 216.
[10] Vedi R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Tor. 1879, pag. 333, e ss.
[11] l. I, c. 21; l. III, c. 5, 17; l. VIII, c. 6; l. XIV, c. 10, 11, 22; l. XV, c. 6, 8.
[12] F. Coraz, *op. cit.*, pag. 194-5.
[13] G. Boccaccio, *Il Filocopo.* Firenze 1723, lib. VII, t. II, pag. 303-304.
[14] *Amor. Vis.* (ediz. Mout.) c. VI.
[15] l. IX, c. 23.
[16] *Proemio alle Annot. e disc.*, ecc., Firenze, 1573.

Petrarca, e, se non sempre, certo in un'epoca della sua vita, piú alto dello stesso Virgilio. [1]

Non bastò al Boccaccio l'onorare di lodi i due sommi: egli cercò anche d'instillare nel Petrarca quell'amore per Dante che fu una delle religioni di sua vita; nel 1354 gli aveva mandato un codice del prediletto s. Agostino, nel 1359 gl'invia una copia della *Divina Commedia* trascritta di sua mano. Già da molto tempo s'è chiusa la questione del famigerato codice vaticano 3199, ma oltre ad esso, anche il carme col quale il Certaldese accompagnava il suo dono suscitò un grave disaccordo fra i letterati. Il raccomandare timidamente l'opera magnificata e il profondersi nel tempo stesso in isplendide lodi all'amico, ci mostra lo scrittore nell'abito tradizionale del medico che asperge *di soave licor gli orli del vaso* contenente una pozione amara; vero è però che l'opinione del Foscolo e del Cantú sulla pretesa invidia del Petrarca si può dire omai vicina a tramontare. L'epistola in risposta al carme boccaccesco riconosce la superiorità di Dante nelle opere volgari; del resto il Boccaccio nella lettera a Pietro di Monteforte asserisce che il suo celebre amico *cum epygramatibus splendidis summos semper quoscumque decorasse modernos, eosque persaepe honorasse laudibus,* [2] e l'epistola del Nelli al poeta dell'*Africa*, intorno all'interpretazione d'un passo di Stazio, mostra come i contemporanei del sommo lirico non si facessero scrupolo di palesargli la loro ammirazione per Dante. [3]

Né devesi per altra parte opinare che il Petrarca nutrisse per questi quell'affetto che gli consacrava fra gli altri il Certaldese, e già dalla citata risposta trapela una certa freddezza mal dissimulata nelle decorose proteste. Anche fu già dimostrato che il carme del codice Morbio scritto ad esaltazione dell'Alighieri non appartiene al cantor di Laura, siccome credeva l'Hortis, ma fu invece composto da Benvenuto; già si disse improbabile che sia di fattura petrarchesca quella lettera messa in luce dal Claricio, nella quale si eccita l'Imolese a commentare la *Divina Commedia.* [4]

Il Petrarca nutre per l'esule fiorentino, sinceramente, quella stima che uno scrittore latino, un cultor della lingua, poteva concedere a un poeta nobilissimo sí ma dialettale; il Boccaccio lo onora invece di ammirazione cieca; da lui imita quella forma poetica della terzina in cui riesce mediocremente, da lui imita frasi, costrutti e pensieri in tutte le opere sue, dalle lettere giovanili [5] al *Commento alla Commedia.* Persino nel *Decamerone* riconosciamo con agevolezza talune figure, talune reminiscenze dantesche, e se le prime (ad esempio mess. Lizio da Valbona, Guglielmo Borsiere, Cane della Scala, Giotto, il Cavalcanti, Michele Scotto, il Saladino, Ciacco, Filippo Argenti) ci rappresenta-

---

[1] Il Carducci, (*Della varia fortuna di Dante* in *Studi letter.*, Livorno 1874, pag. 331) sembra credere che il B. preponga sempre Dante a Virgilio. Ora ciò non è; nell'egl. XII, il B. si vergogna d'aver scritto in volgare, e si fa guidar dal Petrarca al monte di Saffo.

[2] F. Coraz., *op. cit.*, pag. 357.

[3] Hortis, *op. cit.*, pag. 305.

[4] Vedi l'art. del prof. Novati nel *Giorn. stor. della Letter. ital.*, XIV, 2, pag. 463.

[5] Vedi A. Gaspary, *St. della Lett. it.*, t. II, *par.* I, pag. 2, Torino, 1891.

no dinanzi agli occhi vivamente quella vita che é biasimata o lodata nella *Commedia*, le seconde servono al Novelliere nelle sue pitture incantevoli di scene campestri, e nel modificare con vantaggio estetico incalcolabile le rozze narrazioni che gli erano fonti. [1]

Scopo del presente lavoro é lo stabilire positivamente in che consista il tanto predicato bottinar del Boccaccio nelle opere di Dante, determinazione che, per altra parte, non riescirà forse del tutto inutile anche all'interpetrazione di taluni passi di queste; già il Gaspary usò di tale metodo a proposito della poesia di Fazio degli Uberti: *Io guardo fra l'erbette per li prati;* [2] già il Del Lungo se ne giovò a spiegare il significato della parola *conio* nella *Divina Commedia*: [3] già fu notato a proposito del verso famoso: *Ed in ciò mi ha el fatto a sé più pio*, come frequentemente si ritrovi negli scritti del Novelliere la parola *pio* in senso di *pietoso*. [4] Come poi la favella istessa del Boccaccio, il suo modo istesso di sentire l'antichità si risentono dell'efficace esempio dell'Alighieri, cercheremo pure, per quanto ci sarà dato, di determinare i limiti d'un influsso cotanto ampio e variato.

I. — L'Imitazione Amorosa.

Impallidita lentamente la lingua latina di faccia al graduale affermarsi delle forme linguistiche regionali, era venuta mano a mano confinandosi negli scritti, ed ivi, mercé della pieghevolezza acquistata collo snaturarsi nelle dispute sottili, rimaneva signora del campo indisputata, impedendo, specie nella classica terra d' Italia, lo svilupparsi della nuova letteratura. Il primo verde germoglio sbocciato arditamente nella perdurata rigidità mosse da un animo caldo d'amore, [5] e fu seguíto da una fioritura rapida di sonetti, di ballate, di canzoni amorose; la letteratura nuova sonava tutta amore, come l'incantate sedi d' Armida. Per questo fatto, quando la scienza trovò l' ingegno potente a svincolarla dalle formole latine e a rivestirla delle nuove popolari sembianze, dovette pure colorirsi delle vaghe tinte usate dai poeti amorosi, dovette trasfigurarsi nella parvenza della divinità coltivata da questi. Venne cosí il piccolo dio alato ad acquistare un'importanza gravissima in tutte le

[1] Vedi ad esempio le *Introduzioni alle Giornate*, e riconosci l'imitazione dantesca nella novella di madonna Elena e dello scolare, in quella di Andreuccio da Perugia, in quella di Nastagio degli Onesti etc. Cfr. *Figure e rimembranze dantesche nel Decamerone*, ne' miei *Studi letterarii*, Modena, 1897.

[2] *St. del. Lett. it.*, I, pag. 309.

[3] *Peripezie d'una frase dantesca*, in *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888. Nello stesso volume è compreso uno studio su: *La Tenzone di Dante con Forese Donati*, nel quale a spiegazione di certi luoghi di que' sonetti si adducono passi boccacceschi. (Cfr. pag. 446, 455 ecc.)

[4] Vedi per es. il verso ultimo della canzone chiudente la giorn. II del *Decamerone*, e *Teseide*, II, 89, e *Teseide*, II, 46.

[5] *Vita Nuova*, § XXV. Cfr. *Decam.*, VII, 3, nella qual novella frate Rinaldo per amore comincia a scrivere sonetti, ballate, canzoni, ecc.

vicende della vita: chiunque sentiva o bramava di possedere un cuore gentile doveva assolutamente essere innamorato od almeno farne finta,[1] per altra parte l'amore era l'attrattiva e la forma della sapienza raffigurata quale donna dalle fulgide pupille e dal riso dolce.[2] Tanto sublimato da prender loco e dimoranza nel possibile intelletto,[3] largiva alla sua volta al trovatore un'altera coscienza della propria virtú, e tale aristocrazia d'ispirazione serve a collegare anche meglio le liriche dello *stil novo*, nelle quali già altri scòrse acutamente i tre elementi comuni: la spontaneità del sentire, l'influsso provenzale, la tendenza scientifica.

Per Dante l'amore è da una parte *unimento spirituale dell'anima e della cosa amata*,[4] dall'altra motore della vita attiva e argomento della superior vita contemplativa;[5] cosicché, come esso muove la sua virtú dal cielo, cosí eleva l'uomo al cielo, alla visione eterna della somma sapienza. La manifestazione di una tale potenza, l'adorazione cioè prestata a Beatrice, è culto timidissimo e veementemente appassionato; e se il Poeta maturo fece pur soggetto al suo canto floride bellezze femminili gioconde a vedersi danzanti fra l'erbe ed i fiori[6] (nel che del resto era già stato preceduto dal Cavalcanti e dal Davanzati)[7], non tardò l'ideale primitivo a riallacciarlo nell'aspirazione alla sua donna specchio della divinità, e, come già pensarono il Salvini, il Triulzi, il Giuliani, il Carducci, il Witte, il Wegele, il Ruth, a condurlo alla sua rigenerazione.

Nelle opere del Certaldese l'amore ci si svela in sostanza sensuale,[8] però si tinge d'una vernice brillante di civetteria, ed or s'infiora di galanterie ca-

---

[1] Ricorda la famosa canzone del Guinicelli: *Al cor gentil ripara sempre amore*, e *Inf.*, V, 100, e il *Filocolo*, t. II, pag. 146 e t. I, pag. 80, e *Teseide*, I, 4, e *Amor. Vis.* XXIII, 17.

[2] Cfr. la canz. premessa al tratt. III del *Convito*.

[3] G. CAVALCANTI, *Canzone sull'amore*, pag. 5, ediz. Arnone, Firenze, 1881.

[4] *Conv.*, III, 2.

[5] Ballata IX, canz. XIX del *Canzoniere*, e *Canzoni* premesse ai trattati II e III del *Convito.*

[6] Mi sia permesso d'inoltrare un'ipotesi. Tranne la canzone: *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro*, le altre sulla *pietra* hanno un'impronta particolarmente affettata, che devono in gran parte a quel letto di Procuste in che sono costrette. Mi sembra quindi che si debba separare la canzone sopradetta dalle altre, e (pur riferendole tutte ad una donna sola: la gentildonna nella valle del fiume chiuso intorno d'altissimi colli — cfr. sest. II, st. 2; sest. I, st. 5 e canz. VIII, st. 5 —) ritenerla dettata da passione violentemente manifestantesi dopo il lungo omaggio e le giocose galanterie delle sestine I, II, III, e delle canzoni X e XI. Collegando cosí la lettera al Malaspina colla canz. VIII, cadrebbe la famosa obbiezione mossa all'epistola stessa (cfr. F. MACRI-LEONE, ediz. della *Vita di D.* scritta dal B., pag. CXVI), giacché Dante non avrebbe partecipato a Moroello un suo qualunque innamoramento, ma bensí in termini entusiastici l'affetto alla nuova ospite, il quale gl'impediva di tornarsene in Lunigiana, cosí come gli avrebbe impedito persino di recarsi a Firenze se vi fosse stato richiamato (commiato della canz. VIII). L'obbiezione che si può muovere a cotesta ipotesi, cioè l'impossibilità di collegare la canz. VIII (in cui Dante lamenta la mancanza di donne gentili) colle sestine, nelle quali le donne entrano in abbondanza, cade, ove si considerino queste come ancelle; del resto il legame fra codeste poesie è evidentemente strettissimo.

[7] Cfr. la ballata IV di GUIDO, ediz. Arnone, e il son. del DAVANZATI in GASPARY, *op. cit.*, I, 83. Pure nel Davanzati troviamo paragonato l'amante all'*augel che va e non riviene*; cfr. *Purg.*, XXXI, 61-3.

[8] LANDAU, *Vita ed opere di G. B.*, traduz. dell'Antona-Traversi; prefaz., pag. 3. — R. RENIER, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, pag. 261. — Troppo severo il MANGO (*Delle rime di m. G. B.*, in *Propug.*, XVI-I, 415).

valleresche ora di reminiscenze classiche. La materialità degli affetti e la nudità delle espressioni non sorge però cosa nuova col Boccaccio; ché durante il medio evo, nella poesia goliardica e specialmente nei *fabliaux*, era prevalso come in proprio dominio;[1] né sorge novellamente col nostro autore quell'elemento cavalleresco che lo traviò a rivestir persino Beatrice d'una parvenza romanzesca,[2] e che era stato offerto alla sua ammirazione dai poemi in lingua d'*oil* e dalle dolci fantasie de' provenzali: né primamente le opere del Boccaccio scorrono pompose d'infiniti ricordi dell'arte antica, ché l'imitazione classica era già stata largamente usata dagli scrittori antecedenti.

Ma negli amori descritti dal Romanziere, elemento quasi esclusivamente proprio ed originale è lo studio accuratissimo della civetteria delle donne; già erasi fatto maestro di questa Francesco da Barberino, già vari accenni ne apparivano negli autori classici, in Orazio,[3] in Properzio, in Ovidio, in Marziale, ma larghe sono invece le tracce che ne discerniamo nelle opere boccaccesche, e nella *Teseide* specialmente ne é improntato tutto il carattere dell'eroina.[4]

Veniamo ora a ricercare la manifestazione di un modo cosí variato e incostante d'affetti nella lirica del certaldese, la quale fu quasi tutta ispirata a Napoli, dall'adorata Fiammetta, fiamma di nome e di fatto, come la disse lo Zumbini.[5]

1° — *La Lirica boccaccesca.*

Camillo Antona-Traversi nella sua traduzione dell'opera del Landau[6] crede di scoprire nelle rime di messer Giovanni una serie intera ed unita, ch'egli dice voluttuosa, ed una seconda meno sensuale, corrispondenti ad un periodo di bollore e ad uno di raffreddamento nelle relazioni fra l'autore e Maria d'Aquino. Il Mango invece[7] sostiene che le rime sono saltuariamente ardenti od estasiate. Tentiamo ora una nostra classificazione.

---

[1] Ad ogni modo cfr. *Filostr.*, II, 135 con *Purg.*, III, 78. (Ricorda a questo proposito *Filocolo* l. VI, t. II, pag. 107 nell'ediz. di Firenze 1723, e *Amor. Vis.*, III, 25-6), *Filostr.*, III, 16 e 56 (ricorda l'introduz. alla novella IV, giorn. III del *Decam.*), e *Filostr.*, II, 72 con *Inf.*, II, 106 e la *salute* menzionata in *Filostr.*, III, 71 colla *salute* desiderata dai poeti del dolce stile.

[2] Ricorda anche lo svolgersi dell'amore di Troilo tanto simile a quello di Olindo, e cfr. *Filostr.*, II, 15 con *Purg.*, XXXI, 31; *Filostr.*, II, 80, con *Inf.*, II, 127-9 e coll'introduz. alla giorn. IX del *Decam.* Nella *Teseide* il morente Arcita narrando gli effetti prodotti in lui dalle attrattive di Emilia raduna nelle sue parole quelli causati dall'amore del *dolce stil novo* cogli obblighi del cavaliere: cfr. *Tes.*, X, 23.

[3] *Carmina* (Parisiis, 1820) l. I, 9 *ad Thaliarchum*; v. 21-24.

[4] *Eleg.* (Parigi, 1832) l. IV, el. 8, v. 71-78. Cfr. pure, I, 2, 15 e TIBULLO, *Eleg.*, l. I, 8, v. 7-14.

[5] Nello svolgimento di questo carattere occorrono molte reminiscenze dantesche: cfr. *Teseide*, III, 9-10 con Matelda e con Lia: *Teseide*, III, 23 con *Purg.*, XIX, 20; *Tes.*, III, 29 con *Purg.*, X, 13; e *Teseide*, IX, 40 col sonetto famoso di *Vita Nuova*, § XXVI; Tes., IV, 5 (e *Filocolo*, l. V, t. II, pag. 58) con *Inf.*, V, 103 e *Purg.*, XXII, 10-12; *Tes.*, VIII, 109 col verso "*Cosí m'hai concio, Amore, in mezzo a l'Alpi*" della canz. VIII di Dante, ecc.

[6] B. ZUMBINI, *Il Filocopo del Boccaccio* in *Nuova Ant.*, 1 gennaio 1880.

[7] Nota 70 al capo III, pag. 106-107.

[8] *Op. cit.*, pag. 427.

La massima parte delle rime di Dante è tutta improntata della figura di Beatrice, le poesie del Boccaccio nella piú gran parte ci dipingono madonna Maria.[1] Ora ai tre periodi dell'entità di Beatrice, adorata dapprima come donna ed angelo insieme, poi come ideale femminino, poi come l'altissima idea, rispondono tre gradazioni nella poesia dell'amante, la prima che si chiude al c. XIV della *Vita Nuova,* e nella quale l'innamorato gode del saluto della Portinari e nutre speranza d'ottenere ricambio d'affetti;[2] la seconda, nella quale, perduta codesta speranza, e rimproverato dalle donne,[3] egli si propone la pura lode della gentilissima; la terza parte, iniziantesi dopo la morte di Beatrice, forse nell'annuale di essa,[4] e che sovrasta e s'impone. Nell'amor del Boccaccio noi troviamo un variare d'intonazione analogo a cotesto; ma l'autore del *Decamerone* incomincia un grado piú basso, sicché Fiammetta da giovane elegantemente voluttuosa assorge poi alla purezza della prima Beatrice, e, dopo morte, raggiunge appena l'idealità della seconda, pur tentando invano di conseguire la potenza ispiratrice della terza.[5] Nel sonetto 83 il Poeta contempla la sua donna, ardendo dalla brama di possederla, brama cui esprime con tanta vivacità, che il sonetto subito seguente, pallido ammiratore di quella, eccita colla sua freddezza in noi un'impressione quasi d'ironia. Nei sonetti 47-48 il Boccaccio celebra Miseno, perché porse *refrigerio a' suoi ardori,* e ne ringrazia umilmente "Colui ch'è sire e re d'ogni mia gloria„.[6] Ma la civetteria della Fiammetta[7] non lo lascia a lungo tranquillo, e, conosciuto poi il tradimento,[8] egli se la prende con Amore, e maledice il giorno *in cui prima vide gli occhi spietati.*[9] Nel son. 12°, tre donne raccolte in un pratello verde e fiorito sentenziano poco savia quella che fuggisse ove giungessero i loro amanti, e, nel medesimo, i biondi crini fulgidi nella fronda verde[10] rammentano le canzoni pietrose di Dante, e specialmente la prima sestina.[11] Pur a questa serie vivace di poesie si riattacca quel *Capitolo* del Boccaccio in lode delle dodici belle donne fiorentine, cui

---

[1] Il Renier (*op. cit.*, pag. 290) e l'Antona-Traversi (*Della realtà dell'amore di m. G. B.* in *Propugn.*, XVI, 2, pag. 78) dicono che la bellezza di Fiammetta serví di modello al Poeta nella descrizione delle altre.

[2] Sonetto di § XIII in *Vita Nuova.*

[3] *Vita Nuova*, § XVIII.

[4] Son. di § XXXV in *Vita Nuova* ".... o nobile *intelletto*, Oggi fa l'anno che nel ciel salisti„.

[5] Son. 27-28 (ediz. Moutier).

[6] Son. 48, cfr. *Parad.*, XXIII, 139.

[7] Son. 37-38, madrig. 1.

[8] Madrig. 3, se pure (come pensa il Mango) si riferisce a Fiammetta.

[9] Son. 75. Cfr. la canz. chiudente la giornata IV del *Decam.* "*E spesso maledico il giorno e l'ora*„ e la *Fiammetta*, capo VI: "*Maledetto sia il giorno che io da prima ti vidi ....*„ ed il son. 32 di Dante (ediz. Fratic.) se pur sia suo. La stessa frase pronuncia Calandrino fra i rimproveri che muove alla propria moglie, nella giocosa novella dell'elitropia; cfr. *Decamer.*

[10] Cfr. anche *Filocolo* (Fir., 1723) l. V, t. II, pag. 62-63.

[11] Cosí il son. 77 del Boccaccio ripete il concetto espresso da Dante nella canzone "*I' son venuto al punto della rota*„ e nelle prime quartine della prima sestina; cosí nel son. 57 del Boccaccio ritroviamo il concetto dantesco "*Ma ben ritorneranno i fiumi ai colli*, etc. „. Il Mango (op. cit., pag. 446) crede che in questo son. del Boccaccio ci sia un'amplificazione dell'idea del Petrarca "*Che farian gire i monti, e stare i fiumi*„ (son. 105). È un errore; anche nella *Fiammetta*, c. VII, si dice "*Prima ritorneranno i fiumi alle fonti che torni l'ingrato amante*„, anche nel *Filostrato* abbiamo un'imitazione della quartina II della sestina I di Dante. Cfr. *Filostr.*, I, 53.

il Carducci crede scritto ad imitazione dello smarrito serventese dantesco,[1] difatti le celebrate ci si presentano *D' erba e di frondi verdi incoronate, E gli occhi lor lucenti più che stelle.*[2] In questo stesso *Capitolo* l'enumerazione che Amore fa di ciascuna donna ricorda quella che Cacciaguida ci porge de' santi guerrieri,[3] e, meglio ancora, quella degli spiriti componenti l'occhio del *sacrosanto segno* nel canto XX, e quella de' beati dottori nel canto X di *Paradiso.*[4] Al *Capitolo* segue la canzonetta cantata da tutte le donne, le quali s'acquetano nel voler d'Amore, così come le anime di *Paradiso* s'accordano al volere di Dio.[5]

Nel sonetto 65 avviene una curiosa fusione tra il primo stile del Boccaccio ed il secondo; in esso la Fiammetta, innamorata del Poeta, se, al vederlo, allarga e stringe le pupille piene di desio, gli dimostra pure l'affezione che gli porta con un pallore puro,[6] quel pallor d'amore, di che si tingevano le gote al Certaldese stesso,[8] alla donna gentile ed alla nobilissima Beatrice.[7] Maria assomma in sé quante bellezze in donna *Pose natura mai o finser savi,*[9] quando scintillano i suoi occhi, vincendo la luce diurna, *Par s'apra il cielo e rida il mondo tutto,*[10] né basta a figurarcela l'ingegno dell'amante,[11] siccome per quanto l'Alighieri richiami e l'ingegno e l'arte e l'uso, pure non sa darci un'idea della beltà di Beatrice entrata nel cielo del Sole.[12]

Però il Boccaccio può guardar Maria negli occhi,[13] al qual ardimento il poveretto Dante da parte sua non era mai riuscito;[14] quegli scorge nell'angelico viso e perle e gigli e rose ed oro crespo,[15] bellezze tolte in parte a Laura,[16] e che ricordano quelle corone di gigli, di rose e d'altri fiori purpurei, di che s'ornano i ventiquattro vegliardi del *Paradiso terrestre.*[17] Un'altra volta l'ardito amante scorge la Fiammetta errare sull'erba e sui fiori, e ne ode il dolcissimo canto,[18] un'altra volta ancora ci parla del vigilante Argo[19] e di An-

---

[1] *St. letter.*, pag. 158. S' appoggia sull' identità della materia e del ritmo.

[2] Cfr. *Inf.*, II, 55.

[3] *Parad.*, XVIII, 37-48.

[4] Cfr. specialmente " *Tra l'altre che più guarda il nostro foco* " (capit.) con *Parad.*, X, 106.

[5] Cfr. " *Tu sei nostro Signor caro e verace E noi così volemo* " (capit.) con *Parad.*, III, 85-7; XX, 136-138; e *Amor. Visione*, XLII, 86-88.

[6] Cfr. anche son. 66°.

[7] Son. 87° nel quale dice che talora ode coloro, a cui è vicino, ragionare della sua pallidezza indice di dolore (cfr. *V. Nuova*, § 22°). Ricorda pure il son. 13° del B. e cfr. anche quei versi della canz. XIX di D. " *E se giudicio o forza di destino Vuol pur che il mondo versi I bianchi fiori in persi* " (cfr. *Teseide*, VIII, 6).

[8] *Vita Nuova*, § XXXVII e st. IV della canz. II.

[9] Son. 61°, cfr. *Parad.*, XXVII, 91-96.

[10] Son. 89°, cfr. *Parad.*, XXVII, 4-5.

[11] Son. 30°.

[12] *Parad.*, X, 37-44. Cfr. pure il son. 18° del B. e *Parad.*, XXIII, 55-60. Anche nel 21° il B. dice che per saper quanta sia la bellezza di Fiammetta cittadina del Paradiso, bisognerebbe vederla: (cfr. *Parad.*, X, 70-75).

[13] Son. 24°.

[14] St. IV della canz. di § XIX della *Vita Nuova*.

[15] Son. 3°.

[16] *Rime di m. Francesco Petrarca*, Firenze 1847, son. 31°, 61°, 171°.

[17] *Purg.*, XXIX, 145-150.

[18] Son. 17°.

[19] Cfr. pure son. 54° del B. e *Purg.*, XXXII, 64-69.

ione e delle Sirene,[1] i quali tutti al certo sarebbero rimasti vinti alla voce l'un'angioletta..., *che lieta i suoi biondi capelli, Cantando ornava di fronde e di fiori.*[2] Cosí già l'Alighieri gode ricordando come sull'erba vide la bella signora del suo cuore *gire alla danza vie me' ch'altra donna, Danzando un giorno per piani e per colli,*[3] e nella valletta fiorita di *Purgatorio* siedono l'anime salmodianti in sul verde e 'n sui fiori, e Lia, nel sogno, e Matelda, nella visione, vagano per una landa su fioretti gialli e vermigli, intreccian-done una corona, levando dolce il suono delle loro voci. Un'altra fiata ancora il Boccaccio scorge Maria, e non solo egli ma anche

Nettuno, Glauco, Forco, e la gran Teti
dal mar lei riguardavan sí contenti
che dir parevan: Giove, altro non voglio.
Io da un ronchio fiso agli occhi lieti[4]
. . . .

Anche il franco Certaldese però non può sempre mirar la sua donna, e da' suoi versi sembra quasi ch'egli stesso si maravigli d'una tale timidezza momentanea:

O grieve caso! ond'io forte mi doglio;
colei cui cerco di poter vederla,
sempre non posso poi lei riguardare;[5]

quando giunge a fisarla, benedice Amore perché fa sí *ch'io son più ch'io;*[6] ma talvolta alla presenza di lei è colpito da uno sbigottimento sí forte, che la sua anima si svia, ed egli rimane segno di derisione agli astanti.[7]

Maria a poco a poco si solleva dalla terra; è una lieve nuvoletta che il Boccaccio cerca invano di rattenere,[8] è un sole in cui l'amante, fiso com'aquila, scorge capelli crespi e viso piacente;[9] di lei, come di Beatrice, è innamorato il cielo;[10] fra i mille tormentosi dubbî d'amore,[11] un presentimento materiato della morte di quella, come della morte di questa, atterrisce i due poeti: angosciano Dante spaventosi prodigi,[12] vede il Boccaccio sul capo a Maria una fiamma simile a nuvola d'oro intorniante un angioletto.[13] Defunta

---

[1] Cfr. *Purg.*, XIX, 16-18.
[2] Son. 41°, cfr. la st. 3ª della sest. III di Dante.
[3] *Canzoniere*, sest. II.
[4] Son. 31°. Cfr. *Purg.*, II, 116; VIII, 12 e *Inf.*, XXIV, 28.
[5] Son. 25°.
[6] Son. 45°. Cfr. *Parad.*, XVI, 18.
[7] Son. 40°. Cfr. pure son. 14°, e *Vita Nuova*, § XIV e il son. 9° del *Canzon.* di Dante.
[8] Son. 15°. Cfr. la ballata V e la st. 5ª della canz. IV nel *Canzoniere* di Dante. Ricorda pure *Purg.*, XXX. 22-33 e XXXI, 68 e i vani abbracci nella *Divina Commedia.*
[9] Son. 19°. Cfr. la simile posizione dei due amanti nel c. I di *Paradiso.*
[10] Son. 31°. Cfr. la st. 2ª della *canzone* II di Dante.
[11] Son. 22° del B. e 6° di Dante. Purezza d'amore si scorge anche nei sonetti boccacceschi 23°, 32°, 39°, 84°, 102°, etc.
[12] *Vita Nuova*, § XXIII.
[13] Son. 67° nel quale splende pure quell'*oriental zaffiro* del c. I di *Purgatorio.* Altri presentimenti tristi al B. sono nel son. 20 popolato da spiritelli. Similissimo è questo presagio colla prima visione della *Vita Nuova.*

si leva questa al cielo in forma di fiamma, e raccomanda al superstite di nutrire benignità ubbidienza umiltà;[1] raccolta la Fiammetta a quella terza spera dove stanno Dante e Beatrice, il Petrarca e Laura,[2] a puro ideale leva ora il cantore le sue aspirazioni,[3] al viso angelico tornato *Al segno là dond'era a noi venuto Per farne fede dell'altrui bellezza.*[4] Dall'alto parte un pensiero soave a *sostenere la deboletta vita* di Messer Giovanni,[5] dall'alto parte un'ispirazione che incuora lui *spesso partito dalla gente,*[6] e gli raccende il desio a ben fare. Inoltre, come Beatrice defunta invano cerca *in sogno ed altrimenti* di ridurre il traviato sul verace cammino, cosí Maria apparsa al fedele sul monte Elicona gli dice

> .... Io son colei
> che fo di chi mi segue il nome eterno
> e qui venuta sono ad amar presta,[7]

e gli promette, ove la segua, una corona d'alloro; ma l'amico scorato giace: *ed io mi sto tanta è la mia viltate.*[8] Allora Beatrice comprende che l'unica via di salvezza per l'antico adoratore sta nel porgere a Virgilio preghiere che lo commuovano a guidar quello al Paradiso terrestre;[9] cosí pure nel son. 88° compiesi il desiderio altrove espresso dal Certaldese,[10] questi vola al cielo, e vi discerne la sua Maria, la quale gli stende teneramente la mano, ch'egli per sua sventura non giunge a stringere. A Dante basta il lontanissimo sguardo, all'autore dell'*Amorosa Visione* occorreva pur sempre ben altra vicinanza, ben altro pegno d'amore.

È perciò appunto ch'egli, avendo sempre sentito in sé riardere la passione voluttuariamente,[11] per quanto cercasse di elevar l'amore, nova musa, ad altezza d'ispirator di poema,[12] egli che, come già il monaco di Montaudo ed il proprio contemporaneo Juan Ruiz de Hita, aveva colorita la strapotenza del desiderio carnale persino sull'amore divino,[13] giunto alla fine de' suoi anni, nutre vivo disprezzo dei piaceri giovenili, abborre la gioventú male spesa, è smarrito del presente, sfiduciato del futuro.[14] Le rime ch'egli aveva scritte

---

[1] Son. 98°. Cfr. il son. 17° del *Canz.* di Dante.
[2] Son. 60° e 97° del B.
[3] Son. 29°, 51°, 60°, 62°, 73°, 90°, 97°.
[4] Cfr. *V. N.*, § XXVI. È del resto il vecchio concetto d'Inghilfredi ripetuto dal Guinicelli.
[5] Son. 103°.
[6] Son. 62°. Cfr. *V. N.*, passim.
[7] Son. 28°. Cfr. *Purg.*, XVIII, 19 e XXVIII, 83-84.
[8] Son. 27°.
[9] *Purg.*, XXX, 136-141.
[10] Son. 73° ove desidera di volare a Dio e veder Fiammetta *Si bella ch' io nol so poscia ridire*: cfr. *Parad.*, XVIII, 13.
[11] *Comm. alla Com.* (ediz. Milan.) t. I, lez. XVIIII pag. 473 "quella libidinosa passione la qual noi chiamiamo volgarmente amore".
[12] Cfr. la 1ª strofa del *Ninfale fiesolano*, e *Teseide*, III, 1, e *Filostrato*, I, 1-4.
[13] *Decamer.*, I, 4; III, 1; IX, 2, etc.
[14] Son. 68°. Cfr. son. 92° nel quale già il Renier, (*op. cit.*, pag. 114) vide evidente l'imitazione dello stil novo. Ricorda pure il son. 1° nel quale il B. cala le vele e raccoglie le sarte di sua vita, e cfr. *Inf.*, XXVII, 82 e *Conv.* IV, 28.

come le dettava Amore, fatte chiocce dagli anni gravi e vecchi,[1] definiscono il loro antico signore "*piacer corrotto e d'intelletto privo*" e gli strali di lui "*tentazioni furiose e carnali*"; il Boccaccio prendendo ora sul serio quello che leggermente aveva detto nella *Teseide*[2] contro quello, compiange i suoi prigioni, e gli augura quello che Dante all'insaziata lupa:

.... Ma le virtú divine
ti cacceran dal mondo, e cosí sia
come tu se' cagion d'ogni resía.[3]

Né solo il Boccaccio si sdegna contro la passione che follemente si adora siccome divinità;[4] anche contro le donne, che in altro tempo per sua apertissima confessione tanto gli piacevano,[5] egli scaglia ora un'infinità d'improperî,[6] e giunge persino ad assicurare che gran male è per l'uomo il semplice conversare con loro.[7] Che avrebbero detto di ciò le donzelle del *Decamerone*, in difesa delle quali egli aveva sofferto i denti atroci ed acuti dei detrattori?[8] Ben è vero che un lontano ricordo dell'età gioconda serenando un istante l'animo del moralizzatore, avrebbe egli subito aperte le labbra di quelle al sorriso "*.... Perché voglio io andare dimostrando particolarmente quello che i piú sanno? Io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacer parlando alle vaghe donne*".[9] Ma sono impeti passeggeri, sguardi brevi di sole nella brumosa vecchiaia, riflettentisi vivamente sulle gioiose memorie, che brillano in riso d'un subito per ritornar piú squallide e lagrimevoli di prima; s'è omai tolto il Boccaccio da quel *loco laido disorrato e brutto,* ove s'era pur involto e dal quale pur erasi risollevato Guittone; nella sua mente le cose piú ributtanti si disegnano in contrapposto alla bellezza sensuale,[10] come nell'agitata fantasia dell'asceta Jacopone, come nei versi attribuiti dal Witte a Dante

.... gli occhi miei sí belli
gli vermi rodon quelli
e le mie mani, e sovra la mia gola
la terra si discola,

come nel sermone *de Morte* di Jacopo o Piero Alighieri.

---

[1] Son. 51°. Cfr. *Purg.*, XXIV, 52-4 e *Inf.*, XXXII, 1.
[2] *Teseide*, III, 33; cfr. *Inf.*, XXV, 49-69.
[3] Canz. 1ª; cfr. *Inf.*, I.
[4] *De claris Mulierib.*, XXI. Ricorda il *Trionfo d'amore* del Petrarca "Ei nacque d'ozio e di lascivia umana Nudrito di pensier dolci e soavi Fatto signor e dio da gente vana" e *Parad.*, VIII, 1-12.
[5] Cfr. l'*Introduz.* alla giorn. IV del *Decamer.* e l'Egl. II ".... quis nigras ire per umbras Succinctam, et genibus nudam, ventoque solutis Crinibus inspiciet nympham, mirtique virentis Conspicuam serto, qui non rapiatur in ignes Extemplo veneris? ....".
[6] *Vita di Dante.* — *Comm. alla Com.* — *De Geneal. Deor. Gent.*, passim.
[7] D. G. D. G., IV, 44 — Nel c. 37° poi del *De claris Mulier.* raccomanda alle giovinette di fuggire i balli e le conversazioni degli uomini.
[8] Introduz. alla giorn. IV del *Decam.*
[9] *Vita di Dante* (ediz. Macrí-Leone) pag. 22.
[10] Cfr. il son. "*Carissimi fratei le forme oscure*" e ricorda come nel *De Cas. Vir. ill.*, IV, 19 biasimi la bellezza ricercata agli amori disonesti.

Misero colui, esclama fra i rimorsi messer Giovanni, che s'inviluppa nelle panie d'amore! Quegli offende Dio e sé, e, malamente trascinandosi alla fine,[1] pentesi poi talvolta senza prò.[2] S'affretta quindi il Poeta nell'umiliata fidanza a levar l'animo al cielo,[3] e, spregiando siccome già l'anima d'Arcita la vanità delle umane genti,[4] invoca

Se pietosa orazion fu mai udita[5]

l'aiutatrice grazia di Dio, e specialmente di Maria Vergine, per la quale, come già l'Alighieri, nutre particolare divozione.[6]

Insomma nella poesia religiosa del Boccaccio è una divozione da ripentito; è la preghiera d'un'anima credente ma viziata, è un sentimento ben lontano e diverso da quello, che spira ardente nel Petrarca, estasiato nell'Alighieri.

Veniamo or dunque a determinare chiaramente, per quanto si possa, l'influsso esercitato sulla lirica del Certaldese da quella del gran padre Dante. O non piuttosto il Petrarca fu il grande modello ed ispiratore? Prudentemente il Landau si tenne sulle generali, ma e Giuseppe Bozzo e il Gaspary ed il Mango ed il Flamini scorsero nel Boccaccio un debole petrarchista;[7] a me, al contrario, sembra che l'efficacia della lirica dantesca, come si fa sentire nello stesso *Canzoniere*, del Petrarca,[8] come s'esercita nelle rime di Franco Sacchetti, di Gherardo da Castel Fiorentino, di Andrea Stefani, di Betrico d'Arezzo, cosí domini potentemente illuminatrice in quelle del Boccaccio, sí come abbiamo veduto, e come vedremo ancor meglio.

A torto lamenta il Mango[9] che il Baldelli additi talvolta con eloquente silenzio anche una parola sola che, già usata dall'Alighieri, trovisi ne' sonetti del Certaldese; e dico a torto, giacché, se quel profondo conoscitore degli scritti boccacceschi ch'è l'Hortis adduce come argomento dell'autenticità dell'epitaffio raccolto nel cod. laurenz. n. 8 del pluteo XXIX il fatto che in esso

---

[1] Son. 81°.

[2] Son. 91°. Cfr. *Inf.*, XI, 42 e *Amorosa Vis.*, XXI, 12.

[3] *Vita di Dante*, pag. 27; cfr. *Purg.*, XIV, 148-151.

[4] *Teseide*, XI, 2-3; cfr. *Parad.*, XI, 1-12 e XXII, 151-3.

[5] Son. 96°. Cfr. *Purg.*, XI, 130. Senso morale e contrizione religiosa si fondono pure nei sonetti boccacceschi 1°, 4°, 6°, 26°, 35°, 36°, 49°, 56°, 99°.

[6] *Corbaccio* (ediz. Mout.) pag. 171. — Vedi pure il son. 94° del B. nel quale, come pur nel 95°, il LANDAU (*op. cit.*, pag. 68) trova parecchie rimembranze dantesche.

[7] Vedi l'*op. cit.* del LANDAU, c. III, pag. 67-8; l'articolo del Bozzo in *Propugn.*, VIII, II, pag. 135; l'*op. cit.* del GASPARY, II, p. I, pag. 23; l'artic. cit. del MANGO, pag. 430; gli *Studi di St. lett.* del FLAMINI, pag. 19-20. Nelle liriche del *Decamerone* però il GASPARY scorge l'imitazione dello stil novo, e confronta la canzone della IV giornata alla ballata dantesca "Io mi son pargoletta bella e nova„. Il FLAMINI trova imitazioni dantesche nei sonetti 62°, 66°, 77°, 87°, 103°, 112° del Boccaccio. Devonsi inoltre raffrontare a *Parad.*, XXXIII, 145 e XXXI, 89-90 due versi della canz. della giorn. III del *Decam.*, e al verso 70 della canz. II di Dante quello della canzone della giornata V "Mi raccomanda a lei come tu dei„. Cfr. pure due versi della canz. chiudente la giorn. VIII con *Inf.* I, 63, XXXIV, 22. Il FANFANI poi nella sua ediz. del *Decam.* (Firenze, 1857) riconosce nella canzone della 1ª giornata l'imitaz. del son. 17° di Dante.

[8] Cfr. FRATICELLI, *Opere minori di Dante*, Firenze 1871, t. I, pag. 54-56 e G. A. CESAREO, *Dante e il Petrarca* in *Giorn. dant.*, I, 474. Cfr. però G. MELODIA, *Difesa di Francesco Petrarca*, in *Giorn. dant.* IV (n. s., vol. I), 8, 9.

[9] Art. cit., pag. 429.

trovinsi le frasi dantesche *beati scanni* e *sommo Giove*, proprio del tutto inutile non mi sembra il raccostare a versi della *Commedia* le parole *acute postille*,[1] *aiutoro*,[2] *collo* per colle,[3] *sollo*,[4] *latebra*,[5] *latenti*,[6] *urge*,[7] *allumi*,[8] *croscia*,[9] e le frasi *Ruine incendi, scherani e corsali*,[10] *O stolte menti, o animali sciocchi*,[11] *È gentilezza dovunque è virtute*,[12] *Ippocrate Avicenna e Galieno*,[13] *Ch'a troppa tesa è presto rotto l'arco*,[14] *che mi faria di smalto*,[15] *sovrano artista*,[16] *Nacque nel core un pianto doloroso Che ancor vi dimora*,[17] *Che alcun altro uncin mai piú mi pigli*,[18] *I' non so ben ridir qual fu il piacere*.[19] Ma ben piú abbondantemente appare in altri esempi l'imitazione.

Innamorato di quell'infedele Maria, della quale piú bella donna e piacente non vedeva il sole,[20] e non contraccambiato da lei, il Boccaccio incolpa di ogni suo dolore i propri occhi che furono porte all'amorosa fiamma,[21] manda sospiri in tanta copia da smuovere ogni alta torre,[22] piange cosí copiosamente *che tant'acqua non versan due fontane*,[23] né gli vale che s'armi di fortezza,[24] poiché non sa darsi la morte,[25] né che implori vendetta da Amore;[26] si scaglia allora con ira dantesca contro la corruttrice Baja,[27] e pur ancora della sirena di Dante si rammenta quando grida fieramente contro quella città, ove fu Partenope sepolta, ove ancora cantano le sirene, ove amore fede onestà sono fuggite da tutti.[28] Il maggior contrasto poi tra la forma dantesca e il contenuto stride nel sonetto indirizzato ad Antonio Pucci. Difatti, al cuore

---

1 Son. 25° del Boccaccio. Cfr. *Parad.*, III, 13.
2 Son. 54°. Cfr. *Parad.*, XXIX, 69.
3 Son. 68°. Cfr. *Parad.*, IV, 132.
4 Son. 68°. Cfr. *Inf.*, XVI, 28.
5 Son. 71°. Cfr. *Parad.*, XIX, 67.
6 Son. 1°. Cfr. *Parad.*, XXVI, 52.
7 Son. 61°. Cfr. *Parad.*, X, 142.
8 Son. 96°. Cfr. *Purg.*, XXIV, 151.
9 Canz. V. Cfr. *Inf.*, XXIV, 120.
10 Son. 44°. Cfr. *Inf.*, XI, 36 e la stanza V della canz. IX di Dante.
11 Son. 71°. Cfr. *Inf.*, VII, 70.
12 *Filostr.*, VII, 94. Cfr. la canz. III del *Convito* e *Filocolo*, l. II, t. I, pag. 81, e *Corbaccio*, pag. 244 e *Amor. Vis.* c. XXXIII e l'autodifesa di Ghismonda nella novella I di giorn. IV del *Decamerone*.
13 Son. 109°. Cfr. *Inf.*, IV, 143.
14 Canz. IV. Cfr. *Purg.*, XXXI, 16-18.
15 Canz. V. Cfr. *Inf.*, IX, 52.
16 *Filostr.*, VI, 10. Cfr. *Parad.*, XXX, 33; XVIII, 51.
17 Canz. della giorn. IV del *Decam.* Cfr. canz. IV di Dante.
18 Canz. della giorn. VI del *Decam.* Cfr. son. 40° di Dante.
19 Canz. della giorn. VII del *Decam.* Cfr. *Inf.*, I, 10.
20 *Filostr.*, III, 58; cfr. *Teseide*, I, 24 e la st. II della canz. XV di Dante.
21 Son. 63°. Cfr. *Parad.*, XXVI, 14-15; *Purg.*, XV, 111 e son. 27, cfr. pure *Filocolo*, l. V, t. II, pag. 81 con *Parad.*, XXVIII, 109-111.
22 Canz. VI. Cfr. *Teseide*, VIII. 72 e *Purg.*, V, 14-15.
23 Son. 2°. Confrontalo coi primi versi del c. II d'*Inf.* e di *Purgatorio*.
24 Canz. V "*E non mi val che di fortezza i m'armi*". Cfr. *Inf.*, XXXIV, 21.
25 Son. 16°. Cfr. la str. 6a della canz. IV e la str. 1a della canz. VII di Dante. Ricorda pure *Teseide*, IV, 11; III, 43.
26 Canz. V. Cfr. il penultimo verso della canz. IX di Dante.
27 Son. IV. Ricorda qui l'XI carme del I, l. dell'*Elegie* di PROPERZIO e l'epistola 51a *a Lucilio* di *Seneca morale*.
28 Son. 5°. Cfr. *Purg.*, XIV, 37-40; XVI, 58-60; *Inf.*, XVI, 67-75 e le canz. XVIII, XIX, XX di Dante.

nobilissimo dell'Alighieri, ricetto e reggia d'un signore sublime, ricorrono scacciate dal mondo intero le tre donne divine Rettitudine, Temperanza, Larghezza, in cima alla mente di lui vengono a ragionar d'amore Virtú e Leggiadria; [1] ma il Boccaccio chiede al Pucci se sia preferibile l'affetto d'una vedova o quello d'una fanciulla:

Due belle donne nella mente Amore,
e di bellezze e di virtute eguali,
mi reca spesso . . . . ,

e il Pucci naturalmente dice preferibile la vedova, per le ragioni che anche altrove sono addotte dal Certaldese.

Persino ne' poemi, i quali si chiudono con un commiato gentile e supplichevole alla donna, come le canzoni del *dolce stile*, [2] risuona un'eco non lontana del sentire e del fraseggiare proprio de' poeti di codesta scuola: cosí nel *Filostrato* piú volte, [3] cosí specialmente nella *Teseide*. Il prigioniero Arcita, appena scorge l'*alto ineffabile valore* d'Emilia, [4] chiama il compagno a *veder l'angelica bellezza discesa dall'alto*. [5] Palemone si ricorda subito di Citerea, [6] ma il primo insiste nella sua maniera e chiede .... *Discerni Tu ciò ch' io veggo ne' begl'occhi eterni?* [7] Se poi è questi che, religiosamente, dica di veder negli occhi dell'amazzone .... *colui Che già per Dafne il padre di Fetone Ferí....*, subito Palemone chiama questa possanza .... *Amore Ladro sottil di ciascun gentil core.* [8] Infine Arcita morente si lamenta con parole che rasentano il seicentismo della scuola di Dante, e s'appiglia poi al Cavalcanti, per ritornar di nuovo ai sospirosi martirii dell'Alighieri. [9]

La lirica del Boccaccio si sforza adunque d'imitare piú particolarmente quella di Dante, sebbene per altra parte l'esser Fiammetta ben piú vicina a Laura che a Beatrice dia alle rime di quello un'intonazione che somiglia molte volte alla petrarchesca, e può benissimo invece essere sinceramente originale. Anche però del canzoniere di Valchiusa giovossi in breve parte il grande ammiratore, cosicché le qualità piú rilevanti della sua lirica si ritrovano nel sonetto 50° distintamente:

Le parole soavi e 'l dolce riso,
la treccia d'oro che 'l cor m'ha legato,
e messo nelle man che m'hanno ucciso
già mille volte, e 'n vita ritornato,

[1] Vedi la canz. XIX ed il son. 42° di Dante.
[2] Il Commiato, del resto, s'era già fossilizzato nelle poesie provenzali.
[3] Cfr. p. es. III, 74; IV, 28; IV, 100.
[4] *Teseide*, IX, 76.
[5] *Teseide*, III, 13. Ricorda *Amor. Vis.*, XVI, 2 e cfr. il son. 17° e la ballata IX di Dante.
[6] *Tes.*, III, 14. Cfr. *Purg.*, XXVII, 95.
[7] *Tes.*, III, 15.
[8] *Tes.*, III, 22. Cfr. son. 10° di Dante.
[9] Cfr. *Teseide*, X, 54-55 colla str. 3ª della canz. III e colla str. 8ª della canz. IV di Dante; cfr. *Tes.*, X, 64 colla ballata famosa scritta dal CAVALCANTI nell'esilio; e cfr. *Tes.*, X, 106 colla ballata III, colle canzoni III e VI, coi sonetti 23°, 29° di Dante.

di nuovo m'hanno sí 'l petto infiammato,
che tutto 'l mio desire al vago viso
rivolto s'è, e altro non m'è grato
che di vederlo e di mirarlo fiso.

In quel mi par veder quant'allegrezza
che fa beati gli occhi de' mortali
che si fan degni d'eterna salute.

In quel risplende chiara la bellezza
che 'l cielo adorna, e che m'impenna l'ali
all'alto vol con penne di virtute.

Le quartine difatti appartengono su per giú alla maniera petrarchesca (non voglio dire con ciò che il Boccaccio avesse in mente nello scriverle versi dell'amico), le terzine al contrario ripetono l'idea primamente germinata nell'intelletto dell'Alighieri anelante all'Empireo. Ma, come il Boccaccio non possedeva la facoltà pittorica del Petrarca, né col suo ingegno analitico poteva raggiungere la vasta comprensione di Dante, ne viene che nelle sue rime egli ben di rado sa presentarci un'impressione vivamente, e mentre si sforza a *gradire di piú,* [1] ricade pesante a terra il suo volo ideale, la lirica sua s'adorna appena di quella fredda luce lunare, di che, secondo il Flamini, [2] s'alluma piú frequentemente l'arte dei nostri poeti erotici del tre e del quattrocento.

2° — *La Fiammetta e il Filocolo. L'Egloga XIV.*

L'amore primo di Dante riarde nel Paradiso terrestre; la mirabile Beatrice, fattasi già invisibile sí come Dio (tutto il mondo palpita di desiderio a lei sí come a Dio), sfolgora negli occhi all'abbagliato, il quale non ardisce mai di ritrarla a noi, solo ce ne palesa la virtuosa efficacia sull'animo suo. Dante alzò Beatrice nell'universo, del quale si fece la coscienza e la voce; il Petrarca calò tutto l'universo in Laura, e fece di lei e di sé il proprio mondo. [3] Vien cosí Laura a disegnarsi nelle vivaci tinte del *Canzoniere* con contorni ben definiti: donna sempre, angiolo non mai, nemmeno quando messer Francesco ce l'assicuri; egli si perde ne' mille ritentati ritratti della sua donna, che riesce cosí bella e poi bella ancora e bella solamente; noi l'ammiriamo, non l'amiamo come colei che ingentiliva qualunque persona a cui rivolgesse lo sguardo.

Quanto poi è lontana Beatrice dall'assomigliare all'Avignonese, altrettanto, anzi molto piú ancora questa sta sopra per dignità alla vezzosa Napoletana del Certaldese. Gli occhi di questa sono *mirabilmente artificiosi al loro of-*

[1] *Purg.*, XXIV, 61-2. Al Boccaccio si può applicare molto meglio ciò che il GINGUÉNÉ (*Hist. litt. de l'It.*, II, 565) disse del Petrarca, cioé che ebbe gusto fine, ma non sempre abbastanza sicuro.

[2] *St. di St. lett., etc.*, Livorno, 1895, pag. 4.

[3] F. DE-SANCTIS, *St. d. Lett. it.*, Napoli, 1873, t. I, pag. 267.

ficio, [1] e sfavillano d'amorosa luce, [2] le parole sue pronunziate senza vergogna [3] farebbero arrossire Beatrice e Laura bella e casta [4] siccome donne oneste fatte timide dagli altrui falli. [5] L'amore in breve corrisposto [6] si manifesta con una galanteria piena di dolcezze e d'eleganze, di mitologia [7] e di lascivia: la stessa Maria d'Aquino lo definisce mirabilmente nel V libro del *Filocolo,* distinguendolo e dall'amore per utilità e dall'*amore onesto* che allaccia Dio e gli uomini e fa permanere in istato i cieli il mondo i reami e le provincie e le città. [8] Quello nutrito dal Boccaccio invano cerca d'elevarsi a cotesto, rimane invece a mezza via, e finisce con diventare qualche cosa di triste e di miserabile, di che principio è libidinoso piacere, mezzo è peccato, fine è dolore e noia. Il vivo contrasto tra la forma, l'espressione di tal sentimento e la realtà sua appare manifesto particolarmente nel *Filocolo* e nella *Fiammetta,* scritti ne' quali ha tanta parte l'imitazione della *Vita Nuova.* [9] Nel *Filocolo,* in ispecial modo, (sebbene dopo lo studio del Novati [10] non si possa piú accettare il troppo severo giudizio dello Zumbini [11]) le reminiscenze di letture classiche pullulano in una rettorica rimbombante, e le frasi frequenti della *Vita Nuova,* solenni nella loro semplicità, paiono in una luce falsa, si colorano d'una tinta esagerata e disarmonica. Pure quel sentimento mistico, che aleggia dintorno all'angelicata Beatrice e si traduce nelle visioni del fantasiante innamorato, si traveste in modo mirabile nella leggenda popolarissima trattata dal Certaldese; il naturalismo del Boccaccio mostrasi nel suo *Filocolo* triplicemente figurato, e lo scrittore si serve poeticamente ora della figura greca, ora della negromantica ed ora della cristiana. [12] Come popolare era il soggetto del *Filocolo,* cosí non era affatto nuovo quello della *Fiammetta;* che già Ruggerone da Palermo allontanatosi dalla sua donna aveva espresso in rima il dolore d'esser tradito da lei, [13] e, nella poesia di Oddo delle Co-

---

[1] *La Fiamm.,* c. I.

[2] *Filocolo,* l. V, t. II, pag. 27.

[3] Cfr. *La Fiamm.,* passim e *Filocolo* quest. 9ª e 12ª del l. V.

[4] *Trionfo della Castità*: E la piú casta era ivi la piú bella.

[5] *Parad.,* XXVII, 31-4. Cfr. però *La Fiamm.,* c. I " Ma perdonatemi, se penitenzia, data al peccatore e sostenuta, puote perdono alcuna volta impetrare ".

[6] Cfr. l'articolo di C. ANTONA-TRAVERSI in *Rivista europea,* vol. XXIX, fasc. 4-5, contro l'asserto del Koerting.

[7] *Biancofiore* e *Fiammetta* imitano le *Eroidi* di OVIDIO. Ovidio è pure imitato nel *De Cl. Mul.*

[8] *Filoc.,* l. V, t. II, pag. 64-65. Questo *amore onesto* è ben quello di Dante, cfr. difatti *La Vita di Dante* (ediz. Macrí-Leone) pag. 16. " Tanto solamente non voglio che non detto trapassi cioè che.... onestissimo fu quest'amore .... non piccola meraviglia al mondo presente, dal quale è sí fuggito ogni onesto piacere.... " cfr. *Inf.,* XV, 91 e *Parad.,* XV, 127-9.

[9] Dice il MEHUS (cit. nel *op. cit.* del CORAZZINI, pag. LXXXV) che il Boccaccio copiò di sua mano la *Vita Nuova.* Su altre opere di Dante trascritte dal Boccaccio vedi lo studio di H. HAUVETTE di cui si dà una recensione nel *Bull. del. Soc. dant. it.,* gennaio 1895.

[10] *Giorn. di Fil. rom.,* 6 gennaio 1880.

[11] *N. Antol.,* serie II, vol. 18-19; cfr. vol. 19, pag. 53.

[12] E. LOMBARDI, *Delle attinenze storiche fra scienza ed arte,* pag. 113; e piú innanzi (pag. 155) " dal Boccaccio scaturiscono le tre scuole del naturalismo ideale e teistico, del naturalismo magico e del naturalismo puro ". Che proprio scaturiscano dal Boccaccio non credo, ad ogni modo certo è che in lui si distinguono chiaramente.

[13] V. il *Manuale* del NANNUCCI, t. I, pag. 54.

lonne, l'innamorata aveva sparso di sé un largo compianto, ed, imprecando alla rivale, aveva inviato la *canzonetta fina* a ferirla nel cuore.[1] Inoltre gl'*infiniti guai*[2] della dotta abbandonata derivano direttamente, siccome gran parte del *Filocolo,* dal poeta delle Eroidi. Cosí avviene che, come nel romanzo di Florio, cosí anche nella narrazione di *Fiammetta* intimamente amorosa, piena di lagrime e di sospiri, si travesta in modo mirabile l'imitazione della *Vita Nuova,* racconto pure intimamente amoroso, pure pieno di lagrime e di sospiri; e ben diverso riesca il lamento della tradita dalle confessioni dell'adolescente.

Il Fiorentino *bellissimo e negli atti piacevolissimo*[3] entra un giorno in una chiesa di Napoli, nella quale si celebrava l'ufficio *dai successori di colui, che imprima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo.*[4] Quivi gli appare *la graziosa donna del suo cuore.*[5] Maria d'Aquino fra molte donne e donzelle stava nel tempio, e, riguardando nel gruppo dei giovani, dei quali taluno fisato da lei credette d'esserne amato, discopre appoggiato ad una marmorea colonna il Boccaccio, che cautamente la mirava.[6] *Una luce per un raggio sottilissimo trascorrendo da' suoi partendosi, percosse negli occhi miei*[7] dice ella, e l'amante pure confessa che, appena a' suoi apparve la mirabile bellezza della giovine, il cuore *incominciò si forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondeva per li menomi polsi smisuratamente.*[8] Maria gli comparve *non d'uomo ma di Dio figliuola;*[9] ed anche piú tardi, durante la dimora in Baia, togliendolo di mente a sé stesso, genera nell'animo di lui un pensiero umilissimo di adorazione;[10] ella poi, dopo la partenza di Panfilo mira gioiosamente qualunque luogo le ricordi l'amato, appena può rattenersi dall'abbracciare il servo che le dà novelle di lui.[11] Tuttavia anche nel primo incontro il Certaldese dimentica o vince la timidezza imposta da Amore,[12] e, mentre l'Alighieri ben poco osava trattenersi con lui nelle visioni, egli invece gl'indirizza subito una parlata fiorita di tutti gli

---

[1] V. il *Manuale* del NANNUCCI, t. I, pag. 86, e la chiusa della canz. dantesca " Cosí nel mio parlar voglio esser aspro ". Erra quindi il GASPARY (*op. cit.*, t. II. p. I, pag. 24) asserendo che " Del tutto nuovo è il pensiero del piccolo romanzo intitolato *La Fiammetta* ".

[2] *La Fiamm.*, c. I, cfr. *Inf.*, IV, 9.

[3] *La Fiamm.*, c. I.

[4] *Filoc.*, l. I, t. I, pag. 4. Cfr. *Parad.*, XI.

[5] *Filoc.*, l. I, t. I, pag. 5. Cfr. la *donna della mia mente* (*Filoc.*, t. I, pag. 95) e *la gloriosa donna della mia mente* (*Vita Nuova*, § II) frase in cui una variante a *gloriosa* sostituisce *graziosa.*

[6] *La Fiamm.*, c. I. Anche Dante contempla *la sua beatitudine* (gli occhi del Boccaccio dicon a *Fiam.*: *Tu sola sei la beatitudine nostra.* — *La Fiamm.* c. I; e il B. stesso ringrazia Amore di avergli posto dinanzi la sua beatitudine. — *Filocolo*, t. I, pag. 5) in una chiesa, e i circostanti lo credono innamorato d'un'altra donna. (*Vita Nuova*, § V).

[7] *La Fiamm.*, c. I; cfr. *Parad.*, XXXIII, 140 e *Purg.*, XXX, 40.

[8] *Filoc.*, t. I, pag. 4. Cfr. *Vita Nuova* passim, e ricorda l'*Ameto* (ediz. Mout., pag. 154) ....*il cuore moveste a tremare.*

[9] *Filoc.*, t. I, pag. 4. Cfr. *Vita Nuova*, § II.

[10] Lettera premessa alla *Teseide.* Cfr. *Vita N.* passim, e *Inf.*, V, 120-2, *Purg.*, VIII, 15.

[11] *La Fiamm.*, c. VI; cosí Beatrice fa umile e gentile ciò ch'ella mira, cosí in guiderdone d'averla vista colla sua donna, Dante piange la graziosa defunta. (*Vita Nuova*, § VIII). Cfr. pure *Parad.*, XXIV, 148 e ss.

[12] Che Amore renda timidi lo afferma il codice provenzale, e la *Fiammetta* stessa in *Filoc.*, t. II, pag. 59; t. II, pag. 82.

ornamenti di una stramba rettorica.[1] Una scena simile ci vien presentata anche piú innanzi, nel l. V del *Filocolo;* ma quivi la bellezza della donna non atterrisce piú, al contrario è piacevolmente descritta. Proposta a reina degli adunati, Maria d'Aquino accetta umilmente pregando Apollo che muova la voce di lei *con quel suono, col quale egli già l'ardito uomo vinto fece meritare d'uscire dalla guaina de' suoi membri.*[2] La comitiva si dispone in un pratello erboso, fiorito e pieno di dolce soavità d'odori,[3] attorno ad una limpida fontana, cui freschi arboscelli difendono dai *raggi del gran pianeta.*[4] Un raggio di sole batte nel viso della regina *vestita di quel colore che il ciel ne mostra, quando amendue li figliuoli di Latona a noi nascosi, solo con le sue stelle ne porge luce,*[5] e Galeone che siede di fronte alla signora, *dividendogli l'acqua sola,*[6] scorge sul capo aureo quasi una fiamma di luce, e la mira sí come d'altro non gli calga.[7] La Fiammetta gli chiede la causa del suo stupore, egli le dice come gli sembrava di vedere uno spiritello aleggiarle intorno e cantare

Io son del terzo ciel cosa gentile;[8]

allora ella, vestita d'umiltà, ascoltando le vere parole di lei dette, stette con fermo viso, senza alcuna risposta.[9]

L'alternativa fra la parvenza virtuosa e la provocazione sensuale nella donna ci si manifesta anche meglio nella sorella dell'amazzone Ippolita, nella quale il Boccaccio avverte d'aver figurato Fiammetta,[10] e si ritrova ancora nella quattordicenne Biancofiore, della quale Florio esalta la potenza a ingentilire,[11] e che però dubita seco stessa se ben sia stato l'aver serbata la propria onestà.[12]

Come la *Vita Nuova* poi, cosí anche il *Filocolo* è tutto cosparso di mirabili visioni;[13] come il primo sogno profetico di quella, cosí anche l'apparizione a Fiammetta[14] e il sogno del re di Marmorina[15] riassumono in gran parte le vicende consecutive, dolorose ai preveggenti.

Altrove il mal sonno aveva squarciato anche al conte Ugolino il velame del miserabile futuro. Maria d'Aquino narra che a lei dormente pareva di

---

1 *Filocolo*, t. I, pag. 5.
2 *Fil.*, t. II, pag. 25. Cfr. *Parad.*, I, 19-21.
3 *Fil.*, t. II, pag. 23. Cfr. *Purg.*, VII, 80.
4 *Fil.*, t. II, pag. 23. Cfr. *Inf.*, I, 17.
5 Cfr. *Parad.*, XXIX, 1. L'indicare una special tinta con una descrizione di cielo è anche in Dante. Cfr. *Parad.*, XXVII.
6 Cfr. *Purg.*, XXVIII, 70.
7 Cfr. *Purg.*, VIII, 12.
8 *Filoc.*, t. II, pag. 62-3. Cfr. Beatrice riflettente la luce divina *(Parad.*, XXXI, 72).
9 Pag. 64. Cfr. Beatrice coronata e vestita d'umiltà.
10 *Lettera a Fiamm.*, nell'op. cit. del Corazzini, pag. 4.
11 *Filoc.*, t. I, pag. 82. Cfr. *Vita Nuova*, § XXI, XXII, XXVI, XXVII.
12 *Filoc.*, t. I, pag. 85.
13 Cfr. anche *Ninf. fies.*, par. I, st. 43, e *Filostr.*, VII, 23-24.
14 *La Fiamm.*, c. I.
15 *Il Filoc.*, l. II, t. I, pag. 65-66.

sedere in un prato *dipinto tutto di fiori*,[1] *di sceglier calice da calice*[2] intessendo ghirlande, e quindi di gire cantando *per la nuova primavera siccome l'antica figliola di Demetra.*[3] Stanca torna a posarsi, allora ecco sopravvenire una biscia *tra l'erbe e tra' fiori*,[4] la quale le trafigge il cuore, e quindi *vaga vaga*[5] se ne parte, scomparendo quasi bianca pietra gettata in profonda acqua, lentamente.[6] — Per altra parte, anche al re Felice immerso in soave sonno appare una maravigliosa visione. Sembra a lui di nutricare assieme una cerva presa ed un leoncello uscito dal proprio corpo; vede poi scendere giú dal cielo uno spirito lucente, che porge al leone il cuore della compagna, a questa il cuore di quello, in pasto, e quindi si parte.[7] Piú tardi Venere accende il vivissimo amore in Maria: le appare ignuda *fuori solamente d'un sottilissimo drappo purpureo*,[8] e prima *non dice alcuna cosa*,[9] poi aprendo meglio le sue bellezze *non ridicibili a lingua mortale*,[10] *con lieto viso e con voce assai piú che la nostra soave*[11] persuade la fedele. La stessa Venere ignuda ed involta in purpureo velo appare nel carcere a Biancofiore, confortandola a sopportare coraggiosamente la passeggiera sciagura.[12]

Mille dúbbi tormentosi angosciano la povera Fiammetta, e la rendono sospirosa, piangente, segno di maraviglia a chi la contempla.[13] Una battaglia di pensieri dura ostinatamente nell'animo di lei combattuto fra la speranza e la paura,[14] quasi trasognata passa la vita in dolore. Cosí Florio immerso nel pensiero della sua bella lontana non s'accorge della presenza e della domanda del duca e d'Ascalione,[15] cosí nell'annovale della morte di Beatrice, venerandi uomini stanno vicini al Poeta alquanto tempo anzi ch'egli se n'accorga. Dilungandosi Florio dalla sua beatitudine si rivolge spesso e sospi-

---

[1] Cfr. *Purg.*, XXVIII, 42 e VII, 79.
[2] Cfr. *Purg.*, XXVIII, 41.
[3] Cfr. *Purg.*, XXVIII, 49-51.
[4] Cfr. *Purg.*, VIII, 100.
[5] Cfr. *Purg.*, XXXII, 135.
[6] Cfr. *Parad.*, III, 122-3. Anche nella canz. del Petrarca "*Standomi un giorno solo alla finestra*" Laura è trafitta da un piccol angue: evidentemente sono tutte derivazioni dal mito d'Orfeo.
[7] Anche Affrico dice al padre insospettito che si strugge dal desiderio di posseder una cerva (*Ninf. fies.*, II, 5 e ss.). E nella sopracitata canzone del Petrarca gli appare primamente una fiera con fronte umana spinta al passo di morte da due veltri, uno nero, uno bianco. Nella novella VI della giornata IV del *Decam.* ci si riaffaccia lo stesso motivo. L'Andreuola infatti scorge in sogno uscire dal corpo dell'amante Gabriotto una cosa oscura e terribile che lo trascina seco. Egli poi, pure in sogno, vede avventarsi contro sé e la cervia che gli riposa vicino una veltra nera come carbone, che gli strappa il cuore. Ciò ricorda la pena inflitta da Dante agli scialacquatori.
[8] Cfr. *V. N.* § III.
[9] Cfr. *Purg.*, VI, 64.
[10] Cfr. *Parad.*, XXXIII, 55-56.
[11] Cfr. *Purg.*, XXVII, 9.
[12] *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 140.
[13] *La Fiamm.*, c. I. Cfr. *V. N.*, § XXII. Cfr. pure *La Fiamm.*, c. V. "Deh guarda quella giovane.... o Fiammetta dov'è fuggita la vaga bellezza del tuo viso?... Gli occhi tuoi... ora intorneati di purpureo giro, perché appena nella tua fronte si scernono?...." col son. 29°, colla ballata III, col v. 30° della canz. VIII di Dante. Ricorda pure *Filoc.*, l. IV, t. I, pag. 275: "... li cui occhi avevano, per lo molto piangere, intorno a sé un purpureo giro".
[14] *La Fiamm.*, c. III, e passim. Cfr. *V. N.*, § XIII, XVI.
[15] *Filoc.*, l. III, t. I, pag. 195.

roso fantasticando fra i compagni allegri,[1] così il fuggitivo tebano rimira doloroso Atene,[2] così nella compagnia numerosa solo cavalca Dante fuor di Firenze. — Due sono i grandi fatti della *Vita Nuova*: lo sposalizio del § XIV, e la morte della Portinari; due pure sono gli annunzi angosciosi a Maria: il matrimonio di Panfilo e l'innamoramento di lui.[3] Nel capitolo V della *Fiammetta*, la bella napoletana si ricorda d'esser andata a varie feste nuziali e d'avervi sempre invano ricercato Panfilo, ma invero nel maggiore sconforto ella piomba all'udire la narrazione del mercante fiorentino. Già sul principio del capitolo con un grave esordio ci avverte come le pene che ci ha narrato sono un nonnulla a paragone di quelle che si appresta ad esporci;[4] passa quindi al racconto. Ella si porta in un convento; e là mentre ragiona con alquante suore, ovverosia dame di corte, sopraggiunge un mercante di gioie, al quale una delle donne, giovane e bella, richiede se abbia conosciuto Panfilo. Cotesta domanda *diede per lo mio disio* dice Fiammetta,[5] ed attentissimo porge l'orecchio al dialogo, che l'addolora gravissimamente. Poiché s'è ritirata e le è lecito *di poter di sé fare a suo senno,* entrata nella camera piange a dirotto e prorompe:[6] *Ora, o misera Fiammetta, sai perché il tuo Panfilo non ritorna.... Bastiti questo; gitta via omai gli desiderî di riaverlo, abbandona la mal ritenuta speranza.... Tu se' a quel punto venuta, là dove l'altre sogliono venire che troppo si fidano*[7]*... ingannata, mi consumo piangendo, e con lagrime apro la via alla mia morte*[8]*... tu.... me schernendo, lieto vivi con la nuova donna* „.[9]

Codesta volta però Maria sopravvive al dolore, solo pensa sul serio a darsi la morte, quando dal servo ritornato conosce il nuovo amore dell'infedele. Nel § XXIII della *Vita Nuova* turbano il malato gravi presentimenti; l'amante, il quale sentiva come non gli sarebbe bastato il cuore a descrivere la vera morte di Beatrice, sorvola ad essa, e ce ne racconta prima minuziosamente i presagi, cui l'irrealità della visione lo conforta a narrare: veniamo così indirettamente a conoscere in qual modo colei *lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le aveano apparecchiata.*[10]

---

[1] *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 98.
[2] *Teseide*, IV, 1-11.
[3] *La Fiamm.*, c. V. c. VI.
[4] Cfr. *V. N.* § XIV “.... la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea „.
[5] Cfr. *Purg.*, XXI, 37-8.
[6] Cfr. *Purg.*, XIX, 88. Anche Dante dopo esser stato deriso (*V. N.*, § XIV) entra nella cameretta sospirando. Ricorda anche *Ninf. fies.*, I, 39; *Filostrato*, I, 33, V, 15; *Teseide*, IV, 64-72.
[7] Cfr. le parole pronunciate da Amore nel § XII della *V. N.* e *V. N.* § XIV “e avvegnaché io fossi altro che prima.... Io ho tenuto i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare „.
[8] Cfr. canz. VIII di Dante. “Che folgorando fa via alla morte „.
[9] Cfr. *V. N.*, § XIV. “Io dico che molte di queste donne, ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima.... Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona „. Tante somiglianze fra i due racconti, dei quali l'uno (il boccaccesco) ricorda il matrimonio della persona amata, possono essere novo argomento a difendere l'opinione da me altrove espressa, che nel § XIV della *V. N.* si tratti del matrimonio di Beatrice. (Cfr. “Pensieri sulla *V. N.* „ nei già cit *Studi letterari*).
[10] *Vita di Dante.* Cfr. *V. N.*, § XXII e *Parad.*, XI, 111.

Anche Fiammetta sogna talvolta di udir piú persone parlare della morte di Panfilo, talvolta se lo vede dinanzi estinto;[1] quando però dal vecchio servo conosce che l'antico amante corteggia un'altra donna, *il tristo cuore cominciò a dibattersi.... e i paurosi spiriti.... mi cominciarono per ogni parte a tremare*;[2] si butta sul letto, e le parole lamentevoli le sono interrotte da un lungo svenimento[3]. Rinvenuta, scorge attorno a lei piú donne piangenti,[4] siccome a Florio piangente vere lagrime nel sonno[5] sembrava di vedere il cielo maravigliosamente turbato, e la santa dea Venere in pianto.[6] Quando poi all'eroe di Marmorina è annunziata la morte di Biancofiore, egli sull'avello fortissimamente piange infuriato nello strazio: *O morte perfidissima, s'io credessi che mi giovasse il tuo aiuto, il dimanderei con benigna voce. Certo tu sei stata in parte, che esser dovresti pietosa e ascoltare i miseri....*[7] Cosí nel fallace immaginare, scorgendo l'infinita umiltà della passata,[8] Dante s'umiliava doloroso a dire:

> ...Morte assai dolce ti tegno:
> tu dei omai esser cosa gentile,
> poiché tu se' nella mia donna stata,
> e dei aver pietate e non disdegno.
> Vedi che sí desideroso vegno
> d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede;
> vieni, che 'l cor ti chiede.[9]

Dopo il purissimo amore per Beatrice, una simpatia vivace *avversaria della ragione* stringe il Poeta ad una donna gentile, che pietosamente lo mira, e che si tinge *d'un color pallido, quasi siccome d'amore* al vederlo, ricordandogli cosí la sua nobilissima donna che di simile colore gli si mostrava.[10] Dopo una breve lotta però, Dante soccorso dal ricordo di questa, vergognandosi della sua follía, se ne ritrae pentito. Medesimamente, lontano da Biancofiore si strugge Florio di desiderio e d'angoscia: il duca ed Ascalione tentano di sedurlo ad abbracci facili, provocandolo colla vista procace di due belle fanciulle poco vestite e indulgenti alle arditezze del giovane; egli difatti sentendosi in grembo il capo dell'una, attorno al collo il deli-

---

[1] *La Fiamm.*, c. III.
[2] Cfr. *V. N.* passim.
[3] Cfr. *V. N.*, § XXIII e l'angoscia che assale Maria nell'udir il tremante addio di Panfilo (c. II), angoscia per cui semiviva cade " *qual succisa rosa negli aperti campi...* " (cfr. la canz. XIX di Dante).
[4] Cfr. *V. N.*, § XXIII " con grande paura cominciò a piangere.... Non dormir piú e non ti sconfortare ".
[5] *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 122. Cfr. *V. N.*, § XXIII " piangea cogli occhi bagnandoli di vere lagrime ".
[6] Cfr. *V. N.*, § III, e i presagi di § XXIII.
[7] *Filoc.*, l. IV, t. I, pag. 277. Cfr. *V. N.*, § XXIII.
[8] *V. N.*, canz. di § XXIII. Anche Giulia morendo lascia *il prezioso corpo si pieno d'umiltà nell'aspetto che qualunque huomo il guarda, non può ritenere in sé l'amaro pianto.* (*Filoc.*, l. I, t. I, pag. 60). Cfr. *V. N.*, § VIII e son. di § XXII.
[9] E la *Fiamm.* (c. V) *Deh vieni, vieni, che il cor ti chiama*; e *Fileno* (*Filoc.*, l. IV, t. I, pag. 249) *Deh vieni, che il tristo cuore ti chiede.*
[10] *V. N.*, § XXXVII, e XL.

cato braccio dell'altra, si eccita in altissimo grado, senonché, chiestagli da Calmena la cagione del suo pallore, subito memore del color perlaceo dell'amata si vergogna e si riprende. [1]

Come poi nella *Vita Nuova* si riscontra il germe della *Commedia*, [2] cosí il l. V del *Filocolo* non è che il nocciolo del *Decamerone*, e nella conclusione della *Caccia di Diana*, alludendo probabilmente all'opera sua maggiore, il Boccaccio dice:

Il piú parlare omai qui non mi piace, [3]
perocché in parte piú di lode degna
serbo di dir con laude piú verace
quella biltà che l'anima disegna,
di quella per cui son l'altre onorate, [4]
e cui servire il cor sempre s'ingegna.

Vedemmo cosí come *la Fiammetta* ed *il Filocolo* si riconnettano per vari punti di contatto all'operetta dell'Alighieri, sebbene sian ben lontane dall'ingenuità timida del primo amore, e l'arditezza del Boccaccio (esperto in tali battaglie) a denudar, corpo e cuore, la sua Maria, e quella monotonia di lamentele, che ci commuovono cosí poco, e che, in uno sfondo ovidiano, si spargono di fiori còlti nell'affatturata primavera della scuola antecedente al dolce stile. Ma anche maggiore appare nel *Filocolo* l'imitazione della *Divina Commedia*.

Il Poeta inizia il suo viaggio, fiducioso nella nobiltà della mente audace, [5] e, vinti coraggiosamente i primi ostacoli al suo fatale àndare, [6] penetra nel cerchio dei lussuriosi combattuto dai venti contrari. [7] D'una delle schiere è duce quella Semiramide *che libito fe' licito in sua legge;* [8] da un'altra escono Paolo e Francesca. L'amore colpevole, che a poco a poco li avvinse nell'abbraccio di morte, si alimentò in essi colla lettura del romanzo di Galeotto: cosí è il continuo studio dell'*Ars amandi* che lieve lieve corrompe le pure anime de' due fanciulletti Florio e Biancofiore, ed accende in loro l'inestinguibile fiamma. Il gaudioso affetto che nella vita i due adulteri portarono al *Lancillotto* si muta nel singulto d'imprecazione: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, cosí il tanto benedetto Ovidio è poi annoverato dal Boccaccio fra que' poeti *uomini inverecondi, che o per innata lascivia o per sete di lucro o per desiderio del volgare applauso compongono favole corruttrici.* [9] L'adultera Fiammetta pure cerca di raccostarsi nel principio del suo lagri-

[1] *Filoc.*, l. III, t. I, pag. 190. Cfr. *V. N.*, § XXXVI-XL. Ricorda gli amori interrotti di Ruggiero con Alcina, di Rinaldo con Armida.
[2] Anche trascurando i versi famosi della canz. di § XIX resta però sempre l'attestazione dei § XXXXII, XXXXIII.
[3] Cfr. *Inf.*, XI, 112.
[4] Cfr. *V. N.*, son. di § XXVII.
[5] *Inf.*, II, 9. Cfr. "*Qui si parrà quanto sia il valor del tuo ardito cuore*" (*Filoc.*, l. II, t. I, pag. 163).
[6] *Inf.*, V, 22. Cfr. "*perché.... impedisci il mio andare?*" (*Filoc.*, l. V, t. II. pag. 14).
[7] *Inf.*, V, 30. Cfr. "*da piú contrari venti combattuto*" (*Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 291).
[8] Cfr. *Filoc.*, l. IV, t. I, pag. 244.
[9] *De Geneal. Deor. Gent.*, XIV, 19. Cfr. *Comm. alla Com.*, lez. XVII.

mevol racconto a Francesca: *Ed acciocchè il tempo più nel parlare, che nel piangere non trascorra, brievemente all'impromesso mi sforzerò di venire, dalli miei amori più felici che stabili, cominciando, acciocchè da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me più che altra conosciate infelice: e quindi alli casi infelici onde io con ragione piango con lagrimevole stile seguirò come posso.* [1] Ed anche si ricorda del detto della Riminese quando, ammirata da' conoscenti e da' forastieri, nel verde pratello, rende ragione nelle questioni d'amore. [2]

Veniamo ora all'episodio dello sventurato Idalagos trasformato in pino, parallelo all'incontro del Poeta con Pier della Vigna. La fonte ovidiana del racconto boccaccesco è palese, [3] ma se in esso ben lieve appare il ricordo dell'episodio di Polidoro che viene citato, profondamente invece si ricalcano le orme del poeta fiorentino. Difatti, colpito il pino dall'arme di Florio, leva lamentevole voce, [4] del che restano storditi gli astanti, [5] e il giovine sposo chiede perdono. [6] *Soffiò, per la vermiglia piaga imprima il tronco, e poi il suo soffiar convertendo in voce, e in parole,* [7] si compiange d'esser esposto agli assalti delle fiere, [8] e accorda il perdono. Florio con molti *se* deprecativi lo prega di narrare i suoi casi, [9] al che Idalagos, per la dolcezza della preghiera, acconsente.[10] Narra come collo studio si fosse aperto il sentiero a *salire alle alte cose*, e come a mezza via la rovina d'amore lo travolse, sicché egli, per lo meglio suo, fu trasformato in pianta.[11] Ciò udito, il figlio di re Felice lo scongiura ad esporgli partitamente le sue vicende, promettendo di rinfrescar la sua fama fra gli uomini.[12] Come quando Zefiro spira si muovono le fronde degli alberi, *l'una nell'altra ferendo e di tutte dolce tintinno rendendo,*[13] così l'albero si scote e prosegue raccontando le vicende liete dapprima, tristissime in seguito del proprio amore per una ninfa crudele, e terminando poi col biasimare tutte le donne, eccettuata Biancofiore maravigliosa per fedeltà.[14] Poi prega Florio perché ravvicini al pedale il

---

[1] *La Fiamm.*, Prologo. Cfr. *Inf.*, V, 88-108, 121-136.

[2] *Filoc.*, l. V, t. II, pag. 32. Cfr. *Inf.*, V, 121-3.

[3] *Metam.*, l. XIV, v. 698-764. L'Ariosto nell'isola d'Alcina, e il Tasso nella foresta incantata riportano la metamorfosi tradizionale. L'episodio d'Idalagos è in *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 185-205.

[4] L'esser trasformato in pianta non è un dolore per Idalagos, anzi è una sosta alle sue pene, concessagli da Venere (cfr. pag. 201). Qui però Idalagos, pur d'imitare Pier della Vigna, si lamenta.

[5] Cfr. *Inf.*, XIII, 24, 45.

[6] Cfr. *Inf.*, XIII, 46-51.

[7] Cfr. *Inf.*, XIII, 40-2, 91-2.

[8] Cfr. *Inf.*, XIII, 130-2.

[9] Il *Filocolo* come il *Corbaccio* è zeppo di *se* deprecativi e imprecativi imitati da Dante.

[10] Cfr. *Æneid.*, II, 10-13 e *Inf.*, V. 124-6; XIII, 55-7.

[11] Anche *Pier della Vigna* sale agli alti onori, e a mezza via la rovina lo travolge, onde egli *per fuggir peggio* uccisosi, è tramutato in albero dalla giustizia divina.

[12] Cfr. *Inf.*, V, 118-20; XIII, 52-4, 76-8, 85-90; XXXI, 127-9 e *Purg.*, passim.

[13] Cfr. *Purg.*, XXVIII, 7-18 e *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 99 e *La Fiamm.* (c. V) "i queruli uccelli fremere con dolci canti, ed i rami tremanti e mossi da lieve vento, quasi fermo tenenti alle loro note".

[14] *Loc. cit.*, pag. 202-203. Cfr. "*Or se' tu, disse Idalagos, quella Biancofiore .... Ma se la fortuna lungamente pacifica teco viva, dimmi che è di quel Florie ....*" con *Inf.*, I, 79, e *Purg.*, XXVI, 61-3, 110-111.

pezzo di scorza strappato dal dardo,[1] e perché, trovata *la bella pietra da lui infino all'estremo dolore amata*,[2] la supplichi a pietà. Florio esaudisce religiosamente le preghiere d'Idalagos, ma nella grotta misteriosa dinanzi alle trasformate donzelle non sa rattenere la sua sdegnosa maraviglia, e prorompe: " *O giusta vendetta, quanto dei esser temuta da ciascuno che queste cose ascolta!* "

Così dinanzi al cupo sabbione arrossato variamente al tremulo fulgore delle ignee falde dilatate, Dante esclamava:

O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto agli occhi miei!

(*Inf.*, XIV, 16-18).

Varca poi sul dorso di Gerione l'abisso che scende ai frodolenti,[3] scorge la bolgia degli adulatori dalle mura *grommose di fastidiosa muffa*;[4] il suo maestro, il cui piacere gli è legge,[5] lo sprona animoso,[6] e per compiacerlo indirizza ad Ulisse la parola interrogatrice. Il discorso nobilissimo dell'eroe greco s'impresse nella mente del Boccaccio, e il figliuolo di re Felice ben se ne ricordò quando, volendo spingersi per mare alla ricerca della sua donna, incuorava a seguirlo gli amici; (ben è vero che Ulisse abbandonava Penelope per desío di sapere, e Florio tutto lasciava per ritrovar Biancofiore: differenza di scopi del resto perdonabile al giovine).[7]

Procedendo nella valle dolorosa l'Alighieri descrive la pena dei falsificatori con quella crudezza minuziosa di tinte, di che fa uso il Boccaccio nel metterci sott'occhio la campagna piena di corpi morti[8] e la città pestilente;[9] attraversa la ghiaccia dei traditori *diversi da ogni costume*,[10] e arrampicandosi su per le membra del principe di quelli che " *contra il lor fattore alzaron le ciglia* ",[11] esce a riveder le stelle e il *carro della luce*.[12] Animato da divino fervore d'obbedienza Catone accoglie i poeti, senza che il ripiego mondano di Virgilio riesca a commoverlo;[13] nella vermiglia aurora l'angelo fulgido guida la navicella al monte.[14] Sui primi balzi compaiono a Dante e Buonconte fuggito da Campaldino *a piedi e sanguinando il piano*,[15] e Sordello che

---

1 *Loc. cit.*, pag. 204-5. Cfr. *Inf.*, XIII, 139-42 e *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 156.
2 Cfr. le canzoni pietrose, e la st. 2 della canz. X e il commiato della canz. XI.
3 Cfr. *Inf.*, XVII, 109-111 con *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 162. Ricorda pure *Inf.*, XXXIV, 25.
4 Cfr. *Filoc.*, l. III, t. I, pag. 225-6.
5 *Inf.*, XIX, 37-9. Cfr. *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 241.
6 *Inf.*, XXIV, 52-54. Cfr. *Filoc.*, l. III, t. I, pag. 181.
7 Cfr. *Filoc.*, l. IV, t. I, pag. 283, con *Inf.*, XXVI, 100-111, 124-135; 106, 114-5; II, 140; XXVI, 118 120. Ricorda pure *Teseide*, I, 27, 32, 35, 88.
8 *Filoc.*, l. I. t. I, pag. 53.
9 Prologo al *Decamerone*.
10 *Inf.*, XXXIII, 151-2. Cfr. *Filoc.*, l. I, t. I, pag. 45.
11 *Inf.*, XXXIV, 35. Cfr. *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 250.
12 *Purg.*, IV, 59. Cfr. *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 220.
13 *Purg.*, I, 85. Cfr. *Filoc.*, l. V, t. II, pag 53, e ricorda *Purg.*, XXXI, 52.
14 Cfr. *Purg.*, II, 7-9 con *Filoc.*, l. IV, t. I, pag. 289 e *Purg.*, II, 16-39 con *Filoc.*, l. V, t. II, pag. 52.
15 *Purg.*, V, 99. Cfr. *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 165. Cfr. pure *Purg.*, V, 100 con *Decamer.*, IV, 7 " *egli perdé la vista e la parola* ".

si stringe Virgilio al petto. All'abbraccio affettuoso de' due concittadini, la memoria della combattuta Italia, della discorde Firenze, amareggia l'animo dell'Alighieri, sí ch'egli dubita quasi della Provvidenza divina; [1] l'Italia gli si raffigura nave senza nocchiero in grande tempesta, come già lo Stato romano ad Orazio imitatore d'Alceo, [2] come poi Roma nella canzone del Boccaccio e nella pittura fatta eseguire da Cola di Rienzo sulla parete esterna del palazzo di Cámpidoglio davanti al mercato, [3] come poi Florio a sé medesimo appare in visione ignudo in nave senza governo coll'albero e colle vele rotte, lento colare a fondo. [4]

Sordello guida i Poeti nella valletta fiorita. Dell'incontro amorevole di Dante con Nino Visconti risuona un'eco nel *Filocolo,* al rivedersi d'Ascalione e Bellisano in Rodi, [5] questi li accompagna, ed in Alessandria sono accolti da Dario. Quivi finalmente Florio, vinto ogni dubbio pauroso, [6] riesce a penetrare arditamente nella torre dell'Ammiraglio; nella quale, amorosamente abbracciato colla sua donna, è scoperto dal fiero signore, sicché solo per miracolo può sfuggire con lei a quella morte dalla quale erano stati colpiti invece Aci, l'amato da Galatea, [7] e la coppia di Paolo e Francesca. [8] Nella valle privilegiata, quando *la notte dei passi con che sale fatti avea due,* [9] il Poeta s'addormenta, ed in sogno un'aquila lo trasporta nel Sole, di che egli tanto si spaventa

Che convenne che il sonno si rompesse; [10]

col sonno ad una se ne parte Lucia. [11] Gl'intagli mirabili del girone dei superbi si ritrovano nel *Filocolo* nella sala del re di Marmorina adorna d'antiche storie scolte ottimamente in rilievo ne' rilucenti marmi; fra esse appare la rovina dispietata di Tebe, quella della superba Troja, *l'immagine di Giove di più ricca roba vestita di quella, che Dionisio fiero già gli spogliò, intorniata d'arbori d'oro.* [12] La descrizione degl'intagli di *Purgatorio* consta di tredici terzine, di cui le prime qnattro cominciano per *Vedeva,* le seconde quattro per *O,* le terze per *Mostrava,* e l'ultima raccoglie le tre parole al principio de' suoi tre versi. Una ripetizione se non così ordinata, però molto più frequente di termini esclamativi ed interrogativi in ispecial modo si ritrova

---

[1] *Purg.*, VI, 118-20. Cfr. *Filoc.*, l. VI, t. II, pag. 155 e *Filostr.*, VIII, 17.
[2] *Carmina,* I, 14.
[3] *Vita di Cola di Rienzo trib. del popolo rom.*, lib II, c. 2, ap. MURATORI, *Antiq. ital.*, t. III, col. 403.
[4] *Filoc.*, l. III, t. I, pag. 211-2.
[5] Cfr. *Filoc.*, l. VI, t. II, pag. 104 con *Purg.*, VII, 16-19; VIII, 52-55, 67-69.
[6] Cfr. *Filoc.*, l. VI, t. II, pag. 115-7 con *Purg.*, VIII, 76-8, etc.
[7] OVID., *Metam.*, XIII, 750-897.
[8] *Inf.*, V. Cfr. *Filoc.*, l. VI, t. II, pag. 148-9.
[9] *Purg.*, IX, 7-8. Cfr. *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 239 e *Teseide*, III, 5.
[10] *Purg.*, IX, 33. Cfr. *Filoc.*, l. III, t. I, pag. 233.
[11] *Purg.*, IX, 63. Cfr. *Filoc.* l. I, t. I, pag. 13 e *Corbaccio* pag. 254, e *Vita di Dante* (ediz. Macrí-Leone) pag. 69.
[12] *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 106-109. Cfr. *Purg.*, XII, 61-3; *Inf.*, XII, 107 e *Purg.*, XXIX, 43. Anche nella *Teseide* c'è una simile descrizione.

nelle opere del Boccaccio,[1] dalle quali può darsi che sia passata poi e nelle *Stanze* del Poliziano, e nel *Morgante* del Pulci e nell' *Orlando innamorato* e nella *Gerusalemme liberata.*[2] Non voglio già dire con ciò che le ripetizioni del Boccaccio non possano derivare da altra fonte in ispecial modo classica, o magari esser inventate da lui stesso; checché sia di ciò, Dante prosegue la salita, ascolta il mite esempio di Pisistrato,[3] il doloroso della furente Amata,[4] riceve i conforti dell'angelo,[5] scorge la *radice della mala pianta di Francia;*[7] condotto da Virgilio e dal suo amico perfetto Stazio,[6] il quale gli apre i misteri della generazione,[8] incontra fra i golosi Forese che gli predice la fine di Corso Donati,[10] e dal quale a malincuore si stacca;[9] varca poi la fiamma dei lussuriosi.[11] Entra nel Paradiso terrestre, passo passo procedendo lungo la riviera,[12] e, riveduta Beatrice, gli si ridesta l'antica fiamma in cuore;[13] ella lo rimprovera,[14] e, pentito, lo accoglie benignamente.

La portentosa processione, nella veduta della quale il pellegrino rigenerato si fa disposto a salire alle stelle, diede al Boccaccio l'ispirazione d'una delle piú complicate visioni del *Filocolo.* Giunto Florio a Napoli, nella ricerca della sua donna, vi attende un vento favorevole che lo conduca in oriente; un giorno, raccoltosi soletto in giardino, vi si addormenta e gli pare vedersi davanti il mare tranquillo e sette bellissime donne in una navicella inghirlandanti un albero immoto.[15]

L'una delle quattro piú vicine a proda si contempla in uno specchio,[16] l'altra è vestita d'ardente colore, umile, *sotto candido velo,*[17] *tenendo nella destra mano una acuta spada, nella sinistra una rotta lancia, sopra la quale pareva che s'appoggiasse.*[18] L' abito della terza è diamante,[19] della quarta è violaceo, tutte poi si muovono al piacere della terza.[20] Fra esse, vede

[1] Cfr. *Convito*, I, 13 " *Questo sarà quel pane... questo sarà luce nuova...* „ e *Filoc.*, l. I, t. I, pag. 43 e *Vita di Dante* (ediz. cit.) pag. 26, e *Teseide*, X, 102, 103, 23, 107, 108.

[2] Cfr. *Stanze*, l. I, st. 9, 29, 111; l. II, st. 36 etc.; il *Morgante*, V, 18; XVI, 14, 47-51, 111; XVII, 1, 74, 75, 80, 123, 136; XIX, 20-3 etc; *Orl. inn.* (BERNI) II, 1; IV, 28; VI, 1 etc.

[3] *Purg.* XV, 100-105, Cfr. *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 145, e l. III, t. I, pag. 234, e l. IV, t. I, pag. 240.

[4] *Purg.*, XVII, 34-36. Parole ripetute nel capo VI della *Fiammetta.*

[5] *Purg.*, XVII, 60. Cfr. *Filoc.*, l. I, t. I, pag. 50.

[6] *Purg.*, XX, 43. Cfr. *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 126.

[7] Cfr. *Purg.*, XXII, 10-12 con *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 87.

[8] Cfr. *Purg.*, XXV, 22-4 con *Filoc*, l. III, t. I, pag. 179 e con *De Geneal. Deor. Gent.*, IX, 19.

[9] Cfr. *Purg.*, XXIV, 87 con *Filoc.*, l. I, t. I, pag. 56.

[10] Cfr. *Purg.*, XXIV, 75 con *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 97.

[11] Cfr. *Purg.*, XXVII, 39 con *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 73.

[12] Cfr. *Ninf. Fies.*, I. 38.

[13] Cfr. *Purg.*, XXX, 48 con *Filoc.*, l. VI, t. II, pag. 138; e *Parad.*, XXXIII, 28 con *Filoc.*, l. II, t. I, pag. 101.

[14] Le parole di *Purg.*, XXXI, 25-6 e 41-2 son ripetute nel capo V della *Fiammetta.*

[15] *Filoc.*, l. V, t. II, pag. 95-99. Cfr. *Purg.*, XXXII, 37-9, 86-88; XXIX, 109-111; XXXII, 26-7.

[16] Cfr. *Purg.*, IX, 94-6 e XXVII, 103-5. Ricorda le mura di Logistilla (*Orl. Fur.*, X, 59).

[17] Cfr. *Purg.*, IX, 100-2; XXIX, 130-1; XXX, 31.

[18] Cfr. *Purg.*, XXIX, 136-141.

[19] Cfr. *Purg.*, IX, 104-5.

[20] Cfr. *Purg.*, XXIX, 130-132.

Florio un giovane portare Biancofiore ignuda e piangente, e chiamarlo a nome e dirgli: *Vedi come tu fai senza riposo star la tua Biancofiore.*[1] Le quattro virtú cercan d'istruire l'innamorato nella fede, ma egli sfugge loro,[2] ed allora sorge terribile tempesta che lo piomba in inferno. Risollevatosi, e tranquillato il mare, egli entra in mezzo alle quattro donne,[3] fra le quali scorge ora un uomo *di grandissima eccellenza, e autorità nel sembiante.*[4] Questi lo istruisce nelle virtú teologali, ed allora una bellissima donna vestita di luce[5] scende dal cielo a battezzarlo, dopo di che Florio si trova fra le tre donne, delle quali vede l'una *tanto vermiglia nel viso e ne' vestimenti, quanto se tutta ardesse: e l'altra tanto verde, ch'avanzato avria ogni smeraldo: la terza bianchissima, passava la neve nella sua bianchezza.*[6] Dopo aver dimorato alquanto con esse, pargli di salire al paradiso, e di inebriarsi nella veduta di Dio.[7] Cosí Dante si leva ne' santi cerchi del cielo, fiso in Beatrice, colla sottigliezza dei ragionamenti della quale ben possono gareggiare le distinzioni sofistiche della Fiammetta decidente le questioni d'amore.[8]

Nella sfera di Giove l'aquila santa, plaudendosi *come falcone ch'esca di cappello*[9] tuona contro i malvagi principi, e fra essi contro colui che guarda l'isola del fuoco, nella quale Anchise finí la sua lunga vita.[10] Il maraviglioso concepimento del sacrosanto segno dà note gentili al triste episodio di Fileno, nel libro V del *Filocolo*, che pur risuona della parlata di Ugolino e dell'incontro con Pier della Vigna e di quello coi malvagi consiglieri. Giunto Florio co' suoi compagni al *cerruto colle*, sacrifica religiosamente ai dimenticati iddii e prega. Appena ha terminato, ode *un mormorio grandissimo per lo tempio, e si soave come pietre mosse da corrente rivo,* il fremito si muta in voce, e parla.[11] Dopo pranzo, Filocolo immerge il nappo nel fonte, e vede questo gonfiare ed ode non so che gorgoglio, e il gorgoglio volgersi in voce e pregarlo a ristarsi dal turbar l'onda; subito l'eroe chiede perdono ed invita il fonte a parlare, promettendogli pietà e fama.[12] L'onde dimenansi, e ne esce ancora una voce: *Io non so chi tu ti sii, che così con dolci parole mi constrigni a rispondere alla tua dimanda,*[13] *ma perciocché meravi-*

[1] Cfr. *Vita Nuova*, § III, IX.
[2] Cfr. *Parad.*, XXXI, 70-2 e *Purg.*, XXXII, 91-3.
[3] Cfr. *Purg.*, XXXI, 103 5.
[4] Cfr. *Inf.*, IV, 113.
[5] Cfr. *Purg.*, XXX, 23-33. Ricorda anche l'Evangelo di s. Marco, I, 9-11; di s. Luca, III, 21-22; di S. Giovanni, I, 31-33.
[6] Immerso in Lete, Dante è guidato dalle virtú cardinali alle teologali e può mirar Beatrice (*Purg.*, XXXI, 109-145). Vedi anche *Purg.*, XXIX, 121-9.
[7] Cfr. *Purg.*, XXXII, 86-90; *Parad.*, I, 1-6.
[8] *Filoc.*, l. V, t. II.
[9] Paragone usato dal B. e nella *Fiammetta* (c. VII), e nel *Corbaccio*, e nella *Teseide* (VI,33) e nel *Filostr.* (III, 91).
[10] Cfr. *Parad.*, XIX, 130-2 con *Filoc.*, l. V, t. II, pag. 3; l. IV, t. I, pag. 265, e con *Amor. Vis.*, VII, 26.
[11] *Filoc.*, l. V, t. II, pag. 2-3. Cfr. *Parad.*, XX, 19-21.
[12] Cfr. i già cit. versi d'*Inf.*, V, 118 120; XIII, 52-54, 67-8, 85-90; XXXI, 127-9.
[13] Cfr. *Inf.*, XXXIII, 10 e *Decam.*, V, 8: *Io non so chi tu ti se'.... ma....* Ricorda pure *Inf.*, XIII, 55-7.

gliar mi fai della tua venuta, non sarà senza contento del tuo disio,[1] *sol che ad ascoltarmi ti disponga: e acciocchè più mia condizion ti sia manifesta, dal principio de' miei danni ti narrerò li miei casi.*[2] Narra difatti l'amore suo per Biancofiore, il velo della quale, tramutato in pallida erba, ancor lo copre e gli è caro;[3] Florio lo compiange, e la fonte soffiando si tace.[4]

Nel cielo delle stelle fisse, s. Pietro s. Giovanni e *il santo per cui Galizia è visitata,*[5] i quali sono *i principi dei cavalieri di Cristo,*[6] interrogano Dante intorno alla fede alla carità e alla speranza; a tali professioni consuona abbastanza distintamente la lunga parlata di Ilario a convertire Florio e Menedone.[7] A questa s'avvicina pur molto l'egloga XI del Boccaccio, intitolata *Pantheon,* nella quale, dietro i conforti di Mirtili, che raffigura la Chiesa, Glauco (cioè s. Pietro) ne narra lungamente le glorie.[8] Nell'epistola a frate Martino da Signa, il Boccaccio ci dà anche la ragione dei nomi allegorici delle sue egloghe, e di Mirtili dice " Pro Mirtile ego intelligo Ecclesiam Dei, quam a myrto denomino, eo quod myrtus habeat frondes bicolores, nam ex parte inferiori sanguineae sunt, ex superiori virides, ut per hos colores sentiamus persecutiones et tribulationes a Sanctis hominibus olim habitas, et firmissimam eorum spem circa superiorem mercedem eis a Christo promissam ".[9]

Ma, dopo le confessioni, la vista dell'Alighieri si rischiara e s'acuisce intensamente nel raggio degli occhi di Beatrice, *che rifulgeva più di mille miglia;* così una luce mirabile per isplendore riempie la camera del re di Marmorina con istrepito *simile a quello, che suol fare squarciata nube;*[10] così sulle verdi rive del fiumicello un aere luminoso invade l'alta foresta armoniosamente;[11] così un santo rossore divampa pel bosco e lambe mite le pareti della casa di Silvio nella discesa di Olimpia.[12] È la defunta Violante, tanto cara al padre, che scende a racconsolarlo dal paradiso. Il servo Therapon grida:

> Festina, fac surge, senex, jam corripit ignis
> jam veteres quercus, et noctem lumine vincit,
> uritur omne nemus, fervens iam flamma penates
> lambit et occursu lucis perterritus intra
> festinus redii, lambit jam flamma penates.[13]

---

[1] Cfr. *Purg.*, XIV, 12-15, 76-80.
[2] *Filoc.*, l. V, t. II, pag. 3-4.
[3] Cfr. *Inf.*, V, 102-105.
[4] Cfr. *Filoc.*, l. V, t. II, pag. 7 con *Inf.*, XIII, 91-2.
[5] *Filoc.*, l. I, t. I, pag. 13. Cfr. *Parad.*, XXV, 17-18.
[6] *Filoc.*, l. I, t. I, pag. 9. Cfr. *Parad.*, XXIV, 115; XXV, 17.
[7] Vedi specialmente *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 261.
[8] Lo ZUMBINI *(Giorn. stor. d. Lett. it.*, VII, pag. 134) dice quest'egloga scritta dietro il modello della VI di Virgilio, e trova qualche affinità fra i suoi due personaggi ed altri dell'egl VI del Petrarca.
[9] Cfr. *Purg.*, XXXII, 58 59. Ricorda pure il famoso noce nella selva del TASSO, che s dimostra in apparenza mirto; questo però potrebbe aver assunto tale parvenza per avvicinars all'albero sacro a Venere.
[10] *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 287. Cfr. *Parad.*, XXIII, 99.
[11] *Purg.*, XXIX, 16-24, 34-36, 70-79.
[12] *Egl.* XIV del B. Cfr. anche *Parad.*, XXX, 46-60 e XXXIII, 140-1.
[13] Cfr. *Purg.*, XXIX, 16-18.

Silvius — Siste parum Therapon, paulum consiste, quid istud?
Quid video? Sanus ne satis sum? dormio forsan? [1]
Non facio, lux ista quidem non flamma, vel ignis.
Nonne vides laetas frondes, corylosque virentes
luminis in medio, validas ac undique fagos [2]
intactas? immo, nec nos malus ardor adurit.
Si spectes coelo, testantur sidera noctem,
in silvis lux alma diem, quid grande paratur? [3]
. . . .
. . . . non sentis odores
insolitos silvis? . . . .
. . . . quos inde recentes
nox peperit flores? quos insuper audio cantus?. [4]

(Continua). A. Dobelli.

DI UNA LEZIONE SECONDARIA DELLA *DIVINA COMMEDIA.*

(Scrupolo letterario).

Nella *Biblioteca delle scuole italiane* [5] se v'ha chi lo ricordi, io esaminai, qualche anno fa, il verso 25, c. XXI del *Purgatorio* quale fu offerto nella cosiddetta edizione del codice Bartoliniano [6] e notai che, mentre il manoscritto legge quivi

Ma per che *la che si* di enote filla,

l'editore letterario stampò invece

Ma perché *Lachesi che dà le fila.* [7]

Riferivo allora per intiero la nota del Witte sulla genesi della variante *Lachesi* nel nostro verso, dall'illustre dantista tedesco allegata ad esempio delle lezioni secondarie via via introdottesi nel testo della *Commedia,* [8] ed aggiungevo: "Lo Scarabelli nell'edizione del Lanèo annotava: 'altri (codici) *Perchè Lachesis che dà le fila*, come recano altri cod. (*bis*) visti dal Witte,; ma è egli vero, continuavo, che il Witte ricordi per questa lezione altre fonti da quel testo Bartoliniano infuori cui, nella nota qui riferita,

[1] Cfr. *Purg.*, XXIX, 21 e *Filoc.*, l. VII, t. II, pag. 287.
[2] Cfr. *Purg.*, XXIX, 34-36
[3] Cfr., *Purg.*, XXIX, 15, 21, 31-33, 55-57.
[4] *Purg.*, XXVIII, 30-36, 40-60; XXIX, 82-90, 145-150; XXX, 10-21, 27-23.
[5] Vol. II, num. 14 (16 luglio 1890), pag. 215-16 e cfr. il num. 14, pag. 199-201.
[6] *La D. C. di D. A. giusta la lezione del cod. Bartoliniano*, Udine, 1823; vol. II, pag. 160.
[7] La nota apposta dall'editore ab. Viviani alla lezione della Crusca "*lei che dì e notte fila*", ch'è la lezion comune, principia: "Leggendo al modo nostro sparisce ogni occasione di disputare, se Dante qui abbia usato *lei* in caso retto". ecc.
[8] C. Witte, *La D. C. ricorretta su quattro dei più autorevoli testi a penna*, Berlino, 1862: *Prolegomeni crit.*, pag. xli.

espressamente ed unicamente si richiama? esiste insomma o esistette anzi mai in alcun manoscritto dantesco cotesto *Lachesi che dà le fila?* Finché non avrò qui una risposta affermativa io mi crederò in diritto di tener la lezione del Dante Bartoliniano come esclusivamente fantastica dell'ab. Viviani... „.[1] Il dott. Edward Moore, l'illustratore di Dante dalla cattedra dell'università di Oxford, confermava intanto il mio dubbio rilevando che, de' dugentotto codici ' almeno, da lui su questo passo interrogati, il solo Bartoliniano legge (anche il Moore lo credeva) *Lachesi*;[2] egli riconosceva poi l'esattezza e l'importanza dell'esempio (*tipical istance*) addotto dal Witte per spiegare la genesi delle lezioni secondarie, aggiungendo che per simil modo il verso (*Inf.* II, 28):

Andovvi poi lo Vas d'elezione

in un codice senese (*Batines*, 221) s'era mutato in

Andovvi *Paulo* Vaso d'elezione;

il verso (*ivi*, IV, 59):

Israel con lo padre e co' suoi nati

in un codice Bodleiano (*Batines*, 487) divenne:

Israel con *Isaac* e co' suoi nati,

ed infine il verso (*ivi*, XII, 16)

Lo savio mio invér lui gridò: Forse

fu mutato, in parecchi codici, in

Lo savio mio *Virgilio* gridò: Forse.[3]

Vengo ora al mio caso di coscienza, ricordando che affine di evitare lo scoglio grammaticale onde alcuno si ribellava ad accogliere nel nostro verso il *lei* della lezione comune in posizione di soggetto,[4] io proposi di leggere il

Ma per che la che si di enote filla

del cod. Bartoliniano in questo modo:

Ma perch'ella che sí dí e notte fila.

---

[1] Ebbi altrove a ripetere il lamento del p. Berardinelli (non *Bettinelli*, come ivi mi fu stampato) per l'ignoranza delle fonti in che ci lasciò il Witte rispetto alle varianti da lui citate appiè di pagina nell'edizione di Berlino: lo Scarabelli, p. es., poté quindi credere che la nostra variante ricorresse in " *molti altri codici* „ (cfr. il mio saggio sui *Cod. friul. della D. C.*, Cividale, 1887; pag. lxxiii.

[2] E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the D C.*, Cambridge, 1889; pag. 399-400.

[3] Così leggono anche i due Marciani Zan. LV, classe IX ital. CCLXXVI, e quello (Soranzo 905) del Museo Correr di Venezia.

[4] " *Lei*, caso obbliquo, non fu mai adoperato dagli antichi invece di *ella* caso retto „: Palermo, in FERRAZZI, *Man. dant.*, IV, 321.

Or dunque, riuscite vane anche a me le ricerche di cotesta variante bartoliniana (*la che si*) in altri manoscritti danteschi, rinunzio alla mia lezione congetturale e riconosco in essa quella lezione secondaria la cui genesi il Witte e il Moore misero in chiara evidenza. Detto questo — piú per iscarico di coscienza che per sospetto d'aver mai fermato l'attenzione altrui su coteste mie elucubrazioni — credo opportuno riconfermare quanto scrissi nel ricordato articolo intorno alla genesi del secondo emistichio, direi, bartoliniano, dove il Witte non volle vedere null'altro che una conseguenza della prima lezione secondaria. Il dantista alemanno infatti, dopo avere osservato che un primo ignorante lettore chiese, e segnò poi sopra il verso per non dimenticarlo, il nome di *lei che di e notte fila,* e che " un secondo anche piú ignorante di quello primo, credendo che quel *Lachesi* fosse correttura del *lei che di,* [1] ve lo sostituí nel testo ", conchiudeva che cotesto secondo lettore " anche piú ignorante di quello primo.... non poté far a meno, di mutare anche il *e notte,* in modo a farne uscir un qualche senso, mettendovi invece *che dà le* (altra lezione secondaria che è quella del testo Bartoliniano) ".

Non sarei ritornato su quest'argomento se il Moore non avesse accolto ed interamente approvato, ne' sapienti *Prolegomena* dell'opera citata, l'ipotesi del Witte anche per ciò che riguarda la " minore alterazione ", com'ei la qualifica, richiesta dal senso nell'emistichio finale del nostro verso. [2]

Il fatto stesso che l'editore del " Dante Bartoliniano " credette necessario palliare cotesta falsificazione richiamandosi ad un passo d'Ovidio, quest'istesso fatto dimostra che anche agli occhi di lui l'alterazione doveva apparire, non già il ripiego d'una duplice supina ignoranza, bensí la classica reminiscenza d'un precursore degli umanisti. È appena uopo infatti ricordare che il Viviani adonestava quella mala azione del *suo*

Ma perché Lachesi *che dà le fila*

con la citazione del distico (*Trist.* V, 45-46):

O diram *Lachesim,* quae tam grave sidus habenti
Fila dedit vitae non breviora meae.

Vero è ch'egli non si curò poi di mostrare che cosa significasse e come potesse reggersi in Dante la frase " dar le fila ", priva del compimento essenziale (*vitae meae*) ch'è in Ovidio.

---

[1] Noi sappiamo omai che ciò è inesatto, poiché nel cod. Bartoliniano il monosillabo *dì* è rimasto, appresso al *la che si,* cioè al proprio posto.

[2] " Dr. Witte points vut a very instructive instance of this in *Purg.* xxi 25, where the reading *perchè lei che di e notte fila* was probably explained in an interlinear or marginal gloss by the word *Lachesi.* Then *Lachesi* was thonght to be intended for a variant or correction, and was substituted in the text for *lei che di,* and other minor alterations carried out suit the sense, such as *Lachesi che dà le fila.* I have never met with this reading myself in over 200 MSS. examined here, but it seems to occur in one rather celebrated MS., the Codice Bartoliniano at Udine ". (*Op. cit.,* pag. xx).

Noi dobbiamo quindi ripetere le nostra maraviglia perché due dotti dantisti quali i prelodati, pur sapendo la dubbia fede che meritava la stampa bartoliniana,[1] abbiano preso per un'autentica riproduzione del testo antico cotesta variante, una cioè delle piú dotte ed ingegnose, se vogliamo, ma altresí delle piú inverosimili e svergognate falsificazioni che profanassero mai il "sacrato poema".

Bergamo.

A. Fiammazzo.



Per il verso *Si che tardi per altri si ricrea.*

[*Purg.* VIII, 96].

Il ch.mo sig. Giorgio Trenta nella nota a questo verso inserita nel *Giornale dantesco*, an. III, quad. XI-XII, pag. 555-9 interpetra *tardi* per *invano*; legge *altro* e non *altri*, e spiega tutta la terzina cosí: *Fu l'imperatore Rodolfo, il quale non cercò (e lo poteva) di medicare le piaghe che hanno adesso fatto morire l'Italia talmente che, pure adesso (1300) è impossibile ogni cura per parte d'alto imperatore qual è Alberto, ora sul trono, per essere quella già spenta, e perciò trascorsa l'occasione in cui si era ancora a tempo.*

Anzitutto io non nego che Dante abbia potuto scriver *altro* invece di *altri;* sí l'una che l'altra lezione hanno conforto di codici; ma credo erri il Trenta asserendo che la variante *altri* sottintenda essa pure *imperatori*, epperò dia un pensiero indeterminato che si riferisca ai successori di Ridolfo; *altri* è un pronome che sebbene d'uso piú comune nel caso retto, si può usare anche nei casi obliqui con significato singolare, e nel nostro luogo dal contesto assume il senso di *un altro imperatore.*

Ma piú grave mi pare l'errore del Trenta che in quest'*altro imperatore* vede Alberto d'Austria, e con la sua interpretazione induce a credere che Dante lo giudicasse benevolmente, mentre i luoghi della *Divina Commedia* che a quell'imperatore si riferiscono, e la sua storia messa in relazione col pensiero politico dantesco stanno, s'io non erro, a provare il contrario.

Alberto figlio primogenito di Rodolfo d'Asburgo, nato nel 1248, succedeva nel 2 di luglio 1298 ad Adolfo di Nassau imperatore dalla morte di Ridolfo (30 di settembre 1291). Atto per altezza d'ingegno a governare, ma cupido ed avaro, invase e devastò nel 1304 la Boemia, e questa soperchieria ottiene giusto biasimo da Dante, quando si fa dire dall'aquila nel cielo di Giove (*Par.*, XIX, 112-17):

[1] Il Witte spese intorno a ciò parecchie pagine (xxxviix-xliii) dei *Prolegomeni* alla cit. sua ediz. di Berlino.

Che potran dir li persi ai vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Lí si vedrà, tra l'opere d'Alberto
quella che tosto moverà la penna,
perché il regno di Praga fia deserto.

D'Italia non gli calse menomamente; ché non vi scese mai, e assistette indifferente al suo dissanguarsi nelle lotte intestine, sí che per la misera Italia egli e Adolfo e Ridolfo suoi predecessori, fu come non fossero neppure stati assunti all'impero; onde Dante (*Conv.*, IV, 3) *ultimo* degli imperatori romani chiama Federico II, morto nel 1250. Taccia pertanto d'*uom senza cura* dà il poeta all'Absburghese nel canto antecedente a quello, di cui teniamo parola, e gli invoca *giusto giudicio sopra il suo sangue,* che

. . . . sia nuovo ed aperto
tal che il *suo* successor temenza n'aggia;

lo invíta a veder gli strazî degli odî di parte nelle terre d'Italia, e l'oppressione de' signorotti italiani, e Roma che piange dí e notte *vedova e sola* per conchiudere:

e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien della tua fama.

Ora sebbene, quanto alla data fittizia della *Divina Commedia*, le parole di Sordello nel c. VII, delle quali è parte la terzina che noi consideriamo, si suppongano pronunciate durante il viaggio dantesco d'oltretomba, e l'invettiva di Dante nel c. VI appaia dettata dal Poeta quando tornato dalla lunga via ne consacrava i ricordi nell'opera divina; quanto alla data reale di composizione del poema sacro i due canti sono cosí intimamente connessi l'uno all'altro nell'unico episodio di Sordello che entrambi li abbraccia, che non possono essere stati scritti da Dante in tempi tanto l'un dall'altro lontani, da aver potuto egli esprimere giudizî diversi. Perciò se, come col Foscolo e con l'Arrivabene ammette anche il Trenta, la profezia del *giusto giudicio divino* nel c. VI, fu scritta dopo il 1° di maggio del 1308, nel qual giorno Giovanni di Svevia troncava ad Alberto d'Austria, d'un colpo, la gola e la vita, anche le parole del canto VII furono scritte, o almeno coordinate a quelle del c. VI dopo la medesima data.

Poiché cosí è, è chiaro adunque:

1° che, quando scriveva il verso "*sí che tardi per altri si ricrea*", Dante sapeva già che Alberto d'Austria né nel 1300, né piú tardi mai, finché visse, non solo non *ricreò*, ma non ebbe neppur l'intenzione di *ricreare* l'Italia; epperò non è possibile che quel verso si riferisca con qualche lode ad Alberto.

2° che il "*si ricrea*" contro quanto asserisce il Trenta (pag. 556), non potendo essere nel 1300 un tempo presente, non solo può, ma deve aver significato di futuro.

Dunque?

La questione delle varianti *altri* e *altro* la lasceremo decidere ai valentuomini che s'occuperanno dell'ediz. critica della *Divina Commedia;* ma sí con l'una che con l'altra il Poeta si riferiva ad un successore di Alberto di Austria o determinato (Enrico VII di Lussemburgo) o anche indeterminato, nel qual caso la terzina nostra significherebbe piú pianamente che ingegnosamente cosí: Ridolfo potea, ma non volle, sanar le piaghe che hanno sí morta l'Italia che *tardi*, cioè sol dopo parecchio tempo, un imperatore potrà ricrearla. A ogni modo *tardi* sí, ma non *invano;* poiché Dante, e dico Dante, perché Sordello non faceva che esprimere il pensiero del Poeta, non disperava della salute d'Italia, alla quale sarebbe venuta certamente, se non da altri, dal *Veltro*, quando questi non sia una cosa sola con l'*altro imperatore* aspettato nel c. VII del *Purgatorio.*

Correggio.

R. MURARI.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

TOMMASO CARLYLE. — *Gli Eroi. Traduzione e note di Maria Pezzè-Pascolato, con prefazione di Enrico Nencioni.* Firenze, G. Barbèra editore, 1897, in-16°, di pagg. XL-329.

Tommaso Carlyle (1795-1881), già noto e grande specialmente per l'ultimo lavoro allora allora compiuto sulla *Storia della Rivoluzione francese*, ma povero ancor tanto da pensare di ritrarsi in America dove l'invitava l'Emerson, per gli aiuti di Miss Harriet Martineau e degli amici di lei teneva nel maggio del '37 una serie di letture sulla *Letteratura tedesca*, alle quali negli anni seguenti ne seguivano altre sulla *Storia della Letteratura europea* e sulle *Rivoluzioni;* una quarta di sei letture ne teneva nel '40 su *Gli Eroi e il Culto degli Eroi.*

Di quest'ultima serie, della quale anche ora in Inghilterra si moltiplicano le edizioni, il Nencioni avea desiderato da tempo che si facesse una traduzione italiana, e già fin dal '91 nelle conferenze fiorentine della Sala Ginor[illegible] parlando de *La letteratura mistica*, a toccar degnamente, per questo riguard[illegible] di Dante, preferiva tradurre alcuni pensieri dalla lettura terza del Carly[illegible] affermando che "forse mai di Dante e della *Divina Commedia* fu discor[illegible] con sí luminosa larghezza e nuova profondità di pensiero „ e s'augurava c[illegible]

i giovani italiani meditassero lungamente questo stupendo studio critico del grande Scozzese.[1]

La signora Maria Pezzè-Pascolato con la sua traduzione, per la quale ancor manoscritta aveva ottenuto buone lodi dal Bonghi, e che essa corredava di parche ed interessanti note[2] e di un medaglione di Tommaso Carlyle, nel quale, in brevi pagine, ci narra la vita e ci presenta la figura di quello, che fu detto, a ragione, l'inglese piú grande che sia nato dopo Shakespeare, veniva ad appagare il desiderio del Nencioni. E questi preludeva all'opera della P.-P. con uno studio su *Le Letture degli Eroi*, col quale s'apre il libro ora pubblicato. È l'ultima cosa, può dirsi, scritta da lui, perché vi mancano *due parole* che egli aveva intenzione di aggiungere *sulla traduzione* che leggeva sui fogli stampati, quando la morte lo colse, e l'ultima pagina scritta concedeva, pochi giorni prima di morire, che fosse stampata in un numero unico, che si dovea pubblicare per beneficenza.

Come il Nencioni a parlar del misticismo di Dante, preferiva alle sue parole il pensiero del Carlyle, cosí io preferisco desumere in breve la ragione e l'intendimento dell'opera del Carlyle dal bello studio del Nencioni. “Gli uomini possono dividersi in tre grandi classi: — quelli che sottomettono ciò che portano in sé a quel che trovano sulla terra, che sacrificano l'eterno al perituro, l'anima alla materia; e questi sono i genî del male: — quelli (e sono i piú) che schiavi delle sensuali apparenze pur serbano qualche orma fugace, qualche confuso ricordo della Idea Divina: pei quali la vita è come una lanterna magica di successive effimere scene e passano i giorni fra le convenzioni, le imitazioni, le pretensioni e le ipocrisie sociali; uomini-fantasma piuttosto che divine realtà: — e quelli finalmente che considerano la vita come cosa di seria, intensa, tragica importanza:... che soffrono e godono nella profonda coscienza della invisibile presenza divina e nella costante preoccupazione del Dovere e della Responsabilità: soldati della Verità e della Giustizia, il cui concetto ha per base granitica la rivelata parola di Dio. Questi sono il vero sale della terra, e i veri legittimi *leaders* delle nazioni, e questi sono gli *Eroi* di Carlyle. Profeti, legislatori, filosofi, poeti, capitani, re, si rassomigliano tutti nel profondo sentimento della realtà visibile ed invisibile: nell'odio e nella guerra a tutto ciò che è vana mostra, equivoco, fantasma e menzogna: si chiami machiavellismo, o gesuitismo, o parlamentarismo, o dilettantismo: a tutto quel che è “vanità che par persona„ in religione, in politica, in arte.... Come appariscono gli eroi negli affari umani — sotto che forma si presentano nella storia — che pensano di loro le Nazioni — qual è l'essenza della loro opera varia ed immensa? Questo cerca e studia il Carlyle nelle sue *Letture*.„

---

[1] *La vita italiana nel trecento* [Letteratura]. Milano, Treves 1892, pagg. 346-50.

[2] Ottimi qua e là i copiosi raffronti coi *Representative Men* di Ralph Waldo Emerson, il filosofo americano. I libri dei due amici si completano a vicenda e si temperano. Errata a pag. 121 la citazione *Purg.*, X, 108, in cui la *gran sentenza* non è la morte, ma il *novissimo bando*, il giudizio finale.

Il quale pertanto parla dell'*Eroe quale divinità*, scegliendo a tipo lo scandinavo Odino; dell'*Eroe quale profeta* (Maometto); dell'*Eroe quale poeta* (Dante e Shakespeare); dell'*Eroe quale sacerdote* (Lutero e Knox); dell'*Eroe quale letterato* (Jóhnson, Rousseau, Burns); dell'*Eroe quale re* (Cromwell, Napoleone).

Anche dal po' che s'é detto il lettore comprende di già quanto forte, quant'alto sia il pensiero dello scrittore che delle tre grandi immaginazioni del tempo nostro, Victor Hugo, Carlyle, Michelet, come ben disse il Nencioni (pag. IX) è la piú violenta ed apocalittica. Non analisi sottili, non minute ricerche dei fatti umani, che in una mente ordinata diventano la storia; ma una concezione che trascende oltre il singolo fenomeno, per salire con l'alata parola a giudizi sintetici di poeta. Per il Carlyle la religione dell'uomo non è il credo ecclesiastico che egli professa, ma ciò che egli ha praticamente a cuore e ritiene certo riguardo alle sue vitali relazioni col misterioso universo (pag. 4); per ciò profeta è l'uomo che coglie il lato morale del sacro mistero dell'essere come il bene ed il male, il doveroso e l'illecito; poeta l'uomo che ne coglie invece il lato estetico, il bello (pagine 105); sacerdote è il profeta spogliato del suo piú terribile splendore; raggiante, mite ed uguale, a illuminare la vita quotidiana (pag. 147); il letterato è uno, che con i suoi *diritti d'autore*, ed i suoi torti, nella sua squallida soffitta, nel logoro vestito, e dalla tomba, dopo la morte, governa (poiché questo egli fa veramente) intere nazioni e generazioni, che gli avrebbero, si e no, dato un pane mentre viveva (pag. 198-9); *rex*, reggitore è colui nel quale s'incarna tutto quanto di terrena o spirituale dignità possiamo immaginare in un uomo, per *comandarci*, per fornirci costante e pratico insegnamento, e direi giorno per giorno, ora per ora, che cosa dobbiamo fare (pag. 252).

Noi per l'indole del *Giornale* ci occuperemo ora un momento piú specialmente della terza lettura. [1] Cinquantasett'anni di studi posteriori, e piú che tutto l'indole dello scrittore quale apparisce nell'opera sua, come l'abbiamo accennato, non ci permettono di chiedere al Carlyle novità od esattezza di fatti. Che c'importa s'egli ci dice che Dante fece due campagne come soldato e per gradazione di meriti e di servigi divenne uno dei primi magistrati di Firenze; se la *Vita Nuova*, per lui racconta il matrimonio di Beatrice, se egli confonde l'epistola *scelestissimis Florentinis intrinsecis* (Moore: *Epist.*, VI) con l'altra *amico florentino* (*Epist.*, IX)? Per sapere o far sapere queste cose, non si fa né si va a sentire una lettura; e la parola del Carlyle è affascinante assai meno per lenocini di forma che per la grandezza del pensiero, onde a noi viene dantescamente rappresentato Dante, l'*Eroe poeta* e il *mistico canto incsauribile*, (come lo chiama Luigi Tieck nei suoi *Sternbald's Wanderungen*), che Dante scrisse col sangue del suo cuore.

[1] Questa terza lettura fu tradotta l'anno scorso anche da Cino Chiarini e pur bene. (Tommaso Carlyle, *Dante e Shakespeare*, trad. di C. C. Firenze, Sansoni, 1896.) È il n. 7 della "*Biblioteca critica della letteratura italiana*" diretta da F. Torraca.

Talvolta il Carlyle ha giudizi che fanno aggrottare le ciglia, come dove scrive: " Si potrebbe forse dire che l'intensità, con tutto ciò che ne deriva, fosse la caratteristica principale del genio di Dante. Egli non ci si presenta come una vasta mente cattolica; ma piuttosto come una mente ristretta e persino settaria: ciò è in parte frutto del tempo e della posizione sua; ma in parte anche dell'indole. " Ma subito l'occhio si spiana continuando a leggere: " La sua grandezza s'é, in ogni senso, concentrata in fervida energia e profondità. Egli è grande come l'universo, non perché sia vasto com'esso, ma perché come l'universo è profondo. "

Viene poscia a dimostrare questa intensità di poeta nel dipingere che egli fa con una condensazione naturale spontanea; e ravvicinando la figurazione di Pluto, di Brunetto, di Farinata e di Francesca, che egli, con un anacronismo comune un tempo anche ad altri, sogna fanciullina un giorno lieta e innocente sulle ginocchia del Poeta, conchiude: " Quale meschino concetto è codesto che fa della *Divina Commedia* un povero terreno libello, ipocondriaco, impotente, ove sian dannati all'inferno coloro contro ai quali non si poteva vendicare sulla terra!? " Studia poscia con tre mirabili pagine il vicendevole compimento che si prestano le tre cantiche, ed assorge quindi a vedere nella *Commedia* il pensiero di dieci secoli silenziosi di cristianesimo dei quali Dante è la voce.

Viene poi a parlare del suo Shakespeare, e ne parla come potea parlarne un inglese che sapea cosí ben parlare di Dante italiano. Ma prima s'indugia in un parallelo tra i due grandi Eroi Poeti. Avea già detto che egli non lamentava le sventure di Dante perché se i desideri del Poeta fossero stati esauditi, " Firenze avrebbe avuto un prosperoso magistrato di piú; ed i dieci secoli muti sino allora sarebbero continuati a rimanere senza voce, e gli altri dieci secoli intenti ad ascoltarla (perché ve ne saranno altri dieci e piú di dieci) non avrebbero avuto *Divina Commedia;* " or dice di Shakespeare:... " se il Signorotto del Warwickshire non l'avesse perseguitato quale ladro di daini, noi forse non avremmo mai udito di lui quale poeta! " Ma poco prima aveva anche detto: " Come con Omero possiamo ricostruire l'antica Grecia, così per mezzo di Dante e di Shakespeare si potrà sempre vedere, dopo migliaia d'anni, quale fosse la moderna Europa nella fede e nella pratica. Dante ce ne diede la fede o l'anima; Shakespeare in maniera non meno nobile ce ne diede la pratica od il corpo.... Due uomini adatti: Dante, profondo, ardente come il fuoco centrale del mondo; Shakespeare, largo, diffuso sereno, come il sole, la luce sovrana del mondo. L'Italia produsse l'una di queste due voci mondiali: agl'Inglesi era serbato l'onore di produrre l'altra. "[1]

---

[1] Un'eco delle parole del Carlyle sugli Eroi poeti e sui due poeti tipo da lui scelti, si sente, o m'inganno, nel discorso di Giulio Carcano (*Dante e Shakespeare* in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865. Cfr. specialmente a pagg. 640 e 653.

In sul chiudere questa recensione osservo che è fatta in gran parte di brani riportati. Cosí è: il Carlyle non si compendia; è una quintessenza egli medesimo. Colui che ne parla non può dir meglio o piú brevemente ciò che ha detto lui; e noi, ammirando l'*alto preconio* che del Poeta, che è nostra gloria, ci veniva mezzo secolo fa dall'Inghilterra cultrice de' nostri studi, godiamo che con la terza anche tutte le altre letture del Carlyle sugli *Eroi* abbiano finalmente, per l'opera della signora Maria Pezzè-Pascolato, buona veste italiana.

R. MURARI.

MARIO PELAEZ. — *Notizia degli studi di Giulio Perticari* sul " Dittamondo ". Lucca, Giusti, 1897, in-16°, di pagg. 88. [Estr. dal vol. XXIX degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed arti*].

Dagli epistolari del Perticari e del Monti si risapeva che quegli dal 1814 in poi avea con somma cura atteso a preparare un'edizione del poema di Fazio degli Uberti, che, per ragioni formali, può esser considerato come una imitazione della *Divina Commedia*.

L'acume del Perticari noto, tra l'altro, per sottilissime correzioni al *Convivio*, e la bontà del saggio di quelle al *Dittamondo* inserite dal Monti sí nel dialogo del vol. III, p. II della *Proposta*, e sí nell'*appendice* IV, affidavano gli studiosi dell'importanza dell'opera perticariana; ma il Renier ancor nel 1883 lamentava che nulla si conoscesse degli studi del dotto Savignanese sul poema del pronipote di Farinata.

Ora il Pelaez raccoglie in queste pagine le notizie che intorno a questa fatica del Perticari si possono trarre dalle importantissime carte, che ora stanno nella Oliveriana di Pesaro, conchiudendo col notare come dovrà tenerle in debito conto il futuro editore del *Dittamondo* pel grande vantaggio che ne potrà ricavare. Con sobrio esame egli mette in luce la serietà della preparazione del Perticari, per gli aiuti che a lui prestavano e Girolamo Amati e Bartolommeo Borghesi ricercando all'uopo le biblioteche romane e fiorentine e l'universitaria di Torino; e il Mai e il Trivulzio, e il Morelli, e il Carli a Milano, a Venezia, a Cesena; e il Monti trascrivendo le varianti del codice Giovio; e il Costa, e il Litta, e l'Ansaldi e il Roverella, ed altri dotti del suo tempo per altri modi. Cosí, per fermare il testo, il Perticari era riuscito a raccogliere notizie e varianti di ventun codici di esso e le chiose di Guglielmo Cappello dal Marc., IX, 40 e per l'illustrazione del Poema aveva attinto alle fonti geografiche e storiche, principalmente a Solino, a Isidoro, ad Orosio. Dal lavoro del Pelaez or noi sappiamo che il testo del *Dittamondo*, quale fu fermato dal Perticari, esiste in sei volumi manoscritti nella Oliveriana con postille di mano di Vincenzo Monti nelle quali " il Poeta veniva via via facendo riscontri di lezione con altri codici o raffronti letterari con Dante e col Petrarca, notava tutti i passi del *Dittamondo* citati nel Vocabolario della Crusca con una lezione o con una spiegazione che a lui pareva

erronea; „ e che le note d'illustrazione al testo non sono collocate a lor luogo in quel ms., ma si conservano in quella biblioteca nel mazzo di carte riguardante questi studi e che comprende “ le descrizioni dei codici, spogli di varianti di questi, la collazione completa del codice Giovio, una buona parte delle varianti del codice Antaldino, la copia completa delle chiose di Guglielmo Cappello di sul manoscritto marciano e appunti varî per la illustrazione del Poema e solo pochissimi fogli riguardanti le rime dell'Uberti „ (pag. 31).

In appendice il Pelaez pubblica il copioso carteggio perticariano, a documento delle notizie ch'egli ci porge: ventisette lettere del Monti (6), del Trivulzio (4), del Borghesi (5), del Costa (2), dell'Amati (1), del Litta (1), dell'Antaldi (3), del Roverella (5), al Perticari, e del Trivulzio (1) e del Morelli (2) al Monti. Le sei lettere del Monti, avverte lo stesso Pelaez (pag. 32), già da lui presentate alla r. Accademia il 18 dicembre 1896 comparvero edite dal Casini nella *Rassegna bibliogr. d. Lett. ital.*, a. 1897, fasc. 1, pagine 2-5, quando erano già pronte per la stampa nell'*appendice* all'opuscolo.

Di accenni danteschi nell'opuscolo v'è una postilla del Monti al verso ubertiano “ *una schiatta bastarna allor discese* „ (lib. I, c. XXVII, v. 40), dove nota “ il goffo error della Crusca nel citar questo passo „ ed ha ragione; poiché la Crusca spiegava al modo della *divina basterna (Purg.*, XXX, 16), mentre Fazio allude a gente di schiatta *bastarna* (pag. 16).

Dantesche si posson considerare le lettere XVI e XVII (Bologna, 11-XII-1815 e 26-III-1816) del Costa al Perticari, alle quali, bene annota il Pelaez, fanno riscontro quelle del Perticari al Costa numerate 308 e 311 nell'ediz. 1838-9 delle sue *Opere*: trattano dell'*aquile dell'oro* a *Purg*„ X, 30-1. La XXIV, la XXV, e la XXVII (Cesena, 4-IV, 18-IV-1818 e 2-VI-1820) del Roverella, zio di Costanza, accennano, come dice il Pelaez, al contributo che il Perticari portò alle *annotazioni alla Divina Commedia*, stampate nel IV vol. pag. 39-251 della *Divina Commedia*, Firenze, 1817-19 all'Insegna dell'Ancora. Nella prima di esse il Roverella chiede anche al Perticari quale interpretazione egli dia al v. 42 del c. III dell'*Inferno*.

Ed ora due leggerissimi appunti. Nella nota 2ª a pag. 4 il Pelaez dice che i lavori più recenti sul testo del Poema sono i due saggi del Renier sui versi greci e sui versi provenzali del *Dittamondo* inseriti il primo in *Giorn. d. filol. romanza*, III, 33 e l'altro in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXV. A voler sofisticare sono veramente *i più recenti*; ma il Pelaez vedrà che dalla pubblicazione del III vol. del *Giorn. di filol. rom.* non è tanto distante da non considerarla recente, la pubblicazione del 1° canto del *Dittamondo* che nel 1881 F. Rocchi fece per *nozze Vaccai-Ferrucci* a Bologna sul cod. Antald. col confronto col Malatesta. Ne fa menzione il Renier nel *Giorn. stor.*, VIII, 492 al luogo citato appunto dal Pelaez, a pag. 6; ed è notato anche in *Giorn. stor.*, X, 495, n. 2.

Nella nota a pag. 80 il Pelaez toccando della *Vita di Cola di Rienzo* stesa dal Perticari scrive: “ Fra le carte del Perticari ve ne sono alcune che

si riferiscono a una *Vita* di Cola di Rienzo ch'egli avea cominciato a scrivere „ donde il lettore potrebbe esser indotto a credere che la *Vita di C. d. R.* scritta dal Perticari fosse incompleta e di poca importanza.

Lascio di notare che nella edizione 1838-9 delle *Opere* del P. (Vol. I, pag. XXIV) è data tra le inedite una *Vita di Cola Rienzo dalla lingua romanesca voltata in italiano*; ma quel che val meglio, abbiamo le parole di Costanza medesima la quale da Milano il 30 di maggio 1823 in una lettera, credo inedita, che a nome del padre scriveva al cognato conte Gordiano, dopo l'invio dei mss. perticariani, e di cui ella stessa mandò copia a Salvatore Betti, lamentavasi cosí: "La promessa fatta da mio padre al Marchese Antaldo non è per mancare, purché si attengano li patti sopra i quali fu stabilita: e questi patti (com'ella ben sa) furono che si mandassero tutti li manoscritti dell'illustre estinto. Fra quelli ricevuti mancano *i migliori*: cioè le lettere senili del Petrarca: la vita di Cola da Rienzo: molte illustrazioni sopra Dante...; „ e segue ad enumerare altri scritti parecchi del marito che mancavano; dal che par chiaro com'ella stimasse la *Vita di C. di R.* de' *migliori* mss. lasciati dal Perticari e tra' primi di questi.

Ma queste non son che piccole mende. La modesta pubblicazione del Pelaez viene a proposito a confortare la memoria del Perticari che giace, piú che non meriti, dei colpi che le diede l'avarizia di Gordiano.... e non quella solamente, come spero di dimostrare tra breve, in questo *Giornale*.[1]

R. Murari.

Pietro Tommasini Mattiucci. — *Nerio Moscoli da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto.* Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1897, in-8°, di pagg. 159 (Estratto dal *Bollettino d. r. Dep. di st. p. per l'Umbria*, vol. III, an. III, fasc. I, n. 6).

Della ingiusta dimenticanza in cui era finora rimasto il nome di Nerio Moscoli, ci compensa davvero a usura questo pregevole studio del T. M., che della poesia del dimenticato rimatore sa cosí bene rilevare le caratteristiche e l'importanza.

Seguire l'Autore nell'analisi accurata e diligente che egli fa del *Canzoniere* di Nerio, rilevare i pregi ed i difetti del suo lavoro, non mi è consentito. Mi limeterò quindi ad accennare brevemente le conclusioni a cui l'A. è giunto, per venir poi a parlare con una maggiore ampiezza della parte di questo studio, in cui l'Autore prende ad esaminare la poesia di Nerio in relazione alla poesia dantesca.

Il *Canzoniere* del Moscoli, conservatoci nell'unico Barberino XLV-130, consta di centundici sonetti, due canzoni e una ballata.

---

[1] Aspettato, per questo riguardo, con molto desiderio è lo studio che prepara su G. Perticari ed i letterati pesaresi del suo tempo il prof. Giovanni Romagnoli che ne ha già condotto molto innanzi le ricerche. Cfr. *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, vol. XXIX (an. 1897) pag. 585.

Scarseggiano le notizie sulla vita del Poeta, e, oltre al non molto che può trarsi dal *Canzoniere* stesso, tutto ciò che sappiamo di lui si riduce a questo: nacque a Città di Castello, molto probabilmente visse a lungo a Perugia, e nel 1347 era già morto da tempo.

Il *Canzoniere* di Nerio, se se ne eccettuino pochi sonetti di soggetto storico o politico, o di corrispondenza personale, è inspirato per intero dall'amore; e tre donne, secondo il T. M., sarebbero da distinguersi nelle liriche di lui: "l'una, benché individuale e moventesi in un campo proprio, foggiata spesso sulla falsariga comune; l'altra, creazione tutta di Nerio, vezzosa, arrendevole, e che vale a romper la monotonia della donna superba e onesta „, ed una terza finalmente cantata dal Poeta in una corona di sette sonetti, di cui avremo occasione di parlare in séguito.

Una delle caratteristiche principali della poesia del Moscoli, la principale forse, e la piú interessante, è il contrasto fra la maniera della vecchia scuola poetica, e la maniera della scuola del *dolce stil nuovo,* contrasto che appare visibilissimo in tutto il *Canzoniere;* e non soltanto in poesie diverse e che possano appartenere ad un diverso periodo della vita del Poeta, ma talvolta in uno stesso sonetto ed in una stessa strofe. Di guisa che vediamo, dice il T. M., "due elementi in special modo contendersi il campo nell'arte di Nerio: il passato e l'avvenire. Non dimentica l'uno, che alla Chiesa e alla Scuola fa capo, né rimane indifferente di fronte al movimento di vita novella che sorgeva insieme alle libertà comunali. E l'opera del nostro poeta, che non rimane chiuso entro sé stesso, doveva necessariamente risentire di questo contrasto; tanto che non diresti il Canzoniere opera di un solo „.

Nerio Moscoli adunque se da un lato ricorda Giacomo da Lentino e la sua scuola, ricorda dall'altro l'Alighieri e il dolce stil nuovo, di cui in un sonetto si professa apertamente seguace.

Il fatto che Nerio Moscoli, per quanto non riuscisse mai a svincolarsi completamente dalle pastoje della vecchia scuola, appartenne a quella stessa scuola del dolce stil nuovo, di cui l'Alighieri fu il piú illustre rappresentante, è già tal fatto, da meritare tutta la nostra attenzione. Ma c'è di piú: Nerio si mostra chiaramente e ripetutamente imitatore di Dante.

Il T. M. divide queste imitazioni in due gruppi: quelle tratte dalle liriche, e quelle tratte dalla *Commedia.*

Ci si presentano anzi tutto due sonetti a rime obbligate indirizzati ad un poeta di cui ci è taciuto il nome, ma che, come osserva giustamente il T. M., *dalla solennità grave e quasi timida, alla quale sono informati,* possiamo dedurre fosse di bella fama. In questi due sonetti ricorrono molte espressioni tolte di peso dalla nota canzone di Dante sulla Nobiltà (*Canz. XVI*). Queste espressioni dantesche incastrate quasi fra i versi di Nerio, inducono il T. M. a credere che i due sonetti siano indirizzati all'Alighieri; e che il Moscoli, appunto per mostrare chiaramente al poeta fiorentino l'ammirazione che nutriva per lui, avesse il gentile pensiero di usare espressioni tolte da una delle sue liriche principali.

Ma ci sono altri accenni ne' due sonetti, che valgano, in un modo qualunque, a confermare questo sospetto? Nessuno, né l'Autore, cosí acuto in tutto il suo studio, riesce a trovarvene. Nerio si limita a dichiarare al poeta, cui scrive, di voler *seguitare la sua rima e il suo verso,* lodandolo come uomo (*.... L vostro voler me par contende Contro de vitij e sol prende dillecto Del valor de vertú. Vertú ciascuna in voi traluce,* ecc.), e come poeta *(Forte e tenperato el vostro verso):* nient'altro. Ora, io domando, data l'assoluta mancanza di un accenno, anche rapido e fugace, sia a Dante sia alla sua opera letteraria, abbiam noi il diritto, solo per poche frasi dantesche che si trovano ne' due sonetti, di conchiudere che sono indirizzati a Dante? E, tralasciando altre considerazioni che pur potrebbero farsi, è possibile ed è ammissibile che Nerio Moscoli, ammiratore ed imitatore di Dante, indirizzando a Dante due sonetti che sono manifestamente informati ad un sentimento di stima, e quasi direi di reverenza e di venerazione, non trovasse niente di meglio da dirgli, se non che gli *pare polito e terso,* e (unico accenno al valore poetico della persona a cui i sonetti sono indirizzati) che *forte e temperato è il suo verso?* In verità mi sembra troppo poco, trattandosi dell'Alighieri. E sí che Nerio si lasciava andare agli elogi con non troppa difficoltà, egli che ad un ignoto Cionello scriveva:

En verità lo tuo dir tucto salle
e monta che lo 'ntender si tolle
a quei che vanno per le scure valle.

L'ipotesi del T. M., adunque, pur riconoscendo una certa importanza al fatto che egli mette in evidenza, mi sembra, per ora, un po' troppo arrischiata, e troppo labile la base su cui poggia.

Nerio Moscoli e Dante Alighieri si conobbero personalmente? si domanda il T. M., dopo aver parlato di questi due sonetti. " La vicinanza di Perugia " con Firenze e la loro identità d'interessi, egli risponde, non l'escluderebbero, ma d'altra parte è noto che i poeti del tempo furono spesso in corrispondenza fra loro anche quando si conoscevano solo per fama ". Se potesse provarsi che questi sonetti sono indirizzati a Dante, io oserei quasi affermare che fra i due poeti esistesse veramente conoscenza personale, sembrandomi possa trovarsene un indizio nel verso:

Prudente e giusto el vostro aspecto luce.

Ancora un'osservazione a proposito di questi due importanti sonetti: i versi di Nerio non sono essi tali da farci supporre che fossero di risposta anzichè di proposta? A me sembra che questa quartina:

Lo bel piager de voi piager m'aduce
de seguitar la vostra rima e verso
e de non esser mo né may diverso
dal voler vostro, ma tenerlo a duce,

ci dia ragione di fortemente dubitarne. Non mi fermo sul primo verso che pur presenterebbe qualche appiglio; ma le parole *seguitare la rima ed il verso* significan proprio imitare, o non significano piuttosto *risponder per le rime?* E come poteva proporsi Nerio di *tenere a duce* il volere del poeta a cui scriveva, se questo volere non gli era stato in qualche modo manifestato? È un semplice dubbio che io muovo; al quale del resto non mette conto rispondere, se non si riesce prima a provare irrefutabilmente che i due sonetti sono indirizzati proprio a Dante: il che non credo possibile per ora.

Il T. M. séguita notando altre imitazioni di Nerio dalle canzoni di Dante, e si ferma specialmente sopra una corona di sette sonetti a parole rime, che derivano evidentemente dalle *rime pietrose.*

In essi, egli dice, il Moscoli " dall'Alighieri ha tolto non soltanto l'imma- "gine, continuamente ripetuta, della pietra, ma anche la forma artificiosa; e "due versi di Nerio ne ricordano assai da vicino due altri di Dante. Ma "a che pro andar cercando raffronti parziali, quando si può recisamente af- "fermare che i sonetti di Nerio non sarebbero nati, se le canzoni dell'altro "non fossero esistite? Esempio unico di imitazione dalle *rime pietrose* di "Dante, e tanto piú degno d'esame, in quanto ci è dato da un poeta che "sa inalzarsi a un'arte propria, e che anche a questi sonetti, pure togliendo "a imitare strettamente tutto ciò che concerne la forma esteriore, sa impri- "mere un'impronta individuale ".

E passa dopo ciò ad esaminare il secondo gruppo delle imitazioni dantesche: quelle tratte dalla *Commedia.*

Non oserei affermare recisamente che il verso di Nerio:

.... esser amato amando è ben perfecto,

o l'altro:

Come colui che non è amato amando,

derivino proprio dal dantesco:

Amor ch'a nullo amato amar perdona;

ma che imitazioni dalla *Commedia* nel *Canzoniere* ci siano, è fuor di dubbio; e nessuno, credo, vorrà esitare dinanzi a versi come questi:

Corda da sé non may pense quadrello
ratto cosí come quel se detese
verso di me, *etc.*

Assai importante non soltanto sotto questo rispetto dell'imitazione da Dante, ma, piú ancora, perché ci fa sorgere qualche dubbio sulla data comunemente accettata della divulgazione della *Commedia*, è un altro sonetto di Nerio, la cui composizione sarebbe da riportarsi, secondo il T. M., intorno al 1303. Il componimento è indirizzato ad un podestà di nome Bacchetto, il quale, non

curante dell'alta carica che ricopriva, par fosse in procinto di rinunciarvi. Il Podestà di troppo timido animo attira sopra di sé i rimproveri del Poeta, che lo ammonisce a lui non convenirsi rinunciare all'ufficio;

Ché mal se legie de quey che lassaro
li grandi offitij per la lor viltate.

Un'allusione a Celestino V in questi versi può esserci, e la derivazione dal noto verso dantesco può pure ammettersi. Se non che circa il tempo in cui Bacchetto fu podestà siamo completamente al bujo, e, quel ch'è peggio, non sappiamo neppure dove rivolgere le nostre ricerche, perché un po' di luce sia fatta; giacché né dal sonetto di Nerio, né da altra fonte ci resulta in modo ben chiaro in qual luogo ser Bacchetto fosse podestà. Il T. M. è andato pescando il nome di questo magistrato nei documenti perugini del tempo; ma, nonostante le diligenti ricerche intraprese, non gli è mai venuto fatto d'imbattervisi; onde egli inclina a credere che il poco invidiabile vanto di aver avuto a podestà ser Bacchetto spetti non a Perugia, ma a qualche altra città. E l'ipotesi è piú che ragionevole, giacché il supporlo podestà in Perugia, non avendo, che io sappia, altro argomento in suo favore, salvo la lunga dimora di Nerio in quella città, è in fondo un po' cervellotico. Comunque sia, determinare in modo sicuro la data del sonetto ci è impossibile per ora. Il T. M. crede che "il ricorrere all'esempio di Pier da Morone, "come ad un fatto avvenuto di fresco e di cui rimanga viva e potente la "memoria, ci dia diritto a conchiudere che la composizione del sonetto "va riportata intorno al tempo che pontificò Bonifazio VIII, ovvero non al "di là del 1303".

Tutto ciò può anche sembrar probabile, ma è ben lungi dall'esser certo; e se l'argomento addotto dal T. M. è tale da farci sorgere qualche dubbio sulla data comunemente accettata della divulgazione della *Commedia*, non è tale, come del resto il T. M. riconosce, da autorizzarci, esso solo, a rifiutarla senz'altro.

Molto piú significante è invece, a mio credere, un altro fatto che il T. M. mette assai bene in rilievo. Riporto testualmente le sue parole: "Nerio trae "le sue imitazioni dall'*Inferno* soltanto, e dai primi canti di esso; cioè il "terzo, il quinto e l'ottavo,[1] e non lo fa invece anche quando il ricordo della "*Commedia* doveva presentarglisi súbito dinanzi; che vuol dir ciò? Se egli "avesse conosciuto il seguito dell'*Inferno*, o il *Purgatorio*, per non dire il "*Paradiso*, perché non ci ha lasciato nessuna imitazione da essi, neppur una,

[1] Fra le imitazioni della *Commedia* son forse da annoverarsi anche questi versi:

Ben *cierchay* già le prime del volume
el qual con *grande estudio* me par ch'*ame*,

nei quali una reminiscenza dei versi di Dante:

Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
che m'han fatto cercar lo tuo volume

mi sembra possa ammettersi.

" mentre lo ha fatto piú di una volta per i primi canti della prima cantica? " Vi è forse qualche ragione in questa preferenza? „.

Queste domande a me sembrano molto ragionevoli, ed anche molto stringenti; e credo perciò non abbia tutti i torti il T. M. quando si domanda *se non si debba tornare a prestare un po' di fede al Boccaccio.*

Comunque sia della data sostenuta, tra gli altri, dal Del Lungo e dal Bartoli, la critica è oggi tutt'altro che sicura; e se l'argomento che il T. M. viene ora ad aggiungere a quelli già addotti contro la conclusione a cui i due illustri critici erano arrivati, non è tale da risolvere definitivamente l'ardua questione, che resta per ora *sub judice*, è tale però da meritare che la critica lo prenda in seria considerazione. [1]

Dal poco che siam venuti dicendo sarà facile comprendere che questo studio del T. M., mentre reca un cosí notevole e prezioso contributo alla storia della nostra antica letteratura, facendoci conoscere un importante rappresentante di quella, rimasto fino ad ora sconosciuto, è tale da interessare anche coloro che hanno fatto Dante precipuo oggetto de' loro studi, perché la lirica di Nerio é, sotto alcuni rapporti, assai strettamente connessa con la lirica dantesca, perché sono frequenti nel *Canzoniere* le imitazioni sia dalle liriche, sia dalla *Commedia*, perché l'imitazione della *Commedia* ristretta ai primi canti dell'*Inferno* è nuovo e non trascurabile indizio di una diffusione del *Poema sacro* (non importa ora quanto larga) non posteriore, ma anteriore alla morte di Dante, e finalmente perché in questa, come nelle altre parti del lavoro, la critica del T. M. è seria e coscienziosa.

Firenze, maggio 1897.

MARIO ROSSI.

COMUNICAZIONI E CORRISPONDENZE

Le conferenze dantesche a Milano.

Davanti al solito sceltissimo pubblico, nell'Aula Magna della nostra r. Accademia, il valente prof. Cesare De Lollis, della Università di Genova, tenne la conferenza già annunciatavi, intorno a *Dante e i poeti provenzali.*

Come mai Dante, disse l'egregio professore, che nella *Vita Nova* aveva negato al linguaggio volgare in genere il diritto di trattare altra materia che non fosse l'*amorosa*, riconobbe poi nel *De Vulgari Eloquentia* che il provenzale, il primo volgare cioè, che si cimentasse nell'uso letterario, aveva degnamente trattato anche della guerra e della rettitudine, oltre che dell'amore?

[1] Veggansi in questo stesso *Giornale*: *Dante e Francesco da Barberino* di G. MELODIA (anno IV, quad. 1, 2 e 3), ed il resoconto di una conferenza del ROCCA sulla " divulgazione della *Commedia* „ (anno V, quad. 3).

Il Conferenziere dimostra che Dante aveva giudicato il volgare provenzale alla stregua di quello italico del quale, a buon diritto, si sarebbe potuto dire, quando Dante scriveva la *Vita Nova*, che nulla di notabile avesse prodotto fuori della materia d'amore.

Il De Lollis, toccando poi degli apprezzamenti di Dante intorno ai due trovatori provenzali Giraldo di Borneil ed Arnaldo Daniello, e della oggettività in genere che egli portò nello studio della letteratura provenzale, conclude che ben diverso, per modo e per misura, fu l'influsso che essa letteratura esercitò su Dante, da quello che aveva esercitato sulle anteriori generazioni di poeti italici.

Non piú in Dante le imitazioni servili, come quelle dei poeti siciliani e di parecchi dei toscani, che furono a cavaliere del vecchio e del nuovo stile, ma invece il costante orrore delle formole convenzionali e delle immagini barocche, e quando cantò Beatrice e quando, sulle ali della possente fantasía, invase i regni della morte.

Dante fu sovrano interprete della realtà esteriore e di quella interiore: egli mise da parte, al primo effetto, quelle mostruose similitudini che avean fatto la delizia dei poeti provenzali e siciliani e toscani fino al Davanzati; e la similitudine della quale, come tutti i grandi descrittori, usò assai largamente, ricondusse al suo vero ufficio di coefficiente massimo dell'evidenza; d'altra parte, egli fa un vero e proprio romanzo psicologico.

E in questo, se la cura della realtà interiore si contrappone al povero formulario del linguaggio amoroso provenzale, la parte larga fatta ai particolari reali si contrappone alla completa assenza, nella letteratura amorosa di Provenza, di situazioni e di tratti derivanti dalla realtà della vita.

Dalla *Vita Nova,* esclama il Conferenziere, vien fuori, non solo il primo poeta, ma anche il primo cuore e quindi il primo uomo moderno: ed è un fatto che mentre, a quanto attestano i biografi provenzali, buona parte dei trovatori finirono per delusioni d'amore in convento, Dante, la cui tempra ed il cui sentire ripugnavano a certe debolezze medievali, portò la memoria di Beatrice nel cuore a traverso le tempeste della vita, ed a lei apprestò in Paradiso il maggior trionfo che mai donna conseguisse per opera d'uomo.

Cosí finí il De Lollis la sua dottissima ed elegante conferenza, che chiuse il ciclo di letture e di conferenze promosse da questo solerte e benemerito Comitato della Società dantesca italiana.

Quella che doveva tenere il prof. Zuccante, è rimandata al novembre, e, molto probabilmente, farà parte di un'altra serie di letture e di conferenze, le quali avranno certamente un pubblico numeroso come quelle che sono testé finite.

Milano, maggio 1897.

ARTURO MAGNOCAVALLO.

Duino o lo scoglio di Dante.[1]

(Dall'AUSONIA di Giuseppina Lippert von Granberg).

Una notte marina, piena di chiaror lunare, intenta ascolta nella sua mesta magnificenza: ecco onde e nubi, che s'infoscano; la luna guarda come occhio tra 'l luccicar delle lagrime.

Il tuo splendore, o notte, somiglia al balenare dell'occhio caldo di pianto, che scende malinconicamente esprimendo l'angoscia di un desiderio affannoso.

L'onda irrequieta batte lieve l'erto fianco dello scoglio che, divelto dalla costa, alto s'incorona di mirti e di lauri.

[1] A tradurre questo canto in prosa letterale m'aiutavano assai, presente e arridente Giuseppina Lippert, la dottrina e l'acume del colonnello Cesare Airaghi. Tutti coloro che, su pe' giornali, toccarono della morte di questo valoroso, dissero della cultura di lui mirabilmente varia ed eletta; ma niuno mostrò di sapere ch'egli della poesia altamente sentí, né ch'ebbe per Dante un'affezione cosí riverente, *che piú non dee a padre alcun figliuolo.*

Onda selvaggia, l'acqua tua muggente, simile a un odio che rigonfia in eterno cresciuto d'invidia contro la grandezza, lo divelse dalla costa.

Dante (quando a lui, afflitto d'esilio incolpevole, il mare faceva invito) salutò da quell'altezza i patrii lidi d'Italia.

Sempre si rompe, biancofulgente intorno allo scoglio, la spuma dell'onda marina, come, per entro a un folgorío di luce, splende tutto quanto toccò il suo spirito.

L'aura notturna sospirando trasvola, portandomi le fragranze dell'erba silvestre; ed io ripenso, mentre l'aura odorata mi bacia, l'enigma delle sorti umane.

G. Franciosi.

NOTIZIE

Presso il sig. A. Gheno ha avuto recentemente luogo in Roma una vendita di libri e di manoscritti di singolare importanza; notevolissimi tra questi tre codici della *Divina Commedia*, dei quali due del secolo XIV e uno del XV, e un codicetto della fine del seicento contenente le *Annotazioni sul Dante fatte da M. Triphone in Bassano.* Siamo lietissimi di potere annunziare che per le premure dell'illustre bibliotecario prof. Guido Biagi, agevolate dal Comitato centrale della *Società dantesca italiana,* questi pregievoli manoscritti, dei quali daremo nel prossimo fascicolo piú minuta notizia, sono venuti ad accrescere il ricco patrimonio della r. Biblioteca Medicea Laureziana.

***

L'editore S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato nei fascicoli 36 a 39 (1 a 3 della nuova serie) della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti e rari*, diretta da G. L. Passerini, il *Dialogo* del Benivieni *circa il sito forma et misure dell'"Inferno" di Dante Alighieri.* Questa ristampa, che riproduce l'edizione del 1506, è stata riveduta sopra il codice Riccardiano 2245, ed è preceduta da una introduzione del prof. Nicola Zingarelli.

***

Il benemerito editore del *Giornale dantesco* dr. Leo S. Olschki ha assunto la pubblicazione di una edizione italiana della *Iconografia dantesca* del dr. Volkmann, che sarà pubblicata nel prossimo autunno.

***

La Società dantesca di Cambridge (Mass.) ha pubblicato il suo tredicesimo rapporto annuale, contenente, tra altro, un notevole studio storico e biografico di Theodore W. Koch *Dante in America.*

*
* *

L'on. William Warren Vernon ha pubblicato, con aggiunte e correzioni notevoli, la seconda edizione dei *Readings on the "Purgatorio" of Dante, chiefly based on the Commentary of Benvenuto da Imola* (London, Macmillan and Co., 1897). Di questa opera, che fa séguito ai *Readings on the "Inferno"* pubblicati dall'infaticabile e benemerito dantista inglese nel 1894, ci ripromettiamo di parlare in uno dei prossimi quaderni del *Giornale dantesco*.

*
* *

Coi tipi di A. Namias e C. di Modena il nostro egregio collaboratore Ausonio Dobelli, professore nel Ginnasio Muratori e nel Liceo pareggiato San Carlo di Modena, ha pubblicato una sua raccolta di *Studi letterarii*, tra i quali il primo, il terzo e il quinto sono di argomento dantesco e trattano della *Vita Nuova*, di *Figure e rimembranze dantesche nel "Decamerone"* e di *Anton Francesco Doni chiosatore di Dante*. Ne riparleremo.

*
* *

Alla domanda che Michele Scherillo si rivolge: "Conobbe Dante le *Storie* di Livio?" l'operoso professore dell'Accademia di Milano risponde, dopo diligenti e sapienti indagini presentate in una sua nota all'Istituto lombardo di scienze e lettere, e pubblicate nei *Resoconti* (Serie II, vol. XXX) "che di Livio Dante non conobbe se non il nome, l'*Epitome* di Floro, e forse qualche frammento del primo libro" ma le sue cognizioni di storia romana l'Alighieri derivò principalmente dallo stesso Floro e da Orosio per una parte, e per l'altra da Virgilio e da Lucano e dal commento di Servio. "Delle leggende, che ai suoi tempi correvano, si può in generale asserire che egli quelle solamente accettasse le quali gli risultassero in qualche maniera confermate dalla testimonianza di un antico degno di fede: *e ciò non fia d'onor poco argomento!*"

*
* *

Per difendere un suo scritto su *La discendenza di Geri del Bello* pubblicata un anno fa in occasione di nozze (cfr. il nostro *Boll. bibl.*, n. 553) da alcune obiezioni mossegli da Michele Scherillo (*Alcuni capit. della biogr. d. Dante*, pag. 82) Ireneo Senesi raccoglie nuove osservazioni e ricerche su personaggio alighieriano in un articolo inserito nel vol. XIX della quint. serie dell'*Archivio storico italiano*.

Città di Castello, Stab. S. Lapi, 31 di maggio 1897.

G. L. Passerini, direttore. — Leo S. Olschki, editore proprietario, responsabile.



IL CULTO DEL BOCCACCIO PER DANTE *

La selva del Paradiso Terrestre serve d'Antiparadiso: cosí questo bosco infiammato di venerabile luce è introduzione alla descrizione del paradiso fatta da Olimpia. Ella, morta bambina, si presenta giovanetta al padre..... *matura viro mihi nata videris;* i figli son già barbuti; [1] ma ne' loro mirabili aspetti risplende un non so che divino: *Quae tibi lux oculis olim non visa refulget?*. [2] Olimpia predice al padre che godrà la beatitudine eterna, [3] e Silvio:

Elysium memini, quondam cantare solebat
Minciades stipula, qua nemo doctior usquam.
Est ne quod ille canit vestrum? didicisse iuvabit. [4]
Olympia — Senserat ille quidem vi mentis grandia quaedam,
ac in parte loci faciem, sed pauca canebat;
si videas quam multa tenet, quam pulchra piorum,
elysium sedesque deum gratissima nostrum.
Silvius — Quos tenet iste locus montes, quibus insitus oris?
Quae non Minciades vidit, seu sponte reliquit
da nobis . . . .
Olympia — Est in secessu pecori mons invius aegro,
lumine perpetuo clarus, quo primus ab imis
insurgit terris Phaebus, cui vertice summo
silva sedet palmas tollens ad sidera celsas.
Et laetas pariter lauros, cedrosque perennes,
Palladis ac oleas optatae pacis amicas.
Quis queat hinc varios flores? quis posset odores
quos lenis fert aura loco? quis dicere rivos
argento similes? mira scaturigine circum

* Continuazione. Cfr. il quad. V, pag. 221.

[1] A Dante invece le ombre appaiono nell'età in cui son morte; non si capisce perché il B. siasi allontanato dal suo modello per commettere una simile goffaggine.

[2] Cfr. *Parad.*, III, 58-9 e *De claris Mul.*, c. XCVI (De Faustina Augusta). Tale luce divina involge totalmente le ombre di *Paradiso*, ed uscendo dai loro occhi (Cfr. *Parad.*, V, 124-6; IX, 70-2; X, 103, 112) vela la loro parvenza alla vista di Dante.

[3] Cfr. *Parad.*, X, 86-87; XXX, 135.

[4] Allusione evidente alla *Divina Commedia.*

omnia rorantes, lepido cum murmure flexus
arbustis mixtos, nunc hinc, nunc inde trahentes? [1]
Hesperidum potiora locus fert aurea poma.
Sunt auro volucres pictae, sunt cornibus aureis
capreoli, et mites damae, sunt insuper agnae
velleribus niveis, claro rutilantibus auro.
Suntque boves taurique simul, pinguesque iuvencae,
insignes omnes auro, mitesque leones
crinibus, et mites Gryphes radiantibus auro,
aureus est nobis sol, et argentea luna.
Et maiora quidem, quam vobis, sidera fulgent. [2]
Ver ibi perpetuum, nullis offenditur austris,
laetaque temperies loca possidet, exulat inde
terrestris nebula, et nox, et discordia rerum, [3]
mors ibi nulla manet gregibus, non aegra senectus,
atque graves absunt curae, maciesque dolorque.
Sponte sua conveniunt cunctis optata, quid ultra?
Dulcisono resonat et cantu mitissimus aer. [4]

Quivi dintorno all'invisibile dio ed all'agnello folgoranti due fasci poderosi di luce

Stat Satyrum longeva cohors, hinc undique supplex,
omnis cana quidem roseis ornata coronis, [5]
et citharis Agni laudes, et carmine cantat.

A questa è intorno una piú larga corona purpurea di beati con ghirlande di verde lauro, questi son circondati da una schiera nivea incoronata di gigli, e fuori di lei canta una nuova circonferenza d'anime rivestite d'abiti crocei di colore. [6] Appena Olimpia giunse in paradiso, Asila dalla sua sede le corse incontro e l'abbracciò amorosamente: [7]

Immo equidem applaudens iniecit brachia collo.
Et postquam amplexus laetos ac oscula centum
impressit fronti, multis comitantibus inquit:
venisti o nostri soboles carissima Silvi
de Libano? nunc sponsa veni, sacrosque hymenaeos [8]
cantemus, matremque viri mea neptis honora.
Meque trahens genibus flexis, quo pulchra sedebat
Parthenios posuit, laeta haec suscepit in ulnis
ancillam, dixitque pie, mea filia nostris

---

[1] Cfr. il monte di *Purgatorio* col Paradiso terrestre sulla cima: e specialmente c. XXVIII, 121-6.

[2] Cfr., *Purg.*, XXVII, 90.

[3] Cfr. *Purg.*, XXI, 43-60.

[4] Cfr. *Purg.*, XXIX, 22-3. Un paradiso cosí pieno d'animali è abbastanza grottesco; si capisce che il B. tenne presente nel descriverlo e il Paradiso terrestre di Dante, e quello della Bibbia.

[5] Cfr. *Purg.*, XXIX, 145-150.

[6] Cfr. *Purg.*, XXIX, 82-4, 91-3. Ricorda pure le ghirlande de' beati nel Sole (*Parad.*, X 64-66, XII 4-6, XIV 70-75).

[7] Ricorda l'incontro poco meno tenero di Dante con Cacciaguida (*Parad.* XV 13 30).

[8] Cfr. *Cantico dei Cantici*, III, 8 e *Purg.*, XXX, 11.

II. — L'IMITAZIONE ALLEGORICA.

1° — *Il "Convivio" e l'"Ameto".* — *L'Egloga XII.*

Il Boccaccio nel *Decamerone* emancipa di fatto l'arte dalla morale; nel *De Genealogiis Deorum Gentilium*, assevera l'Hortis che la emancipa anche di diritto, che ne dà il novo e *radicale statuto*, [1] pur riducendola, quanto al suo ufficio, a gradevole velame rivestente gli utili ammaestramenti di quella. Per verità un *radicale statuto* artistico non so scorgere nel *De Genealogiis*, ed inclino anzi a credere che l'ardita asserzione dell'Hortis sia stata, piú che da altra cagione, provocata da ciò che l'arte nuova trovasi veramente emancipata di fatto nel *Centonovelle;* lo stesso critico poi scende poco dopo ad un' opinione piú moderata, e, secondo me, piú vicina alla realtà, appoggiandosi alle stesse parole del Boccaccio: *Philosophus, ut satis patet, syllogizando reprobat quod minus verum existimat, et eodem modo approbat quod intendit, et hoc apertissime prout potest: Poeta, quod meditando concepit, sub velamento fictionis, syllogismis omnino amotis, quanto artificiosius potest, abscondit.* [2] È ancora la teoria poetica di Dante, [3] sebbene cotanto meno sentita; è la tradizionale difesa dell'arte contro chi la combatteva siccome inutile, [4] difesa che ne rendeva poi necessaria un'altra contro chi accusasse d'oscurità la protetta, [5] e che riusciva in ogni modo a ravvicinare strettissimamente la poesia alla teologia, [6] erompendo dalle labbra del Certaldese nell'elogio: *Nonne Dantes noster quicquid consistit in sacrae theologiae sinu sub poetico velamento contexit? Qua propter et sacer theologus appellandus est.* [7] Messer Giovanni difende i poeti dall'accusa d'inurbanità e di salvatichezza: si svolgano, si svolgano gli Annali, egli dice, e si troveranno umanissimi essere stati quelli, e cortesissimi i contemporanei, un Dante Alighieri, un Francesco Petrarca.... [8] Si scaglia contro gli sciocchi, contro i superficiali estimatori, cosí come già Dante nel *Convito* spesse volte erasi lasciato trasportare a violente espressioni contro di essi; combatte i giurisperiti ostili al poetare e che fan mercimonio di loro scienza. [9] — Contro gl'invidiosi detrattori poi la lotta durava da secoli, già Anselmo, Alberico e Pietro Diacono avean dovuto difendersi dai loro attacchi; già il maestro Buoncompagno alla fine dell'opera sua avea fatto ammutolire con un semplice sguardo la turba dei cani latranti ingiuriosamente. Pure Dante contro l'invidia avea levato la voce nel *Convito* e nella *Commedia*, ed il Boccaccio, prevedendo come molti malevoli gli avrebbero latrato contro e rabbiosamente

[1] A. Hortis, *op. cit.*, pag. 211.
[2] *De Gen. Deor. Gent.*, XIV, 17.
[3] Cfr. Gaspary, *op. cit.*, t. II, par. I, pag. 5-39.
[4] *De Gen. Deor. Gent.*, XIV, 10.
[5] Ivi, XIV, 12.
[6] *Convito*, II, 1 e *Vita di Dante* (ediz. cit.) § X.
[7] *De Gen. Deor. Gent.*, XV, 8.
[8] Ivi, XIV, 11.
[9] Cfr., *Parad.*, XI, 4.

potenza d'Amore eleva Florio a Dio, [1] cosí anche è germe dell'*Ameto*, quell'*Ameto* nel quale si ripercote un' eco italiana dei canti misteriosi antichi che le ninfe o le fate lasciavano udire dagli spechi di Fiesole, di Chiusi, di Volterra. [2] Da Boezio particolarmente, dice l'Hortis, il medio evo imitò quella maniera di figurarsi concrete le idee astratte e le condizioni morali e fisiche di che abbiamo moltissimi esempi nel Boccaccio; ma se le personificazioni ricevettero dal *De Consolatione Philosophiae* l'impulso a ripetersi frequenti, non è men vero che la fonte piú prossima delle seducenti immagini dell'*Ameto* sia posta nella santa processione apparsa a Dante sul monte di Purgatorio. [3]

Nel Proemio, l'autore innamorato di donna *alla qual simigliante formare, la savia natura nè l'arte industriosa posero le sante mani,* [4] e per la quale vive..... *in pena si contenta, Che poco piú ne vive altra gioiosa,* [5] invoca Venere perché metta nel suo petto voce degna della materia, [6] prega Cupido per le amate ninfe, affinché lo sovvenga d'aiuto; indirizza l'opera sua ai cuori amorosi; [7] quindi entra in argomento.

Il rozzo pastore, attratto dalla nota soave, è ricevuto con accoglienza festevole dalle vaghe giovanette, [8] deità ben meno rustiche delle ninfe derise da Apulo, [9] vaganti fra i fiori e l'erba altissima piacevolmente ombreggiata; la prima ninfa riprende il suo canto e dicesi nata nella terra Aonia dal fiume Cefiso,[10] ci palesa come ami adornarsi *di verdi erbette, di rami e di fiori* per piacersi nello specchio dell'acque; [11] infine ci manifesta il suo nome: Lia, e come ella signoreggi il luogo.... *accesa di quel fuoco Del qual tutto arde il monte Citarea.*[12] Qual suole il fiammeggiare delle cose unte muoversi lungo la superficie, finché una subita vampa non le consumi,[13] cosí Ameto s'innamora della fanciulla, e d'allora in poi sempre si fa compagno alle gentili donzelle. In uno dei festevoli giorni dedicati a Venere, Ameto e le ninfe si ritrovano in un prato presso al tempio sublime, ed ivi il cacciatore contempla con minutissimo esame le donne che l'attorniano, di

---

[1] *Filoc.*, l. V, t. II, pag. 99.
[2] G. Carducci, *Dello svolg. della lett. naz.* in *St. lett.*, (Livorno 1874) pag. 25.
[3] A questo proposito si potrebbe però ricordare anche quella visione che sul principio della *Rhetorimachia* di Anselmo il Peripatetico appare all'Autore; i santi del paradiso e le tre muse della dialettica della rettorica della grammatica si contendono il culto d'Anselmo, il quale destatosi e ripensando al sogno, finisce col darsi alle Muse. Quanto alla mescolanza di prosa e di poesia, l'*Ameto* si riattacca a Marziano Capella ed a Boezio stesso.
[4] Proemio all'*Ameto* (ediz. Mout.) pag. 3, Cfr. *Parad.*, XXVII, 91-96 e *Amor. Vis.*, VI, 43-4; XLII, 4-6.
[5] Pag. 5, cfr. *Purg.*, XXIII, 71-2, 86.
[6] Cfr. *Parad.*, I, et pass.
[7] Dante manda le canzoni alle donne gentili (V. N., § XIX e son. di § XXII e XLII).
[8] Pag. 11-12, cfr. *Purg.*, XXXI 103-105.
[9] Ovid., *Metam.*, XIV, 514-26.
[10] Pag. 12, cfr. la st. 8ª della canz. XIX di D.
[11] Pag. 12, cfr. *Purg.*, XXVII, 100-5.
[12] Pag., 14. cfr. *Purg.*, XXVII, 94-96.
[13] Cfr. *Inf.*, XIX, 28-29 e *Ameto* pag. 16, e *Corbaccio* pag. 177, e lettera a Fiamm. (ediz. Corazzini) pag. 12.

che il Boccaccio, nascosto lí presso, dubita ch'egli non dia ad esse noia, [1] egli le trova tutte perfettamente belle; una fra esse risplende nel vólto *di essenza d'oriental perla, quale a donna non fuori di misura si chiede.* [2] Tutte raccontano l'istoria de' loro allegorici amori. Narra la prima d'esser nata nella terra bellissima *del cui nome fu tanta lite fra gl' Iddii;* [3] nella canzone sua celebra la potenza di Pallade, la quale *Co' suoi effetti si sforza a purgare Ciascuna nebbia delli cuor mondani, Sol che 'l turbato la lasci operare Rendendo quinci gl' intelletti sani, Cosí a' beni perpetui focosi Com' eran prima ad acquistare i vani.* [4] — La terza ninfa esalta la potenza di Pomona, ne descrive minutissimamente i trovati; i giardini dipinti di cosí vari colori *che appena ne tengono tanti le tele di Minerva o i turchi drappi,* [5] i campi, i boschi, gli orti ripieni di alberi (fra i quali è *il lazzo sorbo*); [6] narra come Pomona le raccontasse le vicende del mondo, che da buono grado grado s'era venuto corrompendo,[7] narra come ella innamorata dello scioperato Dianeo lo perseguitasse delle sue insistenti preghiere *sanza muoverlo se non come pietra* [8] finché poté accenderlo d'amore e condurlo a' suoi caritatevoli desideri. Mentre ella parla, Ameto la contempla (come del resto s'innamora di ciascuna ninfa all'udirla narrare) ed alla fine si riscuote *non altramente che Achille facesse svegliandosi, trasportato ne' nuovi regni della sua madre.* [9] — Acrimonia prende a parlare, ed Ameto felicitandosi della fortuna che gli concede cotanto gaudio, quasi si preferisce a Paride giudice fra le tre dee: *O Iddii siate testimoni a quel ch' io dico,* egli pensa, *io dirò forse cosa non credibil ma vera.* [10] La quinta donzella narra come Venere, apparsale involta solo in parte in purpureo velo,[11] la trasportasse sul santo suo monte, e come ivi ad ambedue immerse in chiara fontana (nella quale cosí trasparivano i loro corpi *come festuco in vetro*)[12] comparisse il giovane Apiros, del quale felicemente ella si dice l'amante riamata. Nella canzone, loda il monte di Venere, sfavillante di mirabile luce, del quale l'una parte si stende verso il cielo, tutto accendendolo del suo lume, l'altra dichina alla terra rabbellendola, e *Dimostrando il valor di Citerea Mal conosciuto alla moderna gente.*[13]

---

[1] *Ameto*, pag. 198 .... *in me stesso dubbiava Non fosse grave a quelle il suo mirare:* cfr. *Purg.*, XXXII, 1-9.

[2] Pag. 41, cfr. la st. 4ª della canz. II di D.

[3] Pag. 59, cfr. *Purg.*, XV, 98.

[4] Pag. 68, cfr. *Inf.*, IX 61 (ricorda la canz. di Lia: *O voi che avete chiari gl'intelletti*), e *Parad.*, XIV, 25-7; XXVIII, 79-87.

[5] Pag. 87; cfr. *Inf*, XVII, 16-18 e *Decamer.*, VI, 10.... *con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani....*

[6] Pag. 91, cfr. *Inf.*, XV, 65.

[7] Pag. 96, cfr. le parole dette di Sardanapalo con *De Cas. Vir. Ill.*, II, 12-13 e *Parad.*, XV, 107-108.

[8] Pag. 99, cfr. la Iª sestina di D. *Che non la muove se non come pietra.*

[9] Pag. 104, cfr. *Purg.*, IX, 34-8.

[10] Pag. 118, cfr. *Parad.*, XVI, 124 e la lettera del B. a Zanobi da Strada: *Forsan mirabile scribam.*

[11] Pag. 128, cfr. *V. N.*, § III.

[12] Pag. 130, cfr. *Inf.*, XXXIV, 12. Altrove (*Decam.*, VI, 10) il B. suggerisce un simile, splendido paragone all'Ariosto. (cfr. *Orl. Fur.*, VII, 28).

[13] Pag. 133. Cosí è l'amore per Beatrice che leva D. al cielo. (cfr. canz. XVIII XIX).

La canzone di Lia ci ricorda la confessione del Poeta a san Pietro; [1] quindi sette bianchissimi cigni fieramente battagliando nel cielo con sette cicogne, le respingono vinte, [2] e *dopo uno mirabile strepito quivi una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando a sè di dietro la via dipinta di quella sembianza, che la figlia di Taumante ci si dimostra.* [3] Ameto abbarbagliato ed atterrito si trae addietro. Rassicurato poi dalla parola di Venere, piú e piú s'ingegna, aguzzando le ciglia, di penetrare l'alta luce, [4] e sebbene gli sia difficile lo scorgervi alcuna cosa, pure *quale in lucida fiamma si discerne l'acceso carbone,* [5] scorge egli in quella un luminoso corpo: né il vólto, né gli occhi suoi, però, gli è dato di contemplare. Venere eccita le divote ad ammaestrare Ameto, perché egli la possa rimirare, [6] Lia allora gli trae di dosso i panni selvaggi e lo tuffa nella chiara fonte purificatrice; [7] toltolo di lí, lo rende a Fiammetta che lo riconduce dinanzi alla dea. [8] Mopsa *gli occhi asciugandogli, da quelli levò la scura caligine, che Venere gli toglieva*; [9] Emilia indirizza lo sguardo di lui alla dea, Acrimonia piú gli rischiara il vedere,[10] Adiona lo ricopre di carissimi drappi,[11] Agapen, in bocca spirando, lo accende di nuovo fuoco:[12] cosí fattosi leggiadramente adorno, può riguardare la bellezza di Venere, ammirando sí come *gli Achivi compagni, veduto Bilofco divenuto Giasone.*[13] *O Diva Pegasèa, o alte Muse,* egli prorompe, *reggete le deboli menti a tanta cosa, e gl'ingegni rendete sottili a contemplarla, acciocché (se possibile è che umana lingua narri le divine bellezze) la mia le possa ancora ridire,*[14] *avvegnaché indarno a cotal fine la vista da non risparmiare a questo punto credo ch' io ci consumo....*[15] *Egli l'affisò molto, ma piú avanti che la nostra effigie, tale, qual nulla mai se ne vide piú bella,*[16] *ne poté prendere, ora in diverse ed ora in una forma,*[17] *ed ignorante del tempo conceduto a lui a cotale grazia, quanto dovesse durare, avvegnaché infinito il desiasse,*[18] *si dispose a porgere preghi....* La ringrazia cioè dei benefici ottenuti, e ne invoca l'aiuto perché possa l'anima sua ritornar dopo la morte a' regni beati.[19] Le sette donne cantano gioiosamente un coro:

[1] Pag. 182-185, cfr. *Parad.*, XXIV, 130-147.

[2] Pag. 186. Nell' *Introduz. alle Virtú* di Bono Giamboni, abbiamo pure la lotta tra le virtú ed i vizi.

[3] Pag. 186, cfr. *Purg.*, XXIX, 73-78.

[4] Pag. 187, cfr. *Parad.*, XXV, 118-121 e XXXIII.

[5] Pag. 188, cfr. *Parad.*, XIV, 52-54.

[6] Pag. 188. Nel c. XXXI di *Purg.*, le virtú teologali pregano Beatrice di mostrarsi al fedele.

[7] Pag. 189, cfr. *Purg.*, XXXI, 93-102.

[8] Cfr. *Purg.*, XXXI, 112-114.

[9] Cfr. *Purg.*, I, 127-9, e *Parad.*, XXVI, 10-12.

[10] Cfr. *Parad.*, XXVI, 76-8. e l'*Introd. alle Virtú* del Giamboni (ediz. Tassi, Fir. 1836) capo III.

[11] Lo stesso avviene nella *Caccia di Diana.*

[12] Cfr. la cerimonia della vestizione del novo cavaliere in Bosone da Gubbio: *L'Avventur. Cicil.*, III, 13 e nel *Tesoretto* e nei cap. 71-74 dell' *Introd. alla Virtú.*

[13] Pag. 189, cfr. *Parad.*, II, 16-18.

[14] Pag. 189, cfr. *Parad.*, XXXIII, 52-4 e 67-75.

[15] Cfr. *Parad.*, XXXIII. 76 84.

[16] Cfr. *Parad.*, XXXIII, 127-132.

[17] Cfr. *Parad.*, XXXIII, 109-114.

[18] Pag. 190, cfr. *Parad.*, XXXIII, 100-105.

[19] Pag. 190-1, cfr. *Parad.*, XXXI, 80-90 e XXXIII, 16-18, e 34-37.

. . . .
Come di noi ciascuna qui lucente
di chiaro lume vedi tanto bella,
quanto null'altra al mondo oggi vivente,
cosí nel Ciel ciascuna appare stella
lucida, e chiara di tanto sereno
quanto Titan en la stagion novella. [1]
. . . .
E sí li nostri visi nel tuo petto
forma, che senti l'eterna dolcezza,
che donar puote, e dà il nostro aspetto.
Acciocché quindi pigli alta fermezza
a sostenere i già piaciuti amori,
per cui ora cercavi in te fortezza.
Li quai, se tu da te non fai di fuori
con fatti biechi, mai non sen giranno;
ma sempre accresceranno i loro ardori. [2]
. . . .

Quindi Ameto scorge la profonda allegoria delle loro parvenze e dei loro amori; e ringrazia Venere, la quale

. . . . acciocché potessi mostrarti
a me, che te quasimente ignorava,
non ti fu grave tanto faticarti:
che del bel Cielo in questa vita prava,
non discendessi, aprendomi l'effetto
che 'l mal di questo mondo ne disgrava, [3]

pregandola di conservarlo fedele a lei e salvo in perpetuo:

Adunque tu che vedi e tutto puoi,
governa in queste sí la mente mia,
che al gran dí mi ritruovi tra' tuoi. [4]

Quindi egli si parte, e pur l'Autore, toltosi dal suo nascondiglio, ritorna a casa, di nuovo s'è sveglio Amore che gli dormiva nell'animo, [5] la novella fiamma ha racceso l'antica. [6] E cosí l'opera s'è ridotta alla fine siccome *le bianche colombe pasciute negli ampli campi gratulanti ricercan le torri.* [7]

Intorno al significato di coteste donne nobilitanti il selvatico pastore, variarono le interpetrazioni; il Sansovino ed il Baldelli credettero di scorgere in Lia ed in Fiammetta la bellezza terrena e la bellezza divina, [8] ma la spie-

[1] Pag., 191, cfr. *Purg.*, XXXI, 106-108; I, 22-27; VIII, 88-93.
[2] Pag., 192, cfr. *Parad.*, XIV, 37-51; XXVIII, 106-111, e l'egloga II di Giovanni del Virgilio.... *miratio gignit amorem. (Oper. min. di D.*, pel Fratic., t. I, pag. 428).
[3] Pag. 194, cfr. *Parad.*, XXXI, 79-87.
[4] Pag. 195, cfr, *Parad.*, XXXI, 88-90.
[5] Pag. 197, cfr. i son. 10° e 16° di D.
[6] Cfr. *Purg.*, XXX, 40-48.
[7] Pag. 200, cfr. *Purg.*, II, 124-9 e *Parad.*, XXV, 19-21.
[8] *Dichiarat. dei luoghi difficili dell'Ameto*, Venezia, 1586 e *Vita del Boccaccio*, I, 37.

gazione ormai accettata è quella che riconosce nelle ninfe l'attuazione pratica delle sette virtú, e nelle deità da esse specialmente venerate le stesse virtú. Pure intorno a quelle il Renier aveva espresso, dubitando, un'ipotesi nuova: aveva cioè supposto che le donzelle rappresentassero altrettante amanti del Boccaccio, e che la meno procace Lia potesse essere stata la madre di Violante. Ma l'Antona-Traversi [1] confutò codesta opinione, e mostrò come nell'*Ameto*, splendido quadro, siano raccolte varie donne napoletane e fiorentine; ad ogni modo nulla di certo si può asserire, giacché per altra parte nulla di certo sappiamo delle amanti di messer Giovanni (tranne naturalmente per ciò che riguarda la Fiammetta).

Quali relazioni corrono fra il *Convivio* e l'*Ameto?* Per *desiderio di dottrina dare* e *per timore d'infamia*, Dante corredò di maravigliosa copia di cognizioni scientifiche e filosofiche le tre canzoni trascelte, e fu cosí primo a trarre al sole e alla polvere della vita civile la filosofia racchiusa nell'ombra e nelle scuole de' religiosi e de' pedanti aristotelici. [2] Dallo stesso concetto fondamentale del *Convito*, che: sapienza è amore, parte l'*Ameto*, [3] nel quale la conoscenza profonda delle bellissime donne migliora gradatamente il pastore, e da fredda pietra [4] lo tramuta in uomo; ma é simile anche il fine delle due opere? Anzi, come anche la *Commedia* espone un graduale perfezionamento dell'anima umana, quale relazione corre tra il Poema, il Trattato e il Romanzo moralizzatore? Secondo il Gaspary *Ameto è l'uomo, che dalle tenebre dell'ignoranza, dalla schiavitú della sensualità si solleva alla pura conoscenza e all'amore di Dio*; [5] secondo il Carducci, la moralità del romanzo sarebbe l'*uomo plebeo del medio evo che si trasmuta mediante l'amore e la poesia in nobile e generoso.* [6] L'opinione del Carducci a me sembra veramente preferibile; non so difatti intravvedere nel racconto boccaccesco l'antico concetto della liberazione dell'anima; in esso non iscorgo né pentimenti, né espiazioni: incolpabile era anche da principio il rozzo eroe, ed ottenuta la conoscenza delle sette virtú, invoca Venere solo perché egli *bene i loro piaceri operando* [7] possa trascorrere i rimanenti giorni della sua vita. La dea risponde: *Spera in noi e fa bene, e i tuoi desii saranno vicini.* Il vivere dell'agreste cacciatore si tramuta cosí nell'attuazione pratica della virtú e del sapere, s'identifica alla perfezione della vita attiva, [8] si come il *Convivio* è la lode della superior vita contemplativa, la quale in esso s'apre *come una rosa che piú chiusa stare non può, spandendo all'intorno l'odore che dentro è generato.* [9] La *Com-*

[1] *Giorn. di Fil. rom.*, IV, fasc. 3-4, pag. 129.
[2] Cfr. VITO FORNARI, *Del "Convito" di D. A.* in *Secolo di Dante*, Firenze 1865.
[3] Pag. 144, 174 et pass
[4] Cfr. *De cl. Mul.*, c. XXIV, dove, rivolto agli ignoranti, l'Autore dice: "*fleant .... et fateantur lapides*".
[5] *St. d. Lett. it.*, t. II, p. I, pag. 17.
[6] *Ai Parent. di Giov. Boccacci.*
[7] Pag. 190.
[8] Cfr. specialmente il racconto della ninfa seguace di Pomona. Nella *Caccia di Diana* si rinnova l'allegoria d'Ameto: cfr. XVIII, 22-24, e seg. con *V. N.*, § XXI. Il medesimo concetto ispira la novella I della giorn. V del *Decamerone*.
[9] *Conv.*, IV, 27.

media poi trae alla ricompensa celestiale, alla visione beata l'anima ottimamente attiva e l'anima ottimamente contemplativa. [1] — Altre osservazioni si possono fare.

Quella purissima tempra d'affetto che circonda passionatamente Beatrice d'un velo misterioso d'irrealità, ispira anche le rime alla donna allegorica amata d'intensissimo amore e descritta negli effetti maravigliosi. Gli occhi e il dolce riso di lei

> . . . . soverchian lo nostro intelletto
> come raggio di sole un fragil viso: [2]
> e perch'io non la posso mirar fiso,
> mi convien contentar di dirne poco.

Alla debolezza della mente nel comprendere le qualità della sapienza devesi anche aggiungere la pochezza del linguaggio nostro

> . . . . che non ha valore
> di ritrar tutto ciò che dice Amore;

linguaggio, cioè, che è ben lungi dal saper esprimere ogni nostro pensiero, *massimamente là dove il pensiero nasce d'amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove s'ingegna.* [3] Il Boccaccio non sembra di questo parere. [4] Il profondo sentimento della realtà trionfa anche nelle sue fantasie allegoriche, le descrizioni maravigliosamente dipinte in mille particolari si susseguono vivaci nell'*Ameto;* appare una serie di quadri, la galleria regia dell'*Orlando* quale si dispiegava agli occhi ammirati del Galileo, adorna di vasi, di statue, di pitture, di cristalli, di lapislazzuli, d'ogni genere di pietre lucenti. Per Dante l'allegoria è la sostanza, la ragione del suo lavoro: pel Boccaccio ne è semplicemente la conclusione: perché mai, durante l'inverno, Ameto non può risentire l'efficacia purificatrice delle sette virtú? Solo perché le intemperie gl'impediscono di ritrovarsi colle sette donzelle rinchiuse nelle loro abitazioni. [5] — L'amore di Dante è puro simbolo, i sette amori di Ameto si avvivano d'una sensualità violenta, s'infiammano di desiderio brutale, l'occhio penetrante di lui ricerca ansioso le piú nascoste provocazioni, un eccitamento fisico altissimo penetra tutti i suoi membri. Che importa s'egli piú tardi se ne vergogni? Né le donne che lo attorniano possono al certo destare una commozione piú elevata; i loro allegorici adultèri si tingono ai nostri occhi di colore di carne; la prima ninfa, Mopsa, si svela

---

[1] Tra la *Commedia* e il *Convito* corrono naturalmente moltissime relazioni parziali. Non so se sia mai stata ravvicinata alla croce che il Poeta scorge in Marte (pianeta protettor di Firenze) quella croce composta di vapori seguaci della stella di Marte, che apparve in cielo sopra Firenze nel principio della sua distruzione *(Conv.*, II, 14). Anche, alla rosa di *Paradiso* si può, credo, raccostare quella aurea e ornata di gemme, dono dei papi *(Conv.*, IV, 29).

[2] Canz. al tratt. III del *Convito*, cfr. *Parad.* XXX, 25.

[3] *Conv.*, III, 4.

[4] Piú avanzato negli anni però conviene col Poeta. — Vedi il *De cl. Mul.*, c. XXXV da *quis enim picturae a naturae officium sit?*

[5] *Ameto*, pag. 21-22.

ad Afron come la Prudenza ed è rifiutata da lui, gli discopre le candide gambe (saranno forse i ragionamenti su cuj s'appoggia?) le vaghezze del seno (sarà forse l'ubertosità della sua dottrina?) ed immediatamente lo vince.[1] Ben piú tardi il Boccaccio si lamenta che l'amore distogliesse l'Alighieri dai gravi studi;[2] or come mai il poveretto Ameto avrebbe perso il suo tempo a interpetrare i significati celestiali di quelle bellezze, ch'egli con tanta facilità discopriva floride e terrene?[3] Come quasi tutte le opere boccaccesche, anche cotesta allegorica è circonfusa d'un'atmosfera molle e voluttuosa, sia poi quell'atmosfera che involgeva la vita napoletana, come pensa il Casetti, sia invece un'intonazione che il Boccaccio avrebbe sempre saputo trovare in sé ed in qualunque altra città o corte di costumi meno rilassati.

Il *Convivio*, nelle canzoni, conduce a perfezione la poesia filosofica del Guinizelli, ed inoltre crea un genere robusto di prosa scientifica; coll'*Ameto* sorge l'egloga italiana.[4] Quest'opera è il piú antico idillio delle letterature moderne,[5] è il poema dell'*Intelligenza* nel Rinascimento, è un primo trionfo dell'arte pura che si sviluppa a stento dall'involucro allegorico di secoli, ed uscendo dalle nebbie invernali del medio evo, s'adagia nel prato primaverile alto d'erba verde e di fiori, inondato di sole novo, e al roco mormorio d'immancabile fontana, al grato rezzo d'immancabili ombríe pompeggia scherzosamente.

Parallela alla concezione dell'*Ameto* è l'egloga XII: "Saphos".

Il giovane e rozzo pastore Aristeus s'aggira per una selva sforzandosi a cogliere bacche di lauro ch'egli crede ghiande; scortolo, Calliope lo rimprovera e gli palesa come si trovi nel sacro bosco di lei. Immediatamente quegli s'infiamma del desiderio di mirare Saffo e la numerosa schiera dei poeti, e prega Calliope d'insegnargli la via ai recessi ne' quali quella passa lentamente il giorno dilettandosi fra l'erbe. Ma l'interlocutrice:

Quid tibi cum Saphu cum sis puer atque subulcus?
Arist. — Heu quid? quid iuveni credis cum virgine pulchra?
Uror et amplexus cupio, turmasque reliqui.
Invisam ut videam, nec quorsum quaerere noli.

Fin qui adunque nessuna differenza fra la passione che trae Ameto al suo perfezionamento, Aristeo alla poesia. Ma Calliope subito ci si presenta ben piú severa della stessa Lia. Ella rivolge aspra la parola a deridere la pazza audacia del guardiano di porci, che esercitato fin'allora nei piú vili

[1] Tralascio peggiori oscenità. Ben diversamente parlava l'ombra nel *Corbaccio* (pag. 202), assicurando allo smarrito che la bellezza delle ninfe castalide *non ti inciterà al disonesto fuoco, anzi il caccerà via, e i lor costumi ti fieno inreprobabil dottrina alle virtuose opere.*

[2] *Vita di Dante* (ediz. cit.) pag. 16.

[3] È degno di nota che il B. stesso di poi interpetra la favola di Psiche come la punizione dell'anima superiore che spinta dalle due inferiori, la sensitiva e l'animale, pretende invano di contemplare Iddio (*De Gen. Deor. Gent.*, V, 22).

[4] *Annotaz.* di APOSTOLO ZENO alla *Bibl. dell'El. it.* di mons. FONTANINI t. I, pag. 451.

[5] I. L. KLEIN, *Geschichte des Drama's*, V. pag. 3; vedi l'articolo di F. MARTINI in *Rivist europea*, t. IV, fasc. 2.

eri, ardiva sollevare sino a Saffo le sue aspirazioni. Quegli però non un palmo di terreno, anzi vantandosi di aver già avuto per amanti e :ea e Fillide, si fa conoscere come colui al quale

Tradidit et calamos . . . . Pandoctior olim
et cantus docuit . . . . ;[1]

ope, a sua volta, rincara la dose: difatti, gli dice, io ti vidi

. . . . vulgare canentem
in triviis carmen, misero plaudente popello.

odesto insulto riesce a moderare l'ardor di Aristeo, che si scusa d'aver rrato in tali opere, ed asserisce d'essersi ora rivolto a cose maggiori; li dice d'essersi innamorato di Saffo all'udir il dolce canto che delle sue intessevano Minciade e Silvano;[2] a un tratto s'accorge della bellezza di ope, e le esprime la sua ammirazione. Il tono audace però è svanito sue labbra; la bellezza di lei è degna di venerazione:

Quid Saphos si tanta tibi reverentia vultus?
Non equidem silvis Phillis, non Delia coelo
pulchrior, ast nobis nomen pulcherrima virgo
pande, genusque tuum si nostras venit ad aures.

La bellezza di Saffo è tutt'affatto celeste:

Panis nata dei celsum tenet optima Nysae
Saphos Gorgonei residens in margine fontis,
huius sidereos oculos faciemque serenam[3]
concessum paucis dudum vidisse bubulcis.
Laurea serta tegunt, et velum frontis honestae,
cuius in obsequium circum sumus inde sorores
Pierides omnes, sibi cantat pulcher Apollo.
. . . .
Et quia quos quaerit frustra lasciva puella
Chironi flores pedibus calcamus euntes
vere novo, Saphos celso se condidit antro.
atque sacros lauro texit castissima voltus.

Trovandosi innamorato d'una signora cotanto riservata, Aristeo si converte rezza d'amore, la difende dalle accuse mosselе dai malevoli, cosí come poi Dafni nell'egloga XIII, e, superando nella virtú dell'animo suo le

Questi canti sono tutti in volgare, come si ricava dalla risposta di Callipoe; or non po- codesto *Pandoctior* essere l'Alighieri?

Nell'egl. XIV *Minciades* è evidentemente l'Alighieri; così in questa, come *Silvano* è il :a, Minciade non potrà esser altri che Dante. Il rimprovero che Calliope muove al B., ›vanni del Virgilio l'aveva indirizzato all'Alighieri; ma questi, senza vergognarsi d'aver in volgare, anzi proseguendo nell'ultima cantica, gli mandava per accontentarlo un'e- atina, nella quale gli manifestava come attendesse la corona dall'opera sua italiana.

Ricorda gli occhi di cielo di Beatrice e della Filosofia. Anche l'Armida allegorica total- del c. XIII della *Gerusalemme conquistata* è dotata di *stellanti ciglia* (st. 20).

difficoltà che Calliope gli minaccia, s'avvia al monte glorioso, a ricercarvi la sua guida: Silvano, *il Petrarca.*

2°. — *La " Divina Commedia „ e l' " Amorosa Visione „.*
Il " Corbaccio „ - L'Egloga XV.

L'ininterrotta discesa negli straziati gironi infernali, la truce successione degli spaventevoli panorami ora mareggianti in tempesta, ora infiammati di vampe sanguigne, ora maravigliosamente neri, ora diafani e lividi, contrista profondamente il pellegrino; il gocciare delle lacrime erompenti dalle fessure del veglio di Creta si ripercote amarissimo nell'animo di quello, un'ineffabile contrizione ne occupa le intime làtebre angustiate. Ma nel cuore angoscioso la speranza penetrata per grazia divina desta su' cerchi del monte il pentimento rigeneratore, nell'anima ammalata la lagrima piovente si tinge ora di un *Dolce color d'oriental zaffiro,* si tramuta in perla, si dilata nella tranquillità dell'empireo, senza fine, lucente. La conchiglia s'è aperta, la perla risplende serena nella luce di Dio.

Coll'audacia del genio l'Alighieri pinse il *Paradiso* senza descriver alcun oggetto materiato; in esso le forme aeree suonano in canti, si dispiegano in colori;[1] le ombre del *Purgatorio* cercano di spogliarsi *lo scoglio che vela ai loro occhi Dio,* ci appaiono un po' dipinte, un po' risaltano in rilievo; i dannati poi vivono nei loro corpi, sono scolpiti nelle loro forme terrene.[2] Una corrente di sentimento umano vivifica il Poema dalla radice al fiore, dall'amarezza di Francesca dal rimpianto di Ciacco, allo sguardo verso la non obliata aiuola alla contemplazione di Beatrice assisa nello scanno glorioso. Di più, le visioni antecedenti, e quella di Walahfrid e quella di Tundalo e quella d'Alberico e il *Purgatorio di s. Patrizio* e la discesa di s. Paolo,[3] rappresentavano semplicemente le pene dei dannati o i godimenti del paradiso ci davano il quadro non il dramma; solo nel viaggio del santo abate Brandano traverso le mille isole, aveva egli scambiato parole con un'anima perduta *Giuda;* e tal colloquio era valso al tristo peccatore un'aumento di riposo. Nella *Commedia* il dramma si svolge ne' mille dialoghi profondamente e variamente significativi; la *visio* è il semplice quadro, un elemento, non il

[1] Il paradiso descritto nelle leggende anteriori a D. è tutto materia, in D. è spirito puro. — Cfr. A. D'Ancona, *I precurs. di D.*, Firenze 1874, pag. 105-6.

[2] D. Mauro, *Concetto e forma della " D. C. „*, Napoli 1863 e Luigi Natoli in *Fanfulla della domenica* 15 di dic. 1895.

[3] A. Ebert, *Hist. gén. de la Litt. du moy. age en occid.*, — Paris, 1884, t. II, pag. 168 e ss. — P. Villari, *Leggende* ecc., raccolte negli *Annali delle Università Toscane*, vol. VIII.

[4] Il Graf (*Il Riposo dei dannati* in *Miti e leggende*, Torino 1892, t. I, pag. 260) deplora che Dante non abbia introdotto nella *Commedia* il riposo alle pene infernali concesso da altre visioni. A me sembra un po' pericoloso il far da maestro a Dante nella sua materia; del resto non è affatto vero ch'egli abbia rifiutato tale finzione: cfr. *Inf.*, V, 34-5, 96; VI, 18, 20; VII, 28-29; XII, 74-5; XV, 37-9; XVIII, 37-9; XXI, 16; XXII, 19-30; XXV, 67; XXVIII, 43-45. Durante i colloqui col poeta molti dannati hanno un lenimento di pena. (Cfr. *Georgicon*, lib. IV, 481-4, e Ovid., *Metam.* X, 40-44). Un riposo momentaneo e generale è poi in *Purg.*, XX, 127-144 e XXI, 70-2.

solo, dell'opera Dante conosceva probabilmente Macrobio (tanto che l'idea dell'*Inferno* credette il Warton[1] germinata dalla lettura del dotto latino), e nella *Commedia* ben meglio che nel *Somnium Scipionis* noi riconosciamo i tre generi d'apparizioni che si prestano alla divinazione: la *visio*, l'*oraculum*, il *somnium*, e le cinque suddivisioni del *somnium*.[2]

Così alta, così grande, così escogitata impresa, così alta fantasia[3] era un prodotto di facoltà tutt'affatto individuali, generato in un cuore tutto chiuso in sé stesso e nell'onda del proprio dolore; ancor meno delle opere poetiche anteriori offriva ai posteri elementi assimilabili con agevolezza. Quindi ciò che per gli imitatori si poteva era la semplice ripetizione di una serie di esteriorità.

Fazio degli Uberti, il Boccaccio, il Frezzi, il Pucci, Domenico e Giovanni da Prato, Coluccio Salutati lodano, imitano il Poeta; la *Discesa d' Ugo d'Alvernia all' Inferno*, le invettive del Ferreto, il *Pataffio* del Vannelli suonano parole dantesche; il Rinuccini, il Bruni, il Palmieri esaltano a cielo la *Commedia*, e fra moltissimi altri, se ne ricorda più volte messere Francesco Serdonati nella sua *Giunta al libro dei Casi degli Huomini illustri di mes. G. Boccaccio*.

Questi però è il grande e riverente discepolo. Già nelle opere di lui che abbiamo studiate, l'imitazione della *Divina Commedia* è apparsa parallelamente a quella degli altri scritti di Dante, e per sua parte così copiosa da soverchiare i ricordi d'ogni altro autore, persino di quell'Ovidio tanto lodato nel *Filocolo*. Se poi le tracce della *Vita Nuova* ancora abbastanza profondamente ci si delineano, quelle delle altre opere minori dell'Alighieri appena si scorgono talvolta; al Boccaccio, dice l'Hortis, *era troppo spirituale la " Vita Nuova ", troppo ghibellino il libro " De Monarchia ", troppo filosofico il " Convito ", non abbastanza eleganti le egloghe latine, opposto al proprio sentire rispetto alla lingua latina e all'italiana il libro della " Volgare Eloquenza "*.[4] Un lieve frutto dell'ammirazione del Certaldese per la *Commedia* sono gli argomenti delle tre cantiche, ch'egli distese in terza rima sulle tracce di Iacopo e di Bosone. La lingua e la metrica di codeste ridicole processioni di versi brutti e di versi danteschi appaiono al Landau così felicemente imitate, da illuderci talvolta a credere d'aver sott'occhio l'opera del grande maestro,[5] ma per vero, gli *Argomenti* non sono che una sgraziata mistura di frasi numerosissime della *Divina Commedia* con frasi e locuzioni escogitate a collegarle:[6] né han valore se non in quanto dimostrano nel miserevole intarsio una conoscenza profondissima dell'opera di Dante.

[1] *Hist. of Engl. Poetry*, III, pag. 65-66; ap. HORTIS, *op. cit.* pag. 458.
[2] MACROB., *Comm. ex Cic. — In Somn. Scip.*, l. I, c. 3. — Nella *Vita Nuova* non ci sono che *somnia* e d'interesse individuale.
[3] *Vita di Dante* (ediz. Macrì-Leone) pag. 64 e 67. Cfr. *Parad.*, XXXIII, 142.
[4] *Op. cit.*, pag. 493-4.
[5] *Op. cit.* pag. 206-7.
[6] A maggior tortura il primo e l'ultimo verso di ciascuno dei tre *Argomenti* sono il primo e l'ultimo verso di ciascuna delle tre cantiche dantesche.

Di questa anche altrove si ricorda il Boccaccio. Parlando dell'Erebo nel *De Gen. Deor. Gent.* dice che si chiama altrimenti Baratro, e ciò perché ha la forma di un vaso agreste cosí detto, largo alla superficie, aguzzo in fondo.[1] Il Tartaro è detto figlio della Terra, cui essa non poté mai dare alla luce.[2] L'opinione di Dante intorno ai fiumi infernali è pur esposta largamente nel *De Genealogiis*, siccome il significato allegorico del veglio di Creta,[3] siccome la divina efficacia del fiume Lete posto da Virgilio nei campi Elisi, dal *Dantes noster in summitate montis Purgatorii.*[4] Il medesimo *Dantes noster*, scrive il Boccaccio, asserisce in *hac civitate* (Dite) *obstinatis inferri supplicia, quibus nulla proximi charitas nullusque fuit amor in Deum.*[5] Nei gironi di *Purgatorio*, prima di scorgere i purganti, il Poeta ode o vede modelli della virtú contraria alle colpe loro: prima d'oltrepassare ciascun cerchio, gli si presentano esempi di punizione del peccato che vi si espía; cosí nel *De Casibus Virorum illustrium*, alle singole narrazioni l'Autore fa seguire una serie di pensieri a biasimo od a lode: dopo il racconto dell'opera di Nembrot, garrisce i superbi, dopo Sardanapalo, gli effeminati, dopo Saulle, esalta l'umiltà, dopo Mezio, impreca alla frode, dopo Giuliano, esecra i bestemmiatori, ecc. ecc. L'immagine della frode appare anche al Boccaccio, come prima a Dante,[6] come poi all'Ariosto, adorna di piacevole viso, e d'abito onesto *facie placida, mellitis verbis, et humilis incedens gradu pervigili;*[7] pure il Certaldese spiega l'efficacia spaventevole del capo di Medusa,[8] la strana forma delle miserabili Arpie[9] e, come già ser Brunetto, l'allegoria delle seduttrici Sirene, cui non confonde colla maga Circe figlia del sole.[10] Contro l'abbondanza di piaceri di che è simbolo la sirena, Dante loda il secolo primo, che *quant'oro fu bello*, e che ricorda confusamente all'animo dei poeti pagani il felice stato di grazia nel Paradiso terrestre,[11] dal quale la leggerezza d'Eva avea cacciato i primi genitori.[12] Cosí il Boccaccio (e già del resto tutti i poeti latini) adorna di grandissime lodi la semplicità pura di quella prima età, e la paragona alla nostra piena di delicatezze di lussuria di guerre;[13] cosí in un componimento mitologico-allegorico contenuto nel cod. laurenz. n. 8, plut. XXIX e segnato *Iohannes de Certaldo* si espone la gioconda placidezza di quell'antico tempo felice corrottosi gradualmente.

De' personaggi ricordati nella *Commedia*, il Boccaccio vitupera Semira-

---

1 *De Gen. Deor. Gent.*, I, 9. Cfr. *Inf.* III, ecc.
2 Ivi, I, 11.
3 Ivi, III, 5.
4 Ivi, III, 17.
5 Ivi, VIII, 6.
6 *Inf.*, XVII.
7 *De Cas. Vir. ill.*, II, 23 e *D. G. D. G.*, I, 21.
8 *De cl. Mul.*, V, 6 (*De Minerva quae et Pallas*).
9 *D. G. D. G.*, X, 61 (*De Harpyis filiabus Neptuni*).
10 Ivi, VII, 20; *De cl. Mul.* c. XXXVI. Cfr. invece *Purg.*, XIX, 22-4.
11 *Purg.*, XXII, 148-150; XXVIII, 139-141.
12 *Purg.*, XXIX, 23-30; XXX, 52. Cfr. *D. el. Mul.* (Bernae 1539) c. I.
13 *De cl. Mul.*, c. V. (*De Cerere Dea frugum*).

mide,[1] loda la castità di Didone,[2] *la buona Gualtrada*,[3] rammenta la morte di Simon Mago,[4] Manto figlia del profeta Tiresia,[5] le armi di Diomede,[6] il vecchio Alardo,[7] la parlata di Curio,[8] e Bruto e Cassio parricidi,[9] l'efferata Tamiri[10] ed altri ancora. Come Dante colloca all'Inferno il suicida Pier della Vigna e pone a guardia dell'Antipurgatorio il suicida Catone, cosí il Boccaccio biasima il suicidio causato da debolezza d'animo[11] e loda quello mosso da fortezza;[12] ricorda poi le ossa insepolte di Manfredi[13] e il matrimonio semiviolento dell'imperatrice Costanza,[14] della quale *Ioachimus quidam Calaber prophetico dotatus spiritu, Rogerio praedixit, hanc regni desolationem futuram*.[15] Lodando la maravigliosa fortezza di Leena, difende inclusivamente la beatitudine di Cunizza, e ricorda il compassionevole esempio di Pier della Broccia,[16] levando alta la voce contro i pessimi frutti delle ricchezze, rammenta la tranquilla sicurezza di Amiclate.[17] Pure s'infiamma di quel dritto zelo che avvampava nel cuore di Nino Visconti, nel riprendere il frequente rimaritarsi delle vedove,[18] e lodando la buona semplicità di altri tempi, biasima la corruzione de' suoi, ne' quali d'ogni parte s'era oltrepassata la misura, sicché appena il calzolaio o il villano o simil gente avrebber preso moglie esiguamente dotata.[19] Nella lettera al Priore dei ss. Apostoli il Boccaccio spiega la differenza d'indole corrente fra i padri e i figli, cogli influssi stellari.[20] Nel viaggio sidereo al Paradiso,[21] s. Tommaso porge al Poeta l'arte del vero, e l'esorta a pesar bene i propri giudizi;[22] era questo un precetto ripetuto molto frequentemente, il *Roman de la Rose* adduceva a provarlo l'autorità dell'*Almagesto* di Tolomeo,[23] frate Iacopone, ed il Notaio, ed il Latini nel *Tesoretto* lo insegnavano,[24] Dante stesso altrove lo riconfermava. Ma sembra anche che sia sempre stata la cosa piú difficile del mondo il far tacere gli sciocchi, e che cotesti insegnamenti siano stati affatto trascurati, giacché poco tempo dopo il Boccac-

---

1 *De cl. Mul.*, c. II.
2 *De Cas. Vir. ill.*, II, 10-11.
3 *De cl. Mul.*, in fine.
4 *Dizion. Geogr.* alla voce *Aricium Nemus*.
5 *De cl. Mul.*, c. XXVIII.
6 *Dizion. geogr.*, alla voce *Garganus Apuliae mons*.
7 *De cas. Vir. ill.*, IX, 19.
8 *D. G. D. G.*, XII, 62 *(De Mercurio Iovis Filio)*.
9 *De Cas. Vir. ill.*, VI, 11.
10 *De cl. Mul.*, c. XLVII.
11 *De Cas. Vir. ill.*, VIII, 4, *(In Saporem)*.
12 *Comm. alla "Com."*, t. II, lez. LII, pag, 360.
13 *Dizion. geogr.*, alla voce *Viridis Fluvius*.
14 *De cl. Mul.*, c. CII.
15 *De Cas. Vir. ill.*, IX, 14; cfr. *Parad.*, XIII, 141.
16 *De cl. Mul.*, c. XLVIII.
17 *De Cas. Vir. ill.*, III, 17.
18 *De cl. Mul.*, c. XCII, cfr. *Purg.*, VIII.
19 *Ivi*, c. LII, cfr. *Parad.*, XV, 100-105.
20 *Op. cit.* del Corazz., pag. 167; cfr. *Parad.*, VI.
21 Nel *D. G. D. G.*, IV, 16 ritroviamo l'errore di Dante e dei tempi, che il sole dia luce a tutte le stelle (Cfr. *Parad.*, XX, 1-6).
22 *Parad.*, XIII, 120-142; vedi pure *Purg.*, XXVI, 121 e seg.
23 Ediz. Michel, t. I, pag. 234, v. 7780 e ss.
24 *Manuale* del Nannucci, t. I.

cio doveva ribadirli e nel *Filocolo*[1] e nella *Fiammetta*[2] e nel *De Gen. Deor. Gent.*[3] Né di ciò era contento: che anzi piú fieramente che mai nel *De Cas. Vir. ill.* tonava *in cecitatem mortalium.*[4] Nell'introduzione al l. IX del *De Genealogiis*, l'Autore, ammirando le splendide opere degli antichi, si rammarica che una falsa religione le abbia tutte guaste e rese vane; sgrida un po' rettoricamente, un po' indignato la malvagità dei cristiani:[5] *Erubescant miseri Christiani.... Sed quid dicam cernens.... falsas signare tabellas....*[6] *iustum sanguinem fundere,*[7] *fidem frangere....*[8] E frattanto.... *servit inclyta Hierusalem.... Hostes blasphemant, flocci faciunt atque vident quo.... Christus est alitus.... quo ut nos solveret a laqueo servitutis,*[9] *innocens passus, mortuus et sepultus est....* Già Folchetto aveva levata la voce per la liberazione di Palestina; ma l'avarizia della corte papale gli aveva chiuso la bocca al declamare, e l'invettiva gli si era disciolta sulle labbra in fiera profezia:

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
alla milizia che Pietro seguette
tosto libere fien dall'adultèro.[10]

Vediamo ora con quanta buona voglia il Boccaccio da parte sua s'avviasse alla Gerusalemme celeste in quel poema che è imitazione manifesta della *Commedia* dantesca, e certamente la meno indegna fra le prime opere, nelle quali si rispecchi la luce del poema sovrano.[11]

Il Certaldese fu lontanissimo dal possedere il temperamento psichico ordinatissimo di Dante; fu al contrario sempre eccitato da un'inconsiderata vampa di giovinezza, trasparente nella sua arte nuova e pomposa, nella sua erudizione ammucchiata a destar maraviglia, nella sua vita politica, nelle sue amicizie; gli fece difetto in particolar modo una facoltà poderosa di astrazione, mancanza compensata ad usura da un senso vivissimo del reale, ch'egli raffigura pittoricamente. Come quindi l'allegoria d'*Ameto* s'era smarrita nelle descrizioni di bellezze femminili ed in novelle poco riguardose, cosí anche codesto tentativo di muovere sull'orme profonde dell'Alighieri riuscí vano; fin dal principio l'Autore perdette le tracce del grande, e, volendo, senza possedere lo scudo cristallino di Minerva,[12] descrivere i tre viziosi regni della su-

[1] Lib. VII, t. II, pag. 246; cfr. *Parad.*, XIII, 136-8.
[2] Capo VI, cfr. *Parad.*, XIII, 133-5.
[3] l. XIV, c. 15.
[4] l. III, c. 7, cfr. *Purg.*, XIV, 145-151.
[5] Cfr. *De Cas. Vir. ill.*, II, 5 e *Parad.*, XIX, 112-114. Vedi anche l'elegia 2ª del l. I di Tibullo, e l'ode di Orazio pel ritorno di Virgilio nel l. I de' *Carmi.*
[6] Cfr. *Purg.*, XII, 104-5 e *Inf.*, XXI, 42.
[7] Cfr. *Inf.*, XXVII, 88; *Parad.*, IX, 55-60; XXVII, 58-9.
[8] Cfr. *Inf.*, XXVII.
[9] Cfr. *Parad.*, XXXI, 85.
[10] *Parad.* IX, 125-142, cfr. *Inf.*, XXVII, 87-90.
[11] G. Carducci, *Della varia fortuna di D.*, in *St. letter.*, pag. 317.
[12] Il *Quadriregio* di Fed. Frezzi, Foligno, 1725; ultimo capo del l. II.

perbia dell'avarizia e della lussuria,[1] riuscí invece a celebrare i grandi che arsero dell'amore di gloria,[2] a confessare che avrebbe assai bramato d'essere fra que' minatori d'oro,[3] fra i quali aveva scorto suopadre,[4] a ricordare con grande compiacenza i mille amori delle favole antiche,[5] a biasimare acerbamente la Fortuna turbatrice dei diletti terreni.[6] Se poi acquetandosi agli ammonimenti della sua guida, cotanto lontana nella sua fredda indulgenza dalla severa ed affettuosa Beatrice, riconosce la vanità dei beni mondani, non è però tanto forte da resistere alle loro attrattive, che anzi, per poterne godere, giunge persino ad abbandonare quella poveretta della sua coscienza, e non sa ancora se proprio a torto abbia compiuto questa bella prodezza: *O bene o mal non so qual io mi fei.*[7] E qual è la ragione di codesto dubbio? Tale abbandono permise al Poeta di fare la conoscenza di Maria; era ben naturale quindi ch'egli non biasimasse la risoluzione che lo aveva condotto ad amar colei, alla quale dedicava, come quasi tutte le opere volgari, cosí anche l'*Amorosa Visione.* Vero è che il contrasto risaltava troppo vivo; e per mitigarlo, con un'ammirabile audacia il Boccaccio conduce a Maria la sua guida, e questa dice dell'amata:

Dolce, cara, e benigna mia sorella
tengo costei, e stu m'avessi detto
di lei il nome, già saremmo ad ella
è gran pezza venuti nel cospetto:
costei senza il fedel consiglio mio
non ferma fatto, nè compon suo detto.
(*Am. Vis.*, XLVIII).

Dante piú semplicemente raccoglieva ogni ideale in Beatrice, e, siccome questa era defunta, egli si faceva guidare nel mondo d'oltretomba a goder della vita di lei in contemplazione divina;[8] la donna del Boccaccio è invece viva, e l'amante gode dell'esistenza materiale di lei; nel viaggio di purificazione abbandona la guida santa, e si rifugia in un boschetto colla docile amica. Nel resto l'*Amorosa Visione* non è che un trattato di storia e di mitologia, ci dà lunghi cataloghi d'eroi e d'eroine quasi tutti dell'antichità, i quali ci ricordano sbiaditamente le sculture del cerchio de' superbi nel *Purgatorio,* e i *Trionfi* del Petrarca.

Abbiamo veduto come vada sempre piú e piú divergendo dal concetto fondamentale della *Commedia* quello dell'*Amorosa Visione,* ma in realtà essi erano ben distinti anche al loro primo germinare. Nel *Commento* alla *Commedia*

[1] *Am. Vis.*, XXXII, 7-27: XXXIII, 27-60; è pur lo scopo della XXXIX delle *Rime genovesi* (*Arch. glott.*, II, 161).
[2] Ivi, VI-XII.
[3] Ivi, XIV.
[4] Ivi, XV-XXX.
[5] Ivi, XXXI.
[6] Ivi, XL.
[7] Anche nella *Visione di san Brandano* l'angelo canta come una donzella che vuol piacere al suo amatore.
[8] *Comm. alla* " *Com.* ", lez. I, t. I, pag. 95-97.

il Boccaccio dice che tre sono veramente gl'inferni: l'uno è nel cuore dell'uomo, l'altro è il Limbo, il terzo è il vero, quello descrittoci dall'Alighieri.[1] Ora, soggetto della *Divina Commedia* è, dice lo stesso commento: *secondo il senso letterale, lo stato delle anime dopo la morte dei corpi semplicemente preso.... secondo il senso allegorico è, come l'uomo per lo libero arbitrio meritando e dismeritando, è alla giustizia di guiderdone e di punire obbligato.*[2] Il concetto primo della visione boccaccesca era invece la pittura di quell'inferno che ha luogo nel cuore dell'uomo, a risanare il quale già nella *Psicomachia* di Prudenzio, poi nell'*Introduzione alle Virtú* di Bono Giamboni, avevano le sette virtú dispiegata ogni lor forza. Anche Brunetto Latini nel suo *Tesoretto* e lo stesso Dante nella valletta di *Purgatorio*[3] avean offerto al Boccaccio l'esempio di tali allegorie.

Nell'*Introduzione alle Virtú* la Filosofia, che già aveva racconsolato Boezio, conforta l'Autore nelle sciagure, e lo guida in un prato *là dove avea una bellissima fonte a una ombra di pino,*[4] quindi lo conduce all'albergo della Fede cristiana. Questa abbraccia umilmente le ginocchia della Filosofia,[5] accoglie il convertito con un esame di fede,[6] e, dopo un magro cibo, lo manda a dormire in un duro letto: cibo e letto, che gli sono poi nel proseguimento del viaggio lodati molto dalla sua conduttrice.[7] Saliti sopra un monte, dalla cella d'un romito scorgono in una serie di lotte la storia della Chiesa cattolica, sí come a Dante appare il carro percosso dall'aquila,[8] minacciato dalla volpe, spezzato dal drago.[9] Vinti poi dalle Virtú i Vizi, la Filosofia guida Bono nel campo di quelle, le quattro cardinali allora gli porgono i loro ammonimenti non meno prolissamente di quel che facciano Larghezza Cortesia Lealtà e Prodezza al novo cavaliere nel *Tesoretto*.[10]

Questo ci narra come lo smarrito Latini contempli dapprima le maravigliose opere di Natura; ella, nell'accomiatarlo, gli disegna la via che deve seguire. Vedrai, gli dice:

Tutte le gran sentenze
e le dure credenze,
e poi dall'altra via
vedrai filosofia
e tutte sue sorelle:
poi udirai novelle

[1] *Comm. alla "Com."*, lez. I, t. I, pag. 82. Cfr. *Epist.* ad *Kanem Grandem*.
[2] Il prof. A. Agresti nell'*Aligh.*, giugno 89, diede una convincente interpetrazione dell'allegoria di codesta valle.
[3] C. XIV, cfr. *Purg.*, XXXIII, 109-111.
[4] C. XV, cfr. l'abbraccio di Maria Fiammetta colla guida del B. (*Am. Vis.*, XLVIII) e quello di Stazio con Virgilio.
[5] Cfr. *Parad.*, XXIV.
[6] Cosí nell'*Am. Vis.*, II, il B. vede splendida luce, ode canti festosi dentro alla porta grande, e la sua guida li dice pianto e vanità di nebbia.
[7] *Purg.*, c. XXXII.
[8] Un'aquila simile a questa levasi dal pugno di Maria a percuotere la variata lonza (*Caccia di Diana*, IV).
[9] Nell'*Intr. alle Virtú*, Maometto è il piú terribile nemico della Chiesa. Anche ciò conforta la sua identificazione col drago dantesco.
[10] Ediz. Wiese (*Zeitsch, f. Rom. Phil.*, VII) c. XV-XIX. Cfr. *Parad.*, XXIV-XXV-XXVI,

de le quatro vertute,
e sse quindi ti mute,
troverai la ventura, [1]
a cui se poni chura,
che nonn a cierta via
vedrai baratteria,
che 'n sua chorte si tene
di dare e male e bene
e sse non ai timore,
vedrai idio d'amore [2]
e vedrai molta gente,
chel servono umilmente,
e vedrai le saette,
che fuor dell'arco mette.

(*Tesor.*, c. XII).

Brunetto segue la via prescrittagli, ma non trova affatto la Filosofia, né le sue sorelle; invece vaga per una terra deserta: *Quiui nonn a uiaigio, Quiui nonn a persone, Quiui non a magione, Non bestia, nonn uccello, Non fiume, nonn ruscello, Né formicha, né moscha Né chosa, ch' io conoscha.... Ben trecento miglia Durava d' ongne lato Quel paese ismagiato.* [3] Perché mai non s'avverano le parole della Natura? Forse ha voluto ser Brunetto con questa fantasia alludere all'abbandono in che a' suoi tempi giacevano gli studi filosofici, o forse, come il Giamboni non riconosce l'ottima accoglienza fattagli dalla Fede cristiana, come il Boccaccio fugge dalla porta stretta [4] e s'allontana dalla via salutare secca, bianca, triste, [5] cosí lo smarrito notaio non sa scorgere in quell'asprezza di contorno l'apparenza sempre sgradita di ciò che ci è utile veramente? Io confesso di non saper sciogliere il nodo. Checchessia di ciò, il Latini prosegue, e, contemplate le corti delle Virtú nel grande piano giocondo che ricorda il Limbo di Dante,

Passati valli e monti
e boschi e selve e ponti,
io giunsi in un bel prato,
fiorito d' ongne lato,
lo piú riccho del mondo.
Ma or parea ritondo,
ora avea quadratura,
ora avea l'aria schura,
ora è chiara e lucente,
or uegio molta gente
or non uegio persone,
or uegio padiglione
or uegio chase e torre.
L'un giace e l'altro chorre.

[1] Il B. la trova nell'*Am. Vis.*, c. XXXI.
[2] Il B. lo vede nell'*Am. Vis.*, c. XV.
[3] *Tesor.*, c. XIII.
[4] *Am. Vis.*, II-III.
[5] Ivi, XXXIX-XL.

l'un fugie e l'altro chaccia,
chi sta e chi prochaccia,
l'un ghode e l'altro 'npazza,
chi piange e chi sollazza:
chosí da ongne canto
vedea giocho e pianto.

(*Tesor.*, c. XIX).

In questo prato, dedicato tutto al trionfo d'Amore, è racchiusa intera l'*Amorosa Visione,* non solo, ma rappresentandoci in esso la pazzia degli innamorati in particolare e degli uomini in generale, ser Brunetto involge in un velo magico, in una nebbia mutevole l'immensa vanità degli sforzi umani: nulla havvi di fermo e di degno, tutto pazzamente si rimuta; il filosofo calmissimo in ogni sua cosa contempla il mondo apparsogli nella sua vera essenza: una gabbia di matti. Il pensiero medioevale ci appare qui concretato, solleva il compagno della filosofia ben alto sui perduti nei diletti terreni, ben alto sugli affannati nella vita attiva, grado grado lo innalza al cielo, e di lí gli addita il pratello travolto dalla fortuna, l'aiuola miserrima palco e sepolcro all'insensata cura dei mortali.[1] Il Boccaccio al contrario invoca bensí Dio, e specialmente ha paura dell'inferno, ma pure ama la vita terrena e le sue gioie poche e vive; egli la contempla desideroso; uscito dai rapidi cataloghi si diffonde nelle descrizioni di belle campagne, di vaghe donne danzanti; qui le sue aspirazioni si fermano. Brunetto appena ha scorto il Piacere: *Ignudo un frescho fante, Ch' avea l'archo e gli strali E avea penne ed ali,* cerca di sfuggire alle sue frecce, ma il Boccaccio ha appena intravveduto il bel fiorito giardino, che subito vuol entrarci per "*vedere un po'*".[2] In esso vede una splendida fontana, e attorno a questa intagliate quattro allegoriche donne, piú in alto tre altre variopinte gettano l'acqua nel vaso sottostante. Cosí nel *Tesoretto* attorniano il Piacere

Paura e disianza
e amore e speranza;[3]

cosí in quella *Visione di Venus* che il D'Ancona dubita d'attribuire al Boccaccio, il Giovane seduto sulla mirabile sedia è fiancheggiato da Gentilezza e da Cortesia, riverito dalle sette virtú, inchinato dalle sette arti, e, secondo il critico sopracitato, egli non sarebbe che una personificazione simile al fresco fante del Latini.[4] Questi, salvatosi, mercé l'aiuto d'Ovidio Maggiore, corre a confessarsi in Montpellier, il Boccaccio invece s'ingegna di sfuggire colla sua donna agli occhi della severa maestra. Ma rifacciamoci al principio dell'*Amorosa Visione.*

Fantasiando nei pensieri amorosi (ciò che sarà pure la causa della visione

[1] *Parad.*, XXII, 151; XXVII, 86, XI, 1.
[2] *Am. Vis.*, XXXVIII, 1-2.
[3] Cfr. pure il *Moralium dogma* di GUALTIERO DELLE ISOLE cit. a pag. 399 del volume *Vita ed op. di Brun. Lat.*, per T. SUNDBY, Fir. 1884.
[4] *Giorn. di Fil. rom.*, 1878, pag. 111.

del *Corbaccio)* si smarrisce l'Autore pavido errando sulla spiaggia marina; quivi gli si mostra una Donna gentile, piacente e bella, che lo racconsola e lo conduce salendo su per un'altura; dopo alcuni passi, messer Giovanni leva il viso, e si trova *Venuto al piè d'un nobile castello.* [1]

La guida sua lo conforta ad entrarvi, e l'assicura che gli mostrerà la via alla salvezza eterna:

Per la qual fia ad andarvi diletto
se non ti volta coscienza torta. [2]
Ed io: adunque andiam, che già m'affretto,
già mi cresce il desío, sí ch'io non posso
tenerlo ascoso piú dentro nel petto.

Ma quella:

Ir si conviene qui di soglia in soglia [3]
con voler temperato, ché chi corre,
talor tornando convien che si doglia. [4]

Dopo un'invocazione ad Amore piena di ricordi danteschi, e nella quale non manca neppure il solito esempio classico, [5] il pellegrino assetato di pace [6] prosegue il cammino e giunge ad un muro antico nel quale s'apre una porta alta angusta [7] e non frequentata. [8] Da mano sinistra si spalanca un ampio portone: dentro suonano canti festosi. Qui avviene il primo bisticcio fra la debole conduttrice e l'ostinato discepolo; ella tenta distorlo dai piaceri apparenti della terra, egli vuol dapprima conoscerli; nel dubbiare, due giovani allegorici escono dalla porta grande, e traggon dentro presto persuaso il Boccaccio, seguito a malincuore dalla trascurata duce. [9] Lasciata adunque la via di destra per quella di sinistra [10] entrano in una sala fulgida d'oro e d'azzurro, sulle quattro pareti della quale sono dipinti quattro trionfi, della Sapienza, della Fama, della Ricchezza e dell'Amore. L'ammirato poeta contempla il primo, e sopra un prato fiorito e pieno d'erbette, attorno alla figura regia della donna trionfante, scorge le sette virtú e la lunga schiera dei filosofi antichi, scorge cioè quelli che già in parte eran apparsi nel Limbo

---

[1] *Am. Vis.*, I, 59; cfr. *Inf.*, IV, 106.

[2] Ivi, I, 74-5. Anche sul monte di *Purg.*, si raddolcisce sempre la salita (*Purg.*, IV, 88-94).

[3] Cfr. *Parad.*, III, 82; XXXII, 13.

[4] *Am. Vis.*, I, 76-84. Anche Virg. calma l'ardore momentaneo di Dante (*Purg.*, VI, 49-57).

[5] Ivi, II, 7-9; cfr. *Purg.*, I, 10-12; *Par.*, I, 19-21 e la canz.: *Voi che intendendo il terzo ciel movete.*

[6] Ivi, II, 16; cfr. *Purg*, XXIV, 141.

[7] Ivi, II, 35-9. Cfr. la porta di *Purg.*, IX, 73-76. Codesta porta apparsa al B. sembra al sig. CATENACCI (L'*Am. Vis.* Monteleone, 1892) derivata dal colle irraggiato del c. I d'*Inf.* Io veramente non so vederci alcuna analogia. Mi spiace poi di non aver potuto conoscere il lavoro del Catenacci; ciò che ne dico, lo tolgo dal *Bull. d. Soc. dant.*, n. s., I, pag. 43.

[8] Cfr. *Purg.*, IX, 136-138 e XII, 94.

[9] *Am. Vis.*, III, 49-88. Cfr. *Orlando Furioso*, c. VI. Al contrario la guida di Bono Giamboni lo avverte che le virtú s'accompagnano solo a chi lasci i piaceri terreni (op. cit. c. XII e LXVII). Pur cosí severamente pensa Re Poro nel *Novellino*.

[10] Dante scende pei gironi d'*Inf.* sempre a mano sinistra, sale su quelli di *Purg.* sempre a mano destra.

all'Alighieri: Aristotele, Platone, Talete, Eraclito, Ippocrate, Galeno, Democrito, Averrois, Lino, Pitagora, Avicenna, ecc.[1] Ma Dante avea veduto nel Limbo anche i famosi poeti, e gli eroi dell'antichità, il B. quindi non li trascura, anzi dietro a Virgilio *quivi piú ch'altro esaltato* ricorda Omero, Orazio, Lucano ed Ovidio, quindi Stazio questa volta tolosano, Livio *che non erra*,[2] ed altri molti. In mirabile festa la gran donna mansueta incorona d'alloro un nuovo poeta: Dante Alighieri fiorentino:

> Gloria fu delle Muse mentre visse
> né qui rifiutan d'esser sue consorte.

Allora il B. ammira colui dal quale *Tengo ogni ben se nullo in me sen posa:*[3] benedice Iddio della grazia largitagli, prorompe contro gl'ingrati fiorentini, e dice beati gli amici del Poeta e la madre;[4] ma la guida lo chiama a contemplare il secondo quadro: Volgiti, gli dice, *E' c' è altro a veder che tu non vedi.*[5] Gli si dispiega il trionfo della Gloria.

Quella ragione di contrappasso la quale si palesa nelle pene impartite nella *Commedia*, e che già aveva determinate quelle della visione di Walhafrid e d'Alberigo e della poesia LIV delle *Rime genovesi*, si esplica nel poema di Dante (e ciò fu notato da molti) in doppio modo: talvolta cioè (come ad es. è per gli avari e per gli irosi) un simbolo materiato della loro colpa tormenta i peccatori, tal'altra invece (come ad es. è per gl'ignavi ed i golosi) la giustizia divina li flagella delle amarezze direttamente opposte agl'indebiti piaceri ricercati con tanto studio nella prima vita.

Da coteste due sorta di pena traspare dovunque il peccato; il particolar tormento del girone ci presenta subito le ombre dell'*Inf.* e del *Purg.* nell'abito o nel fatto piú rilevante della loro vita, come la particolar sede nella scala santa de' pianeti ci svela la speciale intonazione del vivere trascorso dei beati. Inoltre, a maggior pena dell'ombre infernali, queste mantengono ancora, ed aumentata, l'inclinazione al peccato pel quale furono dannati; cosí Capaneo, torto spregiatore della potenza divina, bestemmia piú duro e piú violento, cosí Francesca non saprebbe mai staccarsi da Paolo, pur vedendoselo disperatamente tormentato al suo fianco.

Anche nell'*Amorosa Visione* i personaggi ci si presentano nella loro qualità piú rilevante: Saturno è turbato d'ira per la prepotenza sofferta da Giove, Nembrot stordito,[6] Nino minacciante, Tamiri furiosa,[7] Ettore fiero,[8] Capaneo

---

[1] *Am. Vis.*, IV; cfr. *Inf.*, IV.
[2] Ivi, V, 60; cfr. *Inf.*, XXVIII, 12. Erra l'HORTIS credendo la frase del B. imitazione petrarchesca (*op. cit.*, pag. 319.
[3] Ivi, VI, 3; cfr. *Inf.*, I, 86-87.
[4] Ivi, VI, 17-18; cfr. *Inf.*, VIII, 45.
[5] Ivi, VI, 25; cfr. *Inf.*, XXIX, 12.
[6] Ivi, VII, 7-9; cfr. *Inf.*, XXXI, 58-81 e *Purg.*, XII, 34-6.
[7] Ivi, VII, 40-42; cfr. *Purg.*, XII, 55-7.
[8] Ivi, VII, 67-74; cfr. *Inf.*, IV, 122.

sdegnoso,[1] Peleo colla lancia medicatrice,[2] Diomede ed Ulisse meditatori d'insidie.[3]

Anteo duolsi ancora della sconfitta,[4] cavalca pure Anfiaraò *Che i suoi lasciò ad oste nel cospetto Di Tebe, ruinando ai dolorosi C' hanno perduto il ben dell' intelletto*;[5] fra gli altri, anche Pantasilea compare e Latino e Lavinia e Cammilla.[6] Didone sconsolata va ripregando Enea, e brandisce la spada acuta sí da intimorire il contemplante,[7] Ecuba morente latra,[8] Metello non cura la sua grandezza,[9] si mostra pure Curio dal tristo consiglio,[10] Cesare assettatamente campeggia,[11] e vicino ad Ottaviano [12] sta pallido Pompeo: *Tal che di lui mi fe' tornar pietoso.*[13] La libidinosa Cleopatra si fa mordere il seno dai serpi,[14] Trajano cogli occhi bassi segue,[15] poi Marzia lagrimante.[16] Appaiono Lancillotto, Ginevra, Galeotto,[17] quindi, fra molti altri, Carlomagno, Orlando, Uliviero, Goffredo, Roberto Guiscardo [18] e Federico II e il Barbarossa.[19] Ultimi in fine fra codesti *mondani*,[20] che rassomigliano in cosí gran parte alle anime del Limbo, della valletta di *Purgatorio* e del pianeta Mercurio, appaiono Carlo *dal maschio naso*,[21] il Saladino,[22] e tutto ontoso Manfredi.[23]

Sulla terza parete della mirabile sala fulge dipinto un monte d'oro e di pietre preziose, gli assetati di ricchezze e di potenza s'ingegnano di impadronirsi di tali materie insaziabilmente.[24] Mida e Crasso modelli d'avarizia compaiono primi,[25] quindi l'acerbo Dionisio [26] e Falari [27] e Pirro.[28] *Gran quantità di nuovi Farisei* [29] sconfortan gli altri dal ricercare le

[1] *Am. Vis.*, VIII, 12; cfr. *Inf.*, XIV, 46-66.
[2] Ivi, VIII, 19-21; cfr. *Inf.*, XXXI, 4-6.
[3] Ivi, VIII, 28-30; cfr. *Inf.*, XXVI.
[4] Ivi, VIII, 37-9; cfr. *Inf.*, XXXI, 132.
[5] Ivi, VIII, 48-51; cfr. *Inf.*, XX, 31-9 e III, 18.
[6] Ivi, VIII, 77-84, 65, 85-6; IX, 31-2; cfr. *Inf.*, IV, 124-125-6.
[7] Ivi, IX, 1-12; cfr. *Inf.*, V, 61-62 e *Purg.*, XXIX, 140-1.
[8] Ivi, IX, 13-15; cfr. *Inf.*, XXX, 13-21 e *Am. Vis.*, XXXIV, 61-72 e *De Cl. Mul.*, XXXII, "*ritu ululasse canum*".
[9] Ivi, IX, 70-2; cfr. *Purg.*, IX, 136-8.
[10] Ivi, IX, 73-5; cfr. *Inf.*, XXVIII, 97-102; il detto di Curione è poi lodato nell'epist. ad Arrigo (FRATIC., t. III, pag. 468).
[11] Ivi, X, 25-42; cfr. *Inf.*, IV, 123.
[12] Ivi, X, 43-48; cfr. *Parad.*, VI, 73-81.
[13] Ivi, X, 51; cfr. il tormentato verso d'*Inf.*, XXIX, 36.
[14] Ivi, X, 56 69; cfr. *Inf.*, V, 63 e *Parad.*, VI, 76-8.
[15] Ivi, X, 79-80; cfr. invece *Parad.*, XX.
[16] Ivi, X, 81; cfr. *Purg.*, I, 78-81 e *Convito*, IV, 28.
[17] Ivi, XI, 1-18; cfr. *Inf.*, V e *Parad.*, XVI, 15.
[18] Ivi, XI, 58-81; cfr. *Parad.*, XVIII, 43-48.
[19] Ivi, XI, 82-88; cfr. *Inf.*, X 119 e *Purg.*, XVIII, 119 e *De vul. El.*, I, 12 e *Conv.*, IV, 3, 10.
[20] Ivi, X, 47-8; cfr. *Purg.*, III, 107 e *Teseide*, IV, 19.
[21] Ivi, XII, 7-24; cfr. *Purg.*, VII, 112-113.
[22] Ivi, XII, 28 30; cfr. *Inf.*, IV, 129 e *Conv.*, IV, 10.
[23] Ivi, XII, 34-35; cfr. invece *Purg.*, III e *De vulg. El.*, I, 12.
[24] Ivi, XXXI, 67-9; *Comm. alla "Com."*, t. I, pag. 195; *Inf.*, VII 64-66; *Convito*, IV, 12; e B. GIAMBONI, *Della mis. dell'uomo* (Fir. 1836) III, 5, 8.
[25] Ivi, XIII, 1-12; cfr. *Purg.*, XX, 106-8 e 116-7.
[26] Ivi, XIII, 46-54; cfr. *Inf.*, XII, 107-8.
[27] Ivi, XIII, 55-60; cfr. *Inf.*, XXVII, 7-9.
[28] Ivi, XIII, 61-3; cfr. *Inf.*, XII, 135.
[29] Ivi, XIV, 2; cfr. *Inf.*, XXVII, 85.

ricchezze e ne acquistano quanto piú possono, quindi il Poeta fra molti contemporanei suoi, dei quali non osa riferire i nomi, vede suo padre dall'unghia acuta ma poco profittevole; e l'infinita schiera degli affannati [1] lo spinge a considerare malinconicamente le poche sostanze lasciategli da quello. [2]

Ma il trionfo d'Amore attrae ora tutta l'attenzione del Boccaccio. Vicino al trionfante, sul prato fiorito la Fiammetta sta incoronata d'alloro, [3] piú attraente della mitica pantera, [4] quasi nova parvenza d'Amore, [5] suo compagno per breve tempo in questa vita; [6] l'espressioni tralucenti dal suo vólto sono tali che la fantasia non sa ridirle all'ammirato. [7] Quindi ci si svelano gli amori di Giove con Europa, con Danae, con Io, con Semele, [8] etc., quelli di Marte, di Bacco, di Plutone, [9] di Piramo e Tisbe. [10] Isifile e Medea ripregano Giasone, il quale solo si cura di Creusa,[11] Fedra perseguita il figliastro,[12] Pasife s'ingegna di piacere al toro,[13] Mirra si tramuta in arboscello,[14] Achille lascia Deidamia per Briseida, Briseida per Polissena.[15] Leandro nuota verso la riva dell'amata,[16] Deianira rimprovera ad Ercole l'abbandono e il vile amore per Iole,[17] si rinnova tutta la dolorosa istoria delle relazioni fra Enea e Didone. Dopo aver contemplato in lungo ed in largo le pitture delle quattro pareti, la divina guida ammaestra l'Autore sulle vanità mondane, tutte, anche la gloria,[18] distrutte in breve dal tempo, tutte quanto piú ottenute, tanto meno soddisfacenti,[19] e gli mostra la grande ruota di Fortuna, sulla quale cercano di salire molti or tristi or lieti, come *la mente, La qual non erra, ancora mi ridice.*[20]

Ma codesta figura crucciata non è già *L'alta ministra del Mondo, Fortuna,* quale l'aveva dipinta Virgilio; [21] è semplicemente la personificazione de' suoi effetti, quali appaiono a noi irregolarmente, è quella *Ventura* che già aveva oppresso l'innamorato Alighieri.[22] Con un lungo discorso la celeste

1 *Am. Vis.*, XIV, 49-51; cfr. *Inf.*, IV, 145; XXVIII, 4-6.
2 Ivi, XIV, 58-84; cfr. *Convito*, I, 3.
3 Vedi il secondo de' due studi boccacceschi pubblicati da V. Crescini, Padova, 1882.
4 Ivi XV, 70-72. Nel *De vulg. El.*, I, 16, D. paragona il suo volgare alla pantera, certo alludendo al dolce fiato di questa.
5 Ivi, XVI, 12-15; cfr. *Vita Nuova*, § XXVI.
6 Ivi, XVI, 25-27; cfr. le str. 2ª, 3ª della canz. II e la ballata IX di Dante.
7 Ivi, XVI, 28-9; cfr. *Parad.*, XXIV, 24.
8 Ivi, XVIII, 37-9; cfr. *Parad.*, XXI, 6.
9 Ivi, XX, 22-30; cfr. *Purg.*, XXVIII, 49-51.
10 Ivi, XX, 43-88; cfr. *Purg.*, XXVII, 37-9; XXXIII, 69; *De cl. Mul.*, XII e Ovidio, *Metam.*, IV, 145-6.
11 Ivi, XXI, 13-88; cfr. *Inf.*, XVIII, 82-96.
12 Ivi, XXII, 25-7; cfr. *Parad.*, XVII, 46-7.
13 Ivi, XXII, 28; cfr. *Inf.*, XII, 11-30.
14 Ivi, XXII, 43-54; cfr. *Inf.*, XXX, 37-41.
15 Ivi, XXIV, 1-51; cfr. *Purg.*, XXII, 114 e *Inf.*, V, 65 66 e *D. G. D. G.* XII, 52.
16 Ivi, XXIV, 58-60; cfr. *Purg.*, XXVIII, 70-75.
17 Ivi, XXVI, 13; cfr. *Purg.*, XV. 106; *Am. Vis.*, XXVI, 1-91; cfr. *Inf.*, XII, 68; *Parad.*, IX, 101-102.
18 Ivi, XXX, 25-27; cfr. *Purg.*, XI, 115-117.
19 Ivi, XXX, 61; cfr. *Purg.*, XIX, 109-111.
20 Ivi, XXXI, 47-8; cfr. *Inf.*, II, 6.
21 *Teseide*, VI, 1; *Inf.*, VII. Nel *Decamer.*, II, 3 troviamo una terza Fortuna, una fusione della Provvidenza e del Caso.
22 Son. 32°.

conduttrice difende quella dall'accuse de' mortali, e, posto fine al suo ragionamento, [1] mostra al discepolo arso il superbo Ilione, [2] Senacherib dentro del tempio, [3] Atamante pieno d'ira, [4] Aracne trasformata, [5] Niobe, [6] Icaro, [7] le Piche, [8] Dionisio tiranno, colla mano alla mascella, [9] ed altri ancora. Compunto per la triste visione e pel convincente ragionare della donna, il Boccaccio si pente de' desideri mondani, e si dispone ad arrampicarsi sulla via retta, ma *invano le croste del pane si pongono alla bocca di coloro che ancora il latte sugano*; [10] egli non appena scorge un bel giardino fiorito si ripente del pentimento, anzi non se ne ricorda piú; [11] né s'accontenta di mirare la fontana, ma, avendo vedute alquante donne lontane, abbandona la guida e corre tra quelle; quivi in canti ed in danze passa il suo tempo sino a che scorge di nuovo la Fiammetta. A questa la conduttrice di lui lo affida con una chiacchierata, che riproduce in gran parte il rimprovero mosso a Dante dalla discesa Beatrice, alla quale Virgilio lo ha guidato.[12] Allora il Poeta segue la sua nuova duce ben diversa dalla prima, ben altro che simbolo celeste o ideale perfezione; l'involucro allegorico nell'interesse vivamente umano si fa piú sottile e a poco a poco dilegua, il Boccaccio si sveglia credendo d'aver fra le braccia Maria. L'*insomnium* si chiude cosí con poco riguardo alla santità del principio suo, non solo, ma anche alla piú semplice morale,[13] l'*Amorosa Visione* svanisce come un sogno voluttuoso qualunque, riuscendo infine, come già disse il Carducci, ad essere la contraddizione della *Divina Commedia*.

Per altra parte contraddizione alla *Commedia* è pure il *Corbaccio;* in quella difatti l'amore per Beatrice liberava, purificandolo, il Poeta dalla selva selvaggia, in questo l'amore stesso è la via torta, la perdizione dell'anima. Il *Corbaccio* è ben piú medioevale dell'opera di Dante; e, se in taluni luoghi si risente della satira VI di Giovenale, si ricongiunge però a quella catena di scritti zeppi di contumelie contro la donna, di che era stata tanto feconda l'epoca allor trascorsa della morale monastica. Il rimprovero del giudice di Gallura, le fiere invettive di Forese e di Cacciaguida impallidiscono dinanzi alla violenza d'insulto che informa il *Labirinto d'Amore*, causata da risentimento senile piú che da sdegno di giovinezza.[14] Però l'imita-

[1] Cfr. *Purg.*, XVIII, 1 e *Ninf. Fies.*, II, 24 e *Decam.*, VII, 5: *posto avea fine.... al suo ragionamento.*
[2] *Am. Vis.*, XXXIV, 44-48; cfr. *Purg.*, XII, 61-3.
[3] Ivi, XXXIV, 79-80; cfr. *Purg.*, XII, 52-4.
[4] Ivi, XXXIV, 85-88; cfr. *Inf.*, XXX, 1-12.
[5] Ivi, XXXV, 13-18; cfr. *Purg.* XII, 43-5.
[6] Ivi, XXXV, 25-36; cfr. *Purg.*, XII, 37-9.
[7] Ivi, XXXV, 37-45; cfr. *Inf.*, XVII, 109-111.
[8] Ivi, XXXV, 55-60; cfr. *Purg.*, I, 10-12.
[9] Ivi, XXXVI, 14-15; cfr. *Purg.*, VII, 107-8.
[10] *Vita di Dante* (ediz. cit.) pag. 72. Cfr. *Parad.*, V, 37-9.
[11] *Am. Vis.*, XXXVIII, 17-18.
[12] Ivi, XLVIII, 34-51; cfr. *Purg.*, XXX, 109-145.
[13] Ivi, *Vis.*, L, 58-60.
[14] L'ANTONA-TRAVERSI (*Convivio* di Siracusa, 1883, n. 6) mostra nessun legame esserci fra *Decam.*, VIII, 7 e il *Corbaccio.*

zione formale dantesca si fa sentire gravissima nel *Corbaccio*, *tanto che talora per la stessa forma dialogica, par d'assistere ad una qualche breve scena della "Divina Commedia"*.[1] Il quadro nel quale si svolge la visione è evidentemente ritratto dal primo canto d'*Inferno:* infatti l'Autore si ritrova, e non sa come,[2] *immobile e sospeso*[3] in *una solitudine diserta, aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o via alcuna, e intorniata da montagne altissime*;per ogni dove ode *mughii, urli e strida di diversi e ferocissimi animali.*[4] In così tremenda condizione, come già a Dante, così anche al Boccaccio si mostra un'apparenza di uomo, senonché, mentre al primo era balenato subito un dubbio sulla vera essenza di questi, il secondo lo crede realmente un uomo, e quando sa che è un'anima di purgatorio, è colpito da maraviglioso spavento.[5] Però, appena lo ha scorto, entra lo smarrito in isperanza che *se in lui fia spirito di pietà alcuno,*[6] lo condurrà fuori dell'intricata boscaglia. Quegli gli chiede *qual malvagia fortuna, qual malvagio destino*[7] l'abbia ivi condotto, e il traviato risponde *il falso piacere delle caduche cose.*[8] Quindi l'ombra gli palesa come ella non sia nella *prigione eterna,* nel *carcere cieco,*[9] ma sibbene in purgatorio, punito per l'avarizia nutrita e per la pazienza con cui sofferse le bizzarrie della moglie: la pena sua consiste in un abito tessuto, che è veramente *fuoco dalla divina arte composto,*[10] il quale lo riarde e gli cagiona quella sete inestinguibile che affligge, secondo l'Alighieri, i falsificatori di moneta. Poi gli svela come egli sia stato il marito della donna *della qual tu vorresti d'aver veduta esser digiuno,*[11] e gli dice che fu mosso ad aiutarlo da comando divino, *non da umana voce, ma da angelica,*[12] da Maria Vergine, cioè, che pure è la prima soccorritrice di Dante.[13] Quindi la diritta ombra severa[14] comincia ad esporre al discepolo *quasi di sua colpa compunto*[15] le ragioni innumerevoli per le quali le donne tutte e specialmente la propria vedova sono esseri pieni d'impurità e di sozzura, ben diverse da quella *unica sposa dello Spirito Santo,*[16] alla quale esse pretendono d'assomigliarsi. Il Boccaccio ascolta in quell'attitudine riverente

[1] G. Pinelli, *Appunti sul Corbaccio* in *Propugn.*, 1883, I, pag. 178.
[2] *Corb.* (ediz. Mout.) pag. 162; cfr. *Inf.*, I, 10.
[3] Cfr. *Purg.*, XX, 139.
[4] *Corb.*, pag. 163. Certo, qui, più che delle tre fiere dantesche, il B. si ricordò delle bestie di Circe (*Odissea*, X).
[5] *Inf.*, I, 66; *Corb.*, pag. 166.
[6] *Corb.*, pag. 164; cfr. *Inf.*, XIII, 36.
[7] Ivi, pag. 164; cfr. *Inf.*, XV, 46.
[8] Ivi, pag. 165; cfr. *Purg.*, XXXI, 34-5.
[9] Pag. 168: cfr. *Purg.*, I, 42; XXII, 103; *Inf.*, X, 58-9.
[10] Ricorda le cappe degl'ipocriti, e cfr. *Inf.*, XXI, 16-17.
[11] Pag. 169; cfr. *Inf.*, XXVIII, 87.
[12] Pag. 171; cfr. *Inf.*, II, 57.
[13] Pag. 172; cfr. *Purg.*, VIII, 15 e l'orazione di s. Bernardo alla Vergine.
[14] Il prof. A. Levi (Il *Corb.* e la *D. C.*, Torino 1889, pag. 10) dice che il divieto di sedersi all'ombra ed al B. non è materiale e deriva forse dall'analogo divieto ai violenti contro natura. Ma il B. dice che *la natura del luogo* (pag. 174, cfr. *Inf.*, XVI, 16-17) impedisce il posarsi; è infatti tutta pruni, sterpi, bronchi, etc.
[15] Pag. 173; cfr. *Inf.*, X, 109.
[16] Pag. 196; cfr. *Purg.*, XX, 97-98 e *Vita Nuova*, son. di § XXI e § XXVI-XXVII.

e vergognosa che Dante assume talora verso le sue guide, [1] lo spirito sorride come queste a certe domande del penitente. [2] Lo consiglia ad avvicinarsi alle sante vergini castalie sedenti *allato a quel fonte, le cui ultime onde non si videro giammai*; [3] queste lo ammaestreranno per quali scale si salga alla bontà divina, e per quali balze si taripi alle parti contrarie; [4] fugga invece ben lontano dalle seguaci della famigerata Cianghella. [5] L'anima ammonitrice conosce, come l'ombre dantesche, il futuro, e vagamente predice un castigo all'amante della donna già sua, [6] inoltre ci assicura che in tutto il purgatorio si crede bastardo il figlio dello stesso felice rivale di messer Giovanni. Quindi comanda a questi di palesare a tutto il mondo le bruttezze della sciagurata vedova, [7] e, dietro domanda dello smarrito, gli svela perché sia stato egli prescelto a salvarlo dalla giustizia divina. [8] Allora il Boccaccio riconoscente lo prega *per quella pace che per te ardendo s'aspetta*, [9] a che voglia suggerirgli se e come gli possa recare un alleviamento di pena, quegli, come tutte le ombre del *Purgatorio* dantesco, come il Tingoccio del *Decamerone*, lo conforta a dar qualche elemosina od a far celebrare qualche messa; poscia lo trae su per un monte altissimo, al sommo del quale appare il cielo aperto e luminoso, spira un'aria soave, paiono da lungi le campagne verdi e fiorite; [10] il redento si rivolge a mirare la tetra *cosa profonda infino in inferno*, [11] e per la gioia della liberazione si desta dal sonno. [12] — All'Alighieri era stato chiuso il cammino su pel colle vestito de' raggi del sole, egli avea dovuto scendere nella profondità dalla quale scampava tutto allegro il Certaldese, e la sua alta tragedia s'era svolta appunto in quei regni d'oltretomba dove questi aveva paura di penetrare. — Del resto, il *Corbaccio* non è che una lunga diatriba con iscopo strettamente personale e calunnioso, e non trova nella *Commedia* altra scena corrispondente se non quella che si svolge tra Sinone e Maestro Adamo: Virgilio rimprovera a Dante la sua fisa attenzione ai loro detti.

(*Continua*). A. DOBELLI.

---

[1] Pag. 246; cfr. *Inf.*, I, 81; XXX, 133-141; *Purg.*, I, 49-51; XXX, 76-8 e XXXI, 64-6.
[2] Pag. 165, 173; cfr. *Purg.*, II, 83; *Parad.*, III, 67.
[3] Pag. 202; cfr. *Parad.*, XX, 118-120.
[4] Pag. 202. Qui il B. pensava certo alle scale e ai balzi delle cantiche dantesche.
[5] Pag. 218-9; cfr. *Parad.*, XV, 128.
[6] Pag. 233. Una predizione un po' simile è in *Purg.*, XVIII, 121-126.
[7] Pag. 249. Beatrice (*Purg.*, XXXIII, 52-57), Cacciaguida (*Parad.*, XVII, 139-142), san Pietro (*Parad.*, XXVII, 64-66) fanno l'ugual raccomandazione. Ma l'ironia insultante del marito (*Così facendo.... forse ancora di salute le potrebbe esser cagione*) è ben lungi dalla gravità severa di D. nell'ammonire a mutar vita la donna di Brabante. (*Purg.*, VI).
[8] Pag. 250, cfr. *Parad.*, XXI, 67-9.
[9] Pag. 251, cfr. *Purg.*, III, 74-75.
[10] Pag. 253, cfr. *Purg.*, I, 18.
[11] Pag. 254, cfr. *Inf.*, I, 25-27 e *Parad.*, XXII, 124-129, 151-4; XXVII, 76-87.
[12] Lo spirito scompare senza far motto (pag. 254) come Virgilio (*Purg.* XXX, 49-51). Altre simiglianze formali si notano nel citato studio del prof. Levi (pag. 11-15).

IL GIUDICE GUIDO DELLE COLONNE DI MESSINA

Appendice.

Il ch. prof. Giuseppe Cosentino dell'Archivio di Stato palermitano, con cortesia squisita, di cui gli sono gratissimo, ha voluto copiare per me i sei documenti da lui trovati (Cfr. *Giorn. Dant.*, V, pag. 172) e permettermi di pubblicarli. Alla mia tesi reca nuova conferma il fatto che non solo Guido, nelle firme autografe; ma anche due diversi notari, nel corpo di quattro strumenti — de' quali il primo rogato nel 1258 e l'ultimo diciannove anni dopo — scrissero costantemente De Columnis.

Francesco Torraca.

I.

1257, 11 ottobre — Indizione I.

† Signum manus mei ysabelle de ponizo agentis confirmantis subscriptam vendicionem.

† Signum proprie manus mei Ogerii de Saragona agentis et confirmantis subscriptam vendicionem.

† Signum manus mei agnesse uxoris eiusdem
† Signum manus mei margariti filii eorundem
† Signum manus mei bonaventure filie eorundem
} agentis et confirmantis subscriptam vendicionem.

† In nomine domini. Amen. Anno dominice Incarnacionis Millesimo Ducentesimo Quinquagesimo Septimo. Undecimo die mensis Octubris. Prime Indiccionis. Regnante domino nostro Rege Conrado secundo. semper augusto. Jerusalem et Sycilie Rege Illustrissimo ac duce Svevie, et existente in Regno balio generali eius domino nostro Magnifico Viro domino Manfredo divi augusti domini Imperatoris Friderici filio, Inclito principe Tarentino et honoris montis sancti angeli domino, anno quarto feliciter amen. Per huius Instrumenti memorialem Seriem et tenorem pateat universis tam presentibus quam futuris, quod nos pretitulate ysabella de ponizo uxor quondam notarii Iohannis de lentino, Ogerius de Saragona, uxor mea agnessa filia eiusdem ysabelle una cum Margarito et bonaventura filia et filio nostris, Qui in presenti instrumento signum sancte crucis scripsimus nostra gratuita et spontanea voluntate non coacti nec dolo ducti, Vendimus et tradimus Tibi Notario Petro Miezumari Civi Messane, totam et Integram infrascriptam domum nostram terraneam cum omnibus in ea contentis. et omnibus iusticiis (et) pertinenciis suis, pro tarenis auri trecentis ad generale pondus Regni et Iusticiis curie. Que quidem domus nostra sita est in convicinio Sancte profonie veteris urbis Messane, Cuius hii sunt confines: ex parte Orientis est domus Gualterii freciarii mediante vinella in quam recipiuntur aque pluviales ipsius domus vendite, ex parte Occidentis est domus tui dicti emptoris mediante via puplica in quam recipiuntur aque eciam pluviales ipsius, ex parte Meridiei est domus Ecclesie sancti Johannis baptiste mediante muro ipsius domus vendite de duabus voltis inferius. et ex parte Septentrionis est via puplica de tribus viis introytus et exitus dicte domus vendite, et inde habet quandam pennatam et si qui alii sunt confines. Ad huius itaque nostre vendicionis Robur et perpetuam securitatem Recepimus a te dicto emptore pro statuto precio prefatos tarenos auri Trecentos ad dictum pondus bene et Iuste ponderatos, Et omne domi-

nium et possessionem dicte domus a nobis et nostris heredibus alienantes et te dictum emptorem in ipsius possessionem inducentes, in te ac tuos heredes transtulimus et tradidimus ad domum ipsam in perpetuum habendam et possidendam per te et heredes tuos cum pleno dominio et libera potestate tibi dicto emptori a nobis licenter concesso domum ipsam vendendi. donandi. permutandi. alienandi et de ipsa quicquid tu et heredes tui a pretitulato die in antea volueritis faciendi. Ipsam etiam domum convenimus et promittimus tibi dicto emptori per sollempnem stipulacionem defendere et discalumpniare per nos et heredes nostros tibi et heredibus tuis in perpetuum ab omni facie tam consanguineorum nostrorum quam extraneorum in Iudicio et extra. Quam si tibi et heredibus tuis defendere et discalumpniare nequiverimus ab omni facie ut est dictum seu contra presentem nostram vendicionem venire temptaverimus obligamus nos et heredes nostros statim dictum precium tibi et heredibus tuis restituere et pro pena Regie et principali curie componere augustales Triginta Sex. et tibi ac tuis heredibus Reficere omnia dampna huius Rei Interesse et expensas propterea factas et faciendas in curia et extra. Presente vendicione nostra nichilominus semper firma et stabili in suo Robore permanente. Unde ad futuram memoriam et tui dicti emptoris et tuorum heredum perpetuam securitatem presens Instrumentum tibi exinde fieri fecimus per manus pauli de thetis Regii et principalis puplici Messane notarii proinde a nobis Rogati. Residente Nobili viro domino Manfredo Lanze[1] Capitaneo et Stratigoto in Regio et principali Pretorio Messane cum Iudicibus subscriptis. Actum Messane die. mense. et Indiccione pretitulatis.

† Nos Manfridus lancie Regius Castellanus et Stratigotus Messane.

† Ego Rogerius de limogiis[2] Judex Messane.

† Ego GUIDO DE COLUMPNIS Iudex Messane.

† Ego Alduinus paganus Johannis medici[3] Judex Messane.

Ego magister Abraam Judex Messane.

Ego Perronus guerrero Judex Messane.

† Ego paulus de thetis Regius et principalis puplicus Messane Notarius testor predicta et scripsi Rogatus.

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO — *Tabulario del Monastero di S. Maria di Malfino detto anche di S. Barbara, N 50.*

II.

1257 (m. c. 1258), 20 Marzo[4] — *Indizione I.*

Nos frater Stephanus Magister prior domorum Josaphat concedimus et confirmamus.

In nomine domini. Amen. Anno dominice Incarnacionis Millesimo ducentesimo Quinquagesimo Septimo Vicesimo die mensis Marcii prime Indiccionis. Regnante domino nostro Rege Conrado secundo semper Augusto. Ierusalem et Sycilie Rege Illustrissimo ac duce Svevie. et existente in Regno balio generali eius domino nostro Magnifico Viro domino Manfredo divi Augusti domini Imperatoris Friderici filio Inclito principe tarentino et honoris Montis sancti angeli domino. Anno quarto feliciter amen. Coram nobis GUIDONE DE COLUMPNIS Iudice Messane, Paulo de thetis Regio et principali puplico eiusdem Civitatis Notario et testibus subscriptis Ad hoc specialiter Rogatis, frater Stefanus Magister Prior domorum Ecclesie sancte Marie

---

[1] "Filius marchionis Manfredi Lancea avunculi principis Manfredi". CAPASSO, *Hist. Dipl.* pag. 100, n. 2. Nel 1255 fu capitano di Terra d'Otranto; era già dall'ottobre del 1256 (*Doc. per servire alla St. di Sic.*, I, LXVI) "Principal capitano, castellano e stratigoto di Messina". Prigioniero di Carlo d'Angiò a san Germano nel 1266, nel 1283 tenne per Pietro d'Aragona le cariche di capitano e di giustiziere a Malta (*Doc. cit.*, V, pag. 611; cfr. pag. 666).

[2] Ecco un altro *De Limogiis* da aggiungere a quelli indicati a pag. 156 del *Giorn. dant.*, an. V.

[3] Cfr. la n. 2 a pag. 157 del *Giorn. dant.*

[4] A spiegare come Guido potesse essere giudice nell' ottobre del 1257 e nel marzo del 1258, si rammenti che i giudici assumevano l' uffizio *nel mese di settembre* e lo tenevano per un anno,

de Iosaphat in Regno frater Ierzolinus prior Ecclesie sancte Marie Magdalene de Iosaphat in Messana et subscripti fratres conventus eius asserentes quod communicato consilio inter eos volentes comodum ipsius eorum Ecclesie tractare, proposuerunt totam fronteram vinee ipsius eorum Ecclesie, in finibus cuius sita est dicta Ecclesia sancte Marie Magdalene, locare aliquibus ad annuum censum pro construendis domibus in ea, cum ipsa vinea potius muris quam sepibus tueatur, et de annuo censu ipsius comodum ipsius Ecclesie augmentetur. Quod audiens Magister Oddo ferrarius Civis Messane peciit ab eisdem Magistro priore. priore et fratribus locatoribus de frontera ipsa locari et concedi sibi ab eis ad annuum censum locum Infrascriptum, qui est de cannis quatuor per longitudinem ad racionem de tarenis auri duobus per cannam quamlibet, in quo dictus Oddo iam de eorum concessione fabricavit domum. Qui predicti locatores considerata utilitate ipsius eorum Ecclesie predictum locum cum omnibus Iusticiis et pertinenciis suis locaverunt cesserunt et tradiderunt dicto oddoni ad annuum censum tarenorum auri Octo ad generale pondus solvendorum amodo in perpetuum ab eo filiis heredibus et successoribus suis ipsi eorum Ecclesie annis singulis in festo sancte Marie Magdalene de mense Julio annuatim. de quo loco eundem Oddonem predicti locatores in corporalem possessionem induxerunt ad locum ipsum in perpetuum per se filios et heredes suos in perpetuum habendum, tenendum, possidendum meliorandum et hedificandum cum plena licencia et libera potestate sibi ab eisdem licenter concessis locum ipsum cum melioracionibus suis. vendendi, donandi, permutandi, alienandi pro anima iudicandi, et de ipso quicquid ipse filii et heredes sui voluerint a modo faciendi. Salvo per omnia dicto onere annui census, et salvo quod non erit licitum eidem oddoni filiis et heredibus suis locum ipsum et eius hedificium vendere, donare, permutare nec pro anima Judicare Comitibus Baronibus Militibus Ecclesiasticis et Religiosis locis et personis. Et si contingerit ipsum heredes et successores suos locum ipsum vendere tenentur primo exinde requirere dictos locatores et successores eorum. Qui si locum ipsum et eius hedificium emere voluerint ad opus ipsius eorum Ecclesie tenentur vendere eis Remissis sibi tarenis auri de(cem) de precio.... ab alio possent habere. Et si ipse filii heredes aut successores sui defecerint in solucione dicti Canonis annuatium ut tenentur elapso post Mense Uno licitum erit eisdem locatoribus et suis successoribus locum ipsum cum suis melioracionibus de facto eosque Magistratus decreto ad ius et proprietatem ipsius eorum Ecclesie autoritate propria revocare. non obstante illa lege per quam cavetur quod non est licitum locatori rem locatam in emphiteosin ante biennium revocare. Cui legi dictus Conductor Renunciavit expressim. locus autem predictus situs est in eadem vinea et est per longitudinem cannarum Quatuor et totidem per latitudinem exemptis muris ab oriente est dicta vinea ex qua parte recipiuntur aque pluviales ipsius et exinde non debet habere portas nec fenestras nec aliquid aliud per quod contingerit dampnum aliquod inferri in vineam ipsam ex parte occidentis est magna via puplica introytus et exytus ipsius et ex parte meridiei et Septentrionis est per longitudinem dictarum cannarum quatuor. ex qua parte est censuale Andree de Calabria mediante proprio muro domus ipsius. et ex parte Meridiei est locus proprius dicte Ecclesie mediante proprio muro domus dicti loci locati et si qui alii sunt confines. Unde ad futuram memoriam et utriusque partis Cautelam facta sunt exinde duo consimilia Instrumenta per alphabetum per manus mei predicti notarii Pauli nostris subscripcionibus et dictorum Magistri prioris et fratrum supradicti conventus Roborata. Actum Messane. die. mense. et Indiccione pretitulatis.

† Ego Guido de Columpnis Iudex Messane.

† Ego frater Iocelinus prior sancte Marie madalene concedo.

† Ego frater bertrandus concedo.

† Ego Paulus de thetis Regius puplicus Messane notarius testor predicta et scripsi Rogatus.

Archivio di Stato di Palermo — *Tabulario del Monastero di S. M. Maddalena di Valle Giosafat e poi di S. Placido di Calonero. N. 107.*

III.

1261, 9 maggio — Indizione IV.

† Signum manus mei Symonis Burrelli patitarii
† Signum manus mei Benvenute uxoris eius
† Signum manus mei Ogerii filii eorum
† Signum manus mei Johannis filii eorum
† Signum manus mei Bonure filie eorum
† Signum manus mei Lombarde uxoris quondam Martini de calva
† Signum manus mei Symonis de calva
† Signum manus mei Paule uxoris eius
† Signum manus mei Flurdimayu filie eorum.

} subscriptam vendicionem agencium et confirmacium.

[In nomine] domini. Amen. Anno eiusdem Incarnacionis Millesimo ducentesimo Sexagesimo primo. Nono die mensis Madii. Quarte Indicionis. Regnante domino nostro domino Manfrido dei gracia . . . . Anno tercio feliciter Amen. Nos pretitulati Symon Burrellus patitarius et Benvenuta uxor eius una cum pretitulatis filiis et filia nostris . . . . Ego pretitulata Lombarda uxor quondam Martini de Calva. Et nos pretitulati Symon de Calva et Paula uxor eius una . . . . [Flurdima]yu Cives Messane. qui et que in presenti Instrumento signum sancte Crucis suprascripsimus. per huius publici Scripti memorialem Seriem . . . . tam presentibus quam futuris quod nostra bona et spontanea voluntate non coacti non dolo ducti nec metu oppressi. nec per Errorem . . . . vendidimus et tradidimus Tibi domine Marie de domina Calufina civi Messane ementi et recipienti pro parte et nomine paupe . . . . videlicet Elemosine eisdem fratribus date Totam et integram Domum nostram terraneam subscriptis finibus limitatam cum . . . . proprietatibus et pertinenciis suis pro Tarenis auri Ducentis Septuaginta ad generale pondus Regni et pro Justiciis curie. Que predicta domus sita est extra menia nove urbis Messane in tenimento et contrata ecclesie sancti francisci dictorum fratrum minorum. Cuius domus confines sunt hii ab oriente est terra predicte Ecclesie sancti francisci. ab occidente est domus terranea Benvenute de Calva uxoris quondam Alamanni de Syracusis mediante pariete tabularum communi. a meridie est flumaria dicta de logotheta. a Septentrione est Cimiterium predicte Ecclesie sancti francisci. et ex predicta parte meridiei habetur Intioytus et exitus eiusdem domus et Aqua recipitur pluvialis et sic concluditur. Et ad huius nostre vendicionis Robur et Munimen perpetuum Nos dicti Symon Burrellus patitarius Benvenuta uxor eius una cum pretitulatis filiis et filia nostris et Ego predicta Lombarda pro Tarenis auri. Centum Quinquaginta. et Nos dicti Symon de Calva et Paula uxor eius una cum pretitulata filia nostra pro Tarenis auri Centum viginti recepimus a te prefata Emptrice dante et solvente pro parte et nomine predictorum fratrum minorum pro statuto precio ipsius domus prenominatos Tarenos auri Ducentos Septuaginta ad predictum pondus bonos bene ponderatos et sine aliqua diminucione. et omnem potestatem et dominium ipsius domus a Nobis et heredibus nostris alienantes omnino in te prefatam Emptricem recipientem pro parte et nomine predictorum fratrum minorum et successorum eorum transtulimus et tradidimus ad ipsam domum habendum de cetero tenendum possidendum cum potestate tibi recipienti pro parte et nomine eorundem fratrum et eorum successorum a Nobis et heredibus nostris tradita et concessa. ipsam domum vendendi donandi permutandi alienandi et in ea et ex ea quicquid eisdem fratribus et successoribus eorum proprietario Jure placuerit faciendi ipsam eciam domum per Nos et heredes nostros promictimus et debemus Tibi predicte Emptrici recipienti pro parte et nomine predictorum fratrum minorum et eorum successorum a facie omnium personarum defendere tam parentum quam extraneorum. Quam si non steterimus tibi recipienti pro parte et nomine eorundem fratrum et eorum successorum a facie omnium personarum tam parentum quam extraneorum defendere ut dictum est. seu predictam vendicionem nostram aliquo futuro tempore quolibet Ingenio infringere vel removere quesiverimus. obligamus Nos et heredes nostros debere restituere predictis fratribus minoribus et successoribus eo-

rum predictum precium in duplum. et pro pena Regio fisco augustales auri Triginta Sex persolvere. Nichilominus predicta vendicione nostra firma et stabili perpetuo permanente. Ad huius autem nostre vendicionis futuram memoriam et inviolabilem firmamentum. factum exinde est presens publicum Instrumentum per manus Laurencii de sancto Leonardo Regii publici Messane Notarii. Residente Stratigoto in Regio pretorio Messane Nobili Viro domino Roberto de Graviano una cum subscriptis Iudicibus civitatis eiusdem. Actum Messane anno die mense et Indicione premissis.

† [Ego] Robbertus de Graviano Regius stratigotus Messane.

† . . . . regius Iudex Messane.

† Ego Rogerius de limogiis Iudex Messane.

† Ego Bartholomeus de Iudice Iudex Messane.

† Ego Guido de Columpnis Iudex Messane.

† Ego Alduinus paganus Iohannis medici Iudex Messane.

† Ego Nicolosus de Brignali Iudex Messane.

† Ego Laurencius de sancto Leonardo Regius publicus Messane Notarius hiis Interfui et Rogatus scripsi.

Archivio di Stato di Palermo. — *Tabulario del Mon. di S. Maria di Malfino*. N. 56. — *La pergamena originale è guasta in più luoghi.*

IV.

1264 (m. c. 1265), marzo 13 — Indizione VIII.

In nomine domini Amen. Anno dominice Incarnacionis Millesimo. ducentesimo. Sexagesimo quarto. Tertio decimo die mensis Marcii Octave Indiccionis. Regnante domino nostro Rege Manfrido Inclito Rege Sycilie Anno Septimo feliciter amen. Coram nobis Guidone de Columpnis Iudice Messane. Paulo de thetis Regio puplico eiusdem Civitatis Notario et testibus subscriptis ad hec specialiter Rogatis, Frater philippus veneralibis prior Ecclesie Sancte Marie Magdalene de Iosaphat in Messana et fratres eius, Considerato Comodo et Utilitate ipsius Ecclesie, eorum gratuita et spontanea voluntate, locaverunt, cesserunt et traderunt basilio fisachero Civi Messane de orto dicte Ecclesie sito in contrata de mandris Messane, totum et Integrum Infrascriptum locum cum omnibus Iusticiis racionibus et pertinenciis suis in emphiteosin ad annuum censum tarenorum auri Quatuor ponderis generalis solvendorum amodo perpetim ab eo heredibus et successoribus suis dicte Ecclesie annis singulis in quolibet festo sancte Marie Magdalene de Mense Iulio annuatim, pro annuo censu eiusdem, In quo dictus basilius iam de intercessione antecessorum eorum et eorum domum construi fecit ut apparet. In cuius annui census solucione si dictus Conductor heredes aut successores sui defecerint in dicto festo ut tenentur, elapsis ab eo Mensibus duobus, licitum erit eisdem locatoribus et suis successoribus locum ipsum cum domo et omnibus melioracionibus eius autoritate propria sine Magistratus decreto ad ius et proprietatem dicte Ecclesie revocare de facto, non obstante Lege illa qua cavetur quod non est licitum locatori rem locatam in emphiteosin ab emphiteota ante biennium revocare. Cui legi dictus Conductor Renunciavit expressim. Si vero contingerit eundem Conductorem heredes aut successores suos dictum locum et domum Vendere, tenentur primo inde Requirere dictos locatores vel successores suos. Qui si ipsum emere voluerint ad opus dicte Ecclesie, tenentur ipsum vendere sibi remissis eis de precio quod ab aliis inde habere possent tarenis auri decem ponderis generalis cum omnibus hedificiis et melioracionibus suis, predicti vero Locatores ob causam predictam eundem Conductorem in ipsius loci corporalem possessionem induxerunt ad locum ipsum in perpetuum per se et heredes ac successores suos habendum tenendum, possidendum et meliorandum cum pleno dominio et libera potestate sibi a dictis locatoribus licenter concessa locum ipsum et melioraciones eius vendendi, donandi, permutandi, alienandi pro anima Iudicandi, et de ipso quicquid amodo sibi heredibus et successoribus suis voluerint faciendi. Exceptis Comitibus, baronibus, Militibus, Ecclesiasticis et Religiosis locis et personis, cum quibus non erit licitum eidem Conductori heredibus aut suc-

clesie revocare de facto, non obstante lege illa qua cavetur quod non est licitum locatori rem locatam in emphiteosin ab emphiteota ante biennium revocare, cui legi dictus conductor Renunciavit expressim. Si vero contingerit eundem conductorem heredes aut successores suos dictum locum et eius melioraciones vendere tenentur primo inde requirere dictos locatores aut successores suos. Qui si ipsum cum suis melioracionibus voluerint emere ad opus dicte Ecclesie tenentur ipsum cum ipsis suis melioracionibus vendere et tradere eis remissis sibi tarenis auri sex de precio quod ab aliis inde possent habere, dicti vero locatores convenerunt et promiserunt eidem conductori per sollempnem stipulacionem locum ipsum perpetim defendere et discalumpniare sibi et heredibus suis per se et suos successores ab omni persona Ecclesiastica et seculari in Iudicio et extra et maxime ab Eviccione ipsius quociens necesse fuerit sub obligacione bonorum dicte Ecclesie. Fines vero dicti loci sunt hii: ex parte Orientis est domus bartholomei morabiti et Coste aucupitis mediante proprio muro ipsarum domorum, ex parte Occidentis est domus dicte Ecclesie mediante muro communi, ex parte Meridiei est ipse ortus eiusdem Ecclesie in quem recipiuntur aque pluviales domus ipsius loci, ex parte Meridiei est via puplica Introytus et exytus ipsius, et si qui alii sint confines. Unde ad futuram memoriam et utriusque partis Cautelam facta sunt per alphabetum exinde duo consimilia Instrumenta per manus mei dicti notarii Pauli nostris et ipsorum locatorum subscripcionibus Roborata.

† Ego Guido de Columpnis Iudex Messane.

Ego frater Iohannes teotonicus magister prior domorum ecclesie sancte Marie de valle Iosaphat in regno et prior ecclesie sancte Magdalene de Iosaphat in Messana testor.

Archivio di Stato di Palermo. — *Tabulario del Monastero di S. M. Maddalena di Valle Giosafat, N. 124.* [1]

VI.

1277, 3 giugno — Indizione V.

In nomine domini amen. Anno Eiusdem Incarnacionis Millesimo Ducentesimo septuagesimo septimo. Tercio die Mensis Iunii Quinte Indicionis Regnante Illustrissimo domino nostro Rege Karolo dei gracia glorioso Rege sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Alme Urbis senatore Andegavie provincie et Folcalkerii Comite Romani Imperii in Tuscia per sanctam Romanam Ecclesiam vicario generali Regni eius Anno duodecimo feliciter Amen. Nos Guido de columpnis Iudex Messane, Matheus de Synapa Regius puplicus eiusdem Civitatis Notarius et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico declaramus quod accedens ad presenciam nostram Nobilis Vir dominus Matheus de Riso [2] miles civis Messane ostendit nobis duo sacra Regia mandata sibi directa ad postulacionem Abbatis et Conventus Monasterii Sancte Marie de Valle Iosafath in Messana sigillata noto sigillo. . . . . domini nostri Regis, cum mandata ipsa essent patencia. Quorum unum continencie talis erat. Karolus dei gracia Rex sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue [Alme Urbis senator An] degavie Provincie et Folcalkerii Comes ac Romani Imperii in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicarius generalis Matheo de Riso civi Messane fideli suo graciam suam [et bonam voluntatem]. Ex parte Abbatis et Conventus Monasterii sancte Marie de Valle Iosafath in Messana fuit coram Maiestate nostra conquerendo propositum quod cum ipsi tenent et possident pacifice [molendinum] Unum cum quodam viridario sibi contiguo in territorio Messane in loco qui dicitur de Cammaris ad Monasterium ipsum pertinens pleno Iure, Nobilis Vir Philippus de Tusciato [3] Regni sicilie amir[atus m]essane accedens et asserens Molendinum et Viridarium predicta ad eum racione amiracie pertinere de Iure, non servato Iuris ordine Abbatem et Con-

[1] Pubblicato dal Battaglia, *I Dipl. ined.* ecc., pagg. 25-27 senza le indicazioni dei confini e senza le sottoscrizioni. Invece di *testibus, consueverunt, perpetim, contractum, et eius, tarenis*; il Battaglia lesse: *testis, consueverit, propterea, contractus, eius, tarenos.*

[2] Cfr. Saba Malaspina, *Rer. Sic. Hist.*, IV, iv; B. da Nocastro, *Hist. Sic.*, XXIV, segg.

[3] De Toucy.

Iusticia procedatis. Ita quod non supersit alicui iusta materia conquerendi. Datum Cathanie Ultimo Madii quinte Indicionis. Cupiens igitur predictus dominus Matheus predicta mandata effectui mancipare, que nondum occupatus multis Regiis serviciis temporibus retroactis potuit exequcioni debite demandasse, ne de Ulteriore negligencia posset in aliquo reprehendi, cum Molendinum ipsum cum predicto Viridario sibi contiguo Idem dominus Matheus teneat adhuc sicut pro parte predicti Abbatis et Conventus peticio continebat facta per eos serenissimo domino nostro Regi. Quia plenarie sibi constitit per testes fidedignos et ipsius rei conscios ut asseruit coram nobis, quos sacramento ab eis prestito de veritate dicenda. receperat et examinaverat diligenter, quod predicto Abbate videlicet quondam fratre Iacobo de padua et conventu predicto nomine Monasterii supradicti tenentibus et possidentibus Molendinum ipsum cum Viridario ipso, predictus quondam dominus Philippus de Tusciato Regni sicilie Amiratus auctoritate propria et Iuris ordine non attento Abbatem et Conventum predictos possessione ipsorum Molendini et Viridarii spoliavit, considerata forma predictorum sacrorum regalium mandatorum possessionem predictorum Molendini et Viridarii restituit fratri Geronimo priori Monasterii predicti pro parte et nomine Religiosi Viri fratris Bartholomei Abbatis eiusdem Monasterii, qui nunc est, et Conventus ipsius, et facta reformacione per eum de possessione Molendini et Viridarii predictorum eundem fratrem Geronimum priorem eiusdem Monasterii nomine supradicto in possessionem induxit de predicto Molendino et Viridario presencialiter coram nobis. Quod autem superius in quintadecima linea ubi legitur Amiratus in Molendino et Viridario abrasum et emendatum apparet per me predictum notarium factum est et pro autentiquo habeatur. Unde ad futuram memoriam et predicti Monasterii cautelam factum est inde presens publicum Instrumentum per manus mei predicti notarii Mathei nostris subscriptionibus roboratum.

Actum Messane Anno mense et Indicione premissis.

† Ego Guido de Columpnis Iudex Messane.

† Ego goanneus de logoteta testor.

† Ego orlandus de viola miles testor.

† Ego Robertus de salvo Rogatus testor.

† Ego Notarius Rogerius de Ogento testor.

† Ego symon Lombardus testis sum.

† Nos frater Guillelmus abbas maniacensis testamur.

† Nos frater Marinus prior ecclesie sancte crucis de messana testamur.

† Ego frater Nicholaus de Camorato Magister prior omnium domorum latinensis ecclesie Citra mare subscripsi.

† Ego frater Guillelmus prior Monasterii sancte Marie delatina in messana subscripsi.

† Ego Matheus de synapa Regius publicus messane Notarius scripsi et testor.

Archivio di Stato in Palermo — *Tabulario del Monastero di S. M. Maddalena di Valle Giosafat e poi di S. Placido di Calonero N. 150.*



Nota al canto IV, verso 33 del " Paradiso "

Dopo che Beatrice, a solvere i dubbi di Dante sulla beatitudine degli spiriti che gli sono apparsi nel cielo della Luna — i quali pareva a lui che dovessero desiderare " piú alto loco " — ha detto che tutti quanti hanno sede nel " primo giro ", soggiunge che essi " non hanno all' esser lor piú o men anni ".

Dei commentatori alcuni hanno creduto trovare in questo verso un cenno

alla parvenza dei beati dimostrante in tutti la stessa età che avea Cristo quando salí al cielo (Daniello, Venturi, Ottimo); altri l'intesero per l'*interminabilità* della loro beatitudine, comune a tutti quanti (Benv. da Imola, Franc. da Buti, Landino); finché il Lombardi non credette doversi riconoscere in questo verso una confutazione della teoria platonica, che le anime umane sieno condannate, in pena dei loro falli, ad abitare piú o meno anni nelle stelle, donde torneranno poi ad avvivare nuovi corpi. Questa soluzione fu generalmente accettata; e allo Scartazzini parve indiscutibile. A me invece pare che ce ne sia un'altra; se attendibile o no altri giudichi.

Anzi tutto mi sembra qui che non si possa trattare della confutazione di Platone, la quale verrà ai vv. 49-63, ma piuttosto della verità che Beatrice vuole sostituita alla teoria platonica della dimora delle anime nelle stelle, che a Dante era parsa alquanto vera per avere trovato nella Luna Piccarda e Costanza, e che Beatrice in parte confuta, in parte concilia subito dopo. La dottrina che la Guida espone a Dante invece è questa: Tutti gli spiriti beati nonché gli ordini angelici stanno nell'Empireo (IV, 34), qualunque siano i loro meriti e quindi il grado d'intensità della loro beatitudine; questa varia non secondo il posto che occupano né secondo la durata di essa, ché entrambi per tutti sono eguali (v. 33), ma " per sentir piú o men l'eterno spiro " (v. 36); perché sebbene " ogni dove In Cielo è Paradiso ", pure " la grazia Del sommo Ben d'un modo non vi piove " (III, 88-90). Perciò appaiono momentaneamente nei vari cieli, per mostrare a Dante in modo sensibile — ché altrimenti egli non lo avrebbe compreso — il loro diverso grado di gloria.

Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.
(*Parad.*, IV, 40-42).

Il Lombardi forse pensò che a Dante — cui quella distribuzione delle anime pei vari cieli richiamava la teoria platonica — questa teoria si presentasse intera; e che perciò egli la volesse interamente confutare; non solo riguardo al luogo, ma pure riguardo alla durata. A me non pare; 1° perché ciò che si presentava allo sguardo di Dante non rappresentava punto una durata, ma solo una distribuzione locale, alla cui confutazione egli poi intende; 2° perché egli di questa durata non si occupa piú, come invece fa del luogo. Beatrice infatti cerca perfino di conciliare colle idee astrologiche del tempo la prima parte della teoria platonica, il ritorno delle anime alle stelle; ma la seconda non l'accenna neppure. Onde quel verso rimane là come un corollario, postovi, come in molti altri luoghi (*Purg.*, XXVIII, 134-36; *Parad.*, VI, 28-30; IX, 138 ecc.), a completare il concetto della beatitudine degli spiriti celesti.

***

L'interpretazione del Lombardi, oltre a ciò, si limita, come quelle degli antichi commentatori, ad affermare l'interminabilità di quella beatitudine

contro la mansione temporanea delle anime nelle stelle, come diceva Platone; confondendo cosí l'idea dell'eternità con quella che san Tommaso (*Sum. Theol.*, p. I, quaest. X, art. 5) chiama *eviternità* la quale " habet principium et non finem ". E tanto il Lombardi quanto gli altri non si sono accorti che sostando a questo punto rimane sempre una differenza di precedenza, derivante dal diverso momento in cui le anime umane, sciolte dal corpo, cominciarono a fruire della beatitudine celeste, differenza eguale al tempo intercedente fra il transito delle une e quello delle altre. Di guisa che quando, per es., entrava in Paradiso Piccarda, Giovanni Battista, Maria e gli altri spiriti dell'antico testamento portativi da Cristo quando li trasse dal Limbo (*Inf.*, IV, 55-63), avrebbero già goduto della gloria celeste quasi tredici secoli.

I commentatori, sostenuti dall'autorità di sant'Agostino (*De Civ. Dei*, XII, 12) rispondono che 1200 o 1300 anni sono un nulla in confronto dell'eternità, e fin qui va bene. Ma Dante parla pure dei Serafini, cioè degli ordini angelici. " De' Serafin colui che piú s'india " ecc.; e questi, secondo il Poeta, furono creati prima del tempo:

> In sua eternità, di tempo fuore,
> fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
> s'aperse in nuovi amor l'eterno Amore,
>
> (*Parad.*, XXIX, 16-18).

e nel Cielo ci furono sempre (*Ibid.*, XXVIII, 26); e di essi parla pure in questo verso come nei precedenti. Essendo dunque i Serafini nel Cielo *prima del tempo*, la differenza di durata fra la beatitudine loro e quella degli altri spiriti sarebbe infinita e incalcolabile, non essendovi il tempo che la potesse misurare; perché il tempo, secondo san Tommaso (*Sum. Theol.*, p. I, quaest. XLVI, art. 3), fu solo quando furono creati il Cielo e la Terra; e *ante coelum et terram nullum erat tempus* (Aug., *Confess.*, XI, 15; cfr. *ibid.*, 5); infinita, dico, — tra il *non tempo e il tempo* (cfr. Aug., *De Civ. Dei*, XII, 12) — piú, se cosí posso esprimermi, il tempo percorso dalla creazione del mondo all'ingresso delle anime nel Paradiso.

Questa differenza sparisce totalmente dal concetto che Dante aveva dell'eternità. Infatti egli nel *Parad.*, XXIX, 70-82, a riprendere l'idea di coloro che credevano che gli angeli avessero memoria, fa dire a Beatrice che le sostanze angeliche non hanno bisogno di ricordare, perché

> . . . . . . poi che fur gioconde
> della faccia di Dio, non volser viso
> da essa da cui nulla si nasconde.
>
> (vv. 76-78).

perché in Dio " s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando " (*ibid.*, 12) e perciò che

> . . . . . . non hanno vedere interciso
> da nuovo obbietto, però non bisogna
> rimemorar per concetto diviso;
> sicché laggiú non dormendo si sogna.
>
> (*Ibid.*, 79-82).

Questo modo di conoscere tutte le cose, e che Dante attribuisce agli angeli, trova riscontro in quello che dice Boezio a proposito della prescienza divina: " Si praescientiam pensare velis qua cuncta cognoscit (i. e. Deus) non esse praescientiam quasi futuri, sed scientiam nunquam deficientis instantiae rectius aestimabis. Unde non praevidentia sed providentia potius dicitur.... Omne namque futurum divinus praecurrit intuitus, et ad praesentiam propriae cognitionis retorquet ac revocat.... uno ictu mutationes tuas manens praevenit atque complectitur *(De Cons. Phil.,* V, pr. 6).

Nello stesso canto XXIX Beatrice, dopo avere spiegato a Dante la creazione degli angeli fatta da Dio " in sua eternità, di tempo fuore " soggiunge:

> Né prima quasi torpente si giacque
> ché né prima né poscia procedette
> lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
> (vv. 19-21).

Nei quali versi troviamo esplicitamente esclusa dal concetto dell'eternità ogni successione, ogni idea di prima o di poi, che sono proprie del tempo.

Cosiffatta idea Dante la tolse dai padri e dai dottori della Chiesa e dalla Scolastica. In san Tommaso infatti (*Sum. Theol.,* p. I, quaest. X, art. 2) è riportato un detto di Boezio: " nunc fluens facit tempus; nunc stans facit aeternitatem "; il che vuol dire in altri termini, come ampiamente spiega san Tommaso stesso (*Sum. Theol.,* p. I, quaest. X, art. 1; cfr. *ibid.,* quaest. XLII, 2) che il tempo è moto e successione dal passato al presente e al futuro; mentre l'eternità è immutabilità assoluta, senza *prima* né *poi* come disse Dante; ma, come si era espresso Boezio illustrandone la sua nota definizione, *tota simul existens (De Cons. Phil.,* V, pr. 6). Concetto assolutamente identico espressero piú volte sant'Agostino *(Confess.,* XI, 13, 17; in *Iohan. Ev.,* c. V, Tract. XXIII, 9; *Serm. ad Iohan.,* c. VII), il venerabile Beda (in *Iohan. Ev.,* c. XVI; in *Pauli ep. ad Rom.,* c. XVI; in *Pauli ep. ad Thim.,* expos. c. VI), san Tommaso ai luoghi citati, e tanti altri.

Ora questo concetto trova in Dante stesso un riscontro notevolissimo. Giunto il Poeta con Beatrice nel Primo Mobile, egli contempla un punto luminosissimo ma piccolissimo:

> Un punto vidi che raggiava lume
> acuto sí, che il viso, ch'egli affoca,
> chiuder conviensi per lo forte acume;
> e quale stella par quinci piú poca
> parrebbe luna locata con esso
> come stella con stella si colloca.
> (*Parad.,* XXVIII, 16-21).

Quel punto è Dio:

> . . . . da quel punto
> dipende il Cielo e tutta la natura.
> (*Ibid.,* 41-42).

E il Primo Mobile, ch'è il maggiore di tutti i cieli e tutti quanti li comprende, " non ha altro dove Che la mente divina " *(Parad.*, XXVII, 109-10), cioè in Dio stesso, il quale viene cosí a identificarsi coll'Empireo, col *ciel della divina pace* (III, 112-14) nel quale appuntosi gira, senza distinzione di tempo e di spazio, perché esso è misura del tempo, del moto e dello spazio (XXVII, 109-120), il Primo Mobile. Cosí Dio è un punto ed è l'infinito; un punto che occupa la minima quantità di spazio e contiene tutto. Non altrimenti l'eternità, — che è il *nunc,* l'attimo, quel presente che nel tempo quasi non sussiste nella realtà, come disse sant'Agostino (in *Iohan. Ev.*, c. VIII, Tract. XXVIII, 9), perché mentre si afferma piú non è, essendo sempre in moto, — è, rapporto al tempo, quello che il punto è rapporto allo spazio; vale a dire l'elemento minimo di esso, direi quasi la parte puramente razionale priva di realtà nell'ordine temporaneo ed umano, e nondimeno comprende tutto. E per la sua natura di stabilità assoluta, e quindi d'immutabilità, il *nunc stans,* l'eternità, non ammettendo in sé successione alcuna, comprende quello che nel tempo è il passato e il futuro, perdenti però la loro natura perché divengono presenti, nulla potendo essere nella eternità che sia stato o che sia per essere, ma tutto essendo. " In aeterno enim neque quidquam praeteritum quasi transierit, neque quidquam futurum quasi nondum sit, sed quidquid est, tantummodo est " (Aug., *De diversis quaestionibus octoginta tribus,* Lib. I, quaest. XIX; cfr. pure *De Civ. Dei,* XI, 6).

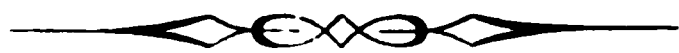
Il rapporto di somiglianza intercedente tra il punto e l'eternità non è mio, né esclusivamente di Dante da cui io possa averlo troppo artificiosamente tratto; esso è di san Tommaso dal quale il Poeta deve averlo tolto, e che del primo dice che " punctus est cuius pars non est "; e della seconda parimente: " aeternitas dicitur tota non quia habet partes " altrimenti sarebbe non infinita, perché una somma qualsiasi di finiti darebbe una cosa finita, " sed in quantum nihil ei deest " (*Sum. Theol.,* p. I, quaest. X, art. 1).

In tal guisa essendo l'eternità immutabilità ed insieme simultaneità assoluta ed intera " tota simul et perfecta " (Boezio, *De cons. Phil.,* V, pr. VI) sparisce nella durata della beatitudine degli spiriti del Paradiso l'accennata differenza anche nel momento iniziale. E sebbene l'eternità per gli scolastici e i santi padri — specialmente per sant'Agostino che spessissimo lo ripete — sia un attributo esclusivo di Dio, nondimeno san Tommaso, che pure sostiene questa tesi, non esita d'affermare che " sunt multi partecipantes aeternitatem ex ipsa Dei contemplatione *(Sum. Theol.,* p. I, quaest. X, art. 3).

Una certa reminiscenza di siffatto concetto dell'eternità appare nello stesso Benvenuto da Imola che, sebbene con una contradizione di termini, dice dei beati: " Sicut non circumscribuntur loco ita nec tempus currit eis ".

Iglesias, 30 di marzo 1897.

Alberto Vanni.



RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

FIFTEENTH ANNUAL REPORT *of the Dante Society* (Cambridge, Mass.) Boston, Ginn & Co. 1896 ['97] in-8°, di pagg. XVIII- 150.

Dopo gli atti ufficiali [pagg. I-XVIII del XV° resoconto annuale della Società dantesca americana (Cambridge, Mass.)], — tra i quali piacque vedere che uno dei tèmi a premio proposti ai giovani studenti dell'Università di Havard o che non sono usciti da piú che tre anni è *la* Consolatio Philosophiae *di Boezio come fonte dantesca,* — la Società, seguendo il suo lodevolissimo costume, di far seguire ai suoi resoconti qualche lavoro che per questo o per quel rispetto porti incremento al culto di Dante, pubblica quest'anno un importante studio storico-bibliografico di Teodoro W. Koch sopra *Dante in America* che per non esser venuto a tempo, non poté esser pubblicato nel reso conto XIV.

Il tèma, che era stato già in brevi articoli o studî parzialmente toccato dal Knapp, dal Knortz, dal Borsari e da altri, è qui svolto dal Koch molto piú largamente ed organicamente. Il suo lavoro consta di una parte storica (pagg. 1-75), e di una parte bibliografica (pagg. 76-150); in quella, dopo un breve, forse troppo breve, accenno alla fortuna di Dante in Inghilterra ed in America (pagg. 7-10), viene partitamente a parlare dei sette principali cultori delle discipline dantesche in America, che sono Lorenzo Da Ponte, George Ticknor, Richard Henry Wilde, Henry Wadsworh Longfellow, Thomas William Parsons, James Russell Lowell e Charles Eliot Norton.

Il primo che richiamasse in America una diretta attenzione alle bellezze della letteratura italiana fu Lorenzo Da Ponte. Di lui che il K. chiama " *a man of unique character and most varied fortune* " (pag. 10), e del quale non si sa né il suo proprio nome, né quello del parentado, il K. accenna come, nato israelita in Ceneda nel 1749, a quattordici anni si facesse cristiano, ed entrato nel Seminario patrio, trovasse un protettore nel vescovo Lorenzo Da Ponte del quale assunse il nome: e come, sei anni appresso, alla morte del suo protettore lasciasse Ceneda per recarsi al Seminario di Porto Gruaro, dove un po' piú tardi tenne per due anni cattedra di retorica. Per la sua andata a Venezia; per l'esilio e il soggiorno a Dresda e a Vienna, dove fu poeta di corte per dodici anni sotto Giuseppe II; per il licenziamento avuto sotto il successore di lui; per il suo rifugio a Londra, dove visse con vario successo finché la caduta di quel teatro italiano lo costrinse, quasi sessantenne, a

tentar di nuovo la fortuna in America, il K. rimanda il lettore alle *Memorie* del Da Ponte medesimo.[1] Poi il K. continua alcuni accenni alla vita avventurosa che condusse il Da Ponte, fisso la mente al nobilissimo scopo di far conoscere agli americani la letteratura italiana e specialmente il divino poeta, rifacendosi in parte alla lettera di Iacopo Bernardi a Guglielmo Stefani nel maggio del 1861,[2] e in parte a cenni autobiografici del Da Ponte.

Viene poscia il K. a parlare dell'opera di George Ticknor (pagg. 18-23), e specialmente delle sue relazioni col dantista coronato di Sassonia, Filalete; e del Wilde (pagg. 23-36), toccando de' suoi manoscritti sulla *vita e i tempi di Dante*, e *i poeti lirici italiani*, e pubblicando di lui (pag. 25) le traduzioni del sonetto dantesco:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io

e del boccaccesco:

Dante Alighieri son, Minerva oscura.

Le pagg. 36-47 sono dedicate al Longfellow e specialmente alla sua traduzione della *Divina Commedia*; il giudizio del Parsons (pag. 47-53) si può riassumere in ciò che di lui scriveva il dott. Kolmes. Il Parsons gode buona stima tra i dotti; il suo genio è largamente riconosciuto in Europa, e là i suoi poemi assai ammirati. Molta parte della sua opera letteraria consiste in traduzioni, e per questo la sua fama non è pari al valore delle sue opere. Dalla sua perenne devozione a Dante, dallo studio a lui consacrato convien ripetere quella squisita arte letteraria che è la caratteristica delle sue opere... Alcuni de' suoi poemi mostrano una tenerezza patetica, una grazia, una musicalità, un'arte così finita che meritano d'esser collocati tra i migliori del nostro e di qualunque altro periodo letterario. Le sue traduzioni di Dante ne consegneranno il nome alla posterità come una impresa nobile e monumentale „.

Il K. studia appresso (pag. 53-60) l'adorazione a Dante consacrata dal Lowell americano puro sangue, del quale il K. con onesto compiacimento dichiara che non è esagerazione il dire che pochi in qualsivoglia regione od età lo sorpassarono nell'intelligenza del divino poeta.

Le ultime pagine (60-63) sono un accenno riassuntivo dello stato presente degli studi danteschi in America e un meritato omaggio di lode al Norton, l'illustre presidente della società dantesca di Cambridge (Mass.) il quale fin dal 1859 nell'*Atlantic Monthly*[3] ci dava il primo saggio del largo contributo alla letteratura dantesca con uno studio sulla *Vita Nuova* e un saggio di traduzione.

[1] *Memorie di* LORENZO DA PONTE *di Ceneda in 3 voll. scritte da esso.* Nuova Jorca. Gray & Bunce 1829. Queste *Memorie* furono compendiate da Iacopo Bernardi (Firenze, succ. Le Monnier, 1871). Sul Da Ponte, oltre gli articoli citati dal Koch (pag. 11), non è da trascurare un articolo della *Rassegna settimanale*, VIII, 71 segg.

[2] *La Divina Comedia interpretata per la prima volta da Lorenzo Da Ponte agli americani*, in *Rivista contemporanea*, fasc. 89. Cfr. anche FERRAZZI, *Manuale*, I, pag. 534.

[3] Gennaio, febbraio e marzo 1859. Vol. III, pagg. 62-9, 202-12, 330-39.

Segue in appendice il commento del Da Ponte a noti luoghi dell'*Inferno* (I, 80; III, 111; V, 78; IX. 8), che ora non hanno grande importanza, e un lungo importante brano della lettera che lo storico americano William Hickling Prescott dirigeva al Ticknor, alla quale avea dato luogo un articolo di quello sulla *poesia narrativa italiana* inserito nella *North American Review* del 1824.

L'ultima importantissima parte del lavoro del Koch è la *American Dante Bibliography* (pag. 85-150) con cui esso si chiude. Questa, sebben condotta con sobrietà grandissima come é detto nell'avvertenza, trascurando tutto ciò che sarebbe inutile ingombro, enumera dal 1807 al 1896 ben 453 pubblicazioni, ciascuna delle quali dà luogo ad altre moltissime notizie bibliografiche di recensioni, di ristampe, ecc.

Per il lavoro del Koch il XV dei resoconti annuali della benemerita Società dantesca americana di Cambridge, tutti buoni per gli studi che li accompagnano, va certo segnato tra i migliori, poiché mette in chiara luce quanto sieno in onore gli studi danteschi oltre l'Atlantico, e quanta riverenza ed ammirazione ottenga il divino poeta, che é gloria nostra, presso quel popolo fiorente, il quale mostra di congiungere per tal guisa a quella salda vitalità che lo mette in testa alle nazioni nel progresso civile moderno, quella venerazione per la classica arte del mondo europeo, la quale è coefficiente insieme e testimonianza della gentilezza dell'anima.

R. MURARI.

L. OSCAR KUHNS. — *Dante's Treatment of Nature in the "Divina Commedia"*. — *First Paper: His Conventional Treatment of Nature.* Deprinted from "*Mod. Lang. Notes*", vol. XI, no. 1.

In questo primo saggio, che fa parte di quella piú generale discussione, che il K. promette sull'argomento, quasi a sgombrarsi la via dagli impacci e a spiegare esattamente il suo metodo, viene a studiare ciò che in Dante vi è di convenzionale nella trattazione della natura; e dichiara subito che per convenzionalismo egli intende quelle figure o metafore che il Poeta prende dalla natura senza che egli stesso abbia visto in atto la scena descritta o ne senta la commozione abituale da essa determinata, le quali metafore sono per la maggior parte imitate da scrittori precedenti, o appartengono alla *materia poetica generale* del tempo. L'osservazione è giustissima; ma il K., s'io non erro, ha portato subito nel tèma molti suoi giudizi soggettivi, che lasceranno increduli parecchi de' suoi lettori. Per la natura analitica del suo studio, il venire a farne partitamente la critica trarrebbe a rendere la recensione piú lunga dell'opuscolo: mi limiterò dunque a qualche accenno. Non c'è alcun dubbio che fonte diretta di alcuni luoghi danteschi presi dall'Autore ad esaminare non siano altri luoghi di classici o della Bibbia o di contemporanei: si confrontino, ad es.: *Inf.*, II e segg., Virgilio *Aen.*, III, 147; IX, 222-3; *Inf.*, XII, 22-4; *Aen.*, II, 223-4; *Purg.*, IX, 1-3; *Georg.*, I, 446-7 ed *Aen.*, IX, 458; *Inf.*, XXXI, 10; Ovidio, *Met.*, IV, 400; *Purg.*, XII, 90;

Apoc., XXII, 16; *Inf.*, I, 31-2; Jerem. V, 6; e, se vogliamo, *Par.*, XXVI, 91-2; *Cant.*, II, 3. Ma io non so vedere sensibile influenza di *Aen.*, II, 305-8 in *Inf.*, IX, 67-72, se non fosse del *Praecipites trahit silvas* in *Gli rami schianta abbatte e porta fuori:* ma là si parla di un torrente, col quale nulla ha a che fare il vento dantesco, o il fulmine dell'Ariosto *(Or. ter.*, I, 65) e del De Musset *(Lettre à Lamartine)* citati in nota. A me sembran tutt'altro che paralleli il *tremolar della marina (Purg.*, I, 117) e lo *splendet tremulo sub lumine pontus (Aen.*, VII, 9); perché là è la marina che tremola allo spirar del vento mattutino, qui è il mare che splende al tremulo lume della luna. Che cosa c'è, oltre l'aggettivo *sereno*, di simile tra *Purg.*, V, 38 e Ovidio, *Met.*, II, 321? Per dirne ancor una, egli è pur vero, come rilevava felicemente il Torraca *(Bull. d. Soc. dant.*, N. s. vol. II, pag. 130), che " un commento in parte veramente nuovo potrà esser fatto da chi, tenendo aperta innanzi la *Divina Commedia*, leggerà gli autori tutti, che Dante conobbe, o poté conoscere e piuttosto che ne' tardi chiosatori, studierà la lingua, le opinioni, le allusioni al costume nelle prose e ne' versi de' contemporanei ". Ma pare proprio al K., e, se a lui, parrà a molti altri studiosi che ciò che Brunetto Latini dice dell'aquila, del delfino, delle gru, della tortora, della scimmia, della talpa nel *Trésor* sia fonte prima di descrizioni od accenni convenzionali in *Par.*, I, 48; *Inf.*, XXII, 19-20; V, 46-7; *Par.*, XXV, 19-21; *Inf.*, XXIX, 139; *Purg.*, XVII, 2-3? Il Kuhns può leggere a questo riguardo *Gli animali nella " D. C. "* di G. B. Zoppi (Estr. dall'*Alighieri*, A. II, Vol. II): e negli *Studi danteschi* di F. Cipolla da lui citati, può appunto vedere come, tranne nel caso delle Fenice, non si incontrino in Dante le favole generalizzate nel M. E. per via dei bestiari.

E mi permetterò di chiudere osservando al signor L. Oscar Kuhns della *Wesleyan University*, che l'articolo della *Edinburgh Review* (aprile 1895), dal quale egli cita un periodo sul numero approssimativo dei passi d'autori sacri e classici da Dante imitati, è di quell'insigne dantologo che è Edward Moore; divenuto oramai un grosso volume in-8° di 400 pagine, pubblicato ad Oxford l'anno scorso. [1]

Correggio d'Emilia.

R. MURARI.

NOTIZIE

Della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari*, fondata e diretta da G. L. Passerini, si è pubblicato recentemente un nuovo volume (ni. 40-41. 4° e 5° della *Nuova serie)* contenente i *Discorsi* di Ridolfo Castravilla e di Filippo Sassetti *contro* e *in difesa di Dante*. È noto che il discorso del Castravilla fu stampato una sola volta, nel 1608, da Bellisario Bulgarini nelle

[1] Cfr. *Giornale Dantesco*, V, 1-2, pagg. 64-70.

Alla Direzione del Giornale dantesco *son pervenuti i seguenti libri:*

ALIGHIERI DANTE. — *Un sonetto e una ballata d'amore, dal " Canzoniere ": per cura di M. Barbi.* In Firenze, dalla tip. di Salvadore Landi, 1897, in-4°.

BELLEZZA PAOLO. — *Di alcune notevoli coincidenze tra la " Divina Commedia " e la " Visione " di Pietro l' Aratore.* Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini, 1897, in-8°.

BENIVIENI HIERONYMO. — *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello " Inferno " di Dante; con un' introduzione di N. Zingarelli.* Città di Castello, S. Lapi tip. editore, 1897, in-16°.

DISCORSI *di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante: a cura di M. Rossi.* Città di Castello, S. Lapi tip. editore, 1897, in-16°.

DOBELLI AUSONIO. — *Studi letterari.* Modena, coi tipi di A. Namias e C., 1897, in-16°.

D'OVIDIO FRANCESCO. — *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del " De Monarchia ": nota.* Napoli, tip. della r. Università, 1897, in-8°.

D'OVIDIO FRANCESCO. — *Tre discussioni dantesche. (Celestino V; La data della composizione e divulgazione della " Commedia "; La " Visione " d'Alberico): nota.* Napoli, tip. della r. Università, 1897, in-8°.

DURAND-FARDEL MAX. — *Dante et Beatrice dans la " Vita Nuova ".* Paris, libr. Plon, 1897, in-16°.

PALLADIO. — *La cultura e l'uso dei fiori, secondo il volgarizzamento di Andrea Lancia* [a cura di M. Barbi]. Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1897, in-8°.

PELAEZ MARIO. — *Notizia degli studi di Giulio Perticari sul " Dittamondo ".* Lucca, tip. Giusti, 1897, in-8°.

REFORGIATO VINCENZO. — *Il sentimento della gloria in Dante Alighieri.* Catania, tip. Fr. Galati, 1895, in-8°.

SCHERILLO MICHELE. — *Dante e Tito Livio: nota.* Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini, 1897, in-8°.

TOMMASINI-MATTIUCCI PIETRO. — *Nerio Moscoli da Città di Castello antico rimatore sconosciuto.* Perugia, Un. tip. cooperativa, 1897, in-8°.

VERNON WARREN W. — *Readings on the " Purgatorio " of Dante.* London, Macmillan and Co., 1897, voll. due. in-8° fig.

ZINGARELLI NICOLA. — *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella " Commedia " di Dante. Con appendice.* Napoli, Libr. L. Pierro [stab. tip. di A. Tessitore], 1897, in-4°.

Città di Castello, Stab. S. Lapi, 30 di giugno 1897.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

et sub sole cadit quidquid sub sole creatum est. [1]
Verum ego perpetuos fontes, umbrasque perennes.[2]
ut videas teneasque loquor, pestesque furentes
Chyronis fugias, praeponens firma caducis.

E proseguendo gli descrive un paradiso molto simile a quello d'Olimpia:

Surgit silva virens coeli sub cardine laevo,
aspera dumetis et saxo infixa rubenti,
praesidet insignis magnusque Theoschyrus illi
pastor, et emissos lambunt de rupe liquores, [3]
selectae pecudes paucae, domitique iuvenci
ac erbas tenues carpunt, quas undique prestat
ipse lapis, dum longa quidem ieiunia solvant
quod mortale solum fecit per inania pingue. [4]

A poco a poco Typhlos si vien persuadendo, ma ora lo rattiene il timore di Dio, del quale violò le leggi ed i riti:

An visurus ego veniam, Philostrophe, silvas
huius quaeso senis, cuius rapuisse iuvencam
iam dudum memini? leges ritusque suorum
iam pedibus calcasse meis? . . . . . . ; [5]

di più, dura ancora il ricordo attraente della vita allegra trascorsa, e con esso la paura della penitenza:

Praeterea in saxum faecundas ducere capras
praecipis, ut pereant, macie, scabieque, geluque. [6]

Ma Filostrofo lo conforta a pentirsi, ed aggiunge

Hinc faciles scandunt scabrosi culmina montis,
laetaque comperiunt quae dixi pascua fronde,
fontibus, ac umbris, longoque patentia tractu.
Non ibi fessa gelu pereunt armenta, nec Auster
aut laetum Boreas adversis flatibus orbem
infundunt pestes, Zephirus sacer omnia mulcet. [7]

Ma Typhlos tentenna; allora, siccome l'amico conosce il debole suo per le donne, siccome sa che un'altra volta bastò che apparissero agli *occhi golosi*[8] del Boccaccio delle donne danzanti lontanamente perché egli subito si richinasse ai piaceri terreni,[9] così lo assicura che il Paradiso è frequentato da bellezze femminili:

---

[1] Cfr. *Parad.*, XVI, 73-84.
[2] Perenne è la fontana di *Purg.* (XXVIII, 124-6), perpetua l'ombra della foresta (XXVIII, 31-33).
[3] Cfr. *Parad.*, X, 88-90 e XXIV, 1-9. Ricorda pure i sonetti coi quali si chiude la *Teseide*, e cfr. *Purg.*, XXIX, 37-9; *Parad.*, XXIV, 1-9; *Parad.*, XXIV, 8.
[4] Cfr. *Parad.*, XIX, 25-33.
[5] Cfr. *Inf.*, II, 31-33.
[6] Ricorda i golosi purganti *di trista squama*, e Forese coperto d'*asciutta scabbia*.
[7] Cfr. *Purg.*, XXI, 43-57; XXVIII, 7-9, 97-126.
[8] *Convito*, IV, 12.
[9] *Amor. Vis.*, c. XL.

III. — Relazione fra la lingua di Dante e quella del Boccaccio. Fra il loro modo di sentire la classicità.

1° — *Relazione fra la lingua di Dante e quella del Boccaccio.*

Lungamente si ritenne il Boccaccio maestro dell'idioma italiano; pure sui primi del secolo scorso il Fontanini non esitava a proclamarlo *Padre della italiana eloquenza;* solo dopo di lui il Baretti levava la voce contro gli ammanierati boccaccevoli. Ma, prima che si componesse quel libro, che, al dir del Salviati, è tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore, [1] ben da circa un secolo la prosa volgare era venuta sviluppandosi gradualmente. Dalle informi scritture de' notari, dalle lettere commerciali avea osato dapprima levare un volo d'Icaro nella traduzione attribuita per lungo tempo al medico Taddeo Ippocratista,[2] ma già in taluni racconti del *Novellino*, ne' *Conti di antichi Cavalieri*, nel *Libro di Cato*, nel *Fiore di rettorica*, già nelle opere attribuite a ser Brunetto, in quelle del giudice Albertano, di Bono Giamboni ecc., la prosa s'era vestita di forme dolci e sonore, s'era articolata in istrutture fluide e naturali, s'era composta in un periodare vivace e pieno d'attrattive. Prima del Boccaccio, Dante avea purgato *dalle macole e dall'esser di biado* quel pane del quale migliaia quindi si satollarono, aveva acceso fulgidissimo quel *sole nuovo e luce nuova*, nel quale mirando i combattitori per l'idioma riscaldarono negli italiani il senso dell'unità della patria.

La *Vita Nuova* è la prosa piú profondamente efficace di tutta la letteratura italiana. In essa, una leggiadra ingenuità d'espressione c'introduce nell'intimo sentire dell'innamorato, una grazia sincera, infantile avvince l'interesse del lettore irresistibilmente, gli raccende in cuore una simpatia vivissima per il narratore candido di tutte le sue impressioni, di tante lotte sofferte, di tante sconfitte non iscongiurabili. Mai nessuno scrittore seppe mettere in pratica con tale sincerità il famoso precetto .... *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.* Ma nell'armonia delle confessioni minute un tono particolare una voce ampia invadente risuona, e attenua quelle in una sfumatura di mistero e di previsione. Inoltre quell'adorazione medesima che circonda Beatrice *novo miracolo gentile* d'un velo brillante ed efficace a nascondere la natura terrena, informa pure in modo speciale tutte le impressioni del Poeta; egli pure vaga in un mondo magico, o, ad ogni modo, ben diverso da quello che gli è presente, i fatti piú semplici egli scorge attraverso un vetro trasformatore: “ *siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, cosí mi pareva vedere le lor parole mischiate di sospiri* „. Un buon numero di profezie oscure, di avvertimenti misteriosi si alternano nella *Vita Nuova* alle confessioni bambine ed alle sensazioni traviate; il sentire piú teneramente umano, in uno sforzo mirabile

[1] *Avvertim. della lingua sopra il* “ *Decamerone* „, Napoli 1712, t. I, pag. 113.
[2] Ricorda la glossa famosa al c. 10° del tratt. I del *Convito*.

biasimato nel *De vulg. Eloquentia* [1] La grave, conscia nobiltà della lingua usata nei trattati giunge eziandio a velare talora quella sincerità, la quale ci mostra, si come attraverso ad un cristallo purissimo, l'animo dello scrittore della *Vita Nuova,* e la quale però trapela non di rado anche nell'opera del filosofo. In questa, difatti, essa non piú ingenua ma virile ispira calorosamente le invettive talora fierissime contro gli stolti e gl'increduli, [2] le esclamazioni d'affetto ardente alla filosofia, [3] la grandezza e la passione maravigliosa di che s'improntano le figure efficacissime. [4] Né la gravità del dire degenera del resto in vana pompa di forme, il discorso corre conciso e vibrato, schivo d'ornati accessorî; involto in veste adatta e vereconda parte dalla grande fontana di filosofia, e scende a beverare la turba miserevole di coloro che si cibano d'erba e di ghiande. Nel *Convito,* insomma, la sintassi latina prevale, senza impacciare però le nuove movenze, pure numerosi vi si riscontrano i modi e i termini della lingua scolastica, [5] e cosí nell'eloquio limpido e decoroso si scorge primamente concretato in parte quel curial volgare che l'esule poeta, obliando il dolore, si sforzò poscia di rintracciare per tutti i salti e i pascoli d'Italia.

La ricerca ha sul principio carattere strettamente teologico. Determinata difatti l'eccellenza del volgare soprastante al latino, [6] posto in chiaro come il discorso suoni solamente e necessariamente su labbra umane, passa il filosofo ad investigare chi primo abbia articolato parole, e, malgrado ciò che appare dal racconto biblico, conclude che cosí eccellente azione dové procedere non già dalla femmina, ma dall'uomo. [7] Dante sa pure per quale causa Dio abbia spinto Adamo a pronunziar il suo nome: Eli; è la ragione medesima che muove i beati ad interrogare il pellegrino sulla scala santa di *Paradiso.* [8] Dopo aver mostrato poi come Adamo abbia usato la favella ebraica, dopo aver esposto la confusione delle lingue e la loro varia diffusione, dopo aver trattato de' tre germogli del latino, Dante ricerca quale sia il volgare illustre italiano, e lo dice esistente nei termini nobilissimi di tutti i dialetti della penisola. [9]

È ormai noto come tale concezione dantesca non fosse prodotta che da quella

---

[1] Si cfr. anche il paragone di *Purg.*, III, 79, collo stesso in *Convito*, I, 11. In questo non iscorgiamo la scorrente naturalezza del primo, e per di piú troviamo una *ripa di mille passi* che sembra un'espressione de' *Commentarii* di Cesare.

[2] Cfr. *Conv.*, II, 11; III, 5; IV, 5; IV, 14. Colla medesima fierezza grida contro gli scribacchiatori di canzoni (*De vulg. El.*, II, 6), e maltratta i dialetti italici (*De vulg. El.*, I, 11).

[3] Cfr. *Conv.*, II, 16; III, 1.

[4] Cfr. *Conv.*, I, 1 (ediz. Fratic., pag. 57) e IV, 27 (pag. 360).

[5] Né solo termini latini trovansi nel *Convito*, ma eziandio voci d'altre lingue e dialetti; cito p. es. i provenzalismi *abbellire* (II, 7), *messione* (IV, 11).

[6] *De vulg. El.*, I, 1. Nel *Conv.*, I, 5, al contrario, basandosi anche sul fatto che il volgare è trasmutabile, stabilisce il trattatista la superiorità del latino, e tale argomento adduce pure nel *De vulg. El.*, I, 9, ma senza cavarne alcuna conclusione. Il Boccaccio trova *molto più d'arte e di gravità nel parlare latino che nel materno* (*Comm. alla Com.*, lez. I, t. I, pag. 85).

[7] *De vulg. El.*, I, 4. Cosí il B. pure scrivendo il *De Cl. Mul.* ad esaltazione di donne, non sa far loro elogio migliore che proclamar le loro azioni degne d'esser compiute da uomini.

[8] *De vulg. Eloq.*, I, 5. Cfr. *Parad.*, XV, 64-69; XVII, 7-12; XXII, 31-33.

[9] *De vulg. El.*, I, 19; II, 7.

specie d'illusione ottica nella quale si presentavano i dialetti italiani d'allora, molto piú simili tra di loro di quello che or non lo siano, [1] e come eziandio prendesse radice nella cura grande dell'esule a stendere su tutte le membra d'Italia un lembo per quanto breve di quel primo manto d'unità ch'egli le veniva componendo. Ed è pur noto come nella *Commedia* egli non usasse di codesto splendido idioma, giacché, pur soddisfacendo in parte ad una delle condizioni di lui, vale a dire, usando parole tratte da molti parlari regionali, [2] lo sfondo dell'opera gli rimase invariabilmente fiorentino, [3] e per altra parte, non possiamo dire per certo ch'egli scegliesse sempre termini nobilissimi. Né questa fu incoerenza, giacché, come generalmente è risaputo, allo stile comico il trattatista avea concesso il volgare mediocre, e persino l'umile. [4] Tale maggiore libertà di vocabolario e di costruzioni sintattiche genera una spigliatezza nuova e singolarmente efficace, introduce un'abbondanza di forme vivacemente significative, che sembran tratte, sí come disse il Salviati, in un certo maraviglioso modo quasi dalle viscere della lingua. Né l'innumerevole maggioranza di voci fiorentine corrompe l'italianità della forma, ogni crudo idiotismo è respinto. Il pensatore che aveva concepito in teoria un ideale inattuabile di linguaggio, trasformato in poeta scorge e crea la lingua d'un popolo, nella quale alla naturalezza dei termini risponde *quella suprema eccellenza di stile, onde la sinfonia della strofa esprime e commenta a mano a mano i pensieri e ne par quasi la trama musicale.* [5]

Nel libro II del *De vulg. El.*, determinando l'Autore quali soggetti debbano rivestirsi del massimo volgare, trova che solo l'amore e la rettitudine furon finora cantati nella lingua del *sí; arma vero*, aggiunge, *nullum Italum adhuc invenio poetasse.* [6] A codesta mancanza cercò d'ovviare il Boccaccio, componendo la sua *Teseide*, e certo all'asserzione di Dante alludeva nei versi di chiusa:

Poiché le Muse nude cominciaro
 nel cospetto degli uomini ad andare,
 già fur di quelli i qua' l'esercitaro
 con bello stile e onesto parlare,
 e altri in amoroso le operaro:
 ma tu, mio libro, a lor primo cantare
 di Marte fai gli affanni sostenuti,
 nel volgar lazio mai piú non veduti. [7]

E perciò che tu primo col tuo legno
 solchi quest'onde non solcate mai
 davanti a te da nessun altro ingegno, [8]

---

[1] Cfr. F. D'Ovidio, *Le Correz. ai Promessi Sposi*, etc. Napoli, 1893, pag. 156 ecc.
[2] Vedi l'articolo di L. Gaiter in *Propugn.*, XIV, I, 417 e quello di G. Bozzo pure in *Propugn.*, XII, II, 388, e XIII, II, 12.
[3] Vedi le conclusioni a cui giunge N. Zingarelli in *Giorn. di Fil. rom.*, I, pag. I, ecc.
[4] *De vulg. El.*, II, 4.
[5] G. A. Cesareo, *Saggi di critica*, Ancona 1884, pag. 166.
[6] *De vulg. Eloq.*, II, 2.
[7] Ricorda il predicato dantesco *vulgare latinum*.
[8] Cfr. *Parad.*, II, 7 e seg.

benché infimo sii, pure starai
forse tra gli altri d'alcuno onor degno [1]
. . . .

Termina quindi:

Lodando l'Orsa, che colla sua luce
qui n'ha condotti, a noi essendo duce. [2]

Ma, se primamente il Certaldese introdusse questo nuovo genere di scritture, di ben maggiore importanza fu l'opera sua riguardo alla lingua. Sí come egli non poté mai assimilarsi la cultura classica studiata con tanto fervore di ricerca erudita, e stese in brillante vetrina il cadavere dissolto dell'antica mitologia, [3] cosí non seppe o non volle accordare nell'armonia dantesca il costrurre latino al fresco idioma, non seppe astenersi dal serrare in una pesante costruzione rimorta lo spigliato aire della parlata nuova. La lingua giovenilmente esile e vigorosa s'avvolge pel Boccaccio in un manto ampio, che ne impaccia l'agilità delle movenze; vero è che egli, d'altra parte, coniò nuove parole, e crebbe di molto il vocabolario, si che l'opulenza dell'abito non vela una contrastante magrezza di contenuto, bensi s'adatta a membra ben rimpolpate, e lingua e stile procedono d'accordo lenti ma pur maestosi. Tanta ampiezza di periodo si può, sembrami, paragonare al tempio solenne dell'*Ameto:* "*tra gli altri eminentissimo sopra marmoree colonne sostenenti candida lamia, intorniato, quanto di lui si stende nel vicino piano, di graziose ombre d'eccelsi pini, di diritti abeti, d'altissimi faggi, e di robuste querce* „. [4] Ma quell'armonia nuova di frase, che il Boccaccio riuscí ad ottenere per la strapotenza dell'ingegno, sorge isolata maraviglia nel campo delle lettere nostre, non ha efficacia di modello; persino il *Decamerone*, il famoso *regolo di Policleto* è ben lungi nell'esuberanza lussureggiante delle sue forme dall'offrirsi utile esempio di stilistica italiana. [5] Né s'astenne il Boccaccio nella poesia dall'ammucchiare accessorî pittorici, dal distendersi in una superfluità di particolari a miniare specialmente ritratti di bellezze femminili; nel qual genere di cose egli stesso si dirà poi espertissimo conoscitore; [6] come esempio addurrò parte della descrizione d'Emilia nella *Teseide*, anche perché, presentando simiglianze notevolissime con quella d'Isotta nel *Tesoro* di Ser Brunetto, ci mostra come tali ampollosità di stile possa il Certaldese aver imparato nella lettura de' poemi cavallereschi. I capelli della giovane amazzone .... *d'oro veramente Si sarien detti* .... (c. XII, st. 53); *Dico che li suoi crini parean d'oro.* [7]

---

[1] Cfr. *Inf.* IV, 100.
[2] *Tes.*, XII, 84-86; cfr. *Parad.*, II, 9.
[3] Anche nel *D. G. D. G.* ci si svela l'indole pittorica del B. Cfr. ad es.: il *Proemio* del l. XIV.
[4] *Ameto*, pag. 28.
[5] Con un maraviglioso paragone il D'Ovidio dà una chiara idea della prosa boccaccesca (*op. cit.*, pag. 16).
[6] *Corbaccio*, ediz. Mout., pag. 238.
[7] Cfr.: "*suo' capigli, disse, risplendono come fila d'oro* „ (*Tesoro*, VIII, 14 — cito dalla traduz. Giamboni edita dal Gaiter).

La fronte sua era ampia e spaziosa,
e bianca e piana e molto dilicata,
sotto la quale in volta tortuosa
quasi di mezzo cerchio terminata
eran due ciglia piú che altra cosa
nerissimi e sottili, che una lata
bianchezza si vedea, lor dividendo,
né 'l debito passavan sé estendendo. [1]
Di sotto a queste eran gli occhi lucenti
e piú che stelle scintillanti assai. [2]

Le guance della fanciulla:

. . . . eran delicate e graziose,
bianche e vermiglie, non d'altra mistura
che in tra gigli le vermiglie rose [3]
. . . .

Ella aveva la bocca piccioletta,
tutta ridente e bella da baciare,
ed era piú che grana vermiglietta
colle labbra sottili, e nel parlare
a chi l'udía pareva un'angioletta;
e i denti suoi si potean somigliare
a' bianche perle, spessi ed ordinati,
e picciolini e ben proporzionati. [4]

Piano era il collo, lungo, e ben sedente
sovra gli omeri candidi e rotondi,
. . . .
il petto poi un poco era eminente
de' pomi vaghi, per mostranza tondi
. . . . [5]

Eran le braccia sue grosse e distese
lunghe le mani, e le dita sottili
. . . .

---

[1] St. 55; cfr. *Tesoro* " *. . . . la sua fronte sormonta sopr'al giglio, sue nere sopracciglia sono piegate come piccoli arconcelli ed una picciola via di latte le diparte a mezzo lo suo naso, e sí per misura, che non ha piú né meno* „.

[2] St. 56; cfr. *Tesoro* " *. . . . suoi occhi sormontano tutti smeraldi lucenti nel suo viso come due stelle . . . .* „.

[3] St. 58; cfr. *Tesoro* " *. . . . sua faccia seguita la beltà dell'aurora, perché la ha di vermiglio e di bianco insieme, che l'un colore con l'altro non risplende malamente* „ (ricorda l'arrossire d'Emilia creata regina sulla fine della Giorn. VIII del *Decam.* " *. . . e tal nel viso divenne quale in su l'aurora son le novelle rose* „)

[5] St. 59; cfr. *Tesoro* " *. . . . la bocca piccola, e labra spesse, ed ardenti di bel colore; e' denti piú bianchi che avorio, e sono posti per ordine e per misura; né pantera né spezieria non si può comparare al suo dolce fiato della sua dolce bocca . . . .* „.

[5] St. 61; cfr. *Tesoro* " *. . . latte dà colore al suo collo; e cristallo risplende alla sua gola; . . . . lo suo petto è ornato di due belli pomi di paradiso . . . .* „.

. . . . era in cintura
sottile e schietta con degna misura.[1]

E cosí via via per ben undici ottave ci si dispiegano le forme ammirevoli d'Emilia; uno di que' tanti ritratti che ritroviamo nell'*Ameto* e ne' nostri poemi cavallereschi. La civettería molle e voluttuosa di questo stile si distende a tutto suo agio nelle larghe cadenze dell'ingenua ottava boccaccesca, e a questa male s'attaglia quel fièro giudizio del Salviati, [1] che è invece applicabile alla terzina del Certaldese, di solito poco musicale. [2]

Adunque lo stile di questi, specialmente in talune delle sue opere in prosa, cammina di solito avvolto nelle forzate costruzioni e nelle abbondanti minuzie di grammatica e di senso. Ora, se, al contrario, l'arte dantesca piú che nei lavori di tarsio si compiace nelle figure mirabilmente espressive staccate con breve tocco dalla penombra dello sfondo confuso ed agitato, già avemmo però occasione di scorgere come d'un fraseggiare alla latina si rivestano anche le investigazioni del *Convito,* e talvolta (possiamo aggiungere ora) in esso si ritrovano i germi del periodare involuto del romanziere. [3]

Altre somiglianze fra lo stile de' due grandi si possono avvertire. Il *che* di scopo, ripetuto come pleonasmo dopo l'intromissione d'una frase incidentale, si trova frequente in ambedue, [4] cosí la concordanza d'un verbo al numero singolare con piú soggetti insieme, [5] cosí l'uso del gerundio pel participio, [6] ecc.

Naturalmente non intendo dire che il Novelliere abbia in ciò imitato l'esule scrittore; constato soltanto in pochi e rapidi esempi, efficaci appunto perché fuori di mano, la fonte comune della loro prosa cotanto diversa. Imitazione dantesca invece (tralascio le mille espressioni citate a soprabbondanza in questo lavoro) è la moltitudine dei *se* deprecativi del *Filocolo*, del *Corbaccio*, del *Decamerone.*

Altre imitazioni troviamo in taluni modi del Boccaccio inconsciamente affettati, [7] piú spesso sono causa di stridenti dissonanze fra la *studiata e mistica armonia* della severa frase dantesca e l'*entusiasmo lirico e direi melodico*

---

[1] St. 62; cfr. *Tesoro* "*dalle sue spalle escono due braccia isnelle, e lunghe e bianche mani.... ed è sì isnella nella cintola, che l'uomo la potrebbe avvincere con le mani....*".

[2] *Op. cit.*, pag. 111.

[3] Il Gaspary *(op. cit.*, Appendice al I vol. pag. 421) dice che la lirica italiana era *sempre* destinata alla musica. Ma il *De vulg. El.*, II, 8 dice della canzone: *sive cum modulatione proferatur, sive non.*

[4] Cfr. la nota degli editori milanesi del *Convito* (Triulzio, Monti e Maggi) al penultimo periodo del c. II, tratt. I.

[5] Vedi la nota degli edit. mil. all'ultimo periodo del c. I, tratt. I, del *Convito;* e *Decam.* passim.

[6] Cfr. la nota degli edit. mil. al quintultimo periodo del c. II tratt. III del *Convito;* e *Decam.* passim.

[7] Cfr. ad es. *Decam.*, IV, 10 "*La donna.... trovato Ruggieri dormendo....*" col I son. di *Vita Nuova* "*Madonna involta in un drappo dormendo.*" Talora anche con senso passivo; cfr. *Decam.*, V, 7 "*.... menato alle forche frustando...*" e *Purg*, XIII, 3.

[8] Cosí nell'*Introduz. al Decam.*, delle bruttezze della peste dice "*quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco*" (cfr. *Inf.*, XXXII, 6). Ed ivi pure "alla chiesa da lui *prima* eletta *anzi* la morte era portato" (cfr. *Purg.*, XVI, 43).

del grande cultor della forma; [1] talvolta i bisticci stessi dell'Alighieri sono ripetuti. [2] — Inoltre, questi aveva messo in bocca a Cacciaguida un linguaggio latino, ad Arnaldo Daniello un provenzale, dei francesismi ad Ugo Capeto e cosí via: anche il Boccaccio quindi farà parlar veneto Madonna Lisetta, [3] siciliano la furba Jancofiore; [4] anch'egli porrà sulle labbra de' suoi personaggi parole o frasi opportunamente scelte o storpiate da varie lingue o dialetti, preparandosi cosí una larga vena di comicità latente. Come poi Dante nel volgare fiorentino della *Commedia* aveva introdotto a puro scopo linguistico una buona mano di parole tolte dovunque, cosí anche il Certaldese nello sfondo fiorentino della sua prosa, [5] tanto fiorentino che s'attirò poi i fieri assalti del Beni, seminò irregolarmente buon numero di termini d'altri parlari; [6] nel *Decamerone* ad es. noi ritroviamo latinismi, [7] francesismi, [8] il solito provenzalismo *gioia*, [9] parole pisane,[10] senesi,[11] napoletane,[12] ecc. Non tocco degl'innumerevoli idiotismi, solo ricorderò il *manuchi* che Dante espelle dal volgare illustre.[13]

Piú tardi il Boccaccio giunse ad imitare lo stesso andamento generale della prosa di Dante. Avanzato negli anni pianse amaramente la vita voluttuosa condotta nella sua giovinezza, e parallelamente ebbe la chiara visione del fasto della pompa di che andavano vanamente decorosi i suoi scritti in lingua italiana.

Al pentimento morale s'accompagnò allora il pentimento letterario, e, prima nel *Corbaccio*, quindi felicemente nella *Vita di Dante*,[14] e nel *Commento* si sforzò di raggiungere la limpida semplicità di quella lingua, *la quale, secondo il mio debole giudicio, egli* (Dante) *primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini.*[15]

---

[1] M. Scherillo, *L'Arcadia di Jacobo Sannazaro.* Torino, 1888, pag. CIX.

[2] Dal famoso bisticcio d' *Inf.*, XIII, 25 deriva *Teseide*, XII, 24 e *Decamer.*, III 8, " *Padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascierei innanzi morire che io cosa dicessi ad altrui che voi mi diceste che io non dicessi* " Cfr. pure *Inf.*, XXVI, 65-66 e *Tes.*, VII, 25.

[3] *Decam.*, IV, 2.

[4] *Decam.*, VIII, 10. Cfr. l'*op. cit.*, del D'Ovidio, pag. 49-50.

[5] *Decam.* Introd. alla Giorn. IV " *le presenti novellette.... le quali, non solamente in fiorentino volgare.... ma ancora in istilo umilissimo e rimesso, quanto il più si possono....* "

[6] Vedi ad es. l'artic. del Gaiter in *Propugn.*, 1882, p. I, pag. 188.

[7] Cito ad es. *offereva* (II, 6), *sollicita* (II, 8), *furo* (II, 10; cfr. *Inf.*, XXI, 45), *occupare* (III, 7, cfr. *Purg.*, XIV, 54), *spirante turbo* (Intr. alla Gior. IV), *in mezzo mare* (V, 1; cfr. *Purg.*, XIV, 16), *eserceva* (VI, 2) etc.

[8] Cito ad es. *cappello* (I, 1; cfr. *Parad.*, XXV, 9); *santà* (I, 1); *della quale per certo io so ciò che n'è e io n'ebbi troppo d'una* (VIII, 7); *intramettere* (X, 6).

[9] Nel verso 46 della canz. chiudente la IV Giorn.

[10] P. es. *dovavate faciavate sapavate* (II, 10).

[11] P. es. il *rivocareste* di nov. 6, giorn. II.

[12] P. es. la canzone della novel. 7, giorn. X.

[13] Giorn. II, 5; cfr. *De Vul. El.*, I, 13. Dante usa invece il latinismo *manduca* (*Inf.*, XXXII, 127 e *canz.* IX, v. 32).

[14] " *E scriverò in istilo assai umile e leggiero, però che più alto nol mi presta lo 'ngegno; e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi* " — *Vita di Dante* (ediz. Macrì-Leone) pag. 7.

[15] *Vita di Dante* (ediz. cit.) pag. 31.

2° — *La "Vita di Dante"*.

Dal *Filocolo* che, verisimilmente, è la prima opera del Certaldese, all'ultima sua si riscontrano dappertutto le tracce dell'affetto intenso nutrito al gran padre Alighieri; le imitazioni paiono *manifeste alli piú semplici*, giacché con un'ingenuità franca tutta sua, il Boccaccio non si dà affatto la pena di mascherarle, anzi par che s'ingegni, coll'allungarle il piú che gli sia possibile, di additarcele egli stesso. Ma, come già avvertimmo, codeste imitazioni sono piú che altro formali, sono diciture trapiantate dalla *Vita Nuova*, dalla *Commedia*, nel *Filocolo*, nella *Fiammetta*, nell'*Ameto* ecc., sono tutt'al piú semplici cartoni d'episodi marginati variamente di *vivagni* danteschi, sí come l'*Amorosa Visione* e il *Corbaccio*. Il frutto che ricavò il Boccaccio dalla lettura delle opere di Dante è paragonabile al profitto ottenuto da lui nello studio degli antichi scrittori: da questi egli tolse quella vastissima copia di cognizioni che ammucchia farraginoso ne' suoi libri d'erudizione, da quelle egli trasse le mille espressioni semplici e vivaci di che intarsiò il suo dire magnifico. Tale bottinare frasi ed immagini ci attesta dunque come messer Giovanni si giovasse con istudio diligente della *Commedia;* ma, se ciò può essere un nuovo titolo di benemerenza del Poeta presso di lui, non ci mostra però tutta la gratitudine nutrita dal Novelliere verso l' ispiratore d'ogni sua buona qualità. A darne solenne attestato s'apprestò poi, avanzato negli anni, allorquando l'animo suo incupíto dalla gravità degli studi, stanco delle frivolezze e degli amori goduti, disgustato del mondo vano e de' giovani e delle giovani corteggiantisi in festa, s'avvicinava meglio al severo sentire dell'Alighieri, e lo sdegno contro i malvagi fiorentini anche meglio lo raccostava al grande esiliato.

Il 27 gennaio 1302 Cante d'Agobbio avea bandito da Firenze cinque cittadini fra i quali Dante; del decreto risuona un'eco nella *Divina Commedia.* S'accusava Gherardino Diedati d'aver commesso da priore delle frodi *non amore dei et beati Ioannis, sed mediante pecunia et propter pecuniam,*[1] si condannavano que' fiorentini per baratteria e per ostilità al Pontefice. Il messere de' Gabrielli vilipendeva il Poeta siccome barattiere, questi travolge nel quarto cerchio del suo *Inferno: e papi e cardinali In cui usa avarizia il suo soperchio,* seppellisce fra i simoniaci Nicolò III, Bonifazio VIII, Clemente V, ritrova sull'orlo de' prostrati Adriano V, tardi ravvedutosi ma a tempo. Si esiliavano que' cinque *ut satis messis iuxta qualitatem seminis percipiant,* e cosí pure, dappoiché il capo reo torceva il mondo a male, Marco Lombardo con simile paragone invitava il pellegrino ad assicurarsi della corruzione degli uomini, e l'identica figura ripeteva il santo riprensore de' francescani de-

[1] Vedi il docum. III a pag. 98 dello scritto del Del Lungo, *Dell'Esilio di Dante*, Firenze, 1881. Dante rivolge lo scherzo amaro contro al pontefice (*Parad.*, XVIII, 133-6).

generati.[1] Una seconda volta il 10 marzo 1302, una terza il 2 settembre 1311, una quarta il 6 novembre 1315, era ribadita contro l'Alighieri la fiera condanna; il magnanimo s'era spento lontano, né era allor mancato chi ne volesse perseguitare le ceneri. Ma il Poema si veniva divulgando, a poco a poco l'odio feroce dell'avversa fazione cedeva; il 9 gennaio del 1342 si restituivano a Jacopo bruciati o non bruciati i beni del padre barattiere nel Priorato e nemico di parte guelfa. Ancora, il Manni e il Pelli[2] riferiscono come da una nota in un libro d'entrata e d'uscita della Cancelleria de' Capitani d'Or san Michele, appartenente al 1350, si ricavi che in quell'anno s'eran consegnati dieci fiorini d'oro a Giovanni Boccacci, che andava a Ravenna, perché li portasse alla monaca Beatrice figliuola di Dante.[3] Il Pelli attribuiva il merito di tale elemosina alla Repubblica fiorentina; era invece una spontanea offerta di que' valentuomini: indice di risvegliata carità cittadina.

Fra i letterati l'affetto all'esule venerando aveva già prodotto ben altri frutti. Non erano mancati alla vecchiaia di lui amici ed ammiratori, Giovanni del Virgilio, ser Dino Perini, maestro Fiducio de' Milotti, Guido da Polenta ed altri; quando poi egli s'era spento, tutti i poeti di Romagna avevano mandato a Guido versi da incidere sul suo sepolcro, Cino da Pistoia aveva composto la pietosa canzone, anche Giovanni Villani nella sua *Cronaca* s'era compianto.[4] Non erano mancati, al certo, nemici alla fama del Poeta, e Cecco d'Ascoli, poi forse di ciò rimeritato dall'Orcagna nell'*Inferno* dipinto in santa Croce,[5] e frate Guido Vernani da Rimini, ma ben piú numerosa era stata la schiera degli ammiratori, e quell'Anton da Ferrara che forse è l'autore del *Credo*, e Simone Forestani da Siena, e Vannozzo da Padova, e Saviozzo da Siena, e i numerosi chiosatori: Jacopo e Pietro di Dante, Jacopo della Lana, Alberico da Rosciate, ser Graziuolo, frate Accorso de' Bonfantini, fra Guido del Carmine, l'Ottimo, l'autore delle chiose alla prima Cantica pubblicate dal prof. Selmi; dopo di questi sorgeva il piú grande di tutti, il Boccaccio; il quale, per di piú, mandando al Petrarca un codice della *Commedia* e accompagnandolo di nobilissimo carme, cercava di condurre il primo letterato del suo tempo ad avvicinarsi riverente al nume da lui trascurato, a portare nel coro comune il suo alto tributo d'ammirazione.

Con tutta probabilità verso il 1364, nell'avíta casetta di Certaldo, si dié il Boccaccio a comporre la *Vita di Dante* a perenne ricordo del venerato maestro, *e acciò che ugualmente, in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata.*[6] Ma

---

[1] *Purg.*, VIII, 131; *Purg.*, XVI, 114; *Parad.*, XII, 119.
[2] *St. del Decam.*, pag. 34. — *Memorie per servire alla vita di Dante, ecc.*, Firenze 1823, pag. 45.
[3] Contro codesta ambascería sollevò vane obbiezioni l'Imbriani (*La pretesa Beatrice figlia di D. A.*) nel *Giorn. napol. di filos. e lett.*, an. IV, v. VII, aprile-maggio.
[4] *Cronaca*, IX, 135; XII, 43.
[5] Cfr. G. Carducci. *Della varia fort. di D.*, in *St. lett.*, pag. 271.
[6] *Vita di D.*, ediz. cit., pag. 7, 33.

l'opera che ne trasmette tanto importanti notizie sull'Alighieri, e pur comprende valide prove dell'affetto al Petrarca, [1] riuscí parimente, come disse il Baldelli, un caro e pregiato gioiello della letteratura italiana, non meno glorioso al lodatore che al lodato; e, sebbene in essa con evidente anacronismo s'applichi a Dante rispetto all'ambiente in cui visse quel concetto di letterato che gli studi umanistici venivano allora allora ponendo in luce, [2] tuttavia lo scrittore non raggiunse meno per ciò il proprio scopo, anzi, sorpassandolo, riusci a raccendere l'amore al Poeta. Della *Vita di Dante*, oltre a redazioni volgari, noi possediamo traduzioni e parafrasi latine, riassunti ed *excerpta* in lingua italiana, il che ci mostra come per la sua diffusione fosse divenuta quasi un comune patrimonio, sul quale s'esercitava il lavorio dei lettori e de' copisti. [3] Di qual grado di fede è degna tale opera del novelliere? La diremo coll'Aretino col Manetti col Filelfo col Gaddi fantastica o manchevole? Seguiremo cioé l'opinione scettica del Vellutello del Biscioni del Maffei del Tiraboschi del Todeschini? O ci spingeremo col Mercuri a negare all'operetta la paternità del Boccaccio? Tutte codeste esagerazioni furono distrutte dalla critica odierna; tutti ora sanno come il Certaldese investigò le fonti migliori e Piero Giardino *lungamente stato discepolo di Dante*, e Andrea di Leon Poggi nipote per lato materno dell'Alighieri, e ser Dino Perini grande amico di questi; tutti riconoscono che quando le asserzioni di codesti testimoni si contraddicevano, il biografo s'accontentava d'esporre le versioni narrategli, dubitando. [4] Lo stesso Renier accetta la notizia de' dissensi fra Dante e madonna Gemma, e se il Gaspary e il Macrí-Leone dicono esagerata l'accusa di lussuria mossa al Poeta, io vorrei che avessero spiegato per quale ragione, Dante giunto al sommo de' gironi di *Purgatorio* debba traversare la fiamma dell'ultimo cerchio, con tanto bruciore quanto possiamo immaginarci dal paragone ch' egli stesso ci dà. Questa, del resto, finché si saprà cosí poco delle amate dall'Alighieri, rimarrà sempre una questione piuttosto oziosa; ma invero della credenza di cui è degno il Boccaccio già discorse da par suo il D'Ovidio, il quale, nelle notizie di fatto, chiama il biografo, testimonio di grande autorevolezza; a tal sentenza s'accosta pure il Macrí-Leone. [5]

Né manca nella *Vita di Dante* l'imitazione episodica e formale della *Commedia*, che anzi la figura del grande ci vien colorita con quelle tinte, di che egli stesso adorna i ritratti di san Francesco e di san Domenico nel cielo del Sole.

Addolorato del traviamento de' frati minori e de' domenicani, l'Alighieri li biasima con ingegnoso artificio, e disegna i loro virtuosi modelli, cercando

---

[1] Nelle due digressioni sulla poesia, il B. saccheggia la lettera del Petrarca al fratello Gerardo, scritta il 2 dicembre 1348.

[2] I. Del Lungo, *Dell'Esilio di D.*, pag. 39-40.

[3] *V. d. D.*, ediz. cit., pag. LXVII.

[4] Ivi, pag. CI-CX.

[5] *Nuova Antol.*, marzo 1884 e *V. d. D.*, pag. CXXI.

cosí di ritrarre coloro sulla retta via, come già la sapienza divina mandando i due campioni nel mondo aveva provveduto alla salvezza della Chiesa. Analogamente il biografo sgrida la malvagità dei fiorentini: *Non sanza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi ed a' sommi ufici e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, diprimere e abbassare;...*[1] si lamenta che la sua Repubblica siasi disviata dalle gloriose vestigia de' popoli antichi,[2] anzi abbia *del tutto nel contrario vòlto i piedi.*[3] Prova di ciò è l'esilio di quel *singulare splendore italico* che fu l'Alighieri, *scellerato pensiero, disonesta opera, miserabile esempio, manifesto argomento di rovina futura.* Quindi s'inizia il racconto.

Madonna Bella incinta vede in sogno *quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, né da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.*[4] Al neonato s'impose il nome di Dante, *e meritamente,* aggiunge il biografo, *perciò che ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguí al nome l'effetto.*[5] *Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle Muse sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dire suscitata:*[6] *le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno.*[7]

Ma.... lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno,[8] *dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto.*[9] *E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose,*[10] *ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle.... E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra piú cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede.*[11]

---

[1] *V. d. D.*, pag. 5, cfr. la strofa 2ª della canz. XX, di Dante.
[2] Ivi, pag. 4.
[3] Ivi, pag. 6; cfr. *Parad.*, XII, 115-117.
[4] Ivi, pag. 10; cfr. *V. N.* § III e *Parad.*, XII, 60, 64-66.
[5] Ivi, pag. 10; cfr. *Parad.*, XII, 67-69, 79-81.
[6] Cfr. *Purg.*, I, 7.
[7] *V. d. D.*, pag. 11; cfr. i giochetti di parole di *Purg.*, XII e di *Convito*, I, 13.
[8] Cfr. *Parad.*, XII, 73-8.
[9] Ivi, XII, 84-87.
[10] Ivi, XII, 82-83, 88-94.
[11] *V. d. D.*, pag. 11-12,

Cosí pure san Francesco giovinetto tutto s' era dato alla donna sua prescelta, ed unitosi a lei *coram patre,* sempre l'aveva amata piú forte di giorno in giorno, sempre l'aveva seguíta fra gli strazi del vivere poverello. [1]

Ma, dopo la morte di Beatrice, si unisce all'Alighieri, per conforto, una giovane di condizione pari alla sua. *O menti cieche,* esclama il Certaldese, *o tenebrosi intelletti, o argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragion le piú volte!* [2] Il santo allievo della filosofia, usato alle veglie studiose, ed alle tacite conversazioni coi poeti antichi, dovette soffrire l'unione con una donna, [3] ma finalmente, lasciatala, non volle piú rivederla, sicché il Boccaccio tutto contento della riprova alla sua aspra teoria conclude, raccomandando a' filosofanti di astenersi dal tòr moglie, e di accontentarsi dell'accordo facile e dilettevole colla filosofia *molto migliore sposa che alcuna altra.* [4] Dopo il turbinoso vivere in patria e l'errabondo nell'esilio, l'Alighieri è chiamato da Guido Novello, il quale *con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante a lui doveva domandare....* [5] Né in tutta la tempestosa vita mai smise l'Alighieri l'amore allo studio; che se egli avesse avuto invece di tanti ostacoli, e quiete ed aiuti, crede il Boccaccio che sarebbe divenuto in terra un iddio. [6] Riferita la sua morte, il biografo si volge con amaro rimprovero a Firenze, e la chiama a ragione, [7] e le indica gli onori dalle altre città tributati ai loro grandi, [8] e la eccita a richiedere il cadavere del Poeta; ma però subito aggiunge: *Io son certo che egli non ti fia renduto.... E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri.* [9] Messer Giovanni fu in questo profeta; infatti, malgrado la provvisione del 23 dicembre 1396, [10] malgrado la lettera che la Signoria mandò ad Ostasio Polentano nel 1430, malgrado le pratiche di Lorenzo de' Medici nel 1475-6, malgrado l'autorità di Leone X, malgrado infine la richiesta del 1864, [11] le ossa di Dante non ritornarono mai dalla città ospitale alla patria, ed in Ravenna sta la tomba di colui *le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo.* [12]

---

[1] *Parad.*, XI, 61 e ss.; cfr. *V. d. D.*, pag. 12 e *Purg.*, XXIX, 37-9; *Parad.*, XIX, 25-27, 91-96; XXI, 113-117.

[2] *V. d. D.*, pag. 19; cfr. *Parad.*, XI, 1-3 e XXI, 100.

[3] Ognuno sa che la diatriba qui scagliata contro le donne non è che la ripetizione di un brano di Teofrasto tradotto da san Girolamo e riportato dal B. anche nella lez. 58 del *Commento.*

[4] *V. d. D.*, pag. 23. — Pure ottima sposa è a san Francesco la Povertà. Cfr. poi *Parad.*, XI, 76 con *Teseide*, II, 94.

[5] *V. d. D.*, pag. 30; cfr. *Convito*, I, 8 e *Canz.*, XVIII, st. 6ª. Ricorda anche le ultime parole della novella XCIX del *Decam.* in lode delle *liete e pres.e cortesie.*

[6] *V. d. D.*, p. 31. Anche san Francesco raggiunge in terra un grado di divinità (*Par.*, XI,106-8).

[7] Ivi, pag. 35; cfr. *Inf.*, XXVII, 23.

[8] Ivi, pag. 38, 40; cfr. *Purg.*, XVIII, 82-84.

[9] Ivi, pag. 41-42.

[10] Decretava di raccogliere nel Duomo di Firenze le ossa di m. Accorso, di Dante Alighieri, di F. Petrarca, di Zanobi da Strada, di G. Boccacci.

[11] Vedi i documenti XI, XII, XIII, XV, XVII, nella cit. op. del Del Lungo.

[12] *V. d. D.*, pag. 42.

Il Boccaccio ne espone poi le usanze ed i costumi, l'aspirazione suprema alla corona laurea sul fonte battesimale,[1] le qualità buone o meno buone; passa quindi a narrare la *mirabile visione*, nella quale lo *splendidissimo uomo* era apparso al figlio Jacopo vestito di candidissime vesti, fulgido in vólto, si come cinti di bianche stole[2] e risplendenti di luce viva[3] siedono i beati sugli scanni della rosa di Paradiso. Il narratore spiega poi perché la *Commedia* sia stata scritta in volgare, parla delle altre opere di Dante, apre il profondo significato del sogno di donna Bella, e conchiude: *La mia picciolетta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito;*[4] *e come che il pileggio sia stato piccolo,*[5] *nondimeno.... sono da renderne grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, né cosi grandi come elle si converrebbono, ma quelle che io posso, rendo,*[6] *benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore.*[7]

3° — *Il "Commento alla Commedia"*.

Non bastò al Boccaccio l'avere tramandata ai posteri la fonte piú copiosa ed autorevole che si abbia di notizie riferentesi all'Alighieri; quando a lui vecchio ed abbattuto da malattie la gratitudine cittadina, che cominciava ad erompere nell'ire de' partiti, ricorse, perché volesse farsi chiosatore dell'opera del condannato fra i nepoti de' condannatori, egli non rifiutò l'ardua carica, per quanto meglio degli altri ne sentisse le difficoltà; scese dalla placida altura del paesello famigliare per risalirvi poco dopo, e, stremato, morire.[8] Si spegneva cosí lentamente, celebrando colla sua parola il poema del maestro, lo studio affettuoso di tutta la sua vita, quella *Commedia* che gli era stata *mamma e nutrice poetando;* non ci presenta il Certaldese l'immagine del cane fedele, il quale, avendo durante tutta la vita sua seguíto i passi del padrone pure scorrazzando all'intorno e deviando frequentemente, s'appressa dopo la morte di lui alla tomba dove giace, e piú non se n'allontana fino a che la propria fine lo incolga? E per vero nel *Commento* egli si è reso piú triste che mai, piú che mai s'è avvicinato alla severità di Dante, la vo-

---

[1] Ricorda *Parad.*, XXV, 1 e ss. e l'egl. 1 a Giovanni del Virgilio:

> Nonne triumphales melius pexare capillos,
> Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
> Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?

Il B. aggiunge: *E certo il suo desiderio veniva intero, se....* (pag. 47); cfr. *Inf.*, XXVII, 69.

[2] *Parad.*, XXV, 95, XXX, 129; cfr. *V. d. D.*, pag. 75.

[3] *Ivi*, XXXI, 49-51.

[4] Ricorda Ovid., *Metam.*, XV, 176-7; *Purg.*, I. 1-3; *Parad.*, II, 1-3 e *D. G. D. G.*, l. VI, e c. I del l. XIV.

[5] Cfr. *Parad.*, XXIII, 67.

[6] *Ivi*, X, 55-7; XV, 83-84 e *Decam.*, III, 5 "*Carissima donna egli è per soverchia....*"

[7] È l'espressione del *Pater Noster* quale si ritrova in *Purg.*, XI, 4; cfr. pure *Purg.*, XXVI, 130 con "*....lasciato stare il dir de' paternostri....*" nell'*Introd. al Decam.*

[8] Vedi la lettera a Francesco da Brossano (nella cit. ediz. del Corazzini, pag. 378).

luttà del predicare lo ha invaso, ed egli sfoga ora tutta quella moralità, della quale fece così grande risparmio nella vita giovanile; grida contro i malvagi costumi con libertà davvero degna di riverente attenzione.

Il giorno 9 d'agosto 1373 era stata approvata nell'adunanza de' Priori, del Gonfaloniere, de' Gonfalonieri delle varie compagnie, e dei dodici buoni uomini una petizione che chiedeva una pubblica lettura e spiegazione del libro chiamato *El Dante;* il 12 agosto la si approvò nel Consiglio del Comune con 186 voti favorevoli e 19 contrari, il 13 dello stesso mese, la provvisione proposta nel Consiglio del Podestà e del Comune fu approvata con 114 voti favorevoli e 7 contrari. [1] Il 23 ottobre 1373 iniziò il Boccaccio la sua lettura in santo Stefano d'Abbadia. [2]

Egli sente tutta la grandezza del Poema, le lezioni tenute s'improntano tutte di codesto sentire; e, come l'affiatamento tra il poeta e il glossatore è grande ed armonico, così le lezioni s'arrotondano armoniosamente; il *Commento* è una serie di spiegazioni ed è esso stesso un'opera nuova. [3] Non so fino a qual punto debbasi ritener vera l'asserzione del Del Lungo, il quale nega che i contemporanei del Boccaccio sentissero realmente in sé l'efficacia intera della *Commedia,* [4] certo è che sul Commentatore essa esercitava un'impressione sincera e forte, sí come la luce divina corre in maggior copia a saziare l'affetto di coloro che la contemplano più desiosamente. [5] Il *Commento* è il primo saggio, nel quale, secondo la nota formola del Giuliani, si spieghi Dante con Dante; mille imitazioni di forma sfuggono continuamente all'autore; le tre anime si distinguono come già in Aristotele e nel c. XXV di *Purgatorio;* [6] già nella seconda lezione la *Commedia* e il primo canto si suddividono secondo il metodo scolastico usato dall'Alighieri e nella *Vita Nuova* e nel *Convito* e nell'epistola *ad Kanem Grandem.* [7] Come già nella *Vita di Dante,* così nel *Commento* fa capolino una critica diligente ed acuta; [8] come già nella *Vita di Dante,* cosi anche nel *Commento* il culto pel Poeta tocca la superstizione: il nome di Dante, *e l'effetto nol na*

---

[1] Vedi il docum. X nella cit. opera del DEL LUNGO; cfr. anche MANNI, *Storia del Decam.*, pag. 100-108.

[2] Si disse più volte che il B. sedesse in santo Stefano a Ponte, ma cfr. BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam etc.*, Firenze, 1887, t. V, pag. 144-145.

[3] Non era del tutto esagerato il lamento del SALUTATI nella lettera al genero del Petrarca: *Unde nobis dubitantibus dabitur de Poetarum insolubilibus, de Historiarum ambiguitate, et de veterum laborum caligine declarari?* né era frase del tutto vana e rettorica quella del SACCHETTI nella canzone in morte del B.: *Come posso sperar, che surga Dante, Che già chi il sappia legger non si truova, E Giovanni, ch'è morto, ne fè scola?*

[4] *Dell'esilio di D.*, pag. 44.

[5] *Parad.*, XIV, 40-2.

[6] *Comm. alla Com.*, (ediz. Milan.), lez. 52ª, t. II, pag. 359.

[7] Il MILANESI (t. I, pag. 104) annota che il B. toglie questo metodo da Bartolo e dai primi interpetri dell'ius civile *che fanno i sommari e le divisioni del testo con dire ibi et ibi.* Non so quanto valore abbia quest'osservazione, parmi però che il B. non dovesse sentire il bisogno di ricorrere per ciò ai commentatori antichi del ius.

[8] Vedi la questione dei primi sette canti dell'*Inferno*, trattata nella lez. XXXIII del *Commento.*

sconde, [1] si dice assegnato per predestinazione divina. Una grandissima cura ha poi il chiosatore di difendere il Poema dall'accusa d'eresia; il *Giove* di Dante è spiegato *Iuvans Pater, e così quante volte in alcuno onesto atto Giove si nomina, possiamo e dobbiamo Dio onnipotente intendere.* [2] Il Boccaccio stesso si guarda bene dall'offendere minimamente *così cara gioia come è la cattolica verità,* [3] seguendo l'esempio di Brunetto Latini, ad ogni minor dubbio in materia di fede rimanda all'autorità dei teologi; [4] tanto scrupolo giunge poi a farlo contraddire persino al Poeta: nella lez. XXI, parlando dell'affetto che ancora rallegra l'unita coppia di Paolo e Francesca, annota: *secondo la cattolica verità questo non si dee credere, perciocchè la divina giustizia non permette, che in alcuna guisa alcun condannato abbia o possa avere cosa che al suo desiderio si conformi.* [5] Medesimamente esalta Virgilio siccome autorità della s. Scrittura, [6] giunge a fargli credere che Giove sia un *Iddio falso e bugiardo,* [7] e poi nella lez. XI lo relega fra i perduti: *Non adunque senti Virgilio di Dio, come sentir si dovea a chi volea avanti al cristianesimo salvarsi.* [8]

Quel medesimo senso di pentimento che astringe il Certaldese ai dogmi teologici, che lo fa schiavo d'una minuziosa ortodossia, lo rende pure sdegnoso di ogni vanità mondana, lo ravvicina strettamente al misticismo dantesco; come nella ideale vita di contemplazione paradisiaca spregiava il Poeta le soddisfazioni della vita attiva, [9] così nella viva ed efficace rappresentazione dell'oltre tomba, disprezza il Commentatore *questo mondo.... nel quale non è cosa alcuna, altro che piena d'angoscia, di tristizia e di miseria.*[10] Illuminato da un tale ascetismo, biasima fieramente coloro che ripongono nel presente ogni diletto, ogni aspirazione; egli nel tempo ricco di vigoría giovanile avea levato a cielo la voluttà dell'amore civettuolo e carnale, ora si scaglia contro a' giovani animati da simili brame; avea rappresentato la bellezza femminile con tutte le sue seduzioni, ora rimprovera acerbamente alle donne il far pompa delle loro attrattive, il *mostrare colle poppe il petto.*[11] —

[1] *Comm.*, lez. I, t. I, pag. 89-90; cfr. *Purg.*, VI. 138.
[2] *Ivi*, lez. VII, t. I, pag. 203. Era del resto uso comune già nel M. Evo; e, per tacer d'altri, LAURENTIUS VERNENSIS nel suo Poema (*Rerum in Majorica Pisanorum.... libri septem*, in MURATORI, *Script.*, VI, III) aveva descritto l'Inferno cristiano con nomi pagani. Il B. stesso nelle *Egloghe*, nell'*Ameto*, nel *Filocolo* ecc., il PETRARCA nelle *Egloghe* ed in talune epp. vestono di nomi pagani divinità cristiane; ad es. nell'*egl.* XI del B., Cristo è detto Alcide e Codro, al quale proposito ricordo quella poesia pisana del 1000 o 1100 (v. GASPARY, *St. della Lett. it.*, I, 25) in cui Ugo Visconti è paragonato a Codro ed a Cristo. Vedi anche *D. G. D. G.*, XV, 9.
[3] *Comm.*, lez. V, t. I, pag. 153; cfr. *Parad.*, XXIV, 89.
[4] Cfr. ad es. lez. XI, t. I, pag. 306.
[5] *Comm.*, t. I, pag. 484.
[6] Ivi, lez. I, t. I, pag. 92. Lo pone fra Isaia e Giob.
[7] Ivi, lez. L, t. II, pag. 345.
[8] Ivi, t. I, pag. 301. Di tale scrupolo come del grande amore nutrito dal B. per gli autori antichi ben si ricorda poi un mistero francese, nel quale, quegli con Giovenale e Terenzio è introdotto a sostenere la divinità di Cristo dinanzi all'imperatore Tiberio. (Vedi A. GRAF., *Roma nella memoria ecc.* Torino, 1883, t. II, pag. 186).
[9] *Parad.*, XI, 1 e ss.
[10] *Comm.*, lez. XXIV, t. II, pag. 21.
[11] Ivi, t. I, pag. 506; cfr. *Purg.*, XXIII, 102.

Il *Decamerone* aveva riprodotto nelle varie scene incornicianti le novelle un sistema di vita voluttuosa fisicamente ed intellettualmente; ritraendo nel puro aere de' colli fiorentini la mollezza della corte napoletana, l'allegra compagnia s'era abbandonata, prosciolta in un elegante epicureismo, aveva obliato i dolori di morte nelle novelle provocanti, aveva *del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato.*[1] È naturale quindi che il Boccaccio si scagli ora contro all'eccessiva delicatezza del vivere fiorentino, e specialmente contro agli abusati piaceri del gusto; le parole di lui biasimano quell'*eccesso della gola tanto moltiplicato e cresciuto appo noi, per quel che a me paia,... che quasi alcuno atto non ci si fa, nè nelle cose pubbliche nè nelle private, che a mangiare o a bere non riesca.*[2] Tanto insiste sull'argomento, che ci perde la giusta veduta, ed esagera il campo del peccato; gli epicurei dannati dall'Alighieri siccome non credenti all'esistenza dell'anima, sono vituperati dal Commentatore piuttosto come golosi: Farinata non ci si mostra eretico, è dannato bensí perché dedito ad esagerate squisitezze di mensa.[3]

Anche altrove il Certaldese cantava:

> Apizio legge nelle nostre scole
> e 'l re Sardanapalo. . . . . .[4]
> onestà s'è partita e cortesia,
> ed ogn'altra virtú è al ciel tornata,
> ed insieme con esse leggiadria
> dalle villane menti è discacciata.[5]

Sarebbe cosa veramente degna di curiosità grande il poterci rappresentare anche solo in parte l'uditorio del Boccaccio. Questi predicava fierissimo contro i costumi della sua terra, la sgridava con ogni sorta di rimproveri, e, sebbene temperasse un po' l'acerbità usata nella *Vita di Dante,* pure anche nel *Commento* l'accusa d'ingratitudine era ribadita con gravi parole. Come mai que' guelfi fiorentini tolleravano ch'egli biasimasse gli stolti animi dei faziosi? Come mai ch'egli rappresentasse la città di Firenze sí come sentina di vizî? E quelle allegre compagníe di burloni, quegli spiriti mordaci e pronti a beffeggiare qualunque fosse o avesse l'apparenza di semplicione, le trovate de' quali forman soggetto a tante novelle del *Decamerone,* come mai potevano lasciar predicare in tanta pace il loro maestro, il lupo vecchio e venerando, dal cuore raddolcito a cuore d'agnello? — È fuori di dubbio che a formare la stima de' contemporanei, la vita stessa dello scrittore ha per lo meno altrettanto valore quanto le opere sue; non poteva dunque la riverenza

[1] Parole di Dioneo dopo la novella C del *Decamerone.*
[2] *Comm.,* lez. XXV, t. II, pag. 32.
[3] Ivi, lez. XL, t. II, pag. 224.
[4] Cfr. *Parad.,* XXIX, 70-71, XV, 107-8.
[5] Son. 56; cfr. *Inf.,* XVI, 73-75. Questo son. del B. si raccosta però meglio al famoso del PETRARCA: "*La gola, il sonno, e l'oziose piume*". Anche nel son. 26 il B. biasima l'avarizia del mondo, e prega d'aiuto Madonna Fiammetta (è un messo di Beatrice che libera Dante dalla lupa).

agli scritti del Boccaccio condurre i fiorentini a trascurare il vivo screzio fra il novelliere, attore egli stesso di novelle anche piú provocanti delle narrate, ed il severo correttore d'una immoralità evidentemente descritta con tinte caricate. Ma questa forse fu appunto la considerazione che piú li rese indulgenti al chiosatore brontolone. Il *gradire di più* fu sempre in ogni argomento validissima cagione di menomata efficacia; cosí il virulento *Sine titulo liber* del Petrarca, concitatissima vociferazione, fu fiamma lieve a lambire innocuamente la superficie di que' mali contro cui era stato scritto, e l'esagerata intonazione lo fece sembrare composto dall'autore a trastullo. [1] Le imprecazioni del Boccaccio erano al certo tollerate dai reggitori di Firenze con quella pazienza colla quale le tolleravano gli uditori, e colla quale questi si sorbivano, ammirando del resto il potente ingegno, la minuziosa spiegazione de' sogni e delle visioni ritenuti dall'oratore umanista corrispondenti a realtà. [2] — Ma se codesta opinione derivava nel Boccaccio dagli studî classici, pure in altre superstiziose credenze era venuto smarrendosi lo spirito suo alacre ed immaginoso; quelle arti magiche, ch'egli da giovane sembra deridere nel viaggio aereo del mago Tebano [3] e nel simile prodigio operato dal negromante amico di messer Ansaldo, [4] ora son facilmente credute; [5] egli non dubita che i moribondi siano profeti, [6] che lo strabismo sia indice di cattiveria, [7] che Enea sia realmente disceso all' Inferno. [8] Anche la *dottrina professata da Dante quanto agli influssi celesti non è per nulla disforme da quella seguita dal Boccaccio,* [9] il quale e nel *Commento* [10] e nel *De geneal. Deor. Gent.* [11] la riconferma. Non vorremo per questo venire al giudizio esageratamente severo del Koerting, [12] ma per altra parte non ravviseremo al certo negli ultimi anni del nostro autore quel senso franco di confidenza nelle proprie forze che ne avviva la giovinezza, trascorsa sulla soglia d' un mondo rinnovellato, [13] ci raccosteremo invece all'opinione moderata del Lan-

---

[1] Vedi ciò che ne dissero il vescovo di Marsiglia Coeffeteau ed il Fleury cit. nella *St. d. lett. it.* (I, pag. 284) di P. EMILIANI-GIUDICI. Cfr. pure l'articolo di G. BRIZZOLARA negli *Studi storici* del Pais (t. IV, fasc. IV, pag. 467).

[2] *De Cas. Vir. Ill.*, II, 18 e *De Gen. Deor. Gent.*, I, 31.

[3] *Filocolo*, l. V, t. II, pag. 41-3. Il MANNI a proposito della novella 95 (evidente riproduz. di questo racconto del *Filoc.)* ricorda un passo di Giovanni Tritemio; è notevole però come simiglianza abbia con questo anche un viaggio del grande scimio Hanumat nel grande *Ramayana (Yuddhacanda*, c. 53. Vedi la traduz. di G. GORRESIO, Milano 1870, vol. III, pag. 298-300).

[4] *Decam.*, X, 5.

[5] *Comm.*, t. II, pag. 166; t. I, pag. 121, 216. Era del resto, il pensiero dei tempi, cfr. F. D'OVIDIO, *Dante e la magia* in *N. Antol.* 16 sett. 1892, pag. 209.

[6] *Comm.*, t. II, pag. 19.

[7] Ivi, t. II, pag. 56.

[8] Ivi, t. I, pag. 216.

[9] A. GRAF, *Il B. e la superstizione* in *N. Antol.*, 1° febbraio 1885, pag. 421.

[10] T. I, pag. 152, pag. 480.

[11] I, 10; III, 22, IX, 4. Nel *Decamerone* (introduz. alla IV Giorn.) parla invece della natura in generale: *alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano.* Cfr. *Parad.*, VIII, 142-148.

[12] *Boccaccio 's Leben und Werke*, Lipsia 1880. Egli ritiene superstiziosissimo l'autore del *Centonovelle*.

[13] SETTEMBRINI, *(Lez. di lett. it.*, IX ediz. t. I, pag. 167); DE SANCTIS, *(St. del. lett. it.*, 1879, t. I, pag. 302).

dau e dell'Hortis, e, secondo il giudizio del Graf, opineremo che il Boccaccio si lasciò vincere dalla superstizione soltanto nel decadere delle sue facoltà intellettive, al declinare della vita.

Del resto, nella generale indulgenza al Chiosatore, non tacque una voce mordacemente ostile, [1] e il modo col quale egli rimbeccò ne' sei sonetti di risposta ci palesa come quella voce non fosse sola. Il detrattore aveva asserito che dovunque Dante si trovasse, dovea al certo lagrimare sulla misera esposizione de' suoi concetti al volgo indegno; [2] il Boccaccio pure rimprovera *l'ingrato vulgo* [3] sprovvisto d'ogni virtú, d'ogni valore, [4] al quale egli ha abbassato le Muse indegnamente; [5] confessa di essere stato spinto ad accettar l'arduo ufficio dall'*abbagliato senno* degli amici, [6]

e quantunque a grattar della mia rogna
io abbia assai nel mio misero stato, [7]

assume un tono profetico d'invettiva, appellandosi al futuro, alto si leva sui malevoli uditori:

Ma non goderan guar di tal derrata
questi ingrati meccanici, nimici
d'ogni leggiadro e caro adoperare. [8]

I posteri gli diedero ragione, e del *Commento* del Boccaccio, e non d'alcun altro, si poté dire che, se fosse stato condotto a termine dall'autore, avrebbe probabilmente rese inutili le opere de' glossatori successivi.

4° — *Relazione fra il classicismo di Dante e quello del Boccaccio.*

Messer Brunetto Latini, l'autore del *Tesoro*, è l'ultimo de' grandi compendiatori del sapere, l'ultimo dei numerosi enciclopedisti medioevali; in Francesco Petrarca all'incontro tutti d'accordo rinvengono il primipilo dell'in-

[1] Tu mi trafiggi ed io non son d'acciaio,
e se a dir mi sospingon le punture,
a dover ritrovarti le costure,
credo parratti desto un gran vespaio. — (Son. XI del B.)

[2] Son VIII. I sei sonetti di risposta sono dal VI all'XI.

[3] Son. X. " Io ho messo in galea senza biscotto L'ingrato vulgo . . . „ Cfr. la *picciolettta barca* di Dante e *Parad.*, II, 10-11.

[4] Son VI. " Fuggita è ogni virtú spento il valore Che fece Italia già donna del mondo. — È il continuo rimprovero dantesco.

[5] Son. VII: S'i' ho le Muse vilmente prostrate
nella fornice del vulgo dolente,
e le lor parti occulte ho palesate
alla feccia plebeia scioccamente
. . . .

Nella canz. XIX di Dante trovasi un'immagine similissima (st. II, v. 9-12) e nel *Comm.* la si ripete.

[6] Son. VIII; cfr. *Inf.*, XXIX, 132. L'imitazione del Boccaccio mostra come egli ritenesse *abbagliato* aggettivo unito a *senno*.

[7] Son. IX; cfr. *Parad.*, XVII, 129.

[8] Son. VIII. È il solito biasimo di Dante alla Firenze nuova, mercantile.

defessa schiera degli umanisti : tra codesti due stanno l'allievo del primo [1] e l'umile amico del secondo. Quanta parte del mondo antico abbracciarono essi e come lo compresero?

Gl'intelletti superiori dell'Età Media, profondati nell'intensità delle ricerche speculative, non uscirono mai dal mondo che s'erano creato, non s'avvidero della profonda corruzione di quel corpo classico ch'essi ritenevano invece tuttora vivo, del quale usavano imbarbarito il linguaggio, del quale si appropriavano la storia e gli uomini grandi e le opere. Contro codeste non cessavano invero le diatribe ecclesiastiche, ma, come moltissime città riconnettevano le loro origini ad Ilio pagana e superba, come tutti ammiravano il *buon tempo* della paganità romana, [2] cosí tutti, e specialmente numerosissimi uomini di chiesa, con diligenza ed ardore si davano alla lettura delle opere d'Ovidio di Virgilio di Giovenale d'Orazio ecc. ecc. [3] Gli autori latini erano studiati siccome l'antico fiore della letteratura viva, riputati antico pregio de' borghi medioevali, e ancora modelli efficaci per i quali la lingua corrente aveva mostrato ciò che poteva. [4] Una sollecitudine viva e affettuosa, come per cose famigliari, nutrivano i dotti per le opere latine, il popolo per le leggende; alle nuove generazioni le madri di famiglia ricordavano favoleggiando i patrî fatti *de' Troiani, di Fiesole e di Roma.*

In Dante la fusione tra i due mondi dura ancora: egli è il discepolo, il caro figliolo del poeta mantovano, egli lo fa strumento di sortilegio, [5] inconscio profeta del culto verace e salvatore di Stazio, [6] egli ripete la miracolosa salvazione di Trajano, pone in paradiso Rifeo, e custode del Purgatorio Catone, immagina il nobile castello per le ombre de' grandi traviati nella religione diabolica. I nomi classici s'applicano nella *Commedia* a personaggi ben distinti dai loro esemplari, modificati in peggio; Minosse è reso grottesco, Cerbero nell'imperversare di una tempesta di fango s'accontenta d'un' offa di fango, Pluto diventa una fiera crudele.

Inoltre l'amore all'allegoria, all'interpetrazione morale, pervadendo tutte le finzioni dà un nuovo tono alle pagane, le quali ci si presentano cosí traverso ad un velo singolarmente trasformatore; persino dei fatti della storia di Roma, Dante giudica dietro a certi concetti teologici, e ne ricava talora conclusioni d'ordine filosofico-morale. [7] Codesto investigare per entro ai mirabili eventi trascorsi l'azione divina, o ritrar da essi spiegazioni nuove e generali, codesto culto del ragionamento astratto, culto voluttuoso siccome l'esercizio di una lama ben temprata in abile mano, aggiungeva per una parte oscurità di

---

[1] Naturalmente non dico allievo di scuola; è omai accertato che ser Brunetto non debba la sua fama a insegnamento cattedratico.

[2] *Purg.*, XVI, 106.

[3] A. GRAF, *Roma ecc.*, t. II, pag. 153-367.

[4] *Purg.*, VII, 16-18.

[5] *Inf.*, IX, 22-27.

[6] *Purg.*, XXII, 64-73. Già il M. Evo aveva attribuito efficacia di profezia all'egloga IV di Virgilio. (GRAF, *Roma ecc.*, II, 321).

[7] *Convito*, IV, 5; IV, 28.

velame e mistero d'interpetrazioni a fatti semplicissimi (assecondando cosí l'indole particolare dei tempi), ma faceva d'altronde venerabile la potenza della ragione, e ne elevava l'efficacia di fronte alla teologia: presso taluni autori la scienza filosofica veniva cosí a sovrastare alla fede cristiana. [1]

Quando nacque l'Alighieri, dice il Boccaccio, gli studi liberali erano del tutto abbandonati, [2] ma quale influsso non esercitarono sul giovinetto gli scritti filosofici e politici, l'amorevole parola di Brunetto Latini? [3] E la grande maraviglia che l'invase nello svolgere il confortevole libro di Boezio, e l'assiduità delle posteriori letture [4] non ci palesano forse quanta venerazione gl'inspirassero quegli antichi, presso i quali il ragionare non impacciato da alcun dogma correva spedito liberamente? Da ciò che *presso niun altro scrittore medioevale prima di lui il sapere diviene tanto schiettamente laico, quanto lo diviene con lui.* [5] Dante apre il conoscimento del sapere al miserevole volgo: *movemi*, egli dice, *desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può,* [6] scrive nello spregiato volgare, rendendo cosí di popolare ragione le ricerche nascoste dapprima nell'angustia delle scuole e nell'oscurità del linguaggio; nella via nuova ch'egli apre un senso nuovo di vita, sottile pur troppo, invade e rinfranca l'elastiche discussioni ritemprandole nella realtà; da quello nasce la vivacità dell'espressione, derivano le invettive brevi e numerose agl'ignavi, agl'increduli, ai viziosi, da quello le frasi amorose alla filosofia, da quello i paragoni d'una limpidezza maravigliosa. L'aristocratico trattatista piega brevemente ai volgari il dolce pomo della sapienza; in questo, come nello studio delle opere antiche contemplate da pensatore e da poeta, citate senza restrizioni, egli preludia al Rinascimento. Dante conosce i migliori poeti latini, li ha studiati profondamente, essi gli offrono tinte vagamente nascoste, trame sottili, sulle quali ripassa franca e innovatrice la mano del grande maestro: d'Ovidio egli ricorda la discesa d'Orfeo, la descrizione delle Furie, la metamorfosi di Cadmo e d'Aretusa, l'episodio d'Ermafrodito ecc.; di Lucano rammenta il misero Sabello e Nassidio, la descrizione de' Giganti; alla condizione di Laio nella *Tebaide* s'avvicina quella del conte Ugolino; ma l'*Eneide* è la fonte principale, egli la sa tutta a memoria, da essa non osa staccarsi senza richiederne l'Autore, [7] da essa ritrae Caronte, Cerbero, la città di Dite, la pena dei suicidi, l'incontro con Cacciaguida, [8] da essa toglie in parte il bello stile che lo rende famoso.

---

[1] P. es. nell' *Introduz. alle virtú* di *Bono Giamboni*. Anche nel *Tesoro* del *Latini* sebbene l'autore riconosca quasi sempre la superiore autorità dei teologi, si danno talvolta spiegazioni filosofiche di questioni teologiche (cfr. l'opera del SUNDBY, a pag. 86). Anche Dante è rimproverato da Beatrice d'aver seguíto una via discorde dalla divina (*Purg.*, XXXIII, 85-90; cfr. *Convito*, IV, 1; III, 15).

[2] *V. di D.*, pag. 71. Ricorda il c. XIII del *Tesoretto*.

[3] Vedi M. SCHERILLO. *Alcuni capitoli della vita di Dante*, Torino 1896.

[4] Vedi il lavoro dello SCÜHCK in *Neue Iahrb. fur Phil. und. Paed.* vol. XCII (1865) 2°.

[5] D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, Firenze, 1896, t. 1, pag. 260.

[6] *Convito*, I, 2.

[7] *Purg.*, VI, 28-48; cfr. Aen. II, 689 e *Metam.*, I, 377-9.

[8] Anche Cesare però, tramutato in istella, attende la venuta del figlio glorioso. (*Metam.*, XV, 843 851).

sí come la pioggia tenue de' raggi solari traverso alle nubi infrante ricorda i successivi:

> Ma già dietro boschetti e collicelli
> antica e stanca in ciel salía la luna,
> e su gli erbosi dorsi e i ramoscelli
> spargea luce manchevole e digiuna .... [1]?

Cosí traluce ne' numerosi raffronti l'ispirazione che nella lettura degli antichi commoveva il Poeta; pel rimanente la poesia dantesca è classica, solo perché raggiunge (uso le parole del Comparetti) quel livello di nobiltà artistica che costituisce la classicità.

Anche nello scrivere latino non s'accontentò l'Alighieri d'usar sempre i barbarismi della Scolastica, e, se già nelle epistole e ne' trattati appar qualche reminiscenza virgiliana,[2] raccoltosi poi nel queto vivere di Ravenna egli scriveva quelle due egloghe a Giovanni del Virgilio, nelle quali l'imitazione del Mantovano si svela timida frequentemente. Né il tentativo fu tale da scoraggiarlo; l'amico riverente lo chiamava duce e maestro[3] e nuovo Virgilio;[4] egli stesso cantava orgoglioso:

> Rettuleram, quum sic dedit indignatio vocem:[5]
> Quantos balatus colles et prata sonabunt,
> si, viridante coma, fidibus paeana ciebo![6]

L'ombra crepuscolare del Medio Evo ancor si stende pallida, triste, sulla figura ancipite del Petrarca; i trattati morali di questi, infatti, se anche manifestano grande amore per l'antichità, non perciò s'ispirano meno a tendenze puramente medioevali;[7] vero è che i dialoghi *de Contemptu Mundi* ritraggono il loro principio dall'opera di Severino Boezio, e negli stessi trattati vestigio di Scolastica non appare. Il primo umanista ricerca dappertutto codici con ardore affettuosissimo, e riesce ad acquistarne in buon numero; quando non li comprende, li abbraccia sospiroso e si diletta di contemplarli.[8] Ma su quelli che riesce a capire s'esercita con istudio indefesso, e per mezzo di loro si profonda nello studio del vero pensare classico: gli studiosi dell'età antecedente avean raccolto molti e varî materiali da' libri antichi, il Petrarca ricerca lo spirito dell'antichità, si modella su quelli scrittori che prende per guida. Non però li accetta come autorità indiscutibili, anzi d'Aristotele p. es. osa dire che errò persino nelle materie di maggiore impor-

---

[1] *Paralip. alla " Batrac.* ", II, 7; Cfr. *Parad.*. XXIII, 79-81.

[2] Cosí cfr. *Æneid.*, II, 536 coll'epistola al Cardinal d'Ostia " .... *si qua est coelo pietas, quae talia remuneranda prospiciat* .... ", ed *Æneid.*, II, 12 con *De Vulg., El.*, I, 7 " .... *quamquam rubor in ora consurgat, animusque refugiat* .... ".

[3] Egl. I di Giov. del Virrgilio.

[4] Egl. II. di G. d. V.

[5] Cfr. Giovenale, *Sat.*, I, 79 .... *facit indignatio versum.* "

[6] Egl. I di Dante.

[7] Vedi Koerting, *Petrarca 's Leben und Werke*, Lipsia 1878, pag. 557 e seg.

[8] *Epp. Fam.*, XVIII, 2.

a quello nelle leggende ricamate sulle notizie di Fulgenzio, e nutre quelle credenze superstiziose alle quali già altrove abbiamo accennato. Contro le donne già tanto celebrate [1] scaglia ora mille improperi; vero è che per altra parte biasima con molta gravità il voler monacare fanciulle per forza o troppo piccine, sicché divenute giovanette abbiano a desiderar la mala vita, [2] ed onora di grandi lodi la pudicizia, unico tesoro delle oneste matrone. [3]

In ambedue le epoche poi lo studio degli autori antichi assorbe in gran parte le facoltà del Boccaccio. Egli trova ed usa pel primo molti scritti latini, fa bene la critica dei già noti, conosce in tutto o in parte e cita Omero, Platone, Aristotele, Euclide, Giuseppe Flavio, Tolomeo, Cicerone, Plinio il vecchio, Livio, Sallustio, Lucano, il poveretto Seneca già da lungo tempo diviso in due, Q. Curzio, Valerio Massimo, Tacito, Svetonio, Floro, Giustino, Pomponio Mela, Solino, Vitruvio, Censorino, Servio, Macrobio, Fulgenzio Lattanzio, Eusebio, san Girolamo, sant'Agostino; da questi toglie le citazioni di Dicearco, Egesidemo, Teofrasto, Esiodo, Anassimene, Senofane, Crisippo, Callimaco, Licofrone, Talete, Alcmano, Porfirio ecc.[4] L'Heeren asserisce che lo scrittore del *De Genealogiis* fu anche piú dotto del Petrarca, [5] ma l'Hortis crede che lo superò solo nella cognizione del greco. A questo riguardo, difatti, giustamente si vanta il Certaldese d'aver fondato in Italia gli studi di greco, [6] e se il Petrarca può annoverare fra i suoi tesori parecchi codici greci, [7] è a quello che invia l'*Iliade* e l'*Odissea*, perché le faccia tradurre da Leonzio Pilato, [8] e nell'epistola 12 del l. XXIV *Rer. fam.*, dicendo ad Omero che tre persone soltanto songli devote in Toscana, fra queste annovera senza dubbio il Boccaccio. Se però non si può credere che l'erudizione di questi abbia superato quella del Petrarca, non si può per altra parte accettare semplicemente l'asserzione del Voigt: *tutto ciò che mette innanzi il Boccaccio in fatto di opinioni e di idee è sempre di proprietà del Petrarca,* [9] anzi nemmeno quel metodo d'interpretare in quattro sensi le favole antiche, che è comune ai due dotti, possiamo credere imparato dal Certaldese nelle famigliari discussioni coll'amico. L'Hortis propende a credere che nell'usarlo quegli siasi giovato in parte delle idee di questi, in parte di sue o d'altre comuni, a me sembra che ci presenti sotto una parvenza nuova i famosi quattro significati tanto in voga nel Medio Evo, e chiave dell'opera di Dante.

---

[1] Anche nel *Decamerone* (IX, 9) però Emilia dimostra come colle donne, buone o malvage che siano, devesi adoperare sempre il bastone.

[2] *De cl. Mul.*, c. XLIII, *De Rhea Ilia vestali virgine.*

[3] Ivi, *passim. De Cas. Vir. Ill.*, VII, 3.

[4] A. Hortis, *op. cit.*

[5] *Geschichte der classischen Litteratur im Mittelalter*, p. I, l. II, c. 70.

[6] *D. G. D. G.*, XV, 7, e Giannozzo Manetti nella *Vita del B.* (ediz. Galletti, pag. 93) ripete il vanto. Codesto attribuirsi spontaneamente grandi lodi noi ritroviamo non solo nel Petrarca e nel Boccaccio ed in molti umanisti, ma anche in Dante e nei dotti medioevali. Il Petrarca poi generalizza " *Sunt enim litterae multis instrumenta dementiae, cunctis fere superbiae* (*De sui ips. et alior. ign.*, pag. 1038).

[7] *De sui ips. et alior. ign.*, ediz. cit., pag. 1053.

[8] *Variar.*, 25.

[9] *Op. cit.*, I, pag. 174.

Ma del resto due indirizzi ben diversi ebbero nel loro studio dell'antichità l'autore dei trattati morali e quello del *De Genealogiis*. Animati da pari ardore a rintracciar codici ignoti,[1] quando si raccolgono poi nella lettura di essi, il Petrarca vi ricerca ammaestramenti, cui non accoglie senza accurato esame, il Boccaccio ne ricava invece copia di erudizione e giudizi autorevoli;[2] da ciò deriva il fatto che questi non predilige un determinato autore, mentre il primo ammira e segue in ispecial modo Virgilio e Cicerone. La lettura delle loro opere, difatti, getta in lui il seme d'investigazioni originali, mentre al contrario nell'amico suo accresce la suppellettile di notizie dotte, sí come quella di qualunque altro scrittore antico. È perciò che (come del resto anche il Petrarca [3]) il Certaldese non accetta la versione virgiliana della morte di Didone,[4] opponendole l'autorità di Giustino, è perciò che dubita se Enea abbia ucciso Turno, come cantò il Mantovano, o se l'eroe italiano abbia vinto lo straniero, come altri sostenne.[5] Il primo insomma si piace di ricerche filosofiche, il secondo trapianta numerosi racconti e miti latini nell'opere sue, nelle quali l'erudizione profondamente assimilata germina figure classiche e quadri. Nella prefazione a quella vasta enciclopedia della scienza mitologica che è, come altri già disse, il *De Genealogiis*, il Boccaccio chiama pazzía degli antichi tutte le tradizioni che raccoglie; e qual morale mai poteva dunque ricavare dallo studio esercitato tanto faticosamente su cose vane? La sua opera di maggior peso si riduce così per lui ad un ammasso d'inutili curiosità,[6] di forzate interpetrazioni.

Ma dicemmo che le favole antiche s'innestano negli scritti del Certaldese numerosamente: or come avviene in essi quella fusione tra l'elemento classico ed il cavalleresco, fusione che, riuscente alla preponderanza dell'uno o dell'altro, informa per sí lungo tempo le opere de' nostri poeti romanzeschi? Ben la disse il Renier *la mascherata boccaccesca*; essa si muove lenta negli strabocchevoli periodi del *Filocolo*, passa a tentoni nelle strofe del *Filostrato* in cui la vivacità degli affetti ne limita il disaccordo, stuona poi nella *Teseide*, in una impareggiabile disarmonía. Teseo, ora eroe greco, or cavaliere, combatte una schiera di fierissime donne; vintele, sposa Ippolita, la quale di terribile diventa umilissima, mentre il marito si fa furbo e chiacchierone. I due tebani ora non sono né eroi né cavalieri, ora sono l'uno, ora son l'altro; si lamentano dapprima come poeti del XIII secolo, si combattono poi in romanzesco duello nel boschetto nascosto, in cui Emilia li viene

[1] Rammenta i viaggi del Petrarca; il racconto di Benvenuto sulle ricerche fatte dal B. nel convento di Montecassino; la lettera del B. al Petr. (CORAZ., pag. 307) e la *Vita Boccacii* del MANETTI.

[2] Cfr. l'*op. cit.* dell'HORTIS, pag. 447.

[3] *Trionfo della Castità*.

[4] *D. G. D. G.*, II, 60 e *De cl. Mul.*, XL.

[5] Ivi, XII, 60.

[6] Anche Dante pur usando frequentemente nel poema termini classici, e ricordando a scopo morale favole mitologiche, non tralascia di respingerle come falsità dannose (*Parad.*, VIII, 1-12; XIII, 25. Ricorda la Musa invocata dal TASSO).

a scoprire, e nel grande torneo specchio della cavalleria de' tempi; come guerriero greco all' incontro muore Arcita, e sulla sua tomba si celebrano i classici giuochi. Come poi, al dir del De Sanctis, tutta l'anima poetica del Tasso si rinchiude nella selva incantata della *Gerusalemme*, cosí tutto il garbuglio mitologico-romantico della *Teseide* si fa piú avvolto che mai ne' viaggi delle preghiere alle sedi delle divinità, narrazioni veramente immerse in una luce strana e nebbiosa, lontanissime dalla precisione di contorno delle personificazioni ariostesche classicamente delineate.

Nella lingua latina corrono paralleli Dante e il Boccaccio. Il primo difatti usa nei trattati il favellare scolastico e si leva nelle egloghe all'imitazione di Virgilio;[1] il secondo pure scrive un latino poco meno che barbaro in prosa, ma, come imita dal Poeta la lingua della *Vita di Dante* e del *Commento*, cosí anche segue il suo esempio nelle egloghe, innalzando e nobilitando l'espressione latina: vero è però che altri modelli e migliori di pecorelle piene di canoro latte[2] gli presentavano Virgilio ed il Petrarca. Il Boccaccio conobbe e lodò come assai belle le egloghe dell'Alighieri;[3] come mai adunque nell'epistola a Frate Martino da Signa non fa cenno d'esse, e sembra le comprenda fra quelle scritte dagli *ignobiles de quibus nil curandum est*? L'Hortis per ispiegar la grave contraddizione, opina che il Certaldese non sospettasse nelle egloghe dantesche tante allusioni politiche quante ne trovava il Rossetti,[4] ma, in realtà, allegorie nelle bucoliche scambiate fra Dante e Giovanni del Virgilio ce ne sono; mi sembra quindi piú naturale il credere che nella lettera al frate lo scrittore non si rammentasse delle due pecorelle del poeta sfolgorante nella *Commedia*. Questa opinione verrebbe anche a presupporre fra l'egloghe boccaccesche e quelle del Petrarca e del Mantovano una connessione ben piú stretta che non tra le prime e quelle dell'Alighieri, e difatti l'opera bucolica del cantor di Valchiusa trovasi lodata persino nel *Commento alla Commedia*.[5]

Quali rapporti corrono fra l'idillio di Dante e quello del suo ammiratore? Le brevi allusioni virgiliane, esagerate ed aumentate nelle interpretazioni de' commentatori, avevano originato il falso criterio che fece riposare in quelle tutto il valore del componimento; da ciò che il Boccaccio e il Petrarca ancora di piú sforzaronsi d'ammucchiare sensi riposti sotto una sottil veste pastorale, usata semplicemente a trastullo; l'usanza si fece cosí generale e divenne legge, malgrado l'opposizione di Coluccio Salutati. Ma in Dante e nell'amico lo sforzo di racchiudere continuamente sotto parvenze agresti concetti cotanto diversi,

[1] Cfr. ad es., il verso dell'Egl. II. *Fortunate senex falso ne crede favori*, coi virgiliani. : *Fortunate senex, ergo tua rura manebunt* (egl. I), e *O formose puer, nimium ne crede colori* (egl. II).

[2] Dante chiama *pecorella* la sua egl. I (v. 58-64), parimente il B. nell'egl. XVI affida ad Angelos 16 pecorelle.

[3] *Vita di Dante* § XVI.

[4] *Mistero dell'Amor platonico*, II, pag. 473 e segg.

[5] T. I, pag. 126.

non si scorge cosí palese, e per la differenza della materia, e perché i poeti opportunamente divagano in descrizioni campestri sincere. Quando Giovanni del Virgilio descrive l'ombra amena del lito Adriatico:

> Quam densae longo praetexunt ordine pinos
> pascua porrectae coelo genioque locali
> alida mirtetis, et humi florentibus herbis,
> quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
> esse sinit, molli dum postulat aequora villo, [1]

quando Dante dice che il vecchio Titiro nella ombrosa selva

> . . . . defensus acerna
> fronde, soporifero gravis incumbebat odori,

quando:

> Velleribus colchis praepes detectus Eous
> Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant:
> orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
> currigerum canthum libratim quemque tenebat,
> res refulgentes, solitae superarier umbris,
> vincebant umbras, et fervere rura sinebant, [2]

perché mai non dovremmo noi credere reali codeste pitture? All'incontro lo sforzo per celare sotto agreste velo intendimenti politici doveva necessariamente essere ben maggiore, pur riuscendo, in fin de' conti, a nascondere solo i nomi dei personaggi, mentre nei versi di Dante e del Bolognese le allusioni sono piú famigliari e amichevoli che altro, [3] e la descrizione poetica estesa sí da far dimenticare quasi il senso sottoposto [4] si colora semplicemente di numerosi diminutivi che le danno anche un'aria di maggiore semplicità. [5] Anche nelle egloghe del Certaldese il velo bucolico è teso a forza sull'allegoria, e se, per una parte, le invocazioni agli dei gentili e le cerimonie religiose pagane urtano non poco, per altra il contrasto fra la forma e la sostanza si traduce frequentemente in uscite rettoriche, [6] e, nella fatica del comporre, agevola l'intrusione di concetti imitati. Già per un breve esempio abbiamo potuto scorgere come si modifichi l'imitazione del Mantovano sotto la penna dantesca: il Boccaccio, secondo il suo costume, ne usa liberamente: pure desideroso di

> placidae haec dare membra quieti, [7]

---

[1] Egl. I.

[2] Egl. II.

[3] P. es. Iolas è chiamato Guido Novello nell'Egl. IIª di Dante, e nella II di Giovanni del Virgilio.

[4] Cfr. Egl. II di Giov. del Virg.

[4] Cfr. Egl. I di Dante: *coenula alveolus vagulis*, etc.

Cfr. ad. es. nell'egl. I: *Non lachrymis satiatur amor, non rore cicadae Non cythiso pecudes aeque, nec prata fluento.* „ E nell'egl. II l'innamorato si lamenta del crudo amore “.. *quo distrahor, uror, impellor, crucior, volvor, rapiorque, ferorque,* e si diverte in giochetti di senso *Quid faciam? quid pulchra iuvant armenta? quid antra? Quid nemora aut valles? uror sine mente sub umbra. Sole sub ingenti tristis tremor occupat artus.*

[7] Ecl. II: cfr. *Aeneid*, IV, 5 . . . *nec placidam membris dat cura quietem*,

ancora si ricorda gl'infausti auguri virgiliani:

> Hei mihi nonnunquam hos cornix expulsa labores
> dixerat a quercu sed mens haec laeva negavit. [1]

Anche l'Alighieri introduce talora ne' suoi versi pastorali allusioni politiche, ma rapidamente trasvolando; accenna cioé al partito preponderante in Bologna [2] e al crudel Polifemo reggitore della città, [3] tocca altrove de' grandi contrari alla sua parte e dell'amaro pane supplicato in esilio. [4] Ma ben maggiore importanza ha l'egloga boccaccesca riguardo alle opinioni politiche dello scrittore; è difatti nell'egloghe IV, V, VI che si palesa nelle lodi a casa d'Angiò l'abborrimento nudrito dal Certaldese per la supremazia imperiale (al che non contraddicono affatto, come fu già dimostrato, l'egloghe III e VIII), è nell'egloghe VII e IX che ci appare la figura altera del cittadino adoratore del Comune e fiero eccitatore alla difesa impavida del diritto alla libertà.

Milano li 13 novembre 1896.

A. DOBELLI.

[1] Ecl. II; cfr. VERG., *Ecl.* I, *Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset, De coelo tactas memini praediceres quercus.* Vedi del resto l'articolo cit. dello ZUMBINI. Anche in GIOV. DEL VIRG. s'appalesa l' imitazione del latino; cfr. *Egl.* II: *Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem Et volucris silvas, et silvae flamina verna,* con VERG. *Ecl.* II: *Torva leaena lupum sequitur, lupu ipse capellam, florentem cytisum sequitur lasciva capella.*
[2] *Egl.*, I: Sed timeam saltus, et rura ignara deorum.
[3] *Egl.*, II: Anche il Boccaccio chiama Polifemo il tiranno temuto nell'egl. V.
[4] *Egl.*, I: Tu tamen interdum capros meditere petulcos et duris crustis discas infigere dentes.

NOTA SUL VERSO *Sì che tardi per altri si ricrea.*
[*Purg.*, VII, 96].

Qual tenue contributo alla questione proposta dal valente prof. R. Murari nel quaderno V del *Giornale dantesco*, osservo che lasciando da parte se debba leggersi *altro* per *altri* [lezione del tutto inconveniente per ragioni obiettive], accetto l'ipotesi del sullodato professore, cioè che in quell'*altri* s'intenda o di Alberto d'Austria o di un suo successore determinato (p. es. Arrigo VII) o di uno indeterminato. È certo che di qui non si scappa, perché vi sta contro il *fatto storico positivo,* quand'esso si voglia prendere per canone di interpretazione. Ben dice il Murari che la salute d'Italia certamente il Poeta l'aspettava dal *Veltro.*

Ammettiamo volentieri che qui si alluda ad un veltro imperatore. Infatti la terzina suona:

> Ridolfo *imperador* fu che potea
> sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
> sì che tardi per altri si ricrea.
>
> (*Purg.*, VII, 94).

Ridolfo è indicato nella sua qualità precisa di *imperatore*; come tale *poteva* sanare, ma non risanò le piaghe d'Italia. Appunto perciò sta nella valle fiorita insieme ad altri sovrani, i quali trascurarono gli alti doveri del loro stato.

Dunque se il *sanare* è proprio dell'*imperatore* (effetto delle sue leggi), ne viene di conseguenza che ad un altro imperatore, purché valente, sia stato lasciato il còmpito dall'ommissione di Rodolfo. Chi sarà? quale imperatore del tempo ci offre la storia? Non certo Alberto d'Austria, per le valide ragioni addotte dal ch. prof. Murari: neppure Arrigo VII, perché egli verrà in Italia, che ella non sarà *ancora disposta* (prima ch'ella sia disposta *Par.*, XXX, 138), a sentire il freno delle sue leggi e delle sue beneficenze. Ben sa il Poeta che ci vuole *disposizione* ad accogliere il buon seme, la medicina che rechi salute. Francesco d'Assisi va nella terra del Soldano, ma ben presto se ne ritorna alla diletta Italia

. . . . per trovare a conversione acerba
troppo, la gente e per non stare indarno.
(*Par.*, XI, 104).

Rodolfo poteva sanare un'ammalata; ma le piaghe ora *hanno morta* l'Italia: quindi non già di sanarla, ma è uopo di *ricrearla* (farla rivivere, rinnovare.) Se le leggi sono una medicina, esse valgono finché il popolo sente il loro freno: quando poi le popolazioni non lo sentono piú, non vale rimedio. O sentono la sventura conseguente o il castigo divino. Ma quella e questo non vengono cosí subito, sí che la generazione talora tramonta nella sua perfidia. Bisogna adunque *crearne* una nuova, e questa non piú con la sola legge, che è disciplina piú che altro esterna, ma con leggi che indirizzano lo *spirito umano*, e che sono contenute nelle supreme ragioni della civiltà. Se nell'interpretare il Poema si vuol tener conto dell'epoca in cui si suppone che sia stato composto ciascun canto, allora credo di poter dire, che avendo chiamata l'Italia *non disposta* nel XXX del *Parad.*, tanto meno l'avrebbe potuta chiamare o pensare disposta nel VII del *Purg.*, e ne fa fede la dolorosa apostrofe: *Ahi! serva Italia*, ecc. (*Purg.*, VI, 26) del canto precedente. — Se il Poeta avesse inteso di alludere ad un personaggio determinato, la sua mente si sarebbe ingannata, ripeto: ce lo attesta la storia. Non credo ch'ei si lasciasse andare ad entusiasmi e previsioni non fondate su ragioni, che pur sono positive all'occhio del filosofo; e che, tuttavia augurando la salute d'Italia, egli la potesse credere cosí vicina senza un miracoloso e strano intervento di Dio. Le vicende umane hanno corso lento e rivelano appunto cosí una legge di provvidenza, che il filosofo poeta conosce, perché la ha studiata profondamente. Io credo ch'ei fissasse l'occhio lontano lontano, vedendo la salute d'Italia non realizzabile tosto, ma dopo quella lenta opera di svolgimento, con la quale sappiamo bene che le generazioni non si trasformano, ma solamente se ne preparano delle nuove. Ben diciamo noi tuttodí che bisogna preparare i popoli: e che diceva il Poeta se non di

disporli? Quindi mi sembra piú convenevole l'ammettere ch'egli alludesse ad un *imperatore indeterminato* ovvero ad una persona indeterminata, come il Boccaccio stesso meglio intende. — Dire che il Poeta immaginasse l'imperatore A. determinato (ma ancor da venire!), sarebbe un farlo *profeta del futuro;* ciò che non è conforme a scienza. Che Dio l'avesse inspirato? Ma allora con la storia alla mano noi li diremo ingannati entrambi. — Che sia concesso ai poeti di far *profezie* senza che ne consegua biasimo quando il fatto non s'avveri? l'ammetto, ma non in un Poeta come il nostro, il quale da tutte parti tu lo volti e rivolti, vedi ben sempre scienza della migliore in lui, come dimostrano quelli che lo commentano fondati o nel diritto o nella filosofia o nelle scienze, e che non sieno semplici letterati alla moderna. Laddove, *anziché profezia,* tu faccia una *profezia nell'allegoria,* vedrai che, se le profezie non si sciolgono né con la scienza né con l'ingegno, ma si *indovinano* e per caso; in quella vece le *allegorie* si sciolgono con l'arte stessa di cui son rivestite; sciolte le allegorie cadono le profezie. — Il verso in questione mi richiama all'analogia di altri. Virgilio intese con la sua opera a sanare l'Italia corrotta dai costumi depravati e a infonderle di nuovo quell'alto ideale di Roma, che ormai era quasi spento. Quindi pensò di *ridare vita* ai morti, come si può interpretare nell'episodio di Aristeo che *ricrea le api morte.* [Quest'episodio l'ho studiato: messo in luce si vedrebbe lo stretto legame che ha con tutte le *Georgiche* e col loro autore, e come bene l'avesse interpretato il nostro Poeta: tanto dico per transenna; ne toccai nel mio studiolo *La quarta egloga di Virgilio*, pag. 35, 92, 122 e 133, e nella *Pietà nell'inferno dantesco*, pag. 198, nota 22]. — Perciò si lagna Virgilio di esser nato *sub Julio ancor che fosse tardi (Inf.*, I, 70): se fosse nato prima, quando Catone sperava ancora di poter sanare l'Italia, e non quando disperò affatto della sua salute e s'uccise, in tempi dunque ben dentro nella rovina; gli sarebbe stato piú facile il còmpito che eseguí poi scrivendo del giusto Enea sotto il buon Augusto. Sicché abbiamo un poeta *tardi* venuto, come qui tardi è venuto il ricreatore d'Italia. Virgilio s'è messo di contro ai due Cesari, come nel principio di questo VII canto del *Purgatorio* (v. 5) si mise a ricordar la benevolenza d'Ottaviano per le ossa d'un poeta: cosí abbiamo nel Poema il trionfo di un Cesare pareggiato con quello di un poeta (*Par.*, I, 29), appunto perché l'opere loro si possono in qualche modo pareggiare. Quando non valse l'opera sanatrice di un Augusto, venne la volta dell'opera ricreatrice, rigeneratrice di un poeta; e quindi si sente *tardi* venuto, e mira lungi, nel mentre pianta novello seme, quell'albero che darà ombra di pace ai tardi nepoti: *tarda venit nepotibus* (*Georg.* II, 58).

Rodolfo potea sanare, ma non sanò; *conseguenza* (sí che) per altri (che non sia imperatore) l'Italia si ricrea; (il tempo presente accenna all'opera che è nascosta e non si vede, come il seme nascosto in terra). Il nostro crede di non essere a tempo, quando, fatta la solenne invettiva contro Pistoia (che è uno scroscio della sua nobile ed alta vendetta certamente conforme all'intento sanatore e rigeneratore del Poema), dice:

E se già fosse, non saría per tempo,
così foss'ei, da che pur esser dee,
ché più mi graverà com' più m'attempo.
(*Inf.*, XXVI, 10).

Intendendo con ciò non di un fatto storico che sarebbe realmente accaduto e i cui danni sentirebbe Pistoia (i commentatori vanno cercando qual sia questo fatto nella storia e non sono concordi in designarlo); ma quel danno e quella vergogna che sentirebbe quando dopo non lungo tempo il Poema sarebbe stato compiuto e andrebbe scrosciando per l'Italia di tai colpi che non li agognerebbe una Prato e nemmeno altri nemici di Pistoia. Il ritardare tali *note*, piú graverà il Poeta, quanto piú s'attemperà (cioè indugierà a comporre il Poema e a vederlo in azione, e non già quanto piú diverrà vecchio). Il Poeta è mosso perciò a fretta dal suo duce, per fare a tempo; è proprietà del *veltro*, *bene correre* (*Conv.*, I, 12). Beatrice che manda il Poeta pensa se non sia *tardi* al soccorso levata (*Inf.*, II, 65). È vero che soccorre *lui*, ma lo soccorre *mandandolo a soccorrere altrui:* lo scopo finale di Beatrice non è la salute del solo Poeta, ma la sua gloria e la salute delle genti. A Virgilio *è tardi* l'ubbidire tosto (*Inf.*, II, 80), tanta gli par la necessità. I paesi d'Italia sono pieni di venenosi sterpi,

. . . . *sí che tardi*
per coltivare omai verrebber meno.
(*Purg.*, XIV, 95).

E via di questo passo, se volessi infilare tutte le analogie del Poema buone all'uopo. Nessuno di certo mi negherà che un *tardi* si riferisca a Virgilio, un *tardi* a Beatrice, un *tardi* al Poeta. L'una *manda*, l'altro eseguisce la preparazione del mandato; il terzo è il *mandato* (messo). Il datore di beneficio deve darlo prontamente quanto piú può (*Conv.*, I, 8). Specialmente quando il dono sia opera d'alto intelletto, il ritardarlo deve pesare a chi sia di cuor magnanimo e sapiente. Onde s'affretta il Poeta, sapendo

Che il perder tempo *a chi piú sa*, piú spiace.
(*Purg.*, III, 78).

Sí che mi par di concludere che il Poeta intendesse di sé, come già dissi nel mio *Poeta-Veltro* (vol. II, pag. 684): se Rodolfo, cui toccava per officio imperiale il sanare l' Italia non la risanò; ora che essa è morta, *ad altri*, che non sia imperatore, ma abbia l'officio di un Mosè, di un Virgilio, di un Francesco d'Assisi, di un s. Domenico, di veltro insomma ammiraglio del mondo; *ad altri tocca* il ricreare le genti lasciate morire.

La vicenda vuole l' umile Poeta, ingiustamente infamato, levato a tanto onore, mentre nessuno il crederebbe degno di una missione pari a quella ch'ebbero Enea e San Paolo (*Inf.*, II, 33). Dico *pari*, salve sempre le peculiari differenze. E non è superbia la sua, ma *vera umiltà*. Quando non giovò l'opera del padre a migliorare il figlio, e il padre muore e pietoso un

protettore l'accoglie e lo dà alla vigilanza di un precettore, e se vuoi della propria verga, né questa né quello sono superbi, se compionol'officio caritativo trascurato dal padre, sempre col nobile intento di migliorare l'orfano. Ognuno compie l'officio assegnato: non giovò l'opera del padre (imperatore), che anzi l'ommise; potrà giovare l'opera del succeduto precettore (veltro). Nel mio esempio c'è un giovinetto che forse si può ancor ridurre: nel passo dantesco si tratta di uomini irreducibili omai.

Il Poeta non è superbo; tale è chi *resiste,* chi *non si sobbarca al comune incarco*, perché non vuole opera che pesa e che non giova ad impinguare sé stessi di terra e di peltro. Il Poeta nasconde il suo nome e porge aperto il beneficio della sua mente: a ciò fare gli servono le allegorie da un lato (nascondere sé stesso), e il volgare sermone inteso da tutti, dall'altro, (pronto dare). Beatrice gli dice: *tu nota* quello che hai veduto e udito, e dillo ai vivi che corrono alla morte e che tu ricreerai (*Purg.*, XXXIII, 52). Ond'egli corse e correndo gli parve esser tardo, come a santo Bernardo parve (*Par.*, XI, 81). E se Virgilio ebbe bisogno di spronarlo e spoltrirlo durante il cammino infernale e nel purgatorio: quando arriva a un certo punto, il Poeta è designato così: *O tu che vai, non per esser più tardo (Purg.*, XXVI, 16). E quel suo buono ardire che gli corse al core principiando al cammino, come non è rincorato dalla viva voce di Beatrice? — Se egli vuole esser *presto alla fortuna* (*Inf.*, XV, 93) dinanzi allo sprone di Brunetto Latini: quando Beatrice gli dirà: *Pensa ch' in terra non è chi governi* (*Par.*, XXVII, 140) qual non sarà il suo ardore e la sua fretta di scrivere il Poema *in pro' del mondo che mal vive?*

L'altri del verso in questione serve all'arte allegorica e ci dice che la ricreazione d'Italia è stata affidata a lui dall'alta Provvidenza, come essa in altri tempi l'affidò ai Scipioni, che furono esecutori, e l'aveva affidata ai Rodolfi, che non eseguirono l'incarico. E questo basti fra il molto che si potrebbe dire a provare l'esposto.

Cividale, giugno 1897.

RUGGERO DELLA TORRE.

NOTIZIA.

La mia Casa editrice pubblicherà prossimamente, in una edizione italiana a cura di **G. Locella**, *l'opera del dr.* **L. Volkmann.**

Iconografia dantesca: Le rappresentazioni figurative della " Divina Commedia " di **Dante Alighieri.**

L'esecuzione tipografica sarà degna del soggetto, e l'opera verrà corredata di ben XV tavv., una delle quali in policromia (Vedi l'avviso in 4ª pag. della copertina),

LEO S. OLSCHKI.

L'UNITÀ MORALE NEI TRE REGNI DELLA *COMMEDIA*

I. MORALE ASSOLUTA

	Cieli
INTELLETTO	X. Dio — Empireo
	IX. Cristallino
	VIII. Stellato
	VII. di Saturno — Contemplanti.

II. MORALE SOCIALE

Impero e Chiesa

	Paradiso	Purgatorio	Inferno
	Cieli	Cerchi	
VOLONTÀ	VI. (Giove) Principi giusti	Vestibolo — Catone, il suicida giusto	IX, VIII. Fraudolenti
	V. (Marte) Guerrieri per causa giusta		VII. Violenti
	IV. (Sole) Dottori della Chiesa	**Antipurgatorio** Negligenti in religione	VI. Eresiarchi

III. MORALE INDIVIDUALE

		Paradiso	Purgatorio	Inferno
SENSO	App.io Irascibile	III. (Venere) Amorosi	I. Superbi II. Invidi III. Iracondi	V. Superbi Iracondi
	—	II. (Mercurio) Operosi	IV. Accidiosi	V. Accidiosi
	App.io Concupiscibile	I. (Luna) Puri	V. Avari e Prodighi VI. Golosi VII. Lussuriosi	IV. Avari e Prodighi III. Golosi II. Lussuriosi

Lo schema premesso, esempio della maravigliosa armonia del Poema sacro, riassume quanto stiamo per dire.

In tutti e tre i regni, la classificazione degli spiriti per i cieli ed i cer-

chi, è parallela, governata da un principio unico, da un'unica tripartizione a immagine della Triplice Unità divina di cui ogni creatura e tutto il creato ha per Dante e la Scrittura, l'impronta: tripartizione suddivisa alla sua volta nei tre singoli regni pur in ordine corrispondente ed eguale, dal piú al meno, di premio, di pena, di espiazione, nell'unica scala discendente della intelligenza, coscienza, libertà e responsabilità e quindi *importanza* delle azioni e passioni umane; sono i gradi delle umane facoltà da cui quelle azioni e passioni dipendono; intelletto, volontà, senso.

Nei gradi della coscienza e nel predominio delle triplici facoltà dell'animo, si ritrova la legge che è a fondamento della *Divina Commedia*, e che Dante ha veduto da Dio, dall'Universo, *nel simbolico tre* rispecchiarsi nell'anima umana: " Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine " (Salmo IV, 6).

Come in ogni ordine di fatti, cosí nell'umanità e nelle azioni umane, Dante trova e distingue nell'unità, una triplice e graduale differenza. Perciò l'etica dantesca, secondo le operazioni delle tre facoltà, viene ad aver tre parti fondamentali digradanti, l'una inferiore all'altra, e potremmo dire tre morali distinte, che partendosi dal punto piú eccelso, Dio, l'Ottimo e Massimo Bene, e discendendo alla società umana civile, vanno coll'ultima a finire nelle potenze che l'uomo ha comuni con gli esseri irragionevoli, i bruti. Queste Morali, che hanno per radice Dio, per forma la triplice persona di Lui, per materia i tre ordini delle umane potenze, delle quali sono legislatrici, e che con linguaggio moderno, pur procedendo dalla piú alta alle altre, potrebbero dirsi: 1° Morale assoluta; 2° sociale e civile; 3° individuale; non si hanno né si possono avere nella *Divina Commedia*, come appare dallo schema qui proposto, rispecchiate con positiva e visibile pienezza in tutte e tre le cantiche e i regni; ma soltanto nel *Paradiso* dove la vita umana ha compimento nella divina, l'attiva nella contemplativa, la relativa nell'assoluta. Della morale assoluta che si eleva alla vita contemplativa (la qual vita non può desiderarsi che come punto d'arrivo, e supera i limiti della considerazione umana), negli altri regni, *Inferno* e *Purgatorio*, non si ha che un vestigio; nell'*Inferno* coll'ultimo cerchio che termina a Satana e piú propriamente con Satana stesso, grottesca antitesi dell'Intelletto divino, e sulla cima del *Purgatorio* col Paradiso terrestre ove Dante ritrova Beatrice. Ma nel *Paradiso*, da Dio essenza del decimo cielo, l'Empireo, fino a tutto il settimo cielo (Saturno), l'Intelletto assoluto, la vita contemplativa, si spiega al Poeta in varie forme di trionfo e di gloria tutta celestiale.

Nei tre cieli sottostanti (Giove, Marte, Sole,) sono gli spiriti che guidarono la società umana verso il suo porto col duplice remo della Chiesa e dell'Impero, suddivisi nelle classi dei *Principi*, dei *Guerrieri*, dei *Dottori*, dei *Giusti*; contrapposti nello stesso ordine, ai *Fraudolenti*, ai *Violenti*, agli *Eresiarchi* dell'*Inferno* (cerchi VIII, VII, VI): e di pari con gli Eresiarchi vanno i *Negligenti* in religione nel primo cerchio del Purgatorio o Antipurgatorio.

Nei tre ultimi cieli (Venere, Mercurio, Luna), appare al Poeta l'ultima

e piú umile categoria degli spiriti beati distinti in *amanti, operosi, e puri*, ai quali nell' *Inferno* e di pari nel *Purgatorio* si contrappongono, nell'ordine identico, gl'*Incontinenti* divisi secondo: 1° l'appetito irascibile (*Iracondi* dell'*Inf.* c. V. e *Superbi, Invidi, Iracondi* del *Purg.*, c. II, III, IV); 2° l'inerzia dell'animo, *Accidiosi:* 3° l'appetito concupiscibile; *Prodighi* e *Avari, Golosi, Lussurosi.*

Di qui in giú la luce dell'Intelletto è muta; la libertà non esiste, né la *cagione di meritare il suo contraro:* c'è la vita incosciente governata solo dalle leggi necessarie del mondo, ove la veduta scientifica prende il posto della considerazione morale.

Ma, discendendo i gradi di tutta la scala etica ed universale suesposta, ove ci si rivela la maggiore e minore importanza delle azioni umane, e dei vari ordini delle creature del creato intero, secondo la maggiore o minore libertà o spiritualità di esse: qual grandioso spettacolo! E qual profonda e religiosa armonia della vita del mondo veduta in Dio!

Certo non erra chi paragona il sommo Poema alle grandiose cattedrali gotico-latine edificate dai nostri Comuni nel secolo di Dante: la sapienza greco-romana rinascente fra noi, si fonde, temperandole, con le linee gotiche dominanti che simboleggiano la Trinità divina e l'Autorità della Chiesa. E come il cristianesimo inalzava le sue basiliche sulle ossa di un martire o di un santo, l'edificio della *Commedia* divina si eleva sulla tomba della donna da Dante amata; *miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade* " (*V. Nova*, XXIX).

OLINTO SALVADORI



RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

BENIVIENI HIERONYMO. — *Dialogo di Antonio Manetti circa al sito forma e misure dello " Inferno " di Dante Alighieri, ristampato di su la prima edizione col riscontro del ms. Riccardiano. Aggiuntavi una nuova tavola e un' introduzione di* NICOLA ZINGARELLI. — Lapi, Città di Castello (*Collezione di Opusc. danteschi*, voll. 37-39) 1897, pagg. 144, in-16°.

Nell'*Introduzione* lo Z. fa un breve cenno al culto che in pieno Quattrocento si ebbe a Firenze per Dante: a meglio spiegarsi come Antonio di Tuccio Manetti, matematico e architetto fiorentino (1423-'97), non solo volesse leggere il *De Monarchia* nella traduzione del Ficino, ma pensasse ad applicare allo studio della *Divina Commedia*, che anche scrisse tutta di propria mano e variamente chiosò (cod. magliab. pl. I, 33), colle speciali cono-

scenze che gli forniva la disciplina che professava.[1] Cristoforo Landino all'edizione da lui commentata del Poema (Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481) premise una scrittura "sito forma et misura dellonferno et statura de giganti et di lvcifero" desunta dai discorsi e aiutata certamente dei consigli del Manetti, il quale da sé non pubblicò mai il risultato delle sue fatiche dantesche. Il Landino probabilmente, osserva lo Z., pur serbando intatta la traccia della costruzione manettiana, aggiunse qualche concetto suo, o sviluppò liberamente qualche idea dell'amico: il che meglio rilevasi per le disformità che s'incontrano tra il discorso del Landino e il *Dialogo* del Benivieni, delle quali appresso è fatta parola. Il Landino, si noti, nel suo discorso confessa d'averlo "*in buona parte* inteso maxime per l'opera del nostro Antonio di Tucci": Girolamo Benivieni, che fu col Manetti in buona amicizia, espose nell'operetta qui ristampata la dottrina di lui; e l'operetta fu pubblicata da Filippo di Giunta in Firenze nel 1506 separatamente, e in fine dell'edizione della *Divina Commedia* dello stesso anno. Una seconda edizione, s. l. n. a., ma press'a poco del tempo stesso; e una terza (molto poco critica) di O. Gigli, *Studî sulla "D. C." di Galileo Galilei*, ecc. (Firenze, Le Monnier, 1885), sono le sole ristampe. Non dalla lettera (come dice lo Z. a pag. 15) ma dalle due lettere proemiali ai due dialoghi, indirizzate a Benedetto, fratello del defunto Antonio Manetti, si ricava che egli si serví non della sola memoria, ma, altresí, di *alcuni suoi scripti*. Lo Z. avverte opportunamente, che tra i concetti espressi dal Landino e questi dialogati del Benivieni si hanno non poche discrepanze; ma non troppo chiare mi riescono le parole colle quali egli a pag. 15, valuta queste diversità: *discordano in piú parti*, o *vi è qualche discrepanza?* Occorrerebbe, inoltre, distinguer meglio le *discrepanze* dalle *novità*. Comunque sia, il Benivieni sviluppò e compí in due dialoghi quella esposizione che il Manetti, forse per soverchia esitanza, non giunse mai a mettere insieme. Il primo è fra il Manetti stesso e il Benivieni; il secondo, che si finge avvenuto dopo la morte del Manetti, è tra il Benivieni e due che avevan sempre taciuto nel precedente, e che ora posson parlare e si sa che sono Antonio Migliorotti e Francesco da Meleto, posti lí quasi ad autenticare, anche per questa seconda parte piú originale, la piena fedeltà dell'autore al pensiero Manettiano. Bene nota lo Z. lo scarso valore artistico dell'invenzione e dei dialoghi. Evidentemente, anche la materia dottrinale del secondo dev'essere considerata non tanto del Manetti, quanto del Benivieni, il quale ha aggiunto di suo (lo dichiara nella seconda lettera proemiale: pagg 121-2) le illustrazioni grafiche.

Lo Z. si propone quindi il problema: qual valore ha realmente la costruzione del Manetti? Corrisponde davvero al pensiero di Dante? Esaminando

[1] Sta bene che intorno al Manetti lo Z. citi l'opuscolo di M. Barbi, *A. M. e la Novella del grasso legnaiuolo* (Firenze, 1893), ma era opportuno uno speciale rimando pure alle notizie raccolte da G. Milanesi in fronte alle *Operette istoriche edite e inedite di A. M.* (Firenze, Successori Le Monnier, 1887).

quanto nel *Dialogo* si dice riguardo alla situazione della selva; ai diametri de' cerchi fino all'ottavo, e poi dell'ottavo e nono; all'altezza del baratro infernale; mostra quali sono le inesattezze e gli errori delle misure e dei luoghi: ma, in verità, sono forse un po' troppo spicce le obiezioni. E cosí un po' troppo fugaci gli accenni alla fortuna che ebbe nel Cinquecento e di poi il disegno manettiano, il quale, con modificazioni ed adattamenti, venne anche recentemente accolto fino al Bartoli e al Michelangeli, nonostante le discrepanze dei signori Vaccheri e Bertacchi e del benemerito G. Agnelli. Poteva lo Z. accennare, almeno, alle due lezioni che Galileo disse in difesa dell'opinione del Manetti e dell'Accademia fiorentina "dal Vellutello stata calunniata".[1]

Quanto alle ricerche che di genere topografico e geometrico si fecero e fanno sul Poema, lo Z. non tralascia nemmeno lui le dichiarazioni e delimitazioni che sono nell'animo di tutti i discreti studiosi; i quali, pur giovandosi volentieri delle risultanze e valutazioni scientifiche e degli aiuti cartografici, non dimenticano con quanta prudenza si debba procedere nell'attribuire a Dante questo o quel particolare. È pregio cospicuo del genio di Dante la perfetta armonia di una potente riflessione scientifica e di una fantasia alata; ma quello che nella *mirabile visione* egli ha voluto porre di reale e di determinato non è che una proiezione della realtà: quanto basti a dar fondamento alle invenzioni poetiche, le quali sono le vere costruzioni: piú vere che non i cerchi, i ponti, i burrati, ecc. Lo Z. concede ancora al Manetti il vanto d'essere stato il primo a studiare il problema del *sito forma e misura dell'Inferno* "non potendosi, dice, questo vanto attribuire a quel Pietro Bonaccorsi che prima di lui immaginò i cerchi infernali come antri cavernosi, coperti da volte, (pag. 26)". Perché? Cronologicamente le due epistole del *Cammino di Dante*, che ser Piero Bonaccorsi diresse a frate Romolo de Medici,[2] sono anteriori al 1440, e quindi molto piú antiche della costruzione manettiana. Altro poi sarebbe il dire che di essa sono, molto meno importanti e concludenti.

Lodevoli sono le cure prestate dallo Z. al testo del *Dialogo* che ha dato secondo la stampa giuntina del 1506, ma tenendo presente il manoscritto riccardiano 2245 (il cui riscontro fu fatto dal Direttore della *Collezione*), manoscritto che forní (pag. 141) la *Nota De numeri veri et come hanno a stare nella opera subiecta:* opportuno compimento della trattazione, che mancava nelle altre stampe. Fu buona idea, altresí, di rappresentare con nuova apposita tavola il complesso della costruzione grafica manettiana, raggiungendo certo maggior esattezza di que' disegni che, rilevati dal *Dialogo*, si unirono spesso, a cominciare dalla Prima Crusca (1595), alle edizioni del Poema.

Insomma, fu opportuno il pensiero di questa pubblicazione; grande la

---

[1] M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI* (Pisa, 1890), pag. 142-143; ora N. Vaccaluzzo, *Galileo letterato e poeta* (Catania, 1896) pag. 92 e segg.

[2] Lo Z. poteva fermarsi piú su questo punto, o rimandare il meno esperto lettore al lavoro al quale tacitamente si riferisce: Gennaro Bruschi, *Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante*, Bologna, 1891. Estr. dal *Propugnatore*.

cura che l'accompagnò: e cosí degnamente s'inizia la *Nuova serie* degli *Opuscoli danteschi*, dovuta alla solerzia del conte G. L. Passerini.

ORAZIO BACCI.

I DISCORSI *di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante*, a cura di MARIO ROSSI. Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1897, in-16° (N. 40-41 della *Collezione di Opuscoli danteschi*).

È un nuovo e pregevole volume della lodata *Collezione di Opuscoli danteschi* diretta dal conte G. L. Passerini. — Del discorso scritto da Ridolfo Castravilla a demolire ogni valore artistico e morale della Commedia già il Rossi s'è occupato altra volta nel *Giornale dantesco* (an. V, quad. I-II, pagg. 1 e segg.), intendendo a confortare di nuovo argomento l'ipotesi del Barbi identificante l'incognito scrittore con Leonardo Salviati. Ma nell'introduzione al volumetto l'A. rifà rapidamente la storia di quel discorso, occasionato dall'audace asserzione del Varchi, e, a sua volta, occasione ad una polemica lunga e viva, alla quale prese parte il Sassetti. Questi, dopo la lettera di Lorenzo Giacomini in contraddizione al Castravilla, dopo la famosa apologia di Jacopo Mazzoni, si dà a comporre le *Risposte* ed il *Discorso sopra Dante*, probabilmente tra il 1573 e il 1575, sebbene la data posteriore sia debolmente difesa dall'ingegnoso ragionamento che il Rossi fa intorno alle relazioni tra il Sassetti ed Alessandro Piccolomini. Né il discorso dell'apologista é corretto e limato, quali sono le altre opere sue; in esso abbondano lacune, errori, periodi privi di senso o intralciati od oscuri: cosicché mentre le accuse del Castravilla trovarono già un editore in Bellisario Bulgarini nel 1608, all'incontro le difese del Sassetti vedono ora, per la prima volta, la luce. Numerosi anche sono i manoscritti della prima operetta; radi quelli della seconda; il Rossi segue per ambidue la versione del codice IX, 125 della Nazionale di Firenze, conservando inalterata generalmente la grafia del testo, rispettando anche la varietà di forme grafiche che il Sassetti usa promiscuamente per una stessa parola, ed introducendo di sana pianta la punteggiatura, cose tutte, nelle quali egli è veramente degno di lode.

Il breve discorso di Ridolfo Castravilla, basato sui canoni della *Poetica* aristotelica, si sforza a provare: *che la « Comedia » di Dante non è poema; Che dato, e non concesso, che fusse poema, non é poema heroico; Che dato, e non concesso, che fusse poema heroico, è cattivo poema, e ripieno d' infinite imperfezioni in tutte le sue parti, cioè nella fauola, nel costume, nel concetto e nella dizione.* Né di ciò l'Autore s'accontenta, che anzi tratto com' egli dice, non da passione né da interesse o affezione, ma soltanto dall'amor di verità, stima turpissimi i costumi del Poeta e di velenosa efficacia la *Divina Commedia;* cecità palese o ingenua perfidia, anche ove si voglia prestar fede alla postilla di Baccio Valori intorno allo scopo ultimo del libellista. — Piú ampio s'estende il *Discorso* di Filippo Sassetti, nel quale egli si sforza di ribattere una per una le asserzioni del Castravilla, rimontando alle prime e

ricerche dantesche, larga e sottile conoscenza della *letteratura* degli argomenti, buon giudizio critico nel contemperare l'ossequio alle tradizioni colla severità del metodo storico: ossequio, non fede cieca: severità, non arido scetticismo.

Questi e altri pregi ancora, tra' quali primeggia sempre un manifesto e sincero e obiettivo amore della verità vera, ricercata e cribrata propriamente *sine ira et studio*, fanno di questo volume uno de' piú notevoli che da qualche tempo sieno stati dedicati alla biografia di Dante. In effetto, peraltro, se il volume è consacrato alla biografia dantesca; è (secondo la celebre frase del Rajna) *non per essa soltanto*: numerosissime sono le deviazioni dal principale argomento biografico, onde par quasi che l'Autore, camminando per la lunga e battuta strada maestra, ami d'indugiarsi a infilare qualche viottola erbosa, che porta a prati fioriti e a campi opimi; ma non ogni viottola è una scorciatoia; e certo la via s'allunga aggirandosi cosí a diporto e non procedendo con passo troppo spedito come quando si reca con sé il peso di tanta erudizione! Il Flamini, (*Rass. bibl. della lett. ital.*, V, 91 e seg.) dichiarava già non appropriato al volume il titolo *Capitoli della Biografia di Dante*, specie per il contenuto di alcuni di essi. Talché, non mettendo in conto piú minuti rilievi (come quelli che fecero pure il Flamini, e lo Zingarelli e il Barbi), per due ragioni precipue non fu concessa pienissima ed unanime lode al dotto libro dello Scherillo: per la improprietà del titolo, e per la prolissità della trattazione.

Ed io credo, che della equità delle due osservazioni sia persuaso per primo l'egregio A., il quale, come vedemmo, indicò con molta precisione i difetti di procedimenti troppo analitici, e ben dimostra in piú pagine del suo volume quella elevatezza di concetti, quella genialità di forma che ognuno vorrà, come doti indispensabili, nel futuro narratore di tutta la *Vita di Dante*. Questa nuova *Vita*, sembra venuto davvero il tempo di raccontarla, e non per uso e consumo soltanto dei dantisti, ma di quel largo pubblico che ha pur diritto di conoscere quale, remota ugualmente dalle vecchie fanfaluche e dalle ipercritiche negazioni, apparisca ormai alla ragione e al sentimento la storia di quella grande esistenza. Mentre è degnissima di encomio l'idea di raccogliere il *Codice diplomatico dantesco* (e quest'encomio tributò e ragionò Giosuè Carducci), non è da aspettarsi, io credo, che molti altri documenti, e soprattutto documenti notevoli, si abbiano a rinvenire. Quindi, radunate le testimonianze sicure, illustratele al lume della critica paleografica, filologica, storica; tratteggiato l'ambiente nel quale la grande figura del Poeta si muove (e a tal fine sopperiscono specialmente gli studî del Del Lungo a cominciare dal *Dino*); desunto dallo studio de' biografi e commentatori antichi, e direttamente dalle opere dantesche, quanto può conferire al rilievo di pure una linea della grande figura; fatto tutto questo, (che in gran parte è stato fatto appunto da piú generazioni di studiosi); venga ormai chi narri e non discuta, rappresenti e non rassegni: dopo le minute analisi, venga la sintesi poderosa e vitale. Un libro organico su Dante attendono quanti giovani cuori noi educhiamo nelle scuole allo studio e all'am-

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?

colle parole (*Purg.*, XXII, 40-41:

Per che non reggi tu, o sacra Fame
dell'oro, l'appetito de' mortali?

non so vedere, se non si voglia chiamar grave colpa aver tradotto *per che* il *quid non* (ma alcuni testi leggono *a che*). Del resto, il senso della terzina dantesca par questo " attraverso a che non conduci tu, o esecranda fame dell'oro, l'appetito degli uomini? „ e lo Scherillo stesso ricorda, che alla vecchia accusa sull'*auri sacra fames* fatta da L. Bruni per bocca del Niccoli, nel *Dialogus de tribus vatibus florentinis*, rispondeva Coluccio Salutati essere avarizia e prodigalità derivanti tutt'e due da cattivo uso e amore dell'oro: e i commentatori citano a questo proposito *Aristot.*, *Eth.*, IV, 1. Non facciamo neanche l'ipotesi che un testo dell'*Eneide* possa aver letto, contro le ragioni metriche, ma non contro le paleografiche:

Quid non mortalia pectora regis;

in ogni modo, sien pure latinismi, ma *reggi* e *sacra* rendono indubbiamente in italiano *cogis* e *sacra* nel lor senso di *costringi* e di *esecranda.* E tutto allora si ridurrebbe all'inesatta versione del *Quid non.*

Quanto alle osservazioni su Catone e Bruto, rimando alle parole dello Zingarelli (*Rass critica della lett. ital.*, I, 121), il quaie fa sua la sostanza della antica risposta di Coluccio. La cui ammirazione per Dante l'A. eruditamente dichiara nelle pagine 455-457; ma di questa (devo avvertirlo?) basterebbe una parola nella futura *Vita di Dante.* Anzi quanto a quello che, o nel testo anziché in nota, o con la larghezza piuttostoché con concisione, lo Scherillo narra o ragiona, mi par meglio, a questo punto, non stare a fare altri rilievi: e continuo l'esame del capitolo, che nel suo complesso è attraentissimo e, bisogna pur dirlo, pur allontanandosi dal soggetto, in fin de' conti al soggetto stesso ritorna spesso con buona mèsse di fatti e di osservazioni nuove. E d'altra parte (una volta detto e ripetuto che la *Vita di Dante* si avrebbe a raccontare con ben altra concisione) questi studî preparatorî prendiamoli come sono, e restiam grati al solerte autore di quanto rammemora, corregge, ritrova.

Continuiamo, dunque, a scorrere il capitolo, il quale (e ciò dimostra la grande diligenza dell'A.) è un vero rifacimento d'un'omonima *Prolusione* che lo Scherillo fece nel 1888 a un corso libero nell'Università di Napoli.

Da pag. 457 si tratta della conoscenza che Dante ebbe di Virgilio. E in queste pagine, rilevando la serietà e la felicità di tali studî su Virgilio, non sembra l'A. fin troppo dimentico delle osservazioni che innanzi aveva fatte sopra le traduzioni dantesche? Si discorre del modo col quale si ha a intendere *Lo bello stile che mi ha fatto onore*; delle benemerenze di Dante per aver ravvivato il culto di Virgilio. Strada facendo, scrive l'A.: " Consento pienamente

con chi vuole escludere qualunque significato allegorico o storico dal verso *Chi per lungo silenzio parea fioco* „, nell'atto stesso che cita l'opinione contraria di molti dei piú antichi chiosatori. E strada facendo, indicherò anch'io che la *Nota* di N. Scarano (cui l'A. rimanda), se è per molte qualità un notevole studio, non è parsa a tutti ugualmente persuasiva, e i dubbi che lascia bene indicò N. Zingarelli (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, n. s., II, pag. 58-59). L'A. opportunamente discorre poi (pag. 462, 469 e 471) se Dante conoscesse anche l'Ecloghe e le Georgiche Virgiliane; e si ferma, intanto, alla quistione: *perché Dante non salva Virgilio?* Risponde che non lo salva specialmente per le ragioni dell'arte (pag. 467); e la risposta è giustissima. Forse, già che c'era, l'A. poteva indagare piú sottilmente queste ragioni e accennarne dell'altre. La figura dantesca di Virgilio risulta formata di diversi elementi (bene li vide nel suo classico libro il Comparetti): elementi storici, elementi medievali, innovazioni di Dante; e da cosí diversi elementi esce plasmata da mano artefice una delle piú grandi creature della *Divina Commedia*. Peraltro, il fondo di questa figura è storico: tale si presenta nel suo primo colloquio con Dante. Quindi, principalmente il rispetto alla verità storica gli avrà vietato di far salvo Virgilio, cui poi dalla tradizione medievale acconciamente riferirà le doti di saggio, duce, maestro, sulle quali poggerà specialmente la significazione simbolica. Inoltre: Virgilio salvo, Virgilio che ascende sino alla sommità del Purgatorio, avrebbe impedito l'ufficio di seconda guida a Beatrice (il che era di supremo interesse nella simbologia dantesca) e, artisticamente, avrebbe impedito quel trionfo della figura di Beatrice che per prime parole dice:

Dante, perché Virgilio se ne vada....

Quanto segue riguardo alla favola d'Orfeo, come prova indiretta della mancata conoscenza delle *Georgiche*, è osservato e discusso, col solito procedimento analitico, ma con quella sicura dottrina e sagacia che è una delle doti piú singolari dell'A.

Ritornando a quel *periodo degli studî severi* che *cominciò per Dante dopo il '90*, esamina lo Scherillo le citazioni classiche nella *V. N.*; tratta della questione se Dante conoscesse Omero ed il greco, instituendo raffronti e facendo richiami notevolissimi. Quanto alle fonti di quella descrizione mirabile del viaggio d'Ulisse (*Inf.*, XXVI), che non ha nulla da fare colla tradizione cosí detta omerica, l'A. dà indicazioni e fa induzioni assai pregevoli. Ora, dato il disegno del suo lavoro, che è cosí nutrito di digressioni, non sarebbe stato fuor di luogo, mi sembra, indugiarsi alquanto di piú a studiare, se oltre l'idea generale abbia Dante preso da altri i particolari della maravigliosa estrema Odissea che egli raffigura ne' potenti suoi versi; e soprattutto la sublime rappresentazione di quel legno in balía del mare: e sul legno pochi naviganti, tutti vecchi, alla scoperta di nuove terre, e di nuovi uomini;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola. . . . .
io e i compagni eravam vecchi e tardi
. . . .

Una siffatta considerazione estetica, come quelle che l'A. intercala qua e là assai abilmente, avrebbe e ravvivata la materia, e meglio chiarito il carattere di certe derivazioni dantesche. — Richiama quindi i passi della *Vita Nuova* dai quali si desume che Dante, al tempo della composizione dell'amoroso libretto, conoscesse di già l'Alfragano. Ed è certo buona regola pas-

sare in rivista i passi della *Vita Nuova* da' quali si riveli la conoscenza che aveva Dante di autori e libri; ma se studî si han da chiamare anche quelli che fece (e pare specialmente da sé) per addestrarsi nella poesia volgare, si capisce che, riformandosi il piano del lavoro, si dovrebbero ravvicinare e intrecciare non poche pagine di questo cap. XII con varie dell'VIII (*I primi versi*) e di quello altresí che s' intitola da *Brunetto Latini*.

Segue l'analisi dei riferimenti ad Aristotele: analisi diligentissima e fin troppo minuta, i cui risultati, con quelli dell'esame di altre conoscenze filosofiche che rivelano le opere dantesche, sarebbe stato assai giovevole che lo Scherillo compendiasse con efficace concisione, prima di venire a discorrer di Boezio, della sua fama, e dello studio che Dante ne fece. I raffronti che seguono tra il *De Consolatione* e luoghi e concetti danteschi sono condotti colla consueta industre dottrina. È molto acuta e persuasiva la breve discussione intorno a chi sia da riferire l'emistichio " E ciò sa il tuo dottore "; ma, che si abbia a riferire a Boezio e non a Virgilio, non si maraviglierà lo Scherillo che altri venga di nuovo a sostenere: tanto è inevitabile la periodica rifioritura e l'accademica predilezione in certe quistioncelle! Discorrendo di Cicerone e del tempo e modo dello studio fattone da Dante, l'A., mi preme di notarlo a conferma d'una precedente mia osservazione, è portato a trattar novamente di Brunetto, a esaminare le sue conoscenze che questi ebbe

del buon Tullio romano
che fu in dir sovrano.

Non starò a ripetere, che, tanto rispetto a Cicerone, quanto rispetto a Seneca e ad altri antichi, è condotto sempre con grande oculatezza l'esame delle conoscenze dantesche e, in generale, del Medioevo: e si segue il consueto metodo di procedere per raggruppamenti e associazioni d'idee, tanto che indirettamente vengono a esser meglio chiariti i punti capitali della trattazione. A proposito d'un passo dell'*Eunuchus* (III, 1) di Terenzio, ricerca ingegnosamente l'A. la trasformazione che Dante fa della famigerata Taide ateniese in una adulatrice, degna della seconda delle Malebolge e di esser rappresentata con cosí crudo realismo. Anzi, dice l'A., *con tinte perfin troppo acconce a destare lo schifo*. E qui vorrei osservare, che e il passo di Taide e altri simili della *Divina Commedia*, non mi pare che abbian nulla di *troppo*. Il disgusto, la nausea che eccitano, sono effetti artistici e morali, concisamente, semplicemente ottenuti; e l'arte dantesca riman sempre elevata e pura, appunto perché il Poeta non s'indugia, né si compiace, e nemmeno perifrasa o nasconde: le parole piú proprie e piú reali; poche parole,

e quinci sien le nostre viste sazie.

Si chiude il capitolo colla esposizione della *congettura* che Dante confondesse insieme Alessandro Fereo con Alessandro Macedone.

Pur coi caratteri che, data la sua origine e il suo disegno, questo libro ha meno che conformi a una vera e propria *Vita di Dante*, esso contiene, peraltro, una vera miniera di notizie, di fatti, di raffronti, e non potranno mai trascurarlo, anzi dovranno molto alle pazienti indagini dell'egregio professore Scherillo, quanti si avvicineranno ancora al medesimo attraentissimo soggetto di studio.

ORAZIO BACCI.

Città di Castello, Stab. S. Lapi, 31 di luglio 1897.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.



GLI ERESIARCHI

Nella critica dantesca, mirando la enorme letteratura che i dantisti vi hanno accumulata, io credo sia dovere di un non dantista, anziché rivangare vecchie opinioni, non intervenire in tal sorta di studi, se non abbia ad apportar cosa nuova che sia, se non sicura, almeno piú probabile spiegazione delle altre, su qualche oscuro punto. Cosí fo io, che non mi sarei neppur sognato di porre bocca in tali studi, se la fortuna capricciosa, amica di quelli che non la cercano, non mi avesse posto sott'occhio un brano del *Convito,* che, nel retto metodo di spiegar Dante con Dante, dà, se non erro, la chiave per spiegare un punto controverso della *Divina Commedia;* se (debbo prevenire) l'abbaglio, che suol prender gl'inesperti, non ha preso anche me, piú inesperto di tutti in questa sorta di studi difficoltosi e terribili.

Sono costretto di pigliar l'introduzione dal principio, cioé da quando i Poeti, sbarcati dalla barca di Flegiàs, tentano entrar nella città di Dite *(Inferno,* c. VIII e IX); perché tale introduzione mi serve a sbarazzare il campo alla mia, diciamola pure, trovata; la quale apparirà piú chiara e potrà esser meglio, non dico accettata, ma combattuta.

Il Todeschini (*Scritti,* I, 92) osservò che Dante collocò "le anime perdute pel mancamento non malizioso della fede nel primo cerchio dell'Inferno superiore, perché stessero in corrispondenza coi reprobi, che mancarono di retta fede per propria malizia, i quali vennero da lui collocati nel primo cerchio dell'Inferno profondo „.[1] E non sarà certo mia l'osservazione, che, come nell'Inferno superiore v'è un nocchiero, Caronte, che trasporta le anime su per l'Acheronte, il quale avvolge il Limbo; cosí nell'Inferno inferiore v'è Flegiàs, che trasporta le anime su per lo Stige, il quale avvolge la città di Dite.[2] Or dai piú Flegiàs è detto guardiano dello Stige, perché uomo fu-

[1] Cfr. S. Paolo, *Ad Romanos*, II, 12: "Quicumque enim sine lege peccaverunt, sine lege peribunt; et quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur „. Perché gli eretici abbiano un luogo distinto, lo spiega S. Tommaso *(Summa theol.*, II, 11, q. 10, 2-3), il quale non computa l'eresia fra' peccati capitali, ma fuori del numero di essi, quantunque la riduca a superbia.

[2] E sono tante altre le somiglianze fra i due principi delle due parti dell'Inferno. Cosí, oltre al fiume e al nocchiero, i Poeti, come nell'*Inferno* superiore incontrano un castello "sette

rioso; e si attribuiscono le Furie e Medusa alla citta di Dite. Ma il Fornaciari (*Studi*, 61 e segg.) mostrò come le Furie guardino la palude stigia,[1] sebbene le spiegasse come rappresentanti l'invidia; onde il il Bartoli (*Storia*, VI, 1, 164), accettando questa opinione, piú logicamente intende le Furie come rappresentanti l'ira, e pone Flegiàs a guardia della città di Dite. Tanti problemi si affollano, sui quali non vorrei fermarmi, perchè altro è il mio scopo; pur, mal mio grado, debbo dir come intendo questo punto, perché esso si concatena con ciò, che verrà in seguito. Anzi tutto, nello Stige quali peccati son puniti? Quistione molto complessa, dalla quale mi sbrigherò in poche parole, per dir poche sciocchezze!

Pietro di Dante (*Comm.*, 108 e segg.) s'industria di provar puniti nello Stige quattro peccati: l'ira, che ha in relazione a sé, ma sotto nascosta, l'accidia, e piú innanzi la superbia, che ha, sotto nascosta, l'invidia. Bella costruzione, la quale è stata ripresa e sostenuta, con la consueta dottrina, dall'illustre prof. Del Lungo, nel suo *Diporto dantesco* (in *Pagine letterarie, Ricordi*). Ma le opposizioni del Bartoli restano pur molto gravi (*op. cit.*, VI, 1, 64 e segg.); ed io ve n'aggiungo qualche altra. Sopra tutto il pantano esala un *fumo:*[2] che si vede al principio (VIII, 12, Se il fummo del pantan nol ti nasconde), e alla fine (IX, 75, Per indi ove quel fummo è piú acerbo); non solo, ma quelli, che stan sotto, dicon di sé (VII, 121-3): Tristi fummo.... Portando dentro accidïoso fummo). Ora non so se è stato osservato che, nel Purgatorio (XV-XVI), sono puniti in denso fumo appunto quelli *che d' iracondia van solvendo il nodo* (XVI, 24), fumo che per Dante è simbolo dell'ira. Dunque, all'osservazione del Bartoli (*Id.*, 69-70), sullo stesso epiteto di *fangose*, di cui Dante non si potea servir per designar specie diverse di peccatori, si aggiunge l'identità del segno, che mostra dover esser uno il peccato. Il Boccaccio (seguito dallo Scartazzini ed ora anche dallo

volte cerchiato d'alte mura " e che vince col suo foco l'emisferio di tenebre (IV, 67 e segg.); cosí nell' *Inferno* inferiore incontrano la città di Dite, con le sue mura come di ferro, e rosse come di foco uscite (VIII, 70 e segg.) E qui entra la somiglianza fra i peccatori puniti nei due cerchi, notata dal Todeschini. Non solo; ma nell'uno e nell'altro punto è necessario l'intervento di un messo del Cielo: nel primo, però, per il passaggio d'Acheronte; nel secondo per l'entrata a Dite, poiché il poeta deve traversare lo Stige sulla barca di Flegiàs, per contemplar puniti gl'irosi; e nel primo cerchio s'impedisce a Dante l'entrata nell' *Inferno*, non già nel nobile castello, in cui entra per le sette porte delle scienze, affinché, con la cognizione compiuta della Filosofia, possa procedere alla contemplazione della vita umana depravata. Sicché, mentre innanzi a Dite escono i demoni a vietar l'entrata a Dante, innanzi al castello escono le quattro grandi ombre (IV, 82 e segg.) a ricever Virgilio e a fare entrar Dante con loro nel luogo aperto e luminoso ed alto, a contemplar gli spiriti magni. Ma sono quei poeti i custodi del nobile castello? Io credo risolutamente di sí, e mi par che cosí pure intenda il Boccaccio (*Comm.*, I, 352-3), laddove mostra come, ad entrar per le sette arti e a veder quegli spiriti, Dante fu menato dai poeti, perché furono ottimi dimostratori di quelle arti, e in generale perché solo i poeti col loro artificio sanno perpetuare i nomi de' valenti uomini e le glorie degl'imperatori e dei popoli. Ma la luce del castello, emanante dal luogo aperto luminoso ed alto, simboleggia la fama, lasciata da quelli sul mondo, pel nobile uso della loro ragione; laddove il rosso di Dite deriva dal foco eterno, che entro affoca le tombe, e simboleggia la trista fama lasciata sul mondo dagli Eresiarchi, derivata dal loro stesso peccato, cioè dal malo uso della loro ragione.

[1] In tal caso sarebbe utile ricercar perché stanno alla sponda di arrivo, non a quella di partenza.

[2] Cfr. Ovidii, *Moet.*, IV, 434: Styx nebulas exhalat iners; e 454: *Quam simul agnorunt inter caliginis umbras.*

264). Ecco, dunque, non solo dalla ragion filosofica (Virgilio), ma confermato anche dalla religione, dall'angelo, che può l'uomo giustamente adirarsi.[1] In tal caso appare appropriatissimo l'aggettivo dantesco *accidïoso,* perché contiene in sé l'idea della *lentezza nell'esser virtuoso,* a tempo e luogo; ma il suo significato è sol particolare, verso l'ira, non generale, verso ogni virtú. Tutto questo è un complesso di circostanze, che conferma che nello Stige son puniti solo gl'irosi, e che tutto al piú si potrebbe, nei diversi episodi, trattar di varie gradazioni o effetti del peccato nella stessa pena,[2] come è dei violenti contro il prossimo (c. XII), e dei traditori (XXXII-IV). Or le Furie stanno a guardia dello Stige? La descrizione di questo punto è stato notato che deriva da Virgilio *(Aen.,* VI, 570, 605) e da Ovidio (*Met.*, IV, 451, 481), onde parrebbe che le Furie guardassero la città di Dite, perché a guardia di una porta quegli autori le pongono. Se non che i piú autorevoli commentatori antichi pongon le Furie a guardia dello Stige; e Pietro di Dante rileva bellamente la correlazione dei fuochi, segnati fra la prima e la seconda torre, su cui appunto quelle appaiono. Come la prima torre avviserebbe la seconda, se questa non appartenesse allo stesso cerchio? E perché la identità delle due torri? Ma importante è rilevar come i commentatori antichi sian concordi nel dichiarare il significato delle tre Furie: Aletto che insanisce la mente, Tesifone che spinge la lingua, Megera che spinge ad atti cattivi, secondo i versi leonini citati da Pietro *(Comm.,* 120). E Pietro stesso pure allo Stige le riferisce, sebbene le faccia derivar dalla superbia e accenni all'invidia e all'odio, perché ciò fa per correlazione coi peccati da lui posti nella palude. Ma ognun vede come il processo dato ad esse Furie dai versi leonini corrisponda al processo dato ad esse da Dante (IX, 49-51), e che, alla sua volta, come nota il Bartoli, corrisponde a ciò che fanno gl'irosi. Inoltre, se esse son dette Furie, di Filippo Argenti è detto (VIII, 48) “ Cosí s'è l'ombra sua qui furiosa „. Sicché quelle sono la rappresentazione del peccato punito nello Stige. Flegiàs è, dunque, guardiano di Dite, come vuole il Bartoli? Tanto meno; perché ei s'adatta piú ad esser custode dello Stige, che di Dite. Custodi di Dite sono solamente e veramente i diavoli:[3] e potrebbe dirsi tale chi, come Flegiàs, non entrerebbe nel proprio cerchio, ché non scende neppur dalla barca, ma, indicata l'entrata ai poeti, se ne ritorna? Del resto io credo che il suo stesso carattere ci possa mostrare chiaramente l'ufficio. Egli, come nota il Venturi (*Le similitudini* ecc., 307), non solo è iroso, ma miscredente, perché, irato contro Apollo, per l'onta fatta alla figlia Coronide, incendiò il tempio di Delfo. Sicché, come quello che era passato, per mezzo dell'ira, alla miscredenza, era atto a trasportar le anime dannate su per lo Stige a Dite, simboleggiando in quel trasporto il progresso della sua anima, e forse

[1] Pietro distingue l'*ira bona* dalla *mala*, secondo i teologi. Vedi per questo *Purgatorio*, XVII, 69, dove i Commentatori citano S. Gregorio Magno e S. Tommaso.

[2] Come dimostra il Buti, I, 218.

[3] Lo Scartazzini (*Prolegomeni*, 497) pone a custodia di Dite le Furie e i Diavoli; ma son in troppi!

viene; „ Ora il Boccaccio dà l'idea della spiegazione, ma la confonde e no l'afferra piú. Se Virgilio è la rappresentazione della ragione, e le Furie rappresentan l'ira, cioè l'appetito irascibile, conseguentemente Medusa deve rappresentar la cupidigia, l'appetito concupiscibile. [1] Cerco di spiegarmi. Ch questa apparizione avvenga nell'attesa, spiega il Boccaccio„ come accada ne momento di perturbazione per la separazione della ragione e per lo invilimento di quella, di non poter andar piú oltre (*Comm.*, 292; non seguo il Boccaccio, in ciò che vien dopo). Anzi è importante osservare, come Dante abbia dubitato della promessa fattagli a nome di Beatrice, epperò sia cadut a pensar secondo la carne, che è soggetta alle affezioni, non secondo l spirito: infatti, il verso, con cui Dante esprime il suo dubbio (VIII, 111 " Ch il sí e il no nel capo mi tenzona) trova spiegazione in S. Paolo (II, *Corinth.* I, 17-20): " Quum ergo hoc voluissem, numquid levitate usus sum? Aut qua cogito, secundum carnem cogito, ut sit apud me EST et NON? Fidelis auten Deus, quia sermo noster qui fuit apud vos, non est in illo EST et NON. De enim filius Jesus Christus, qui in vobis per nos praedicatus est, per me et Silvanum et Timotheum, non fuit EST et NON, sed EST in illo fuit. Quotquo enim promissiones Dei sunt, in illo EST ideo et per ipsum Amen Deo ad gloriam nostram. „

È in questo momento che l'appetito della carne, guidato dal demonio tenta l' ultimo assalto, nella sua doppia forma d'irascibile e concupiscibile Grida il salmista (CXVIII, 28) " Dormitavit anima mea prae taedio: confirma me in verbis tuis „ E il commento: " Parla di quel tedio, che il giusto stess prova talora nelle cose, che risguardano il servizio di Dio.... Stato pericoloso, perchè suole prevalersene il nemico per assalir l'anima con le sue tentazioni, contro le quali ella non istà in guardia. „

A questo assalto si fa innanzi prima l'appetito irascibile, e Virgilio mostra a Dante i tristi effetti di esso, perchè lo ha visto giusto nell'ira, e perché l'irascibile può esser guidato facilmente dalla ragione; ma quando quell chiama in aiuto il concupiscibile, allora la ragione si vede impotente, chiud gli occhi a Dante, lo volta, e glie li apre solo all'apparir del messo, della grazia Infatti prega il salmista " confirma me in verbis tuis „. Vuol dire che alla tentazione del concupiscibile (concupiscenza e cupidigia) non si può resister senz l'aiuto della grazia, e specialmente in tale momento, in cui il Profeta invoca da Dio che con la sua parola lo svegli di quella sonnolenza. Questo, infatti, è insegnamento teologico, che grave tentazione non si possa vincer senza l'aiuto della grazia: [2] e il Nuovo Testamento è ricco di avvertimenti contr il concupiscibile. La famosa parabola del seme della parola di Dio (S. LUCA, VIII, 5-15) ha questo passo (14) " Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, et a sollicitudinibus, et divitiis, et voluptatibus vitae euntes, suffo-

---

[1] Non accade di ricordar il verso dantesco(XII, 49) " O cieca cupidigia, o ira folle„ ?

[2] Cfr. *Theol. universa .... auctore* R. P. Thoma ex Charmes; *tract. de Gratia Christi*, quaest. IV, art. III, concl. II " *Homo lapsus nullam gravem tentationem potest absque gratiae auxilio vincere, etiam victoria sterili* „.

cantur, et non referunt fructum. „ È il caso dantesco! S. Paolo tuona *(Rom.*, VI, 12) “Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore ut obediatis concupiscentiis eius „; e aggiunge *(id.*, VIII, 20) “Vanitati enim creatura subiecta est non volens. „ E grida *(Ad Timoth. prior*, VI, 10): “Radix enim omnium malorum est cupiditas. „ Piú esplicito è Jacopo (I, 14-15) “Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus. — Deinde concupiscentia quum conceperit, parit peccatum: peccatum vero quum consummatum fuerit, generat mortem „ Cioè Dante resterebbe nell'*Inferno* (IX, 57. Nulla sarebbe del tornar mai suso). Lo stesso dice Pietro *(Epistola seconda*, II, 10-14). E bisogna guardarsi degli occhi, perchè, come dice l'Evangelo (S. Marco, VI, 22-23 — S. Luca, XI, 34) “Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. „ Perciò la ragione impedisce che l'uomo abbia la tentazione del concupiscibile, che può farlo divenir di sasso, cioè ostinato nel peccato (Boccaccio, *Comm.*, 297), mentre appunto del peccato si solve, e fargli trovar morte nell'inferno, o allegoricamente lo faccia restar nella coltivazione delle cose del mondo (Bocc., *ibidem)*, cioè privo della carità del Padre, poiché la concupiscenza è propria del mondo *(Epistola Joannis prima*, II, 15-17). Questa a me pare, mutato cosí il concetto del Boccacio, *la dottrina che s'asconde sotto il velame degli versi strani.*

Questo concetto di Medusa ci aiuta ad entrar nella città di Dite, perché, come Flegiàs dall'ira passò all'empietà, cosí passò Medusa dalla concupiscenza all'empietà, vituperando il tempio di Minerva; e Dante vuol con ciò significare come dalla concupiscenza si possa errar nella fede. Si ponga mente a questo luogo del *De Monarchia* (III, 3) “Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt. „ Già il passo citato della parabola evangelica del seme della parola di Dio, spiega questo punto, e lo spiega ancor più, se si bada che Virgilio teme che Dante diventi di sasso, cioè ostinato nel peccato; ed è di questo appunto che parla la stessa parabola, come di un grado inferiore nell'ascoltar la parola di Dio (S. Luca, VIII, 13) “Nam qui supra petram, qui quum audierint, cum gaudio suscipiunt verbum: et hi radices non habent: qui ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedent. „ Costoro non possono salvarsi: perchè invano odono la parola di Dio. Ma lo stesso passo citato di S. Paolo ci chiarisce mirabilmente il concetto presente *(Ad Timoth. prior*, VI, 10) “Radix enim omnium malorum est cupiditas; quam quidam appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis „. Adunque Virgilio non solo teme della tentazione del concupiscibile in sè, ma anche perchè indirettamente non faccia errar Dante dalla fede, cioè gl' impedisca di entrar in Dite a contemplare appunto gli effetti dell'empietà. E gli apre gli occhi solo alla venuta del messo, anche per la doppia ragione di vincer la tentazione e di farlo entrare in Dite illuminato dalla grazia. Dice il Boccaccio (298) “.... e seguita di questo, che a coloro i quali con fermo animo seguitano la ragione, Iddio dovunque lor biso-

gna manda il suo sussidio, il quale in questo luogo l'autore figura per l'angelo, il quale aperse la porta: ed è questo divino aiuto di tanta virtú e di tanta potenza, che ogni infernale arroganza, i demoni, le furie, il Gorgone, e l'anime de' dannati, pien di paura e di sbigottimento, impetuosamente gli fuggon davante, lasciando aperta ed espedita *la via a dover poter vedere e conoscere ciò, che per la lor salute bisogna a coloro i quali sperano in lui.* „ E questo appunto chiedeva il salmista: *in via tua vivifica me!* „ E si noti che all'apparizione, nell'alto Inferno, delle tre fiere, corrisponde questa delle Furie e Medea, per impedire il *fatale andare;* onde, come di Virgilio nell'alto, v'è qui bisogno del messo celeste.

Ma chi è questo messo? Ormai da tutti è riconosciuto per un angelo.[1] Pietro di Dante *(Comm.*, 124 segg.) lo dicea Mercurio, nè avea tutto i torti, perchè si fondava su di una somiglianza evidentissima ed irrefragabile con un luogo di Stazio. Ma altro è il dir che Dante, dovendo far discendere un angelo all' inferno, ricordandosi della discesa di Mercurio, rappresentasse la discesa dell'angelo come quella del dio, che era detto nunzio degli dei; altro è il porre Mercurio proprio nel cielo cristiano (del ciel messo), contro il metodo dantesco. O perchè, ponendo Mercurio in cielo, se ne sarebbe del tutto dimenticato, trattando del Paradiso, dove parla delle gerarchie degli angeli, o meglio nella stessa sfera di Mercurio? È dunque, un angelo, perchè angeli si hanno in Paradiso; e piú innanzi se ne avrà la prova.

***

Finora ho parlato con le opinioni altrui, cioè ho fatto come Padre Zappata; Ma ciò mi ha servito per sbarazzar il terreno a quanto in seguito dirò, forse, interamente nuovo. Perchè il già detto potrà dar luce e potrà riceverne da quello, che dirò della punizione degli Eresiarchi, nella città di Dite.

Entrati nella città di Dite, alla vista degli eretici seppelliti nelle arche, con coperchi sospesi, e da fiamme intorno sparte accese piú o meno, secondo la gravità dell'eresia, i commentatori si son domandati il perchè di quella pena. Anche qui se ne son dette molte, specialmente dagli antichi; ma la spiegazione piú plausibile parea quella del Kopisch, seguita dallo Scartazzini: “la colpa loro fu quella di negare l'immortalità dell'anima, quindi essi trovano nell'altra vita quello a cui crederono in questa: crederono che tutto finisse colla morte, e sono rinchiusi per l'eternità in una cassa da morto. Ma la cassa è ora arroventata dal fuoco della verità, che dimostra esistere una vita divina (Bartoli, *Op. cit.*,118). Se non che, tale spiegazione calzava a capello agli epicurei, puniti nella prima tomba, “che l'anima col corpo morta fanno „; ma, opponeva seriamente il Bartoli, in un avello è anche papa Anastasio, il cui peccato non fu già quello di negare l'immortalità dell'anima, ma

[1] Scrivevo così quando il Fedezzoni non aveva ancora, riaccesa la polemica: non io mi lusingo di risolvere al tutto la quistione.

di seguire le dottrine di Sabellio „ *(Ibidem)*. La opposizione è di tale gravità, che non si può far che la spiegazione del Kopisch non sia posta da banda, quantunque non la si possa cangiar con l'altra dal Bartoli stesso sostituita: la quale non spiega nulla, perché troppo superficiale e soggettiva, senza nessuna base nella dottrina dantesca.

Eppure è di somma importanza lo spiegar questo luogo! Ma bisogna andar cautamente. Delle altre spiegazioni le piú importanti sono quelle di Pietro di Dante e del Boccaccio; ma anche queste sono illusorie, perchè scambiano il contenente pel contenuto. Se le opinioni degli eretici sono morte, e se essi sono sepolcri, *vasa mortis*, non si spiega perchè essi alla lor volta siano posti, anima e corpo, in sepolcri. Sono essi sepolcri o sono posti in sepolcri? Non v'è quella palese corrispondenza, che pur v'è fra la pena degl'ipocriti e il luogo evangelico, citato dai commentatori. E si noti che gli eretici sono in piú a stare in un avello! Se non chè, non si può risolutamente rigettare l'opinione di Pietro, che Dante abbbia ideato tal pena, leggendo nei Decretali “ *varia crimina variis poenis affici debent; ideo Idolum fabricatum et propheticus liber incensus, scisma et idolatria gladio punita, sepultis auctoribus vivis, ceteris coelesti igne consumtis* etc. „ Su questo passo non par che si sia posata abbastanza l'attenzione dei commentatori, anzi non par che se ne accorgesse lo stesso Pietro; poichè vi si rinvengono le ispirazioni delle pene di tre peccati danteschi di carattere religioso: degli scismatici (XXVIII) nella frase “ *scisma et idolatria* gladio punita „ (vv. 37-8: Un diavolo è qua dietro che n'accisma Sí crudelmente, al taglio della spada); dei violenti contro Dio (XIV), nella frase *ceteris celesti igne consumtis* (vv. 28-9, Sopra tutto il sabbion d'un cader lento Piovean di foco dilatate falde); e, per conseguenza, anche degli eresiarchi, nella frase “ *sepultis auctoribus vivis* „. Ma, come nelle due prime frasi si ha soltanto la ispirazione della pena, la quale in Dante acquista una varietà opportunissima ed un significato profondo; cosí pure nel caso nostro non altro che la ispirazione della pena si può rinvenire nella frase *sepultis auctoribus vivis*. Poichè il significato generico di essa si perderebbe nella generalità della pena, conformandosi ad essa anche quella dei simoniaci. Inoltre in Dante si ha la varietà dell'avello, che contiene in sè tutti i seguaci di una setta; quindi il significato, certamente profondo, dato dal sommo poeta alla pena, bisogna ricercarlo altrove, nel concetto, ch'ei potette farsi della colpa degli Eresiarchi. E questo è quel ch'io sto per ricercare.

Anzitutto bisogna domandarsi: Se qui son puniti gli Eresiarchi, cioè quelli che si allontanarono dalla vera dottrina della Chiesa, come bene spiega Pietro, che c'entra a fare Epicuro (Con Epicuro tutti i suoi seguaci), che è un filosofo antico? La stessa domanda si faceva il Fraccaroli *(Il cerchio degli eresiarchi*, Modena, 1891), e concludeva che non soltanto gli eretici siano in detto cerchio, e che gli eresiarchi di Dante sieno solamente coloro, che, o non ebbero alcuna religione, o non seguirono la vera, sebbene fossero in grado di conoscerla. Ma se c'è Epicureo, perché non c'è Democrito, “ che il mondo a caso pone „, e Averroè, contro di cui si aguzzò l'alto ingegno del-

l'Aquinate, perché la sua teoria dell'intelletto unico si risolveva appunto nella negazione dell'immortalità dell'anima? L. Arezio, in una nota di un suo opuscolo dantesco (*Sulla teoria dantesca della coscienza nel canto X dell'Inferno*, Palermo, 1896 pag. 8) cita a conforto della opinione del Fraccaroli, un passo di S. Tommaso (*Summa theol.* II, 11, 1) e un altro di S. Isidoro (*Orig.*, VIII, 3) nei quali par che il nome "eretico" comprenda anche Pagani e Giudei, e Filosofi delle varie scuole antiche. Ma, o bisogna porre Dante in cotraddizione con sé stesso per aver posto nel Limbo quegli *spirti magni*, o bisogna intender di filosofi di varie scuole, che sopravvivessero dopo ed a malgrado della rivelazione del Cristo. Così possono dirsi "eretici"; perché, secondo S. Tommaso (*Summa theol.*, II, q. 11, 2), la eresia principalmente è intorno agli articoli della fede, secondariamente intorno a ciò, che segue da essi. E lo slesso S. Tommaso enumera tutte le varie eresie, le quali sono *nella nuova fede*. È chiaro, dunque, che Epicuro forse non c'è, se non per indicare i suoi seguaci, i quali, seguendo la sua dottrina in tempi cristiani, si fossero allontanati dalla vera dottrina della Chiesa.[1]

Ma chi furono questi seguaci e come professavano tale credenza? Essa, annota il Casini (*Comm.*, 64), nel medio evo fu professata da molti, che dai casi o dalle condizioni par ticolari della vita furono allontanati dall'ortodossia cattolica: tra essi dovettero esser o esser creduti nel sec. XIII molti ghibellini, ai quali gravi colpe appose la Curia romana e singolarmente quella di favorire le eresie degii Albigesi, dei Valdesi, dei Catari; siche furono designati assai volte, con strana confusione d'idee e di nomi, come paterini ed epicurei: così si spiega perche Dante ponga tra i seguaci d'Epicuro Farinata degli Uberti, Federico II, il card. Ubaldini ecc. E di Federico, che pur si ebbe lode da Dante, scrive Benvenuto "fuit vere epicureus; quoniam intendens potentiae et imperio per fas et nefas insurrexit ingrate contra matrem ecclesiam, quae ipsum pupillum ecc."

Tutto ciò spiega mirabilmente la confusione dei dannati, nella prima tomba, che furono epicurei, perchè si allontanarono dalla vera fede, forse *per cupidigia di cose di questa vita*; laddove quelli delle altre tombe furono eretici per altre cagioni. Dunque, gli Epicurei bisogna considerarli come eretici, distinti dagli altri soltanto per la diversità della cagione, da cui furono spinti a disertar dall'insegnamento della chiesa. E questa cagione appunto li fe' dire seguaci di Epicuro. Tali infatti ci appaiono Farinata, Cavalcanti Federico e il Cardinale. La eresia degli altri ebbe causa puramente intellettuale. Di Anastasio Dante dice solo: Lo qual trasse Fotin da la via dritta. Il Bartoli, con lo Scartazzini, lo dice della eresia di Sabellio; il Casini invece lo fa della eresia acaziana (che Cristo fosse concepito e generato naturalmente). E tale era la opinione di Pietro (137), del Boccaccio (III, 36), dell'Ottimo, del-

[1] Un passo di S. Agostino, citato dall'Arezio, lo spiega (*De epicur. et Stoicis*, nel vol. V, 714) «Sunt et Christiani Epicusei, quid enime sunt aliud dicentes quotidie: manducemus et bibamus, cras enim moriemur? Quo pertinet, nihil erit post mortem, umbrae enim transit est vita nostra».

l'Anonimo ecc. Correggiamo: Sabellio non è l'autore di tale eresia, bensí di quella, che mette una persona nella SS. Trinità, di cui le tre persone sian semplici modificazioni. Di qui si trarrebbe la conseguenza, o di confondere in Cristo le altre due persone divine (come nota S. Agostino), o che Gesú non fu Dio, ma uomo soltanto, generato da Maria e da Giuseppe. E a questa conclusione venne Paolo di Samosata, a cui aderí Fotino (S. Agostino). Invece Acacio non si sa a che setta ascriverlo, ondeggiante come fu tra Ariani e Semiariani: ma forse pensò non essere G. Cristo simile al padre, se non nella sua volontà.[1] Ad ogni modo questo non ci riguarda, visto che i commentatori, se errano nell'indicare il capo dell'eresia, non errano nel precisar la dottrina, a cui aderí Fotino; il quale trasse Anastasio *da la via dritta.* Dante stesso nota (*De Monarchia*, III, IV) che S. Agostino "idem ait in libro de *Doctrina Christiana*, loquens de illo (aliud in Scripturis sentire quam ille qui scripsit eas dicit), quod ita fallitur, ac si quisquam deserens *viam*, eo tamen per gyrum pergeret, quo *via illa* perducit; et subdit: *Demostrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum et perversum ire quis cogatur.* Deinde innuit caussam quare cavendum sit hoc in Scripturis, dicens: *Titubatit fides, si divinarum Scripturarum vacillat auctoritas.*" Questo spiega qual sia la *via dritta.*

Anzitutto bisogna osservare che gli eretici, allontanandosi dalla dottrina della Chiesa, tolgono la base alla costituzione di essa, che è nel possesso della rivelazione, perché fondata da Cristo in persona *(De Monarchia)*, e che è colonna e fondamento di verità *(I Timoth.*, III, 15), e destinata a condurre gli uomini su questa vita alla beatitudine celeste, frenandoli nella loro cupidità (*De M.*, III, XV). E ricordiamoci che radice di tutti i mali è la cupidità (I *Tim.* VI, 10), che allontana dalla fede; per il che essi sono abbandonati al loro arbitrio, e possono forviare dalla via dritta. Epperò Virgilio chiuse gli occhi a Dante e gliegli aprí solo alla venuta del messo, che rappresenta la rivelazione, di cui è in possesso soltanto la Chiesa, che mena per la dritta via. Questo volea dire il salmista: *Averte oculos meos ne videant vanitatem: in via tua vivifica me.* Ma questa osservazione sarebbe vana, se non mi soccorresse un passo importante del *Convito*, su cui (se la immensità delle pubblicazioni dantesche non mi ha ingannato) non par che alcuno abbia posto attenzione, e che a me ha dato la luce per scorgere molte, anzi moltissime cose. Nel *Trattato quarto*, cap. XXII, Dante tratta dei fini dell'uomo, e batte sul chiodo che, l'uso del nostro animo è doppio, pratico e speculativo, l'uno e l'altro dilettuosissimo, benché lo speculativo sia piú, quello operare virtuosamente, questo considerar l'opere di Dio e della natura: l'uno e l'altro è nostra beatitudine e somma felicità. Ma di essi l'uno è piú pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte (cioè l'anima) e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo in-

[1] Cfr. RICHARD e GIRAUD, *Dizionario universale delle Scienze ecclesiastiche.*

telletto. *E questa parte in questa vita,* (si notino, di grazia, queste parole) *perfettamente lo suo uso avere non può,* il quale è vedere Iddio (che è sommo intelligibile), se non quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E segue con questo passo d'importanza grandissima. " E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), ne ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Iacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: " Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza: ma ite e dite ai discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse. " Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioé gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore cioé la beatitudine, e non lo trovano: ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: " L'Angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. " Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioé a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui: ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioé a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. " Questo passo, tenuto conto della diversità delle due opere, spiega benissimo la pena degli Epicurei, condannati a star nel monimento, poiché essi non vollero ammettere altra felicità che nella vita; ma spiega anche altro. Ricordiamoci del celebre passo della fine del l. III del *De Monarchia,* laddove si parla dei due fini dell'uomo, ai quali presiedono l'Imperatore e il Papa, e ove si conclude " Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalitatem ordinetur. " E si ponga a fronte questo passo del *Convito* (tr. sec., c. IX). " Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via perché per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità: verità, perché non soffera alcuno errore; luce perché illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, perocché Quelli la n'ha data che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentreché 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente: e PER RAGIONE lo vedemo con ombra d'oscurità, la

revolvit lapidem, et sedebat super eum.... Erat autem adspectus eius sicut fulgur, et vestimentum eius sicut nix. Prae timore autem eius exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui.... „ Da questo punto abbiamo il brano citato e commentato nel *Convito*, e che ci ha rimandati a questo che riportiamo. Chi non vede evidentissimo il raffronto? È forse casuale? Non pare, né ancor piú parrà in seguito. Dice il P. Grisol a questo punto " Non come a vivente recano a Gesú gli ossequi della fede, ma, come a morto, le onoranze del sepolcro „ E. Teof. " La divinità di G. Cristo non comprendono... „ Questo è quello, che Dante intende col dir che le Marie sono le sette filosofiche, che cercan la beatitudine nel mondo presente. Sull'ora, dice S. Girolamo " Gli è l'ora tra le tenebre della notte e il chiarore del dí. Cosí il lume della Grazia viene via via preparando gli occhi della mente a piena chiarezza di verità „.[1]

Dunque, si avrebbe in Dante una rappresentazione, che va a finire al rovescio di quanto accade nell'Evangelio? Questo mi propongo di dimostrare. Dante e Virgilio, come le Marie, prima dell'alba, che è l'ora della grazia, vogliono entrare in Dite, a contemplar l'eresia, come (nel concetto dantesco) quelle cercano nel sepolcro la beatitudine. Ma trovano impedimento nei demoni, come quelli nei custodi posti al sepolcro, affinché non giungano al loro fine. E mentre dubitano se e come possano avere aperta la porta[2] (lascio l'inserzione dell'episodio delle Furie e Medusa, che, come si è visto, si concatena col tutto), ecco il messo del Cielo, che con lo stesso fenomeno di fracasso e spavento, che quello del Vangelo, apre la porta, come quello rovescia la pietra.

Se non che, nel Vangelo deve fermarsi sulla tomba del Cristo, per indicare alle Marie che ivi non è la beatitudine cercata, ma nella Galilea, nella vita contemplativa; perchè in quel sepolcro, ricettacolo di corruttibili cose, poco stette la somma felicità, che risorse a nuova vita; laddove in Dante l'angelo viene ad aprir solo la porta, a mostrare il lume della grazia nella via (poiché appunto del lume della grazia si ha bisogno nello entrare a contemplare l'eresia, è necessario che il lume della grazia apra la porta di tale contemplazione, affinché l'uomo non cada nell'eresia stessa). Ma grande e misterioso torna al cielo (vincendo anche gli ultimi assalti del duplice appetito, perché con esso non possa ristar dal fatale andare), dappoiché non può esser di guida nell' Inferno; ma Dante, avuto il lume della grazia, guidato poi dalla retta filosofia, deve veder da sé puniti gli eresiarchi, seppelliti anima e corpo in avelli scoperchiati, come restò quello di Cristo dopo la resurrezione e videro le Marie. Qui è il punto difficoltoso. Dunque gli eresiarchi sono il contrario di Cristo, che risorse anima e corpo, mentre essi anima e corpo, dopo Giosafat, saranno seppelliti in eterno, allor quando i buoni, come il Cristo, risorgeranno anima e corpo nella beatitudine celeste? Que-

[1] Dubita solo Dante, perché Virgilio, sua guida, è stato già visitato da Beatrice (II, 52-75).
[2] Cfr. *I santi Evangeli, col commento che da scelti passi de' Padri ne fa Tommaso D'Aquino*, Prato. 1872 (trad. di N. Tommasèo).

Eresiarchi; epperò non mi fermo a cercare il significato della sacra parola (ché non sarei da tanto), ma la espongo cosí semplicemente.

Dice S. Agostino che al *Nuovo Testamento* appartiene segnatamente la promessa della vita sempiterna e il regno dei Cieli: giacché la vecchia legge, il piú, si fermava a speranze di prosperità temporale.[1] Or questo concetto di vita, inteso nel senso di vita sempiterna, di fronte alla morte, intesa come morte eternale, in cui era l'uomo, prima della vita data dal Cristo a chi crede in lui, è uno dei piú grandi dell'Evangelo di S. Giovanni. Sono parole di Cristo (III, 14-16) " Et sicut Moyses exaltavit in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis; — Ut omnis qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam. — Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret: ut omnis qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam aeternam ". Chi crede in Cristo avrà vita, chi no, morrà in eterno: (36) " Qui credit in Filium, habet vitam aeternam: qui autem incredulus est Filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum. " (VIII, 24) " Dixi ergo vobis quia moriemini in peccatis vestris: si enim non credideritis quia ego sum, moriemini in peccato vestro — (51) Amen, amen dico vobis, si quis sermonem servaverit, mortem non videbit in aeternum " (X, 28) " Et ego vitam aeternam do eis; et non peribunt in aeternum ". Il Cristo apporterà la resurrezione degli uomini, dopo morte, a vita eterna. (VI, 37-40) " Omne quod dat mihi Pater, ad me veniet; et eum qui venit ad me, non ejiciam foras; — Quia descendi de coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me. — Haec est autem voluntas eius qui misit me Patris, ut omne quod dedit mihi non perdam ex eo, sed resuscitem ilud in novissimo die — Haec est autem voluntas Patris mei qui misit me, ut omnis qui videt Filium, et credit in eum, habeat vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die " (Lo stesso nei vs. 44, 47, 55). E son memorande le parole nella resurrezione di Lazzaro (XI, 25-26): " Dixit ei Jesus; Ego sum resurrexio et vita; qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet ". E la resurrezione di Lazzaro è una prova ed un esempio di ciò che promette il Figlio di Dio. Sicché chi crede in lui, avrà la vita, chi no, resterà morto in eterno: poiché appunto per questo il Cristo venne sulla terra, per redimere il mondo (III, 17) " Non enim misit Deus Filium suum in mundum ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum ". Ma il mondo non è da Dio (VIII, 23) " Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo ". Epperò (XIV, 17) " Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere; quia non videt eum, nec scit eum .... " ma " vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit et in vobis erit ". Non solo, ma il mondo odia i seguaci di Cristo perché odiò Cristo (XV, 10). " Si mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit (19). — Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret; quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo,

[1] Çfr. *I Santi Evangeli* ecc. trad. N. Tommaséo; pref. al Vangelo di Matteo.

Figlio anch'esso „.[1] Il miglior commento parrebbe quest'altro passo dell'Evangelo (Giov. VI, 64) " Spiritus est qui vivificat: caro non prodest quidquam. *Verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt* „. Ma qui non é il caso di discutere cosa sí alta, bensí di veder come la intese Dante, il quale cosí si esprime nel *De Monarchia* (l. III, IV), laddove parla del frantendere il senso delle Sacre Scritture, ripetendo il detto di S. Agostino: " *Titubatit fides, si divinarum Scripturarum vacillat auctoritas* „. — E segue " Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O sumnum facinus, etiamsi, contingat in somniis, AETERNI SPIRITUS intentione abuti! non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Mattheum, nec in Paulum, sed IN SPIRITUM SANCTUM, qui loquitur in illis. Nam quamquam scriptores divini eloqii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacituum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est „.[2] In questo passo Dante par che s'accordi con S. Atanasio, e par che intenda il peccato contro lo Spirito esser quello del frantendere la parola rivelata dal Cristo nella Sacra Scrittura, e nel far ciò, non per ignoranza, ma con malizia.[3] Or chi non vede in questi gli Eretici, che discutono delle cose rivelate *con ragione,* non con la Fede, come inculca S. Paolo? E che con malizia frantendono la parola del Cristo? Anzi, io ho fatto osservazione che quasi tutte le eresie si volgono sulla persona del Cristo, che è la base della Nuova Legge.

Or poiché, secondo S. Agostino, a salvare tutto l'uomo, il quale era tutto perduto, conveniva che il Redentore assumesse corpo ed anima umana; intaccare una minima parte di questo fatto (o l'umano o il divino o qualchessia), come fecero tutti gli Eretici, era un non confessare il Cristo, come raccomanda S. Paolo (*Rom.*, X, 9), era un peccare contro lo Spirito, perché gli Eretici erano entrati nei suoi doni, secondo le parole di S. Atanasio. Epperò non meritavano perdono. Quindi fin da ora potrebbero concludere che, poiché essi non intendono la parola del Cristo, lo misconoscono, sono ad Esso contrari, epperò non parteciperanno della vita recata dal Cristo, ma rimarranno *morti anima e corpo*, in eterno. Il cap. XVII di S. Giovanni contiene l'ultimo divin sermone del Maestro, che riassume tutto il già detto: or si ponga mente a queste parole dell'Evangelista (XX, 31) " Haec autem scripta sunt ut crediatis quia Iesus est Christus filius Dei; et ut credentes VITAM habeatis in nomine eius „. Perciò gli eretici non avranno VITA, ma saranno MORTI anima e corpo, non parteciperanno della resurrezione, in contrapposto al Cristo da essi disconosciuto, che risuscitò anima e corpo e tale promessa fece pure ai suoi diletti. Questo concetto si vede chiarito mira-

[1] Cfr. *I Santi Evangeli*.... trad. N. TOMMASÉO, pag. 658.
[2] Cfr. anche *Paradiso*, XXIV, 91-96.
[3] Cfr. S. TOMMASO, *Summa Theol.* I, 9, 1, 10, II, 11, 9, 11, 2.

est Christus: *ut et qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est et resurrexit* „ (*Ad Ephesios*, II, 4): “ Deus autem, qui dives est in misericordia, propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos — 5. Et quum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Cristo (cuius gratia estis salvati) — 6. Et conresuscitavit, et consedere fecit in coelestibus in Cristo Jesu (*Ad Colossenses*, III, 1); “ Igitur si consurrexistis cum Christo quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens — 2. Quae sursum sunt sapite, non quae super terram — 3. Mortui enim estis et vita vestra est abscondita con Christo in Deo — 4. Quum Christus apparuerit, vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria „ (I *Ad Thimotheum*, I, 16): “Sed ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam ad informationem eorum qui credituri sunt illi, in vitam aeternam „. Il concetto di S. Paolo è chiarissimo e per noi oltremodo giovevole. Prima della venuta del Cristo noi eravamo NEMICI DI DIO, il Cristo ci ha riconciliati con Lui. Se la MORTE era sul mondo prima del Cristo, il Cristo ci ha recato la VITA: insiem con Esso noi siam morti, come uomini del passato, e consepolti con Esso nel battesimo, e insiem con esso siam risorti a vita novella, e come Egli risorse anima e corpo dal sepolcro, cosí noi risorgeremo e saremo nella eterna beatitudine. Ora per esser salvo è necessario confessare Dio Gesú, e che Dio lo risorse da morte: e bisogna aver fede nelle sue parole, non (come ha detto altra volta) discuterne per filosofia e per tradizione umana. — Dunque, l'eretico, essendo NEMICO di Dio, come tutti gli uomini prima della venuta del Cristo, ed essendo MORTO CON ESSO, poiché l'Eretico partecipò dei doni del battesimo, non partecipa della resurrezione, perché, essendo morto col Cristo e sepolto con Esso, dovrebbe da esso aver la vita e la resurrezione,: il che non è, perché egli non lo confessa! Dunque, la sua pena è quella di dover restare seppellito anima e corpo in eterno in quella tomba, in cui fu consepolto col Cristo, che da essa risuscitò anima e corpo e che tale promessa ha fatto ai credenti in Lui. E lo stesso S. Paolo si è spiegato intorno all'eretico (*Ad Titum*, III, 10) “ Haereticum hominem post unam et secundam correptionem devita — 11: Scies quia subversus est qui eiusmodi est, e delinquit, quum sit proprio judicio condemnatus „. Ma perché la concezione dantesca quale noi l'abbiam presentata, e il legame con la vita degli ossessi nel Vangelo, appaia evidentissimo, è necessario che l'eretico sia trasformato addirittura in invasato dal diavolo, anzi in Anticristo, cui appunto Gesú venne e verrà a debellare, e che ha la sua sede nel mondo, rappresentato nel sepolcro. In tal modo si vedrà chiarissima la convenienza del concetto dantesco di far che la rappresentazione dell'entrata di Dante a Dite sia come quella delle tre Marie nel sepolcro di Cristo; ma che la rappresentazione vada a finire appunto nel contrario della evangelica, appunto perché nell'eretico è rappresentato l'invasato dal diavolo, l'Anticristo. E questo concetto balza evidente da due lettere dell'Apostolo Giovanni, di quel Giovanni, che fissò il dogma della SS. Trinità, contro cui s'infransero le varie eresie. Anch'egli dice: Cristo è la vita (*Epistota Ioannis prima*, I, 1-3)

" Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de verbo vitae: — Et vita manifestata est, et vidimus, et testamur et annuntiamus vobis vitam aeternam, quae erat apud Padrem, et apparuit nobis: — Quod vidimus et audivimus, annuntiamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre, et cum Filio eius Jesu Cristo ". E, spiegando le parole del Cristo (Ego non sum de hoc mundo) e quelle sue (*Evangelo*, I, 1): "....et mundus eum non cognovit " dice (II, 15) " Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est caritas Patris in eo. — Et mundus transit, et concupiscentia eius: qui autem facit voluntatem Dei, manet in aeternum. " E, come avea detto S. Paolo (*II^a Ad Corinth*, XI, 13-14: " Nam eiusmodi pseudoapostoli sunt, operarii subdoli, trasfigurantes se in Apostolos Christi — et non mirum: *ipse enim satanas trasfigurat se in angelum lucis* "), ei grida (II, 18): " Filioli, novissima hora est, et sicut audistis quia antichristus venit: et nunc *antichristi multi facti sunt*: unde scimus quia novissima hora est " Ma chi è l'Anticristo? Ecco parole importanti: (22) " Quis est mendax, nisi is qui negat quoniam Jesus est Christus? *Hic est Antichristus, qui negat Patrem et Filium* — 23. *Omnis qui negat Filium, nec Patrem habet. Qui confitetur Filium, et Patrem habet.* 24. Vos quod audistis ab initio, in vobis permaneat. Si in vobis permanserit quod audistis ab initio, et vos in Filio et Patre manebitis. 25. Et haec — est repromissio, quam ipse pollicitus est nobis, *vitam aeternam* ". Ma questo, che or viene, è importantissimo (IV, 1) · " Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint: quoniam multi pseudoprophetae exierunt in mundum — 2. In hoc cognoscitur spiritus Dei: OMNIS SPIRITUS QUI CONFITEUR JESUM CRISTUM IN CARNE VENISSE, EX DEO EST. — 3. ET OMNIS SPIRITUS QUI SOLVIT JESUM, EX DEO NON EST, ET HIC EST ANTICHRISTUS, DE QUO AUDISTIS QUONIAM VENIT ET NUNC JAM IN MUNDO EST. — 4. Vos ex Deo estis, filioli, et vicistis eum: quoniam maior est qui in vobis est, quam qui in mundo. — 5. Ipsi de mundo sunt: ideo de mundo loquuntur, et mundus eos audit. — 6. Nos ex Deo sumus. Qui novit Deum, audit nos: qui non est ex Deo, non audit nos: in hoc cognoscimus Spiritum veritatis, et spiritum erroris. " (V, 1) " Omnis qui credit quoniam Jesus est Christus, ex Deo natus est. Et omnis qui diligit eum qui genuit, diligit et eum qui natus est ex eo. — 2. In hoc cognoscimus quoniam diligimus natos Dei, quum Deum diligamus; et mandata eius faciamus. — 3. Haec est enim caritas Dei, ut mandata eius custodiamus: et mandata eius gravia non sunt. — 4. Quoniam omne quod natum est ex Deo vincit mundum: et haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra. — 5. Quis est qui vincit mundum, nisi qui credit quoniam Jesus est Filius dei. — 10. Qui credit in Filium Dei, habet testimonium Dei in sé. Qui non credit Filio, mendacem facit eum: quia non credit in testimonium quod testificatus est Deus de filio suo. — 11. Et hoc est testimonium quod testificatus est Deus de filio suo. — 11. Et hoc est testimonium, quoniam vitam aeternam dedit nobis Deus. Et haec vita in Filio eius

est. — 12. Qui habet Filium, habet vitam: qui non habet Filium, vitam non habet. — Haec scribo vobis, ut sciatis *quoniam vitam habetis aeternam, qui creditis in nomine Filii dei.* „ E nella *Epistola seconda* (7) " Quoniam multi seductores exierunt in mundum, qui non confitetur jesum Christum venisse in carnem: HIC EST SEDUCTOR ET ANTICHRISTUS. — 9. OMNIS QUI RECEDIT, ET NON PERMANET IN DOCTRINA CHRISTI, DEUM NON HABET: QUI PERMANET IN DOCTRINA, HIC ET PATREM ET FILIUMHABET. — 10. Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis. „

In S. Giovanni, dunque, si vede evidentissimo questo concetto: Chi tocca la persona di G. Cristo, in qualunque modo, sia come uomo sia come Dio, cioè l'eretico, divien figlio del diavolo, e l'anticristo, che è già sul mondo: figlio del diavolo, che è lo spirito dell'errore, poiché il Cristo venne a dissolvere l'opera sua. Il diavolo è nel mondo, che non conobbe Gesú Cristo, epperò non conosce i suoi discepoli, i quali sono figli di Dio, laddove quegli altri sono figli del diavolo. Chi conobbe Dio, ode i discepoli di Cristo, chi no, no. In questo si vede lo spirito della verità e dell'errore. Gli eretici, dunque, non sono quelli soltanto che errano intorno alla persona del Cristo, ma pur quelli che non odono i suoi discepoli, non seguono la Chiesa nei suoi veraci insegnamenti. Essi non parlano per Fede, la quale soltanto vince il mondo e il diavolo: epperò sono figli del diavolo. — Già S. Agostino avea detto, e Dante avea accettato, che " *Titubabit Fides, si divinarum scripturarum vacillat auctoritas* „. Ma, si può opporre, con qual diritto voi applicate questo concetto alla pena degli Eresiarchi, se di esso non trovate nessuna traccia, nessuna prova in Dante? Lasciamo il passo già citato del *De Monarchia (l. tertius,* IV), in cui si chiama, *sommo delitto, anche se avvenga nel sogno, male usar della intenzion dello Spirito Santo;* ma prego i lettori di porger attenzione a quest'altro passo, anche del *De Monarchia* (id., III): " Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis, extinxit, ET DUM EX PATRE DIABOLO SUNT, ECCLESIAE SE FILIOS ESSE DICUNT, non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et huius principia impudenter negant „. Or se chiama figli del diavolo anziché figli della Chiesa (cioè di Dio) coloro che parlano contro il Principato, non potea considerar come figli del diavolo gli Eretici? Ma io credo di apportare una prova decisiva su tal proposito, presentando una osservazione, che non mi par fatta da alcuno. Il Bartoli (*Storia* VI, I, 163-4) comincia il cap. IV *(I demoni, gli Angeli, le persone divine)* cosí: " L'Inferno Dantesco ha dei custodi e dei ministri della giustizia punitrice. Caronte traghetta le anime al di là del fiume Acheronte, che cinge all'intorno l'immane bocca dell'abisso. Minos è il giudice, che " manda secondo che avvinghia „. Cerbero, trifauce, latra sui golosi, " li scuoia ed isquatra „. Pluto sta a custodia del cerchio degli avari e dei prodighi. Flegiàs, guarda la città di Dite, come le tre Furie guardano la palude stigia. Il Minotauro è disteso " su la punta della rotta lacca „, per

cui si discende ai violenti; Gerione nuota nel burrato che conduce ai fraudolenti; i Giganti, Nembrot, Fialte ed Anteo, stanno nel pozzo, onde si va all'ultimo cerchio dei traditori. Lucifero è conficcato nel ghiaccio al centro della terra „. Ma a me par come dimostrato che veramente e solamente custodi della città di Dite siano *quei mille da' ciel piovuti* (VIII, 82-3); sicché questi bisogna sostituire a Flegiàs.

Orbene, i principali custodi dei diversi cerchi dell'*Inferno* dantesco sono enti mitologici: soltanto la città di Dite è custodita da diavoli (Scartazzini, *Prolegomeni*, 497). I diavoli si hanno pure in tre altri luoghi (coi Mezzani, *Inf.*, XVIII; Barattieri, XXI-II; Scismatici, XXVIII-IX); ma quivi non sono custodi, bensí ministri della divina giustizia. [1] Or che Dante abbia posto gli Dei mitologici in *Inferno*, perché il Medio evo li considerava demoni, non pare, giacché sono evitate le divinità olimpiche, delle quali avrebbe pur potuto fare eccellente uso ed a proposito (Scartazzini, *Prol.*, ibidem); ma bisogna convenire che Dante, credendo, con Lattanzio ed Evemero, che il mondo mitologico fosse un mondo storico (Bartoli, *idem.* 119), seguitasse a porre nell'Inferno quelle personalità, che la tradizione medievale avea conservato dal paganesimo (Bartoli, *idem.*, 167); e li trasformasse in demoni, giacché il verso “ Caron dimonio con gli occhi di bragia „ parla chiaro. Ma pure ammettendo ciò, le figure mitologiche, trasformate, son sempre tali, né diventano schietti diavoli, cioè angeli ribelli caduti con Lucifero dal cielo. Questi, come si è visto, si hanno soltanto una volta come custodi, e tre come ministri, della divina giustizia. Orbene, i ministri della divina giustizia non hanno un significato allegorico, ma sol forse una relazione con la pena da essi esercitata; invece i custodi hanno un significato profondo, essi sono quasi il simbolo del peccato, che è punito dal cerchio da essi custodito. E se è cosí, se i vari custodi hanno un tale significato, che altro vogliono dire quei diavoli, custodi della città di Dite, se non gli Eresiarchi, da loro custoditi, sian figli del diavolo, sian da esso dominati, siano, insomma, come tanti anticristi? E si noti che solo ad essi diavoli Dante appone le alte parole *da' ciel piovuti*, e ad esso soli fa volgere dall'angelo quelle fiere parole (IX, 91 e seg. O cacciati dal ciel, gente dispetta), quasi essi soli fossero i rappresentanti degli angeli caduti con Lucifero.

Or se questa relazione fra custode e custoditi non è possibile disconoscere, bisogna concludere che il concetto dell'eretico, quale lo abbiam visto in S. Giovanni, si abbia pure accettato interamente e messo in azione rappresentata nell'*Inferno* dantesco.

Se è lecito, da quanto siamo venuti faticosamente esponendo, trarre una conchiusione, potremo esprimere il concetto dantesco, cosí: Il Cristo è la *vita*, prima di lui era la morte, per lui soltanto si va alla *vita eterna*, a Dio: chi non conosce Lui è *morto* in eterno. Or, poiché l'eretico si rese colpe-

[1] Non par che si debbano vedere dei diavoli nelle varie bestie che tormentano i dannati (Bartoli, *idem.*, 172).

vole contro lo Spirito Santo, ispirator dei Sacri testi, parlandone, non con Fede, ma con ragione, e non intese interamente il Cristo, non partecipa della *vita*, è *morto in eterno!* O meglio: Prima del Cristo noi eravamo nemici di Dio, morti nel peccato: pel Cristo noi siam riconciliati con Dio. Moriamo e siam sepolti nel battesimo col Cristo, ma risorgiamo con lui a vita eterna. Il Cristo è la resurrezione dell'Umanità: l'eretico non conosce il Cristo interamente, porta il dubbio nelle Sacre Carte; onde, essendo nato nella sua nuova fede, muore, è sepolto col Cristo; ma, non avendolo interamente confessato, non partecipa della sua resurrezione: deve, dunque, restar sepolto nella tomba del mondo, in cui morí il Cristo per aversi addossati tutti i peccati del mondo, fino alla conseguenza di essi, la morte; ma non può risorgere con Lui. Eretico è colui che intacca la persona del Cristo in qualunque sia modo, sia dal lato divino, sia dall'umano. Cristo è lo spirito della verità, l'eretico dell'errore: l'eretico, non riconoscendo il Cristo, non è figlio di Dio, ma del diavolo, è il vero anticristo, che è di già sul mondo. Dunque, essendo l'eretico figlio del diavolo, nell'altro mondo deve perennarsi la sua condizione di star nella tomba, come gli ossessi in questo mondo; nella tomba, che simboleggia, secondo gli esegèti biblici, le opere morte, in cui si chiude il diavolo, cioè il mondo, che è il dominio del diavolo; perché il Cristo non è del mondo, epperò, dopo essere stato tre giorni nella tomba, dalla morte di esso risurse a vita eterna.

E qui torniamo al brano del *Convito*. Gli eretici, come dice S. Giovanni, parlano il linguaggio del mondo, non sono da Dio, ma dal diavolo, epperò restano nel monumento, che è il mondo presente, ricettacolo di corruttibili cose. Ma poiché il mondo non intese il Cristo, né i suoi discepoli, cosí pur l'eretico non li ascolta e li odia, mentre quelli sono i veri figli di Dio. Sicché l'eresia si perenna in coloro, i quali non odono la parola dei discepoli del Cristo, dei veri figli di Dio, la dottrina ispirata della Chiesa.[1]

Insomma, per tutte queste ragioni, poiché gli eretici rappresentan quella parte dell'umanità, che fatta partecipe della Redenzione del Cristo, non lo riconobbe, anzi va a finire ad esser figlia del diavolo, dal quale era venuto Cristo a salvar l'umanità; la rappresentazione del loro essere eternale trova ragione nella loro stessa azione.

Poiché la parte eletta dell'umanità, che intese il Cristo, morta e sepolta con Esso, con Esso risorge a nuova vita, a vita eterna; essi, che rappresentan la parte opposta che non lo intese, devono morire ed esser sepolti con Esso, ma non con Esso risorgere, bensí restar sepolti in eterno, in quello stesso monumento, che simboleggia il mondo, da cui il Cristo e con lui tutti gli eletti suoi figli sono risorti. Ecco la ragione del perché la rappresentazione degli Eresiarchi nell'*Inferno* è simile a quella della tomba del Cristo nel Vangelo, ma finisce all'opposto. Cosí mentre le Marie, credendo di trovare il Cristo nella tomba lo trovano risorto, Dante (l'uomo), nello stesso

[1] Cfr. S. Tommaso *Summa theol.* II, II, q. 11, 2-3.

modo, vede come gli Eretici siano seppelliti anima e corpo nella tomba, da cui risorse il Cristo, e con Lui l'Umanità. E quando, nel giorno del Giudizio, tutte le tombe si schiuderanno, per mandar fuori i corpi animati, e realizzar la resurrezione promessa e rappresentata in quella del Cristo, le tombe degli Eretici si chiuderanno per sempre (X, 10-12) sopra di loro, corpo ed anima, a simboleggiare tutto l'opposto di quello che avviene ai fedeli del Cristo, veri figli di Dio, cioè la loro *morte eterna* nel mondo, che è sede del diavolo, dell'Anticristo (Cfr. APOCALISSI, c. XII), poiché essi sono veri suoi figli.

E qui ci troviam di fronte al significato allegorico della pena degli Eresiarchi. Poiché gli Eretici disconoscono l'autorità della Chiesa, che è la depositaria della vera rivelazione, restano scomunicati (nel vero senso della parola), giusta il detto di S. Giovanni (II *epistola*, 10); e poiché la Chiesa è quella che mena al vero fine della beatitudine celeste, a cui è ordinata quella terrestre, e senza di cui questa non vale; l'eretico perde la guida, che mena al vero fine e resta chiuso nel mondo presente, ricettacolo di corruttibili cose.

Che cosa sia il fuoco, che arde le tombe, si spiega pur con le Sacre carte, e concorda mirabilmente con ciò, che fin qui ho esposto. S. Giovanni Battista (S. MATTEO, III, 11 — S. LUCA, III, 16) prenunzia il Cristo che battezzerà in Spirito Santo e fuoco (.... ipse vos baptizabit in Spiritu sancto et igni). E il Grisostomo annota: " Il fuoco denota l'efficacia della Grazia, contro la quale è travaglio resistere. Il Fuoco, la cui vista ritorna in parecchie apparizioni profetiche, accenna LA FORZA SPLENDIDA DELLA NUOVA RIVELAZIONE ". E in S. Luca (XII, 49) il Cristo dice " *Ignem* veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? " E Cirillo annota " Fuoco nelle Scritture talvolta è detta LA DIVINA PAROLA, fuoco salutare che i freddi e QUASI ESTINTI NEL PECCATO (Si noti, di grazia, questa frase) ravviva e accalora ".[1] Ed infatti, grida il Salmista (CXVIII, 140): " *Ignitum* eloquium tuum vehementer ". Sicché, il fuoco che brucia le tombe, simboleggia la parola del Cristo che fu accesa anche per gli eretici, e che quanto piú misconosciuta da essi, tanto piú li tormenta, per far sentire la sua potenza, ora che non possono esser da essa piú ravvivati nella fede.

Tutto quel che ho detto parmi che spieghi non solo la pena degli Eresiarchi, ma tutta la rappresentazione dell'entrata nella città di Dite. Ma, forse, presumo troppo, di avere spiegato interamente il concetto dantesco, sempre profondo in ogni parte del poema Ad ogni modo, vorrei avere non vana la speranza, che tutto ciò, che ho detto giovasse almeno a lumeggiarlo in parte e a dar la via a qualche illustre dantista a spiegarlo interamente, molto meglio che io non abbia saputo farlo.

ENRICO PROTO.

[1] Cfr. *I Santi Evangeli* ecc. trad. N. TOMMASÈO, p. 34, 532, 670.



LA STRUTTURA MORALE DEL " PURGATORIO „ DANTESCO

I. — *Stato della questione.*

Chi dice che nel Purgatorio dantesco si purgano i sette peccati mortali (Balbo, Del Lungo, Casini, d'Ovidio) non potrebbe dir cosa piú inesatta, dal punto di vista teologico: il peccato mortale induce il reato di pena eterna; [1] onde l'anima di chi muore in peccato mortale va all'Inferno, non al Purgatorio: oltre di che, si confondono i vizii capitali, che son sette, con i peccati mortali, che sono in numero molto maggiore. Parimenti inesatto è il dire che nel Purgatorio dantesco si purgano i sette peccati capitali (Bianchi); e perchè anche i peccati capitali vanno ben distinti da' sette vizii capitali; [2] e perchè non son certamente i peccati capitali i piú leggeri tra quanti, nella scala de' peccati, ne annoverano i teologi.

Qualcuno (Bartoli) credè di cavarsela col dire che nel Purgatorio di Dante si purgano la superbia, l'invidia, l'ira, l'accidia, l'avarizia con la prodigalità, la gola e la lussuria. Ma che sono questa superbia, quest'invidia ecc.? son vizii, peccati, o qualcos'altro? in che la superbia, l'invidia ecc. del Purgatorio differiscono da quelle dell'Inferno? Piú esatto certamente è il dire che nel Purgatorio dantesco le anime purgano " le reliquie di lor peccati, finché diventino degne di salire al cielo. „ Questa dottrina è stata ampiamente trattata dal Perez, [3] trovando molto favore presso i dantisti. E, invero, essa par confermata dai seguenti passi di san Tommaso, che peraltro nel libro del Perez non si leggono: " nihil prohibet quin remissa culpa remaneant dispositiones ex praecedentibus actibus causatae, quae dicuntur peccati reliquiae „; [4] e " poena purgatoria est principaliter ad purgandum reliquias peccati „. [5] Se non che, lo stesso San Tommaso scrive altrove: " sicut supra dictum est (q. 86, 5), quandoque, post primum actum poenitentiae, qui est contritio, remanent quaedam reliquiae peccatorum, scilicet di-

---

[1] S. TOMM. *Summa theol.*, III, 88ᵃ 1°.

[2] Cfr. SANT'AGOSTINO, *De Sanctis*, *Sermo 41*, *de Purg.* in *Op. om.*, T. 10). Sant'Agostino annovera tra i peecati capitali il sacrilegio, l'omicidio, l'adulterio, la falsa testimonianza il furto, la rapina, la superbia, l'invidia, l'avarizia, l'ira, se lungamente covata, e l'ubbriachezza, se assidua: chi d'alcuno di siffatti peccati non s'emendi " aeterna illum flamma sine ullo remedio cruciabit „. Al contrario, i *minuta*, o *parva*, o *quotidiana peccata*, di cui neppure i santi furono immuni, e che consistono nel mangiare, o bere, o parlare più che non bisogni; nell'esasperare un mendico, anche se importuno; nel trascurare il digiuno, essendo sani; nell'accostarsi alla propria moglie, per altro fine che non sia quello di generar la prole, ecc.; questi minuti peccati si purgano col fuoco transitorio; e di essi parla l'Apostolo (*Cor.*, I, 3), designandoli con le parole *ligna*, *foenum stipula*.

[3] *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, 2ª ediz., Verona, Libreria alla Minerva ed., 1867.

[4] *Summa theol.*, III, 86ª 5°.

[5] *Suppl. Append.*, I, 2°.

spositiones ex prioribus actibus peccatorum causatae „.[1] Dunque, solo dopo il primo atto della penitenza (*contritio*), e neppur sempre, ma *quandoqne*, rimangono queste reliquie del peccato. Ond'è che la dottrina del Perez comprenderebbe sola una parte delle anime che si trovano al Purgatorio: poiché (ed anche questo si vedrà in seguito) il gran numero d'anime, che si purgano sulla sacra montagna, non è delle sole anime che hanno compiuta la sola prima parte della penitenza (*contritio*); e tanto meno delle sole anime, in cui la *contritio* fu sí poco veemente, da lasciar che perdurassero queste reliquie del peccato. Del resto, poniamo pure che il primo de' tre passi citati non fosse da interpetrare con la restrizione contenuta nel terzo: ma occorrerebbe farsi un concetto chiaro, preciso di ciò che s'intende per queste reliquie del peccato. Poiché il dire col Perez[2] che son tenui vestigi, inordinazioni parziali, tenebre dell'intelletto, indebite e talor non avvertite affezioncelle, pieghe dell'anima, ondeggiamenti o languori nel bene, vestigi di veniali imperfezioni o di pieghe disacconce, male pieghe de' sensi, residue venialità, caligini dell'intelletto e gravezze della volontà, bende e viluppi increscevoli, groppi, ultimi resticciuoli delle sette inclinazioni nemiche a virtú o degli effetti del peccato; il ridurre, da una parte, queste inclinazioni inordinate, " come a supremi generi, ai sette vizii capitali „;[3] e, dall'altra, considerarle come reliquie de' sette *vizii* medesimi,[4] e, contemporaneamente, chiamarle, con san Tommaso, reliquie del *peccato*; il dir tutto ciò non val certamente a designar queste reliquie con quella teologica precisione che parrebbe necessaria, chi volesse farne la base di tutta la struttura morale del Purgatorio dantesco. Ma quello che piú importa si è, che con questa base, assegnata dal Perez al Purgatorio di Dante, non si riesce a mettere in relazione col Purgatorio vero e proprio l'Antipurgatorio e il Paradiso terrestre. Prova ne sia che il Perez istesso, pure scrivendo sul Purgatorio dantesco un libro di circa trecento pagine, serbò " ad altra volta „ lo studio (che, per quanto io mi sappia, restò un desiderio) degli " apparecchi „ e del " finimento dell'espiazione „.[5] Né vorrà dire che questo lato dell'argomento da lui trattato con tanta larghezza, questa relazione cioè tra le varie parti del Purgatorio, ei potè considerarlo come un lato di secondaria importanza: come si può, prescindendo dalle parti, determinar con precisione la struttura del tutto?

Ma il Perez non è solo ad occuparsi di preferenza del Purgatorio, trascurando di metterlo in relazione con l'Antipurgatorio e col Paradiso terrestre: su questo punto i dantisti par che si sian dato l'intesa. In generale, dal Paradiso terrestre s'accontentano di ripetere che simboleggia la temporale felicità; dell'Antipurgatorio, che vi si purgano piú sorte d'anime negligenti. Lasciando, per ora, da parte il Paradiso terrestre, fermiamoci un po' sull'An-

---

[1] *Summa theol.*, III, 89ª, 1°.
[2] *Op. cit.*, *passim*.
[3] *Op. cit.*, pagg. 33 e 34.
[4] *Op. cit.*, pag. 34, n. 2.
[5] *Op. cit.*, pag. 6.

tipurgatorio. Ê ben vero che le parole *negligenza* e *negligente* piú volte ricorrono ne' primi canti della seconda cantica: [1] ma la negligenza, "qua aliquis recusat bona spiritualia acquirere propter laborem" (poichè siffatta è la negligenza cui Dante accenna a proposito dell'anime trattenute nell'Antipurgatorio) appartiene all'accidia: [2] per qual motivo adunque avrebbe essa meritato un trattamento speciale, diverso da quello di tutte l'altre figlie de' sette vizii capitali, tanto da sortire una speciale regione nel *sacro monte?* Non parlo di chi, ammettendo nel Purgatorio la stessa "progressione di tre gradi di colpe" che nell'Inferno, "sebbene naturalmente a rovescio"; cioè piaceri peccaminosi, scontentezza, odio; [3] nulla ci dice se questa progressione comprenda anche l'Antipurgatorio: ma se pur lo comprende (nel qual caso l'odio avrebbe sua sede nell'Antipurgatorio), resta sempre una progressione arbitraria, ben lontana da quella precisa base teologica, su cui (checchè possa dirne chi *nulla sente* e nulla vuol sentire di teologia) tutto induce a credere che il teologo Dante fondasse l'edificio morale cosí del primo come del *secondo regno.* E la medesima obiezione può farsi all'ipotesi messa fuori, benchè "con assai di titubanza", dal nostro buon prefetto apostolico dell'Eritrea, F. Michele da Carbonara, [4] che nell'anime dell'Antipurgatorio vede i *mediocriter mali* di Pier Lombardo, mentre quelle del Purgatorio vero e proprio sarebbero i *mediocriter boni.* Quanto poi alla recente ipotesi det dott. Prompt, [5] noto oramai ai dantisti per ipotesi ardite; cioè che i tre primi canti della seconda cantica celebrino le virtú contrarie alla lussuria, alla gola, all'avarizia; e i quattro consecutivi sieno dettati in vituperio della pigrizia, dell'ira e dell'invidia; quanto a questa ipotesi, potrò ingannarmi, ma a me pare che sfugga a qualsiasi confutazione.

E passo ad accennare un altro lato dell'argomento preso a trattare. Nella costruzione morale del primo e del secondo regno ha il poeta adoperati due diversi sistemi, od un solo? Due, risponde lo Scartazzini: [6] "se l'ordinamento del trattato morale dell'Inferno è essenzialmente Aristotelico, [7] quello del Purgatorio è invece Platonico. Le colpe vi sono considerate non secondo gli effetti, ma secondo le cagioni, quindi tutte si riducono a disordine d'amore". Ma che cosa è quella dottrina sull'amore, che Virgilio insegna a Dante nel quinto girone del Purgatorio, [8] se non la stessa dottrina di san Tommaso, a proposito de' vizii capitali? [9] Si direbbe quasi che Dante poetizzasse, da par suo, s'intende, il relativo capitolo della Somma!

---

[1] II, 121; IV, 105, 110; VII, 92.
[2] S. Tomm., *Summa theol.*, I-II, 76ª 1° e 2°.
[3] Merlo, *Saggi glottologici e letterari*, Milano, Hoepli, 1890, vol. II, pag. 146.
[4] In *Studi danteschi*, Tortona, Rossi, 1890, pagg. 132-136.
[5] *L'Antipurgatorio*, in *Giornale dantesco*, Anno II, pagg. 285-294.
[6] *Opere di Dante*, Milano, Hoepli, 1893, pag. 136. E il Perez *(op. cit.*, pag. 30): "Ond'è che nella seconda cantica l'Alighieri tiene tutt'altra via, che nella prima?"
[7] Sulla base di quest'asserzione cfr. il mio scritto *La struttura morale dell'Inferno dantesco*, in *Giornale dantesco*, I, 345.
[8] *Purg.*, c. XVII, v. 91-139.
[9] *Summa Theol.*, I-II, 84ª, 4°.

Or se, da una parte, la dottrina delle colpe, come disordine d'amore, spiegata da Virgilio a proposito de' sette gironi del Purgatorio, non è che la stessa dottrina di san Tommaso intorno ai vizii capitali; e se, dall'altra parte, de' peccati puniti nell'Inferno dantesco neppur uno ne manca ne' trattati di teologia, ove, come si sa, è concordemente ammesso che tutti i peccati hanno origine da' sette vizii capitali;[1] pare non sia più il caso di discorrere di un duplice sistema distributivo nel regno della pena e in quello della penitenza. Alla qual conclusione, è giusto notarlo, già, sebbene per diversa via, era giunto il Prof. Gennari de Lion: se non che, egli di questo non s'accontenta; ma vuol anche dimostrare che, dal vestibolo dell'Inferno in fuori, a cui nulla corrisponde nel Purgatorio per tutto il resto, tra il Purgatorio e l'Inferno, esiste una piena e perfetta corrrispondenza. Il che è teologicamente impossibile: ed io spero che questo mioscritto varrà a dimostrarlo.

Ma basti ciò per convincere il lettore, che non è superfluo il tornar sulla questione della struttura morale del Purgatorio di Dante.

II. — *Fondamento teologico del Purgatorio.*

Anche nel libro del Perez non è trascurato il concetto teologico del Purgatorio; ma, con tutto il rispetto che si deve all'illustre dantista, la sua trattazione lascia alquanto a desiderare dal punto di vista della precisione teologica, della concisione e della chiarezza: dal recarne le prove mi dispensa, non dirò l'amore, ma il dovere della brevità. Ed entro subito in argomento con due passi di san Tommaso, che nel libro del Perez non si leggono, e che pure a me sembrano quanto di piú esplicito e di piú adatto si possa desiderare per formarsi una precisa idea di quello che fosse per i teologi il regno della purgazione.

San Tommaso nella *Summa contra gentiles* (nota a Dante non meno che la Somma teologica)[2] annovera i seguenti effetti del peccato: 1° il disordine della mente, in quanto essa si ritrae dal bene incommutabile, ch'è Dio, e si volge al peccato; 2° il reato di pena, cioè l'obbligo di soffrire la pena dovuta al peccato; 3° una certa debilitazione del bene naturale, secondo la quale l'uomo, peccando, si rende piú proclive a peccare, piú tardo a ben fare. In primo luogo, adunque, si richiede nella penitenza che la mente del peccatore si rivolga a Dio, e si ritragga dal peccato, dolendosi d'averlo commesso, e col proposito di non piú commetterlo: il che costituisce la prima parte della penitenza, che è la *contritio*. La *contritio* procede dal libero arbitrio, con l'aiuto della grazia; e per essa si cancella l'offesa a Dio, e

[1] Cfr. il cit. mio scr. *La struttura morale dell'Inf. dant.*; e SAVINI, *I superbi, gl' invidiosi, gli accidiosi nell' “Inferno„ dantesco*, in *Giornale dantesco*, Anno II, pagg. 343-348; sebbene io non convenga con l'egregio A. su quanto egli afferma circa i superbi, gl'invidiosi e gli accidiosi; nè, qua e là, su taluni altri punti del suo scritto.

[2] È citata nel *Conv.*, IV, 15 e 30; nel *De Mon.*, II, 4° ecc.

l'anima è liberata dal reato di pena eterna. Talvolta è cosí veemente la contrizione, che il peccatore ne consegue la remissione totale della pena: ma ciò non avviene sempre. Sicché altre volte, rimessa la colpa, e sciolto il debito della pena eterna, il peccatore rimane obbligato a qualche pena temporanea. Or ciò richiede un giudizio: occorre dunque che il penitente riveli le sue colpe al ministro di Cristo; e di qui la seconda parte della penitenza, che è la *confessio*, nella quale il ministro di Cristo giudica della colpa, e assolve o condanna. E queste son le due chiavi che Dio diede a Pietro, secondo quel di san Matteo: *tibi dabo claves regni coelorum.* Le quali chiavi hanno la loro efficacia dalla passione di Cristo, mercè la quale fu aperta agli uomini la porta del regno de' cieli. Sicchè, come senza battesimo, o realmente ricevuto, o soltanto desiderato (purchè necessità, non disprezzo lo escluda), non può essere agli uomini salute; cosí a chi pecca dopo il battesimo non può esser salute, se non s'assoggetti alle chiavi della Chiesa, o con l'atto della confessione e col sottomettersi al giudizio de' ministri della Chiesa stessa, o almeno col proposito di adempiere a ciò, quando n'avrà l'opportunità. Nel primo caso però è piú piena la grazia e la remissione del peccato, anzi nulla vieta che alcuna volta, per virtú delle chiavi. al peccatore confesso si conferisca, nella stessa assoluzione, la grazia, per la quale si perdona la colpa. E per la stessa virtú delle chiavi, il ministro della Chiesa, assolvendo, rimette una parte della pena temporale, di cui il penitente rimase debitore dopo la contrizione; e ingiunge al penitente di sodisfare al resto. L'espiazione di questa residuale pena è la terza parte della penitenza, la *satisfactio*, che libera totalmente il peccatore dal reato di pena.[1] Se non che, avviene talvolta che la *satisfactio* non sia completa in questa vita, e che il penitente rimanga debitore della pena, o perchè negligente, o perchè distolto dagli affari, o perchè sopraffatto dalla morte. Sicché è necessario, in tal caso, ch'ei si purghi nell'altra vita, prima di conseguire il premio finale, prima cioè di essere ammesso alla visione beatifica di Dio, alla quale non può la creatura razionale elevarsi, se prima non sia totalmente purificata. "Et haec est ratio quare Purgatorium ponimus„.[2] Come si vede, nella Somma contro i gentili san Tommaso tratta solo del peccato mortale: ma troviamo nella Somma teologica ciò che si riferisce al veniale. Per esser rimesso in questa vita il peccato veniale esige anch'esso la penitenza: però per il peccato mortale occorre una piú perfetta penitenza; mentre per il veniale basta una certa virtuale dispiacenza, per la quale il reo di peccato veniale aborrisca tutto ciò che per avventura possa ritardare il moto della sua anima verso Dio, e si dolga d'aver commesso il peccato, anche senza che il suo pensiero si volga esplicitamente ad esso: il che non basta alla remissione del peccato mortale, se non per quei peccati, che, pur dopo diligente esame, non si sia giunti a ricordare.[3] Infatti, la macchia del peccato mortale non è la stessa che quella

[1] S. Tomm., *Summa contra gentiles*, Lib. IV, cap. LXXII.
[2] *Op. cit.*, Lib. IV, cap. XCI.
[3] S. Tomm., *Summa theol.*, III, 87ª, 1°.

del peccato veniale; l'una è assoluta privazione della grazia; l'altra è solo una disordinata inclinazione dell'affetto verso alcun bene temporale; a lavar la prima occorre l'infusione della grazia, che è nel sacramento della penitenza; a lavar la seconda basta un qualche atto procedente dalla grazia, per effetto del quale sia rimossa la detta disordinata adesione: vale a dire, basta la penitenza come virtù.[1] Del resto, se anche un'anima rea di peccato veniale si parta dal corpo senza quel tale atto di virtuale dispiacenza, di cui abbiamo parlato, essa non va all'Inferno, ove si punisce solo chi muore in peccato mortale,[2] ma trova anch'essa ricetto nel Purgatorio, ove "veniales culpae post hanc vitam dimittuntur"[3]. S'intende che vi rimarrà piú tempo che non quella che s'è pentita in questa vita; poichè l'una reca intero il reato di pena temporanea, effetto del peccato; l'altra lo reca diminuito dalla penitenza.

A completare questo breve compendio della dottrina di san Tommaso intorno alla penitenza, aggiungerò un altro importantissimo passo della *Somma teologica*, citato anche dal Perez, ma senza ch'ei ne cavi tutto il profitto che si può e che io intendo cavarne per determinare la struttura morale del Purgatorio dantesco: "Remota macula sanatum est vulnus peccati quantum ad voluntatem. Requiritur autem adhuc poena ad sanationem aliarum virium animae, quae per peccatum praecedens deordinatae fuerunt, ut scilicet per contraria curentur".[4] Come si vedrà, questo passo è di grande importanza per mettere tra loro in relazione l'Antipurgatorio, il Purgatorio vero e proprio e il Paradiso terrestre.

III. — *L'Antipurgatorio.*

L'antipurgatorio comprende due regioni, i *bassi liti* (*Purg.* IV, 55) e la *costa* (VII, 59 e 67). Ne' *bassi liti* son Casella e Manfredi. Quale fosse lo stato dell'anima di Casella, quando essa si sciolse dal corpo, il Poeta non ce lo dice; ma, trovandosi Casella con Manfredi, è giusto argomentare (e già lo argomentò il Costa) che le due anime si sciogliessero dal corpo in condizioni identiche. Manfredi adunque era scomunicato, quando fu ferito da *due punte mortali* a Benevento: ma si rese piangendo a Dio, e la sua contrizione lo assolse de' suoi orribili peccati e della scomunica, risparmiandogli le pene eterne. Insomma, Manfredi compí in quel punto la sola prima parte della penitenza, cioè la *contritio*. E soltanto questa prima parte della

[1] S. Tomm., *op. e loc. cit.*, art. 2°.

[2] "Si secundum differentiam peccatorum oportet esse differentiam poenarum, consequens est quod ille qui mortaliter peccat sit puniendus sic quod excidat ab hominis fine; qui autem peccat venialiter, non ita quod excidat, sed ita quod retardetur aut difficultatem patiatur in adipiscendo finem". S. Tomm., *Summa contra gent.*, III. CXLIV.

[3] S. Tomm., *Summa theol.*, Appendix, II, 4°.

[4] *Op. cit.*, pag. 17, nota 1ª.

penitenza compirono tutti quelli che Dante trovò sulla *costa*, “all'ombra dietro al sasso, com' uom per negligenza a star si pone„ (*Purg.* IV, 104-105): il rappresentante di costoro è Belacqua; ed è là per aver indugiati “al fin li buon sospiri„. Se non che Belacqua e i suoi compagni non morirono scomunicati; quindi è giusto che Manfredi debba restare nell'Antipurgatorio trenta volte il tempo ch'è rimasto in sua presunzione (*Purg.* III, 139-140), e che Belacqua debba restarvi solo tanti anni quanti n'ha vissuti (*Purg.* IV, 130-131).[1]

Un'altra schiera d'anime incontra il poeta nella costa, anch'esse pentite all'ultim'ora, ma con l'attenuante della morte violenta: anch'esse adunque furono libere del reato di pena eterna per la sola prima parte della penitenza, la *contritio*: *una lagrimetta* tolse all'angelo dell'Inferno l'anima di Buonconte da Montefeltro e la diè in braccio all'angelo di Dio (*Purg.*, V, 106-107). Quanto tempo restano quest'anime nell'Antipurgatorio? Il Poeta non ce lo dice; ed io non credo giusta l'ipotesi del Bartoli,[2] che esse vi rimangano quanto Belacqua e i suoi compagni, cioè tant'anni quanti ne vissero al mondo. A mio parere, la morte violenta è per esse un'attenuante, nel senso che fu imprevista e immatura: Belacqua invece ebbe tutto il tempo di pentirsi; e fu per mera negligenza se a pentirsi aspettò l'ultimo istante. Nessuno, infatti, si mostra piú negligente di lui: “piú negligente, che se pigrizia fosse sua sirocchia„.

Una quarta categoria degli abitatori della *costa* sono i principi della fiorita valletta. Cerchiamo d'indagare qual merito li faccia degni di questa distinzione. Di Pietro III d'Aragona si sa che morí “con atti di vera contrizione e riconciliato con la Chiesa„, come scrive il Muratori,[3] onde fu dal vescovo di Tarragona assolto dalla scomunica; si sa pure che Carlo d'Angiò prese, prima di morire, “con grande contrizione„, come scrive il Villani,[4] “il corpo di Cristo„; e Guglielmo Marchese, che rimase diciassette mesi in una gabbia di ferro, non è strano supporre (e sembra infatti supporlo il Muratori)[5] che anche lui si confessasse. Inoltre, Rodolfo d'Asburgo “fa sembianti d'aver negletto ciò che far dovea„ (*Purg.*, VII, 91-92); parole che i commentatori ad una voce interpetrano nel senso, che Rodolfo trascurò di venire in Italia, ma che a me pare richieggano una ben diversa interpetrazione. Ciò che fu “negletto„ da Rodolfo è la *satisfactio*, la terza parte della penitenza, “quel senza il quale a Dio tornar non puossi„, e che si “matura„ nel Purgatorio (*Purg.*, XIX, 91-93), perché “pœna purgatoria est in supplementum satisfactionis„:[6] quel che *far dovea* Rodolfo è il pagamento del

[1] Perché appaia quanto sia piú grave la pena di Manfredi, che quella di Belacqua, ricorderò che Manfredi fu scomunicato da papa Alessandro IV nel 1259 e morí nel 1266. Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, agli anni suddetti.

[2] *Tavole dantesche*, Firenze, Sansoni, 1893, tav. 28ª.

[3] *Annali d' Italia*, ad. an. 1285.

[4] VII, 95.

[5] “Felice se seppe profittar del tempo che Dio gli lasciò per far di cuore penitenza de' falli suoi„. *Annali*, ad an. 1290.

[6] S. Tomm., *Summa theol.*, III *supp.*, 71ª, 6°.

"*debito*" contratto per il peccato (*Purg.*, X, 108), l'adempimento del "*dovere*" che per penitenza si fa scemo (*Purg.*, XIII, 126). Possiam dire adunque che nella fiorita valletta son l'anime di coloro che compirono, non solo la prima parte della penitenza, cioè la *contritio*, ma anche la seconda, cioè la *confessio:* in questa, come s'è detto, vien rimessa per virtú delle chiavi, una parte della pena temporale, di cui si rimane debitori dopo la contrizione: ed ecco il perché del privilegio di cui godono gli abitatori della fiorita valletta, a confronto di tutti gli altri abitatori dell'Antipurgatorio: "confessus et absolutus minus in Purgatorio punietur, quam contritus tantum". [1]

E concludendo intorno a tutto l'Antipurgatorio, "quia homo in ultimum finem dirigitur praecipue per voluntatem, non solum necessarium est quod homo exteriori actu a peccato recedat, peccare desinens, sed etiam quod recedat voluntate ad hoc quod per gratiam a peccato resurgat. Voluntate autem homo a peccato recedit, dum et de praeterito poenitet et futurum vitare proponit". [2] Or a Dante dové sembrare, che, fatto in fin di vita, quando non si può piú peccare, e condizionatamente ad una guarigione di cui il piú delle volte si dispera, il proposito d'evitare il peccato futuro non potesse equivalere a quello che può farsi da chi sia in perfetto stato fisico, ed abbia ancora innanzi a sé molt'anni di vita; e che perciò non sanasse completamente la piaga del peccato in quanto alla volontà. A far completo questo risanamento escogitò il suo Antipurgatorio.

III. — *Il Purgatorio vero e proprio.*

Come da quanto s'è detto con san Tommaso al § II, al Purgatorio vanno tre condizioni d'anime: 1ª quelle che si son divise dal corpo con peccati veniali; 2ª quelle che de' lor peccati veniali han fatto penitenza (sia pure quell'imperfetta [3] penitenza, che basta perché il peccato veniale sia rimesso); 3ª quelle che, già ree di peccato mortale, si sono sciolte, col sacramento della penitenza, dal reato di pena eterna, ma son rimaste debitrici d'una residuale pena temporanea, piú o meno lunga, a seconda che piú o meno han sodisfatto a Dio nella vita terrena. Di queste tre categorie d'anime la seconda e la terza han guarita la piaga del peccato, quanto alla volontà, con un

[1] S. Tomm., *Summa theol.*, III *supp.*, 10ª, 2°.
[2] S. Tomm., *Summa contra gent.*, III, CLIX.
[3] "Poenitentia, quae delet peccata mortalia, delet etiam venialia, sed non convertitur; et ideo hae duo poenitentiae se habent sicut perfectum et imperfectum" S. Tomm., *Summa theol.*, III, XC, 4°. "Exigitur ad remissionem peccati mortalis perfectior poenitentia". S. Tomm., *op. cit.*, III, 87ª, 1°.

atto della stessa volontà, il pentimento: " unum quodque tollitur per suum oppositum „ ;[1] il che Dante fa dire, con la solita concisione, al nero cherubino, che si contende con san Francesco l'anima di Guido Montefeltrano:

> " né pentere e volere insieme puossi,
> per la contradizion che nol consente „.

In quanto alla prima categoria, " dicendum quod culpa venialis in eo qui cum gratia decedit, post hanc vitam dimittitur per ignem purgatorium, quia poena illa *aliqualiter voluntaria* virtute gratiae habebit vim expiandi culpam omnem quae simul cum gratia stare potest „.[2] Adunque, a tutte e tre le cennate categorie d'anime non rimangono da guarire che le altre due potenze dell'anima, l'appetito sensitivo e l'intelletto. Ma i morbi dell'anima, ossia le passioni non moderate dalla ragione,[3] appartengono appunto all'appetito sensitivo[4] e impediscono l'intelletto dal raggiungere il sno ultimo fine, cioè la contemplazione della verità;[5] dunque le passioni non moderate dalla ragione costituiscono quello, onde le anime, che non completarono in vita la *satisfactio*, si purgano nel Purgatorio. Infatti, discendendo il sacro monte immaginato da Dante, noi troviamo che, dal settimo al primo girone, si purgano la lussuria, la gola, l'avarizia con la prodigalità, l'accidia, l'ira, l'invidia e la vanagloria, cioè le sette principali passioni non moderate dalla ragione, o, ch'è lo stesso, i sette vizii capitali.[6] In quanto alla superbia, che è " aliquid principalius capitalibus vitiis „ e " regina omnium vitiorum „,[7] e che appartiene anch'essa " aliquo modo ad vim irascibilem „,[8] noi la troviamo con la vanagloria, che dalla superbia immediatamente s'origina.[9] Potremmo anche dire, del resto, che, come san Tommaso stesso, pur ammettendo la distinzione di san Gregorio tra la *superbia* e l'inanis gloria,[10] nondimeno identifica qua e là la madre e la figlia,[11] cosí anche Dante, parlando delle anime che si purgano nel primo girone del suo Purgatorio, par che accenni indifferentemente alla vanagloria e alla superbia: infatti, se, da una parte, parlando del suo peccato, Oderisi da Gubbio dà di esso la definizione

---

[1] S. Tomm., *op. cit.*, III, 87ª, 2°.

[2] S. Tomm., *op, cit. App.*, 2ª, 4°. In che senso sia volontaria la pena del Purgatorio, cfr. *Appendix*, 2ª, 2°.

[3] *Op. cit.*, 1ª, 2ae 24ª, 2.

[4] *Op. cit.*, 2ª, 2ae 58ª, 9°.

[5] *Op. cit.*, 2ª, 2ae 180ª, 2°.

[6] " Omnium passionum nomina accipi possunt dupliciter: uno modo secundum quod important absolute motus appetitus sensitivi in aliquod obiectum bonum vel malum: et sic sunt nomina passionum: alio modo, secundum quod simul cum hujusmodi motu important recessum ab ordine rationis: et sic sunt nomina vitiorum „. S. Tomm., *Summa theol.*, I, II, XLV, 1°.

[7] *Op. cit.*, II, II, 162ª, 8°.

[8] *Op. e loc. cit.*, art. 3°.

[9] S. Tomm., *Summa theol.*, II, II, 132ª, 4°.

[10] *Op. cit.*, II, II, 163ª, 8°.

[11] *Op. cit.*, I, II, 84ª.

medesima che della superbia dà san Tommaso[1] ("lo gran desio dell'eccellenza)";[2] se a superbia accenna Umberto Aldobrandeschi[3] ed esempi di vera e propria superbia, come quella di Capaneo, son segnati sul pavimento dello stesso primo girone;[4] se Dante stesso esclama "O superbi cristian miseri lassi";[5] e piú innanzi "Or superbite e via col viso altero, Figliuoli di Eva";[6] d'altra parte, lo stesso Oderisi, sempre a proposito del suo peccato, dà in questa esclamazione: "oh! vanagloria dell'umane posse";[7] ed egli medesimo informa Dante che "di tal superbia" si paga il fio nel primo girone;[8] quasi dicesse: di questa specie di superbia, che è la vanagloria.

Ho detto che nel Purgatorio vero e proprio l'anima si purga delle sette principali passioni non moderate dalla ragione; o, ch'è lo stesso, de' sette vizî capitali, che non ha finito di *lavare* nel mondo de' vivi, perché la *satisfactio* non fu completa. Ma si badi di non confondere la parola *vizio* con la parola *peccato*,[9] come pur fanno molti commentatori, non escluso qualche teologo: se un atto qualsiasi "in tantum est peccatum in quantum est voluntarium";[10] e se le anime del Purgatorio han già lavata la piaga del peccato per ciò che riguarda la volontà, alcune mercé un atto della stessa volontà, il pentimento, altre mercé la stessa pena del Purgatorio, per esser essa "aliqualiter voluntaria",[11] è evidente che per le anime del Purgatorio non si può, a rigor di termini, parlar di peccato; "remoto autem formali cujuscumque rei tollitur species".[12] E per la stessa ragione, *piaghe,* esclusivamente, non *peccati,* significheranno le sette *P,* descritte dal portiere del Purgatorio sulla fronte di Dante.[13]

---

[1] "Superbia inordinate excellenliam appetit, sed inanis gloria appetit excellentiae manifestationem". *op. cit.*, II, II, 162ª, 8°.

[2] *Purg.*, XI, 86-87.

[3] *Purg.*, XI, 67-68.

[4] *Purg.*, XII, 25-63.

[5] *Purg.*, X, 121.

[6] *Purg.*, XII, 70-71.

[7] *Purg.*, XI, 91.

[8] *Purg.*, XI, 88.

[9] "Tria inveniuntur opponi virtuti: quorum unum est *peccatum*, quod opponitur sibi ex parte ejus, ad quod virtus ordinatur: nam peecatum proprie nominat actum inordinatum: sicut actus virtutis est actus ordinatus et debitus: secundum autem quod ad rationem virtutis consequitur, quod sit bonitas quaedam, opponitur virtuti malitia: sed secundum id quod directe est de ratione virtutis, opponitur virtuti *vitium*. Vitium enim uniuscujusque rei esse videtur, quod non sit disposita secundum convenit suae naturae", S. TOMM., *Summa theol.*, I, II, 71ª, 1. Oppure, il vizio "est qualitas secundum quam malus est animus". S. AGOSTINO cit. da S. TOMM., *ivi*.

[10] S. TOMM., *op. cit.*, I, II, 77ª, 6°.

[11] Ciò si riferisce a quella tal categoria d'anime, che si sono sciolte dal corpo con peccati veniali: per le quali potrebbe anche citarsi il seguente altro passo di S. TOMM. (*Somma teol.*, I, II, 88ª 1°): "perfecta ratio peccati .... convenit peccato mortali. Peccatum autem veniale dicitur peccatum secundum rationem imperfectam" ecc.

[12] S. TOMM., *op. cit.*, III, 86ª, 4°. Questa confusione tra *vizio* e *peccato* è stata causa che, se qualcuno ha scritto che nel Purgatorio dantesco si purgano i sette vizî capitali (come, di passata, il Fornaciari, in *Giornale dantesco*, I, 366) è stato messo in un fascio con gli altri, che parlano dei *sette* peccati mortali o dei *sette* peccati capitali.

[13] Lo stesso portiere, infatti, "e fa che lavi, quando sei dentro, queste piaghe, disse" (*Purg.*, IX, 113-114); e *piaghe* chiama anche altrove il Poeta i segni della sua fronte: "le cinque piaghe che si richiudon per esser dolente" (*Purg.*, XI, 80-81); e "con tal cura conviene e con tai

Rimosse le passioni, non solo è sano l'appetito sensitivo, ma anche l'intelletto: la passione infatti impedisce la ragione (ragione e intelletto son tutt'uno)[1] o distraendola, o volgendola in senso opposto, o ligandola mercé alcuna corporale trasmutazione.[2] E che anche questa terza potenza dell'anima, l'intelletto, si guarisce nel Purgatorio vero e proprio, ce lo dice espressamente, per bocca di Virgilio, lo stesso Dante, allorché, salita la scala che dall'ultima cornice del Purgatorio mena al Paradiso terrestre, si fa dire alla sua guida *(Purg.*, XXVII, 139-140):

" Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
libero dritto sano è tuo arbitrio " ;

e l'arbitrio è facoltà della volontà e della ragione.[3]

IV. — *Il Paradiso terrestre.*

Se non che l'intelletto va distinto in pratico e speculativo o contemplativo: il primo " hoc quod apprehendit ordinat ad opus "; il secondo " quod apprehendit non ordinat ad opus, sed ad solam veritatis considerationem ":[4] nell'operazione dell'intelletto speculativo principalmente, cioè nella contemplazione, e solo in secondo luogo nell'operazione dell'intelletto pratico, che ordina le azioni e le passioni umane, consiste quell'imperfetta beatitudine, che può aversi nella presente vita,[5] e che si figura per il Paradiso terrestre:[6] ma nell'operazione dell'intelletto speculativo, cioè nella contemplazione, tutta principalmente consiste quella perfetta ed ultima beatitudine, che s'aspetta nella vita futura,[7] e che s'intende per il Paradiso celeste.[8] Ancora dunque al *grado supremo* della scala, che dal Purgatorio mena al Paradiso terrestre, ancora dunque resta all'anime purganti qualcosa da perfezionare: " ultima . . perfectio est

pasti che la piaga dassezzo si ricucia " (*Purg.*, XXV, 138-139). È vero che al c. XXXII de *Par.* (v. 4) è detto *piaga* il peccato in generale: ma se il peccato è una triplice piaga, dell volontà, dell'appettito sensitivo e dell'intelletto (" duplex causa peccati interior potest assignar una proxima ex parte rationis et voluntatis; alia vero remota, ex parte imaginationis vel ap petitus sensitivi ". S. Tomm., *Summa theol.*, I, II, 75ª, 2°); non cosí potrà dirsi *peccato* la piag del solo appetito sensitivo e del solo intelletto ; poiché manca quello in cui specialmente il pecca consiste, la piaga della volontà.

[1] S. Tomm., *Summa theol.*, I, 79ª 8°.
[2] S. Tomm., *Summa theol.*, I, II, 77ª, 2°.
[3] *Op. e loc. cit.*, art. 6°.
[4] *Op. cit.*, I, 79ª, 11°.
[5] S. Tomm., *Summa theol.*, I, II, 3ª, 5°.
[6] Dante, *De Mon.*, III, 15.
[7] S. Tomm., *op. e loc. cit.* sopra.
[8] Dante, *op. e loc. cit.* sopra. Cfr. pure *Conv.*, IV, 17°.

uniuscujusque in consecutione finis ":[1] ivi dunque è perfetto il loro intelletto pratico, in qnanto è giunto ad ordinare le azioni e le passioni, ciò che costituisce il suo fine; ma non è perfetto l'intelletto speculativo, il cui fine è la contemplazione della verità, e principalmente della divina verità, " quia hujusmodi contemplatio est finis totius humanae vitae "; onde " ultima perfectio humani intellectus est veritas divina ".[2] Questo perfezionamento si compie nel Paradiso terrestre: quivi trova l'anima quel *lume divino*, senza del quale la beatitudine della vita eterna non si consegue:[3] " beatitudo activae vitae dispositio est ad beatitudinem futuram ".[4] " Locus ille Paradisi terrestris, quamvis non serviat homini ad usum, servit tamen ei ad *documentum*, dum cognoscit propter peccatum se tali loco fuisse privatum; et dum per ea quae *corporaliter* in illo Paradiso sunt, instruitur de his quae pertinent ad Paradisum coelestem, quo aditus homini praeparatur per Christum ".[5] E nel Paradiso terrestre trova Dante *personificati*[6] quei " documenta spiritualia, quae humanam rationem trascendunt ", e che lo Spirito santo ci rivelò " per prophetas et hagiographos, per coeternum sibi Dei filium Iesum Christum et per ejus discipulos ":[7] quivi conosce che " ineffabili letizie " tolse all'uomo il peccato d'Adamo; " onde buon zelo " gli fa " riprender l'ardimento d'Eva ".[8] Dopo di che è ben dritto ch'egli si senta " puro e disposto a salire alle stelle ".[9]

(Vedi conclusione a pagina seguente).

[1] S. TOMM., *op. cit.*, I, 103ª, 1°.
[2] S. TOMM., *Summa theol.*, II, II, 180ª, 4°.
[3] DANTE, *De Mon.*, III, 15.
[4] S. TOMM., *Summa theol.*, I, II, 69ª, 3°.
[5] S. TOMM., *Summa theol.*, II, II, 164ª, 2°. — Cfr. pure I, 102ª, 2°.
[6] Cfr. i sette ultimi canti del *Purg.*
[7] *Dante*, *De Mon.*, III, 15.
[8] *Purg.*, c. XXIX, v. 23-30.
[9] *Purg.*, c. XXXIII, 145.

V. — *Conclusione.*

Concludendo, riassumerò in un quadro l'intera struttura mor
gatorio dantesco.

Paradiso terrestre
- L'intelletto speculativo si dispone all'ultima sua perfezione, la contemplazione dell'eterna verità.
  - Tutte le anime che son passate per il Purgatorio.

Purgatorio
- Si finisce di sanare la piaga del peccato quanto all'appetito sensitivo e all'intelletto.
  - Anime che già ree di peccato mortale si sciolsero dal corpo con la contritio, la confessio e parte della satisfactio; e anime che ree di peccato veniale si sciolsero dal corpo con o senza un semplice atto di virtuale dispiacenza per il peccatoc ommesso.
    - Le sette passioni principali non moderate dalla ragione, ossia i sette vizi capitali
      - Lussuria
      - Gola
      - Avarizia e prodigalità
      - Accidia
      - Ira
      - Invidia
      - Vanagloria con la madre e regina di tutti i vizi: perbia.

Antipurgatorio
- Si finisce di sanare la piaga del peccato quanto alla volontà.
  - Anime che, già ree di peccato mortale, si sciolsero dal corpo
    - con la sola contritio in fin di vita
      - con l'attenuante della morte violenta (immatura).
      - indugiata la contritio per mera pigrizia.
      - con l'aggravante della scomunica.
    - con la contritio e la confessio in fin di vita.

Popoli, febbraio del 1897.

LORENZO FILOMUSI

LA COSMOGRAFIA E IL *PARADISO* DI DANTE

. . . . figurando il Paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tèma,
e l'omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe, se sottesso trema.
(*Parad.*, XXIII, 61 e segg.).

I.

Tra i molti e valorosi cultori degli studi danteschi, nessuno, per quanto io sappia, si è di proposito dedicato a quest' argomento: la macchina del *Paradiso* e il viaggio maraviglioso negli spazi celesti, son quasi, dopo tanto progresso di critica, ancor quelli che può immaginare un superficiale conoscitore del sistema tolemaico. Ha dovuto contribuire a questa certa noncuranza della parte astronomica del Poema la sorte che toccò, dopo il *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico, alle sfere solide le quali, perduto ogni valore scientifico, son rimaste abbandonate fra le anticaglie; ma chi vuole intender pienamente la terza cantica, non può dispensarsi dalla conoscenza di un sistema, che, a dir vero, estraneo alla letteratura, poco utile reca alla scienza e poco diletto agli studiosi.[1]

Intese tale bisogno G. Fioretto e nei suoi *Prolegomeni*[2] ci diede le nozioni della cosmografia medievale, ma v'è altro ancora da dire, e l'erudizione astronomica non dev'essere un corredo di cui all' occorrenza non ci sappiamo valere. Accertato il sistema cosmografico di Dante bisognerebbe, coll'aiuto di esso, figurare il *Paradiso,* che finora è stato cosí rappresentato: un gran globo terraqueo; intorno e vicini, dei circoli che adombrano le sfere; sul Purgatorio, come lampade attaccate a un cordone, l'un sopra l'altro, i sette Pianeti, i Gemelli e la corte celeste.

A chi guardi queste figure, sembra, tra l'altre, che Dante sia andato o in linea retta ascendente dalla *foresta* all'*Empireo*, o, nell'ipotesi piú favorevole, che volando in direzione del raggio delle sfere dall'uno all'altro cielo, abbia con esse percorso tanti archi, da compiere, giunto alla *candida rosa,*

[1] Si badi che non parlo di quelli i quali con seria preparazione si sono occupati di particolari questioni astronomiche, tra cui mi piace ricordare quella sull'epiciclo di Venere, che A. Lubin trattò nel *Propugnatore*, vol. V, parte I, 1892.

[2] G. Fioretto, *Prolegomeni allo studio della "Div. Comm."*; nella *Collezione di opuscoli danteschi* di G. L. Passerini, Città di Castello, 1895.

un'esatta rivoluzione intorno al globo. Ma come i pianeti son tutti in Gemini, se il Sole almeno si trova nel letto

. . . . che il Montone
con tutti e quattro i pié copre ed inforca....?
(*Purg.*, VIII, 133-5).

E se non sono cosí disposti, in quali punti dello spazio dobbiamo segnarli, e qual via tien Beatrice dal piú basso al piú alto? Non so che alcuno abbia mai riflettuto su queste o simili obbiezioni; si è andati avanti senza badare a tante sottigliezze, e ne son derivati dubbi ed errori.[1]

Inoltre è lecito pensare che Dante nell'*opus doctrinale*, dopo aver calcolato con numeri la *valle inferna*, architettato il grandioso edifizio del Purgatorio, se ne sia andato per le vie del cielo, senza badare all'*etereo padiglione*, piú che un semplice dilettante di astronomia? O non piú tosto, avendo fissato il tempo della visione, guardò prima d'avventurarsi all'infinito, con occhio sapiente, l'Universo, e vide ove i pianeti e le costellazioni risplendevano, e in che relazioni stavano fra loro? Non facciamo al divino Poeta il torto di credere che il suo passaggio negli astri sia arbitrario, e che quelli si trovino a caso sparsi qua e là nello spazio; io tengo per fermo che egli volando in ciascun pianeta sapeva di recarsi in determinate plaghe del cielo, e la mia fede nel genio sovrano si fonda su argomenti che meritano qualche considerazione.

La scienza degli astri nel medio evo, con le mistiche aspirazioni alla Gerusalemme celeste, doveva esercitare un fascino potente sullo spirito umano: mentre la Chiesa osservava i movimenti del cielo per istabilire le epoche della Pasqua e delle altre feste,[2] mentre i teologi con la fantasia attraversavano le sfere per giungere all'Empireo, altri studiando l'astrologia naturale come scienza, subordinavano alla mente divina l'ordine del Creato. Ogni parte del cielo (quasi *vas caelatum*) assunse figura e modo di essere

[1] Lord Vernon chiese all'illustre matematico ed astronomo O. P. Mossotti i luoghi occupati dai pianeti al tempo del viaggio di Dante, perché, scriveva " volendo delineare una grafia esatta del viaggio di Dante per li cieli, bisogna prima determinare astronomicamente e secondo il sistema tolemaico il sito di ciascun pianeta per la domenica di Pasqua dell'anno 1300, giorno in cui Dante finge essere asceso al cielo ". Cfr. O. F. MOSSOTTI, *Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della " Divina Commedia ", raccolte da* G. L. PASSERINI, Città di Castello, 1894, pag, 38 e 43, n. 1. Ignoro se il giusto desiderio del Vernon sia stato mai soddisfatto, ma non credo, altrimenti i disegnatori ne avrebbero tenuto conto. L'AGNELLI nella tav. X della *Topocronografia* pare che accetti la solita disposizione degli astri come fu ideata dal duca di Sermoneta; ma nella tav. XV, non so con quali criteri, segna Saturno fra Cancro e Gemelli, Giove tra Ariete e Pesci, Marte sotto l'Aquario, Mercurio e Venere intorno al Sole come satelliti.

[2] Parecchi secoli prima della riforma apportata al calendario da Gregorio XIII si cercava metter d'accordo l'epoca delle feste col movimento del cielo: fin dal 465 papa Ilario volendo riformare il calendario si rivolse alla dottrina di Vittorio d'Aquitania; verso il 525 Dionisio il Piccolo, abbate romano, introdusse il *Ciclo dionisiano*; il venerabile Beda (675-735) che si occupò particolarmente d'astronomia, s'accorse dell'anticipazione dell'equinozio, al tempo che il concilio di Nicea aveva fissato per la celebrazione della Pasqua, e propose una correzione molto simile a quella che poi fu fatta nel sec. XVI. Cfr. F. HOEFER, *Histoire de l'Astronomie*, Paris, Hachette, 1873, pag. 251.

con un fine da Dio prestabilito, gli astri influivano sulla terra e sulla sorte degli esseri viventi, intanto che abbellivano e istoriavano il firmamento di figure simili a quelle di cui gli artefici ornavano le pareti e i pavimenti dei palazzi dei grandi imperatori e dei grandi re, e dei grandi templi.[1] La scienza e il pregiudizio diedero un misto di verità e di favole, a cui attingevano quelli che, non facendo professione di astrologi, desideravano penetrare questo mistero del Creato: le enciclopedie volgarizzano ogni ramo dello scibile, e nel secolo XIII e XIV, in Italia e fuori, gli uomini di lettere fanno sfoggio di svariate discipline.

Dante, fra le scienze del trivio e del quatrivio, studiò con predilezione l'astrologia e la meteorologia, per tendenza del suo spirito alle concezioni grandiose, e pel bisogno che nacque dalla composizione del poema a cui doveva por mano e cielo e terra. Le trattazioni exprofesso che nel *Convito* fa del Sole, dell'eclittica e dei principali circoli del Mondo, dell'avvicendarsi delle stagioni, del crescere dei giorni e delle notti sempre piú verso i poli, ov'è ogni anno un giorno e una notte di sei mesi, delle sfere, degli epicicli e dei loro vari movimenti, del numero delle stelle, del tempo che impiegano gli astri a compiere le loro rivoluzioni, della grandezza della terra nel suo rapporto fra circonferenza e diametro, della grandezza dei pianeti e della loro distanza dalla terra, son prova non dubbia del suo sapere. Egli cita autori del mondo antico greco romano, delle scuole d'Asia, d'Egitto, dell'Occidente musulmano e cristiano nel Medio Evo, come Anassagora, Pitagora, Platone, Aristotele, Tolomeo, Albumazar, Algazel, Alpetragio, Alfergano, Avicenna, Alberto Magno ed altri, il che dimostra che le opere dei principali avrà dovuto almeno consultare.

Nella *Commedia* poi vi è quasi uno sforzo continuo di mostrare dottrina astronomica: per l'orario vi è sempre osservato il sorgere e il cadere della luna, del sole e dei segni dello zodiaco; al passaggio della linea equinoziale si nota la scomparsa del Carro; si mettono in discussione opinioni controverse come sulle macchie lunari; le similitudini sono scelte spesso da fenomeni meteorologici e dall'erudizione astronomica. E come se ciò non bastasse, il Poeta è persino dolente di non poter dire di piú; dopo aver parlato dell'obliquità dello zodiaco e degli effetti che ne derivano, ammonisce:

Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé ritorce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scriba.

(*Parad.*, X, 22-7).

[1] Ristoro d'Arezzo, *La Composizione del mondo*, Ediz. Narducci, Roma, 1859, l. I, c. VII, scrive come tanti altri del suo tempo (sec. XIII) che nel cielo non vi è figura che non faccia utilità e non significhi qualche cosa, perché sarebbe oziosa.

Con tanta scienza non ispregevole nel medio evo, possiamo rassegnarci a credere che il viaggio in Paradiso sia stato fatto a caso e non abbia real fondamento nello stato del cielo all'epoca della visione? Altre prove abbiamo per ritener vero il contrario, ma intanto è bene osservare che dall'assoluto dispregio della parte dottrinale del Poema, non si deve correre all'eccesso opposto, esagerando come quelli che si sono immaginato Dante precursore dei moderni e divinatore di alte verità ignorate dai contemporanei. Se egli fu all'altezza dei tempi e seguí il movimento scientifico quant'era concesso in Italia, onde ne poteva parlare con competenza, non era poi un osservatore che coi mezzi di cui si usava, cercasse d'investigare i principî di qualche fenomeno. Egli vaneggiò con tutti gli altri, e certe volte nell'esporre alcuni fatti inerenti all'astronomia non si curò, come poeta, d'ottenere quella esattezza che si sforzavano di raggiungere i maestri. Probabilmente era in relazione con astrologi, cui spesso interrogava e dalle cui osservazioni traeva profitto, ma i nostri scienziati d'allora neppur essi erano spiriti innovatori, capaci a far delle scoperte nel mondo fisico.

Nel medio evo l'astronomia era passata dalla Grecia in Asia; dopo le conquiste degli Arabi s'era diffusa nell'Africa, e per le vie della Spagna e della Sicilia era penetrata un po' anche in Europa. Dal secolo IX al XII fiorirono le celebri scuole di Bagdad, del Cairo, del Marrocco, della Spagna, e ne vennero oltre alle traduzioni coi commenti di opere antiche, notevoli osservazioni, che corrèssero Tolomeo e aggiunsero verità nuove alla scienza.

In Italia questo movimento giunge come eco lontana: solo nel sec. XII Platone di Tivoli, quasi vergognandosi che alle dotte opere degli Egiziani, dei Greci e degli Arabi, nulla avessero i Latini da mettere a riscontro, altro che libri di sogni e favole,[1] prende a tradurre il trattato di Albategni *De scientia stellarum*, gli *Sferici* di Teodosio di Tripoli, un opuscolo astrologico di Almanzor, un trattato di Abualcasin *sulla costruzione e l'uso dell'astrolabio;* e Gherardo da Cremona nello stesso secolo traduce il trattato d'Astronomia di Geber, l'Almagesto, gli *Elementa astronomica* di Alfergano, ecc.

Nel secolo XIII è una vera fioritura di trattati: Gherardo da Sabbionetta scrive la *Theorica planetarum*, che è tenuta per molto tempo opera classica, finché il Regiomontano (sec. XV) non la definisce un delirio;[2] Campano di Novara scrive il *Tractatus de Sphera*, il *Computus Maior* e ad istanza di papa Urbano IV (29 agosto 1261-2 ottobre 1264) *De modo equationis planetarum;* Bartolomeo da Parma il *Tractatus Spherae* (1297); Ristoro d'Arez-

[1] Cfr. la prefazione del *Liber de scientia stellarum* di Albategni: "Habent inter multos in hac arte praecipuum Hermetem Aegiptii, Aristotelem, Abrachin, Ptolomaeum coeterosque innumerabiles Graeci, Arabes cum compluribus Algorithmum, Messahala, Albategnium, nostri scilicet Latini auctorem quidem nullum? pro libris, deliramenta, somnia, fabulas, aniles, hac causa permotus ego Plato Tiburtinus..." Ediz. di Bologna, 1645.

[2] Cfr. *Disputationes Joannis de Monteregio contra cremonensia in planetarum theoricas deliramenta;* in *Sphera Mundi*, Venezia, 1518.

zo, la *Composizione del Mondo* (1282). Queste opere a cui si aggiunge la *Sphera mundi* del Sacrobosco (l'inglese Giovanni Holywood vissuto verso il 1220), che fu il vero libro di testo degli studiosi d'astronomia nell'Europa ed ebbe l'onore di molti commenti fino al sec. XVII,[1] rappresentano, senza tener conto delle compilazioni enciclopediche sul tipo dello *Speculum naturale* di Vincenzo de Beauvais, come l'*Image du monde* d'ignoto e il *Tresor* di Brunetto Latini, il sapere astronomico dei tempi di Dante. Tali autori non dicon niente di nuovo e di proprio, si riferiscono all'autorità dei Greci e degli Arabi, citano spesso, per prova, dei versi di Virgilio e di Ovidio, si ripetono, si copiano e, alcune volte, scelgono fra le ipotesi le meno probabili. L'autore che ricordano piú volentieri è Alfergano, che tra gli Arabi è il meno valoroso, in quanto che non fece che copiare Tolomeo e Albategni; i nuovi ritrovati che segnano un progresso nella scienza, vengono trascurati o qualche volta tenuti in conto d'ipotesi. Dante non si solleva dal comune livello.[2]

Cosí a mo' d'esempio, Averröes scriveva che nell'emisfero australe vi sono altre terre scoperte, ma Ristoro d'Arezzo lo combatte, perché Alfergano aveva detto che l'oceano bagna la terra al mezzodí ai confini del primo clima (*Comp. del Mondo*, VIII, 12); Dante è dello stesso avviso (*Conv.*, III, 5). Non è certo che Tolomeo e Ipparco abbiano creduto alle sfere solide, ma i nostri seguono Aristotele e gli Arabi. Tolomeo scrisse che la sfera stellata si muove ad Oriente un grado ogni 100 anni, Arzachel di Toledo corresse verso il 1080 quasi esattamente l'errore di 10 000 anni sopra una rotazione, assegnando a quel movimento circa 50" ogni anno; Campano, Gherardo da Sabbionetta e Cecco d'Ascoli conoscono la correzione,[3] ma Dante segue Alfergano che copia da Tolomeo. Anzi non ha chiara idea del si-

---

[1] Nel *Tractatus Spherae* di Bartolomeo da Parma (in *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze fisiche e matematiche* pubblicato da Baldassarre Boncompagni, t. XVII, Roma, 1884) che nel 1297 si leggeva all'Università di Bologna, è citato il *computus maior* del maestro Campano (pag. 193) e varie volte la *Sfera* del Sacrobosco, che nel 1313 un Zaccaria da Firenze, notaio, traduce dal francese in fiorentino. Cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, Bologna, 1884.

[2] Per quello che si dice sullo stato dell'astronomia nel medio evo si vedano specialmente il DELAMBRE, *Hist. de l'astr. ancienne*, 2 vol., Paris, 1817, ed *Hist. de l'astr. du moyen âge*, Paris. 1819; MAXIMILIEN MARIE, *Hist. des sciences mathématiques et phisiques*, Paris, 1883; F. HOEFER, *Hist. de l'astr.*, Paris, 1873. Per i traduttori del sec. XII cfr. B. BONCOMPAGNI, *Delle versioni fatte da Platone Tiburtino* ecc., in *Atti dell'Accademia pontificia dei nuovi Lincei* ecc., anno IV, 1851; Id., *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese* ecc. *e di Gherardo da Sabbionetta*, Roma, 1851.

[3] CAMPANUS, *Tract. de Sphera*, c. XI, in *Sphera Mundi*, Venezia, 1518: "Posterius autem philosophi ut Archachel et Thebit Bruchorat non invenerunt motum stellarum fixarum procedere ad Orientem sicut posuerat Ptolomeus". Gherardo da Sabbionetta, *Theorica Planetarum*, ibid.: "Item dicuntur (stellae) moveri ab Albatem in 60 annis et quatuor mensibus gradu uno semper versus Orientem". CECCO D'ASCOLI, *Commènto alla Sfera del Sacrobosco*, I, ibid: "De motu octavae spherae est multiplex opinio. Quidem insani capitis dicunt quod non debemus addere aliquid propter motum octavae spherae, quia non est error sensibilis, et ista opinio est digna risu. Alii credunt quod motus ipse fiat ultra et ultra procedendo sicut motus planetarum.... et istius opinionis fuerunt Ptolomaeus, Albumasar et Alfhagranus. Unde unus posuit motum octavae spherae 55" per annum.... alius posuit 36" in uno anno..." CAMPANO e CECCO D'ASCOLI seguirono la teoria della *trepidazione delle stelle fisse*, ideata dagli autori delle Tavole alfonsine.

gnificato di quel movimento, quando scrive *(Conv.*, II, 6) che la sfera di Venere, secondo il *libro delle aggregazioni delle stelle*,[1] si muove con la stellata da occidente ad oriente un grado ogni cento anni; egli crede infatti che un simile movimento abbia con tutti i pianeti il Sole, il quale si troverebbe dopo una rivoluzione al medesimo punto della sfera stellata da cui si era partito. Invece col movimento delle stelle fisse si spiega la *precessione degli equinozi*, perché il Sole non si trova dopo un anno, rispetto allo zodiaco, allo stesso punto di partenza.[2] L'obliquità dell'eclittica era stata trovata da Ipparco e da Tolomeo circa 23° 52'; nel IX secolo Albategni corresse 23° 35', e Thebit con maggiore approssimazione 23° 33' 30"; i nostri non si san decidere fra queste cifre: Ristoro *(op. cit.*, II, 3) sa che *Giovanni figliuolo d'el-Almanzore* non è d'accordo con Tolomeo, ma rimane prudentemente in fra due; Dante, benché sappia da Alfergano *(op. cit.*, c. V) che al tempo del sultano Almamon era stata corretta la misura di Tolomeo, non solo non fa cenno delle varie opinioni, ma segna cosí alla grossa *23 gradi e un punto piú (Conv.*, III, 5).[3] Gli astronomi a spiegare gli *apogei* e i *perigei* dei pianeti idearono gli *eccentrici deferenti*, ma questo nome non ricorre mai nelle opere del Nostro.

Diciamo ciò, sicuri di non tôrgli alcun merito, con lo scopo di mettere in giusta luce la sua figura: in astronomia non differisce gran fatto dagli altri, è un figlio del suo secolo, conosce i principî, ma come poeta non va tanto pel sottile e non cerca la precisione matematica.

Quelli che se lo sono immaginato precursore e divinatore, non so cosa dicano leggendo il passo del *Convito* (III, 5) in cui l'uomo del medio evo combatte con calore l'opinione dei pitagorici sul movimento terrestre e sul fuoco centrale, o altri della *divina Commedia* in cui mostra di credere un po' anche all'astrologia giudiziaria. I lampi d' intuizione, che gli vengono attribuiti, son molto problematici, e nient'altro attestano che la buona intenzione dei commentatori.

---

[1] Gli *elementi astronomici* di ALFERGANO nella traduzione di Gherardo Cremonese ebbero il titolo " Liber de aggregationibus stellarum motuumque coelestium principiis etc. „. È conservata in un codice membranaceo della Nazionale di Parigi. Cfr. B. BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di G. Cremonese*, ecc. Dante si riferisce a un passo del cap. XIII: " Ea quidem sphera ab occidente gyratur ad orientem super zodiaci polis centum quibusque annis, ut Ptolomaei est sententia per spatium unius gradus: eodem motu una convertuntur septem planetarum spherae.... „ Cfr. trad. GOLII, Amsterdam, 1669. Anche il SACROBOSCO segue ALFERGANO.

[2] La *precessione degli equinozi* è lo spostamento di 50" circa verso occidente, dal punto equinoziale, per cui l'anno equinoziale è piú breve dell'anno sidereo di 20' 20" di tempo. Cfr. ARAGO, *Lezioni d'astronomia professate nell' Osservatorio di Parigi*, pag. 140-1; trad. CAPOCCI, Napoli, 1851. Per convenzione poi si dice che l'equinozio di primavera accade quando il sole è al primo punto del *segno* d'Ariete, ma il *segno* non è la *costellazione*: questa indica uno spazio reale del cielo, quello invece uno spazio convenzionale di 30° di longitudine. Cfr. *Arago, Astr. populaire*, l. VIII, c. VII, t. I, pag. 328-30; XXIII, c. XXI, t. IV, pag. 93 segg.; Paris, 1854.

[3] Il SACROBOSCO nella *Sfera*, II, IV, neppure sa decidersi fra l'opinione di Tolomeo e d'Alcmeone; CECCO D'ASCOLI nel *Com.*, ibid., accetta senza altro la correzione; BARTOLOMEO DA PARMA, *op. cit.*, pag. 49, dice che il circolo del Cancro dista dall'equatore 24°; a pag. 58 invece scrive che la massima latitudine dello zodiaco dall'equatore è 23° 33' 8".

Nella frase

. . . . vidi com' si muove
circa e vicino a lui Maia e Dione,
(*Parad.*, XXII, 142-4).

fu trovata un'intuizione del sistema di Tico Brahe; se anche il principio del canto VIII del *Paradiso* ed altri luoghi del *Convito* non vi si opponessero, l'idea non sarebbe nuova, perché si leggeva nel *Commento* di Macrobio al *Sogno di Scipione* e nel *Satyricon* di Marziano Capella (V secolo).[1] In *Galassia distinta fra minori e maggi lumi (Parad.,* XIV, 97-100) alcuno trova divinata la costituzione fisica della via lattea, e nel viaggio di Fetonte *perchè il ciel come pare ancor si cosse (Inf.,* XVII, 107), un'allusione alla luce zodiacale.[2] In quei luoghi invece il Poeta ricorda due spiegazioni che si davano dello splendore di quella zona di cielo, e nel *Convito* (II, 15) dichiara di seguire l'opinione d'Aristotele, di Avicenna e di Tolomeo.

Per l'attrazione e il centro di gravità di che gli si fa anche un merito, basta consultare il *Tesoro* di B. Latini (II, 35) e la *Sfera* del maestro Campano, c. XV, (sec. XIII) in cui si legge che se la terra fosse perforata diametralmente e una palla di ferro fosse buttata dentro, si arresterebbe al centro, quando altra forza non la respingesse in su.

Le stelle del polo australe (*Purg.*, I, 22; VIII, 91) non possono aver relazione con la *Croce del Sud*: il Poeta con rammarico nota che dalla terra abitabile non si vedono (*Purg.*, I, 26-7), mentre quelle della *Crociera* sin dai tempi di Tolomeo eran visibili dalla parte meridionale del Mediterraneo, e tra le costellazioni australi del catalogo di quell'astronomo son segnate ai piedi del Centauro, anzi entrano nel numero dei 1022 corpi di stelle, di cui si legge nel *Convito*, II, 15. L'Humboldt nel trattare con molta competenza la presente questione, scrisse che ai tempi di sant'Atanasio e di san Basilio nel IV sec. quegli astri eran veduti dai cristiani della Tebaide, e, ai tempi di Dante, si trovavano segnati nelle sfere di costruzione araba simili a quelle di Dresda e della collezione del cardinale Borgia. Quest'ultima, forse conosciuta dal Poeta, fu costruita nell'alto Egitto per uso del Sultano Malek-Kamel, il quale nel 1232 mandò all'imperatore Federico II un padiglione, la cui parte superiore mossa da una clessidra, avea i segni del cielo australe. Le *chiare stelle non viste mai fuor che alla prima gente*, non appartengon dunque a una costellazione già conosciuta. Due concittadini di Dante al principio del sec. XVI, si ricordarono con maraviglia del celebre passo del *Purgatorio*, allorché viaggiando nei mari australi videro la prima volta gruppi di stelle che non sorgono sul nostro orizzonte; Americo Vespucci ne parlò prima, senza riferirsi però alla *Croce*, in una lettera del 1502

[1] In un capitolo dell'VIII libro intitolato *Quod tellus non sit centrum omnibus planetis. Circa* va spiegato col CASINI *circolarmente* nell'epiciclo.
[2] LIOY, *Escursione nel cielo*, Milano, Treves, 1869, pag. 177. L'intuizione della costituzione fisica della via lattea andrebbe meglio attribuita a CECCO D'ASCOLI, *Acerba*, l. IV, c. III.

a Pier Francesco dei Medici; Andrea Corsali sedici anni dopo, navigando da Lisbona al Capo di Buona Speranza, vide a 30° distante dal polo la *croce maravigliosa* e attribuí a Dante *spirito profetico*. L'ardita ipotesi fece fortuna, e il *dottor teologo Francesco Giuntini*, anche lui di Firenze e autore d'un commento alla *Sfera* del Sacrobosco (Lione, 1582), credette che il Corsali avesse scoperto quella costellazione, ma si ebbe un richiamo dal Delambre.[1] Le *quattro chiare stelle* che si abbassano, quando tre altre si levan nel cielo, han valore allegorico; le sette virtú cantano intorno al carro: *noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle* (*Purg.*, XXXI, 106).

Per chiudere questa digressione, utile a dare un piú giusto concetto della cosmologia di Dante, ricordo le dispute recenti sul viaggio di Ulisse (*Inf.*, XXVI) che avrebbe preannunziato la scoverta dell'America.[2] Tra l'impresa immaginaria dell'eroe greco e quella vera dell'*Ammiraglio* vi è senza dubbio relazione di somiglianza, e non credo sia stata ignota all'Alighieri l'ipotesi di coloro che agli antipodi ammettevano altra terra scoperta. Alberto Magno nel *Liber cosmograficus de natura locorum*, citato nel *Convito*, III, 5, affermava che *l'emisfero inferiore antipodo al nostro non è tutto acquatico, v'è una gran parte abitata, e se gli uomini di quelle regioni lontane non pervengono fino a noi, è pei vasti mari che s'interpongono.* Però dagli scritti del Poeta risulta che egli seguiva l'opinione comune,[3] e la somiglianza tra i due viaggi nell'Oceano è casuale. Ulisse volge la prora a sud-ovest per desiderio d'esplorare l'emisfero australe, *senza gente*, ma per sua disgrazia s'incontra nella rotta del *vasello* che dal Tevere, per le *colonne*, porta le anime al Purgatorio. Dietro le onde che battono ad ovest la penisola iberica, *il sole ad ogni uom si nasconde (Parad.*, XII, 51); invano dunque il Laerziade si affida al *mare tenebrosum* dei geografi arabi, e vi resta vittima della propria audacia.

La via da Gibilterra (0° longit, 36° lat. bor.) al Purgatorio (90° long.; 32° lat. austr.) corrisponde a un arco di 108°, o di miglia 6120, computando con Alfergano (*op, cit.*, c. VIII) miglia 56 $^2/_3$ ogni grado. Ulisse in cinque mesi di navigazione avrebbe in media compiuto 40 miglia al giorno, meno di due miglia ogni ora, cosa non inverosimile.[4]

---

[1] HUMBOLDT, *Hist., de la Géographie du Nouveau Continent et des progrès de l'astronomie nautique aux XV et XVI siècles etc.*, Paris, 1836-9, Section deuxième, T. IV, pag. 319 segg. — DELAMBRE; *Hist. de l'astr. du moyen âge*, pag. 242. Nel *tractatus spherae* di BARTOLOMEO DA PARMA, op. cit. pag. 77, è descritta la costellazione dal Centauro. — Il PICCOLOMINI, *Teorica dei Pianeti*, pag. 31, nel sec. XVI, descrive il Centauro, ma non parla ancora della Croce del Sud.

[2] G. FINALI, *Cristoforo Colombo e il viaggio d'Ulisse nel Poema di Dante ecc.* Città di Castello, Lapi, 1895. — Cfr. *Giornale dantesco*, anno III, quad. XI-XII.

[3] Basterebbe a provar ciò il passo dell'ultimo c. dell'*Inferno*, 122-3:

E la terra che pria di qua si sporse
per paura di lui fe' del mar velo....

[4] AMERICO VESPUCCI, *Lettera a Pier Fr. dei Medici*, 4 giugno 1501, calcola che in 20 giorni di navigazione a vela si possono fare circa 700 leghe, ciascuna di miglia 4 $^1/_2$, cioè miglia 3150, che equivalgono a miglia 157 $^1/_2$ al giorno, e a 6 $^1/_2$ per ogni ora. — Cfr. HUMBOLDT, *op. cit.*, v. V, pag. 37.

L'episodio dell'*Inferno* potrebbe infine aver relazione con la scoperta dell'America e legare il nome di Dante a quello di Colombo, se il viaggio immaginario avesse contribuito in qualche modo o a predisporre la mente del Ligure all'alta impresa, o a confermarlo nel suo proposito. Pare invece che tra gli autori citati negli scritti di Colombo per sostegno della grande idea, non figuri il nome del Poeta, il quale, sebbene filosofo e teologo, non avrebbe avuto l'autorità di Aristotele, di Seneca e di Strabone. [1]

II. Prima di avventurarci al volo nelle sfere, descriviamo rapidamente, con l'aiuto delle opere di Dante e dei trattati astronomici del medio evo, la materia dell'Universo. [2]

La *gran secca* sorge in mezzo alle acque, sopra un quadrante del nostro globo, tra l'equatore e un meridiano, onde ebbe nome di *quarta abitabile*; guarda il cielo boreale e si distende 180° in longitudine, circa 66° in latitudine. [3]

Sette strisce parallele all'equatore, comprese tra 12° 45'-50° 30' latitudine nord, son dette *climi*; [4] oltre questi limiti, per eccesso di caldo o di freddo, non vi sono abitatori. [5] A 90° di longitudine, in mezzo al quarto clima, siede Gerasalemme; [6] il Mediterraneo dalle Colonne al lido fenicio si distende per tutto un quadrante (*Parad.* IX, 85-7).

---

[1] HUMBOLDT, *op. cit.*, T. I. pag. 98 segg.

[2] Do qui una volta per tutte, le edizioni delle opere consultate: CLAUDII PTOLOMEI, *Pelusiensis Alexandrini omnia quae extant opera*, ecc., Basilea, 1541; IDEM, *Geographiae libri octo* etc., Parigi 1552; ALFRAGANI, *Elementa astronomica*, Opera GOLII, Amsterdam, 1669; ALBATENII, *De scientia stellarum liber*, Bologna, 1645; GHERARDO DA SABBIONETTA, *Theorica planetarum*; CAMPANO di NOVARA, *Tractatus de Sphera*; SACROBOSCO, *Sphera mundi*; MICHELE SCOTO, CECCO d'ASCOLI, G. B. CAPUANO, I. FABRI, P. DE ALLIACO, commentatori del *Sacrobosco*, sono raccolti in un volume *Sphera mundi*, Venezia, de Giunta, 1518; BARTOLOMEO DA PARMA, *Tractatus Spherae*, pubbl. dal NARDUCCI nel *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze fisiche e matematiche* di B. BONCOMPAGNI; t. XVII, Roma, 1884; B. LATINI, il *Trattato della Sfera....* tratto dal Tesoro per cura di B. SORIO, Milano, 1858; RISTORO D'AREZZO, ediz. cit.; *Quaestio de aqua et terra*. dal vol. II delle opere minori di Dante, Firenze, Barbera, 1861. Il *Dottrinale* di IACOPO ALIGHIERI, nella *Collezione* di G. L PASSERINI, Città di Castello, Lapi, 1895; FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo*, Milano, Silvestri, 1826; A. PICCOLOMINI, *La sfera del Mondo*, Venezia, 1564; IDEM., *Teoriche dei Pianeti*: F. GIUNTINI, *la Sfera del Mondo*. Lione, 1582.

[3] ALFERGANO, *op. cit.*, c. VI; RISTORO, *op. cit.*, VI, 11 e l'autore delle *Quaestio de aqua et terra* paragonano la terra a un semilunio; IACOPO DI DANTE, *op. cit.*, c. XXIV la paragona a un uomo che giace col capo ad Oriente, le gambe in Europa e in Africa; FAZIO DEGLI UBERTI, *op. cit.*, I, 4, ad una *mandorla*; STRABONE l'aveva paragonata a una *clamide*.

[4] Il I clima, detto *Diameroes*, era compreso tra 12° 45'-20° 30' lat. bor.; il II, *Diasyenes*, tra 20° 30'-27° 30'; il III, *Dialexandrios*, tra 27° 30'-33° 40'; il IV, *Diarhodos*, tra 33° 40'-39°; il V. *Diaromes*, tra 39°-43° 30'; il VI, *Diaboristenes*, tra 43° 30'-47° 15'; il VII *Diaripheos*, tra 47° 15'-50° 30'. — Cfr. TOLOMEO, *Geog.*, I, 23; ALFERGANO, *op. cit.*, c. VIII.

[5] LATINI, *Tesoro*, II. 43-4; BARTOLOMEO DA PARMA, *op. cit.*, pag. 120. L'ignoranza delle regioni estreme degli antichi continenti era tale che agli abitatori di esse, creati da natura men nobili, si attribuivano le forme piú stravaganti che la fantasia possa immaginare. Nel primo clima oltre i *Garamanti (Convito*, III, 5) vivono i *Gaulei* e i *Cinnamolghi* con testa di cane; a settentrione i *Neuri*, che nell'estate si trasformano in lupi, gli *Arimaspi*, con un occhio solo, gli *Iperborei* con piè di cavallo, i *Fanesi* che si coprono il corpo con le proprie orecchie; ad oriente uomini di due cubiti combattono con le gru, generano a tre anni e invecchiano a otto, i *Macrobi* di dieci cubiti combattono coi Grifi, altri mangiano pesci crudi e bevono acqua salata, altri hanno sette dita al piede, altri un sol piede di cui si coprono giacendo, altri senza testa hanno occhi alle spalle e due fori al petto in cambio di naso e bocca, ecc. TOLOMEO, *Geografia*, Tav. VIII; BART. DA PARMA, *op. cit.*, pag. 100; CECCO DI ASCOLI, *Comm. al Sacrobosco*, II, in fine; FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, IV, 10-1, V, 20-3,

[6] Nella *Geografia* di TOLOMEO e in ALFERGANO, c. IX, Gerusalemme è segnata nel III clima

I quattro elementi hanno diverse proprietà di movimento; l'acqua, che è grave, tende al centro; la terra, gravissima, va sotto l'acqua; l'aria, lieve, si allontana dal centro; il fuoco, lievissimo, va sull'aria. Il loro movimento non è circolare, ma retto, in su e in giú, centripeto e centrifugo.[1] Le meteore non vanno oltre la sfera dell'aria (LATINI, *Tesoro*, II, 37).

Dopo i quattro elementi spazia la *quinta essentia*, l'*orbis*, il *puro aere*, incorruttibile, diviso, in nove sfere concentriche, trasparenti in modo che *l'una il raggio all'altra non ingombra.*[2] Nelle prime sette sono i pianeti, nell'ottava le *stelle fisse*, onde il nome di *firmamento*: la nona, senz'astri, imprime il moto diurno a tutte che come una sola si muovono da Est ad Ovest intorno ai poli Nord e Sud *(poli primi motus)* equidistanti dall'equatore (*cingulus primi motus*) il cerchio piú nobile della sfera (*Conv.* II, 4: *Parad.* V, 80).

Gli astri son costituiti di materia sottile della natura del fuoco (LATINI, *Tesoro*, II, 38).

L'ottavo cielo ha *1022 corpi di stelle*, di cui 15 son di prima grandezza (ALFERGANO, c. XIX; *Parad.* XIII, 4-6) ; formano 48 costellazioni, delle quali appartengono all'emisfero boreale 21, all'australe 15, oltre le 12 dello zo-

a 66° long. da Ovest; il Mediterraneo dallo stretto alla Fenicia è compreso tra 5° e 70° longitudine da Ovest. L'idea di Dante seguono CAMPANO DI NOVARA, *Tract. de Sphera*, c. XLVIII; BART. DA PARMA, pag. 166 ; IACOPO ALIGHIERI, *Dottr.*, c. XXV (chiama Gerus. il *bellico* della terra); FAZIO DEGLI UBERTI, Ditt. IV, 7 (pone Sion in mezzo al mondo).

[1] È importante fissare l'attenzione su questo concetto derivato da ARISTOTELE, *De Coelo*, I. III; CAMPANO, *op. cit.* c. 15 intitolato *Quod elementa et mixta ex eis non habent motum nisi ad centrum et a centro*, scrisse: "Elementa vero non habent motum circulare, sed rectum.... Levia quidem a centro, gravia ad centrum. Nam ipsa sunt propter mixtum, misceri autem non possunt nisi per motum sursum et deorsum." — Nella *questione dell'acqua e della terra*, XII, si legge: "Gravità e leggerezza son passioni dei corpi semplici che *muovonsi con moto retto*; e i corpi leggeri muovonsi all'insú ed i gravi allo ingiú." Cecco d'Ascoli nel commento al Sacrobosco, I: "Arguo elementa non sint figurae orbiculares, sed rectae tali ratione motus eius sequitur formam. Cum ergo motus elementorum sit rectus, moventur enim gravia deorsum per lineam rectam, levia eodem modo sursum...."

Contro questo principio sorsero degli oppositori, perché la opinione che la *via lattea* e le *comete* fossero vapori accesi nell'aria, condusse, per ispiegare il movimento circolare di esse, ad attribuire un simile moto all'aria e al fuoco. V. RISTORO, VII, 5: VIII, 1; BARTOLOMEO DA PARMA, pag. 196. Nel secolo XVI questa opinione è accettata comunemente; v. A. PICCOLOMINI, *la Sfera del Mondo*. II, 17 ; GIUNTINO, *op. cit.*, pag. 24-5. Però Dante non seguí tale opinione: la *via lattea* era per lui nella sfera stellata, e le *Comete* si formavano nel cielo di Marte (*Conv.*, II, 14-15), il quale "dissecca ed arde le cose, perché il suo calore è simile a quello del fuoco: e questo è quello perché esso appare affocato di colore, quando piú e quando meno secondo la spessezza e rarità delli vapori che il seguono; li quali per loro medesimi molte volte si accendono, siccome nel primo della Meteora è determinato. E però dice Albumasar che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni.... E in Fiorenza nel principio della sua distruzione veduta fu nell'aere in figura di una croce, grande quantità di vapori seguaci della stella di Marte." IACOPO DI D., *Dottr.*, c. XXIV, attribuisce a Marte le comete, ma si allontana dall'opinione del padre. CECCO D'ASCOLI, *Comm.*, II, dice che la cometa *est a complexione Veneris.* Dante non ebbe ragione ad ammettere il moto circolare dell'aria e del fuoco, e questo importa a spiegare il passo del *Purg.*, XXVII, 103-8, ove dice che movendosi *l'aere in circuito fa suonare* gli alberi del Parad. terrestre; quivi non si tratta dell'elemento dell'aria. ma dell'*aer puro* o *quinta essentia* dei filosofi. L'altezza del monte sostenuta da me nell'opuscolo *Per un nuoco disegno del "Purgatorio"* ecc. pag. 16, 31, avrebbe cosí una nuova conferma. Cfr. anche un mio precedente articolo in *Giornale dantesco*, V, 1-2, pag. 43: *Per un nuovo disegno del "Purgatorio"* ecc.

[2] ALBATEGNI, *op. cit.*, L; LATINI, *op. cit.*, II, 38-9; SACROBOSCO, I; CAMPANO, *op. cit.*, c. VII; *Conv.*, II, 7; *Purg.*, III, 29-30.

Dopo le nove sfere, i teologi ammettono un cielo immobile, *contento di sé, il ciel della divina pace*, l'*Empireo* o cielo di fiamma " lo regal manto di tutti i volumi del mondo „ (*Conv.* II, 4; *Parad.*, II, 112; XXII, 66-7; XXIII, 112).

In una trattazione scientifica poco importa se per intendere il moto e la posizione degli astri, ci serviamo di circoli che adombrano alla grossa i nostri concetti; ma in un poema, sia pur dottrinale, si deve badare un po' alla forma, perché susciti in noi una certa illusione: bisogna insomma notare le proporzioni, la posizione e la distanza degli astri e delle sfere, come fece il Poeta stando in luogo lontanissimo dalla terra, nei Gemelli:

Col viso ritornai per tutte quante
  le sette sfere, e vidi questo globo
  tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per migliore approbo
  che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
  chiamar si puote veramente probo....
E tutti e sette (*i pianeti*) mi si dimostraro
  quanto son grandi, e quanto son veloci,
  e come sono in distante riparo.

(*Parad.*, XXII, 133 segg.).

Questi versi che Benvenuto riassume " ostenderunt se mihi omnes in quantitate, cursu et distantia „ ci avvisano che Dante, contro l'opinione di alcuni [1], tenne conto della misura delle sfere e degli astri come era data al suo tempo. Chi guarda le figure del *Paradiso* non trova giusticato *il vil sembiante* della Terra, né la grandezza e la distanza dei pianeti; ma si persuade che questi son vicinissimi a noi e fra loro, che rispetto al nostro globo son semplici punti e che tutti si trovano sotto il segno dei Gemelli.

Gli antichi eran d'accordo nel considerare la terra come un punto nello spazio, minore di qualunque stella apparente:[2] la misura e la distanza degli astri era poi data con la medesima sicurezza che hanno i moderni astronomi. Essendo però le opinioni destituite di ogni base scientifica, è facile spiegarsi come potessero variare nei diversi autori. Aristotele, nel IV delle *Meteore*, aveva scritto che gli elementi si alterano, corrompono e rigenerano tra vicino e vicino per qualità attive e passive in modo che da un pugno di terra si fanno per rarefazione dieci pugni d'acqua, e al contrario da dieci pugni di fuoco per condensazione si forma un pugno d'aria, ecc. Partendo da questo principio, Ristoro d'Arezzo (*op. cit.*, IV, 3) col soccorso della scienza d'a-

fuit facta in Hierusalem virtute elitropiae et non divinae. Alii dicunt quod fuit stella comata... Alii dicunt quod Venus et Mercurius qui semper sequuntur Solem, interpositi fuerunt inter aspectum Solis et Lunae, quia tunc Luna erat in decimo gradu Librae et Sol in decimo gradu Arietis; ideo obscuratus fuit Sol et Luna „. Comm. al SACROBOSCO, II, IV. Del passaggio di Venere e Mercurio sul disco solare Dante non fa menzione; RISTORO ne scrisse in II, 4.

[1] Cfr. FIORETTO, *op. cit.*, pag. 102.

[2] CICERONE, *Somn. Scip.*; BOEZIO, *De consol. phil*, II. 7; TOLOMEO, *Almag.*, I, 6; ALFERGANO, cap. IV; SACROBOSCO, I; MICHELE SCOTO, *Comm.*, ibid.; LATINI, XLI; CAMPANO, *op. cit.*, cap. XX; PICCOLOMINI, *La sfera*, II, 6.

rismetrica, dopo aver dimostrato che il *dieci* è numero perfetto, conclude che non solo gli elementi crescono in volume di 10 in 10, ma anche le sfere. L'acqua sarà 10 volte la terra, l'aria 10 volte l'acqua, il fuoco 10 volte l'aria, la sfera della luna 10 volte il fuoco, e via di seguito.

Altre misure si leggono nel *Compendium theologicae veritatis*, altre nel *Tesoro* di Brunetto Latini ed altre nel *Tractatus spherae* di Bartolomeo da Parma; tra gli Arabi son da ricordare quelle di Albategni e di Alfergano.[1]

Il Vellutello e di recente il Fioretto hanno erroneamente creduto che il cielo di Dante fosse da proporzionare secondo l'ipotesi di fra Ristoro;[2] invece si dimostrerà agevolmente che il Poeta si è servito delle cifre di Alfergano, le quali ebbero tale fortuna da essere anche ricordate nei trattati astronomici dei secoli XV e XVI (I. FABRI, *Comm. al Sacrobosco*; GIUNTINO, pag. 109-11).

---

[1] Cfr. *Compendium theologicae veritatis*, L. II, c. III: "Distantia dictorum orbium et planetarum haec est: a terra usque ad lunam sunt miliaria 15625, haec sunt stadia 1260; a Luna usque ad Mercurium sunt miliaria 7612 et semisse;a Mercurio usque ad Venerem tantundem; a Venere usque ad Solem sunt 24433; a Sole usque ad Martem sunt miliaria 15625, a Marte usque ad Iovem 6812; a Iove usque ad Saturnum tantundem; a Saturno usque ad firmamentum 24427. Ex his colligitur quod a terra usque ad coelum stellarum sunt miliaria 108559".

B. LATINI, *Tesoro*, II, 41 in generale si accorda con Dante quando scrive che tutti gli astri meno la Luna, Mercurio e Venere son maggiori della terra, ma non è d'accordo quando pone la distanza dalla terra al firmamento 10066 volte il diametro della terra.

Albategni per la grossezza della Luna e del Sole e loro distanza dalla terra segue Tolomeo come fece Alfergano; per le altre misure accetta i risultati degli studî di molti sapienti venuti dopo Tolomeo. Cfr. *De scientia stellarum* c. L. Ecco le sue cifre:

Luna	apogeo =	64 raggi ter.					
Mercurio	„ =	166	„ „	perigeo =	64 r.t.	vol.	= $^1/_{19000}$ della terra
Venere	„ =	1070	„ „	„ =	166 „	diam.	= $^1/_{10}$ del sole
Sole	„ =	1176	„ „	„ =	1070 „	„	= $5\,^1/_2$ della terra
Marte	„ =	8022	„ „	„ =	1176 „	„	= $1^1/_9$ „ „
Giove	„ =	12420	„ „	„ =	8022 „	vol.	= 81 volte la terra
Saturno.	„ =	18094	„ „	„ =	12420 „	„	= 79 „ „
Stelle di 1ª grand.	„ =	19000	„ „				102 „ „

Cfr. DELAMBRE, *Hist de l'astr. du moyen âge*, pag. 50-3; MARIE, *op. cit.*, vol. II, pag. 116.

BART. DA PARMA, *op. cit.*, pag. 80, 87-98 dà le seguenti misure:

Distanza delle stelle fisse 650157500 miglia — Stelle di 1ª grand. 170 volte le terra

Perigeo di Saturno	47816250	„	—	Volume	97 la terra
„ di Giove	20884700	„	—	„	95 „
„ di Marte	3965000	„	—	„	$1\,^1/_2$ „
„ di Sole	3640000	„	—	„	$167\,^1/_4\,^1/_8$ la terra
„ di Venere	542750	„	—	„	$^1/_{39}$ „
„ di Mercurio	208542	„	—	„	$^1/_{32000}$ „
„ di Luna	$209037\,^1/_2$	„	—	„	$^1/_{39}$ „

[2] Il VELLUTELLO fa crescere i raggi in ragione dei volumi in modo che il raggio dell'acqua sia 10 volte quello della terra ecc. I volumi invece crescono in ragione del cubo dei raggi onde questi aumenteranno di sfera in sfera progressivamente in ragione di 2 e $^3/_{20}$, e saranno per chi è curioso di conoscerli: Raggio della Terra e dell'acqua = miglia 3250; aria = 7001,8; fuoco 15084;68, Luna = 32498, 43; Mercurio = 70014,62; Venere = 150839,50; Sole = 324968,62; Marte = 700112,39; Giove = 1508322,18; Saturno = 3249529,20; stelle = 7000785,71; cristallino = 15082492,73. — Il FIORETTO, *op. cit.*, pag. 3 s'inganna attribuendo queste misure ad Alfergano.

Misura delle sfere e degli astri secondo Alfergano (c. XXI, XXII)

Raggio della terra = 3250 miglia

Dal centro	della terra	al concavo	della Luna	= $33\ ^1/_2\ ^1/_{20}$	raggi terrestri
"	"	"	di Mercurio	= $64\ ^1/_6$	"
"	"	"	di Venere	= 167	"
"	"	"	di Sole	= 1120	"
"	"	"	di Marte	= 1220	"
"	"	"	di Giove	= 8876	"
"	"	"	di Saturno	= 14405	"
"	"	"	delle stelle	= 20110	"
"	"	"	del cristallino	= 40220	

Raggio	della Luna	= $^5/_{17}$	del raggio terrestre
"	di Mercurio	= $^1/_{28}$	"
"	di Venere	= $^3/_{10}$	"
"	di Sole	= $5\ ^1/_2$	"
"	di Marte	= $1\ ^1/_6$	"
"	di Giove	= $4\ ^1/_2\ ^1/_{16}$	"
"	di Saturno	= $4\ ^1/_2$	"
"	Stelle di 1ª	= $4\ ^3/_{12}$	"
"	" 2ª	= $4\ ^{29}/_{60}$	"
"	" 3ª	= $4\ ^1/_8$	"
"	" 4ª	= $3\ ^1/_{18}$	"
"	" 5ª	= $3\ ^4/_{15}$	"
"	" 6ª	= $2\ ^1/_2\ ^5/_{32}$	"

Risulta chiaramente che la macchina del *Paradiso* è fondata su queste cifre, dai seguenti passi del *Convito:* " La quantità del diametro di Mercurio non è piú di dugento trentadue miglia, secondo che pone Alfergano, che dice quello esser delle *vent'otto parti l'una* del diametro della terra lo quale è 6500 miglia " (II, 14); " secondo il cercamento che ha fatta la umana ragione con l'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è *cinque volte quello della Terra, e anche una mezza volta*.... 35750 miglia " (IV, 8); Venere è lontana qualvolta piú ci è presso (concavo della sfera di " Venere) *167 volte* tanto quanto è più al mezzo della Terra che ci ha di spazio 3250 miglia " (II, 7),

Ecco dunque le proporzioni del cielo di Dante: Fra tutti gli astri è piú grande il Sole " il ministro maggior della natura "; poi seguono le stelle di 1ª grandezza, Giove e Saturno, le stelle dalla 2ª alla 6ª grandezza, Marte, Terra, Venere, Luna e Mercurio " la piú piccola stella del cielo " (*Conv.* II, 14).

Prendendo infine come unità la distanza dal centro della Terra al concavo della Luna (raggio dei quattro elementi) si può ridurre la misura delle sfere a minimi termini come segue:

Raggio	dei quattro elementi			= 1					
"	della sfera	della Luna		= 2;	spessore	della	sfera	=	1
"	"	"	di Mercurio	= 5;	"	"	"	=	3
"	"	"	di Venere	= 31;	"	"	"	=	23
"	"	"	del Sole	= 37;	"	"	"	=	6

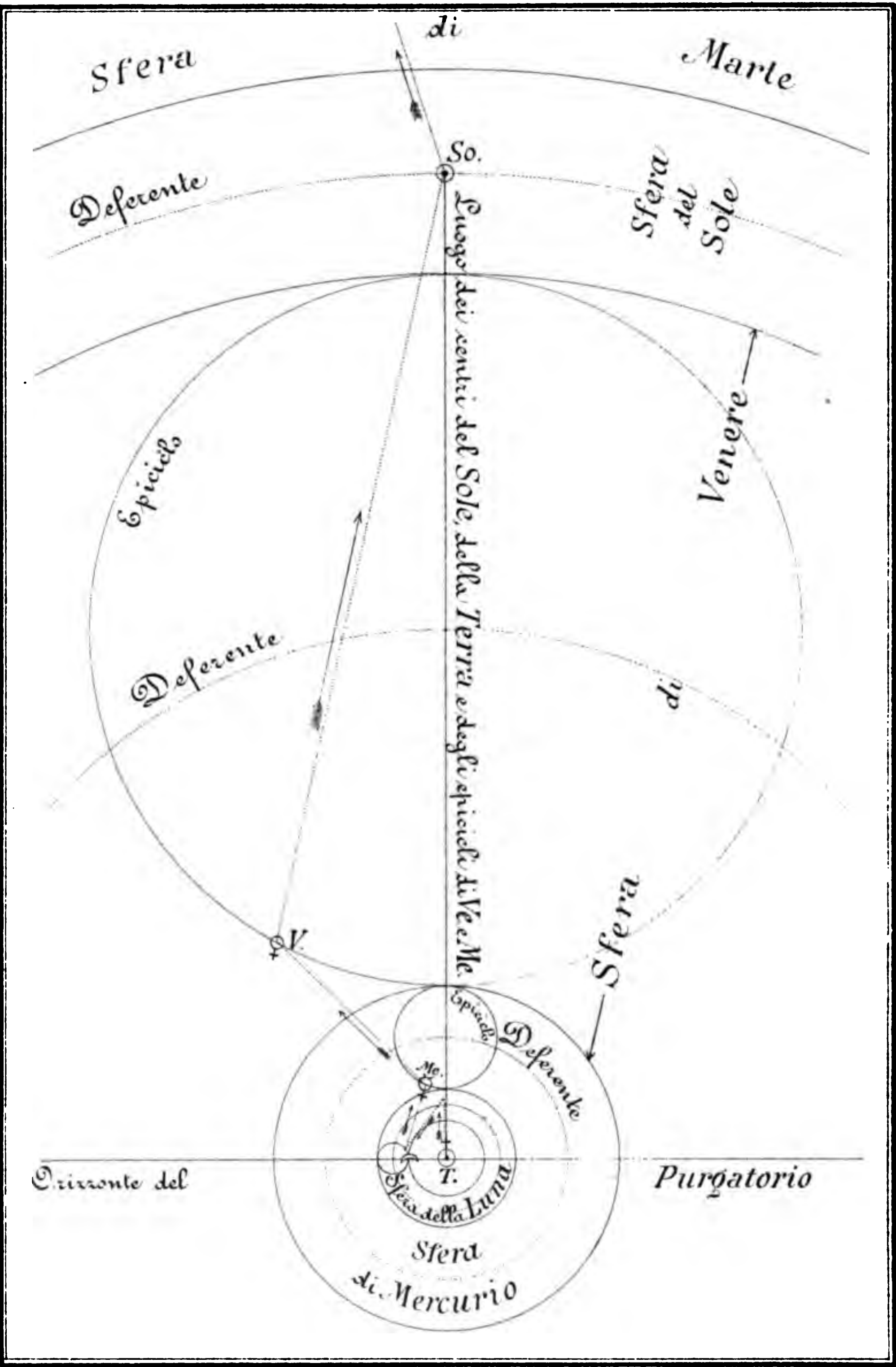

Sfera
di
Marte
So.
Deferente
Sfera
del
Sole
Luogo dei centri del Sole, della Terra e degli epicicli di V. e Me.
Epiciclo
Venere
Deferente
di
V.
Sfera
Epiciclo
Deferente
Me.
T.
Orizzonte del
Purgatorio
Sfera della Luna
Sfera
di Mercurio

Figura Iª

E allorché giunge nella sfera del Sole esclama:

Leva dunque, lettor, all' alte ruote
meco la vista dritto *a quella parte*
dove l' un moto e l' altro si percuote (equatore ed eclittica)
. . . .
Lo ministro maggior della natura. . . .
con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che piú tosto ognora s'appresenta.
(*Parad.*, X, 1-34).

Le parti dove s'incrociano l'equatore e l'eclittica, sono al principio di Ariete e di Libra, in cui si trova il Sole agli equinozi; qui si parla dell'equinozio di primavera, quando il Sole si presenta a noi sempre piú presto. Certamente non è necessario che con esattezza matematica sia al primo punto d'Ariete, perché se *montava in su* con quel segno, quando ebbe principio il viaggio per l'Inferno, or che son trascorsi circa sette giorni, si troverà verso il settimo grado o giú di lí. [1]

L'ora in cui si vola al cielo è verso il meriggio:

Surge a' mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella,
che quattro cerchi giunge con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta, e riguardar nel Sole. . . .
(*Parad.*, I, 37-47).

Nelle prime due terzine con solennità epica è manifesto un principio astrologico, una verità inconcussa che si traduce: — quando il Sole sorge col primo punto d'Ariete, ove col cerchio dell'orizzonte s'incrociano l'equatore, l'eclittica e il coluro di primavera (quattro cerchi in tre croci), la vita delle cose si esplica in tutto lo splendore della forza e della bellezza.

Nella terzina seguente vi è una restrizione del concetto fondamentale: — non propriamente dal punto equinoziale il sole era sorto, ma *quasi* da esso, un po' più oltre, circa al settimo grado, essendo già il settimo giorno dopo

[1] Dai luoghi citati risulta evidente il nostro concetto, con cui si accordano quasi tutti gli annotatori; però se l'azione del Poema cade intorno alla Pasqua, che nel 1300 fu celebrata il 10 di aprile, 20 giorni circa dopo l'equinozio, bisogna convenire che Dante, per servire ai suoi fini allegorici, non tenne conto della data storica e fece coincidere il plenilunio pasquale col principio di primavera, epoca in cui, secondo la leggenda, fu creato il mondo, nacque Cristo e fu crocifisso. Cfr. la lettera del Sorio sul giorno preciso di Pasqua e del plenilunio nel 1300: *Giorn. Arcad.*, XXIII, nuova serie.

l'equinozio. L'emisfero del Purgatorio era illuminato (quasi mezzodí al Purg.), quel di Gerusalemme in ombra (mezzanotte a Gerus).

Nell'altra terzina quest'ultimo concetto è meglio determinato: Beatrice che guardava ad oriente, aveva il sole sul capo, ma a sinistra con una distanza zenitale a nord di circa 32°, perché di altrettanti gradi è la latitudine sud del Purgatorio, e il Sole nel suo corso annuale aveva superato di poco l'equatore. Se Beatrice levasse gli occhi in alto semplicemente, non vedrebbe l'astro, ma fatto un quarto di giro a sinistra, basta che alzi le ciglia per fissare le pupille come aquila in esso. L'atteggiamento è cosí inspirato e solenne. Se il Sole fosse invece ad oriente, Beatrice non si dovrebbe volgere sul sinistro fianco, altrimenti non lo vedrebbe.[1]

Il luogo del Sole al principio della terza cantica è cosí determinato: rispetto allo zodiaco è quasi a 7° d'Ariete, rispetto alla Terra immobile è al meridiano del Purgatorio.

Ora cerchiamo intendere come il Poeta si muove attraverso le sfere. Dopo aver guardato e veduto sfavillare il Sole, figge gli occhi in quelli di Beatrice e si sente trasumanato, mentre inconsapevolmente si solleva nello spazio. L'armonia delle sfere e il grande lume che penetra e risplende nell'*aer puro*, gli fanno subito impressione, e la donna gli spiega i primi dubbi durante l'ascensione, la quale bisogna che duri un certo tempo, se dopo il dialogo che occupa 58 versi (*Parad.*, I, 88-142) si sale ancora spinti dal desiderio di Dio (II, 19-21). Poi a un tratto, nel tempo che impiega una saetta a volare dall'arco, si passa alla Luna.

I commentatori hanno creduto che la similitudine della *saetta* stia a spiegare la rapidità del sollevarsi, del trascendere i corpi lievi, mentre spiega un secondo movimento, istantaneo, molto piú celere del primo, durante il quale v'era stato il tempo di conversare. Difatti questo moto istantaneo che sfugge all'osservazione del senso, passando di sfera in sfera, si ripete, e Dante per farcelo intendere, usa quegli artifizi a cui suole ricorrere in Paradiso, quando, a palesar concetti sovrumani, le forme del comune discorso riescono insufficienti. Cosí il passaggio alla Luna e a Mercurio si compie in un *fiat:*

> E forse in tanto in quanto un *quadrel posa*
> *e vola e dalla noce si dischiava*,
> giunto mi vidi . . . .
>
> (*Parad.*. II, 22-30).

[1] Credo che la determinazione dell'ora si abbia dalla semplice esposizione dei versi. Altre ragioni addusse tra i primi il p. SORIO in una lettera a D. B. Boncompagni, Roma, 1864, in *Giorn. Arcad.*, XXV della nuova serie; tra gli ultimi l'AGNELLI nella *Topocronografia*. Che Dante non potesse aspettare il mattino sul Paradiso terrestre, risulta chiaro da un confronto tra il passo del *Purg.*, XXXIII, 104, ove si legge che quando egli si appresta a bere della *santissim'onda*, *teneva il Sole il cerchio di merigge*, e quello del *Parad.*, I, 139-41, ove Beatrice tronca ogni dubbio dicendo:

> Maraviglia sarebbe in te, se privo
> d'impedimento giú ti fossi assiso
> come in terra quieto fuoco vivo.

> E sí come saetta, *che nel segno*
> *percuota pria che sia la corda queta*,
> così corremmo nel secondo regno.
> (V, 91-3).

Del salire in Venere, nel Sole, in Saturno, nel cristallino e all'Empireo, Dante non si accorge, ed altro indizio non ha che la cresciuta bellezza di Beatrice *(Parad.*, VIII, 13-5; X, 34-9; XXI, 1 segg.; XXVII, 91 segg.; XXX, 16 segg.); del salire in Marte, il colore della stella (XIV, 85-7); in Giove, l'arco piú ampio (XVIII, 61-2); da Saturno ai Gemelli, che è una distanza quasi incommensurabile, si passa in un attimo:

> Tu non avresti in tanto *tratto e messo*
> *nel fuoco il dito*, in quanto io vidi il segno
> che segue il Tauro e fui dentro da esso.
> (*Parad.*, XXII, 109-11).

Quel primo sollevarsi invece non si ripete piú, e serve, passi la frase, a prendere il largo, quasi come ha fatto Gerione prima di cominciare la di-

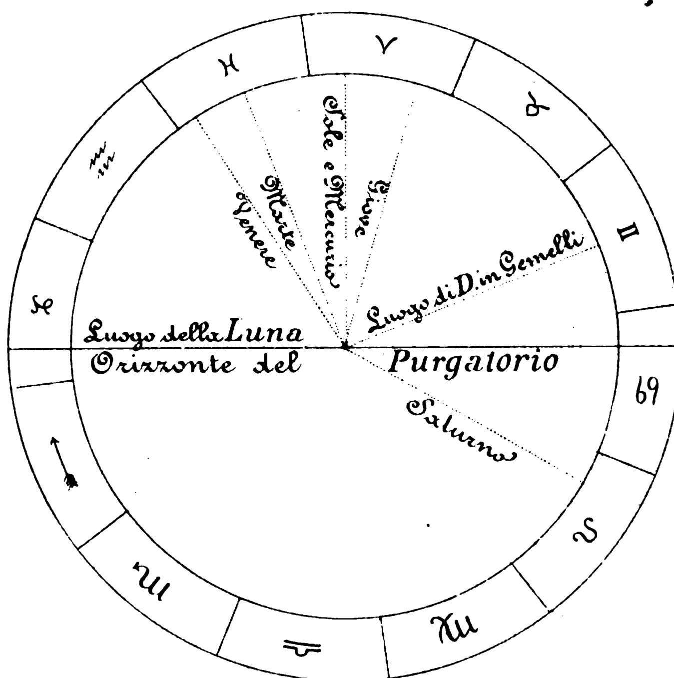


Figura IIª

scesa nell'abisso [1]; quando Beatrice è libera nello spazio, allora con rapidità che supera quella della luce, corre verso la Luna.

[1]
> Come la navicella esce di loco
> in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
> e poi che al tutto si sentí a gioco .....
> (*Inf.*, XVII, 100 segg.).

Tutto ciò non si era ben capito, perché si segnava la Luna al meridiano del Purgatorio, mentre in realtà dev'essere all'orizzonte occidentale; difatti quando il Poeta si mosse con Virgilio dalla selva e dalle fiere, la Luna era in opposizione al Sole *(Purg.*, XXIII, 118), onde presso l'Eunoè, dopo sette giorni dal plenilunio, dev'essere nell'ultimo quarto. Se prima distava in longitudine dal Sole 180°, ora gli si è avvicinata di circa 90°, e se quello è al meridiano del Purgatorio, la Luna sarà all'orizzonte occidentale.

Ecco spiegato il doppio movimento: il primo in su, nello spessore della sfera; l'altro istantaneo, obliquamente, ad ovest. [1]

Nella Luna si arresta il moto centrifugo, e Dante vien portato dal giro diurno del pianeta, nel tempo che Beatrice parla delle macchie lunari, Piccarda di sé e di Costanza, Beatrice del voto e della sentenza di Platone *(Parad.,* II, III, IV, V, 1-85).

Questo cammino circolare in compagnia delle sfere, chiaramente determinato appena si entra nel cielo di Giove,

> . . . . m' accorsi che il mio girare intorno
> col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
>
> (*Parad.*, XVIII, 61-2).

è naturale, e misura il tempo del viaggio in Paradiso, mentre il cammino retto, in alto, si compie per miracolo, in un istante.

Fatto così un arco intorno alla Terra prima di volare in Mercurio, si è disceso un buon tratto sotto l'orizzonte del Purgatorio, e il Sole, serbando immutata quasi la sua relazione con la Luna in sí breve tempo, avrà percorso dal meridiano verso ovest un arco proporzionalmente eguale, come han fatto e faranno tutte le sfere insieme.

Il pianeta di Mercurio viaggia in compagnia del Sole, ora avanti ora indietro, ma così vicino *che si vela coi suoi raggi ai mortali (Parad.,* V, 129); la sua distanza dalla Luna, in longitudine, sarà quindi, poco più poco meno, di un quadrante, e Beatrice, per recarvisi, dovrà necessariamente fare un ritorno indietro, guadagnando in altezza, come farà sempre nei voli successivi.

Con Mercurio si compie un secondo arco, finché durano i discorsi di Giustiniano e di Beatrice (V, 86 segg., VI, VII), e poiché Venere trovasi nel segno dei *Pesci ch'erano in sua scorta (Purg.*, I, 21), bisogna, per giungervi, spingersi in avanti, precorrendo il moto diurno, di circa un segno zodiacale (dal principio d'Ariete al principio di Pesci). [2]

---

[1] Nella fig. II si vede il luogo dei pianeti in relazione ai segni zodiacali; nella fig. III è tracciato il cammino del Poeta e degli astri come si va dimostrando. Si badi però che le rette indicanti il passaggio da un pianeta all'altro, non hanno la lor vera direzione in alto, perché le orbite sono, per l'angustia dello spazio, molto più vicine tra loro di quel che dovrebbe essere; v. in fine la spiegazione della fig. III. Nella fig. I le rette punteggiate danno un' idea della vera direzione in su.

[2] La frase: *Velando i Pesci ch'erano in sua scorta* credo si debba spiegare: Venere scortava i Pesci, era nei primi gradi di quel segno e lo velava col suo splendore. Secondo ALFERGANO, c. XV, e BART. DA PARMA, pag. 100, la massima distanza di Venere dal Sole, ora avanti ora indietro, è di 48°. V. l'*Epiciclo di Venere* in fig. I.

Dopo i discorsi di Carlo Martello, Cunizza e Folco di Marsiglia (VIII, IX), per recarsi nel Sole, in Ariete, si deve rifare uno spazio quasi eguale al precedente in senso contrario. Col Sole si compie un arco maggiore, mentre Tommaso presenta i compagni e fa l'elogio di san Francesco, Bonaventura fa il panegirico di san Domenico, e poi Tommaso parla della sapienza di Salomone, e questi dei Beati dopo il giudizio finale (X, 52 segg., XI, XII, XIII, XIV, 1-81).

Ad alcuno potrà parere incomodo quest'andar qua e là in cerca dei pianeti; ma non si può negare che la loro posizione è tale da costringere il Poeta a un cammino irregolare, che del resto non richiede alcuno sforzo. Quando egli entra nel Cristallino forse allude ai voli compiuti, per necessità di trovarsi in determinati punti delle sfere, in vario senso:

> Le parti sue vicissime ed eccelse
> sí uniformi son ch'io non so dire
> *qual Beatrice per loco mi scelse.*
>
> (*Parad.*, XXVII, 100-2).

Ma nulla vi è nel Poema che ci metta sulle traccie di Marte e di Giove; pure, se Dante ha serbato la vera posizione degli astri al tempo della visione, si potrà venirne a capo coll'aiuto di calcoli matematici.

Al mio amico e collega prof. G. Saija, valoroso cultore di astronomia matematica, ho chiesto "in quali regioni del cielo si trovavano Marte, Giove e Saturno all'equinozio di Primavera del 1300".

Il quesito presenta due soluzioni: con una si riferiscono i punti ai *segni* dello zodiaco, coll'altra alle *costellazioni*; questa ci dà i luoghi dei pianeti nelle *costellazioni* in cui realmente si vedevano; l'altra il luogo dei pianeti riferito ai *convenzionali segni zodiacali* di 30° ciascuno a partire dal punto equinoziale di Primavera. Cosí all'equinozio di Primavera del 1300 il Sole era in realtà, per *la precessione degli equinozi*, a $^1/_3$ della costellazione di Pesci, Marte a $^3/_4$ di Acquario, Giove al principio d'Ariete, Saturno a metà del Cancro; ma secondo la convenzione invece

Sole	era al primo punto del *segno* di		Ariete;
Marte	" circa metà	"	Pesci;
Giove	" " $^3/_4$	"	Ariete;
Saturno	" " $^1/_6$	"	Leone.[1]

Dante segue la convenzione, perché crede con Alfergano e col Sacrobosco, che i pianeti accompagnino la sfera stellata nel giro lento di 36 mila anni: infatti pone il Sole in Ariete, e indica il luogo di Saturno con precisione quasi matematica:

[1] Vedi infine l'*Appendice*, I.

Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo misto giú del suo valore.[1]
(*Parad.*, XXI, 13-15).

A controprova della verità di questi risultati, ricordiamo che i primi commentatori, Lana e An. Fior., scrissero che nel marzo del 1300 Saturno si trovava in Leone, e piú precisamente l'Ottimo e Benvenuto Rambaldi non solo che Saturno era a 7° di Leone, ma che Giove trovavasi a 24° di Ariete.

Or possiamo completare agevolmente il cammino attraverso le sfere: per giungere in Marte bisogna spingersi innanzi dai primi gradi d'Ariete a metà di Pesci, e compiuto un arco in compagnia di Cacciaguida (XIV, 82 segg., XV, XVI, XVII, XVIII, 1-50) tornare indietro a circa $^3/_4$ d'Ariete per trovar Giove, in cui si rimane piú breve tempo a sentir l'*aquila che parla e canta* (XVIII, 51 segg., XIX, XX). Da Giove a Saturno vi è uno spazio in longitudine di circa 3 segni e $^1/_2$ (da $^3/_4$ d'Ariete a $^1/_6$ di Leone), ma colla rapidità del pensiero si vola in senso contrario al moto diurno, e dopo aver conversato con san Pier Damiano e san Benedetto (XXI, XXII, 1-99) si torna in avanti dal Leone a metà dei Gemelli.

Dopo questi voli per milioni e milioni di leghe in varie direzioni, che parrebbe dovessero confondere ogni idea di spazio e di tempo, il Poeta con uno sguardo al centro dell'Universo, come al quadrante di un orologio, vede l'ora, e concepisce le distanze percorse:

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con gli eterni Gemelli,
tutta m'apparve dai colli alle foci.
(*Parad.*, XXII, 151-3).

Egli col punto medio dei Gemelli trovasi al meridiano di Gerusalemme antipodo al Purgatorio: il Sole che

. . . . col suo lume il tempo ne misura,
(*Parad.*, X, 30).

essendo a 7° d'Ariete, precede il Poeta di 68°; ha percorso cosí dal punto di partenza (zenit del Purg.) 248°, che equivalgono a ore 16 e 32 minuti.

Sarebbe lungo ed ozioso discutere le varie spiegazioni del famoso passo del *Parad.*, XXII, 133-153: come se i pianeti si fossero dato convegno, si troverebbero tutti, secondo i commentatori, al meridiano di Gerusalemme, allorché Dante vi giunge coi Gemelli. Ma tutte le sfere si muovono come una sola nel giro diurno che trasporta il Poeta, e se gli astri erano, al principio del viaggio, in diversi punti dello spazio e in determinate relazioni fra loro, quei medesimi punti e quelle relazioni rispetto allo zodiaco hanno con-

[1] Forse Dante per *il petto del Leone ardente* significa una delle stelle di prima grandezza. *il cuore del Leone* che ALFERGANO, c. XIX, pone proprio sull'orbita del Sole.

Figura IIIª

servato, quando i Gemelli passano dal meridiano di Gerusalemme. Perciò il Sole era lontano dal segno dei Gemelli (luogo di Dante) *un segno e più*, Toro e parte d'Ariete (*Parad.*, XXVII, 86), e così gli altri pianeti, come si è veduto di sopra, e come chiaramente si può osservare nella fig. III, ove son punteggiate in nero le visuali che dall'occhio di Dante vanno a ciascun astro.

Veduta la Terra e i pianeti sottoposti, mentre si gira coi Gemelli, assistiamo al trionfo di Cristo, all'esame sulla Fede, su la Speranza e la Carità, al discorso del primo padre e alla sfuriata di san Pietro (XXII, 100 segg., XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, 1-75), ma avanti di abbandonare il cielo stellato, diamo un ultimo sguardo alla Terra:

> Dall'ora ch'io avea guardato prima,
> io vidi mosso me per tutto l'arco
> che fa da mezzo al fine il primo clima....
>
> (*Parad.*, XXVII, 79-81).

Merita speciale attenzione questo passo: Dante guarda la Terra da un punto dell'eclittica (medio dei Gemelli) a 75° in long. est partendo dal principio d'Ariete, e in declinazione boreale a meno di 23° *e un punto più* (massima declinazione al principio di Cancro). L'arco dunque percorso dal Poeta col giro diurno, corrisponde a un parallelo della nostra terra fra il tropico del Cancro e l'equatore. Il *primo clima*, secondo Tolomeo ed Alfergano, è compreso fra due paralleli di latitudine boreale 12° 45°-20° 30°, quindi i punti dell'arco suddetto cadranno su per giú allo zenit dell'ultimo lembo del primo clima. Questa spiegazione del linguaggio scientifico di Dante fu data anche dal Della Valle.[1]

Ma nel determinare la quantità dell'arco percorso tra i due momenti in cui si guarda la Terra, sorgon gravi dubbi. *L'arco che fa da mezzo al fine il primo clima*, preso alla lettera, è di 90°, compreso tra il meridiano di Ge-

[1] Il prof. MOSSOTTI, valoroso matematico e astronomo, nell'illustrazione a questo passo, *op. cit.*, pag. 40-1 (Prolusione di laurea, Luglio 1861) scrive che essendo nel primo clima il massimo giorno medio di ore 13, l'arco dal mezzo al fine è quello percorso dalla rotazione diurna della sfera in sei ore e mezzo; a pag. 48 n. 1 invece, in una lettera pubblicata nel comm. di B. BIANCHI, confonde i *climi* con le *zone* e dice che l'arco è di 47°, cioè due volte la metà della zona torrida. L'opinione piú comune è che si tratti della distanza in longitudine tra il meridiano che divide la quarta abitabile in due parti eguali, e quello che delimita il confine occidentale. Il MOSSOTTI come non ebbe idea precisa dei climi, così nel trattare l'intrigato passo della *Commedia*, sostenne contrarie opinioni: nella lettera su indicata pone i Gemelli al meridiano di Gerusalemme, quando il Poeta guarda la prima volta la Terra; nella *Prolusione* segna invece il Sole a quel meridiano, e Dante coi Gemelli 47° ad est; ma non dice come di là possa il Poeta vedere *l'aiuola tutta dai colli alle foci*, se metà del quadrante occidentale, mezza Europa ed Africa, non sono abbracciati dal suo sguardo.

Altri dantofili nella presente questione non hanno avuto maggior fortuna: il DELLA VALLE vuole tutti i pianeti al medesimo meridiano; l'ANTONELLI pone Dante e il Sole insieme al meridiano di Gerusalemme, pur sapendo che l'uno è in Gemini, l'altro in Ariete; il DE GUBERNATIS segue la medesima ipotesi, salvo poi a far passare il Sole in Toro al tempo della seconda osservazione. Sappiamo invece che nel periodo di poche ore (tempo in cui Dante sta coi Gemelli) il Sole si sposta di pochi minuti sull'eclittica, impiegando un giorno a percorrere 59 minuti (ALFERGANO, c. XIII).

rusalemme (mezzo della quarta abitabile) e quello che segna il confine occidentale della Terra. Io però ho ragione di credere che, o qui non si tratta di un quadrante esatto, ma di meno con approssimazione, o il Poeta ha voluto mostrare di conoscere la geografia di Tolomeo, discordante da quelli che ponevano la città santa *in medio gentium*.

Il primo clima (ALFERGANO, c. IX) dopo aver attraversato i paesi dell'Asia meridionale, passa pel Mar Rosso, taglia il regno degli Abissini (la *regio troglodytica* di Tolomeo), il Nilo, Giuzma capitale degli Abissini, Duncàla città della Nubia, e si distende fino al mare Esperio. Questa zona dell'Africa è compresa tra 10° e 80° di longitudine a partire da occidente (TOLOMEO, *Geog.*, Tav. IV), sicché per giungere alla metà del primo clima, bisogna andar 10° ancora nelle terre asiatiche. Gerusalemme invece dista dal meridiano occidentale 66° e dalla metà della quarta abitabile 24°. Se Dante avesse tenuto come guida queste nozioni che certamente erano a sua conoscenza, avremmo capito come dalla fine del primo clima potesse vedere

> . . . . di là da Gade il varco
> folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
> nel qual si fece Europa dolce carco.
> *E più mi fora discoperto il sito*
> *di quest'aiuola*, ma il Sol procedeva
> sotto i miei piedi un segno e più partito.
> (*Parad.*, XXVII, 82-7).

Difatti se il luogo d'osservazione è al termine del primo clima, e il meridiano di Gerusalemme distante di là 90° forma come l'orizzonte dell'osservatore, non si può vedere più oltre del lido fenicio; Dante invece assicura che *più gli fora discoperto il sito* ove non fosse mancata la luce. Perché sia possibile, bisogna o che il meridiano di Gerusalemme si trovi a 66° dal giusto occidente, come pose Tolomeo con Alfergano, o che la frase *dal mezzo al fine* s'intenda con approssimazione, *verso il fine*; sia come si voglia, l'arco in questione dev'essere meno d'un quadrante.

Un'altra difficoltà: se il Sole nel giro diurno precede il punto medio dei Gemelli di circa quattr'ore e mezzo, non illuminerà tutta la Terra abitabile, quando il Poeta la guarda dalla metà del primo clima; come egli dunque la vede intera *dai colli alle foci?* Similmente la seconda volta il Sole è disceso già sotto l'orizzonte di Gerusalemme, eppure illumina una giusta metà della *gran secca* fino al lido fenicio.

Per darsi ragione di questo fatto bisogna ammettere che il Sole abbracci nel suo fascio luminoso più della metà del globo terraqueo, altrimenti si cade negli errori accennati di sopra. Si legge nella *Sfera* del Sacrobosco: " Cum sol sit maior terra, necesse est quod medietas spherae terrae ad minus a Sole superilluminetur, et umbra terrae extensa in aere tornatilis minuatur in rutunditate „ (IV, 4). Michele Scoto, Cecco d'Ascoli, G. B. Capuano, I. Fabri, P. De Alliaco commentando questo passo, hanno aggiunto qualche cosa

che molto fa al proposito: — l'ombra della sfera può essere di tre modi: se il corpo opaco è maggiore del luminoso, resta illuminato *meno della metà* e proietta ombra in forma di piramide capovolta (*Chaletoidos*); se è uguale, resta illuminato *per metà* e l'ombra è in forma cilindrica (*Chelindoidos*); se è minore, viene illuminato *più della metà* e proietta ombra in forma di cono (*Conoidos*).[1] Anche il Piccolomini nella *Sfera*, VI, 2, scrisse: " Li Perspettivi vogliono che un corpo sferico maggiore guarda il minore in maggior parte che la metà. "

Ora essendo il Sole 166 volte maggiore della Terra, ne deriva che questa avrà, oltre un emisfero, una zona ancora in luce, e poi un'altra nella penombra fino ai paesi che più vicini al *nadir* del Sole, o alla mezzanotte, restano immersi nelle maggiori tenebre.

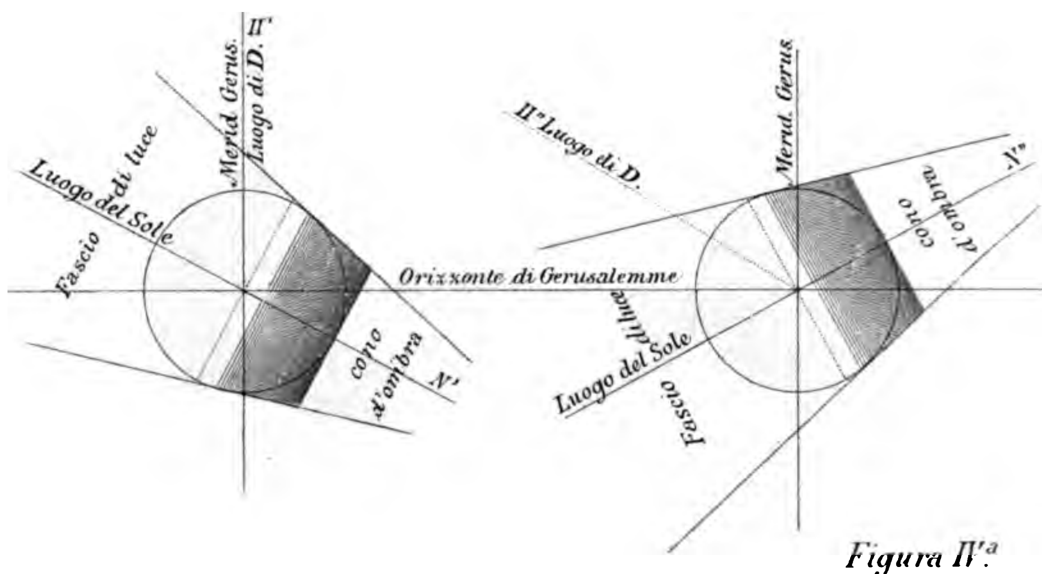


Figura IV.ª

Nella fig. IV si ha un' idea di ciò che ha dovuto pensar Dante: quando egli (II') guarda la prima volta, è mezzanotte (N') sotto l'orizzonte orientale di Gerusalemme; quando guarda la seconda volta (II"), è mezzanotte (N") verso la metà del quadrante orientale della terra. L'emisfero che tutt'e due le volte sta sotto i suoi occhi è nella maggior parte pienamente illuminato, e nel resto ha luce meno viva che sfuma a grado a grado,

IV. — Dalle stelle si vola al cielo velocissimo. Ove Dante si fermi non sappiamo (*Parad.*, XXVII, 100-2), pure è da supporre che sia in mezzo allo spessore della sfera, e in quella linea obliqua che dai Gemelli tende al *sito*

[1] Dell'ombra conica proiettata dalla Terra fa menzione Dante nel *Parad.*, IX, 118-9, in cui dice che la punta del cono tocca il cielo di Venere.

decreto (*Parad.*, I, 124), verso Dio. Di là non avendo alcun impedimento di costellazioni, può vedere a distanza infinita la Corte celeste, e mentre la contempla portato dal Cristallino, Beatrice spiega il moto di questo e l'ufficio, la creazione e la disposizione degli angeli, la caduta di una decima parte, e sferza le sciocchezze dei predicatori (XXVII, 106 segg.; XXVIII; XXIX). Appena la visione si estingue, forse perché giunti in parte ove fanno impedimento alla vista le foglie della *candida rosa* (XXX, 1-13) si passa *al ciel ch'è pura luce*, e là s'arresta il movimento (XXX, 38-9. Cfr. fig. III).

Come dal fondo d'un anfiteatro, Dante assuefatto al maraviglioso splendore, vede intorno *il convento delle bianche stole*, e in alto le gerarchie che formano quasi un padiglione luminoso. L'ultimo regno supera i precedenti in ampiezza: il *giallo della rosa* spazia tanto che il Sole vi starebbe comodamente in mezzo, eppure *il ministro maggior della natura* ha un diametro cinque volte e mezzo piú grande che la Terra! Se tanto è il *giallo,* qual sarà l'ampiezza della *rosa nelle estreme foglie?* esclama il Poeta, e aggiunge che dal terzo ordine di scanni ove siede Beatrice, al fondo, vi è maggior distanza che tra il confine superiore dell'aria e l'inferiore dell'acqua (*Parad.*, XXXI, 76-9). In proporzione s'incurvano i circoli angelici e divini: la luce che *si distende in circolar figura* sul dorso del primo mobile, è fatta d'un raggio che procede dalla Trinità (XXX, 100-8); la fonte luminosa corrisponde al lume riflesso.

I disegnatori han figurato Iddio in un punto, come è veduto a distanza infinita dal Cristallino (XXVIII, 16-21), ma la vera immagine è quella descritta nell'ultimo canto del *Paradiso*, quando il Poeta per grazia ottiene di contemplarla:

Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume parvemi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un dall'altro, come Iri da Iri,
parea riflesso, e il terzo parea fuoco
che quinci e quindi egualmente si spiri.
(XXXIII, 115-20).

Son tre cerchi di vario colore ma di egual misura, dunque bisogna che l'uno stia sopra l'altro: in alto il Padre, piú giú il Figlio con l'effigie umana (XXXIII, 130), in basso lo Spirito santo come fuoco.

Le tre gerarchie corrispondendo ciascuna a una persona, *verso la quale dirittamente guarda* (*Conv.*, II., 6), saranno gradatamente sollevate in direzione dei tre cerchi divini; i tre ordini piú esterni sono in basso, piú su i tre della seconda gerarchia, e gli altri piú stretti in alto.[1] Tal figura è chiaramente manifesta nel *Convito* (ibid.,) ove si legge che la prima gerarchia è "non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione, (che piú sono

[1] *Parad*, X, 27: "gli alti serafini."

l'altre nobili, e tutte furono insieme create), *ma prima quanto al nostro salire a loro altezza* „.[1]

Non credo vi sia dubbio su questo modo di figurare la Corte celeste: se i tre cerchi divini sono a differente altezza, a piú forte ragione gli ordini angelici, secondo la loro nobiltà, occuperanno un grado piú o meno elevato; questa legge è osservata costantemente nella *Commedia.*

La loro ampiezza è poi maravigliosa: scrive il Poeta che quando vede Iddio come un punto, dal Cristallino, i serafini gli si mostrano quanto l'alone (XXVIII, 22 segg.) e gli altri circoli angelici aumentano in proporzione tale che già il settimo è maggiore dell'arco baleno (ib., 31). Insomma come alla luce del fondo in cui si specchiano i beati, risponde in alto la Trinità, ai gradi di beatitudine rispondono le *intelligenze,* le quali se discendono come api nel fiore, non avranno nei loro circoli un raggio maggiore dell'anfiteatro. Questo si estende in senso longitudinale piú che verticale, e dà nell'ampio grado estremo ove siede Maria, l'immagine dell'orizzonte (XXXI, 118 segg.).

APPENDICE.

1. QUESITO. — *In quali segni del cielo si trovavano Marte, Giove e Saturno all'equinozio di Primavera del 1300?*

Dalla *Connaissance des temps* del 1887 si ricavano i seguenti elementi per l'equinozio di Primavera del 1887:

longitudine	eliocentrica	di Marte	14°
„	„	di Giove	209°
„	„	di Saturno	112°

D'altra parte sono noti i seguenti altri elementi dei predetti pianeti:

	Rivoluzione tropica in giorni medî	*Distanza media dal Sole presa per unità quella della Terra*
Marte	686,929	1,524
Giove	4330,594	5,203
Saturno	10746,939	9,539.

Dall'equinozio del 1300 all'equinozio del 1887 si contano 587 anni tropici, ciascuno di 365, 2422 giorni medî, e possiamo subito determinare il numero y di rivoluzioni tropiche fatte da ciascun pianeta nei 587 anni tropici scorsi dall'equinozio del 1300 a quello del 1887.

Evidentemente si ha:

[1] Notevole ancora ciò che segue: “ E conciossiacosaché ciascuna persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna gerarchia tre ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso, e questa contemplazione fanno li Serafini che veggiono piú della prima Cagione, che alcun'altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondoché ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondoché da lui procede lo Spirito santo, e come da lui si parte e come con lui si unisce: e questa contemplazione fanno le Potestati. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito santo. „

$$y\ (\text{Marte}) = \frac{587 \times 365{,}2422}{686{,}929} = 312{,}109 = 312 \text{ rivoluz.} + 39^\circ$$

$$y\ (\text{Giove}) = \frac{587 \times 365{,}2422}{4330{,}594} = 49{,}508 = 49 \text{ rivoluz.} + 183^\circ$$

$$y\ (\text{Saturno}) = \frac{587 \times 365{,}2422}{10746{,}939} = 19{,}949 = 19 \text{ rivoluz.} + 142^0.$$

Sottraendo dalle longitudini eliocentriche dell'equinozio del 1887 le trovate frazioni di rivoluzioni tropiche espresse in gradi, abbiamo le longitudini eliocentriche di Marte, Giove e Saturno per l'equinozio del 1300:

long. eliocentrica di Marte $= 14^\circ - 39^\circ = -25^0 = +335^0$
" " di Giove $= 209^0 - 183^0 = +26 = +26^0$
" " di Saturno $= 112^0 - 342 = -230 = +130^0$.

Colle distanze medie e colle longitudini eliocentriche possiamo rappresentare ortograficamente, in modo approssimato, sul piano dell'eclittica le posizioni prossime dei predetti pianeti e della Terra all'equinozio del 1300. Indi tirando le rette dalla Terra ai pianeti possiamo ricavare graficamente le longitudini geocentriche corrispondenti, le quali ridotte in segni astronomici di 30° ciascuno, ci danno le distanze angolari in segni tra il Sole ed i pianeti sotto le quali essi vedevansi dalla Terra all'equinozio del 1300.

Ecco i risultati:

long. geocentrica di Marte $= -18^0$ (circa metà del segno di Pesci)
" " di Giove $= 22$ (circa tre quarti del segno di Ariete)
" " di Saturno $= 125$ (circa un sesto del segno di Leone).

Dai tempi d' Ipparco (140 a C.) all'anno 1300, il punto di Ariete aveva retrogradato di circa 20^0 ($1440 \times 50''$, 241), e quindi i segni dello zodiaco non corrispondendo già piú alle costellazioni, all'equinozio del 1300 il Sole era a nu terzo della costellazione dei Pesci, Marte a tre quarti della costellazione di Acquario, Giove al principio della costellazione di Ariete, e Saturno a metà del Cancro.

G. Saija
Prof. d'Astronomia al r. Istituto nautico
e Assistente all'Osservatorio astronomico di Catania.

2. — Spiegazione della Fig. III.

Gli archi azzurri indicano, in proiezione sul piano, il cammino dei pianeti e del punto medio dei Gemelli, dal principio del viaggio in Paradiso, al momento in cui si vola nel cielo cristallino; gli archi e le rette in rosso, la via di Dante secondo la direzione delle frecce, dal Purgatorio all'Empireo. I segni (L. = luna; Me. = Mercurio: V. = Venere; So. = Sole; Ma. = Marte; J. = Giove; Sa. = Saturno: II = Gemelli) senza esponente, indicano il luogo degli astri al principio del cammino; con l'esponente (') quando il Poeta li guarda dal meridiano di Gerusalemme (le rette punteggiate in nero son le visuali); con l'esponente (''), dal fine del I clima. Le orbite per lo spazio ristretto son molto piú vicine tra loro di quel che dovrebbe essere, perciò il passaggio da un pianeta all'altro pare che non si effettui sempre in su; ma nella fig. I si ha un'idea della vera direzione dei voli, perché le sfere hanno le proporzioni che Dante con Alfergano immaginava.

Conosciuto il luogo degli astri al momento della partenza, è facile trovare la quantità dell'arco percorso da ognuno: quando Dante coi Gemelli è al meridiano di Gerusalemme, tutti han fatto col giro diurno 248 gradi, quanti ne ha fatti il Sole. Similmente il Poeta, non impiegando alcun tempo calcolabile nel passaggio da una sfera all'altra, ha percorso in giro coi pianeti una somma di archi eguale a 248^0.

Se Dante in ogni sfera si fosse fermato per un tempo costantemente eguale, basterebbe dividere quella cifra per 7 (sfere dei pianeti) ad avere la quantità dell'arco percorso in ciascuna: ma dal confronto del numero dei canti impiegati nelle singole stazioni, risulta che l'azione è durata in un cielo piú, in altro meno; cosí in Saturno dura meno di due canti, nel Sole quattro, e nessuno metterà in dubbio che piú tempo si stia coi sapienti che coi contemplanti.

Movendosi tutte le sfere nel giro diurno come una sola da oriente a occidente in 24 ore, ne nasce che gli archi delle diverse sfere compiuti in egual tempo son tra loro proporzionali, perché misurati dall'angolo al centro comune; onde se l'azione dura in una sfera piú che in altra, sarà l'arco proporzionalmente maggiore.

La durata delle singole azioni ci viene approssimativamente indicata (la precisione matematica è impossibile) dal numero dei canti impiegati, sicché questo numero è uguale a un determinato arco di cerchio.

Con la	Luna si gira	pressappoco	canti	3 (II, 30 segg. - V, 1-84)
"	Mercurio	"	"	2 (V, 85 segg. - VII)
"	Venere	"	"	2 (VIII - IX)
"	Sole	"	"	4 (X, 52 segg. - XIV, 1-78)
"	Marte	"	"	3 (XV, 28 segg. - XVIII, 1-51)
"	Giove	"	"	2 (XIX - XX)
"	Saturno	"	"	2 (XXI, 51 segg. - XXII, 1-99).

Per evitare le frazioni non ho tenuto stretto conto dei limiti tra un'azione e l'altra; il Poeta certe volte interrompe i discorsi dei Beati con descrizioni o con altre digressioni; e poi, come ho detto, è impossibile ottenere dei risultati esattamente matematici.

L'azione complessiva dei 18 canti si compie nel giro di 248 gradi, onde in media ogni canto risponde a un arco di 13° 46' 40''; moltiplicando questa cifra per il numero dei canti delle singole azioni avremo la quantità degli archi compiuti con ciascun pianeta.

L'arco	con la	Luna	è 13° 46' 40''	× 3	(canti)	=	41° 20'
"	"	Mercurio	"	2	"	=	27° 33' 20''
"	"	Venere	"	2	"	=	27° 33' 20''
"	"	Sole	"	4	"	=	55° 6' 40''
"	"	Marte	"	3	"	=	41° 20'
"	"	Giove	"	2	"	=	27° 33' 20''
"	"	Saturno	"	2	"	=	27° 33' 20''
			Totale	18	"	=	248°.

Questo calcolo approssimativo è per avventura anche d'accordo con quello che precedentemente abbiamo detto sulla quantità dell'arco *che fa da mezzo al fine il primo clima;* si è dimostrato che esso non è uguale esattamente a un quadrante, e infatti se si moltiplicano i cinque canti in cui si svolge l'azione (XXII, 100 segg. XXVII, 1-96) per 13° 46' 40'' si ottiene un arco di 68° 53' 20''.

Nel Cristallino l'azione dura piú di due canti (XXVII, 106 segg. XXIX) e l'arco sarà di 27° 33' 20''; onde la somma dei nove archi delle nove sfere, compiuti in giro dal Poeta, sarà di 344° 26' 40'', o con cifra tonda 345°. Mancano 15° per la circonferenza esatta (360°), ma si è veduto già che Dante abbandona il cristallino, quando si estingue la vista della *milizia di Paradiso*, appena giunto sotto le foglie della *candida rosa*, e con una obbliqua corre per dissetarsi al fiume luminoso.

Catania, Luglio, 1896.

V. Russo.



CHIOSE DANTESCHE

I.

Surge a' mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella,
che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta.
(*Parad.*, I, 37-41).

Nei primi giorni dell'anno scolastico, quando per il tempo e la voglia maggiore che se ne ha, piú piace al professore di perdersi in chiose particolari del testo dantesco e agli scolari d'ascoltarle, cade naturalmente la lettura dei versi sopra citati del primo canto del *Paradiso*. Ed io soglio a questo punto notare come tutte le edizioni e i commenti moderni della *Divina Commedia* sbaglino, a mio parere, l'interpretazione del passo riferito e, particolarmente, del terzo verso del primo terzetto:

Che quattro cerchi giugne con tre croci.

E dette le mie ragioni e chiariti e persuasi gli scolari in guisa da non lasciar dubbio di sorta, risolvendo anche, se occorra, ogni possibile obiezione, tiro innanzi. Ma il guaio è che dopo pochi giorni, al momento della ripetizione, quegli scolari medesimi, interrogati, mi rispondono leggendo di sbieco sul libro l'interpretazione sbagliata e mostrando col fatto quanto frutto si ricavi da simili disquisizioni nelle scuole secondarie.

Ora è per preghiera loro che pubblico le mie osservazioni per vedere se mi riesce per questa via, altre volte sperimentata buona, di ficcare in capo ad essi e ad altri, che vorranno occuparsene, il mio pensiero.

I *quattro cerchi*, di cui si parla nella terzina, sono intesi da tutti i commentatori quasi allo stesso modo, e sono: l'orizzonte, l'Eclittica, il Coluro degli Equinozî e l'Equatore, ovvero, secondo altri, l'Equinoziale. La divergenza, nel determinarli, è minima, come si vede, tanto piú che l'Equatore e l'Equinoziale, quantunque astronomicamente ed intellettualmente distinti, coincidono. Quello che mi preme notare intanto è il consenso di tutti nell'ammettere che i *quattro cerchi* siano fra loro, nello spazio, nettamente separati.

Ora io a tutti coloro, anche astronomi e matematici di grido, come l'Antonelli, i quali con la massima ingenuità affermano che i quattro cerchi indicati "con la loro intersezione formano tre croci", come se fosse cosa evidente, con semplicità, se possibile, maggiore della loro, domando: può darsi

mai che quattro cerchi, *separati* e *distinti*, come sono l'Orizzonte, l'Eclittica, il Coluro e l'Equatore (ovvero l'Equinoziale), intersecandosi a vicenda, generino tre croci?

Che siano *separati* e *distinti* basta a chiarirlo la la loro definizione e la posizione di ciascuno nella sfera celeste.

L'Orizzonte è quel cerchio massimo celeste che limita all'intorno la visuale di un punto qualsiasi della terra scelto per luogo d'osservazione. Quindi, com'è naturale, la posizione dell'orizzonte varia secondo il variare del punto d'osservazione, né coinciderà mai con alcuno dei rimanenti cerchi sopra indicati; tranne i casi (sei in tutto) in cui i punti d'osservazione corrispondano ai vertici delle tre calotte semisferiche che hanno per limite i cerchi suddetti, o ai loro opposti.

L'Eclittica è il cerchio massimo tracciato dal sole nel suo moto annuo (per noi apparente) intorno alla terra: la sua posizione è fissa nella sfera celeste, intersecando l'Equatore con l'angolo costante di 23°.

Il Coluro degli Equinozî, essendo non altro che il cerchio meridiano che passa pei due punti equinoziali, è anch'esso in posizione stabile e determinata e diversa dagli altri.

Lo stesso dicasi dell'Equatore e dell'Equinoziale (cerchio massimo descritto dal sole — apparentemente — intorno alla terra il giorno dell'Equinozio) i quali son ben distinti dai tre cerchi precedenti.

So bene che l'Equatore e l'Equinoziale coincidono, — ciò che ci darà la chiave per risolvere il problema astronomico dantesco, ma è pur vero che niun commentatore gli accetta tutti e due tra i quattro cerchi cui allude il Poeta, ed è notevole il fatto che chi esclude l'Equatore include l'Equinoziale, e viceversa.

Restando dunque, nell'opinione di tutti i commentatori, i quattro cerchi invocati separati e distinti fra loro, torna in tutta la sua forza l'obiezione: come mai quattro cerchi, *separati* e *distinti*, intersecandosi potranno dar luogo a tre croci?

Siano A, B, C, D i quattro cerchi, che s'incontrino, come raggi di una croce stellata ✳, in un punto: è evidente che le croci generate da quell'incontro saranno, non già tre soltanto, ma tante quante le combinazioni, due a due, dei quattro cerchi A, B, C, D, posti per ipotesi. Avranno dunque luogo le croci, cioé le intersezioni di A con B, di A con C, di A con D, di B con C, di B con D, di C con D, cioé *sei* intersezioni o croci.

Bisogna dunque concludere che i quattro cerchi dei commentatori, non sono i quattro cerchi di Dante, perché non avverano la condizione voluta di fare tre croci intersecandosi vicendevolmente.

Né giova il dire, come fa il Varchi, citato anche dal Camerini, che "ciascuno dei primi tre cerchi (Orizzonte, Zodiaco, Equinoziale) divide ed interseca e taglia in croce ovvero incrocicchia il Coluro equinoziale",[1] per-

[1] In ed. Sonzogno, Milano 1876.

ché non si capisce la ragione per la quale i primi tre cerchi, e solo essi, debbano essere attivamente seganti e il quarto, il Coluro, e solo esso, passivamente segato.

E perché non si terrà conto delle croci nascenti per l'intersezione dei primi tre cerchi tra loro e di ciascuno di essi col quarto? Né la forma speciale delle tre croci prescelte, in confronto delle altre tre escluse, può autorizzare quella preferenza e questa esclusione, come sarebbe, forse, ragionevole se esse fossero, ad es., tre croci rette, perché ad eccezione di quella determinata dall'incontro dell'Equinoziale col Coluro, le altre due sono oblique.

Tanto meno finalmente varrebbe osservare che nel numero delle *sei* croci formate dall'intersezione reciproca dei quattro cerchi ricordati c'è anche di troppo perché vi si possano riconoscere le *tre* volute da Dante: è appunto quel troppo che stroppia e guasta l'interpretazione, dovendosi naturalmente intendere quel numero di *tre*, indicato dal Poeta, in senso restrittivo e determinato, cioé ad esclusione di un numero maggiore. Ma ciò si farà anche piú chiaro per le osservazioni seguenti.

Dante, secondo me, ha inteso proporre un problema astronomico-geometrico elegantissimo, la cui soluzione, invece di presentare qualche caso d'impossibilità, come accade ordinariamente nei problemi geometrici, è sempre impossibile, tranne in un caso solo, che è appunto quello preso di mira dal Poeta. S'imaginino infatti tre cerchi, separati e distinti, e fissi di posizione nella sfera celeste. S'imagini poi un quarto cerchio mobile e variabile di posizione in tutti i momenti e in tutti giorni dell'anno, che però in un momento e in un giorno solo venga a coincidere perfettamente con uno dei tre cerchi imaginati prima. Avverrà naturalmente per tale ipotesi che i quattro cerchi indicati, intersecandosi, formeranno, in tutti i momenti e in tutti i giorni dell'anno, certamente piú di tre croci; ma, in un momento e in un giorno solo, i quattro diventati tre nelle loro relazioni geometriche, s'intersecheranno vicendevolmente come se fossero, tre soli e daranno origine a sole tre croci.

Scoperto cosí il segreto per la soluzione del problema, ci vuol poco a determinare e nominare i tre elementi fissi e il quarto variabile, che rispondano alle condizioni volute.

E siano pure i tre cerchi fissi l'Equatore, lo Zodiaco e il Coluro equinoziale, tre cerchi che s'incrociano precisamente nel punto nel quale si trova il sole nell'Equinozio. La difficoltà sta nella scelta del quarto cerchio, il quale, variabile di posizione, venga a coincidere, nel giorno dell'Equinozio, con uno dei tre precedenti. Ora tal cerchio mi pare che possa e debba essere unicamente la *traiettoria circolare diurna del sole intorno alla terra*, che, parallela sempre all'Equatore, oscilla secondo le stagioni tra i due Tropici e solamente nel giorno dell'Equinozio coincide coll'Equatore medesimo, prendendo, quel giorno, il nome proprio di Equinoziale.

Per tal modo il problema proposto è risoluto razionalmente e felicemente:

i cerchi in realtà son quattro, ma diportandosi, nelle loro relazioni geometriche, cioè nelle loro intersezioni, come se fossero tre, dànno luogo realmente e visibilmente a sole tre croci per l'incontro del primo col secondo, del secondo col terzo e di questo col primo.

E. Salvadori.

II.

Le parole di " colore oscuro ".

Il canto III dell'*Inferno* incomincia solennemente, per discorso diretto, con le parole minacciose che Dante immagina di vedere *scritte al sommo d'una porta,* che è in verità la porta di tutto l'*Inferno* da esso architettato. Le parole si stendono per ben tre terzine, e la prima di queste ha tre volte la ripetizione: *Per me, per me, per me.* Non riscrivo tali parole, che ognuno ha a mente. Ricordo invece che sùbito dopo il solenne terribile enunciato, il Poeta soggiunge d'aver detto al suo duce a proposito di esse parole *di colore oscuro: " Maestro, il senso lor m'è duro ".*

Ora a me pare, che se l'invenzione è per sé oltre che dicevole e felicissima, altresí originale; l'atteggiamento, in verità, del pensiero e piú d'un accento e d'una mossa in questo breve passo, risentono dell'imitazione virgiliana: imitazione, s'intende, quale poteva far Dante, facendo succo del suo proprio tronco quanto poteva venire da quella radice, e dando al motivo virgiliano il suggello del carattere proprio.

Mi riferisco al c. II dell'*Eneide.* Qui Sinone, il raggiratore greco, ordisce l'inganno del cavallo fatale a' Troiani, e perciò incomincia a propiziarsi gli animi di costoro, architettando una menzognera narrazione che lo possa far loro credere siccome perseguitato da Ulisse e sacrificato da' Greci, perciò anche corrucciatissimo con i suoi e ormai tutto inclinato a favorire i Troiani, qnindi in tutto degno di fiducia da parte di Priamo e de' suoi. Espone pertanto al re d'Ilio, perché Ulisse lo aveva in uggia, cioè per aver prese le parti di Palamede già avversato dall'Itacense. Allora, Ulisse vuol far perire Sinone, e a colorire il truce disegno coglie l'occasione della stanchezza ormai grandissima ne' Greci, onde essi mandano Euripilo a interrogare l'oracolo di Delfo. Narra Sinone: *suspensi Eurypylum scitantem oracula Delphi Mittimus, isque adytis haec tristia dicta reportat: " Sanguine placastis ventos " et virgine caesa, Cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras; sanguine " quaerendi reditus animaque litandum Argolica ".*

Segue la descrizione del terrore, onde a questi ordini divini furono compresi gli animi tutti de' Greci.

Siamo nell'uno e nell'altro luogo in principio d'una grande narrazione; nell'uno e nell'altro luogo ci sono parole di origine divina, e sonanti minaccia, anzi una minaccia che nel primo enunciato involge tutti. Poi, cosí da

una parte, come dall'altra, è fatta una mitigazione, ossia una distinzione, benché d'ordine inverso; presso Virgilio la distinzione è a beneficio dell'universale, e a danno di un solo, di chi parla; presso Dante invece è a danno di una quantità generale, ma a beneficio dell'unico Dante che parla. In ambi i luoghi c'è la sospensione dell'animo e il terrore; in ambi i luoghi la parola sacra, profetica, è solenne; e la solennità è formalmente espressa con la ripetizione, avendo il *Per me, per me, per me* riscontro nel *sanguine placatis, sanguine quaerendi* (presente al pensiero di Dante anche nell'accenno di Ciro e della regina Tomiri dove sono le parole " Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio "). C'è anche in tutt'e due i luoghi la impossibilità del ritorno; condizionata in Virgilio, incondizionata e inesorabile in Dante " lasciate ogni speranza " ecc.). E in fine mi pare che tanto la locuzione *parole oscure*, quanto l'altra il *senso lor m'è duro* rispondano diffusamente al *tristia dicta* virgiliano, che ha ad un tempo il significato di profezia fosca, misteriosa (l'*oscure* di Dante), e anche di ordine terribile, crudele (il *senso duro*).

Attilio Butti.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

I.

Recensioni.

Alfred Bassermann. — *Dantes Spuren in Italien.* Wanderungen und Untersuchungen. Heidelberg, Carl Winter, 1897, in fol., di pagg. X-304, con una carta geografica e sessantasette tavole.

Willst den Dichter Du verstehen?
Musst in Dichters Lande gehen.

Ben a ragione prende le mosse il B. all'opera sua da quest'ottimo consiglio del Göthe, che per nessun poeta è così esatto come per Dante. A noi, suoi tardi nepoti, ai quali è sacro tutto ciò che si riferisce al divino poeta vanto della patria comune, induce grave dolore il non conoscerne intera la vita e il non poterla seguir passo passo, specialmente nel lungo tratto che, dal giorno in cui salì *da carne a spirito* Beatrice, egli visse fino a quello in cui la morte diede a lui pure finalmente riposo. Ma se per la prima parte

di questo trentennio ne soccorrono in qualche modo gli scarsissimi documenti che a forza di stenti lunghissimi e di sudate ricerche abbiamo scavato dagli archivi, ne' quali giacevano da secoli inosservati, a presso che nulla si riducono le testimonianze della vita di Dante negli aspri vent'anni dell'esilio doloroso. Ragione prima è la caratteristica principale del Poeta che abitualmente rifugge dall'affermare la propria persona, e quei pochissimi accenni medesimi che dà circonfonde di nebbia che li lascia come trascurati e, ne' loro contorni, indecisi. Alta importanza adunque per la biografia del Poeta ha ogni menoma indicazione che si possa trarre dalle sue opere e specialmente da quella maggiore nella quale si svolse ed ebbe sua esplicazione l'opera piú fortunosa, epperò piú vissuta, della sua vita.

Per questo furon possibili ancor nel secolo di Dante le ingenue asserzioni del Villani, del Boccaccio, e di Giovanni da Serravalle intorno ai viaggi di lui a Parigi e ad Oxford, e piú tardi l'impostura del Filelfo delle quattordici ambascerie, tra le quali manca appunto quell'unica a san Gemignano [1] intorno alla quale per rinvenuti documenti non cade piú dubbio; per questo tra quelli che lo Scartazzini chiama i *romanzieri danteschi del nostro secolo* [2] non mancò chi, spesso per un malinteso sentimento che meglio si può chiamare amor di campanile che di patria, sempre per soggettivismo inopportuno o deplorevole insufficienza, volle da Dante visitato nella penisola questo e quel luogo per modo che se tutti fosser veri i viaggi danteschi immaginati, il Poeta sarebbe mutato, non so con quanto onor suo, in un *touriste* medioevale sempre col piede in staffa e le valige all'arcione.

Insieme ai numerosi lavori analitici che studian questo o quel soggiorno del poeta nacque pertanto naturalmente anche il pensiero di un lavoro sintetico che tutte le quistioni abbracciasse, ed avemmo il *Viaggio dantesco* dell'Ampère [3] tradotto in tedesco dal Hell (C. G. T. Winkler) nel 1840 [4] e fatto tradurre in italiano l'anno appresso dallo Scolari. [5]

Questo è appunto quello che si prefisse anche il Bassermann nella splendida opera che stiamo esaminando; della quale adunque originale il pensiero non è; ma che per la larghezza del metodo, e lo splendido modo dell'attuazione è tale che onorando il Poeta, onora anche il suo Autore e il paese di lui, che sa con sí proficuo amore studiare i capolavori dell'arte che non sono patrimonio esclusivo di un popolo ma appartengono alla storia del progresso umano.

Ma se, come bene avvertiva il Neumann recensendo appunto l'opera del B., [6] questa ha un'evidente importanza per la biografia del Poeta, molto mag-

---

[1] Cfr. G. Biagi e G. L. Passerini, *Codice dipl. dantesco*, disp. 1ª.
[2] G. A. Scartazzini, *Dantologia*, Hoepli, Milano, 1894, pag. 18.
[3] J. J. Ampère, *Voyage Dantesque* in *Revue des deux mondes*, Bruxelles, 1839.
[4] Theodor Hell, *Mein Weg zu Dante's Fussstapfen nech. J. J. Ampère*, Dresden und Leipzig, 1840.
[5] *Il Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, Treviso, 1841.
[6] *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, A. XVIII, n. 6 (giugno 1897).

gior interesse essa desta tosto che si prenda ad esaminare la tecnica poetica di Dante. Per l'idea che ci facciamo noi di Dante artista, dell'attività della sua fantasia, della sua maniera di osservazione e d'attuazione, è sommamente utile ricercare i modelli, i ricordi delle sue descrizioni, delle sue comparazioni, e cosí la geografia di Dante è un grande capitolo distinto del larghissimo têma: la psicologia dell'arte dantesca. Il B. tutta la materia geografica di Dante distingue in due categorie di accenni; quelli che egli fa di seconda mano e che egli chiama reminiscenze letterarie, e quelli — e son la parte maggiore — che desume dalla visione diretta dei luoghi. Per questo rispetto l'opera del Bassermann e quella del Ricci [1] si compiono a vicenda tendendo l'uno pel ragionamento, l'altro per la rappresentazione figurativa a far risaltare appunto questo aspetto della psicologia dell'arte dantesca.

Quanto al metodo tenuto dal B. noteremo, come dice egli stesso nella prefazione, che suo intendimento fu di esporre quanto l'arte e la natura in Italia contribuirono a formare nella mente di Dante la *Divina Commedia*. E poiché Roma è per Dante il centro del suo pensiero, Firenze quello del suo sentimento, da questi due grandi centri l'opera del B. si irradia per undici capitoli stndiando: 1° *Roma;* 2° *Firenze;* 3° *Il corso dell'Arno e la valle del Casentino*; 4° *Pisa, Lucca e Pistoia;* 5° *I valichi dell'Appennino e la Romagna;* 6° *La Marca d'Ancona e l'Umbria;* 7° *L'Italia meridionale;* 8° *La via Cassia e la via Aurelia;* 9° *La Lunigiana;* 10° *L'Italia settentrionale;* 11° *Pola e le Alpi Giulie.* Segue un dodicesimo capitolo nel quale, movendo da Orvieto, studia i rapporti tra *Dante e l'arte.*

A dar un'idea della somma importanza del libro non sarà discaro ai lettori del *Giornale dantesco* che, come ha già ottimamente fatto per i primi undici capitoli nel *Giornale storico della letteratura italiana* il Renier, [2] questi riassuma anch'io, per l'indole speciale del nostro periodico, con qualche maggiore larghezza diffondendomi poi alquanto sull'ultimo, al quale il dottissimo recensore del *Giornale storico* ha creduto sol di accennare. Noteremo intanto fin d'ora che precede il volume una carta geografica dantesca dell'Italia alla scala di 1: 2.750.000 che per esser nitidamente eseguita e per aver segnati i soli nomi geografici che hanno relazione diretta col Poeta e con l'opera sua riesce di opportunissimo sussidio alla lettura del lavoro del B.; una cartina alla scala di 1: 1.350.000 rappresenta piú chiara la regione tra Pisa, Cecina, Siena, Arezzo, Forlí, Faenza ed Imola, dove i nomi sarebber foltissimi.

I. Roma (pagg. 3-11). — Movendo dalla ambasceria di Dante a Roma nel 1301 carezzata dai biografi antichi, alla quale la critica moderna crolla il capo dubitosa, tocca di Montemalo (*Par.*, XV, 109-10), dei pellegrini del giubileo (*Inf.*, XVIII, 28-33), della pina di san Pietro (*Inf.*, XXXI, 58-60);

---

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di* Corrado Ricci, Milano, Hoepli In corso di stampa.

[2] *Giorn. stor. d. lett. ital.* An. XV (1897) Vol. XXIX., pagg. 519-23.

ed accennato poi ad *Inf.*, XXV, 25 e XXVII, 85, e all'affresco di Giotto sul primo pilastro della navata destra di san Giovanni Laterano, che rappresenta Bonifacio VIII, *il principe de' nuovi Farisei*, in atto di emanare la bolla dell'anno del giubileo, vorrebbe supporre, e a molti parrà troppo ardito, come al Renier, che " precisamente alle venerande porte di bronzo del battistero di san Giovanni in Laterano pensasse Dante nel descrivere il suono, prima rugghiante poi dolce, delle porte del regno d'espiazione " *(Purg.*, IX, 130-145). Netta è la distinzione che fa il B. a questo punto. L'Aventino, il Laterano, la rupe Tarpea in Dante non sono che reminiscenze letteraria (*Buchreminiscenzen*); la pina, Montemalo, Ponte sant'Angelo sono le tre sole reminiscenze dirette di Roma. L'altra ardita supposizione del B. che l'idea della forma dell'inferno a Dante sia venuta dalla vista del Colosseo, per quanto arrischiata non è neppur essa originale, perché come avverte il Neumann,[1] già l'Ampère avea supposto che Dante l'avesse desunta dalla vista dell'Arena di Verona, da altri, certo dal Venturi.[2]

II. Firenze (pagg. 12-28). — Le poche pagine concesse a questo capitolo fanno giusta la critica del Renier che lo dice uno dei piú deboli. Il B. vi parla delle tre famiglie fiorentine degli Alighieri, dei Portinari, dei Donati; ma nella ricerca del luogo ov'erano le case degli Alighieri non risale che al lavoro dei Frullani e Gargani e parecchie fonti per le relazioni delle altre due famiglie con Dante gli rimasero ignote o trascurate; p. e. i *Capitoli* dello Scherillo.[3] Passa quindi in rassegna i numerosi passi che, naturalmente, nella *Divina Commedia* si riferiscono a Firenze, indugiandosi meglio su *Inf.*, XV, 61-3; XIII, 143-50; XIX, 17-21; sulla causa delle fazioni fiorentine (*Inf.*, XXVIII, 106-112 e *Par.*, XVI, 136-147); e sulla salita del Monte alle Croci a san Miniato *(Purg.*, XII, 100-8).

III. Il corso dell'Arno e la valle del Casentino (pagg. 29-49). — Prendendo in esame il noto luogo, *Purg.*, XIV, 16-54, combatte, e bene, le asserzioni dell'Ampère e del Beni,[4] che Dante salisse sul Falterona; poi segue il corso del fiume, a ragione rilevando che la descrizione del corso dell'Arno è un vero capolavoro della poesia dantesca. Rifacendosi alla valle del Casentino accenna alla battaglia di Campaldino e alla dubbia partecipazione di Dante a quella fazione, a negar la quale non gli sembran buono argomento le parole di *Purg.*, V, 58-9; passa quindi ad illustrare l'episodio del duca degli aretini morto in quello scontro, Buonconte di Montefeltro *(Purg.*, V. 88 e segg.*)*. I ruscelletti di maestro Adamo da Brescia (*Inf.*, XXX, 58 e segg.) riconducono il B. ai conti Guidi casentinesi, e le stimmate di san Francesco gli danno occasione alla descrizion dell'Alvernia.

IV. Pisa, Lucca, Pistoia (pagg. 50-74). — Dopo aver sostenuto contro

[1] Cfr. a pagg. 109-10 della traduzione pubblicata dallo Scolari.

[2] F. Scolari, *op. cit.*, pagg. 110, n. 77 dove cita il *Discorso* del Venturi aggiunto al suo *Ragionamento* per la piena e giusta intelligenza della D. C. Padova, 1824.

[3] M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896.

[4] Beni, *Guida illustrata del Casentino*, Firenze, 1889, pag. 186.

il Bartoli che Dante prese parte al fatto d'arme di Caprona, l'episodio del conte Ugolino dà appiglio al B. a parlare di tutte le reminiscenze di Pisa, e per il Monte di san Giuliano,

Per che i Pisan veder Lucca non ponno,

passa a Lucca che Dante mostra d'aver conosciuto, per le notizie minute che ne dà, assai da vicino (*Inf.*, XXI, 37-49; *Purg.*, XXIV, 34-48). Dalla celebre invettiva di *Inf.*, XXV, 10-12 imprende a parlar di Pistoia e principalmente de' due pistoiesi che Dante sovra tutti ricorda per tanto diverse ragioni: Vanni Fucci e Cino. Per la questione di *Campo Piceno* (*Inf.*, XXIV, 148) ripete le argute osservazioni già pubblicate da lui stesso in questo *Giornale*[1] senza però correggere le parole del Villani secondo quanto gli fu notato nel *Bullettino della Società dantesca italiana.*[2] Osservando che nelle fazioni contro i Bianchi di Pistoia del 1302-6 nessun combattimento avvenne in campo aperto, e che G. Villani (*Cron.*, I, 32) riferendosi a Sallustio (*Catil.*, c. 57), egli pure erra credendo che l'*ager Picenus*, dov'era Q. Metello Cesare fosse presso l'*ager Pistoriensis*, dove si ritrae Catilina, suppone che anche Dante, attingendo per suo conto a Sallustio, come a fonte comune, errasse identificando l'*ager Picenus* e il *Pistoriensis*, onde il suo verso significherebbe soltanto che si combatterà *presso Pistoia.*

V. I VALICHI DELL'APPENNINO E LA ROMAGNA (pagg. 75-101). — La strada che da Prato sale al passo di Montepiano per la stretta valle del Bisenzio gli porge occasione a parlare dei conti Alberti (*Inf.*, XXXII, 53 e segg.); sulla strada maestra che da Bologna conduce direttamente a Firenze trova l'Uccellatoio; sull'altra via che da Dicomano piega a levante trova san Godenzo; e nella valle superiore del Montone san Benedetto in Alpe (*Inf.*, XVI, 94-102), su cui il B. si trattiene a lungo e minutamente. Viene poi alla regione che giace

Tra il Po e il monte e la marina e il Reno

a molti luoghi della quale, come Prato, Brettinoro, Bagnacavallo, Dante accenna solo come a nomi personali dei Signori di quei siti. Parla di S. Leo svolgendo la triplice comparazione dantesca di *Purg.*, IV, 25-7; e Forlì l'induce a parlare di Guido da Montefeltro e degli Ordelaffi. Passa poi a Bologna e per Venedico Caccianimico (*Inf.*, XVIII, 48) parla delle Salse, rifacendosi alle indicazioni topografiche di Benvenuto, della Carisenda, e degli altri accenni a cose bolognesi. Toccato poi di Ravenna e della famosa pineta, s'indugia a combattere, poco opportunemente diremo noi pure col Renier, il giudizio dello Scartazzini che nel commento minore con le note ai vv. 100 e 107, e con quella alla fine del canto V dell'*Inferno* viene ad accusare il

[1] An. II, pag. 390-4.
[2] N. S. An. II, pag. 79-80.

Poeta d'aver troppo curato il bello *estetico* a danno del bello *morale*; e chiude con un accenno ad un'ultima traccia di Dante in Ravenna, ma non del suo spirito, sí del suo corpo; al sepolcro.

VI. La Marca d'Ancona e l'Umbria (pagg. 102-12). — Dopo aver detto che da nessuno dei luoghi della *Divina Commedia* (*Inf.*, XXVIII, 76 segg., *Purg.*, V, 71 segg.) risulta chiaro che Dante sia stato a Fano, il B. ci parla delle alture di Focara (*Inf.*, XXVIII, 89) con interessanti particolari; di Urbisaglia e di Sinigaglia (*Par.*, XVI, 73-5); del Catria (*Par.*, XXI, 126 segg.); di Gubbio e di Assisi nella cui cattedrale entra ad ammirar l'arte di Giotto che fu del sentimento francescano il pittore, come Dante fu il poeta.

VII. L'Italia meridionale (pagg. 113-124). — Un semplice sguardo alla carta dantesca, che sta in principio al volume del B., prova piú che qualunque ragionamento che Dante non si spinse ne' suoi viaggi molto avanti nel mezzogiorno d'Italia. Mentre nell'Italia centrale e settentrionale son piú o meno fitti i nomi di luoghi ai quali nella *Divina Commedia* si accenna di tutta l'Italia meridionale, tolta la Campania, oltre il triangolo (*Par.*, VIII, 62)

Di Bari, di Gaeta e di Catona

gli accenni si contano proprio in una mano, e altrettanti o pochi piú nella Sicilia; tutti, meno forse *Par.*, VIII 67-8, tali che se ne comprende facilmente la fonte a cui Dante poté attingere. Il B. passa in rassegna i noti luoghi: Ceprano e Tagliacozzo (*Inf.*, XXVIII 15-9); Benevento e il fiume Verde (*Purg.*, III, 127 segg.; *Par.*, VIII, 63) il quale egli identifica non già col Garigliano, ma col Castellano. A Catona nel verso citato preferisce per ragioni topografiche *Cotrone*, ma il Renier non le trova sufficienti e noi attenderemo lo studio del De Chiara che questi promette di pubblicare tra breve nel *Giornale storico.*

VIII. La Via Cassia e la Via Aurelia (pagg. 125-147). — Risalendo da Roma per la via Cassia il B. tocca del Bulicame di Viterbo (*Inf.*, XIV, 79); di Bolsena (*Purg.*, XXIV, 24); della Malta (*Par.*, IX, 54); di Chiusi (*Par.*, XVI, 75); di Valdichiana (*Inf.*, XXIX, 46). Si trattiene quindi a lungo a Siena e a' suoi dintorni. Da Roma ripiglia poi la via Aurelia, seguendo la quale dal delta del Tevere (*Purg.*, II, 100) passa alla selva tra Cecina e Corneto (*Inf.*, XIII, 7-9); alla Maremma in generale (*Inf.*, XXV, 19; XXIX, 46); a Campagnatico (*Purg.*, XI, 66); al Castello di Pietra per la Pia de' Tolomei (*Purg.*, V, 130 segg).

IX. La Lunigiana (pagg. 148-163). — Comincia da Lerici, il punto estremo della riviera di Levante (*Purg.*, III, 49) e accennato alla Magra che (*Purg.*, IX 89-90)

. . . . per cammin corto
lo genovese parte dal toscano,

trova Luni (*Par.*, XVI, 73) e Carrara (*Inf.*, XX, 47). La vicina Sarzana ri-

chiama il pensiero del B. all'amico di Dante, il Cavalcanti, e a buone pagine sulle relazioni di Dante coi Malaspina; poi nelle Alpi apuane accenna a Pietrapana (*Inf.*, XXXII, 28) e a Castelnuovo di Garfagnana.

X. L'Italia settentrionale (pagg. 164-196): — Della riviera Ligure tocca oltre Lerici, ricordato di sopra, la valle di Lavagna (*Purg.*, XIX, 100), Genova, Noli, Turbía; poi viene alla Lombardia (*Inf.*, XXVIII, 74),

. . . . lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina;

ma gli accenni ad Alessandria, al Monferrato, al Canavese, a Novara, a Pavia, a Milano non sono che ricordi politici o storici. Ben altrimenti importante è Verona, della quale il B. studia abbastanza minutamente la storia scaligera e la topografia in rapporto a Dante, venendo poi ai dintorni veronesi, che in gran parte Dante ricorda per la fondazione di Mantova (*Inf.*. XX, 61); Peschiera, il corso del Mincio, il lago di Garda, la cui determinazione il B. dimostra, e bene, quanto piú esatta sia con la lezione:

Tra Garda, Val di Monica e Pennino

che con l'altra, onde si legge *Val Camonica e Apennino.* Ma anche di questa come della lezione *Cotrone* anziché *Catona* richiamata piú sopra, l'aver dimosrato che le une sono migliori delle altre non è ancora aver dimostrato che Dante certamente le preferí: onde aspetteremo a deciderci sulla lezione dantesca, non sulla lezione migliore, l'edizione critica sospirata. Quanto alla ruina che di fianco

Di quà da Trento l'Adice percosse

(*Inf.*, XII, 43), il B., citate col sussidio anche di una buona nota le tre opinioni che intorno ad essa si hanno, sta per quella che vede in essa accennati gli Slavini di Marco. La Chiarentana, altra questione disputata, (*Inf.*, XV, 9) il B, porrebbe presso al lago di Caldonazzo. Risalendo la valle del Brenta, viene poi a parlare degli Ezzelini da Romano: le parole di Cunizza (*Par.*, IX, 43 segg.) gli offrono argomento per Padova, Vicenza, Treviso; e quelle di Iacopo del Cassero (*Purg.*, V, 79 segg.) per Mira ed Oriago. Chiudono il capitolo Venezia e il suo arsenale (*Inf.*, XXI, 7 segg.).

XI. Pola e le Alpi Giulie (pagg. 197-205). — Tocca dei sepolcri di Pola presso del Quarnaro (*Inf.*, IX, 113), ed accennate le varie opinioni dei commentatori che posero il monte Tabernik (*Inf.*, XXXII, 28) in Armenia, in Dalmazia, in Slavonia, il B. lo vorrebbe invece identificato col Javornik presso Adelsberg nella Carnia, e della evidenza della descrizione di *Inf.*, XXXIX, 127-32 vorrebbe veder la ragione in una visita di Dante alla grotta di Adelsberg. Prove nel Poema non ci sono, ma il B. ricorda una tradizione, la quale vuole che Dante sia soggiornato alcun tempo a Tolmino nella

valle dell'Isonzo, e dà a una grotta in quei pressi il nome di *Dantowna Jama* "La grotta di Dante."

E veniamo al capitolo XII: Orvieto. Dante e l'arte (pagg. 206-254). — Dopo aver notato che per tutta l'Italia si trova nell'arte la testimonianza dell'influenza esercitata da Dante, e che le tradizioni della visita di Dante a Giotto in Padova, del disegno di mano del Poeta a Volano nella Valle Lagarina, ecc., sono tutte tracce di quella, il B. a trattare quest'ultimo tèma prende le mosse da Orvieto, nel duomo della quale città il pennello di Luca Signorelli, sulla fine del sec. XV inspirandosi a Dante, nella pittura del *Giudizio universale* nella cappella di S. Brizio ci dava una delle piú importanti opere del rinascimento. Per collocare l'opera del pittore da Cortona che egli descrive, al suo posto nella serie delle opere ispirate da Dante, il Bassermann richiama l'*Inferno* di Nardo Orcagna (tav. 1) nel *Giudizio universale* della cappella Strozzi in S. Maria Novella a Firenze, dove Dante è seguito sí da vicino nella esteriorità, che esso non è altro che un semplice indice dell'*Inferno* dantesco in figure. Segue la pittura di Domenico di Michelino che da uno schizzo di Alessio Baldovinetti dipinse *Dante e i suoi tre regni d'oltre tomba;* ma anche qui i tre regni non son che di sfondo al ritratto (tav. 2). Al fresco dell'Orcagna si collegano tutte le rappresentazioni dell'oltretomba nelle quali Lucifero è la figura principale nell'inferno, come il *Giudizio finale* del campo santo di Pisa (tav. 3) ed altre molte che il B. enumera; tra queste il *Giudizio universale* di frate Angelico, che sta nell'Accademia delle belle arti di Firenze (tav. 4). L'albero genealogico di questo tipo risale fino al tempo anteriore a Dante, al fresco di S. Angelo in Formis presso Capua, e al mosaico della Cattedrale di Torcello (tav. 5); come ad un tempo in cui la divina *Commedia* non era ancora conosciuta risalgono i *Giudizi universali* di Giotto nella Madonna dell'Arena a Padova (tav. 6), e nel Bargello di Firenze. La circostanza che Giotto e Dante erano non solo contemporanei, ma per una tradizione costante anche amici, indusse facilmente a cercare nell'opera del Pittore l'influenza del Poeta. Indi il B., cominciando dal mosaico della cupola del Battistero di Firenze (tav. 7), che il Volkmann [1] vorrebbe ascrivere al sec. XIII, viene a studiare i caratteri speciali di ciascuna figurazione pittorica o di scultura dell'inferno o del giudizio finale che mostri già il motivo dantesco indipendentemente da Dante o che all'opera di lui si colleghi per mezzo dell'Inferno dell'Orcagna. Tra l'altre opere accennate la tav. 8 presenta i rilievi della facciata del Duomo di Orvieto rappresentanti i dannati. A conchiusione di questa prima parte il B. osserva come Dante con la sua natura bifronte (*Janus-Natur*) stia tra il Medio evo e il Rinascimento. Appartengono al medio evo l'idea dell'oltre tomba, i terrori

[1] *Bildliche Darstellungen der "Divina Commedia" bis zum Ausgange der Renaissance*, Leipzig, 1892. Sommamente gradita agli studiosi è la notizia che il solerte editore del nostro *Giornale* prepara un'edizione italiana curata da G. Locella di una nuova opera del Volkmann su *Le rappresentazioni figurative della "Divina Commedia"*. Il prospetto e l'indice dell'opera (cfr. *Giorn. dant.* an. V, quad. 6. pag. IV di copertina) e i nomi dell'Autore e dell'Editore ci affidano della sua importanza e della sua bellezza tipografica.

dell'inferno, la tenebrosa inesorabilità delle sue leggi, l'atrocità delle pene, i cori dei beati, l'estasi dei loro godimenti; al medio evo la tendenza del Poeta alla evanescente allegoria, all'arguzia scolastica, allo sfoggio di cognizioni enciclopediche; moderna invece è la gioia della sua spiccata individualità, onde il Poeta impronta l'opera propria; moderna la geniale investigazione della natura per la quale ad ogni suo pensiero trova la rappresentazione piú evidente, ad ogni idea l'espressione piú precisa.

Viene poi il B. considerando l'opera illustrativa dei codici, il cui numero grandissimo e lo zelo e la diligenza degli illustratori dimostrano quanto vivo fosse sentito il bisogno di accompagnare di spiegazioni figurative il gran poeta che piú che qualunque altro avea saputo con la sua parola plasmare e dipingere. E comincia da quelli che limitano la propria illustrazione ai frontespizi delle tre cantiche con dei motivi che piú o meno minuti son però sempre quelli: per l' *Inferno* Dante nella selva con le tre fiere, Virgilio, e nello sfondo il monte illuminato dal sole e talvolta solo una parte della situazione, tal altra anche solo il Poeta con la *Divina Commedia* tra le mani; per il *Purgatorio* Dante e Virgilio appié del sacro monte e Catone che vien loro incontro, o Virgilio e Dante nella navicella *che lascia dietro a sé mar si crudele*, o anche semplicemente alcune anime del purgatorio; per il *Paradiso* Dio o il Cielo, al quale si leva Dante a mano di Beatrice, oppure una semplice *Gloria* o una figura angelica. Codd. TRIVULZ., 1080, (tavv. 9, 10, 11); LAUR., Plut. XL, no. 12 (tav. 12); LAUR., Plut. XL, no. 3 (tav. 17); UNIV. TORINO, N. VI, 11 (tavv. 13, 14, 15).

Passando da questi miniatori, che di regola hanno una assai ristretta conoscenza del Poema, a quelli che piú direttamente ne commentano con l'opera figurativa questo o quel passo, il B. comincia dal ben rozzo schizzo a penna di Caronte (LAUR., Plut. XL, no. 7 [tav. 16]) cosí distante dal Caronte michelangiolesco; e via, via, tocca di quello di Giasone ed Issipile (MAGLIAB. CONV., C. 3, no. 1266, [tav. 17]) e quello dei diavoli e Ciampolo, e di maestro Adamo rappresentato, per la comparazione dantesca (*Inf.*, XXV, 49), materialmente *in forma di liuto* a cui non mancano né la rosa, né le corde sul ventre, né le chiavi sul collo, e l'ingenua interpretazione di *Inf.*, XXV, 70-2 per un unico capo da cui si staccano due corpi umani (NAZION. NAPOL., XIII, C. 4. [tavv. 18, 19, 20]). L'arte progredisce un po' con le piccole illustrazioni del cod. FILIPPINO dell'Oratoriana di Napoli (tavv. 21, 22, 23, 24).[1] Miglior finitezza artistica e cura nell'esecuzione e pari originalità nella scelta delle scene presenta il cod. ANGELICO 1102, (ant. S. 2, 10), del quale il B. ci dava due esempi nella tav. 25.. l'uno buono per *Inf.*, XX, 88-90, l'altro riuscito al miniatore proprio maluccio per *Inf.*, VII, 26-8. Accennato all'ESTENSE, VIII, G. 6, viene quindi il B. al RICCARD, 1005, che

[1] Qui mi permetto osservare che una spiegabilissima svista a pag. 217 ingenera un po' di confusione per lo scambio della tav. 46ª che è del VAT. URB. 365 e della 21ª del FILIPPINO di Napoli che non rappresenta menomamente la folla dei seduttori e ruffiani (*Inf.*, XVIII, 33) ma il diavolo che *accisma* i seminatori di scandali e di scisma (*Inf.*, XXVIII, 37-9).

è una singolare eccezione per il senso di verità che si trova nelle piccole miniature delle iniziali (tavv. 26-32). Assai primitivo ne' suoi mezzi d'espressione è il miniatore del MAGLIAB., palch. I, 29 (tavv. 33, 34) che arriva fino a commentar verso per verso la similitudine di *Par.*, IV, 4-6. Piú perfetto e prudente si mostra l'artista del VATIC., 4776 del quale il B. presenta sette figure nelle tavole 36-38. Del cod. MARCIANO cl. IX, 276 abbiamo riprodotte alcune illustrazioni nelle tavole 39-42, nelle quali l'illustratore, mentre per la scelta dei tèmi mostra una buona famigliarità col Poema, mostra invece noncuranza e rigidezza parecchia nell'esecuzione; curioso *il buono Apollo* di *Par.*, I, 13, seduto a sonare il violino in vetta a un Parnaso poco piú alto di Dante. E qui cade acconcio notare ancora una volta la cura somma porta dal B. nella scelta delle miniature da riprodurre, per la quale ci seppe avvicinare a confronto tèmi simili di codici diversi come l'Atamante (*Inf.*, XXX, 1.) del VAT., 4776 (tav. 38), con quello del MARC. (tav. 39); e Paolo e Francesca di questo con quelli del VAT. URB., 365 (tav. 42). Dopo un accenno al NAZ. NAPOL. XIII, c. 1. del quale in due tavole (43, 44) ci dà il trionfo della Chiesa (*Purg.*, XXIX), viene il B. a parlare del VAT. URB., 365. Di esso ci presenta il frontispizio (tav. 35) e le illustrazioni dei ruffiani e dei seduttori, e dei ladri (*Inf.*, XVIII, 25-36; XXV, 50 e segg., [tav. 47]), e Dante cinto d'un giunco e Casella (*Purg.*, I, 133; II, 76 segg., [tav. 48]), e le due corone di spiriti (*Par.*, X: XI: [tav. 49]), e Beatrice, Dante e le sette virtú alle fonti dell'Eunoè e la croce del cielo di di Marte (*Purg.* XXXIII; *Par.*, XIII. [Tav. 50]). E ben a ragione il Renier chiama questo codice una *rara gemma* sebbene si possa osservar qualche manchevolezza sia nelle miniature di mano piú antica che si annodano alla scuola del Mantegna tosto che, non solo nella figura, ma nella trattazione della terra, delle rocce, del cielo, delle nuvole si confrontino, p. e., con l'*adorazione dei Re magi* del grande pittore, della quale il B. ha cura di darci una finissima fototipia nella tav. 45, e sia in quelle della seconda metà del codice, a torto attribuite a Giulio Clovio.

Ed ora il B. viene a Sandro Botticelli. Le 93 illustrazioni che si conservano a Berlino e nel Vaticano collocano certamente in prima linea fra gli illustratori della *Divina Commedia* questo trasognato romantico del Rinascimento (*träumerische Romantiker der Renaissance* come lo chiama, con giudizio piuttosto severo, lo stesso B.) con la sua fantasia da fiabe, col suo spirito speculativo, il quale avea desunto dalla scuola del Pollaiolo e del Verrocchio il realismo che vi avea trovato senza perdere il proprio idealismo. Discorrendo dell'opera di lui il B. trova che allora soltanto il Botticelli si eleva a vera altezza quando si limita a rappresentare una scena ben determinata, specialmente nel *Paradiso*; una volta sola nell'*Inferno* trova che il Botticelli ha fatto una veramente buona illustrazione al V° canto (*Giudizio di Minosse*), dalla quale è lecito far discendere tanto la xilografia dell'edizione bresciana del 1487 come l'incisione in rame della fiorentina del 1481 (tavv. 51-52). Ma in mezzo al travolgimento delle anime giudicate che, mol-

to naturalmente, si svolge nella bufera dei voluttuosi, noi possiamo facilmente scorgere Paolo e Francesca. Questo è un lampo schietto del genio del Botticelli che il B. acutamente ritrova nei due venti del celeberrimo quadro *la nascita di Venere* del Botticelli medesimo, che possediamo nella Galleria degli Uffizi (tav. 53).

Poca o nessuna importanza per la storia delle illustrazioni della *Divina Commedia* presentano le vignette dei libri a stampa del rinascimento, che in generale si rifanno a miniature di codici, come ben dimostra anche la tav. 54; ad illustrazioni anteriori si rifà anche lo schizzo a penna del cod. UNIVERS. TORIN., L, III, 17 contenente l'*Inferno* nella traduzione francese, riprodotto nella tav. 55.

Dal Botticelli il B. ritorna al Signorelli, del quale studia in rapporto all'illustrazione dell'opera dantesca prima i medaglioni (tav. 56), poscia *il giudizio universale* (tavv, 57, 58, 59); ed accennato allo strano quadro che Pietro da san Vito dipingeva nel 1515 nella piccola chiesa campestre di San Giacomo e Filippo presso San Martino poco lungi da Valnassone, viene alle relazioni che ha col pensiero dantesco il *Giudizio finale* di Michelangelo nella cappella Sistina (tav. 60).

Degli epigoni del Michelangelo due ne cita: Federico Zuccaro e Hans van der Straet, lo Stradano; del primo dei quali agli Uffizi si ha una compiuta opera illustrativa della *Divina Commedia* in 87 schizzi a mano (il B. ci offre nelle tavole 61-64 *la porta dell'Inferno, Minosse e la bufera infernale, Gli esempi di umiltà e di superbia* e *Il trionfo della Chiesa)*; del secondo dice il B. qualche tentativo non finito di illustrazioni simili nella Laurenziana, mentre il Ferrazzi[1] afferma che il MED. PALAT., N. 75 contiene dello Stradano " *28 disegni, a bistro, condotti con mirabile delicatezza* " appartenenti tutti alla prima cantica, ed oltre a questi " *altri undici appena abbozzati riguardanti pure l'Inferno, ed undici il Paradiso a bistro turchino,* ma di lunga mano inferiori, onde il Bandini li giudica lavoro d'altro artista ".

E toccando di volo del *Cristo nel limbo* dell'Allori, dell'opera del Pocetti incisa in rame dal Callot, e del *Giudizio* del Pagni in Sant'Andrea a Mantova, viene alla fine del secolo scorso che si chiude pel nostro riguardo col classicismo dell'illustrazione del Flaxman inglese (1793) e della figurazione del V canto dell'*Inferno* pel tedesco Gartens (1796), continuato, ma con molto minor finezza, nelle 144 illustrazioni del Pinelli (1824-26), per elevarsi ancora colle 36 del Genelli (1849). La reazione a questo classicismo si trova nelle *Barca di Dante* del Delacroix (1822) che ci rappresenta il momento in cui Dante e Virgilio sul burchiello di Flegias traghettan lo Stige.

Viene il B. poscia a un confronto tra le illustrazioni del Dorè e quelle dello Scaramuzza, e lo riassume dicendo che nel francese si potrebbe desiderare un po' della precisione e della conoscenza di Dante dell'italiano, e

[1] FERRAZZI, *Manuale*, Vol. II, Parte I, pag. 372.

in questo un po' della fantasia e dell'arditezza del francese, accenna all'opera posta ad illustrare la *Divina Commedia* da Carlo Vogel von Vogelstein e alla raccolta del barone Locella e chiude la sua corsa col Rethel notando come egli stesso al pari di Dante sia polisenso nel piú alto significato della parola. Di lui presenta a prova due xilografie: *la Morte amica e la Morte strozzatricc* (tavv. 65-66), e poi l'ultima, *la sepoltura di Manfredi.*

Venendo ora ad alcuni giudizî sintetici egli osserva come alcuni temi degli illustratori di Dante non siano stati resi come avrebbe richiesto il pensiero del Poeta; come accanto ai temi soliti bene scelti altri ve ne siano nella *Divina Commedia* che splendidamente si presterebbero all'illustrazione e ne enumera parecchi, di alcuni partitamente ragionando, e conchiude dicendo com'egli vorrebbe che il vero illustratore della *Divina Comedia* che è ancor da venire, con il complesso delle sue illustrazioni rendesse non solo il triplice regno dell'oltre tomba dantesco, ma un'immagine compiuta, viva, minutissima del mondo di Dante come ne è data dalla poesia, e nella quale appunto consiste il segreto della sua vita imperitura.

Questo il riassunto del capitolo del B. su *Dante e l'arte.* A chi vegga il già vecchio, ma pur buono capitolo *Dante e le belle arti* del Ferrazzi; [1] e l'opera già citata del Volkmann; a chi pensi come l'opera del Poeta è fonte inesauribile d'arte e ne abbiamo l' ultime prove nella scoltura con la *Pia* del Trentacoste [2] e il monumento a Trento inaugurato l'anno scorso, non apparirà, nè poteva esserlo, uno studio compiuto. Né forse parrà si dovessero trascurare le 71 mirabili miniature del sec. XV che illustrano l'*Inferno* e sono cinquantotto nel cod. 2017 della Nazionale di Parigi; tredici nella biblioteca di Imola. [3]

Anche i giudizi del B. possono talvolta non esser accettati dal lettore; ma anche in questo capitolo, come nell'opera intera, noi dobbiamo riconoscere l'ordine, la chiarezza e la somma cura postavi dall' Autore per darci nello splendido libro un ammirevole frutto insieme e una testimonianza nuova del culto che a Dante si professa nella dotta Germania, dell'amore onde il Bassermann ne onora il nome e il poema immortale, e dell' eccellenza del l' arte tipografica tedesca.

Correggio d'Emilia.

R. MURARI.

Dottor ANTONIO CANEPA. — *Nuove ricerche sulla Beatrice di Dante.* Torino, Vincenzo Bona, 1895, in-16°.

Come parte alcun poco interessata, non sono veramente il miglior testi-

[1] *Op. cit.*, pagg. 320-418.

[2] Il busto del Trentacoste fu esposto alla triennale di Torino del 1896. Un altra *Pia* pur del Trentacoste fu esposta qualche anno fa al *Salon* di Parigi e venduta al pittore inglese Edwing Long. Cfr. " *Natura e l Arte* „ An. V, No. 22 (15 ottobre 1896).

[3] C. MOREL, *Une illustration de l'Enfer de Dante: LXXI miniatures du XV siècle.* Reproduction en phototipie et description — Paris, Welter, 1896, Cfr. recensione di F[rancesco] N[ovati] in " *Giornale storico d. lett. ital.*, vol. XXVIII (1896) pagg. 229-30.

stimone in causa; ma ciò non toglie che questo mi sembri, se non il libro esauriente della notissima quistione, tale almeno che non possa essere negletto da alcuno che della quistione stessa si voglia occupare. Non gli manca pure un certo lepore, che spesso rasenta l'arguzia, e una certa animazione, che a volte si converte in vera eloquenza, onde si fa leggere con piacere; e se in una nuova edizione l'A. potrà aggiungervi quella maggior compitezza e correttezza, della cui mancanza quasi sempre uno non s'accorge se non quando ha sott'occhio il libro bello e stampato, si potrà dire di possedere il vademecum della quistione: tanto piú per chi, come me, la risolva nel senso stesso dell'A., della realtà cioè della persona di Beatrice, e della sua identificazione in quella della Portinari.

L'opera però, essendo a base polemica, e cosí dovendo perdersi in moltissimi dettagli, male si presta ad essere riassunta; bisogna leggerla tutta. Sarò quindi nel riferirre assai breve; solo limitandomi a esporne la divisione delle materie, e soggiungervi qualche osservazione, in prova, piú che altro, della mia imparzialità.

Nella prima parte si dimostra che Beatrice fu donna vera; nella seconda, che si chiamò effettivamente Beatrice, e fino a prova in contrario, che fu la figlia di Folco Portinari, e moglie di Simone de' Bardi; nella terza si ribattono le obiezioni che si fanno in ordine a quest' ultima identità; dappertutto tenendo conto dei diversi scrittori ohe si occuparono de l'argomento, il quale vien pure rincalzato con delle ragioni nuove, svolte con sufficiente sicurezza.

Ma la sicurezza a questo mondo va sovente a scapito della precisione: e cosí è accaduto anche qui. E perché non sembri che il critico parli a vuoto, l'A. e i lettori dovranno permettere, sebbene e ad essi e al critico naturalmente uggioso, che egli entri pure in qnalche particolare.

A pag. 17, a spiegare la espressione (della *Vita Nuova* 2) applicata a Beatrice, *la gloriosa donna* DELLA MIA MENTE, che i cosí detti idealisti adducono quale prova ch'essa dunque non era la donna *del suo cuore*, ossia una donna realmente esistita, egli risponde che quella espressione è da lui scritta quando Beatrice è già morta e deve quindi significare, *donna della sua memoria*; o meglio, *della sua anima.* — Ma in allora, giacché avea fatto trenta, potea fare anche trentuno; e dire addirittura che anche da viva Dante avrebbe benissimo potuto chiamare la sua innamorata la donna della sua mente, prendendo appunto mente per animo, come pure egli usa altre volte.

A pag. 24 poteva omettere il § relativo alla *cosa per la quale* a Dante *convenne partire* (*Vita Nuova*, 9), non recando esso argomento né pro né contro la tesi, né apportandovi l'A. una conclusione positiva; ma giacché lo avea tirato in ballo, potea ben presentare *in* piú *aperta* e piú *distesa lingua* l'asserto del Del Lungo, che quella cosa sia *la guerra guelfa e la lega di Firenze, Genova e Lucca contro l'odiata emula ghibellina;* di guisa almeno che si capisse in qual modo esso si accosti a quello del D'Ancona, il quale parlava della cavalcata delle milizie fiorentine contro il castello di Poggio

Santa Cecilia nel Senese, fatto ribellare dai ghibellini d'Arezzo, e che durò da l'ottobre 1285 all'aprile '86 (tre anni prima della giornata di Campaldino, per la quale propende invece il Witte). Cosí almeno lessi nel Casini al quale l'A. mi avea rimandato; ma a pag. 38, non 58, com'egli indicava; il che potrà fosse attirargli una qualche giaculatoria, come in altri casi di citazioni insufficienti.

A pag. 51 riferisce i versi: *Chi non merta salute Non speri mai aver sua compagnia* del sonetto *Morte villana (Vita Nuova,* 8), a Beatrice; ma essi si riferiscono invece a un'amica sua, morta di fresco; e possono spiegare come sia nella natura umana divinizzare i morti, rendendo cosí meno strano che il simile abbia fatto Dante di Beatrice. Che se anche in questi versi si volesse vedere un'allusione indiretta a quest'ultima, stante la parola della chiosa " nella quarta (parte) mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnaché quanto al mio intendimento sia diffinita " era certamente da darne una piú esplicita dimostrazione.

Dove non mi pare che l'A. faccia prova della consueta lucidità, si è a pag. 62 al luogo della *Vita Nuova,* 2: *fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.* Egli incomincia con lasciar da parte il Fraticelli (*Vita Nuova,* pag. 51, 52) il quale *vorrebbe aggiungere,* E QUALI, *interpretando,* ED ALTRI. Ora ciò non è in tutto esatto. Il Fraticelli non aggiungeva, sostituiva, *e quali* ad *i quali,* interpretando: *ed altri non sapevano come chiamarla.* Ma ciò faceva nella sua 1ª edizione del '39 (Allegrini e Mazzoni); mentre in quella Barbèra del '57 (riprodotta, credo, ne l'altra del '90 citata a pag. 73 da l'A.), a pag. 56 non v'insiste piú, solo contentandosi a fantasticare di una lacuna (ancor piú strana daltronde della sostituzione), ED ALTRI V'AVEA *i quali,* ecc..

A me invece par naturalissima la interpretazione, di cui, leggendo il Nostro, e sempre per il malvezzo delle citazioni incomplete, uno non sa se attribuire la paternità al Bohemer, al D'Ancona o al Del Lungo, e che vedendo cosí ricisamente attribuita anche allo Scartazzini (nei *Prolegomeni),* ci si maraviglia poi di vedere, solo due pagine dopo, che fu da lui ripudiata nel *Giornale dantesco;* interpretazione che nello stesso *Giornale,* I, 330 io con poco divario cosí sviluppavo: dai molti che hanno occasione di nominarla è chiamata Beatrice, perché quello è il suo nome; ma essi, chiamandola cosí, non sanno di qual compendio di perfezioni si parlino; ovvero (potrebbe anche dirsi), quanto bene al nome corrisponda la cosa. — E pare che in genere piacesse anche a l'A.; ma non del tutto; cosi da farlo ricorrere alla variante del Trivulzio, *che sí chiamare,* soggiungendo, esser facilissimo che l'accento sul *si* sia stato omesso per inavvertenza del copista. — Facilissimo? ma l'accento il copista potrà anche averlo omesso dappertutto, non essendosi ancora, o ben da poco, incominciato ad usare. Ma, si metta anche l'accento, non per questo cade l'addotta interpretazione; alla quale poi io non vedevo a tutta prima quale altra l'A. sostituisse, non capacitandomi davvero quella del Trivulzio: *i quali non sapeano che chiamarla con tal nome;* né

prima ipotesi, che si vive in una città, non in una casa; giacché a nessuno farebbe maraviglia leggere una lapide che dicesse: in questa casa nacque, visse e morí il tal dei tali. — Ma forse egli volle dire che si vive in una città, non in una via: ma anche qui, se uno p. es. avesse cambiato case, sempre nella medesima via, che ci sarebbe di strano se si dicesse, ch'egli è vissuto in quella via, avendovi infatti passato la maggior parte del tempo di sua vita?

E avrebbesi poi dovuto anche sviluppar meglio il perché, rigettando la ipotesi della *via*, venga *a mancare l'unico argomento sicuro per dir che la Beatrice di Dante non andò moglie a Simone de' Bardi.* L'argomento consiste in questo, che con tale matrimonio Beatrice avrebbe dovuto passare dalle case de' Portinari, ov'era nata e vissuta, a quelle de' Bardi, ove sarebbe poi morta. Ma se le due case fossero per avventura state nella medesima via? Non ho tempo di appurarlo, e ne dubito, sendo la via de' Bardi oltr'Arno; [1] ma pur non insistendovi, per essere del resto io pure per l'avviso della *cittade*, mi parrebbe tuttavia sempre raccomandabile, quando si reca in mezzo una tesi, di farlo compiutamente, anche per evitare il non buono effetto, di difendere una causa sicura con degli argomenti in apparenza vacillanti.

Ultima raccomandazione che mi permetterei di fare si è una maggior cura delle citazioni e della interpunzione. Quanto alle prime p. es.; leggendo a pag. 18 il verso di Dante *Lo giorno che costei nel mondo venne*, e non dicendoci l'A. (come dirà invece a pag. 49) che appartiene a la canzone *E' m' incresce di me*, si perde mezz'ora volendolo andar a cercare. E cosí dicasi di varie citazioni della *Vita Nuova* (e vedemmo piú sopra de la incertezza che può sorgere fra le tre edizioni Fraticelliane); e cosí di altri autori, come il Boehmer e Filippo Villani, che a pag. 62, 63 vedonsi citati cosí semplicemente, senza indicazione dell'opera loro. A proposito anzi di autori citati, miglior sistema mi parrebbe quello già da molti adottato, di una Bibliografia a parte, con che e si distrae meno il lettore, e vengono evitate tante inutili ripetizioni.

Quanto a l'interpunzione, pare che l'A. (o forse il proto) sia seguace di un sistema suo, non troppo comodo per il lettore, desideroso qual è sempre che lo scritto gli tenga vece della parola, per modo che, come le lettere gli rendano i suoni, cosí l'interpunzione, le pause e le inflessioni. Ora, per le pause, vedo nel libro una tendenza ad abbreviarle, mettendo virgola a luogo del puntevirgola, duepunti a luogo del punto, ecc. P. es. a pag. 64 in principio, dopo aver dato la sua spiegazione del noto inciso, *i quali non sapeano che si chiamare*, prosegue a dire: *Perchè poi Dante.... si sarebbe curato di farci sapere, come la chiamavano gli altri?* Ma trattandosi di una obiezione nuova, era meglio andare a capo, invece di andarci dopo con la sua risposta, che sarebbe poi bastato separare con una lineetta. — Cosí a pag. 79 a metà, passando dalla obiezione Scartazziniana sulla vicinanza delle case di Beatrice, a l'altra sulla sua puerizia con le parole: *È una fanciulla di 8 anni*

[1] E oltre Arno, presso il ponte a Rubaconte, eran ancora le turiche case de' Bardi.

LA DIREZIONE.

già *possente ad innamorare?* la fa precedere da soli duepunti, mentre discorrendo ci si sarebbe bravamente messo punto e lineetta. — A pag. 84 in fondo, dopo aver detto: *io non so vedere la difficoltà che avrebbe dovuto incontrare Dante per trattare della morte della donna senza accennare alle poesie ch'egli aveva scritte in vita di madonna Bice;* con una semplice virgola prosegue, *per me l'Alighieri non poteva*, ecc. Qui ci voleva un punto. Parranno inezie: ma se si sapesse quanto aiutano alla chiarezza! e questa, dal suo canto, alla proficua lettura dei libri!

Ma il naturale desiderio di leggere un buon libro nella migliore forma possibile, non mi deve troppo spingere a fare il pedante; e però poco altro aggiungerò circa sifatti minuscoli *desiderata*. A pag. 39 nota 1, ripete parola a parola e sul medesimo proposito quanto disse a pag. 36, che cioè *cosí la pensa anche lo Scartazzini*, senza che la cosa in sé meriti davvero di essere a cosí breve distanza ripetuta. A pag. 29 a metà, *esser preso in giro* non la credo espressione che abbia ancora acquistata la cittadinanza italiana, almeno nelle serie scritture. A pag. 96 in principio, metterei Beatrice *interviene*, ecc., giacché altrimenti il soggetto sottinteso sarebbe Dante, e questo non potrebbe poi reggere il successivo, *si gabba del suo amante*. A pag. 97 in principio, leverei come azzardato il cenno ch'*Ella è sola una persona in duo nature*, giacché dicendolo Dante di Cristo, il riferirlo a Beatrice potrebbe a taluno sapere d'irriverenza.

In conclusione: con qualche maggiore esattezza, cosí in taluna espressione, come nella interpunzione e nelle citazioni; con leggeri ritocchi qua e là; con pochi completamenti, e tener conto di qualche autore dimenticato (il Costèro p. es., altro degli idealisti, che curò e corredò di una prefazione il *Canzoniere* di Dante ne la edizione economica del Sonzogno del 1878), l'A. potrebbe facilmente procurarci l'opera migliore su l'argomento. Non mi resta ora quindi che rivolgergli, unitamente ai ringraziamenti per la frequente e benevola menzione ch'egli fa del mio povero nome, anche gli auguri sinceri che abbia presto ad arridergli quella tranquillità d'animo e quella copia di comodità materiali, che ben giustamente egli invoca nella prefazione, quali necessarî coeficenti a evitare in simili lavori inesattezze e lacune, e la cui mancanza varrebbe di scusa a ben maggiori imperfezioni che non sieno le poche che, forse con troppa confidenza e meticolosità, io mi son permesso di rilevare.

Roma, 4 di gennaio '96. Ferdinando Ronchetti.

Codice diplomatico dantesco: *I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti in facsimile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure da Guido Biagi e da G. L. Passerini. Firenze, l'anno dalla nascita del Poeta dcxxii. [2ª dispensa, agosto 1897].

Dopo due anni d'intervallo, i benemeriti Editori del *Codice diplomatico dantesco* hanno messo fuori la seconda dispensa della grande raccolta, incomincian-

do con essa la pubblicazione dei documenti che riguardano gli atti dei Consigli nei quali Dante intervenne e parlò. Son tolti dai volumi V e VI, denominati negli antichi inventari dell'Archivio fiorentino *Libri fabarum* dai voti dei partiti che vi son registrati, e dal Borghini, che primo li vide e studiò, *Consulte*. Gli atti che riguardano Dante sono dieci: uno del Consiglio generale del Comune del 6 di luglio 1295, e uno delle Capitudini delle Arti e di Savi del 14 di dicembre dello stesso anno; uno dei Cento del 5 di giugno 1296; sette di Capitudini e di Savi, de' Cento, del Capitano del Popolo, del Comune, e poi ancora dei Cento del Capitano e delle Capitudini e novamente dei Cento in data 14 di aprile, 19 di giugno, 13, 20 e 28 di settembre 1301. I primi otto erano già conosciuti e furono piú volte stampati; gli ultimi due furono scoperti qualche mese fa dai due Editori del *Codice* e stampati a parte con anticipazione.[1]

In questa seconda dispensa sono pubblicati i facsimili e la trascrizione dei due primi atti del 6 di luglio e 14 di dicembre 1896. Gli Editori hanno premesso una breve notizia sui Consigli della Repubblica fiorentina, desunta dalla introduzione del Gherardi alle *Consulte*, di cui or non è molto si è compiuta la pubblicazione del primo volume. Poi seguono le illustrazioni storiche e artistiche ai due atti.

Dopo la caduta di Giano della Bella " a dì 6 del mese di luglio, l'anno 1295, come racconta Giovanni Villani, i grandi e possenti della città di Firenze, veggendosi gravati di nuovi ordini della giustizia fatti per lo popolo,... e avendo in sul Priorato di loro amici, si procacciarono di rompere gli ordini del popolo ". E ottennero infatti che si correggessero in piccola parte " li *Statuti della Giustizia* ". Ora sulla Provvisione del 6 di luglio 1295, contenente queste modificazioni, Messer Palmieri Altoviti, proposto della Signoria, chiedeva il parere e i suffragi del Consiglio dei Cento, del Capitano e delle Capitudini delle XII arti maggiori, del Consiglio generale e speciale del Capitano, e poi finalmente del Consiglio generale del Comune, dove " a consigliare, con quasi unanime assenso, che si accolgano quelle disposizioni legislative, delle quali la prima abilita i Grandi ad essere de' Priori, sol che s'inscrivano a matricola in alcuna delle arti, sorge Dante Alighieri ". A illustrazione del respettivo atto consiliare è riprodotta utilmente dalla prima stampa che ne fece il Del Lungo la Provvisione del 6 di luglio. L'atto consiliare del 14 di dicembre tratta del rinnovarsi della Signoria pel bimestre dal 15 di dicembre al 15 di febbraio.

[1] Ne fu pubblicata la trascrizione, qualche mese fa, in un elegante fascicolo stampato a Firenze dal Landi. Nel primo di questi documenti si tratta della concessione da farsi al Comune di Bologna di trasportare del grano per il contado di Firenze; Lapo Saltarelli approvò la proposta e Dante " consuluit idem. " Nel secondo documento si tratta di vari affari di ordinaria amministrazione, come si direbbe ora; e anche qui Albizzo Corbinelli, consigliando che si approvassero tutte le proposte, Dante " consuluit idem " e, fatto partito, il Consiglio approvò tutto. Veramente i due documenti novellamente scoperti non hanno grande importanza politica, ma fanno nuova testimonianza della parte che il Poeta prese alla vita civile in Firenze, tanto piú importante in quanto sono prossimi di tempo a quel novembre cosí fortunoso, in che le mire di Bonifazio VIII tutte si chiarirono.

D'illustrazioni particolari ve ne sono due che si riferiscono a due personaggi del primo documento, e cioé a Palmieri degli Altoviti, di cui fra altre cose si sa che ebbe comune con Dante la condanna dell'esilio ed ebbe parte notevole nelle vicende civili della sua patria; e a Leone Poggi, banditore del Capitano, che, secondo la testimonianza del Boccaccio, fu marito di una sorella di Dante. Non sappiamo come si chiamasse la sorella del Poeta, ma il Boccaccio seguita a raccontare che questa partorí un figliuolo, *Andrea*, che somigliava "maravigliosamente nelle lineature del viso" a Dante.

Nelle pagine descrittive sono intercalate alcune illustrazioni artistiche. 1° Il palazzo dei Priori riprodotto, per la prima volta da una pittura murale delle Stinche, opera attribuita a Cennino Cennini da Colle, il quale fu rinchiuso in quelle carceri verso il 1437. "Il fresco rappresenta S. Anna in atto di consegnare gli stendardi di Firenze alle milizie cittadine e di proteggere il Palazzo de' Priori donde è fuggito il duca d'Atene, raffigurato con un mostro in collo simboleggiante la frode, quale è descritta da Dante in persona di Gerione". E opportunamente, a chiarire il fresco, che è in parte leggermente sbiadito, è stato riprodotto il disegno che del medesimo fece Ernesto Liverati.

2° Facciata della chiesa di S. Piero Scheraggio, ove solevansi raccogliere i Consigli cittadini, riprodotta "da una delle grandi pitture che il Vasari e gli scolari suoi condussero nella sala di Leone X in Palazzo Vecchio, e precisamente da quella che è sulla parete di ponente, rappresentante il passaggio di quel Pontefice per Firenze quando recavasi, nel 1515, ad incontrare a Bologna Francesco I di Francia". In quella chiesa era un bellissimo pulpito marmoreo che nel 1792, per ordine di Pietro Leopoldo, fu trasportato nella chiesa suburbana di S. Leonardo in Arcetri; nella presente dispensa è riprodotto di su una fotografia della Casa Alinari.

3° Arme degli Altoviti, opera di Benedetto da Rovezzano, posta sull'ingresso della Canonica di SS. Apostoli.

M. P.

Prof. AUSONIO DOBELLI. — *Studî letterarî*, Modena, Tip. Namias, 1897, in-4°, di pagg. 176.

Una buona parte di questi *Studî* riflette la letteratura dantesca, della quale l'A. si va sempre piú rendendo benemerito; e però è un dovere per il nostro giornale occuparsene.

Cominciando dai *Pensieri sulla Vita Nuova* (pag., a 28, e 173), mi piace innanzi tutto la tendenza di applicarvi dei criterî moderni e naturalistici. Essi bastano benissimo a spiegare p. es. l'estrema timidità, l'amor del segreto, il rifuggire dall'idea concreta del matrimonio nell'amante, essendo appunto i fenomeni fisiologici del primo amore, senza bisogno che ci vengano di mezzo le astruserie allegoriche.

Una idea geniale è pur quella, a pag. 21, che accennando Dante nel § 14 al suo trovarsi a una festa di nozze, egli alluda senza dirlo a quelle di Beatrice. -- È ben naturale che vedendo Dante, eterno idealista, continuare a far all'amore senza costrutto, il padre di Beatrice e Beatrice stessa si siano in fine attaccati a un marito positivo; e sebbene ripugni un poco vedere le donne farsi gabbo della disdetta di Dante, e Beatrice ascoltarle, ciò non lascia però di spiegare benissimo e il cessato saluto e tante altre circostanze.

Accettabile mi pare anche l'opinione seguíta da l'A. a pag. 15, che la Matelda del Paradiso terrestre deva essere stata un'amica di Beatrice, non però conoscente di Dante, e precisamente quella la cui morte egli piange al § 8; accettabile, almeno in confronto alle altre ipotesi, della donna dello schermo, e di quella della finestra, le quali urtano entrambe contro alla obiezione: in qual modo, essendosi conosciuti in terra, ritrovandosi poi nel Paradiso terrestre, non darebbero alcun segno di conoscersi né l'una né l'altro?

Dove mi spiace di non poterlo seguire è a pag. 5, dove, contro a coloro che, la espressione del § 2, *la donna della mia mente*, non la ritengono suscettibile che di significato allegorico, oppone (ciò che del resto già avea fatto il dott. Antonio Canepa), il significato affatto piano, la donna della mia memoria, la donna, della quale, defunta, Dante si ricordava ancora e si ricordò sempre; quando avvi l'altro assai piú piano e insieme piú significativo, la donna del mio spirito, la donna dell'animo mio, che oggi diremmo, la donna del mio cuore; e di *mente* per *spirito* in antico, gli esempî non son meno frequenti che di *cuore* per *animo* al giorno d'oggi.

E cosí a pag. 2, ove reca una interpretazione tutta sua della successiva espressione... *la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare*, intendendo, che molti suoi amici sapevano ch'egli era innamorato di una Beatrice, ma non sapevano di quale. Ma quí Dante parla di una donna determinata, e non di una Beatrice qualsiasi: né so pur persuadermi che il luogo abbisogni di tante chiose, quando la lettera ne dà una cosí naturale: i molti che la conoscevano la chiamavano Beatrice, ma ben pochi sapevano, cosí chiamandola, di qual cumulo di perfezione essi parlassero. E mi sembra anche erudizione inutile citare qui Davidson che propose di cambiare il *si* in *sie*, quasi non fosse tutt'uno: come, saltando a pag. 168, trovo inutile l'osservazione in nota 1, che al *Purg.*, XXXII, 63 *Né la nota soffersi tutta quanta,* omai tutti leggano *nota* e non piú *notte.* O chi mai lesse *notte?*

A questo proposito anzi io non vorrei che si verificasse un mio timore: che l'A. cioè, il quale ha ingegno e attitudine per diventare letterato e critico valente, andasse invece, causa fors'anco l'esagerato indirizzo che va prendendo la scuola positiva, a finire in un erudito come ce ne sono a dozzine: erudito esclusivo, m'intendo, erudito di professione, ché agli eruditi veri e completi faccio io pure tanto di cappello.

Certo, indizî di questa sua tendenza non mancano; talune ricerche fatte per amor della ricerca, senza che vi corrisponda l'importanza dell'argomento: quelle continue citazioni di testi a piè di pagina (omettendo però talvolta luoghi ed edizione, che per la *Vita Nuova* p. es. è necessaria, stante la varia numerazione dei capitoli), citazioni che finiscono a far prendere al lettore un mal di capo, in luogo di offrirglisi facili, e piú atte, volendo, a essere saltate via, ponendole di seguito fra parentesi: quello allegare filze di opinioni piú a sfoggio di dottrina, che a opportuno rincalzo di una tesi; quel sollevare in nota delle discussioni che distraggono il lettore dall'argomento principale, e rendono lo scrivere troppo lontano dalla naturalezza del discorrere, alla quale lo scrittore deve pur sempre cercare di avvicinarsi; persino la ricercatezza delle interpunzioni convenzionali, che pongono di seguito, senza virgole, incisi che parlando si segnano invece con pause; e con virgole sole, incisi che parlando si segnano con pause diverse; tutto ciò sente de l'erudito, che tende a staccarsi dal *profanum vulgus*, e un po' che gli si attacchi il male, finisce per crearsi una vita intellettuale tutta a sé, senza punti di contatto con la gran vita universale che ferve intorno a lui.

A riguardo poi della facilità delle citazioni, essa cela anche un altro pericolo: lasciar credere che l'autore citato dica una cosa, quando invece ne dice un'altra. A pag. 9 p. es., ove si domanda: *Non forse il cuore gli palpitava, desioso di naufragare in una infinità d'amore?..*, egli cita quel divino son. *Guido, vorrei*: ma che si parla qui di naufragare? tutt'altro.

A pag. 16 cosí cita la chiusa del son. *Morte villana: Che per le proprietà sue conosciute, Chi non merta salute Non speri mai d'aver sua compagnia.* O che nesso ha il primo verso coi successivi?

A pag. 24, dopo toccato dei presentimenti della morte di Beatrice (che con espressione di dubbia portata chiama, *quella che sfavilla di più splendida bellezza, lieve lieve addormentandosi nell'umiltà della morte velata*), esce col versetto di Geremia, *Quomodo sedet sola civitas plena populo*, ecc. che Dante prepose, tanto alla Epistola latina ch'egli indirizzò nel 90 ai principi della terra in occasione appunto della morte di Beatrice, quanto a l'altra pur latina Epistola ch'egli indirizzò nel 314 ai Cardinali italiani riuniti al conclave di Carpentras. Ma non se ne può certo dedurre, com'ei fa, che in entrambe le Epistole si parli di città spoglie di virtú, né che *la morte di Beatrice si unisce collo smarrimento d'ogni cortesia e valore nella desolata città;* quando Dante nella *Vita Nuova* la dice semplicemente, *quasi vedova e dispogliata d'ogni dignitade*, della dignità massima cioè di possedere cosí divina creatura.

A pag. 28, narrato il proprio ritorno a Beatrice dopo il passeggero traviamento con la donna della finestra, cosí conchiude: *tutta la città riapparve dolente, gli occhi del Poeta non riguardarono più persona che li mirasse, il suo sospiro intelligente passò i celi e si posò ne l'Empireo, contemplatore della beata, ridisceso, inspirò la concezione della "Divina Commedia"*. — È uno squarcio alquanto prosaico, improprio e confuso. Innanzi tutto, doveva seguire l'ordine del Poeta. Il quale prima mette il son. *Lasso! per forza,*

con la espressione, *Gli occhi son vinti e non hanno valore Di riguardar persona che li miri*; poi, l'incontro dei peregrini per mezzo *la città dolente*; poi il suo sospiro che varca a l'Empireo, guidato da una *intelligenza nova*; e finalmente, non il sospiro che *ridisceso inspirò la concezione della " Divina Commedia "* ma *una mirabil visione nella quale* (son le parole di Dante in quell'ultimo §) *vidi cose che mi fecer proporre di non dir più di questa benedetta infintantoché io non potessi più degnamente trattare di lei.* — Non insisterò sulla inverosimiglianza del sonetto dei peregrini cosí com'è ordinairamente collocato, per non ripetere quanto già esposi in questo *Giornale*, II, 6 e III, 1: ma l'espressione: *gli occhi del Poeta non riguardarono più persona che li mirasse*, non pare che sappia di poco? assai piú significativa sarebbe una parafrasi pressapoco come questa: non ebbero piú nemmeno la forza di contraccambiare con uno sguardo di simpatía gli altrui sguardi in essi rivolti.

A pag. 60; *l'Alighieri peregrino nel regno dei rimorti?* dei veri morti, avrà voluto intendere.

E a pag. 118, dopo detto di non entrare nell'infinita quistione sul *disdegno* di Guido, perché poi accennare in genere a un'*asserzione del Boccaccio, ben rafforzata di nomi e particolari?* Se nel *Decamerone* VI, 9 si allude infatti al preteso di lui ateismo, e badi il Dobelli che la risposta di Guido riesce a un chiamar cadaveri, e non già sepolcri imbiancati, i suoi interrogatori, nel suo *Comento* egli ha invece queste sole e ben diverse parole: *perciocché la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio, e gli altri poeti.*. Nelle quistioni, o non entrarci del tutto, o entrarci per davvero. Quanto a me, non mi è mai parsa nemmeno una quistione, tanto naturale è il senso, che Guido non credesse necessario per scrivere in poesia di rimontare alla letteratura latina; onde però la impossibilità di lui di accingersi a un poema come fu quello di Dante, per il quale la cognizione di quella letteratura si presenta indispensabile.

E con ciò già siamo passati a *Figure e rimembranze dantesche nel " Decamerone "* (pag. 79 a 126). Esse son tante però, e cosí chiare per sé stesse, che mi pare inutile scendere a particolari; e molto piú utile sarebbe invece far tesoro della pazienza dell'A., per introdurre in un futuro comento di Dante i voluti richiami ai diversi luoghi dal Boccaccio imitati, e che potrebbero talora avere anche il pregio di mostrare in qual modo egli intendesse qualche passo oscuro del suo maestro ed autore.

Mi limiterò quindi anche qui a poche osservazioni di dettaglio. — A pag. 83, osservata in Dante la frequenza di *bozzetti appena delineati e pure d'una limpidezza meravigliosa*, continua cosí: *il P. tiene in cima alla sua mente l'amata, come calice sbocciato colora l'estremità della fronda*; e in nota allega la canzone. *Cosí nel mio parlar* (precisamente è la strofa 2) e *Par.*, XIII, 133 a 5. Benissimo: ma come ha potuto resistere alla tentazione di citare i passi danteschi per intero, lesinando cosí al lettore il godimento estetico di quelle bellissime imagini: *Ma come fior, di fronda, Cosí de la mia mente tien la*

ima; e Ch' io ho veduto, tutto il verno, prima Il prun mostrarsi rigido e feroce, Poscia portar la rosa in su la cima?

A pag. 93, e sempre a proposito del *Decamerone*, temo si risolva in un luogo troppo comune la osservazione che, *se nel volume pieno di perenne freschezza il Boccaccio rifuggì dallo scovare allegorie di panorami seducenti, non perciò è sparita da quello ogni altra traccia dell'età media: anzi, pur a chi non sia fornito della lunga vista del sig. Licurgo Cappelletti, è facile riconoscere in molte novelle taluni usi, talune costumanze di quell'epoca.* — O gran fatto, trovare in molte novelle talune costumanze dell'epoca! e che non ci siano allegorie! E che c'entra poi la lunga vista del Cappelletti, reo solo di aver detto che *chiunque si diletta di studiare attentamente il "Decamerone" non può a meno di ritrovare in esso tutta quanta la vita del Medio Evo?* E non dice anche piú l'A. a pag. 102, chiamando il *Decamerone*: *la sola opera comparabile per universalità alla dantesca?*

Ma qui s'ha forse a intendere, la sola opera del Boccaccio. Come a pag. 103, ove dice che *dai più fieri stridori laceranti le tenebre più cupe, grado grado l'anima contrita si eleva a rivedere le stelle beate*, si dovrebbe intendere, l'anima contrita di Dante. — E cosí sarà scorso di penna a pag. 117 parlare di *tratti di spirito che* veramente *a noi sembrano* davvero *poco spiritosi*: e a pag. 166, di *vecchio antico.*

Ed eccoci a l'ultimo lavoro, che va da pag. 157 a 172, *Anton Fr. Doni chiosatore di Dante;* e tratta di due novelle nei *Marmi*, la prima delle quali ricorda l'entrata di Dante all' Inferno, la seconda, la sua ascesa al Purgatorio. Non è cosa di grande importanza anche questa, ma dà agio all'A. di esprimere delle idee sue, sulle quali al solito esporrò schiettamente il mio giudizio.

A pag. 164 egli crede aver trovato la spiegazione del *greve tuono* e dello svenimento di Dante in seguito ai quali gli è permesso di penetrare nell' Inferno, in questo, che perché un vivo possa varcare le soglie dei morti, è ben naturale ci voglia per lo meno una finzione di morte. Ma è sempre un' idea arbitraria, di fronte alla spiegazione naturalissima che di quel tuono e di quello svenimento vien data dai piú, nella necessità di un messo celeste che ripari al rifiuto di Caronte, e nella impossibilità poi, in un mortale come Dante, a ciò non ancor preparato, di soffrirne improvvisamente la vista.

Ma come fa a pag. 168 a sostenere che tutte le volte che Dante s'addormenta nel Purgatorio, non lo fa per bisogno alcuno di riposo, quando è Dante stesso che avverte precisamente il contrario la prima volta che ciò gli capita, cioè al IX, 11, con le parole: *Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo, Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai*, ecc.? Se Dante aveva il corpo, e se per ciò il sonno lo vince, è la stanchezza che lo fa dormire, non la necessità di avere delle visioni. Se esse gli sopravvengono, e servono agli scopi del Poema, tanto meglio; ma non c'è bisogno per questo di togliere al Poema stesso uno dei contrassegni della sua verosimiglianza, un altro degli aspetti di quella naturalezza che lo rende tanto caratteristico e attraente.

E un'altra cosa arbitraria, non so se del Doni o dell'A., trovo a pag.

170: che Dante cioè abbia lacrimato sul secondo gradino della porta del Purgatorio. Egli almeno non ce ne dice parola. Sta bene che quel gradino figuri la contrizione. Ma è vero anche che di tutti e tre i gradini Dante si limita a dire di averli percorsi *di buona voglia*: e se mai avrà pianto, sarà stato al terzo, giunto al quale egli si gettò ai santi piedi dell'Angelo, chiedendo misericordia.

Ho forse ecceduto in osservazioni minuziose, in talune delle quali potrò benissimo anche aver torto; né lo avrei fatto verso un A. qualunque. Ma qui trattasi di un giovine dal quale è lecito di molto attendere, ed è lieto augurarsi, abbia a dare tutti i frutti che se ne ripromettono. A lui quindi dico sinceramente: Non si lasci trascinare dalle facilità della erudizione, ricordando che non il molto che s'ingurgita, ma il poco che si assimila è quello che nutrisce; scelga argomenti degni di lui; abbia in mente sempre quel sommo precetto del Manzoni *Sentire E meditar;* e l'opere sue dureranno, e lasceranno tracce nella presente generazione, che di opere serie e pensate ha pur troppo tanto bisogno!

Roma, 15 di luglio 1897.

FERDINANDO RONCHETTI.

MAX. DURAND-FARDEL. — *La Personne de Dante dans la "Divine Comédie"*, étude psychologique. Paris, libr. Plon, 1896, in-16°, di pagg. 47.
— *Dante et Béatrice dans la "Vita Nuova"*. Paris, libr. Plon, 1897, in-16°, di pagg. 48. (Due conferenze della "Société d'études italiennes" tenute alla Sorbona il 14 di marzo 1896 e il 3 di febbraio 1897).

Il Durand-Fardel gode già di meritata lode negli studî danteschi pel buono ardore col quale attende a rendere popolare in Francia la conoscenza dell'Alighieri; a lui dobbiamo parecchi lavori sul poeta e sull'opera sua, a lui una versione libera della *Commedia,* da lui s'attende pure la traduzione della *Vita Nuova.* — Nel primo de' due studî, che prendiamo a considerare, l'A., posto che l'animo di Dante si rispecchi intero nel divino Poema, si propone di ricercarne l'impronta, di scoprirlo, quanto gli sia possibile, nelle sue grandezze e nelle sue debolezze, nelle sue passioni, nella sua sensibilità. Buono l'argomento, sebbene irto di difficoltà; bene s'inizia il lavoro: "S'il est une oeuvre dont la présence de son créateur ne puisse être séparée un instant, c'est bien celle-ci. Il y est toujour présent, il ne s'en absente pas d'un vers. Il en est à la fois le héros et le protagoniste. Il nous force à ressentir ses étonnements et ses frayeurs, ses pitiés et ses indignations. Nous subissons avec lui les reflets brûlants des flammes infernales, et nous frissonnons comme lui au soffle glacé du Cocyte". Immediatamente dopo, però, con un'arditezza poco oculata l'A. asserisce che nella cantica d'*Inferno* il Poeta ci svela meglio che altrove il carattere suo, e crede che, tolta la persona del pellegrino, tutto il tenebroso viaggio si riduca ad una serie abbastanza monotona di supplizî. Lasciamo quel *monotona* a cui convien dare

un significato molto relativo, ma, pur tenendo in gran conto l'efficacia del dialogo tra Dante e i dannati ad attirare il nostro interesse, ben converrà che si vada cauti nell'attribuire al Poeta quei lineamenti di carattere nelle ombre, che appaiono, per vero, piú risentiti nell'*Inferno* che nel *Purgatorio* o nel *Paradiso*.

È certo bensí che nella prima cantica meglio che nell'altre due paiono numerosi e variati i dialoghi colle ombre, com'è pur certo che nelle parole dei rimorti spicca generalmente un'impronta personale piú viva e continua che non nelle preghiere comuni de' purificantesi o nelle dispute ascetiche de' beati, per la qual cosa dovrebbero nell'*Inferno* manifestarsi al Poeta maggiori occasioni e stimoli a palesar l'animo suo; ma è però anche facile osservare come quella pietà che inclina il pellegrino a certi dannati lo commuove pur verso i salmodianti di *Purgatorio*, che la superbia palesata nei canti X e XV d'*Inferno* è confessata nel c. XIII di *Purgatorio*, e trapela persino in *Paradiso* (cfr. lo stesso studio del Fardel a pag. 27-31), che l'odio feroce, già nutrito contro la persona dell'Argenti, pur ispira le parole messe in bocca a Forese, ma veramente dantesche, a predir la fine di Corso Donati, e le molte imprecazioni di Paradiso contro il papa illegittimo. Ed inoltre perché mai vorremmo disconoscere il grande valore psicologico degli ultimi canti di *Purgatorio?* Ma v'è ancora di più.

Come ben nota il Fardel, piacque a Dante di fingersi nell'*Inferno* singolarmente pauroso; orbene, lo stesso autore francese poi mostra di credere a questa mancanza d'*esprit militaire*, com'egli la chiama, nel pellegrino, e ce ne dà due altre prove; l'una (che egli stesso respinge): il non aver Dante partecipato all'impresa della Lastra, l'altra: il non esserci mai stato presentato (da chi?) difeso di corazza con spada al fianco, daga alla cintola. E queste sono davvero ingenuità, errori causati, come ben si vede, dall'aver attribuito al carattere del Poeta quella timidezza ch'egli finge in *Inferno* evidentemente a scopo drammatico ed estetico.

Neppur si può dire (ciò che assevera l'A.) che tutto l'interesse destato in noi dalla lettura dell'*Inferno* si stringa alle manifestazioni dell'indole di Dante, e risulta cosí lunge dal vero anche quell'asserzione del Fardel: " l'intérêt que l'on vient chercher dans l'Enfer de la *Comédie* est-il bien dépassé par les épisodes touchants du Purgatoire et par les incomparables illuminations du Paradis ". Non iscorge forse lo studioso molto maggiore in *Inferno* la varietà delle scene? E, all'incontro, non sente come in *Purgatorio* l'animo nostro si purifichi coll'animo di Dante, e nella fulgida luce eguale di *Paradiso* noi scorriamo di cielo in cielo fisi nel poeta, com'egli negli occhi belli della sua donna?

L'A. ci dà quindi un breve riassunto del c. I d'*Inferno*, e per ben comprendere lo stato d'animo dello smarrito, passa con felice volo a ricordar la sua vita anteriore e le condizioni politiche di Firenze. Ripreso il filo del poema, lo segue fino al cerchio dei lussuriosi. Quí tronca l'esposizione riassuntiva, e osserva per un istante le relazioni tra Dante e Virgilio. Avverte

l'amorevolezza del secondo a difendere il primo frequentemente, giacché, come ben nota, in generale demoni e dannati non vedono di buon occhio il viaggio; avverte la grande cortesia che li stringe graditamente fra loro e colle grandi ombre, cortesia che dice naturale in Virgilio poeta d'Augusto, ma poco nell'Alighieri vissuto in un'epoca burrascosa che lo stesso Fardel ci dipinge con tinte esagerate (ma Virgilio non è un personaggio creato da Dante, anzi non è la personificazione della suprema morale dantesca?). Dimentica poi di rivelare que' singolari tratti nell'indole dell'Alighieri, che risultano in taluni luoghi della *Commedia*, dove il guidato sembra di parere contrario al suo duca (p. es.: *Inf.*, III, 51, 76-8; XXIX, 22-36; XXX 130 e segg.; *Purg.*, V, 10-18 ecc.), sdoppiamenti non rari nel poema, e de' quali un bell'esempio ci vien porto anche nel c. XVII di *Paradiso*, dove Cacciaguida incuora il pronipote a palesare in terra le pericolose notizie d'oltretomba. Invece passa subito a ricercare quanta sia stata la sensibilità di Dante, e, partendo dal preconcetto che ben poca ne appaia nella *Commedia*, espone largamente la pena degli *scommettitori*, riproduce l'episodio di Filippo Argenti,[1] e si dilunga nel citare come comici i versi d'*Inf.* XXII, 13-15; XV, 20-21; XXV, 1-3, dove comicità è difficile trovarne.

Vero è che la pena de' barattieri e l'aspro umorismo del poeta nell'esporla poteva offrire buon argomento alla tesi del Fardel, ma pur troppo questi, atterrito da qualche crudezza d'espressione, trascura di considerarla. Cita poi qualche scena dove, all'incontro, Dante si mostri sensibile: cosí *Purg.*, XIII, 52-4, cosí le famose terzine di *Purg.*, VIII, 1-6, ed opportunamente nota come ogniqualvolta l'anima del pellegrino riceve una commozione violenta, egli cade a terra privo di sensi (*Inf.*, III, 136; V, 142; *Purg.*, XXXI, 88-90).

Troppo breve svolgimento ad un tema cosí ampio. Perché mai dimenticò il Fardel di studiare la sensibilità dantesca nella continua pietà lagrimosa in *Inferno*, nella tranquilla affezione alle ombre purificantesi, nella riverente adorazione pei beati? Nell'affetto figliale a Virgilio a Cacciaguida a ser Brunetto, a Beatrice paragonata a madre (cfr. pure i paragoni di *Parad.*, XXIII, 121; XXX, 140-1; XXXIII, 107-8)? Nella preghiera alla donna sua assisa sullo scanno glorioso, a Maria nell'ultimo canto di *Paradiso*? E perché trascurò di ricercare, cautamente al certo, la sensibilità del poeta riflessa ne' personaggi incontrati: nell'appassionata Francesca, nel Latini e nei tre volgentisi a ruota, nel compiacente cantore Casella, in Manfredi sorridente, nella tenera Pia, in Nino, in Forese, in Matelda dolce sorella apparsa nell'armoniosa foresta dipinta con tanto affetto sull'alta montagna? Nelle *sorrise parolette* di Beatrice e nell'affettuoso ritratto di San Francesco, nella carità che sfolgora ne' beati rispondenti, ne' tre esaminatori, in San Bernardo mite e benigno? E perché non ricordare le scene ampie gonfie di tenerezza

[1] Copiando un errore del De-Leonardis a proposito dell'Argenti, l'A. dice che questi cooperò grandemente alla condanna di Dante. Un'altra grave inesattezza si trova nell'altro studio, sulla *Vita Nuova*, a pag. 7, riga 15-19.

(*Parad.*, XXIII), i fatti minimi e i paragoni, vivamente sentiti (*Inf.*, II, 127-129; XIV, 1; *Purg.*, XXX, 82-4; *Parad.*, XXIII, 1-6)? Ma probabilmente la ragione di tali trascuranze sta nell'essersi proposto di ricercare il carattere dell'uomo senza compiere la necessaria indagine psicologia nell'opera,[1] e nel preconcetto piú sopra avvertito della poca sensibilità di Dante. A riprova della quale, l'A. traduce, conchiudendo, l'episodio del conte Ugolino.

Tale è lo studio del ch. Fardel, non privo di difetti, come si vede,[2] ed in ispecial modo troppo mancante, data la vastità del tèma, non però da credersi inefficace allo scopo di propagare il culto del nostro poeta nazionale là dov'egli è meno conosciuto ed ammirato.

La *Vita Nuova* poi, per confessione dello stesso Fardel, è ivi quasi affatto ignota, ond'egli nel suo studio: *Dante et Béatrice dans la Vita Nuova* s'ingegna d'aprirne la conoscenza. Già a pag. 26 del lavoro che abbiamo scorso or ora, l'A. difende con una certa ingenua argomentazione la realtà di Beatrice, in questo, cerca di parafrasare la *Vita Nuova*, aiutandosi colla *Vita di Dante* del Boccaccio. All'intento proposto ripugnava il trattare le mille questioni da cui è tormentato il giovenile libretto, e difatti il Fardel opportunamente se n'astiene; ma, lasciandosi poi trascinare dal desiderio di presentarci pittoricamente le scene della *Vita Nuova* (spinto anche dall'esempio del Boccaccio), casca talvolta in esagerazioni, talvolta asserisce fatti non appoggiati da alcuna prova nella narrazione dantesca. Cosí p. es.: si perde a ritrarci Beatrice quale egli se la figura, cosí crede che fino ai casi narrati nel § XIV ella non dovesse aver letto la ballata di § XII, altrimenti non avrebbe deriso il timido adoratore. Sono tentativi piú ingenui che audaci di connettere quella trama cosí interrotta del primo amore di Dante; di questo genere pure è il ritenere che l'ultime parole della gentildonna nel § XVIII alludano a gravi lamenti del poeta contro *le procédé offensant de Béatrice*, di tal natura è anche il riferir la venuta di Giovanna e della Portinari sicuramente al desiderio di una riconciliazione fra questa e l'amante. — Altri asserti del Fardel sono facilmente oppugnabili. I continui tremori dell'innamorato, che raggiungono il piú alto grado d'intensità nel § XIV, sono dall'A. spiegati siccome "fenomeni d'isterismo favoriti dallo stato generale degli spiriti durante tutto il M. Evo";[3] ma se a difesa di questa opinione nessun argomento può addursi, è facile invece il ricordare come le atterrite espressioni d'umiltà e di paura si raccostino a mille simili de' poeti provenzali, come risulta dal noto libro del prof. M. Scherillo. Analogamente quel melanconico presentimento di morte che informa la *Vita Nuova*, e che ha trovato la spiegazione vera nelle celebri parole della Staël (cfr.

---

[1] L'A. manifesta tale proposito nella nota a pag. 7.

[2] Qualche altra inesattezza sfuggí all'A. p. es.: a pag. 14 mostra di credere che il Limbo stia nell'Antinferno, a pag. 34 riferisce il famoso biasimo di Virgilio (*Inf.*, XX, 27 30) come pronunciato nella bolgia degli *scommettitori*, a pag. 36 non distingue chiaramente l'accoglienza che i dannati fanno a Dante da quella delle anime di *Purg.*

[3] Non si capisce bene perché l'A. dica a pag. 4 che la *Vita Nuova* differisce dai romanzi moderni anche "par le silence gardé sur les sensations éprouvées".

M. Schrillo, *Alc. cap. della vita di Dante,* pag. 312) il Fardel s'ingegna a spiegarlo con argomenti nulli o forniti di ben poco valore: la malinconia inerente al genio dell'Alighieri, la straordinaria nevrosi che lo signoreggiò nell'infanzia, infine: " l'état de trouble inexprimable auquel, à cette époque, étaient livrées les élites, comme les foules, et qui les préparait à toutes les fantaisies de l'imagination „. Ben trovato è invece il raffronto fra i sentimenti di Dante alla morte della donna gentile e quelli di lui alla morte di Beatrice, e buone e sentite le considerazioni, che tale contrasto suggerisce all'A. Infine, esposto l'episodio di § XXXVI-XL, cautamente e bene lascia da parte ogni controversia sulle altre amate dall'Alighieri, e si limita a riportare, un po' confusamente, la confessione del pellegrino nel Paradiso Terrestre.

Migliore è, per certo, questo del lavoro precedente, sia perché d'argomento piú ristretto e piú adatto a una semplice conferenza, sia perché, prestandosi piú ad una esposizione oggettiva che ad investigazioni originali, risponde meglio all'intento di propagare la cognizione di un evento o di un carattere. E tale lodevolissimo fine è ancora il titolo migliore di che possano fregiarsi i due studî.

Ghevio. Ausonio Dobelli.

Silvio Scaetta. — *La " Fama „ nella " Divina Commedia „ ;* Parte II, *Purgatorio.* Città di Castello, S. Lapi tip.-editore, 1896, in-16, di pagg. 116 (N. 36 della *Collezione di Opuscoli danteschi* dir. da G. L. Passerini).

Questa seconda parte ha gli stessi pregi e le stesse mende, un po' lievi, che la prima, della quale già parlai in questo *Giornale* V, 187. Nel *Purgatorio* " si indicano i mezzi per redimersi e liberarsi da tutti gli ostacoli, i vizi e i difetti che si oppongono al conseguimento della *gloria* stessa, mentre i modi per luminosamente attuarla sono, con incomparabile splendore, indicati nella terza parte, ove ormai la *fama,* in atto, splende di una luce progressivamente sempre piú intensa. „ Ma è sempre vero, e senza eccezioni, che ognuno dei sette peccati mortali si opponga al conseguimento della *Fama?* Stazio (*Purg.* XXI) non dice di essere stato *famoso assai*? Lo Scaetta avrebbe dovuto definir nettamente sin da principio, e sempre, non qualche volta, tener presente la distinzione tra la *fama* che si gode in terra e la *gloria* che si gode in cielo. — " La fama per esser duratura deve trionfare della morte.... La fama dell'uno posta in confronto con quella dell'altro, senza pure diminuire in sè stessa, resta come offuscata dallo splendore della fama piú grande. „

Non è il mondan romore altro che un fiato
di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perché muta lato....
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora,
per cui ell'esce della terra acerba,

" La fama pubblica spesso si forma dalla voce multiforme degli stolti che seguono la corrente senza curare i precetti dell'arte e i dettami della *ragione....* Ma la verità finisce col trionfare e i torti giudizi, le false glorie, si dileguano e cadono nell'oblio. „ Sarebbe parlare indarno dire un nome che ancor molto non suona; ben merita di perire il nome di un luogo degno d'infamia. " Se l'uomo procedesse per fatale necessità, non avrebbero senso i concetti di *fama* e di *infamia*, i quali includono l'idea di *responsabilità* che a sua volta include l'idea di *libertà*. „ Stazio dichiara di essere stato famoso assai col nome che piú dura e piú onora e di aver meritato la corona di mirto. — Questi i pensieri principali sulla fama manifestati da Dante nel Purgatorio, e dei quali largamente, forse troppo largamente, discorre lo Scaetta. Il quale, anche qui, ad ogni passo, si studia di mettere in rilievo ragioni di vario peso che giustifichino l'opinione che il veltro sia il Poeta: ne raccolgo alcune. Come il veltro, il Poeta rimuove dal male, corregge i difetti, registra ed esalta tutte le azioni che conducono a eterna salvezza (pag. 11). Se la *lupa* è il simbolo della falsa dottrina, nella Commedia " tutte le dottrine false in politica, in morale in religione sono sradicate e distrutte totalmente nel modo che dovrà fare il veltro „ (pag. 14). " Se la salute, come è indiscutibile, deve venire dal viaggio, il viaggiatore sarà quello che l'apporta „ (pag. 22). Il Poeta è l'eroe dell'azione (pag. 25), *viaggia non senza virtú che dal ciel vegna* (pag. 26). La lezione di sublime amor patrio data nel canto VI perderebbe gran parte della sua efficacia ed importanza, se non considerassimo Dante, quale veltro, censore dei costumi del suo tempo (pag. 32).

" Il veltro non potea rappresentare un uomo particolare qualsiasi, la cui azione si sarebbe estesa ad un periodo di tempo troppo breve „ ; quella della Commedia è costante e perenne (pag. 52). L'invocazione al cielo nel c. XX non contraddice alla tesi che il veltro sia il Poeta " perché non era ancor giunto il tempo di manifestarsi „ (pag. 74). Il veltro dovendo riparare al doppio disordine civile e morale, non potrebbe essere un imperatore, non un ecclesiastico, senza confondere in sé i due reggimenti; ben può esserlo un poeta (pag. 110). D. X. V. vale Dans Xristi Vindictam o Dantes Xristi Vertagus; nota e scrive le cose vedute per insegnarle ai vivi (pag. 113). Alcune di queste ragioni sono un po' leggere; leggerissime sono le seguenti: Se il Poeta non fosse il veltro non direbbe alle muse: *vostro sono* (pag. 12), né farebbe l'invocazione ad Elicona ed Urania (pag. 99). Dante si trova vivo a grande altezza, convien che regni coi buoni: ciò conferma ch'egli è veltro (pag. 77). Il " solo insigne benefició di far sorgere un nuovo sole [la lingua italiana], laddove l'usato era per volgere all'occaso, basterebbe a farlo vedere *veltro* anche ai più restii. „ Nel c. XXX non avrebbe avuto necessità di registrare il suo nome, se non fosse il veltro (pag. 102). — Non direi che, nel pensiero di Dante, " la materia infernale, per sè stessa e sola considerata, è antipoetica, tanto che *morta* [I, 7] puó dirsi la stessa poesia che ebbe a trattarla „ (pag. 12); nè che nel C. II, 68 " *vivo* ha significato di buono, di gra-

ziato, *grazioso* „ (pag. 20); né che " non può essere vera fama se disgiunta dall'amore della libertà. „ Ma questi son lievi appunti, che non scemano all'egregio autore il merito di avere studiato nel divino poema i varî pensieri sulla fama e di aver portato qualche contributo all'importante questione del veltro, sulla quale ora si attende con impazienza un lavoro del chiarissimo Prof. V. Cian. Il volume si chiude con un utile indice delle due parti.

Palermo.

GIOVANNI MELODIA.

NICOLA ZINGARELLI. — *La Personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella " Commedia „ di Dante.* Napoli, Luigi Pierro, 1897, in-4°, di pagg. 40.

Il prof. Zingarelli in questa bella memoria si propone di descrivere la figura storica di Folchetto perché colla prova dei fatti appaia chiara la verità dell'importanza data da Dante a quel poeta. Ne è da credere che questa descrizione, sebbene non riveli fatti nuovi, sia inutile quando si pensi che il Bartoli non era persuaso della ragione di questa apoteosi dantesca.

Chi legga il canto nono del Paradiso in cui sono mirabilmente intrecciate le tre figure di Cunizza, Folco e Raab per quel che ebbero a comune nel mondo operando il bene, spinti da amore e da fede, e consideri la ragione per cui furono elette alla beatitudine Cunizza e Raab, non può dubitare che anche Folco sia in compagnia di loro perché volse l'affettività del suo animo, prima inclinata all'amore mondano, al vero bene. Dante dunque facendolo assurgere al premio del Paradiso ebbe senza dubbio l'occhio alla vita religiosa di lui; ma d'altra parte perché considerando questa sola qualità " avrebbe potuto preferire altri piú famosi „ è chiaro che altre condizioni particolari della vita di Folchetto dovettero impressionare la sensibilità poetica di lui. Si osservi infatti che Folchetto parlando di sé stesso a Dante non s'intrattiene che sui fatti riguardanti la sua vita amorosa di trovatore, lasciando che resulti dall'analogia colle due altre figure insieme colle quali rifulge, la cagione della sua salvezza dovuta alla vita religiosa e all'opera sua quale vescovo di Tolosa. Come Cunizza Folco volse l'ardore dell'animo all'amore divino, e come Raab " favorò la prima gloria Di Josué in su la Terrasanta „ cosí egli favorí la estirpazione della eresia. [1]

Ma fondamento a tutte queste ragioni fu la *grande fama* di Folchetto, giacché anche " in queste ruote „ gli " son mostrate pur l'anime che son di fama note „, fama che Folchetto si procacciò e quando visse trovatore amorosamente cantando e quando " negli sterpi eretici percosse l'impeto suo „.[2]

[1] Il RENIER in una noticina del suo articolo *Il lacerto ravennate di un antico codice trobadorico* (in *Giorn. St. d. Lett. ital.*, XXVI, pag. 287, n. 5) spiega presso a poco cosí. Non convengo però interamente con lui, perché io non credo che Dante abbia avuto una *sola* ragione nello scegliere Folco e cioè la sua vita religiosa. Dante lo scelse anche e principalmente per la sua amatorietà che fu poi rivolta al bene vero.

[2] Il RENIER crede *(loc. cit.)* che Dante nei vv. IX, 37-42 accenni soltanto ai meriti del vescovo e non a quelli del trovatore, ma da quel che sappiamo della stima ch'ebbe Dante di lui (*De Vulg. El.*, Lib. II, Cap. VI, 4) come poeta ed ebbero gli altri poeti contemporanei poste-

Di qui si ricava come Dante credesse, e non a torto, alla identità di persona fra il trovatore e il vescovo, impugnata per quel che sappiamo dal solo Pratsch.[1] Ma su questo mi pare che non si possa ormai far questione, benché non sarebbe del tutto inutile combattere qualche non lieve obbiezione del Pratsch, come chiedeva qualche mese fa il De Lollis.[2]

Che Folchetto godesse grande fama resulta da parecchi fatti. Il Monaco di Montaudon lo menziona in una strofe del suo celebre serventese chiamandolo *mercantuccio* e *spergiuro* coll'intenzione, credo io, di ingiuriarlo,[3] sebbene non dica nulla delle sue qualità poetiche, il che significa che non potea dirne male come naturalmente avrebbe voluto. Nella *Chanson de la Croisade contre les Albigeois* è riconosciuta incontestabilmente la sua superiorità poetica; le poesie di Folchetto si diffusero anche nel settentrione della Francia e se ne trovano infatti alcune mescolate fra quelle dei lirici di questa regione; oltre il Reno un poeta della fine del sec. XIII, il Conte Rodolfo di Neuenburg, prende a modello le sue poesie e molte volte le traduce addirittura; le sue poesie si trovano in quasi tutte le raccolte provenzali che si hanno e taluna in piú di venti codici; il cardinale Iacques di Vitri, dottissimo uomo, autore di storie erudite, che con Folco avea viaggiato nelle Fiandre, gli dedicò la vita della beata Maria d'Ogines; Jean de Garlande fa grandi lodi di lui nel lungo poema sui trionfi della Chiesa;[4] finalmente negli *Exempla familiaria* composti in Francia da un frate dell'ordine della Penitenza e nello *Speculum* del Bellovacense è narrata una leggenda della conversione di lui. A questa chiara nominanza corrispondono le parole con cui Dante celebra il trovatore di Marsiglia prima nel *De Vulgari Eloquentia* e poi nel poema.[5]

preclara cosa . . . .
qual fin balascio in che lo sol percota.

La forma solenne poi con cui parla Folchetto nel dar notizia di sé a Dante si conviene in tutto a questa sua fama. Il suo discorso si divide in

---

riori e della diffusione e imitazione delle sue rime (su cui si vedano ora anche i raffronti fatti dal Torraca (*N. Antologia*, 1° maggio 1897 pagg. 11-16 dell'estratto) non pare arrischiato il credere che Dante dicendo Folco tanto famoso non alludesse a tutte le manifestazioni della sua vita.

[1] Di questa identità lo ZINGARELLI dà via via nuove prove nello svolgimento della sua memoria; ma in particolar modo vi accenna nella nota 3 a pag. 2; si ricordino pure i versi della *Chanson de la Croisade* che si riferiscono a Folco e che il RENIER *(loc. cit.)* ricordò opportunamente.

[2] *Rassegna Bibliografica d. lett. ital.* V, 127.

[3] Io credo che gli ultimi quattro versi

que a fait fol sagramen
quam juret que chansos no fetz
et anz dison que fo per vetz
ques periuret son escien

debbano interpretarsi cosí: "Che ha giurato il falso quando giurò di non aver fatto canzoni; anzi dicono che avvenne molte volte (deve leggersi *pro* non *per*) che spergiurò scientemente „ Cosí crede anche lo SCHERILLO, *Bullett. d. Soc. Dant.*, IV, 67.

[4] Stampato nel 1866 dal Wright.

[5] È degna d'essere rilevata la definizione del *bello stile* che con molta chiarezza dà lo Zingarelli a pag. e la erudita nota corrispondente in cui è riassunta la storia della interpretazione dell'ormai celebre frase dantesca.

due parti: nella prima parla di sé, nella seconda inveisce contro i prelati avari; il passaggio da una parte all'altra è formato dall'episodio di Raab.

Comincia Folco con una lunga perifrasi con cui accenna all'ampiezza ed estensione del Mediterraneo e seguita

Di quella valle fu' io littorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
lo genovese parte dal toscano.

alludendo probabilmente con questi nomi alle varie sue dimore fra le Alpi Marittime, il bacino del Rodano e i Pirenei. Visse infatti a Marsiglia presso Barral, visconte di Baux, a Nimes, a Montpellier presso il Conte Guglielmo VIII, a Barcellona presso Alfonso II d'Aragona, in Castiglia presso Alfonso VIII e presso Riccardo Cuordileone nel ducato d'Acquitania. La menzione della Macra ricorda "abilmente" l'origine della sua famiglia. I "discordanti lidi" fra cui s'inoltra il Mediterraneo accennano ai popoli di differente stirpe e religione guerreggianti fra loro, o infedeli contro cui il trovatore piú d'una volta toccò le corde dell'arpa e del liuto, o eretici nei quali il vescovo percossse col sermone e con la spada. Quando il poeta parla della lunghezza di quel mare, della posizione di Marsiglia e di Buggea nella sfera; quando ricorda quasi con le stesse parole di Lucano la battaglia di Bruto contro Nasidio, descrittaci nei *Commentari* di Cesare, oltre che riferitaci nelle numerose opere leggendarie, poetiche e prosastiche che nel medioevo narravano di Cesare, egli acquista un'imponenza singolare, facendosi conoscere con la sua scienza astronomica storica e geografica, come Carlo Martello che avea già fatto una descrizione chiosata de' suoi dominî. Poi Folchetto viene a parlare di sé e accenna subito all'amore che lo scaldò e informò tutta la prima parte della sua vita. Lo Zingarelli a questo proposito mette bene in rilievo con una serie di riscontri come l'*arse* del verso dantesco richiami alla mente alcuni passi delle rime di Folchetto in cui è espressa questa sua passione amorosa, e nota come dei tre personaggi Didone, Filli ed Ercole cui è paragonato l'amore del trovatore i primi due son donne, fatto singolare e degno di fermar la nostra attenzione.

I tre esempi, secondo lo Zingarelli, corrisponderebbero alle tre donne amate da Folchetto; ma pur tralasciando che qui basterebbe per spiegare questa pluralità il fatto che Dante si compiace talvolta della enumerazione per accrescere l'intensità della espressione, il De Lollis ha già rilevato che il novero dei tre amori di Folchetto è affatto arbitrario. [1]

Già in qualche poesia Folchetto avea dimostrato d'essere stanco delle galanterie di corte; tuttavia si decise ad abbandonare questa vita quando *più non si convenne al pelo*, come dice Dante, e quando i suoi migliori protettori, come narra la biografia provenzale, morirono. Il che avvenne intorno al 1195, quando entrò nell'ordine di S. Roberto. Seguitò nella novella vita a poe-

[1] *Rass. Bibl.* d. lett. ital. V, 129.

tare, non d'amore, ma per esprimere il verace sentimento religioso che l'occupava.

Prima di passare alla presentazione dell'anima di Raab, Folchetto espone in che consista la sua beatitudine e quella delle anime che sortirono il medesimo posto:

> Non però qui si pente, ma si ride,
> non della colpa, che a mente non torna,
> ma del valore che ordinò e provvide.
> Qui si rimira nell'arte che adorna
> cotanto effetto, e discernesi il bene
> perché il mondo di sú quel di giú torna.

Secondo, lo Zingarelli come nei versi precedenti a questi è espressa una triplice causa di amore peccaminoso, cosí in quelli surriferiti è espressa una triplice causa di beatitudine. Infatti i beati ridono "del valore che ordinò e provvide" rimirano "nell'arte che adorna" e discernono "il bene". Il *valore che ordinò e provvide* è quella stessa *Potenza* cui s'allude al principio del canto X; l'*arte che adorna cotanto effetto* è la Somma Sapienza della creazione, il suo figlio; e il *bene* è l'amore che l'uno e l'altro eternalmente spira.

I commentatori hanno ricercato perché Dante fa presentare Raab da Folchetto. Il Torraca a proposito di questa medesima pubblicazione di cui ci occupiamo concluse: "Vana impresa indagare perché proprio da Folchetto Dante si faccia presentare Raab. Perché proprio da Carlo Martello si fa presentare Cunizza?".[1] Lo Zingarelli avea già osservato potersi rispondere "che nel cielo non vi sono ostacoli di tempi e di spazi, e che a voler guardar le cose con molta sottigliezza noi finiremmo con lo sciupare una creazione poetica, la quale può benissimo aver ragioni affatto misteriose". Se non che mi pare che giustamente soggiunga: "Ma oltre che il moto della fantasia del poeta ha pure il procedimento normale delle associazioni delle idee, e che se noi potremo riuscire una volta a sorprenderlo e spiegarcelo avremo guadagnato qualche cosa; Dante è un poeta cosí rigoroso nella sua profondità, le sue meditazioni ed escogitazioni sono cosí ordinate, che è impossibile che si abbandoni al puro caso, per dir cosí, e cessi un tratto di seguire quell'armonica e varia dimostrazione che il concetto suo deve avere nel tutto e nelle parti dell'opera sua".

Lo Zingarelli perciò esamina l'impresa di Giosué che fu favorita da Raab e l'impresa di Folchetto contro gli Albigesi, e poi conclude: "Raab è presentata da Folchetto, perché sentí come questi il caldo di un altro e piú puro amore, e contribuirono insieme *quasi nello stesso modo* alla dispersione dei nemici di Dio e al trionfo della santa milizia". D'accordo però col Torraca io non vedo come "l'avere Folchetto predicato e pregato e cantato e cavalcato nella lunga guerra contro gli Albigesi somigli al fatto che la meretrice

[1] *Nuova Antologia* 1 Maggio 1897, pag. 10 dell'estratto.

accolse e nascose una sera aiutò la mattina seguente a fuggire le spie israelite? „.[1] Ma mi pare che basti per giustificare l'atto della presentazione il fatto sostanziale che tutti e due Folchetto e Raab operarono pel trionfo della santa milizia; non era necessario perché Dante congiungesse i due personaggi nel cielo di Venere, che la somiglianza delle azioni fosse anche nei particolari.

L'ultima parte del discorso è la invettiva contro i papi a cui l'avarizia avea fatto dimenticare la ignominia di Terrasanta. Folchetto è portato a questo pensiero dai nomi Giosuè e Raab e poteva egli nel Paradiso esprimere questi sentimenti perché nel mondo avea confortato Riccardo Cuordileone a passare oltremare, come tanti altri trovatori avea gridato contro prelati e signori avari e nel 1195 quando gli Arabi, vinta la battaglia di Alarco e sconfitta l'avanguardia di Alfonso VIII di Castiglia a Calatrava, occuparono questa ed altre città, il poeta intuonò un canto di guerra e una *prezicansa* per infiammare gli animi alla fede e all'ardore della guerra.

Negli ultimi versi del suo discorso, contenente la profezia che il " Vaticano e l'altre parti elette „ " Tosto libere fian dell'adultèro „ si rivela il Folchetto energico e terribile, il Folchetto che condannava in massa gli eretici, che tuonava nel concilio lateranense contro gli eretici e che col medesimo impeto comandava nella crociata del 1217 le milizie del Contestabile di Beanjen.

Osserva giustamente lo Zingarelli che la vita politica ed ecclesiastica di Folchetto è piú varia e importante che non quella poetica. Si ricordi in proposito l'aiuto dato da lui a S. Domenico quando questi iniziò le conferenze per confutare e convincere gli eretici, e si ricordi il dono di due chiese che il vescovo Folchetto fece a S. Domenico favorendo cosí la istituzione di due famiglie religiose per parte del santo " atleta „, si ricordi infine quanto si adoperò Folchetto presso Innocenzo III e Onorio III perchè fosse approvata la regola monastica di uno dei due ordini che doveano servire a sostenere la Chiesa per l'avvenire.

Adunque per la fama che ebbe e per i fatti cui prese parte, Folchetto è un'alta personalità degna di essere rappresentata da Dante nel Paradiso, ed effettivamente rappresentata sul fondamento dei fatti storici, come resulta chiaramente da questa bella memoria dello Zingarelli, densa di fatti, perspicua nella critica, elegante letterariamente.[2]

MARIO PELAEZ.

[1] *Op. cit.*, *loc. cit.*

[2] In appendice è ristampata la tenzone di Folchetto di Marsiglia e *Tostemps* con qualche miglioramento nel testo da quello pubblicato dal Selbach; e una cobla di Folchetto che lo Zingarelli credette inedita, ma non é (cfr. DE LOLLIS, *Rassegna Bibliografica*, V, 131). Su quest'ultima si vedano le osservazioni intorno alla metrica e alla interpretazione del DE LOLLIS e del TORRACA, negli articoli piú volte citati.



Bollettino bibliografico

ALIGHIERI DANTE. — *La divina Commedia, novamente annotata da G. L. Passerini. I. L'Inferno.* In Firenze, G. C. Sansoni editore [tip. Carnesecchi], 1897, in-18°, di pagg. x-375.[1] (756)

BARTOLI BENVENUTO. — *Figure dantesche. I. Catone. II. Sordello.* Bologna, tipografia Legale, 1896, in-8°, di pagg. 82.

Per questo libro cfr. il severo ma giusto giudizio che ne dà F. Flamini in *Boll. della Soc. dant. ital.*, IV, 6-7, pag. 109. (757)

BELLEZZA P. — *Di alcune notevoli coincidenze tra la "Divina Commedia" e la Visione di Pietro l'Aratore.* (In *Rendiconti del r. Ist. lomb. di scienze e lett.*, serie II, 29).

Enumera i molti pregi di quella serie di Visioni che Guglielmo Langland espose in un poema inglese del secolo XIV, e si ferma su molti tratti particolari che quel Poema ha comuni con la *Divina Commedia*, quantunque sia certo che il Langland non conobbe l'opera di Dante. (758)

BENIVIENI HIERONIMO. — *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello "Inferno" di Dante Alighieri poeta excellentissimo. Ristampato di su la prima edizione col riscontro del ms. Riccardiano, aggiuntavi una nuova tavola e un' introduzione di N. Zingarelli.* Città di Castello, S. Lapi tip. editore, 1897, in-16°, di pagg. 144.

Voll. 37-39 (1-3 della nuova serie) della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, dir. da G. L. Passerini. (759)

BIANCHINI GIUSEPPE. — *Il gondoliere dantista.* Venezia, Stab. tip. lit. Carlo Ferrari, 1897, in-8°, di pagg. 45.

Vi si parla di Antonio Maschio, il noto gondoliere dantista veneziano. (760)

CAPECELATRO A. — *L'ammirazione per Dante e un manoscritto dantesco di frate Giovanni da Serravalle.* (Negli *Atti della r. Accademia di archeol. e belle Arti di Napoli.*

Scritto di nessuna importanza. (761)

---

[1] Prima che i critici mi colgano in fallo (chi sa di quant'altre e più gravi pecche dovranno essi accusarmi!) correggo due strafalcioni che mi sfuggiron rivedendo le stampe e che non furon nemmeno notati nell'*errata-corrige* posta in fine del volume. Uno è alla pag. VIII, rigo 17; dove dice: *Caduta la fortuna de' guelfi*, doveva invece, con rispetto della storia, stamparsi: *Caduta la fortuna de' guelfi bianchi*; e l'altro è alla pag. 3, rigo 5, dove, invece di leggere: *è l'anno 1300*, si deve correggere e leggere, con rispetto, qui, del buon senso: *è la notte del venerdì santo de l'anno 1300*. G. L. P.

CARBONE MICHELE *[p. Michele da Carbonara]*. — *Dante e Pier Lombardo [Sent. lib. IV, distt. 43-49], con prefazione e per cura di Rocco Murari. Seconda edizione.* Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1897, in-16°, di pagg. 87.

Voll. 44-45 (8-9 della nuova serie) della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* dir. da G. L. Passerini. (762)

CARLYLE TOMMASO. — *Gli eroi: traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato, con prefazione di Enrico Nencioni.* Firenze, G. Barbèra, editore, 1897, in-16°, di pagg. XL-330.

Contiene, tra altro: Shakespeare e Dante, santi della poesia. Dante: sua storia, nel suo libro e nel ritratto. Educazione scolastica ed il frutto di sottigliezza che ne ricavò. Sventure di Dante. Amore per Beatrice: matrimonio sfortunato. Esilio: non ritornerà mai se per tornare debba confessarsi colpevole. Peregrinazioni; il "duro calle". Alla corte di Can della Scala. La grande anima di Dante, senza patria terrena, fu sempre più sua patria l'eternità. Mistico canto *inesauribile*. Morte, sepoltura a Ravenna. La *Divina Commedia* è un canto: pur ché approfondiate abbastanza, per tutto è musica. La *Commedia* è il più sincero dei poemi: fuso quasi nella più ardente fornace dell'anima. Intensità e potenza pittorica di Dante. Le tre parti formano il vero mondo invisibile del medio evo. Il cristiano Dante sentí che il bene ed il male sono gli elementi polari della creazione. Paganesimo e cristianesimo. Dieci secoli silenziosi trovarono voce in Dante. Ciò che scaturisce dall'intimo dell'anima differisce affatto da ciò che scaturisce dall'esteriore. Utilità di Dante: non apprezzeremo il sole dalle quantità di gaz che ci risparmia. Raffronto tra Dante e Maometto. Compia l'uomo l'opera sua; il *frutto* è cura riguardante altri che lui. Dante estrinseca musicalmente la vita interiore del medio evo: Shakespeare incarna la vita esteriore, che da quella scaturisce. La strana fioritura della esistenza inglese, che chiamiamo *Era elisabettiana*. Shakespeare è il primo fra tutti i poeti; calmo intelletto onniveggente: mirabile pittura di ritratti. Prima dote del poeta, come degli uomini tutti, è ch'egli abbia intelletto bastante per vedere. L'intelletto è il compendio di tutte le doti umane. Raffronti tra l'intelligenza umana e la volpina. Grandezza istintiva inconscia di Shakespeare. Le opere di lui sono prodotti di natura e partecipano della inesauribile profondità naturale. Shakespeare è più grande di Dante in quanto non solo ha sofferto, ma ha trionfato delle proprie sofferenze. Giocondità, ed ingenuo straboccante amore del riso. I suoi drammi storici sono una specie di epopea nazionale. Battaglia d'Aguicourt: nobile patriottismo, ben lungi dalla *indifferenza* che gli viene talvolta rimproverata. Le opere di Shakespeare sono come spiragli aperti sul mondo ch'è in lui. Dante fu il melodico sacerdote del cattolicismo medioevale: anche da questo Shakespeare s'eleva un inno universale, non indegno d'essere udito fra' salmi più sacri. Shakespeare è profeta inconscio; perciò più grande e più vero di Maometto. Questo povero contadino della provincia di Warwich è per noi più prezioso di tutta una gerarchia d'altissimi dignitari. Impero indiano o Shakespeare, quali dei due? È un re inglese che nè tempo nè vicende possono spodestare: è appello a raccolta, legame di fratellanza per tutte le nazioni sassoni. Dovunque saranno uomini e donne inglesi, si diranno l'un l'altro: sì, questo Shakespeare è *nostro*. (763)

CASTRAVILLA RIDOLFO. — Cfr. no. 776.

CHISTONI PARIDE. — *L'etica Nicomachea nel "Convivio" di Dante.* In Pisa, dalla tipografia Citi, 1897, in-8°, di pagg. 23.

Con chiaro e persuasivo ragionamento l'Autore dimostra che "nel *Convivio* Dante si è servito dell'*Etica* commentata dall'Angelico". ( )

CIMMINO ANTONIO. — *S. Ambrogio e Dante.* Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1896, in-8°, di pagg. 23.

Nell'"avvocato dei tempi cristiani" di *Par.*, X, 116, — com'è del resto opinione dei più

fra i chiosatori antichi del divino Poema — è da riconoscersi s. Ambrogio piuttosto che Lattanzio od Orosio: e ciò perchè la " picciolietta luce „ si può ben riferire alla umiltà dimostrata dal Santo nel rifiutare la cattedra di Milano, e l'attributo di " avvocato „ risponde adeguatamente al concetto dei *Patres* in senso ecclesiastico. La parola " tempi „ o, come altri legge " templi „, sta ugualmente bene riferita a s. Ambrogio che lottò in difesa del cristianesimo e a favore di alcune chiese quando Valentiniano II, cedendo ai conforti della madre, sostenne gli ariani a detrimento dei fedeli di Cristo. Nel verso 120: " del cui latino Agostin si provvide „, è un accenno alla conversione di quel Santo operata da Ambrogio. (765)

CIPOLLA FRANCESCO. — *Francesca e Didone.* (Negli *Atti del r. Istituto veneto,* LV, 8).

Sulla sentimentalità dell'amore di Didone e sull'affinità del tipo di essa con quello di Francesca, alla cui figurazione non dovette, secondo il Cipolla, essere estranea la figurazione di Didone. Cfr. *Giorn. stor. d. Lett. ital.,* XXIX, 577. (766)

— *Appunti danteschi.* (Negli *Atti del r. Istituto veneto,* LV, 7).

Difende, contro il Lorenzi (*Giorn. st. d. Lett. ital.,* XXX, 329), l'opinione che con *la ruina di qua da Trento* Dante voglia accennare agli *slavini di Marco;* rileva paralleli fra Dante e Virgilio, e riprende la interminabile questione dei *vapori accesi* di *Purg.,* V, 37. (767)

COLAGROSSO FRANCESCO. — *Alcuni capitoli della biografia di Dante, di M. Scherillo* (Torino 1896). (Recens. in *Giorn. stor. d. Lett. ital.,* XXX, 437).

Favorevole, con utili osservazioni. (768)

CRESCINI VITTORIO. — *Sordello.* (Ne *L'Alba,* I, 9-10).

Ricerca le ragioni dell'altissima stima che Dante ebbe per Sordello di Goito, e dà un elenco degli studî recenti sul trovatore famoso, dallo scritto dello Schultz (1883) in poi. (769)

CRISTOFOLINI C. — " *Buona ramogna!* „ (Nella *Scuola secondaria italiana,* I, 1).

Per la frase *bona ramogna* di *Purg.,* XI, 25, il Cristofolini propone l'etimologia dall'augurio latino *Bona ad rem omnia,* " passato direttamente nel volgare senz'altra mutazione che lo scambio della vocale nella prima sillaba [di *ramogna*] e la sincope nella terza „. (770)

DE GIORGIO NICOLA. — " *La viltà* „ *nel Poema di Dante: conferenza.* (Resoconto ne *La Provincia dell'Aquila,* 2 di agosto, 1896).

Vi si parla specialmente di Celestino V (*Inf.,* III, 60) e di san Francesco (*Par.,* XI, 88). (771)

DEL GIUDICE GIUSEPPE. — *La famiglia di re Manfredi: narrazione storica, con osservazioni critiche intorno ai fatti di quei tempi, e con documenti, la maggior parte inediti. Seconda edizione riveduta e ritoccata dall'Autore e coll'aggiunta di nuovi documenti,* ecc. Napoli, tip. Michele D'Auria, 1896, in-8°, di pagg. XXXII-434. (772)

Del Noce G. — *L'ultimo viaggio d'Ulisse: lettera al senatore Gaspare Finali.* (Nella *Vita Italiana*, IV, 15).

L'episodio d'Ulisse non può mancare del significato letterale. Che esiste se ne ha conferma da vari altri luoghi della *Commedia* e principalmente dalla dimanda di Virgilio alla "fiamma forcuta" di narrare *dove* se ne andò a morire l'uno degli spiriti in essa chiusi. Di piú, il viaggio dell'Itacense è immaginato contro la verosimiglianza, il che "mostra chiaro, che poco "importava al Poeta la sconvenienza dei mezzi, purché conseguisse l'intento di far naufragare "l'ardito esploratore nei pressi dell'isola misteriosa". In tale intento dunque s'annida lo scopo dell'episodio. — Dante scrisse una visione poetica, cioè un manto di belle menzogne a certi veri morali; ma tal visione per gli uomini doveva esser vera; veri perciò l'inferno, il purgatorio e il paradiso, com'ei li prova e descrive. Inoltre egli non poté prevedere lo scoprimento di nuovi mondi, ma soltanto intuire "lo spirito delle avventure marinaresche" che avrebbe condotto i suoi posteri a far "l'esperienza delle acque oceaniche". Il globo Dante lo immaginava formato di due emisferi uno tutto di acqua, l'altro tutto di terra. Gerusalemme sarebbe il polo australe, che è noto; il purgatorio quello boreale, che è ignoto. — Non si può ammettere che il Poeta potesse credere esistenti altre terre ed altri popoli; vi sono molti argomenti che lo dimostrano. — Dalle precedenti argomentazioni si deduce, che, non essendoci nuove terre da scoprire, Dante non avrebbe mai incoraggiato i navigatori a prender cognizione dei mari australi; anzi, siccome tali viaggi avrebbero fatto conoscere agli uomini tutto l'oceano, ed avrebbe loro mostrato che il purgatorio non esisteva, e che perciò la parte letterale del Poema era una favola, è da ritenere che l'episodio del Laerziade sia appunto stato introdotto per distogliere i naviganti dall'avventurarsi in quelle acque, atterrandoli con la notizia sicura che la morte li avrebbe colti immancabilmente se si fossero accostati al monte sacro. Ulisse quindi sarebbe il simbolo del moderno genio marinaresco. — Dante nel circondare di terrore il purgatorio si trova d'accordo coi teologi. — Il purgatorio e la "montagna bruna" sono una medesima cosa. — Però, se Dante con la narrazione ulissea non solo non volle proporre ai futuri naviganti un esempio da seguire, ma un esempio di follia da schivare, è possibile che Colombo si sia ispirato in essa narrazione? Per ammetter ciò occorre provare che Ulisse abbia tracciato la via al grande Genovese. Ulisse va *diretro al Sol*, cioè va nell'emisfero australe *per quella via che segue il sole quando tramonta;* e prima di naufragare vede *tutte* le stelle dell'altro *polo*, cioè *tutte* le costellazioni dell'altro *emisfero celeste;* perciò dev'essere giunto vicinissimo al polo terrestre, cioè al purgatorio, il che è confermato dal fatto che il *polo* boreale, cioè il nostro emisfero celeste, non sorgeva piú fuori del suolo marino. La direzione presa da Ulisse è a mancina uscendo dallo stretto di Gibilterra; e poiché Gerusalemme, che per noi è ad est, per il Poeta è al polo nord, la mancina, che per noi condurrebbe ad ovest, per lui conduce al polo sud. Una figura mostra l'itinerario di Ulisse e un'altra quello di Colombo; la loro diversità risolve la questione, poichè Colombo non ha imitato Ulisse avendo battuto una via diversa. Il far viaggiare il Greco a mancina piuttostoché in altro verso, prova che fu intenzione di Dante di farlo andare a naufragare al purgatorio, ciò che riconferma che la "montagna bruna" e il sacro monte sono una cosa. E l'essere giunto Ulisse cosí lontano ci fa comprendere perché abbia impiegato cencinquanta giorni nel suo viaggio; perché una nave a remi con pochi e tardi compagni non poteva fare piú di 40 miglia al giorno. — L'intenzione d'Ulisse era di vedere se nel mondo creduto senza gente vi fosse qualche terra. Egli perciò non aveva una mira determinata: voleva soltanto scorrere l'oceano per conoscere che cosa vi fosse: invece Colombo vuol giungere all'oriente girando dall'occidente. Pertanto sia la rotta dei due navigatori, sia l'intento è diverso, e perciò Ulisse non si può ritenere un precursore di Colombo. (773)

De Luca Benedetto. — *Trento a Dante Allighieri.* Sansevero, Vincenzo De Girolamo, tip.-editore, 1897, in-16°, di pagg. 46.

Dall'*Apulia* di Sansevero (22 di agosto 1890 e 3 di agosto 1891) l'Autore raccoglie in questo volumetto due articoli (*Italianità* e *Trento a Dante Alighieri*) nei quali si conserva, benché scritti

a distanza di anni e frutto di giovanili fatiche, " il fine di un sentimento sempre desto e vibrante nell'animo „ suo: e li manda, mentre a Trento si scuopre la statua di Dante Alighieri, agli amici avv. Paolo Pizzarello istriano, e al prof. Eugenio Zaniboni trentino, in segno di esultanza e di augurio nel giorno memorando, sacro ad ogni cuore italiano. (774)

Del Lungo Isidoro. — *Florentia. Uomini e cose del quattrocento.* Firenze, G. Barbèra, editore, 1897, in-16°, di pagg. VIII-461.

Sotto il titolo *Un pensiero a Dante*, il Del Lungo riferisce la lettera di Antonio Manetti a Lorenzo De Medici già data in fac-simile dal Pini e dal Milanesi (*Scrittura di artisti ital.*, Fir. 1870) e pubblicata dal Del Lungo stesso nell'*Archivio storico italiano* (3ª serie, vol. XIX) nel 1874. La lettera, che è scritta il 13 di aprile 1476 e il cui originale si conserva nell'Archivio fiorentino, tra le filze del carteggio mediceo avanti il Principato (XXV, 114), accennando misteriosamente il ritorno in patria di un grande estinto, che, senza dubbio, è Dante, aggiunge un episodio notevole alla storia delle vicende delle ossa dell'Alighieri " la quale è oggi nel bel libro di Corrado Ricci compiutamente esposta e dichiarata „. (775)

Discorsi [I] *di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante a cura di Mario Rossi.* Città di Castello, S. Lapi, tip.-editore, 1897, in-16°, di pagg. 119.

Voll. 40-41 (4 e 5 della nuova serie) della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, dir. da G. L. Passerini. (776)

D'Ovidio Francesco. — *Fonti dantesche. I. Dante e san Paolo.* (Nella *Nuova Antologia*, LXVII, 2).

Un precoce disegno della *Commedia* balenò alla mente di Dante non piú tardi del suo ventiquattresimo anno: e s'andò poi modificando ed ampliando di mano in mano. Il proposito espresso nella celebre canzone, anteriore alla morte di Beatrice, di dir *nell'inferno a' malnati* di avere veduta lei, *speranza dei beati*, accenna ad un poema che fosse soprattutto un Inferno, secondo l'esempio di Virgilio e di parecchi dei visionisti cristiani, e nel quale l'amore entrasse solo di sbieco. È osservabile come Dante prendesse a suoi principali modelli in quel tempo i poeti latini: né pare quindi inverosimile ch'egli prima pensasse di scrivere il suo poema in versi latini, e che quel pensiero si dileguasse dalla sua mente per avvertimenti posteriori che mutarono lo schema dell'opera futura e ne spostarono il centro. Nel Poema Dante mise tutto sé stesso: ma in quel *sé* non c'era solo l'uomo con le sue passioni e i giudizî suoi, bensí lo studioso con le sue letture, l'artista co' suoi propositi di gareggiare con questo o con quel modello, di rifare questo o quel quadro già tratteggiato da altri. Donde la legittimità della ricerca delle fonti anche per un poeta cosí originale, e la importanza, anche estetica, di una siffatta ricerca. Piú difficile è rintracciare le fonti per cosí dire romantiche alle quali attinse il Poeta, che non le fonti classiche; qui il campo è ben circoscritto, perché noi conosciamo abbastanza i limiti delle cognizioni classiche dell'età di Dante, e quelli anche del suo sapere individuale. Per le fonti medievali invece, bisogna con l'ampiezza della informazione e con la prudenza delle induzioni sopperire a quel non so che di sconfinato e di perplesso che è nella materia: sceverare accuratamente il certo dal probabile, il probabile dal possibile. Lavoro tanto piú difficile in quanto che Dante non ci porge a ciò alcun volontario aiuto: ché se di citar autori classici ei si fa un pregio, egli è assolutamente immemore di menzionare i libri medievali di quella specie. Ciò che è pedestre, spesso anche anonimo, come tanta parte della letteratura medievale, può bensí avergli recato qualche diletto o profitto, ma non gli impone ossequio, non fa scattare la sua riconoscenza come quando si trovò innanzi all'arte aristocratica de' classici antichi o de' migliori trovatori provenzali e italiani, e alla grande squisitezza di dottrina e di pensiero de' filosofi e dei teologi. È credenza oggi prevalente che Dante citi una almeno delle Visioni, quella

cioè che narra della discesa di s. Paolo all'inferno, nel verso 28 del II canto: ma neanche questo è vero, poiché *ad immortale secolo* dove andò prima Enea e poi Paolo, è una espressione generica che di per sé importa solo *all'altro mondo:* e se per Enea si restringe mentalmente al solo viaggio nei regni sotterranei, può bene attagliarsi per Paolo al solo paradiso, cioé a quel *terzo cielo* accennato nel cap. XII dell'*Epistola ai Corinti.* Quindi Dante, con obiezione adeguata all'intero viaggio ed acconciamente simmetrica, domanda: Credi tu ch'io sia l'uomo da discender sotterra com'Enea? da salir al cielo come Paolo? Le allusioni al viaggio di Enea sono del resto assai riservate; recise quelle che si riferiscono al viaggio del Santo: ed è certo che nel trattato *De Monarchia* non è accennata la discesa di Enea neppure dove il discorso piú vi condurrebbe, quando si enumerano i miracoli che Dio fece *pro romano imperio perficiendo* (II, 4). Una prova poi, ed anche assai esplicita, del conto in cui Dante teneva le Visioni medievali, può riscontrarsi in quel luogo del XVI di *Purgatorio* dove dice a Marco Lombardo come egli, per grazia speciale di Dio, vada visitando i regni d'oltretomba e speri di visitar la corte celeste *per modo tutto fuor dal modern'uso.* Nel medio evo, tra questo e l'altro mondo, s'era creduto di poter stabilire quasi un regolare servizio d'andata e ritorno; e ciò in questo luogo del *Purgatorio,* comunque se ne vogliano variare le sfumature, è piú o meno francamente messo in discredito. Certo all'autore della divina *Commedia* non poté sfuggire la leggenda di san Paolo, cosí comunemente ricercata e letta e fregiata d'un sí alto nome; e molte sono le rassomiglianze che in essa si riscontrano con Dante. Ma dall'esame di esse convien concludere che o sono cose piú o men comuni con altre Visioni, o la conformità è diluita dalle dissomiglianze che l'accompagnano, o la possibilità di un mero incontro è manifesta. (777)

D'Ovidio Francesco. — *Tre discussioni dantesche (Celestino V, La data della composizione e divulgazione della " Commedia ", La " Visione d'Alberico ").* Napoli, 1897, in-8°, di pagg. 36.

In primo luogo il D'Ovidio, colla solita finezza di critica, discorre della condanna di *Colui che fece per viltate il gran rifiuto.* Dante vituperando s. Celestino non ebbe a temere alcuna censura ecclesiastica, perché in fin dei conti non lo nomina; e " chi sa se a Dante l'idea di vilipender gl'ignavi sin col tacerne affatto i nomi, non gli venisse appunto dalla ritrosia a spiattellare senz'altro il nome di Celestino? " Posto che il III dell'*Inferno* possa essere stato scritto molto prima del 1313, il D'O. si domanda: " Ma in quel canto ei aveva già allogato il povero pusillo? " E qui altri quesiti, di cui " alcuni piú conformi al vero e altri no ". In ogni caso non siamo condotti " ad una contradizione solenne tra il sincero cattolicismo di Dante e la sua sdegnosa poesia ". — In secondo luogo il D'O. tratta una questione recentemente svolta dal Melodia nel nostro *Giornale* (anno IV, quad. I-III). Questi ha sostenuto che gran parte della *Commedia* fosse nota vivente il Poeta, che i primi canti almeno dell'*Inferno* potessero esser noti avanti il 1309, e nuova conferma a questa data ha trovato nelle imitazioni che prima di tale anno il Barberino ha fatto di essi nel *Reggimento.* Il D'Ovidio, accogliendo le idee del Melodia e considerando quant'altro di meglio si sia detto intorno all'ardua controversia, viene a questa conclusione: " l'opera intera uscí postuma; delle parti già composte, pur della terza cantica, il Poeta non fu avaro; è possibile che delle due prime cantiche desse saggi anche prima che le compiesse; compite nella lor forma presente non poterono essere se non dopo il 1316; sembra certo che negli ultimissimi anni ne lasciasse tirare o ne mandasse qualche copia per intero. E il primo abbozzo del III dell'*Inferno* può essere stato scritto nei primi anni dall'esilio, ed a rigore anche innanzi l'esilio: in ogni caso molto prima del 1313 ". Notevole l'interpretazione che il D'O. dà ad alcuni versi di Giov. Quirini messi in luce dal Morpurgo. — In terzo luogo il D'O. discorre della *Visione d'Alberico,* in cui ravvisa " un non so che di piú letterario nel tutto insieme e in alcuni tratti: in ispecie nelle frequenti e consapevoli citazioni di luoghi biblici, e nelle considerazioni morali che interrompono talvolta la narrazione ". Alle dotte ed eleganti discussioni del d'O. tien dietro una bella traduzione in terzine che il prof. F. Cimmino ha fatto d'un episodio di Alberico. (778)

FEDERZONI GIOVANNI. — *Gli angeli nell' "Inferno"*. Rocca San Casciano, tip. Cappelli, 1897, in-16°, di pagg. 39.

Al passaggio di Acheronte e alle porte di Dite molti commentatori scorgono la presenza di un angiolo; ma secondo il Federzoni non c'è alcun bisogno di ammettere, neppure in questi due casi, l'intervento, sia pur momentaneo, di creature angeliche nell'Inferno. Non facendo Dante alcuna allusione a persona umana o divina che lo aiutasse a passare l'Acheronte, l'A. pensa che il Poeta potesse esser trasportato all'altra riva dal vento che d'un tratto si mosse dalla terra lacrimosa; e non sembrandogli plausibili le ipotesi di coloro che nel messo celeste venuto in aiuto ai Poeti davanti al contrastato passo di Dite vedono Mercurio, o Enea, o Ercole, o Cesare, o un angelo, si tiene, confortandola di nuovi argomenti, all'opinione del Fornaciari, che in quel messo scorge Gesú Cristo. (779)

GHEBHART EMILE. — *Le mysticisme de Dante.* (In *La Fraternité*, 2 di gennaio 1897). (780)

GHERARDI ALESSANDRO. — *Le Consulte della Repubblica fiorentina.* Firenze, G. C. Sansoni editore [tip. di G. Carnesecchi e f.], 1897, fasc. 31.

Questo fascicolo contiene l' *Introduzione* del benemerito pubblicatore delle *Consulte*: nella quale introduzione sono particolarmente notevoli i paragrafi che espongono la complicata materia della costituzione del Consiglio del Popolo e del Comune di Firenze, e i modi del loro procedimento; non che quelli che si riferiscono alla composizione materiale dei quaderni delle Consulte. Fu detto giustamente che "il Gherardi ha il merito di insegnarci, in poche pagine, con una passione e con una chiarezza ammirevoli, molte e utili cose sulla costituzione fiorentina di quei tempi, che finora si sapevano imperfettamente e si cercavano con grande difficoltà ". (781)

GIBELLI ALBERTO. — *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana; i suoi priori ed abbati.* Faenza, stab.-tipo-lit. ditta Pietro Conti, 1896, in-8°, di pagg. 423.

SOMMARIO: 1° Origine dell'eremo, o monastero di S. Croce di Fonte Avellana. 2° Primitivo monastero dell'Avellana. 3° La prima chiesa del monastero di Fonte Avellana. 4° La nuova chiesa di S. Croce di Fonte Avellana. 5° Del capitolo e della sacristia. 6° Del sacro tesoro del monastero dell'Avellana. 7° Il nuovo monastero di S. Croce di Fonte Avellana. [L'Autore rammenta che in questo monastero è fama "che abbia abitato Dante Alighieri e che vi abbia scritto una parte della sua *Divina Commedia*"; e precisamente in una cameretta, umile ed angusta, sottoposta al noviziato, dove l'abbate Filippo Ridolfi fece apporre la nota epigrafe commemorativa nel 1557. Che Dante ricevesse veramente ospitalità dai frati dell'Avellana non pare al Gibelli di doverne dubitare, nonostante egli stesso confessi che nell'archivio del convento non sia stato trovato mai alcun documento che ci dia certezza del fatto, e nonostante il Sarti affermi che "negli inventarî del monastero compilati innanzi la metà del secolo XVI, mentre si trova accennata la camera di sant'Ubaldo, non si fa menzione di quella di Dante". L'avere il Poeta, "con tanta esattezza descritta la situazione dell'Avellanese cenobio ed anche l'allontanamento dalla primitiva disciplina dei monaci che l'abitavano" basta all'Autore per credere con un certo fondamento "che là sia stato veramente quando nel 1318 circa era ospite in Gubbio di Bosone"; ma o non bisognerebbe prima accertare bene l'andata di D. a Gubbio? !] 8° Del palazzo dei forastieri. 9° L'ospizio dei pellegrini. 10° L'abito degli Avellaniti. 11° Vita che conducevano gli antichi Avellaniti. 12° Se gli Avellani furono denominati "i monaci della Congregazione della Colomba". 13° Della biblioteca e dell'archivio del monastero di S. Croce di Fonte Avellana. [Vi si riporta, fra altre notizie, un indice di libri (*Numerus et nomina librorum* heremi S. †) estratto dal Foggini dal cod. Vaticano 484, e da lui comunicato all'abbate Sarti, e un *Index codicum Avellanensium in membrana,* compilato dal-

l'abbate Costandoni]. 14° I priori del monastero o eremo di S. Croce di Fonte Avellana. 15° Gli abbati claustrali e commendatari. 16° Appendice di documenti. (782)

GUERRI A. — *Sommario di antichità fiorentine.* Firenze, G. Frangini edit. [tip. di L. Franceschini e C.], 1896, in-16°, di pagg. 23.

SOMMARIO: 1° Varie grandezze della città di Firenze. 2° Le origini di Firenze. 3° Notizie storiche su Firenze romana. 4° Principali edifizi di Firenze romana. 5° A proposito dei recenti scavi prasso san Giovanni. (783)

IGNUDI STEFANO. — *Il canto di Dante a san Francesco.* Torino, tip. sal. Giuseppe degli Artigianelli, 1897, in-16°, fig. di pagg. 60. (784)

INDICI *del " Giornale storico della Letteratura italiana ". Volumi I a XXV (1883-1894).* Torino, Ermanno Loescher (tip. Vincenzo Bona], 1897, in-8°, di pagg. VIII-187.

Nell'*Indice analitico delle persone*, dalla pag. 3 alla pag. 6, è un largo spoglio delle cose dantesche contenute nelle prime dodici annate del *Giornale storico*, raggruppate sotto questi titoli: Amori; Beatrice; Donna gentile; Donna della pietra; Stirpe e famiglia; Amici; Studi e maestri; Guerre ed esilio; Viaggi; Vita interiore; Nevrosi e pazzia; Sepolcro; Biografi; Tempi; " Divina Commedia "; Animali nella " D. C. "; Autobiografia nella " D. C. "; Commenti alla " D. C. "; Contraddizioni nella " D. C. "; Contrapasso nella " D. C. "; Demonologia; Dialetti lombardi nella " Divina Commedia "; Dialetti Estensi nella " D. C. "; Estetica nella " D. C. "; Frati gaudenti nella " D. C. "; La Lombardia nella " D. C. "; Metrica nella " D. C. "; Musica nella " D. C. "; Natura nella " D. C. "; Numeri nella " D. C. "; Orologio nella " D. C. "; Perifrasi nella " D. C. "; Provenzale nella " D. C. "; Sicilia nella " D. C. "; Superbi nella " D. C. "; Topocronografia della " D. C. "; Topografia della " D. C. "; " Inferno "; " Purgatorio "; " Paradiso "; Opere; Opere minori; Rime; Rime e altri scritti apocrifi; " Avemaria "; " Credo "; " Convivio "; " Vita Nuova "; Opere latine; " De aqua et terra "; " De Monarchia "; " De vulgari Eloquentia "; " Egloghe "; " Epistole "; Epistola di frate Ilario; Arte; Bibliografia, codici e stampe; Cronologia; Donna in Dante; Edizione critica di D.; Estetica di D.; Fede di D.; Filosofia di D.; Fortuna di D.; Iconografia di D.; India in D.; Leggende su D.; Lingua di D.; Madonna in D.; Originalità di D.; Politica di D.; Precursori di D.; Psicologia di D.; Religione di D.; Scacchiere di D.; Sentimento della natura in D.; Stile di D.; Dante II Alighieri; Dante III Alighieri; Dantino Alighieri; Gemma Alighieri Donati; Iacopo Alighieri; Pietro Alighieri. (785)

LONGO MANGANARO GIOVANNI. — *Nota dantesca.* Messina, dalla tipografia dell'" Epoca ", 1897, in-16°, di pagg. 15.

Il disdegno di Guido dee riferirsi a Beatrice, e la frase *avere a disdegno* dee intendersi: *non amò, non cantò*; e perché non cantare una donna gentile e bella al tempo di Dante " era lo stesso che *non averla a cuore, non amarla, non curarla, averla a disdegno*, così Dante, che in nessuna delle rime del suo amico vide cantata la Portinari, la donna *onesta* e *gentile*, giudicò che Guido l'ebbe a disdegno ". (786)

LOZZI CARLO. — *Scoperta della prima edizione dell'" Acerba " di Cecco d'Ascoli, col commento di Nicola Massetti e con figure.* (Nel *Resto del Carlino*, XIV, 88).

" Francesco Stabili — scrive il Lozzi — fu certamente il *primo*, come narra il Massetti nel *Repertorio di tutti i professori dell'antico Studio di Bologna* (qui nel 1847) *fra noi a dare dall...*

ttedra i precetti dell' astrologia. . . . Venne eletto dagli scolari nel fine del secolo XIII, secondo Fantuzzi, ma l' Alidori ci riferisce che lesse l'astrologia dall' anno 1322 al 1325, epoca che comna con quella dataci dal Ghirardacci che lo accenna professore del 1324.

" Le sue *Praelectiones ordinariae Astrologiae habitae Bononiae* si conservano manoscritte in ı Codice della Biblioteca Vaticana. I suoi ammaestramenti essendo parsi al tribunale della ıquisizione infetti di *eretica pravità*, ne riportò una prima condanna, per cui dovette abbandoıre la cattedra a Bologna. Trasferitosi a Firenze, fu con altra sentenza di quel tribunale danıto al rogo ove fu arso vivo nel 1347. I germi della dottrina, che gli fruttarono tanta e sì nmeritata sventura, si contengono nell'*Acerba* o *Acerbo*, che dovette essere in gran parte conepita e scritta a Bologna, e che voleva essere un poema ed è riuscito un zibaldone didattico, ıtessuto principalmente di fisica e di storia naturale, di filosofia morale e di visioni astrologiche.

" Le non poche edizioni quattrocentine dell'*Acerba*, dalla prima data, introvabile (Brescia, errando) e dalla prima con data certa d' insigne rarità, Venezia F. di Piero, 1476, a quella el 1500, l'una e l'altra con altre dodici facenti parte della seria collezione delle cose di Cecco 'Ascoli, uscirono tutte senza illustrazione vuoi di commenti vuoi di figure.

" Nicola *Massetti*, non *Masseti*, come erroneamente è citato dal Gamba *(Testi di lingua* al . 789), che sullo scorcio del secolo XV e sui primi del successivo era ai servizi dell' impresore Sessa in Venezia, scrisse per lui alcuni commenti ai due primi libri dell'*Acerba*, della quale lustrata da essi e da figure intagliate in legno, la detta rinomata casa editrice fece piú edizioni.

" Sin qui si credeva, sulla fede del Brunet e di altri bibliografi, che la *editio princeps* commenıta e figurata fosse quella del 1510, *Venetiis, Melchior de Sesso, in-4°*. Io che ne possiedo un ell'esemplare non potevo reputarla tale, avendo pure nella mia collezione le edizioni anteriori i Milano: Scinzenzeler, 1505 e da Castellione, 1507, amendue con lo stesso commento dal Masetti e con figure. Invece io credevo la *princeps*, non essendomene in tanti anni di ricerche apitata altra di data precedente, quella del 1505; e l'ho creduto sino ai primi di questo mese, uando mi fu dato trovare e acquistare a Napoli un esemplare di una edizione colle seguenti ate finali: — Impressa in Venetia per Iohane Baptista Sesso, Anni del Signore, 1501, Adi 15 de enaro. In-4° di carte 100 numerate soltanto nel *retto*. Eccone il titolo in carattere gotico: Lo lustro poeta Cechodascoli, con comento nouamente trouato; et nobilmente historiato: reuisto: emendato: et de molto incorrectione extirpato et de antiquo suo vestigio exemplato. et. —

" Questo titolo si restringe alla parte superiore per dar luogo ad una *silografia* che di mill. 60×128 occupa tutto il resto della facciata e rappresenta Cecco tra strumenti astrologici, coici e leggii e con un gran libro aperto innanzi in atto di dettare lezione ai suoi discepoli, tutti ıtenti a raccoglierne i reconditi sensi. Egli ha la fronte spaziosa redimita di duplice corona, orse a significare la glorificazione non men dell'astrologo che del poeta. La figura, a cui una olta e prolissa barba accresce maestà, è molto espressiva dagli occhi vivissimi e penetranti e al gesto magistrale composto. Gli scende sugli omeri un manto a grandi pieghe, aperto dinanzi er far vedere la ricca toga.

" Sono intercalate nel testo molte figure astronomiche e simboliche, rappresentanti le virtù, vizi, e i piú notevoli tra gli animali. Quest' intagli, e segnatamente la figura di Cecco sopra escritta rivelano la mano maestra di un incisore della scuola veneta, e probabilmente di Zuan ındrea, uno dei piú valorosi allievi del Mantegna, e de' piú fecondi su questo genere d' illustraioni di libri a stampa. Ond' è che se questa edizione non vale gran cosa pel pedantesco coıento del Massetti, al quale il Gamba rimprovera d'essersi fatto *corruttore* anziché *correttore* el *Morgante Maggiore*, poema di Luigi Pulci, nella edizione dello stesso Sesso (Venezia, 1502), ssa acquista pregio singolare e merita di essere segnalata per gl' intagli ond' è ornata, e speialmente per la maestosa figura di Cecco, desunta forse da qualche tradizionale ritratto ".

(787)

ᴊᴜᴅᴏᴠɪᴄɪ I. — *L'organismo interno d'un Comune abruzzese nel '300.* (In *Bollettino della Soc. di st. patria Ant. Lud. Antinori negli Abruzzi*, IX, 17).

(788)

LUMBROSO GIACOMO. — *[Per la leggenda di Traiano].* Roma, tip. Forzani, 1897, in-16° obl., di pagg. 8.

In una narrazione della leggenda di Traiano, del cronista bizantino Glica, del sec. XII, è detto che Gregorio Magno avrebbe impetrato grazia da Dio per l'anima dell'Imperatore per avere egli fatto costrurre i ponti di Roma. — Opusc. per le nozze Lumbroso-Besso. (789)

MARINO T. — *Le opere inedite di Gabriele Rossetti.* (Nella *Rivista abruzzese,* XII, 2).

Dà notizia dei manoscritti del Rossetti che si conservano in Vasto. (790)

MARUFFI G. — *Nota dantesca.* (Nel *Lucano mensile,* I, 2).

Si riferisce al *ben fare* del verso 81° del VI canto dell' *Inferno* " su cui l'attenzione dei commentatori non si è fermata abbastanza „. — " Se, scrive il Maruffi, con le risposte che riceve da Ciacco, Dante vuole esprimere le proprie opinioni, sul che non c'è dubbio, noi non possiamo assolutamente intendere con i moderni che nel verso sopra citato e negli altri che lo precedono, egli abbia voluto soltanto alludere a persone che si distinsero per civili virtú „. Né i commentatori antichi, fatta, in parte, eccezione del Boccaccio, danno interpretazioni piú soddisfacenti. Ora, se il Poeta ricorda Farinata e i compagni dopo che Ciacco gli ha parlato dei partiti di Firenze, se Farinata e i compagni, indicati da Dante per nome, furono precisamente uomini di partito, e se, finalmente, quelli a cui egli allude indistintamente indicano il genere a cui i primi appartengono, il senso che, secondo il Murari, si dovrebbe dare all'espressione usata da Dante, sarebbe quello " di occuparsi delle cose pubbliche, di attendere, cioè, alla politica, o, come direbbesi anche oggi, al pubblico bene „. E nello stesso significato è usata, probabilmente, la stessa frase nel verso 65° del XV dell'*Inferno.* (791)

MELODIA GIOVANNI. — *Difesa di Francesco Petrarca.* Venezia-Firenze, Leo S. Olschki, editore [Città di Castello, Stab. S. Lapi], 1897, in-4°, di pagg. 70.

Cfr. *Giornale dantesco,* IV, 7 e 9. (792)

MICHELE [P.] DA CARBONARA. — Cfr. no. 762.

MIGNANI LUIGI. — *Pietro degli Onesti detto "Pietro peccatore„.* (Nella *Scuola cattolica,* maggio 1897).

Combatte l'interpretazione data dal Mercati del terzetto 121-123 del XXI di *Paradiso,* e sull'autorità di due passi della *Cronaca* e de' frammenti del *Prelato* di fra Salimbene conchiude che il *Pietro peccatore* del verso 122 è Pietro degli Onesti che secondo il Fantuzzi "ecclesiam, quae nunc videtur, ex bonis paternis aedificavit„; la qual chiesa è quella di S. Maria in Porto fuor di Ravenna, dove si venerava il simulacro della madonna greca, notissimo al tempo di Dante, che oggi si venera nel tempio di S. Maria in Porto dentro Ravenna. " Se poi si chiede — avverte l'Autore — come mai il Damiani parli dell'Onesti, che venne molto dopo, si può osservare " o che lo conobbe in vita mortale, o che lo conobbe per beatifica visione (come dicono i teologi); " noi però riteniamo che il Damiani avesse conosciuto l'Onesti, che alla sua morte aveva 30 anni, " o almeno che Dante ciò credesse, poiché.... di certe difficoltà storiche o cronologiche non è " da farsene gran caso, ché gli antichi in tal fatto erano poco scrupolosi, e negli avvenimenti " remoti dall'età loro non avevano altro archivio che la tradizione popolare. „ (793)

MORSOLIN BERNARDO. — *Un cosmografo del quattrocento imitatore di Dante.* Venezia, 1897, di pagg. 27.

Di Zaccaria Lilio nessuno storico della nostra letteratura ha fatto mai cenno. Il Morsolin

egregiamente ne illustra la vita e le opere. Di queste è sopratutto degna di nota quella che ha per titolo *De gloria et de gaudiis Baetorum*. " L'insieme è diviso in tre libri, ne' quali si tratta da prima del culto di Dio e delle doti degli spiriti comprensori, quindi della immortalità dell'anima e da ultimo della descrizione delle sfère celesti „. Il Morsolin mette in chiara luce come e quanto il Lilio abbia qui imitato Dante e l'amico suo Matteo Bosso „. (794)

MOSCARDI V. — *Rassegna critica di pubblicazioni storiche celestine uscite nel 1896.* (Nel *Bollettino della Società di storia patria A. Lud. Antinori negli Abruzzi*, IX, 17). (795)

MURARI ROCCO. — *Il cattolicismo di Severino Boezio.* (Nel *Rinascimento*, II, 29-30). (796)

NENCIONI ENRICO. — Cfr. no. 763.

NERUCCI R. — *La leggenda del Vólto santo a Lucca.* (Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, XV, 4.) (797)

PACHEU J. — *De Dante à Verlaine.* Paris, E. Plon, Nourrit e C., 1897, in-16°.

Raoul Rosières scrive di questo libro nella *Revue critique* (30 di agosto 1897): " Il m'est bien difficile, n'étant pas mystique, de parler avec quelque compétence d'un livre consacré à la littérature mystique. J'y vois bien que le poète mystique par excellence est Dante, et je souscris volontiers à tous les éloges que voudra lui prodiguer l'auteur, parce que je l'adore et que ses rêves, quels qu'ils soient, me ravissent. Mais quand je trouve rangés à sa suite, comme des satellites de fortes grandeurs autour d'un soleil, Spenser, Bunyan, Shelley, Verlaine et M. Huysmans, je me prends à regretter que la littérature mystique n'ait pas un ciel plus richement constellé à nous offrir. Voir Shelley en pareille compagnie m'étonne, car je l'avais toujours tenu plutôt pour un matérialiste éthéré que pour un chrétien fervent. Spenser m'élève fort peu au-dessus de mes conceptions ordinaires. Bunyan me semble un prédicateur dont la candeur enfantine peut charmer, mais dont la manière est assez grossière. Pour Verlaine, j'aurais trop peur d'être obligé d'accompagner ceux qui le suivent dans l'*en-deça* si je consentais à accompagner ceux qui le suivent dans l'*au-delà*, et j'aime mieux ne voir en lui que l'excellent artiste. Quant à M. Huysmans qui, paraît-il, référait à la fois la *Divine Comédie* et le *Pilgrim's progress* — sans avoir toutefois l'avantage d'être, comme Dante, un homme du XIVe siècle, et comme Bunyan, un chaudronnier, — je préfère attendre que la trilogie, dont il n'a publié que le premier volume, soit achevée, pour le juger. Je me bornerai donc à apprécier le livre de M. Pacheu au point de vue littéraire. On le lira, je crois, avec plaisir. Il est écrit d'un style fort agréable. L'auteur me paraît louer ses amis et argumenter contre ses adversaires avec un savoir étendu et une très louable impartialité. On ne saisira pas sans profit une si bonne occasion de visiter une région d'idée où la science ordinaire n'a que de si rares occasions de pénétrer „. (798)

PANNELLA A. G. — *Noticine al canto di Farinata a "Inf.„ X, 39 e 61-63.* (Ne *La Rivista abruzzese*, XII, 8). (799)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Cfr. no. 756.

PEZZÈ PASCOLATO MARIA. — Cfr. no. 763.

RESTIVO F. EMPEDOCLE. — *Da Bologna a Messina.* (Ne *La Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, XII, 2).

Reca nuove notizie intorno ai rimatori messinesi Rugieri d'Amico, Matteo Riccio, Stefano Protonotari, Tommaso di Sasso, Rosso Rosso, Odo e Guido dalle Colonne, e di Giacomo da Lentino, Rinaldo d'Aquino, Iacopo Mostacci che a Messina ebbero lunga dimora, e conchiude proclamando Messina, anziché Palermo, il maggior centro della lirica siciliana. (800)

REYMOND MARCEL. — *La sculpture florentine. Les prédécesseurs de l'École fluentine et la sculpture florentine au XIV siècle.* Florence, Alinari frères, 1897, in-fol. fig., di pagg. VIII-220.

SOMMARIO: 1° Préface: Prédominance de l'École de sculpture florentine sur les autres écoles italiennes. 2° Introduction; Causes qui ont fait naître l'art florentin et qui lui ont donné ses caractères particuliers. 3° Première partie: Predécésseurs de l'École florentine. 4° Seconde partie; École florentine du XIV siècle. (801)

RICCI MAURO. — *L'ossequio di Dante Alighieri a Maria santissima.* (Ne *L'Ateneo: ricordo del Congresso mariano di Firenze,* 9 maggio 1897).

Accenna ad alcuni luoghi del Poema e del *Convito* in cui è nominata e lodata Maria, e deplora che Dante sia stato assomigliato a Lutero "che ancora cattolico non scrisse — come nota un luterano, il Merle d'Aubigné — se non due volte il santo nome della Vergine". (802)

RICCI MAURO. — *San Tommaso e Dante.* (Ne *L'Ateneo,* XXIX, ser. 3ª, fasc. 17 e 20).

Mostra l'affinità della dottrina dantesca con quella di s. Tommaso circa l'essenza e gli attributi dei demoni, la condizione dei dannati e la conoscenza che possono avere le anime dei morti di quanto avviene nel nostro mondo. Lo studio è in continuazione. (803)

RICCIOTTI GIUSEPPE. – *Fumone e Celestino V: cenni storici raccolti e pubblicati per la ricorrenza del sesto centenario di Celestino V.* Alatri, tip. Oreste De Andreis, 1896, in-8°, di pagg. 24. (804)

ROSSI MARIO. — Cfr. no. 776.

SANESI IRENEO — *A proposito di Geri del Bello.* (*In Archivio stor. italiano,* quinta serie, XIX, 1).

Ribatte alcune osservazioni fatte da M. Scherillo (*Alcuni cap. della biogr. di Dante,* Torino, 1896) intorno ad un suo opuscolo sopra *La discendenza di Geri del Bello* (Pistoia, 1895) e parla di un nuovo Geri del Bello, che fu console dell'Arte della Lana, e che viveva in Firenze nei primi anni del secolo XIV. A questo secondo Geri, che probabilmente fu figliuolo o nepote del Geri dantesco, crede ora il Sanesi si debba attribuire la paternità di quella Lorenza che egli aveva creduta figliuola di Geri I, e della quale egli pubblicò il testamento. (805)

SASSETTI FILIPPO. — Cf. no. 776.

SCAETTA SILVIO. — *La "Fama" nella "Divina Commedia": parte II "Purgatorio".* Città di Castello, S. Lapi editore, 1896, in-8°, di pagg. 113.

Prosegue l' A. in questo opuscolo, che è il 36° della *Collezione* diretta da G. L. Passerini, l'esame del concetto che della fama avea il grande poeta. Tale indagine si estende a tutti i trentatre canti e mette in rilievo i personaggi principali e i migliori episodi di questa cantica che ha invero tutta la dolce fragranza di un continuato primaverile idilio. Il concetto della fama nell'*Inferno* si svolge nella sua parte negativa, nella esposizione cioè dei diversi gradi progressivi di infamia e di scelleratezza. Qui invece nel *Purgatorio* si svolge nel senso proprio e qui sono additate le vie che conducono alla vera fama e gloria, sono accennate le cause che contrastano alla fama, indicati i modi per vittoriosamente debellarle. Anche qui parallelo al concetto della fama, svolge l'A. l'altro suo concetto che il *veltro* simboleggi il Poeta stesso. Anche qui si considera il Poema come opera seriamente giuridica e nell'episodio di Marco Lombardo e nei canti successivi, con una certa diffusione, l'A., seguace della scuola

classica di diritto penale, mette in rilievo l'eterno contrasto della stessa con la scuola positivista e sostiene e difende l'esistenza del *libero arbitrio* e della conseguente *responsabilità* e della giustizia del fondamento del diritto di punire. Con il Poeta l'A. assurge a piú vasti orizzonti e dimostra come nel Poema ai popoli ed agli Stati si tracci la via alla loro sicura grandezza e come il piú sublime ideale politico possa disposarsi con l'attuazione del piú splendido ideale religioso. (806)

SCARANO NICOLA. — *L'invidia del Petrarca.* (In "*Giornale storico della Letteratura italiana*", XXIX, pagg. 1-45).

Raccoglie quasi tutte le somiglianze che si son volute vedere tra la poesia dantesca e la petrarchesca, non senza aggiungerne qualche altra nuova. Poscia, pur confessando di non aver trovato nulla che non lasci replicare, ripete che il Petrarca imitasse largamente l'Alighieri e ciò tentasse dissimulare. Il Melodia, intanto, in un lavoro che vedeva nello stesso tempo la luce in questo nostro *Giornale* (anno IV, quad. V-IX) mostrava con minuta analisi che "quando tra Dante e il Petrarca una somiglianza ci sia, ché non sempre c'è, deriva dal fatto che i due poeti, piú o meno, attingono ad una fonte comune, sia questa la natura dell'uomo che non muta per variare di secoli, sia la letteratura latina che il Petrarca conosceva non meno di Dante, sia quel circolo di idee o quel repertorio di forme che eran di tutti i trecentisti e di nessuno ad un tempo". Gli altri argomenti da cui lo Scarano vuol dedurre che il Petrarca invidiasse Dante sono i soliti, e fa maraviglia che non tenga nessun conto delle difese precedenti (del Ponta, del Fracassetti, del Carducci), giacché non spende una parola per confutarle, credendo di giustificarsi con questo giudizio non certo accettabile: "se una difesa vera e propria fosse stata possibile, non vi sarebbe stata ragione di sconcordanza tra i critici". (807)

TOCCO FELICE. — *Quistioni dantesche.* (Negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*, XXVIII).

Le questioni trattate dal Tocco son due; una intorno al noto dubbio come mai Dante, ortodosso, potesse mettere all'inferno un uomo (Celestino V) dichiarato santo dalla Chiesa; l'altra intorno a fra Dolcino, messo da Dante tra gli scismatici anziché tra gli eretici, dove parrebbe che il Novarese dovesse aver luogo. Quanto a Celestino il Tocco osserva in generale che la santificazione fatta dalla Chiesa non è un dogma di fede; e perché questa di san Pietro da Morrone era stata fatta per le pressioni di Filippo il Bello in onta alla memoria di Bonifazio VIII, potrebb'essere che Dante non la riconoscesse, come non riconobbe la condanna dei templari. Ma potrebbe essere anche che Clemente V, che avea ceduto con ripugnanza al volere del Re, non fosse nemmeno sollecito a far divulgare in Italia la nuova di quella santificazione, e che Dante, quindi, non ne avesse ancora avuta notizia. — Quanto a fra Dolcino, ben gli sta il posto che il Poeta volle serbargli accanto a Maometto; al quale non tanto si assomigliò pei licenziosi costumi permessi a' suoi seguaci, quanto per le guerre suscitate dalle sue dottrine. (808)

TOMMASINI-MATTIUCCI PIETRO. — *Nerio Moscoli da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto.* Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1897, in-8°, di pagg. [4]-159.

In questo saggio di critica letteraria, che fa bene sperare del giovine autore, il Tommasini-Mattiucci prende in esame il *Canzoniere* del Moscoli, le poesie del quale son contenute nel codice Barberino XIV, 130, e pone in rilievo i luoghi in cui quell'antico rimatore amoroso si mostra chiaramente e ripetutamente imitatore di Dante. Cfr. *Giorn. dant.*, V, 5. (809)

TRUFFI RICCARDO. — *Le "nuvole d'agosto".* (In *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XX, 510).

Il Truffi, facendo il *sol calando* oggetto del *fendere* sottinteso, intende la famosa e tormen-

tata terzina del V di *Purgatorio* (37-39), cosí: "io non vidi mai baleni (i baleni del caldo) fendere di prima notte il cielo con tanta velocità, né (vidi mai) il sole tramontante fendere sí rapidamente le nuvole nel mese d'agosto. — Cfr. *Giorn. dant.*, I, 68, 127; V, 83. (810)

ZANOTTI BIANCO OTTAVIO. — *Venere.* (In *Nuova Antologia*, LXVII, 3).

Osservato che se Dante con la perifrasi *Lo bel pianeta che ad amar conforta (Purgatorio* I, 19) ha voluto, come spiegano i commentatori, intender di Venere, certo egli non la vedeva, nel tempo cui si riferisce la terzina, quale la descrive, e quindi la sua descrizione non può riferirsi alla realtà, — l'Autore tocca della dottrina degli antichi, e particolarmente di Dante, circa il moto degli astri e del pianeta Venere. (811)

ZINGARELLI NICOLA. — Cfr. no. 759.

Marina di Pisa, ottobre, 1897. G. L. PASSERINI.

Opere dantesche di autori Calabresi [1]

Gli studi danteschi furono quasi in ogni tempo negletti nella nostra Calabria. Fu già notato [2] che di una quarantina di Accademie che qui sursero " nissuna ebbe l'indirizzo di studiar Dante e diffonderne la conoscenza, non ostante che il rinomato calabrese Gravina, che tanto influí sulla fondazione delle colonie arcadiche, scritto avesse sul divino poema dotte osservazioni ". E ancor piú strano parrebbe che uomini non privi d'ingegno e di valore come il Quattromani potessero mostrarsi sordi alle divine bellezze della *Commedia*, [3] se non si considerasse che cotesto non fu un fatto isolato e limitato alla sola Calabria in quel tempo, in cui, per il fanatismo petrarchesco ancor dominante, mal si poteva intendere e ammirare il rigido e sdegnoso Alighieri.

Il primo calabrese che si occupò di Dante, se ne togli qualche fuggevole accenno del Campanella, [4] del Quattromani e di qualche altro, [5] fu dunque

[1] Questa bibliografia, che ora è stata notevolmente accresciuta, fu pubblicata la prima volta nel volume *Dante e la Calabria*, Cosenza, Aprea, 1895.

[2] Da LUIGI GRIMALDI nelle sue *Brevi considerazioni* ecc. (Vedi seguente bibliografia).

[3] V. lettere a Giov. M. Bernardo e a Muzio della Cava, nelle quali, precorrendo lo stravagante scopritore de *Le bruttezze di Dante*, il QUATTROMANI (ch'e' sia benedetto!) arriva a dire che il divino poeta " non hebbe orecchio per cosí fatti numeri "; anzi " hebbe perverso giuditio ne' maneggi della poesia " e " in far scelta delle voci si appigliò sempre al peggio "!

[4] V. alla lettera *C.*

[5] Un rozzo rimatore calabrese, GIOVANNI MORELLI, nel 1478, lamentando la morte di D. Errico d'Aragona, par che abbia avuto presente un verso di Dante, il cui nome del resto ei mise assieme con quelli di Virgilio e di Omero (Cfr. ERASMO PÈRCOPO, nell'*Arch. stor. p. l prov. nap.*, v. XIII, pag. 130-60). E BERNARDINO MARTIRANO, che visse nella prima metà del 500, accenna due volte a Dante in un suo *Commentariolum de aliquibus antiquioribus patriciis Consentinis Familiis*, ch'è ancora inedito. La prma volta, a proposito cella famiglia Firrao discendente, secondo alcuni, da Pier della Vigna " de quo multa Dantes in sua comedia "; la seconda a proposito della famiglia Telesio, imparentata con la riminese famiglia Tignoso, di cui " Dantes in quarto decimo Capite Purgatorij "

bandonato, poche le scene della natura, pochi i rapporti del vivere sociale, pochi i pensieri, che si nutrono in cielo, i quali non vengano felicemente espressi in quella opera stupenda dell'ingegno immenso del Ghibellino „.[1] Nel 1840 poi Domenico Mauro pubblicava il suo volumetto intitolato " Allegorie e bellezze della *Divina Commedia* „, il quale parecchi anni dopo dovea formare la prima parte di un'opera di maggior mole. " Quando quella prima parte — dice il Balsano — vedea la luce, i giovani calabresi ne furono scossi profondamente, e crebbe in essi il culto del Massimo Poeta, unendosi indivisibilmente a quell'amore di libertà e di gloria, onde furono sempre ardenti i generosi lor cuori „.

E nel 1844-45, quantunque la Calabria fosse profondamente addolorata dagli avvenimenti politici che vi si svolsero, il prof. Vincenzo Dorsa parlava degli " immensi vantaggi provenuti da Dante e da Vico al secolo nostro „ e della " rivoluzione da loro mossa negl'ingegni di tutta Europa „; e uno de' nostri piú grandi poeti dialettali, Vincenzo Gallo, il *Chitarraro* da Rogliano, iniziava nel *Pitagora* di Scigliano quella maravigliosa serie di traduzioni dell'*Inferno*, ch'è rimasta pur troppo incompiuta, ma che ha, anche cosí com'è, grande bellezza e grande importanza; e nel periodico stesso Leonardo Antonio Forleo pubblicava un suo studio critico sul canto XXXIII dell'*Inferno*, mentre Onofrio Simonetti dava alle stampe un dotto volume sulla *Filosofia di Dante contenuta nella " Divina Commedia „*. — Nel lavoro del Simonetti, ch'ebbe in quel tempo le migliori lodi e fu citato parecchie volte dal Torricelli nei suoi *Studi su Dante*, si trovano raccolte e illustrate le sentenze filosofiche e teologiche sparse nelle tre cantiche del poema sacro, e vi sono rannodate tra loro da un acuto e giudizioso ragionamento, sí da formare quasi un sol corpo di dottrina.

Due anni dopo, Luigi Gallucci traduceva in dialetto calabro il canto del Conte Ugolino, mentre Giuseppe Marzano dava alla luce nn *Cenno* sulla pubblicazione del Simonetti non privo d'importanza.

I nostri padri par che temprassero cosí nello studio di Dante l'animo loro turbato da' luttuosi avvenimenti del '44 e si preparassero agli avvenimenti che già maturavano.

Ma dopo il 1848 abbiamo una nuova ecclissi, e bisogna arrivare al 1860 per avere una nuova fioritura di scritti danteschi. Il che sempre piú rafferma il principio stabilito dal Ferrari che " la divina epopea si associa talmente alle vicissitudini periodiche della nazione, che simile agli astri si ecclissa, ricomparendo piú splendida ad intervalli determinati „.

Cosí nel 1861 Giuseppe Campagna s'ispirava in Dante per un suo poema, restato incompiuto, dal titolo *L'Abate Gioacchino*,[2] e nel '63 Domenico Mauro dava alle stampe il suo volume " Concetto e forma della *Divina Commedia* „.

---

[1] *Atti dell'Accad. Cosent.*, an. 1838, vol. I. pag. 271.

[2] L'imitazione dantesca si sente in tutti i versi del CAMPAGNA. V. *Versi e prose* di G. C. COSENZA, pe' tipi Migliaccio, 1840.

Nel 1865 poi, in occasione del VI centenario dalla nascita di Dante, Ferdinando Balsano rinfrescava la memoria di G. V. Gravina, " che porgeva forse il primo esempio di giudizi veri e profondi sul poema immortale del grande fiorentino ", e Pio Giuseppe Caprì, Luigi Grimaldi, Lorenzo Greco e Luigi Stocchi pubblicavano versi e prose in onore del divino poeta; mentre Francesco Fiorentino, innanzi alle tre Deputazioni di Storia patria per le province dell'Emilia, ammoniva che alla gloria di Dante sarebbe scarsa ogni sorta di monumenti: " solo che sia degno dell'Alighieri è il disvelare al mondo il suo segreto, l'attuarne il pensiero, e il tradurre in opera i simboli delle cantiche divine, inaugurando un'Italia, quale fu da lui vaticinata ".

Negli anni piú vicini a noi il grande risveglio degli studi danteschi in tutto il mondo civile ha avuto anche un'eco nella nostra Calabria, e parecchi lavori danteschi si son venuti di mano in mano pubblicando, come si può vedere dalla seguente bibliografia.

Per la quale, credo opportuno fare una dichiarazione. Nemmen io ritengo che, pur riveduta e accresciuta come è ora, sia perfettamente completa: anzi tutto perché la perfezione non è delle cose di questo mondo in genere, e di lavori di simil fatta in ispecie; e poi perché, se non è agevole — massime nella nostra città che manca di biblioteche — aver notizia di tutte le numerosissime pubblicazioni dantesche che vedon la luce a' dí nostri e di quelle che venner fuori ne' tempi passati, riesce addirittura arduo, per non dire impossibile, conoscere quali di esse sian dovute alla penna di scrittori calabresi, i quali, naturalmente, non sempre si servirono di editori e di giornali locali.

Quello ch'io sento di poter dire con sicura coscienza è che non ho risparmiato cure fatiche e spese per aver notizia d'ogni cosa, magari della piú minuscola, e che non m'è mancato di sicuro l'aiuto de' buoni e carissimi amici, a' quali qui rendo pubbliche grazie, affidandoli che il loro aiuto non fu prestato ad un ingrato. Cosí e' fosse servito, come io n'aveva intenzione, ad opera non del tutto vana, almeno per la nostra Calabria! E posso aggiungere che nella presente edizione la parte bibliografica è stata accresciuta notevolmente, quasi di un'altra metà. Veda il prof. Mandalari come mal s'appose quando, non so perché, sospettò che alcune poche indicazioni bibliografiche da lui datemi mi avessero turbato. Turbar me, che son felice quando mi si consiglia mi si aiuta mi si corregge? E poi, questo lavoruccio, qual e' si sia, ha un intendimento non ispregevole: di far conoscere un po' meglio la nostra regione nativa. Figurarsi se, avendo questo fine da raggiungere, potrei turbarmi per una meschinissima quistione di vanità personale!

Debbo, in ultimo, avvertire che ho segnato con un * le opere già registrate dal Ferrazzi nel suo *Manuale dantesco*, e che, seguendo il consiglio del prof. D'Ancona, ho riunito in una parte sola, per maggior comodità degli studiosi, quanto nella prima edizione era sparso in piú parti. Ma quest'unica comprende però sempre tanto i volumi, gli opuscoli, i discorsi e gli articoli bibliografici, quanto le opere varie con accenni a cose dantesche, le traduzioni, i componimenti poetici, le pitture, ecc.

A.

1. Accattatis Luigi, di Cosenza, — *Dante Alighieri e Niccolò Tommaseo.* — *Il Gravina*, an. I, n. 15. — Cosenza, 20 ottobre 1868.
2. Lo stesso. — *Bibliogr. dello studio di S. de Chiara*, " La Pietra di Dante e la Donna Gentile ". — *Prime battaglie*, an. I, n. 2. — Cosenza, 19 aprile 1888.
3. Anonimo. — *Dante cattolico* — tre articoli: 1° *La Fede;* 2° *La professione di fede;* 3° *La regola di fede* — *Albo bibliografico*, an. II, pag. 106, 146 e 211. — Reggio di Calabria, 1863.
4. Anonimo. — *Dante e Tommaseo.* — " Albo bibl. " an. IV, pag. 172.
5. Anonimo. — *Recensione dell'op. dantesca di Luigi De Biase, al n.* 56. — " La Libertà " an. XI, n. 22. — Cosenza.
6. Anonimo. — *Recensione degli " Studi su Dante " di R. Fornaciari* — " L'Eco del Savuto " an. II, n. 2. — Scigliano, 14 Gennaio 1883.
7. Anonimo. — *Il " Dante " di Scartazzini* nella 2ª ediz. Hoepli — " La Nuova Stampa " an. IX, n. 7. — Nicastro, 28 febbr. 1896.
8. Anonimo. — *La conferenza di Carducci su Dante* — " L'Avanguardia ", an. XIII, n. 2 e 3. — Cosenza, Gennaio 1888.
9. Anonimo. — *La protasi di Dante* — Resoconto della conferenza di G. Bovio in Napoli. — " L'Avanguardia " an. XIII, n. 22. — Cosenza, 22 marzo 1888.
10. Anonimo. — *Recensione della 2ª ediz. della " Divina Commedia " col comento di Stefano Talice da Ricaldone.* — " L'Avanguardia " an. XIII, n. 24, 6 maggio 1888.
11. Anonimo. — *Dante e il Rinascimento.* — Resoconto della conferenza di G. Bovio in Genova. — " L'Avanguardia " an. XVI, n. 28, 26 aprile 1891.
12. Anonimo. — *Recensione degli scritti danteschi di S. Centofanti.* — " La Sinistra " an. XI, n. 29. — Cosenza, 22 settem. 1892. — Il nostro Vincenzo Iulia pubblicò la *Prolusione alle lezioni su Dante* del Centofanti nella " Rassegna Pugliese " an. X, n. 9. — Trani, 8 ottobre 1898.
13. Arabia Francesco Saverio, di Cosenza. — *A Dante*, sonetto — *Poesie e Prose.* — Salerno, Raff. Migliaccio, 1855, pag. 102.
14. Lo stesso. — *In fronte ad una piccola edizione della " Divina Commedia "*, terzine. — *Op. cit.* pag. 27.
15. Arabia Tommaso, di Cosenza. — *Piccarda Donati*, tragedia. — Salerno, R. Migliaccio, 1858, 2ª ediz.
16.* Ardito Pietro, di Nicastro. — *La Rome des Papes di L. Pianciani*, saggio storico-critico. — Sanseverino, Marche, 1868.
17. Arlia Costantino, di Amantea. — *Su la tomba di Dante*, sonetto — " Il Pitagora " pag. 279, an. I, n. 9, — Scigliano, settembre 1845.
18. Arnone Nicola, di Celico. — *Pietro da Morrone anacoreta e papa.* — Cosenza, tip. Succ. Migliaccio.
19. Lo stesso. — *Le Rime di Guido Cavalcanti*, testo critico. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1881.
20. Arnomi Eugenio, di Celico. — *Omero e Dante*, saggio storico-critico.
21. Lo stesso. — *Omero, Dante e Shakspeare*, saggi critici. — Questi due scritti furono pubblicati nel giorn. " Il Baretti " di Torino, ma io non ho potuto vederli.

B.

22. Baffi Vincenzo, di Acri. — *Dante* (da Uhland), canto — *Frondi sparte.* — Napoli, Tip. d. Accad. Reale, 1875, pag. 30.
23. Lo stesso. — *Manfredi*, ottave — Poesie. — Napoli, G. Rondinella, 1861, pag. 117.
24. Lo stesso. — *La lettura di Dante.* — Ivi, pag. 140.

25. Balsano Ferdinando, di Rogiano Gravina. — *" La Divina Commedia " giudicata da G. V. Gravina*, ragionamento. — Milano, Tip. in Ditta A. Centenari, 1867.[1]

26. Bassermann Alfred[2]. — *Dante's Spuren in Italien*. — Heidelherg, C. Winter, 1897. — Parla dei luoghi della Calabria citati da Dante.

27. Bartelli Francesco, di Cosenza. — *La Beatrice dell'Alighieri è donna simbolica o reale?* — " L'Erpice " an. I, ni. 2, 3, 4, 5, 6, 7. — Cosenza, dicem. 1879. — febbr. 1880.

28. Lo stesso. — *Sopra un verso della " Divina Commedia " (Ebber la fama che volontier mirro)* — " L'Erpice " an. I, n. 8, 8 aprile 1880. — A proposito dello scritto di G. A. Nociti, al n. 154.

29. Basta Abramo, di Civita. — *Dalla " Vita Nuova " di Dante*, sonetto — " Nuova Rivista " an. I, n. 4. — Cassano all'Ionio, 25 ottobre 1894.

30. Bèrtoli Andrea. — *L'Arte nella scuola*, vol. II. — Cosenza, Tip. Municipale di F. Principe, 1896. — Contiene un comento al III canto dell'*Inferno*.

31. Bloise G., di Saracena. — *Anatomia delle " Bruttezze di Dante "* di G. Ricciardi. — Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1880. — Incompleto.

32. Brancia mons. Vincenzo di Nicotera. — *Della ortodossia di Dante, Petrarca, Boccaccio*, ecc. — Reggio Emilia, Tip. vescovile di C. Gasparini, 1894.

33. Brancia Vincenzo, (*junior*) di Nicotera. — *L'opera della Chiesa cattolica nelle lettere ed arti italiane de' sec. XIII, XIV, XVI*. — Roma, Tip. della Pace, di F. Cuggiani, 1894.

34. Buchholtz Hermann. — *Dante e la Calabria*[2] " Archiv. für das Studium der neuzen Sprachen und Litteraturen, Braunschweig, Band XCV, Heft 4.

35. Lo stesso. — *Il " Pastor di Cosenza "*[3] — " Central-Organ für die Interessen des Realschulwesens " XXIV.

C.

36. Camardella Pietro, di Cassano all'Ionio. — *Dante*, sonetto — " Il Calabrese " an. IV, n. 7. — Cosenza, 15 settembre 1846.

37. Lo stesso. — *La dottrina della " Divina Commedia "*, sonetto — " Il Calabr. " an, IV, n. 20, 15 settembre 1846.

38. Campagna Giuseppe, di Mendicino. — *I primi dodici canti di un poema intitolato " L'Abate Gioacchino "* — Paris, Imprimerie de Mme veuve Bouchar — Huzard, 1861. — L'a. avea già scritto una novella, anche in terza rima, con lo stesso titolo (*Versi e prose*, Migliaccio, 1840).

39. Campanella Tommaso, di Stilo. — In parecchi suoi scritti accenna a Dante. Cfr. *Poeticorum*, cap. VIII in *App.*; *De recta ratione studendi*, cap. IV, art. 2; *Atheismus Triumphatus*, cap, X, in fine. — Parisiis, apud Tvssanvm Dvbray, viâ Jacobeâ sub Spicis Maturis, MDCXXXVI. Cfr. Amabile, *Fra Tommaso Campanella*, ecc. — Napoli, Morano, 1887, vol. II, *Documenti*, pag. 142.

40. Caprì sac. Filippo, di Reggio Cal. — *A Dante Alighieri*, sonetto — " Strenna della Fata Morgana " per l'an. 1844. — Reggio Cal. Tip. d. r. Orfanotrofio prov., pag. 3.

41. Lo stesso. — *Recensione dello scritto " Dante Alighieri cattolico apostolico romano " di Mauro Ricci*. — " Albo bibliografico " an. VI, pag. 196.

42.* Caprì Pio Giuseppe, di Reggio Cal. — *La Vergine Maria nella " Divina Commedia "* — Nell'*Omaggio a Dante Alighieri offerto dai Cattolici Italiani nel maggio 1865*, ecc. — Roma, Monaldi, 1865.

---

[1] Quest'operetta è stata recentemente ristampata per cura e con prefazione di S. de Chiara nella *Collezione di " Opuscoli Danteschi " inediti o rari* diretta da G. L. Passerini, n. 42-43.

[2] Gli autori, de' quali non è notato il paese nativo, non sono calabresi, e sono compresi in questa bibliografia o perché i loro studi riguardano la Calabria; o perchè furono pubblicati in Calabria.

[3] Tutti gli scritti con questi due titoli sono articoli od opuscoli bibliografici pubblicati a proprosito de' due studi di S. de Chiara co' titoli medesimi, e se ne tien conto (ma solo de' più importanti) perchè riguardan Dante e la Calabria.

43. C. P. P. — *San Tommmaso d'Aquino e Dante Alighieri* — " Albo bibliografico " an. IV, pag. 151.
44. CARAVELLI VITTORIO, di Rogiano Gravina — *La " Dante Alighieri "* monologo in versi. — Firenze, Bocca, 1880.
45. CASTIGLIONI ALBERTO. — *Recensione di una tragicommedia di Tito Mammoli*, dal titolo " *Dante Alighieri all'ultimo asilo* " — " Fanfullino " an. III, n. 23. — Cosenza, 20 maggio 1876.
46. CEFALY COMM. ANDREA, di Cortale. — *La Francesca da Rimini*, pittura.
47. CIMATO DOMENICO, di Reggio Calabria. — *Dante Alighieri ne' discorsi di G. Carducci e G. Bovio.* — Roma, Loescher e C.° 1887.
48. LO STESSO. — *Dante in Roma.* — Roma, Loescher e C.°, 1887.
49. CONDÒ BRUNO, di Satriano. — *Lettera intorno alle Note di Gregorio di Siena sopra l' Inferno di Dante Allighieri edita per cura del Cav. Dott. Giacinto de Pamphilis.* — Napoli, 1870.
50. COPPA DOMENICO, di Luzzi. — *Recensione del " Ragionamento " di F. Balsano*, al n. 25. — " Il Gravina " an. I, n. 2. — Cosenza, 29 febbraio 1868.
51. LO STESSO. — *Dante e la Calabria.* — " Il Crati " an. I, n. 8. — Cosenza, 1° maggio 1895.
52. LO STESSO. — 1° *S. Tommaso e la Scienza;* 2° *S. Tommaso, Dante e l'Arte*, sonetti. — " Risorgimento " Nicastro an. VIII, n. 13.
53. CORTESE SAVERIO, di Carpanzano. — *Ha esistito la Beatrice di Dante?* — " L'Eco del Savuto " an. I. n[i]. 1 e 2. — Scigliano, agosto 1882.
54. CORTESE S. L. — *Recensione dello scritto di P. Caprì*, al n. 42. — " Albo bibliografico, an. IV, pag. 196.

D. [1]

55. D'ANCONA ALESSANDRO. — *Dante e la Calabria.* — Rassegna bibliografica della letteratura italiana " an. III, fas. I.
56. DE BIASE LUIGI, di Castrovillari. — *La " Commedia " di Dante Alighieri esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie col testo a fronte e note del prof. Gregorio di Siena*, vol. 3. — Napoli, Cav. A. Marano, 1886.
57. LO STESSO. — *Dante nel cielo di Marte e l'Episodio di Cacciaguida*, Conferenza tenuta nel *Circolo Calabrese* in Napoli il dì 20 dicembre 1891. — " Bullettino del Circolo " an. II, fas. I, Gennaio 1892. [2]
58. DE CHIARA STANISLAO, di Cosenza. — *Il " Paradiso " di Dante* tradotto in dialetto calabrese da F. Limarzi. — " Fanfullino " an. III, n. 2. — Cosenza 18 agosto 1875.
59. LO STESSO. — *Saggio di un comento alla " Comedia " di Dante Allaghieri. (Inferno*, canto V). Napoli, stabil. tip. V. Morano, 1880.
60. LO STESSO. — *Recensione di un opuscolo dantesco del prof. Stefano Grosso.* — " Il Busento " Cosenza, 17 maggio, 1888.
61. LO STESSO. — *Conversazioni Dantesche.* — " Vita Paesana " Cosenza, 17 maggio, 1888.
62. LO STESSO. — *Dante e la Calabria.* — Cosenza, Aprea, 1895.
63. LO STESSO. — *Il " Pastor di Cosenza ".* Noterella Dantesca in risposta al prof. Francesco Torraca. — Cosenza, Aprea, 1895. Edizione di CC esemplari fuori commercio.
64. LO STESSO. — *La pena dei suicidi.* — " Giornale dantesco " an. III, quad. IV.
65. LO STESSO. — *Lo " scotto del pentimento ".* — " La Lotta " numero speciale, 1895, Cosenza.
66. LO STESSO. — *Recensione dell'opuscolo di A. Meomartini: " La battaglia di Benevento*, ecc. " Bullettino d. Soc. Dant. It. " (n. s.) vol. III, fas. 3°-4°.
67. LO STESSO. — *Catona* — " Giornale Storico della Letteratura Italiana, an. XV, vol. XXX.

---

[1] DE ZERZI ROCCO, di Reggio Calabria, sedicenne ancora, concorse al premio dell'accademia Pontaniana sul têma *Pier della Vigna e il suo secolo*, e fu onorevolmente menzionato col De Ruggiero. Voleva stampare cotesto lavoro, ma la Censura non gliel permise.

[2] Il DE BIASE ora prepara una sua *Piccola Bibbia Nazionale*, cioè una raccolta di *detti memorabili di Dante.*

68. Lo stesso. — *Recensione delle "Quistioni Dantesche" di F. Tocco.* — "Bullettino della Soc. dant. (N. S) vol. IV, fasc. 5°.[1]
69. De Grazia Demetrio, di S. Demetrio Corone. — *Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio.* — Foggia, M. Pistocchi, 1891.
70. Lo stesso. — *Studio critico comparativo sulle similitudini dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio.* — Foggia, Bucci e Fariello, 1892, vol. 2.
71. De Gregorio Francesco, di Bonifati. — *Saggio di studi su Dante.* — Cosenza, Tip. dell'Avanguardia", 1886.
72. Lo stesso. — *Il dialetto calabrese nella "Divina Commedia".* — "La Sinistra" an. XIV, n. 13. - Cosenza, 13 Aprile 1895.
73. Di Siena Gregorio, di Montepaone. — *Comento sopra la "Commedia" di Dante (Inferno).* — Napoli, Perrotti, 1867-70.
74. Lo stesso. — *Dissertazione sopra l'intelligenza del passo di Dante (Inf., I, vi. 114-117).* — Stamperia della R. Università, 1876. — Letta nell'Accademia Pontaniana nella tornata del 12 dicembre 1875.
75. — Lo stesso. — *Intorno a due passi che nella Divina Commedia possono involvere contraddizione.* — Napoli, Stamp. della Ra. Università, 1881 (I due passi sono *Inf.*, IV, 19-21 e *Inf.*, XX, 27-30).
76. Lo stesso. — *La Meteorologia nella Divina Commedia in ordine alla Storia, alla Teologia ed alla Ragion poetica.* — Napoli, Stamp. della R. Università, 1883. — Letta nella tornata dell'Accademia Pontaniana del 23 aprile 1882.
77. Lo stesso. — *Del concetto filosofico e dogmatico che informa nella D. C. gli ordini della punizione e dell'espiazione*, ecc. — Napoli, Stamp. della R. Università, 1885. — Letta nella tornata dell'Acc. Pontaniana del 12 aprile 1885.
78. Lo stesso. — *Note alla Divina Commedia esposta in prosa e spiegata da L. De Biase*, citata al n. 56.
79. Dorsa Vincenzo, di Frascineto. — *Recensione della traduzione del Limarzi*, citata. — "Il Calabrese" an. IX, n. 6. — Cosenza, 31 marzo 1877.
80. Lo stesso. — *Dante e Vico nel sec. XIX.* — "Il Calabrese" an. XI, ni. 23 e 24.

E.

81. Ego. — *Dante e la Calabria.* — "La Lotta" an. VI, n. 34. — Cosenza, 22 dicembre 1894.

F.

82. Falbo Italo Carlo, di Cassano all'Ionio. — *Dante e la Calabria.* — "Nuova Rivista" an. 13. — Cassano, 30 maggio 1895.
83. Fasoli Francesco, di Rocca Imperiale. — *Pensieri sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri.* — Napoli, A. Detken, 1883.
84. Ferrari C. Matilde, di Monteleone Calabro. — *A Beatrice Portinari*, versi. *Albo Dantesco* "A Beatrice Portinari nel VI Centenario della sua morte, le donne italiane il IX giugno 1890" — Firenze, Le Monnier.
85. Ferrari G. M., di Monteleone Calabro. — *Del valore estetico delle onoranze rese in Firenze a Beatrice di Dante il dì 9 giugno 1890*, VI° centenario di sua morte. — Roma, E. Loescher, 1891 (Monteleone, F. Passafaro).
86. Fiorentino Francesco, di S. Biase. — *Dell'armonia del concetto di Dante come filosofo, come storico, come statista.* — Discorso letto in Ravenna nel luglio 1865 ecc. — *Scritti vari di Letteratura, Filosofia e Critica*, Napoli, D. Morano, 1876.
87. Forleo Leonardo Antonio. — *Sopra un testo di Dante.* "Il Pitagora" an. I, n. 11. — Scigliano, novembre 1845, pag. 421.

[1] Vedi nota 1 a pag. 461.

G.

88. Gallo Vincenzo, di Rogliano. — *Traduzioni di alcuni canti dell'* " *Inferno* " *in dialetto calabrese.* — V. " Dante e la Calabria " di S. De Chiara.
89. Gallucci Luigi, di Aprigliano. — *Traduzione del canto XXXIII dell'* " *Inferno* " *in dialetto calabrese.* — V. " Dante e la Calabria ".
90. Gangemi Michelangelo, di Delianova. — *L'umana Commedia*, versi. — Reggio Calabria, Luigi Ceruso fu G. 1881.
91. Gemelli Antonio, di Catanzaro. — *La figura del Capaneo Dantesco.* — Tip. del Calabro, Catanzaro, 1895.
92. Gervasi Nicola, di Cosenza. — *Parere sul vero concetto della Selva oscura di Dante*, 2ª ediz. — Cosenza, Tip. Municip. di F. Principe, 1892.
93. Gervasi Pietro Antonio, di Cosenza — *Sogno rivelatore del nascondiglio degli ultimi 13 canti della Divina Commedia di Dante Alighieri.* — " La Sinistra " an. XVI, n. 22, Cosenza, 26 giugno 1897.
94. Giannoni Pietro, di Acri. — *Discorso sulla* " *Divina Commedia* " *del Dante* (sic!) ecc. — Napoli 1830, dai Torchi di Gentile.
95. Giordano Pasquale, di Torano Castello. — *Dante che chiede pace al Monastero*, sonetto. — " Versi " Tip. Municip. di Francesco Principe, 1882.
96. Grandinetti Cesare, di Cosenza. — *Dante e la Calabria.* Nel vol. " Note e impressioni ". — Cosenza, Tip. Municipale di F. Principe, 1896.
97. Gravina Gian Vincenzo, di Rogiano. — *Della Ragion poetica.* — Contiene: 1° *Del libro di Dante della Volgare eloquenza.* — 2° *Della dantesca frase.* — 3° *Del titolo dato al poema.* — 4° *Della politica di Dante.* — 5° *Dei Guelfi e Ghibellini.* — 6° *Della Morale e teologia di Dante.*
98. Greco Lorenzo, di Cerisano. — *Dante e l'Italia*, canto. — Estratto dal vol. 9° " Atti dell'Accademia Cosentina ". — Trovasi anche in sèguito del poemetto " Il filugello ". — Firenze, G. Polverini, 1865.
99. Lo stesso. — " *Il gioco dell'Asino* " *poemetto capriccioso.* — Cosenza, Migliaccio, 1869. — Nelle note si trovano interpretate parecchie voci della " Divina Commedia " col dialetto calabrese.
100. Greco Luigi Mª., di Cosenza. — *Intorno i più eccellenti accademici cosentini*, ecc. — Atti, dell'Acc. Cosent., an. 1838, vol. I, pag. 255.[1] Vi si accenna alla grande ulilità che dallo studio della " Divina Commedia " si può ritrarre.
101. Grimaldi Luigi, di Catanzaro. — *Discorso sulla vita di Gesù scritta da Ernesto Renan*, letto nell'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro dal Vice-Presidente della medesima Senatore Tancredi dei Marchesi de Riso, con l'aggiunta di alcune considerazioni su questo ed altro precedente scritto dello stesso autore, nonchè sull'indirizzo della suddetta accademia su Renan e Dante. — Catanzaro, Tip. all'insegna del " Pitagora " 1866.

I.

102. Imbriani Vittorio. — *Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'* " *Inferno* ". — " Il Calabro " an. XIII, n. 27, Catanzaro, 12 marzo 1881.

J.

103. Jaconianni Luca, di Rogiano Gravina. — *Sviste ed inesattezze del Carducci su Dante.* — Portoferraio, Tip. del " Corriere dell'Elba " 1888.

---

[1] V. anche vol. IX, nel quale riporta la traduzione in versi latini dell'episodio di Pier della Vigna.

104. Lo stesso. — *Il Caronte di Dante paragonato col Caronte di Virgilio e con quello di un altro autore moderno*, ecc. — Firenze, Tip. dell' " Arte della Stampa „ 1888.
105. Jorizzo Giuseppe. — *Dante in Calabria*, 2 sonetti. — " La Sinistra „ an. XIII, n. 30. — Cosenza, 1° novembre 1894; e n. 34, 19 dicembre 1894.
106. Lo stesso. — *Dante e la Calabria.* — " La Sinistra „ an. XIV, n. 11. — Cosenza 27 marzo 1895.
107. Julia Vincenzo, di Acri. — *Recensione del lavoro di A. Lumini " La Divina Commedia accomodata per le scuole* ecc. — " Il Telesio „ an. II, vol. II, fasc. III. — Cosenza 1887.
108. Lo stesso. — *Dante che chiede pace in un convento*, sonetto. — " Sonetti e Liriche „ Napoli L. Pierro, 1888.
109. Lo stesso. — *A T. T. dandogli per memoria un piccolo libro di Dante*, sonetto. — Cosenza, Tip. Migliaccio, 1879.

K.

110. Krefsner A. — *Dante e la Calabria.* — Litteraturblatt für germanische und romanische Philologie. Leipzig, 1896, n. 8, pag. 277-78.

L.

111. L. — *Recensione degli " Appunti „ della sig. Emma Boghen Conigliani sulla " Divina Commedia „.* — " La Calabria Letteraria „ an. I, n. 5. — Cosenza, 1° Aprile 1894.
112. L. N. — *Recensione dello scritto dantesco di P. G. Caprì*, citato al n. 42. — " Albo Bibliografico „ an. IV, pag. 207.
113. La Camera Vincenzo, di Reggio Calabria. — *Manualetto dell' " Inferno „ Dantesco ad uso degli esami.* — Reggio Calabria, pe' tipi di Paolo Lombardi.
114. Livio. — *De Monarchia.* — " Il Crati „ an. I, n. 21. — Cosenza, 21 agosto, 1895.
115. Lo Monaco Vincenzo, di Aieta. — *Dante giureconsulto.* — Napoli, Stamp. della R. Università, 1872. — Estratto dal vol. VII degli " Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche „.
116. Lo stesso. — *A Dante*, cantica. — " Poliorama Pittoresco, an. XIX, n. 2. — Napoli, 20 maggio 1860.
117.* Lozzi Carlo. — *Plauso al Centenario di Dante nel maggio 1865.* — Cosenza, Migliaccio 1865.
118. Lumini Apollo. — *Il dialetto calabrese nella " Divina Commedia „.* — " L'Alighieri „ an. II, pag. 497, Venezia, 1891.

M. [1]

119. Mandalari Mario, di Mèlito. — *Matelda.* — Roma, Fratelli Pallotta, 18?2.
120. Lo stesso. — 1° *Carlo Martello nella Divina Commedia;* 2° *Il concetto dell'unità politica in Dante Alighieri;* 3° *Dante e la Calabria.* — Nel vol. " Anectodi di Storia, Bibliografia e Critica „. — Catania, Frat. Galati, 1895.
121. Lo stesso. — *Un'altra versione di Dante (*in lingua rumena fatta dalla sig^a. Maria P. Chitiu). — " Firenze Letteraria „ an. I, n. 18. — Firenze, 1887.

[1] Martirano Bernardino, di Cosenza, (1490? 1548) in un suo scritto inedito sulle famiglie cosentine citò due volte Dante: una volta a proposito della famiglia Firrao, e un'altra a proposito de' Telesio, com'è detto nell' introduzione in nota.

122. Lo STESSO. — *A proposito di uno sproposito.* — " Firenze Letteraria " an. I, n. 18. — Firenze, 1887.
123. Lo STESSO. — *Il Dante del Papa.* — " Cultura " an. I (nuova serie) n. 46. — Roma 13 dicembre 1891.
124. Lo STESSO. — *Recensione de' Saggi critici di F. Meda.* — " Giornale Dantesco " an. I. quad. I, pag. 35.
125. Lo STESSO. — *Il volgare calabrese nel sec. XIV.* — " Rivista storica Calabrese " an. IV, fas. XXIX-XXX, S. Lucido, 1896.
126. MANGO ALFONSO, di Acri. — *Per il VI centenario di Dante*, sonetto. — Rime. — Cosenza, Tip. municipale di F. Principe, 1885.
127. MANGO FRANCESCO, di Acri. — *Il sorriso di Beatrice.* — Bricciche letterarie. — Vittoria, Velardi, 1884, pag. 31.
128. Lo STESSO. — *" Chi per lungo silenzio parea fioco "*, Ibid., pag. 52.
129. Lo STESSO. — *Le Barbaracine nella " Divina Commedia ".* — Note letterarie. — Palermo, tip. dello Statuto, 1894, pag. 22. — Fu pubblicato prima nella " La Letteratura " di Torino, an. V, n. 20.
130. Lo STESSO. — *Un codice inedito di Dante*, ibid., pag. 30.
131. Lo STESSO. — *Due visioni predantesche*, ibid., pag. 110.
132. Lo STESSO. — *L'Abate Gioacchino.* — " Il Propugnatore " vol. XIX. — Bologna, 1886. A pag. 31-52 dell'*Estratto* si legge un esame comparato con Dante delle Visioni di Gioacchino [1].
133. MARADEA FRANCESCO, di Corigliano calabro. — *Appunti critici sulla " Divina Commedia ".* " Il popolano " Anno XIV, n. 9 e segg. Corigliono cal.
134. MARI ANGELO, di Bonifati. — *Dante e la Calabria.* — " *L'Avanguardia* " an. XX, n. 16, 7 aprile 1885.
135. Lo SLESSO. — *Gemma Donati*, versi — " *L'Avanguardia* " an. VIII, n. 82, 6 dicembre 1883.
136. MARZANO GIUSEPPE, di Monteleone. — *Sulla Filosofia di Dante contenuta nella " Divina Commedia " ed ordinata in modo scientifico del prof. Onofrio Simonetti*, cit. al n. 181. — Catania, da' tipi dell'Accad. Gioenia, presso F. Sciuto, 1847. — Estratto dal " Giornale del Gabinetto Letter. dell'Accad. Gioenia " t. XII, bim. II.
137.* MAURO DOMENICO, di S. Demetrio Corone. — *Allegorie e bellezze della " Divina Commedia ".* — Parte I, *Inferno*, ecc. — Napoli, Tip. Boeziana, 1840.
138. Lo STESSO. — *Concetto e forma della " Divina Commedia ".* — Napoli Stab. Tip. degli Scienziati, Letterati ed Artisti, 1862. — In questo volume è compresa la materia del precedente.
139. Lo STESSO. — *Dante.* — " Il Calabrese " an. II. n. 6.
140. Lo STESSO. — *Omero, Dante e Shakspeare.* — " Rivista contemporanea " Torino 1861.
141. MAZZIA ANGELO, di Rogiano Gravina. — *Dante nella bolgia degl'ipocriti*, pittura.
142. Lo STESSO. — *Dante nella luce*, pittura.
143. MAZZONI GUIDO. — *Il Pastor di Cosenza.* — " Bullettino della Società Dantesca Italiana " (N. S.) vol. II. fasc. 10.
144. MIGLIACCI ANTONIO, di Girifalco. — *Pia dei Tolomei*, pittura.
145. MILELLI DOMENICO, di Catanzaro. — *Pel sesto centenario di Dante*, 6 sonetti. — In " Giovinezza " versi, Italia MDCCCLXXIII.
146. MINERVINI FRANCESCO, di Mormanno. — *Dante che medita nell'esilio il divino poema*, cantica. — " Il Calabrese " an. XI, n. 24. — Castrovillari, 9 gennaio 1880.
147. Lo STESSO. *Recensione dello scritto di V. Lo Monaco*, citato al n. 115. — " Il Calabrese " an. XII, 30 giugno 1880.
148. MINERVINI TELEMACO — *A Dante*, sonetto. — " Il Calabrese " an. X, n. 9. — Castrovillari, 15 giugno 1878.

[1] Dell'ab. Gioacchino si occuparono moltissimi calabresi, ma qui si citano soltanto quei lavori in cui si trovano maggiori accenni a cose dantesche.

149. Misasi Nicola, di Cosenza. — *La femminilità nel Trecento.* — "Corriere del Mattino" an. XVI, n. 82. — Napoli, 23 marzo 1887.

N.

150. Nesi Pier Angelo, di Fuscaldo. — *Centone Dantesco, o la "Divina Commedia" in 300 versi,* per uso delle scuole. — Napoli, Tip. economica, 1888.
151. Nociti Giuseppe Angelo, di Spezzano Albanese. — *Orario completo della "Divina Commedia".* — Cosenza, Aprea, 1894.
152. Lo stesso. — *Commento ad un passo di Dante (Inf.,* XII, 4-10). — "Il Calabrese" an. XI, n. 16. — Castrovillari, 31 agosto 1879.
153. Lo stesso. — *Nota ad un passo di Dante (Inf.,* XVIII, 7-13). — "Il Calabrese" an. XI, n. 18, 5 ottobre 1879.
154. Lo stesso. — *Nota ad un passo della "Divina Commedia"* ("Ebber la fama che volentier mirro"; *Par.*, VI, 48). — "Il Calabrese" an. XII, n. 12, 30 giugno 1880.

P.

155. Pagano Vincenzo, di Diamante. — *Studi Danteschi.* — Un volume estrato dal "Propugnatore" di Bologna, 1885.
156. Lo stesso. — *Dante e l'Enciclopedia.* — "Giornale del Centenario" pag. 365, Firenze, 1865. — V. "Enciclopedia Universale", lib. 2, Appendice alla Filosofia. — Napoli, Rocco, 1869.
157. Lo stesso. — *Pier delle Vigne in relazione col suo secolo.* — "Il Propugnatore" an. XV. — Bologna, 1883. — Veramente sono dei frammenti di un lavoro inedito su Pier della Vigna del fratello Leopoldo, come l'autore stesso avverte.
158. Lo stesso. — *Il "Vulgari Eloquio" di Dante e l'idioma italiano.* — "Il Propugnatore" Bologna, 1879.
159. Lo stesso. — *La Eneade e i poemi epici,* ecc. — Napoli, D. Morano, 1887. (Da pag. 65 a 72 parlasi della "Divina Commedia").
160. Parodi E. G. — *Dante e la Calabria.* — "Bullett. della Soc. Dant. Ital., vol. II, f. 4°.
161. Presterà Carlo Massinissa, di Monteleone. — *Il Veltro di Dante,* ode. — "Il Calabrese" an. IX, n. 1. — Cosenza, 20 genn. 1877.
162. Politi Giuseppe, di Dasà. — *Le mie convinzioni sulla principale allegoria della Divina Commedia.* — Reggio Calabria, L. Ceruso, 1873.

Q.

163. Quattromani Sertorio, di Aprigliano. — *Lettera ad Horatio Marta,* nel vol. I. di un "Saggio di Biblioteca Calabra" pag. 125. — Castrovillari, Tip. del "Calabrese" 1883.
164. Lo stesso. — *Lettere a G. M.ª Bernaudo del 16 maggio 1601 e a Muzio della Cava.*

R.

165. Regaldi Giuseppe. — *La "Divina Commedia" dell'Alighieri.* — Codice Lanfrediniano, scoverto ed illustrato dal P. Giov. Cafici Cassinese. — "Fata Morgana" an. III, n. 10, Reggio Calabria, 1° giugno, 1843.
166. Renier Rodolfo. — *Dante e la Calabria.* — "Giornale Storico d. Letteratura Ital., an. XIII, fasc. 74-75.

167. Romani Fedele. — *La via non vera*, ecc. — Catanzaro, G. Caliò; 1890.
168. Romano Nicola, di Acri. — *L'ira di Dante giustificata dalla Storia.* — Napoli, A Morano, 1891.
169. Lo stesso. — *I Papi nella "Divina Commedia".* — "Il Telesio" an. II, fasc. I e seg. — Cosenza, 1887. — Questo scritto, incompleto, fu poi compreso nel vol. citato al numero precedente.
170. Ruffa Francesco, di Tropea. — *Dante*, sonetto — "La sentinella" an. V, n. 25. — Paola, 6 agosto 1885.
171. Russo Vincenzo, di Nicotera. — *Nell' "Inferno" di Dante.* Nuove osservaz. e ricerche con due tavole in litografia per ricostruire la valle d'abisso. — Catania, Giannotta, 1893.
172. Lo stesso. — *Un nuovo disegno del "Purgatorio" dantesco.* — Catania, Tip. Sicula, 1895.
173. Lo stesso. — *Nell' "Inferno" di Dante.* — "Giornale dantesco" an. II, quad. II-III.
174. Lo stesso. — *Di una nuova costruzione della valle d'Abisso.* — "Giornale dantesco" an. III, quad. II.

S. [1]

175. S. — *La filosofia di Dante.* — "Sentinella" an. XII, n. 5 e segg. — Paola, 1888.
176. Salfi ab. Francesco, di Cosenza. — *La "Divina Commedia" col comento di G. Biagioli.* — "Revue Encyclopedique" ecc. an. 1819, tom. III, pag. 96. — Paris, Juillet, 1819.
177. Lo stesso. — *La "Divina Commedia" di Dante Alighieri*, giusta la lezione del codice Bartoliniano, per cura del Viviani. — "R. Encycl." 1824, tom. XXIII. — Paris, septembre 1824. — Il Salfi nella stessa rivista parlò pure brevemente delle *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri* del Pelli (anno 1824); delle *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* del P. Cesari (anno 1825); e del *Dante rivendicato* (anno 1826).
178. Scaglione Paolo, di Cosenza. — *Traduzione in dialetto calabrese del XXV canto dell' "Inferno".* — "V. Dante e la Calabria". [2]
179. Scappatura Ferdinando, di Reggio Calabria. — *Scelti luoghi della "Divina Commedia" comentati per uso dei giovani.* — Reggio Calabria, Ceruso, 1886.
180. Selvaggi Vincenzo, di S. Marco Argentano. — *Brevi osservazioni sopra alcuni canti della "Divina Commedia"* (inedite). — Sono delle osservazioni sui primi 5 canti e sul XXVIII dell'*Inferno.* Il ch. prof. Pasquale Candela, alla cui cortesia io debbo una copia di tali osservazioni, fu il primo che le citò in un pregevole scritto sul Selvaggi pubblicato tra le biografie degli *Uomini illustri delle Calabrie* raccolte da L. Accattatis. Sono osservazioni che mirano a spiegare specialmente le principali allegorie del poema.
181. Simonetti Onofrio, di Monteleone Calabro. — *Filosofia di Dante contenuta nella "Divina Commedia" esposta ed ordinata*, ecc. — Napoli, all'insegne di Aldo Manuzio, 1845.
182. Sincerus. — *Bibliografia del "Saggio di un comento alla Divina Commedia" di S. de Chiara*, citato. — "Il Crati" an. XIV, n. 9. — Cosenza 15 aprile 1881.
183. Solimena Giovanni, di Aiello. — *Per un verso dantesco* (*Inf.*, VII, 1). — "Cronaca Rossa" an. III, n. 25. — Milano 16 giugno 1889.
184. Stocchi Luigi, di Cosenza. — *Per la festa secentenaria di Dante in Firenze, 1865.* — Tributo di un Calabrese: Canzone e iscrizioni, che ora rivedono la luce ricorrendo la festa secentenaria di Beatrice. — Stab. tip. Lanciano e D'Ordia (senz'altra indicazione). — La prima volta videro la luce in Cosenza, tip. dell'"Indipendenza" 1865.
185. Lo stesso. — *Al monumento di Dante Alighieri in piazza S. Croce*, sonetto. — Bollettino mensuale del "Circolo Calabrese" in Napoli, an. V, fasc. 9-10.

---

[1] Il prof. Filinto Santoro il 31 dicembre del 1896 tenne nel "Circolo Calabrese" in Napoli una conferenza su Beatrice.

[2] Lo Scaglione ha ora tradotto mirabilmente tutto l'*Inferno*.

T.

186. Taccone M^se^. Giuseppe, di Sitizano. — *Il Cattolicismo di Dante*, carme. — Nell' "Omaggio de' Cattolici „ cit. al n. 42.
187. Taccone M^se^. Nicola, di Sitizano. — *Una visione*, terzine nell' "Omaggio „ cit.
188. Tallarigo Carlo M^a^. di Conflenti. — *Storia della Letteratura Italiana*. — Napoli, D. Morano, 1887. — Nel vol. I, parte III, cap. I, da pag. 260 a 304 si parla di Dante.
189. Tocco Felice, di Catanzaro. — *L'Eresia nel Medio Evo*. — Firenze, G. Sansoni, 1884. — Importante non solo per la biografia dell'ab. Giacchino, ma per molti accenni al poema.
190. Lo stesso. — *Prefazione agli " Studi Danteschi „ di V. Imbriani*. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1891.
191. Lo stesso. — *Lettera al prof. Bartoli riguardante i versi 28-33 del VI " Purgatorio „*. — Pubbl.^a^ nel vol. VI, parte II. della "Storia della Letter. Italiana „ di A. Bartoli. — Firenze Sansoni, 1889, pag. 155, in nota.
192. Lo stesso. — *Quistioni Dantesche*. Memoria comunicata alla R. Acc. di Scienz. Mor. e Politiche. — Napoli, Tip. d. R. Università, 1897.
193. Toscani Francesco, di Cosenza. — *Canto I dell' " Inferno „ tradotto in dialetto calabrese*. — V. " Dante e la Calabria „.
194. Torraca Francesco. — *Il " Pastor di Cosenza „*. — Nelle " Noterelle Dantesche „ pubblicate per nozze Morpurgo-Franchetti. — Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1895.

V.

195. V. S. — *Recensione di una conferenza del sig. Federico Parisi tenuta in Castrovillari il 12 maggio 1895* sul tema: " *La scienza odierna nel genio di Dante* „. — " Cronaca di Calabria „ an. I, n. 25. — Cosenza, 20 maggio 1895.
196. Veterе Liborio, di Aprigliano. — *Dante Alighieri*, tre sonetti. — *Vari componimenti poetici*, Napoli MDCCXXXIII. — V. Lorensi, pag. 14.
197. Vivaldi Vincenzo, di Catanzaro. — *Forme metriche della Lirica di Petrarca e di Dante*, negli " Studi letterari „ — Morano, Napoli, 1892.
198. Lo stesso. — *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, vol. 2. — Catanzaro, Caliò, 1894. — Contiene molte notizie intorno al *De vulgari eloquentia* di Dante e alla quistione della lingua.

Z.

199. Zumbini Bonaventura, di Cosenza. — *Le lezioni di Letteratura del prof. Settembrini e la Critica Italiana*. — Napoli, D. Morano, 1868. — Vi è fatta una larghissima applicazione a Dante de' princípi della nuova critica.
200. Lo stesso, — *Studi sul Petrarca*. — Napoli, D. Morano, 1878. — Molti raffronti fra Dante e Petrarca si trovano specialmente da pag. 97 a 100.
201. Lo stesso. — *Due poemi inglesi del secolo XVII*, negli " Studi di letteratura Straniera „ parte II, pag. 62. — V'è uno stupendo raffronto fra il Satana del Milton e il Farinata di Dante.

S. De Dhiara.



POLEMICA

Di un nuovo disegno dell' "Inferno dantesco" di Antonio Manetti

Nella *Collezione di Opuscoli danteschi* diretta dal conte G. L. Passerini venne ultimamente ristampato il *Dialogo di Antonio Manetti.... circa il sito, forma et misure dello "Inferno" di Dante Alighieri*, col riscontro del manoscritto Riccardiano, aggiuntavi una nuova tavola ed una introduzione di Nicola Zingarelli.

La ristampa di questo dialogo in mezzo alla colluvie di disegni che con vece assidua si succedono e si moltiplicano, uno piú disparato dell'altro, circa il *regno della morta gente*, viene opportunissima, e chi scrive confessa di essersi ravveduto di un errore riguardante la interpretazione di una parte della fabbrica manettiana nel quale non sarebhe incorso se avesse potuto avere tra le mani l'opuscolo del Benivieni. — E l'errore fu quello di aver asserito essere impossibile il disegno completo dell'Inferno manettiano, perché, a forza di calate verticali l'imbuto infernale veniva a chiudersi avanti di giungere al centro della terra dove si appunta colla tomba di Lucifero: mentre invece il Manetti, accortosi dell'inconveniente, dai giganti in giú abbandona la verticale, e fa l'*alto muro* meno che verticale per dar luogo alle quattro sperette occupate dai traditori e presiedute da Lucifero.

Non è questo il luogo di estenderci per dimostrare che la fabbrica manettiana vien meno alle leggi statiche, e alla descrizione che ne fa il Poeta. Scopo nostro invece è quello di esaminare il nuovo disegno dell'Inferno manettiano che ci presenta "un giovane matematico, il signor Luigi Raitani": disegno che, se male non ci apponiamo, non rende fedelmente il concetto del "*cittadino fiorentino*".

Con un grande compasso dall'apertura eguale ad una dodicesima parte della circonferenza della terra il Manetti, facendo centro in Gerusalemme, traccia sulla superficie della terra una enorme circonferenza. Questa periferia immaginaria racchiude una calotta sferica, la quale sottende un circolo avente il diametro di miglia 3245 $^{5}/_{11}$ pari al raggio terrestre. Questa enorme calotta avente sul colmo il monte Sion ed alla periferia verso occidente Cuma e la porta dell'abisso, serve di coperchio ad una caverna immane a guisa di cono rovesciato che, avendo per base la base stessa della calotta, va ad appuntarsi col vertice al centro della terra.

Il Manetti prende anzitutto sull'arco tra il culmine e la circonferenza della calotta, partendo da A verso B, dieci distanze di 100 miglia l'una, e quindi altre nove di 70 ciascuna, e poi altre tre, delle quali la prima di 20, la seconda di 10 e la terza di 40 miglia: l'arco AB quindi misura miglia 1700; congiunge quindi il Manetti questi punti di suddivisione, mediante altrettanti raggi, col centro della terra C.

Ciò fatto l'ingegnoso fiorentino divide il raggio AC in otto parti eguali *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g* e facendo centro in C traccia sulle prime sei suddivisioni, partendo da quella piú vicina alla superficie terrestre, altrettanti archi. Il segmento di raggio Aa, pari alla ottava parte del raggio terrestre, e corrispondente a miglia 405,68, costituisce pel Manetti il profilo della prima discesa dall'Acheronte al Limbo. Il tratto di arco compreso tra *a* e *a'* segna, sempre in sezione, una superficie orizzontale che, girando a quella profondità tutta la circonferenza interna

del cono, costituisce come un immenso gradino, il cui pavimento ha la larghezza di miglia 87,5 .... Questo gradino forma il primo cerchio o Limbo.

Il frammento di raggio *a v* lungo esso pure miglia 405,68 costituisce la seconda discesa verticale che viene interrotta da un altro gradino *v z*, orrizzontale, della larghezza di miglia 75 il quale gira tutto l'interno dell'imbuto alla profondità di miglia 405,68 × 2, e forma la superficie del seeondo cerchio.

Inferno dantesco secondo A. MANETTI

Sezione Prospetto

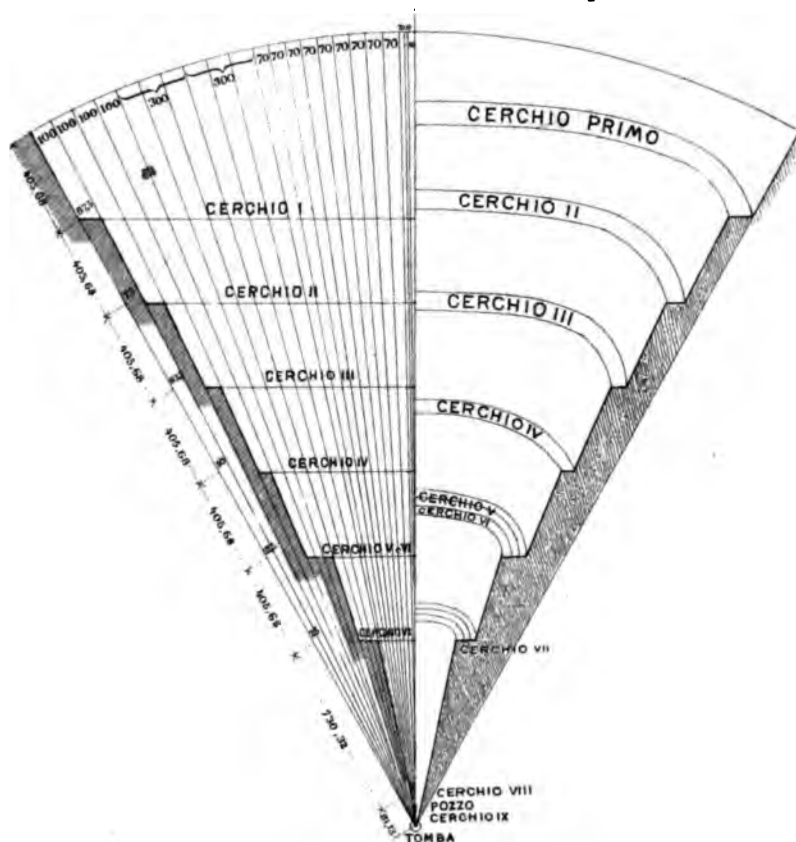


Figura I.a bis

La terza calata verticale ci viene segnata dal segmento di raggio *z l* di miglia 405,68; e il traverso del terzo cerchio dall'arco *l m* della lunghezza di miglia 62,5, orizzontale esso pure ed alla profondità di miglia 405,68 × 3.

Così anche la quarta calata verticale, pure di miglia 405,68 è segnata dalla sezione di raggio *m n* ed il quarto cerchio dall'arco *n o*, ch'alla profondità di miglia 405,68, × 4 assume la traversa o larghezza di miglia 50.

La quinta discesa di miglia 405,68 è quella segnata da *o p*. Il Manetti a questa profondità (miglia 405,68 × 5) prende sull'arco che incontra tre sezioni eguali ciascuna miglia 37,5 assegnando la prima alla traversa dello Stige, la seconda alle fosse di Dite, e la terra al cerchio degli ere-

siarchi. Intorno alla superficie interna del cono infernale adunque ed alla profondità di miglia 405,68 × 5 gira un balzo o gradino orizzontale *p q* diviso in tre cerchi concentrici (lo Stige, le fosse e la città del fuoco) della traversa di miglia 37,5 ciascuno e perciò di complessive m. 112,5 *q s* segna la sesta discesa guardata dal Minotauro, pari essa pure a miglia 405,68, anche questa calata è rigorosamente verticale ed è interrotta dal sesto arco *s r* che determina il profilo orizzontale del settimo cerchio formato da tre sezioni concentriche del traverso di miglia 25 ciascuna, corrispondenti alle ultime tre suddivisioni di 100 miglia prese alla superficie della terra. Il traverso del 7° cerchio è dunque di m. 75.

La settima calata, sempre verticale, non è di miglia 405,68 come le superiori, ma di 730,22; e la superficie di Malebolge non assomiglia a quella di cerchi sovrastanti, tutti orizzontali, ma invece è alquanto inclinata verso il centro o asse del cono ove vaneggia il pozzo.

Non si può graficamente delineare la costruzione di Malebolge perché lo spazio riservato a questo cerchio dal complesso dell'*Inferno* manettiano è troppo ristretto: basti dire che le prime nove bolge, aventi la eguale traversa di miglia 1,75 corrispondono alle 630 prese alla superficie della terra; l'ultima di mezzo miglio di traverso, la ripa e il raggio del pozzo comprendono le rimanenti 70.

La calata del pozzo di circa 81 miglia non è delineata dalla direzione del raggio, ma è invece rientrante, vale a dire men che verticale. Come faccia poi Anteo a deporre i poeti nella ghiaccia, o come facciano questi a percorrere quella strana discesa son cose che il Manetti non ha detto e il suo interlocutore si è guardato bene dal chiederle.

L'Inferno del Manetti adunque viene costituito da sette calate TUTTE VERTICALI come quelle che seguono rigorosamente la direzione del raggio terrestre, di miglia 405,68 ciascuna, ad eccezione della 7ª che è di 730,22; piú da una ottava calata di miglia 81 $^{1}/_{22}$ non verticale, ma divergente dal centro: e da sette ripiani che girano tutta la circonferenza interna dell'imbuto, alle debite profondità, TUTTI ORIZZONTALI, ad eccezione dell'ottavo che è fatto a guisa di valle, piú basso al centro che non alla circonferenza. Questi ripiani o gradi diminuiscono di traverso man mano che si avvicinano al centro, il quinto ed il sesto ripiano, contenendo tre suddivisioni ciascuno, hanno ciascuno tre volte la traversa segnata a ciascun cerchio.

Veniamo ora al disegno del matematico signor Luigi Raitani. In questo disegno vien diviso a meraviglia l'arco tra Cuma e Gerusalemme. Sopra il primo raggio a sinistra vengono prese pur benissimo le distanze tra cerchio e cerchio, come vuole il Manetti: ma nel resto si vede che il signor Raitani ha malamente interpretata l'idea del Benivieni.

Le calate pel Manetti sono VERTICALI, e profonde miglia 405,68: il Raitani invece ne delinea sei che discendono A SCARPA. Quello poi che riesce di una stranezza inqualificabile è il pavimento dei primi quattro cerchi che, invece di essere orizzontali, seguono nel profilo rigorosamente la VERTICALE. Dove pone mai il Raitani i gradini dell'Anfiteatro manettiano?

Il quinto ripiano che, secondo il Manetti, contiene tre riparti, lo Stige, le fosse e la grande campagna degli eresiarchi, tutti allo stesso livello, son posti dal Raitani l'uno sotto l'altro con una disposizione locale veramente indecifrabile; e cosí dicasi del sesto ripiano che pure si divide in tre cerchietti concentrici, tutti sullo stesso piano orizzontale; mentre il Raitani, nel suo disegno li dispone a gradini.

Adunque calate oblique invece che verticali; piani dei cerchi verticali invece che orizzontali; quinto e sesto cerchio, primo, secondo e terzo girone del settimo cerchio rispettivamente l'un sotto l'altro, invece che allo stesso livello, danno luogo in parte ad una condizione che fa i luoghi inabitabili, e rendono il disegno del Manetti ben diverso e in piú parti contrario ai dati che ci fornisce la descrizione del Manetti stesso.

Le figure riprodotte a pagine 130, 131 e 132 dell'opuscolo ci presentano in prospettiva alcune parziali vedute dell'Inferno manettiano. Queste vedute avrebbero dovuto fare accorto il Raitani del gravissimo abbaglio da lui preso nel suo disegno e servirgli di guida a delineare un "Inferno" piú consono all'ideale del Manetti: tanto piú che il disegno del Raitani, essendo posto in testa al Dialogo del Manetti, dovrebbe esserne un fedele commento ed una esatta illustrazione.

E qui sottoponiamo all'esame dei lettori quest'altro disegno già pubblicato da parecchi commentatori ed al quale è giustizia riconoscere il merito della piena conformità alla descrizione dialogica del Manetti. E perché i lettori possano rilevare i punti nei quali il Raitani si scosta col suo

Sezione dell' Inferno dantesco di A.Manetti

secondo antichi commenti | *secondo il Signor L. Raitani*

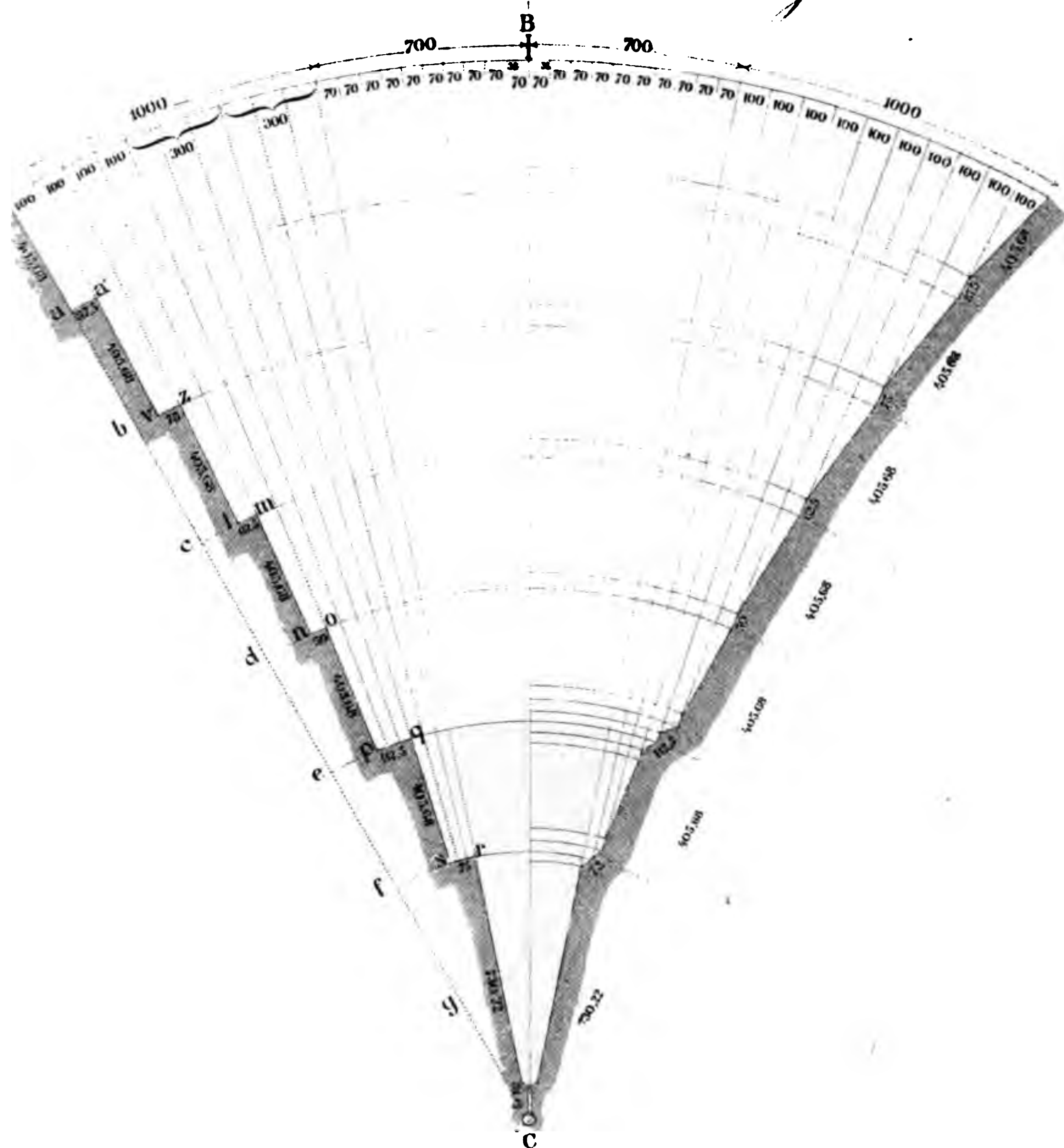


Figura II.a bis

disegno dalla descrizione Manettiana, poniamo questo suo disegno a lato di quello già addottato da parecchi commentatori perché così la comodità del confronto renderà facile lo scorgere i difetti in cui è caduto il Raitani.

Lodi, 13 giugno 1897.

M. GIOVANNI AGNELLI.

***

Alle precedenti osservazioni così risponde l'autore del disegno censurato:

" Supponendo diviso l'Inferno in due parti eguali con un piano diametrale, ed asportata una metà di esso, il mio disegno rappresenta in prospettiva l'altra metà.

" Il signor G. Agnelli partendo dal falso presupposto che il mio disegno sia una sezione e non una rappresentazione prospettica, trova che i pavimenti dei primi quattro cerchi invece di essere orizzontali sono verticali, e che negli altri ripiani i riparti invece di essere allo stesso piano sono disposti a gradino: paragonandolo infine con un altro già riportato da antichi commentatori lascia al lettore quella che egli crede facile deduzione.

" A parte la elementare considerazione (senza la quale si farebbe un'atroce ingiuria alla memoria di Antonio Manetti) dell'assoluta inabitabilità di ripiani verticali, dove le anime dovrebbero essere arrampicate (!!), fo notare che in una sezione fatta in proiezione ortogonale i diversi ripiani sarebbero visti secondo rette orizzontali, e non secondo archi di cerchio, come nel disegno riportato dall'Agnelli; e che queste rette non darebbero una chiara rappresentazione, proiettandosi in esse tutti i diversi cerchi che si trovano nello stesso piano: sicché, per esempio, verrebbero con una sola retta orizzontale rappresentati quei tre riparti che stranamente sino a poco tempo fa dopo del Manetti si sono visti nel sesto cerchio. Lo scopo invece del mio disegno è quello di dare un quadro prospettico compiuto di tutto l'Inferno; tanto che mentre per le ampiezze dei primi ripiani è conservata la proiezione stabilita, per l'ottavo cerchio essa si è dovuta esagerare, che altrimenti, come il Benivieni stesso avverte, ne sarebbe impossibile la rappresentazione in una piccola scala. Vero è che si può da persona intendente obbiettare che i diversi ripiani essendo delle corone circolari che hanno i centri nei rispettivi piani orizzontali, sarebbero visti in tante mezze corone ellittiche; ma in quel disegno io ho seguito la costruzione del Benivieni stesso nelle figure a pag. 130 e seg., da altri commentatori conservata.

" Dopo ciò è chiaro che i piani verticali, di cui parla il signor Agnelli, rappresentano le ampiezze delle corone circolari in ciascun ripiano, e che i gradini, che egli vi scorge, son dovuti al fatto che in uno stesso ripiano queste corone circolari concentriche hanno raggio decrescente a misura che ci avviciniamo al centro della terra. È chiaro? Questo è un errore facilmente qualificabile del signor Agnelli.

" Il quale fa anche un' osservazione ragionevole. Egli riprova che nel mio disegno sieno sostituite delle calate a scarpa alle calate verticali. Convengo con lui che meglio era eliminare quelle rette e prolungare la circonferenza superiore di ciascun ripiano sino all'incontro con la precedente verticale a sinistra: ma, alla buon'ora, io non ho falsata l'idea del Manetti, essendomi sempre servito, nella costruzione, delle verticali, quali sono i raggi che congiungono il centro della terra con le singole divisioni stabilite sulla circonferenza terrestre. *Much ado about nothing*.

L. RAITANI.

Colgo l'occasione per replicare alle osservazioni del sig. Agnelli *tra il quinto e il sesto cerchio*, in *Giorn. dant.*, V, 117 segg., le quali non son riuscite a scuotere la mia persuasione, che tra quei due cerchi esista una discesa. Sarò brevissimo.

I. L'A. dice che *nella valle terna*, vuol dire *entro le mura*. Perché? Questo è sforzare la

lettera. Sta bene che la valle stia dentro le mura, ma non tutto ciò che sta dentro le mura è una valle. E così l'A. si sbriga di uno dei miei argomenti fondamentali!

II. *E vidi ad ogni man grande campagna*, secondo l'A. non può riferirsi che ad una campagna veduta "presso a poco" dallo stesso livello. Questa sua espressione è elastica, e bisognerebbe pur dimostrare che si debba intendere per forza dal medesimo livello; quando invece si pensa ad un vasto orizzonte veduto da un punto piú elevato. Io non ho preconcetti; ma li ha bensí chi segue l'errore tradizionale.

III. Poiché gli *spaldi* sono nella parte superiore delle mura, che cosa pare all'A. di uno che trovandosi sulla strada a pié di un gran palazzo, dica che cammina tra la cornice e le cose che stanno sulla strada?

IV. Dall'altezza della tomba di Farinata non si può cavare nessun argomento ragionevole: non è lecito fare i conti a questa maniera. Ma davvero codesta tomba è una cosa bassina bassina, sicché gl'interlocutori stessero a faccia a faccia? Non considera l'A. che a *pié* si dice sempre rispetto ad un'altezza? E che altezza! *appié del colle*, *appié dell'alpe*, *appié del ponte* (dove arrivò Bertran de Born, e i poeti stavan di sopra); *appié del monte*, *a pié del Casentino* (giú nella valle), *a pié dell'alta ripa*, Nembrotte *a pié del gran lavoro*, *al pié d'una torre*; e in senso traslato, in una splendida immagine, *Par.*, IV, 131.

a pié del vero il dubbio; ed é natura
che al sommo pinge noi di collo in collo.

O dunque, tornano ora le misure?

V. Io ho detto che non essendo le costruzioui infernali dal Manetti in poi che, su per giú, dei giuochi di fantasia, la posizione data al sesto cerchio in queste costruzioni non ci dovesse legare in alcun modo nella ricerca; e forse non sono riuscito a spiegarmi abbastanza, se l'A. ha inteso invece che io ricavavo un argomento *a fortiori* dello sbaglio dei costruttori dallo sbaglio della costruzione generale!

VI. Che le mura e le fosse possano scusare la mancanza della discesa, è una di quelle supposizioni gratuite suggeriteci dalla scarsezza di buoni argomenti.

VII. Per mostrare che Dante può aver detto *gradi* i cerchi dell'inferno, senza che sieno tutti veramente dei gradi, l'A. ricorda una contraddizione del divino poeta, tra *Inf.*, XIV, 124 seg., dove si dice che è venuto *pur a sinistra*, e due luoghi, IX, 132, in cui dice che si voltò *alla man destra*, e XVII, 31, che volge *alla destra mammella*. Ma gli esempi sono illusori. Nel primo si tratta appunto di quella tal discesa dal quinto al sesto cerchio che l'A. non vuol ammettere: il poeta scendendo poteva scendere ad una mano che non era quella dalla quale soleva andare. Ma lasciando star questo, consideri un po' il sig. Agnelli, senza queste fisime architettoniche, che hanno contribuito in buona parte a rendere la *Commedia* un odioso mistero eleusino, consideri dunque che i poeti dopo la scena di Farinata, si rimettono in cammino verso la sinistra, al solito, e necessariamente rifanno per un pezzo la stessa strada. Per quella piccola eccezione dunque, non è stato punto cambiato il verso del suo giro infernale: io posso dire di aver fatto il giro d'una piazza tutto per un verso, sebbene per vedere un negozio o altro, abbia infilato un vicolo per un momento e poi sia tornato sui miei passi. E consideri ancora che cosa risulta da questa eccezione: essa è fatta in servizio dell'episodio di Farinata, per Farinata, e contribuisce con tutti gli altri elementi, che sono largamente profusi a destare l'aspettazione del lettore e a prepararlo ad un grande incontro, ad un fatto singolarissimo e notevolissimo. E che Dante abbia rilevata l'eccezione, appare dal modo come si rivolge a Virgilio? "O virtù Somma, che per gli ampi giri Mi volevi come a te piace". Altro che misure e arzigogoli topografici! — L'altro luogo non fa punto eccezione, e veramente si prova una certa pena a sprecare il tempo in certe quisquilie! I poeti per montare su Gerione fanno dieci passi piú a destra: vuol dir questo non aver fatto il giro dell'inferno sulla sinistra?

VIII. Che il nome di *valle* dato alla città dipenda dalla distanza, dalla ragione prospettica, dal fumo, è una pura invenzione, o, per dir meglio, impura, essendo tirata a forza: che a quelle ragioni di una impressione soggettiva sia da aggiungere "l'essere sempre disceso nel viaggio"

è una strana cosa: ma se il poeta teneva tanto amore a sopprimere qui la discesa, perché non doveva dare al fatto un particolar rilievo, per darci invece elementi i quali mostrassero il contrario?

IX. *Quaggiù, in questo basso inferno* ho dimostrato con esempi consimili che sintatticamente accennano al luogo innanzi a cui i poeti si trovano e non debbono per forza riferirsi a quello in cui stanno. Il chiudere gli occhi innanzi a queste evidenze è frutto sempre di quel procedimento empirico in grazia del quale gli studi danteschi hanno fatto così difficile e tortuoso cammino.

X. Se le tombe non fossero numerose, la similitudine col terreno a Pola e ad Arli sarebbe una fantasia degna di tutt'altro poeta. Voler cercare nella storia le varie specie di eresia per arguirne il numero di quelle tombe, è una ricerca davvero oziosa: ma che le eresie possano apparire anche in grandissimo numero, non è punto strano.

XI. L'espressione: *e vidi ad ogni man grande campagna* è ben diversa da quel che sarebbe senza le parole *ad ogni man*: le quali inducono a credere che era una campagna circolare, in mezzo a cui vaneggiava in realtà un abisso.

XII. La digressione su *varo* non è inutile, perché in primo luogo mette bene in sodo il significato di questa parola, e non crederò mai che un coscienzioso studioso di Dante si dolga di tali ricerche; in secondo, ci dà ragione dell'impressione complessiva di Dante: né è contraria alla mia tesi; perchè io non ho detto che il dislivello debba esser tale da impicciolire la veduta delle tombe sottostanti! È impossibile ogni seria discussione quando alteriamo a questo segno i concetti e le espressioni altrui!

XIII. Mi dispiace di dover dire che gli esempi citati dall'A. a proposito dell'uso di *questo*, *quello* ecc. in Dante, non sono degni di essere presi sul serio. Ma è possibile che un uomo il quale si trovi in uno stretto sentiero fra le mura da una parte e le tombe dall'altra, parlando delle tombe dica *dentro da quell'arche?!* E poi venite a dire che la lettera del poema escluda la discesa tra i due cerchi! Non la lettera, ma quelli che Bacone chiamava *idola theatri!*

XIV. Io non ho detto che gli *spaldi* sieno a fior d'acqua, e in questa maniera nessuno potrà intenderci! Sibbene ho detto che la soglia della porta è allo stesso livello dell'acqua, gli spaldi sono sopra le mura, sono la parte superiore delle mura; e Dante dalla soglia della porta stava vicino a questa sommità, relativamente alla distanza che intercedeva da quel punto al basso.

Alle osservazioni sulle lacune tra un canto e l'altro e sulla collocazione dei mostri infernali, non credo necessario di replicare perché non farei che ripetere letteralmente quel che è già nella mia *exercitazione*. Mi duole di non aver ottenuto il consenso di un uomo diligente e intendente come il signor Agnelli, ma comprendo bene come debba riuscire noioso rinunziare ad un'opinione accettata per tutta la vita, confortata dall'approvazione di molti valentissimi uomini, dal Manetti in poi. A me piace di stare con quelli più vecchi, e son lieto di molti preziosi assentimenti.

N. ZINGARELLI.



NOTIZIE

Per le nozze del dr. Leo S. Olschki con la gentile signora Regina Caro, celebratesi a Berlino il 31 dello scorso ottobre, G. L. Passerini ha procurata una speciale edizione di soli dieci esemplari di un suo *Sommario della vita di Dante* che, insieme con una edizione della *Vita Nuova*, è annunziato tra le prossime pubblicazioni della Casa Paravia.

***

La *Piccola Biblioteca italiana* di G. C. Sansoni sta per arricchirsi di una nuova stampa della *Divina Commedia* annotata ad uso delle persone cólte e delle scuole da G. L. Passerini. L'edizione sarà fatta in tre piccoli elegantissimi volumi, e sarà corredata di copiosi indici e di una bella riproduzione fototipica del ritratto di Dante dal codice Riccardiano 1040. Il costo complessivo dei tre volumetti, che si venderanno anche separatamente, sarà di due lire.

***

L'avvocato Carlo del Balzo ha pubblicato (Roma, Forzani) il tomo quinto della sua monumentale raccolta di *Poesie di mille Autori intorno a Dante Alighieri.* Questo volume, di quasi 600 pagine, contiene poesie dei secoli XVI e XVII, opportunamente illustrate.

***

Il benemerito dott. Max. Durand Fardel, che mantien vivo tra' suoi concittadini il nome e il culto del nostro grande Poeta, ha recentemente pubblicato (Paris, Plon) una sua conferenza tenuta a Parigi presso la *Société des études italiens* intorno a *Dante et Beatrice dans la " Vita nuova "*.

***

Della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari* si sono pubblicati i volumetti 42-45, contenenti il ragionamento di F. Balsano sopra la *Divina Com-*

media giudicata da G. V. Gravina, con prefazione e per cura del prof. S. De Chiara, e lo studio del p. Michele da Carbonara su *Dante e P. Lombardo* a cura di R. Murari. Per i volumi seguenti sono in preparazione, tra altro, una scelta di *Scritti danteschi* di Adolfo Borgognoni, ordinata dal prof. R. Truffi, e il *Discorso in difesa della Commedia del divino poeta Dante* di I. Mazzoni, a cura di Mario Rossi.

***

Il sac. L. Mignani con un suo opuscolo su *Pietro degli Onesti detto Pietro Peccatore* (Monza, tip. Artigianelli) sostiene, contro le conclusioni del dott. Mercati, che Pietro peccatore e Pietro degli Onesti sono una persona sola, e la casa di Nostra Donna è il tempio di Santa Maria in Porto fuor di Ravenna.

***

Nell'ultimo fascicolo (6-7) della *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana* C. De Lollis prende in esame lo studio di N. Zingarelli su *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella " Commedia di Dante "* e G. Volpi quello di G. Melodia (*Giornale dantesco,* I, an. IV) in *difesa di Francesco Petrarca.*

***

Il prof. Angelo Solerti ci prega di pubblicare la seguente circolare: — *Figurazione plastica dell' " Inferno ", del " Purgatorio " e del " Paradiso " di Dante Alighieri, ideata dal prof.* ANGELO SOLERTI. — " Annunzio questa pubblicazione ai colleghi nell'insegnamento di Lettere italiane, e però non credo necessarie molte parole per giustificarla e per dimostrare la sua efficacia didattica, ché il Poeta ha avvertito:

> Così parlar conviensi al vostro ingegno
> però che solo da sensato apprende
> ciò che fa poscia d'intelletto degno.

" Dalle miniature dei codici e dagli affreschi dei pittori del secolo decimoquarto, si passò tosto nei due secoli successivi alle discussioni teoriche ed ai disegni geometrici, né sdegnò d'occuparsene Galileo; poi, ai nostri giorni, molti e molti cultori di Dante attesero a studiare la raffigurazione grafica, ma nessuno ch'io sappia (se non che pare avervi pensato nel '500 Luca Martini) ha mai eseguito modelli plastici dei *tre regni della morte.* Nuova, forse ardita, è stata perciò la mia idea: ma essa è nata e cresciuta nella scuola, do-

spondentesi nelle parti, matematicamente preciso nelle dimensioni, esatto nei contorni particolari. So che questa opinione (non curo coloro che ne motteggiano) ha " savore di forte agrume „ per molti, i quali credono, o, meglio, sentono sminuito il genio del Poeta e la grandezza dell'opera sua di fronte ad una rappresentazione materiale. Ma che di strano? Miniatori e pittori contemporanei all'Alighieri non figurarono l'*Inferno* in scompartimenti rozzamante distinti, e l'Alighieri, amico di pittori e di miniatori, disegnatore egli stesso, avrà proprio sdegnato l'aiuto del disegno per fermare e determinare la concezione della sua mente? Siamo d'accordo: quel disegno non era ancora, né questi plastici sono la *Divina Commedia;* ma quello aiutò a comporla, questi aiutano a intenderla; come una carta geografica o una incisione aiutano a immaginare e a conoscere un paese del quale si godranno le vere bellezze visitandolo. Ma come il viaggiatore che con mezzi acconci ha studiato il suo itinerario è in grado di meglio capire e gustare ciò che poi gli si dispieghi dinanzi agli occhi, cosí gli alunni, fermati nella mente l'itinerario ed il paesaggio dantesco, meglio intenderanno il professore quando questi farà loro osservare con quanta dottrina il Poeta ha ideato il suo mondo, e meglio vedranno come l'odio e l'amore vi hanno infusa tanta vita, da uscire nell'opera poetica dai confini del reale.

" Ho fiducia adunque d'aver fatto cosa gradita ed utile a' miei colleghi ed alla scuola, dove questi plastici contribuiranno a rendere piú piena l'intelligenza di Dante, nutrimento e specchio della coscienza italiana „.

Città di Castello, Stab. S. Lapi, 31 di agosto - 31 ottobre 1897.

G. L. PASSERINI, direttore, — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.



GIULIO PERTICARI

e le correzioni degli Editori milanesi al "Convivio"; con documenti inediti.

Il lavoro concorde, col quale Vincenzo Monti, Gian Giacomo Trivulzio e Gian Antonio Maggi, dal 1822 al 1826, intesero a purgare il *Convivio* di Dante dalla lunga serie d'errori, ond'era bruttato nelle edizioni precedenti e nei codici fino a quel tempo studiati, ci diede dapprima, nel 1823, il *Saggio* degli errori che in quelle erano trascorsi, [1] e poi, nel 1826, le sessanta copie non venali dell'edizione milanese, che serví d'esempio a quella padovana del 1827.[2]

La quale, se proprio non si può affermare che per essa il *Convivio* fosse ridotto alla sua vera lezione, fu da tutti riconosciuto che s'avvantaggiasse di molto sopra le altre, cosí che anche un breve confronto tra questa e le edizioni posteriori fatte con apparato critico piú largo, attesta il merito dei tre correttori di quella, i quali giunsero spesso, con sottile e sensata congettura, a indovinare quella che dall'esame posteriore dei codici fu dimostrato esser la vera lezione. [3]

La pubblicazione che fecero del *Convivio* i tre editori milanesi aveva avuto principio da alcuni studî intrapresi dal Perticari sull'opera dantesca, come attesta il Monti, suo suocero, rendendogli dovuto, affettuosissimo onore

[1] [V. Monti] *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del* Convito *di Dante,* Milano, Classici Italiani, MDCCCXXIII.

[2] *Convito di* Dante Alighieri *ridotto a lezione migliore.* Padova, Minerva, M.DCCC.XXVII. L'edizione Milanese è del Pogliani.

[3] Gli Editori milanesi consultarono due codici Marciani, quattro Laurenziani, due Vaticani, un Barberiniano e due Trivulziani; il Fraticelli estese le sue ricerche ad altri tre Laurenziani, quattro Magliabechiani e quattro Riccardiani: il Giuliani studiò due codd. Vaticani (Ottoboniano 3332 e Capponiano 190) e nei passi piú rilevanti ebbe sott'occhio le varianti del 7764[2] della Nazionale di Parigi (*Mss. ital.* 536). Di tutti questi codici, descritti separatamente altrove, vedi le notizie raccolte nell'ediz. del *Convivio* curata dal Giuliani (Firenze, Le Monnier, 1874) tom. I, pagg. xxvii-xxxv. A questi si aggiungano due codici inglesi, l'uno di proprietà di E. Moore, l'altro dei Canoniciani della Bodlejana di Oxford; pei quali cfr.: E. Moore, *Tutte le opere di D. A. nuovamente rivedute nel testo.* Oxford, stamp. d. Univ., MDCCCXCIV, pagg. vi-vii.

nella lettera al Trivulzio, che egli prepone al *Saggio* pubblicato nel 1823. " Quel bellissimo Sole „ egli dice " dell'italiana letteratura, di cui tutti amaramente piangiamo l'immatura caduta, Giulio Perticari, il figlio dell'amor mio, il dolcissimo vostro amico, avea vòlto anch'esso da qualche tempo il pensiero alla correzione del *Convito;* ed io ne' beati ozj di Pesaro, secondando il suo nobile divisamento, mi era dato seco di risoluto proposito ad investigare, a scoprire, a sanare le piaghe di un libro sí necessario all'intelligenza di molti luoghi della *Divina Commedia.* Ma incominciato appena il lavoro, colei che fura i migliori, lo ruppe „. [1]

Prima ancora che uscisse il *Saggio*, il Monti, con lettera dei 28 dicembre 1822, accompagnando a Salvatore Betti pel suo *Giornale arcadico* tre favole tratte da un favoliere russo e da lui tradotte, ad istanza del conte Orloff,[2] gli chiedeva notizie del codice Barberiniano del *Convivio*, che fu poi uno di quelli che servirono all'edizione,[3] e prometteva all'amico: " Piú avanti vi manderò alcun che di maggior vostra e mia soddisfazione, un saggio dei grandi abbagli presi dagli Accademici nelle allegazioni del *Convito* e degli infiniti incredibili errori trascorsi sí nelle stampe come ne' testi a penna „.[4] E piú avanti: " Le piaghe finora da noi sanate passan le mille, e la edizione, a cui in breve metteremo le mani, le farà chiare. Duolmi assai che fra le parecchie correzioni avvisate anche da Giulio in margine del *Convito* da lui

[1] *Saggio*, pag. VII.

[2] Cfr. *Giorn. arcad.*, 1823, tom. XVII, a pagg. 50-6.

[3] Cfr. il ringraziamento che gli Ed. mil. fanno al Betti nella *Prefazione* (pag. XXVI) e nella nota 5 a pagg. 264-5 dell'edizione del 1827.

[4] Cfr. *Lettere inedite e sparse di* VINCENZO MONTI *raccolte, ordinate ed illustrate* da A. BERTOLDI *e* G. MAZZATINTI, Torino, 1893-6 Vol. II, pagg. 369 e segg. Quanto al cod. BARBERINIANO e alla collazione che di esso faceva il Betti, non voglio lasciar di riportare anche quest'altro brano d'una lettera inedita scritta dalla Costanza Monti Perticari al Betti a nome del padre, da Milano. È senza data, ma probabilissimamente del settembre 1822 perché in essa ringrazia della promessa fatta dal Betti con lettera "*del 25 scorso* „ di inviare le lettere del Perticari, e queste gli erano state chieste dal Monti a nome del Trivulzio da Pesaro con lettera del 28 luglio di quell'anno diretta a D. Pietro de' principi Odescalchi, onde il Betti non avea potuto rispondere che il 25 d'agosto. " Vi ringrazia ancora (il Monti) delle diligenze che gli avete usate intorno il Codice Barberino del *Convito;* ma dice che il saggio delle varie lezioni che gli mandate nol conforta a grandi speranze. Quel *sie* del citato secondo periodo non è errore, secondo le parole di mio padre, perché avanti di esso è sottintesa la particella *che*, la quale generalmente si getta via ne' verbi che sono, o che prendono faccia di dubitativi: e quindi tant'è il dire: *la ragione di che puote essere che sia*, etc.: come il dire: *la ragione di che puote essere sie*, etc. Doppio motivo poi voleva che qui fosse tralasciato il *che*, trovandosi egli replicato subito dopo il *sie.* Ma in un modo, o nell'altro di quel *sie* è bisogno per la pienezza del periodo. Errore manifesto è bensí il *sono subbietti:* perché i plurali antecedenti *nostra anima*, e *nostra ultima felicità*, richieggono per legge di Gramatica e di Critica che si tenga ferma la lezione *siamo subbietti.* Altro sperimento. Si osservi se il Codice Barberino Tratt. I, cap. 10, cominciando dalle parole: *partendosi in ciò dalla verità*, fino a quest'altre: *e il numero regolato;* è concorde alle stampe. S'ei legge tal quale, si tenga per certo, dice mio padre, che quel codice è scorrettissimo al par di tutti gli altri. Circa poi la emendazione del *purpureo* in *pur pure*, equivalendo all'avverbio *nondimeno*, darebbe idea di renitenza nella *bontà divina* che agisce sopra l'anima: e ne risulterebbe una sentenza tutta opposta a quella che ha voluto esprimere l'autore. Leggasi adunque *ombra corporea:* cioè: *la intellettuale virtú assoluta da ogni ombra corporea:* e il sentimento apparirà piano ed intero „. — Il primo passo citato in questo brano di lettera è appunto del Tratt. I, cap. 10 e dello stesso capitolo sono le varianti " *siamo — sono subbietti.* Per l'emendazione proposta: "*purpureo — pur pure* „, che è del tratt. IV, cap. 21, vedi anche il *Saggio* a pagg. 149-50.

posseduto (edizione, se non erro, del Pasquali) [1] non potremo fargli onore che delle poche, di cui tuttavia mi ricordo e non giungono alla decina„.

Finalmente nella prefazione alla edizione del *Convivio* il Monti medesimo osservava: "Bel pregio poi di esse annotazioni si è l'andar ornate dell'indicazione de' luoghi che il Tasso segnò nel *Convito*, e di alcune sue brevi postille al medesimo; alle quali altre se ne aggiungono del grande apologista di Dante, Giulio Perticari, e sí quelle che queste inedite „. [2]

Per queste ripetute dichiarazioni del Monti parrebbe ormai fuor di dubbio l'affettuosa cura da lui posta in raccogliere quanto potevasi del lavoro del genero in preparazione all'edizione del *Convivio*, alla quale egli attese poi col Trivulzio e col Maggi.

Ma una lettera inedita della Costanza Monti Perticari al Betti, ed alcune parole della lettera del Monti al Betti medesimo citata piú sopra, le quali nella stampa del 1835 e del 1842, forse per riguardi personali, furono tralasciate, accennerebbero al contrario.

Di queste lettere e di qualche altra della Costanza, figlia all'uno e moglie all'altro dei due piú forti campioni nella guerra combattuta dalla scuola letteraria battagliera di Milano e di Pesaro contro l'Accademia di Firenze, il Betti permetteva di trarre copia per suoi studi al prof. Alfonso Corradi, il profondo storico delle epidemie, il quale, dopo le cattedre universitarie di Modena e di Palermo, onorò di sé per venticinqu' anni l'Ateneo pavese, e pur nelle molteplici cure di pubblici uffici e di larghissime ricerche pertinenti alle scienze mediche sapeva entrare nel campo letterario e storico a mietervi lodi non piccole né scarse, e compiacenze a lui graditissime. [3]

Dalla cortesia e dalla amicizia del figlio di lui, dr. Augusto, io ho avuto, non primo favore, licenza di giovarmi di quelle copie di lettere, dalle quali traggo argomento a toccare degli studi che sul *Convivio* può aver fatto il Perticari e a vedere se l'importanza di questi nell'edizione curata dal Monti, dal Trivulzio e dal Maggi, si riduca a quello che in essa è confessato essere di lui.

Poiché il Monti medesimo non lo nega, è bene anzitutto notare che la prima idea della correzione del *Convivio* fu del Perticari, e che quegli non fece che *secondare* il nobile divisamento di questo. [4] Ma a stabilire la data degli studi del Perticari a questo scopo, giova uno sguardo ai due suoi libri *Degli*

---

[1] Tutte le citazioni che il PERTICARI fa del *Convivio* nel suo *Trattato degli Scrittori del 300*, sono dall'edizione di Venezia, (Pasquali, 1741) meno quelle del cap. 5, lib. II che sono dall'edizione di Firenze (*Prose di Dante e di messer Gio. Boccacci*, Tartini e Franchi, MDCCXXIII).

[2] Ediz. padov., pag. XXIV.

[3] L'amore che l'illustre scienziato professava agli studi letterari è dimostrato, tra l'altro, dalla pregevolissima collezione di epistolari da lui formata, che ora sta nella *Libreria Corradi* dell'Universitaria di Pavia, e da alcuni suoi lavori, che toccano piú davvicino la storia delle nostre lettere, tra i quali notevolissime, le "*Escursioni d'un medico nel* Decamerone „ (*Mem. d. R. Istit. lomb. di sc. e lett.*, vol. XIV [1881]) e gli "*Studi sul Tasso* „ dei quali è a dolere che il Corradi non abbia svolta se non la prima dissertazione (*Ibid.*) e delle altre ci sien rimasti i soli *sunti* nei "*Rendiconti* „ dell'Istituto medesimo. Di questi due scritti fu tanto apprezzato il valore che ne faceva menzione il Segretario dell'Università di Cambridge il 15 agosto 1891, quando annunziava che al Corradi, allora recatosi in Inghilterra per il Congresso internazionale d'igiene, era stata decretata la laurea *ad honorem*.

[4] Cfr. il *Saggio* (loc. cit.).

scrittori del trecento e de' loro imitatori, coi quali si apre la *Proposta,* e che fondano *la base dell'edificio*[1] che il Monti ed egli con quella imprendevano, e sono, come egli stesso scriveva al suocero, *il suo primo passo solenne nel sentiero delle lettere.*[2]

Il primo volume della *Proposta* uscí nel 1818;[3] ma già fin dal 1° di dicembre dell'anno antecedente il Monti esprimeva al suo *caro figlio ed amico* un amplissimo giudizio sull'opera di lui;[4] come in breve l'avea già espresso nove giorni prima al Lampredi.[5] Nel 1817 adunque il Perticari recapitava al Monti il suo lavoro; anzi, poiché questi con lettera delli 10 giugno di quell'anno avvisava Giuseppe Grassi di aver posto mano alla stampa della *Proposta* fin dai primi del mese,[6] può ritenersi per certo che il trattato del Perticari non fu steso dopo la prima metà del 1817, e non sarà fuor di luogo il credere che quell'operetta di fine ed arguta critica letteraria, la quale gli deve esser costata fatica e pazienza parecchia di riscontri, si cominciasse da lui almeno nel precedente anno 1816.

Ora in questo lavoro del Perticari, pur lasciando da parte le altre ventisei volte che egli lo cita,[7] sonvi due capitoli che attestano chiaro quanto attentamente egli avesse già notati gli errori piú grossi del *Convivio* e con savie congetture corretti.

L'uno è il cap. 12 del libro I, dove, parlando degli storpiamenti delle voci straniere avvenuti per l'imperizia dei copiatori, prosegue: " Di che vedesi chiarissimo testimonio nell'Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero e ancor si leggono nel *Convito;* ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece;*[8] e *Dedalo* fra i sette savi della Grecia invece di *Talete;*[9] e *Giacchetto* per *Giapeto;*[10] e *Accidenziani* per *Accademici:*[11] e lo *Scargere* per lo *Stagirita,*[12] ed altri assai ".

Le correzioni di nomi cosí ignorantemente corrotti sembrano ora tanto evidenti, che ci reca maraviglia come in una decina di edizioni del *Convivio,* dal 1490 in poi, si sian potuti mantenere sfarfalloni cosí grossi. Il solo Bi-

---

1 Cfr. la lettera del PERTICARI al Betti delli 4 marzo 1818 da Pesaro in: " *Opere del conte G. P.* " Bologna, Guidi, 1838-9, vol. II, pagg. 297-8.

2 Cfr. il *Giudizio di* V. MONTI *sul Tratt. dei trecentisti* nella *Proposta,* vol. I, p.e I, pag. 199, e nell'ediz. delle Opp. del PERTICARI vol. I, pag. 156.

3 La *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca,* vol. primo. Milano, Imp. Regia Stamperia, ha la data 1817. Ma la lunga dedica che il Monti ne fa al Trivulzio ha la data 12 dicembre 1817, e la lettera citata del Perticari al Betti prova che al 4 di marzo del 1818 non era ancora uscita.

4 *Ibid.*

5 Lettera *all'abate Urbano Lampredi* in MONTI *Opp., ecc.,* ediz. 1835, vol. V, pagg. 138-40.

6 Lettera del Monti a *Giuseppe Grassi* (Ediz., 1835, vol. V, pagg. 131-2).

7 *Degli scritt. d. 300* [PERT.] I, 4 — *Conv.,* I, 10, 11, 13; PERT., I, 12 — *Conv.,*, I, 10; PERT., I, 13 — *Conv.,* I, 10, 12², 13²; IV, 4, 15; PERT., I, 15 — *Conv.,* II, 15; PERT., II, 1 — *Conv.,* IV, 20; PERT., II, 2 — *Conv.,* I, 5; II, 11, 14; IV, 10; PERT., II, 7 — *Conv.,* I, 2², 3, 13; IV, 18; PERT., II, 9 — *Conv.,* I, 10; PERT., II, 13 — *Conv.,* II, 15; IV, 6, 12.

8 *Conv.,* II, 6.

9 Ivi, III, 11.

10 Ivi, IV, 15.

11 Ivi, IV, 6.

12 Ivi, IV, 6.

scioni qualcuno ne capí, ma non osò correggere nel testo; altri ne lasciò correre egli pure.[1] Il Monti nel *Saggio*,[2] e con lui gli altri due editori milanesi nell'edizione del *Convivio*[3] accolsero la buona lezione del Perticari, dove però è da osservare che né in questa, né in quello, ad alcuno de' ririspondenti luoghi, del Perticari non è mai fatta menzione.

Il secondo importantissimo luogo è del libro secondo, ove appunto, parlando della emendazione dei classici in un lungo intero capitolo, il quinto, deplora che " questo necessario e migliore e piú nobile officio de' pubblicatori siasi negletto da molti: e si facciano ogni giorno piú eterne queste colpe che tolgono ogni lode alle mediocri scritture, ed il pregio dell'eccellenza alle ottime ". E continua: " perché non si creda questo accadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamone alcune delle piú solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante: quel *Convito* cioé che il Salviati stesso diceva la piú antica e la principale di tutte le illustri prose italiane ".

Quattro sono i passi che il Perticari discute, e piú, egli medesimo dice, sarebbero, se non lo raffrenasse "il timore di noiare con sí minute disquisizioni i sofferenti lettori ".

Il primo è del trattato secondo del *Convivio*,[4] là dove Dante parla del nuovo amore che gli era sopravvenuto contrario a quello che aveva sentito ed ancora sentiva e che "*per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la ròcca della sua mente. Perocché l'uno era soccorso dalla parte d'innanzi continuamente: e l'altro dalla parte della memoria di dietro* ". E qui la volgata del *Convivio* leggeva quest'altro garbugliatissimo, anzi corrottissimo periodo: " *E il soccorso dinanzi ciascuno di crescea che far non potea l'altro Comento quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo* ".[5]

A queste parole poco meno che incomprensibili, cosí come sono, tolse il massimo strafalcione il Perticari, in ciò seguíto dal Pederzini nell'edizione modenese del 1831, con la lezione congetturale che muta l'assurdo *comento* in *comente* = *come*. Il Monti nel *Saggio*[6] la citava, ma le preferiva la variante proposta dal Dionisi (*comento* = *contro*)[7], poiché, a suo credere, con la lezione del Perticari restava da supplire la particella *si* innanzi ad *impediva*, " senza la quale si intenderebbe che l'antico pensiero di Beatrice era quello che *impediva* a dare indietro il vólto, laddove tutto al contrario ciò veniva fatto dal nuovo pensiero dell'altra donna a danno del primo ". Il Fraticelli concorda col Monti nel non accettare il *comente* del Perticari, e non accetta neppure il *contro a* del Dionisi, ma propone si legga *contrario*

---

[1] Firenze, Tartini e Franchi 1723. Su questa furono esemplate quelle di Venezia del Pasquali e dello Zatta.

[2] Cfr. a pagg. 93, 100, 103, 131.

[3] Cfr. ediz. di Padova a pagg. 79 n. 6; 177 n. 3; 234 n. 4; 282 n. 4.

[4] *Cap.* 2°.

[5] Sí l'edizione fiorentina del 1723, che la veneziana del 1741 leggono a questo luogo esattamente *il vòlto;* ma il trattato del Perticari tanto quando fu pubblicato per la prima volta nella *Proposta*, quanto nelle seguenti ristampe legge *il volo*.

[6] Cfr. a pagg. 116-7.

[7] GIAN IACOPO DIONISI, *Serie di aneddoti*, num. V, Verona, MDCCXC, pag. 149.

a quello " perché Dante non vuol qui significare che l'un pensiero fa contro l'altro, ma che l'un pensiero non può far quello che fa l'altro cioé l'altro che, come ho detto di sopra, *gli è contrario* „.

Le obiezioni del Monti e del Fraticelli, poiché siamo nell'argomento, cadono ambedue, se si ammetta che le parole " *che far non potea l'altro* „ siano come un inciso, onde il *comente quello che* si riferisca al *soccorso dinanzi* che *ciascuno di crescea.* La congettura del Perticari e questa interpretazione sono validamente corroborate dalla lezione che sui due codici inglesi, che abbiamo citato piú sopra, stabiliva già il Moore: [1] " *E 'l soccorso dinanzi ciascuno di crescea* (*che far non potea l'altro*) *comente quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il vólto* „.

Il secondo passo è là dove dice: " *Vedemo certe piante lungo l'acque piantarsi e certe sopra i luoghi delle montagne* „ ; [2] al qual luogo il Perticari, richiamando la variante che dalla lezione di qualche manoscritto era balenata già al Biscioni, ma non era stata da esso accettata, [3] propone di leggere: " *sopra i luoghi delle montagne* „. Il Monti [4] accoglieva la variante perticariana che veniva poi confermata anche dal Riccardiano 1044, uno dei codici sui quali pubblicava l'opera il Fraticelli.

Un terzo luogo che il Perticari emendava, secondo le stampe, fino al suo tempo leggevasi cosí:

Ne la diritta torre
fa piegar vivo chi da lungi corre;

che non vuole altro dire che non risponderc a ciò che è detto dinanzi: che lc dovizie non possono torre nobiltà: diccndo quasi quella nobiltà essere torre di tutto, e le dovizie fiume, da lungi corrente. [5]

Alle parole inesplicabili " *torre di tutto* „ di tanti codici ed edizioni il Perticari congetturava doversi sostituire " *torre diritta* „ come il Monti accettò [6] e confermarono poi i codici Gaddiano *Pl.,* LXXXX *sup.* 135 bis e Vaticano, 4778.

Ma quello che basterebbe da solo a dimostrare e l'acume critico del Perticari e lo studio e l'amore da lui posto nello emendamento del *Convivio,* è l'ultimo passo che nel surriferito capitolo egli si fa genialmente a correggere.

Leggevano i codici e le stampe: " *Il punto sommo di quest'arco* (dell'umana vita).,.. *nelli piú io credo tra il trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo, che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo* „. [7]

---

[1] *Tutte le opp. d. D. A.*, ediz. cit., pag. 253.
[2] *Conv.*, III, 3.
[3] Il Biscioni (ediz. Pasquali 1741 pag. 109-10) preferisce leggere: *sopra gli occhi delle montagne*, perché " *gli occhi delle montagne* dovevano anticamente nominarsi le sommità delle medesime, comecché sopra di quelle sia la veduta piú vaga e piú dilatata „ (!)
[4] Cfr. *Saggio*, pag. 126 e l'ediz. Padov., pag. 137.
[5] *Conv.*, IV, 10. Il Perticari, (Cfr. *Proposta*, I, 1, pag. 127) tralascia le parole: *se non rispondere a ciò che è detto dinanzi.*
[6] Cfr. *Saggio*, pag. 143 e l'ediz. Padov., pag. 257.
[7] *Conv.*, IV, 23.

La Crusca medesima faceva autorità di questo passo a chi usasse della voce *Perforamento*, e quale interpretazione si potesse dare alle parole di Dante, che non riuscisse o lambiccata o ridicola ognuno facilmente comprende. Il Perticari mutando il *perforamenti* in *perfettamente* provvede all'onor del Poeta e dell'opera sua togliendole uno sconcio cosí grave che durava da tanti secoli. Ed il Monti accettava con ampla lode la correzione.[1]

Da queste poche osservazioni si dimostra chiaro quanto studio avesse posto sul *Convivio* il Perticari che già sei anni prima ch'egli morisse ne dava frutti sí maturi e promessa di mèsse piú larga. Ma di questa nulla noi ne sappiamo oltre ciò che ne accennava il Monti nel *Saggio*, nelle note all'edizione, e qua e là, in qualche lettera; e quello pure, che ne dice egli che ebbe il Perticari, genero e collaboratore nella *Proposta*, non si riduce che a poche citazioni e a qualche lode, talvolta larga, ma sempre troppo generica.

Ma questo dagli inediti documenti, che per lontananza d'uomini e di cose possono ora pubblicarsi, come forse fu giudicato inopportuno altra volta o prematuro affidarli alla stampa, può tornar nuovo e provato che neppur queste lodi appaiono sincere, né limpidamente leale, verso la memoria del morto marito di sua figlia, la figura del Monti.

A ben intendere la grave accusa occorre rifarci al 1822. Nel qual anno, la sera del 26 giugno moriva a S. Costanzo Giulio Perticari senza testamento, poiché cosí avea desiderato la moglie Costanza Monti,[2] onde l'asse ereditario fu raccolto per la madre e i fratelli di lui, da quel Gordiano l'avarizia del quale fu tanta che la moglie del suo fratello, del quale egli era erede, non che averne poi menomi conforti ed aiuti per vivere, nello staccarsi, dopo la morte del marito, dalla famiglia di lui, mentre avea già il piede sul predellino della carrozza, si vide presentare *per ordine di Gordiano* un conticino *di dieci bajocchi di chiodi*, ed ella era *tanto meschina* che dovette, per soddisfare al debito, ricorrere a suo padre.[3] E un'altra prova della sordidezza di Gordiano fu questa, ch'egli, non solo negò a Costanza il mantenimento dell'anno vedovile, ma anzi obbligò la vedova, che s'era ritratta a Milano in due stanzette del piano superiore a quello abitato da suo padre, a rilasciargli per tutto l'anno i frutti di una somma che egli le riteneva.[4]

Frattanto fin dal luglio del 1822 il Trivulzio s'era dato a raccogliere le lettere del Perticari per pubblicarne l'epistolario:[5] piú tardi il Monti medesimo " *aderiva alle calde istanze degli ottimi amici Antaldi e Betti* assumendo

---

[1] Cfr. *Saggio*, pag. 105-6 e l'ediz. padov., pag. 320.

[2] Cfr. la lettera di Costanza al cugino Giovanni Monti (Milano, 18 del 1823) pubbl. da G. S. Scipioni, *Alcune lettere e poesie di C. M. P.*, in *Giorn. stor. d. Lett. it.*, vol. XI, pag. 80. Questo affermava anche l'avo Tommaso Felici con lettera da Pesaro, 30 giugno 1822 " *Al Nobil Uomo Il Sig. Con. Bernardino Guidi, Roma* ".

[3] Cfr. la lettera terza in appendice e la lettera del Monti al march. A. Antaldi, (ed. Bert. e Mazz., vol. II, pag. 353) e quella di Costanza in nota a questa.

[4] Non altrimenti è giudicato Gordiano Perticari dalla sorella Violante maritata al conte Francesco Ciacchi in una lettera al Betti del 5 dicembre 1822.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 482.

la non lieve fatica di riordinare e compiere le opere del suo buon Giulio „ [1] per provvedere, meglio che non avesse fatto il Bertuccioli, alla gloria di Lui.

Anche Gordiano Perticari a questo accondiscendeva, ma non senza esigere prima sacra promessa che tutto l'utile dell'edizione sarebbe colato nella sua borsa. Quando però egli si decise a spedire a Milano i manoscritti richiesti, Costanza medesima osservava che vi mancavano "*i migliori: cioè le lettere senili del Petrarca: la vita di Cola da Rienzo: molte illustrazioni sopra Dante, il principio ed i materiali apparecchiati di una lettera diretta al Marchese Trivulzio intorno le dette illustrazioni: un'altra già in buon ordine da indirizzarsi al Cav. Mustoxidi; tutte le osservazioni sopra la lingua italiana che doveano servire per la* Proposta, *e che sono contenute in molti fogli volanti: la gramatica provenzale del Renouard tutta postillata da Giulio, lavoro di gran dottrina che gli meriterebbe grandissimo onore: certe ottave sulla discesa di Cristo al limbo: varie altre poesie, parte delle quali già aveano avuto dall'autore l'ultima lima; una raccolta di sentenze tutte ben degne di quel caldo e nobile petto: e finalmente le correzioni del* Convito *racchiuse nel libro di sua ragione* „ che Gordiano riteneva tuttavia presso di sé.

Questo appare dalla lettera del 30 maggio 1823 che Costanza scriveva in nome del padre al cognato Gordiano, lamentando il villano trattamento da lui fatto alla moglie e al suocero di suo fratello.

Da questa lettera che pubblichiamo in appendice, [2] apprendiamo già che il Perticari aveva un manoscritto sul *Convivio*, cui la Costanza riteneva di propria ragione. Ma piú chiare notizie ci è dato raccogliere intorno ad esso da un'altra lettera [3] con la quale la Teresa Pikler Monti, madre di Costanza (e, piú veramente, per essa la figliuola medesima [4]), ribatteva a Gordiano un lungo pettegolezzo, che egli avea suscitato per rispondere alla lettera a lui spedita da Costanza a nome del padre e che abbiamo citato piú sopra.

Né che queste due lettere fossero dalla Costanza nelle loro gravi accuse ed asserzioni sommamente ponderate si può per alcun modo mettere in dubbio, quando si vegga com'ella trovasse opportuno di mandarne copia al Betti con note dichiarative che ci aiutano assai esse pure nel compito nostro. [5]

Dalla lettera della Teresa Monti e dalle note a quella apposte dalla figlia si comprende adunque che il Perticari avea promesso alla moglie di farle dono del manoscritto del *Convivio* "subito che vi avesse tolte e cangiate molte cose che recar poteano biasmo al suo ingegno, e forse presso molti al suo cuore „. E già lo avea liberamente dato a Costanza con solo patto che esso non uscisse mai dalle mani di lei: per modo che, quando Giulio moriva, il libro trovavasi nello scrittoio della moglie nella casa di

[1] Cfr. in appendice la lettera prima (30 maggio 1823) di Costanza Monti-Perticari a Gordiano.
[2] Cfr. in appendice la lettera prima,
[3] Cfr. in appendice la lettera seconda.
[4] Cfr. in appendice la lettera terza.
[5] Cfr. le lettere e le note in appendice.

Pesaro. Quando poi la vedova scrisse da Cesena al marchese Antaldi perché provvedesse alla spedizione de' suoi libri, per delicatezza che meritava maggiore riguardo, lo incaricava anche di raccontare la cosa a Gordiano; ma questi, sotto pretesto di voler egli medesimo *aver il piacere* di fare quella restituzione alla vedova, tolse dalle mani dell'Antaldi il detto libro, e negando poscia di aver nulla promesso al marchese, si rifiutò di consegnare a Costanza il manoscritto, dichiarando essere sua intenzione di lasciarlo alla pubblica biblioteca di Pesaro.

Ma la sua sordidezza non gli permetteva di coltivar troppo, se pur lo ebbe, questo gentile, generoso sentimento: poiché già ne' primi mesi del 1823 egli avea intavolato accordi con un libraio di Bologna per pubblicare il *Convivio* e la *Vita nuova* di Dante con le illustrazioni del fratello, in due tomi. Non se ne fece nulla, perché egli pretendeva trenta scudi per ogni foglio di stampa del primo tomo in piombo, e lo calcolava di diciotto fogli, mentre lo stampatore giudicava che sarebbero stati trenta, epperò offeriva solo dugento copie dell'opera intera e la restituzione del manoscritto. [1]

Sebbene però l'avaro Gordiano sottraesse il testo del *Convivio* postillato dal Perticari "*a chi n'era a buon dritto in possesso, ed avrebbe per onor del defunto saputo farne miglior uso del sottrattore,*" [2] l'opera del conte pesarese non fu tutta sottratta, poiché "*molte note in parte tratte dal libro ritenutole da Gordiano, parte udite dalla voce stessa di lui*" Costanza avea raccolto di suo pugno in un manoscritto. [3] Appena essa fu a Milano, dopo la morte del marito, il padre, che già stava col Trivulzio lavorando a preparare l'edizione del *Convivio*, le chiese quelli appunti, che ella avea portato con sé e che gli cedette insieme ad una copia del testo pubblicato dal Sessa, [4] alla quale erano state apposte qua e là alcune postille dal Tasso nel 1578 e che a lei era stato donato dal conte Paolo Macchirelli di Pesaro. [5]

Di questi aiuti per la futura edizione dell'opera dantesca tocca il Monti nella nota del *Saggio* surriferita e nella lettera di lui al Betti, dei 28 dicembre 1822, la quale gli editori del 1835 mutilarono nel secondo capoverso cosí: "Duolmi che fra le parecchie correzioni avvisate anche da Giulio in margine al *Convito* da lui posseduto (edizione, se non erro, del Pasquali) non potremo fargli onore che delle poche, di cui tuttavia mi ricordo, e non giungono alla decina. Ma il danno non sarà molto, perché mi rendo sicuro che gli errori da esso notati neppure al nostro occhio sono sfuggiti."

"Ho letto con maraviglioso piacere, ecc."

La lettera nella sua integrità invece aggiunge altre notizie che a noi giovano per quello che s'è affermato di Gordiano, e per ciò che verremo ora

[1] Cfr. in appendice, la lettera terza.
[2] *Saggio*, pagg. VII-VIII; in nota.
[3] Cfr. in appendice, la lettera terza.
[4] *L'amoroso Convivio di Dante, con la additione, et molti svoi notandi accvratamente revisto et emendato.* In fine: *Impresso in Vinegia per Marchio Sessa....* MDXXXI.
[5] Cfr. l'ediz. padovana, a pag. XXIV.

dicendo; poiché, dopo l'asserzione che le correzioni avvisate dal Perticari *non giungono alla decina*, si legge: "*Ma non taceremo che di questo manco è in colpa l'erede, il quale non ci fu caso che ne volesse conceder la grazia di tirarne almeno la copia. Ma il danno per la nostra edizione non sarà molto* sí perché le emendazioni di Giulio sono poche (ed alcune anco erronee), *sí perché mi rendo sicuro ehe gli errori da esso notati neppure al nostro occhio sono sfuggiti.*[1] *Tuttavia, se ci fosse modo che Gordiano ne volesse essere di tanto cortese che a voi o ad Antaldi ne lasciasse prender copia,* egli provvederebbe meglio alla gloria di suo fratello. Ma da uomo che ha fatto solenne professione di villania, nulla è da sperarsi. E voi vedrete, mio caro Betti, che anche intorno alla consegna delle carte inedite, ei ne mancherà di parola."

Ho letto con maraviglioso piacere, ecc."[2]

Frattanto usciva ne' primi mesi del 1823, dedicato "*al Signor Marchese Don Gian-Giacomo Trivulzio*" il *Saggio;* e una curiosa scena si svolgeva una mattina in casa Monti alla presenza dell'abate Villardi[3] e d'altri molti, come noi deduciamo da una lettera che la Costanza dirigeva al Betti il 28 agosto di quello stesso anno.[4]

Il Monti adunque asseriva innanzi a tutti i presenti "che quel lavoro *tutto era suo;* che le illustrazioni di Giulio non gli avevano servito *a nulla;* che il medesimo manuscritto tolto *[a Costanza]* da Gordiano *era tutto errato* e che *faceva vergogna a Giulio.*" A queste parole Costanza non seppe piú contenersi, e sbugiardando il padre, espose tutta la verità riguardo al manoscritto del marito, che le era stato negato dall'avido cognato; disse come a disposizione del padre, fossero però state le molte note che essa avea raccolte dallo scritto e dalla bocca del marito, e le molte altre che questi avea comunicato al suocero quando tra loro nacque il primo pensiero di quel lavoro. Tacciò il padre d'aver usurpato il merito al Perticari e gli rinfacciò che dopo averne fatta onorevole menzione in principio, delle penne di quello si fosse vestito altrui e lui non si fosse citato se non quando le sue parole esigevano emendazione. Per poco poi non si tenne che non chiedesse allora allora il confronto del *Saggio* pubblicato colle note ch'ella stessa avea somministrato. "Mio padre" conchiude Costanza "ammutolí: ma qui non ebbe fine la guerra ch'egli (ahi male della letteraria invidia!) ha mosso contro quel chiaro lume dell'italiana letteratura. Ora si parla d'una nuova

[1] Le parole *non sarà* e il secondo *sí* di questo periodo sono di facile congettura, ma non si leggono nel manoscritto perché al loro luogo la carta è lacerata.

[2] Alla lettera segue un poscritto abbastanza lungo che contiene un aspro giudizio sul fanese Cristoforo Ferri, che prima avea insidiato Costanza per sue sozze voglie, e, morto il marito, si vendicò sulla vedova della avuta ripulsa con accuse e satire atroci. È pubblicato integralmente con la lettera nell'edizione BERT. e MAZZ. Cfr. intorno a ciò: COSTANZA MONTI-PERTICARI, *Versi e lettere, e odi di* ACHILLE MONTI, *con prefazione* di F. L. POLIDORI, Firenze, Le Monnier, 1880; ed ERNESTO MASI, *La figlia di Vincenzo Monti in* "*Parrucche e sanculotti nel sec. XVIII*". Milano, Treves, 1886, pagg. 239-67.

[3] Intorno all'Ab. Villardi cfr. la nota a suo luogo, nella lettera terza dell'appendice.

[4] Cfr., in appendice, la lettera terza.

edizione delle rime antiche di Dante da farsi sopra i codici Trivulziani.... e Trivulzio possede *tutte* le correzioni di Giulio a quelle rime; ma di Giulio nemmeno si parla. „

Questa accusa tanto severa e che si fa anche piú grave perché mossa al padre dalla figliuola, esige che si vegga un po' davvicino il *Saggio* dal quale essa trae la sua ragione.

Il *Saggio* si divide in quattro parti, delle quali la seconda ha una piccola appendice:

1° Saggio di abbagli presi dagli Accademici della Crusca nelle citazioni del *Convito* (pagg. 1-47).

2° Saggio di ommissioni, dette *lagune* (pagg. 49-84).

Appendice (cenno dei *soprappiú*) pagg. 85-90.

3° Saggio di arbitrarie aggiunte di copisti dette *glossemi* (pagg. 91-104).

4° Saggio di stranissimi errori per l'alterazione d'una sola parola (pagine 105-160).

Ora nella prima e nella terza parte del *Saggio* e nell'appendice alla seconda, il Perticari non è citato mai; nella seconda e nella quarta è citato tutt'insieme cinquanta volte. E sarebbe un bel numero: ma conviene notare che i due terzi di esso (trentatre volte) son dati da proposte di correzioni che si intitolano: " *Corrige col Trivulzio e il suo Amico* „; pel quale amico, che non é mai in alcuno di questi casi indicato per nome, intenderà il Perticari solo chi badi che il *Saggio* è dedicato al Trivulzio, e che a pag. VII della lettera dedicatoria del Monti, il Perticari è detto " *il dolcissimo vostro amico.* „ Di qui apparisce anche chiarissimo che cosa intendesse dire Costanza quando asseriva che delle penne del marito era dal padre stato vestito altrui.

Delle altre diciassette volte che il Perticari è citato, cinque sono per disapprovarne la proposta;[1] tre perché la dichiarazione perticariana era già inchiusa nel *Trattato degli scrittori del trecento.*[2] Dell'altre nove nessuna contiene una lode benché minima; in cinque la proposta del Perticari è appena accennata, o con citazione d'autore latino che la determina;[3] in due dichiarata *facilissima;*[4] in una è detta incompleta,[5] ed a torto; poiché fu trovata poi dal Fraticelli nel Riccardiano 1044.

Quanto all'ultima,[6] anche non volendo osservare che nella edizione fu rifiutata a torto, poiché è confermata dal cod. Witte e dal Riccardiano 1044, è degno di nota che in quel luogo, come in tre altri,[7] si accennò con alquanta larghezza alle papere dei codici e delle stampe coi loro *Dedali* e

---

[1] Cfr. *Saggio*, pagg. 112; 114-15; 143; 149; 155,
[2] Cfr. *Ibid.*, a pagg. 105; 126; 143.
[3] Cfr. *Ibid*, a pagg. 66; 107: 124; 137, n. 2; 138.
[4] Cfr. *Ibid.*, a pagg. 137 n. 1; 154.
[5] Cfr. *Ibid.*, a pag. 133.
[6] Cfr. *Ibid.*, a pag. 130.
[7] Cfr. *Ibid.*, a pagg. 100, 103.

Giacchetti, e *Scargeri*, e *Accidenziani*, senza menomamente accennare, pur una volta, al passo del *Trattato degli Scrittori del Trecento* che le toccava, proponendovi primo il Perticari per alcuna, la correzione; mentre il Monti si faceva premura di renderci avvisati che il Trivulzio, dietro la guida di Cicerone [1] " *con acutissima vista aveva adocchiato* " subito la vera lezione da restituire all'*Aristotele Lindico* del trattato IV, cap. 6.° [2]

Si può adunque formare questo prospetto delle

Correzioni del PERTICARI *nel* "*Saggio*".

PARTI DEL SAGGIO	CORRIGE							Totale
	col Trivulzio ed il suo amico	COL PERTICARI						
		disap-provando	APPROVANDO					
			Proposte del P. nel *Tratt. d. Sc. d. 300*	dichiarando facilissima la proposta	giudicando incompleta la correzione	con puro accenno	senza restrizioni	
I	—	—	—	—	—	—	—	—
II	17	—	—	—	—	1	—	18
Appendice alla II	—	—	—	—	—	—	—	—
III	—	—	—	—	—	—	—	—
IV	16	5	3	2	1	4	1	32
Totali	33	5	3	2	1	5	1	50

Dall'analisi che noi abbiamo istituita e dalle circostanze che abbiamo innanzi accennate, pare si dimostri evidente che la parte fatta nel *Saggio* al Perticari si riduce a ben poco, e a molto meno di quella che non fosse stata veramente, massime se si consideri che parte dell'onore che si doveva al Perticari non gli poteva venir sottratta; perché già l'avea ottenuta con lo scritto fatto di pubblica ragione cinque anni prima che uscisse il *Saggio.*

Che se noi vorremo dare un'occhiata anche all'edizione del *Convivio* curata nel 1826 dagli editori milanesi, troveremo pure colà la riprova che l'accusa di poca lealtà che la figlia del Monti e moglie del Perticari dava al padre in pubblico in difesa del marito e consacrava in una lettera, la quale è giunta a noi, non è, pur troppo, infondata.

Due soli accenni al Perticari comprende la prefazione degli editori milanesi alla edizione del *Convivio.* Nel primo si loda l'*insigne Perticari* dell'aver nell'aureo suo *Trattato degli Scrittori del Trecento* rivelato le molte

[1] *Acad.*, lib. I, c. 4.
[2] Cfr. *Saggio*, a pag. 101.

piaghe che sono nei testi degli antichi scrittori; [1] nel secondo, come già notammo piú addietro, è detto che alle brevi postille apposte ad alcuni luoghi del *Convivio* dal Tasso *altre* se ne aggiungono del grande apologista di Dante, *Giulio Perticari e si quelle che queste inedite.* [2]

Le note, che si dicono del Perticari nell'edizione, sono ottantaquattro. Trentuna di queste sono note d'impressioni, le quali, per il maggior numero, si riducono a segni in margine o a giudizi come questi: *Nota modo; Bellissimi periodi; Periodo nobilissimo; Nota catacresi*, ecc.; nove sono comuni al Tasso.[3] Trenta annotazioni perticariane sono di filologia; delle quali quattro sono appunti alla Crusca, le altre sono in gran parte note di vocabolario; [4] due volte nota il Perticari che Dante non sapeva il greco. [5] Sonvi inoltre quindici richiami ad altri luoghi delle opere dantesche [6], e finalmente sei varianti, delle quali due non approvate. [7]

Si ottiene adunque il seguente prospetto degli

Accenni al PERTICARI *nell'edizione del " Convivio " curata dagli Editori milanesi.*

TRATTATO	NOTE					VARIANTI		Richiami ad altre opere dantesche	*Totale*
	D'IMPRESSIONI		LINGUISTICHE		storiche	approvate	non approvate		
	comuni col Tasso	speciali	esplicative	d'appunti alla Crusca					
I	4	2	2	1	—	1	—	2	12
II	1	1	4	1	1	—	1	3	12
III	3	2	12	2	—	1	1	5	26
IV	1	17	8	—	1	2	—	5	34
Totale	9	22	26	4	2	4	2	15	84

Delle sei varianti poi, che si affermano proposte dal Perticari, conviene osservare che cinque non gli poteano essere negate poiché una era a lui stata

[1] Cfr. Ediz. Padov., pag IV.
[2] Cfr. *Ibid.*, pag. XXIV.
[3] Le nove comuni col Tasso sono a pagg. 3, 5, 35, 48, 90, 127, 131, 158, 235; le altre sono a pagg. 13, 42, 100, 140, 161, 222, 223, 229, 237, 238, 264, 268^{2}, 270, 278, 285, 330, 331, 336, 339, 340^{2}.
[4] Gli appunti alla Crusca sono a pagg. 42, 62, 177, 182; le altre note esplicative a pagg. 41, 47, 80, 101, 114^{2}, 140, 143, 154, 160, 161, 165, 170, 184, 186, 191, 192, 200, 203^{2}, 232, 259, 286, 306, 318, 320.
[6] Pagg. 115, 231.
[7] Si richiaman luoghi danteschi a pagg. 14, 43, 97, 102, 110, 126, 133, 146, 147, 164, 204, 212, 250, 320, 349.
[8] Si approvano quelle a pagg. 9, 137, 257, 320, e si disapprovano quelle a pagg. 61, 180.

riferita nel *Saggio;* [1] quattro, [2] sono appunto quelle proposte nel *Trattato degli Scrittori del Trecento.* La sesta si riduce ad una non accettata proposta di espellere dal testo un articolo.

Rifacendoci ora alle dodici varianti del Perticari approvate nel *Saggio,* e confrontandole con l'edizione, troviamo che tre di quelle sono anche in questa, perché sono tre di quelle proposte nel *Trattato;* delle altre nove del *Saggio,* due son rifiutate a torto; [3] sette accettate. Ma per tre di queste si richiama il *Saggio,* senza dire che ivi la correzione è del Perticari; [4] tre gli editori milanesi le appropriano a sé, senza nemmeno riferirsi al *Saggio,* [5] per una soltanto s'accenna d'averla notata col Perticari. [6]

Nei luoghi dell'edizione poi che rispondono alle trentatre correzioni fatte nel *Saggio* dal *Trivulzio e dal suo amico* non è mai, pure una volta, accenno chiaro al Perticari. Che questi non v'avesse avuto mai, mai la priorità?

Conchiudo. Il Perticari medesimo stimava parecchio le annotazioni da lui fatte al *Convivio,* poiché prometteva di farne un regalo alla moglie " *subito che vi avesse tolte e cangiate molte cose,* ecc. „; [7] né poche doveano esser le annotazioni se per lui e per la moglie avean tanto valore, non ostante fossero *molte* le cose da mutare.

Ora, se le note trascritte dalla moglie del Perticari furono così ammirate e la memoria del Monti *così fedele guardiana delle Annotazioni* di quello *a tutto il* Convito, *parte oratorie, parte morali, parte politiche, e d'ogni fatta, in una parola,* [8] da ritenere non una né poche volte, come peregrina nota del Perticari, una linea segnata a margine, o sotto una parola, o una esclamazioncina d'impressioni; [9] forza è il concedere che o il Monti, la Costanza, Gordiano, lo stampatore di Bologna e i letterati di Pesaro [10] furono ciechi e ciuchi attribuendo al manoscritto del Perticari un pregio che non avea; o che la Costanza e il Monti, con la trascrizione e la memoria ne dovettero trarre ben più di quell'una o due magre note per la restituzione del testo che furon concesse nell'edizione al Perticari, oltre quelle da lui proposte nel più volte citato *Trattato.*

Se così è, il Monti nel *Saggio* prima, egli e i suoi collaboratori nell'edizione del *Convivio* di poi, usurparono poco lealmente per sé il lavoro altrui, e l'acerba accusa che la donna offesa nel negato onore alla memoria del marito non si perita di lanciare contro il padre che per tal modo vien meno ai vincoli dell'affinità e dell'amicizia, si spiega .... e si scusa.

---

[1] Cfr. il *Saggio* a pag. 107 e l'ediz. Padov. a pag. 9.
[2] Cfr. l'ediz. padov. a pagg. 61, 137, 257, 320.
[3] Cfr. il *Saggio* a pag. 130, 133; e l'ediz. padov. a pagg. 178, 211.
[4] Cfr. *Ibid.,* a pagg. 137[2], 154, e l'ediz. padov. a pagg. 227, 328, 337.
[5] Cfr. *Ibid.,* a pagg. 66, 124, 138; e l'ediz. padov. a pagg. 185, 118 e 228.
[6] Cfr. *Ibid.,* a pag. 107 e l'ediz. padov. a pag. 9.
[7] Cfr., in appendice, la lettera seconda.
[8] *Saggio,* a pag. VIII in nota.
[9] Costanza nella lettera al Bettio (Cfr. la terza lettera in appendice) scriveva: " *Mio padre dal canto suo aveva pure fatta conserva di molte altre cose comunicategli da quell'infelice quando fra loro nacque il primo pensiero di questo lavoro.*
[10] Cf. la nota 7 della Costanza nella copia della lettera da lei scritta per la madre a Gor-

APPENDICE[1]

I.

Lettera di Costanza Monti-Perticari a Gordiano Perticari.[2]

Stimatissimo Signor Conte,

L'inferma vista di mio padre vietandogli l'applicazione dello scrivere, scrivo io per lui. E rispondendo secondo l'ordine tenuto nella lettera di lei, debbo primieramente assicurarla, sig. Conte, che mio padre nell'aderire alle calde istanze degli ottimi amici Antaldi e Betti, e nell'assumere la non lieve fatica di riordinare e compiere le opere del mio buon Giulio, null'altro attestato[3] ha voluto dare che quello dell'amor suo verso l'illustre figlio del suo cuore. Godo ch'ella tenga opinione che una sí generosa impresa possa riescire ben accetta a quel nobile spirito;[4] poiché V. S. sarà quindi egualmente persuasa, che siccome dal luogo dell'eterna sua pace egli riguarda ed esamina la condotta di ciascuno di noi a suo riguardo, cosí sa giudicarla: e già forse ha pronunziato ad ognuno la meritata sentenza.

La promessa fatta da mio padre al Marchese Antaldo non è per mancare, purché si attengano li patti sopra i quali fu stabilita: e questi patti (com'ella ben sa) furono che si mandassero *tutti* li manuscritti dell'illustre estinto. Fra quelli ricevuti mancano i migliori: cioè le lettere senili del Petrarca: la vita di Cola da Rienzo: molte illustrazioni sopra Dante: il principio ed i materiali apparecchiati di una lettera diretta al Marchese Trivulzio intorno le dette illustrazioni: un'altra già in buon ordine da indirizzarsi al Cav. Mustoxidi: tutte le osservazioni sopra la lingua italiana che doveano servire per la *Proposta*, e che sono contenute in molti fogli volanti: la gramatica provenzale del Renouard tutta postillata da Giulio, lavoro di gran dot-

---

diano (Appendice n. 2). Su Giulio Perticari e sui letterati pesaresi del suo tempo notiamo con piacere (*Giorn. stor. d. Lett. ital.* XXIX, 585) che il prof. G. Romagnoli sta preparando uno studio pel quale ha già condotte molto innanzi la sue ricerche.

[1] Le note contrassegnate [C. M-P.] furono apposte dalla Costanza Monti-Perticari alla copia che mandava al Betti, della prima e della seconda di queste lettere, e che essa voleva accompagnare con la terza; fallitole il tempo e la lena per copiarle, dopo scritta la lettera, come appare dal poscritto di essa, le inviò non molto dopo con la letterina seguente: “*Caro Betti — Due sole righe perché vi scrivo dal letto. Eccovi la copia di lettere di che vi parlai nell'ultima mia. Leggetele e giudicate se sotto il cerchio della luna esista creatura piú disgraziata e piú ingiustamente perseguitata della vostra povera Costanza.*” La letterina è senza data, ma da Milano.

[2] A questa lettera la Costanza pone per intestazione: “*Risposta alla lettera che Gordiano scrisse a mio padre inviandogli i Manoscritti*”.

[3] Gordiano nel mandare i manoscritti scrisse, *che mio padre non potea dargli attestato maggiore di premura per lui e per le cose sue che l'assumersi la fatica di questa edizione.* Vedi ed ammira modestia! [C. M-P.]

[4] Il medesimo Gordiano, dopo aver detto che pel solo amore de' suoi begli occhi avevamo consentito a quanto qui sopra è detto, soggiungeva assicurandone che anche l'anima di Giulio ce ne avrebbe detto mercé. [C. M-P.]

trina che gli meriterebbe grandissimo onore: certe ottave sulla discesa di Cristo al limbo: varie altre poesie, parte delle quali già aveano avuta dall'autore l'ultima lima: una raccolta di sentenze tutte ben degne di quel caldo e nobile petto; e finalmente le correzioni del *Convito* racchiuse nel libro *di mia ragione* ch'ella tuttavia ritiene presso di sé. A lei spetta il decidere se li manuscritti qui pervenuti debbano esserle respinti (nel qual caso si compiacerà indicare a chi vuole siano consegnati) o se si debbano ritenere finché arrivino gli altri che ho accennati, perché mio padre è fermo di non toccar nulla se prima non ha il tutto. Attenendosi ella all'ultimo partito, non si tarderà (mi creda Sig. Conte) di un'ora sola ad avvertirla del contratto che verrà stabilito a tutto suo profitto [1] collo stampatore, tosto che le opere sieno in ordine per pubblicarsi.

A tutto ciò ch'ella poi ne dice per iscusa del villano trattamento che n'è stato fatto, mio padre ed io non vogliamo altro rispondere se non quello che ella stessa a sé risponderà, se le piacerà interrogarsi. Cosa meravigliosa n'è però riescito l'intendere come ella sia stata finora forzata ad agire contro la propria volontà! [2] Chi lo avrebbe imaginato!!! ma poiché in oggi ogni sua azione è ritornata in lei libera e spontanea, tengo per fermo che il pubblico non avrà d'ora innanzi a biasimar nulla nel fratello di Giulio Perticari che sia indegno di sí gran nome.

Si compiaccia rammentare la mia rispettosa affezione all'ottima madre di Giulio. Ho l'onore di riverirla.

30 maggio 1823. [3]

L'umilissima sua serva
COSTANZA MONTI PERTICARI. [4]

II.

Lettera di Teresa Pikler Monti a Gordiano Perticari. [5]

Signor Conte,

S'ella avesse pensato che la sua lettera era diretta ad una madre crudelmente offesa nelle offese fatte alla propria figlia, oso credere, Sig. Conte, ch'ella avrebbe evitato di porre me nella dura circostanza di risponderle

[1] Li Manuscritti qui giunti non sono stati rilasciati che sotto la piú sacra promessa che tutto l'utile dell'edizione colerebbe nella borsa di Gordiano, senza che noi ne toccassimo un soldo. [C. M-P.]

[2] Gordiano per iscusarsi dell'infame condotta con noi tenuta (e con me specialmente), scrisse che *era stato forzato ad agire contro la sua volontà!* e protestava esser tutto accaduto *contro il piacer suo!* [C. M-P].

[3] Senza luogo, ma certamente *Milano.*

[4] Dopo la lettera Costanza aggiunge in poscritto diretto al Betti: "*A questa lettera Gordiano ha replicato un lungo pettegolezzo diretto a mia madre, cui è stato risposto come vedrete nell'altra copia che mando a questa unita.*"

[5] A questa lettera Costanza pone per intestazione: "*Risposta di mia Madre al Conte Gordiano*". Giova ricordare che anche in questa lettera, come si rileva da quella che segue, pensieri e parole sono della Costanza in risposta al *lungo pettegolezzo* cui accenna l'ultima nota apposta alla lettera antecedente.

verità poco gradevoli, ed ella in quella di udirle. Nulladimeno poche saranno le mie parole, poiché non fa mestieri narrare la storia de' ricevuti oltraggi a chi ci oltraggiò. Né può ella imaginare che a me non sieno pienamente note tutte le avarie usate contro la povera mia figlia; poiché ogni altro vincolo di parentela si rompe al primo colpo di fortuna (ed ella Sig. Conte ha ben dimostrato la verità di questa sentenza) ma il cuor d'una madre è sempre il migliore asilo ove i figli possano depositare lo sfogo delle sofferte ingiustizie. Non parlerò né meno de' tanti sacrificj sostenuti, anzi spontaneamente incontrati da questa infelice, e de' quali ella, che ne gode il frutto, ha reso cosí ingrato contracambio.

Tutto ciò ella ben sa senza che io lo ripeta. E sa pur anco che la storia del libro carpito a Costanza è assai diversa da quanto ella ne dice. Quel libro era stato promesso da Giulio in dono a sua moglie subito che vi avesse tolte e cangiate molte cose che recar poteano biasmo al suo ingegno, e forse presso molti al suo cuore. E Giulio già lo reputava proprietà della moglie, e a lei lo avea liberamente dato a solo patto che non escisse dalle sue mani. [1] La intempestiva delicatezza di questa infelice (e questo tal fatto quando mille altri non ve ne fossero stati, doveva almen salvarla dalla taccia di ladra) [2] fece sí ch'ella amasse meglio contare sulla giustizia e lealtà di un Cognato, che su' propri diritti. Ella, Sig. Conte, nel togliere dalle mani di Antaldi quel manuscritto fece sacra promessa di renderlo: ma l'accaduto ha poscia dimostrato di quanta religione sia la sua parola; e non pure l'ha dimostrato in questo fatto del libro, ma in quello dell'anello, e de' manuscritti altresí, [3] e mille altri che lungo sarebbe il rammentare. Cose tutte che fanno orrore. E lasciamo andare ch'ella abbia contrastato a questa sventurata persino i pochi cenci che la coprivano: [4] lasciamo andare che abusando della sua te-

[1] Il libro del *Convivio* mi fu realmente donato da Giulio a questo patto: diffatti egli si trovava sotto chiave nel mio scrittoio quando accadde l'orribile catastrofe.... Da Cesena io scrissi ad Antaldo per la spedizione de' miei libri, e ben poteva in coscienza lasciare che quello fosse unito agli altri senza moverne verbo a Gordiano. Ma un eccesso di malintesa delicatezza me lo impedí: e diedi allo stesso Antaldi commissione di raccontare il fatto a Gordiano. Questi sotto pretesto di volere egli medesimo *avere il piacere* (sue parole) di farmi quella restituzione, tolse il libro dalle mani di Antaldo. Al mio ritorno invano lo reclamai.... il resto è noto. Ora Gordiano scrivendo a mia madre giura che Antaldo liberamente gli consegnò quel libro e senza impegnarlo in nessuna promessa.... non aggiungo parola su questo pettegolezzo. Ma chi legge, giudichi. [C. M-P.].

[2] Questo nome infame non mi fu risparmiato; e non mi venne tolto prima che la donna di mia suocera, la quale avea in consegna la biancheria di casa, non avesse preso tutto il conto della medesima e protestato che non mancava nulla. [C. M-P.].

[3] Questo anello è quello che Giulio portava sempre in dito, e che faceva parte delle gioie dal medesimo regalatemi: il qual capitale io voleva tutto consacrare al monumento da erigersi a quel caro nome, ma ne fui spogliata come del resto. Felici può rendere testimonianza di quanto asserisco. Perduta la speranza di poter adempiere al mio santo desiderio, chiesi che almeno mi fosse venduto l'anello suddetto, e a qualunque prezzo: tanto piú ch'io esciva di casa Perticari senza portar meco una sola memoria del mio caro marito.... Mi fu promesso col patto che cedessi altri effetti, lo che non esitai a fare.... ma l'anello fu poscia impudentemente ricusato. [C. M-P.].

[4] Verissimo: dovetti sostenere una lite di piú giorni, perché non mi fossero tolte le poche biancherie di mio proprio uso, e corsi rischio di partire da Pesaro senza portar meco neppure una camicia da mutarmi.... [C. M-P.].

nera inquietudine e per la memoria di Giulio e per la pace domestica dell'ottima sua suocera, ella l'abbia spogliata di tutto quel tenue capitale, che nelle mobilie fatte co' suoi risparmj ed in altri piccoli effetti, solo le restava per far fronte alle tante spese e de' viaggi e del mantenimento dell'anno vedovile in che è stata abbandonata senza alcun sussidio. [1] Lasciamo andare il modo infame con che fu trattata nella breve ultima dimora in una casa ove poteva essere padrona.... [2] Io non voglio entrare in vane querele e mi contento che ognuno stia in compagnia della propria coscienza. Solo le dirò, che se sincero è in lei il desiderio di non rompere l'ultimo filo di affinità fra la sua e la mia famiglia, cominci a dimostrarlo colle opere e non colle parole, poiché l'esperienza ne ha abbastanza ammaestrati del poco conto che sia a fare di queste. Mandi ella dunque gli altri manuscritti di Giulio, mandi il *Convivio* e a questo patto Costanza è pronta ad ascoltare le sue proposizioni intorno le ipoteche ed altri affari che le stessero a cuore. Intanto non voglio lasciare un'ultima considerazione. Ella si dice tenero della riputazione di suo fratello e dice questa essere la ragione per la quale ricusa la spedizione delle suddette carte: e poi concede che un libro nel quale sono cose che alla sua memoria farebbero danno, sia riposto in una pubblica biblioteca. [3] In verità simile contradizione vince ogni credere. Tuttavolta in questo pure mia figlia adempirà la suo intenzione, purché le si lasci prima scegliere dal medesimo tutto ciò che merita la pubblica luce. Che se i letterati di Pesaro anche in questo menassero rumore, [4] ella potrà rimettere nelle loro mani que' manuscritti pure qua pervenuti; e Costanza sarà lietissima per la gloria di suo marito che chi ha piú sapere di suo padre e piú pazienza di lei sudi in una impresa nella quale tutta la fatica e li strapazzi sono suoi, e tutto l'utile è d'altrui. Tanto piú che le cose qua mandate sono appunto le piú indecifrabili: e questa è forse la sola ragione che ha indotto lei a mandarle, ed altri a restituirle.

Ho l'onore di essere [5]

Sua umilissima serva
TERESA MONTI.

---

[1] Fui minacciata di vedere ineseguite le ultime volontà del mio povero Giulio, se non cedeva tutto quanto possedeva del mio in casa Perticari, e ogni mio diritto per l'anno vedovile.... [C. M-P.].

[2] Me malgrado tocco questo punto: imperocché in faccia il mio cuore io non ho adempiuto che il mio dovere. Ma in faccia a Gordiano, a Gordiano che sapeva sí esattamente le intenzioni di Giulio a mio riguardo, che nemmeno voleva muoversi da Firenze allora che udí la fatale notizia della sua morte, a Gordiano, che assicurato in Bologna da Costa della condotta per me tenuta tanto gli pareva in quel primo punto generosa, che protestò publicamente volermene mostrare la sua gratitudine coll'assicurarmi una pensione vitalizia, in faccia a Gordiano dico, io aveva adempiuto ben al di là del dover mio .... [C. M-P.].

[3] Gordiano protesta che i letterati di Pesaro si sono opposti alla restituzione del *Convivio* e ch'egli vuole lasciarlo alla pubblica biblioteca. Io non ho potuto ribattergli sí sfacciata menzogna colla storia della tentata vendita, perché ho data parola di non parlarne. Ma chi legge mi dica se v'è esempio di piú sfacciata impudenza. [C. M-P.].

[4] Secondo le parole scritte da Gordiano i letterati di Pesaro non sono di parere che mio padre sia degno di presiedere all'edizione delle opere di Giulio. [C. M-P.].

[5] La copia della lettera non ha data: ma dalle prime parole della lettera che segue, donde appare che Costanza del contratto tentato da Gordiano avea ricevuto notizia poco prima del

III.

Lettera di Costanza Monti Perticari a Salvatore Betti.

Caro Amico,

Voi gridate: povero Giulio! e non sapete che la minima delle persecuzioni mosse alla memoria di quell'angelo! che direste se tutto vi fosse noto? — Prima di ricevere la vostra de' 9 corrente io era stata avvertita dell'infame contratto tentato da Gordiano: ed eccovi i termini del medesimo. Voleva Gordiano che il librajo (il cui nome ho promesso tacere) si obbligasse per copie due mille a passargli di guadagno un bajocco e mezzo per ogni copia di foglio: cioè bajocchi 3000 o sieno scudi 30 per ogni foglio in piombo. L'opera avrebbe contenuto la *Vita nuova* ed il *Convito* e si sarebbe divisa in 2 tomi di 18 fogli, secondo Gordiano, ma secondo il librajo di almeno 30 fogli per tomo. L'onesto nostro mercante si contentava di guadagnare sul primo tomo, e protestava di lasciare *generosamente* il lucro del 2° al librajo: cioé a dire, nelle supposizioni che il tomo fosse venuto com'ei diceva di fogli 18 guadagnare scudi 540: e nella supposizione del librajo che fosse venuto di fogli 30 assorbiva scudi 900. Ammira onesta coscienza! — Lo stampatore rispose che *denari non poteva fornirne nemmeno per la piú piccola somma:* e gli offerí copie 200 dell'opera quando fosse stampata intera: e la restituzione del manuscritto. A questo Gordiano nulla ha risposto, ma s'è dato a tesservi la storiella e dei *denari contanti* e delle *istanze* etc..... tutte cose sognate dall'avara sua mente, ma quanto lontane dal vero voi ora giudicatene: e ditemi di grazia qual vizio tenga il campo in quell'anima di fango. E perché il vostro giudicio sia piú rigorosamente bilanciato, vi mando nelle accluse copie di lettere a lui dirette un corollario che potrà aiutarvi. L'una delle quali gli fu per me scritta quando ei mandò i pochi manuscritti di Giulio qua pervenuti: l'altra è risposta di mia madre ad un suo lunghissimo pettegolezzo che ultimamente le ha diretto per giustificarsi. E non nego che anche le parole da mia madre scritte sieno mie; ma ho dovuto entrare in que' dettagli, e perché mia madre l'ha voluto, e perché quel vilissimo non creda che per istupidità mi taccia. [1] Le note che ho numerate in margine vi apriranno la ragione delle cose che ho scritte; e da queste lettere conoscerete altresí come il tanto contrastato libro del *Convivio* sia mio e con qual'arte infame mi sia stato carpito. Voi dirittamente chiedete che sia tolto di mano a colui, ma che posso io piú fare? Tutto ho tentato, tutto ho sacrificato, in tutto sono stata empiamente tradita. Non mi resta ad offerire che il sangue,

---

9 agosto 1823, e dalle sue note a questa dove implicitamente afferma che quando scriveva in nome di sua madre, conosceva quel contratto, poiché dice che non avea potuto rinfacciarlo a Gordiano, non perché non lo conoscesse ancora, ma perché avea promesso di non parlarne, pare si debba collocare sul finire di luglio o nella prima metà d'agosto del '23.

[1] Non c'è forse bisogno di notare che le due lettere alle quali si accenna sono quelle che precedono a questa.

ed oh! potessi tutto spenderlo per sí santa causa! Ma Gordiano è ingordo di oro, ed ei ben sa ch'io mi sono spogliata fino dell'ultimo soldo. E voi perché non pensiate ch'io esageri, leggete attentamente le accluse carte: e sappiate di piú, ch'io sono partita di casa Perticari tanto meschina che per pagare una lista di *dieci bajocchi* di chiodi la quale mi fu presentata *per ordine di Gordiano nel momento che montava in legno,* dovetti ricorrere a mio padre. Sappiate che oltre l'aver rinunciato al mantenimento dell'anno vedovile, fui costretta a rilasciare i frutti per tutto l'anno medesimo della somma che Gordiano mi ritiene. Sappiate che ogni spesa e di viaggio e di mantenimento mi è stata da mio padre messa a lista: sappiate che vivo in due meschine camere nel piano superiore a quello che abita mio padre, pagando un affitto carissimo: che appena giunta in Milano ho dovuto cominciare a provvedermi e del letto e di sedie, e di tutto ciò che esigeva il piú stretto bisogno: che tutto mi è posto a lista persino la carta da scrivere, e lume e foco e tutto insomma senza l'eccezione di una spilla. Sappiate finalmente che né dalla famiglia Perticari, né dalla mia propria ho l'ajuto d'un soldo, e che finora non ho potuto reggermi che a forza di debiti, per sciogliermi da' quali non ho altro riparo che il diminuire notabilmente il capitale della mia povera dote, unico mezzo di sostentamento che mi rimaneva, perché né sui capitali di casa posso contare, né da mio padre sperare piú nulla, avendo egli fatto testamento tutto in favore di mia madre. E qui non è quistione del giusto o dell'ingiusto, e de' miei o degli altrui diritti, poiché, a costo di mendicare un pane di porta in porta, non alzerò mai verbo innanzi i tribunali contro chi mi diede la vita. Ho dovuto aprirvi parte di queste crudeli verità perché conosciate che assolutamente non mi resta piú alcun sacrificio con che impedire lo strazio indegno che si fa del nome santo di Giulio. Voi dite *rivolgiamoci a Trivulzio;*... ah Betti mio, ponderate ben questo passo prima di avanzarlo. È verissimo che per l'opera ch'egli con mio padre ha per le mani desiderava le postille di Giulio, ma ne sapete voi il segreto fine? no certo, e nemmeno il sospettate. Ora adunque vi ammaestri l'accaduto. Uditemi. Appena giunta qui in Milano mio padre mi parlò dell'intrapresa correzione del *Convivio,* e promettendomi di rendere a Giulio tutta la gloria che in questa fatica egli si era meritata, mi carpí dalle mani un manuscritto ove io aveva raccolte molte note parte tratte dal libro ritenutomi da Gordiano, parte udite dalla voce stessa di Giulio. Mio padre dal canto suo aveva pure fatta conserva di molte altre cose comunicategli da quell'infelice quando fra loro nacque il primo pensiero di questo lavoro. — Voi imaginate, se il potete, quale restai alla lettura del saggio publicato! — Giulio poteva egli essere spogliato piú infamemente dallo stesso inumano suo fratello? E che mi cale che con belle parole si faccia di lui menzione quando col fatto gli si usurpa ciò che merita? Ben so che Giulio pure fu uomo, e soggetto a ingannarsi, ma qual bisogno di citare il nome suo solo ove le sue parole esigevano emendazione?.... e perché vestire altrui delle sue penne?.... Io fremeva nel segreto del mio cuore di sí atroce ingiustizia, allorché una mat-

tina presente l'abate Villardi [1] ed altri molti, mio padre non si fece coscienza di asserire che quel lavoro *tutto era suo,* che le illustrazioni di Giulio non gli aveano servito *a nulla;* che il medesimo manuscritto toltomi da Gordiano *era tutto errato,* e *che faceva vergogna a Giulio.* A queste parole ruppi ogni freno alla pazienza, e in mezzo a lagrime di sdegno e di dolore aperta manifestai la verità. Il rispetto di figlia appena mi tenne che non chiedessi allora allora il confronto del saggio pubblicato colle note ch'io stessa avea somministrato. Mio padre ammutolí: ma qui non ebbe fine la guerra ch'egli (ahi male della letteraria invidia!) ha mosso contro quel chiaro lume dell'italiana letteratura. Ora si parla di una nuova edizione delle rime antiche di Dante da farsi sopra i Codici Trivulziani.... e Trivulzio possiede *tutte* le correzioni di Giulio a quelle rime; ma di Giulio nemmeno si parla. Ah! caro Betti: lunga sarebbe la storia di tutti i piccoli e vilissimi raggiri che ogni giorno si conchiudono a danno di quell'angelo: e poco piú manca che non allarghi il freno alla disperazione veggendomi sí sola ed abbandonata in tanto assedio. Ah per Dio non sia mai che il *Convivio* di Giulio venga in mano di costoro prima che nelle mie. Mi si conceda il suo possesso solo per pochi giorni: io lo renderò, ne impegno la mia parola, e starò a qualunque patto.

Pensi Gordiano all'infamia eterna ch'egli si acquista se alle ingorde sue voglie, vende la fama, l'onore di suo fratello. Pensi che quest'ultimo colpo mi pone su gli occhi la benda; che nulla piú ho da perdere; che sono disperata e che da disperata agirò. Né speri egli riavere mai piú i manuscritti qua spediti; né speri che io oramai piú taccia al pubblico la scellerata sua condotta. Ci pensi, lo ripeto, e pel suo meglio si guardi da una disperata.

La febbre mi brucia. Mille altre cose avrei a dirvi, ma la testa non mi regge. Sono tre giorni che la febbre non mi lascia. Pareva che la mia salute cominciasse a rinfrancarsi, ma ad un tratto eccomi ricaduta in peggiore stato di prima. Nondimeno non lascio di operarmi per quanto posso intorno i manuscritti qui pervenuti.... oh caro Betti potessi avervi al fianco e valermi del vostro ingegno per onore di quel divino! ma sono sola, sono in mal

---

[1] L'abate Francesco Villardi nato a Roncà sul Veronese il 27 ottobre 1781, morto il 3 dicembre 1833, uomo di forte ingegno e nudrito di buoni studi nelle lettere italiane e latine, non ebbe pari al suo merito la fortuna, forse per sua colpa: ché mal soddisfatto sempre mutò sedi ed uffici da Vicenza a Verona, a Milano, a Padova, a Roma, a Napoli, ora insegnando, or predicando, or fattosi minor conventuale, or desideroso d'andar missionario; e fu anche insoffe- rente di biasimi e ricercatore di litigi letterari fino a perderne la cattedra nel Seminario vicentino, e a rompere le piú salde amicizie per le piú frivole ragioni, come quella che durava tra il Cesari e lui da molt'anni e fu troncata del '27 per la critica fatta dal Villardi a un sonetto che il Cesari avea composto per la morte della giovinetta modenese Maria Pedena. Ai lavori danteschi del Villardi segnati dal FERRAZZI, (*Manuale*, Vol. II, P. II, pag. 414-15) è da aggiungere: *Il giorno natalizio di Dante Allighieri celebrato in Elicona: cantica,* Verona, Ramanzini, 1819, che con la visione dell'*Esiglio di Dante*, col sermone *delle accuse fatte a Dante*, e l'epistola *sopra l'amor patrio di Dante,* fu ristampato in "*Opere scelte edite ed inedite o assai rare del p. m.* FRANCESCO VILLARDI *m. c.*, Padova, Massaretti, 1838, vol. II, dov'è anche un'alcaica latina "*In Iulium Perticarium Comitem qui italicam linguam ab etruscorum et furfureorum ditione, cribro farinaceo perfracto, in libertatem vindicavit*".

ferma salute e non ho per reggermi in tanta impresa che un cuore saldo e pieno di quell'adorata imagine! ah dessa è il solo conforto che siami rimasto!

Vi prego vi scongiuro di scrivere a Gordiano e tentare ogni mezzo per ottenere il *Convivio*, almeno per pochi giorni, lo ripeto. Se voi non mi ajutate e d'opera e di consiglio io sento che il coraggio mi abbandona, e già piego il capo all'empia fortuna. Di me non cale, il so, ma Giulio, Giulio mio, questo vi prego avere nel cuore.

Addio: state sano, e rispondetemi qualche parola che mi consoli. Se mi promettete l'opera vostra per ciò che riguarda il mio povero Giulio nulla vi tacerò, e l'intera fiducia che sono presta a porre in voi in cosa tanto santa vi sia il piú migliore e piú saldo segno della mia stima. Addio, non reggo piú la penna.[1]

La vostra povera COSTANZA.[2]

All' Ornatissimo e Chiarissimo

Sig. SALVATORE BETTI

presso Sua Eccellenza il Principe D. Pietro Odescalchi

ROMA.

ROCCO MURARI.



DI UNA SEZIONE DI RIME DANTESCHE

(*Cod. Casan.*, d. v., 5.)

Che gli antichi compilatori di raccolte manoscritte di rime volgari avessero una chiara conoscenza delle poesie dantesche non pare, se si considera che anche nei codici, messi assieme da persone non volgari, e con uno scopo quasi sempre critico, si ritrovano attribuite all'Alighieri non poche rime che la critica può dimostrare che non gli appartengono affatto.

Questa incertezza in cui ci lasciano i codici, anche importanti, fanno sí che l'edizione *veramente critica* del *Canzoniere* dantesco, critica, cioé, *nelle*

[1] Senza data; ma dal contesto appare scritta da Milano il 1823, ed il bollo postale segna il *28 agosto*....

[2] Segue questo poscritto: "*P. S. Manderò le accennate due copie di lettere scritte a Gordiano nel venturo ordinario senza fallo: in oggi non posso più reggermi, e m'è forza pormi in letto. Abbracciatemi il mio buon cugino al quale pure scriverò nel venturo ordinario*".

d. V. 5, avvertendo che ne trascriviamo i capoversi nelle lezioni date ad esse dal Pelaez nella sua recente edizione diplomatica del manoscritto che esaminiamo:

1°	Era ne l'hora che la dolce stella.	*Son.*	
2°	Beltà di donna et di sacente core.	„	
3°	Non nacque mai desío dolce et soave.	„	
4°	Questa è la giovanetta, ch'amor guida.	„	
5°	Tutto mi salva il dolce salutare.	„	
6°	Standomi in mezzo d'una oscura valle.	*Ball.*	
7°	Per quella via che la bellezza corre.	*Son.*	
8°	O dolci rime che parlando andate.	„	
9°	E' non è legno de sí forti nocchi.	„	
10°	Io son sí vago della bella luce.	„	
11°	Ben dico certo che non è riparo.	„	
12°	Ne le man vostre, dolce donna mia.	„	
13°	Chi guarderà giammai senza paura.	„	
14°	Da gli occhi della mia donna si move.	„	
15°	I' mi credea del tutto esser partito.	„	
16°	Poi ch' i' fui Dante, dal mio natal sito.	„	*di Messer Cino.*
17°	Perch' i' non trovo chi meco ragioni.	„	
18°	Dante, io non odo in quale albergo suoni.	„	*di Messer Cino.*
19°	Guido, i' vorrei che tu, et Lapo, et io.	„	
20°	De tuoi begli occhi un molto acuto strale.	„	
21°	Non piango tanto 'l non poter vedere.	„	

Se dal numero di queste rime togliamo i componimenti 16° e 18°, perché attribuiti dal codice a *Messer Cino*, rimangono diciannove poesie che il compilatore dell'antico codice onde derivò il Casanatense d. v. 5 credeva appartenessero a Dante, oltre le *cinquanta* rime che egli aveva tratte dalla *Vita nuova*, e dalle canzoni *altissime* dell'Alighieri.

* * *

Ma di questi *diciannove* componimenti che colla didascalia: *Altri Sonetti di Dante* il codice Casanatense gli attribuisce, quanti e quali sono veramente dell'Alighieri? La risposta la daremo poi, ma diciamo subito che saranno pochini, ma pochini davvero.

Giova intanto avvertire che nei manoscritti antichi si ritrovano parecchie poesie che si attribuiscono variamente ora a Cino e ora a Dante, e la mancanza d'un' edizione veramente critica delle rime ciniane ci lascia alquanto perplessi. Giacché, non credo che sia un criterio infallibile o sicuro, la forma e la maniera per l'attribuzione d'una poesia ad un dato rimatore, se i nostri poeti del due e del trecento presentano tante affinità artistiche di pensiero e di forma. Però un indizio, che io desumo da studi precedentemente fatti sulla metrica del canzoniere dantesco, può metterci in guardia contro l'attribuzione a Dante di non pochi sonetti: la coda, cioé, e questa collocazione

ove il *selvaggia* ha tutta l'aria d'un appiccicaticcio artificioso; e piú lo dimostrano le testimonianze dei manoscritti. E pur di Cino deve essere il son.: *Io son si vago della bella luce*, che codici antichi attribuiscono a Dante, del quale non può essere, non solo perché il Pilli, la cui edizione fu, ripeto, fatta certamente sui codici, lo dà a Cino, ma perché ha le volte rimate: ABB-BAA, e perché non sapremmo a quale stadio psicologico della passione amorosa di Dante dovremmo ascriverlo, dato che il sonetto si ritenesse per suo. Forse è incerto se a Cino si debba attribuire il son.: *Nelle man vostre*, ma che *la concorde attribuzione di molti codici*, come dice il Nottola, permetta di assegnarlo a Dante, non credo.

Ma io ho detto che dei non pochi componimenti attribuiti dal Casanatense a Dante, a lui ne rimangono pochini, ma pochini davvero, se si studiano con un poco di critica severa, ma giusta. In fatti il sonetto: *Era nell'ora che la dolce stella*, pubblicato la prima volta dal Carbone, [1] non ho mai trovato col nome di Dante in nessun codice, ed anche la sua forma metrica, il *sonetto caudato*, può far nascere seri dubbi che possa essere dell'Alighieri. Invece il secondo sonetto: *Beltà di donna e di saccente core*, è di Guido Cavalcanti, e a lui lo attribuiva pure chi rivedeva il codice Casanatense, scrivendo in testa a questo sonetto il nome del *massimo* Guido. Il quarto: *Questa è la giovinetta che Amor guida*, è invece certamente di Dino Frescobaldi, ed è, forse, il componimento nel quale si mostra maggiormente la sua affinità artistica co' poeti del dolce stil nuovo, specialmente con Lapo Gianni. La ballata: *Standomi in mezzo ad una oscura valle*, fu pubblicata col nome di Dante dal Carbone, ma non conosciamo alcun codice, oltre il Casanatense, che a lui l'attribuisca. E pure solo questo codice attribuisce a Dante il sonetto: *Non nacque mai disio dolce e soave*, giacché di lui non conosciamo altri manoscritti, tranne il Senese I, VIII, 36, che lo reca anonimo. Ma respingiamo, e senza appello, il sonetto: *De' suoi begli occhi un molto acuto strale*, che non fu mai pubblicato col nome di Dante; non resta colla attribuzione a lui, che nel Casanatente d. v. 5, ed ha nelle volte le rime: ABB-BAA, come Dante non usa mai. Di chi sia non so: è certo che io non so si conservi in altri codici né col nome di Dante, né col nome di altri.

E respingiamo pure l'altro sonetto: *Non piango tanto 'l non poter vedere*, che sta nel solo codice Casanatense, e, nella sezione di rime che esaminiamo, segna il *Fine De le Rime Di Dante*. Il Bilancioni non conosceva di esso nessun altro codice, e questo è argomento che il sonetto dovesse essere poco noto agli studiosi delle rime dantesche. E per curiosità lo trascrivo:

Non piango tanto 'l non poter vedere
quella, che di mia vita era nutrice
quanto per tèma non sia sdegnatrice
di mia dimora, ch' è contro volere.

[1] *Rime inedite di quattro Poeti, raccolte per le fauste nozze dell'egregio sig. cav. Giuseppe Garneri.... colla.... signorina Camilla Bertoldi*, Roma, Barbèra.

Pensando che ciascun' uom de' savere
che mal pittura sta senza vernice,
che no ha stabilità, così mi dice
lo cor c' ha perso lo su' bel piacere.
Sì che 'n questo pensando si conduce
la vita a morte, e spesso la richiama
dicendo: Sola tu sei la mia luce.
Sentendo ciò, quello spirito, ch' ama
vien con conforto e dice: sempre duce
fia del tu' amor quella ch' el tu' cor brama.

*
* *

Dunque, dei ventun componimenti che stanno in una sola sezione del codice Casanatense col nome di Dante, quanti e quali sono quelli che sicuramente gli appartengono? Non sono molti, ma alcuni ve ne hanno. E prima di tutti i due sonetti: *Io mi credea*, e: *Perché io non trovo chi meco ragioni*, cui rispose messer Cino, includendo nelle sue risposte perfino il nome dell'Alighieri:

" Poi ch'io fui, *Dante*, dal mio natal sito; „
" *Dante*, io non odo in quale albergo suoni. „

E pure dell'Alighieri deve essere il son.: *Per quella via che la bellezza corre*, che fu pubblicata prima nella giuntina del '27 e si trova in molti codici col nome del Poeta. È curioso però notare che nel codice Casanatense il testo è molto diverso dalla lezione della giuntina; ha una variante di molto interesse nel verso terzo; leggendo invece che: *Passa una donna baldanzosamente*, così: *Vassi Lisetta baldanzosamente*. [1] Che il sonetto dantesco fosse rabberciato, per qualche circostanza da qualche innamorato, che per entrare nelle grazie d'una donna rabberciasse a modo suo i versi dell'Alighieri? — E le stesse ragioni che militano a favore dell'autenticità di questo sonetto, militano pure a favore dell'altro: *O dolci rime che parlando andate*, che é bello, ma non dei migliori del *Canzoniere* dantesco.

Ma il sonetto: *E' non è legno di sì forti nocchi*, che accettai come cosa di Dante in altro mio scritto, ora non accetterei più ad occhi chiusi. Si vorrebbe collocarlo con le canzoni: *Così nel mio parlar; Amor tu vedi ben*; *Io son venuto*; la sestina: *Al poco giorno;* i sonetti: *Deh! piangi meco;* e l'altro pubblicato del Del Lungo, di sul cod. Chig. L, IV, 131, tra le rime *petrose*, scritte da Dante per quella Pietra degli Scrovigni scoperta dall'Amadi. Ma più argomenti si oppongono a ritenere che questo sonetto sia cosa di Dante; 1ª Non si trova in grande numero di codici autorevoli del secolo XIV, o almeno derivati da fonti manoscritte di quel tempo; 2ª La parola *pietra* " trovasi una volta sola, e posta come incidentalmente „ né

[1] A questo sonetto rispose ALDOBRANDINO MEZZABOTTE coll'altro che comincia: *Liseta vol de la vergogna scorre*, che si legge nell'Ambr. O. 63, *sup.*, colla didascalie: *Responsio domini Aldobrandini Mazabote.*

pare quindi sia una *allusione ad una donna;* 3ª Le volte di questo sonetto segnano questo ordine di rime: ABB-BAA, ordine che Dante nei sonetti veramente suoi non ha mai seguito; 4ª Manca in questo sonetto l'espressione di "un forte sentimento d'amore per una donna: " *le alte strida*; "l'ardenza di sentimento, ... e lo sfogo della propria natura dell'uomo, " che piacciono tanto nelle *canzoni petrose*, e distaccano l'arte dell'Alighieri dalla mistica contemplazione della donna angelicata.

A noi, quindi, sembra che su questo sonetto non possiamo dire l'ultima parola, per quanto, timidamente, noi siamo convinti che esso non debba appartenere all'Alighieri.

Né deve appartenergli l'altro: *Chi guarderà giammai senza paura*, che non ha col canzoniere dantesco nessuna affinità artistica, ove eccettui il ricordo d'una bella *pargoletta*. Non ha le testimonianze di codici, giacché non sta nel Laur. XL, 49, come afferma, con molta disinvoltura, il Fraticelli; non si trova neppure ricordato tra quegli spogli del Bilancioni, che rappresentano tanto ed utile materiale bibliografico per le rime dei primi secoli; ha nelle volte un sistema ritmico (ABB-BAA) che Dante non usa mai: sopprimiamolo adunque dal *Canzoniere*, ove non è degno d'avere un luogo onorevole.

Invece accetto ad occhi chiusi il sonetto: *Da gli occhi della mia donna si move*, che attribuiscono a Dante codici antichi ed autorevolissimi, e mi sembra da collocare tra quelle rime che hanno uno stretto legame con la *Vita nuova*. Certo è bellissimo e *sente*, direbbe il Fraticelli, *della maniera dantesca*. Suoi sono pure i tre sonetti che indirizzò a Cino e al Cavalcanti, che sono tra le rime piú intime del *Canzoniere* dantesco e rispecchiano alquanto la vita intima del Poeta, della quale sono una splendida e sincera estrinsecazione.

*
* *

Ed ora domandiamoci: Che fede merita il codice Casanatense per questa sezione di rime che attribuisce con tanta sicurezza all'Alighieri? Certo molto scarsa. Dei ventun componimenti che contiene, uno, il 2º, è del Cavalcanti; il 4º è di Dino Frescobaldi; quelli segnati coi numeri 5, 10-12, 16, 18, appartengono sicuramente a Cino da Pistoia. Ad incerti autori (almeno per quanto io sappia; vedano i miei dotti lettori se mi sia male apposto) appartengono le rime segnate coi numeri: 1; 3; 20; e 21, che non hanno alcuna testimonianza né di codici, né di stampe. Possono adunque rimanere, come certamente di Dante, le rime:

Per quella via che la bellezza corre;
O dolci rime che parlando andate;
Da gli occhi della mia donna si muove;
Io mi credea del tutto esser partito;
Per ch'io non trovo chi meco ragioni;
Guido, i' vorrei che tu et Lapo et io;

E a Dante possono incertissimamente attribuirsi le altre:

E' non è legno di sí forti nocchi;
Chi guarderà giammai senza paura;

per le poche ragioni cui siamo venuti accennando più sopra. Dunque questa sezione di rime del codice Casanatense d. v. 5 merita ben poca fede, attribuendo all'Alighieri delle rime che a lui certamente non appartengono, e attribuendogliene altre che non hanno né l'appoggio, né la testimonianza d'altri codici. Ma esso non è il solo codice che sbaglia nelle attribuzioni dantesche, giacché *quasi tutti* i manoscritti che hanno delle sezioni di rime dantesche cadono in gravi errori di attribuzioni, quali sono, per tacere d'altri, il Magl., VII, 8, 1076; i Braidensi A. G. XI, 5, e: A, IV, 19; il cod. O, 475 della Capitolare di Verona, e l'Amb. O. 63: *sup.* [1]

Dagli appunti che siamo venuti facendo alla sezione di rime che il codice Casanatense attribuisce all'Alighieri, si possono trarre alcune conclusioni? A me pare di sí, e mi pare che esse siano due:

1° I compilatori di raccolte manoscritte di rime antiche, anche se persone dotte, non ebbero una esatta conoscenza delle rime dantesche, come non ne ebbero delle rime degli altri rimatori dello *stil nuovo*, specialmente Cino da Pistoia.

2° Chi ci ammoniva, diversi anni fa, che *per stabilire il patrimonio delle rime dantesche basta, trascurando i codici che hanno rime sparse de l'Alighieri, servirsi dei manoscritti antichi che hanno particolari sezioni di rime col suo nome*, diceva una cosa non giusta.

ERNESTO LAMMA.



LA DIFESA DI DANTE DI G. BENIVIENI

Sui primi di quest'anno veniva a far parte della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, diretta dal conte G. L. Passerini, così benemerito di questi studî, in un elegante volumetto (N. 37-39; 1° e 3° della nuova serie), il *Dialogo di Antonio Manetti — Cittadino Fiorentino — circa al sito, forma et misure — dello — "Inferno" di Dante Alighieri — Poeta excellentissimo.* Come ognuno sa, questo *Dialogo* non fu già scritto dal Manetti, ma da Girolamo Benivieni, suo amico e compagno di studî, il quale, non sopportando che " una santa et si admirabile fabrica excogitata et descripta

[1] Per la poca o nessuna attendibilità del cod. Ambr. O. 63 sup., vedi quanto abbiamo detto nel nostro studietto: *Dante Allighieri e Giovanni Quirini*, in: *Ateneo Veneto*, fascicolo di luglio-agosto 1888, che sarà riprodotto nei nostri *Saggi danteschi* già in corso di stampa.

...... havessi a essere sempre in tenebre sepulta[1] „ spinto dal “sacramento della amicitia commune,[2] „ e avendo con sé una parte degli appunti del Manetti, mise sotto forma di dialogo quei ragionamenti che avevano tenuto tra loro. Inutile dire che i dialoghi sono due: il primo, piú esteso (pagg. 35-120), é stato compilato sugli appunti del Manetti; il secondo (pagg. 123-130) è piú propriamente opera del Benivieni, come appare dalla prefazione a pag. 121. Checché se ne dica in proposito, a noi manca il modo di giudicare quel che sia dell'uno e quel che sia dell'altro. Il volumetto in parola, che il prof. Nicola Zingarelli ha ristampato di su la prima edizione col riscontro del ms. Riccardiano 2245, e che ha arricchito di una nuova tavola e di una dotta introduzione, ha il gran vantaggio e il merito su quella di Ottavio Gigli,[3] di aver reso al *Dialogo* “il dolce sapore della prosa quattrocentista, „ quella patina caratteristica del tempo, che il Gigli aveva voluto togliere restituendolo in forma moderna.

A proposito di questa ristampa, quasi come appendice al dialogo suddetto, do alla luce, per la prima volta, alcune idee[4] del Benivieni su Dante. Girolamo Benivieni (1453-1542), lo scrittore di versi amorosi e di “egloghe elegantissime[5] „ nei suoi primi anni giovanili, e poi il “trovèro „ delle feste spirituali del Savonarola, come è piaciuto di chiamarlo al Del Lungo,[6] fu studioso adoratore di Dante. N'è prova, oltre la comunanza di studî col Manetti, l'edizione giuntina del 1506, che è preceduta da un *Cantico* in lode di Dante del Benivieni e seguíta dal *Dialogo* del Manetti, e che però, con tutta probabilità, deve ritenersi opera del Nostro;[7] edizione riveduta con intelletto d'amore su molti codici, e che quindi, secondo il parere del prof. M. Barbi,[8] gode meritata rinomanza per la bontà del suo testo. Ma il

---

[1-2] HIERONYMO BENIVIENI, *Dialogo di A. Manetti*, Città di Castello, 1897, pag. 33 e 32.

[3] OTTAVIO GIGLI, *Studi sulla “Divina Commedia „ di* GALILEO GALILEI, VINCENZIO BORGHINI *ed altri*, Firenze, Le Monnier, 1855, pagg. 35-132.

[4] Ho detto *idee*, e non *Discorso di G. B.* come è scritto nel Cod. II, I, 91 della Nazionale di Firenze e nel Cod. 15 dell'Archivio di Stato. Già il FOLLINI *(Nuovo Giornale dei letterati di Pisa*, t. XXI*)* ha dimostrato, e il Barbi ha pure notato (*Della fortuna di Dante nel '500)* che codesto *Discorso* è piuttosto il sunto dei ragionamenti fatti dal B., che la copia di una sua opera. A conferma di ciò, ho trovato nel cod. *A*, 137 della Marucelliana un'altra biografia del B. piú antica e certo piú attendibile di quelle che sono riportate nei codd. della Nazionale e dell'Archivio. Le ragioni di questa attendibilità sono varie, e le addurrò nel mio studio sul B.. Or bene, in questa biografia, quel che è un Discorso messo in una forma diretta da far pietà negli altri mss., è dato nella sua vera forma di sunto che ne fa il biografo. Nella trascrizione ho creduto perciò di seguire il ms. marucelliano.

[5] *Bucoliche elegantissime composte da* FRANCESCO ARSOCHI *senese e da* HIERONYMO BENIVIENI *firentino e da* IACOPO FIORINO DE BONINSEGNI *senese* pubblicate da ANTONIO MISCOMINI nel 1481 e 1494.

[6] DEL LUNGO I., *Florentia*, Firenze, 1897, pag. 230.

[7]
Ti priego, e vo che 'l mal trattato legno
della cithara mia, dove e' discorda
ritragga (sel poi far) dentro al suo segno.
Che rare volte la sonante corda
al suo ton modulando allenta o tira
man che guidata è da orecchia sorda.
(G. BENIV., *Cantico in lode di Dante).*

[8] BARBI M., *Della fortuna di Dante nel '500*, Pisa 1890.

Benivieni non fu solamente studioso di Dante; ne fu anche il difensore, ed uno dei primi. Sappiamo le accuse che contro Dante muoveva la scuola veneziana con a capo il Bembo. Questi, la cui piú alta ambizione nello scrivere poesie italiane era, come dice il Gaspary, di avvicinarsi, quanto piú fosse possibile, al Cantore di Laura, trovava raccolte nel *Canzoniere* di costui tutte le grazie della volgar poesia, mentre invece nella *Divina Commedia*, paragonata da lui a " un bello e grazioso campo di grano tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sí di foglie e di pampini e di viticci ripiena che se ne offendono le belle uve [1] ", egli trovava *dure, sconce e spiacevoli similitudini, voci rozze e disonorate.*

Ma il Benivieni che conosce i meriti, " d'uno tanto ingegno, quale fu quello di questo nostro, non so se mi basta dire Poeta *(Dante)*, volendo con uno solo vocabolo comprendere tutte le dote et virtú che da Dio et da la Natura furono in questo homo con sí larga et benigna mano raccolte; [2] " e che non sa rivolgergli altro saluto che questo:

> O gloria.... dei Poeti in cui
> monstrò quanto potea la lingua nostra; [3]

il Benivieni, dico, prese piú d'una volta le difese di Dante, e, come ci dice il biografo, " assai sovente era occupato in iscoprire altrui le rare virtú di quel Poema. " Non già che il Benivieni disprezzasse il Petrarca; che anzi, come gli altri fiorentini della fine del sec. XV, riconosceva in lui *purità, nettezza, dolcezza* e *morbidezza* di linguaggio; ma credeva giustamente " che convenevole non era servirsi del giuditio piú squisito di questi ultimi tempi per dannare Dante a maggiori cose inteso, né doveva essere cosí agramente ripreso per lo havere parlato e scritto secondo lo stile che correva ai suoi tempi. "

In che modo adunque il Benivieni difendeva Dante sentiranno i lettori, dalle seguenti poche pagine che trascrivo fedelmente dal manostritto Marucelliano A. 134.

***

" Girolamo hebbe a Dante grandissima inclinatione, la grandezza e maestà del cui Poema sempre per la mente si li volgea. Le sue compositioni Dante per lo piú arieggianti, e quella particularmente, nella quale a lodare lo prese, mostra quanto egli fosse studioso di quel Poeta e ne fa fede la fatica che egli durò nel mettere insieme il concetto *circa il sito, misura e forma dell' Inferno* nel che egli modestamente diede le prime parti ad Antonio Manetti: quanto poi il ragionamento del Manetti et Benivieni si accostasse al vero

---

[1] Bembo, *Opere*, Venezia, 1729, II, 65.
[2] Hiero Benivieni, *Dialogo*, ecc., pag. 36.
[3] *Cantico in lode di Dante di* G. B.

segno, non appartiene a noi il farne giuditio al presente. Basti per hora cotanto, che in cosa profonda et oscura ardirono essi primi affisare gli occhi, agevolando pure alli altri cosí oscura e cieca strada, i quali con maggiori aiuti e migliore avventura per cosí incognito sentiero dietro loro si mettessero, il che poi non è mancato chi l'habbia di nuovo tentato sí bene, ma non già addotto nuove cose gran fatto, né è stato alcuno che dove il peregrino ingegno di Dante scendente al centro arrivò con l'inventione, l'habbia, si può dire, seguitato con l'apprensione. La costui larga e dolce vena inebriò per sí fatta maniera Girolamo, che per altezza d'ingegno molto piú profondamente la capea che molti altri, che assai sovente era occupato in iscoprire altrui le rare virtú di quel Poema. Né ai lettori paia disdicevole quando noi alquanto da questa materia trasportare ci lasciassimo, la quale potesse apparire dalla intentione nostra alquanto lontana, e piú conforme a chi o della vita di quel Poeta havesse impreso a discorrere, o sopra la sua Poesia, principalmente che questa digressione, se cosí dirsi dee, pure a questo presente trattato apartiene, essendo ciò stato proprio e suo ragionamenti del sensato huomo che fra mano habbiamo; al quale pareva " molto considerabile, a chi " pesar volesse i meriti di quel Poema, l'infelicità et rozeza del secolo di " Dante, al buio veramente di tutte le gentilezze et ornamento piú leggiadri, " risonando nelle spaventate orecchie delli homini mezzo storditi ancora il " fracasso delle straniere armi che la misera Italia haveano crudelmente dila- " cerata, né meno si travagliava dentro all'infelice cerchio delle nostre mura " per le cittadine battaglie, onde al nostro Poeta toccò provare *quanto sap- " pia di sale lo pane altrui, come sia duro calle lo scendere et il salire per " l'altrui scale.* Ecco li otii amici delle Muse a Dante concessi! i libri, poi " che garbo o gentilezza o l'ire potessero a quel tempo, nel quale era piú " tenacemente appreso quel male, che toglieva il buono gusto delli autori..... " Correvano il primo aringo Persio, Statio e Lucano, ai quali piú admiran- " dogli che intendendogli davano il vanto quei pochi di lettere invaghiti che " a Firenze a quel tempo havea, et erano questi per lo piú cherici allora " pure per lo essere letterati dai laici comunemente idioti differenti, rozzi " pur tutti intanto, che alcun lassò scritto a un suo proposito di Horatio *il " gran cherco*, disegnando a suo modo il satiro poeta come letterato. Ma " il profondo intelletto di Dante dalla sua acutezza del suo ingegno fu gui- " dato ad investigare Virgilio, ancora che con difficultà lo potesse intendere, " preso dalla maestà dell'*Eneide*.

" Ben lo sai tu che la sai tutta quanta....
" vagliami il lungo studio e 'l grande amore
" che m' ha fatto cercar lo tuo volume. „

" Osservando piú per tale exempio, et per naturale istinto, che per isquisita " scientia che n'havesse, gli ammaestramenti poetici; et quanto all'anima di " questa compositione, che è senza dubbio la inventione o la favola, chi punto " sottilmente bada, agevolmente scorge havere Dante imitato un sol fatto, non

" dico un sogno, anzi uno desto et avveduto viaggio che egli altra volta havea " trapassato, e fu questo di convenevole grandezza proportionato e finito, nar- " rando di sé quello che alcune altre favole narrano di altrui con ornato " parlare e profittevole alli ascoltanti. Et quale è questo fatto? il che vuole " con poche parole esprimersi: il modo di mutare la vita cattiva in buona. " Et donde si trae che questo sia stato l'intendimento dell'Autore? Molto " espressamente fra gli altri di quei versi assai vicini al fine dell'opera pro- " feriti da Dante a Beatrice.

" Tu mi hai di servo tratto in libertade
" per tutte quelle vie, per tutti i modi
" che di ciò fare avean la potestade. „

" Ma quali son questi modi, quali le vie appresso Dante di arrivare a cosí " honesto fine? Virgilio nel principio del Poema lo scopre:

" E trarrotti di qui per luogo eterno; „

" et altrove, parlando a Catone:

"............ fui mandato ad esso
" per lui salvare, et non ci era altra via
" che questa per la quale io mi son messo. „
" Mostrata ho a lui tutta la gente ria,
" et ora intendo mostrar quelli spirti
" che purgan sé sotto la tua balía. „

" Usa adunque Dante per ottimo mezzo lo scendere con il pensiero di " bolgia in bolgia per tutte le infernali pene, il che altro non è a dire che " alcuno che habbia l'animo infetto dai vitii, che di tempo in tempo ci as- " saltano, pure una volta illuminato dal raggio della divina gratia et dalla " ragione stimolato, venendo in desiderio di risanarsi, comincia a considerare " la bruttura delli errori, a quanta infamia e debito e danno ci sottomettono, " e cosí col pensiero dietro a Dante in inferno descende, il che di quanto " frutto fosse era stato prima conosciuto fra gli antichi padri dal giusto Exe- " chia, che nel piú bel fiorire dei suoi giorni, rivolto a sé medesimo disse: " *Io me ne andrò:* intendendo col pensiero alle porte dell'inferno, come anco " dopo ne avertisce l'angelico Dottore, affermando che chi spesso con l'ali " del pensiero discende all'inferno non vi scende per poco a el morire, con- " forme a che ne avertisce la poesia Dantesca. Laonde il peccatore, di cui " egli si veste la persona, quindi acceso in voluntà di lasciare sí laida vita e sí " debitrice, combattendo con molto affanno con la radicata consuetudine, co- " mincia a salir l'erto monte del Purgatorio.

" Quinci su vo per non esser piú cieco „.

" Ma governante al fine la vertú il tutto di lui, prova la dolcezza che re- " sulta dal fare bene; dopo la guida di Beatrice di Cielo in Cielo, di bella " et alta cognitione in piú sublime et magnifica consideratione elevato, si

" conduce per l'ultimo a Dio, ottenendo quella beatitudine che si puote di qua " fruire dai contemplatori.

" Questo è il medollo che del Poema di Dante traeva l'intendente Benivieni, affermandolo utilissimo, oltre alla christiana professione, alla civile " conversatione, da poi che con assai semplice narratione et manco favole o " varietà o riso, introduce moderati e buoni et non lascivi o incostanti co- " stumi, diventando tali i giovenetti quali sono le rappresentationi che gli sono " continovamente offerte; e peró tanto riguardo hanno hauto gli antichi savi " alle Poesie che le imitino huomini non molto sottoposti al vino, all'amore, " all'ira, ma sobri, veritieri, prudenti e manco che si può erranti o di loro " falli gastigati. Laonde dopo tali considerationi talvolta era Girolamo solito " riuscire a queste affettuose parole: O veramente nuovo, veramente pio, ve- " ramente giovevole concetto di Poeta penetrante dal centro dello abisso in " grembo in seno a Dio, al quale fu delli humani intelletti solo quel di Dante " proportionato, che lasciato da l'una parte le lancie in su la resta, le fate e " gl'incanti, lasciando in posa Carlo e quei tanto favoleggiati Paladini, Lan- " cilotto, Tristano e gli altri erranti, consueti e volgari soggetti di tutti i det- " tatori in qualsivoglia idioma, come christiano dicitore principal, cosí primo " trovò a tal nome conforme argomento non ci proponendo gli Dei falsi e " bugiardi facitori e approvatori di cose oscene sozze e malvagie, anzi dan- " nando simili menzogne et procedendo piú presto con austerità che con la- " sciva piacevolezza a descrivere il vero Idio, tale quale egli è, se però dallo " intelletto nostro capire si puote, agramente punire gli erranti parte per loro " bene a correctione, ma li ostinati per giustitia a dannatione et largamente " premiare gli huomini con vertú adoperanti, raggio attissimo ad infiammare " alle lodevoli operationi: et come della Filosofia, che era la miglior maestra " che fosse a quel tempo, si dicono havere fatto i piú antichi e migliori poeti, " cosí sotto piacevole velame con la vaghezza della Poesia, ne imprime que- " sti in coloro che sono del suo Poema vaghi e' piú rilevanti misteri della " Christiana filosofia. Et se in me, diceva Girolamo, è religione o applica- " tione alcuna alle spirituali cose (e sí ve n'era) egli pure assai ce l'ha de- " sta. Dante primieramente allettandomi a buon' hora per meglio intendere " le sue poderose sententie gli spirituali motti alla lezzione delle sacre lettere " dal suo Poema necessariamente presupposte, ma passando ancora agli huo- " mini piú semplici, che nello abisso del consiglio di Dante se non si inol- " trano, arreca profitto la sola corteccia di quelle lezzione, da quelle orribili " et appropriate pene sbigottiti, fuggiranno a loro potere le operationi ree et " malvagie. Cosí introduce egli sempre buon costume, badando poi ai morali " avvertimenti, di tanto sentimento, come care gemme; per tutto quel Poema " legati ne diverranno gli huomini piú solleciti ed accurati fermamente. Come " pungenti sono quelli stimoli che

" . . . . dormendo in piuma
" In fama non si vien né sotto coltre. „
" Il perder tempo a chi piú sa piú spiace. „

" Quanto sapore ha quel verso che di colui si fa beffe

" Che dietro l'uccellin sua vita perde ".

" È adunque, conchiudeva Girolamo, a tutti li stati, a tutte l'età, a tutte le " conditioni utilissima la lezione di Dante, e perciò a quella ne invitava so- " vente, benché la sua efficace e propria locutione, la sonora magnificentia " da per sé alletta e ritiene ciascheduno, il che quantunque fosse verissimo, e " sia pure, si hebbe anco a quel tempo di quelli, i quali, con troppo fasti- " dio, Dante ripresero nella parte spettante alle parole. Ad essi rispondeva " il Benivieni che convenevole non era servirsi del giudizio piú squisito di " questi ultimi tempi per dannarlo, né doveva egli essere cosí agramente ri- " preso per lo havere parlato e scritto secondo lo stile che correva. Se a " quell'età si dicea, come mostra il Ricordano, il Villani et altri « *epa, mora* " *e Croia, Satura, rimproccio, redotto, battifolle* » .... et somiglianti, deh! per- " ché questa schifiltà ci piglia solo per Dante, se allora cosí rigido non era " il giuditio, divenuto poi superbissimo, delle orecchie? Veggasi poi in che " luoghi et a che tempi et in bocca di quali persone, o, per me' dire, demoni, " ponga quelle che paiono poco forbite parole, usando le piú laide nel gar- " rire o riprendere i viziosi costumi altrui; cosí talora meglio exprimendo " uno adirato, usato riprendere altrui con villane e sconce parole. Ma quanto " nelle cose egli fosse modesto e come fuggisse infatto il disforme si può ve- " dere dai versi

" Quel giorno piú non vi leggemmo avante; "
" quindi, digesto, scende ov'è piú bello
" tacer che dire.... "

" Ove lasciò li mal protesi nervi ".

" Né dobbiamo cosí agevolmente, per ogni minimo difetto, far del ciencio " sentendo alterare alquanto o innovare talvolta alcune voci o servirsi delle " piú antiche delle straniere chiamate lingue, poiché ció aggrandisce il Poema " variandolo che tanto naturalmente diletta, sí come alcuni vezzi in una can- " dida faccia fanno spiccare vie piú tutta quella bellezza, laonde et usò il Pe- " trarca « *inforsare, scorzare* e *reggia* » lodevolmente, né deve chi vuol retto " giudicare, cosí ne avertiva Gerolamo in questo ragionamento riscaldato, ar- " gomentare contro il maestro dalla purità nettezza e dolcezza del Petrarca, " ai cui concetti amorosi e vaghi convenne cosí morbidamente parlare, né é " perciò da condennare Dante a maggiori cose inteso, innanzi vissuto, et se " bene non molto, tuttavia si vede che andava quella età di mano in mano " migliorando, lasciato il rancio et il vieto, ver la sua maggiore perfectione, " ove ella la buona mercé del Boccaccio e del Petrarca si condusse.

" E quando ancora l'Altissimo Poeta havessse talvolta lasciato scorrere " alquanto le parole, l'eccellenza del Poema in ció lo risquote che una co- " tale trascuraggine aggiugne alla grandezza non poco, et se vorremo discre- " tamente considerare la varietà e moltitudine dei concetti di Dante, manco

" ci meraviglieremo se per dirgli piú breve et efficacemente alla scelta delle " parole fosse meno inteso. Ma essendo Dante vissuto anni LVI della vita, " che ognuno sa, pare anzi che no stupore, per tacere delle migliori sue opere, " l'havere condotto cosí a fine compiutamente questa regina delle altre; di che, " diceva Girolamo, faccendomi io pure meraviglia, et una volta di ciò con un " amico entrato in parole, egli subitamente soggiunse: *io mi meraviglio più " presto che la incominciasse*, consideratione veramente degna del Conte " della Mirandola. Ma che si puote desiderare in tutto quel Poema illustrato " dei piú vaghi et ornati modi di parlare, di nomi aggiunti o affissi espri- " menti la natura della cosa?

" Sí come neve tra le vive travi.... "
" Et ei: s'io fossi d'impiombato vetro.... "

" di picciole immagini:

" . . . . et di fuor trasse
" la lingua come bue che 'l naso lecchi. "
" Livido et nero come gran di pepe.... "
" Leccando come bestia che si liscia.... "
" Si dileguò come da corda cocca.... "

" delle maggiori similitudini che tante e tali vi si leggono:

" Come la madre che al romore é desta.... "
" Come il ramarro sotto la gran fersa.... "
" Come le pecorelle escon dal chiuso.... "
" Non altrimenti stupido si turba
" lo montanaro.... "
" Cosí per entro loro schiera bruna
" s'ammusa l'una con l'altra formica.... "

" quanto é bella quella fantasia poetica che soggiunge

" Forse a spiar lor via e lor fortuna ".

" Quell'altra:

" Sotto la mazza d'Hercole che forse
" gli ne diè cento e non sentí le dieci ".

" Non contento talvolta della semplice similitudine va a suo potere accre- " scendo:

" . . . . Et parve di costoro
" quelli che vince et non colui che perde. "

" Pure imitando il suo Maestro:

Et gens illa quidem sumptis non tarda sagittis.

" Arricchí oltra di questo quella composizione dei semi delle maggiori e mi- " gliori scientie: della Teologia non accade parlare, basta leggere una par- " ticella del *Paradiso*. Delle altre

" Filosofia mi disse a chi l'intende.... „
" Sangue perfetto che mai non si beve.... „
" La concubina di Titone antico.... „

" E se di queste liberali arti, come alcuni oppongono, non exprime tanto che " chi non le sa le possa apprendere, o come altri forse piú dirittamente av- " visano, troppo se ne fa bello, i primi confesseranno pure che per le scien- " tiae quivi adombrate vengono in desiderio i leggenti, massimamente i gio- " vani d'appararle, squisitamente dirozzandosi esse per dolce modo; e chi di " già le possiede harà piacere di riconoscerle cosí ombreggiate. Contemplano " i pittori e scultori con incredibile diletto il trapassamento di Buoso Donati " in serpente, del serpe in un medesimo tempo in forma humana, il ragiona- " mento della vedovella con Traiano, la gente assembrata innanzi alla santa " arca: ammirano lo havere con tre versi dimostro la forza delle loro arti " dicendo come:

" . . . . al fumo dell'incensi
" che v'era effigiato gli occhi e 'l naso
" et al sí et al no discordi fensi „;

" et altrove con due:

" Morti li morti e i vivi parean vivi,
" non vide me' di me chi vide il vero.... „.

" E bene scuopre in tutto il suo efficace e vivo scrivere Dante la fratellanza " di queste due nobili arti expressa sino dalli antichi motti. Ma che mi vo " io piú avvolgendo, soggiungeva Girolamo, dopo lo havere lungamente di- " scorso, in questo pelago senza fondo o riva? Tanti semi di tutte le mi- " gliori facultá sono sparsi in Dante, che ad alcuni sono parsi troppi et hacci " hauto di quelli che ripreso l'hanno dello havere scritto piú da scientiato " che a Poeta non convenía, quasi non egli non sia a ció sforzato dalla na- " tura delle cose alte e profonde che egli trattava, dalle persone da esso " introdotte, le quali come sciolte dal corpo e dai sensi solo nella cognitione " occupate hanno piú libera et expedita intelligentia; e pur sentiamo lodare " Homero nel quale per confessione dei filosofi sono tutti i semi di tutta la " Filosofia non solo sotto velame, anzi pure anco manifesti; e Virgilio nel VI " dove introduce persone simili non ne discorre aperto? Perché adunque " non sarà questo lecito al nostro Poeta, poiché egli tutto poeticamente passa " per via d'imitatione, mettendo in bocca sententie acute et gravi, a grandi " e profondi dottori che per la fama lassata verisimile sia che profondamente " e per modo d'insegnare aringassero meritamente. Adunque é stato da " tutti i migliori della nostra lingua o di versi o di prose ammirato e quanto " ha potuto conseguire ciascuno tolto ad imitare Dante, perché quanto al " Villani, che par con parole biasimarlo, assai il buono historico in fatto lo " scusa e loda faccendo fede per le cose disorbitanti descritte da lui nel suo " principio di ció che di sopra si disse, di quel secolo cieco et spinoso: ma

“il dotto Petrarca si gli mostrò bene esso amorevole non isfuggendo i Dan-“teschi modi talhora et fra i suoi dolcissimi versi osò mescolare anco il ru-“vido carme di Dante talhora

“Et m'increscie di me sí malamente....

“L'Ariosto, che Girolamo per la lunga età potette gustare, diceva egli, ha-“ver giudicato non poter dare piú alto principio a quel suo eroico Poema “che con le parole di Dante; oltre che egli illustrò con piú versi di quello “come di chiare stelle la sua eroica opera:

“È teco cortesia l'esser villano.... „
“E cadde come corpo morto cade.... „

“Ma il Boccaccio, che pare piú meraviglia per lo havere scritto in isciolto “parlare, entra pure anch'esso a côrre de' fiori del fruttifero giardino di “Dante, et oltre i versi interi del Poeta nella sua opera chiaramente notati, “usa concetti parole e modi Danteschi sovente, il che da per sé a bastanza “si scuopre a chi dell'uno e l'altro ha sufficiente pratica, quale haveva egli “che l'opera di Dante havea dichiarata e dato si era anco a scrivere la vita “sua piú lode certamente che operationi di questo Poeta contenente, e bene “fu, conchiudeva al fine Girolamo, la sola facondia del Boccaccio di Dante “degna celebratice. A questa guisa i buoni fiorentini antichi e scrivere e “ragionare solevano della maggior luce della fiorentina gloria, grati e devoti “a questo primo raggio onde sono stati presi da poi et abagliati tanti e “tanti, la quale maniera, come è piú ragionevole, doveva essere piú avvertita “e meglio imitata poi dai piú moderni „.

***

Cosí il Benivieni soleva parlare di Dante per difenderlo dalle accuse della scuola veneziana. Noi avremmo voluto che, in luogo di un sunto, ci fosse pervenuto il discorso, quale veramente usciva dalla sua bocca. Ai suoi meriti, dimenticati affatto, ne avrebbe aggiunto forse questo che lo avrebbe salvato dall'oblío. Eppure, alla semplice lettura di queste pagine, non possiamo non osservare che, quantunque non ci sia da far paragone fra l'ingegno potente del Segretario di Leone X e quello, diciamo pure, grande del seguace del Savonarola, tuttavia, in tali ragionamenti, il Benivieni è molto piú nel vero. Questi assume agli occhi nostri la figura di primo difensore del Poeta massimo di nostra gente, e di precursore di quella critica, che sarà poi la critica storica. E questo è un merito che gli va dato, e che gli fa onore.

Firenze, settembre 1897.

LUIGI GRECO.



VARIETA'

I.

Una scena della Commedia *ed una del* Don Chisciotte.

Per gli scopi proposti, per lo spirito essenzialmente diverso che informa le due opere, parrebbe a prima vista che nel *Don Chisciotte* nessun episodio potesse richiamarsi a scene affini della *Commedia.* All' incontro, brevi accenni nel romanzo spagnuolo ripetono figure ed immagini dantesche; ad esempio: mentre al Poeta par di vedere un mulino nella parvenza di Lucifero, alla vista del Cavaliere i mulini acquistan figura di giganti, [1] e piú oltre, nell'ardimentoso discorso allo scudiero, Don Chisciotte sostiene che il buon errante non deve spaventarsi: *aunque vea diez gigantes que con las cabezas no solo tocan sino pasan las nubes, y que à cada uno le sirven de piernas dos grandisimas torres, y que los brazos semejan arboles de gruesos y poderosos navios, y cada ojo como una gran rueda de molino, y mas ardiendo que un horno de vidrio.* [2] Anche le frequenti paure di Dante e i buoni incitamenti della Guida ci ricordano, alla lontana, l'esiguo coraggio di Sancio e le esortazioni del suo padrone; infine, quel continuo ficcare il naso ne' fatti altrui, e domandarli, e insistere a volerli conoscere, magari anche per forza, [3] se è una delle prime caratteristiche del disfacitor d'ingiustizie, lo è pure del pellegrino d'oltretomba. E, per di piú, un'avventura capitata all'*ingenioso hidalgo* si ravvicina intera, strettamente, ad una scenetta dell'*Inferno:* è uno degli episodi piú profondi del romanzo, l'incontro del cavaliere coi galeotti e la liberazione di questi; nel regno dei dannati Dante e Virgilio pure s'erano imbattuti nel barattiere Ciampolo di Navarra preso co' roncigli, ed aveano, involontariamente, favorito in un certo modo l'evasione di lui. Le due brevi azioni, abbiamo detto, si corrispondono abbastanza minutamente; infatti, nell'una e nell'altra si trovano di fronte due pellegrini ed una brigata di guardie, demoni od uomini, esecutori d'una legge divina o terrena, custodi di uno o piú ladri. Nell'un caso e nell'altro principal carattere drammatico è la sfrontatezza e il cinismo di questi ultimi, e se nel Cervantes il contrasto fra tale mezzo e l'ingenuità del protettore dei miseri genera un particolar tono comico irrefrenabile, pur l'aggirata intorno

[1] *Inf.*, XXXIV, 4-7; cfr. CERVANTES, *Don Quijote de la Mancha*, I, 8 (in *Obras*, Madrid, 1864, pag. 269).
[2] *Op. cit.*, II, 6, pag. 415; cfr.: *Inf.*, XXXI, 20, 31, 41, 145; III, 99; *Purg.*, XXVII, 49-51.
[3] Per es., *Inf.*, XXXII, 98-99 e *Don Quij.* passim.

alla pece bollente è, senza dubbio, l'unico passo del Poema, nel quale le labbra severe di Dante s'aprano al sogghigno, ad una comicità amara, spregiatrice superba tanto da non rifuggir neppure dall' espressioni piú basse e volgari (ben diversa, è vero, dal sorriso or leggero or profondo, e sempre buono, dello Spagnuolo). — Ad ogni modo, la veduta dei galeotti, *ensartados como cuentas en una gran cadena de hierro por los cuellos,* [1] induce il cavaliere a chiedere il permesso d'interrogarli, come già dinanzi al Navarrese arroncigliato e stretto dai demoni, Dante aveva espresso il desiderio di conoscerlo, e Virgilio l'avea soddisfatto coll'assenso di Barbariccia. [2] Né le guardie si rifiutano a Don Chisciotte, anzi lo assicurano che facilmente potrà risapere l'istoria di que' malvagi, *gente che gusta non solo nel commetter braverie ma anche nel narrarne,* e questa asserzione ci ricorda come, difatti, dopo aversi meritata coi loro delitti la dannazione, Michele Zanche e frate Gomita stanno sempre insieme,.... *ed a dir di Sardigna Le lingue lor non si sentono stanche.* — Coll'eguale freddezza, col cinismo piú ributtante, e con un linguaggio triviale, sconciamente figurato, il barattiere ed i ladri svelano le proprie colpe, non solo, ma, come Ciampolo palesa anche quelle de' compagni, cosí il primo degl'incatenati manifesta le imprese del secondo, il quinto quelle del quarto (il che ci rammenta il simile favore che si prestano a vicenda i traditori nella ghiaccia), per di piú tutti i galeotti insultano e tormentano quello di loro, che fra le angosce della tortura s'era fatto denunziatore, mentre, *dicen ellos, que tantas letras tiene un no como un sí,* la quale espressione si richiama con tutta probabilità alla dantesca: *Del " no " per li denar vi si fa ita.* La maggior catena circondante Gines di Passamonte accresce la curiosità di don Chisciotte riguardo a lui, e il rispondere di questi e il tono specialmente delle sue parole si ritrae dal similissimo di Camicione dei Pazzi nel c. XXXII d'*Inferno.* [3] Ma la lite fra Ginesuccio e il commissario ci riporta ancora fra i barattieri; giacché, se Ciriatto Libicocco Draghignazzo levano la zanna o il ronciglio a dilacerare il mal capitato Ciampolo, anche il capo delle guardie alza il bastone per punir l'arroganza del bandito, e solo si piega all'intromissione del cavaliere. Allora il Navarrese ferma nell'animo suo l'ardito stratagemma, e con uno slancio impreveduto si libera da Barbariccia, ed è ancora il subitaneo urto di Don Chisciotte che, abbattendo il commissario (l'unico che tenesse lo schioppo a rotella), inizia e vince la lotta. Infine, poiché le guardie sono fuggite, e i galeotti, dopo aver tempestato di sassi i due liberatori, pure si sono allontanati, *solos quedaron jumento y Rocinante, Sancho y D. Quijote,* come *taciti soli e senza compagnia* Dante e Virgilio lasciano i demoni invischiati o impacciati. — Chiudesi a questo punto il cap. XXII del Romanzo e, curiosa corrispondenza, il c. XXII dell'*Inferno;*

---

[1] *Op. cit.,* I, 22, pag. 303.
[2] *Inf.,* XXII, 61-3.
[3] "....y vaya con Dios, que ya enfada con tanto querer saber vidas ajenas, y si la mia quiere saber, sepa que soy Gines de Pasamonte...." cfr. *Inf.,* XXXII, 67-9.

ma, sul bel principio del capo e del canto seguente, i due paurosi Dante[1] e Sancio non mancano d'esprimere, per primi, quel timore, che sebbene molto meno intenso, impensierisce anche i loro duci. La gravissima paura dell'inseguimento de' diavoli commuove tanto il Poeta, ch'egli *già li sente venire*; e anche Sancio si crede quasi raggiunto dai militi della S. Hermanda *y sepa*, aggiunge, *que ya me parece que sus saetas me zumban por los oidos*; infine, come Virgilio assente al guidato, cosí è questa l'unica volta nel romanzo che l'eroico cavaliere cede alle rimostranze dello scudiero; e, come quelli s'abbandonano fuggendo all'erta discesa, cosí questi s'avviano prudentemente verso la Sierra Morena.

II.

Di una minor fonte dantesca.

La grave processione, temprante i passi in angelica nota fra le alte erbe ed i fiori del Paradiso terrestre, trae senza dubbio le sue fonti dalle visioni maravigliose de' profeti biblici, in ispecial modo dall'*Apocalisse* di Giovanni. Pure la luce mistica che avvolge l'intero episodio, l'aere aureo siccome fiamma accesa sotto a' verdi rami (*Purg.*, XXIX, 34-5), che rimirato poi dal Boccaccio nell'egloga XIV splenderà di una tinta piú calda e quasi magica, è ritratto dalle luci subitanee abbaglianti nell'estasi religiosa quelle ardenti fantasíe di Palestina[2]. Tuttavia non soltanto delle immaginazioni di questi Dante si è rammentato, bensí i ricordi de' poeti classici gli furono presenti anche in codesta scena di *Purgatorio*, anche nel santo divampare a sua vista della chiara luce orientale. Già lo Scartazzini, a proposito dei versi di *Purg.*, XXIX, 16-18, ricordò i due dell'*Eneide*, IX, 109-110; ed ancora a due reminiscenze latine possiamo ravvicinare quella fantasiosa pittura degli stendali coloriti in cielo dai sette candelabri in loro moto (vv. 73-78).

Ben è vero che la vivace parvenza dell'iride, come era stata da' poeti pagani immaginata ai piè di Giunone, cosí da' profeti ebrei si figurava circondare il trono della divinità (*Apocal.*, IV, 3), il capo dell'angelo (*Apocal.*, X, 1), e simile all'aspetto della gloria di Dio (*Ezech.*, I, 28). Ma ciò che novamente appare nella concezione dantesca è l'origine di quella maniera di arcobaleni, è lo staccarsi e l'allungarsi delle liste dal sommo dell'*arnese* fiammeggiante (v. 52), paragonato a sette pennelli condotti da mano divina (v. 75: credo trascurabili le altre spiegazioni date di codesta similitudine). E ciò noi ritroviamo in Virgilio ed in Ovidio.

Difatti nell'*Eneide* (II, 679-698), dopo che la fiamma innocua lambí le tempia di Giulo, e Anchise ebbe levato le mani supplici a Giove, un tuono benigno rimbomba, e, sdrucciolando nelle ombre notturne, una fulgida

Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.

[1] Codeste paure continue del Poeta nella bolgia 5ª furono già paragonate, se non erro, con quelle di D. Abbondio in Malanotte ne' *Promessi Sposi.*

[2] Cfr. *Parad.*, XXX, 46-60; XXXIII 140-141.

Nelle *Metamorfosi* poi (X, 277-279) il miracolo conforta Pigmalione:

.... amici numinis omen
Flamma ter accensa est, apicemque per aëra duxit,

significandogli il prossimo animarsi della bella d'avorio e il compimento della brama di lui; come nel Paradiso terrestre la luce aurea armoniosa, e la venerabile gente, e il variopinto cielo, presagiscono la sospirata discesa di Beatrice a saziare la decenne sete all'amico.

Modena. AUSONIO DOBELLI.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensione.

FILIPPO ANGELITTI. — *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella " Commedia ": memoria letta all'Accademia Pontaniana.* Napoli, tipografia della R. Università, 1897, in-8°, di pagg. 100.

Per giungere a determinare la data del viaggio dantesco — che è lo scopo di questo lavoro — tre potrebbero essere le vie: o tentare di trar partito dalle allusioni storiche contenute nel Poema; o fondar la ricerca sui dati cronologici che si riscontrano nelle opere di Dante, specie in tre luoghi della *Divina Commedia*; o, infine, ponderare con ogni cura e studio i fatti astronomici descritti da Dante. La prima, " che non sembra facile ", non ci condurrebbe neanche, forse, alla desiderata precisione, ed è, ad ogni modo, " assolutamente estranea " all'indole delle ricerche dell'A., il quale è libero docente di Astronomia e primo Assistente del r. Osservatorio di Capodimonte. A lui perciò non resta che seguire le altre due; ed egli avverte fin da principio che l'ultima è la buona, perché " i fatti astronomici descritti nella *Commedia* possono valere non solo a confermare la determinazione dell'anno, ma a anche fissare il mese, il giorno e la durata della visione, qualora si ritenga che i fatti stessi siano stati realmente osservati nel tempo, a cui si riferisce l'azione del Poema ". E per l'A. è certo che tali fatti siano stati realmente osservati; tanto che, dopo alcuni calcoli, e' soggiunge che si potrebbero " scommettere 259200 lire contro una lira, *che Dante non abbia inventate le sue descrizioni celesti* "; anche perché " il Poeta mostra una grande sicurezza ed estensione di conoscenze fisiche, cosmografiche ed astronomiche " e " parla con grande accorgimento e con tutto il rigore, che si può desiderare, in tutte le allusioni e gli accenni a questioni scientifiche ".

Incomincia, naturalmente, dalla discussione de' fatti cronologici contenuti nella *Divina Commedia*, e osserva che i dantisti, nel fissare la data della visione del Poema, oscillaron sempre, pel giorno, fra il 10 marzo e l'8 aprile; e, per l'anno, fra il 1300 e il 1301; date, che il Fraticelli invano tentò di

metter d'accordo dicendo che " questo 25 marzo del 1300 (stile comune *a Nativitate*), la cui mattina Dante uscito dalla selva si trova appiè del colle è il primo giorno del nuovo secolo, cioè dell'anno 1301, contando gli anni *ab Incarnatione* „. E l'A. dimostra le inesattezze contenute in questo calcolo del Fraticelli; e applicando la formola di Gauss per il calcolo della Pasqua, trova che il venerdí santo del '300 non cadde il 25 di marzo, ma l'8 di aprile. E questo fatto è confermato da un altro: che il plenilunio di marzo ebbe luogo il 5 aprile: " il 25 marzo, adunque, la luna aveva appena 3 giorni, e ciò costituisce un'altra inesattezza del computo del Fraticelli, essendo noto che l'ultima notte che Dante errò per la selva, la luna era piena„. Di piú, il Fraticelli sbaglia nello stabilire la corrispondenza tra gli anni *ab Incarn.* e quelli *a Nativ.*: l'anno 1301 *ab Incarn.* non comincia il 25 di marzo del 1300 *a Nativ.*; ma il 25 di marzo dello stesso anno 1301.

Né si può affermare che Dante contasse gli anni *ab Incarn.*, come crede il Fraticelli: " vi sono invece tre luoghi, che senza il menomo dubbio dimostrano che Dante contava gli anni *a Nativitate* „; e questi luoghi sono il § XXX della *Vita Nuova*, il c. XXIV dell'*Inferno*, la chiusa della *Quaestio de aqua et terra*. A questo punto l'A. spezza una lancia a favore dell'autenticità, cosí contrastata, della *Quaestio*, riserbandosi di pubblicare in apposito volumetto le ragioni sulle quali fonda la sua opinione; ragioni tutte d'indole scientifica, dedotte da una critica *intrinseca* dell'opuscolo, alle quali ora semplicemente accenna, affermando primieramente che con molta leggerezza lo Stoppani ripetè ed esagerò un giudizio del Torri, secondo il quale la *Quaestio* conterrebbe " non solo presagite, ma scoperte e dimostrate, ben nove importanti verità cosmologiche „; e poi che non possono avere un gran valore le conclusioni alle quali è venuta la critica letteraria, che per l'indole astronomico-geodetica dell'opuscolo, " *non può essere che estrinseca* „. Onde egli, rimanendo sempre nel campo *intrinseco* del lavoro, conclude che né il Moncetti, sospettato da' signori Luzio e Renier, né altri, potettero esserne i falsificatori, e che " volendo pur dimostrarlo apocrifo, bisognerebbe trovare un altro che fosse stato capace d'intenderlo, non che di scriverlo „.

Dopo di ciò, l'A. passa a discutere i tre passi della *Divina Commedia* accennati, ne' quali si contengono i dati cronologici; e prima d'ogni altro discute quelli relativi alla morte di Gesú Cristo, alla quale tutti i comentatori sono d'accordo nel ritenere che accennino i versi 112-114 del c. XXI dell'*Inferno*, co' quali Malacoda avverte i Poeti che non potranno proseguire per lo scoglio pel quale si son messi, perché il sesto arco giace tutto spezzato al fondo, soggiungendo:

" Ier piú oltre cinque ore che quest'otta
mille dugento con sessantasei,
anni compié, che qui la via fu rotta.

Pur ammettendo che si possa giungere a dimostrare assolutamente falsa l'altra lezione:

Mille dugento uno con sessantasei.

non si potrebbe mai ricavare dalla detta terzina con precisione la data del colloquio con Malacoda, se prima non si determinano l'anno, il giorno e l'ora in cui, secondo Dante, avvenne la morte di Cristo. E qui sorgono nuove difficoltà, e per la differenza tra l'anno giuliano, il sidereo e il tropico: e per la incertezza di contare l'anno della nascita di Cristo col numero zero, o col

numero 1; e infine per la impossibilità di determinare con certezza qual fosse l'anno adoperato da Malacoda. Sicuro è che il colloquio avvenne cinque ore prima del mezzodí; ma in quanto al giorno, si resta nell'incertezza tra parecchi del marzo e dell'aprile; e in quanto all'anno — se si ritiene che il colloquio con Malacoda avvenne 1266 anni dopo la morte di Cristo — si può scegliere fra il 1300 e il 1301, secondo che l'anno della nascita di Cristo si conta col numero zero o (come parrebbe piú conveniente, anche per alcune parole della *Quaestio* e della *Epistola* ad Arrigo VII) col numero 1; od anche fra il 1301 o il 1302 — se si ritiene che il colloquio avvenne 1267 anni dopo quella morte.

Neanche da' dati cronologici relativi alla morte di Beatrice, contenuti nel c. XXXII del *Purgatorio*, è lecito trarre una conclusione sicura — per la difficoltà di determinare con precisione l'anno della morte di Beatrice. Però anche da essi si può dedurre che la visione dovette avvenire tra il 1300 e il 1302. E allo stesso risultato si arriva dopo la discussione dei dati cronologici forniti da Adamo nel c. XXXVI del *Paradiso* e da quelli che si riscontrano nel c. XVIII dell'*Inferno* e nel c. II del *Paradiso*. Le parole di Cunizza, invece, nel c. IX del *Paradiso*.

Grande fama rimase, e pria che muoia,
questo centesim'anno ancor s'incinqua.

parrebbero " attestare con forza in favore dell'anno 1300 ", se si ammettesse che il *centesim'anno* " non possa dinotare altro che l'ultimo anno del secolo ".

Ma comunque sia di ciò, da' dati cronologici forniti da Dante mal si potrebbe sperare quella determinazione esatta della data della visione, ch'egli avea sicuramente in mente di darci, perché " diverse cause hanno contribuito a render vano il suo intento ". Cotesti dati " non possono attualmente valere che a stabilire diverse ipotesi, quasi tutte ugualmente probabili ". E l'A. soggiunge: " tra queste sarebbe impossibile decidere, se egli, quasi prevedendo le difficoltà, non ci avesse prestata la maniera di superarle, lasciandoci anche, per servirmi d'un espressione di Le Verrier nella descrizione de' fenomeni celesti la testimonianza irrefutabile dell'epoca, nella quale ha voluto fingere il suo viaggio allegorico ". Da' calcoli delle osservazioni astronomiche, che " Dante, con mirabile esattezza, ci ha descritto ", noi potremo, dunque conoscere quella verità alla quale le altre vie non ci possono condurre.

E l'A. nella parte II del suo pregevole lavoro passa a calcolare coteste osservazioni astronomiche; ma perché noi non possiamo seguirlo ne' suoi calcoli, ci contenteremo solamente di segnalare a' nostri lettori le conclusioni veramente importanti alle quali egli felicemente arriva.

L'A. comincia col riconoscere che i calcoli fatti dagli Accademici della Crusca nel capitolo intitolato " Opinione intorno al tempo del viaggio di Dante " e premesso alla ediz. della *Divina Commedia* del 1595, sono in generale confermati da' suoi, e che le posizioni da essi Accademici assodate, " quantunque non si riferiscano che ad un sol giorno e non siano state interpretate con sufficiente giustezza per la determinazione della data del viaggio, pure costituiscono lo studio piú accurato, fatto finora su questo argomento ".

Le date che entrano in discussione in questa parte II — tenute presenti le condizioni che il viaggio dantesco cominciasse con un anniversario della morte di G. C., e con un plenilunio — sono il 10 marzo, il 5, il 6 e l'8 aprile 1300, e il 25 marzo 1301; dovendo il 1302 " essere scartato per ragioni storiche bene assodate ", e il 25 marzo 1300 perché non soddisfa, come s'è visto, alla

condizione del plenilunio. Le osservazioni sono relative al Sole, alla Luna, a' pianeti: " quelle sulle posizioni delle stelle possono valere soltanto alla determinazione delle ore ".

In quanto alla posizione del Sole, da' vari accenni che ne fa il Poeta (*Inf.*, I, *Purg.*, IV, *Par.*, I, IX, XXVI) si rileva che quest'astro stava nel segno d'Ariete, non troppo lontano dal punto equinoziale primaverile; ma non si può assegnare il punto preciso: " si potrebbe arrischiare l'ipotesi, che il Sole si trovasse verso la metà del segno....; e, per far de' numeri, tra il 10° e il 20° grado ".

Da' due accenni che Dante fa alla Luna (*Inf.*, XX; *Purg.*, XXIII), si rileva con certezza ch'essa era " tonda "; ma non si può dire con egual certezza se Dante intendesse parlare di plenilunio astronomico o di ecclesiastico. Da' versi 14-16 del c. X del *Purgatorio* però, par che si possa decidere a favore del plenilunio astronomico.

Venere " con tutta sicurezza ", al tempo del viaggio dantesco, era mattutina e stava nel segno de' Pesci; Saturno appariva dalla Terra nel segno o nella costellazione del Leone.

Determinate così le posizioni del Sole, della Luna e de' pianeti, secondo che risultano dalle parole di Dante, l'A. passa a calcolare coteste posizioni servendosi delle " migliori tavole, di cui oggi disponga l'astronomia di precisione, e con tutta l'esattezza, che le dette tavole e quindi la teoria, sulla quale esse sono fondate, possono comportare ". E, fatti questi calcoli, conclude con l'escludere tutte le date del 1300, con le quali " non corrisponde rigorosamente la posizione di Saturno, non si accorda la posizione di Marte, contrasta in modo esplicito e assoluto la posizione di Venere descritta nel Poema "; a prescindere che contro le date del 5, 6 ed 8 aprile 1300 sta anche la posizione del Sole. E l'A. conclude che l'unica ipotesi che può resistere al martello della critica è quella che fa cominciare il viaggio a' 25 di marzo del 1301; ipotesi, che ha " una base ben salda, sul plenilunio astronomico avvenuto appunto il 25 marzo 1301 a 6^h 17^m a m. di tempo medio civile di Greenwich ". " Nella selva il plenilunio cadde il 25 marzo verso le ore 7 del mattino, e la notte precedente era, così, più vicina alla fase del plenilunio che non la notte seguente. Si noti inoltre che la luna si *mostrò tonda* nel Purgatorio circa un'ora prima della mezzanotte, proprio quando il Poeta, lasciata la selva, comincia a salire il colle. Questa data è l'anniversario della morte di Cristo, in anni giuliani, secondo l'opinione più diffusa nel medio evo, e ritenuta in ogni tempo dalla Chiesa. Essa inoltre si regge bene con la posizione del Sole, il quale 7 o 8 giorni dopo, cioè tra l'1 e il 2 aprile, era ancora nel 20° grado d'Ariete, non troppo lontano dall'equinozio primaverile, ed un *segno e più partito* dal principio dei Gemelli ". E con essa, anche coloro che volessero ad ogni costo far coincidere il cominciamento del viaggio col plenilunio ecclesiastico potrebbero essere accontentati, perché quel plenilunio avveniva tra il 27 e il 28 marzo 1301, ed entrambe queste date possono venir giustificate come anniversari della morte di Cristo.

La posizione di Venere del 1301, poi, conferma " splendidamente ", ed avvalora cotesta ipotesi; e così pure la posizione di Saturno, la quale " corrisponde a capello " all'indicazione dantesca. E se nulla ci dicono, né a favore né contro, le posizioni di Giove e di Mercurio, dalla posizione di Marte abbiamo " una buona conferma che il viaggio cominciò nel 1301 ".

Questa ipotesi, in fine, " soddisfa anche ad altre esigenze di carattere estrinseco, più o meno vagheggiate da' dantisti. Il 25 marzo 1301, in fatto, fu sabato di passione, e la Pasqua quell'anno cadde il 2 di aprile. Il viag-

gio, dunque, senza bisogno di spostamento di date, viene spontaneamente a essere collocato nella settimana santa. Resta pure adempiuta la condizione allegorica del Poema, secondo la quale il viaggio, accennando alla rinnovazione del secolo e alla rigenerazione morale di Dante, vuol esser posto al principio del nuovo centinaio, e per la quale è stato da alcuni comentatori erroneamente asserito che il 25 marzo 1300 *a Nativitate* oorrisponda al primo giorno dell'anno 1301 *ab Incarnatione* „.

Queste le conclusioni, veramente importanti, alle quali arriva l'A., e che a lui, nella sua modestia, non par che risolvano definitivamene la quistione, ritenendo anche necessarie altre indagini storiche e discussioni letterarie, per le quali si rimette a quanti sono cultori di studi danteschi nel mondo civile. Intanto egli è certo che questo lavoro coscienzioso dell'Angelitti fa nascere in chi lo legge il desiderio d'un comento scientifico alla *Divina Commedia,* perché quelli che abbiamo, antichi e moderni, sono per lo meno insufficienti per questa parte.

A me pare che l'A. abbia tutto quel che si richiede per l'opera veramente benemerita. S. DE CHIARA.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Il dott. Corrado Ricci ci manda la seguente nota:

“ L'ultimo *Bullettino della Società dantesca italiana* contiene una lunga recensione del prof. P. L. Rambaldi sul mio *Dante illustrato.* In essa leggo molte osservazioni giuste, molte ingiuste e molte altre che certo lo Scrittore non avrebbe fatte, solo che avesse atteso che l'opera (ora *tutta* stampata) fosse uscita in pubblico, co' suoi indici e con la sua prefazione.

“ Comincia dal dire che le illustrazioni gli sarebbero piaciute *unite a un commento* piuttosto che *sole fra il testo.* Questione di gusto! Discussi la cosa con diversi cultori del Poeta, e tutti all'unisono, cominciando da Giosuè Carducci e da Tommaso Casini, conclusero che in questo caso bastava “ il commento grafico „.

“Dice che delle fonti battesimali da me riprodotte “ nessuna dà forse l'imagine di quella di S. Giovanni in Firenze „. Legga lo studio in proposito del prof. Virgili, e si persuaderà del contrario.

“ Continua: “ Anzi tutto un'illustrazione ad ogni nome geografico, solo perché c'è il nome, non sta bene „.

“ Il prof. Alessandro D'Ancona, invece, mostrò di pensare diversamente, o di meglio comprendere lo scopo prefissomi, quando avvertí la mancanza di qualche luogo ricordato, sia pure per incidenza, e suggerí di rimediare.

“ Il Rambaldi dice: “ non è opportuna la veduta dei monti di Focara per un passeggero accenno al vento di Focara „. Ebbene, consideri che proprio in quella costa e in vista di quei monti Malatestino Malatesta fece *mazzerare* Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, e si persuada dell'opportunità di quella illustrazione.

“ Non trova anche *opportuna* la veduta della vetta del monte Soratte, dopo che si era prodotta quella di tutto il monte. Ma egli ignora che il vetusto edificio, che corona quella vetta, è proprio il monastero di S. Silve-

stro, e nulla perciò conviene meglio per illustrazione alle parole "Ma come Costantin chiese *Silvestro Dentro Siratti.* "

" Aggiunge: " Le mura di Cologna veronese sono un vero errore come illustrazione del passo in cui, a dar idea delle cappe degli ipocriti, è detto che esse son fatte *della taglia Che per li monaci in Cologna fassi.* " Ora il prof. Rambaldi non s'è accorto che io mi sono proposto d'illustrare i luoghi seguendo le varie interpretazioni, senza pretesa d'imporre la mia o quella più sicura. Quindi ho data la veduta di Colonia di Germania (indicata dai commentatori antichi) e quella di Cologna veronese, seguendo le ricerche del Zamboni, notevoli, anche se non probabili, come quelle che correggono *Cologna* in *Clugny* di Borgogna.

***

" Ancora.

" Il Rambaldi trova inutili le vedute dei paesi nei quali è vissuto o donde ha tratto origine alcuno dei personaggi ricordati nella *Commedia.* Non credo che tutti condividano tale opinione; prima, perché quei paesi sono *nominati proprio da Dante,* e poi, perché a molti fa piacere veder riprodotti i luoghi dove appunto un personaggio nacque o visse o morí. Questo infatti mi sembra provato dal sistema seguíto, in genere, nei piú recenti libri illustrati che si sono èditi per tutta Europa.

" Il Rambaldi non vorrebbe riprodotti nemmeno i luoghi che l'Alighieri *ricorda* con precisione come punti terminali d'una regione. Preferirebbe perciò una veduta di macchie maremmane, che tutti, sulla scorta della descrizione dantesca, possono immaginare, o di scogli liguri, a una precisa veduta di Lérici, di Turbía, della vecchia Corneto e della magnifica riviera che segna il confine occidentale della Maremma.

" Per poco che si prosegua nell'*intenzione illustrativa del solo pensiero,* c'è da preferire la fotografia d'un'anguilla a quella di Bolsena e del suo lago; o la fotografia d'un piatto di garofano a quella della casa della Consuma. Anche qui, insomma, si è di fronte ad un'opinione, e quindi non discuto; come nemmeno discuto quando ei dice che Tambernich " appare un monte come tutti gli altri, né le roccie e i sassi di Pietrapana presentano caratteri distintivi. " Non so infatti che Dante li nomini perché abbiano una forma speciale. Certo è questo: che sono quel che sono, e non quali sarebbero piaciuti al prof. Rambaldi.

" Risolvo. Egli loda l'*Arezzo* dipinto da Giotto, *totalmente immaginario,* e da me riprodotto puramente come esempio di *cifra pittorica,* e si disgusta alla veduta, *dal vero,* di Siena, in cui si scorge il colle, il Duomo e la Torre del Mangia, e non ricorda l'altra bellissima veduta di quella città che produco a pag. 333.

" Messo su questa strada, di cercare quello che voleva lui e non quello che ho inteso di fare io, naturalmente trova superflue diverse, anche, fra le più curiose illustrazioni del libro : alcuni luoghi, cioè, dove si svolse il dramma di fra' Dolcino, e presso che tutti quei castelli dei Malaspina che *per la prima volta* io ho pubblicati con riproduzioni dirette; e sino il paese di San Benedetto dell'Alpe e la porta della sua chiesa. Ma il lettore pensi che Dante, oltre a ricordare *S. Benedetto dell'Alpe,* vi fu quando tenne la via montana fra S. Godenzo e Forlì (cosa ormai delle più sicure della sua vita), e giudichi se conveniva ometterne la veduta.

" Il Rambaldi, conclude che l'opera mia rimane nullameno *onorevole e decorosa.* "Tutte le fotoincisioni sono belle artisticamente, e se non sembrano

tutte scelte con opportunità, pure *molte raggiungono perfettamente lo scopo* e mostrano il senso d'arte e il criterio di chi le ha ordinate. „ Io sono certamente grato allo Scrittore per queste gentili parole, ma aggiungo una domanda: — Per la giustezza e la giustizia della critica, perché, dopo essersi tanto diffuso a parlare di ciò che non gli piaceva, non si è diffuso del pari a parlare di ciò che gli piaceva, ossia di quelle molte illustrazioni che, secondo lui, *raggiungono lo scopo?* Perché tanto scrupolo nel trovare e mostrare ciò che crede cattivo, e tanta parsimonia o fretta nel passare sul buono, quando questo è stato frutto di fatiche incredibili e di sacrifici, e quello è stato spesso inevitabile? „ CORRADO RICCI.

NOTIZIE

Un solo esemplare dell'*editio princeps* del trattato *De aqua et terra* tribuito a Dante fu conosciuto dal Torri che lo riproduceva a Livorno nel 1843. Era quello della Biblioteca Trivulziana di Milano (Venezia, 1508). Ma oltre a quell'esemplare altri tre ne son noti ai bibliografi: uno di proprietà della Biblioteca Marucelliana di Firenze, uno della Universitaria di Bologna, uno del Britisk Museum che l'acquistava nell'aprile del 1895 dalla libreria antiquaria editrice di Leo S. Olschki, nel cui catalogo era segnato 500 lire. Questo esemplare fu già del Libri, alla cui vendita ebbe il prezzo di 715 fr. e nel 1855 fu venduto per 530. Una quinta copia è stata ritrovata nello stesso anno nella Biblioteca Comunale di Perugia dal sig. W. Fiske, la cui collezione dantesca è depositata presso la Cornell University Library: una sesta infine, già al no. 1979 del *Catalogue de la Bibliothéque de feu m. Benedetto Maglione de Naples* (Paris, 1894) entrò a far parte della collezione stessa del Fiske, che lo acquistò per circa 450 lire; e questo esemplare ha nei margini diverse annotazioni manoscritte, che non sembrano prive di qualche importanza.

***

Dello studio di N. Zingarelli su *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella " Commedia „ di Dante* parla assai favorevolmente, ma trovando modo di fare alcune utili osservazioni, Cesare De Lollis nella *Rassegna bibl. d. Lett. ital.*, V, 6-7.

***

Del *Bullettino della Società dantesca italiana* (Nuova serie, vol. IV) si sono recentemente pubblicati i fascicoli 8, 9 e 10 (maggio, giugno e luglio). Ne diamo il sommario: Fasc. VIII: P. L. Rambaldi. *La " Divina Commedia „ illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di C. Ricci*; L. Rocca. *F. D'Ovidio, Tre discussioni dantesche; Annunzi bibliografici.* Fasc. IX: M. Barbi. *A. Fiammazzo, Nuovo spoglio del Codice Lolliniano; Annunzi bibliografici.* Fasc. X. *Atti e comunicazioni della Società; Per la ricostituzione di una Società dantesca in Germania*; *Annunzi bibliografici.*

Città di Castello, Stab. S. Lapi, 30 di novembre 1897.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.



LA STRUTTURA MORALE DEL "PARADISO" DANTESCO

I. — *Stato della questione.*

La classificazione che de' beati del *Paradiso* dantesco fanno i commentatori m'è sempre parsa qualcosa di cosí slegato, da non potersene accontentare che un superficiale lettore del Poema: spiriti, i cui voti furono negletti in tutto o in parte; spiriti attivi per amor di fama e d'onore; spiriti amanti, sapienti, forti e giusti; spiriti contemplanti, ecco di chi è composta, secondo i commentatori, la celeste corte dantesca. Ma con quali criterii avrebbe Dante cosí classificati gli abitatori del suo *Paradiso?* Nessuno, ch'io sappia, risponde a questa domanda; ed io medesimo v'ho cercata invano una risposta. Ho creduto perciò che fosse il caso di tentare (per quanto la parola *nuova*, in punto a cose dantesche, diventi sempre piú sospetta) una nuova classificazione de' beati di Dante. Eccomi, insomma, dopo la struttura morale dell'*Inferno*, e dopo quella del *Purgatorio*, delle quali mi sono successivamente occupato in questo medesimo giornale, alla struttura morale del *Paradiso*. Devo però confessare che a questo terzo studio mi sono accinto con un po' piú di titubanza che non abbia fatto per gli altri due: è riconosciuta da tutti la maggior difficoltà della terza cantica in generale; ma non minore a me sembra la difficoltà, in particolare, della struttura morale del terzo regno, per la quale, a differenza di quanto ha fatto per l'*Inferno* e per il *Purgatorio*, nessun accenno piacque al Poeta di lasciarci; se ne toglie quel po' che si riferisce al mostrarsi delle anime nelle varie sfere, pur essendo l'Empireo la lor sede comune. Dirò di piú (e si vedrà specialmente a proposito delle anime che gli appaiono in Mercurio e in Venere): par che il Poeta si studiasse, invece, di nascondere al lettore, per una riposta e squisita ragione d'arte, il vero criterio a cui informava la struttura morale del suo *Paradiso*. Si deve a tutto ciò, non certo al sembrar piana e indiscutibile la classificazione accennata di so-

pra; se questo de' criterii, a cui fu informata la struttura morale del *Paradiso* dantesco, è rimasto, fino a pochi anni fa, terreno quasi vergine: né i pochi studii recentissimi su questo difficile argomento han menato a una sodisfacente conclusione. Per citar qualche nome, non accennano ad esso né il Balbo, che pure al *Paradiso* consacra un capitolo abbastanza lungo della sua *Vita di Dante*; né il Bartoli, che pur tratta molto ampiamente de' primi due regni danteschi nella sua *Storia della Letteratura italiana*; né lo Scartazzini, che paragonata la *Commedia* al tempio di Sionne, diviso in tre parti, il Cortile, il Santo, e il Santissimo, scrive: "Il Santissimo è il *Paradiso*, la piú sublime delle tre cantiche. Se non che essa assomiglia anche in questo al Santissimo, che nessuno vi entra, tranne il Sacerdote una volta l'anno ". [1] Or in questo Santissimo lo Scartazzini, gran sacerdote nel culto di Dante, certamente c'è entrato; ma neppur lui par che n'abbia scrutati tutti i recessi; poiché neppur lui ci svela i criterii, co' quali questo Santíssimo fu costruito. Ma il silenzio men perdonabile è quello del Gatta, che, pure scrivendo sul *Paradiso* di Dante e sulle sue relazioni col pensiero cristiano un libro di ben duecento pagine, [2] nel quale consacra perfino un capitolo all'esposizione del contenuto della terza cantica, non fa neppur cenno dei dubbi a cui non può non dar luogo, per un dantista, la comune classificazione de' beati.

Merita dunque molta lode il Biagioli, che nella *Prefazione* del suo *Commento* alla terza cantica, per trar d'inganno coloro che giudicano il *Paradiso* " un tessuto informe di teologiche quistioni ", con poche " scintille poetiche ", cercò d' indagare " quale fosse stata l'intenzion vera del Poeta nell'ordinare e comporre questo suo altissimo lavoro ". E il Biagioli pensò, che, " siccome per l'Inferno dei morti quello dei vivi ci descrisse il Poeta, cosí nel suo *Paradiso* figurò quella beatitudine che acquista l'uomo pur di qua per mezzo della filosofia.... Piacque al Poeta figurar nelle scale, onde al sommo bene s'ascende, quelle che alla sapienza ne conducono, vale a dire ne' cieli le Scienze; ed eccone infallibile prova nelle seguenti sue proprie parole, quali stanno nel *Convito:* Ai setti primi cieli rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio.... la fisica e la metafisica al cielo stellato, la morale filosofia al cielo cristallino, la divina scienza al cielo empireo ". Insomma, per il Biagioli, l'intendimento di Dante " in questa sua divina creazione si fu questo: La beatitudine che s'acquista dall'uomo colla filosofia, alla quale per le diverse scienze che fanno a lei scala si perviene; il quale intendimento non essendo stato sinora da nessun sapiente d'Italia dischiuso, si può conchiudere risoluto, che nessuno fra gli esteri l'ha potuto travedere, né anche *come per pelle talpa*, e per conseguenza gustare la millesima parte delle incredibili delizie che vi s' incontrano; perocché non concede natura né ra-

---

[1] *Opere di Dante*, Milano, Hoepli, 1893, pag. 144.
[2] *Il Paradiso dantesco; sue relazioni col pensiero cristiano e colla vita contemporanea*, Torino, G. B. Paravia, 1895.

gion vuole, che possa uomo passionarsi di ciò che non intende ". Sono pienamente d'accordo col Biagioli su ciò ch'egli afferma con quest'ultime frasi: non si può gustare appieno ciò che appieno non s'intende; onde non si gusterà appieno un'opera d'arte, di cui s'ignori la sintesi. Ma non sono punto d'accordo col Biagioli circa il modo com'egli intende il *Paradiso* dantesco. In quel luogo del *Convivio* (II, 14 e 15), citato dal Biagioli, Dante paragona le scienze ai cieli fisici, la scienza al complesso de' cieli; non già la scienza alla vita celeste, né le singole scienze alle singole virtú o alle singole categorie d'anime che ne' varii cieli appaiono premiate. E tra l'una e l'altra cosa ci corre! Del resto, non pare sia il caso di prendere a confutar seriamente l'opinione del Biagioli, per quanto accettata da piú d'un commentatore; e non credo d'esagerare affermando che innumerevoli argomenti potrebbero addursi contro siffatta opinione. Il che peraltro non toglie al Biagioli il merito d'essersi almeno proposto il problema; d'aver tentato di svelar quello che tanti dantisti antichi e moderni non han neppure osato d'accennare. Parimenti, non son meno degni di lode, da siffatto punto di vista, il Fioretto e il Gennari de Lion, de' quali l'uno vede premiate nel *Paradiso* dantesco " virtú per molti rispetti opposte ai peccati che si puniscono nell' *Inferno* " (la castità nella Luna, l'operosità e il beneficio in Mercurio, l'amore e la carità in Venere, lo studio e l'assiduità nel Sole, il fervore del bene in Marte, la giustizia e la bontà in Giove, la solitudine e la modestia in Saturno;[1] l'altro vi vede premiate le quattro virtú cardinali (la temperanza in Mercurio e in Venere, la prudenza, la fortezza e la giustizia nel Sole, in Marte e in Giove) e la contemplazione (in Saturno).[2] Ripeto, al Fioretto e al Gennari de Sion va data la stessa lode che al Biagioli, per aver anch'essi tentata la soluzione del problema; ché del resto, anch'essi sono ben lontani dall'averla raggiunta: basti opporre al Fioretto che non si vede il perché di quelle undici virtú, non una di piú, non una di meno; e al Gennari de Lion basti dimandare perché sieno escluse dal suo Paradiso le tre virtú teologali (" Virtutes theologicae excellentiores sunt virtutibus moralibus) "[3] e come s'inframmetta tra le cardinali quella contemplazione, a cui egli dà posto nel cielo di Saturno.

Qualcosa di piú che un tentativo è quello del Galassini:[4] il cielo della Luna può chiamarsi l'Antiparadiso: quantunque, a " rigor di termini, l'Antiparadiso *sia* sull'alto della montagna del *Purgatorio*, nel paradiso terrestre ": il cielo di Mercurio (in ciò il Galassini s'accorda con tutti i commentatori) è la sede degli spiriti *attivi* ed operanti, de' seguaci, cioè, della *simbolica* Lia; ma si contrappongono ad essi i contemplanti, i seguaci, cioè, di Rachele, che hanno sede in Saturno ; ne' cieli poi di Venere, Sole, Marte e

[1] *Corrispondenze simmetriche nella " Div. Comm. " di Dante Alighieri*, Treviso, Pio istituto Turazza, 1888.

[2] *Della unità di sistema distributivo nella " Div. Comm. "* Trani, Vecchi, 1890.

[3] S. THOM., *Summae theol.*, 2^a, 2^ae, 23^a, 6°.

[4] *I cieli danteschi, pensieri del prof.* A. GALASSINI, Firenze, Tip. Minori corrigendi, 1894 (estratto dalla *Rassegna nazionale*, anno XVI, fascicoli dal 1° novembre al 16 dicembre 1894).

Giove "s'inquadrano perfettamente", secondo il Galassini, le quattro virtú cardinali; e nel cielo stellato, nel primo mobile e nell'Empireo le tre virtú teologali. La dimostrazione di questa ipotesi fu detta dal Pellegrini [1] ingegnosissima, ma non convincente; e il Ronchetti [2] scrisse: "ingegnoso, molto ingegnoso; ma non è Dante". Ed io per quanto apprezzi il diligente e meditato lavoro del Galassini, non posso che far mie le parole de' due acuti e coscenziosissimi critici; solo aggiungendo che se anche la nota caratteristica degli spiriti che appaiono in Mercurio fosse esclusivamente quella che i commentatori unanimi (poco approfondendo le parole di Dante) riconoscono (il che non è, come spero di dimostrare); se anche nelle sfere di Venere, Sole, Marte e Giove *s'inquadrassero perfettamente*, come pare al Galassini, le quattro virtú cardinali, e le tre teologali nelle tre sfere rimanenti (il che è molto discutibile), resterebbe sempre una capricciosa, arbitraria classificazione delle beatitudini questa, che il primo gradino assegnerebbe agli spiriti attivi; i quattro seguenti, agli spiriti temperanti, prudenti, forti e giusti; il sesto, ai contemplanti; gli ultimi tre a quelli in cui rifulsero la fede, la speranza e la carità. Scríve bene il P. Berthier; [3] Dante "parla sempre da poeta, e sempre da teologo": onde mi rincresce non poter esser d'accordo col chiaro dottor Ronchetti, che, sempre a proposito del Galassini, scrive: [4] "non è col criterio teologico che ci bisogna interpretare un poeta. E in Dante è il poeta che domina tutto.... non è un trattato, ma un poema che noi abbiamo dinanzi; la poesia vi è donna, ancella la teologia": parole, che io modificherei cosí: — è un trattato e un poema che abbiamo dinanzi; [5] la teologia e la poesia vi son donne entrambe; ma se pur si volesse dar luogo alla distinzione di donna ed ancella, donna sarebbe la teologia; ancella, per quanto nobilissima, la poesia. Di ciò è prova anche la struttura morale del *Paradiso*, la cui base, come m'accingo a dimostrare, è rigorosamente teologica.

Ma, un momento: quasi mi dimenticavo di far cenno d'un recentissimo tentativo di spiegare la struttura morale del *Paradiso*. In un articoletto, pubblicato in questo medesimo giornale, nello scorso marzo [6] (poco piú che due pagine, comprese le molte note) il Capelli intende a dimostrare che "le singole categorie de' beati sono ne' cieli che loro meglio convengono, attorno a quegli spiriti, a quelle intelligenze che hanno con esse maggiori affinità": infatti, secondo il Capelli, ne' beati de' primi tre cieli (Luna, Mercurio, Venere) domina la carità, che è la caratteristica della prima gerarchia: in quelli degli altri tre (Sole, Marte, Giove) domina la sapienza, che "è appunto quanto s'ammira nella seconda gerarchia": infine, "il settimo, l'ottavo, il nono cerchio tutti sono assorti nella potenza somma del Padre, giac-

[1] Cfr. *Bullettino della Società dantesca italiana*, Nuova serie, anno III, pagg. 34-41.
[2] Cfr. *Giornale dantesco*, Nuova serie, anno IV, pagg. 181-191.
[3] *La "Divina Commedia" di Dante con commenti secondo la scolastica*, Friburgo, Libreria dell' Università (in corso di pubblicazione). Introduzione, pag. XLIV.
[5] *Giornale dantesco*, loc. cit., pag. 185.
[4] Cfr. *Epistola Kani.*
[6] Anno V, pag. 58-60.

ché i beati del settimo, colle podestà o troni, arsero d'amore per Dio padre; l'ottavo racchiude la sapienza e la possanza; il nono non ha altro dove che la mente divina" ecc. Una bellissima idea, non è vero? Se non che, a parte il resto, l'amore, la carità non è punto la caratteristica dell'infima gerarchia, né della media la sapienza; poiché, come insegna san Tommaso, d'accordo con l'autore del *De coelesti hierarchia*, il nome *Serafino* importa eccesso di carità, e il nome *Cherubino* pienezza di scienza:[1] or i Serafini e i Cherubini fan parte della gerarchia piú elevata, non, rispettivamente, dell'infima e della media, come pur dovrebb'essere, se davvero la nota caratteristica dell'una fosse l'amore, dell'altra fosse la sapienza.[2]

II. — *Prima base teologica del " Paradiso " di Dante.*

Le virtú umane, scrive san Tommaso, riducono a perfezione l'uomo, in quanto egli è nato ad esser diretto dalla ragione, per quelle cose che compie dentro e fuori di sé: occorrono dunque piú alte perfezioni, secondo le quali sia disposto ad esser mosso dalla mano di Dio; e *queste perfezioni si chiamano doni*, non solo perché vengono da Dio, ma perché dispongono l'uomo ad esser mosso prontamente dalla divina ispirazione. Siffatti doni si chiamano talvolta virtú, secondo la comun ragione della virtú; nondimeno, hanno qualcosa che supera questa comun ragione della virtú: sono divine virtú, che riducono a perfezione l'uomo in quanto è mosso da Dio; onde anche Aristotile *(Et. VII, cap. 1°)*, sopra la virtú comune pone una certa eroica o divina virtú, secondo la quale alcuni uomini son detti *divini*.[3] Quanto a ciò ch'è soggetto all'umana ragione, vale a dire quanto al fine connaturale all'uomo, può l'uomo operare mercé il giudizio della ragione; quantunque possa anche in ciò esser da Dio aiutato mercé uno speciale istinto; ma in ordine all'ultimo fine soprannaturale, al quale la ragione muove, in quanto è imperfettamente informata mercé le virtú teologali, non basta la mozione della ragione, se non scenda dall'alto l'istinto e la mozione dello Spirito santo; perché all'eterna beatitudine nessuno può salire, se dallo Spirito santo non è mosso e guidato; "*et ideo ad illum finem consequendum necessarium est homini habere donum Spiritus sancti* ".[4] E i doni dello Spirito santo sono sette: due nella ragione speculativa, l'intelletto e la sapienza; due nella ragion pratica, il consiglio e la scienza; tre nell'appetito, la pietà, la fortezza e il timor di Dio. Il dono dell'intelletto e il dono del consiglio riducono rispettivamente a perfezione la ragione speculativa e la pratica per la conoscenza della verità; e altrettanto operano il dono della sapienza e quello della scienza per

[1] *Summae theol.*, I, 108ª, 5° — Dante conosceva benissimo questo significato de' nomi *serafino* e *cherubino*,. Cfr. *Par.*, XI, 37-39.

[2] Per il significato de' nomi degli altri ordini angelici, Cfr. S. Thom., *Summae contra gent.*, II, 80°.

[3] S. Thom., *Summae theol.*, 1ª, 2ªᵉ, 68ª, 1°.

[4] *Op. e loc. cit.*, art. 2°.

il retto giudizio: quanto all'appetito, esso è perfezionato dal dono della pietà, per quelle cose che si riferiscono agli altri; per ciò che si riferisce a noi stessi, dal dono della fortezza; e dal dono del timor di Dio, per ciò che riguarda la brama disordinata delle cose dilettevoli. S'intende poi che l'animo dell'uomo non è mosso dallo Spirito santo, se a lui in qualche modo non s'unisca; e siffatta unione avviene specialmente per la fede, per la speranza e per la carità; onde queste virtú si presuppongono ai doni, come radici di essi; e tutti i doni appartengono a queste tre virtú, come derivazioni delle medesime.[1] E come le virtú morali si connettono tra loro nella prudenza, cosí i doni si connettono tra loro nella carità; sicché chi ha la carità ha tutti i doni: senza la carità, nessuno se ne può avere.[2] — I doni dello Spirito santo nella presente vita operano circa una materia, circa la quale non opereranno nello stato di gloria: quindi, secondo la materia su cui operano, non rimarranno nella patria celeste: rimarranno bensí, perfettissimamente, in quanto alla loro essenza; perché, riducendo a perfezione l'umana mente, affinché segua la mozione dello Spirito santo, ciò principalmente sarà nella patria celeste, quando " Deus erit omnia in omnibus „, come dice san Paolo: e quando l'uomo sarà totalmente soggetto a Dio.[3]

Quanto alla scala dei doni, essa è indicata nell'enumerazione che ne fa Isaia al cap. XI del libro che porta il suo nome (sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor di Dio), e in quella che ne fa san Matteo, al cap. V del suo Vangelo: sola differenza, che Isaia incomincia dai maggiori, san Matteo da' minori.[4] Notevole infine è che ai doni dello Spirito santo corrispondono le beatitudini evangeliche come segue: al timor di Dio corrisponde la povertà di spirito, che è " exinanitio inflati et superbi spiritus, ut Aug. exponit (lib. I de Serm. Dom. in monte, cap. 4), vel etiam abjectio temporalium rerum, quae fit spiritu, id est propria voluntate per instinctum Spiritus sancti, ut Ambros. (sup. illud Lucae 6, Beati pauperes) et Hier. (sup. hunc loc. Matth. 6) exponunt „;[5] alla pietà corrisponde la mansuetudine, poiché la riverenza verso Dio principalmente muove alla mansuetudine; alla scienza corrisponde il lutto, poiché " ad lugendum movet praecipue scientia, per quam homo cognoscit defectus suos et rerum mundanarum, secundum illud Eccl. I: qui addit scientiam addit et dolorem „; al dono della fortezza corrisponde la brama della giustizia, perché " ad esuriendum justitiam praecipue movet animi fortitudo „; al dono del consiglio, la misericordia, secondo quel di Dan: " Consilium meum regi placeat. Peccata tua eleemosinis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum;[6] la sesta beatitudine, " beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt „, corrisponde al dono dell'intelletto, che purifica il cuore dalle disordinate affezioni e la mente dai fantasmi

[1] *Op. e loc. cit.*, art. 4°.
[2] *Op. e loc. cit.*, art. 5°.
[3] *Op. e loc. cit.*, art. 6°.
[4] *Op. e loc. cit.*, art. 7°. Nello stesso ordine, che Isaia, li enumera Dante in *Conv.*, IV, 21.
[5] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ. 19,ª 12°.
[6] *Op. cit.*, 1ª, 2ªᵉ, 69ª. 3°.

e dagli errori;[1] e infine la settima, " beati pacifici, quoniam ipsi filii Dei vocabuntur „, corrisponde alla sapienza, perché " pax est tranquillitas ordinis, ut August. dicit 19 de Civit. Dei (cap. 13): ordinare autem pertinet ad sapientiam, ut patet per Philos. in princ. Metaph. „ ecc.[2]

Era necessario premettere questo compendio della dottrina teologica de' doni dello Spirito santo, perché, come spero di dimostrare, la struttura morale del *Paradiso* dantesco poggia principalmente sulla base teologica di questi doni: vedremo, infatti, che, appunto secondo la scala de' doni dello Spirito santo, appaiono a Dante, in ben sette sfere del suo *Paradiso* (dalla seconda all'ottava, comprese) le anime dei beati; non perché sia sortita ad esse piuttosto l'una, che l'altra; ma per far segno della lor celestiale beatitudine, che è maggiore o minore, secondo che maggiore o minore fu il dono dello Spirito santo, onde fu bella la lor vita terrena: e vedremo pure che alla medesima dottrina de' doni si riconnette anche la prima sfera; poiché quivi appaiono a Dante le anime di quei beati, che non ebbero quello tra i doni dello Spirito santo, che lo stato e le contingenze della vita loro avrebbero richiesto, perché fossero degne d'un piú alto gradino nella celeste beatitudine.

III. — *Le prime otto sfere del " Paradiso „ di Dante.*

Il Bartoli chiama Antiparadiso la sfera della Luna. Ciò è inesatto, dal punto di vista dantesco: " ogni dove in cielo è Paradiso „, scrive il Poeta; perché, come gli ha insegnato Beatrice, né il piú alto de' serafini, né Mosé, né Samuele, né san Giovanni l'Evangelista, né il Battista, né la stessa Vergine Maria han sede in altro cielo, che Piccarda e Costanza: la sede di tutti i beati è l'Empireo; ma si mostrano nelle varie sfere " per far segno „ della loro maggiore o minore beatitudine. I beati della Luna adunque fan segno che la loro è la minima delle celesti beatitudini; ma beatitudine è: quindi noi diremo meglio col Balbo, col Galassini, col Ronchetti, ecc., che la sfera della Luna è una specie d'Antiparadiso. Quale sia la ragion d'essere di questa specie d'Antiparadiso, è facile rintracciare. Dalla libertà del volere nasce la *giustizia* del premio per il bene, della pena per il male (*Purg.*, XVI, 67-78): questa è la fonte d'ogni moralità (*Purg.*, XVIII, 67-69). Or che le anime di Piccarda e di Costanza non avessero avuta quella ferma, incrollabile volontà di tornare al chiostro, che il lor voto richiedeva,[3] e che non è incompatibile con la fragilità dell'umana natura (" ché volontà, se non vuol, non s'ammorza „), è ampiamente dimostrato da Beatrice nel canto VI del *Paradiso;* quindi non si può negare, che, data una cosí severa dottrina,[4] le

[1] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 8ª. 7°.
[2] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ. 45ª, 6°.
[3] " Votum ei (*Deo*) factum est maxime obligatorium „. S. THOM., *Summae theol.*, 2ª, 2ªᵉ, 88ª, 3°.
[4] Cfr. S. TOMM., *op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 88ª e 189ª.

anime di quelle due suore non sieno giustamente " relegate „ nella prima sfera, cioè nel minimo grado della celeste beatitudine: esse furono anime virtuose, non c'è dubbio; ma perfettissime non furono: mancò loro quella eroica o divina virtú, che, secondo Aristotile, fa gli uomini divini: mancò loro quel dono dello Spirito santo che è la fortezza, e che fa il martire:[1] "in martyrio homo firmiter confirmatur in bono virtutis, dum fidem et justitiam non deserit propter imminentia pericula mortis, quae etiam in quodam certamine particulari a persecutoribus imminent „.[2] Perciò Beatrice ricorda a Dante l'eroica virtú di Muzio Scevola e il martirio di san Lorenzo.

Nella seconda sfera, Mercurio, appare a Dante Giustiniano. Non ricorderò, che fuggevolmente, al lettore l'umiltà che traspare dal non breve discorso di Giustiniano. Fu " per voler del primo Amore „, cioè per ispirazione dello Spirito santo, che s'accinse all'opera di riordinare le leggi: quest' " altro lavoro „ gli fu ispirato da Dio. Egli stesso dice a Dante il perché del suo apparire nella " picciola stella „ di Mercurio: l'aver operato il bene per desiderio d'onore e di fama: egli stesso adunque confessa che il suo desiderio *disviò*. Ma anche tra questo *disviare* (pure prescindendo dall'umile confessione ch'ei ne fa), e l'essere Giustiniano un ambizioso, come lo chiama lo Scartazzini, ci corre. — Dallo stesso Giustiniano Dante è informato che in Mercurio è anche " la luce di Romeo, persona umile e peregrina „. Non giurerei che quell' *umile* non valga qui *persona di bassi natali;* quantunque il Postillatore Cassinese e Pietro di Dante dicano Romeo " vir nobilis „; ad ogni modo, umile certamente, nel senso morale, fu questo Romeo, che, dopo aver fatto tanto in pro' del suo signore, lasciò, " povero e vetusto „, la corte, riducendosi a mendicare. Or se ricordiamo che il dono del timore corrisponde alla prima beatitudine evangelica, " beati pauperes spiritu „; e che l'uno e l'altra s'oppongono alla superbia; se consideriamo che Giustiniano simboleggia senza alcun dubbio la povertà di spirito, nel senso che le dà sant'Agostino (" exinanitio inflati et superbi spiritus „), e che Romeo, con non minore evidenza, la rappresenta nel senso che le dànno sant'Ambrogio e san Girolamo (" abjectio temporalium rerum „), possiamo concludere che nella sfera di Mercurio appaiono a Dante quei beati, in cui rifulse questo, che è il minimo de' doni dello Spirito santo, il timor di Dio.[3]

Certamente s'obietterà: ma Dante dice ben chiaro chi fossero gli spiriti che gli apparvero nella sfera di Mercurio: " quegli spirti che son stati attivi, perché onore e fama gli succeda „, or come si conciliano le vostre con le parole di Dante? — Sant'Agostino *(De Civ. Dei*, 5, cap. 14), citato da san Tommaso,[4] scrive: " hoc vitium, scilicet amor humanae laudis, tam inimicum est piae fidei, si maior in corde sit cupiditas gloriae, quam Dei timor

---

[1] " Martyrium est actus fortitudinis „, *op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 124ª, 2⁰.

[2] *Op. e loc. cit.*

[3] Col che è risposto alla domanda dello SCARTAZZINI *(Commento lips.*, III, pag. 156, n. 126): " Perché Dante pone il suo Romeo nel cielo di Mercurio? „

[4] S. THOM., *Summae theol.*, 2ª, 2ªᵉ, 132ª. 3⁰.

vel amor ut diceret Dominus (IOANN., 5): quomodo potestis credere gloriam ad invicem expectates, et gloriam quae a solo Deo est non quaerentes?„ E san Tommaso:[1] “timor excludit principium superbiae; propter quod datur contra superbiam„. Dunque il timor di Dio combatte la superbia e tiene in certi limiti la vanagloria, che dalla superbia s'origina:[2] sicché le anime, che apparvero a Dante nella sfera di Mercurio, se, com'esse stesse confessano, furono attive per amor di fama e d'onore, è necessario ritenere che avessero il dono dello Spirito santo, onde la lor passione è tenuta in quei giusti limiti, entro cui non è peccato:[3] e questo dono è il timor di Dio; se cosí non fosse, non sarebbero entrati in Paradiso. — Ma qualcuno obietterà ancora: o questo, che voi aggiungete, non poteva Dante aggiungerlo egli stesso? Poteva; ma forse gli piacque celare alquanto il sostrato teologico della sua terza cantica; poiché, infine, ei scriveva un poema; o se si vuole, un trattato, ma in forma poetica: forse pensò anche qui che a nobile ingegno è bello lasciare un po' di fatica. Non aveva già scritto, a proposito di parte della struttura morale del *Purgatorio* “tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi?„

Nella terza sfera, Venere, appaiono a Dante Carlo Martello, Cunizza da Romano e Folco; e da quest'ultimo gli è additata, come sua vicina, Raab. Che Carlo Martello fosse dedito agli amori, oltre a dirlo alcuni degli antichi commentatori, lo dice la compagnia in cui si trova; Cunizza apprende essa stessa a Dante che appare nella sfera di Venere, perché “la vinse il lume d'esta stella„; Folco dichiara che Didone non arse d'amore piú di lui, finché si convenne all'età giovanile; infine, è noto, dal libro di Giosuè, chi fosse Raab. Ma cercando meglio, un'altra nota caratteristica, oltre la propensione agli amori, ci verrà fatto di rintracciare in questi quattro spiriti beati. Carlo Martello dice a Dante: se fossi vissuto piú a lungo “molto sarà di mal che non sarebbe„: questa non può essere una vanteria; ché “spirto beato non potría mentire„: cosí pure non si sarà falsamente vantato affermando che Dante ebbe ragione d'amarlo (“che se *fosse* giú stato *ei gli* mostrava Del *suo* amor piú oltre che le fronde„): infine, se si vanta che i vespri siciliani non sarebbero stati, lui vivo; se rimprovera al fratello l'avarizia, tutto ciò non può essere, se non perché veramente ei si sentiva animato da un forte sentimento di pietà; prendendo la parola pietà sí nel senso che le si dà comumente (“dolersi del male altrui„, DANTE, *Conv*, II, 11), sí nel senso classico (“cole pietatem, quae quum sit magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est„, CIC., *Som.*, *Scip.*), sí nel senso teologico (“donum quo aliquis propter reverentiam Dei bonum operatur ad omnes pietas nominatur„. S. THOM., *Summa theol.*, 1ª, 2ªᵉ, 68ª, 4º). Parimenti Cunizza da piú

---

[1] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 19ª, 9º.
[2] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 132ª, 4º.
[3] “Non est peccatum quod aliquis velit bona opera sua ab aliis approbari.... et ideo appetitus gloriae de se non nominat aliquid vitiosum; sed appetitus inanis, vel vanae gloriae vitium importat, nam quodlibet vanum appetere vitiosum est„. S. THOM., *Summae theol.*, 2ª. 2ªᵉ, 132ª, 1º.

commentatori antichi è detta pia, benigna, misericordiosa; e specialmente è lodata d'aver avuto compassione delle sventure cagionate dal fratello; e che i commentatori dicano il vero, è una prova il suo testamento, col quale restituí la libertà agli uomini di masnada del fratello e del padre: le stesse sue parole a Dante, con le quali profetizza le sventure delle native contrade, mostrano la sua pietà nel triplice senso a cui s'è accennato per Carlo Martello. Quanto all'abate e vescovo Folco, dovette a Dante esser noto che perseguitò “con tutte le sue forze avari ed usurai„; che spese “le ricchezze donategli, in vantaggio della cultura e delle arti, della religione e dei poverelli„; che “rigido nell'esigere le decime ei fu scrupoloso nell'adoperarle secondo lo spirito che le aveva istituite: *quae sunt pauperum Dei*„.[1] Che se i moderni gli rimproverano l'essere stato “zelantissimo nel perseguitare gli eretici albigesi„ (Casini), pari rimprovero non poté fargli Dante che zelo maggiore esaltò in san Domenico: dovette anzi pur questo sembrargli segnalato atto di pietà, poiché, dal punto di vista teologico, ben può dirsi anche per gli eretici: “qui vive la pietà quando è ben morta„; vale a dire, la pietà, nel senso di devozione, sentimento religioso, ossequio ai divini voleri, è viva qui, quando è ben morta la pietà, nel senso di compassione per chi soffre. — Che dire infine di Raab? Gli esploratori di Giosuè nascose sul tetto della casa; ed ai messi del re di Gerico, che li cercavano, rispose, con pietosa menzogna, ch'erano usciti: salita indi sul tetto, e riconosciuta la potenza del Dio d'Israele, chiese agli esploratori che le giurassero, per la benignità da lei usata verso di loro, che, entrando vincitori in Gerico, avrebbero risparmiata la vita di suo padre, di sua madre, de' suoi fratelli, delle sue sorelle e di tutti i loro: gli esploratori lo giurarono; e, poiché la casa era sulle mura della città, essa li calò con una fune dalla finestra, e furono salvi. Quale piú segnalato esempio di pietà, nel triplice senso già ricordato, che questo della meretrice di Gerico? — Sicché possiamo concludere che nella terza sfera, Venere, appaiono a Dante le anime di coloro, in cui rifulse il secondo dono dello Spirito santo, la pietà, al quale corrisponde la seconda beatitudine evangelica, “beati mites„.

Anche qui certamente, qualcuno obietterà: ma Dante fa dire a Cunizza: “qui rifulgo perché mi vinse il lume d'esta stella„; e a Folco: “questo cielo di me s'imprenta com'io fei di lui; che piú non arse la figlia di Belo„ ecc.: egli dunque accenna bensí agli amori di questi beati, ma per nulla alla loro pietà. — Poiché la pietà “è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni„[2], piacque a Dante accennar la passione dell'amore ond'arsero Cunizza e Folco, anziché la nobile disposizione d'animo, mercé la quale siffatta passione si sviluppò; piacque d'accennare, direi quasi metonimicamente, l'effetto per la

---

[1] SCHERILLO, *Recensione* dello scr. di N. ZINGARELLI, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia* ecc. in *Bullettino della soc. dant. it.*, N. S., Vol. IV, pag. 76.
[2] DANTE, *Conv.*, loc. cit.

causa, per le stesse ragioni, forse, per le quali gli piacque dir de' beati in Mercurio, che furono attivi per desiderio d'onore, anziché dire ch'ebbero il dono dello Spirito santo, il timor di Dio, mercé il quale la lor passione fu tenuta in quei giusti limiti, entro cui non è peccato.

Nella quarta sfera, Sole, si mostra a Dante una duplice corona di beati, che i commentatori chiamano spiriti sapienti. Ciò non è esatto dal punto di vista de' doni dello Spirito santo: i dottori della Chiesa applicarono tutto il loro ingegno alle cose della fede: ora, " scire quod credendum sit pertinet ad donum scientiae „[1]. Però il dono della scienza infonde il retto giudizio, non solo *circa credenda*, ma anche *circa agenda*[2]; sicché, se il primo aspetto, diciamo così, di questo dono è, nella sfera del sole, rappresentato dai sacri dottori; il secondo è rappresentato da Salomone, che " chiese senno „ sol per ben governare; chiese cioè che fosse perfezionata la sua ragion pratica per il retto giudizio *circa agenda* nelle cose del suo regno. Nella quarta sfera, adunque, si mostrano a Dante le anime di quei beati in cui rifulse il quarto dono dello Spirito santo, la scienza; al quale dono, come si è detto, corrisponde la quarta beatitudine evangelica, " beati qui lugent „.

Nella quinta sfera, Marte, appaiono a Dante Cacciaguida, Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlomagno, Orlando, Guglielmo d'Oringa, Rinoardo, Goffredo di Buglione e Roberto Guiscardo: tutti martiri e paladini della fede. È facile riconoscere che in questi beati rifulse il dono della *fortitudo*, al quale dono, si ricordi, corrisponde la quarta beatitudine evangelica, " beati qui esuriunt et sitiunt justitiam „.

Nella sesta sfera, Giove, appaiono a Dante Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il Buono e Rifeo. A Davide peccatore fu direttamente ispirato da Dio che facesse penitenza (*Re*, II, 12): Traiano fu, per le preghiere di san Gregorio, miracolosamente liberato dall'Inferno; " tornò all'ossa „, e " credendo s'accese in tanto fuoco „, che, quando morí la seconda volta, fu degno del Paradiso: ad Ezechia infermo il profeta Isaia annunziò la morte; Ezechia rivolse calde preghiere al Signore; e gli furono concessi altri quindici anni di vita e la guarigione d'un'incurabile infermità; onde poscia esclamava a Dio: " Tu autem eruisti animam meam, ut non periret „ (ISAIA, 38): a Costantino, il giorno innanzi la battaglia presso Roma, ove sconfisse Mazenzio, apparve " in cielo sopra il sole una croce di luce, ed appresso le seguenti parole: Con questa va a vincere „; e " nella seguente notte apparendogli in sogno Cristo gli disse, che di questa bandiera valendosi egli vincerebbe. Nulla di piú occorse, perché Costantino, fatti chiamare de' sacerdoti cristiani, ed esposto loro quanto aveva veduto, imparasse a conoscere la venerazione dovuta alla Croce santificata da Gesú Cristo; e dal culto de' falsi Dii passasse alla pura e santa Religione de' Cristiani „;[3]

---

[1] S. THOM., *Summa theol.*, 2ª, 2ªᵉ, 9ª, 2º,
[2] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 9ª. 3º.
[3] MURATORI, *Annali*, II, 232.

a Rifeo “di grazia in grazia” svelò Dio stesso il mistero della nostra redenzione. Insomma tutti questi spiriti (poiché è lecito dedurre che anche di Guglielmo il Buono dové Dante sapere o immaginare che qualche miracolo lo salvasse), tutti questi spiriti della sesta sfera furono salvi per un aiuto diretto, per un miracolo di Dio: ma “per donum consilii.... homo dirigitur quasi consilio a Deo accepto”, [1] e “consilium proprie est de his quae sunt ad finem;” [2] dunque possiamo concludere che nella sfera di Giove appaiono a Dante quei beati in cui rifulse il quinto dono dello Spirito santo, il consiglio, al quale corrisponde la quinta beatitudine evangelica, “beati misericordes”.

Ma qui prevedo un'altra obiezione: se in Giove appaiono i beati ch'ebbero il dono del consiglio, e al consiglio corrisponde la misericordia, com'è che Dante, a proposito di questi beati, piuttosto che di misericordia, parla di giustizia? Infatti, li dispone per modo da indicare le parole “*diligite iustitiam*”; fa dire all'aquila: “per esser giusto e pio son io qui esaltato a questa gloria”; e infine egli stesso, rivolgendosi a Giove, esclama: “O dolce stella, quali e quante gemme Mi dimostraron che nostra giustizia Effetto sia del ciel che tu ingemme”. — Nell'attribuire le beatitudini ai doni, insegna san Tommaso, due modi possono tenersi: o si considerano le cause delle beatitudini; e secondo questo modo, che è quello seguíto da sant'Agostino, s'attribuiscono al timor di Dio la povertà di spirito, alla pietà la mansuetudine, alla scienza il lutto, alla fortezza la giustizia, al consiglio la misericordia, ecc.; o si considera l'uniformità della materia; e, secondo quest'altro modo, tutte le prime cinque beatitudini possono attribuirsi alla scienza e al consiglio “tamquam dirigentibus”. [3] L'aver dunque Dante parlato di giustizia, piuttosto che di misericordia, a proposito di Giove, non esclude punto che in Giove appaiano premiate le anime ch'ebbero il dono del consiglio.

Nella settima sfera, Saturno, appaiono a Dante san Pier Damiano, san Benedetto, san Macario e san Romualdo. Sono tutti spiriti che trascorsero la vita *contenti ne' pensier contemplativi.* E poiché, come s'è detto innanzi, il dono dell'intelletto reca a perfezione la ragione speculativa per la conoscenza della verità; [4] e “principaliter ad evitam contemplativam pertinet contemplatio divinae veritatis;” [5] e “ultima perfectio humani intellectus est veritas divina: aliae autem veritates perficiunt intellectum in ordine ad veritatem divinam”; [6] diremo che nella settima sfera, Saturno, appaiono a Dante le anime di coloro, in cui rifulse il sesto dono dello Spirito santo, l'intelletto, al quale dono corrisponde la sesta beatitudine evangelica, “beati mundo corde”.

---

[1] S. THOM., *Summae theol.*, 2ª, 2ªᵉ, 52ª, 1°.
[2] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 52ª, 4°.
[3] *Op. cit.*, 1ª, 2ªᵉ, 69ª, 3°.
[4] Per la differenza tra scienza, intelletto e sapienza: cfr. S. THOM., *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 8ª, 6°.
[5] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 180ª, 4° *circa med.*
[6] *Op. e loc. cit. in fin.*

Nell'ottava sfera, stelle fisse, appaiono a Dante san Pietro, san Giacomo, san Giovanni, Adamo, l'arcangelo Gabriele, la Vergine Maria e Cristo. Chi consideri che gli Apostoli furono tutti ripieni dello Spirito santo e per diretta ispirazione dello Spirito santo e parlarono e scrissero; che in Adamo, creato immediatamente da Dio, e in Cristo venne infuso quanto di lume può avere l'umana natura; e che Cristo è detto anzi ***sapientia Patris*** [1], *somma* ***sapienza***; che " non est disputandum quin Beata Virgo acceperit excellenter donum sapientiae, secundum quod conveniebat conditioni ipsius " [2]; infine che quel *pane degli angeli*, di cui parla Dante sul canto II del *Paradiso* e nel cap. I del *Convivio*, non è che la sapienza [3], il cui invito (*Prov.*, IX, 5) è: " Venite, comedite panem meum "; chi consideri tutto ciò dovrà riconoscere, e senz'ombra di dubbio, che nel cielo stellato si mostrano a Dante le anime [4] di coloro, in cui rifulse il dono della sapienza, al quale corrisponde la settima beatitudine evangelica, " beati pacifici ".

Ma non sarà inutile aggiungere alcune sentenze di san Tommaso, relative al dono della sapienza: " ad sapientiam pertinet considerare causam altissimam, per quam certissime de aliis judicatur, et secundum quam omnia ordinari oportet. Causa autem altissima dupliciter accipi potest: vel simpliciter, vel in aliquo genere: ille ergo qui cognoscit causam altissimam in aliquo genere, et per eam potest de omnibus, quae sunt illius generis, judicare et ordinare, dicitur esse sapiens in illo genere.... ille autem qui cognoscit causam altissimam simpliciter, quae est Deus, dicitur sapiens simpliciter, in quantum per regulas divinas omnia potest judicare et ordinare. Hujusmodi autem judicium consequitur homo per Spiritum Sanctum " [5].

Infine, ricorderò che in questa ottava sfera, ove ha sua sede l'altissimo tra i doni dello Spirito santo, il Poeta è esaminato sulla fede, sulla speranza e sulla carità, le tre virtú teologali, che, come s'è detto, si presuppongono ai doni, quasi radici di essi.

IV. — *Seconda base teologica del " Paradiso " di Dante. Il primo mobile e l'Empireo.*

San Tommaso distingue tre cieli: il cielo di luce, detto Empireo; il cielo diafano, detto cielo aqueo o cristallino; il cielo parte lucido e parte diafano, detto cielo sidereo, che si divide in otto sfere, cioè la sfera delle stelle fisse e le sette sfere dei pianeti [6]. Noi adunque abbiamo finora percorso

[1] S. THOM., *Summae theol.*, P. 1ª, 39ª, 7°.
[2] *Op. cit.*, P. 3ª, 27ª, 5°.
[3] Cfr. *Salmo* 77°, 25; e *Sapientiae*, XVI, 20. Veramente, nel citato luogo del *Convivio*, Dante parla di *scienza*: ma non si può in ogni scritto, anche da un teologo come Dante, esigere la precisione teologica.
[4] Qui fo mia un'osservazione del GALASSINI (*ser. cit.*, pag. 54): " nel canto XVIII non si parla di Cristo Dio, ma soltanto di Cristo uomo. "
[5] S. THOM., *Summae theol.*, 2ª, 2ªe, 45ª, 1.
[6] *Op. cit.*, P. 1ª, 68ª, 4°.

quest'ultimo cielo: ci resta da esaminare gli altri due, il cristallino, o primo mobile, e l'Empireo. Ma per metter tra loro in relazione tutt'e tre questi cieli, ci occorre ancora prender le mosse da san Tommaso.[1] Oltre il senso proprio, la parola *cielo* ha pure un senso metaforico; onde, per primo, secondo e terzo cielo possono intendersi tre specie di visioni del mondo superiore, secondo l'ordine delle potenze conoscitive: primo cielo adunque si dice la visione corporale, che avviene mercé il senso;[2] secondo cielo, la visione immaginaria; terzo cielo, la visione intellettuale. Tipo della prima specie di visione è quella del re Baldassarre (Daniele, 5), che, stando a convito, vide una mano, che scriveva sulla parete la nota profezia della sua fine. Or è senza dubbio che la visione delle prime otto sfere, o, per dirla con san Tommaso, del primo cielo, narrataci da Dante, è appunto di questa specie: e lo dice chiaramente la stessa Beatrice, che dell'apparir de' beati nelle varie sfere assegna questa ragione (*Par.*, IV, 37-42):

> Qui si mostraro, non perché sortita
> sia questa spera lor, ma per far segno
> della celestïal, che ha men salita.
> Cosí parlar conviensi al vostro ingegno;
> però che solo da sensato, apprende
> quel che fa poscia d'intelletto degno.

Sicché possiamo dire che abbiamo finora esaminata la visione corporale che Dante ebbe del Paradiso.

Tipo della seconda specie di visione del mondo superiore (l'immaginaria) son le visioni d'Isaia e di san Giovanni. Isaia narra (Isaia, 6) d'aver visto Dio sul trono, d'avergli parlato e d'averne udita la voce; d'aver visti i Serafini, de' quali ciascuno aveva sei ali; e d'averli uditi cantare: “Santo, santo è il signor degli eserciti; tutta la terra è piena della sua gloria„: e d'aver visto uno de' Serafini volare a lui e accostargli alla bocca un carbone acceso, dicendogli: “la tua iniquità sarà rimessa, il tuo peccato sarà purgato„. E parimenti san Giovanni racconta (*Apocalisse*, I) d'aver udita un giorno, essendo egli in ispirito, una gran voce dietro di sé, che diceva: “io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo„. E voltatosi, san Giovanni vide sette candelabri d'oro, e in mezzo ad essi “uno somigliante ad un figliuol d'uomo, vestito d'una veste lunga fino ai piedi, e cinto d'una cintura d'oro alle mammelle. E il suo capo e i suoi capelli eran candidi, come lana bianca, a guisa di neve; e i suoi occhi somigliavano una fiamma di fuoco. E i suoi piedi eran simili a del calcolibano, a guisa che fossero stati infocati in una fornace; e la sua voce era come il suono di molte acque. Ed egli ave-

[1] *Op. cit.*, 2ª, 2ªᵉ, 175ª, 4º.
[2] “Quia corpus percipitur et corporis sensibus exhibetur„ S. AGOST., *Op.*, T. III, *De genesi ad Literam*, Lib. XII, cap. VII.

va nella sua man destra sette stelle; e dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, acuta; e il suo sguardo era come il sole, quando egli risplende nella sua forza " ecc.[1] Ma non si può citar tutta l'*Apocalisse*. Basti dire che tutto è figura (della divinità, de' suoi attributi, de' suoi flagelli, de' suoi angeli, de' sacramenti, ecc.) quanto appare nella sua visione a san Giovanni; com'è figura tutto quello che nella sua visione appare ad Isaia. Or vediamo che cosa apparve a Dante nel primo mobile: un punto, che raggiava lume; e intorno ad esso nove cerchi di foco concentrici, che giravano piú o meno rapidi, secondo che piú o meno eran vicini al punto stesso: il punto era figura della divina essenza; i nove cerchi, delle tre celesti gerarchie. Non è dunque la visione, che Dante ha nel primo mobile, precisamente della stessa specie, che quelle d'Isaia e di san Giovanni? Sicché possiamo concludere che nel primo mobile, o cielo cristallino, Dante sperimenta la seconda specie di visione del mondo superiore, che i teologi chiamano visione immaginaria, o, per metafora, secondo cielo; per la qual visione, come scrive sant'Agostino,[2] " quaedam similitudines corporum videntur ".

Tipo della terza specie di visione (la intellettuale) è quella di san Paolo, che nel cap. XII della sua *Epistola ad Corinthios* narra d'essere stato rapito sino al terzo cielo (egli stesso non sa se col corpo, o senza), e d'aver visto il Paradiso, e d'aver udite arcane parole, che non è lecito ad uomo il ridire: vide, cioè, secondo l'interpetrazione di sant'Agostino,[3] l'essenza divina. Non altrimenti Dante congiunse nell'Empireo "l'aspetto suo col valore infinito "; ma il suo vedere fu maggiore "che il parlar nostro che a tal vista cede ". Possiam dire adunque che nell'Empireo Dante sperimenta la terza specie di visione del mondo superiore, che i teologi chiamano visione intellettuale, o, per metafora, terzo cielo.

Ma *cieli*, nel senso figurato, possono anche dirsi, come insegna san Tommaso,[4] tre gradi di conoscenza delle cose celesti: primo cielo, la conoscenza de' corpi celesti; secondo cielo, la conoscenza de' celesti spiriti; terzo cielo, la conoscenza dello stesso Dio. E poiché Dante sale dapprima alle sette sfere dei pianeti e al cielo stellato; indi al primo mobile, ove gli appaiono, in figura di cerchi concentrici, le tre gerarchie angeliche, e ne apprende da Beatrice la creazione; infine, all'Empireo, ove contempla la divinità; possiamo anche dire, che, attraverso i tre cieli, Dante acquista appunto questi tre gradi di conoscenza delle cose celesti, che per metafora si dicono cieli; cioè, conoscenza de' corpi celesti, conoscenza de' celesti spiriti, conoscenza di Dio.

---

[1] Traduz. del DIODATI.
[2] 12 *Super Gen.*, cap. VI e VII, cit. da s. THOM., *Summae theol.*, 2ª, 2ªᵉ, 175ª, 4⁰.
[3] In s. TOMM., *loc. cit.*
[4] *Op. e loc. cit.*

V. — *I doni dello Spirito santo in rapporto ai cieli, alle scienze e alle tre gerarchie.*

Come s'è accennato a proposito del Biagioli, Dante (*Conv.*, II, XIV) paragona i cieli alle scienze. Ma trattandosi, in quel paragone, de' cieli materiali, non è il caso di fare sforzi di sottigliezza, per tentar di dimostrare che le somiglianze notate da Dante tra le scienze e i cieli materiali persistano tra le scienze e i doni dello Spirito santo, che han sede, per dir cosí, in questi cieli. Poiché l'ordine delle varie sfere non fu creato da Dante, né fu da lui stabilita la scala de' doni dello Spirito santo, secondo la quale è indicato il maggiore o minor grado di beatitudine dei beati nel *Paradiso* dantesco, è evidente che si deve al caso, non ad altro, se le anime in cui rifulse il dono della pietà appaiono in Venere, che si paragona con la Rettorica, "soavissima di tutte le altre scienze"; e se le anime che ebbero il dono della scienza appaiono nel sole, paragonato con l'Aritmetica, del cui lume "tutte le scienze s'alluminano". Parimenti, se, come non fu creato da Dante l'ordine delle varie sfere, cosí non fu creato da lui neppur quello delle tre gerarchie angeliche, [1] è un puro caso, non altro, che motori del cielo, ove appaiono le anime ch' ebbero il dono della fortezza, sieno le Virtú, il cui nome significa "quandam virilem et inconcussam fortitudinem, primo quidem ad omnes operationes divinas ei convenientes, secundo ad suscipiendum divina: et ita significat quod sine aliquo timore aggrediuntur divina, quae ad eos pertinent, quod videtur ad fortitudinem animi pertinere": [2] è un puro caso, che il cielo, ove appaiono le anime ch' ebbero il dono della sapienza, sia mosso dai Cherubini, il cui nome, come s' è accennato a proposito del Capelli, significa pienezza di scienza; e che quello in cui Dante vede i nove *amori* angelici, in forma di cerchi concentrici, girarsi, per effetto d' amore, intorno al punto, sia mosso dai Serafini, il cui nome significa eccesso d'amore. È un caso; ma con ciò non intendo affermare che sfuggisse all'attenzione del Poeta: ei dovette anzi accorgersene di sicuro, e forse sorriderne leggermente, come d'impensata, ma non isgradita combinazione.

VI. — *I doni dello Spirito santo in rapporto alla candida rosa apparsa a Dante nell'Empireo.*

In un diligente studio sulla *candida rosa*, [3] nel quale la signora Vincenzina Inguagiato intende a dimostrare "la relazione tra quanto apparisce al Poeta

[1] Cfr. *Il sistema dantesco dei cieli, ecc. ecc.* del PROF. A. SCROCCA, Napoli, Errico e figlio, 1895, pag. 45-48.
[2] S. THOM., *Summae theol.*, P. 1ª, 108ª, 5º.
[3] In *Giornale dantesco*, anno II, pagg. 453-469.

nelle sfere e quanto gli si mostra nella candida rosa „, o meglio l' "esatta corrispondenza tra la diversa altezza dei pianeti e quella dei cerchi della città celeste „, è notevole un'aggiunta di nomi, che la valente scrittrice fa, per induzione, a quelli de' beati già visti o intesi nominare da Dante nelle varie sfere. La Inguagiato aggiungerebbe per la sfera del Sole, Bernardo da Quintavalle, Egidio e Silvestro; per quella di Giove, Arrigo VII; per quella di Saturno, sant'Agostino, vescovo dell'Ordine di san Benedetto, Bernardo di Chiaravalle, ultima scorta di Dante, e Santa Chiara; per la sfera delle stelle fisse, san Paolo, Mosè, Samuele, san Giovanni Battista, Elia, Eva, san Francesco e san Domenico. Or non sarà inutile vedere se anche questi nuovi abitatori, per dir cosí, delle sfere del Sole, di Giove, di Saturno e delle stelle fisse ebbero rispettivamente il dono della scienza, del consiglio, dell'intelletto e della sapienza.

Al "venerabile Bernardo „ da Quintavalle, " doctor iuris civilis „, come scrive fra' Giovanni da Serravalle; e " uno dei piú savi della cittade„, come si legge ne' *Fioretti di san Francesco* (cap. II); che " volava per sottilitade d'intelletto infino alla luce della divina sapienza „, e " profondissimamente isponeva la santa Scrittura „ (cap. I); che dall'umile fondatore dell'Ordine fu " fatto eleggere per capo, cui egli e tutti obbedissero „,[1] e designato poscia come un altro sé stesso, quando egli era presso a morire;[2] a frate Egidio, che, già idiota e semplice, come scrive san Bonaventura,[3] scrisse poscia piú trattati, *De consiliis animarum*, *De via salutis et perfectionis, De fide et dilectione, De contemptu mundi,* ecc.;[4] a frate Silvestro, che " parlava con Dio, come fa l'uno amico con l'altro, a modo che fece Mosè „ (*Fioretti di san Francesco,* cap. I), tanto che a lui lo stesso san Francesco ricorse, per sapere se sarebbe stato accetto a Dio che i Francescani predicassero, e dal quale appunto la predicazione de' Francescani ebbe principio;[5] a questi tre beati nessuno potrà aver difficoltà ad attribuire il dono della scienza. Cosí pure, nessuno negherà il dono dell'intelletto (il quale, si ricordi, reca a perfezione la ragione speculativa, per la conoscenza della verità) a sant'Agostino il piú gran dottore della Chiesa (poiché qui io mi scosto dalla Inguagiato, e ritengo, co' piú, che l'Agostino menzionato al v. 35° del canto XXXII del *Paradiso* sia l'Ipponese); a san Bernardo, "il contemplante per eccellenza „, anzi "il simbolo della contemplazione, mediante la quale l'uomo perviene alla visione della divinità „;[6] a santa Chia-

[1] Ma "in ciò corresse Innocenzo III, genio di principe, l'umiltà del Santo „. *Francesco di Assisi, studio di* R. Bonghi, Città di Castello, Lapi, 1884, pag. 37.

[2] Wadding, *Annales Minorum.* T. I., cit. dal Bartolini, *Studi danteschi*, vol. III, Siena, Tip. s. Bernardino, 1894, pag. 297.

[3] *Leggenda grande,* cap. III, cit. dal Bartolini, *op. cit.*, pag. 300, n. 1ª.

[4] *De ordine seraph. Religionis Franciscanae ecc. F. Francisci Gonzaga*, cit. dal Bartolini, *op. e loc. cit.*

[5] Wadding, *loc. cit. Marianus*, Cap. X, part. 7, citati dal Bartolini, *op. cit.*, pag. 301, n. 1ª.

[6] Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*, Milano, Hoepli, 1896, vol. I, pag. 223.

ra, di cui Dante loda la *vita perfetta*: e la vita perfetta consiste nel rinunciar con vóto alle cose del mondo, per vacare piú liberamente a Dio.[1] Né contesteremo il piú alto tra i doni dello Spirito santo, la sapienza (" ille autem qui cognoscit causam altissimam simpliciter, quae est Deus, dicitur sapiens simpliciter "), a Mosè, a Samuele, ad Elia, i piú gran profeti d'Israele, de' quali l'uno conobbe Dio a faccia a faccia (Deut., XXXIV, 10), l'altro cominciò da fanciullo a udirne la voce (Sam., I, 4°), il terzo infine fu rapito al cielo in anima e corpo (Re, IV, 2°); né a san Paolo, di cui disse il Signore (*Fatti degli Apostoli*, IX, 5) " Vas electionis est mihi "; né ad Eva, creata, come Adamo, " sola virtute divina ";[2] né a san Francesco, cui " lo Spirito della divina Sapienza " era guida " in tutti i suoi atti " (*Fioretti di san Francesco*, cap. XI), e che apparve " perfetta copia di Cristo e quasi un Cristo rivissuto ";[3] né a san Domenico, che Dante stesso disse splendore di cherubica luce. — Qualche dubbio potrebbe a prima vista sorgere per Arrigo VII; potrebbe anzi, a prima vista, sembrare strano addirittura, che, se nel 1300 fosse stato già tra i beati, ei sarebbe dovuto apparire nella sfera di Giove, in quella sfera, cioè, dove appaiono a Dante i beati ch'ebbero il dono del consiglio. Ma chi ripensi a quel che Dante espone nel *Convivio* (IV, 4 e 5) circa " lo fondamento radicale dell'imperiale maestà ", cioè " che la elezione di questo sommo officiale convenía primeramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio "; che da Romolo in qua " non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo "; e che *divina ispirazione, istituzione divina* mosse i *divini* figli di Roma; e che in ogni glorioso fatto della romana gente " pose Iddio le mani propie "; chi ricordi ciò che d'Arrigo dice Dante ai Principi d'Italia (" il signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui "), e come parli di predestinazione a proposito del romano principe, non diversamente che a proposito di Rifeo, il quale appunto nel cielo di Giove appare a Dante; chi rifletta che i beati di questo cielo prendono figura d'aquila, appunto, forse, per dimostrare che l'impero romano, considerato come un solo individuo, ebbe il dono del consiglio; chi rifletta tutto ciò non si maraviglierà piú che Arrigo VII, se fosse morto prima del 300, sarebbe a Dante apparso in Giove, tra quei beati che agirono " quasi consilio a Deo accepto ". — Ma ciò *pone* o *leva* alla ipotesi che Arrigo VII sia il Veltro preconizzato da Dante? Non si sgomenti il lettore: non entrerò in questo campo vastissimo, difficilissimo, lontanissimo dall'argomento preso a trattare: quella domanda l'ho fatta sol perché, caso mai avesse qualcuno a riprendere in esame la cennata ipotesi, sarebbe pregio dell'opera tener conto della sfera celeste in cui Arrigo sarebbe apparso a Dante, se prima del 300 fosse salito al Paradiso.

---

[1] S. Thom., *Summae theol.*, 2ª, 2ªᵉ, 184ª, 5°.
[2] S. Thom., *op. cit.*, P. 1ª, 92ª, 2°.
[3] Bonghi, *op. cit.*, pag. 63.

VII. — *Conclusione.*

Per concludere, riassumerò in un quadro l'intera struttura morale del *Paradiso* di Dante.

3° cielo	nel quale Dante ha la visione intellettuale del Paradiso; ed acquista il terzo grado di conoscenza delle cose celesti, la conoscenza dello stesso Dio.	Empireo	ove Dante vede la stessa divina sostanza.				
2° cielo	nel quale Dante ha la visione immaginaria del Paradiso; ed acquista il secondo grado di conoscenza delle cose celesti, la conoscenza de' celesti spiriti.	Primo mobile	ove appare a Dante un punto, figura della divina essenza; e nove cerchi, figura delle tre gerarchie, suddivise in nove ordini.				
1° cielo	nel quale Dante ha la visione corporale del Paradiso; ed acquista il primo grado di conoscenza delle cose celesti, la conoscenza de' corpi celesti.	Stelle fisse	ove appaiono a Dante alcuni spiriti, ch'ebbero il dono	della sapienza	che corrispondono alla	7ª beatitud. evang.,	“Beati pacifici„.
		Saturno		dell'intelletto		6ª „	“Beati mundo corde„.
		Giove		del consiglio		5ª „	“Beati misericordes„.
		Marte		della fortezza		4ª „	“Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam„.
		Sole		della scienza		3ª „	“Beati qui lugent„.
		Venere		della pietà		2ª „	“Beati mites„.
		Mercurio		del timor di Dio		1ª „	“Beati pauperes spiritu„.
		Luna	(una specie d'Antiparadiso) ove appaiono a Dante alcuni spiriti, a cui mancò il 4° dono dello Spirito santo, la fortezza.				

Papoli, novembre del 1897.

L. Filomusi Guelfi.



ANCORA DEL "TESORO" NELLE OPERE DI DANTE

Il modesto Cicerone della Firenze guelfa, [1] il grande enciclopedista, il poeta gentile, che la giustizia severa dell'Alighieri, [2] con tanti altri poeti, [3] condanna, fu in questi ultimi anni oggetto delle ricerche degli studiosi.

Il dottor Ausonio Dobelli pubblicò recentemente un suo lavoro sul *Tesoro*, [4] uno di quegli studi modesti e tranquilli, preziosi piú di tanti volumi che amano generalizzare e fantasticare, e che racchiudono maggiori inesattezze che verità. [5]

Esso è la migliore illustrazione ad un bellissimo capitolo dell'opera, che l'anno scorso pubblicò, coi tipi del Loescher, il professor Michele Scherillo. [6]

Il Dobelli (che, sia detto fra parentesi, è il mio piú caro, anzi il mio unico amico) fu però troppo ardito nelle sue conclusioni, ed è appunto scopo di queste mie brevi note, il togliere alla sua tesi quanto vi possa essere di esagerato e di irreale, il dare alle sue pazienti ricerche il loro vero e proprio significato.

Il Dobelli infatti afferma: "Cosí piú avanti negli anni s'appropriava il Poeta tanta parte della grande enciclopedia, *che a buon diritto si può chiamare la maggior fonte delle sue cognizioni*". [7]

---

[1] Cosí, con fortunata espressione, chiama lo Scherillo Brunetto. cfr. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino 1896, c. VII, § 5°, pag. 149.

[2] "Se il Poeta avesse per lo meno lasciato in disparte il suo Brunetto, si sarebbe mostrato piú umano; ma egli avea brama del contrario, ambiva cioè mostrarsi supremamente giusto e imparziale". SCHERILLO, *op. cit.*, c. VII, § 30, pag. 137. Perché Dante lo condanna?

[3] "Pur non tenendo conto del limbo, diversa colpa aggrava giú nell'inferno, o disperde su per i balzi del purgatorio Federico II e il suo segretario, Bertran del Bornio e Arnaldo Daniello: Brunetto Latini e il Guinizelli, Sordello e Buonagiunta e Forese". M. SCHERILLO, Recensione allo studio di N. Zingarelli: "*La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante*". Napoli, 1897, in *Bull. d. S. dantesca*, IV, 5, pag. 65.

[4] *Giornale dantesco*, a. IV, q. VII-VIII, pag. 310. — Estratto: *Il Tesoro nelle opere di Dante*, Venezia, 1896. — Cfr. recensione nel *Bull. d. S. dantesca*, IV, 7, pag. 25. Cfr. anche i recentissimi *Studi letterari*, Modena 1897, e la recensione *Gior. Dant., A. V. q. VIII, pag. 427* di FERDINANDO RONCHETTI. "*Una buona parte di questi studi riflette la letteratura dantesca, della quale l'A. si va sempre più rendendo benemerito*".

[5] A. I. BUTLER, *Dante his times and his work.* Londra, 1895. — S. BOSWELL, *The "Vita nuova" and his author.* Londra, 1895. — *Recensione* di FL. PELLEGRINI, *B. d. s. D.*, IV, 1, pag. 15. Cfr. anche MAX DURAND-FARDEL, *La personne de Dante dans la Divine Comedie.* Paris, 1896 e *Dante et Beatrice dans la Vita Nuova*, Torino, 1897. — Recensione di A. DOBELLI *Gior. Dant.. V*, VIII-X, pag. 432.

[6] M. SCHERILLO, *op. cit.*, c. VII, pag. 116-121. — BRUNETTO LATINI, cfr. specialmente: §§ *Dato t'avrei all'opera conforto.... Siati raccomandato il mio tesoro....* IL MAESTRO. Cfr. anche la recensione del BARBI: "Uno dei migliori capitoli è quello su B. L., nel quale vaglia accuratamente le notizie che ci rimangono della vita e delle opere del celebre notaio.... Come si vede, la materia del volume è piú copiosa e importante che i titoli dei vari capitoli non facciano credere". *Bull. d. S. dant.*, IV, 1-2, pag. 7.

[7] DOBELLI, *op. cit.*, estratto, pag. 42.

Che il *Tesoro* sia la *maggior fonte delle cognizioni* dell'Alighieri, questo pare a me poco esatto e vero, e, che questi miei dubbî non siano del tutto errati, noi possiamo dedurre e dalle ricerche stesse del Dobelli e da qualche osservazione, che forse all'egregio critico ed all'ottimo amico sfuggí.

Il Dobelli, uniformandosi al precetto del Latini, che "l'uomo dee guardare alla fine del discorso ciò che piú piaccia, e ciò che piú si mova gli auditori", mostra, nella seconda parte del suo lavoro, le affinità peculiari, "che ci fanno raffigurare nel *Tesoro* le immagini appena lineate di alcune delle geniali creazioni sbocciate possentemente nella fantasia del Poeta e che talvolta riescono a lumeggiar queste in una luce nuova ed intensa".[1]

Alcune di queste affinità peculiari sono davvero decisive, e mostrano in modo evidente ed indiscutibile la non piccola influenza che sullo spirito di Dante esercitarono le parole e gli scritti del venerato maestro.[2]

Tali per esempio lo svolgersi della triste e dolce elegía di Francesca, il disperato grido di Ugolino ed alcuni precetti rettorici di Brunetto;[3] tale il feroce insulto al pessimo spirito romagnolo, ed il concetto di lealtà e verità nel *Tesoro*;[4] l'attardarsi di Dante fra i gironi dell'Antipurgatorio e la triplice suddistinzione del peccato stabilita da David.[5]

Alcuni dei punti di contatto notati sono davvero troppo leggeri e lontani. Cosí il vedere un'affinità peculiare fra le cornacchie del Latini, che "indovinano quello che dee addivenire all'uomo" e le parole del c. XXI di *Paradiso*;[6] fra il disdegno di Dante per le preghiere dell'orgoglioso e bizzarro fiorentino ed il "qnivi ove è orgoglio è cruccio ed odio" di Brunetto.[7]

Non poche delle armoníe di Dante con Brunetto, non potremmo noi vedere anche con molti altri autori medioevali?

Tali l'usanza poco generosa "del lupo cerviero nascondente nella sabbia il suo prezioso prodotto per invidia di natura che cotal pietra non venga a man d'uomo"; l'abitudine delle grue che "vanno l'una dopo l'altra sí come cavalieri in guerra" e i lussuriosi paragonati a gru che vanno cantando i lor lai

Facendo in aer di sé lunga riga;

---

[1] DOBELLI, *op. cit.*, estratto, pag. 27.

[2] La maravigliosa visione della "donna della salute" addormentata nel sogno di Elia raccontata da ISIDORO (*De vita vel obitu sanctorum*, § 56) e che Dante apprese probabilmente dal *Tesoro*. Cfr. M. SCHERILLO, *op. cit.*, c. VIII, *I primi versi*, § 1, 233; *Il sogno di Dante*; *Il sogno di Elia*.

[3] Cfr. DOBELLI, *op. cit.*, estratto, pag. 31; *Tesoro*, VIII, 66; DOBELLI, *op. cit.*, pag. 36; *Tesoro*, VIII, 65.

[4] DOBELLI, *op. cit.*, pag. 37 e *Tesoro*, VII, 50. Non dobbiamo dimenticare che lo stesso principio vediamo anche in s. Tomaso "secondo la colpa per la quale avversano Dio son da odiare tutti i peccatori, anche il padre, la madre, i parenti" ed in s. Bonaventura "sono bensí da odiare per ragion della colpa per cui son divenuti dissimili da Dio, ma sono da amare per ragion naturale". — Cfr. SCHERILLO, *op. cit.*, c. VIII, *Geri del Bello*, § 3°, pag. 99. Intenzione di Dante.

[5] DOBELLI, *op. cit.*, pag. 39.

[6] *Op. cit.*, pag. 30. Era tanto comune nel M. E. la credenza che le cornacchie predicessero il futuro che noi la vediamo esposta anche in una novella del *Novellino*.

[7] *Op. cit.*, pag. 33.

i lusinghieri, " che coprono loro maltalento per bella cura di suo viso " e gli "insozzati adulatori, tra i quali si nascondono Alessio Interminei e la lorda faccia di Taide ". [1]

Ad ogni modo non si tratta qui di vere e proprie cognizioni scientifiche, che Dante avrebbe tolto da Brunetto, di teorie e di idee che la *Divina Commedia* deve al *Tesoro,* ma solo " *di immagini appena lineate, di alcune delle geniali creazioni sbocciate nella fantasia del poeta* ". [2]

È la prima parte del lavoro del Dobelli, che meglio vale a suffragarne la tesi, e che io credo la men perfetta e severa.

Non è vero che Dante come il maestro esca " dalla diretta via seguitando quella scuola che tanto dista dalla vera, quanto si discosta dalla terra il cielo che piú alto si volve ", porgendo spiegazioni filosofiche di questioni teologiche; perché egli distacca affatto la teologia dalla filosofia, là dove afferma che " lo cielo Empireo per la sua pace somiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace, la quale non soffre lite alcuna di opinioni e di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio "; [3] mentre Brunetto pone come parte della teorica (uno dei membri della Filosofia) la Teologia. [4]

È tale il disordinato miscuglio di filosofia e teologia nel *Tesoro*, che Beatrice si affanna a dimostrare aver l'uomo trovato perdóno, " per ciò che la fallanza del peccare venne in lui da parte del corpo ch'è del limo della terra. Ma gli angioli cacciati peccaro, che non ebbero caricamento di niuna carne, né di nulla malizia ". [5]

Invano cercheremmo in Dante una discussione filosofica su tale argomento, assolutamente dogmatico, e che appartiene a quelle " cose che soverchian nostro intelletto ". [6]

Non ha egli apertamente dichiarato:

State contenti, umana gente, al *quia;*
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria. ? [7]

E non tronca forse con molta asprezza Beatrice la questione che Dante le moveva intorno ai non batezzatti, esclamando;

---

[1] DOBELLI, *op. cit.*, pag. 29. 30 e 35.

[2] Non dimentichiamo però che, come dimostrò lo Scherillo, " la coltura classica di Brunetto, specialmente la poetica, non avea nulla di fine e di squisito, *nulla cioè che potesse sedurre ed appagare l'animo di Dante* " (*op. cit.*, VII, § XIII, pag. 206), e che quindi il *Tesoro* non può essere considerato la massima fonte estetica di Dante, che molto si serví dei provenzali (cfr. SCHERILLO, *op. cit., I primi versi*, c. VIII, § 5, pag. 252) e dei classici (cfr. MOORE, *Studies in Dante*, Oxford, 1896. pag. 4. — VIRGILIO, 200 referenze, OVIDIO, 100; LUCANO, 50; STAZIO, 30; ORAZIO, 20 (?)).

[3] *Convito*, II, 15, 165. *Le opere di Dante*, ed. MOORE, Oxford, 1894.

[4] BRUNETTO, *Tesoro (Traduzione di Bono Giamboni d. Carrer*, Venezia 1839) L. I, c. II: *Come la materia di tutte le cose è divisata in tre maniere secondo teorica*; c. III: *Delle cose che l'uomo dee fare e che non, secondo Teorica.*

[5] *Tesoro*, *op. cit.*, I, XII, pag. 19.

[6] *Convito*, III, 15, 56, *ed. cit.*, MOORE.

[7] *Purg.*, III, 37, ed. SCARTAZZINI.

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
per giudicar da lungi mille miglia,
con la veduta corta d'una spanna
. . . .
o terreni animali, o menti grosse!
la prima volontà, ch'é per sé buona
da sé, che è sommo Ben, mai non si mosse? [1]

Brunetto definisce e classifica le singole scienze in modo ben diverso di Dante.

Il primo infatti divide la Filosofia in teorica, pratica, logica; la pratica in etica, economica, politica; [2] la logica in dialettica, fisica, sofistica; [3] la teorica in teologia, fisica, matematica. [4] Il secondo all'incontro distribuisce il sapere nelle sette scienze del trivio e del quadrivio "grammatica, dialettica, rettorica, arismetica, musica, geometria, astrologia", nella fisica, nella metafisica, nella scienza morale e nella teologia. [5]

Invano cercheremmo il punto di contatto accennato dal Dobelli fra la creazione descritta da Brunetto al capo VI del libro I, e quel che ne dice Dante al capo XV del III libro del *Convito.* Qui infatti non si parla né di hyle né di archetipo, che invece hanno tanta parte nella teorica brunettiana. [6]

Se la triplice distinzione dell'anima umana, che si riscontra nel *Tesoro,* è identica a quella che riscontriamo nella *Commedia* e nel *De Vulgari Eloquentia,* [7] non troveremmo in tutta l'opera dantesca un concetto che in qualche modo ci ricordi quel che Brunetto dice della natura dell'anima, al capo XV del l. I.

Intorno agli angeli le opinioni dei due grandi sono affatto discordi: l'uno vede nei diversi ordini diverse forme di contemplazione; "Ed è potentissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le gerarchie e quello in che sono gli ordini", [8] e non ammette nessun rapporto di superiorità fra un ordine e il suo immediatamente inferiore, giacché sono solo diversi in quanto contemplano o lo spirito o il figlio, o il padre, tre persone secondo la Chiesa distinte, ma eguali. L'altro non distingue nessuna diversa forma di contemplazione e reputa, che "ciascuno ordine obbedisce all'altro, secondo il suo ufficio". [9]

---

[1] *Parad.*, XIX, 79, ed. SCARTAZZINI.
[2] *Tesoro,* l. I, c. IV: *qui dice perché l'uomo dee fare una cosa e l'altra non, secondo la pratica.*
[3] *Id.*, l. I, c. V: *Perché l'uomo dee fare l'una cosa e l'altra non secondo logica.*
[4] *Id.*, l. I, c. III: *Delle cose che dee l'uomo fare e che non secondo teorica.*
[5] *Convito,* II, 14, ed. MOORE.
[6] *Tesoro,* l. I, c. VI: *Qui dice come Dio fece tutte le cose al cominciamento* "In primamente egli ebbe in pensiero e in sua volontà le imagini e le figure, come egli farebbe il mondo e le cose tutte che vi sono. E ciò ebbe egli tuttavia eternalmente, sicché quel pensiero non ebbe mai cominciamento. E questa immaginazione è appellata *mondo archetipo,* cioè a dire mondo in similitudine. Appresso fece di niente una grossa materia, la quale non era d'alcuna figura né d'alcuna similitudine, ma era di sí fatta norma e sí apparecchiata, ch'egli ne poteva formare e ritrarre ciò ch'egli voleva. E questa materia è appellata *hyle*".
[7] *Purg.*, XXV; *De vulgari Eloquentia,* II, 2.
[8] *Convito,* II, 6, 56, ed. MOORE.
[9] *Tesoro,* l. I, c. XII.

La donna è tenuta in ben diverso concetto dal maestro e dallo scolare. Per Brunetto essa non è che " la femmina fatta dalla costa dell'uomo ". " L'uomo fu fatto all'immagine del Signore Iddio; ma la femmina fu fatta all'immagine dell'uomo, e perciò sono le femmine sottomesse all'uomo per legge di natura. Anche fu fatto l'uomo per sé medesimo, e la femmina fu fatta per aiutare lui ".

La donna per Dante è Beatrice, è Lia, è Piccarda, è Pia, è Francesca, è la

> Donna pietosa........
> adorna assai di gentilezze umane.
> (*Vita Nuova*, c. II).

Invano cercheremmo in Dante i cinque sensi dell'anima, contrapposti ai cinque sensi del corpo, che Brunetto rammenta nel suo capitolo " Dell'ufficio e de' nomi del corpo e dell'anima ". [1] Il primo dà, seguendo Aristotile, tre funzioni all'anima; " vivere, sentire e ragionare.... e anche muovere, ma questo si può col sentire fare uno, perocché ogni anima che sente o con tutti i sensi o con alcuno solo si muove, sicché muovere è una potenza congiunta col sentire ". [2]

Con qualche certezza possiamo oggi affermare, col Moore, che Dante deve il suo " whole system of physics, physiology, and meteorology " [3] ad Aristotile, e che quindi, quando trattò di tali argomenti, non si servì affatto di Brunetto.

Il Dobelli è costretto a riconoscere che, " parallela alla differenza delle opinioni politiche corre quella tra le opinioni storiche, nelle quali la profonda erudizione dell'Alighieri sormonta indicibilmente il continuo ammasso di tradizioni e di leggende riferitoci nel *Tesoro* ". [4] Politicamente Brunetto, da vero guelfo, sostiene il principio democratico; [5] Dante all'incontro difende l'aristocratico; e mentre questi vuole a capo dello Stato un monarca eletto da Dio, [6] Brunetto invoca un signore eletto dal popolo. [7]

Dante non narra le fantastiche fiabe di Brunetto, il quale dal capo XX alla fine del L espone una quantità di fanfaluche, che, quando non sono rifacimenti biblici, rimangono come classico esempio della inaudita ignoranza storica dell'età di mezzo.

Di Enea, da Dante paragonato a san Paolo, [8] di Enea che sta con Ettore e Cesare, [9] che ha in sé " una nobile disposizione d'animo apparecchiata a ri-

---

[1] *Id.*, I, 15.
[2] *Convito*, III, 2, 86, ed. MOORE.
[3] MOORE, *Studies in D.* — Cfr. " *Scripture and the classics in Dante* " pag. 9. — Cfr. anche " *Dante and Aristotle* ", pag. 92, 156; e " *On the translations of Aristotle used by Dante* " pag. 305-318.
[4] DOBELLI, *op. cit.* pag. 24.
[5] *Tesoro*, l. IX, *passim*.
[6] *De Monarchia* l. III, *passim*.
[7] *Tesoro*, l. IX, c. III " *Come il signore dee essere eletto il governatore delle città e delle terre*; ecc.
[8] *Inf.*, II, 32.
[9] *Id.*, IV, 122.

cevere amore, misericordia, e altre correlative passioni „,[1] che è fornito di temperanza, fortezza e magnanimità,[2] che è luce e speranza delli Troiani,[3] ha Brunetto un'opinione ben meschina, tanto da supporlo consenziente del tradimento di Troia, " onde disse alcuno autore, perch'egli iscampò con cosí grande tesoro, che egli seppe il tradimento di Troia. E altri dicono, che non ne seppe nulla, se non alla fine, che non si poteva tornare indietro „.[4]

Cesare, che, " per voler di Roma tolse il sacrosanto regno, „[5] uno dei divini cittadini che meglio esaltarono la grande città, primo principe sommo,[6] è per Brunetto Latini partecipe della congiura di Catilina, e tutta Roma lo odia.[7]

Il quinto elemento che Brunetto chiama *orbis*,[8] è affatto ignoto a Dante, che mai ad esso non accenna.

Intorno ai pianeti dà Dante delle notizie molto piú ampie di quel che non le dia Brunetto, e non fa uso alcuno del breve capitolo che ad essi dedicò il notaio.[9]

Il diametro del sole è per Dante cinque volte maggiore di quello della terra.[10] Suppone egli dunque, per la nota formola volume $= \frac{4}{3}$ II. r^3,[11] un sole 522,50 volte piú ampio della terra, mentre Brunetto crede il sole solo 166 volte e $^2/_3$ maggiore del nostro pianeta,[12] supponendo quindi un diametro solo 3 volte maggiore del nostro.

Anche per la geografia Dante non si serví affatto del *Tesoro.*

Per Brunetto infatti l'Egitto e l'Etiopia appartengono all'Asia: " E sappiate che Egitto si è di contro al mezzodí e stendesi verso Levante, ch'è diritto lui, e Etiopia „;[13] Dante all' incontro li pone in Africa, che, coll'antica nomenclatura, chiama Libia[14]

Babilonia è per Brunetto in Egitto. " In Egitto si ha la città di Babilonia, il Cairo e Alessandria „,[15] e Dante la fa capitale della regione babilonese.[16] Il Nilo nasce, secondo l'Enciclopedico, al di là del Tigri, in Arabia: " questo fiume d'Egitto credono che il suo nascimento non può esser trovato, ch'egli sia oltre quello luogo ove 'l fiume del Tigro si parte in sette parti. E là ove e 'l fiume del Nilo comincia sua via è il paese di Arabia,

---

1 *Convito*, II, 21, 38.
2 *Id.*, IV, 26, 61 ed. MOORE.
3 *Id.*, III, 11, 159 ed. MOORE.
4 *Tesoro*, I, 33.
5 *Par.*, VI, 57.
6 *Convito*, IV, 5, 100 ed. MOORE.
7 *Tesoro*, I, 36.
8 *Id.*, II, 34.
9 Cfr. *Convito*, II, 4, 14 e *Tesoro*, II, 39.
10 *Convito*, IV, 8, 5 ed. Moore.
11 La solidità dalla sfera è uguale al cubo del raggio moltiplicato pel $^4/_3$ del rapporto cioè per 4,1888.
12 *Tesoro*, II, 45.
13 *Id.*, III, 2: *Della parte di oriente che è appellata Asia.*
14 *Inf.*, XXIV, 85, 87.
15 *Tesoro*, III, 2. Non possiamo supporre che B. accenni qui alla poco importante e nel M. E quasi ignota Babilonia d'Egitto.
16 *De Mon.* II, 9, 435, ed. MOORE, della terra che il Soldan corregge.

che si appartiene al mare Rosso. „ [1] Tali fandonie non appaiono affatto, nei vari luoghi dove Dante parla del celeberrimo fiume. [2]

Delle idee e delle teorie, comuni ai due scrittori, nessuna è tale da costringerci a credere, che Dante la dovesse veramente a Brunetto.

La triplice distinzione dell'anima in vegetabile, sensibile, razionale, che noi troviamo al capo IV del VI libro del *Tesoro*, ed al canto XXV del *Purgatorio*, è aristotelica: e pare che Dante si servisse direttamente anche qui dell'opera dello Stagirita. [3]

Il bene che è obbietto del volere si accoglie tutto in Dio, dice Dante al XXXIII canto del *Paradiso*, e Brunetto afferma che Dio fece tutte le cose molto buone. " Nulla cosa è ria per natura, ma se noi le usiamo malvagiamente esse diventano rie. [4] È questo un concetto comune a tutti i teologi e scrittori cristiani, e la forma alquanto diversa colla quale è enunciato dal Poeta e dall'Enciclopedico ci impedisce assolutamente di credere che l'uno l'abbia preso dall'altro.

La leggenda del pellicano, che uccide i suoi piccini, e della madre che " si fiede nel costato col becco tanto che fa uscire molto sangue e fallo cadere sopra gli occhi dei suoi figliuoli tanto che per lo calore di quel sangue risuscitano „ [5] ci è narrata da moltissimi padri della Chiesa e difficilmente troveremmo un bestiario od un'enciclopedia, che non la espongano. [6]

La natura " è a Dio come il metallo è al fabbro, che ora forma una spada, ora un elmo, ora un chiovo, ora una cosa, ora un'altra, secondo che il fabbro vuole; „ [7] perché voler qui vedere la fonte dell'*Inferno*, XI, 97, dove Dante afferma solo che la natura " lo suo corso prende dal divino intelletto, „ concetto comune a tutto il cristianesimo, e che ci è annunciato in una forma del tutto diversa, da quella colla quale appare nel *Tesoro*?

" E come egli opera una maniera di formare un elmo, ed un'altra di formare un arco; cosí adopera la natura nelle stelle, altrimenti che nelle piante „ continua Brunetto, e Dante al canto VII di *Paradiso*:

Creata fu la materia ch'egli hanno
creata fu la virtú informante
in queste stelle, che intorno a lor vanno.

Che c'è di cosí peculiarmente comune a questi due passi, da far credere che l'uno sia derivato dall'altro? [8]

[1] *Tesoro*, III, 2.
[2] *Inf.*, IV, 45; *Purg.*, XXIV, 64; *Par.*, VI, 66; *Canz.*, XX, 46, ed. MOORE.
[3] Probabilmente si attenne al *De gen. anim.*, II, 3; III, 2; V. 1; *Hist. anim.*, VIII, 1; *De anim.*, III, 4; III, 5; cfr. MOORE, *Studies in Dante*, pag. 115, 137, 138.
[4] DOBELLI, *op. cit.*, pag. 12.
[5] *Op. cit.*, pag. 12.
[6] Cfr. L. M. CAPELLI, *Primi studi sulle enciclopedie medioevali.* Modena, Nannes, 1897, pagina 12 e seg.
[7] DOBELLI, *op. cit.*, pag. 15.
[8] Pel raffronto tra il *Par.*, II, 128. *Come dal fabbro l'arte del martello.* ed il " *Nature est a Dieu autressi comme li martiaus est faiz por le fevre* „ vedi M. SCHERILLO, *op. cit.*, cap. VII, § 2°, pag. 132.

" Comune è il racconto biblico della creazione dell'uomo nella redazione del capo XIII, l. I del *Tesoro* e nella perifrasi della *Commedia* „ ci dice il Dobelli,[1] ed ha ragione; ma l'uno e l'altro si limitano a dimostrare la superiorità dell'uomo sugli altri animali, la somiglianza sua a Dio, e lo fanno in forma ben diversa.

Che Paolo si sia innalzato sino al terzo cielo,[2] Dante poteva apprendere da molti autori; questa leggenda non è esposta solo da Brunetto.[3]

La leggenda della conversione di Costantino è narrata solo da Brunetto, e non la possiamo noi leggere in ogni storia medioevale?[4]

E proprio da Brunetto Dante doveva apprendere essere la vita contemplativa superiore all'attiva?[5]

Che il mondo sia rotondo, che egli subisca la forza di gravità,[6] Dante apprese da maestro ben piú antico e ben piú autorevole che non fosse l'Enciclopedico.[7]

Queste osservazioni si potrebbero ripetere per tutte le concordanze di fatto esposte dal Dobelli, nella prima parte del suo lavoro; e siccome, per dichiarare che un'opera è la fonte principale di un'altra, non basta che questa abbia comune colla prima qualche fatto, qualche teoria; ma bisogna poter dimostrare che codesti fatti, codeste teorie furono direttamente presi dalla prima, cosí credo di non mostrarmi soverchiamente scettico dichiarando alquanto esagerata la conclusione del Dobelli.

Che Dante abbia fatto uso del *Tesoro*, e che qualche volta ad esso direttamente si ispirasse, ci è indiscutibilmente dimostrato " da quelle affinità peculiari, che ci fanno nel *Tesoro* raffigurare le immagini appena lineate di alcune delle geniali creazioni sbocciate possentemente nella fantasia del Poeta ; „ ma questo non basta a dimostrare che Dante deve la sua erudizione principalmente all'*opus majus* del suo grande maestro.[8]

Ben numerose sono le opere, alle quali il poeta divino attinse la sua vastissima erudizione, e solo dopo un lungo e profondo studio, che in qualche modo abbracci tutti gli autori medioevali ed antichi, meglio conosciuti nel XII secolo,[9] potremo forse stabilire quale sia stata la fonte maggiore delle co-

---

[1] DOBELLI, *op. cit.*, pag. 16.

[2] *Inf.*, II, 28-32.

[3] *It is commonly said that Dante wrongly infers that the Inferno Was visited by St Paul from the description of his vision of the third heaven* „ in 2. Cor XII 2. " *This is not necessarily so, though Dante may very likely have accepted the common mediaeval legend to that effect.* „ MOORE *Studies in Dante. Dante and Scripture* § 41, pag. 71; cfr. *Tesoro* l. II, c. X.

[4] DOBELLI, *op. cit.*, pag. 17.

[5] *Op. cit.*, pag. 18.

[6] *Op. cit.*, pag. 25.

[7] Cfr. il mio lavoro " *Il Timeo nell'opera di Dante* „ *Giornale dantesco*, a II, quad. 11-12.

[8] Con altre opere ha Dante ben piú numerosi punti di contatto. Cfr. MOORE, *Studies in Dante. Scripture and classics in Dante*, pag 4; dove si dice : " *The Vulgate is quoted or referred to more than 500 times, Aristotle more than 300, Virgil about 200, Ovid about 100, Cicero and Lucan about 50 each, Statius and Boethius between 30 and 40 each, Horace Livy and Orosius betwen 10 and 20 each.* „

[9] Per la coltura classica di Dante cfr. l'opera del MOORE piú volte citata, nella quale essa è esposta partitamente autore per autore, quindi riassunta nei due indici *to quotations.* Il M.

gnizioni dantesche, l'opera che meglio influí sulla sua fantasia e sulla sua immaginazione. [3]

La critica non può non essere riconoscente al Dobelli di aver portato un cosí bel contributo di fatti, di raffronti ingegnosi e peregrini; ma deve, per non rendersi colpevole di soverchia precipitazione, rifiutare la sua conclusione ed accontentarsi di affermare collo Scherillo, che Dante ha nel *Tesoro* " *disbramata, per lo meno in gioventú, la sua sete, che non s'estinse mai, di sapere enciclopedico.* [4]

Ceva, giugno 1897.

LUIGI MARIO CAPELLI.



RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Recensioni.

C. MOREL. — *Les plus anciennes traductions françaises de la " Divine Comédie " publiées pour la première fois d'après les manuscrits et précédées d'une étude sur les traductions françaises du poème de Dante.* Paris, Welter, MDCCCXCVII, in-8° di pagg., VI-623; e un atlante.

La prima traduzione francese che sin ora s'avea per le stampe è quella di Balthazar Grangier (Paris, Gesselin, 1596). Anteriori a questa altre tre inedite se ne conoscevano. L'una del solo *Inferno* è nel codice della Nazionale di Torino L, III, 17, che è di terzine d'alessandrini scritte nel *recto* di ciascun foglio rispondenti alle terzine del testo italiano scritto nel *verso*

limita le sue ricerche ad Aristotile, Platone, Omero, Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, Giovenale, Cicerone, Livio (Orosio), Boezio, Seneca (Agostino Bibbia) Esopo, Lucrezio, Valerio, Massimo, Galeno, Vegezio. (Nell' introduzione (pag. 1) egli fa questa osservazione: " *For Dante's reading was so extensive, and his mind was, so to speak, so brimful of the varied learning thus acquired, that there is scarcely a page of his writings which does not exhibit its influence, and which consequently is not more fully and adequately appreciated when read in its light* " cfr. anche: " SÜCHCK *Dantes classische Studien.* TOYNBEE *Dante's obligations to Alfraganus* " ROMANIA, XXIV, pag. 417 22 *Some unacknowledged oblightions of. Dante to Abbertus Onorius*, ROMAN. XXIV, pag. 399 412; *Dante's references to Pythagoras*, ROMAN., XXIV, pag. 376. — *Dante's obbligations to Orosius*, XXIV, pag. 385. RICCI MAURO, *San Tommaso e Dante*, " L'Ateneo " XXIX, f. 17-20. — TOYNBEE, *Dantés statement as to the relations of Alexander thegreat with he romaus.* " The Academy " XLVIII, 113-4, n. 1214. — TOYNBEE, *Dantés reference to Sardanapalus.* " The Academy " L, 352, n. 1279. Cfr. anche il mio breve studio: *Le gerarchie angeliche e la distribuzione dei beati, in Gior. dant*, a. V, 2°, N. S., q. 1° 2°.

[3] Cfr. PIO RAYNA, *La genesi della* " *Divina Commedia* " (Milano 1897, "La vita italiana nel 300). Intorno alle fonti dantesche per nostra ventura lavorando F. D'OVIDIO " *Fonti dantesche, I, Dante e S. Paolo* ", " Nuova Antologia " LXVII, 2.

[4] SCHERILLO, *op. cit.*, c. VII, § 5° pag. 153. Tutto quanto si sa intorno ai primi studi è brillantemente riassunto ed esposto dallo SCHERILLO, *op. cit.*, c. XII, *I primi studi.*

di Greifswald, che ha cosí bella fama negli studi filologici, di concedergli di stampare il lavoro di lui sull'anonimo traduttore francese, come parte dell'introduzione della sua pubblicazione. Onde noi, felicitandoci del lodevole accordo dei due benemeriti cultori di Dante, aspettiamo con ansia questa parte promessa che completerà l'opera bella del Morel.

La quale nella prima delle due parti ora uscite contiene: 1° La traduzione dell'*Inferno* data nel ms. torinese (pagg. 3-191); 2° la traduzione di tutto il Poema che sta nel codice di Vienna, a cui è preposto un sonetto di dedica che si trova al fol. 228 r, ultimo del manoscritto (pagg. 193-586); 3° i canti I, XI, XV e XVII del *Paradiso* della traduzione del Bergaigne dal codice della Nazionale di Parigi *Nouv. acq. franç.*, n. 4530, segnando in nota per il primo canto le varianti nel codice n. 4119 dello stesso fondo, che pur lo contiene, con in fine un *Triple rondeau sur le dit chappitre* (Xme) *au l'homeur de sainct Dominique* (pagg. 589-603); 4° alcune note a piè di pagina e in fine al volume (pagg. 605-623); 5° tre fototipie che presentano il ritratto di Dante tolto dal fresco di S. Maria in Porto presso Ravenna, quello del Poeta e di Beatrice tolti dai freschi dell'Orcagna in S. Maria Novella; i facsimili dei fogli 3r e 178r del ms. di Torino (*Inf.*, canto I, vv. 37-66; canto XXXI, vv. 67-96) al primo dei quali corrisponde il testo italiano nel facsimile del foglio 2v, e quello del foglio 19v (*Inf.*, canto IX, vv. 35-62 della traduzione, rispondenti ai vv. 35-63 della *Divina Commedia*) del codice Viennese.

Della ingenua traduzione del ms. di Torino che spesso riproduce il pensiero di Dante con le sue piú fine sfumature; [1] di quella del codice di Vienna cui il metro, tra l'altro, impedisce di rendere il testo; [2] della pedestre traduzione del Bergaigne nella quale assai volte non si ravvisa piú neppur da lontano l'idea dantesca, [3] non è qui luogo a parlare prima che esca la aspet-

[1] Cfr. i versi 97-105 del canto XXI dell'*Inferno*:

Je vins alors m'arranger de toute ma personne
  pres mon duc, sans tourner mes yeulx de la farruche
  mine et semblance leur, qui n'estoit mie bonne.
Et en clinant leur corps: "Veulx tu que je le touche,
  disoit l'ung avec l'autre, en sus le cropion?"
  et respondoient: "Oy, fa que ton croc l'embroche!"
Mais ce diable lors, qui la tenoit sermon
  avecques le myen duc, se vira tout soubdain
  et dit lors: "Pose toy, pose toy, Scarmilhon!"

[2] Cfr. i primi versi del canto XXVIII del *Purgatorio*:

En la dive forest d'entrer ja desireux
espoisse en nouveau jour qui modere a nos yeux
sans plus rester je parts, d'une desmarche lente
cheminant sur la terre en tous lieux odorante.

[3] Cfr. l'invocazione d'Apollo (*Par.*, I, vv. 13-21):

O! Bon Apol, a mon dernier ouvraige
  de ta valeur faiz moy vaisseau capable
  comme est requis a tous donner son gaige.
Iusqu' icy est de Parnas jeu volable,
  que assez me fust: or avec le deux miennes
  besoing d'entrer m'est au lieu delectable.

tata introduzione che c' intratterrà a lungo intorno a queste e alle altre traduzioni francesi del sacro poema.

Non resta adunque che dir qualche parola di quelle note con le quali il M. ha voluto dichiarare il testo a pie' di pagina e in fine al volume. Francamente, secondo il mio modesto modo di vedere, l'illustre Autore avrebbe fatto meglio a non apporvele. Coi richiami al verso corrispondente vi sono per ogni pagina pochissime note filologiche o lessicali che per la maggior parte si riducono a una parola o due. Apro a caso una pagina, la terza; *Inf.*, canto I, v. 47 *fam* = forme provençale *pour faim.* — v. 49 *de tous souhaiz chargée* = très-avide. — v. 51 *qui* = celle qui. — v. 58 *bouter* = pousser. — v. 61 *trop plus bas* = beaucoup plus bas. — v. 66 *Miserere* = aye pitié. Altre note riguardano l' intelligenza del Poema che spesso sono per la loro ingenuità proprio inutili, o fuor di luogo, affermando questa o quella interpretazione in una edizione che non ha per iscopo l'interpretazione del testo. Inutile, p. es., era notare che la *Caina* (*Inf.*, V, 107) è il primo, e il *cerchio di Giuda* o *Giudecca* (*Inf.*, IX, 27) è il quarto cerchietto del IX cerchio dell'*Inferno:* fuor di luogo notare alle tre fiere che esse son simbolo della lussuria, dell'orgoglio ed ambizione, e della avarizia; al veltro, che presso *i più autorevoli (?)* commentatori è Can Grande della Scala; al *messo dal cielo* (*Inf.*, IX, 35), che è un angelo: ed errate anche talvolta assolutamente, come quando (*Inf.*, V, 107) pag. 31 scrive: "....il s'agit de la Caïnite cercle profond de l'enfer, réservé aux traîtres et aux assassins: *nous y trouverons plus tard* Lanciotto, le meurtrier de Francesca": o quando (*Inf.*, X, 60) annota: "Il s'agit ici de *Ludovico* Cavalcanti, chef Guelfe, père de Guido....".

D'altre note non è possibile veder la ragione in un libro d'erudizione come questo. Così dopo aver ben a ragione osservato la finissima, riguardosa arte di Dante nel v. 138 canto V dell'*Inferno* ottimamente mantenuta nel ms. di Torino:

Quel giorno più non vi leggemmo avante
Ce jour ne leusmes plus au livre avantureux;

prosegue affermando che Dante ".... a toujours été *realiste* dans son art divin de la poésie. Mais son réalisme n'a pas consisté, comme celui de telle école trop connue, à ne voir sans voile et à ne chanter sans pudeur que les réalités de l'égout et les énivrements du mal. Si un reste de foi chrêtienne, de croyance aux justices et aux vengeances de Dieu vivait encor dans les coeurs de ces empoisonneurs publics des âmes, combien d'entr'eux devraient nuit et jour l'écho effrayant des pleurs sans espoir et des gémissements éternels de leurs victimes: "Galeot en fut cause *et cil qui l'escripvit*".

La predica è bella, ma.... *non erat hic locus.*

Che c'entra in una edizione come questa di traduzioni inedite antiche della *Divina Commedia,* ai *tedeschi turchi* (*Inf.*, XVII, 21) notare: "Cette épihtète peu aimable lancée aux Allemands par Dante peut servir de preuve

a ce que disait Scheid: "Les autres nations nous ont donné les noms de: *Porco tedesco, inebriaco, Aleman yvrogne.* „ Il y aurait d'interessants détails à lire sur l'histoire de l'*Art de boire* en Allemagne dans l'opuscule latin de Vincent Obsopoeus, traduit en Allemand, en 1537 par Grégoire Wickgram de Colmar. L'*Ordre des Buveurs* avec ses statuts n'est pas non plus pour infliger un démenti au poète de *Saufrecht:*

Nous autres Allemands, nous sommes nés
Pour marcher à la tête des buveurs? „

Né valeva la pena di citare a commento di *Inf.*, XXXII, 36 l'ovidiano *Met.*, VI, 97.

Importante invece sarebbe stato notare e talvolta spiegare le aberrazioni delle traduzioni dal testo come, p· es., nell'anonima torinese a *Inf.*, XIX, 115-117:

"Ah! de combien de maulx Constantin fut la mere,
Non sa conversion, mais seullement la dote
Que jadiz print de luy le premier riche pere!.

e dell'anonima Viennese a *Inf.*, canto V, 121-23:

. . . . La plus grande douleur
Est de penser, alors de son maleur
Au temps heureux! — Tu le scais bien grand Maistre! —
Mais si tu as tant desir . . . . . . ecc.

dove il M. nota che le parole " *Tu le scais bien* . . . . „ sono dirette a Virgilio e poi (*Mais si tu as* . . . .) Francesca torna a rivolgersi a Dante; ma era pur curioso notare come l'errore del traduttore fosse dipeso da una non retta scomposizione del testo italiano:

. . . . e ciò sa il tuo dottore
. . . . e ciò sail tu, o dottore.

Quello che è detto delle note a piè di pagina, si può anche ripetere delle centotre *Annotations diverses* di poche righe ciascuna, che sono in fine al volume, prese in massima parte da traduttori francesi moderni (Moutonnet de Clairfont, Rivarol, Artaud, Fiorentino, V. de Saint Mauris, Lamennais, Ratisbonne, Dauphin, Durand Fardel) senza dimenticare il vecchio Grangier del sec. XVI.

Il piccolissimo numero delle note ne prova l'insufficienza: pur ve n'è taluna superflua come quelle sul *Pape Satan*, che i due anonimi dei codici di Torino e di Vienna hanno interpretato come semplici grida di esclamazione, mentre il M. dichiara adottabile l'ultima interpretazione del Berthier dal francese: *Mangi Satanasso! Mangi Satanasso, come buon boccone,* chiamandola tale che " peut satisfaire les philologues non moins que les exigences du contexte „.

Vero è che a pag. IV del suo *Avertissement* il M. scrive: " Ayant confessé plus haut mon inexperience de novice en philologie à l'époque ou je faisais imprimer ces notes, je n'ai pas à insister davantage sur les quelques erreurs qui s'y trouvent, mais seulement à expliquer le système qui m'à guidé dans leur rédaction. Ces notes n'out jamais correspondu dans mon esprit à l'étude philologique des textes auxquels alles se rapportent. Je réservais una place à cette étude dans mon introdution, Toutefois ces anciennes traductions de la Divine Comédie m'ayant semblé devoir enteresser non seulement les curieux de vieux textes, familiarisés de long temps avec les mots et les tournures de notre ancienne langue, mais aussi un certain nombre de dantophiles français et étrangers pour les quels cette langue archaïque présente plus d'obscurités, c'est à ces derniers que j' ai songé eu redigeant mes notes. J' en dois dire autant des annotations renvoyées à la fin du volume et relatives à la fois aux deux versions de l' *Inferno* publiées ici ". Le medesime osservazioni piú in breve ripete il Morel anche in principio alle *Annotations diverses* (pag. 606): ma l'esimio Autore converrà che quelli che desiderano di leggere senza alcuna preparazione o scopo di studî, solo per cultura propria la *D. C.* se italiani, la leggono nel testo con la guida di qualche buono e breve commento che non manca; se stranieri, scelgono sempre la via piana di una buona traduzione nella lingua loro moderna, senza aggiungere alle altre difficoltà quella della lingua arcaica francese; quelli poi che possono estendere i loro studî su Dante anche a traduzioni in francese arcaico, non debbono piú aver bisogno di noticine dichiarative del genere di quelle che egli ha creduto apporre al volume.

Le sole note che, secondo me, convenivano a questa pubblicazione sarebbero state le note filologiche: la estensione loro e il modo di presentarle sarebbe dovuto dipendere dalla *introduzione* che noi ancor non conosciamo.

Qualche piccola menda tipografica (p. es. *François d'Accora* (pag. 90) *Goltrade* (pag. 92), *spallace* (pag. 100) il lettore correggerà facilmente da sé.

E veniamo alla parte seconda dell'opera, nella quale il M. in tre fascicoli ci presenta con una nitidezza e precisione tecnica superiore ad ogni elogio, ventuna fototipia di illustrazioni dantesche tratte dal cod. Torinese e da tre parigini, accompagnando ciascuna fototipia d'un foglietto descrittivo che ne facilita l'intelligibilità e preludendo a ciascuno dei tre gruppi con notizie critico-storiche importanti sulle miniature medesime.

L'illustratore del cod. L, III, 17 della Nazionale di Torino avea in animo di far precedere a ciascun canto una vignetta che in qualche modo lo riassumesse; questo appare dalle cornici che egli avea preparate in stile del rinascimento; ma la illustrazione non fece che per i primi sei canti. Perduta la seconda, or non ce ne rimangono che cinque, [1] che il Morel riproduce or

[1] Il M. rileva a questo punto una inesattezza del RENIER *(Op. cit.*, pag. 9) dove dice: " Di questi disegni solo i primi cinque sono compiuti. " Erano state esattamente determinate le cinque illustrazioni del cod. di Torino da A. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*. Heidelberg, Winter, 1897, pag. 230.

qui nelle cinque fototipie del primo gruppo; la quarta i cultori di Dante conoscevano già dall'opera del Bassermann.[1]

Delle tredici illustrazioni che formano il secondo gruppo, le prime sette tolse il M. dal ms. 4530 *Nouv. acq. franç.* della Nazionale di Parigi, le altre dall'altro cod. 4119 dello stesso fondo che contiene anch' esso dei frammenti delle traduzioni del Bergaigne. Il M. dimostrerà nella prefazione promessa che esse furon composte tra il 1515 e il 1527, e con fine ragionamento prova ora che furono inspirate da una delle edizioni della *Divina Commedia* ornata di xilografie uscite nel 1491; che l'autore delle miniature del cod. 4119 resta fedelissimo al modello cercando solo di riuscir piú perfetto nella tecnica; e che quello del cod. 4530, pur imitando il comune modello, si prende maggior libertà ne' mutamenti; onde non è da confondere col primo. Poiché il M. ne parlerà nella parte storica delle prefazione, non conviene qui accennare alle relazioni che intercedono tra le illustrazioni delle prime edizioni della *D. C.* e le miniature di alcuni codici dei secoli XV e XVI. Già il Volkmann[2] aveva dimostrato come, p. es: l'illustrazione di *Par.*, XVII, 70-2 dell'edizione veneziana di *Bernardino Benali* e di *Mathio da Parma* fosse stata tolta dalla miniatura del cod Mgl. *Palch.* I, 29;[3] e il Bassermann, come ora fa il Morel con la seconda fototipia di questo gruppo che commenta *Par.*, II, 1-3, collegava con le xilografie dell'edizione Benali le miniature del cod. Laur, *Pl.*, XL, n. 7.[4]

Il terzo fascicolo presenta tre miniature del codice italiano 2017 della Nazionale di Parigi, che commentano splendidamente tre momenti della trasformazione vicendevole di Francesco Cavalcanti e di Buoso degli Abati. La ragione di queste fototipie, ci avverte il Morel, si vedrà nell' introduzione dov'egli fa il parallelo delle diverse traduzioni di questo difficilissimo luogo dantesco.

Un particolare curioso. Nell' avvertimento premesso alla prima parte il Morel ci dice che da parecchio tempo egli avea già fatto stampare il testo del ms. di Torino; nel foglietto descrittivo che precede il terzo fascicolo della parte seconda, esprime la speranza di poter tra breve pubblicare tutte le miniature del cod. 2017 it. della Nazionale di Parigi. Or quest' opera è già uscita da un anno e il Morel ne ha già raccolto meritatissimi ed altissimi elogi.[5] Quali stelle meno benigne negarono il loro sorriso a quest'opera che preparata già in ogni sua parte fin dal 1893, come appare dall'avviso librario del Welter, non è ancora compiuta? Io auguro cordialmente al Morel

---

[1] A. BASSERMANN, *Op. cit.*, tav. 55.

[2] VOLKMANN, *Bildliche Darstellungen der " Divina Commedia " bis zum Ausgange de Renaissance*, Leipzig, 1892, pagg. 19 e 34.

[3] Il facsimile della stampa del Benali si trova in BASSERMAN, *op. cit.*, tav. 54 e il Morel nel num. X del secondo fascicolo ci dà quello delle miniature del cod. 4119 parigino che da essa deriva.

[4] *Op. cit.*, pag. 230 e tav. 54.

[5] C. MOREL, *Une illustration de l'" Enfer " de Dante: LXXI miniatures du XV siécle.* Reproduction en phototypie et description. Paris, Welter, 1896. Cfr. *Giorn. stor.*, XXVIII, 229-30.

che vinca anche le ultime difficoltà, onde l'opera nella sua integrità gli valga presso i cultori di Dante quell'onore al quale ha per essa nuovo diritto.
E spero che l'illustre Cancelliere dell'Università di Friburgo non vorrà detti per me i versi, onde comincia la raccolta degli epigrammi di Owen.

Correggio d'Emilia, 16 nov. 1897.

ROCCO MURARI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALIGHIERI DANTE. — *Il trattato "De vulgari Eloquentia" per cura di Pio Rajna. Edizione minore.* Firenze, successori Le Monnier, 1897, in-16°, di pagg. XL-87.

Questa edizione si avvantaggia sulla prima, oltre che per la mitezza del prezzo e il formato, piú comodo e maneggevole, anche per un apparato che accompagna il testo e nel quale il Rajna raccoglie tutto ciò che nella scrittura dei manoscritti Grenobliano e Trivulziano ha maggiore importanza, e per alcune modificazioni recate qua e là nella lezione e nella punteggiatura del testo; delle quali migliorie l'Autore dà minuto conto nel proemio, dove son presi in esame, e parte accolti e parte combattuti, i vari pareri dei critici. (812)

ALIGHIERI DANTE. — *La "Divina Commedia" con note dei più celebri commentatori, raccolte dal sac. dott. G. B. Francesia. XII^a edizione.* Torino, tip. Salesiana edit., 1898, in-16°, voll. tre di pagg. XVI-246; 263; 280.

Comprende i ni. 1-3 della *Nuova Collezione della Biblioteca per la gioventù italiana.* (813)

ALIGHIERI DANTE. — *La "Vita Nuova" secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 143. Con un Sommario della vita di Dante e brevi annotazioni per uso delle scuole a cura di G. L. Passerini.* Torino, Ditta editrice G. B. Paravia e comp., 1897, in-16°, di pagg. XLVII-75.

Fa parte della *Biblioteca italiana ordinata per le scuole normali e secondarie.* (814)

BACCI ORAZIO. — *Un nuovo testo dei "Sonetti dei mesi" di Folgore da San Gimignano e un "Cantare dell'abbandonata da Siena" nel codice Riccardiano 1158.* (Nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, V, 2).

Della *Corona* di Folgore si conoscevano tre testi, l'uno indipendente dall'altro (Barberiniano XLV, 47, del sec. XIV; Magliabechiano VII, 1066, del sec. XIV e Chigiano L, IV, 131 del

sec. XVI-XVII) dei quali si servì il Navone per la sua lodata edizione delle rime del Sangimignanese. Questo quarto testo, Riccardiano, del sec. XV, par si raccosti al Chigiano: e nonostante esemplato con poca cura e forse scritto a memoria, rafferma alcune buone lezioni e talora dà forme più schiettamente senesi degli altri tre. Però il prof. Bacci molto opportunamente ne raccoglie le varianti tenendo, naturalmente, a riscontro il testo del Navone. (815)

BANDELLI VIRGINIA. — *La Pia de' Tolomei.* (In *Pietro Dazzi*, I, 1). (816)

BELLI GIACOMO. — *Nuovo commento alla " Divina Commedia " di Dante Alighieri.* Roma, tipografia editrice romana, 1897, in-8°, di pagg. [32]; disp. 3ª.

Ai canti XVIII-XXIV dell'*Inferno.* " Punti salienti " di questa terza dispensa: I. Il Misto Mitologico dell'Autore. II. Quale fosse la questione del Papato. III. Varie denominazioni del Poema e delle sue parti. IV. Il vocabolo *Latini* comprendente tutta l'Italia. V. Spezzamenti degli archi sesti. VI. Quale fosse la più lunga scala. — Cfr. *Boll.* no. 595. (817)

BIADEGO GIUSEPPE. — *Giovanni Sauro e Niccolò Tommaseo.* (Nelle *Memorie dell'Accademia di Verona*, serie terza, LXXII, 4).

" Risguarda anche i nostri studi per quel che vi si dice a proposito dell'opuscolo del Sauro, *Ritratto di Dante Alighieri scoperto nuovamente in Verona e illustrato* (Verona, Antonelli, 1842). Giotto avrebbe ritratto Dante in un divoto posto in ginocchioni in atto di pregare nella Crocifissione dipinta a fresco sull'arco interno della porta maggiore della chiesa di San Fermo; e accanto v'è una donna che dovrebbe rappresentare Beatrice. Ma che la Crocifissione sia opera di Giotto e il divoto in atto di preghiera Dante, tutta la critica artistica è d'accordo nel non poterlo ammettere. Al Biadego par notevole quello che in occasione di tale scoperta il Tommaseo scriveva al Sauro relativamente al *gran Lombardo* che primo avrebbe ospitato Dante: — Badi che Alboino, ad ogni modo, non può essere il *gran Lombardo*, se tacciato nel *Convivio* di viltà. Potrebbesi intendere con quel titolo la famiglia tutta quanta: ovvero intendersi Bartolomeo vivere nella progenie sua di modo ch'egli morto s'imagini portare tuttavia l'aquila benedetta. — E poiché c'era la difficoltà di quel *porta* il santo uccello, al tempo presente, cioè nel 1300, quando Cacciaguida pronunciava la sua profezia, il Tommaseo la spiega così, in altra lettera: — *porta* equivale *porterà*, come suole nel linguaggio profetico, — e riferisce i tre seguenti passi danteschi a sostegno della sua interpretazione: *Inf.*, XXIV, *Pistoia in pria di Neri si dimagra; Purg.*, XIV: *Vende la carne loro essendo viva*; XX: *Tempo verrà . . . Che tragge un altro Carlo fuor di Francia.* Nota il Biadego: — Non mi so convincere che col *gran Lombardo* Dante abbia voluto intendere tutta quanta la famiglia Scaligera; sto ancor'oggi coll'opinione de' maggiori commentatori. . . . che il *gran Lombardo* sia Bartolomeo; ma mi tenta l'interpretazione del *porta* per *porterà* appoggiata ad altri esempi danteschi, e che se fosse accettata taglierebbe corto a tutte le interminabili questioni sul come e sul quando gli Scaligeri ebbero il diritto di portare sulla scala l'aquila imperiale, e convincerebbe meglio i titubanti a vedere nel *gran Lombardo* lo Scaligero Bartolomeo ". (Dal *Bullettino d. Soc. dant. ital.*, IV, 8.) (818)

BUTTERWORTH WALTER. — *The " Purgatory " of Dante Alighieri. Shadwell's literal verse traslation.* Manchester, John Heywood, 1893, in-16° di pagg. 8.

Recensione favorevole della traduzione di Charles Laucelot Lhadwell, pubblicata nel 1892 (London, Macmillau and Co.), con una introduzione di Walter Pater. L'articolo del B. è estratto dal " Manchester Quarterly " dell'ott. 1893. (819)

CALVI EUSEBIO. — *L'oggettivismo ed il soggettivismo di Dante Alighieri, studiato negli Svevi ed Angioini che hanno figura nella "Divina Commedia"*. Torino, tip. Ferrero e Beccaria, 1897, in 16°, di pagg. 70. (820)

CAPELLI LUIGI MARIO. — *Primi studî sulle Enciclopedie medievali. I. Le fonti delle Enciclopedie latine del XII secolo: saggio critico*. Modena, tipografia Angelo Namias e c., 1897, in-16°, di pagg. 59.

Ottimo saggio e introduzione a una esauriente ricerca sulle Enciclopedie medievali, che è da augurare agli studi nostri di veder presto compiuta, anche perché essa riuscirebbe la migliore preparazione a un altro lavoro che pure è da farsi intorno alle fonti del *Tesoro* di Brunetto Latini. (821)

COLI EDOARDO. — *Il "Paradiso terrestre" dantesco*. Firenze, Carnesecchi, 1897, in-8° gr. fig.°, di pagg. x-254.

Studia le antiche tradizioni religiose popolari, geografiche e letterarie intorno al paradiso terrestre, in rapporto alla concezione dantesca. — *Pubbl. del r. Istituto di Studî super. di Firenze*. (822)

CROCIONI GIOVANNI. — *L' "Enciclopedia dantesca" del dott. G. A. Scartazzini: notizia*. Firenze, Scuola tip. Salesiana, 1897, in-16°, di pagg. 10.

Recensione generalmente favorevole, con alcuni appunti. — Estr. dalla *Rivista bibliografica italiana*, maggio-giugno, 1897. (823)

DANTE *e Maria* Cremona, tip. Giovanni Foroni, 1896, in-16°, di pagine 41. (824)

DE-CHIARA S. — *Noterella dantesca*. (Nel *Giornale storico della Lett. ital.*, XXX, 1-2).

Nel verso 62 dell'VIII canto di *Paradiso* ragioni storiche e geografiche, critiche e filologiche consigliano di ritenere come genuina la lezione *Catona*. (825)

DOBELLI AUSONIO. — *Il "Tesoro" nelle opere di Dante*. Venezia, Leo S. Olschki edit., (Città di Castello, S. Lapi, tip. edit.) 1896, in-8°, di pagine 42.

Cfr. *Giornale dantesco*, IV, 310. (826)

DURAND-FARDEL MAXIME. — *Dante et Beatrice dans la "Vita nuova"*. Paris, Libraire Plon, E. Plon, Nourrit e c., imprimeurs-éditeurs, 1897, in-16°, di pagg. [4]-49.

Conferenza fatta alla Sorbona il 3 di febbraio 1897 (*Conférences de la Société d'études italiennes*). (827)

[EARLE]. — *Dante's "Vita nuova"*. (In *The Quarterly Review*, 367).

L'A. crede che ammettendo la realtà di Beatrice non sia necessario negare il simbolismo della *Vita nuova*, e osserva che Dante, per il tempo in cui visse, per gli studî ai quali si die-

de e per la natura del suo ingegno era portato a ricercare e a far germogliare il simbolo così dalle creazioni della sua fantasia come dai fatti reali che gli cadevano sott'occhio. Il concetto fondamentale della *Commedia*, come della *Vita nuova* essendo, secondo l'Earle, la supremazia della teologia sopra la filosofia, della fede sopra la umana scienza, egli crede che poco importi di sapere se Beatrice sia o no esistita, e ad ogni modo ritiene pericolosa l'abitudine dei dantisti che nella *Vita nuova* ricercano una parte della vita del divino Poeta. (828)

EVELYN. — *Il cavaliere della Povertà: vita di Francerco d'Assisi raccontata alla gioventù.* Torino, Giulio Speirani e figli, edit. (tip. Subalpina), 1897, in-16° fig., di pagg. 135.

Fa parte della *Biblioteca giovanile illustrata.* (829)

FIAMMAZZO ANTONIO. — *Nuovo spoglio del codice Lolliniano di Belluno e raffronti con altri " codici del cento ".* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1897, in-8°, di pagg. 33.

Il Fiammazzo si era occupato già del codice Lolliniano fino dal 1889; ma ora che quel manoscritto è stato riconosciuto per uno " del cento " (*Boll. d. Soc. dantesca ital.*, no. 4), acquistando così maggior valore, ha creduto utile di farne, in questo opuscolo, una nuova descrizione, di raccoglierne le varianti in confronto col testo del Witte, e di paragonarlo con altri codici noti della stessa famiglia. (830)

FINALI GASPARE. — *Le prime quattro edizioni della " Divina Commedia. "* (Nella *Nuova Antologia*, vol. LXXI, serie 4ª).

Delle quattro prime stampe del Poema, eseguite a Foligno, a Iesi, a Mantova e a Napoli tra gli anni 1472-1474, e riprodotte *letteralmente* nel 1858 in una edizione sontuosa a spese di lord G. G. Varren-Vernon. (831)

GHIRARDINI G. — *Gli invidiosi nella palude Stigia.* Cefalú, tip. Salvatore Gussio, 1896, in-16°, di pagg. 56.

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO. — Cfr. BACCI ORAZIO.

FRANCESIA G. B. — Cfr. ALIGHIERI DANTE.

" Il Ghirardini pone gli irosi, gli accidiosi e i superbi nella palude Stigia e gl'invidiosi nelle fosse che *vallano* Dite. Perché (domanda), invece di tirar dritto all'ingresso della Città, i Poeti fanno la *grande aggirata*? — Se non ci fosse stato qualche cosa di notevole da vedere (dice l'A.), non sarebbe stato proprio il caso di girar per diporto in mezzo al fango e all'aria grassa di quello stagno. Gli irosi, gli accidiosi ed i superbi li avevano già visti; non rimaneva loro da vedere altro che gl'invidiosi, che si trovano appunto in queste fosse di cinta. E sono essi che si dileguano all'apparire del messo del cielo: non quelli delle altre circuizioni di Stige, a cui l'occhio di Dante non poteva arrivare; la improvvisa comparsa dell'angiolo di Dio, che rappresenta la luce di verità e il lume di carità, virtú opposte all'invidia, spaventa le anime ree di quel vizio, che vedono squarciarsi la nebbia che le avvolge, e ratte fuggono e si tuffano nel pantano per non esser scoperte. Sembra anche notevole all'A. che queste anime sian messe *là dove il fummo è più acerbo*, quindi in uno stato di quasi cecità, come appunto è la condizione degli invidiosi nel *Purgatorio*. — A questa dissertazioncella il Ghirardini fa seguire uno scritto in cui prende in esame (troppo onore!) un articolo di Eugenio Soringo intitolato *Luoghi emendabili della " Divina Commedia "* (cfr. *Bull.*, no. 851), e in cui sono proposti emendamenti di questa fatta: *Inf.* I, 5: *selva malvagia* (non *selvaggia*); *Inf.*, IV, 26: ma cheti sospiri (non *ma che di sospiri*); *Purg.*, XII, 1: Buio d'inverno (non *d'inferno*). " (Dal *Bull. d. Soc. dant. ital.*, IV, 8). (832)

IGNUDI STEFANO — *L'inaugurazione del 13° anno della "cattedra dantesca" in Roma.* (Ne *L'Ateneo*, XXIX, 49).

Dà la notizia che "il 25 dello scorso novembre, dopo un anno d'assenza derivata da incomodi di salute" il prof. Giacomo Poletto "principe dei moderni dantisti" risalì, tra gli applausi della reverente scolaresca, la cattedra "fondata, e a lui assegnata, già da tredici anni, dalla sapienza del santo Padre Leone XIII", e che "nella prolusione alle lezioni del presente anno scolastico...." il Professore "annunziò l'alto argomento, che richiederà due o tre anni di esposizione, cioè *la politica nelle opere di Dante.*" Fortunatamente, non è possibile allo Ignudi di riassumere con la sua sciatta prosa la prolusione del Maestro: ma può ben dirci (e, davvero, ne abbiam d'avanzo!) "che avrebbe fatto scolorire in vólto, se fossero stati presenti, que' mali politici di quest'ultimi tempi, i quali non arrossiscono d'invocar Dante per coonestare certe loro dottrine e il loro insano governo." (833)

KRAEGER H. — *Lord Byron und "Francesca da Rimini."* (In *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, XCVIII, 3-4).

Vi si parla delle inspirazioni che il Byron seppe trarre dal celebre episodio dantesco. (834)

KREBS H. — *Dante's Matelda.* (*The Academy*, 1247).

Di uno scritto di G. Preger, intorno alla Matelda dantesca, nella quale l'A. riconosce santa Matilde di Magdburgo. La monografia, scritta nel 1893, fu pubblicata nelle *Memorie* dell'Accademia delle scienze di Monaco. (835)

MARIANO RAFFAELE. — *Francesco d'Assisi e alcuni de' suoi più recenti biografi.* (Negli *Atti della r. Accad. di scienze mor. e pol. [Società r. di Napoli]*, XXVIII). (836)

MARIMÒ CAROLINA. — *Pedagogia?!...* Parma, Luigi Battei tip. edit., 1897, in-16°, di pagg. 372.

Contiene, tra altro, *La pedagogia nella "Divina Commedia."* Cfr. *Giorn. dantesco*, I, 579. (837)

MELODIA GIOVANNI. — *Difesa di Francesco Petrarca.* Venezia-Firenze, Leo S. Olschki, edit., (Città di Castello, stab. tip. S. Lapi), 1897, in-8° di pagg. 70.

Cfr. *Giornale dantesco*, IV, 213. (838)

NICEFORO ALFREDO. — *Criminali e degenerati dell' "Inferno" dantesco.* Torino, fratelli Bocca, edit., (tip. succ. A. Baglione), 1898, in-8°, di pagg. 142.

Contiene: 1. La psicologia di Dante. 2. Paolo e Francesca, la coppia adultera. 3. Filippo Argenti, l'iroso. 4. Vanni Fucci, il ladro. 5. La fiera compagnia, il tipo diabolico. 6. Niccolò III, il simoniaco. 7. Maestro Adamo, il falsario. — È il 33° vol. della seconda serie della *Biblioteca antropologico-giuridica.* (839)

PASCOLI GIOVANNI. — *Minerva oscura.* (Nel *Convito*, VI-VIII).

"Il Pascoli s'industria con molta sottigliezza di ragionamento a provare che Dante agguaglia nel suo *Inferno* la superbia al tradimento o frode in chi si fida, l'invidia alla frode in chi non si fida, l'ira alla violenza o bestialità. Accanto a questi tre peccati spirituali compresi nella malizia e ai tre peccati carnali compresi nell'incontinenza sta l'accidia, la quale è dell'operare e del contemplare, e dipende o da mancanza di volontà o da volontà volta al male. La prima è, nelle sue due specie, operativa (*sciaurati che mai non fur vivi*) e contemplativa (Limbo), adeguata sí dalla misericordia, e sí dalla giustizia di Dio: la seconda, per la sua specie operativa, è incontinenza d'irascibile (Stige), per la sua specie contemplativa è malizia (Eresiarchi); ed è punita dalla giustizia di Dio, perché è contro la giustizia; cosí gli accidiosi intorno a Dite (fuori e dentro Dite) corrispondono a quelli intorno Acheronte (a una riva e all'altra dell'Acheronte, sebbene non proprio allo stesso piano); e sotto le due coppie degli accidiosi sono i peccatori, nell'Inferno superiore, d'incontinenza, in tre giorni; nell'inferiore, di malizia, pure in tre giorni; ad Acheronte somiglia Stige, a Caron Flegias, agli ignavi che mai non passano il fiume, i fangosi che mai non escono dal pantano; al nobile Castello, dove sospirano mestamente gli spiriti magni, la città di Dite, lungo i cui spaldi sospirano duramente uomini che posero gl'ingegni a ben fare". (Dal *Bull. d. Soc. dant.*, IV, 8). (841)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Sommario della vita di Dante Alighieri.* Torino, G. B. Paravia e comp., 1897, in-8°, di pagg. XLVII.

INDICE: La nascita e il nome del Poeta. I suoi studi. I suoi amori. Le sue armi. Partecipazione di Dante alle cose del suo Comune. Esilio di Dante. Dante a San Godenzo. Peregrinazioni di Dante. Dante e Arrigo VII. L'ultima condanna. Dante a Ravenna. L'invito di Giovanni del Virgilio. L'ambasceria a' Veneziani. La morte e il sepolcro di Dante. Le sue opere. — Edizione fuori di commercio, di soli dieci esemplari su carta a mano, per ricordo delle nozze di Leo S. Olschki editore del *Giornale dantesco*, con la signora Regina Caro. Berlino, 21 di ottobre, 1897. (841)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Una nuova notizia della vita di Dante?* Venezia, Leo S. Olschki edit. (Città di Castello, stab. S. Lapi), 1897, in-4°, di pagg. 7.

Cfr. *Giornale dantesco*, IV, 216. (842)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Cfr. ALIGHIERI DANTE.

PELAEZ MARIO. — *Frammenti danteschi.* Venezia, Leo S. Olschki, editore (Città di Castello, S. Lapi), 1897, in-4°, di pagg. 8.

Cfr. *Giornale dantesco*, IV, 78. (843)

PELAEZ MARIO. — *Notizia degli studî di Giulio Perticari sul "Dittamondo."* Lucca, tipografia Giusti, 1897, in-8°, di pagg. 88.

Memoria estratta dagli *Atti della r. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXIX. — Cfr. *Giorn., dant.*, V. 230. (844)

RAJNA PIO. — ALIGHIERI DANTE.

RICCI CORRADO. — *Guida di Ravenna. Seconda edizione rifatta.* Bologna,

ditta N. Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. edit., 1897, in-16°, di pagg. VIII-172, con tavola.

Vi si parla del convento di san Francesco, del sepolcreto di Braccioforte e del sepolcro di Dante, dalla pag. 104 alla pag. 111; e della chiesa di s. Maria in *Porto fuori* (*Parad.*, XXI, 122) da pag. 117 a pag. 121. (845)

ROSELLI GIUSEPPE. — *Nel sesto centenario di s. Pietro Celestino: discolpa di Dante.* Pisa, tip. di Francesco Marcotti, 1896, in-16°, di pagg. 151.

Contiene: 1° Le due classi de' vecchi commentatori di Dante; 2° Esempio di chiosa dei commentatori precedenti; 3° Costume di Dante ed usi del suo tempo; 4° I canti dell' *Inferno* scritti in Firenze; 5° L'ira del Poeta e 'l suo disprezzo; 6° L'epoca dell'opinione sacrilega; 7° Il giudizio dei dotti; 8° I commentatori del quattrocento; 9° Un esempio. (846)

SCARTAZZINI GIOVANNI ANDREA. — *Enciclopedia dantesca: dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. Volume II, parte 1ª.* Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio della real Casa, 1898 [1897, Firenze, tip. di S. Landi] in-16°, di pagg. 1171-1712.

Dalla lettera *M* alla parola *Ruvido.* — L'Editore avverte che "in séguito alle insistenti e numerose richieste degli studiosi di Dante, ha creduta opportuna la pubblicazione di questa prima parte del 2° volume (M-R) " dell'importante repertorio scartazziniano, che si completerà ne' primi mesi del 1898. Cfr. *Bull.*, no. 699. (847)

SCOTT EDWARD J. L. — *Brunetto Latini's home in France. (The Athenaeum,* n. 3654).

Fra i tesori posseduti dagli archivi di Westminster, si trovano molti documenti notarili relativi ai rapporti fra l'Abbazia e i banchi di Firenze e di Siena, regnando Enrico III e Edoardo I. Notevole tra questi un atto notarile che reca la sottoscrizione autografa di Brunetto Latini " the famous Tutor of Dante, and the well-known author of *Il Tesoro* and other works ". Questo documento porta la data " apud Barrim super Albam (Bar sur l'Aube in Champagne) in anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo sexagesimo quarto, Indictione septima, die quarta decima exeunte Apreli " e la segnatura " Et ego Brunettus Latinus de Florentia Notarius predicta coram me acta Rogatus publice scripsi ". Che poi la sottoscrizione del Latini sia autografa non cade dubbio: ma la certezza fu recentemente avvalorata dalla cortesia del Bibliotecario della Laurenziana di Firenze, il prof. Guido Biagi, che procurò la riproduzione fotografica di uno degli atti notarili del Latini che si conservano a Siena, stipulato a Firenze nel 1254. (848)

SORINGO EUGENIO. — *Luoghi emendabili della " Divina Commedia ".* (In *Rassegna di scienze, lettere ed arti,* 4 aprile 1895).

Scritto di nessun valore. Cfr. *Bull.*, n. 833. (849)

SPANÒ ERNESTO. — *L'ideale politico-religioso di Dante: discorso letto nella r. Scuola normale di Nuoro il giorno 19 di aprile 1896.* Castrovillari, tipografia di Francesco Patitucci, 1896, in-8°, di pagg. 25. (850)

TASSIS PIETRO. — *Peccati e pene nell' " Inferno " dantesco: nuove ricerche. Terza edizione.* Macerata, Stab. tipografico Mancini, 1894, in-8°, di pagg. 28.

Alle ricerche vanno premesse due brevi considerazioni sulla *Principale allegoria della " Divina Commedia "* e sopra i *Motivi che indussero Dante a scegliersi Virgilio a sua guida.* Sì le une che le altre contengono vedute originali, per le quali tutto il breve studio merita attenzione. (851)

TORRACA FRANCESCO. — *A proposito di Sordello.* Venezia, Leo S. Olschki, edit. (Città di Castello, Stab. S. Lapi), 1896, in-8°, di pagg. 16.

Cfr. *Giornale dantesco,* IV, 297. (852)

TORRACA FRANCESCO. — *Il giudice Guido delle Colonne di Messina.* (*La patria, l'uffizio, la famiglia, il cognome*). Venezia-Firenze, Leo S. Olschki [Città di Castello, tip. dello Stab. S. Lapi], 1897, in-8°, gr. di pagg. 41.

Cfr. *Giornale dantesco,* V, 145. (853)

TOYNBEE PAGET. — *A doubtful reading in Dante 's Letter to the emperor Henry VII. (The Academy,* 1236).

Invece di " proles *alta* Isai ", nonostante il riscontro che questa espressione ha con l' " *alto* Arrigo " di *Paradiso* (XVII, 82; XXX, 137), propone di leggere " proles *altera* Isai " al modo stesso che Enrico è detto " alius Moises ", i Fiorentini ribelli son chiamati " alteri Babylonii " e " alter Ascanius " il figliuol d'Enrico, in *Epist.,* V, 1; VI, 2 e VII, 5. Anche nella *Commedia* (*Inf.,* XIX, 85; XXVII, 85 e XX, 91) ricorrono frasi somiglianti. (854)

TOYNBEE PAGET. — *Dante and the Book of Tobit (The Academy,* 1274).

Il Butler aveva accusato Dante di avere confuso il nome di Tobit con quel di Tobia in *Paradiso,* IV, 48: e veramente nella versione inglese della *Bibbia,* il padre è chiamato Tobit e Tobia il figliuolo. Ma la volgata, seguita da Dante, ha (I, 1, 9): " Tobias ex tribu et civitate Nephthali.... cum factus esset vir, accepit uxorem Annam de tribu sua, genuitque ex ea filium, nomen suum imponens ei ". (855)

TOYNBEE PAGET. — *Dante's Reference to Mount Aetna (Par., VIII, 67-70). (The Academy,* 1287).

La fonte di questi versi è in un passo di Isidoro da Siviglia (*Etym.,* XIV, 8): " Mons Aetna ex igne et sulphure dictus.... Constat autem hunc ab ea parte qua Eurus et Africus flat, habere speluncas plenas sulphuris, et usque ad mare deductas; quae speluncae recipientes in se fluctus ventum creant, qui agitatus ignem gignit ex sulphure, unde fit quod videtur incendium ". (856)

TOYNBEE PAGET. — *Dante 's statement as to the relations of Alexander the great with the Romans.* (*The Academy,* 1214).

Intorno a un passo di *Monarchia,* II, 9. Vuol dimostrare che la fonte di Dante non è Tito Livio ma la *Cronaca* di Ottone di Frisinga (II, 25) che dovette esser nota al Poeta (cfr. *Butler, Dante: his Times and his Work,* pag. 5). (857)

Toynbee Paget. — *Dante's use of "rendersi" (Inf., XXVII, 83) and "renduto". (The Academy,* 1259).

Il verbo ha qui il valore di *farsi frate*, come anche in latino e nell'antico francese e provenzale. (858)

Truffi Riccardo. — *Le "nuvole d'agosto".* (Nel *Giornale stor. d. Letter. italiana*, XXX, 510).

"Io vorrei fare il *sol calando* soggetto del *fendere* sottinteso, dando al gerundio il significato non infrequente di participio presente, e intenderei così: — io non vidi mai baleni (i baleni del caldo) fendere di prima notte il cielo con tanta velocità, né (vidi mai) il sole tramontante fendere sí rapidamente le nuvole nel mese di agosto". Così l'Autore; il quale, bene a proposito, reca un passo del *Pome del bel fioretto* in cui Domenico da Prato, imitando Dante, paragona al correre veloce della sua donna il raggio del sole quando *fende.... le nube di luglio e d'agosto e ad un lampeggiar che dal ciel discende.* (859)

Vatielli Francesco. — *Focara: nota dantesca.* In Pesaro, coi tipi di Gualtiero Federici, 1897, in-16°, di pagg. 13.

Sulla morte di Guido del Cassero e di Angiolello di Carignano *mazzerati presso alla Cattolica Per tradimento di un tiranno fello* sembra corressero due versioni: secondo l'una, i *duo miglior di Fano* furono annegati quando per mare si recavano a parlamento con Malatestino Malatesta; secondo l'altra, invece, quando, dopo il colloquio, tornavano a Fano. All'A. pare che Dante "nella sua *Commedia (Purg.,* XXVIII, 88-90) siasi attenuto a questa seconda opinione, laddove, fra altri commentatori, Benvenuto da Imola e l'Anonimo Fiorentino mostrano credere ch'ei seguisse la prima....". — Del *vento di Focara* (ivi, 89) gli antichi ebber tanto timore, che passò in proverbio; "Deus te custodiat a vento focariensi" era l'augurio che si faceva a' marinai che veleggiavano per le acque dell'Adriatico presso la brulla balza di Focara. "Anche oggi — così l'Autore — di questo vento i nostri uomini di mare fecero un proverbio *(el vent di sass'long')* per indicare un'azione che cominciata con ardore di súbito cessa, il comune detto *fuoco di paglia*". E veramente "spira quasi di continuo dal monte un vento impetuoso; ma percorsi pochi chilometri di botto finisce". (860)

Zamboni Filippo. — *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi (Roma e la schiavitù personale domestica). Nuova edizione riveduta dall'Autore con documenti inediti, ricca bibliografia sulla schiavitù e memorie autobiografiche dell'Autore.* Firenze, tip. Salvadore Landi, 1897, in-16°, di pagine CLXXVI-516. (861)

Zenker R. — *Zu Folquet von Romans und Folquet von Marseille.* (In *Zeitschrift für germ. u. rom. Philologie,* XXI, 3). (862)

Firenze, novembre 1897.

G. L. Passerini.



NOTIZIE

C. Ricci scrive al *Resto del Carlino* (XIV, 334):

" In un opuscolo, cui ho dato il titolo (si consideri) *Dal libro dei sogni*, ho espresso una mia *fantasia* sul luogo dove probabilmente furono celati e possono essere nascosti gli autografi di Dante. Ora nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (IV, 9) si fa veramente troppo onore a quell'opuscolo esaminandolo come se trattasse cosa molto probabile; ma, poiché si avanzano obiezioni che non mi persuadono o sono inesatte, amo replicare brevemente.

" Guido Biagi, ora è piú d'un anno, mi mostrò il passo del Manni, nella *Storia del " Decamerone "*, nel quale si ricorda il documento (citato poi dal Pelli, né piú trovato) che farebbe fede esser vissuta nel monastero di S. Stefano dell'Oliva in Ravenna una figlia di Dante di nome Beatrice, alla quale il Boccaccio nel 1350 avrebbe portati dieci fiorini. La testimonianza del Manni mi parve, né lo dissimulai col Biagi, di molta importanza, quantunque non mi sembra che risolva definitivamente il *dubbio* manifestato sulla monaca nel mio *Ultimo rifugio di Dante.* Ma, anche accettando come un fatto indiscutibile che quella figlia di Dante sia esistita, nessuno potrà credere che a lei, femminella che viveva in un consorzio *di donne,* i figli di Dante potessero affidare i preziosi manoscritti paterni, piuttosto che ai Francescani, protetti dai Signori da Polenta, custodi della salma del Poeta, depositari d'altri tesori com'è provato.

" Che poi Jacopo Alighieri portasse, con la sua *Divisione*, la prima copia della *Divina Commedia* a Guido Novello in Bologna, non l'arguisco soltanto delle parole " Guardate all'alta Comedía *presente* ", ma ancora dalla data del sonetto di Jacopo, dal tempo — dopo la morte di Dante — necessario alla trascrizione dell'opera completa, dall'apparire dei primi commentatori proprio in Bologna, e dall'esser questi (Graziolo dei Bambaglioli e Jacopo della Lana) vicini al Polentano e *investiti di cariche pubbliche*, proprio in quella città, mentre Guido v'era Capitano del Popolo, e quindi in necessari rapporti con lui.

" Un'altra notizia soltanto. Il *Bullettino* finisce pubblicando in nota un epitaffio *ad sepulcrum Dantis* come probabilmente inedito. Non lo è. L'ho stampato proprio io nel fascicolo LXXVI del *Diario ravennate*, sino dal 1893! "

***

In edizione veramente splendida (Berlin, G. Grote), l'illustre dantista Franz X. Kraus ha pubblicato in questi giorni l'opera, già da noi annunziata,

Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und Politik. Mit zalhreichen Illustrationen. Dell'importante lavoro, che viene ad arricchire degnamente la già copiosa letteratura dantesca alemanna, ed è al tempo stesso notevole documento del culto ognor crescente onde anche oltre i confini della patria è onorato il massimo poeta della nostra gente, riparleremo a lungo in uno de' prossimi quaderni di questo *Giornale.*

***

L'editore Ulrico Hoepli pubblicherà fra non molto una completa Concordanza su le opere di Dante Alighieri compilata dai nostri egregi collaboratori professori Ausonio Dobelli e Luigi Mario Capelli. In questa Concordanza saran disposte, per ordine alfabetico, tutte le parole dotate di significato proprio, italiano e latino, ed a ciascuna di queste saranno ordinatamente apposte le citazioni delle opere e dei passi ove la parola stessa si riscontra. L'intendimento di tale lavoro, che sarà certamente gradito a' cultori degli studî nostri, e si avvantaggierà, per molti rispetti, sulla Concordanza del Fay, gioverà alle investigazioni ermeneutiche intorno a' luoghi disputati, alla ricerca critica interna sull'autenticità di talune liriche ed epistole, e agli studi filologici intorno allo stato della lingua italiana sui primi del secolo XIV.

***

Da Lipsia (Breitkopf u. Härtel) ci giunge il bellissimo volume del Volkmann *Iconografia dantesca*, del quale parleremo appena l'editore Olschki ne avrà pubblicata la traduzione italiana del Locella, che si va stampando, con suprema eleganza di tipi, dal Lapi di Città di Castello. Questa edizione italiana, per la quale non sono state risparmiate spese e cure diligenti e amorose, riuscirà veramente splendida e tale da onorare la già benemerita Casa editrice di Leo S. Olschki, e l'arte tipografica del nostro paese.

***

Della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari* si pubblicheranno in questi giorni i numeri 46, 47 e 48, contenenti una buona *Scelta di scritti danteschi* dell'illustre e compianto Adolfo Borgononi.

***

La terza dispensa del *Codice diplomatico dantesco*, ora sotto stampa, verrà a luce verso la fine del prossimo gennaio con la Consulta dantesca del 6 di giugno 1296, convenientemente illustrata di note e adorna di molte e importanti incisioni.

***

Il prof. Giovanni Franciosi ha inaugurato il suo solito corso di conferenze dantesche alla Palombella in Roma, con un discorso su *L'arte di Dante e l'arte medievale raffrontate tra loro.*

***

Tra le prossime pubblicazioni della Casa editrice S. Lapi di Città di Castello, sono annunziati i *Discorsi d'arte* di Maria Alinda Brunamonti Bonacci tra i quali sarà compreso quello su *Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia.*

***

Il tenente colonnello dell'artiglieria prussiana Paul Pochhammer, noto ai dantisti pel fervido amore che porta al nostro Poeta, ha pubblicato in edizione elegantissima un suo grazioso libretto *(Durch Dante.* Zürich Henckell u. C°), nel quale ha descritta con cento stanze in ottava rima tedesca la contenenza di ciascun canto dell'immortale Poema. Ne riparleremo.

Nell'articolo del prof. Enrico Proto *Gli eresiarchi*, pubblicato nei quaderni VIII-X di questo *Giornale*, rimasero inavvedutamente alcuni errori di stampa che qui si correggono. A pag. 339, rigo 25 fu stampato: *tr.* IV, *c* XVII, invece di *tr.* IV, *c.* XVII; a pag. 346, rigo 3: *coscienza* invece di *prescienza;* a pag. 346, righi 5 e 11 i richiami alla *Somma* II, 11, 1 e II, q. 11, 2, van corretti in II, II, 11, 1 e II, II, q. 11, 2; alla pag. 350 è da invertir l'ordine delle note; a pag. 354 rigo 31, invece di *potrebbero* si deve legger *potrebbesi;* a pag. 356 rigo 31, invece di *scies, sciens;* a pag. 357 rigo 42 va tolto il numero *11;* a pag. 359 rigo 26 invece di *punito dal cerchio* si deve leggere *punito nel cerchio*, e al rigo 28 invece di *se non gli Eresiarchi, se non che gli Eresiarchi.* Dobbiamo anche avvertire i lettori come negli stessi quaderni il disegno che è stato inserito nel corpo dell'articolo del sig. G. Agnelli alla pag. 471, doveva invece esser posto alla pag. 474, dov'è l'articoletto del sig. L. Raitani.



Alla Direzione del Giornale dantesco *son recentemente pervenuti in dono i seguenti libri:*

ALIGHIERI DANTE. — *La "Divina Commedia novamente annotata da G. L. Passerini. I. L' "Inferno".* In Firenze, G. C. Sansoni, 1897, in-18°, con ritr.

ALIGHIERI DANTE. — *La "Vita nuova" secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 143, a cura di G. L. Passerini.* Torino, Paravia, 1897, in-16°.

ALIGHIERI DANTE. — *Il trattato "De vulgari Eloquentia", per cura di Pio Rajna. Edizione minore.* Firenze, Le Monnier, 1897, in-16°.

ANGELITTI FILIPPO. — *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella "Commedia": memoria.* Napoli, r. Università, 1897, in-8°.

BACCI ORAZIO. — *Attorno al Farinata dantesco.* Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1897, in-8°.

BACCI ORAZIO. — *Un nuovo testo dei "Sonetti dei mesi" di Folgore da San Gimignano e un "Cantare dell'abbandonata da Siena" nel cod. Ricc. 1158.* Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1897, in-8°.

BARBI MICHELE. — *La fortuna di Dante nel secolo XVI.* Firenze, Bocca, 1890, in-8°.

BELLI GIACOMO. — *Nuovo commento alla "Divina Commedia" di Dante Alighieri. Dispensa 3ª.* Roma, Tip. editr. romana, 1897, in-8°.

BIANCHINI GIUSEPPE. — *Il Gondoliere dantista.* Venezia, C. Ferrari, 1897, in-8°, con ritr.

BOLOGNA LUCIO. — *Piccoli studî danteschi.* Oderzo, G. B. Bianchi, 1896, in-8°.

BRAMBILLA RINALDO. — *Dante e i fatti d'arme di Campoldino e di Caprona.* Milano, Briola, 1897, in-8°.

CARBONI MICHELE *(p. Michele da Carbonara).* — *Dante e Pier Lombardo, con prefazione e a cura di R. Murari.* Città di Castello, S. Lapi, 1897, in-16°.

CARDUCCI GIOSUÈ. — *La chiesa di Polenta.* Bologna, Zanichelli, 1897, in-8° fig.

CARLYLE TOMMASO. — *Gli Eroi: traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato, con Prefazione di Enrico Nencioni.* Firenze, Barbèra, 1897, in-16°.

CHISTONI PARIDE. — *L' "Etica" nicomachea nel "Convivio" di Dante.* Pisa, Citi, 1897, in-8°.

CURTO G. — *La "Beatrice" e la "Donna gentile" di Dante Alighieri: conferenza.* Pola, C. Martinolich, 1897, in-8°.

DE CHIARA S. — *Catona: noterella dantesca.* Torino, Loescher, 1897, in-8°.

DE CHIARA S. — *Opere dantesche di autori calabresi.* Firenze, Leo S. Olschki, 1897, in-8°.

DOBELLI AUSONIO. — *Il culto del Boccaccio per Dante.* Venezia, Leo S. Olschki, 1897, in-8°.

DEL BALZO CARLO. — *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri. Vol. V.* Roma, Forzani e c., 1897, in-8°.

FEDERN KARL. — *Das "Neue Leben" des Dante Alighieri.* Halle a. d. S., Hendel, 1897, in-16°.

FERRARI CARLOTTA. — *Di alcuni pareri di critici esimi intorno a Dante, Beatrice, Gemma Donati e la "Donna gentile"*, ecc. Firenze, "Rass. nazionale", 1897, in-16°.

FIAMMAZZO ANTONIO. — *Nuovo spoglio del cod. Lolliniano di Belluno e raffronti con altri "del cento".* Bergamo, Ist. d'Arti grafiche, 1897, in-8°.

FILOMUSI-GUELFI L. — *La struttura morale del "Purgatorio" dantesco.* Firenze, Leo S. Olschki, in-8.

FINALI GASPARE. — *Le prime quattro edizioni della "Divina Commedia".* Roma, Forzani, 1897, in-8°.

GIORDANO ANTONINO. — *L'amore di Dante. Seconda edizione.* Salerno, Iovane, 1897, in-8°.

KRAUS FRANZ XAVER. — *Dante, sein Leben u. sein Werk. Sein Verhältniss zur Kunst u. Politik. Mit zahlreichen Illustrationen.* Berlin, Grote, 1897, in-4°.

LUMBROSO GIACOMO. — *[Per la leggenda di Traiano].* Roma, Forzani, 1897, in-16° obl.

MAGNANI LUIGI. — *Pietro degli Onesti detto " Pietro peccatore ": supplemento.* Modena, Cappelli, 1897, in-8°.

MAZZONI GUIDO. — *Il primo accenno alla " Divina Commedia "?* Bergamo, Ist. d'Arti grafiche, 1897, in-8°.

MELODIA GIOVANNI. — *Difesa di Francesco Petrarca.* Venezia, Leo S. Olschki, 1897, in-8°.

MOREL C. — *Les plus anciennes traductions françaises de la " Divine Comédie ".* Paris, Welter, 1897, in-8° fig., con un atlante.

NICEFORO ALFREDO. — *Criminali e degenerati dell' " Inferno " dantesco.* Torino, Bocca, 1897, in-8°.

PASSERINI G. L. — *Sommario della vita di Dante Alighieri: edizione di X esemplari, fatta per ricordo delle nozze di Leo S. Olschki, editore del " Giornale dantesco " con la signora Regina Caro.* Torino, Stamperia reale, 1897, in-8°.

PASSERINI G. L. — *Sommario della vita di Dante. Seconda edizione.* Torino, Paravia, 1898, in-16°.

POCHHAMMER PAUL. — *Durch Dante.* Zürich, K. Henckell, 1897, in-16°.

RICCI CORRADO. — *Dal libro de' sogni.* Ravenna, Tip. ravegnana, 1897, in-8°.

RICCI CORRADO. — *Guida di Ravenna. Seconda edizione rifatta.* Bologna, N. Zanichelli, 1897, in-16°.

RUSSO V. — *La Cosmografia e il " Paradiso " di Dante.* Firenze, Leo S. Olschki, 1897, in-8°.

SALZA A. — *Dal carteggio di A. Torri.* Pisa, Nistri, 1897, in-8°.

SCARTAZZINI G. A. — *Enciclopedia dantesca. Vol. 2°, p. 1.* Milano, Hoepli, 1897, in-16°.

SCHERILLO MICHELE. — *Bertram dal Bornio.* Roma, Forzani, 1897, in-8°.

SCHERILLO MICHELE. — *" Pape Satan "...* (Estr. dalla *Rassegna crit. d. Lett. it.*). Napoli, 1897, in-8°.

SPANÒ ERNESTO. — *L' ideale politico-religioso di Dante: discorso.* Castrovillari, Patitucci, 1896, in-8°.

STENGEL E. — *Philologischer Kommentar zu der Französ. Übertragung von Dantes " Inferno " in der Hs. L, III, 17 der Turiner Universitätsbibliothek.* Paris, Welter, 1897, in-8°.

TORRACA F. — *Il giudice Guido delle Colonne di Messina, (La patria, l'uffizio, la famiglia, il cognome).* Venezia-Firenze, Leo S. Olschki, 1897, in-8°.

VOLKMANN L. — *Iconografia dantesca.* Leipzig, Druck und Verlag von Breitkopf u. Härtel, 1897, in-8° fig.

Città di Castello, Stab. S. Lapi, 31 di decembre 1897.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

Indici del vol. V del *Giornale dantesco*

I.

SOMMARIO DEI DODICI QUADERNI

Quaderno I-II.

Quaderno III.

Quaderno IV.

Quaderno V.

II.

PERSONAGGI E MITI DANTESCHI

III.

AUTORI

C

D

N

O

P

IV.

ALTRI NOMI DI PERSONE

V.

LUOGHI

VI.

RICHIAMI ALLE OPERE DANTESCHE

COMMEDIA.

Inferno:

Paradiso:

VII.

INDICE DELLE MATERIE

Memorie ed Articoli di fondo.

Chiose dantesche.

Lettere di dantisti.

Notizie.

Polemica.

Rivista critica e bibliografica.

Recensioni.

Comunicazioni e corrispondenze.

Varietà.

Figurazioni grafiche.

VIII.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

IX.

GIORNALI E PERIODICI

X.

VITA DI DANTE

ED ILLUSTRAZIONI DELLE SUE OPERE

Edizioni delle sue opere.

Codici.

Commenti.

Illustrazioni parziali.

Illustrazioni artistiche.

Dante nelle letterature straniere.

Culto di Dante.

G. Agnelli.

GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

ANNO V [II della *Nuova serie*]



FIRENZE-VENEZIA

1898

Città di Castello 1898. — Tipografia dello Stabilimento S. Lapi.




Stanford University Libraries
3 6105 014 969 716

